Albert Speer
MEMORIE DEL TERZO REICH
Arnoldo
Mondadori
Editore

LE SCIE

Albert Speer

MEMORIE DEL TERZO REICH

Traduzione di Enrichetta e Quirino Maffi
con 24 illustrazioni fuori testo

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

MEMORIE DEL TERZO REICH

Un'autobiografia è sempre un problema,
perché implica necessariamente l'esistenza di un punto
fermo d'osservazione, dal quale l'uomo
possa contemplare la propria vita, confrontandone
le varie fasi, abbracciandone lo sviluppo
e cercando di penetrarla e capirla.
L'uomo può e deve vedere se stesso. Ma non può mai
vedersi tutto in un dato momento del presente,
come non può vedere tutto se stesso nel passato.
Karl Barth

PREFAZIONE

« E adesso scriverà le sue memorie? » mi domandò uno dei primi americani che mi accadde di incontrare a Flensburg nel maggio del 1945. Da allora sono trascorsi ventiquattro anni, di cui ventuno nell'isolamento della prigione. Un lunghissimo tempo.
E le mie memorie le presento oggi. Ho cercato di descrivere gli avvenimenti del passato così come li ho vissuti io. Qualcuno dirà che li distorco, altri che non li vedo nella prospettiva giusta. Può essere vero, e può non esserlo: descrivo ciò che ho vissuto, ma lo descrivo come lo vedo oggi. Ho cercato di non evitare il passato, di affrontarlo. Non ho voluto sottrarmi né al fascino né all'orrore di quegli anni. Chi li ha vissuti con me non mancherà di criticarmi, ed è inevitabile. Per quanto sta in me, ho voluto essere sincero.
Queste memorie mirano a chiarire alcune delle premesse che portarono quasi fatalmente alla catastrofe in cui si concluse quell'epoca; dovrebbero apparire evidenti le conseguenze del fatto che un uomo abbia tenuto in pugno il potere, lui solo, senza alcun controllo; dovrebbe scaturirne anche la natura di quest'uomo. Davanti alla corte di Norimberga dissi che « se Hitler avesse avuto degli amici, io sarei stato un suo amico ». Gli devo gli entusiasmi e la celebrità della mia giovinezza, ma gli devo anche gli orrori e le colpe dell'età matura.
Nel descrivere Hitler, quale si presentò a me e ad altri, rivelerò qualche aspetto simpatico; egli potrà apparire anche, sotto molti riguardi, uomo capace e pronto al sacrificio. Ma via via che scrivevo sentivo sempre più chiaramente che si trattava di qualità epidermiche.
Di fronte alle mie impressioni d'un tempo, infatti, stanno le esperienze

incancellabili del processo di Norimberga. Non dimenticherò mai un documento fotografico, in cui si vedeva una famiglia ebrea condotta verso la morte: un uomo, la sua donna, i suoi bambini, sulla via senza ritorno. La vedo ancor oggi davanti agli occhi.
A Norimberga fui condannato a vent'anni di carcere. La sentenza del tribunale militare può non essere giudicata come un documento storico adeguato; tuttavia ha cercato di definire una colpevolezza. Insufficiente – come tutte le sentenze – a dare la misura della responsabilità storica, essa ha posto fine alla mia vita di cittadino; ma quella fotografia ha svuotato questa vita della sua stessa sostanza, e la sua condanna dura ancora.

Albert Speer

11 gennaio 1969

PARTE PRIMA

I LE MIE ORIGINI E LA MIA GIOVINEZZA

Fra i miei antenati ci furono degli svevi, dei discendenti di poveri contadini del Westerwald, degli slesiani e dei westfali. Appartenevano alla gran massa anonima, salvo un'unica eccezione, quella del Reichserbmarschall [1] conte Friedrich Ferdinand zu Pappenheim (1702-1793), che ebbe dalla mia bisavola Humelin, da lui non sposata, ben otto figli. Di questi otto figli non sembra che egli si preoccupasse gran che.
Tre generazioni dopo, il mio nonno materno, Hermann Hommel, figlio di un povero guardaboschi della Selva Nera, si trovò a essere, sul finire della vita, proprietario unico di una delle più grosse ditte tedesche di macchine utensili e di una fabbrica di strumenti di precisione. Nonostante la sua ricchezza, viveva semplicemente, e trattava con benevolenza i dipendenti. Sapeva lavorare molto bene, ma sapeva anche far lavorare gli altri per sé, e poteva quindi concedersi il lusso di starsene a lungo seduto su di una panca in mezzo al bosco a fantasticare senza dire una parola.
L'altro mio nonno, Berthold Speer, era un architetto benestante di Dortmund, al quale si devono parecchi edifici nello stile classicheggiante allora di moda. Morì piuttosto giovane, lasciando tuttavia un patrimonio che bastò a far dare un'educazione ai suoi quattro figli. Ambedue i miei nonni furono favoriti, nella loro ascesa sociale, dal processo di industrializzazione iniziatosi nella seconda metà del XIX secolo. Ciò non toglie che altri, partiti da premesse più propizie, non sapessero avvantaggiarsene altrettanto bene. La mia nonna paterna, di cui ricordo la chioma precocemente candida, riempì la mia infanzia più di timore reverenziale che di amore. Era una donna severa, ancorata a concezioni

di vita molto semplici, e dotata di un'energia inflessibile, che le permetteva di dominare il suo mondo.

Io nacqui a Mannheim il 19 marzo 1905, di domenica, a mezzogiorno. Mia madre usava raccontarmi che i tuoni di un temporale di primavera coprivano lo scampanio della vicina Christuskirche.

Mio padre, che fin dal 1892, ventinovenne, si era messo a vivere e a lavorare per conto suo, era uno degli architetti più attivi di Mannheim, la città del Baden allora agli inizi del suo sviluppo industriale. Quando, nel 1900, sposò la figlia dell'agiato uomo d'affari di Mainz, aveva già accumulato un discreto patrimonio.

Lo stile ricco-borghese della nostra abitazione in una delle sue case di Mannheim dava la misura del grado sociale e della considerazione di cui godeva la mia famiglia. Era una casa imponente, con un grande portone di ferro battuto ad arabeschi, attraverso il quale le automobili entravano nel cortile. Qui si fermavano al piede di una scalinata degna in tutto e per tutto della ricchezza della casa. Noi bambini, però, i miei due fratelli e io, dovevamo servirci della scala secondaria, che era scura, ripida e stretta e sboccava direttamente in un semplice andito sul retro dell'appartamento. Il dignitoso scalone coperto di tappeti non era per noi.

Il regno di noi bambini si estendeva, appunto, nel retro dell'appartamento, dalle stanze da letto fino a una cucina-tinello, oltre la quale cominciava la parte elegante dell'alloggio, composta di quattordici stanze. Da un vestibolo d'ingresso, arredato con mobili olandesi e con un finto caminetto in pregevoli mattonelle di Delft, si passava in una grande stanza con mobili francesi e tappezzerie Impero. Nella mia memoria scintillano ancora vividi i lampadari di cristallo a molte candele, e ricordo alla perfezione il giardino d'inverno, il cui arredamento era stato acquistato da mio padre all'Esposizione Universale di Parigi del 1900; mondo misterioso di mobili indiani riccamente intagliati, tendaggi ricamati a mano, tappeti gettati sul divano, palme e altre piante esotiche. Qui i miei genitori facevano colazione, e qui mio padre preparava per noi piccoli i panini ripieni di prosciutto della sua natia Vestfalia. Il ricordo dell'attigua stanza di soggiorno si è velato e come spento, mentre è vivo e pieno dell'incanto d'allora quello della sala da pranzo neo-gotica, tutta

rivestita in legno. Attorno alla grande tavola potevano prender posto oltre venti persone. Qui, in questa sala, fu festeggiato il mio battesimo, e qui ancor oggi si danno le nostre feste di famiglia.
Mia madre aspirava, con molto orgoglio borghese, a che noi fossimo annoverati tra le famiglie più in vista di Mannheim. È certo che in città non c'erano più di venti o trenta famiglie in grado di mantenere un livello domestico come il nostro. Il personale di servizio era nel numero richiesto dalle esigenze rappresentative. Oltre alla cuoca (molto cara a noi bambini per comprensibilissimi motivi), c'erano una sguattera, una cameriera, spesso un cameriere, sempre un autista e infine una Fräulein per noi. Le ragazze indossavano vestiti neri con cuffietta e grembiule bianchi; il cameriere una livrea viola con bottoni dorati. Il più splendido era l'autista.
I nostri genitori non trascuravano nulla perché la nostra infanzia fosse felice e priva di preoccupazioni, e se un ostacolo c'era, esso era costituito dalla ricchezza, dai doveri di rappresentanza, dagli obblighi sociali, dal gran tenore di casa, dalla Fräulein e dai servitori. Sento ancor oggi tutto l'artificio e il disagio di quel mondo. Io, poi, soffrivo spesso di vertigini, e non di rado avevo degli svenimenti. Il professorone di Heidelberg appositamente consultato riscontrò in me una *Gefässnervenschwäche*, una « debolezza dei nervi vasomotori ». Questo difetto fu per me un non lieve peso morale, che mi fece sentire molto la pressione del mondo esterno. Il mio disagio era accresciuto dal fatto che i miei compagni di gioco, e i miei fratelli, erano fisicamente più robusti di me e mi facevano provare nei loro confronti un senso d'inferiorità, che essi stessi acuivano con la loro malizia infantile.
Un difetto suscita non di rado delle forze antagoniste. Sta di fatto che le difficoltà che io incontravo m'insegnarono ad adattarmi con maggiore duttilità al mio ambiente giovanile. Se, in seguito, sono stato capace di affrontare sempre con una certa disinvoltura circostanze e uomini difficili e sgradevoli, lo debbo anche, e in non piccola parte, alla mia fragilità fisica di allora.
Quando la nostra signorina francese ci portava a passeggio, dovevamo vestirci molto ammodo, conformemente alla nostra posizione sociale. Superfluo dire che ci era vietato di giocare nei giardini pubblici, e tanto meno per strada. Il nostro campo di giochi era quindi il cortile di casa,

un cortile non più grande di quattro o cinque stanze messe assieme, sovrastato e oppresso dalle facciate posteriori di case d'affitto a vari piani. Nel cortile crescevano due o tre platani tisicuzzi, avidi d'aria; un muro rivestito di edera e, in un angolo, una specie di grotta costruita con blocchi di tufo. Quando, in primavera, spuntavano le prime foglie, esse si coprivano subito di uno strato di fuliggine; in verità, tutto ciò che potevamo toccare era tale da trasformarci in tipici ragazzi cittadini, molto sporchi e poco « distinti ». Prima che io fossi abbastanza grande da andare a scuola, la mia compagna preferita di gioco era la figlia del nostro portiere, Frieda Allmendinger. Stavo volentieri con lei, nel suo modesto e scuro alloggio a pianterreno, stranamente attratto da quell'atmosfera di povertà e di modestia e dall'armonia di una famiglia abituata a vivere molto unita.

La mia prima istruzione la ricevetti in un'elegante scuola privata, che impartiva i primi insegnamenti ai figli delle famiglie più ricche della città. Avvezzo a sentirmi curato e protetto, trovai quindi difficili i mesi iniziali alla Oberrealschule, in mezzo a compagni scatenati; ma non ci volle molto perché l'amico e compagno Quenzer mi facesse partecipe dell'ambiente, convincendomi perfino ad acquistare con i miei spiccioli un pallone da calcio: scelta molto plebea, questa, che suscitò lo sdegno dei miei genitori, anche perché Quenzer apparteneva a una famiglia di livello sociale assai più modesto del nostro. Risale a quell'epoca il mio gusto per i rilevamenti statistici: nel mio diario scolastico, il *Phönixkalender für Schüler*, presi a segnare tutte le note di demerito che i professori scrivevano sul registro di classe, e alla fine di ogni mese calcolavo chi ne aveva ricevute di più, evidentemente sperando di poter essere io, una volta o l'altra, in vetta alla classifica.
Lo studio d'architetto di mio padre era collegato con il nostro appartamento. Lì si dipingevano le grandi « prospettive » per i committenti; lì, su di una carta da ingegneri azzurrina, il cui odore, che risento ancora, mi riporta a quell'ambiente, nascevano disegni d'ogni genere. Gli edifici progettati e costruiti da mio padre subivano l'influsso neo-rinascimentale senza essere passati attraverso lo *Jugendstil*. In seguito egli

prese a modello lo stile classico, più calmo e disteso, di Ludwig Hoffmann, l'autorevole Stadtbaurat berlinese.
Avevo circa dodici anni quando, in questo studio, nacque, sotto forma di regalo per il compleanno di mio padre, il mio primo « capolavoro », un progetto di orologio perpetuo, sistemato in una cassa molto arzigogolata, sostenuta da colonne corinzie e da volute slanciatissime. Per eseguire il disegno mi ero servito di tutti gli inchiostri di china su cui avevo potuto mettere la mano. L'opera, attorno alla quale si era concentrato tutto l'interesse del personale dello studio, mostrava una netta tendenza verso lo stile tardo impero.
Fino al 1914 i miei genitori usarono, oltre a un'automobile aperta, anche una berlina, di cui si servivano durante l'inverno e per i giri in città. Le due automobili costituivano il fulcro della mia passione tecnica. Nel 1914, all'inizio della guerra, furono messe in garage, su cavalletti, per risparmiare le gomme; quando però riuscivamo a conquistarci le grazie dell'autista, potevamo sederci al volante dentro il garage. Ricordo quei momenti come le mie prime ebbrezze tecniche in un mondo che andava proprio allora tecnicizzandosi. Un'ebbrezza simile la riprovai soltanto quando, dopo vent'anni di vita nel carcere di Spandau, senza radio, senza televisione, senza telefono, senz'automobile, senza neppure la possibilità di usare l'interruttore della luce, all'incirca come un uomo del XIX secolo, potei servirmi di una lucidatrice elettrica.
Nel 1915 mi trovai a tu per tu con un'altra diavoleria della rivoluzione tecnica. Non lontano da Mannheim stazionava uno degli Zeppelin che venivano impiegati per le incursioni su Londra, e il suo comandante, insieme con gli altri ufficiali, non tardò a essere ospite fisso in casa nostra. I miei fratelli e io fummo naturalmente invitati a visitare l'aeronave; ed eccomi, appena decenne, a guardare ammirato quel colosso della tecnica, e ad arrampicarmi nella navicella dei motori, e ad aggirarmi nei misteriosi camminamenti semibui nel ventre del dirigibile, e a mettere il naso nella navicella di pilotaggio. Quando, la sera, lo Zeppelin decollava, il comandante gli faceva compiere una bella evoluzione sopra la nostra casa e gli ufficiali sventolavano dalla navicella un lenzuolo che s'erano fatto prestare da mia madre. Da allora, ogni notte, vivevo nell'incubo che l'aeronave potesse incendiarsi e distruggere nel rogo quei cari amici.[2]

Tra guerra, successi, disfatte, sofferenze dei combattenti, la mia fantasia era in tensione continua. A volte, nella notte, si udiva a grande distanza il rombo di quella « battaglia di materiali » che fu la battaglia di Verdun; e spesso, sollecitato da un'ardente, infantile solidarietà nella sofferenza, mi accadde di stendermi a dormire sul duro pavimento accanto al mio letto, sembrandomi questo un comportamento più consono al sacrificio dei soldati al fronte.
Le privazioni alimentari della grande città e il *Kohlrübenwinter*, l'inverno delle rape, non risparmiarono neanche noi. Avevamo tutta la ricchezza che potevamo desiderare, ma non avevamo né un parente né un conoscente in campagna, dove i rifornimenti erano meno scarsi. E sebbene mia madre fosse bravissima nell'inventare modi sempre nuovi di ammannirci le rape, la mia fame giunse al punto che di nascosto mi feci fuori, a poco a poco, un intero sacco di biscotti per cani, residuo del tempo di pace. Cominciarono a moltiplicarsi gli attacchi aerei su Mannheim (attacchi che, col metro d'oggi, apparirebbero un innocuo scherzo); una « bombetta » colpì una delle case vicine; e fu l'inizio di una nuova fase della mia giovinezza.
L'anno della mia nascita, i miei avevano acquistato una casa d'estate non lontano da Heidelberg, costruita sul fianco di un'antica cava, da cui si vuole che fosse stata tolta la pietra per la costruzione del castello di Heidelberg. Alle spalle della casa si elevavano i contrafforti montuosi dell'Odenwald. Tranquilli sentieri si addentravano nelle antiche foreste, e di tanto in tanto, là dove i tronchi erano stati tagliati, l'occhio poteva spaziare sulla vallata del Neckar. In questa nostra casa d'estate c'era pace, un bel giardino, della verdura, la mucca del vicino; e là ci trasferimmo nell'estate del 1918.

Ben presto la mia salute migliorò. Per andare a scuola mi facevo ogni giorno tre quarti d'ora di strada, anche se nevicava o pioveva. Spesso percorrevo di corsa l'ultimo tratto. Negli anni economicamente durissimi del primo dopoguerra non c'erano neanche le biciclette.
La strada che dovevo percorrere passava davanti a un circolo canottieri, del quale diventai socio nel 1919. Due anni dopo ero timoniere del « quattro con » e dell'« otto con » del club. Nonostante la mia costitu-

zione pur sempre gracile, diventai in breve uno dei rematori più accaniti, e a sedici anni fui promosso capo voga del quattro allievi e dell'otto allievi, coi quali partecipai ad alcune regate. Conobbi per la prima volta l'orgoglio delle mie forze, forze che fino a quel momento non sapevo di possedere. Fu questa la prima passione della mia vita. Il fatto di determinare con il ritmo della mia vogata quello del resto dell'armo era per me ben più importante che riscuotere la considerazione e il rispetto di quel piccolo mondo di canottieri.

A dire il vero, il più delle volte eravamo sconfitti; però, trattandosi di una prestazione collettiva, non era facile individuare le manchevolezze dei singoli; al contrario, si finiva per acquisire il senso della responsabilità collettiva. Un altro vantaggio di questa attività sportiva era che gli atleti dovevano impegnarsi solennemente a essere sobri e temperanti. Disprezzavo quei compagni di scuola che cercavano i primi piaceri nel ballo, nel vino e nel fumo.

Fu nell'ambito della scuola che, a diciassette anni, conobbi la futura compagna della mia vita. L'incontro mise le ali al mio zelo scolastico e non trascorse un anno che decidemmo di sposarci non appena avessi finito gli studi. Se da tempo andavo bene in matematica, ora cominciai a migliorare anche nelle altre materie, così da essere fra i primi della classe.

Il nostro insegnante di tedesco, democratico convinto, ci leggeva spesso il quotidiano liberale « Frankfurter Zeitung »; e devo dire che, se non ci fosse stato lui, avrei vissuto quegli anni di scuola senza interessarmi di politica. La scuola, infatti, era ispirata a una concezione borghese conservatrice; nonostante ci fosse stata una rivoluzione, la distribuzione del potere nella società e le autorità costituite continuavano a esserci presentate come espressione della volontà divina. In tal modo rimanevamo tagliati completamente fuori dalle correnti di pensiero che, all'inizio del terzo decennio del secolo, andavano manifestandosi dappertutto. Si cercava di far tacere anche qualsiasi critica alla scuola, alle materie d'insegnamento, agli insegnanti; si esigeva una fede incondizionata nell'autorità della scuola; non ci era neanche concesso di mettere in discussione l'ordinamento scolastico; obbedivamo a una specie di governo assoluto. Si aggiunga che non esistevano ancora materie capaci di sensibilizzarci politicamente, come la sociologia. Perfino nell'ultima clas-

se liceale i temi di tedesco vertevano esclusivamente su questioni storico-letterarie, che non ci portavano certamente a riflettere sui problemi della società. Questo agnosticismo scolastico faceva sì che neppure fuori della scuola noi prendessimo posizione di fronte agli avvenimenti politici. C'era poi, fra quell'epoca e l'attuale, un'altra differenza importantissima: allora non era possibile recarsi all'estero. Non esisteva alcuna organizzazione che favorisse i viaggi internazionali dei giovani, neppure di quei giovani che avevano i soldi per viaggiare. Mi sembra necessario accennare a questi fatti, ai quali si deve se un'intera generazione di giovani si trovò esposta, inerme, a quei mezzi tecnici di pressione che proprio allora andavano rapidamente moltiplicandosi.

Neppure a casa si parlava di politica; cosa tanto più strana in quanto mio padre, già prima del 1914, era di idee decisamente liberali. Ogni mattina aspettava con impazienza la « Frankfurter Zeitung »; ogni settimana leggeva due periodici di critica, il « Simplicissimus » e la « Jugend ». Apparteneva a quella corrente spirituale che faceva capo a Friedrich Naumann e che caldeggiava un programma di riforme sociali in una potente Germania. Dopo il 1923 mio padre aderì al movimento di Coudenhove-Kalergi, del quale sostenne con ardore le idee paneuropee. Credo che mio padre avrebbe parlato volentieri con me di politica; ma io cercavo di non offrirgliene il destro, ed egli non volle esercitare alcuna pressione. In realtà, il mio agnosticismo era quello dei giovani delusi dalla guerra perduta, dalla rivoluzione e dall'inflazione, e questo stato d'animo m'impediva di acquisire gli elementi di un giudizio politico. Per me aveva molta più importanza l'attraversare, andando a scuola, il parco del castello di Heidelberg e il potermi soffermare qualche minuto sulla Scheffelterrasse a guardare trasognato la vecchia città e le rovine del castello. Ho poi sempre conservato il gusto romantico dei castelli in rovina e dei viottoli serpeggianti, gusto che più tardi fece di me un collezionista di paesaggi, e soprattutto di tele dei paesaggisti romantici di Heidelberg. Talvolta mi accadeva di incontrare, per quelle stradine, Stefan George, estremamente compreso di sé ed emanante un'aura, oserei dire, sacrale, come quella che dovevano avere, penso, i grandi missionari. Egli esercitava attorno a sé un'attrazione quasi magnetica. Il mio fratello maggiore entrò a far parte della sua cerchia intima quando frequentava ancora l'ultimo anno di liceo.

Ciò che mi affascinava di più era la musica. Ebbi occasione di sentire a Mannheim, prima del 1922, il giovane Furtwängler ed Erich Kleiber; Verdi mi appariva più possente di Wagner, mentre giudicavo « orribile » Puccini. Mi piaceva enormemente una sinfonia di Rimskij-Korsakov. Della *Quinta Sinfonia* di Mahler scrivevo che « è piuttosto complicata, ma l'ho goduta molto ». Circa il teatro di prosa, ho una nota di allora in cui dicevo che « Georg Kaiser è il più significativo drammaturgo moderno » e che « le sue opere sono una disputa sul concetto, il valore e il potere del denaro »; e commentando *L'anitra selvatica* di Ibsen trovavo ridicolo l'effetto che le classi dominanti facevano su di noi: mi sembravano « personaggi da commedia ». *Jean Christophe* di Romain Rolland accrebbe il mio entusiasmo per Beethoven.[3]

Non era dunque soltanto per giovanile spirito polemico se le abitudini mondane di casa mia non mi piacevano. Era un atteggiamento per così dire contestatario quello che mi faceva preferire gli autori che sottoponevano a critica la società in cui vivevamo, e che m'induceva a cercare i miei amici in un circolo canottieri o nei rifugi del club alpino. Il fatto stesso che il mio ideale fosse quello di una famiglia artigiana piccoloborghese contrastava con la diffusa consuetudine di cercarsi moglie e amici nell'ambito della ben protetta cerchia sociale della famiglia paterna. Arrivavo a provare una simpatia istintiva per l'estrema sinistra, senza peraltro che questa inclinazione assumesse mai forme concrete. Ero, insomma, politicamente non impegnato, pur nutrendo uno spiccato senso di patria, che nel 1923, all'epoca dell'occupazione della Ruhr, mi faceva ribollire alla vista di gente che si divertiva in modo poco consono a quell'ora, o al pensiero dell'incombente crisi del carbone.

Mi meravigliai io stesso, all'esame di licenza liceale, di avere scritto il miglior tema della classe; non mi parve, tuttavia, che riguardassero anche me le parole pronunciate dal preside nel discorsetto di congedo ai licenziati, allorché disse che davanti a noi si apriva « la via verso le più alte imprese e i massimi onori ».

Avendo primeggiato sempre in matematica, pensavo di iscrivermi a questa facoltà; mio padre, però, vi si oppose, dandomene chiare e convincenti ragioni: non sarei stato all'altezza della capacità logica di un buon matematico se non gli avessi ceduto. La seconda alternativa era quella

della professione di architetto, di cui mi ero tanto imbevuto fin dalla prima giovinezza. Decisi dunque, con grande gioia di mio padre, di diventare architetto, come lui e come mio nonno.

Per ragioni finanziarie, cioè per il dilagare dell'inflazione, frequentai, nel primo semestre, la Technische Hochschule della vicina Karlsruhe. Incassavo il mio assegno di settimana in settimana, perché in pochi giorni quella che era stata una cifra favolosa si riduceva a niente. Verso la metà di settembre del 1923, dopo un giro in bicicletta nella Selva Nera, scrivevo: « Qui, tutto a buon mercato. Pernottamento, 400.000 marchi; cena, 1.800.000 marchi; mezzo litro di latte, 250.000 marchi ». Sei settimane dopo, poco prima della fine dell'inflazione, un pranzo in trattoria costava da dieci a venti miliardi, un pranzo alla mensa studentesca più di un miliardo, pari a sette Pfennige d'oro. Un posto a teatro costava dai 300 ai 400 milioni.
Alla fine l'inflazione costrinse la mia famiglia a vendere la ditta e la fabbrica di mio nonno a un gruppo industriale: una parte della somma ci fu pagata in buoni del tesoro americani. Così io ebbi un assegno mensile di sedici dollari, che mi permetteva di vivere magnificamente, senza alcuna preoccupazione.
Nella primavera del 1924, quando ormai l'inflazione apparteneva al passato, mi trasferii al politecnico di Monaco. Pur essendovi rimasto fino all'estate del 1925, e pur avendo Hitler (uscito di prigione nella primavera di quell'anno) fatto parlare nuovamente di sé, non provai alcun interesse per il personaggio. Nelle lettere, molto ricche di commenti, che scrivevo allora alla mia fidanzata, non parlavo che delle mie nottate di studio e del nostro comune progetto di sposarci di lì a tre o quattro anni.
Durante le vacanze usavamo andare, lei ed io, spesso con altri studenti, nelle Alpi austriache, passando di rifugio in rifugio; la fatica della scalata ci dava il senso della grande impresa. La mia testardaggine faceva sì che, a volte, forzassi i miei compagni a non interrompere il giro iniziato, anche quando il tempo pessimo, le tempeste, la pioggia ghiacciata, il gelo, la nebbia che non lasciava vedere nulla, avrebbero dovuto sconsigliarci di continuare.

Non di rado, pesanti coltri di nubi grigie coprivano la lontana pianura, avvalorando il sospetto che là sotto vivessero uomini tormentati e facendoci sentire l'ebbrezza di essere tanto più in alto di loro. Giovani e un po' presuntuosi com'eravamo, ci sembrava che sui monti salisse soltanto la gente per bene; e quando veniva il momento di ritornare giù, alla solita vita della pianura, mi sentivo come stordito dall'assurda frenesia di quella esistenza.

« Comunione con la natura »: era sempre questo che cercavamo, anche quando partivamo con i nostri canotti pieghevoli. A quell'epoca, era ancora un turismo d'avanguardia, e le acque non erano affollate come oggi di imbarcazioni d'ogni tipo. Scendevamo tranquillamente i fiumi, fermandoci la sera a rizzare la tenda nel posto che ci era sembrato più bello. Questo modo calmo e sereno di viaggiare dava anche a noi un riflesso di quella felicità, che per i nostri vecchi era stata cosa usuale. Era passato poco più di un terzo di secolo da quando, nel 1885, mio padre era andato a piedi e in carrozza da Monaco a Napoli e ritorno. E più tardi, quando poteva percorrere in macchina tutta l'Europa, ricordava quel viaggio come la sua più bella esperienza.

Molti miei coetanei cercavano questo contatto con la natura. Non era soltanto una protesta romantica contro le limitatezze borghesi; era anche una fuga davanti alle esigenze di un mondo che diventava sempre più complicato. Eravamo oppressi dalla sensazione che il mondo attorno a noi avesse perduto il suo equilibrio, e che solo in mezzo alla natura, fra i monti e le valli e lungo i fiumi, si potesse ancora ritrovare l'armonia della creazione. E quanto più vergini erano le montagne, quanto più solitari i fiumi, tanto più ne sentivamo il fascino. Non occorre aggiungere che non facevo parte di alcun movimento giovanile, perché l'attività di massa non poteva conciliarsi con quella ricerca della solitudine, verso la quale mi sentivo portato.

Nell'autunno del 1925, insieme con un gruppo di studenti d'architettura di Monaco, passai al politecnico di Berlino-Charlottenburg. Avevo scelto come maestro il professor Poelzig; ma egli aveva limitato il numero degli iscritti al suo corso di progettazione, cosicché non potei esservi accolto, anche perché non ero particolarmente bravo in disegno. In verità, non avevo mai pensato di poter diventare un buon architetto, e questo insuccesso non fu per me una sorpresa. Nel successivo semestre

fu chiamato a insegnare a Berlino il professor Heinrich Tessenow, paladino della piccola città artigianale, che condensava i suoi princìpi architettonici nella formula: « Il criterio decisivo è l'impiego di mezzi minimi ». La mia reazione, come appare da una lettera alla mia fidanzata, fu pronta: « Il mio nuovo professore è l'uomo più notevole e illuminato che mi sia mai accaduto di incontrare. Sono entusiasta di lui e lavoro con molto impegno. Pur non essendo moderno, lo è, in un certo senso, più di tutti. Esteriormente appare arido e freddo come me; ma nelle sue costruzioni c'è qualcosa di intimo e di profondo. La sua mente è estremamente acuta. Farò tutto il possibile per riuscire a entrare, fra un anno, nella sua Meisterschule, e dopo un altro anno tenterò di diventare suo assistente. Questo è ottimismo, naturalmente, e vuol solo indicarti la strada che nella migliore delle ipotesi mi piacerebbe di percorrere ». E invece diventai suo assistente solo sei mesi dopo aver superato l'esame con lui. In lui avevo trovato il mio primo catalizzatore. Sette anni più tardi un altro più potente catalizzatore doveva sostituirlo.
Stimavo molto anche il docente di storia dell'architettura, il professor Daniel Krenker, alsaziano di nascita, quindi non soltanto archeologo appassionato, ma anche uomo animato da sentimenti patrii molto vivi. Una volta, essendo giunto a parlarci, nel suo corso di storia dell'arte, della cattedrale di Strasburgo, scoppiò in lacrime e dovette interrompere la lezione. Con lui discussi una tesi sull'opera *Die Baukunst der Germanen* [L'architettura dei Germani] di Albrecht Haupt. Però alla mia fidanzata scrivevo: « Un po' di miscuglio di razza fa bene sempre. Se oggi ci troviamo su una parabola discendente, non è per il fatto che siamo una razza mista. Eravamo una razza mista anche nel medioevo, quando il nostro germe era pieno di vigore e noi ci espandevamo potentemente, quando respingevamo gli slavi e i prussiani o quando, più tardi, trapiantavamo in America la cultura europea. Oggi siamo sulla parabola discendente perché le nostre forze sono esaurite, proprio come accadde in passato agli egizi, ai greci, ai romani. Non ci si può far nulla ».
Lo scenario della mia vita di studio fu la Berlino degli anni venti. Ricordo quanto mi colpirono certe opere teatrali, la messinscena di Max Reinhardt del *Sogno di una notte di mezza estate*, la recitazione di Eli-

sabeth Bergner nella *Santa Giovanna* di Shaw, e quella di Pallenberg nel *Soldato Schwejk* diretto da Piscator. Mi affascinarono anche, con la loro grandiosità, le riviste coreografiche di Charell; invece non apprezzavo ancora la magniloquenza e il fasto di Cecil B. De Mille, lontano com'ero dall'immaginare che dieci anni più tardi avrei superato di gran lunga quest'architettura cinematografica. A quell'epoca i suoi film erano ancora, per me, delle « grosse americanate prive di gusto ».
Tutto questo, ad ogni modo, era offuscato dalla miseria e dalla disoccupazione. *Il tramonto dell'Occidente* di Spengler mi aveva convinto che stavamo vivendo un periodo di decadenza molto simile – per l'inflazione della moneta, la corruzione dei costumi, l'impotenza dell'autorità – a quello del tardo Impero romano. L'altro suo saggio *Prussianesimo e Socialismo* mi affascinò per la sua sprezzante condanna del lusso e delle comodità: qui la dottrina di Spengler s'incontrava con quella di Tessenow, con la differenza, però, che il mio maestro intravedeva una speranza nel futuro. Tessenow non risparmiava le frecce della sua ironia contro l'allora dominante « culto dell'Eroe ». « Forse » diceva Tessenow « tutt'attorno a noi vivono degli eroi incompresi, veramente "grandissimi", i quali, al supremo livello di volere e potere a cui si trovano, hanno pieno diritto di trascurare come prive d'importanza, magari divertendosene addirittura, le cose più orrende. Prima che possano tornare a rifiorire l'artigianato e la piccola città, sarà forse necessario che sopravvenga qualcosa come una pioggia di zolfo; forse quel nuovo fiore potrà sbocciare soltanto da popoli che siano passati attraverso l'inferno ».[4]

Nell'estate del 1927, dopo nove semestri di studio, superai l'esame di laurea, e nella primavera successiva, a ventitré anni, divenni uno dei più giovani assistenti del politecnico di Berlino. Nell'ultimo anno di guerra, in una festa di beneficenza, una chiaroveggente mi aveva predetto: « Raggiungerai presto la fama, e altrettanto presto andrai a riposo ». Ora avevo buoni motivi per ripensare a questa profezia: mi sembrava di poter dire a me stesso, con una certa sicurezza, che quando lo avessi voluto avrei potuto anch'io, come il mio maestro, insegnare da una cattedra del politecnico.

La mia posizione di assistente mi permise anche di sposarmi. Non fu l'I-talia la meta del nostro viaggio di nozze : con canotto pieghevole e tenda, andammo di lago in lago tra le foreste solitarie del Meclenburgo. Calammo in acqua il canotto a Spandau, poco lontano dal carcere in cui avrei trascorso vent'anni della mia vita.

II

PROFESSIONE ARTISTICA E PROFESSIONE IDEOLOGICA

Mancò poco che a ventitré anni diventassi architetto di Corte e di Stato. Aman-Ullah, emiro dell'Afghanistan, aveva in mente una serie di riforme, per le quali desiderava la collaborazione di giovani tecnici tedeschi. Fu Joseph Brix, professore di urbanistica e costruzioni stradali, a formare questo gruppo di tecnici, del quale avrei dovuto far parte anch'io come urbanista e architetto, nonché come docente, essendo previsto che io insegnassi architettura in un istituto tecnico da crearsi a Kabul. Ci mettemmo a studiare insieme, mia moglie e io, tutti i libri che riuscivamo a trovare su quel remoto paese. Volevamo capire se dalle modeste costruzioni afghane fosse possibile ricavare uno stile architettonico locale. Ma se ci capitava sott'occhio la fotografia di una di quelle vergini montagne, calzavamo mentalmente gli sci per compiere lunghe escursioni. Le condizioni offerteci erano buone, tutto sembrava ormai più che sicuro, poco tempo prima Hindenburg aveva accolto con grandi onori l'emiro Aman-Ullah; quand'ecco gli afghani pensarono bene di compiere un colpo di Stato e di deporre il loro principe.
La delusione fu subito compensata dall'idea che avrei continuato a lavorare con Tessenow. A dire il vero, avevo già avuto qualche incertezza, e in fondo ero contento che la caduta di Aman-Ullah mi evitasse di prendere una decisione della quale non ero molto sicuro. I miei corsi m'impegnavano solo per tre giorni la settimana; in più avevo il vantaggio dei cinque mesi di ferie degli istituti universitari. E mi davano 300 Reichsmark, pari a 800 MD di oggi. Però Tessenow non teneva più di quattro-sei lezioni settimanali, e per il resto della settimana i suoi cinquanta studenti non potevano contare che sulla mia assistenza.

I primi mesi, soprattutto, furono molto faticosi per me. Gli studenti mi guardavano con occhio critico, cercando di cogliermi in fallo e di scoprire i miei punti deboli. Ma a poco a poco la mia incertezza iniziale scomparve. Avevo sperato di poter avere dei lavori edili da svolgere nel tempo libero, ma i lavori non venivano. Forse avevo troppo l'aria del ragazzino. È anche vero, però, che la depressione economica di quegli anni aveva bloccato l'attività edilizia. L'unico incarico che ottenni fu quello di costruire una casa per i miei suoceri a Heidelberg. Si trattò di una costruzione relativamente modesta, alla quale fecero seguito altri due o tre lavoretti : i garages di due ville a Wannsee, l'arredamento della sede berlinese dell'Akademischer Austauschdienst, che era il servizio scambi fra le biblioteche universitarie.

Nel 1930 mia moglie e io discendemmo in canotto il Danubio da Donaueschingen fino a Vienna. Al ritorno trovai mio padre terribilmente sconvolto dai risultati delle elezioni politiche del 14 settembre, che altrimenti non sarebbero rimaste scolpite così vividamente nella mia memoria. La NSDAP, o Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, aveva conquistato 107 seggi nel Reichstag, portandosi di colpo al centro dell'arena politica. Il fatto inatteso aveva prodotto in mio padre vivissima ansia, soprattutto a causa della tendenza socialista della NSDAP; ansia accresciuta dai timori che egli già nutriva per il rafforzarsi dei socialdemocratici e dei comunisti.

Frattanto il nostro politecnico era diventato un focolaio nazionalsocialista. Gli studenti comunisti gravitavano sul professor Poelzig, quelli nazionalsocialisti su Tessenow, che pure era (e rimase) un deciso avversario del movimento hitleriano. Esistevano tuttavia delle affinità non dichiarate, e certamente non volute, tra gli insegnamenti di Tessenow e l'ideologia nazionalsocialista. È indubbio che Tessenow non si rendeva conto di queste analogie : il solo pensiero di una parentela fra le sue idee e quelle di Hitler lo avrebbe fatto inorridire.

« Lo stile viene dal popolo » diceva Tessenow. « È logico che si ami la propria patria. Non vi può essere una vera cultura internazionale. La cultura nasce soltanto dal grembo materno di un popolo. »[1] Anche Hitler combatteva contro l'internazionalizzazione dell'arte, e i suoi compagni di

lotta cercavano soltanto nel suolo patrio le radici di un rinnovamento. Tessenow condannava la grande città, alla quale contrapponeva una concezione rurale: « La grande città è terribile. La grande città è confusione di vecchio e di nuovo. La grande città è lotta, lotta brutale. La grande città esclude tutto ciò che è piacevole e comodo... Là dove l'elemento urbano viene a contatto con l'elemento rurale, quest'ultimo è sopraffatto. Peccato che oggi una concezione rurale non sia più possibile ». Non diversamente Hitler si scagliava contro la corruzione del costume nelle grandi città e contro tutti i fattori negativi del progresso, da cui la sostanza biologica del popolo è minacciata; anche Hitler esaltava nel ceto contadino l'elemento in cui si conserva la vitalità dello stato.

Hitler sapeva identificare e indirizzare ai suoi scopi queste e altre tendenze affini della sua epoca, magari ancora fluide e impalpabili, immedesimandosi in esse.

Accadeva spesso, nelle mie ore di lezione, che gli studenti nazionalsocialisti mi trascinassero in discussioni politiche, prendendo spunto, com'è naturale, dalle idee di Tessenow, e demolendo facilmente con la loro abilità dialettica le deboli obiezioni che io attingevo dal lessico liberale di mio padre.

La maggior parte della gioventù studentesca di quegli anni era in cerca di ideali, che trovava negli opposti estremismi. Il partito hitleriano faceva leva appunto sul bisogno di ideali di questa generazione inquieta. E Tessenow – siamo intorno al 1931 – la incoraggiava ad aver fede: « Dovrà pur venire un uomo che pensi con semplicità assoluta. Oggi si pensa in modo troppo complicato. Un uomo senza cultura, non contaminato, per così dire un contadino, risolverebbe ogni cosa in modo più semplice. Un uomo di questo tipo avrebbe anche la forza di tradurre in realtà i suoi semplici pensieri ».[2] Ci sembrava che queste parole apparentemente piene di sottintesi potessero riferirsi a Hitler.

A quell'epoca Hitler era solito parlare agli studenti dell'università e del politecnico di Berlino nella Hasenheide; e io, ancora incerto, ma pressato dai miei studenti, finii per andarci con loro. L'angustia degli ingressi, la sporcizia delle pareti, l'incuria dell'ambiente suscitavano un'impressione deprimente. Gli operai vi tenevano le loro feste a base di birra. La sala

era strapiena. Si sarebbe detto che tutti gli studenti di Berlino fossero stati spinti dal desiderio di vedere e di sentire quest'uomo, del quale i seguaci dicevano tante splendide cose, e gli avversari tante malvagità. Al centro di un podio disadorno sedevano numerosi professori, che con la loro presenza sembravano nobilitare l'assemblea. Il nostro gruppo riuscì a conquistarsi un buon posto in tribuna, non lontano dal podio dell'oratore.

Quando Hitler apparve, i molti seguaci che egli contava fra gli studenti lo accolsero con un uragano di applausi. Fui colpito da questo entusiasmo, ma soprattutto mi sorprese la tenuta in cui Hitler si presentò. Tanto nei manifesti quanto nelle caricature lo avevo visto sempre in camicia militare, con bandoliera, croce uncinata sul bracciale e ciocca ribelle sulla fronte. Qui era in un abito blu di buon taglio, e sembrava fare sfoggio di correttezza borghese. Si sarebbe detto che volesse sottolineare la moderazione e il buon senso. In seguito imparai che egli sapeva sempre conformarsi, per calcolo o per istinto, all'ambiente che lo circondava.

Hitler cercò di troncare l'ovazione, che durava ormai da alcuni minuti, facendo un gesto come a volerla respingere. Il modo, poi, in cui diede inizio non a un vero e proprio discorso, ma piuttosto a una specie di lezione di storia, con voce bassa, esitante, quasi timida, mi conquistò immediatamente, tanto più che era in completo contrasto con ciò che la propaganda avversaria mi aveva preparato ad attendermi: il demagogo isterico, il fanatico in divisa, urlante e gesticolante. Né i vibranti consensi che accoglievano le sue parole lo distolsero dal tono cattedratico che aveva assunto.

Mi pare che Hitler esponesse apertamente, in quel discorso, le sue preoccupazioni dell'avvenire. Un umorismo cosciente temperava la sua ironia. Il suo charme di tedesco del sud mi era familiare e mi attraeva: escludo nel modo più assoluto che un freddo prussiano sarebbe mai riuscito a prendermi nella sua rete. Superata l'iniziale timidezza, Hitler alzava ora, di tanto in tanto, il tono della voce; il suo discorso si era fatto più stringente, e in esso vibrava una suggestiva forza di persuasione. Il tono della voce produceva in me un effetto più profondo delle parole; di queste non serbo che un vago ricordo.

Mi sentivo trascinato dall'entusiasmo stesso da cui era continuamente sor-

retto il discorso, un entusiasmo così intenso che mi sembrava di poterlo toccare. Esso demoliva ogni riserva, ogni scetticismo, e faceva ammutolire gli avversari, creando, in certi momenti, l'impressione di un'unanimità di consensi che non esisteva. Sembrava, all'ultimo, che Hitler non parlasse più per convincere, ma perché convinto di esprimere ciò che l'uditorio, diventato massa, si attendeva. Si sarebbe detto che il condurre docilmente alla cavezza gli studenti e una parte del corpo insegnante delle due più grandi università della Germania fosse per lui la cosa più naturale del mondo. E si pensi che allora Hitler non era ancora il dominatore assoluto, rigorosamente protetto contro la critica; era l'uomo esposto a tutti i possibili attacchi.

Altri, forse, conclusero l'emozionante serata commentandola davanti a un boccale di birra; non escludo che i miei studenti m'invitassero a fare altrettanto; è certo che io sentivo soltanto il bisogno di chiarirmi a me stesso, di dominare il mio disorientamento, quindi di rimanere solo. Profondamente impressionato, andai in giro nella notte, lasciandomi trascinare dalla mia piccola automobile, fino a quando non mi fermai in una di quelle macchie di pinastri, così caratteristiche del paesaggio dell'Havel, dove scesi e girovagai a piedi lungamente.

Qui, mi dicevo, c'è una speranza, ci sono degli ideali nuovi, una nuova visione delle cose, nuovi scopi e nuovi compiti. Le fosche previsioni di Spengler sembravano dissolversi davanti all'avverarsi della sua profezia del *venturus Imperator*. Hitler ci persuadeva a non temere l'avvento del comunismo al potere, che sembrava ormai prossimo, e ci faceva sperare che alla squallida disoccupazione sarebbe subentrato un grande rilancio economico. Hitler aveva accennato anche, benché di sfuggita, al problema ebraico; ebbene, le sue considerazioni non mi turbarono, pur non essendo io contrario agli ebrei, ché anzi fino dagli anni di scuola avevo avuto – come ogni tedesco – degli amici israeliti.

Alcune settimane dopo questo discorso, così decisivo per me, alcuni amici mi condussero a una manifestazione indetta nel Palazzo dello Sport. L'oratore era il Gauleiter di Berlino, Goebbels. L'impressione che ne ricevetti fu molto diversa da quella fattami da Hitler: innumerevoli frasi, ben collocate, taglienti; frenesia di folla sospinta a parossismi di ardore e di odio; una tregenda di passioni scatenate come non l'avevo vista mai, se non forse nelle notti di una Sei Giorni Ciclistica. Mi prese la nausea, e

mi parve che l'effetto prodotto in me da Hitler ne uscisse diminuito, se non addirittura distrutto.
Il Palazzo dello Sport si vuotò e la gente scese tranquillamente per la Potsdamer Strasse. L'euforia della presa di coscienza, prodotta dal discorso di Goebbels, la portava ad espandersi nell'ampia arteria occupandola tutta e bloccando così, in modo quasi provocatorio, il traffico automobilistico e tranviario. Sulle prime la polizia non intervenne, probabilmente per non eccitare la folla. Ma i reparti speciali di polizia a cavallo e autotrasportata, che sostavano nelle vie laterali, fecero irruzione brandendo i manganelli di gomma e caricarono la folla per sgomberare la carreggiata. Rimasi profondamente scosso dallo spettacolo: non mi era mai accaduto, prima, di assistere a tanto spiegamento di forze. In pari tempo sentii sorgere in me qualcosa che so esprimere soltanto con la parola « compartecipazione », ed era un misto di compatimento e di rivolta, probabilmente privo di motivazione politica. L'incidente si risolse senza particolari conseguenze: non ci fu neppure un ferito. Ma pochi giorni dopo, in quello stesso mese di gennaio del 1931, m'iscrissi al partito. Il mio numero di iscrizione fu il 474.481.
Nessuna drammaticità nella mia decisione: né allora né poi mi sentii membro di un partito politico; e in verità non avevo scelto la NSDAP; mi ero semplicemente messo al fianco di Hitler, dalla cui personalità ero rimasto così fortemente colpito al primo incontro, da non potermene più distaccare. La sua forza di persuasione, la strana magìa della sua voce nient'affatto simpatica, la stranezza dei suoi modi quasi banalmente affettati, la semplicità affascinante con la quale affrontava i nostri problemi, tutto ciò mi stordiva e mi avvinceva. Del suo programma politico non sapevo quasi nulla; egli mi aveva « preso » prima che io avessi « compreso ».
Partecipai senza alcun fastidio a una manifestazione del « Kampfbund Deutscher Kultur », un gruppo di attivisti della cultura nazionale, sebbene vi sentissi condannare molti dei princìpi e degli insegnamenti di Tessenow. Un oratore chiese che si tornasse alle concezioni e alle forme artistiche dei nostri padri, e prese di petto l'arte moderna, svillaneggiando il gruppo « Der Ring », di cui facevano parte, oltre a Tessenow, molti altri architetti, fra cui Gropius, Mies van der Rohe, Scharoun, Mendelssohn, Taut, Behrens e Poelzig. Dopo la manifestazione, un nostro studente inviò

una lettera a Hitler criticando questo discorso e difendendo Tessenow con tutta la candida ammirazione dell'allievo per il maestro. Pochi giorni dopo, questo studente ricevette una lettera su carta intestata della Centrale del Partito, che in tono fra l'ordinario e il confidenziale affermava che l'opera di Tessenow era considerata con il massimo rispetto. La lettera ci sembrò molto significativa. A quell'epoca, a ogni modo, non dissi a Tessenow di essermi iscritto al partito.[3]

Mi pare che proprio in quei primi mesi del 1931 mia madre assistesse a una sfilata delle SA – le Sturm Abteilungen, o squadre d'assalto – per le strade di Heidelberg; e quello spettacolo di ordine in tempi di caos, di energia nella generale atmosfera di sfiducia, dovette conquistare anche lei, cosicché, pur senza aver mai sentito un discorso o letto uno scritto nazionalsocialista, volle entrare nel partito. Tanto io quanto lei, forse, sentimmo che questa nostra decisione rompeva la tradizione liberale della famiglia; sta di fatto che la tenemmo nascosta l'uno all'altra, e ambedue a mio padre. Solo anni dopo, quando da tempo, ormai, facevo parte dell'entourage di Hitler, scoprimmo casualmente la nostra comune anzianità nazionalsocialista.

III SU UN NUOVO BINARIO

Dovrei, parlando di questi anni, soffermarmi soprattutto sulla mia vita di lavoro, sulla mia famiglia, sulle mie inclinazioni. Sarebbe più giusto, perché in fondo i fatti e le esperienze di quel mondo nuovo non occupavano nella mia mente il posto principale. Prima di ogni altra cosa, io ero un architetto.

Possedevo un'automobile, e fu naturale che io diventassi membro della associazione automobilistica del partito, la NSKK, da poco fondata; e, appunto perché l'organizzazione era appena costituita, fu altrettanto naturale che fossi nominato dirigente della sezione di Wannsee, il quartiere dove abitavamo. A quell'epoca ero ancora ben lontano dal pensare di svolgere una seria attività politica nell'ambito del partito. A dire il vero, io solo, a Wannsee, possedevo un'automobile; gli altri membri della sezione erano semplicemente aspiranti all'automobile; il loro sogno era subordinato all'attuarsi dell'auspicata « rivoluzione ». Frattanto si preoccupavano di individuare dove, in quel ricco quartiere a ville, avrebbero potuto, il giorno X, trovare gli autoveicoli di loro convenienza.

Questo incarico collaterale nel partito mi diede occasione di prendere contatto, di tanto in tanto, con la sezione del partito di Berlino Ovest, diretta da Karl Hanke, un giovane garzone di mugnaio, semplice, ma intelligente e pieno di energia. Proprio allora Hanke aveva preso in affitto una villa nell'elegante zona di Grunewald, per farne la sede della sua sezione. Dopo il successo ottenuto nelle elezioni del 1930, infatti, il partito si sforzava di apparire rispettabile. E Hanke mi propose di curare la sistemazione della villa, naturalmente... senza onorario.

Discutemmo a lungo sulle tappezzerie, i tendaggi, i colori; alla fine il

giovane dirigente nazionalsocialista scelse, su mia proposta, delle tappezzerie del Bauhaus, sebbene io l'avessi avvertito che si trattava di tappezzerie « comuniste ». Avvertimento, questo, che egli aveva respinto con un gesto grandioso della mano, dicendo: « Noi prendiamo il meglio di tutti, anche dei comunisti ». Con queste parole, Hanke dava semplicemente una definizione di ciò che Hitler e il suo stato maggiore andavano facendo da anni, e che consisteva nell'individuare tutti i fattori apparentemente di successo, dovunque si trovassero, e nel fonderli insieme senza tenere alcun conto dei princìpi ideologici. I quali princìpi ideologici venivano spesso fissati a seconda dell'effetto che producevano sull'elettore.
L'anticamera la feci tinteggiare in un rosso squillante, gli uffici in un giallo acceso, con il quale contrastava violentemente il rosso delle tende. Questa esplosione della mia lungamente compressa volontà di creare architettonicamente, con la quale, forse, intendevo esprimere lo spirito della rivoluzione, incontrò giudizi molto discordi.
All'inizio del 1932 vi fu una riduzione degli stipendi degli assistenti universitari, uno dei tanti modi con cui si cercò di portare in pareggio il pesante bilancio dello stato prussiano. Non avevo in vista lavori di costruzione di una certa entità, e la situazione economica era scoraggiante. Giudicando che tre anni di assistentato presso Tessenow fossero più che sufficienti, mia moglie e io decidemmo di lasciare il politecnico di Berlino e di trasferirci a Mannheim. Poiché l'amministrazione dei beni di famiglia mi permetteva di non avere problemi finanziari personali, pensavo di lanciarmi seriamente, a Mannheim, in quella carriera di architetto alla quale finora mi ero dedicato piuttosto marginalmente e senza alcun vantaggio per la mia fama. Cominciai con lo spedire un'infinità di lettere a tutte le imprese della zona e a tutti gli amici d'affari di mio padre, offrendo la mia opera di libero professionista. Ma inutilmente attesi che qualche committente osasse valersi di un architetto ventiseienne. Del resto, neanche i vecchi architetti di Mannheim ricevevano, in quei giorni, delle ordinazioni. Cercai di mettermi in vista partecipando attivamente a gare di appalto, ma non riuscii mai ad andare oltre il terzo posto e a ottenere qualcosa di più del pagamento del progetto. L'unica attività edilizia di questo sconsolato periodo fu la trasformazione di una bottega in una casa di proprietà dei miei genitori.
Il partito, a Mannheim, conduceva quel genere di vita tranquilla e bo-

nacciona che è tipico del Baden. Mi sembrava – dopo l'eccitazione della vita di partito berlinese, che mi aveva preso e trascinato sempre più – di far parte di un circolo bocciofilo. Non essendovi a Mannheim una NSKK, Berlino mi destinò alle Motor-SS, delle quali pensai di essere, automaticamente, membro effettivo, mentre in seguito dovetti scoprire di essere un semplice aggregato; tant'è vero che, quando nel 1942 volli rinnovare la mia iscrizione, si constatò che non risultavo fra i soci.
Quando il partito cominciò a prepararsi per le elezioni del 31 luglio 1932, mia moglie e io ci recammo a Berlino, sia per imbeverci fin dove possibile di quell'eccitante atmosfera pre-elettorale, sia per offrire il nostro aiuto. Alla mia professione continuava a non aprirsi alcuna interessante prospettiva, cosicché il mio interesse per la politica (o quel « qualcosa » che supponevo tale) ebbe modo di espandersi e intensificarsi. Ero ben deciso a portare il mio contributo alla vittoria elettorale di Hitler. Pensavamo, però, di fermarci a Berlino solo pochi giorni e di compiere poi, in canotto, un lungo giro per i laghi della Prussia orientale.
Mi presentai (con la macchina) a Will Nagel, capo della sezione Berlino Ovest della NSKK, e fui impiegato subito come staffetta motorizzata per il collegamento con le varie sedi del partito. Non di rado dovevo recarmi in quartieri di Berlino controllati dai « rossi », per tenere il contatto con gruppi nazisti che cercavano di sottrarsi alla caccia degli avversari rifugiandosi in sotterranei più simili ad antri che ad abitazioni; e allora mi sentivo tutt'altro che tranquillo. (La stessa cosa, naturalmente, accadeva ai gruppi comunisti nelle zone controllate dai nazisti.) Non riuscirò mai a dimenticare la faccia pallida di tristezza e di paura, tirata dalla stanchezza delle notti insonni, del capo di un gruppo operante a Moabit, uno dei quartieri berlinesi più pericolosi. Erano uomini che sacrificavano la salute e rischiavano la vita per un'idea, senza rendersi conto di essere gli strumenti della fantasia di un uomo assetato di potere.
Il 27 luglio 1932 Hitler era atteso all'aeroporto di Berlino-Staaken, di ritorno da una manifestazione tenutasi di buon mattino ad Eberwalde. A me avevano dato l'incarico di trasportare un annunciatore da Staaken al luogo della successiva manifestazione, cioè allo stadio di Brandeburgo. Il trimotore prese terra, si fermò e ne discesero Hitler e un gruppo di suoi collaboratori e aiutanti. Non c'era quasi nessuno, oltre a noi, sul campo d'aviazione. Io stavo a rispettosa distanza, ma non mi sfuggì che

Hitler, irritatissimo, rimproverava uno dei suoi accompagnatori perché le macchine non erano ancora arrivate. Andava su e giù nervosamente, battendosi lo scudiscio sugli stivali (erano stivali particolarmente alti), con l'aria dell'uomo che non sa dominare il proprio malumore e si sfoga con chi gli sta vicino.
Era un Hitler molto diverso da quello, calmo e civile, che avevo conosciuto nella famosa riunione studentesca. Era la prima volta che, senza rendermene conto, mi trovavo davanti l'Hitler attore, quell'Hitler poliedrico che sapeva con istintivo istrionismo adattare il suo comportamento in pubblico al mutare delle situazioni e che poi, nella ristretta cerchia delle persone che gli erano più vicine, perdeva ogni controllo.
Le macchine arrivarono, e io, caricato l'annunciatore sulla mia scoppiettante vetturetta sportiva, mi lanciai a tutta velocità, precedendo di alcuni minuti la colonna del Führer. A Brandeburgo, le strade in prossimità dello stadio erano presidiate da socialdemocratici e comunisti, tanto che io e il mio accompagnatore (che era in divisa del partito) dovemmo forzare una vera e propria catena di uomini esasperati. Quando, pochi minuti dopo, arrivò Hitler con il suo seguito, la folla si trasformò in una massa tempestosa che gli si stringeva addosso. L'automobile del Führer dovette farsi largo a passo d'uomo. Hitler si levò in piedi a fianco dell'autista. In quel momento provai un sentimento di ammirazione per il suo coraggio, sentimento che provo ancor oggi ripensandovi. L'impressione negativa che avevo ricevuta sul campo d'aviazione si cancellò davanti a questo spettacolo.
Attesi in macchina fuori dello stadio, cosicché non sentii il discorso, ma solo le clamorose ovazioni che lo interrompevano, a volte per parecchi minuti. Non appena l'inno del partito preannunciò la fine della manifestazione, l'annunciatore e io ci rimettemmo in marcia subito, perché quel giorno Hitler doveva tenere un terzo discorso, stavolta allo stadio di Berlino. Anche qui, grande folla. Le strade erano gremite di gente che non aveva trovato posto all'interno. Erano ore che la folla lo aspettava, e, quando io dissi a Hanke che Hitler stava per arrivare, la mia comunicazione fu trasmessa immediatamente attraverso gli altoparlanti. Fu la prima e ultima volta che io suscitai una tempesta di applausi.
Il giorno seguente era destinato ad essere, per l'ulteriore corso della mia vita, un giorno decisivo. Avevamo consegnato al deposito della stazione

i nostri canotti, i biglietti ferroviari erano già in mio possesso, la partenza per la Prussia orientale doveva avvenire quella sera. A mezzogiorno, però, ricevetti una telefonata. Il capo della NSKK, Nagel, mi comunicava che Hanke, promosso proprio allora capo organizzativo del Gau [circoscrizione politico-amministrativa della NSDAP] di Berlino, desiderava vedermi. Hanke mi ricevette pieno di euforia: « L'ho cercato dappertutto » mi disse. « Vuole trasformare la nuova sede del Gau? Lo proporrò oggi stesso al Dottore.[1] Abbiamo moltissima fretta ». Sarebbero bastate poche ore perché io fossi tranquillamente seduto in treno, quindi irreperibile per parecchie settimane fra i solitari laghi della Prussia orientale. E il Gau avrebbe dovuto cercarsi un altro architetto. Allora, e per molti anni, considerai questo caso come la svolta più avventurosa e avventurata della mia esistenza. Era scattato lo scambio. Vent'anni dopo, a Spandau, mi accadde di leggere in James Jeans: « Il cammino di un treno è, per la maggior parte del percorso, segnato inequivocabilmente dalle rotaie. Qua e là, tuttavia, c'è un gruppo di scambi che può, con il trascurabile impiego di energia occorrente per azionare lo scambio, istradare il treno in direzioni diverse ».

Il nuovo Gauhaus sorgeva nella elegante Voss-Strasse, fra le sedi delle rappresentanze dei governi dei Länder. Le finestre posteriori del Gauhaus davano sul parco della residenza di Hindenburg, e da esse potevo vedere l'ottantenne presidente del Reich fare le sue passeggiate in compagnia di uomini politici o di militari. Il partito, mi disse Hanke, intendeva mettersi bene in mostra in questo centro del potere politico, ribadendo anche così le sue aspirazioni. A me, tuttavia, erano consentite aspirazioni molto più modeste: ancora una volta non dovevo far altro che dare una nuova tinteggiatura alle pareti ed eseguire qualche piccolo ritocco. Per la sala delle riunioni e la stanza di lavoro del Gauleiter studiai un arredamento ancora piuttosto semplice, un po' perché mancavano i mezzi, un po' perché non avevo cessato di subire l'influenza di Tessenow. Tale semplicità, tuttavia, mal si accordava con le pompose opere in stucco e legno dell'architettura originaria. Lavorai in gran fretta, giorno e notte, poiché la direzione del Gau non faceva che sollecitarmi. Vidi assai di rado Goebbels, che era tutto preso dalla campagna per le elezioni del 6

novembre 1932. Egli venne una o due volte, affannatissimo e senza voce, a farsi mostrare gli ambienti, ma non diede particolare segno di interesse.
Ed eccoci, non molto tempo dopo, con i lavori finiti, il preventivo di spesa ampiamente superato e le elezioni perdute. Il numero degli iscritti al partito diminuì, il tesoriere si strappò i capelli sotto la pioggia delle fatture e mostrò la cassaforte vuota agli operai, i quali, da bravi membri del partito, non poterono non concedere una dilazione di parecchi mesi per evitare la bancarotta.
Alcuni giorni dopo l'inaugurazione, Hitler in persona venne a vedere il Gauhaus, che era stato intitolato al suo nome. Pare che approvasse i lavori di rinnovamento, e ne fui fiero, sebbene non avessi la certezza che egli approvasse la semplicità alla quale mi ero ispirato o non piuttosto il sovraccarico architettonico della costruzione guglielmina.
Qualche tempo dopo ritornai a Mannheim e al mio ufficio. Tutto come prima, dunque, anzi peggio di prima, perché la situazione economica generale era andata deteriorandosi e la possibilità di avere delle commesse si era ulteriormente ridotta. Più complicata che mai era, poi, la situazione politica. Le crisi si susseguivano senza che neanche ce ne rendessimo conto, perché tutto rimaneva sostanzialmente immutato. Il 30 gennaio 1933 lessi che Hitler era stato nominato cancelliere del Reich; ma perfino una simile notizia mi lasciò, sulle prime, indifferente. Poco tempo dopo partecipai a un'assemblea della sezione del partito a Mannheim e rimasi colpito dalla modestia delle persone e del loro livello spirituale. « Con gente simile » ripetevo a me stesso « non ci si può illudere di governare uno stato. » Ma la mia era preoccupazione superflua, perché il vecchio apparato burocratico continuò a funzionare imperterrito e senza inciampi anche sotto Hitler.[2]
Si arrivò così alle elezioni del 5 marzo 1933. Una settimana dopo fui chiamato al telefono da Berlino: era il capo organizzativo del Gau, Hanke. « Vuol venire a Berlino? » disse. « Qui c'è senz'altro da fare per lei. Quando può essere qui? » Fatto l'ingrassaggio della nostra piccola BMW sportiva, e caricatavi una valigetta, viaggiammo tutta la notte alla volta di Berlino. Al mattino, assonnatissimo, mi presentai a Hanke, nella sede del Gau. « Si prepari subito » mi disse « ad andar via con il Dottore, che vuole visitare il suo nuovo ministero. »

Così feci il mio ingresso con Goebbels nel bel palazzo costruito da Schinkel sul Wilhelmplatz. C'erano alcune centinaia di persone, che sembravano aspettare qualcosa, o qualcuno, forse Hitler, e che rivolsero cenni di saluto al ministro. Mi sembrava di capire – e non qui soltanto – che a Berlino fosse cominciata una nuova vita: dopo la lunga crisi, gli uomini apparivano più vivaci, animati da speranza. Questa volta – nessuno lo ignorava – non si era trattato di uno dei tanti mutamenti di Gabinetto. Tutti avevano l'impressione di vivere un'ora decisiva. Per le strade la gente formava capannelli; persone che non si conoscevano si fermavano a scambiare qualche parola, magari di nessuna importanza; si rideva, ci si rallegrava degli avvenimenti; e intanto, da qualche parte, all'insaputa di tutti, l'apparato del partito regolava crudelmente i conti con gli avversari politici lungamente combattuti nella lotta per il potere, mentre centinaia di migliaia di persone tremavano a causa della loro origine, della loro religione, delle loro idee.
Finita la visita, Goebbels m'incaricò di sistemare la sede del suo ministero e di arredare alcuni locali di particolare importanza, fra cui la sua stanza di lavoro e le sale di riunione. Mi diede l'ordine di iniziare immediatamente i lavori, prima ancora del preventivo di spese e dell'accertamento delle disponibilità del bilancio. Fu, come risultò poi, un ordine arbitrario, poiché non era ancora stato stabilito il bilancio del nuovo ministero e tanto meno, quindi, lo stanziamento per la sistemazione della sua sede. Mi sforzai di armonizzare le mie trasformazioni all'architettura interna di Schinkel; Goebbels, ad ogni modo, trovò che l'arredamento era troppo poco rappresentativo, e pochi mesi dopo ordinò alle Vereinigte Werkstätten di Monaco di riammobiliare gli ambienti in « stile transatlantico ».
Hanke, frattanto, si era assicurato la posizione influente di « segretario personale del ministro », e dominava l'anticamera di quest'ultimo con abilità ed energia. Fu da lui che, in quei giorni, ebbi l'occasione di vedere le proposte presentate dalla città di Berlino per la manifestazione di massa che avrebbe dovuto tenersi la notte del 1° maggio a Tempelhof. I particolari del progetto provocarono in me l'indignata reazione tanto del rivoluzionario quanto dell'architetto. « Si direbbe » non potei fare a meno di esclamare « la messa in scena di un sagra di cacciatori! » E Hanke di rimando: « Se lei sa far di meglio, sotto! ».
Quella notte medesima buttai giù il progetto di una grande tribuna, dietro

la quale doveva essere steso un enorme striscione, più alto di una casa di dieci piani, sostenuto da pennoni di legno, interamente occupato da tre bandiere l'una accanto all'altra, ai due lati la bandiera nero-bianco-rossa, al centro la bandiera nazionalsocialista con la croce uncinata. Vista sotto il profilo statico, questa concezione era davvero arditissima, perché se il vento avesse soffiato con una certa forza lo striscione si sarebbe gonfiato come una vela gigantesca. Era previsto che le tre bandiere fossero fortemente illuminate da riflettori, i quali avrebbero creato, come su un palcoscenico, un enorme centro focale. Il progetto fu approvato subito, il che mi fece fare un altro passo avanti.
Tutto orgoglioso, accompagnai Tessenow a vedere la mia opera ultimata, ma egli rimase ancorato ai suoi solidi concetti artigianali e mi disse: « Le pare di aver creato qualcosa? È roba che fa impressione, e basta ». Hitler invece, secondo quanto mi disse Hanke, fu entusiasta dell'opera, della quale, peraltro, Goebbels fu pronto ad attribuirsi il merito.
Alcune settimane più tardi, Goebbels s'insediò nell'appartamento di rappresentanza del ministro dell'Alimentazione Hugenberg; vi s'insediò compiendo un atto di forza, perché Hugenberg non intendeva rinunciare all'appartamento che gli spettava. Il conflitto si risolse da sé e molto presto, poiché il 26 giugno Hugenberg usciva dal governo.
L'arredamento dell'alloggio di Goebbels fu affidato a me, insieme con la costruzione di una grande sala di soggiorno annessa. Con una certa leggerezza m'impegnai a consegnare nel giro di due mesi tanto l'appartamento quanto la nuova sala, arredati e abitabili. Hitler pensava che non ce l'avrei fatta, e Goebbels – per spronarmi – me lo disse. Feci eseguire i lavori da squadre di operai che si alternavano in tre turni giorno e notte, l'una continuando l'opera dell'altra con assoluta precisione fin nei minimi particolari. Negli ultimi giorni feci funzionare un grande impianto di essiccamento, cosicché l'alloggio poté essere consegnato puntualmente, completo di mobilio, entro il termine promesso.
Completai l'arredamento facendomi prestare da Eberhard Hanfstaengl, direttore della Galleria Nazionale di Berlino, alcuni acquerelli di Nolde. Goebbels e la moglie accolsero gli acquerelli con entusiasmo, ma Hitler, nella prima visita che fece loro, li disapprovò così decisamente, che il ministro si affrettò a chiamarmi e a dirmi: « I quadri devono sparire all'istante. Sono assolutamente impossibili! ».

Solo alcune correnti di pittura moderna conservavano ancora, nei primi mesi dopo l'avvento di Hitler al potere, qualche possibilità di vita; ma anch'esse, nel 1937, furono condannate come manifestazioni di « degenerazione » artistica. La sezione arti figurative del Ministero della Propaganda era diretta da Hans Weidemann, di Essen, vecchio nazista decorato del distintivo d'oro del partito. Essendo all'oscuro dell'episodio degli acquerelli di Nolde, Weidemann scelse per Goebbels parecchi quadri appartenenti tutti, più o meno, alla corrente Nolde-Munch, consigliandoglieli come espressione dell'arte rivoluzionaria tedesca. Goebbels, fatto furbo, si affrettò a respingere questi quadri compromettenti. E poiché Weidemann si rifiutava di avallare una simile condanna indiscriminata degli artisti moderni, ben presto fu relegato in un posto in subordine nell'ambito stesso del ministero. Questo coesistere di potenza e di impotenza, di forza e di debolezza, produceva in me un effetto terribilmente inquietante; spaventosa mi sembrava poi l'autorità incondizionata che Hitler era in grado di esercitare, perfino in questioni di gusto, anche sui più vecchi ed intimi collaboratori. Goebbels aveva dato prova di dipendere totalmente da Hitler. E tutti noi eravamo nella stessa condizione. Anch'io accettai in silenzio la volontà di Hitler, escludendo l'arte moderna da casa mia.

Nel luglio del 1933, quando da poco avevo finito il lavoro per Goebbels, fui chiamato al telefono da Norimberga. Vi stavano organizzando il primo Raduno del Partito, che era, adesso, il partito al governo. La conquista del potere doveva manifestarsi in tutta la sua gloria fin nella scenografia. Ma il progetto presentato dall'architetto locale non era apparso soddisfacente. Un aereo venne a prelevarmi e mi portò a Norimberga, dove preparai rapidamente i miei schizzi. Non feci molto spreco di idee: richiamandomi alla scenografia che avevo ideata per il 1° maggio, mi limitai a sostituire il coronamento della tribuna. Così, in luogo delle tre bandiere tese come una vela nel cielo di Tempelhof, progettai per lo Zeppelinfeld di Norimberga un'enorme aquila, con un'apertura d'ali di oltre trenta metri, spillata come una farfalla da collezione su una intelaiatura verticale.

Non sentendosela di prendere una decisione su un progetto siffatto, il responsabile dell'organizzazione mi mandò alla Centrale del Partito a Monaco, accompagnato da una lettera di presentazione, essendo io tut-

tora, fuori Berlino, un perfetto sconosciuto. Si sarebbe detto che alla Casa Bruna si desse un'enorme importanza all'architettura, o meglio all'addobbo delle feste; dopo pochi minuti dal mio arrivo ero, con la mia cartella da disegno, al cospetto di Hess, in una stanza lussuosamente arredata. Egli non mi lasciò neppure aprir bocca: « Una cosa simile » disse « non può deciderla che il Führer ». E dopo un rapido colpo di telefono soggiunse: « Il Führer è nel suo appartamento. La farò accompagnare ». Ebbi così per la prima volta la sensazione precisa di ciò che, Hitler imperante, significava la parola magica « architettura ».
Ci fermammo davanti a una casa d'affitto a diversi piani nei pressi del Prinzregent-Theater. Saliti al secondo piano, fui introdotto in un'anticamera piena di souvenirs e regali di nessun pregio e di pessimo gusto. La stessa mancanza di gusto caratterizzava il mobilio. Un aiutante mi venne incontro, aprì una porta, disse semplicemente « prego », e io mi trovai al cospetto di Hitler, il potente cancelliere del Reich. Davanti a lui, sul tavolo, c'era una pistola smontata; evidentemente stava pulendola. « Posi qua sopra i suoi disegni » disse seccamente. Scostò un tantino i pezzi della pistola, senza alzare gli occhi su di me, e stette ad osservare con interesse, ma senza dir parola, il mio progetto: « D'accordo ». Niente di più. E poiché era tornato subito a occuparsi della pistola, lasciai la stanza con un senso di lieve smarrimento.
A Norimberga destai non poco stupore quando dissi dell'approvazione datami personalmente da Hitler. Se gli organizzatori locali avessero saputo quale forza d'attrazione un progetto poteva esercitare su Hitler, invece di mandare a Monaco me solo vi avrebbero inviata una grossa delegazione, riservandomi tutt'al più il posto di ultima ruota del carro. Ma a quel tempo non tutti conoscevano la passione di Hitler.

Nell'autunno del 1933 Hitler incaricò il suo architetto di Monaco, Paul Ludwig Troost, che aveva arredato il transatlantico *Europa* e rinnovato la Casa Bruna, di rifare completamente a nuovo e di ammobiliare la residenza del cancelliere del Reich a Berlino. I lavori dovevano essere compiuti nel più breve tempo possibile. Vivendo e lavorando a Monaco, Troost non aveva avuto occasione di conoscere le ditte berlinesi e i sistemi di costruzione della capitale. Fu allora che Hitler si ricordò di un

giovane architetto che aveva eseguito a tempo di record un lavoro per Goebbels. Diede quindi ordine che io assistessi il direttore dei lavori nella scelta delle ditte, che mettessi a sua disposizione le mie conoscenze del mercato edile berlinese e che collaborassi ogniqualvolta ve ne fosse bisogno, affinché la trasformazione fosse portata a termine rapidamente.

La mia collaborazione ebbe inizio con un'approfondita visita alla residenza del cancelliere del Reich, in compagnia di Hitler stesso e di Troost. Lo stato della casa fu descritto sei anni più tardi, e precisamente nella primavera del 1939, da Hitler medesimo in un articolo: « Dopo la rivoluzione del 1918 la casa era andata deteriorandosi. L'armatura del tetto era ormai in gran parte marcia; anche i pavimenti imputridivano... I miei predecessori, non potendo contare su una durata in carica superiore ai tre-cinque mesi, non avevano mai sentito il bisogno né di eliminare la sporcizia lasciatavi da chi aveva occupato la casa prima di loro, né di offrire al successore una casa in cui questi potesse trovarsi meglio di come s'erano trovati loro. Non avevano obblighi di rappresentanza nei confronti dell'Estero, per il quale, oltretutto, essi erano poco meno che inesistenti. La casa, dunque, appariva in pieno decadimento, solai e soffitti fradici, tappezzerie e parquets ammuffiti, un odore nauseabondo dappertutto ».[8]

Il quadro era un tantino esagerato; sta di fatto, però, che l'abitazione era in uno stato da non credersi. La cucina era quasi priva di luce e dotata di fornelli antiquatissimi. Di bagni, in tutta la casa, ce n'era uno solo, e per giunta con installazioni dell'alba del secolo. Le cose di cattivo gusto abbondavano: porte verniciate a imitazione legno naturale, bacili di marmo per fiori che, visti da vicino, si rivelavano per recipienti di lamierino verniciato a imitazione marmo. Hitler esultava: « Qui salta agli occhi tutto il decadimento della vecchia repubblica. A uno straniero non si sarebbe potuto mostrare neppure la casa del cancelliere del Reich. Io mi vergognerei di ricevere qui anche il più modesto dei visitatori ».

Il giro d'ispezione fu molto accurato e durò più o meno tre ore. Salimmo anche alle soffitte. « Questa » ci disse l'amministratore « è la porta che dà nella casa accanto. » « Come? » esclamò Hitler. « Sì, c'è un passaggio che, attraverso i solai di tutti i ministeri, arriva fino all'Hôtel Adlon. » « Come mai? » « Quando, nei primi tempi della repubblica di Weimar, vi furono delle agitazioni, si vide che i rivoltosi avrebbero po-

tuto bloccare nella sua casa il cancelliere del Reich. Questo passaggio rende possibile la fuga in qualsiasi momento. » Hitler fece aprire la porta, e si constatò che essa dava effettivamente nell'attiguo Ministero degli Esteri. « Questa porta » ordinò « dev'essere murata. Noi non abbiamo bisogno di roba simile. »
Non appena ebbero inizio i lavori di ripristino, Hitler comparve in cantiere quasi giornalmente, verso mezzodì. Seguito da un aiutante, osservava il progresso dei lavori, rallegrandosi di ciò che vedeva emergere via via. Non passò molto che gli operai presero a salutarlo in modo cordiale e spontaneo, e l'atmosfera si fece quasi familiare, sebbene, a distanza, ci fossero sempre due uomini delle SS in borghese, che cercavano di farsi notare il meno possibile. Hitler si sentiva evidentemente « di casa » nel cantiere. E non cercava di ricorrere a mezzucci per rendersi popolare.
Il direttore dei lavori e io lo accompagnavamo in questi giri di ispezione. Egli ci rivolgeva domande in tono secco, ma non privo di cordialità: « Quando sarà ripulita questa stanza?... Quando arrivano le finestre?... Sono giunti finalmente da Monaco i disegni di dettaglio? No? Provvederò io direttamente con il Professore [come egli usava chiamare Troost] ». Passavamo a un altro ambiente, ed ecco Hitler: « Qui è già in ordine. Ieri non ancora. Molto bello questo profilo del soffitto. Il Professore è bravissimo in queste cose... Quando pensano di aver finito tutto? Ho molta fretta. In questo momento non dispongo che dell'appartamento dello Staatssekretär, sotto i tetti, dove non posso invitare nessuno. È ridicolo quant'era pidocchiosa la repubblica. Ha osservato l'ingresso? E l'ascensore? Il più popolare dei Grandi Magazzini ha certamente di meglio ». L'ascensore, effettivamente, di tanto in tanto si bloccava. A parte il fatto che aveva una portata massima di tre persone.
Ecco, dunque, come si mostrava Hitler. Non è difficile capire quanto la sua naturalezza dovesse impressionarmi. Tanto più che egli non era soltanto il cancelliere del Reich, ma anche l'uomo grazie al quale, in Germania, tutto cominciava a rivivere, l'uomo che restituiva il lavoro ai disoccupati, che dava l'avvio a grandi programmi economici. Solo molto più tardi doveva cominciare a sfiorarmi l'idea, nata da tante minuzie accumulate, che in tutto ciò entrasse anche, per non piccola parte, un calcolo propagandistico.
Un giorno, dopo che ormai lo avevo accompagnato venti o trenta volte

sui lavori, Hitler mi chiese: « Viene a colazione con me, oggi? ». Inutile dirlo, mi sentii felice di questo inatteso gesto di carattere personale, anche perché i suoi modi impersonali non mi avevano mai fatto pensare a una simile eventualità.

Andando continuamente su e giù per il cantiere, proprio quel giorno mi cadde sulla giacca, da un'impalcatura, un grosso schizzo d'intonaco. Devo aver assunto, in quel momento, un'espressione molto infelice, perché Hitler mi disse: « Venga, venga con me, vi rimedieremo di sopra ».

Di sopra, nell'appartamentino del Führer, c'erano altri ospiti in attesa, e fra questi Goebbels, il quale non nascose la sua meraviglia nel vedermi comparire in quella ristretta cerchia. Hitler mi accompagnò nelle sue stanze private, chiamò il cameriere e mi fece portare la sua giacca blu scuro: « Ecco, » mi disse « indossi intanto questa mia giacca! ». Così abbigliato, passai con Hitler nella sala da pranzo, dove egli mi fece sedere al posto d'onore, accanto a sé. Evidentemente gli ero piaciuto. Fu Goebbels a scoprire una cosa che a me, confuso com'ero, era completamente sfuggita: « Ma lei porta il distintivo del Führer! [4] Allora non è la sua giacca!? ». Hitler mi prevenne: « È la mia! ».

Per la prima volta, durante la colazione, Hitler mi rivolse delle domande personali, e così si rese conto, fra l'altro, che ero io l'autore della scenografia del 1° maggio. « Toh! E ha fatto anche quella di Norimberga? Era venuto da me un architetto, allora, con degli schizzi. Ma sicuro! Proprio lei!... E lo sa che ero pronto a scommettere che lei non avrebbe finito la casa di Goebbels nel termine stabilito? » Hitler non mi chiese se ero o non ero iscritto al partito: penso che la cosa, quando c'era di mezzo un artista, gli fosse piuttosto indifferente. Volle sapere, invece, il più possibile delle mie origini, della mia carriera di architetto, delle opere di mio padre e di mio nonno.

Anni dopo, Hitler mi ricordò quell'invito a colazione: « In quei giri d'ispezione, avevo fermato gli occhi su di lei. Stavo appunto cercando un architetto al quale affidare i miei piani di costruzioni edili; e questo architetto doveva essere giovane, perché, come le è noto, i miei piani sono lanciati nel futuro. Avevo bisogno di un architetto che potesse continuare il lavoro da solo, dopo la mia morte, in virtù dell'autorità che gli avrei conferito. In lei vidi questo architetto ».

Dopo tanti sforzi vani, mi sentivo ora pieno di dinamismo; e per giunta avevo ventott'anni. Per una grande opera, avrei venduto la mia anima, come Faust. Ed ecco, avevo trovato il mio Mefistofele. Un Mefistofele con una forza di seduzione non inferiore a quella del Mefistofele goethiano.

IV IL MIO CATALIZZATORE

Per natura, m'impegno nelle cose; ma per sviluppare le mie capacità e le mie energie ho bisogno di un impulso, di una spinta. Ora avevo trovato in Hitler il mio catalizzatore, e non avrei potuto trovarne uno più forte e più efficace. Egli mobilitava tutte le mie forze, a un ritmo sempre crescente, con un'intensità sempre maggiore.
Fu così che rinunciai al vero fulcro della mia vita: la famiglia. Attirato e infiammato da Hitler, nel cui potere ero completamente caduto, da quel momento cessai di dominare il lavoro, per esserne invece dominato. Hitler sapeva bene come portare i suoi collaboratori al massimo dello sforzo. « L'uomo » era solito dire « cresce col crescere dei suoi scopi. »
Nei vent'anni trascorsi a Spandau mi sono domandato spesso che cosa avrei fatto se avessi conosciuto il vero volto di Hitler e la vera sostanza della dittatura da lui instaurata. La risposta che mi davo era banale e deludente: troppo presto la mia posizione di architetto di Hitler era diventata, per me, qualcosa di cui non potevo più fare a meno. Non ancora trentenne, vedevo aprirsi davanti a me le più straordinarie prospettive che un architetto possa sognare.
La mia stessa furia di lavoro accantonava tanti problemi che avrei pur dovuto pormi. Il pressante impegno quotidiano soffocava o faceva tacere le perplessità. Nello stendere queste memorie, mi sono sentito invadere sempre più dallo stupore, e infine dallo sgomento, per non essere riuscito se non rarissimamente, fino al 1944, a trovare il tempo di riflettere su me stesso e su ciò che facevo; di non avere fatto mai un bilancio della mia esistenza. Oggi, riandando al passato, ho la sensazione che ci fosse,

allora, qualcosa che mi sollevava da terra, staccandomi dalle mie radici e mettendomi in balìa di un complesso di forze estranee.
Ciò che forse, guardando indietro, mi spaventa di più è il fatto che le inquietudini di allora – perché anche allora ero preso, a volte, da inquietudini – io le attribuissi soltanto all'indirizzo nuovo che avevo assunto come architetto, e che mi allontanava tanto dagli insegnamenti di Tessenow. Quindi molti eventi – perfino lo sterminio incontrollato di ebrei, massoni, socialdemocratici, testimoni di Jehova del mio stesso ambiente – dovetti sentirli come eventi che non mi riguardavano personalmente. Forse mi sentii pago di non parteciparvi.
Fino a un certo livello, i membri del partito venivano educati a pensare che la grande politica fosse una faccenda troppo complicata perché essi potessero comprenderla e giudicarla. Uno, quindi, si sentiva sempre privo di responsabilità. Tutta la struttura del sistema tendeva a non lasciar neppure nascere i conflitti di coscienza. Ne derivava l'assoluta infecondità degli scambi di idee, perché tutti avevano le stesse idee. La reciproca conferma delle opinioni non aveva alcun senso, trattandosi di opinioni uniformi.
Ancora più grave era il sistema di limitare la responsabilità di ciascuno al proprio ristretto campo personale. Ciascuno si muoveva dentro il proprio gruppo: il gruppo degli architetti, il gruppo dei medici, il gruppo dei giuristi, dei tecnici, dei militari, degli agricoltori. Le organizzazioni professionali e di mestiere, delle quali si faceva parte obbligatoriamente, erano chiamate molto appropriatamente Kammern (Camera dei Medici, Camera degli Artisti ecc.), nome che esprimeva bene il loro carattere di settori di attività e di vita separati gli uni dagli altri come da pareti. E con il durare del regime nazista anche le idee andavano isolandosi in compartimenti stagni. Penso che se il regime fosse durato per qualche generazione, si sarebbe sgretolato da sé per il formarsi di una specie di sistema di caste. Mi sono sempre meravigliato della contraddizione fra questo sistema e la Volksgemeinschaft, o comunità nazionale, proclamata nel 1933, perché l'integrazione implicita in questo concetto trovava nella suddivisione in Camere la sua negazione o perlomeno un ostacolo. La Volksgemeinschaft era, in definitiva, una comunità di gruppi isolati nell'ambito della nazione. Al disopra di tutto questo c'era il Führer che pen-

sava e guidava. Tale concetto non rappresentava per noi una vuota formula propagandistica, come si può credere oggi.
Noi eravamo predisposti fin dalla giovinezza ad accettare questo genere di cose; i nostri princìpi fondamentali erano ancora quelli dello stato autoritario; appartenevano anzi a un'epoca in cui la guerra, con le sue leggi, aveva accentuato il carattere gerarchico dello stato autoritario. Le nostre esperienze ci avevano probabilmente preparati a un modo di pensare che trovammo poi tradotto nella concezione hitleriana. Avevamo nel sangue l'idea dell'ordine rigoroso, idea che ci faceva apparire fiacca, tentennante, incerta la liberalità della repubblica di Weimar.

Per essere sempre a portata di mano del mio « committente », avevo preso in affitto nella Behrenstrasse, a poche centinaia di metri dalla Cancelleria del Reich, uno studio da pittore, nel quale ricavai il mio ufficio. I miei collaboratori, tutti giovani, lavoravano giorno e notte senza pensare alla loro vita privata; di solito il pranzo era sostituito da un paio di panini imbottiti. Terminavamo esausti la nostra giornata di lavoro verso le dieci di sera e andavamo allora a consumare uno spuntino nella vicina Pfälzer Weinstube, dove continuavamo a discutere delle cose fatte e da farsi.
Purtroppo le grandi commesse si facevano desiderare. Continuavo invece a vedermi ordinare da Hitler tanti piccoli lavori urgenti, evidentemente perché egli si era formata l'idea che la mia qualità precipua fosse quella della rapidità. La stanza di lavoro del cancelliere del Reich era al primo piano del palazzo della Cancelleria e si affacciava con tre finestre sul Wilhelmplatz. Orbene, nei primi mesi del 1933 accadeva spesso che sotto quelle tre finestre si raccogliesse una folla di gente, che a ritmo cadenzato chiedeva di vedere il « Führer ». La stanza era diventata quindi inutilizzabile come stanza di lavoro; e poi non piaceva affatto a Hitler. « Troppo piccola! » diceva. « Sessanta metri quadrati bastano appena per uno dei miei collaboratori. Se ricevo una visita ufficiale, dove devo mettermi a sedere? In questo angolino? Quanto alla scrivania, ha una dimensione e un formato che vanno giusto bene per il capo della mia segreteria. »
Fu così che Hitler m'incaricò di preparargli un'altra stanza di lavoro in

una sala che dava sul giardino interno; e per cinque anni si accontentò di questa sistemazione, che però considerava provvisoria. Quando poi, nel 1938, si trasferì nel nuovo Palazzo della Cancelleria, non tardò a trovare insufficiente anche la stanza di lavoro di questa seconda sede. Egli mi diede poi le direttive per la costruzione di una terza e definitiva sede della Cancelleria, che io avrei dovuto progettare e realizzzare entro il 1950. In questa sede, secondo le direttive di Hitler, avrebbe dovuto esserci per lui e per i suoi successori una stanza di lavoro di 960 metri quadrati, cioè sedici volte più grande di quella dei suoi predecessori. A questo salone, tuttavia, Hitler voleva che fosse aggiunta una stanza di lavoro privata, la cui superficie doveva essere, vedi caso!, di sessanta metri quadrati.

Ma torniamo alla prima sede della Cancelleria. Hitler dispose che la vecchia stanza di lavoro sul Wilhelmplatz servisse da sala d'accesso ad un balcone che dava sulla piazza – il « balcone storico » – che per suo ordine costruii in tutta fretta. Da quel balcone, Hitler si sarebbe mostrato alla folla. « La finestra » mi disse quand'ebbe esaminato e lodato il mio lavoro « era troppo scomoda, e non permetteva che mi si vedesse da ogni parte. Né io potevo spenzolarmi dalla finestra, le pare? » Ma il professor Eduard Jobst Siedler, del politecnico di Berlino, autore del vecchio Palazzo della Cancelleria, avanzò reclamo contro questa « manomissione » della sua opera. Lammers, Staatssekretär e capo della Cancelleria, interpellato in merito, dovette riconoscere che la « manomissione » violava effettivamente il diritto d'autore. Hitler respinse l'obiezione giuridica con un gesto di disprezzo: « Siedler » disse « ha già rovinato tutto il Wilhelmplatz con questo palazzo, che sembra la sede amministrativa di una fabbrica di sapone, e non *il centro* del Reich. Cosa crede, quel signore! che gli avrei fatto costruire anche il balcone? ». Ad ogni modo indennizzò il professore affidandogli l'esecuzione di un altro lavoro.

Pochi mesi dopo ebbi l'incarico di costruire un nuovo campo per gli operai dell'autostrada, che era stata iniziata da poco. Il vecchio baraccamento aveva suscitato le sue critiche, ed egli volle che io studiassi un tipo di campo che potesse servire da modello per qualsiasi complesso del genere. Il tipo che studiai – e che comprendeva cucine, docce e lavatoi decorosi, sala di soggiorno, stanzette a due letti – era indiscutibil-

mente superiore a quelli in uso. Hitler s'interessò nei minimi particolari alla costruzione di questo baraccamento modello, e volle poi conoscere da me quale impressione avesse fatto sugli operai. Questo era il Führer nazionalsocialista che avevo sognato!
Fino al momento in cui i lavori di ripristino dell'alloggio del cancelliere del Reich non furono ultimati, Hitler continuò ad abitare nell'appartamento del palazzo della Cancelleria sul Wilhelmplatz, dove ora venivo spesso invitato a pranzo o a cena. A cena vi si riuniva di solito la compagnia « fissa » di Hitler: il fedele Schreck, che da anni gli faceva da autista; Sepp Dietrich, capo della SS-Leibstandarte, cioè della guardia del corpo del Führer; il dottor Dietrich, capo dell'ufficio-stampa; i due aiutanti Brückner e Schaub; il fotografo personale di Hitler, Heinrich Hoffmann. La compagnia occupava quasi interamente la tavola, che aveva posto per dieci persone. A mezzogiorno, invece, sedevano generalmente a tavola con Hitler i suoi vecchi compagni di Monaco, come Amann, Schwarz, Esser, o il Gauleiter Wagner, spesso Werlin, direttore della filiale di Monaco della Daimler-Benz e fornitore delle automobili del Führer. I ministri vi comparivano assai di rado; vidi poche volte Himmler, Röhm e Streicher; spesso, invece, Goebbels e Göring. Erano totalmente esclusi i funzionari dell'entourage del cancelliere del Reich. Lo stesso Lammers, che pure era il padrone di casa, non era mai invitato; il fatto appariva particolarmente strano, ma senza dubbio c'erano delle buone ragioni.
In queste riunioni intime il Führer commentava la giornata; ed era come se egli lasciasse finalmente scaricare la molla compressa del suo calendario giornaliero di lavoro e di preoccupazioni. Raccontava volentieri episodi della sua lotta contro la burocrazia, che minacciava di soffocare la sua attività di cancelliere del Reich: « Le prime settimane » diceva « mi mettevano sotto gli occhi tutte le piccolezze, perché decidessi io. Ogni giorno trovavo sul mio tavolo cumuli di pratiche che, per quanto lavorassi, non diminuivano mai. Ma adesso l'ho troncata per sempre, questa assurdità! Se avessi continuato a lavorare come nei primi tempi, non sarei mai arrivato a far niente di positivo, perché tutte quelle carte mi toglievano addirittura il tempo di riflettere. Quando rifiutai di vederle, mi obiettarono che, così, molte decisioni importanti sarebbero andate alle calende greche. Ma solo così ho potuto trovare il tempo per riflettere

sulle decisioni importanti. Solo così ho potuto mettermi in condizione di determinare lo sviluppo delle cose, anziché essere determinato io dai funzionari ».

Talvolta parlava dei suoi viaggi: « Schreck era il migliore autista che potessi desiderare. La nostra supercompressa arrivava ai 170, e andavamo sempre molto veloci. Ma in questi ultimi anni ho ordinato a Schreck di non superare gli ottanta. Non potevo permettere che mi succedesse qualcosa. Una volta ci divertivamo in modo particolare a inseguire le grosse cilindrate americane: le tallonavamo finché non si arrendevano. Queste macchine americane sono merda a paragone di una Mercedes; il loro motore non ce la faceva, dopo un po' si sfiancava, ed eccoli fermi sul bordo della strada, gli americani, con il muso lungo. Ben gli stava ».

Ogni sera, dopo cena, veniva installato un apparecchio cinematografico, con il quale si proiettavano il cinegiornale e uno o due film a soggetto. Dapprincipio – la servitù non essendo ancora pratica – accadeva spesso che un film fosse proiettato capovolto o che la pellicola si spezzasse. Erano ancora i tempi in cui Hitler prendeva le cose più filosoficamente dei suoi aiutanti, i quali non si lasciavano sfuggire occasione per esercitare sui sottoposti il potere riflesso di cui godevano.

La scelta dei film veniva fatta da Hitler insieme con Goebbels. Di solito si trattava degli stessi film che apparivano contemporaneamente sugli schermi berlinesi. Le preferenze di Hitler andavano ai film del genere ingenuo e leggero: musicali, brillanti, sentimentali. I film con Jannings, Rühmann, Henny Porten, Lil Dagover, Olga Tschechowa, Zarah Leander, Jenny Jugo dovevano essergli mandati appena entravano in programmazione. Spesso vedevamo delle produzioni straniere, comprese quelle che non venivano proiettate nelle sale pubbliche. Invece non c'erano quasi mai film di sport, di alpinismo, documentari turistici, faunistici, o su paesi stranieri. Non gli piacevano i film comici, che invece piacevano a me: i film con Buster Keaton, o addirittura con Charlie Chaplin. La produzione tedesca non bastava a rifornire il Führer dei suoi due film quotidiani, cosicché alcuni venivano proiettati due volte e anche più. Vale la pena di notare che ciò non avveniva mai con i film drammatici, mentre avveniva spesso con i film in cui lavoravano i suoi attori preferiti, e con i film coreografici e di varietà, in cui abbondavano le gambe nude. Questi ultimi avevano sempre la sua approvazione. Fino al principio del-

la guerra Hitler rimase fedele a tali criteri di scelta e alla consuetudine dei due film quotidiani.

Nell'inverno del 1933, a uno di questi pranzi, mi trovai seduto accanto a Göring, il quale chiese a Hitler: « È Speer che sta costruendo la sua residenza, mein Führer? È lui il suo architetto? ». Non lo ero ancora, ma Hitler rispose di sì. « Permetta, allora, che faccia trasformare da lui anche la mia casa. » Hitler acconsentì; e Göring, senza perder tempo a chiedere il mio parere, mi fece salire, dopo il pranzo, sulla sua macchinona aperta e mi trascinò a casa come un prezioso bottino. La casa che Göring si era scelta era l'ex residenza ufficiale del ministro prussiano per il Commercio, un palazzetto che sorgeva in uno dei giardini al di là del Leipziger Platz e che era stato fatto costruire dallo stato prussiano, con notevole dispendio di denaro, prima del 1914.

Pochi mesi prima questo palazzetto era stato rifatto, a spese (non indifferenti) della Prussia e in base a indicazioni fornite dallo stesso Göring. Avendolo visitato, Hitler non aveva risparmiato le sue critiche: « Buio! Come si può vivere in questo buio? Faccia il confronto con il lavoro del mio Professore: tutto chiaro, luminoso e semplice! ». Effettivamente mi trovai in una casa che era un romantico intrico di piccoli ambienti con vetrate scure, pesanti tappezzerie di velluto, massicci mobili Rinascimento. C'era anche una specie di cappella nel segno della Croce Uncinata, simbolo che peraltro trionfava anche in tutte le altre stanze, sui soffitti, sulle pareti e sui pavimenti. Una casa nella quale si sarebbe detto che si verificasse in continuazione qualcosa di molto solenne e tragico.

Fatto tipico del sistema nazista e di tutti i regimi autoritari, le critiche e l'esempio di Hitler modificarono istantaneamente le idee di Göring, il quale, senza indugio, fece buttare all'aria l'arredamento appena terminato (che probabilmente lo soddisfaceva di più, perché meglio confacente alla sua natura). « Non guardi niente di quel che c'è » mi disse. « Roba che non posso tollerare neppur io. Faccia quel che vuole e come vuole. Le do carta bianca. Unica condizione: che diventi un'abitazione come quella del Führer. » L'incarico era attraente. A Göring non importava mai quanto si spendeva. Abbattemmo quindi varie pareti a pianterreno, per fondere le numerose stanze in quattro vasti ambienti, il più grande dei quali (la stanza di lavoro) misurava quasi 140 metri quadrati, cosicché non era lontano, per superficie, da quello della stanza di lavoro di Hitler. Ag-

giungemmo anche una leggera costruzione, fatta di vetrate su telai di bronzo. A dire il vero, c'era penuria di bronzo, tanto che questo metallo era considerato « materia mancante » e il suo cattivo uso era severamente punito. Tutto ciò non preoccupò minimamente Göring, il quale appariva contento ed entusiasta, non faceva che rallegrarsi a ogni visita del cantiere, era raggiante come un bambino nel giorno del compleanno, rideva, si fregava le mani.

I mobili di Göring erano proporzionati alla mole del suo corpo. Lo scrittoio Rinascimento era di dimensioni veramente eccezionali, come del resto la poltrona – un antico trono principesco, forse – il cui schienale sopravanzava di molto la testa di Göring seduto. Sulla scrivania poggiavano due candelabri d'argento, con enormi paralumi di pergamena, e una fotografia di Hitler, anch'essa «maggiorata » come i paralumi. L'originale della fotografia, donatagli da Hitler, non gli era sembrato abbastanza imponente, perciò l'aveva fatto ingrandire di parecchie volte. Questo particolare onore concesso da Hitler a Göring riempiva di giustificata meraviglia i visitatori, essendo noto che Hitler donava ai suoi paladini la propria fotografia in dimensioni standard, e sempre in una cornice d'argento disegnata allo scopo dalla signora Troost.

Sulla parete di fondo della « sala » campeggiava un enorme quadro, che poteva essere fatto scorrere verso l'alto, e scopriva allora le finestrelle della cabina di proiezione, ricavata dall'altra parte della parete. Quel quadro mi sembrò di averlo già visto, e in effetti – come seppi in seguito – veniva dal Museo Kaiser Friedrich, al cui direttore (il « suo » bravo direttore prussiano) Göring, con la mancanza di scrupoli e i modi sbrigativi che gli erano propri, aveva ordinato di fargli trovare a casa la famosa *Diana che caccia il cervo* di Rubens, una delle più ammirate opere di quel museo.

Durante i lavori di trasformazione della sua casa, Göring andò ad abitare nel palazzo del presidente del Reichstag, proprio davanti alla sede del Parlamento, una costruzione dell'inizio del XX secolo, che s'ispirava molto ad un « rococò da pescecani ». Qui discutevamo della sistemazione della casa, e ai nostri colloqui partecipava spesso il signor Paepke, uno dei direttori delle rinomate Vereinigte Werkstätten, persona piuttosto anziana, dai capelli grigi, certamente animato dalle migliori intenzioni di piacere a Göring, ma al tempo stesso intimidito dai modi sbrigativi e crudi con i quali costui trattava i subordinati.

Un giorno, sedevamo in una stanza le cui pareti erano ricoperte, da cima a fondo, di una decorazione a base di rose in rilievo, stile rococò guglielmino: la quintessenza dell'orribile. Göring, che era arrivato a comprenderne la bruttezza, prese a dire: « Come trova questa decorazione, signor direttore? Niente male, non le sembra? ». Il vecchio signore, che forse avrebbe detto volentieri « è orribile », si lasciò prendere dall'incertezza, non volendo evidentemente dispiacere al suo importante cliente, e rispose in modo evasivo. Göring fiutò subito la possibilità di giocargli uno scherzo, e strizzandomi l'occhio in segno d'intesa continuò: « Ma allora, signor direttore, non trova bella questa decorazione? Io pensavo di farmi decorare da lei tutta la casa in questo stile. Ne abbiamo parlato, vero, signor Speer? ». « Certo, i disegni sono già allo studio. » « Vede dunque, signor direttore?! Questo è il nostro nuovo stile, e sono certo che le piace. » Il direttore si torceva. La ribellione del suo senso artistico si manifestava con una copiosa formazione di goccioline di sudore sulla fronte; la barbetta a punta tremava per l'eccitazione. E Göring, che s'era messo in testa di costringere il vecchio signore a pronunciarsi: « Osservi con attenzione questa parete. Guardi come le rose salgono floride verso l'alto! Quasi fossimo all'aperto, sotto un pergolato. Come può non entusiasmarsi a questo spettacolo? ». « Ma sì, ma sì » rispondeva esitante il pover'uomo. « Lei non può non provare entusiasmo per un'opera d'arte come questa, lei che ha fama di grande intenditore. Dica, dica, non le pare bello? » Il giochetto continuò a lungo, finché il direttore si diede per vinto e simulò l'entusiasmo che gli veniva così insistentemente sollecitato.
« Sono tutti così » commentò Göring, più tardi, con profondo disprezzo. Vero: erano tutti così, non ultimo lo stesso Göring, che quando era a tavola da Hitler non si stancava di parlare della propria casa, tanto ricca di spazio, tanto luminosa, « proprio come la sua, mein Führer ». Se Hitler avesse fatto arrampicare delle rose sulle pareti della sua casa, anche Göring avrebbe voluto delle rose.

Nell'inverno 1933, pochi mesi dopo la mia prima, decisiva colazione da Hitler, facevo già parte della cerchia più intima. Era privilegio di pochi. Si vede che Hitler stava volentieri in mia compagnia, sebbene io fossi piut-

tosto riservato e di poche parole. Mi sono chiesto spesso se egli, per caso, non rivivesse in me il suo giovanile sogno di diventare un grande architetto. In verità non sono mai riuscito a trovare, nel comportamento spesso puramente intuitivo di Hitler, una spiegazione soddisfacente dell'aperta simpatia che mi dimostrava.
Ero ancora ben lontano, a quell'epoca, dalla linea classicheggiante che avrei adottata in seguito. Si è salvato per puro caso un mio progetto, destinato a un concorso al quale, nell'autunno del 1933, tutti gli architetti tedeschi dovevano partecipare obbligatoriamente. Si trattava di una scuola per dirigenti della NSDAP, che avrebbe dovuto sorgere a Monaco-Grünwald. Il mio progetto andava già assumendo un carattere rappresentativo e si sviluppava attorno ad un asse dominante; ma l'esecuzione aveva ancora quella contenutezza che rappresentava l'insegnamento di Tessenow.
Hitler visitò la mostra dei progetti, insieme con Troost e con me, prima che ne fosse reso noto l'esito. Secondo le norme di questo genere di gare, i progetti erano stati presentati anonimi; e io, naturalmente, feci fiasco. Solo a concorso finito, rivelati i nomi, Troost mise in particolare rilievo, durante una riunione nel suo studio, il mio progetto; e con mia grande meraviglia constatai che Hitler se ne ricordava perfettamente, pur avendolo soltanto sfiorato con lo sguardo per pochi secondi, in mezzo a cento altri progetti. Ma passò sotto silenzio la lode espressa da Troost: evidentemente ero ancora ben lontano dall'essere l'architetto ideale al quale pensava.
Hitler andava a Monaco ogni due o tre settimane, e accadeva sempre più spesso che mi portasse con sé. La prima cosa che era solito fare, arrivando, era di recarsi allo studio del Professore; ma già durante il viaggio aveva anticipato l'incontro parlando dei disegni che si aspettava di trovare pronti. « Penso » diceva « che avrà modificato la pianta del pianterreno della "Casa dell'Arte", dove c'erano ancora dei miglioramenti da apportare... Chissà se troverò già abbozzati i particolari della sala da pranzo? Può darsi che ci faccia vedere anche gli schizzi delle sculture di Wackerle. »
Lo studio di Troost si apriva su un cortile interno della Theresienstrasse, alquanto in abbandono. Si entrava in un atrio nudo, non ridipinto da anni, e si salivano due rampe di scale. Troost, conscio com'era di sé, non

scendeva mai le scale incontro a Hitler, né lo accompagnava mai giù quando se ne andava. Lo scambio dei saluti avveniva nell'anticamera: « Sono ansiosissimo, signor professore! Mi faccia vedere quanto c'è di nuovo ». Ed eccoci nello studio, dove Troost, contegnoso come sempre, mostrava a Hitler i piani e gli abbozzi. Con il suo Primo Architetto, il Führer non si comportava meglio di come si comportò in seguito con me: ben di rado esprimeva soddisfazione.

Si passava poi alla seconda fase della visita, quando la signora Troost, *Frau Professor*, mostrava a Hitler i campioni dei colori e dei tessuti destinati agli ambienti del Führerhaus di Monaco; roba molto decorosa, armonizzata con gusto raffinatissimo; tanto decorosa e armoniosa da conciliarsi male con il gusto di Hitler, che amava le cose a effetto. Però gli piaceva. Evidentemente era attirato dall'atmosfera borghesè dignitosamente lussuosa, che andava di moda, a quell'epoca, nella società ricca. Di solito non passavano meno di due o tre ore prima che Hitler si congedasse, in modo spiccio ma molto cordiale, per recarsi finalmente a casa sua, non senza avermi detto in due parole: « Colazione all'Osteria ».

All'ora solita, cioè verso le due e mezzo del pomeriggio, mi trovavo all'Osteria Bavaria, piccolo ristorante d'artisti, assurto a imprevista notorietà quando era diventato il locale fisso di Hitler. Era un posto dove riusciva più facile immaginare una cerchia di artisti attorno a Lenbach o a Stuck, zazzere lunghe e barbe poderose, che Hitler con il suo entourage correttamente vestito in borghese o in divisa. All'Osteria, Hitler si sentiva a suo agio. Artista al quale era stato negato di seguire la sua vocazione, egli si compiaceva chiaramente di trovarsi in questo milieu in altra epoca sognato, ora perduto e superato al tempo stesso.

Non di rado Hitler faceva aspettare per ore intere il ristretto gruppo degli invitati: sbornia permettendo, l'alcolizzato Wagner, Gauleiter della Baviera; Hoffmann, candidato all'alcolismo, fotografo « di corte » di Hitler, del quale era fedele e costante accompagnatore; molto spesso la simpatica Lady Mitford; di tanto in tanto un pittore o uno scultore; sempre un aiutante di Hitler. E poi il dottor Dietrich, capo dell'ufficio-stampa del Reich; e infallibilmente Martin Bormann, segretario di Rudolf Hess, che non dava affatto nell'occhio. Per istrada, qualche centinaio di persone, alle quali la nostra presenza diceva che « Lui » sarebbe venuto.

Grida di esultanza esplodono al difuori: ed ecco Hitler che già si dirige verso il nostro solito tavolo d'angolo, isolato da un tramezzo. Quando il tempo era buono, mangiavamo all'aperto, nel cortiletto, sotto una parvenza di pergolato. Hitler salutava giovialmente l'oste e le due cameriere: « Che c'è di buono oggi? Ravioli? Troppo buoni, i vostri ravioli, troppo tentatori ». Hitler faceva schioccare le dita: « Andrebbe bene tutto, qui da lei, signor Deutelmoser. Ma la mia linea?! Lei dimentica che il Führer non può mangiare tutto quello che vorrebbe ». Detto questo, consultava a lungo la carta e sceglieva ravioli.
Ognuno ordinava a suo piacimento: scaloppine, gulasch, vino ungherese sciolto; si mangiava e beveva di tutto con piacere, a dispetto delle boutades di Hitler contro i « divoratori di cadaveri » e i « devoti di Bacco ». In questo piccolo gruppo si stava fra amici e si rispettava il tacito accordo di non parlare di politica. Unica eccezione, Lady Mitford, la quale non si stancò mai, per tutti gli anni di tensione che precedettero la guerra, di perorare la causa della sua patria inglese, giungendo a supplicare Hitler di trovare un modus vivendi con la Gran Bretagna. Hitler si difendeva con la riservatezza, ma lei non si lasciò mai scoraggiare; finché il 3 settembre 1939, giorno della dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania, nel giardino inglese di Monaco, cercò di uccidersi, servendosi però di una pistola troppo piccola. Hitler la mise nelle mani dei migliori specialisti di Monaco, e non appena possibile la rispedì in Inghilterra, attraverso la Svizzera, in un vagone speciale.
Il tema principale delle nostre conversazioni all'Osteria era regolarmente la visita del mattino al Professore. Hitler esaltava ciò che aveva visto: aveva tutti i particolari impressi nella mente. Il suo atteggiamento verso Troost era quasi quello dell'allievo verso il maestro, e mi richiamava alla memoria l'ammirazione, incapace di critica, che io provavo per Tessenow.
Tale aspetto di Hitler mi piaceva molto. Ero stupito dal fatto che quest'uomo, oggetto di adorazione da parte dei suoi seguaci, provasse a sua volta un sentimento di adorazione. Sentendosi architetto, egli s'inchinava, in questo campo, alla superiorità del maestro. Nel campo della politica non lo avrebbe mai fatto.
Hitler raccontava con tutta semplicità che quando aveva visto i lavori di Troost – da lui conosciuto tramite i Bruckmann, famiglia di colti e

raffinati editori di Monaco – gli era « caduta la benda dagli occhi ». E soggiungeva: « Da quel momento non riuscii più a sopportare ciò che avevo disegnato fino allora. Che fortuna aver conosciuto quell'uomo! ». Sì, una fortuna davvero, perché, senza l'influenza di Troost, il gusto architettonico di Hitler sarebbe stato qualcosa di inimmaginabile. Lo stesso Hitler mi aveva mostrato una volta un suo album di schizzi, che doveva risalire agli inizi degli anni venti: erano abbozzi di edifici « rappresentativi », in quello stile neo-barocco della Ringstrasse di Vienna, che caratterizzò gli anni novanta del secolo scorso. Curioso: a questi progetti architettonici erano frammisti, spesso nella medesima pagina, degli schizzi di armi e di navi da guerra!
L'architettura di Troost, al confronto, era povera, scarna; e la sua influenza su Hitler fu certamente casuale, episodica. Gli architetti e gli edifici che Hitler non si stancò mai di lodare erano quelli che avevano ispirato i suoi primi schizzi, in primis l'Opéra di Parigi, costruita tra il 1861 e il 1874 da Charles Garnier, a proposito della quale diceva: « Il suo scalone è il più bello del mondo. Quando le signore lo discendono nelle loro toilettes preziose, e gli uomini in alta tenuta fanno ala... Signor Speer! lei dovrà costruire anche per me qualcosa di simile! ». Ricordava l'Opera di Vienna: « Il più splendido teatro d'opera del mondo, con un'acustica meravigliosa. Quando vi andavo da giovane, arrampicato in loggione... ». E parlando di van der Nüll, uno dei due architetti, diceva: « Era convinto che la costruzione non gli fosse riuscita bene, e se ne disperò tanto, che la vigilia dell'inaugurazione si tirò una pallottola in testa. Invece fu il suo più grande successo; tutti indistintamente lodarono l'architetto! ». Sul filo dei ricordi, Hitler riandava con il pensiero a situazioni difficili in cui lui stesso si era trovato, ma dalla quale era uscito ogni volta per un colpo di fortuna. Ne traeva il precetto che non ci si deve mai perdere d'animo.
Altre opere architettoniche che gli piacevano enormemente erano i teatri tardo-barocco fin de siècle costruiti a profusione, tutti secondo lo stesso modulo, da Hermann Helmer (1849-1919) e da Ferdinand Fellner (1847-1916). Hitler sapeva in quali località dell'Austria-Ungheria e della Germania sorgevano questi teatri; anzi, anni dopo ne fece restaurare uno, quello di Augusta, che stava andando in rovina.
Tuttavia apprezzava anche gli architetti più severi del XIX secolo, co-

me Gottfried Semper (1803-1789) – al quale si devono l'Opera e la Galleria d'arte di Dresda, il Palazzo e i Musei imperiali di Vienna – o Theophil Hansen (1803-1883), costruttore di edifici classicheggianti a Vienna e ad Atene. Nel 1940 Hitler volle che andassi a Bruxelles, appena occupata dalle truppe tedesche, a prender visione dell'enorme Palazzo di Giustizia di Poelaert (1817-1879), di cui era entusiasta, sebbene lo conoscesse soltanto attraverso i progetti (del resto, anche l'Opera di Parigi la conosceva solo così). Quando tornai, dovetti raccontargli nei minimi particolari tutto ciò che avevo visto.
Ecco, dunque, il mondo di architetti e di opere architettoniche in cui Hitler si muoveva; in fondo, ciò che lo attirava veramente era il neo-barocco, quell'ampolloso neo-barocco di cui Ihne, l'architetto di corte, aveva circondato Guglielmo II: nient'altro che un « barocco decadente », assai simile allo stile che aveva caratterizzato i tempi della decadenza dell'Impero romano. Nel campo dell'architettura, e del resto anche in quello della pittura e della scultura, Hitler rimaneva fermo al mondo della sua giovinezza, il mondo tra il 1880 e il 1910, responsabile non soltanto del suo gusto artistico, ma anche della sua ideologia.
Era tipica di Hitler la capacità di accogliere in sé tendenze contrastanti. Nel momento stesso in cui lodava i modelli viennesi, rimasti impressi nella sua mente dai giorni della giovinezza, usciva a dire: « Solo da Troost ho imparato cos'è l'architettura. Tutte le volte che avevo un po' di soldi, mi precipitavo da lui a comperare un mobile. Andavo a vedere i suoi edifici, l'arredamento del transatlantico *Europa*, ed ero grato al destino che, mandandomi la signora Bruckmann, mi aveva fatto conoscere il Maestro. Non appena il partito poté disporre di mezzi sufficienti, incaricai Troost di trasformare e arredare la Casa Bruna. Lei sa com'è oggi, no? Ma non sa quante difficoltà ho dovuto superare! Quei borghesucci gretti amministratori del partito trovavano che spendevo troppo. Quanto ho imparato dal Professore durante i lavori! ».
Paul Ludwig Troost, originario della Westfalia, era alto e snello, cranio rasato, poche parole, gesti misurati. Faceva parte di un gruppo di architetti – tra cui Peter Behrens, Joseph M. Olbrich, Bruno Paul e Walter Gropius – che negli anni precedenti il 1914, reagendo alla ridondanza ornamentale dello *Jugendstil*, si erano fatti paladini di una corrente architettonica estremamente sobria, nella quale confluivano gli elementi tradi-

zionali più semplici e le prime intuizioni artistiche moderne. Per molto tempo Troost ebbe dei successi puramente occasionali, in questo o quel concorso; solo nel 1933 riuscì ad affermarsi fra i grandi.

Non esisteva, nonostante il gran parlare che ne faceva la stampa del partito, uno *stile* Führer. Quella che passava per « architettura ufficiale del Reich » non era che un neo-classicismo filtrato attraverso Troost; neo-classicismo via via moltiplicato, esagerato, trasformato e non di rado spinto al ridicolo. Hitler apprezzava il classicismo perché era « fuori del tempo »; e lo apprezzava tanto più in quanto credeva di avere scoperto nel mondo dorico degli agganci con il mondo germanico. Ma sbaglierebbe chi credesse di trovare in Hitler uno stile architettonico ispirato alla sua ideologia: ciò sarebbe stato, oltre tutto, incompatibile con il suo pragmatismo.

Facendosi accompagnare da me a Monaco quando andava a visitare Troost, Hitler perseguiva certamente un'idea segreta: voleva fare anche di me un allievo di Troost. Io ero ben contento di imparare, ed ho anche imparato molto da Troost. Riconosco di essere stato influenzato in modo decisivo dall'architettura del mio secondo Maestro, architettura ricca di contenuto, e tuttavia sobria, poiché si limitava a elementi formali semplici.

Queste, se il lettore ben ricorda, erano confidenze che Hitler ci faceva alla tavola dell'Osteria Bavaria. Ed ecco che, ad un tratto, egli concludeva: « Il Professore mi ha detto stamane che oggi stesso si toglieranno le armature dallo scalone del Führerhaus. Non posso aspettare un minuto di più. Brückner, chiami le macchine, che voglio andarci subito. Viene anche lei, Speer? ».

Hitler si precipitò verso le scale del Führerhaus; se le guardò e riguardò da sotto, da sopra, da metà altezza, di nuovo da sopra, ed era semplicemente estasiato. Poi visitò minuziosamente il cantiere, dando prova ancora una volta di ricordare alla perfezione le misure dei singoli ambienti, e ogni minimo particolare, e producendo in tutti il debito grado di sbalordimento. Soddisfatto del progresso dei lavori, soddisfatto di sé in quanto forza motrice del medesimo, Hitler salpò puntando diritto ver-

so la meta successiva, che era la villa del suo fotografo, a Monaco-Bogenhausen.
In questa villa, quando il tempo lo permetteva, si serviva il caffè in un giardinetto non più grande di duecento metri quadrati, confinante con altri giardini. Dopo aver cercato di resistere alla tentazione del dolce, Hitler finiva per accettare, con mille complimenti alla padrona di casa, che questa gliene mettesse una fettina nel piatto. Poteva anche accadere, quando c'era un bel sole caldo, che il Führer e Reichskanzler si togliesse la giacca e si stendesse in maniche di camicia sull'erbetta del prato. Dagli Hoffmann si sentiva di casa. Una volta, me presente, si fece portare un libro di Ludwig Thoma, ne scelse un brano e lo lesse ad alta voce.
Il servizio più apprezzato che Hoffmann rendeva a Hitler era quello di mandargli regolarmente a casa una selezione di quadri, fra i quali il Führer faceva la sua scelta. Dapprima rimasi esterrefatto nel vedere che roba incredibile Hoffmann presentava a Hitler e quali tele attiravano l'attenzione di quest'ultimo; più tardi vi feci l'abitudine, senza tuttavia rinunciare, da parte mia, a collezionare i miei prediletti paesaggi romantici: Rottmann, Fries, Kobell.
Uno dei pittori preferiti di Hitler e di Hoffmann era Eduard Grützner, che con i suoi monaci e cantinieri sbronzi si avvicinava, a dire il vero, più all'ambiente del fotografo che non a quello dell'astemio e morigerato Hitler. Hitler, però, mostrava di vedervi soltanto l'aspetto « artistico ». Mi accadeva infatti di sentirlo dire: « Cosa? Questo costa soltanto cinquemila marchi? Ma è regalato! Guardi, osservi i particolari! Tenendo i prezzi così bassi si svaluta Grützner completamente! ». Si può essere certi che il quadro non valeva più di duemila marchi, e che la prossima volta il prezzo sarebbe stato molto più alto. « Grützner » insisteva Hitler « devono ancora scoprirlo. Anche Rembrandt, dopo morto, continuò per molti decenni a essere quotato una sciocchezza. I suoi quadri venivano regalati, o poco meno. Mi creda, verrà il giorno in cui un Grützner varrà quanto un Rembrandt. Un quadro simile Rembrandt non avrebbe saputo dipingerlo meglio. »
Secondo Hitler, il tardo XIX secolo era stato uno dei periodi più splendidi per tutte le arti; se non ci appariva tale, ciò dipendeva dal fatto che non era ancora abbastanza lontano. Questo giudizio, però, giungeva fino alle soglie dell'impressionismo, perché ai suoi gusti artistici si confa-

ceva soprattutto il naturalismo di un Leibl o di un Hans Thoma. Hitler riconosceva un posto di prim'ordine a Makart e stimava molto Spitzweg. Su quest'ultimo potevo essere d'accordo, sennonché il Führer apprezzava lo Spitzweg bonaccione, che prendeva garbatamente in giro la piccola Monaco del suo tempo, e non lo Spitzweg grandioso e spesso quasi impressionista.
Si seppe poi, con dolorosa sorpresa del fotografo, che un falsario aveva sfruttato questo amore di Hitler per Spitzweg.
Hitler cominciò allora a essere in pensiero per l'autenticità di tutti i suoi Spitzweg; ma ben presto fugò i dubbi: « Gli Spitzweg appesi da Hoffmann sono, in parte, falsificazioni, e mi è facile distinguerli al primo sguardo. Ma non guastiamogli il piacere, *lassen wir ihm sei' Freud* » diceva maliziosamente, adattandosi alla cadenza bavarese, come amava fare quando era a Monaco.
Hitler si reçava spesso alle Carltons Teestuben, un locale di finto lusso con imitazioni di mobili di stile e lampadari di falso cristallo. Gli piaceva andarvi, perché lì la gente di Monaco lo lasciava in pace, senza infastidirlo con acclamazioni e richieste di autografi, come invece accadeva quasi sempre altrove. Non di rado, a tarda sera, ricevevo una telefonata dall'appartamento di Hitler: « Il Führer sta recandosi al Caffè Heck, e la prega di recarvisi anche lei ». Non potevo fare altro che buttarmi dal letto, senza la speranza di potervi tornare prima delle due o le tre dell'indomani.
A volte Hitler si scusava: « Mi sono abituato a stare alzato a lungo, la notte, negli anni della lotta. Dopo le riunioni, dovevo intrattenermi ancora con i vecchi camerati; d'altra parte mi sentivo talmente galvanizzato a causa dei miei discorsi, che non avrei potuto andare a dormire ».
Diversamente dalle Carltons Teestuben, il Caffè Heck era arredato molto semplicemente, con sedie di legno e tavolini di ferro. Era l'antico caffè del partito, dove Hitler era solito incontrarsi, in tempi ormai lontani, con i suoi compagni di lotta. Adesso, però, non s'incontrava più con loro, sebbene essi gli avessero dato per tanti anni chiare prove di devozione. Avevo creduto che a Monaco Hitler avesse una stretta cerchia di amici; invece non c'era nulla di simile. Anzi, il Führer diveniva di cattivo umore se un vecchio compagno chiedeva di parlargli; e quasi sempre trovava il modo di evitare o di ritardare, con una scusa o l'altra, il colloquio

richiesto. Certo si è che i vecchi compagni di partito non sapevano sempre rispettare quel distacco che Hitler, con tutto il suo cameratismo, giudicava appropriato alla sua posizione attuale. Infatti si dimostravano spesso troppo familiari con lui, non rendendosi conto che il diritto all'intimità del Führer, che essi credevano di essersi ben guadagnato, non si accordava più con il ruolo storico che, nel frattempo, Hitler si era attribuito.
Accadeva assai di rado che Hitler andasse a trovare uno di questi vecchi compagni; i quali, d'altra parte, non avevano perduto il loro tempo e si erano procurati posti importanti e ville principesche. L'incontro di Hitler con i vecchi compagni di lotta avveniva soltanto in occasione dell'anniversario del Putsch del 9 novembre 1923, che si festeggiava nel Bürgerbräukeller, la famosa birreria. Strano a dirsi, Hitler non si rallegrava affatto di questi incontri, anzi, non nascondeva mai il suo fastidio per tale obbligo periodico.
Dopo il 1933 si erano rapidamente formati vari « circoli », che se ne stavano ciascuno per proprio conto, ma si spiavano a vicenda, disprezzandosi e facendosi concorrenza. Cominciò a formarsi un'atmosfera di disistima e gelosia reciproche, favorita dal fatto che ogni notabile diventava il polo d'attrazione di un determinato settore: Himmler controllava il settore delle SS, che egli frequentava in modo quasi esclusivo e sulla cui incondizionata devozione sapeva di poter contare; Göring aveva riunito attorno a sé un cerchio di ammiratori disposti ad accettarlo così com'era, cerchio di cui facevano parte i suoi più intimi e stretti collaboratori e aiutanti; Goebbels si sentiva a suo agio in un entourage di adoratori del mondo letterario e cinematografico; Hess si occupava di problemi di medicina omeopatica, amava la musica da camera, e aveva una cerchia di conoscenti strambi ma interessanti.
Goebbels, l'intellettuale, guardava dall'alto in basso gli incolti borghesucci del gruppo dirigente di Monaco, i quali, a loro volta, si burlavano delle ambizioni letterarie del presuntuoso Dottore. Göring, per parte sua, non giudicava che i borghesucci di Monaco e Goebbels fossero al suo livello, cosicché evitava ogni rapporto sociale con costoro; mentre Himmler, nella sua concezione messianica e aristocratica delle SS, espressa anche nella preferenza per i figli di principi e di conti, si sentiva molto al di sopra di tutti. Ma lo stesso Hitler aveva il suo « circolo », la cerchia degli intimi che gli stavano sempre attorno e che, essendo composta di au-

tista, fotografo, pilota, segretari, non aveva ragione di mutare e rimaneva praticamente sempre quella.
Hitler teneva, è vero, politicamente riuniti nelle sue mani questi gruppi contrastanti e divergenti; ma è certo che, ad un anno di distanza dall'assunzione del potere, Himmler, Göring e Hess non partecipavano alle sue colazioni o ai suoi spettacoli cinematografici abbastanza spesso perché si potesse parlare di una « società nazista ». E i tre, quando partecipavano, concentravano talmente il loro interesse su Hitler e sulla conquista dei suoi favori, che lo stabilirsi di collegamenti « trasversali » con gli altri gruppi era del tutto impossibile.
Lo stesso Hitler, del resto, non favoriva i contatti fra i dirigenti. In seguito, quanto più critica si andò facendo la situazione, tanto più furono visti con reciproca diffidenza i tentativi di avvicinamento dell'uno all'altro. Fu soltanto quando calò il sipario che i capi superstiti di questi mondi in miniatura, chiusi in se stessi, si trovarono per la prima volta tutti assieme, ma forzatamente, in veste di prigionieri, in un albergo del Lussemburgo.
Nei suoi soggiorni a Monaco, Hitler si occupava degli affari di stato e di partito assai meno di quanto non se ne occupasse a Berlino o sull'Obersalzberg. Ai colloqui, di solito, poteva destinare non più di una o due ore al giorno; il resto del tempo lo trascorreva passando da un cantiere a uno studio, da un caffè a un ristorante, dove teneva lunghi soliloqui in mezzo a un entourage sempre uguale, ormai sazio di ascoltare argomentazioni anch'esse sempre uguali, e preoccupato soltanto di nascondere la propria noia.

Di solito, dopo una permanenza di due o tre giorni a Monaco, Hitler disponeva il trasferimento al « Berg ». Caricati su varie macchine scoperte, percorrevamo – non essendovi ancora l'autostrada per Salisburgo, che pur doveva avere la priorità sulle altre – le polverose strade nazionali, fermandoci di solito a un'osteria di campagna a Lambach, sul Chiemsee, per fare un'abbondante merenda a base di certa ottima e nutriente focaccia dolce, davanti alla quale Hitler non sapeva resistere. Per gli occupanti della seconda e terza macchina la merenda si prolungava poi in una mangiata di polvere, perché la colonna riprendeva la

marcia a ranghi serrati. Oltrepassato Berchtesgaden, si prendeva una ripida strada di montagna piena di buche di mine, per la quale si arrivava sull'Obersalzberg, dove era ad attenderci la piccola comoda casa di legno del Führer, di cui ricordo i lunghi spioventi del tetto. Il modesto interno comprendeva un tinello, un angusto soggiorno e tre camere da letto. I mobili, appartenenti alla *Vertiko-Periode altdeutscher Heimattümelei*, il « periodo credenze » della rinascita patriottica altotedesca, conferivano alla casa un carattere piccolo-borghese, comodo e piacevole, sottolineato da una gabbietta dorata con un canarino, un cactus e un ficus. Il simbolo della croce uncinata era sparso dappertutto, su decine e decine di ninnoli, su cuscini ricamati dalle ammiratrici, magari in combinazione con il sole che sorge o con il motto « Ewige Treue », promessa di fedeltà eterna. « Molte di queste cose non sono belle, lo so benissimo, » diceva Hitler sentendosi a disagio nei miei confronti « ma si tratta, in parte, di regali, e non voglio separarmene. »

Appartatosi nella sua stanza, Hitler ne usciva pochi minuti più tardi indossando, al posto della giacca, un leggero giubbotto bavarese in lino celeste, accompagnato da una cravatta gialla. La prima cosa che faceva, di solito, era di mettersi a discutere con me i progetti architettonici.

Qualche ora dopo il nostro arrivo, giungeva una piccola Mercedes chiusa con le due segretarie, la signorina Wolf e la signorina Schröder, generalmente accompagnate da una ragazza semplice e poco appariscente. Questa ragazza veniva da Monaco e, più che bella, era carina e fresca. Nulla faceva supporre che potesse essere l'amante di un potente della Terra. Era Eva Braun.

La macchina chiusa aveva ordine di non viaggiare mai con la colonna delle macchine ufficiali, per evitare di essere messa in rapporto con Hitler. Le due segretarie avevano la funzione complementare di mimetizzare la presenza dell'amante del Führer. Hitler e Eva erano straordinariamente attenti a non lasciar trapelare la loro intimità; ma poi, a tarda sera, si ritiravano insieme nelle stanze superiori. Non sono mai riuscito a capire perché ostentassero questo inutile distacco formale, perfino nella nostra cerchia, alla quale non potevano davvero tenere nascosta la loro relazione.

Verso tutti gli intimi di Hitler, Eva Braun teneva un contegno riservato, anzi distaccato, che nei miei confronti non mutò se non con il passare

degli anni. Quando l'ebbi conosciuta meglio, compresi che questo suo contegno, scambiato da molti per superbia, non era che imbarazzo. Eva sentiva perfettamente l'ambiguità della sua posizione alla corte di Hitler.
A quell'epoca la piccola casa di legno era occupata soltanto da Hitler, Eva Braun, un aiutante e un domestico; noialtri cinque o sei ospiti, fra cui Martin Bormann e Dietrich, capo dell'ufficio-stampa, e le due segretarie, alloggiavamo in una pensione nei pressi.
Poteva sembrare che Hitler avesse scelto l'Obersalzberg per amore della natura, ma non era così. Se qualcosa lo attirava nella natura, non erano i bei panorami e l'armonia degli elementi del paesaggio; era, semmai, la grandiosità delle voragini. Non escludo che magari provasse sentimenti che non rivelava; ma è certo – e ne fui colpito – che i fiori non gli davano alcun piacere e ne apprezzava tutt'al più il valore ornamentale. Nel 1934, una delegazione dell'organizzazione femminile berlinese che doveva recarsi alla stazione di Berlino-Anhalt per ricevere Hitler, e che naturalmente desiderava offrirgli dei fiori, chiese al segretario del ministro della Propaganda, Hanke, tramite la sua dirigente, quali fossero i fiori preferiti del Führer. A me, che ero presente, Hanke disse: « Ho telefonato da tutte le parti, ho interrogato tutti i suoi aiutanti, nessun risultato. Non ha fiori preferiti! ». Poi, dopo avere riflettuto un po', soggiunse: « Cosa ne pensa, Speer: se dicessimo che preferisce le stelle alpine? Credo che sia la cosa migliore. Prima di tutto le stelle alpine sono rare; poi vengono dai monti della Baviera. Ma sì! diciamo stelle alpine! ». Da allora la stella alpina divenne ufficialmente il « fiore del Führer ». L'episodio dimostra come la propaganda del partito creasse a volte un'immagine di Hitler del tutto lontana dalla realtà.
Hitler parlava spesso e volentieri delle grandi escursioni in montagna da lui compiute in altri tempi; escursioni che, viste da uno scalatore, sarebbero apparse insignificanti. D'altra parte il Führer mostrava di non apprezzare affatto né le arrampicate né lo sci: « Come si può trovar piacere » diceva « a prolungare volontariamente l'orribile inverno, andando a vivere sulle alte cime? ». L'antipatia per la neve esisteva e si manifestava continuamente in lui già molto e molto tempo prima della catastrofica campagna invernale del 1941-42. « Se potessi » diceva « proibirei questi tipi di sport, che sono causa di tante disgrazie. D'altra parte, è

proprio da siffatti esaltati che le truppe di montagna traggono le loro nuove leve. »
Negli anni tra il 1934 e il 1936, Hitler faceva ancora delle lunghe passeggiate per i sentieri di bosco aperti ai villeggianti in compagnia degli ospiti e seguito da tre o quattro agenti in borghese della polizia criminale, che appartenevano alla sua guardia del corpo. A queste passeggiate era ammessa anche Eva Braun, la quale, però, doveva camminare in coda al gruppo, insieme con le due segretarie. Era considerato un onore l'essere chiamati dal Führer in testa al gruppo, sebbene egli non rivolgesse molte parole. Dopo una mezz'oretta, di solito, Hitler cambiava partner: « Mi chiami il capo dell'ufficio-stampa » diceva; e l'accompagnatore di prima veniva retrocesso nella « riserva ». Si camminava a passo svelto. Spesso s'incontravano dei villeggianti, i quali si fermavano ai margini del sentiero, accennando rispettosi saluti. Ma taluni a volte, e soprattutto le donne e le ragazze, ardivano rivolgergli la parola; e Hitler rispondeva con cordialità.
Le nostre mete potevano essere una piccola osteria di montagna chiamata Hochlenzer, oppure lo Scharitzkehl, a un'ora di cammino, dove, seduti all'aperto davanti a semplici tavolini di legno, si poteva bere del latte o della birra. Accadeva molto di rado che si facessero dei giri più lunghi; ne ricordo tuttavia uno in compagnia del maggior generale von Blomberg, comandante supremo della Wehrmacht. Probabilmente Hitler e Blomberg parlarono di questioni militari, poiché fummo invitati a tenerci a rispettosa distanza, e così anche quando ci fermammo in una radura del bosco e Hitler fece stendere le coperte per sé e per il generale lontano da noi. Il quadro appariva assolutamente pacifico e insospettabile.
Una volta andammo in macchina fino al Königssee, raggiungendo poi in motoscafo la penisola Bartholomä; un'altra volta, con una marcia di tre ore, andammo invece a piedi al Königssee attraverso lo Scharitzkehl. Nell'ultimo tratto dovemmo farci letteralmente strada tra la folla dei villeggianti attirati dal lago e dal tempo sereno, e il bello fu che, sulle prime, Hitler, vestito da bavarese, non venne riconosciuto, anche perché nessuno si aspettava di vederlo andare a piedi per sentieri di montagna. Solo poco prima di raggiungere la nostra meta, cioè la trattoria Schiff-

meister, fummo raggiunti da un'ondata di gente entusiasta, resasi conto in ritardo di aver incrociato il Führer. Incalzati dall'eccitazione di questa marea, con Hitler in testa a passo di corsa, raggiungemmo a stento la porta della trattoria prima di essere bloccati dalla folla, che nel frattempo era andata ingrossandosi. Ci sedemmo a bere caffè e mangiare focaccia, mentre all'esterno la grande piazza si riempiva. Fu soltanto quando giunse un rinforzo della guardia del corpo che Hitler salì sulla sua macchina scoperta. Salì in piedi sul sedile anteriore, accanto all'autista, tenendosi con la mano sinistra al parabrezza, cosicché tutti, anche i più lontani, potevano vederlo. In casi simili l'entusiasmo esplodeva frenetico, l'attesa di ore aveva il suo premio. Due uomini della guardia del corpo camminavano davanti alla macchina, altri tre a sinistra e a destra, e si procedeva così a passo d'uomo tra la folla assiepata. Io, come al solito, stavo seduto sullo strapuntino, subito dietro a Hitler, e non dimenticherò mai l'urto dell'esultanza popolare, il delirio acceso in tanti volti. In quei primi anni di potere, simili scene si ripetevano dovunque Hitler arrivasse, dovunque la sua macchina si fermasse anche per breve tempo; e non erano il prodotto del condizionamento delle masse mediante la retorica e la suggestione. Erano esclusivamente l'effetto della presenza del Führer. E mentre i singoli individui, in queste folle, subivano soltanto per pochi secondi tale effetto, Hitler subiva in continuazione l'effetto delle folle. Io lo ammiravo molto, a quell'epoca, per la capacità di mantenere nella cerchia degli intimi la sua naturalezza.

Ciò, forse, era comprensibile: io partecipavo come gli altri a quell'entusiasmo, lui ne era l'oggetto. Ma per me era ancora più entusiasmante il fatto di potere, qualche minuto o qualche ora più tardi, discutere progetti con l'idolo di un popolo, sedere con lui a teatro, o mangiare con lui un piatto di ravioli all'Osteria Bavaria: era questo contrasto che mi soggiogava.

Fino a qualche mese prima non avevo sognato che di progettare ed eseguire delle costruzioni; adesso non avevo altro pensiero che lui, subivo totalmente il suo fascino, ero legato a lui nel modo più incondizionato, con piena rinuncia alla mia volontà: ero pronto a seguirlo dovunque. Ma era chiaro che Hitler voleva soltanto offrirmi la possibilità di una gloriosa carriera d'architetto. A Spandau, molto tempo dopo, mi capitò di leggere un giudizio di Cassirer sugli « uomini che volontariamente ri-

nunciano al più alto privilegio dell'uomo, quello della propria sovranità ».[1]
Io ero uno di questi uomini.

La scomparsa di due personaggi colpì, nel 1934, la sfera privata e la sfera ufficiale di Hitler: il 21 gennaio, dopo settimane di grave malattia, morì Troost, l'architetto del Führer; il 2 agosto morì il presidente del Reich, von Hindenburg, aprendo a Hitler la via del potere senza limiti.
Il 15 ottobre 1933 Hitler aveva collocato con grande solennità la prima pietra dell'Haus der Deutschen Kunst, la casa dell'arte tedesca a Monaco, servendosi di un martello d'argento, ideato dallo stesso Troost per questa cerimonia. Ma il martello si ruppe. Quattro mesi dopo, Hitler ci disse: « Quando il martello si ruppe, compresi subito che era un sinistro avvertimento. Pensai che sarebbe accaduto qualcosa di grave. Oggi sappiamo perché il martello si ruppe: doveva morire l'architetto ». Sono stato testimone di più di un esempio della superstizione di Hitler.
La morte di Troost fu una grande perdita anche per me. Da poco tempo si erano stabiliti fra noi legami più stretti, dai quali mi aspettavo non poco nutrimento artistico e umano. Funk, che a quell'epoca era Staatssekretär di Goebbels, fu di diverso avviso quando, il giorno della morte di Troost, mi venne incontro nell'anticamera del suo ministro con un lungo sigaro piantato nel bel mezzo della faccia rotonda: « Congratulazioni! Adesso il Numero Uno è lei! ».
Avevo ventotto anni.

V ARCHITETTURA DA MEGALOMANI

Sembrava, in un primo tempo, che Hitler volesse assumersi personalmente la parte di Troost. Era preoccupato che, dopo la morte di questi, l'esecuzione dei progetti potesse allontanarsi dalle idee del maestro. « Il meglio sarebbe » diceva « che me ne occupassi io. » Intenzione non più peregrina di quella che ebbe poi, quando volle attribuirsi il comando supremo dell'esercito.
Per alcune settimane Hitler si compiacque certamente di immaginare se stesso a capo di un ben avviato studio di architettura. Ora poteva accadere che, recandosi a Monaco, egli si preparasse – discutendo progetti o addirittura disegnando schizzi durante il viaggio – a correggere i piani che avrebbe trovati sul tavolo da disegno del capo ufficio. Ma questo capo ufficio, Gall, un monacense dall'aspetto semplice e bonario, si dimostrò inaspettatamente un geloso difensore delle idee e del lavoro di Troost; non tenne conto dei suggerimenti grafici (sulle prime assai dettagliati) che Hitler gli forniva, e fece a modo suo e meglio.
Hitler cominciò allora a concedergli la sua fiducia, e ben presto rinunciò tacitamente all'intenzione di intervenire di persona. Aveva riconosciuto il valore e la capacità dell'uomo; tant'è vero che qualche tempo dopo gli affidò la direzione dello studio, e anche qualche altro incarico.
Con la vedova del suo Primo Architetto, alla quale era legato da lunga e schietta amicizia, il Führer mantenne stretti rapporti. La vedova Troost era donna di gusto e di carattere, capace di sostenere i suoi ostinati punti di vista con maggiore fermezza di molti uomini « autorevoli ». Ella si assunse, in certo modo, l'eredità del marito, che difese accanitamente e, a volte, con eccessiva violenza, tanto che molti la temevano. Si scagliò contro Bonatz, il quale aveva osato criticare la sistemazione data da Troost

al Königsplatz di Monaco; se la prese con gli architetti Vorhoelzer e Abel per il loro modernismo; e sempre trovò Hitler d'accordo. D'altra parte avvicinò a Hitler degli architetti di Monaco che rappresentavano la sua scelta; aveva un giudizio pronto su ogni artista e ogni avvenimento artistico; e, poiché Hitler si regolava spesso secondo questo suo giudizio, diventò per Monaco una specie di arbitro d'arte. Malauguratamente non poté essere arbitra dell'annuale scelta dei dipinti per la Grande Esposizione d'Arte, perché Hitler ne aveva affidata la prima selezione al suo fotografo Hoffmann. La signora Troost non mancava di criticare il carattere a dir poco unilaterale della scelta; ma poiché Hitler non era disposto a cedere su questo terreno, ella finì per rinunciare ben presto a occuparsi della cosa. Per quanto mi riguarda, se mai volevo regalare un quadro, incaricavo i miei compratori di dare un'occhiata alle cantine dell'Haus der Deutschen Kunst, dove andavano a finire i dipinti scartati. Oggi, quando mi accade di rivedere, in questa o quella casa di conoscenti, uno di quei quadri, sono colpito dal fatto che essi si discostano poco o niente dai quadri che invece venivano esposti. Gli è che le differenze, allora oggetto di tante dispute, si sono nel frattempo obliterate.

Ero a Berlino il giorno del Putsch di Röhm. La tensione, in città, era forte; nel Tiergarten stazionavano truppe in assetto di guerra; reparti autotrasportati di polizia armata pattugliavano le strade; c'era un'aria veramente « pesante », come quella che avrei sentita di nuovo il 20 luglio 1944, nella stessa Berlino.

Il giorno dopo si parlava di Göring come del salvatore della situazione a Berlino. Hitler rientrò nel tardo pomeriggio dello stesso giorno da Monaco, dove si era recato per l'arresto dei responsabili del Putsch, e uno dei suoi aiutanti mi telefonò subito: « Ha sottomano qualche nuovo progetto? Lo porti qui ». Evidentemente l'entourage di Hitler voleva distrarne l'attenzione verso il tema distensivo dell'architettura.

Trovai Hitler straordinariamente eccitato. Mi parve (e ancor oggi credo che lo fosse) intimamente convinto di aver sventato un grosso pericolo. In quei giorni non si stancò di ripetere come avesse fatto irruzione nell'Hôtel Hanselmayer di Wiessee, badando a mettere bene in luce il proprio coraggio: « Pensi, eravamo senz'armi, e ignoravamo se quei porci

non si sarebbero fatti difendere dalle loro guardie armate! ». Vi aveva trovato un ambiente omosessuale che gli aveva fatto schifo: « In una stanza abbiamo sorpreso due giovinetti nudi ». Era convinto, ripeto, di aver impedito, con il suo intervento personale in extremis, una vera catastrofe. « Le cose potevano essere risolte soltanto da me, non da altri! »
L'entourage badava bene ad accrescere in lui il sentimento di disprezzo e di schifo verso i capi delle SA che egli aveva fatto fucilare, curandosi di riferirgli meticolosamente, zelantemente, tutti i possibili particolari della vita intima di Röhm e dei suoi complici. Brückner mostrò a Hitler alcuni menu di banchetti organizzati da quella banda di dissoluti. Si pretendeva che fossero stati trovati nel quartier generale berlinese delle SA: vi si leggevano innumerevoli portate tutte a base di « delicatezze » provenienti dall'estero: cosce di rana, lingue di uccello, pinne di pescecane, uova di gabbiano, ecc., il tutto annaffiato da vini francesi invecchiati e dal migliore champagne. « Eccoli, i rivoluzionari! » commentò ironicamente Hitler. « Quelli che giudicavano troppo fiacca la nostra rivoluzione! »
Vedemmo ritornare Hitler soddisfatto da una visita al presidente del Reich, e sentimmo da lui che Hindenburg aveva approvato la sua condotta dicendo all'incirca: « Quando è il momento, non si può arretrare neanche davanti alle estreme conseguenze. Se necessario, deve scorrere il sangue ». I giornali non mancarono di comunicare che il presidente del Reich, von Hindenburg, si era complimentato ufficialmente, per l'efficace azione, con il suo cancelliere Hitler e con il presidente dei ministri della Prussia, Hermann Göring.[1]
Le autorità si diedero febbrilmente a giustificare la purga. Dopo giorni di attività convulsa, Hitler tenne davanti al Reichstag appositamente convocato un discorso in cui le proteste d'innocenza lasciavano trasparire il senso di colpa. Un Hitler che si difendeva! Un Hitler simile non l'avremmo rivisto mai più, neppure nel 1939, quando la Germania entrò in guerra. Fu chiamato in causa, perché desse il suo avallo, anche il ministro della Giustizia, Gürtner. Questi non apparteneva ad alcun partito; non era quindi lecito pensare a un suo legame con Hitler; perciò il suo intervento a discolpa ebbe particolare efficacia sui dubbiosi, così come ne ebbe il fatto che la Wehrmacht accettò in silenzio l'uccisione del suo generale Schleicher. Ma l'avallo di gran lunga più valido fu quello dato dall'atteggiamento di Hindenburg. Lo fu non soltanto per me, ma an-

che per molti miei conoscenti politicamente non impegnati. Il feldmaresciallo della prima guerra mondiale rappresentava ancora, per la generazione di provenienza borghese dell'epoca, un'autorità degna di rispetto. Fino dai miei primi anni di scuola egli impersonava l'eroe inflessibile e incrollabile della recentissima storia del nostro Paese. La sua aureola lo poneva, per noi ragazzi, su un piano confusamente leggendario. Nell'ultimo anno di guerra facevamo a gara con gli adulti a piantare in grandi statue di Hindenburg, di dimensioni superiori al naturale, dei chiodi di ferro, ciascuno dei quali costava qualche marco. Dai miei primissimi anni, egli fu per me l'incarnazione dell'autorità tout court. Il fatto che Hitler fosse coperto e avallato da questa massima istanza diffuse in tutti un senso di tranquillità.

Non fu un caso se dopo il Putsch di Röhm la destra, impersonata dal presidente del Reich, dal ministro della Giustizia e dai generali, si schierò davanti a Hitler. La destra non era dominata da quell'antisemitismo radicale che Hitler sosteneva; anzi, sdegnava questa esplosione plebea di sentimenti di odio. Il suo conservatorismo non aveva niente in comune con la mania razzistica. La sua aperta simpatia per l'azione di Hitler andava ricercata in ben altre direzioni, e soprattutto nel fatto che la purga di sangue del 30 giugno 1934 aveva eliminato la forte ala sinistra del partito, il cui nerbo era costituito dalle SA. Questa sinistra si era sentita, non senza motivo, defraudata dei frutti della rivoluzione. I suoi membri, allevati ben prima del 1933 nell'idea della rivoluzione, avevano, in massima parte, preso sul serio il vantato programma socialista di Hitler. Durante il breve periodo di attivismo politico a Wannsee avevo potuto constatare come il gregario delle SA fosse pronto a sopportare tutte le privazioni, i sacrifici e i rischi, nella prospettiva di future, concrete contropartite. Ma quando queste contropartite sfumarono, i malumori e risentimenti si accumularono fin quasi al punto di esplodere. Non era dunque da escludersi che l'intervento di Hitler avesse veramente impedito lo scoppio di quella « seconda rivoluzione » di cui Röhm si era tanto riempito la bocca.

Con questi e analoghi argomenti mettevamo a tacere la nostra coscienza. Cercavamo avidamente, io e tanti altri, delle giustificazioni, e intanto prendevamo, a difesa del nostro mondo di idee e di azioni, princìpi che ancora due anni prima ci sarebbero sembrati intollerabili. Così soffocam-

mo i dubbi che ci avevano turbati. Oggi, a distanza di decenni, mi sento veramente stupefatto della spensieratezza e della leggerezza di allora.[2]

Gli avvenimenti di Monaco ebbero per me un'immediata conseguenza diretta: il giorno successivo fui chiamato da Hitler, ed ecco cosa mi sentii dire: « Lei deve sistemare nel più breve tempo possibile il Borsigpalais, perché voglio trasferirvi da Monaco il comando generale delle SA, allo scopo di tenerlo sotto controllo. Vada e cominci ». Alla mia obiezione, che nel Borsigpalais c'era l'ufficio del vice-cancelliere, Hitler ribatté: « Quelli devono sgomberare subito. Non abbia riguardi ».

Munito di questo incarico, mi recai seduta stante all'ufficio di von Papen, dove, naturalmente, non sapevano niente di niente. Mi chiesero di lasciar loro alcuni mesi di respiro per trovare una nuova sede e sistemarla. Ma quando riferii la cosa ad Hitler, questi s'infuriò, e non solo ribadì l'ordine di sgombero immediato, ma m'ingiunse di dare inizio ai lavori senza il minimo riguardo per il personale dell'ufficio.

Von Papen non si faceva vedere, e i suoi funzionari, pur fra mille esitazioni, mi promisero di trasferire in buon ordine gli atti in una sede provvisoria nel giro di una o due settimane al massimo. Allora diedi senz'altro ordine agli operai di entrare nell'edificio ancora occupato e di incominciare a buttar giù le ricche decorazioni in stucco che ornavano le pareti e i soffitti degli atrii e delle anticamere, badando di fare quanto più rumore e polvere potessero. Dalle fessure delle porte la polvere invase gli uffici, mentre il frastuono rendeva impossibile qualsiasi lavoro. Hitler trovò grandiosa la mia tattica e accompagnò la sua approvazione con alcune freddure di bassa lega sulla « polverosa burocrazia ».

Ventiquattr'ore dopo gli uffici del vice cancelliere sgomberarono. Sul pavimento di una stanza si scorgeva ancora una grande chiazza di sangue essiccato: là, il 30 giugno, era stato ucciso uno dei collaboratori di von Papen, Herbert von Bose. Quando la vidi, distolsi lo sguardo, e da allora evitai di passare per quella stanza. E fu tutto.

Il 2 agosto morì Hindenburg. Lo stesso giorno Hitler mi diede personalmente l'incarico di provvedere ai lavori che sarebbero stati necessari per la cerimonia funebre nel Sacrario di Tannenberg.

Mi limitai a fare erigere, nel cortile interno, una tribuna con panche di legno, e a far cadere, dalle alte torri delimitanti il cortile, del crespo nero in luogo delle bandiere. Venne Himmler, seguito da un gruppo di dirigenti delle SS; vi rimase alcune ore, si lasciò spiegare, freddo e indifferente, le misure di sicurezza che erano state prese, e con lo stesso freddo distacco mi permise di illustrargli il mio progetto. Mi diede l'impressione di una personalità scostante, abituata non a trattare con gli uomini, ma a maneggiarli.
Le panche di legno fresco e chiaro contrastavano con la cornice volutamente scura e lugubre; e poiché il tempo era bello le feci verniciare di nero. Purtroppo, verso sera, incominciò a cadere una pioggia insistente, che continuò senza interruzione nei giorni successivi, e la vernice non si asciugò. Facemmo venire da Berlino, mediante un aereo speciale, delle balle di tessuto nero, con cui foderammo le panche. Ciò non impedì che la vernice umida passasse attraverso la stoffa: penso che più di un invitato alla cerimonia ne abbia avuto il vestito rovinato.
Nella notte che precedette la cerimonia la salma di Hindenburg fu trasportata su un affusto di cannone da Gut Neudeck – la sua terra in Prussia orientale – a Tannenberg, e collocata in una delle torri del sacrario. Scortavano la bara le bandiere dei reggimenti tedeschi della prima guerra mondiale e dei portatori di fiaccole: non fu detta una parola, non fu dato un solo comando; il silenzio assoluto, carico di venerazione, fece un'impressione ben più profonda delle solennità preordinate dei giorni successivi.
L'indomani mattina la bara di Hindenburg fu esposta al centro del cortile d'onore, su un catafalco, accanto al quale, a distanza non protocollare, era stato collocato il podio dell'oratore. Hitler si fece avanti; Schaub, tolto il manoscritto da una cartella, lo posò sul leggìo; Hitler prese a parlare, s'interruppe esitante, scosse il capo con un gesto brusco che non aveva niente di solenne... L'aiutante aveva scambiato il manoscritto. Posto riparo all'errore, Hitler lesse un'orazione funebre sorprendentemente fredda e formale.
La rigidezza di Hindenburg, sulla quale era difficile far presa, aveva ostacolato Hitler per molto tempo, per troppo tempo rispetto alla sua impazienza. Spesso, per indurlo a discutere certi argomenti, aveva dovuto aprire un varco alla confidenza ricorrendo ad astuzie, motti di spirito, in-

ganni. Hitler usava, fra l'altro, lo stratagemma di inviare ogni mattina dal presidente del Reich, per dargli il resoconto stampa, l'allora Staatssekretär di Goebbels, Funk, che era della Prussia orientale. Da paesano a paesano, Funk riusciva ad ammorbidire le notizie politiche sgradevoli all'orecchio di Hindenburg, o perlomeno a presentargliele in modo tale da non urtarlo.

Hitler non pensò mai seriamente a quella ricostituzione della monarchia, che Hindenburg e molti suoi amici politici si attendevano dal nuovo regime. Non di rado diceva: « Ho lasciato che si continuasse a pagare la pensione ai ministri socialdemocratici, tipo Severing, perché, li si giudichi come si vuole, non si può negar loro un merito, quello di avere eliminato la monarchia. È stato un grande passo avanti, questo. Sono loro che ci hanno spianato la strada. E dovremmo, adesso, rimettere in piedi questa monarchia? Dovrei dividere il potere, io? Guardate l'Italia! Mi credete così stupido? I monarchi sono stati sempre ingrati verso i loro primi collaboratori. Basta pensare a Bismarck. No, io non ci casco. Neanche se gli Hohenzollern mi fanno, adesso, tanti sorrisetti ».

All'inizio del 1934 Hitler mi fece la sorpresa di affidarmi il primo grosso incarico. Si trattava di sostituire la tribuna provvisoria in legno dello Zeppelinfeld di Norimberga con una tribuna di pietra. I primi schizzi mi fecero sudare sette camicie; poi venne l'ora buona e con essa un'idea convincente: una maestosa scalea, conclusa alle estremità da due corpi in pietra e coronata in alto da un lungo colonnato. La composizione si ispirava indubbiamente, nel suo complesso, al grande altare di Pergamo. Collocai l'indispensabile tribuna d'onore, che costituiva un elemento di disturbo, al centro della scalea, cercando però di renderla il meno appariscente possibile.

Malsicuro della mia opera, pregai Hitler di venire a vedere il modello in gesso. L'incertezza derivava anche dal fatto che il mio progetto andava molto al di là del tema ben preciso che mi era stato proposto. La grande costruzione in pietra, infatti, misurava 390 metri in lunghezza (quasi il doppio delle Terme di Caracalla a Roma) e 24 metri in altezza.

Senza profferir verbo e senza rivelare in alcun modo le sue reazioni, Hitler esaminò con calma il modello, guardandolo, da esperto qual era,

sotto la giusta angolatura e da tutti i lati; poi studiò attentamente i singoli disegni. Stavo già pensando che avrebbe respinto il progetto, quando, esattamente com'era avvenuto in occasione del nostro primo incontro, lasciò cadere un netto « d'accordo! » e si congedò. Non mi sono ancora spiegato come mai Hitler, che era tanto propenso a effondersi in lunghe dissertazioni, fosse così secco e monosillabico quando doveva prendere decisioni di questo genere.

Di solito, con gli altri architetti, Hitler respingeva il primo progetto; lo faceva rielaborare più e più volte, e perfino a lavori in corso esigeva delle modifiche. Con me, invece, si comportò diversamente, perché fino da questa prima prova delle mie capacità mi lasciò indisturbato; da quel momento, rispettò le mie idee e in certo qual modo mi trattò, come architetto, da eguale.

Hitler amava molto ripetere che egli costruiva per trasmettere ai posteri lo spirito del suo tempo. Delle grandi epoche della storia – diceva – ci si ricorda solo attraverso le loro opere architettoniche monumentali. Che cosa è rimasto dei grandi capi dell'Impero mondiale di Roma? Quale testimonianza ne avremmo se non ci fossero le loro costruzioni? Nella storia di un popolo – soggiungeva – ricorrono sempre dei periodi di indebolimento; ed è in quel preciso momento che le opere architettoniche fanno sentire la loro voce e parlano dell'antica potenza.

Naturalmente esse non bastano a risvegliare la coscienza della nazione; ma se, dopo un lungo periodo di decadenza, si riaccende il senso della grandezza nazionale, le testimonianze monumentali degli avi diventano i più convincenti banditori di tale grandezza. Le grandi costruzioni dell'Impero romano davano a Mussolini la possibilità – quando avesse voluto rendere popolare l'idea di un impero moderno – di riallacciarsi allo spirito eroico di Roma. Le nostre opere architettoniche – concludeva Hitler – dovranno parlare alla coscienza della Germania dei secoli avvenire. Da ciò anche l'importanza che il Führer attribuiva al carattere durevole dell'esecuzione.

I lavori sullo Zeppelinfeld ebbero immediato inizio, affinché perlomeno la tribuna potesse essere pronta per il Raduno del Partito. Si dovette sacrificare il deposito tranviario di Norimberga; e un giorno, quando già si era provveduto a farlo saltare, mi accadde di passarvi davanti e di osservare il miserando spettacolo del cemento armato in rovina, con le

nervature di ferro penzolanti e già corrose dalla ruggine. Non era difficile immaginare quanto sarebbe stato rapido l'ulteriore decadimento. Questa visione desolante stimolò in me un'idea che esposi più tardi a Hitler sotto il nome alquanto pretenzioso di *Theorie vom Ruinenwert*, cioè del valore che un edificio può avere, visto come rovina. La mia premessa era che le costruzioni moderne sono indubbiamente poco adatte a creare quel « Ponte di tradizione » che, secondo Hitler, avrebbe dovuto congiungere la nostra generazione alle generazioni future: era impensabile che da cumuli di rovine polverose potessero sprigionarsi quelle ispirazioni eroiche che riempivano Hitler di ammirazione davanti ai monumenti del passato. La mia « teoria » si proponeva appunto di superare questo punto morto. Impiegando determinati materiali e rispettando certe esigenze statiche, si doveva poter costruire degli edifici capaci di eguagliare, in pieno sfacelo, dopo centinaia (anzi, secondo il nostro metro, migliaia) di anni, i monumenti romani.[3]
Per rendere più evidente il mio pensiero, feci eseguire un disegno che raffigurava romanticamente la tribuna dello Zeppelinfeld dopo secoli di abbandono: coperta di edera, infrante le colonne, crollate in vari punti le mura, ma ancora intatta e pienamente riconoscibile nelle sue grandi linee. Disegno, questo, che nell'entourage di Hitler fu considerato « una bestemmia », non potendosi concepire che qualcuno prevedesse un periodo di decadenza del nostro Impero appena fondato. Hitler, al contrario, trovò che le mie riflessioni erano logiche e illuminanti, e stabilì che in avvenire le maggiori costruzioni del suo Reich fossero erette secondo la mia « Legge delle rovine ».

Durante una visita al « Campo del Partito », Hitler disse a Bormann, fra il serio e il faceto, che in futuro avrei dovuto indossare anch'io la divisa del partito. Tutta la sua cerchia più ristretta – il medico personale, il fotografo, e perfino il direttore della Daimler-Benz – aveva avuto il privilegio della divisa. La presenza di quell'unico borghese, che ero io, non si accordava davvero con il resto del quadro. Fu un piccolo gesto, ma con esso Hitler voleva dimostrarmi che mi contava definitivamente fra i suoi più intimi. Se un suo conoscente si fosse presentato in borghese alla Cancelleria o al Berghof, Hitler non vi avrebbe fatto alcun caso, tan-

to più che anche lui amava vestirsi in borghese tutte le volte che gli era possibile. Ma quando si recava da qualche parte in visita ufficiale giudicava la divisa come l'unico abbigliamento adatto. E così, all'inizio del 1934, diventai Abteilungsleiter, capo divisione, nello stato maggiore del vice di Hitler, Rudolf Hess. Lo stesso grado mi fu conferito alcuni mesi dopo da Goebbels per l'attività da me svolta nell'organizzare le sue manifestazioni di massa del Parteitag, il grande Raduno annuale del Partito, dell'Erntedankfest, il rendimento di grazie per il raccolto, e del Primo Maggio.

Il 30 gennaio 1934, su proposta di Robert Ley, che dirigeva il Fronte tedesco del lavoro, fu istituita un'organizzazione per l'impiego del tempo libero, che prese il nome di « Kraft durch Freude », Forza attraverso la Gioia, e nella quale mi venne affidata la sezione « Schönheit der Arbeit », la Bellezza del Lavoro: due denominazioni che sembravano fatte apposta per stuzzicare la voglia di sfottere. Poco tempo prima, attraversando la provincia olandese del Limburgo, Ley aveva avuto occasione di vedere dei centri minerari che si distinguevano per la meticolosa lindura e la fascia di giardini che li circondava. Da questa edificante visione Ley, che era incline a generalizzare, trasse l'idea che una cosa simile potesse e dovesse applicarsi a tutta l'industria tedesca. Per quanto mi riguarda, tale idea mi procurò un'occupazione marginale, di carattere onorifico, nella quale mi divertii molto. Si trattò, per prima cosa, di ottenere dai proprietari di fabbriche che rimettessero a nuovo i locali di lavoro e li allietassero con fiori. Ma questo non era che l'inizio, poiché essi dovevano poi ampliare le finestre, istituire degli spacci interni, ricavare da qualche parte una sala dove gli operai potessero sedersi durante le pause di lavoro, e tutt'attorno sostituire all'asfalto dei verdeggianti praticelli. Facemmo fabbricare in serie delle stoviglie semplici ma di forma piacevole, ideammo dei mobili lineari da prodursi in gran numero di pezzi, e ci preoccupammo che le ditte, quando dovevano risolvere problemi di illuminazione artificiale e di aerazione dei locali di lavoro, ricorressero al consiglio di specialisti. Fornivamo anche, in proposito, dei film illustrativi. In questi progetti mi valevo dell'aiuto di funzionari sindacali ed anche di ex funzionari del disciolto « Werkbund », la vecchia confederazione del lavoro. Tutti costoro, senza eccezione alcuna, si dedicarono con entusiasmo a tale attività, ognuno desideroso di portare il suo piccolo con-

tributo a un miglioramento delle condizioni generali di vita e di tradurre in pratica l'idea della collettività nazionale aclassista. Alle mie molte sorprendenti esperienze si aggiunse ora quella di constatare che Hitler non aveva alcun interesse per queste idee. Capace com'era di perdersi attorno a un particolare di un progetto edilizio, egli mostrava una singolare indifferenza per questo settore « sociale » della mia attività. È certo che l'ambasciatore britannico a Berlino lo apprezzò molto più di lui.[4]

Nella primavera del 1934, grazie ai miei incarichi nel partito, fui invitato per la prima volta a un grande ricevimento ufficiale offerto da Hitler come capo del partito, ricevimento al quale erano invitate anche le signore. Fu così che mia moglie e io ci trovammo nel grande salone da pranzo della residenza del cancelliere, seduti con gli altri invitati a tavole rotonde da sei e otto posti. Hitler passava da una tavola all'altra, diceva qualche frase amabile, si faceva presentare alle signore. Quando giunse alla nostra tavola, gli presentai mia moglie, che fino a quel momento non gli avevo fatto conoscere. « Perché ci ha privato per tanto tempo della compagnia di sua moglie? » mi chiese alcuni giorni dopo, nella solita cerchia ristretta, mostrando chiaramente di essere rimasto impressionato dal fatto. In verità, avevo evitato di proposito di fargli conoscere mia moglie, anche perché mi disgustava il suo modo di trattare Eva Braun. Mi sembrava, inoltre, che avrebbero dovuto pensarci i suoi aiutanti a invitare mia moglie, o perlomeno a farne conoscere l'esistenza a Hitler. Ma da loro non ci si poteva aspettare, in verità, che fossero molto sensibili all'etichetta. Le origini piccolo-borghesi di Hitler si rispecchiavano anche nel contegno dei suoi aiutanti.

La stessa sera in cui la conobbe, Hitler disse a mia moglie, in tono alquanto solenne: « Suo marito costruirà per me degli edifici quali non siamo più abituati a vedere da quattro secoli ».

Ogni anno, sullo Zeppelinfeld di Norimberga, si svolgeva una manifestazione destinata specificatamente ai funzionari piccoli e medi del partito, i cosiddetti Amtswalter, un equivalente di « gerarchetti ». Se le SA, l'Arbeitsdienst [Servizio del lavoro] e naturalmente la Wehrmacht facevano grande impressione su Hitler e sugli spettatori per la perfetta di-

sciplina delle loro esibizioni di massa, non era facile ottenere che questi gerarchetti si presentassero in modo altrettanto vantaggioso. Essi avevano, in massima parte, trasformato le loro modeste prebende in rispettabili pancette, ed era assolutamente impossibile esigere che mantenessero un minimo di simmetria. Questo guaio, che già aveva provocato gli ironici commenti di Hitler, era regolarmente oggetto di preoccupate discussioni fra gli organizzatori del Parteitag. Fu a me che venne in mente l'idea destinata a salvare la situazione: « Facciamoli sfilare al buio » dissi.

Spiegai il mio piano ai dirigenti. La cerimonia si sarebbe svolta la sera. Migliaia di bandiere, appartenenti alle sezioni locali di tutta la Germania, si sarebbero concentrate, in attesa, dietro l'argine delimitante lo Zeppelinfeld. A un comando dato, queste bandiere si sarebbero ordinate su dieci colonne, e avrebbero invaso il campo procedendo su altrettante corsie, attraverso la massa dei gerarchi inquadrati. Dieci potenti riflettori avrebbero investito con i loro fasci di luce le bandiere e le scintillanti aquile dei puntali, creando un effetto fantasmagorico. Ma tutto ciò non mi sembrava bastare. Mi attraversavano la mente i fasci di luce che avevo visti proiettati a grandissima distanza dai nuovi riflettori della nostra difesa antiaerea, e non fui soddisfatto finché non ebbi chiesto a Hitler di mettermene a disposizione centotrenta. Göring, sulle prime, fece resistenza, perché centotrenta riflettori rappresentavano buona parte della sua riserva strategica; ma Hitler riuscì a convincerlo dicendogli: « Se ne impieghiamo tanti in un'unica manifestazione, all'estero si penserà che nuotiamo nei riflettori ».

L'effetto superò di gran lunga la mia aspettativa. I centotrenta fasci di luce, disposti tutt'attorno al campo a non più di una dozzina di metri l'uno dall'altro, saettavano netti e nitidi fino a 6-8 chilometri di altezza, formando in alto una specie di volta luminosa. Si aveva l'impressione di essere in un immenso ambiente, sorretto da pilastri di luce altissimi e poderosi. Di tanto in tanto una nuvola attraversava questo cerchio di luce, conferendo alla scena, di per se stessa grandiosa, un tocco di surrealismo. Credo di aver creato, con questa superba « cupola luminosa », la prima struttura architettonica di luce. Essa rimane per me non soltanto la più bella ma anche la più durevole delle mie idee. « Bella e solenne a un tempo, pareva d'essere in una cattedrale di ghiaccio » scrisse l'ambasciatore britannico Henderson.[5]

I notabili, però, i ministri del Reich, i Reichsleiter e i Gauleiter del partito, non potevano, in occasione della posa di una prima pietra, essere relegati nel buio, sebbene anch'essi fossero tutt'altro che decorativi. Si faceva sempre una gran fatica a tenerli in riga. Del resto, erano diventati più o meno delle comparse, e si piegavano docilmente alle istruzioni degli impazienti organizzatori. Quando appariva Hitler, squillava il comando d'attenti e tutti stendevano il braccio destro nel saluto nazionalsocialista. Alla cerimonia della posa della prima pietra del Palazzo dei Congressi di Norimberga accadde che Hitler mi scorgesse in seconda fila e, facendo uno strappo al solenne cerimoniale, mi stendesse la mano. L'insolito gesto mi sorprese al punto, che lasciai cadere il braccio teso, con uno schiocco, sulla lucida calvizie del Gauleiter della Franconia, Streicher, che mi stava davanti.
Durante il grande Raduno annuale di Norimberga, Hitler non si lasciava quasi vedere in privato: o si ritirava a preparare i suoi discorsi o era in giro ad assistere a una delle numerose manifestazioni della ricorrenza. Egli traeva un particolarissimo piacere nel veder crescere d'anno in anno il numero dei visitatori e delle delegazioni provenienti dall'estero, e soprattutto dall'Occidente democratico. Durante le affrettate colazioni, si faceva dire i nomi dei visitatori e dei delegati e godeva del sempre più vivo e tangibile interesse del mondo per questa esibizione della Germania nazionalsocialista.
Anch'io, a Norimberga, facevo vita difficile, perché la responsabilità dell'addobbo di tutti gli edifici compresi nel calendario delle visite di Hitler ricadeva sulle mie spalle. Poco prima di ogni cerimonia dovevo, nella mia veste di « decoratore-capo », assicurarmi che ogni cosa fosse a posto; poi via, al galoppo, a preparare la cerimonia successiva. A quell'epoca amavo molto le bandiere, e ne facevo largo uso dovunque potessi. Riuscivo così a far giocare i colori fra le strutture di pietra. Ero favorito dal fatto che la bandiera con la croce uncinata, voluta da Hitler, si adattava alle esigenze architettoniche molto meglio di una bandiera a tre bande di colore. Certo, quando la utilizzavo a scopi decorativi – per sottolineare il ritmo architettonico di una facciata, o per nascondere dal tetto al marciapiede qualche brutta casa d'altri tempi – e facevo fiammeggiare ancor più il rosso intrecciandovi nastri d'oro, la sua sovrana dignità ne soffriva alquanto. Io, però, la vedevo con l'occhio dell'archi-

tetto. Nelle anguste strade di Goslar e di Norimberga organizzavo orge di bandiere appese da casa a casa, al punto di non lasciare un varco di cielo.
Questa intensa attività m'impediva, naturalmente, di essere presente alle manifestazioni cui partecipava Hitler, salvo le *Kulturreden*, i suoi discorsi « culturali », quelli che egli definiva « i vertici della mia oratoria » e che immancabilmente preparava in anticipo sull'Obersalzberg. Erano discorsi che io, a quell'epoca, ammiravo moltissimo, non tanto per la brillante forma retorica, ma piuttosto per il loro meditato contenuto (così mi pareva), insomma per il loro alto livello culturale. Mi dissi, quando ero prigioniero a Spandau, che uscendo dal carcere li avrei riletti, per ritrovarvi una traccia accettabile, non disgustante, del mio mondo d'allora. Ma quando li rilessi, ne fui deluso: un tempo, o meglio a quel tempo, mi avevano detto molto; ora mi apparivano poveri di contenuto, privi di tensione, banali e vuoti. Essi rivelavano chiaramente lo sforzo di Hitler di fare leva, per i propri scopi politici, sul concetto di cultura, rovesciandone in modo anche troppo evidente il significato. Non riuscivo a capire come avessero potuto, un tempo, farmi tanta impressione. Cosa c'era di diverso, allora?
Un altro avvenimento al quale cercavo di non mancare era l'apertura del Parteitag con l'esecuzione dei *Maestri cantori*, dati dall'Opera di Berlino con la direzione di Furtwängler. Sembrerebbe logico che una simile serata di gala, eguagliata soltanto dalle rappresentazioni wagneriane di Bayreuth, fosse affollatissima; l'invito veniva mandato a oltre un migliaio di « capoccioni » del partito, ma questi sembravano più interessati a conoscere la bontà della birra di Norimberga o del vino di Franconia. Probabilmente, ciascuno confidava nel fatto che gli altri avrebbero compiuto il loro dovere di bravi membri del partito, andando a sedersi in una poltrona dell'Opera; in generale possiamo dire che la storia della passione dei dirigenti nazisti per la musica è una leggenda. Possiamo dire anche che questi dirigenti erano in massima parte dei tipi grezzi e indifferenziati, sui quali era ben difficile che la musica classica esercitasse qualche influenza, così come non ne esercitavano l'arte e la letteratura. Perfino i pochi intellettuali della classe dirigente, ad esempio Goebbels, non partecipavano a manifestazioni come i concerti della Filarmonica di Berlino, diretti da Furtwängler, ai quali, di tutti i Grandi,

s'incontrava soltanto il ministro dell'Interno Frick. Per parte sua Hitler, che pur si mostrava così amante della musica, dopo il 1933 vi si recò soltanto in rare occasioni ufficiali.
Detto questo, non farà meraviglia che il Teatro dell'Opera di Norimberga fosse quasi vuoto, alla serata di gala dei *Maestri cantori* del 1933, allorquando Hitler fece il suo ingresso nel palco centrale. La reazione del Führer fu violenta: il suonare davanti a una platea vuota, diceva, era per gli artisti la cosa più offensiva e difficile. Mandò quindi immediatamente in giro delle ronde, perché scovassero e rastrellassero in tutti i locali pubblici della città i gerarchi recalcitranti e li facessero affluire al Teatro dell'Opera. Ciò nonostante, non si riuscì a riempire la sala. Il giorno dopo circolavano negli uffici le più amene barzellette sul dove e il come erano stati « pescati » gli assenti.
Forte di questa lezione, l'anno successivo Hitler diede espresso ordine ai « capoccioni » teatro-resistenti di partecipare alla rappresentazione. Ma la noia era dipinta sui loro volti, e non pochi cedettero visibilmente al sonno. L'applauso, fiacco e diluito, non fu assolutamente degno, secondo Hitler, della splendida esecuzione. La conclusione ultima fu che dal 1935 in poi la massa « antimusicale » dei gerarchi del partito cedette il posto a un pubblico borghese, al quale, naturalmente, i biglietti d'ingresso furono fatti pagare salato. Solo così Hitler ottenne l'« atmosfera » indispensabile all'artista e gli applausi da lui richiesti.
Tornavo a tarda sera nel mio albergo, il Deutscher Hof, che era riservato allo stato maggiore di Hitler, ai Gauleiter e ai Reichsleiter. Nel ristorante dell'albergo non mancavo mai di incontrare un gruppo di vecchi Gauleiter chiassosi e bevitori alla lanzichenecca, che denunciavano ad alta voce il tradimento dei princìpi fondamentali della Rivoluzione perpetrato dal partito, il quale aveva, secondo loro, tradito ugualmente i lavoratori. Questo movimento di fronda dimostrava che le idee di Gregor Strasser, già capo dell'ala anticapitalista del partito, non erano morte, anche se si erano ridotte a enunciazioni verbali. Soltanto nell'alcool, però, questa gente ritrovava l'antico slancio rivoluzionario.
Nel grande Raduno del Partito del 1934 si tenne per la prima volta, alla presenza di Hitler, un combattimento simulato. La sera stessa il Führer si recò a visitare, in forma ufficiale, le truppe che vi avevano partecipato. Il caporale Hitler si sentì riportato indietro in un mondo

familiare, si mescolò ai soldati attorno ai fuochi di bivacco, gli uomini gli fecero ressa attorno festeggiandolo, egli lanciò loro delle parole scherzose. Ne tornò contento e rilassato, e durante il rapido pasto si divertì a raccontare gli episodi che più lo avevano colpito.

Contento non dovette essere invece il comandante supremo dell'esercito, se il suo aiutante Hossbach parlò di « allentamento della disciplina » nei soldati, per non avere mantenuto, al cospetto del capo dello stato, il prescritto contegno di parata. Hossbach chiese con insistenza che in futuro, a cominciare dal prossimo anno, non fosse più permesso un simile comportamento confidenziale, inconciliabile con la dignità del capo dello stato. In privato, Hitler non nascose la sua irritazione per questa critica, ma lasciò anche capire di essere disposto a cedere. Io rimasi stupito dell'atteggiamento oserei dire rinunciatario di Hitler davanti a una richiesta siffatta, formulata con molta decisione. Probabilmente si sentì costretto a tenere questo atteggiamento dalla tattica di prudenza che egli credeva di dover adottare nei confronti della Wehrmacht, e probabilmente anche dal fatto di non avere ancora raggiunto l'intima sicurezza di un capo di stato.

Durante i preparativi del Parteitag mi accadde di incontrare una donna che aveva esercitato una certa attrazione su di me fin da quando ero studente: Leni Riefenstahl, la ben nota attrice e regista di film di montagna e di sci. Hitler l'aveva incaricata di fare dei documentari cinematografici sul Raduno. Unica donna con un incarico ufficiale, Leni Riefenstahl si metteva spesso contro gli organizzatori del Parteitag, tanto da indurli quasi a scatenarle contro una rivolta. Arrampicata com'era in vetta alla scala delle gerarchie politiche di un partito per tradizione antifemminista, questa donna molto sicura di sé, capace di dirigere senza scomporsi tutto un mondo di uomini, piegandolo ai suoi scopi, finiva per rappresentare una provocazione. Per farla cadere, si tramarono degli intrighi, la si calunniò presso Hess, ma gli attacchi cessarono non appena fu proiettato il primo film sul Parteitag, film che convinse della perizia cinematografica della regista anche i più dubbiosi dell'entourage di Hitler.

Quando m'incontrai con Leni Riefenstahl, ella trasse da una cassettina un ritaglio di giornale ingiallito dicendomi: « Tre anni fa, quando lei

trasformò il Gauhaus, ritagliai dal giornale la fotografia di quello sconosciuto che lei era per me a quell'epoca ». E avendole io chiesto, sbalordito, perché mai avesse fatto una cosa del genere, mi rispose : « Pensavo che, con quella sua testa, lei avrebbe potuto sostenere una parte importante... in uno dei miei film, naturalmente ».

Nel 1935 accadde che la ripresa cinematografica di una seduta solenne del Congresso del Partito non riuscì bene. Accogliendo un suggerimento di Leni Riefenstahl, Hitler ordinò che le scene mal riuscite fossero ripetute in studio. In un grande teatro di posa di Berlino-Johannistal preparai un fondale che rappresentava uno scorcio della sala dei congressi, con il podio e la tribuna dell'oratore, e facemmo le prove delle luci puntandovi sopra i riflettori, mentre i tecnici correvano avanti e indietro affaccendati, e più a distanza Streicher, Rosenberg e Frank andavano su e giù con i copioni, cercando con zelo di mandare a memoria le loro parti. Quando Hess giunse, fu pregato di farsi riprendere per primo; e lui, proprio come se si fosse trovato davanti ai trentamila del Congresso del Partito, alzò la mano, assunse il tono eccitato che gli era caratteristico e, voltosi verso il punto esatto dove Hitler avrebbe dovuto essere (ma non era), rigido e teso da sembrare sull'attenti esclamò: « Mein Führer, Le porgo il saluto del Congresso del Partito. Il Congresso prosegue i suoi lavori. Parla il Führer! ». La convinzione che Hess esprimeva era tanta, che da quel momento in poi non credetti mai più completamente alla genuinità dei suoi sentimenti. Anche gli altri tre recitarono la loro parte in modo molto realistico davanti al vuoto del teatro di posa, dimostrando di essere degli interpreti di notevoli capacità. Io ero seccatissimo, mentre la signora Riefenstahl era pienamente soddisfatta, trovando che le scene ricostruite erano superiori a quelle originali.

Io avevo imparato, è vero, ad ammirare l'attenta tecnica con la quale Hitler, nel corso di una grande manifestazione, tastava il terreno attorno a sé, fino a trovare il punto che gli avrebbe permesso di scatenare i primi, vibranti applausi; conoscevo benissimo il complesso degli elementi demagogici, al quale, del resto, portavo anch'io il mio contributo con la messinscena delle manifestazioni più importanti; ma fino a quel momento non avevo dubitato della genuinità dei sentimenti che permettevano agli ora-

tori di scatenare l'entusiasmo delle masse. Era quindi naturale che quel giorno, negli studi di Johannistal, rimanessi profondamente sorpreso constatando che tanta magia poteva essere risuscitata come « vera » anche in assenza di un pubblico.

Nell'accingermi a costruire a Norimberga avevo in mente una sintesi fra la classicità di Troost e la semplicità di Tessenow. Chiamavo questa mia sintesi « neo-classica », anziché classicheggiante, vedendo in essa una derivazione dallo stile dorico, e così ingannando me stesso, poiché dimenticavo che le costruzioni norimberghesi dovevano avere il carattere di un fondale, un grandioso fondale, di quel tipo che era stato tentato, sebbene con mezzi più modesti, soltanto nella realizzazione del Campo di Marte di Parigi, durante la Rivoluzione francese. I concetti di « classico » e di « semplice » non si attagliavano alle proporzioni gigantesche alle quali mi attenni nel costruire a Norimberga. Ciò non toglie che ancora oggi siano i progetti norimberghesi quelli che mi piacciono di più, rispetto ai tanti altri che eseguii in seguito per Hitler e che oggi giudico troppo presuntuosi.
L'amore per il mondo dorico fece sì che il mio primo viaggio all'estero, nel maggio del 1935, non avesse per meta l'Italia, i palazzi rinascimentali e i grandiosi monumenti romani (anche se proprio qui avrei potuto trovare i miei modelli in pietra), ma la Grecia. E questo dice molto sul concetto che avevo allora di me. In Grecia ricercammo soprattutto, mia moglie e io, le testimonianze del mondo dorico, e ricordo ancora oggi quanto ci avesse colpiti la ricostruzione dello stadio di Atene. Due anni dopo, quando toccò anche a me di progettare uno stadio, fu da quello ateniese che ricavai la pianta a ferro di cavallo.
A Delfi credetti di capire fino a qual punto la ricchezza delle colonie joniche avesse fatto degenerare la purezza delle concezioni artistiche della Grecia continentale. Che cosa si deve vedere in questo processo degenerativo? Forse l'estrema delicatezza di un'alta coscienza artistica, sensibile anche alle minime forze che si esercitano su di essa e che quasi inavvertitamente trasformano l'immagine ideale fino a renderla irriconoscibile? Tali i quesiti che mi ponevo allora, dando a essi un valore pura-

mente accademico, perché mi sembrava che le mie opere si sottraessero a quei pericoli.
Nel giugno del 1935, dopo il nostro rientro in patria dalla Grecia, fu finalmente pronta la mia casa a Berlino-Schlachtensee. Era una piccola casa, di 125 metri quadrati in tutto, con una stanza da pranzo, un solo soggiorno e le camere da letto occorrenti, in voluta antitesi con il sempre più diffuso costume dei gerarchi del Reich di andare ad abitare in ville immense o di farsi dare un castello. Noi evitavamo rigorosamente tutto ciò che disapprovavamo in coloro che si circondavano di sfarzo e di inamidata ufficialità, condannandosi così ad un lento processo di « pietrificazione » della loro vita privata.
Del resto non avrei neanche potuto costruire una casa più grande, poiché me ne mancavano i mezzi. La casa di Berlino-Schlachtensee costava 70.000 marchi, ma trentamila mi erano stati prestati da mio padre. Con tutto il mio lavoro di libero professionista per il partito e per lo stato, i miei mezzi finanziari rimanevano molto modesti. Gli è che, obbedendo a un sentimento di disinteresse, che secondo lo stile dell'epoca nasceva da una completa dedizione all'idea, avevo rinunciato, per tutte le costruzioni del regime da me eseguite, ai miei onorari di architetto.
Troppo spesso questo mio contegno non era né creduto né capito. Un giorno, trovandomi a Berlino in compagnia di Göring, questi mi disse di ottimo umore: « Beh, signor Speer, ora ha un sacco di lavoro. Dunque si fa anche un sacco di soldi ». Al mio diniego, guardandomi come uno che non capisce, replicò: « Cosa diavolo va dicendo? Un architetto, e per giunta occupato come lei...? Io la valutavo alcune centinaia di migliaia di marchi l'anno. Tutte assurdità, i suoi ideali! Lei deve guadagnare soldi! ». In seguito mi feci pagare gli onorari che mi spettavano come architetto, salvo che per le costruzioni norimberghesi, per le quali ricevevo mille marchi al mese. Se mi sforzavo di conservare la mia indipendenza professionale e di non lasciarmi vincolare da rapporti impiegatizi, lo facevo non soltanto per ragioni economiche, ma anche perché sapevo che Hitler era disposto a concedere la più ampia fiducia solo ad architetti non funzionari. Anche questa era una manifestazione della sua prevenzione contro i funzionari. Quando cessai di lavorare nel puro campo dell'architettura, il mio patrimonio aveva a malapena raggiunto il

mezzo milione di marchi, mentre ero in credito verso lo stato di un altro mezzo milione, che non incassai mai.
La mia famiglia viveva felice nella casa di Berlino-Schlachtensee, e vorrei poter dire di aver goduto anch'io di questa felicità familiare, quale l'avevamo sognata. Quando rientravo a tarda sera, stanco, i bambini erano a letto da tempo, e mia moglie e io ce ne stavamo seduti l'uno davanti all'altra, resi muti dalla stanchezza.
Questo fenomeno d'irrigidimento e d'immobilità si ripeteva sempre più spesso; ma se lo considero ora, con gli occhi del presente, mi rendo conto che, in fondo, ci « pietrificavamo » anche noi come i Grandi del Partito, che sacrificavano l'intimità della famiglia a una vita di pura esteriorità. Questi si « pietrificavano » nella più teatrale ufficialità, io mi « pietrificavo » nel super-lavoro.

Nell'autunno del 1935 fui chiamato al telefono da Otto Meissner, il quale, dopo Ebert e Hindenburg, aveva trovato in Hitler il suo terzo capo e signore. Mi disse che il giorno dopo dovevo recarmi con lui a Weimar, per poi proseguire insieme con Hitler alla volta di Norimberga.
Lavorando fino alle ore piccole tradussi in disegni varie idee che da tempo tenevano occupata la mia mente. Per i futuri Parteitage erano previste altre grandi costruzioni: un campo per le parate militari, uno stadio, un auditorio destinato tanto ai discorsi culturali di Hitler quanto ai concerti. E perché non fare di tutto questo, insieme con quanto era stato già costruito, un único vasto centro? Fino a quel momento non avevo osato prendere l'iniziativa in problemi urbanistici di tal genere, perché Hitler ne aveva avocato a sé l'esclusiva. Abbozzando il progetto, quindi, ero dominato da una forte esitazione.
A Weimar, Hitler mi mostrò il progetto di un Parteiforum, una specie di centro o foro del partito, opera del professor Paul Schultze-Naumburg. « Sembra l'enorme piazza del mercato di una città di provincia » disse. « Niente di tipico, niente di diverso dal passato. Se proprio vogliamo costruire il Foro del Partito, questo Foro dev'essere tale che i posteri vedano che è stato costruito nel nostro tempo e con il nostro stile, come, ad esempio, il Königsplatz di Monaco. » A Schultze-Naumburg, un pezzo grosso del « Kampfbund Deutscher Kultur », qualcosa come « I Combat-

tenti della Cultura Tedesca », Hitler non concesse la possibilità di spiegare la sua idea e neppure di sentirne la critica. Senza alcun riguardo per la fama di quest'uomo, il Führer bandì semplicemente un nuovo concorso fra un certo numero di architetti di sua scelta.
Ci recammo insieme alla casa di Nietzsche, dove Hitler era atteso dalla sorella del grande filosofo, la signora Förster-Nietzsche. Questa donna eccentrica e svagata non riuscì evidentemente a stabilire il contatto con Hitler, cosicché il dialogo che si sviluppò fra i due fu stranamente piatto e obliquo. Ma l'oggetto principale dell'incontro trovò una soluzione soddisfacente per tutti, poiché Hitler s'impegnò a finanziare un'aggiunta alla vecchia casa di Nietzsche, e la signora Förster-Nietzsche accettò che i piani di tale aggiunta fossero studiati da Schultze-Naumburg. Visibilmente lieto di aver potuto, così, offrire un contentino all'architetto, Hitler disse: « Ecco una cosa per lui. Egli saprà adeguarsi molto bene a questa vecchia casa ».
La mattina seguente ci recammo in macchina a Norimberga, sebbene Hitler – per un complesso di motivi di cui mi resi conto quello stesso giorno – preferisse, a quell'epoca, viaggiare in treno. Egli prese posto come al solito accanto all'autista, nella Mercedes 7 litri supercompressa, scoperta e di colore blu scuro. Dietro di lui, seduto su uno dei due strapuntini, ero io, e sull'altro il cameriere, il quale, a richiesta, estraeva dalle tasche carte stradali, panini imbottiti, pillole, occhiali. Il sedile posteriore era occupato dall'aiutante Brückner e dal capo dell'ufficio-stampa, dottor Dietrich. In una seconda macchina, dello stesso tipo e colore, viaggiavano cinque robuste guardie del corpo e il medico personale di Hitler, dottor Brandt.
Avevamo oltrepassato di poco la foresta di Turingia e stavamo entrando in una regione più popolata, quando incominciarono le difficoltà. Mentre attraversavamo un paese, fummo riconosciuti; ma prima che la gente potesse reagire, lo avevamo già lasciato alle spalle. « Attento, adesso » mi avvertì Hitler: « Nella prossima località le cose non andranno così lisce. La sezione locale del paese dietro di noi avrà già avvertito per telefono quella del paese davanti a noi ». Infatti, quando arrivammo, le strade erano affollate di gente osannante; e sebbene il poliziotto del villaggio facesse del suo meglio, la macchina avanzava a passo d'uomo. C'eravamo appena svincolati quando dovemmo fermarci, in aperta campagna, da-

vanti alle sbarre di un passaggio a livello, abbassate da alcuni entusiasti che in tal modo avevano voluto trattenere Hitler per salutarlo.
Procedendo di questo passo, non riuscivamo quasi ad andare avanti. Giunta l'ora di colazione, ci fermammo a una piccola trattoria a Hildburgshausen, dove, anni prima, Hitler si era fatto nominare commissario di gendarmeria per ottenere la cittadinanza tedesca. Ma nessuno portò il discorso su questo argomento. I padroni della trattoria, per l'emozione, avevano perduto la testa e solo a costo di molta fatica l'aiutante di Hitler ottenne che fosse presentata una « proposta di cibo »: spaghetti e uova. Dopo una lunga attesa l'aiutante si decise a dare un'occhiata in cucina. « Le donne sono così eccitate » disse tornando « che non riescono più a stabilire se gli spaghetti sono cotti o no. »
Fuori, intanto, s'era raccolto un migliaio di persone, che con voce cadenzata invocavano Hitler. « Se almeno ne fossimo fuori! » sospirò l'invocato. Fu soltanto con grande lentezza e sotto una pioggia di fiori che, più tardi, riuscimmo a raggiungere la porta medievale; ma dei ragazzi ce la chiusero in faccia e altri si arrampicarono sui predellini delle macchine. Hitler dovette concedere molti autografi, e solo a questo prezzo ottenne che la porta fosse riaperta. Tutti ridevano, e Hitler con loro.
Nei tratti di campagna i contadini lasciavano i loro attrezzi, le donne salutavano con la mano. Era un viaggio trionfale. Hitler si volse indietro e mi gridò: « Solo un altro tedesco è stato festeggiato così, fino a oggi: Lutero. Quando viaggiava per il paese, la gente veniva di lontano a festeggiarlo. Come me, oggi! »
Questa grande popolarità era comprensibilissima. L'opinione pubblica attribuiva a Hitler, e a nessun altro, i successi del Paese nel campo dell'economia e della politica estera ed era sempre più incline a vedere in lui l'uomo capace di appagare il suo profondo desiderio di una Germania forte, cosciente e unita. Pochi diffidavano; e spesso quegli stessi che provavano dubbi li mettevano a tacere pensando al rispetto e al prestigio di cui il regime godeva anche nell'opinione pubblica straniera, pur così pronta alla critica.
Davanti alle calorose manifestazioni della gente di campagna, manifestazioni che affascinavano anche me, uno solo, nella nostra macchina, conservava la libertà di critica: Schreck, l'autista che da tanti anni serviva Hitler. Seduto sullo strapuntino della macchina, afferravo brandelli della

conversazione che si svolgeva fra lui e il Führer: « ... Sono scontenti perché... gerarchi pieni di sé... orgogliosi, dimenticano di dove vengono... ». Dopo la prematura morte di Schreck, si potevano vedere nella stanza privata di lavoro di Hitler, sull'Obersalzberg, due dipinti, l'uno accanto all'altro: quello di Schreck e quello della madre di Hitler;[6] mancava invece il ritratto del padre.

Poco prima di arrivare a Bayreuth, Hitler passò, lui solo, su una piccola Mercedes chiusa, alla cui guida era il fotografo personale Hoffmann, e si recò in incognito alla villa Wahnfried, dov'era atteso dalla signora Winifred Wagner. Noi proseguimmo fino al vicino luogo di cura di Berneck, dove il Führer era solito pernottare quando andava in macchina da Monaco a Berlino. In otto ore avevamo percorso soltanto 210 chilometri.

Pensavo di poter avere quella sera uno scambio di idee con Hitler, poiché l'amministrazione civica di Norimberga aveva, in materia di costruzioni, idee che rispecchiavano i suoi interessi particolari. Sapevo che l'indomani mattina saremmo ripartiti per Norimberga e temevo che Hitler accettasse le proposte dell'amministrazione civica prima ancora di aver preso conoscenza del mio progetto, al quale, in tal caso, sarebbero rimaste poche probabilità di farsi valere, perché Hitler non tornava volentieri su una decisione presa. Mi sentii quindi molto a disagio quando seppi che Hitler aveva ordinato che lo si andasse a prendere alla villa Wahnfried a notte inoltrata. Quella notte, quindi, l'unico a vederlo sarebbe stato Schreck, cosicché mi decisi a spiegare a lui le mie idee circa la sistemazione dell'area destinata al Raduno annuale del Partito. Schreck mi promise di parlarne a Hitler strada facendo e, se le reazioni del Führer fossero state positive, di mostrargli il mio disegno.

La mattina dopo, poco prima della partenza, Hitler mi chiamò nel suo salotto e mi disse: « Sono d'accordo con il suo piano. Ne parleremo oggi stesso con il borgomastro Liebel ».

Meno di due anni dopo, Hitler non avrebbe esitato a dire chiaro e tondo a un borgomastro ciò che desiderava: « Ecco il piano per la sistemazione dell'area del Raduno annuale del Partito. Vogliamo che si faccia così! ». Ma nel 1935 Hitler non si sentiva ancora del tutto padrone, cosicché si dilungò per un'ora buona a preparare il terreno prima di mettere finalmente sul tavolo il mio disegno. Il borgomastro, che da vecchio

membro del partito era avvezzo a non opporsi, trovò eccellente la mia idea.
Esaurite le lodi, Hitler ricominciò a tastare il terreno: il progetto prevedeva infatti il trasferimento in altra sede del giardino zoologico di Norimberga. « Possiamo chiedere una cosa del genere ai norimberghesi? So che sono affezionati al loro giardino. Naturalmente ci addosseremo le spese di un giardino nuovo e più bello. » E il borgomastro, da buon gerarca, ma anche da buon difensore degli interessi della città: « Bisognerà riunire gli azionisti, vedere se sono disposti a vendere le loro azioni... ». Sì, sì, il Führer era d'accordo su tutto. Uscendo dal colloquio, il borgomastro, fregandosi le mani, disse a uno dei suoi collaboratori: « Ma perché, infine, Hitler ha perso tanto tempo a convincerci? È chiaro che gli daremo il vecchio zoo e che ne avremo in cambio uno nuovo: quello vecchio non valeva proprio più niente. Il nuovo sarà il più bello del mondo, giacché ce lo pagano! ». E fu tutto ciò che i norimberghesi ebbero, perché questa fu l'unica parte del progetto che poté essere portata a termine.
Rientrammo lo stesso giorno a Monaco, in treno. La sera l'aiutante Brückner mi chiamò al telefono e mi disse: « Vadano al diavolo lei e i suoi piani! Non poteva aspettare?! La notte scorsa il Führer non ha chiuso occhio per l'eccitazione. La prossima volta abbia la compiacenza di chiedere prima a me ».

Per l'esecuzione di questi progetti fu istituito uno « Zweckverband Reichsparteitaggelände Nürnberg », in altri termini una società per la sistemazione dell'area del Raduno annuale del Partito, con stanziamento del Ministero delle Finanze del Reich, nonostante le resistenze del ministro. Mosso da un'ispirazione buffonesca, Hitler nominò presidente della società il ministro degli Affari Ecclesiastici Kerrl, dandogli, come vice, Martin Bormann, il quale ebbe così il suo primo incarico ufficiale di una certa importanza al difuori della Cancelleria del partito.
Il costo previsto dell'intero complesso assommava a circa 700-800 milioni di marchi, pari a tre miliardi circa di marchi d'oggi, cifra che otto anni dopo avrei speso in quattro giorni per materiale d'armamento.[7]
L'area del Raduno, compresi i quartieri per l'alloggio dei partecipanti, co-

priva una superficie di 16,5 chilometri quadrati. Era, d'altra parte, una idea che avrebbe dovuto essere realizzata fino dai tempi di Guglielmo II su un'area di due chilometri per seicento metri e per la quale era stato già coniato il nome di « Feststätte für deutsche Nationalfeste » o zona delle feste nazionali tedesche.
Due anni dopo l'approvazione di Hitler, cioè nel 1937, il mio progetto urbanistico norimberghese fu presentato in forma di modello all'Esposizione Universale di Parigi, dove fu onorato del Grand Prix. All'estremità sud del complesso si stendeva il Campo di Marte, il cui nome era destinato a ricordare non soltanto il dio della guerra, ma anche il mese in cui Hitler aveva introdotto il servizio militare obbligatorio. Su questa vastissima area, di circa un chilometro per settecento metri, si sarebbero svolte le esibizioni militari della Wehrmacht, sotto forma di manovre in miniatura. Il grandioso recinto del palazzo di Dario I e di Serse a Persepoli, risalente al quinto secolo a.C., misurava solo quattrocentocinquanta metri per duecentosettantacinque. Il Campo di Marte sarebbe stato delimitato tutt'attorno da tribune alte 14 metri, con un totale di 160.000 posti. Ventiquattro torri di oltre 40 metri d'altezza si sarebbero intercalate ritmicamente a queste tribune, mentre al centro sarebbe sorta la tribuna d'onore, coronata da una figura di donna. Nell'anno 64 d.C., Nerone aveva fatto erigere in Campidoglio una statua colossale di 36 metri; la statua della Libertà, a New York, è alta 46 metri; la nostra statua doveva superare quest'ultima di 14 metri.
Verso nord, cioè esattamente in direzione dell'antico castello norimberghese degli Hohenzollern, visibile in lontananza, il Campo di Marte sfociava in un'arteria per le parate, larga 80 metri, che si allungava per due chilometri. Era previsto che per questa strada la Wehrmacht sfilasse davanti a Hitler a ranghi serrati della larghezza di cinquanta metri. L'opera fu portata a termine prima che scoppiasse la guerra: era ricoperta di pesanti lastre di granito, tali da poter sostenere anche il peso dei carri armati. La superficie delle lastre era ruvida, perché gli stivali dei soldati vi trovassero sufficiente attrito nell'esecuzione del passo di parata. Sul lato destro della strada doveva sorgere una scalinata, dalla quale Hitler, circondato dalle autorità militari, avrebbe assistito alla sfilata. Il tutto sarebbe stato fronteggiato da un colonnato, che avrebbe accolto le bandiere dei reggimenti.

Alto solo 18 metri, questo colonnato doveva servire da pietra di paragone rispetto al Grande Stadio, elevantesi alle sue spalle, per il quale Hitler aveva fissato la capienza di 400.000 spettatori. La più grande opera del genere che l'antichità possa vantare è il Circo Massimo di Roma capace di 150-200.000 persone, mentre gli stadi moderni non superavano, in quegli anni, i 100.000 posti.

La piramide di Cheope, costruita verso il 2500 a.C., con i suoi 230 metri di lato e 146 di altezza, ha una cubatura di due milioni cinquecentosettantamila metri cubi. Lo stadio di Norimberga avrebbe avuto una lunghezza di 550 metri e una larghezza di 460, e la cubatura delle sue strutture sarebbe stata di 8.500.000 metri cubi,[8] vale a dire tre volte circa la cubatura della piramide di Cheope. Lo stadio sarebbe stato la costruzione di gran lunga più grande di tutto il complesso e una delle più poderose opere murarie di tutti i tempi. Per contenere il numero previsto di spettatori, gli spalti esterni avrebbero dovuto elevarsi fin quasi a cento metri d'altezza. Una soluzione a pianta ovale era da scartarsi nel modo più assoluto, perché la conca che ne sarebbe risultata avrebbe elevato eccessivamente la temperatura all'interno, producendo senza dubbio un senso di soffocamento. È per questa ragione che avevo scelto la forma a ferro di cavallo dello stadio di Atene. Su un pendio press'a poco della stessa inclinazione, facemmo, dopo avere pareggiato le irregolarità del terreno con una struttura di legno, degli esperimenti intesi a stabilire se dalle gradinate più alte fosse possibile seguire abbastanza bene le esibizioni sportive che si sarebbero svolte nell'arena; e debbo dire che il risultato fu più positivo del previsto.

Il preventivo di spesa assommava a 200-250 milioni di marchi, pari a 1 miliardo di marchi d'oggi. La cosa non sembrò preoccupare Hitler: « È meno di due navi da battaglia del tipo Bismarck. E una corazzata può essere distrutta in un attimo, e se non è distrutta diventa un rottame in dieci anni. Ma questa costruzione resterà in piedi per secoli. Sia molto evasivo quando il ministro delle Finanze le chiederà quanto costa. Gli dica che mancano i precedenti per progetti edilizi di questa mole ».

Fu ordinato del granito per un valore di alcuni milioni di marchi: rosso chiaro per l'esterno, bianco per le gradinate degli spettatori. Nel luogo dove lo stadio sarebbe sorto fu scavata un'enorme fossa per le fonda-

menta; la fossa, durante la guerra, si trasformò in un lago pittoresco, dalla cui grandezza si poteva arguire quella dell'edificio.
Ancora più a nord dello stadio, la strada per le parate attraversava una distesa d'acqua, nella quale avrebbero dovuto rispecchiarsi le costruzioni, e andava a terminare in un piazzale, che avrebbe dovuto essere delimitato, a destra, dall'aula dei congressi (la quale esisteva già, ed esiste tuttora), e a sinistra dalla Kulturhalle, destinata specificatamente a fornire l'ambiente adatto ai discorsi culturali di Hitler.
Hitler mi nominò architetto di tutte le costruzioni dell'area del Raduno annuale del Partito, eccezion fatta per l'aula dei congressi, che era stata costruita nel 1933 dall'architetto Ludwig Ruff. Mi diede carta bianca nella progettazione e nell'esecuzione, e da quel momento non mancò mai, d'anno in anno, di presenziare alla posa solenne di una prima pietra. Queste prime pietre venivano poi immagazzinate nel cantiere municipale, in attesa che lo stato dei lavori fosse abbastanza avanzato da poterle murare. Alla posa della prima pietra dello stadio, avvenuta il 9 settembre 1937, Hitler mi strinse solennemente la mano davanti a tutti i gerarchi del partito riuniti, dicendomi: « Questo è il più gran giorno della sua vita! ». Evidentemente fin da allora ero imbevuto di scetticismo, poiché gli risposi: « No, mein Führer, il più bel giorno della mia vita non è oggi: sarà quello in cui avremo terminato lo stadio ».

All'inizio del 1939, a una riunione di operai edili, Hitler volle motivare il carattere colossale del suo stile architettonico dicendo: « Perché sempre il grandissimo? Perché voglio restituire a ogni tedesco la coscienza di sé. Perché voglio ripetere a ciascuno in cento occasioni diverse: "Non siamo assolutamente inferiori ad alcun altro popolo: siamo invece del tutto pari a qualunque altro popolo" ».[9]
In questa tendenza al colossale non giocava soltanto un elemento di carattere politico; vi giocavano anche la ricchezza rapidamente acquistata e il bisogno di dare prova, in ogni circostanza, della propria forza. Non diversamente, nella storia della Grecia antica, le più grandiose opere architettoniche sorsero nel periodo dell'espansione, quindi in Sicilia, in Asia minore e nell'Atene di Pericle. Se è vero che si può forse trovar un nesso fra la grandiosità delle opere e la forma di governo tirannica

che molte colonie greche ebbero in quell'epoca, è altrettanto vero che il colossale prevalse anche nell'Atene di Pericle e che la statua di Atena Partenia, opera di Fidia, fu concepita nella grandiosa dimensione di dodici metri d'altezza. Potremmo aggiungere che le sette meraviglie del mondo diventarono oggetto di ammirazione universale in gran parte proprio in virtù delle loro dimensioni eccezionali: così il Tempio di Diana a Efeso, il Mausoleo di Alicarnasso, il Colosso di Rodi, il Giove Olimpico di Fidia.

L'aspirazione hitleriana al colossale andava però molto più lontano di quanto Hitler stesso non volesse confessare agli operai: il colossale, il « grandissimo », avrebbe esaltato la sua opera e dato adeguato alimento alla sua coscienza di sé. L'erezione di questi monumenti doveva preannunciare la sua aspirazione al dominio mondiale molto tempo prima che egli osasse proclamarla nella stessa cerchia dei più intimi.

Anch'io ero inebriato dall'idea di poter imprimere nella pietra – con l'aiuto di disegni, denaro e mano d'opera – delle testimonianze storiche, prendendomi così un anticipo sulla realizzazione di un sogno millenario. E a mia volta entusiasmavo Hitler quando potevo dimostrargli che avremmo « battuto », se non altro in grandezza, le maggiori opere architettoniche della storia. Il suo entusiasmo non era mai rumoroso, Hitler faceva parco uso di parole grosse, sembrava quasi che nei momenti di entusiasmo fosse preso come da un timore reverenziale: il timore reverenziale per una grandezza creata per suo ordine e proiettata verso l'eternità.

Nel Raduno annuale del 1937 – quello stesso in cui posò la prima pietra dello stadio – Hitler terminò il suo discorso conclusivo con questa frase: « La Nazione tedesca ha finalmente il suo Impero germanico ».

Durante il pranzo l'aiutante di Hitler, Brückner, ci raccontò che a quel punto il feldmaresciallo von Blomberg era scoppiato in lacrime per la commozione. Hitler vide in questo fatto la conferma del più completo consenso al significato essenziale di quella frase.

In quel tempo si discusse molto del nuovo corso politico che essa esprimeva. Si argomentava intorno alle sue molte implicazioni. Io credo di aver saputo quel che Hitler meditava, poiché, circa a quell'epoca, egli mi

aveva detto, trattenendomi all'improvviso sui gradini di accesso alla sua casa: « Noi creeremo un grande Reich. Esso abbraccerà tutti i popoli germanici. Comincerà dalla Norvegia per finire nell'Italia settentrionale. Io sono colui che deve portarlo a termine. Purché la salute mi assista! ». E questa fu, tra le formulazioni del suo pensiero, una delle più moderate. Nella primavera del 1937 Hitler venne a trovarmi nelle mie sale d'esposizione a Berlino. Ci fermammo, lui e io soli, davanti al modello in gesso, alto più di due metri, dello Stadio dei Quattrocentomila. L'avevo fatto collocare alla giusta altezza prospettica. Vi si scorgeva ogni singolo particolare. Illuminato com'era da forti riflettori, permetteva alla fantasia di immaginare facilmente l'effetto reale. A fianco, affissi ad appositi pannelli, erano esposti i disegni del progetto. Avendo Hitler fermata la sua attenzione su questi ultimi, ed essendo caduto il discorso sui Giochi Olimpici, io gli feci osservare (come del resto avevo già fatto più volte prima d'allora) che il campo sportivo da me progettato non aveva le prescritte misure olimpiche. Senza mutare il tono della voce, e quasi si trattasse della cosa più naturale ed ovvia, Hitler rispose: « Non importa. Nel 1940 le Olimpiadi si svolgeranno a Tokio. Ma in seguito si svolgeranno per l'eternità in Germania, in questo stadio, e saremo noi, allora, a stabilire le misure del campo sportivo ».
Secondo i nostri precisi calcoli, lo stadio avrebbe dovuto essere terminato per il Parteitag del 1945...

VI IL MIO LAVORO PIÙ IMPORTANTE

Hitler andava avanti e indietro, inquieto, nel giardino dell'Obersalzberg: « Non so che fare, è una decisione veramente difficile. Ciò che mi piacerebbe di più sarebbe di schierarmi a fianco degli inglesi. Ma troppo spesso, nel corso della storia, gli inglesi si sono dimostrati infidi. Se mi metto con loro, fra l'Italia e noi sarà finita per sempre. Poi gli inglesi mi lasceranno cadere, e noi perderemo capre e cavoli ». Questi erano i ragionamenti che, nell'autunno del 1935, Hitler andava ripetendo ai soliti intimi, dai quali era stato accompagnato all'Obersalzberg. In quei giorni Mussolini aveva iniziato l'invasione dell'Etiopia, invasione che si doveva concludere in sette mesi, con la fuga del Negus e la proclamazione del nuovo Impero di Roma.

La visita di Hitler in Italia nel giugno 1934 non era stata un successo, e da allora egli diffidava non già di Mussolini, ma degli italiani e della politica italiana. Ora i suoi dubbi erano aumentati, e con essi gli ritornava insistente alla memoria il monito di Hindenburg: mai più la Germania dovrà mettersi a fianco dell'Italia. La Lega delle Nazioni aveva sancito, per iniziativa della Gran Bretagna, le sanzioni economiche contro l'Italia: ora non si poteva non decidere, pensava Hitler, o con gli inglesi o con gli italiani. Ed era una decisione le cui conseguenze andavano molto lontano. Hitler si diceva pronto – e lo ripeté spesso anche in seguito – a rendersi garante dell'integrità dell'Impero britannico pur di ottenere, come contropartita, un accomodamento generale. Ma le circostanze non gli lasciarono possibilità di scelta, e lo costrinsero a decidersi per Mussolini. Nonostante i rapporti ideologici, e le incipienti relazioni personali fra i due capi, non fu una decisione facile. Per parecchi gior-

ni – e furono giorni di depressione Hitler andò ripetendo che erano state le circostanze a costringerlo a questo passo. Tanto più grande fu il suo sollievo quando, alcune settimane dopo, apparve chiaro che le sanzioni, una volta messe in atto, risparmiavano l'Italia nei punti più vitali. Hitler ne trasse la conclusione che tanto l'Inghilterra quanto la Francia non desideravano esporsi ad alcun rischio. Le sue spavalderie successive non furono altro che la lezione tratta da queste esperienze. I governi delle potenze occidentali si erano dimostrati, in conclusione, deboli e incerti.

Questa convinzione si rafforzò quando, il 7 marzo 1936, le truppe tedesche entrarono nel territorio demilitarizzato della Renania. Era un'aperta violazione del trattato di Locarno, tale da giustificare un'energica reazione militare da parte delle potenze firmatarie; e Hitler rimase nervosamente in attesa di tale reazione. La carrozza speciale del treno che quella sera stessa ci portò a Monaco era tutta percorsa dalla tensione proveniente dal saloncino del Führer. A una stazione gli fu recapitato un messaggio: « Finalmente! » disse Hitler con un profondo respiro di sollievo. « Il re d'Inghilterra non intende intervenire. Mantiene la promessa fatta. Così, tutto andrà bene. » Ma Hitler dava prova di ignorare quanto limitato fosse il potere costituzionale della Corona d'Inghilterra di fronte a quello del Parlamento e del governo. A meno che egli non volesse mettere in evidenza il fatto che un intervento militare avrebbe dovuto ottenere in ogni caso quell'approvazione che il re non sembrava disposto a dare. Comunque sia, continuò a mostrarsi molto preoccupato. Anche in seguito, quando ormai era in guerra contro quasi tutto il mondo, Hitler soleva dire che l'occupazione militare della Renania era stata la più temeraria delle sue imprese: « Avevamo un esercito indegno di tal nome, che non sarebbe stato capace di affermarsi neanche contro i polacchi. Se i francesi si fossero mossi sul serio, ci avrebbero battuti senza sforzo: la nostra resistenza sarebbe crollata in un paio di giorni. Le nostre forze aeree, poi, erano semplicemente ridicole: qualche Ju 52 della Lufthansa, e bombe da non bastare neanche per quelli ». Dopo l'abdicazione di Edoardo VIII, il futuro duca di Windsor, Hitler accennò più volte alla comprensione che Edoardo VIII sembrava dimostrare per la Germania nazionalsocialista: « Sono sicuro che per il suo tramite saremmo riusciti a stabilire rapporti durevoli di amicizia con la Gran Bretagna. Con lui,

tutto sarebbe stato diverso. La sua abdicazione equivale, per noi, a un grave scacco ». Seguivano oscure allusioni a potenze anti-tedesche che avrebbero determinato il corso della politica britannica. Tutti gli anni in cui rimase al potere, furono percorsi, come da un filo rosso, dal rammarico di non essere riuscito a trovare una via d'intesa con l'Inghilterra. Il rammarico si accrebbe quando, il 22 ottobre 1937, il duca e la duchessa di Windsor vennero a visitarlo all'Obersalzberg, e il duca, a quanto si disse, ebbe parole di compiacimento per le realizzazioni del Terzo Reich.

Alcuni mesi dopo l'indisturbata occupazione della Renania, Hitler poteva mostrarsi soddisfatto dell'atmosfera di armonia internazionale che regnava alle Olimpiadi di Berlino: si sarebbe proprio detto che il malumore internazionale si fosse dissipato. Il Führer volle che ai numerosi, illustri ospiti stranieri la Germania si presentasse come una nazione tutta protesa verso la pace. Allo svolgimento dei giochi partecipò con ardore ed eccitazione grandissimi, mostrandosi felice di ogni successo tedesco (e i successi tedeschi furono molto più numerosi del previsto), ma reagendo con grande stizza alla lunga serie di vittorie del corridore-miracolo, il negro-americano Jesse Owens. Questi uomini usciti da poche generazioni dalla giungla, diceva, erano degli esseri primitivi. E alzando le spalle osservava che la loro struttura, atleticamente superiore a quella dei civilissimi bianchi, ne faceva dei concorrenti illeciti, cosicché in futuro si sarebbe dovuto escluderli dalle Olimpiadi e dalle gare sportive. Hitler rimase fortemente impressionato dagli applausi con i quali il pubblico accolse la squadra francese al suo ingresso nello stadio. I francesi passarono a braccio teso davanti alla tribuna d'onore, dov'era Hitler, facendo esplodere l'entusiasmo di molti spettatori; ma Hitler avvertì anche, in quella vox populi, un desiderio di pace e d'intesa con il vicino occidentale. Se la mia interpretazione di ciò che allora osservai è esatta, Hitler fu più preoccupato che lieto di questa esultanza dei berlinesi.

Nella primavera del 1936 accompagnai Hitler a visitare un tronco dell'autostrada. Fra una chiacchiera e l'altra, egli lasciò cadere questa osservazione: « Ho ancora un lavoro da affidare a qualcuno. Il più grande ». Tutto finì lì: il Führer non disse altro.

In giugno – ma già prima gli era accaduto di buttar giù qualche appunto grafico delle sue idee circa la sistemazione di Berlino – Hitler mi mostrò un progetto riguardante il centro della città di Berlino. « Ho spiegato mille volte al borgomastro » mi disse « le ragioni per cui questa strada dev'essere larga 120 metri; ed ecco qui, lui me ne disegna una di novanta. » Quando, alcune settimane più tardi, riconvocò il borgomastro dottor Lippert, vecchio membro del partito e redattore-capo dell'« Angriff » di Berlino, il progetto era rimasto tale e quale, e la strada continuava a essere larga novanta metri. Evidentemente Lippert non era impressionato dalle idee urbanistiche di Hitler. Questi, sulle prime, mostrò solo del dispetto, e si limitò a dire che l'angustia mentale di Lippert gli impediva di governare una città di livello mondiale come Berlino, e ancor più di comprenderne l'alto destino storico. Ma via via le critiche si susseguirono sempre più fitte e pesanti: « Lippert è un inetto, un idiota, una delusione, una nullità ». La cosa sorprendente era che, al borgomastro, il Führer non manifestava mai direttamente la sua insoddisfazione, né cercava di convincerlo. Si sarebbe detto che, già allora, volesse evitare la fatica di dare delle spiegazioni. Quattro anni dopo, appena rientrati al Berghof da una passeggiata alla tea-room del paese, nel corso della quale Hitler non aveva risparmiato altre critiche a Lippert, egli telefonò a Goebbels e gli diede ordine perentorio di sostituire il borgomastro.
Evidentemente, fino a quell'estate del 1936 Hitler era stato ben deciso a lasciare che l'amministrazione municipale elaborasse direttamente i progetti per la sistemazione urbanistica di Berlino; ma adesso, liquidato il borgomastro, mi convocò e, senza tante cerimonie, mi affidò il lavoro: « Con la municipalità di Berlino non c'è niente da fare. D'ora in poi i progetti li studierà lei. Prenda questo disegno. Quando avrà pronto qualcosa, me lo mostri. Come sa, per questi lavori ho sempre tempo ».
L'idea di quella strada larghissima – e fu Hitler stesso a dirmelo – risaliva agli anni venti, quando egli aveva avuto occasione di studiare certi piani per Berlino, del tutto inadeguati, che lo avevano invogliato a sviluppare idee proprie.[1] Hitler mi disse che fin da allora aveva « deciso » di spostare nella zona sud del campo d'aviazione di Tempelhof le due stazioni di Berlino-Anhalt e di Berlino-Potsdam, liberando così, al centro della città, i vastissimi spazi occupati dai fasci di binari. Con pochi lavori di demolizione, si sarebbe ottenuta, partendo dalla Siegesallee, una strada

grandiosa, lunga cinque chilometri, fiancheggiata da edifici rappresentativi.
I massimi edifici di Berlino sarebbero stati messi in ombra da due opere architettoniche che Hitler aveva in mente di erigere alle due estremità di questa strada di rappresentanza. All'estremità nord, nei pressi del Reichstag, egli prevedeva un'enorme aula per riunioni, costituita da un edificio a cupola, che avrebbe potuto ospitare più di una basilica di San Pietro. La cupola avrebbe dovuto avere, infatti, un diametro di 250 metri. Al disotto di essa, su una superficie di circa 38.000 metri quadrati, avrebbero potuto riunirsi 150.000 uomini in piedi.
Fin da quei primi colloqui, quando lo studio della sistemazione urbanistica di Berlino era ancora all'inizio, Hitler volle spiegarmi che la grandezza delle aule per le riunioni doveva essere calcolata in misura proporzionale a quella delle analoghe costruzioni medievali. Ad esempio: il duomo di Ulma ha una superficie di 2500 metri quadrati; quando, nel XIV secolo, ne fu iniziata la costruzione, ad Ulma abitavano solo 15.000 persone, vecchi e bambini compresi. « Non avrebbero mai potuto, quindi, riempire l'ambiente. Al confronto, per una città di milioni di abitanti come Berlino, un'aula capace di 150.000 persone può, semmai, considerarsi piccola. »
Al polo opposto della strada, Hitler intendeva erigere, a una certa distanza dal Südbahnhof, la stazione Sud, un arco di trionfo, la cui altezza doveva essere di 120 metri: « Questo, almeno, sarà un Memoriale degno dei nostri Caduti della guerra mondiale. Scolpiremo nel granito il nome di ciascuno dei nostri 1.800.000 Morti. Che indegnità è il *Berliner Ehrenmal* offerto dalla repubblica a questi Morti! Miserabile, indegno di una grande nazione! ». Nel dir ciò, Hitler mi diede due schizzi, disegnati su due piccoli rettangoli di cartone,[2] e soggiunse: « Ho abbozzato questi disegni dieci anni fa. Li ho conservati, perché non ho mai dubitato che un giorno li avrei costruiti. E li faremo così ».
Il raffronto con le piccole figure umane visibili nei due disegni dimostrava – mi spiegò Hitler – che fin da allora egli aveva pensato, per la cupola, a un diametro di oltre 200 metri, e per l'arco a un'altezza di oltre 100 metri. Ciò che in tutto questo sbalordiva non era tanto la grandiosità delle proporzioni quanto l'ossessione che spingeva Hitler a progettare costruzioni trionfali in un'epoca in cui egli non poteva avere neanche

l'ombra della speranza di realizzarle. E oggi mi colpisce sinistramente il fatto che, nel bel mezzo di una pace garantita da precisi impegni, egli intraprendesse, con la certezza di realizzarli, piani concepibili soltanto in rapporto con bellicose aspirazioni a un potere egemonico. « La Berlino d'oggi è una metropoli, non una città mondiale. Veda Parigi, la più bella città del mondo! O anche Vienna! Queste sì che hanno un'impostazione urbanistica grandiosa. Berlino non è che una congerie di edifici senza alcuna regola. Ma noi schiacceremo Parigi e Vienna » diceva Hitler nei numerosi colloqui che si svolsero fra noi, in quell'epoca, generalmente nella sua residenza di cancelliere. Prima di iniziare questi colloqui, il Führer dava invariabilmente ordine che i presenti ci lasciassero soli.

In passato, Hitler si era studiato a fondo i piani urbanistici di Vienna e di Parigi, e quando ne discutevamo li richiamava alla memoria in tutti i loro particolari. Di Vienna ammirava la soluzione urbanistica della Ringstrasse, con i grandi edifici, il Municipio, il Parlamento, la Sala dei Concerti, il Palazzo Imperiale, i musei. Di questa zona della città conosceva tutte le misure. Aveva capito perfettamente che i grandi edifici rappresentativi e i monumenti devono essere progettati in modo tale da essere liberamente visibili da ogni parte. Ammirava molto i grandi edifici viennesi, anche quando non corrispondevano completamente alle sue idee, come nel caso del municipio neo-gotico, a proposito del quale diceva: « Vienna trova qui il suo degno simbolo. Pensi, invece, che roba è il municipio di Berlino! Ma stia certo che Berlino ne avrà uno ancora più degno di quello di Vienna! ».

Più degli edifici, tuttavia, lo impressionavano i grandi varchi stradali, i boulevard realizzati a Parigi da Georges E. Haussmann fra il 1853 e il 1870, spendendo due miliardi e mezzo di franchi oro. Giudicava Haussmann il massimo urbanista della storia, ma non nascondeva la speranza che io avrei fatto di meglio. Le lotte che Haussmann aveva dovuto sostenere per anni e anni lo avvertivano che anche i piani di Berlino avrebbero dovuto superare delle resistenze; egli affermava, però, che a imporli sarebbe stata sufficiente la sua autorità.

In principio, per domare la recalcitrante amministrazione cittadina, Hitler ricorse a un'astuzia. La municipalità, infatti, considerava i piani del Führer come un patto di Danao, essendo chiaro che a lei sarebbero toccate le ingentissime spese per l'apertura e la costruzione delle strade, dei

giardini e dei passeggi pubblici, nonché per la creazione delle metropolitane. « Per un po' » disse Hitler « fingeremo di occuparci attivamente del progetto che prevede la creazione della nuova capitale del Reich sul Müritzsee, nel Meclenburgo. Vedrà come si sveglieranno i berlinesi quando annuseranno il pericolo che il governo del Reich faccia fagotto! » Bastarono infatti pochi accenni a una simile eventualità perché i patres delle città si dimostrassero pronti ad accollarsi le spese dei lavori. Ciò nonostante Hitler andò avanti per alcuni mesi a celiare con il progetto di una « Washington » tedesca, lavorando con la fantasia sulla creazione dal nulla della « città ideale ». Alla fine licenziò l'idea dicendo: « Le capitali create artificialmente rimangono alcunché di morto. Pensi a Washington, o a Canberra. Nella stessa Karlsruhe la vita manca, per l'arida abitudine di starsene fra loro, che caratterizza i funzionari ». Ripensando a questo episodio, non saprei dire neppur oggi se Hitler recitasse la commedia anche davanti a me, o se invece abbia veramente nutrito per qualche tempo l'idea della capitale artificiale.
Il metro dei suoi progetti urbanistici per Berlino era rappresentato dai Champs Elysées di Parigi, con la loro estensione di due chilometri e il loro Arc de Triomphe alto 50 metri, fatto costruire da Napoleone I nel 1805. Dall'Arco parigino Hitler aveva tratto l'idea del suo grande Arco berlinese, il Grosser Bogen, e dai Champs Elysées la dimensione della sua strada trionfale: « I Champs Elysées sono larghi cento metri » diceva. « La nostra strada, a ogni buon conto, sarà venti metri più larga. Quando, nel XVII secolo, il lungimirante Principe Elettore impiantò i *Linden*, dando al suo bel viale di tigli una larghezza di sessanta metri, non prevedeva certo il traffico d'oggi, così come non poteva prevederlo Haussmann quando creò i Champs Elysées. »
Per la realizzazione di questi piani, Hitler emanò, attraverso lo Staatssekretär Lammers, un decreto che mi conferiva i più ampi poteri e mi metteva direttamente alle sue dipendenze. Né il ministro degli Interni né il borgomastro di Berlino né il Gauleiter Goebbels avrebbero potuto impartirmi alcun ordine. Il Führer, anzi, mi esonerò espressamente da ogni obbligo di dare notizia dei miei piani alla città e al partito.[3] Quando espressi a Hitler il desiderio di poter eseguire anche questo lavoro in veste di libero professionista, Hitler fu immediatamente d'accordo. Lammers trovò la necessaria scappatoia giuridica in una formula che equi-

valeva ad « avversione a un rapporto impiegatizio »; e al mio ufficio non fu dato il carattere di un organismo amministrativo, bensì quello di un grande e indipendente istituto di ricerche.
Il conferimento ufficiale, da parte di Hitler, di questo incarico, cioè del suo « lavoro più grande », avvenne il 30 gennaio 1937. Il Führer aveva cercato a lungo, ma inutilmente, un appellativo abbastanza sonante da attribuirmi, un appellativo tale da incutere rispetto; fu Funk a trovarlo: Der Generalbauinspektor für die Neugestaltung der Reichshauptstadt, l'Ispettore Edile Generale per la Nuova Sistemazione della Capitale del Reich. Nel consegnarmi il documento di nomina, Hitler mi dimostrò ancora una volta quel certo impaccio che sembrava diventato ormai tipico dei suoi rapporti con me: alla fine della colazione mi ficcò in mano il decreto dicendomi: « Faccia le cose bene ». La mia nomina, per generosa estensione, portò con sé il titolo di Staatssekretär der Reichsregierung, il che dava diritto a me trentaduenne di sedere a fianco del dottor Todt nella terza fila del banco del governo, di prendere posto all'estremità del tavolo nei pranzi ufficiali di stato e di ricevere automaticamente da ogni ospite di stato straniero una decorazione di un dato livello. Mi veniva versato anche, ogni mese, uno stipendio di 1500 marchi, somma del tutto insignificante in confronto agli onorari di un architetto.
Senza perder tempo, e precisamente in febbraio, Hitler invitò il ministro dell'Educazione, senza dargli modo di replicare, a mettere a disposizione del mio « Ispettorato » – chiamato per brevità GBI – il maestoso palazzo della Akademie der Künste, sul Pariser Platz. Aveva scelto questo edificio perché poteva accedervi inosservato attraverso gli adiacenti giardini ministeriali; e non tardò a fare largo uso di tale comodità.

L'idea urbanistica di Hitler aveva un grosso punto debole: non era stata pensata nella sua completezza. Hitler si era immerso a tal punto nella visione di quei « Champs Elysées berlinesi », lunghi due volte e mezzo l'originale parigino, da perdere totalmente di vista la struttura della Città di Quattro Milioni. Per un urbanista, la strada ideata da Hitler poteva avere senso e funzionalità solo se intesa come nucleo di una nuova sistemazione urbanistica. Per Hitler, invece, quella strada era un'esibizione di grandiosità fine a se stessa. Essa non risolveva neppure il problema

della sistemazione ferroviaria di Berlino, poiché non faceva che spostare di qualche chilometro a sud l'enorme cuneo, formato dai fasci dei binari, che spaccava la città in due parti.
Tuttavia i piani di Hitler offrirono al dottor Leibbrandt, direttore generale nel Ministero dei Trasporti del Reich e pianificatore delle ferrovie tedesche, la possibilità di dare una nuova, grandiosa sistemazione a tutta la rete ferroviaria della capitale. Trovammo insieme una soluzione indubbiamente ideale che, con l'aggiunta di due binari, avrebbe accresciuto la capacità dell'anello ferroviario berlinese tanto da consentirgli di assorbire tutto il traffico esterno lontano. La creazione di due grandi stazioni, al nord e al sud, avrebbe reso del tutto superflue, anche come stazioni di transito, quelle di testa di Berlino: Lehrter-Bahnhof, Anhalter-Bahnhof e Potsdamer-Bahnhof. La spesa era valutata in 1-2 miliardi di marchi.[4]
Ci assicuravamo così la possibilità di estendere verso sud il grande varco stradale corrispondente all'antico fascio dei binari, creando così, per cinque chilometri a partire dal cuore della città, una vasta superficie libera, sulla quale sarebbe sorta una nuova città residenziale di 400.000 abitanti.[5]
Eliminando poi il Lehrter-Bahnhof, si otteneva anche a nord un allungamento della grande arteria hitleriana, che avrebbe consentito la creazione di altre zone residenziali. Il guaio è che né Hitler né io intendevamo rinunciare a fare del Grande Auditorio a cupola uno dei due poli in cui dovevano concludersi i « Champs Elysées berlinesi »; inoltre era previsto che l'enorme piazza antistante l'Auditorio fosse chiusa al traffico. Così l'idea di agevolare il traffico nord-sud si scontrò con le esigenze « rappresentative », e il traffico stesso fu fortemente ostacolato dal fatto di dover aggirare l'auditorio.
Era ovvio che progettassimo la prosecuzione verso est dell'esistente strada di deflusso verso ovest, la Heerstrasse, larga sessanta metri, mantenendole la stessa larghezza. Il progetto fu realizzato parzialmente dopo il 1945 mediante la ricostruzione della Frankfurter Allee. L'asse ovest-est, non diversamente da quello nord-sud, avrebbe dovuto spingersi fino al suo sbocco naturale sul raccordo anulare dell'autostrada, aprendo in tal modo anche a est di Berlino una nuova zona residenziale. Pensavamo così che il numero degli abitanti della capitale avrebbe potuto quasi raddoppiarsi, nonostante il risanamento e lo sfoltimento della città interna, attuati contemporaneamente.[6]

Ambedue questi assi sarebbero stati fiancheggiati da grandi palazzi per uffici, la cui altezza sarebbe andata via via decrescendo verso zone di costruzioni sempre più basse, fino a sfociare in una fascia di case unifamiliari annidate nel verde. Speravo così di evitare che il centro urbano fosse soffocato dai soliti anelli di aree fabbricabili, che finiscono per stringere in una morsa la città. Il sistema radiale, determinato dalla struttura su due assi, aveva come conseguenza di portare le aree verdi verso il centro urbano.
Al difuori del raccordo anulare, in corrispondenza dei quattro punti terminali dei due assi, avevamo previsto delle superfici sulle quali avrebbero dovuto sorgere quattro aeroporti civili. Avevamo pensato anche all'impianto di un idroscalo sul lago di Rangsdorf, essendo allora opinione corrente che l'idrovolante avesse notevoli probabilità di ampliare il proprio raggio d'azione. L'aeroporto di Tempelhof, che sarebbe venuto a trovarsi all'interno della nuova area di sviluppo urbano, sarebbe stato posto in disarmo e trasformato in un parco di divertimenti, sul tipo del Tivoli di Copenaghen. Pensavamo che in un futuro ancora più lontano i due assi coordinati avrebbero potuto collegarsi fra loro mediante cinque anelli concentrici, mentre altre 17 strade radiali avrebbero assicurato il deflusso dal centro verso la periferia. Ciascuna di queste strade avrebbe avuto una larghezza di 60 metri. In previsione di ciò, ci preoccupammo di stabilire l'opportuno allineamento delle costruzioni, senza andare, in quella prima fase, più in là. Inoltre, per alleggerire il traffico stradale, avevamo progettato un sistema di metropolitane sotterranee, colleganti fra loro gli assi coordinati e parte degli anelli concentrici. Nel settore ovest della città, accanto allo stadio Olympia, doveva sorgere il nuovo quartiere universitario, dato che la maggior parte degli edifici ospitanti le facoltà e gli istituti della vecchia Università Friedrich-Wilhelm, sulla Unter den Linden, erano fatiscenti e in uno stato deplorevole. A nord del nuovo quartiere universitario sarebbe sorto un nuovo quartiere ospedaliero, comprendente anche laboratori e accademie. Anche le sponde della Sprea, nel tratto fra il Reichstag e la Museumsinsel, tratto trascuratissimo lungo il quale non si vedevano che piccole officine, scarichi e rottami, sarebbero state sistemate e abbellite di nuove costruzioni, destinate a ospitare i musei di Berlino.
Al difuori del raccordo anulare erano previste delle « zone salubri », che

un alto funzionario forestale, munito di pieni poteri, stava già trasformando: ai pinastri brandenburghesi si sostituivano boschi di latifoglie. Il Grunewald sarebbe stato aperto, come il Bois de Boulogne, ai milioni di berlinesi, arricchito di passeggiate, ristoranti, chioschi, impianti sportivi. Anche qui cominciai a far piantare decine di migliaia di latifoglie, per ricostituire l'antico bosco misto, fatto abbattere da Federico il Grande per finanziare le guerre di Slesia. Questi alberi sono tutto ciò che è rimasto del grandioso progetto di sistemazione della nuova Berlino.

Mentre il lavoro procedeva, nasceva dalla grande arteria rappresentativa ideata da Hitler, urbanisticamente priva di senso, una nuova concezione urbanistica, a paragone della quale l'idea originaria del Führer diventava una piccola cosa senza importanza. Ero andato molto al di là del concetto hitleriano di colossale, se non altro dal punto di vista dell'estensione della pianificazione urbanistica; fatto, questo, che in vita sua Hitler non dovette sperimentare molto spesso! Egli seguiva e accettava senza esitazione i miei ampliamenti e mi lasciava mano libera; tuttavia questa parte del progetto non suscitava in lui molto interesse. Dava uno sguardo rapido ai piani, ma subito dopo, con aria annoiata, mi domandava: « E i nuovi piani della Grande Strada? », dove per « Grande Strada » intendeva sempre e soltanto quel tratto centrale dell'asse nord-sud che rappresentava la sua idea originaria. Poi si metteva ad andare con la fantasia lungo quella strada, passando da un ministero all'altro, dalla sede di una grossa società al nuovo teatro dell'opera, agli alberghi di lusso, ai locali di divertimento; e io lo accompagnavo volentieri; ma tutte queste cose io le vedevo nel quadro generale, Hitler no. La sua passione per gli edifici destinati all'eternità lo rendeva cieco alle soluzioni del problema del traffico, ai quartieri residenziali, alle zone verdi: la dimensione sociale non suscitava il suo interesse.

Hess, invece, s'interessava soltanto dell'aspetto residenziale e rimaneva quasi del tutto indifferente alla parte rappresentativa del piano. Una volta, al termine di una visita, mi fece delle obiezioni in proposito, e io gli promisi che per ogni mattone di edificio di rappresentanza ne avrei collocato uno di casa d'abitazione. Hitler, quando ne fu informato, ci restò male; mi ricordò che le sue richieste erano urgenti, ma non vincolò la mia libertà.

Contrariamente a ciò che molti pensano, io non ero il Primo Architetto di Hitler, non avevo autorità su tutti i colleghi. Gli architetti ai quali era affidata la nuova sistemazione di Monaco e di Linz erano stati muniti, contemporaneamente a me, degli stessi pieni poteri. Col passare del tempo, Hitler riunì attorno a sé un numero crescente di architetti destinati a compiti speciali; allo scoppio della guerra saranno stati una decina, o una dozzina.

Quando si discutevano i progetti con Hitler, appariva evidente la sua capacità di afferrare con grande prontezza la sostanza di un'idea, o di un abbozzo, e di trarre dalle planimetrie e dai progetti, fusi assieme, un'immagine plastica. Nonostante le molte cure di governo, e pur trattandosi spesso di grandi opere disseminate in dieci o anche quindici città diverse, bastava ripresentargli il disegno di una di queste opere perché, anche a distanza di mesi, vi si ritrovasse immediatamente e gli tornassero alla memoria le modifiche che aveva chiesto. Si sarebbe ingannato chi si fosse illuso di vedergli dimenticare un suggerimento dato o una richiesta avanzata.

Nei colloqui con noi, Hitler era sempre riservato e pieno di riguardi. Se desiderava un cambiamento, lo diceva con gentilezza, non ferendo mai nessuno neanche con il tono della voce: esattamente il contrario del tono imperioso che usava verso i suoi collaboratori politici. Fermo nel presupposto che la responsabilità dell'opera apparteneva all'architetto, si adoperava perché fosse quest'ultimo a parlare anche a nome degli altri, e non il Gauleiter o il Reichsleiter che lo accompagnavano. Non voleva che un'autorità empirica s'intromettesse nell'illustrazione di un argomento tecnico. Se l'architetto opponeva all'idea del Führer un'idea diversa, Hitler non insisteva sul suo punto di vista, era anzi pronto ad ammettere: « Sì, ha ragione, così è meglio ».

In tal modo io avevo la sensazione – come l'avevano gli altri architetti – di essere lasciato responsabile di ciò che facevo. Non mancarono le occasioni in cui Hitler e io fummo di parere diverso, ma non ricordo un solo caso in cui egli costringesse me, architetto, ad accettare la sua opinione. In questo rapporto, per così dire, da pari a pari, da committente ad architetto, va ricercata la spiegazione del fatto che più tardi, quando fui nominato ministro degli Armamenti, potei concedermi un'autonomia maggiore di quella della più gran parte dei ministri e marescialli.

Hitler reagiva male e con ostinazione solo quando sentiva nell'interlocutore una muta opposizione di principio. Per dare un esempio: al professor Bonatz, maestro di un'intera generazione di architetti, non era stato più affidato alcun lavoro dopo che aveva creduto di dover criticare le ultime costruzioni di Troost nel Königsplatz di Monaco. Lo stesso Todt evitò prudentemente di affidare a Bonatz la costruzione di viadotti sull'autostrada. Solo il mio intervento presso la signora Troost, vedova del Maestro, riuscì a far tornare Bonatz nelle grazie di Hitler. « Perché non dovrebbe costruire dei ponti? » disse a Hitler la signora Troost. « In un lavoro tecnico Bonatz va benissimo. » E così, grazie all'autorità della signora Troost, Bonatz poté costruire i suoi viadotti sull'autostrada.
« Come mi sarebbe piaciuto diventare architetto! » mi ripeteva Hitler. E quando ribattevo: « Ma in tal caso io non avrei avuto un committente! », diceva: « Oh, lei! Lei si sarebbe fatto valere in ogni caso! ». A volte mi chiedo se negli anni venti, qualora avesse incontrato un committente danaroso, Hitler non avrebbe lasciato perdere la carriera politica. Io credo che, in fondo, la sua coscienza di una missione politica e la sua passione d'architetto fossero inscindibili. Lo si può capire da quei due piccoli schizzi disegnati verso il 1925 dall'uomo politico trentaseienne vicino al fallimento, nella (allora) assurda certezza di poter coronare un giorno i suoi successi di uomo di stato con l'Arco di Trionfo e la grande cupola dell'Auditorio.
Il Comitato olimpico tedesco venne a trovarsi in serio imbarazzo quando Hitler si fece mostrare dallo Staatssekräter del Ministero degli Interni, Pfundtner, responsabile di questo settore, i piani relativi alla costruzione dello stadio olimpico. L'architetto, Otto March, aveva previsto una costruzione in cemento armato con grandi vetrate, simile allo stadio di Vienna. Dopo aver esaminato i piani, Hitler rientrò pieno d'ira e d'eccitazione nel suo appartamento, dove mi aveva convocato per altre questioni, e senza por tempo in mezzo fece dire allo Staatssekretär che bisognava disdire le Olimpiadi. Queste, infatti, non avrebbero potuto svolgersi senza di lui, essendo previsto che fosse il capo dello stato a inaugurarle; e lui, Hitler, non avrebbe messo piede in una moderna gabbia di vetro di quel genere. Ed eccomi a lavorare tutta la notte attorno a un progetto che prevedeva il rivestimento in pietra naturale della struttura in cemento armato, il rafforzamento dei cornicioni e l'abolizione

delle vetrate: quanto bastò per far contento Hitler. Lui stesso si preoccupò di trovare i maggiori fondi occorrenti, il professor March accettò le modifiche, e le Olimpiadi berlinesi furono salve. Mi domando ancora se Hitler avrebbe messo veramente in atto la minaccia fatta allo Staatssekretär o se quella minaccia volesse esser soltanto la misura dell'ostinazione con la quale egli faceva valere la sua volontà.
Ci fu anche un momento in cui Hitler rifiutò di consentire alla partecipazione della Germania all'Esposizione Universale di Parigi del 1937, sebbene avesse già, in precedenza, accolto non soltanto l'invito, ma anche l'area per il padiglione tedesco. Il fatto è che non gli erano piaciuti i progetti del padiglione. Allora il Ministero dell'Industria e Commercio mi pregò di preparare un nuovo progetto. Una deliberata malignità dei dirigenti francesi dell'Esposizione aveva fatto sì che l'area per il padiglione della Germania si trovasse esattamente di fronte a quella per il padiglione della Russia sovietica. Essendomi recato a Parigi per un sopralluogo, finii per caso in un locale dove ebbi la fortuna di vedere il progetto, fin allora tenuto segreto, del padiglione sovietico: due grandi statue di dieci metri d'altezza avanzavano trionfalmente, su un'alta piattaforma, verso il padiglione tedesco. Io progettai allora una massa cubica, articolata da pesanti pilastri, contro la quale l'assalto sovietico doveva sembrare infrangersi; e intanto, dall'alto di una torre, un'aquila artigliante la croce uncinata guardava con sovrano disprezzo la coppia russa. Io ricevetti la medaglia d'oro per il mio padiglione, e il collega russo pure.
Al banchetto inaugurale del nostro padiglione incontrai l'ambasciatore francese a Berlino, André François-Poncet, il quale mi propose un'esposizione dei miei lavori a Parigi in cambio di una mostra di pittura francese moderna a Berlino. L'architettura francese, diceva François-Poncet, è rimasta indietro, « ma nella pittura avete qualcosa da imparare da noi ». Alla prima occasione informai Hitler di questa proposta, che mi offriva la possibilità di farmi conoscere in campo internazionale. Hitler ascoltò in silenzio le mie parole, senza dire né sì né no, ma facendomi capire chiaramente che non avrei più dovuto parlargli della cosa.
Durante quel soggiorno a Parigi andai a vedermi il Palais de Chaillot, il Palais des Musées d'Art moderne e il Musée des Travaux publics, quest'ultimo – ancora in costruzione – progettato dall'architetto d'avan-

guardia Auguste Perret. Fui vivamente sorpreso nel constatare che nelle costruzioni rappresentative anche la Francia tendeva al neo-classicismo. Più tardi sentimmo dire spesso che questo stile era caratteristico dell'architettura ufficiale dei regimi totalitari, ma proprio non è così. Fu lo stile dell'epoca, e lo troviamo a Washington, Londra e Parigi esattamente come a Roma, a Mosca e nella Berlino dei nostri piani.[7]

Essendoci procurati un po' di valuta francese, mia moglie e io facemmo, con degli amici, un giro in macchina attraverso la Francia. Andammo vagabondando a nostro piacimento verso il sud, fra castelli e cattedrali, finché giungemmo a quella meravigliosa città fortificata, unica nel genere, che è Carcassonne, la quale ebbe il potere di suscitare in noi un'esplosione di sentimenti romantici, sebbene si tratti della più funzionale costruzione bellica del medioevo, che stava alla sua epoca come un bunker atomico sta alla nostra. Vi trovammo dell'ottimo vino rosso francese invecchiato, e decidemmo di rimanervi a godere per qualche giorno ancora la pace del paese. Ma la sera fui chiamato al telefono. Avevo creduto di essermi messo al sicuro dalle telefonate degli aiutanti di Hitler, tanto più che non avevo comunicato ad alcuno l'itinerario del nostro viaggio. Gli è che la polizia francese aveva, per motivi di sicurezza e di controllo, seguito i nostri spostamenti, ed era stata subito in grado di comunicare all'Obersalzberg, che glielo aveva chiesto, il luogo dove ci trovavamo.

Era al telefono l'aiutante Brückner, il quale mi disse: « Domani a mezzogiorno deve trovarsi dal Führer ». Alla mia obiezione, che per il viaggio di ritorno mi occorrevano due giorni e mezzo, rispose: « Nel pomeriggio di domani si terrà qui una riunione, alla quale il Führer desidera che lei sia presente ». Tentai ancora una debole resistenza, ma: « Un momento... Il Führer sa dove lei si trova, ma occorre che lei sia qui domani ».

Ero infelice e infuriato, e non sapevo che fare. Il pilota di Hitler, da me chiamato al telefono, mi avvertì che l'aereo speciale non poteva atterrare in Francia. Però mi avrebbe assicurato un posto su un aereo da trasporto tedesco che, venendo dall'Africa, avrebbe fatto scalo a Marsiglia alle sei del mattino. Da Stoccarda, poi, avrei proseguito con l'aereo speciale di Hitler fino all'aeroporto di Ainring, nei pressi di Berchtesgaden.

Quella stessa notte ci mettemmo in viaggio per Marsiglia, fermandoci solo pochi minuti per ammirare al chiaro di luna le splendide rovine romane di Arles, che avrebbero dovuto essere, in verità, la nostra meta.

Scendemmo a un albergo di Marsiglia alle due del mattino, ma tre ore dopo eravamo già in viaggio verso l'aeroporto, e nel pomeriggio mi presentavo puntualmente all'Obersalzberg. « Be', mi dispiace, signor Speer, » disse Hitler vedendomi « ho rinviato la riunione. Volevo il suo parere su un ponte sospeso ad Amburgo. » In questa malaugurata riunione, il dottor Todt avrebbe dovuto presentare a Hitler il progetto di un ponte colossale, destinato a surclassare il Golden Gate Bridge di San Francisco. L'inizio di questa costruzione non doveva avvenire prima degli anni quaranta; Hitler avrebbe dunque potuto lasciarmi godere una settimana di ferie.

Un'altra volta, mi ero rifugiato con mia moglie sulla Zugspitze e fui raggiunto dalla solita telefonata dell'aiutante: « Occorre che venga dal Führer. Domani, a mezzogiorno, colazione all'Osteria ». Alle mie obiezioni, un drastico: « No, è urgente ». All'Osteria, Hitler mi accolse dicendo: « Che bello che lei sia venuto a colazione! Cosa dice? È stato convocato? Ieri avevo detto soltanto: "Dove diavolo è lo Speer?". Però... Sa cosa le dico? Le sta proprio bene. Che bisogno ha di andare a sciare? ».

Von Neurath dimostrava più spina dorsale di noi. Una volta – era sera tarda – Hitler disse al suo aiutante: « Vorrei parlare con il ministro degli Esteri del Reich ». Colloquio telefonico, risposta: « Il ministro degli Esteri del Reich è già andato a riposare ». « Bisogna svegliarlo, se devo parlargli. » Seconda telefonata, aiutante imbarazzato, risposta: « Il signor ministro degli Esteri del Reich manda a dire che sarà a disposizione domattina, ma che ora è stanco e desidera dormire ».

Davanti ad atteggiamenti così fermi, Hitler non insisteva; restava però di cattivo umore per il resto della giornata; e poi non dimenticava questi moti di autonomia, e si prendeva la rivincita alla prima occasione.

VII L'OBERSALZBERG

Chi detiene il potere – sia esso un dirigente d'azienda, un capo di governo o un tiranno – è soggetto a un continuo conflitto. La posizione in cui si trova rende così desiderabile il suo favore, che quanti da lui dipendono possono esserne corrotti. Ma non esiste soltanto il pericolo che il suo entourage si trasformi in una massa di cortigiani; esiste anche quello che i cortigiani corrompano a loro volta il potente, facendo mostra di eccessiva dedizione.

Il valore del potente si rivela nel modo di reagire alla pressione continua alla quale è soggetto. Ho conosciuto molti industriali e militari che sapevano difendersi da questa tentazione: spesso, quando il potere è esercitato da generazioni, si forma una specie di incorruttibilità ereditaria. Pochi, nell'entourage di Hitler, e fra questi Fritz Todt, sapevano sottrarsi alla cortigianeria, e non sembrava che Hitler si opponesse apertamente a questo processo.

Le particolari premesse dello stile di dominio di Hitler lo portarono, soprattutto dopo il 1937, a isolarsi sempre più. Si aggiunga che non gli era facile stabilire i contatti umani. All'epoca di cui parliamo, nella cerchia degli intimi si ragionava spesso di un mutamento sempre più appariscente in lui. Proprio allora Heinrich Hoffmann aveva pubblicato una nuova edizione del suo *Hitler, wie ihn keiner kennt*, l'Hitler che nessuno conosce. La vecchia edizione era stata tolta dal commercio perché conteneva una fotografia in cui appariva evidente l'amicizia di Hitler per il Röhm da lui assassinato. Hitler scelse personalmente le nuove fotografie, badando di presentare un Hitler non ufficiale, allegro e spontaneo. Si poteva ammirarlo in *Lederhosen*, [calzoni di cuoio], nell'atto di remare,

disteso su un praticello, a passeggio fra giovani entusiasti, in uno studio d'artista, sempre con il volto disteso, cordiale, socievole. Il libro fu il maggior successo di Hoffmann, ma era appena uscito che già era superato, perché quell'Hitler, che anch'io avevo conosciuto agli inizi degli anni trenta, era diventato ormai, perfino per i più intimi, un tiranno scostante e distante, inaccessibile nel suo isolamento.

In un'alta, solitaria valle delle Alpi bavaresi, l'Osterthal, avevo scovato una casina di caccia, tanto piccola che potevo pigiarvi a fatica la famiglia e qualche collaboratore con la relativa tavoletta da disegno. Lì, nella primavera del 1935, nascevano i disegni dei miei piani per Berlino. Erano tempi felici, per il lavoro e per la famiglia. Ma un giorno commisi un errore fatale: parlai a Hitler di questo idillio. « Potrebbe stare molto meglio da me! Le metto a disposizione, per la famiglia, la villa Bechstein.[1] C'è una veranda a vetrate, dove potrà sistemare comodamente il suo ufficio. » Ma già alla fine di maggio del 1937 dovemmo sloggiare anche da questa villa, per sistemarci in una casa-studio fatta costruire da Bormann, per ordine di Hitler, su mio progetto. Così, insieme con Hitler, Göring e Bormann, divenni il quarto *Obersalzberger*.
Naturalmente ero felice di questa evidente distinzione e del fatto di essere accolto nella cerchia dei più intimi; ma anche troppo presto dovetti accorgermi che non era stato un cambio vantaggioso. Da quella nostra solitaria valle d'alta montagna eravamo finiti in un recinto, chiuso da un alto reticolato, al quale si poteva accedere solo dopo essersi sottoposti al doppio controllo di due cancelli successivi. Lo si sarebbe detto una gabbia per mostrare al pubblico degli animali selvatici; e infatti c'era sempre qualche curioso che stava a spiare questo o quell'abitante del « Berg ».
Il vero signore dell'Obersalzberg era Bormann. Costringeva i contadini a vendergli i loro antichi cascinali, e li faceva abbattere, e faceva abbattere anche le numerose pietre votive, indifferente alle proteste della parrocchia. Incamerava via via i boschi demaniali, e alla fine si trovò a disporre di un comprensorio che dalla vetta, alta poco meno di 1900 metri, scendeva fino al fondovalle, seicento metri più sotto, coprendo

una superficie complessiva di sette chilometri quadrati. Il recinto interno aveva uno sviluppo di circa tre chilometri, quello esterno di quattordici.
Senza minimamente curarsi delle bellezze della natura, Bormann deturpò il meraviglioso paesaggio con una rete di strade; e i sentieri di bosco, un tempo coperti di aghi di pino e attraversati dalle radici degli alberi, diventarono passeggi asfaltati. Come accade in una stazione climatica divenuta improvvisamente di moda, vi sorsero in gran fretta le costruzioni più disparate: una caserma, un'autorimessa grandissima, un albergo per gli ospiti di Hitler, una fattoria, un villaggio per l'alloggio dei sempre più numerosi impiegati. Un po' dappertutto c'erano baracche-alloggio per centinaia di operai. Le strade erano percorse da autocarri carichi di materiale da costruzione; parecchi cantieri erano illuminati tutta la notte, perché vi si lavorava su due turni; e di tanto in tanto la valle echeggiava degli scoppi delle mine.
Proprio sulla vetta della Montagna Privata di Hitler, Bormann fece erigere una casa, che ammobiliò in una variante rustica dello stile « transatlantico ». Vi si accedeva per una strada ardita, che terminava a un ascensore scavato nella roccia. Per la sola strada che portava alla tea-room, dove Hitler si recava ben di rado, Bormann spese dai 20 ai 30 milioni di marchi. Quelli, fra gli intimi di Hitler, che amavano fare dell'ironia, dicevano: « Pare d'essere in una città di cercatori d'oro; senonché Bormann l'oro non lo trova, lo butta dalla finestra ». Hitler era infastidito da tanta confusione, ma lasciava correre: « Sono affari di Bormann: non mi ci voglio immischiare ». Però diceva anche: « Quando tutto sarà finito, mi cercherò una valle tranquilla, e mi costruirò di nuovo una piccola casa di legno, come quella che c'era qui ». L'Obersalzberg non fu mai « finito »: Bormann escogitava sempre nuove strade e nuovi edifici, e alla fine, quando scoppiò la guerra, si diede a creare dei rifugi sotterranei per Hitler e il suo entourage.
Il colossale impianto del « Berg », pur essendo a volte criticato da Hitler per le enormi cifre che vi si gettavano, era un indice sia del mutamento dello stile di vita del Führer sia dell'aggravarsi della sua tendenza a isolarsi dal resto del mondo. Tendenza, questa, che non deve essere messa in rapporto con l'eventuale timore di attentati, poiché quasi ogni giorno Hitler permetteva che migliaia di persone entrassero nel recinto

a rendergli omaggio. Il che, a giudizio del suo entourage, era più pericoloso che non le passeggiate improvvise per i pubblici sentieri boschivi.
Nell'estate del 1935 Hitler aveva deciso di ampliare la sua modesta casa di montagna per farne quella residenza rappresentativa che fu il Berghof. Alle spese della nuova costruzione, Hitler volle provvedere di tasca propria; ma tutto finì per essere soltanto un bel gesto, poiché Bormann spese per gli edifici accessori somme di altra provenienza, di gran lunga superiori a quelle messe a disposizione da Hitler.
Per il Berghof il Führer non si limitò a buttar giù uno schizzo indicativo: si fece dare da me tavoletta da disegno, riga, squadra e altri attrezzi da disegno e tracciò personalmente pianta, prospetti e sezioni della sua casa, rifiutando qualsiasi aiuto. So di altre due cose soltanto che Hitler volle disegnare di propria mano fino nei minimi particolari: la nuova bandiera di guerra del Reich e il suo guidone di capo dello stato.
Diversamente dalla massima parte degli architetti, i quali annotano un certo numero di idee, da cui ricavano poi la soluzione definitiva, Hitler non esitava a considerare la prima idea come quella « intuitivamente » giusta, e quindi a svilupparla, correggendo tutt'al più i difetti evidenti.
La vecchia casa non venne distrutta, ma fu inglobata nella nuova. La sala di soggiorno della casa nuova fu collegata a quella della vecchia mediante un'ampia apertura. Ne risultò una pianta poco adatta al ricevimento dei visitatori ufficiali, il cui seguito doveva accomodarsi alla meglio in una specie di anticamera, che serviva anche a dare accesso alle toilettes, alla scala e alla grande sala da pranzo.
Quando avevano luogo queste visite ufficiali, gli ospiti personali di Hitler venivano confinati al piano superiore; ma poiché la scala proveniente dal piano inferiore sfociava nella stanza di soggiorno personale di Hitler, l'ospite che desiderava uscir di casa per una passeggiata doveva farsi dare il permesso di attraversare quella stanza. La cosa di cui Hitler andava più orgoglioso era la finestra scorrevole della sala di soggiorno al piano inferiore: una finestra grandissima, dalla quale si godeva la vista dell'Untersberg, di Berchtesgaden e di Salisburgo. L'ispirazione aveva suggerito a Hitler di collocare il garage della sua macchina proprio sotto quella finestra, con la conseguenza che, quando il vento era sfavorevole, forti effluvi di benzina invadevano la sala. Insomma, in qualunque esame

di politecnico una planimetria simile sarebbe stata bocciata. D'altra parte, erano proprio i difetti della planimetria quelli che conferivano al Berghof la sua spiccata nota personale. Era un « superdimensionamento » della vecchia casa da week-end ad economia familiare.

La spesa aveva superato i preventivi, e Hitler si era trovato in qualche difficoltà: « Ho speso tutto l'incasso del mio libro, fino all'ultimo centesimo, e per giunta mi sono fatto anticipare da Amann alcune centinaia di migliaia di marchi. Ma non bastano ancora; me l'ha detto oggi Bormann. L'editore mi dà altri soldi se gli lascio pubblicare il mio secondo libro, quello del 1928.[2] Sono felicissimo di non averlo mai pubblicato, perché oggi mi procurerebbe un sacco di difficoltà politiche. D'altra parte, la sua pubblicazione mi toglierebbe di colpo dagli impicci. Se Amann mi offre un milione di semplice anticipo, vuol dire che la vendita mi procurerebbe parecchi milioni. Ma ne riparleremo in seguito, semmai; oggi è impossibile ».

Eccolo, il Führer, prigioniero volontario, seduto davanti al panorama dell'Untersberg, la montagna da cui la leggenda vuole che l'imperatore Carlo, svegliandosi dal secolare sonno, muova un giorno per ricostituire l'Impero in tutto il suo antico splendore. Naturalmente Hitler vedeva nella leggenda un riferimento alla sua persona: « Guardi laggiù l'Untersberg: non a caso ho la mia dimora di fronte a lui ».

Il vincolo che legava Bormann a Hitler non consisteva soltanto nell'attività edilizia dell'Obersalzberg: Bormann aveva saputo, in pari tempo, prendere nelle proprie mani l'amministrazione privata di Hitler. Gli aiutanti personali di Hitler dipendevano da lui e dalla sua buona volontà; ne dipendeva perfino l'amante del Führer; fu lei stessa a confessarmi apertamente che Hitler aveva incaricato Bormann di provvedere anche alle sue necessità (a dire il vero assai modeste).

Hitler era sempre pronto a lodare l'abilità finanziaria di Bormann. Ci raccontò, una volta, come Bormann avesse reso un grosso servizio al partito, nell'anno di crisi del 1932, creando un'assicurazione obbligatoria per infortuni nel lavoro di partito. Gli introiti di questa mutua avevano superato di gran lunga le spese, e gli utili erano stati versati alla cassa del partito. Le benemerenze di Bormann non erano state minori quando.

l'anno dopo, aveva sistemato definitivamente la situazione finanziaria personale di Hitler. In particolare, aveva scovato due importanti fonti di reddito. Insieme con il fotografo personale di Hitler, Hoffmann, e con l'amico di questi Ohnesorge, ministro delle Poste, egli aveva escogitato un « diritto d'immagine » di Hitler sulla riproduzione della propria effigie sui francobolli, diritto traducibile in una percentuale sul prezzo di vendita. La percentuale non poteva essere che minima, ma apparendo la testa del Führer su tutti i valori, nel salvadanaio privato di Hitler, tenuto da Bormann, affluirono dei milioni.
L'altra fonte importante fu la *Adolf-Hitler-Spende der deutschen Industrie*, escogitata da Bormann : una Cassa, intitolata ad Adolf Hitler, alla quale gli imprenditori beneficiari del boom economico tedesco furono perentoriamente invitati a versare elargizioni volontarie per dimostrare la loro riconoscenza al Führer. E poiché altre altissime personalità del partito avevano avuto la stessa ovvia idea, Bormann provocò un decreto che gli assicurava il monopolio di simili Casse, dalle quali, però, furbamente elargiva, « a nome del Führer », congrui appannaggi a quasi tutti i grandi gerarchi. La facoltà di amministrare questi fondi, da cui, pur senza parere, dipendeva il tenore di vita dei vari Reichsleiter e Gauleiter, conferiva a Bormann un potere maggiore di quello che avrebbe avuto in tanti posti più appariscenti della gerarchia.
Dal 1934 in poi, Bormann si attenne, con quella perseveranza che gli era caratteristica, a un principio molto semplice : stare sempre vicino il più possibile all'origine di ogni favore e grazia. Accompagnava Hitler al Berghof, lo seguiva nei suoi viaggi, in Cancelleria era sempre al suo fianco fino all'ultimo minuto. Così divenne il fidato, zelante e alla fine indispensabile segretario di Hitler. In apparenza si mostrava compiacente verso tutti, cosicché tutti ricorrevano a lui, tanto più che egli dava l'impressione di servire il Führer disinteressatamente. Perfino a Rudolf Hess, suo immediato superiore, sembrava utile averlo così vicino a Hitler.
I Grandi del Partito si fronteggiavano l'un l'altro, invidiandosi reciprocamente come diadochi in attesa. Fino dai primi tempi c'erano state molte lotte tra Goebbels, Göring, Rosenberg, Ley, Himmler, Ribbentrop e Hess per la conquista delle migliori posizioni; solo Röhm ci aveva lasciato le penne, ma ben presto anche Hess avrebbe perduto ogni potere. Nessuno di loro capì il pericolo che li minacciava tutti, e che era im-

personato nell'instancabile Bormann. Questi era riuscito a vivere in una specie di penombra, nella quale aveva costruito inosservato la sua fortezza. Per brutalità di sentimenti, prevaleva su tutti, anche sui più amorali « detentori del potere »; l'assoluta mancanza di cultura faceva sì che egli non conoscesse limiti nell'imporre ciò che Hitler ordinava o che egli credeva di intuire in qualche accenno del Capo. Nato per servire, trattava i suoi subordinati come avrebbe trattato vacche o buoi: non per nulla era, in origine, un fittavolo di campagna.
Io lo evitavo. Fin da principio non ci tollerammo a vicenda, sebbene il nostro reciproco contegno fosse sempre molto corretto, come si addiceva all'atmosfera familiare dell'Obersalzberg. Per lui non costruii mai niente, salvo la mia casa-atelier.
Il soggiorno al « Berg » dava a Hitler, come egli stesso amava osservare, la calma interiore e la sicurezza necessarie per le sue sorprendenti decisioni. Là concepiva i suoi maggiori discorsi; e vale la pena di raccontare come li scriveva. Qualche settimana prima del Parteitag norimberghese, si ritirava regolarmente all'Obersalzberg per elaborare le sue grandi orazioni di politica generale. Via via che la scadenza si avvicinava, gli aiutanti aumentavano le pressioni affinché egli cominciasse a dettare, badando a tenergli lontano tutto e tutti, perfino i progetti architettonici e i visitatori: nulla doveva distrarlo dal lavoro. Ma Hitler rimandava di settimana in settimana, poi di giorno in giorno, fino a quando, messo ormai alle strette dall'imminenza della data, si poneva svogliatamente al suo compito. Così non riusciva a preparare se non una parte dei discorsi; e durante il Raduno doveva poi lavorare di notte per recuperare il tempo perduto all'Obersalzberg.
A me pareva che egli, per creare, avesse bisogno di sentirsi messo sotto pressione così; che disprezzasse, alla maniera degli artisti bohémiens, la disciplina del lavoro; che non sapesse, o non volesse, costringersi a un'attività regolare. Nelle settimane di ozio apparente all'Obersalzberg, lasciava maturare i suoi pensieri o il contenuto dei suoi discorsi, finché tutto quanto aveva accumulato si riversava come un torrente sull'uditorio.

Il cambio tra la serena solitudine dell'Osterhal e il pesante ingranaggio dell'Obersalzberg nocque al mio lavoro. Come a Berlino, il trascorrere

sempre uguale delle giornate, la monotonia della gente che circondava Hitler mi annoiavano e mi stancavano. L'unica differenza rispetto a Berlino e a Monaco era che qui c'erano anche le mogli, più due o tre segretarie ed Eva Braun.
Hitler scendeva tardi, di solito, al piano inferiore, in genere verso le 11. Passava in esame il notiziario stampa, ascoltava il rapporto di Bormann, prendeva le prime decisioni. Ma la giornata vera cominciava con il pranzo. I commensali si riunivano nell'anticamera in attesa di Hitler, che arrivando si sceglieva la vicina di destra, mentre Eva Braun veniva accompagnata da Bormann e fatta sedere alla sua sinistra; privilegio che toccò a Bormann dal 1938 in poi e che attestava in modo inequivocabile la sua posizione di preminenza a Corte. La sala da pranzo presentava quel miscuglio di artistica rustichezza e di eleganza cittadina che spesso si osserva nelle case di campagna dei ricchi di città. Le pareti e il soffitto erano rivestiti di legno di larice chiaro, le sedie di marocchino rossochiaro. Le stoviglie erano di semplice porcellana bianca; l'argenteria con il monogramma di Hitler era quella di Berlino. La misurata decorazione floreale assecondava il gusto di Hitler. Le pietanze erano quelle consuete della buona borghesia: una minestra, un piatto di carne, un dolce, *Fachinger* – cioè acqua minerale – o vino in bottiglia. I camerieri in giacca bianca e pantaloni neri, che servivano a tavola, erano agenti della SS-Leibstandarte, la sua guardia del corpo. Intorno al tavolo sedeva una ventina di commensali, fra i quali la conversazione languiva a causa della lunghezza del tavolo. Hitler prendeva posto al centro, di fronte alla finestra, e chiacchierava con il suo dirimpettaio, che egli cambiava ogni giorno, o con le due vicine.
Non trascorreva molto tempo, dopo il pranzo, che tutti s'incamminavano verso la tea-room, per il vecchio sentiero, la cui angustia li costringeva a camminare a due a due, come in processione. Precedevano, a una certa distanza, due funzionari del servizio di sicurezza; seguiva Hitler con il compagno di conversazione; poi la variopinta schiera dei commensali, e infine altri agenti del servizio di sicurezza. I due cani da pastore di Hitler scorrazzavano a loro piacimento, sordi ai comandi del padrone, unici contestatori a Corte. Con grande rabbia di Bormann, Hitler percorreva ogni giorno questo sentiero di mezz'ora, evitando sistematicamente

di servirsi delle chilometriche strade asfaltate che egli aveva fatto aprire nel bosco.
La tea-room sorgeva in un punto panoramico, molto caro a Hitler, da cui si dominava la valle di Berchtesgaden. Alla bellissima vista i commensali rendevano immancabilmente omaggio con parole sempre uguali, e con sempre uguali parole Hitler esprimeva il suo consenso. La tea-room era un locale circolare, del diametro di otto metri circa, ben proporzionato, con una serie di finestre a piccoli riquadri di vetro e, sulla parete opposta, un camino sempre acceso. Sedevamo su comode poltrone attorno a un tavolo rotondo, Hitler invariabilmente fra Eva Braun e una delle signore. I commensali che non avevano trovato posto attorno al tavolo andavano a sedersi in una stanzetta attigua. Si potevano avere tè, caffè, cioccolata secondo i gusti di ciascuno, e c'erano torte di varia qualità, focacce, pasticcini, qualche liquore. Attorno al tavolo del tè, Hitler si perdeva in interminabili soliloqui, i cui temi erano generalmente ben noti alla compagnia, la quale perciò li seguiva con disattenta attenzione. A volte accadeva che Hitler monologando si addormentasse, nel qual caso la compagnia continuava a chiacchierare a voce bassissima, augurandosi che il Führer si svegliasse in tempo per la cena. Si era in famiglia.
Due orette dopo, di solito verso le sei del pomeriggio, la cerimonia del tè aveva fine. Hitler si alzava, e la colonna dei pellegrini raggiungeva, in venti minuti di strada, uno spiazzo dov'era in attesa una colonna di automobili. Messo piede al Berghof, Hitler saliva subito alle sue stanze, e la brigata si scioglieva. Spesso, inseguito dai commenti maliziosi di Eva Braun, Bormann scompariva nella stanza di una delle segretarie più giovani.
Due ore dopo si era tutti nuovamente insieme per la cena, che si svolgeva secondo lo stesso rituale del pranzo. Finita la cena, Hitler si trasferiva nella sala di soggiorno, seguito sempre dalla stessa compagnia.
La sala di soggiorno era stata arredata dallo Studio Troost, con pochi ma grandi mobili: un armadio alto più di 3 metri e lungo 5, dove Hitler conservava, fra l'altro, i dischi e i numerosi diplomi di cittadinanza onoraria; una vetrina monumentale, classicheggiante; un enorme pendolo, coronato da un'aquila di bronzo, che sembrava proteggerlo. Davanti al finestrone era collocato un tavolo lungo sei metri, di cui il Führer si serviva per firmare lettere e documenti (e più tardi per studiare, sulle

carte topografiche, la situazione militare). C'erano poi due angoli per la conversazione, formati ambedue da poltrone rivestite di rosso, l'uno in fondo alla stanza, disposto davanti a un caminetto, su una specie di palco al quale si accedeva per tre gradini; l'altro vicino alla finestra, attorno a un tavolo rotondo coperto da una lastra di vetro a protezione dell'impellicciatura. Alle spalle di questo gruppo si aprivano le finestrelle della cabina di proiezione, nascoste da un gobelin; alla parete opposta era addossato un cassettone massiccio, che conteneva gli altoparlanti. Su di esso poggiava un grande busto in bronzo di Riccardo Wagner, opera di Arno Breker, e al disopra era appeso un altro gobelin, che nascondeva lo schermo. Grandi quadri a olio campeggiavano sulle pareti: una donna dal seno scoperto, attribuita a un allievo di Tiziano, il Bordone; un nudo coricato, forse dello stesso Tiziano; la Nana di Feuerbach in una cornice particolarmente bella; uno dei primi paesaggi di Spitzweg; un paesaggio con rovine romane del Pannini; e una sorprendente pala d'altare con un Enrico XII, il duca di Baviera e Sassonia fondatore di città, opera del Nazareno Eduard von Steinle.* Non c'era un solo Grützner. Hitler non si lasciava mai sfuggire l'occasione di far notare che questi quadri li aveva pagati di tasca sua.
Andavamo a sederci sul divano e sulle poltrone vicino alla finestra, i due gobelin venivano arrotolati verso l'alto, e aveva inizio la seconda parte della serata, interamente presa dai soliti film a soggetto, come a Berlino. Poi ci riunivamo tutti davanti al grande camino; sei od otto di noi si stringevano nel lungo, profondo e scomodo divano, un po' come bestiame alla stanga; e Hitler con Eva Braun e un'altra signora prendeva posto in una comoda poltrona. Anche qui la disposizione del mobilio rendeva impossibile la conversazione generale. Si finiva sempre per chiacchierare a bassa voce con il proprio vicino. Hitler intratteneva le due signore, parlando anche lui a voce bassa di cose di poca importanza, oppure bisbigliava nell'orecchio di Eva Braun, prendendole, a volte, la mano. Ma di solito Hitler se ne stava muto e pensoso, magari con gli occhi fissi sul

* Enrico XII, duca di Baviera e Sassonia, detto Il Leone, morto il 6 agosto 1195, fondò numerose città, fra cui Lubecca, Brunswick, Wisby e, nel 1158, Monaco. [*N. d. T.*]

fuoco del camino. In tal caso i presenti tacevano, per non disturbare i suoi importanti pensieri.
Talora si commentavano i film: Hitler si riservava il giudizio sulle attrici, Eva Braun sugli attori. Nessuno si curava di approfondire gli argomenti, magari esprimendo un parere sui nuovi stili di regìa. D'altra parte la scelta dei film non incoraggiava discorsi del genere, poiché si trattava sempre di film leggeri. Non fu mai proiettato, perlomeno in mia presenza, alcun film sperimentale dell'epoca, come il film di Curt Örtel su Michelangelo. Bormann non tralasciava occasione per denigrare Goebbels, il responsabile della produzione cinematografica tedesca. Insinuava, ad esempio, che Goebbels aveva fatto ritirare il film *Der zerbrochene Krug* [Il boccale infranto], perché riteneva di essere messo in caricatura nel personaggio del claudicante giudice di villaggio Adam, interpretato da Emil Jannings. Hitler volle visionare con maligno piacere il film ritirato, e ne ordinò la proiezione nel più grande cinematografo di Berlino, proiezione che però – a conferma degli stupefacenti vuoti d'autorità spesso riscontrabili in Hitler – per molto tempo non fu effettuata. Ma Bormann non cedette; e alla fine Hitler s'irritò seriamente, e comunicò chiaro e tondo a Goebbels che i suoi ordini dovevano essere eseguiti.
Quando venne la guerra, Hitler rinunciò alle proiezioni cinematografiche serali, dicendo che « per solidarietà con i soldati e con le loro privazioni » intendeva a sua volta privarsi dello svago preferito. Così i film furono sostituiti dai dischi. Aveva una magnifica collezione di dischi, però mostrava interesse sempre per la stessa musica. La musica classica o barocca, la sinfonia o la musica da camera, non gli dicevano nulla; faceva mettere i dischi secondo una data sequenza, che finì per diventare un ordine fisso: si cominciava con qualche pezzo di bravura dalle opere di Wagner, poi si passava di colpo all'operetta. L'ambizione di Hitler era di indovinare chi fosse la cantante; l'azzeccarne il nome – cosa che accadeva spesso – lo rendeva felice.
Per vivificare un po' questa società serale alquanto fiacca si usava servire dello spumante, spumante che, dopo l'occupazione della Francia, fu rappresentato da champagne ordinario, le migliori marche essendo state accaparrate da Göring e dai suoi marescialli della Luftwaffe. Trascorsa l'una di notte, non c'era più fra noi chi riuscisse, nonostante il migliore autocontrollo, a soffocare gli sbadigli. Ciò malgrado, la serata si trascinava

per un'altra ora abbondante, in un vuoto monotono e penoso, fino al momento in cui Eva Braun si decideva a chiedere a Hitler il permesso di ritirarsi al piano superiore. Passato un quarto d'ora, anche Hitler si alzava e si congedava. Spesso queste ore paralizzanti erano seguite da un'esplosione di baldoria fra i « liberati » rimasti in compagnia dello spumante e del cognac.

Rientravamo alle nostre rispettive case in piena notte, stanchi morti... per non avere fatto niente. Dopo qualche giorno mi veniva addosso quella che chiamavo la *Bergkrankheit*, la malattia del « Berg », che mi faceva sentire esaurito e vuoto per il tempo perduto. Riuscivo a occuparmi dei miei piani, insieme con i miei collaboratori, solo quando l'ozio di Hitler era interrotto da qualche incontro o da qualche riunione. D'altra parte, da ospite fisso, privilegiato, di Hitler, e da abitante dell'Obersalzberg, non potevo sottrarmi a queste martorianti serate senza sembrare scortese. Il capo dell'ufficio-stampa, dottor Dietrich, ebbe bensì il coraggio di recarsi qualche volta a vedere le rappresentazioni del Festival di Salisburgo, ma provocò il risentimento di Hitler. Quando il soggiorno sul « Berg » si protraeva più del previsto, non c'era da fare altro, se non si voleva trascurare il proprio lavoro, che fuggire a Berlino.

A volte arrivavano al « Berg » gli amici importanti di Monaco o di Berlino, come Schwarz, Goebbels, Hermann Esser; ma questo accadeva sempre più di rado, e sempre per uno o due giorni al massimo. Lo stesso Hess, che avrebbe avuto mille e una ragioni di arginare con la sua presenza l'attività del subordinato Bormann, non si fece vedere che due o tre volte. Era chiaro che perfino quegli strettissimi collaboratori, che a Berlino mancavano così di rado alle colazioni della Cancelleria, evitavano l'Obersalzberg. Questo fatto acquistava particolare rilievo in quanto, ogniqualvolta essi venivano, Hitler mostrava di rallegrarsene molto e non mancava mai di pregarli di ritornare più spesso, e di fermarsi più a lungo, di prendersi più riposo. Ma costoro, diventati frattanto essi stessi il centro di un loro mondo, trovavano assai difficile adattarsi a una vita completamente diversa e ai metodi accentratori di Hitler; metodi che, con tutto il suo fascino, egli non riusciva a rendere accettabili. Invece i vecchi compagni di lotta, che avrebbero salutato con entusiasmo un invito al Berghof, Hitler non li invitava, così come non andava a trovarli quando si recava a Monaco.

Se venivano a visitarlo vecchi collaboratori del partito, Eva Braun aveva il permesso di rimanere in loro compagnia; ma se venivano altri dignitari, come ad esempio i Reichsminister, la mandava in esilio. Se arrivavano Göring e la moglie, Eva Braun doveva rimanere in camera sua: evidentemente Hitler giudicava di poterla presentare in società solo fino a un certo punto. A volte andavo a farle compagnia nel luogo d'esilio, cioè in una stanza adiacente alla camera da letto di Hitler. Era così intimidita, che non osava uscire neanche per una passeggiata. « Potrei incontrare i Göring in corridoio » diceva.
In generale, Hitler non le usava molti riguardi. Non aveva alcun ritegno, ad esempio, a illustrare in sua presenza il proprio atteggiamento nei confronti delle donne: « Gli uomini molto intelligenti devono prendersi una donna primitiva e stupida » diceva. « Cosa succederebbe se avessi anche la disgrazia di una moglie ficcanaso?! Quando sono libero da impegni, voglio pace... Non è pensabile che io possa mai sposarmi. Che problemaccio se avessi dei figli! Magari si cercherebbe di fare di mio figlio il mio successore! E non è tutto! Per uno come me non c'è speranza che gli nasca un ragazzo in gamba. È la regola. Si veda il figlio di Goethe: un individuo che non servì assolutamente a nulla!... Molte delle mie ammiratrici sono tali perché io non sono sposato. E questo ha avuto molta importanza nei vecchi tempi della lotta. È un po' quel che accade agli attori cinematografici: quando si sposano, perdono qualcosa agli occhi delle loro ammiratrici, non sono più tanto il loro idolo. »
Credeva di esercitare sulle donne un forte influsso erotico; ma anche qui lasciava trapelare la diffidenza: usava dire che non sapeva mai se una donna lo apprezzava come « cancelliere del Reich » o come « Adolf Hitler ». E poi – ripeteva con scarso senso di galanteria – non gli piaceva assolutamente avere vicino delle donne di spirito. Non si rendeva affatto conto che, quando si esprimeva così, le signore presenti non potevano non sentirsi offese. Eppure, in certi casi, Hitler rivelava l'aspetto del buon padre di famiglia, come una volta che Eva Braun, uscita con gli sci, all'ora del tè non era ancora rientrata. Hitler era sulle spine, non faceva che guardare nervosamente l'orologio, mostrando a chiare note il timore che le fosse accaduto qualcosa.
Eva Braun proveniva da una famiglia umile. Il padre era maestro elementare. Non ebbi occasione di conoscere i suoi genitori, che non si face-

vano mai vedere e che fino all'ultimo non uscirono dalla loro modestia. Anche Eva Braun conservò la sua semplicità, vestiva in modo poco appariscente e portava gioielli palesemente poco costosi,[3] regalatile da Hitler a Natale o per il compleanno. Si trattava, di solito, di piccole pietre dure, del valore di poche centinaia di marchi al massimo, la cui modestia, a dire il vero, era quasi offensiva. Nel campionario che Bormann gli presentava, Hitler sceglieva – questa era la mia impressione – cose meschine e di gusto piccolo borghese.

Eva Braun non si occupava di politica, e non cercava quasi mai di influenzare Hitler. A volte, però, il suo sano modo di vedere le cose d'ogni giorno le suggeriva qualche critica per le irregolarità e gli abusi che avvertiva negli ambienti nazionalsocialisti di Monaco; fatto, questo, che a Bormann non piaceva per nulla, perché in simili casi egli era sempre chiamato in causa. Con Eva, donna sportiva, sciatrice esperta e di grande resistenza, mia moglie e io facemmo, tutte le volte che ci fu possibile, delle escursioni fuori del « recinto ». Una volta Hitler le diede addirittura otto giorni di permesso: naturalmente in quel periodo lui non era all'Obersalzberg. Andammo con lei per qualche giorno a Zürs, dove Eva se la godette a ballare con giovani ufficiali fino alle prime ore del mattino, lieta che non l'avessero riconosciuta. Era ben lontana dall'essere una moderna Madame Pompadour. Allo storico Eva Braun potrà interessare soltanto come parte dello sfondo sul quale si stagliano i tratti caratteristici di Hitler.

La compassione per la sua situazione si trasformò ben presto, in me, in simpatia per questa infelice donna così sinceramente attaccata a Hitler, alla quale mi univa oltretutto la comune antipatia per Bormann; un'antipatia che, a quell'epoca, nasceva principalmente dai grossolani e arroganti oltraggi che costui infliggeva alla natura e... alla moglie. Quando, al processo di Norimberga, venni a sapere che Hitler aveva sposato Eva Braun per un giorno e mezzo, l'ultimo giorno e mezzo della sua vita, ne fui contento per lei, sebbene mi addolorasse questa ennesima manifestazione del cinismo con cui Hitler aveva trattato lei e tutte le donne.

Spesso mi sono chiesto se Hitler abbia mai provato veramente per i bambini qualcosa che assomigliasse all'amore. È certo che, quando si trovava con dei bambini, conosciuti o sconosciuti, faceva del suo meglio, tentando addirittura di trattarli con cordialità paterna. Ma non vi riusciva mai in

modo convincente, non li trattava con spontaneità, e dopo poche parole gentili rivolgeva altrove la propria attenzione. Per lui i bambini erano i nuovi virgulti, la Germania di domani; si compiaceva più del loro aspetto esteriore (capelli biondi, occhi azzurri), del loro sviluppo fisico (robustezza, salute), e della loro intelligenza (vivace, pronta), che non della loro essenza infantile. Sui miei bambini, la sua personalità non fece mai alcuna presa.

Della vita sociale all'Obersalzberg mi è rimasto soltanto il ricordo di un orribile vuoto. Nei primi anni di carcere, quando la mia memoria era più fresca, ho fortunatamente annotato alcuni brani di conversazione, che posso quindi considerare relativamente autentici.
In quelle innumerevoli chiacchierate attorno alla tavola da tè si parlava di moda, di allevamento di cani, di teatro, di cinema, di operette, di dive, il tutto condito di episodi minuti riguardanti la vita familiare di altre persone. Era ben difficile che Hitler parlasse, che so io, degli ebrei, dei suoi avversari politici in Germania, e meno ancora della necessità di costruire campi di concentramento. Il che, tuttavia, dipendeva forse più dal carattere amorfo di quelle chiacchierate che da altri motivi. Era straordinario quanto spesso Hitler amasse divertirsi alle spalle dei suoi più stretti collaboratori. Le sue critiche nei loro riguardi mi sono rimaste particolarmente impresse, perché si trattava di persone che, in pubblico, erano tenute al riparo da ogni critica. Egli non imponeva agli intimi di non ripetere ciò che diceva, e tanto meno lo esigeva dalle donne, sulla cui riservatezza non si faceva alcuna illusione. Voleva dunque deliberatamente crearsi la fama dell'uomo che parla con disprezzo di tutto e di tutti? O veramente aveva un sovrano disprezzo per gli uomini e le cose?
Hitler parlava spesso di Himmler, deridendone il Mito delle SS: « Assurdità! Il nostro tempo ha ormai lasciato dietro di sé ogni mistica, e quello lì [Himmler] vorrebbe ricominciare da capo. Tanto valeva, allora, continuare a stare in compagnia della Chiesa, la quale, perlomeno, ha una tradizione. Mi si può immaginare in veste di Santo delle SS? Mi ci vede, lei? Io mi rivolterei nella tomba! ».
« Quell'idiota di Himmler » tornava alla carica « ha tenuto un altro discorso definendo Carlomagno "massacratore di sassoni". La strage dei

sassoni non è stata, da un punto di vista storico, un delitto, come Himmler vorrebbe. Carlomagno ha fatto bene ad assoggettare Vitichindo e a far fuori i sassoni senza complimenti, perché in tal modo ha potuto dar vita al Regno dei Franchi e portare la cultura occidentale nella nostra Germania. »

Himmler si era messo a far eseguire da esperti degli scavi archeologici; e Hitler: « Cos'è questo voler dimostrare a tutto il mondo che non abbiamo un passato? Non basta che si sappia che i romani costruivano dei grandi edifici quando i nostri antenati si accontentavano di capanne di fango: Himmler vuol farle proprio vedere, queste capanne di fango, e cade in ammirazione davanti a ogni coccio d'argilla e a ogni ascia di pietra che gli capita tra i piedi. In tal modo non facciamo che proclamare a tutto il mondo che, quando la Grecia e Roma avevano ormai raggiunto un livello culturale altissimo, noi eravamo bravi soltanto a lanciare asce di pietra o a starcene accoccolati intorno a fuochi all'aperto. Avremmo tutti i migliori motivi di lasciar dormire nel silenzio questo nostro passato. Ecco invece che Himmler lo strombazza ai quattro venti! I romani di oggi devono farsi delle belle risate di scherno davanti a simili ritrovamenti! ».

Nella cerchia dei suoi collaboratori politici, a Berlino, Hitler si esprimeva molto duramente contro la Chiesa; ma davanti alle signore teneva un linguaggio più misurato, mostrando così com'egli sapesse sempre intonare le sue osservazioni al tipo di uditorio.

« Non c'è dubbio che la Chiesa è necessaria al popolo. È un forte elemento conservatore » diceva Hitler fra gli intimi. E, pensando che la Chiesa avrebbe potuto essere uno strumento della sua politica, soggiungeva: « Oh, se almeno il Reibi [come Hitler chiamava il Reichsbischof Ludwig Müller, vescovo del Reich per le Chiese evangeliche tedesche] fosse di diversa levatura! Perché mai hanno nominato a quel posto un piccolo cappellano dell'esercito, tipo Müller? Se fosse di un altro calibro, gli darei volentieri il mio pieno appoggio. E, con esso, tutto gli sarebbe possibile. La Chiesa evangelica potrebbe, grazie a me, diventare Chiesa di stato, come la Chiesa anglicana in Inghilterra ».

Anche dopo il 1942 Hitler non cessava di sostenere, in quelle lunghe chiacchierate all'Obersalzberg, che la Chiesa era assolutamente indispensabile per la vita dello stato. Sarebbe stato felice, diceva, se un giorno

fosse emerso un grande capo della Chiesa, capace di guidare una delle due Chiese, o meglio ancora le due Chiese riunite. E continuava a rammaricarsi di non aver trovato nel Reichsbischof Müller l'uomo che ci voleva per realizzare i suoi piani lungimiranti. Bollava duramente chi combatteva la Chiesa; questo era, per lui, un delitto perpetrato contro l'avvenire della nazione, perché nessuna « ideologia di partito » avrebbe potuto sostituire la Chiesa. La Chiesa avrebbe indubbiamente saputo, nel tempo, adattarsi alle finalità politiche del nazionalsocialismo, Dio sa se non si era adattata mille volte nel corso della storia! Una nuova religione di partito non sarebbe stata altro che una ricaduta nel misticismo del medioevo. Lo dimostravano ampiamente il mito delle SS e l'illeggibile libro di Rosenberg *Il Mito del ventesimo secolo*.

Se in questi soliloqui Hitler avesse espresso un giudizio particolarmente pesante, Bormann si sarebbe certamente affrettato a tirar di tasca uno dei suoi immancabili cartoncini bianchi: i cartoncini bianchi sui quali usava annotare tutte le osservazioni di Hitler a suo giudizio importanti, specie quelle – di cui era avidissimo – che suonavano critica alle varie Chiese. Io credevo, allora, che egli raccogliesse del materiale per una biografia di Hitler.

Quando, intorno al 1937, Hitler fu informato che numerosi suoi seguaci, spinti dal partito e dalle SS, erano usciti dalla Chiesa, accusata di opporsi inflessibilmente alle sue idee, egli ordinò ai suoi collaboratori più in vista, e in particolare a Göring e Goebbels, di rimanere nella Chiesa, così come egli intendeva rimanere nella Chiesa cattolica, pur non avendo con essa alcun intimo legame. E vi rimase infatti fino alla morte.

L'idea che Hitler poteva avere di una Chiesa di stato si può dedurre da un racconto che egli amava ripetere spesso, e che diceva essergli stato fatto da una delegazione di notabili arabi: se nell'VIII secolo – avrebbero detto quei visitatori – la battaglia di Poitiers non avesse fermato l'avanzata araba verso il centro dell'Europa, il mondo sarebbe oggi musulmano. I musulmani avrebbero infatti imposto ai popoli germanici una religione che, fondata com'era sui due principi di « diffondere la Fede con la spada » e di « assoggettare alla Fede tutti i popoli », sembrava tagliata su misura per i germani. Ma alla lunga i conquistatori, razzialmente più deboli, non sarebbero riusciti a mantenere la loro superiorità di fronte alla razza indigena, cresciuta più robusta a contatto con l'aspra

natura del paese, cosicché un bel giorno non gli arabi, ma i germani islamizzati si sarebbero affacciati al vertice di un impero mondiale musulmano.
Hitler amava concludere questo racconto dicendo: « La nostra disgrazia è appunto di avere una religione sbagliata. Perché non ci è toccata in sorte, piuttosto, quella dei giapponesi, che vede nel sacrificio per la Patria la cosa più grande? Lo stesso Islam sarebbe più adatto a noi che non la fiacca tolleranza del Cristianesimo ». Curioso che già allora, prima della guerra, Hitler completasse il proprio pensiero con parole all'incirca del seguente tenore: « Oggi i siberiani, i russi bianchi e la gente della steppa vivono una vita straordinariamente sana. Perciò sono capaci di sviluppo, e alla lunga diventeranno biologicamente superiori ai tedeschi ». Osservazione che negli ultimi mesi di guerra egli avrebbe ripetuto più e più volte con amara convinzione.
Il Mito del ventesimo secolo di Rosenberg, nonostante le sue settecento pagine, si vendeva a centinaia di migliaia di esemplari. L'opinione pubblica lo considerava il Libro del Partito per antonomasia. Ma nelle nostre chiacchierate all'ora del tè Hitler lo liquidava con un: « roba che nessuno può capire », scritta da un « baltico cervello di gallina, che pensa in modo terribilmente complicato ». E, dopo aver espresso la sua meraviglia per il fatto che un libro del genere avesse raggiunto una simile diffusione, soggiungeva: « È un passo indietro verso le concezioni del medioevo! ». Non so se a Rosenberg venissero riferiti questi giudizi confidenziali del Führer.
La cultura greca rappresentava, per Hitler, la massima perfezione in tutti i campi. Egli diceva che la concezione greca della vita, quale si vede ancor oggi nella loro architettura, era stata « fresca e sana ». Esaltato dalla fotografia di una bella nuotatrice, Hitler uscì a dire un giorno: « Che splendidi corpi si vedono ai giorni nostri! Soltanto ora, nel nostro secolo, la gioventù torna ad avvicinarsi, attraverso lo sport, agli ideali ellenistici. Quanto si trascurò il corpo nei secoli andati! Da questo punto di vista, la nostra epoca culturale si differenzia da tutte le altre, dall'antichità in poi ». Personalmente, però, Hitler si asteneva da qualsiasi attività sportiva, e non gli sentii mai dire che in gioventù avesse praticato uno sport.
Per Hitler i greci erano i Dori. Qui giocava naturalmente l'ipotesi, ali-

mentata dagli studiosi nazionalsocialisti, che i Dori, scesi in Grecia dal nord, fossero di origine germanica, e che la loro cultura non appartenesse quindi al mondo mediterraneo.

Uno dei suoi temi preferiti di conversazione era la passione venatoria di Göring: « Come può mai un uomo entusiasmarsi per una cosa simile!? Uccidere animali quando è necessario è roba da macellai. Ma spenderci, per giunta, un sacco di quattrini...! D'accordo, i cacciatori di professione ci vogliono, perché occorre eliminare la selvaggina ammalata. Potrei magari capire la caccia se implicasse ancora un pericolo, come ai tempi in cui si affrontavano gli animali selvaggi con la lancia. Ma oggi, che un qualsiasi pancione può sparare su un animale a distanza di sicurezza... La caccia e le corse dei cavalli sono gli ultimi residui di un mondo feudale ormai defunto ».
Hitler si divertiva molto a farsi raccontare dall'ambasciatore Hewel, l'uomo di collegamento con Ribbentrop, i più minuti particolari dei suoi colloqui telefonici con il ministro degli Esteri del Reich. Gli dava addirittura consigli sul modo di mettere in agitazione o in confusione il suo capo. A volte si sedeva accanto a Hewel e, fattogli coprire il microfono con una mano, lo costringeva a ripetergli le parole di Ribbentrop, sussurrandogli poi in un orecchio le risposte che doveva dare. Queste risposte, di solito, consistevano in osservazioni sarcastiche, intese ad accrescere il continuo timore del diffidente ministro degli Esteri, che ambienti non qualificati potessero influenzare il Führer in materia di politica estera, mettendo in forse la sua competenza.
Anche nel corso di trattative drammatiche Hitler era capace di prendersi disinvoltamente gioco della parte avversa, come quando – e fu lui stesso a raccontarlo – recitò di fronte a Schuschnigg, che il 12 febbraio 1938 era andato a trovarlo all'Obersalzberg, la parte dell'uomo che si lascia trascinare dalla passione, mettendolo così di fronte alla gravità della situazione e inducendolo a cedere. Più d'una delle manifestazioni isteriche che gli si attribuiscono va probabilmente interpretata come recitazione di una parte. Generalmente parlando, si deve dire che una delle più notevoli doti di Hitler era l'autocontrollo. Tre volte soltanto, me presente, venne meno, in quegli anni, al pieno dominio di sé.

La prima volta fu nel 1936. Schacht era salito a rapporto all'Obersalzberg ed era stato ricevuto nella sala di soggiorno del Berghof. Noi stavamo seduti fuori, sulla terrazza, e la grande finestra del soggiorno era spalancata. A un certo punto udimmo Hitler urlare eccitatissimo contro il suo ministro dell'Industria e del Commercio, e Schacht rispondergli con voce molto alta e decisa. La discussione proseguì con violenza da ambedue le parti; poi, all'improvviso, s'interruppe. Hitler uscì furente sulla terrazza e continuò a inveire contro quel suo stupido e ostinato ministro, che gli faceva ritardare gli armamenti.
Nel 1937 fu il teologo Niemöller a fargli perdere le staffe. Niemöller aveva tenuto un'altra predica contestataria a Dahlem; inoltre Hitler aveva ricevuto la registrazione di certi suoi colloqui telefonici intercettati. Lo sentimmo ordinare che Niemöller fosse mandato in campo di concentramento e non ne fosse più fatto uscire, essendosi dimostrato incorreggibile: nel dire ciò, latrava come un cane.
Il terzo episodio ha un nesso con i suoi anni giovanili. Eravamo ormai nel 1942, e io mi recavo da Budweis a Krems quando, a poca distanza dal confine cecoslovacco, sul muro di una casa del villaggio di Spital, presso Weitra, vidi una grande targa su cui era scritto che il Führer, in un dato momento della sua giovinezza, vi aveva abitato. Si trattava di una casa bella e decorosa, in un villaggio di gente benestante. Avendo riferito la cosa a Hitler, questi uscì di colpo dai gangheri e, urlando, chiamò Bormann. Quando Bormann gli fu davanti sgomento, lo investì con estrema violenza, dicendogli di avere ordinato molte volte che fosse distrutto ogni riferimento di quel villaggio alla sua persona; ed ecco che quell'asino di Gauleiter vi aveva fatto attaccare addirittura una targa-ricordo. La si facesse scomparire immediatamente! A quell'epoca non seppi spiegarmi il motivo dell'eccitazione di Hitler, tanto più che, in altre occasioni, lo avevo visto rallegrarsi nel sentire da Bormann che in questo o quel sito collegato con la sua giovinezza – come ad esempio a Linz o a Braunau – erano stati fatti dei restauri. Doveva dunque avere un motivo particolare per voler passare la spugna su un ricordo della sua gioventù. Oggi sappiamo che in quel villaggio della Selva austriaca Hitler fu protagonista di un oscuro retroscena familiare.
Accadeva a volte che Hitler abbozzasse lo schizzo di una torre delle antiche fortificazioni di Linz, dicendo: « Questo era il mio campo di gioco

preferito. Non valevo molto, come scolaro, ma nelle monellerie ero sempre in testa. Per ricordo, trasformerò questa torre in un ostello per la gioventù ». Spesso parlava anche delle prime impressioni politiche importanti della sua giovinezza. Quasi tutti i suoi compagni di scuola di Linz erano stati avversi all'immigrazione di cechi nell'Austria tedesca, fatto che lo aveva messo per la prima volta di fronte al problema delle nazionalità. In seguito, a Vienna, aveva capito improvvisamente il pericolo ebraico, avendo trovato molto anti-semitismo fra gli operai edili con cui era in contatto. C'era un punto che non condivideva con questi operai: la loro fede social-democratica. « Non potevo accettare » diceva « le loro idee social-democratiche e non ho mai voluto iscrivermi ad alcun sindacato. Di qui le mie prime difficoltà politiche. » Questo, probabilmente, era anche uno dei motivi che non gli facevano ricordare volentieri Vienna. Invece provava una costante nostalgia per il periodo trascorso a Monaco prima della guerra: la cosa più viva nella sua memoria erano le macellerie, con i loro festoni di ottime salsicce.

Hitler aveva una stima incondizionata del vescovo cattolico che all'epoca della sua giovinezza reggeva la diocesi di Linz. Questo vescovo era riuscito, vincendo molte resistenze, a portare a termine la costruzione del duomo di Linz. Costruzione di dimensioni eccezionali, superiori a quelle della chiesa di Santo Stefano a Vienna. Il governo austriaco aveva sollevato difficoltà al vescovo, non essendo ammissibile che s'infliggesse a Vienna un simile smacco.[4] Di solito Hitler commentava questi ricordi con osservazioni sull'intolleranza del governo austriaco, il quale soffocava qualsiasi impulso culturale autonomo di città come Graz, Linz o Innsbruck. Evidentemente non avvertiva che egli stesso soffocava con uguale violenza gli impulsi culturali di interi Paesi. Infatti la conclusione alla quale giungeva era che, avendone ora il potere, avrebbe aiutato la sua città natale a far valere i propri diritti. Pensava di trasformare Linz in una *Weltstadt*, in una città di dimensioni mondiali, costruendo tutta una serie di edifici rappresentativi lungo il Danubio, le cui opposte sponde sarebbero state collegate da un ponte sospeso. Il numero 1 del suo progetto era un grande Gauhaus del partito, con un'enorme sala di riunione e torre campanaria. In quest'ultima pensava di ricavare una cripta per la sua tomba. Altri elementi importanti della ricostruzione delle rive del Danubio dovevano essere il municipio, un albergo di lusso, un grande teatro, la sede

di un alto comando militare, uno stadio, una galleria d'arte, una biblioteca, un museo d'armi, un palazzo per le esposizioni, e infine un monumento commemorativo della liberazione del 1938, nonché un monumento in memoria ed easaltazione di Anton Bruckner.[5] Hitler pensava di affidare a me la progettazione della galleria d'arte e dello stadio, il quale ultimo avrebbe dovuto sorgere su un colle dominante la città. A non grande distanza dallo stadio, sempre in posizione elevata, sarebbe sorta la residenza della sua vecchiaia.

Hitler era un grande ammiratore dello splendido panorama creato dai secoli a Budapest sulle due opposte rive del Danubio, e avrebbe voluto fare di Linz la Budapest tedesca. A questo riguardo, egli partiva dall'osservazione che la città di Vienna era stata costruita con un orientamento del tutto sbagliato, nel senso che volgeva le spalle al Danubio. I pianificatori dell'epoca non avevano saputo sfruttare urbanisticamente il fiume. A Linz la cosa era possibile, e sarebbe bastato questo per farne la concorrente di Vienna. Indubbiamente Hitler non era del tutto convinto di queste osservazioni: ve lo portava, piuttosto, la sua antipatia per Vienna, un'antipatia che di tanto in tanto scaturiva spontaneamente. In altre occasioni, infatti, si era sentito il Führer esaltare il grandioso effetto urbanistico ottenuto costruendo la città sulle antiche fortificazioni.

A volte, prima della guerra, Hitler affermava che, raggiunti i suoi obiettivi politici, si sarebbe ritirato dagli affari di stato e avrebbe concluso la sua vita a Linz; affermava anche che, da quel momento, si sarebbe astenuto da qualsiasi attività politica, perché solo il suo ritiro completo dalla scena avrebbe consentito al suo successore di avere tutta la necessaria autorità. Egli non avrebbe interferito in alcun modo; il popolo non avrebbe tardato a volgersi verso il successore, rendendosi conto che il potere era passato nelle mani di questi; e lui, Hitler, sarebbe stato presto dimenticato e abbandonato da tutti. Poi, facendo vibrare una nota di autocommiserazione, proseguiva: « O forse, di tanto in tanto, verrà a trovarmi qualcuno dei miei antichi collaboratori. Ma non ci conto. Non prenderò nessuno, con me, salvo la signorina Braun; la signorina Braun e il mio cane. Mi sentirò molto solo. D'altra parte, chi resisterebbe a lungo e volontariamente accanto a me? Nessuno s'informerà più di me. Tutti correranno dietro al mio successore! Al massimo, si faranno vedere il giorno del mio compleanno ». A questo punto, naturalmente, si levavano le

generali proteste della tavolata. Tutti gli riconfermavano la propria sempiterna fedeltà. Non so davvero perché Hitler amasse tanto ritornare sul tema del suo precoce ritiro dalla politica: in quei momenti sembrava voler suggerire che il fondamento e la sorgente della sua autorità non risiedevano nella sua persona e nel suo fascino, ma nella sua posizione di potenza.

L'aureola che cingeva Hitler agli occhi dei collaboratori non vicinissimi era infinitamente più grande di quella che lo cingeva agli occhi degli intimi. Fra noi non usavamo chiamarlo rispettosamente il Führer, ma lo chiamavamo il Chef, e facevamo a meno dell'« Heil Hitler » per salutarlo con un « Guten Tag », un semplice buongiorno. Anzi, lo prendevamo apertamente in giro, senza che egli se ne offendesse. Una delle sue segretarie, ad esempio, la signorina Schröder, si serviva del solito intercalare di Hitler « i casi sono due » per applicarlo in sua presenza alle questioni più banali: « I casi sono due, o piove o non piove ». Eva Braun non si faceva alcun riguardo di dirgli in nostra presenza che la cravatta non si accordava con il vestito, oppure di chiamare scherzosamente se stessa « Madre della Patria ».

Una volta che eravamo tutti riuniti intorno al tavolo del tè, Hitler prese a guardarmi fisso. Mi sentii sfidato, e non abbassai gli occhi. Chissà quali istinti primigeni fanno sì che due improvvisati antagonisti si fissino a lungo negli occhi, finché uno dei due cede. Io ero abituato a vincere sempre quando nascevano simili duelli; ma devo dire che questa volta dovetti, per un tempo che mi parve interminabile, mobilitare una somma di energie quasi sovrumana per non cedere al crescente impulso di distogliere gli occhi da quelli di Hitler, finché questi non chiuse improvvisamente i suoi, per volgerli poco dopo alla sua vicina.

« Che cosa manca, a ben pensarci, » mi chiedevo talvolta « perché io possa chiamare Hitler "amico"? » Vivevo vicino a lui, nella sua cerchia intima, come in una cerchia familiare; inoltre ero il collaboratore n. 1 nel campo da lui preferito, l'architettura.

Che cosa mancava dunque? Mancava tutto. Non ho mai conosciuto in vita mia un uomo che più raramente di lui lasciasse capire i suoi sentimenti e che, se mai gli accadeva di mostrarli, più prontamente tornasse a rinchiuderli in sé. Durante gli anni di carcere a Spandau parlai con Hess di questa caratteristica di Hitler, e convenimmo, in base alle no-

stre rispettive esperienze, che c'erano dei momenti in cui si poteva credere di essergli arrivati vicini, ma poi ci si accorgeva sempre che era un'illusione. Quando si tentava cautamente di mettersi in cordiale sintonia con lui, egli, respingendo l'approccio, costruiva immediatamente intorno a sé un muro invalicabile.
Secondo Hess, c'era stata una eccezione: Dietrich Eckart. Ma, ragionandovi sopra, concludemmo che doveva essersi trattato non tanto di amicizia quanto di venerazione per lo scrittore più anziano, circondato da tanta stima negli ambienti anti-semiti. Quando, nel 1923, Dietrich Eckart morì, gli uomini che trattavano Hitler con il « tu » si ridussero da cinque a quattro: Esser, Christian Weber, Streicher e Röhm.[6] Nei riguardi di Esser, dopo il 1933 Hitler colse la prima buona occasione per ristabilire il « lei »; evitò Weber, prese a trattare Streicher impersonalmente e, quanto al quarto, lo fece assassinare. Anche nei confronti di Eva Braun, non lo vidi mai completamente sciolto e umano: mantenne sempre la distanza tra il Führer della Nazione e la ragazza semplice e modesta. Tutt'al più la chiamava, a volte, con un nomignolo tanto confidenziale quanto sconveniente: *Tschapperl*, una parola di dialetto contadino bavarese che con il suo significato allusivo caratterizzava il genere dei suoi rapporti con la donna.

Hitler dovette di certo rendersi profondamente conto della sostanza avventurosa della sua vita e dell'alta posta che egli stava giocando quando, nel novembre 1936, ebbe all'Obersalzberg un lunghissimo colloquio con il cardinale Faulhaber. Dopo questo incontro, il Führer stette a lungo seduto con me solo nella verandina della sala da pranzo, mentre la sera scendeva sui monti. Dopo essere rimasto per molto tempo in silenzio, con lo sguardo perduto al di là della vetrata, mi disse pensosamente: « Per me, i casi sono due: o realizzo completamente i miei disegni, o fallisco. Se li realizzo, sarò uno dei più grandi personaggi della storia... Se fallisco, sarò condannato, aborrito e maledetto ».

VIII LA NUOVA CANCELLERIA DEL REICH

Nel prepararsi a diventare « uno dei più grandi personaggi della storia », Hitler aveva bisogno di un fondale architettonico d'imperiale grandiosità. Aveva detto che la Cancelleria del Reich, che lo aveva accolto il 30 gennaio 1933, era « buona per gli uffici di una fabbrica di sapone ». Diceva che quella non avrebbe mai potuto essere la « Centrale » di un Reich diventato potente.

Alla fine di gennaio del 1938 Hitler mi convocò ufficialmente nella sua stanza da lavoro: « Devo affidarle un incarico urgente » disse, ritto in mezzo alla stanza, in tono solenne. « Prossimamente dovrò avere dei colloqui della massima importanza. Ho quindi bisogno di grandi sale, che facciano colpo soprattutto sui piccoli potentati. Area che le metto a disposizione: tutta la Voss-Strasse. Il costo non importa. Ma dev'essere un lavoro rapidissimo, e ciò nonostante molto solido. Quanto tempo le occorre? Piano generale, progetti di dettaglio, tutto. Per me, due anni, anche un anno e mezzo, sarebbero troppo. Può aver finito per il 10 gennaio 1939? Il prossimo ricevimento al corpo diplomatico voglio darlo nella nuova Cancelleria. » E mi congedò.

Nel discorso che tenne in occasione della copertura del tetto del palazzo, Hitler raccontò il resto di quella giornata: « Il mio ispettore generale alle Costruzioni mi chiese allora un paio d'ore per pensarci, e la sera, tornando da me con un calendario dei lavori, mi disse: "Il tale giorno di marzo saranno completate le demolizioni; il 1° agosto si coprirà il tetto; il 9 gennaio, mein Führer, le comunicherò che i lavori sono finiti". Io sono del mestiere, di architettura me ne intendo, so quindi cosa vuol dire: un caso come questo non si è verificato mai. È un'im-

presa unica ».[1] In verità era l'impegno che in tutta la mia vita avevo preso con maggiore leggerezza. Ma Hitler lo aveva voluto, e ne era stato contento.

Incominciammo subito a demolire le case della Voss-Strasse, e parallelamente preparammo i prospetti e le planimetrie del palazzo. Il rifugio antiaereo fu addirittura iniziato sulla scorta di schizzi sommari; e anche in seguito, nel corso dei lavori, facemmo eseguire non poche cose prima ancora che i progetti architettonici fossero completamente perfezionati. Erano i tappeti quelli che ci avrebbero fatto perdere più tempo, gli enormi tappeti annodati a mano previsti per diverse grandi sale del palazzo; e allora li ordinai fissando dimensioni e colori prima ancora di sapere come sarebbero risultati gli ambienti ai quali s'era pensato di destinarli. Si può dire, quindi, che non fabbricammo i tappeti in relazione alle sale, ma le sale in relazione ai tappeti. Evitai di fare un piano troppo complicato di inizi e di consegne dei lavori, piano che avrebbe avuto l'unico effetto di dimostrare che l'impresa era ineseguibile. Preferii lavorare d'improvvisazione; sistema, questo, che applicai anche quattro anni dopo, quando dovetti dirigere l'economia bellica tedesca.

L'area a mia disposizione, che era di forma piuttosto allungata, invitava a disporre gli ambienti attorno a un asse longitudinale. Ecco, in breve, il progetto che presentai a Hitler: entrando da un grande portone aprentesi sul Wilhelmplatz, si accedeva a un cortile d'onore; e da questo, salita una scalinata, si giungeva a una sala di ricevimento, non grandissima, dalla quale, per delle porte a due battenti, alte quasi 5 metri, si entrava in un lungo vestibolo con le pareti a mosaico. Saliti ancora alcuni gradini, e attraversato un ambiente circolare a cupola, ci si trovava all'inizio di una galleria lunga ben 145 metri. Questa galleria fece una notevole impressione a Hitler, perché la sua lunghezza superava di oltre due volte quella degli Specchi, a Versailles. L'illuminazione indiretta, assicurata da finestre annidate in nicchie profonde, avrebbe creato quei piacevoli effetti che mi avevano colpito nel Gran Salone del castello di Fontainebleau.

Fin qui, dunque, era un susseguirsi di ambienti diversi per materiali e colori, con uno sviluppo complessivo di 220 metri. Solo dopo avere percorso questi 220 metri si entrava nella sala di ricevimento di Hitler. Era

veramente un'orgia di architettura rappresentativa, un « trionfo dell'effetto », come quello dell'arte barocca.
« Quella gente » disse Hitler evidentemente impressionato « non mancherà di farsi una prima idea, percorrendo tanta strada dall'ingresso fino alla mia sala di ricevimento, della potenza e della grandezza del Reich! » Via via che i lavori procedevano chiedeva continuamente di vedere i piani; tuttavia – e ciò è degno di nota – s'intromise assai di rado nei lavori di questa costruzione, che pur era destinata ad accoglierlo, e mi lasciò agire liberamente.

La furia con la quale Hitler premeva perché la costruzione della nuova Cancelleria procedesse rapidamente aveva le sue radici lontane nella preoccupazione che egli nutriva per la propria salute. Temeva seriamente che non gli restasse più molto da vivere. Fin dal 1935 la sua fantasia andava lavorando attorno a certi disturbi gastrici, che egli cercava di curare con un complesso di autolimitazioni. Convinto di sapere che taluni cibi gli erano dannosi, prescriveva a se stesso una dieta che, a lungo andare, diventò una vera e propria dieta di fame: un po' di brodo, insalata, qualche pietanza leggerissima in quantità minime, insomma quasi niente. La sua voce aveva un tono disperato quando, mostrando il piatto, diceva: « Ed è di questo che un uomo dovrebbe vivere? Hanno un bel dire, i medici, che l'uomo deve mangiare secondo il suo appetito:[2] a me non va più quasi niente; non c'è più niente che mi faccia bene. Dopo ogni pasto mi vengono i dolori. Dovrei dunque eliminare altri cibi? Di che cosa camperei, allora? ».
Accadeva spesso che, a causa dei dolori, egli interrompesse bruscamente, un colloquio e si appartasse per mezz'ora, o anche più, o addirittura non ritornasse. Diceva di soffrire anche di forte meteorismo, di disturbi cardiaci e d'insonnia. Eva Braun mi raccontò che Hitler, non ancora cinquantenne, le aveva detto: « Dovrò lasciarti libera molto presto: cosa te ne faresti di un vecchio come me? ».
Il medico personale di Hitler, che era il giovane chirurgo dottor Brandt, cercò più volte di indurlo a farsi visitare a fondo da un internista serio, e noi tutti appoggiavamo la proposta, facendo il nome di professori famosi e studiando in qual modo la visita avrebbe potuto essere organiz-

zata per non suscitare scalpore. Pensammo anche di farlo ricoverare in un ospedale militare, dove sarebbe stato più facile garantire la segretezza. Ma Hitler finiva per respingere tutte le proposte, dicendo che non poteva permettersi di essere (o darsi) malato, perché ciò avrebbe indebolito la sua posizione politica, soprattutto all'estero. Si rifiutò perfino di far venire in segreto un internista a visitarlo nel suo appartamento privato. A quanto mi risulta personalmente, in quegli anni non si fece mai visitare sul serio; era lui, piuttosto, che lavorava intorno ai suoi sintomi secondo certe teorie personali: il che, del resto, rientrava perfettamente nel quadro del suo dilettantismo congenito.
Invece fece venire da Berlino il professor von Eicken, famoso specialista della gola, perché soffriva di una forma di raucedine che continuava a peggiorare. Lo accolse nella sua residenza di cancelliere, si fece visitare a fondo, e si sentì molto sollevato quando ebbe la certezza che non si trattava di un tumore. Prima di questa visita non aveva fatto che parlare, per mesi, della sorte dell'imperatore Federico III. Il chirurgo asportò un innocentissimo nodulo: l'operazione fu fatta nell'appartamento stesso del Führer.
Nel 1935 Heinrich Hoffmann, ammalatosi molto gravemente, era stato efficacemente curato e guarito con i sulfamidici [3] da un suo vecchio conoscente, il dottor Morell, che si faceva venire le specialità dall'Ungheria. Hoffmann non si stancava di ripetere a Hitler le lodi di questo medico, che gli aveva salvato miracolosamente la vita. Ed era in buona fede, perché Morell era bravissimo nell'esagerare la gravità del male per dare maggior rilievo alla propria capacità di medico.
Il dottor Morell si vantava di essere stato allievo del famoso batteriologo Elia Mecnikov, Premio Nobel e professore all'Institut Pasteur.[4] Poi Morell era stato medico di bordo e aveva fatto lunghi viaggi su navi-passeggeri. Non credo che fosse un ciarlatano vero e proprio; indubbiamente era un fanatico; un fanatico della sua professione e del far quattrini.
Hitler si lasciò convincere a farsi visitare da Morell, con il sorprendente risultato che per la prima volta apparve convinto dell'importanza del medico e della medicina. « Nessuno mi ha detto mai in modo più chiaro e preciso di che cosa soffro » dichiarò. « La terapia che mi ha indicata è tanto logica, che gli ho concessa tutta la mia fiducia. Mi atterrò stret-

tamente alle sue prescrizioni. » La diagnosi – ci disse Hitler – era, in sostanza, il totale esaurimento della flora batterica intestinale, esaurimento che Morell attribuiva a eccessiva tensione nervosa. Curato questo disturbo principale, anche gli altri sarebbero automaticamente scomparsi. Morell si proponeva di affrettare la guarigione mediante iniezioni di vitamine, estratti ghiandolari, fosforo e glucosio. La cura sarebbe durata un anno; prima di un anno non ci si poteva attendere che risultati parziali.

Da quel momento il medicinale che entrò più spesso nelle nostre conversazioni fu il Multiflor, capsula di batteri intestinali coltivati, secondo quanto affermava Morell, sull'ottimo « terreno » di un contadino bulgaro. Solo attraverso questo o quell'accenno si seppe quali altri farmachi Morell facesse ingerire o iniettasse a Hitler, e questi medicamenti, a dire il vero, ci parvero sempre alquanto sospetti. Il dottor Brandt s'informò presso i suoi amici internisti, i quali furono unanimi nel respingere i metodi di Morell come troppo arditi e non sufficientemente sperimentati; passibili, inoltre, di assuefazione. Infatti fu necessario praticare a Hitler un numero sempre crescente di iniezioni e approntare, con sempre maggiore frequenza, delle integrazioni biologiche estratte dai testicoli e dagli intestini di animali o ottenute con sostanze chimiche o vegetali. Göring offese gravemente Morell apostrofandolo, un giorno, con l'epiteto di *Herr Reichsspritzenmeister* [Prima Siringa del Reich].

Fatto sta che, poco dopo l'inizio del trattamento, scomparve un eczema a un piede, di cui Hitler soffriva da tempo, e che lo preoccupava molto. Qualche settimana più tardi, anche lo stomaco cominciò ad andare meglio: Hitler prese a mangiare molto di più, anche cibi piuttosto pesanti; in generale si sentiva meglio e non cessava di ripetere, con un po' d'esaltazione: « Guai se non avessi incontrato Morell! Mi ha salvato la vita! È stato miracoloso ».

Se di solito era Hitler ad affascinare gli altri, qui era Morell che affascinava Hitler, il quale era assolutamente convinto che il suo nuovo medico fosse un genio, tanto che ben presto rinunciò, nei suoi confronti, a esercitare il minimo senso critico. Da allora Morell entrò a far parte della cerchia degli intimi; e fu lui, tutte le volte che Hitler non era presente, l'oggetto delle nostre canzonature, perché non sapeva parlare

che di strepto- e altri cocchi, di testicoli di toro e di vitamine recentissime.
Hitler non mancava mai di consigliare a tutti i suoi collaboratori, ogniqualvolta denunciassero il minimo disturbo, di consultare subito Morell. Nel 1936, essendosi la mia circolazione e il mio stomaco ribellati all'irragionevole ritmo di lavoro e alle abnormi abitudini di vita di Hitler, finii anch'io, come cliente privato, nelle mani di Morell. La targa sulla porta diceva: « Dottor Theo Morell. Malattie sessuali e della pelle ». Lo studio e l'abitazione di Morell si trovavano nella parte più mondana del Kurfürstendamm, non lontano dalla Gedächtniskirche. Alle pareti dello studio si ammiravano numerose fotografie con dedica di dive del cinematografo e di attori. A volte vi incontrai il principe ereditario. Fattami una visita molto superficiale, Morell mi prescrisse i suoi batteri intestinali, glucosio, compresse di vitamine e ormoni. Per sicurezza, mi feci fare una visita a fondo, durata alcuni giorni, dal professor von Bergmann, internista dell'Università di Berlino: il referto escluse qualsiasi lesione organica e indicò soltanto dei disturbi nervosi dovuti a eccesso di lavoro. Rallentai il più possibile il ritmo di lavoro, e i disturbi diminuirono. Per non dispiacere a Hitler, feci correre la voce che seguivo accuratamente le prescrizioni di Morell; e poiché stavo effettivamente meglio, fui per qualche tempo il miglior cavallo di battaglia del dottore. Per ordine di Hitler, anche Eva Braun dovette farsi visitare da Morell. Eva mi raccontò poi che Morell era nauseante e le aveva fatto tanto schifo, che mai più si sarebbe lasciata curare da lui.
Il miglioramento di Hitler fu soltanto passeggero; ciò nonostante egli non abbandonò più il suo medico di fiducia. Anzi, la casa di Morell sull'isola Schwanenwerder, presso Berlino, divenne sempre più spesso la meta di visite pomeridiane da parte del Führer: era ormai l'unico luogo che, eccezion fatta per la Cancelleria, lo attirasse ancora. Dal dottor Goebbels non andava che raramente, e da me non venne che una volta, per vedere la casa che m'ero costruita a Schlachtensee.
Verso la fine del 1937, quando anche la cura di Morell incominciò a dimostrarsi inefficace, Hitler riprese le vecchie lamentele. Se assegnava dei lavori o discuteva dei progetti, soleva dire: « Non so quanto mi rimanga da vivere. Forse la maggior parte di queste costruzioni sarà terminata quando non ci sarò più... ».[5] Il termine di consegna di molte

delle maggiori opere scadeva tra il 1945 e il 1950: dunque Hitler pensava di avere davanti a sé soltanto pochi anni di vita. Diceva inoltre: « Quando me ne sarò andato... Non mi rimane più molto tempo... ».[6] Anche con noi intimi aveva preso l'abitudine di ripetere: « Non vivrò a lungo. Un tempo pensavo di avere del tempo davanti a me per i miei piani. Sono piani che devo portare a termine io! Nessuno dei miei successori avrà l'energia occorrente per superare le crisi che quei piani comporteranno. I miei progetti devono poter essere portati a termine mentre ci sono ancora io, con la mia vacillante salute, ad occuparmene ».
Il 2 maggio 1938 Hitler stese il suo testamento personale: il testamento politico lo aveva reso noto il 5 novembre 1937, davanti al ministro degli Esteri e ai più alti esponenti militari del Reich. In quest'ultimo aveva elencato i suoi ambiziosi piani di conquista come « legato testamentario in caso di morte ».[7] Agli intimi, condannati a sorbirsi, l'uno dopo l'altro, insulsi film di varietà e monologhi interminabili sulla Chiesa cattolica, su diete, templi greci e cani da pastore, egli non lasciava capire quanto fossero reali per lui i sogni di signoria del mondo. Molti suoi collaboratori dell'epoca hanno cercato, in seguito, di contrabbandare l'idea che nel 1938 fosse avvenuto in Hitler un mutamento profondo, dovuto al peggiorare della salute per effetto dei sistemi di cura di Morell. Secondo me, invece, i piani e i traguardi di Hitler erano e rimasero sempre gli stessi; semmai la malattia e la paura della morte ne affrettarono le scadenze. Le ambizioni di Hitler avrebbero potuto essere frenate soltanto da forze maggiori e contrarie, forze di cui nel 1938 non si vedeva neanche l'ombra. Anzi, i successi che egli riportò in quell'anno lo incoraggiarono a forzare ancor più i tempi già serrati. Alla sua continua inquietudine interiore va collegata, secondo me, anche la febbrile ansia costruttiva, con la quale stimolava il nostro lavoro. Nel discorso pronunciato in occasione della copertura del tetto della nuova Cancelleria, disse fra l'altro agli operai: « Ormai non seguiamo più il ritmo americano: oggi seguiamo il ritmo tedesco. Sono convinto di lavorare anch'io molto più di quanto non lavorino gli uomini di stato delle cosiddette democrazie. Credo di poter dire che anche in politica il nostro ritmo è celere; e, se è possibile annettere un Paese al Reich nel giro di tre o quattro giorni, non dev'essere impossibile erigere un palazzo in un anno o due ». D'altra parte mi chiedo, a volte, se l'esorbitante

passione per l'edilizia non avesse anche lo scopo di mimetizzare i suoi piani e di ingannare l'opinione pubblica, sbalordendola con il susseguirsi di pose della prima pietra e di coperture di tetti.
Trovandoci un giorno del 1938 riuniti nel Deutscher Hof di Norimberga, Hitler prese a parlare del dovere che avevamo tutti di non pronunciare frasi che non potessero essere ascoltate da chiunque. Erano presenti anche il Reichsleiter Philip Bouhler e la giovane moglie, la quale, ad un certo momento, osservò che una simile limitazione non doveva certamente riferirsi a noi della sua cerchia più intima, poiché noi tutti sapevamo conservare un segreto. Ma Hitler ribatté sorridendo: « Qui nessuno è capace di tacere, salvo uno »; e nel dir questo fece un cenno verso di me. Ciò non toglie che quanto accadde nei mesi successivi non fu lui a dirmelo.

Il 2 febbraio 1938 vidi il comandante in capo della marina militare, Erich Raeder, uscire con aria estremamente turbata da un colloquio con Hitler e attraversare l'atrio, ondeggiando, pallido come un morto. Si sarebbe detto ubriaco, o sul punto di essere colpito da un attacco cardiaco. Due giorni dopo lessi nei giornali che il ministro degli Esteri von Neurath era stato sostituito da von Ribbentrop, e il comandante in capo dell'esercito von Fritsch da von Brauchitsch, mentre il comando supremo delle forze armate, tenuto fino a quel momento dal feldmaresciallo von Blomberg, passava nelle mani dello stesso Hitler, il quale aveva nominato Keitel suo capo di stato maggiore.
Avevo conosciuto all'Obersalzberg il generale d'armata von Blomberg, un signore distinto e cortese, molto considerato da Hitler, il quale lo aveva trattato, fino al giorno del congedo, in modo estremamente cortese. Nell'autunno del 1937, sollecitato da Hitler, von Blomberg era venuto a trovarmi nella mia galleria del Pariser Platz, e si era fatto mostrare i modelli e i progetti relativi alla sistemazione urbanistica di Berlino. Per un'ora si era trattenuto tranquillamente presso di me, mostrando di interessarsi a ciò che vedeva, mentre il generale che lo accompagnava ne sottolineava i commenti con cenni affermativi del capo. Questo generale era Wilhelm Keitel, destinato a diventare, pochi mesi dopo, il più stretto collaboratore militare di Hitler quale comandante in capo della

Wehrmacht. Ignorante com'ero delle gerarchie militari, lo avevo creduto l'aiutante di Blomberg.
All'incirca verso la stessa epoca, il generale d'armata von Fritsch, che non avevo ancora incontrato, m'invitò nel suo ufficio sulla Bendlerstrasse. Non era soltanto curiosità quella che lo spingeva a desiderar di vedere i piani di Berlino. Io glieli stesi davanti, su un grande tavolo per carte topografiche. Von Fritsch ascoltò le mie spiegazioni, freddo, mantenendo le distanze con un'asciuttezza così marcatamente militare da confinare con la scortesia. Si sarebbe detto che le sue domande fossero intese a scoprire se e fino a qual punto Hitler, con quella grandiosità di progetti urbanistici a lunga scadenza, mirasse a sviluppi pacifici. O m'ingannavo?
Anche il ministro degli Esteri del Reich, barone von Neurath, non l'avevo mai incontrato. Ma un giorno – si era nel 1937 – Hitler espresse l'opinione che la villa del ministro degli Esteri non era all'altezza dei suoi obblighi di rappresentanza, e mi mandò dalla baronessa von Neurath a prospettarle l'idea di un notevole ampliamento dell'edificio a spese dello stato. La baronessa mi mostrò la casa e mi disse in tono molto deciso che, a giudizio suo e del ministro degli Esteri, essa rispondeva in pieno allo scopo. Ringraziava, quindi, per l'offerta. Hitler ne fu seccato, ma non tornò più sull'argomento. Una volta tanto la vecchia aristocrazia aveva dato prova di consapevole modestia e di esplicito desiderio di non lasciarsi coinvolgere nelle parate rappresentative dei nuovi signori. Non così, naturalmente, si comportò Ribbentrop, il quale, nell'estate del 1936, mi convocò a Londra, perché voleva ampliare e rinnovare la sede dell'Ambasciata tedesca. I lavori avrebbero dovuto essere terminati entro l'inverno 1936-37, cioè prima dei festeggiamenti per l'incoronazione di Giorgio VI. Nelle feste mondane che avrebbero accompagnato l'avvenimento, la society londinese doveva essere épatée dall'esibizione di sfarzo dell'Ambasciata tedesca. Ribbentrop aveva lasciato alla moglie il compito di occuparsi dei particolari esecutivi; e la signora, assistita da un arredatore delle Vereinigte Werkstätten di Monaco, era riuscita a creare una tale orgia architettonica, che non mi fu difficile dimostrare che il mio intervento sarebbe stato superfluo. Ribbentrop fu assai conciliante; lo vidi tuttavia di cattivo umore, nei giorni della mia permanenza a Londra, ogniqualvolta riceveva un telegramma dal ministro de-

gli Esteri, sembrandogli questa un'indebita intromissione nei suoi affari. Non si tratteneva, in questi casi, di affermare a gran voce che lui, la sua linea politica la discuteva personalmente col Führer, dal quale il « compito » di Londra gli era stato affidato direttamente.
A molti collaboratori politici di Hitler, favorevoli al mantenimento di buoni rapporti con l'Inghilterra, sembrava fin da allora che l'idoneità di Ribbentrop ad assolvere un « compito » del genere fosse discutibile. Nell'autunno del 1937 il dottor Todt accompagnò lord Wolton in una visita ai cantieri dell'autostrada; e al ritorno da tale viaggio raccontò che il lord aveva espresso, sebbene non ufficialmente, il desiderio di vedere lui, Todt, ambasciatore a Londra al posto di Ribbentrop, ritenendo che con l'ambasciatore del momento non si sarebbe arrivati mai a migliorare i rapporti fra i due Paesi. Ci adoperammo perché Hitler venisse a saperlo, ma Hitler non reagì.
Quando poi Ribbentrop fu nominato ministro degli Esteri, Hitler gli propose poco dopo la completa demolizione della villa del suo predecessore. In cambio avrebbe fatto trasformare l'antico palazzo del presidente del Reich e glielo avrebbe offerto come alloggio di servizio. E Ribbentrop accettò.
Il 9 marzo 1938 assistetti, nel vestibolo della residenza berlinese di Hitler, alla battuta d'inizio del secondo grande avvenimento di quell'anno, in cui si cominciava ad avvertire il moto uniformemente accelerato della politica del Führer. Seduto davanti a una radio, l'aiutante di Hitler, Schaub, ascoltava il discorso che il cancelliere federale austriaco, dottor Schuschnigg, stava pronunciando a Innsbruck. Hitler si era ritirato nella sua stanza da lavoro privata al primo piano. Era evidente che Schaub stava in attesa di qualcosa di speciale, e intanto prendeva appunti. Schuschnigg diceva il suo pensiero in modo sempre più esplicito, e annunciava che in Austria si sarebbe tenuto un plebiscito. Il popolo austriaco sarebbe stato chiamato a decidere pro o contro l'indipendenza. Alla fine il cancelliere lanciò un appello ai suoi compatrioti in buon dialetto austriaco: « *Mander, 's ischt Zeit!* » [« Gente, è ora! »].
Si sarebbe detto che fosse giunta l'ora anche per Schaub, il quale si precipitò di sopra, da Hitler. Poco dopo comparvero, col fiato grosso, Goebbels in frac e Göring in uniforme di gala, e anch'essi si lanciarono

al piano superiore. Arrivavano, evidentemente, da qualche festa: si era infatti ancora nel pieno della stagione di ballo.
Anche questa volta venni a sapere soltanto alcuni giorni dopo, dalla stampa, che cosa era accaduto: il 13 marzo le truppe tedesche erano entrate in Austria. Tre settimane più tardi ero già in viaggio anch'io alla volta di Vienna, con il compito di allestire l'atrio della stazione Nord-Ovest in vista della grande manifestazione per l'*Anschluss*. Facemmo il viaggio in automobile: dappertutto, nei villaggi e nelle città, la gente accorreva a salutare le macchine tedesche di passaggio. A Vienna, nell'atrio dell'Hôtel Imperial, ebbi occasione di vedere anche un aspetto diverso, più meschino, del giubilo per l'*Anschluss*: l'afflusso festoso di numerose personalità del Reich « pre-annessione » (ad esempio il capo della polizia berlinese, conte Helldorf) attirate dall'abbondanza delle merci nei negozi viennesi. Coglievo a volo brani di discorsi: « In quel negozio si può trovare ancora della buona biancheria... coperte di lana a volontà... ho scovato una bottega con liquori esteri... ». Io provavo una certa nausea, e mi limitai a comperare un Borsalino. Cosa c'entravo, in tutto questo?
Poco dopo l'annessione dell'Austria, Hitler si fece mandare una grande carta dell'Europa centrale, e agli intimi devotamente riuniti mostrò che la Cecoslovacchia era, adesso, stretta in una « tenaglia ». Per anni lo sentii ripetere che avrebbe sempre serbato gratitudine a Mussolini per aver consentito l'ingresso delle truppe tedesche in Austria. Così facendo, Mussolini aveva agito verso di lui da statista generoso e disinteressato, perché l'Austria neutrale era, per l'Italia, un cuscinetto, quindi una soluzione ad essa più favorevole. Al Brennero, ora, si affacciavano le truppe tedesche, ciò che alla lunga avrebbe pesato sulla politica interna di Roma. Il viaggio di Hitler in Italia nel 1938 volle essere, in un certo senso, un primo segno della sua gratitudine; ma in esso Hitler pregustava anche la gioia di vedere i monumenti e i tesori artistici di Roma e di Firenze. Per il seguito di Hitler furono preparate e sottoposte alla sua approvazione delle uniformi fastose. A Hitler lo sfarzo piaceva; e se personalmente preferiva un abbigliamento modesto, ciò rientrava in un suo calcolo di psicologia di massa: « Il mio entourage » diceva « deve fare un effetto grandioso, così risalta con maggiore evidenza la mia semplicità ».
All'incirca un anno dopo, Hitler incaricò lo scenografo e costumista ufficiale del Reich, Benno von Arent, che fino a quel momento non aveva

dovuto far altro che allestire opere e operette, di disegnare nuove uniformi per i diplomatici. I frac carichi di ricami d'oro, che uscirono dalle mani di von Arent, piacquero molto a Hitler; non mancò tuttavia chi disse, motteggiando: « Sembrano costumi per l'operetta *Il pipistrello*! ». Von Arent ebbe anche l'incarico di coniare delle onorificenze, e queste, come le uniformi, avrebbero fatto bellissima figura su un palcoscenico. Fu allora che fregiai von Arent del nomignolo di « Lattoniere del Terzo Reich ».

Al ritorno dal viaggio in Italia, Hitler ci raccontò le impressioni che aveva ricevuto. « Come sono lieto che qui da noi non esista una monarchia! Come ho fatto bene a non dare ascolto a quelli che volevano persuadermi a restaurare la monarchia! Tutti quei cortigiani! Tutta quel-l'etichetta! Non ve la potete neanche immaginare! E il Duce sempre in secondo piano! Nei pranzi, sulle tribune, i posti migliori erano sempre per la famiglia reale; mentre il Duce, l'uomo che in sostanza rappresenta lo stato, era tenuto a distanza. » Hitler, in quanto capo di stato, occupava nel protocollo un rango pari a quello del re, mentre Mussolini non era che il presidente del Consiglio dei ministri.

Dopo il viaggio in Italia, Hitler si sentì in dovere di studiare qualcosa che rendesse particolare onore a Mussolini; e decise che l'Adolf-Hitler-Platz, a Berlino, fosse, una volta trasformato e inquadrato nel nuovo assetto urbanistico della capitale, intitolato a Mussolini.[8] Hitler giudicava « orribile » questa piazza, deturpata com'era da edifici moderni di stile funzionale, e diceva: « Ribattezzando l'Adolf-Hitler-Platz in Mussolini-Platz, io me ne libero, e al tempo stesso rendo al Duce il particolare onore di cedergli proprio la "mia" piazza; al centro della quale collocherò un monumento a Mussolini, di cui ho disegnato io stesso l'abbozzo ». A tanto non si giunse, per il semplice fatto che non si giunse neppure alla trasformazione della piazza.

Quella drammatica annata 1938 vide Hitler ottenere dalla condiscendenza delle potenze occidentali il beneplacito a occupare grosse porzioni della Boemia e della Moravia. Alcune settimane prima che questo avvenisse, parlando al Raduno annuale del Partito a Norimberga, il Führer si era atteggiato a furente Nume tutelare della sua nazione, affinché

l'estero, attentamente in ascolto, sentisse che egli, spalleggiato dall'entusiastico consenso di tutti i membri del partito, non aveva paura dell'eventualità di una guerra. Oggi, vedendo le cose retrospettivamente, possiamo dire che quella fu un'intimidazione in grande stile, sulla cui efficacia Hitler non aveva dubbi, avendola sperimentata, sebbene su scala ridotta, all'epoca della visita di Schuschnigg all'Obersalzberg. Ma probabilmente non si trattò soltanto di intimidazione; egli, infatti, amava mettere alla sferza il proprio coraggio, impegnandosi pubblicamente a raggiungere traguardi precisi, ai quali non poteva venir meno senza compromettere il proprio prestigio.

In quel momento, il Führer mostrava anche ai più intimi di essere pronto alla guerra, spiegando loro come la situazione la rendesse inevitabile; contegno, questo, in contrasto con l'abituale cautela di evitare che chiunque intuisse le sue intenzioni. Ne fu colpito perfino Brückner, l'aiutante N. 1, da moltissimo tempo al servizio di Hitler. Nel settembre del 1938, durante il Raduno del Partito, stavamo seduti insieme, lui e io, su un muretto del castello di Norimberga e osservavamo l'antica città avvolta in un velo di nebbia sotto un mite sole autunnale, quando improvvisamente Brückner, in tono depresso, disse: « Forse è l'ultima volta che vediamo tutto questo in tanta pace. Probabilmente avremo presto la guerra ».

Se la guerra che Brückner prevedeva poté essere rinviata ancora una volta, lo si dovette più all'arrendevolezza delle potenze occidentali che all'autocontrollo di Hitler. La consegna dei Sudeti alla Germania avvenne sotto gli occhi di un mondo spaventato, dando ai seguaci di Hitler la prova definitiva della sua infallibilità.

Superando il confine fra Germania e Sudeti, i tedeschi ebbero modo di constatare, con profondo stupore, l'eccezionale robustezza delle fortificazioni cecoslovacche. Contro di esse, furono fatti dei tiri sperimentali, e i tecnici ebbero la brutta sorpresa di toccar con mano che le armi, con le quali la Germania aveva pensato di attaccare quelle fortificazioni, erano lungi dall'avere la supposta efficacia. Hitler si recò di persona a ispezionare l'antico confine, per farsi un quadro dell'organizzazione dei bunker, e ne restò impressionato. Disse che le fortificazioni, sorprendentemente massicce, erano sistemate con grande perizia, molto in profondità, e con ottimo sfruttamento del terreno. « Se ci fossimo trovati davanti a una

difesa decisa, il superamento di questa linea fortificata sarebbe stato estremamente difficile e lo avremmo pagato con molto sangue. » « Invece » proseguì Hitler « l'abbiamo superata senza perdite. Una cosa, però, è certa: non permetterò mai più che i cechi costruiscano un'altra linea difensiva. Adesso sì che siamo su un'ottima posizione di partenza, con i monti alle spalle e davanti a noi le vallate della Boemia! »

Il 10 novembre, nel recarmi in ufficio, passai davanti alle rovine ancora fumanti della sinagoga di Berlino. Fu il quarto dei grandi avvenimenti che segnarono quell'ultimo anno di pace. Il riviverlo nel ricordo è una delle più avvilenti esperienze della mia vita; a quell'epoca la cosa che mi disturbò maggiormente fu l'impressione di disordine della Fasanenstrasse, quel disordine fatto di travi carbonizzate, di muri crollati, di suppellettili bruciate, che poco tempo dopo avrebbe, per tutta la durata della guerra, dominato l'Europa. Mi disturbò anche il vedere la piazza, la massa, risvegliarsi politicamente: le vetrine infrante ferirono il mio senso borghese di conservazione.
Ma non capii che quella notte era stato mandato in frantumi molto di più che qualche vetro; che in quella notte Hitler aveva varcato il Rubicone per la quarta volta nel giro di un anno, rendendo irreversibile il destino del suo Reich. Mi chiedo, oggi, se io abbia, allora, presentito magari solo per un attimo l'inizio di « qualcosa » che alla fine si sarebbe risolto nell'annientamento di una parte del nostro popolo: quel qualcosa che avrebbe modificato anche la mia sostanza morale. Ma non so rispondere.
Accettai l'accaduto più che altro con indifferenza, la stessa indifferenza delle brevi parole di rammarico con cui Hitler liquidò l'affare, dicendo – non senza un certo imbarazzo – che la cosa non era stata voluta da lui. Più tardi, in una cerchia di intimi, Goebbels lasciò capire di essere stato lui il promotore di quella notte atroce. Io credo possibilissimo che Goebbels abbia messo Hitler, esitante e indeciso, davanti al fatto compiuto, imponendogli il *Gesetz des Handelns*, la legge dell'azione.
Ogni volta che ci ripenso, mi sorprende il fatto che le considerazioni di Hitler contro gli ebrei non siano rimaste impresse nella mia memoria. Dai pochi brandelli di ricordi che mi rimangono, posso ricostruire ciò che

avvertivo allora: il deformarsi dell'immagine ideale che m'ero fatta di Hitler, il graduale peggiorare della sua salute, la speranza di un attenuarsi del conflitto con la Chiesa, il sorgere di lontani miraggi, e tante altre cose strane, ma non l'odio di Hitler per gli ebrei, perché quest'odio mi appariva tanto ovvio, allora, da non esserne impressionato.
Mi sentivo l'architetto di Hitler. Gli avvenimenti politici non mi riguardavano. Io non facevo che creare per questi avvenimenti lo scenario più sensazionale. Hitler, del resto, rafforzava di giorno in giorno questo mio modo di vedere le cose interpellandomi quasi esclusivamente su questioni d'architettura. Che se poi avessi voluto dir la mia nelle questioni politiche, sarei stato giudicato come il novellino petulante dell'ultimissima ora. Mi sentivo (ed ero) dispensato dal prendere posizione sul terreno politico. L'educazione nazionalsocialista, si sa, tendeva all'incasellamento del pensiero e dell'azione: da me si aspettava che mi occupassi di edilizia. Il memoriale che io inviai a Hitler nel 1944 dimostra fino a quale grado di grottesco arrivasse in me l'accettazione di questo principio assurdo. « Il compito che devo assolvere » scrivevo nel memoriale « è un compito apolitico. Mi sono sentito a mio agio, nell'assolvere questo compito, fino al momento in cui la mia persona e il mio lavoro sono stati valutati soltanto in base al rendimento tecnico. »[9]
Ma in fondo questo voler distinguere il tecnico dal politico non ha molto senso. Credo, piuttosto, che io mi sforzassi allora di scindere dall'immagine idealizzata di Hitler quella sporca cosa che era la messa in pratica delle massime antisemite esposte su striscioni all'ingresso di ogni paese e rimuginate nelle conversazioni dell'ora del tè. In fondo, poco interessa chi abbia scatenato la plebaglia contro le sinagoghe e i negozi degli ebrei; poco importa se ciò accadde per incarico di Hitler o semplicemente con la sua approvazione.
Dopo la mia liberazione dal carcere di Spandau mi è stata posta più e più volte la domanda alla quale invano, nella solitudine di venti lunghi anni, avevo cercato di rispondere: che cosa sapevo della persecuzione, della deportazione e dell'annientamento degli ebrei; e d'altra parte che cosa avrei potuto e dovuto sapere; e quali deduzioni pensavo di dover trarre da tutto ciò.
Oggi non sono più disposto a dare le risposte con le quali, un tempo, cercavo di narcotizzare tanto chi m'interrogava quanto me stesso, e cioè che

nel sistema di Hitler, come in qualsiasi regime totalitario, quanto più si sale in alto tanto più cresce il proprio isolamento; che la tecnicizzazione dell'assassinio riduce il numero degli assassini, aumentando quindi le probabilità che non se ne sappia nulla; che la mania della segretezza, tipica del sistema, crea tutta una serie di livelli di iniziazione, lasciando a ciascuno la possibilità di astenersi dall'iniziazione al disumano.
Oggi non do più questo genere di risposte, perché esse tendono a presentare i fatti in modo curialesco. Sì, è vero che, quale favorito di Hitler, e poi suo ministro fra i più influenti, mi trovavo isolato; è vero che l'incasellamento del pensiero aveva offerto tanto all'architetto quanto al ministro degli Armamenti la possibilità di tener lontano ogni aspetto sgradevole; è vero che io non sapevo le terribili cose in fieri in quella notte fra il 9 e il 10 novembre 1938, le terribili cose conclusesi ad Auschwitz e a Maidanek; ma è anche vero che il grado del mio isolamento, la misura delle mie elusioni e della mia ignoranza ero io a stabilirli, soltanto io.
Oggi so che la domanda alla quale cercavano di rispondere i miei tormentosi esami di coscienza era una domanda posta male, così come era posta male quella delle tante persone avide di conoscere che ho trovato sulla mia strada. Che io abbia saputo o non abbia saputo, che io abbia saputo tanto o poco, è irrilevante rispetto alla quantità di orribili cose che avrei dovuto sapere e alle conseguenze che sarebbe stato naturale io traessi anche soltanto dal poco che sapevo. Chi m'interroga si attende da me, in fondo, delle giustificazioni. Ma per me non c'è difesa.

La nuova sede della Cancelleria del Reich avrebbe dovuto essere pronta per il 9 gennaio 1939. Il 7 gennaio Hitler venne a Berlino da Monaco. Venne carico di tensione, aspettandosi chiaramente di trovarsi davanti a un caos di operai e di squadre di pulizia. Chi non conosce la fretta febbrile con la quale, poco prima della consegna di un edificio, si stanno ancora demolendo le impalcature, si asportano calcinacci e polvere, si stendono tappeti e si appendono quadri? Ma Hitler si sbagliava. Fin da principio, avevamo fatto i nostri calcoli in modo da avere una riserva di tempo su cui giocare; e, poiché non era stato necessario intaccare questa riserva, il nuovo Palazzo della Cancelleria fu pronto quarantott'ore prima

della data prevista per la consegna. Il 9 gennaio, quando si recò a visitarlo, Hitler avrebbe potuto andare a sedersi dritto e filato alla sua scrivania e dar di piglio, subito, agli affari di governo.

L'edificio lo impressionò moltissimo. Egli non lesinò le lodi al « geniale architetto » e, contrariamente alle sue abitudini, ripeté questo lusinghiero giudizio anche in mia presenza. Quel che più conta è che, avendo portato a termine il mio compito con due giorni d'anticipo, mi creai la fama di grande organizzatore.

A Hitler piacque soprattutto la lunga « marcia di avvicinamento » che gli ospiti ufficiali e i diplomatici avrebbero d'ora in poi dovuto compiere per arrivare alla sala di ricevimento. Non condivise le mie preoccupazioni per il pavimento di marmo levigato, che sarebbe stato logico coprire con una passatoia, cosa che a me non piaceva: « È proprio qui il bello! » disse Hitler. « I diplomatici devono sapersi muovere su terreno sdrucciolevole! »

La sala di ricevimento era troppo piccola per i suoi gusti, e Hitler ordinò che la si ampliasse di tre volte (ma quando i relativi piani furono pronti, scoppiò la guerra). La stanza di lavoro, invece, incontrò la sua incondizionata ammirazione; gli piacque soprattutto l'intarsio della scrivania, che rappresentava una spada snudata a metà. « Bene, bene... Sedendosi davanti a me e vedendola, i diplomatici impareranno cos'è la paura. » Sui quattro pannelli dorati, che avevo fatto applicare al disopra delle quattro porte della stanza di lavoro, erano raffigurate le quattro virtù cardinali: prudenza, fortezza, giustizia e temperanza. Non so proprio da dove mi fosse venuta questa idea. Per giunta, il portale del vestibolo rotondo, che congiungeva il salone d'ingresso con la grande galleria, era fiancheggiato da due sculture di Arno Breker, raffiguranti rispettivamente Colui che Osa e Colui che Riflette.[10] Il monito un tantino patetico che il mio amico Breker sembrava aver voluto esprimere – non c'è ardimento senza riflessione – attestava, non meno del mio consiglio allegorico di non trascurare le tre virtù che si accompagnano alla fortezza, la nostra un po' ingenua sopravvalutazione delle suggestioni dell'arte; al tempo stesso, però rivelava una certa inquietudine sulla sicurezza dei risultati raggiunti.

Davanti alla vetrata della stanza di lavoro di Hitler stava un grande tavolo, coperto di una pesante lastra di marmo, messo là, a dire il vero, senza uno scopo preciso. Ma, con il 1944, si tennero attorno a esso i

Consigli di guerra, e su di esso le carte distese mostrarono via via la rapida penetrazione dei nemici occidentali e orientali nel territorio del Reich. Questa fu l'ultima sede di comando di Hitler sopra la terra; la successiva fu sotto terra, a 150 metri di distanza, protetta da metri di cemento. La sala per le sedute di Gabinetto, tutta rivestita in legno per ragioni acustiche, piacque al Führer, che però non la usò mai per lo scopo cui era destinata. Più di un Reichsminister si rivolse a me chiedendo se io non potessi mostrargli una volta almeno la « sua » sala. E poiché Hitler non negava il permesso, accadeva, di tanto in tanto, di vedere un ministro sostare muto in contemplazione del posto che avrebbe dovuto occupare, ma che non aveva occupato mai, e in corrispondenza del quale stava appoggiata sul tavolo una grande cartella di pelle azzurra, con le sue iniziali in oro.

Quattromilacinquecento operai avevano lavorato in due turni affinché la costruzione fosse pronta nel termine stabilito. Si aggiungano a questi le altre migliaia di operai sparsi nel paese, che avevano fabbricato questi o quegli elementi singoli.

Tutti – scalpellini, falegnami, muratori, tubisti, elettrotecnici ecc. – furono invitati a visitare l'edificio, e li vedemmo vagare impressionati per gli ambienti finiti. Nel Palazzo dello Sport, Hitler rivolse loro un discorso: « Ecco davanti a voi il rappresentante del popolo tedesco! Quando riceverò qualcuno nel Palazzo della Cancelleria, questo qualcuno non si troverà di fronte il privato Adolf Hitler, ma il Führer della nazione tedesca; non sarà quindi accolto da me, ma per mio tramite dalla Germania. E ho voluto che questi ambienti fossero all'altezza della loro alta funzione. Ciascuno di voi ha collaborato a un'opera che per secoli sarà testimone del nostro tempo: la prima grande opera architettonica del nuovo Grande Reich tedesco! ».

Spesso, sul finire del pranzo, Hitler chiedeva chi, fra i suoi ospiti, non avesse ancora visto la Cancelleria, ed era felicissimo di mostrargliela. In occasioni come questa, Hitler dava prova, davanti ai visitatori stupefatti, della sua eccezionale capacità di incamerare dati. Per cominciare, chiedeva a me le dimensioni di un ambiente; e, poiché io alzavo le spalle imbarazzato, era lui a indicare le dimensioni, e i suoi dati erano sempre esatti. A poco a poco finimmo per giocare a carte scoperte, perché anch'io

mandai a memoria i dati. D'altra parte, essendo evidente che la cosa gli faceva piacere, stetti al suo gioco.
Fu un susseguirsi di attestazioni solenni da parte di Hitler nei miei riguardi: offerse un pranzo nel suo appartamento a me e ai miei più stretti collaboratori; dettò un breve scritto per un volume sulla Cancelleria; mi conferì le insegne d'oro del partito; e con poche timide parole mi fece dono di un suo acquerello giovanile. Questo acquerello, dipinto in uno dei periodi più foschi della sua vita, nel 1909, mostra una chiesa gotica, lavorata in modo estremamente preciso, paziente e pedante. Non vi si avverte un soffio di sentimento, non c'è linea che abbia il minimo slancio. La completa mancanza di personalità è evidente non soltanto nella pennellata, ma anche nella scelta del soggetto, nella scipitezza dei colori, nel candore della prospettiva. È, insomma, una testimonianza genuina di questo primo Hitler. Tutti gli acquerelli dell'epoca hanno la stessa inconsistenza; e la stessa mancanza di personalità si ritrova in quelli del caporale Hitler della prima guerra mondiale. Soltanto più tardi Hitler acquisterà coscienza di sé, e ne saranno allora testimoni i due schizzi a penna del 1925 circa, in cui egli fissò la sua idea del Grande Auditorio e dell'Arco di Trionfo della nuova Berlino del futuro. Dieci anni dopo, lo vidi spesso tratteggiare degli schizzi con energici colpi di matita rossa e blu, sovrapponendo strato a strato finché non ne usciva la forma che aveva in mente. Ciò nonostante continuava ad avere un debole per gli acquerelli giovanili, che regalava in segno di particolare onore.

Nella vecchia Cancelleria esisteva da decenni un busto marmoreo di Bismarck, opera di Reinhold Begas. Pochi giorni prima dell'inaugurazione della nuova Cancelleria, gli operai che trasportavano questo busto nei nuovi locali lo lasciarono cadere, e la testa si staccò. A me la cosa sembrò di cattivo augurio. E poiché ricordavo che lo stesso Hitler mi aveva raccontato come, proprio il giorno in cui scoppiò la prima guerra mondiale, l'Aquila del Reich si era staccata dall'alto del Palazzo delle Poste sfracellandosi a terra, gli nascosi l'accaduto e feci eseguire da Breker una copia esatta, alla quale demmo un po' di patina con il tè.
« La grande forza dell'architettura » aveva detto Hitler agli operai « è che il monumento, una volta costruito, rimane. Il monumento architetto-

nico dura. È qualcosa di ben diverso da un paio di stivali. Anche questi si devono fare, ma dopo una o due stagioni sono logori e si buttano. Questo Palazzo rimarrà, e sarà testimone nei secoli di tutti coloro che contribuirono a crearlo. » La nuova costruzione, destinata a durare nei secoli, fu inaugurata il 12 gennaio 1939, e Hitler ricevette nella grande sala, per gli auguri di Capodanno, i diplomatici accreditati a Berlino.
Sessantacinque giorni dopo l'inaugurazione, il 15 marzo 1939, il presidente della Cecoslovacchia percorreva la lunga galleria per incontrare Hitler nella sua nuova stanza di lavoro. In questa stanza fu consumata la fulminea tragedia, che vide il presidente Hacha sottomettersi durante la notte e le truppe tedesche occupare, nelle prime ore del mattino, il suo paese. « Ero arrivato a lavorarmi così bene il vecchio » raccontò in seguito Hitler « che i suoi nervi erano completamente a terra ed egli era pronto a firmare. A un tratto gli venne un attacco di cuore. Nella stanza accanto il mio medico, Morell, gli praticò un'iniezione; un'iniezione anche troppo efficace, in verità, perché Hacha riprese le forze più di quanto io desiderassi; gli tornarono gli spiriti battaglieri e si rifiutò di firmare; ma alla fine lo ridussi di nuovo in mio potere. »
Settantotto mesi dopo l'inaugurazione, il 16 luglio 1945, Winston Churchill si faceva accompagnare fra le sale della Cancelleria. « Davanti alla Cancelleria sostava una grande folla » scrisse Churchill. « Salvo un vecchio che scuoteva il capo in segno di disapprovazione, tutti mi salutarono esultanti. Fu una dimostrazione che mi commosse profondamente, come già mi avevano commosso i volti emaciati e gli abiti frusti della gente. Ci aggirammo per un bel po' nei corridoi e nei saloni distrutti della Cancelleria. »[11]
Non molto tempo dopo si fece piazza pulita di quanto restava dell'edificio. La pietra e il marmo servirono per il monumento al soldato russo, che sorse a Berlino-Treptow.

IX VENTIQUATTR'ORE ALLA CANCELLERIA

Non c'era giorno che alla tavola della Cancelleria non sedessero, all'ora di colazione, quaranta o cinquanta persone. Bastava telefonare all'aiutante di Hitler e avvertirlo che si sarebbe venuti. Di solito erano Gauleiter e Reichsleiter, gente del partito; qualche ministro, gente del governo; poi quelli della sua cerchia intima; militari mai, eccezion fatta per gli ufficiali delle forze armate distaccati presso il Führer come consiglieri. Uno di questi consiglieri militari, il maggiore Schmundt, premette più volte su Hitler perché facesse venire alla sua tavola anche qualche alto ufficiale, ma Hitler non ne volle mai sapere. Forse capiva che la sua vecchia compagnia di gregari avrebbe suscitato fra gli ufficiali dei commenti non benevoli.[1]

Anch'io avevo libero accesso alle stanze private di Hitler, e facevo largo uso di questa facoltà. Il poliziotto all'ingresso del giardino antistante il palazzo conosceva la mia macchina e si precipitava a spalancare il cancello senza chiedermi nulla; io parcheggiavo la macchina nel cortile e mi dirigevo verso la residenza privata di Hitler, quella che era stata trasformata da Troost, e che ora era venuta a trovarsi a destra della nuova Cancelleria, con la quale era collegata da un vasto atrio.

La guardia delle SS, facente parte della scorta personale di Hitler, che prestava servizio alla residenza privata del Führer, mi salutava con dimestichezza. Io le consegnavo l'immancabile rotolo dei disegni e proseguivo solo, senza accompagnamento, come si conveniva a persona di casa, fino all'atrio. L'atrio aveva pareti bianche ornate di gobelins, pavimento di marmo rosso scuro abbondantemente coperto di tappeti, e due gruppi di

comode poltrone. Di solito vi trovavo già alcuni ospiti che chiacchieravano fra loro, mentre altri sbrigavano le loro telefonate private. Questo era il locale preferito dagli ospiti, perché soltanto lì era permesso di fumare.

Nella casa privata del Führer non c'era l'uso – altrimenti obbligatorio – di salutare con l'« Heil Hitler »; molto più frequente era il « Guten Tag », il semplice buongiorno. Era anche poco in auge, qui, il dimostrare la propria appartenenza al partito esibendo il distintivo all'occhiello; le divise, poi, si vedevano relativamente di rado. Chi era riuscito a penetrare fin qui godeva di una certa libertà formale.

Dall'atrio, per un salotto quadrato di cui ci si serviva raramente a causa della scomodità dei mobili che lo arredavano, si passava nel salotto di soggiorno vero e proprio, dove gli ospiti stavano a chiacchierare, generalmente in piedi. Questo salotto, di circa cento metri quadrati, unico ambiente in tutta la casa di Hitler che fosse arredato con sobria ricerca della comodità, era uscito intatto dai grandi lavori di trasformazione del 1933-34 in considerazione del suo... passato bismarckiano. Il soffitto era a travature di legno, il legno rivestiva le pareti fino a mezza altezza, e c'era un camino decorato con uno stemma del Rinascimento toscano, che il cancelliere von Bülow aveva portato a suo tempo dall'Italia. Intorno a questo camino, unico al pianterreno, si affollavano sedili e poltrone in cuoio scuro; e, dietro il divano che lo fronteggiava, c'era un tavolo piuttosto grande, sul cui piano di marmo erano sempre sparsi dei giornali. Alle pareti, un gobelin e due dipinti di Schinkel, dati in prestito dalla Galleria Nazionale per abbellire la residenza del cancelliere.

Non si era mai certi dell'ora in cui Hitler avrebbe fatto la sua apparizione: egli era sovranamente insensibile all'orario. La colazione era fissata per le due; di solito, però, si facevano le tre, e anche più, prima che il Führer arrivasse. A volte scendeva dalle sue stanze private al piano superiore, ma più spesso usciva da un colloquio nella Cancelleria. Entrava con la massima semplicità, senza formalismi, come un privato qualsiasi. Salutava gli ospiti con una stretta di mano, tutti gli si stringevano attorno, e Hitler buttava là qualche commento sui fatti del giorno, chiedeva a questo o quel « privilegiato » come stesse « la signora », si faceva dare il notiziario stampa e, sedutosi in poltrona un po' appartato dagli altri,

cominciava a leggere. Talvolta, imbattendosi in una notizia più interessante delle altre, la passava a uno dei presenti, postillandola con un commento alla buona.

Per quindici o venti minuti, quanti durava la lettura, gli ospiti ingannavano il tempo in attesa che si aprisse il tendaggio dietro il quale c'era la porta a vetri della sala da pranzo. Il « direttore di casa », un tipo di oste, di quelli che per la mole stessa della pancia suscitano fiducia, annunciava a Hitler, in quel « tono-famiglia » che si addiceva all'atmosfera generale, che il pranzo era pronto. Il Führer, come vuole il nome, precedeva tutti; gli altri seguivano senza alcun riguardo alla gerarchia.
Fra tutti gli ambienti della residenza del cancelliere, rinnovati dal professor Troost, questa grande sala quadrata di dodici metri per dodici era la più armoniosa. Sulla parete verso il giardino si aprivano tre grandi porte-finestra; sulla parete opposta campeggiava un grande buffet in palissandro, sormontato da un quadro incompiuto di Kaulbach, alleggerito e reso quasi gradevole dalla sua stessa incompiutezza. Le altre due pareti erano spezzate, al centro, da una nicchia semicircolare; ognuna di queste due nicchie ospitava uno studio di nudo dello scultore Wackerle di Monaco. A destra e a sinistra delle nicchie si aprivano delle porte a vetri, che davano accesso al già descritto salotto di soggiorno, a una sala di soggiorno che, senza ragione apparente, era chiamata « Giardino d'Inverno », e al service. Le pareti lisce, gessate, in un bianco appena ombrato di giallo, e i tendaggi ugualmente chiari, conferivano alla sala da pranzo una luminosa ampiezza. Il severo ritmo delle pareti era appena movimentato da leggeri aggetti, che si concludevano in un cornicione a canto vivo. L'arredamento era sobrio e tranquillo. Il centro della stanza era occupato da un grande tavolo rotondo, capace di quindici coperti, attorno al quale erano disposte delle sedie poco appariscenti, di legno scuro, rivestite di pelle rossa. Le sedie erano tutte eguali: nessuna differenza per quella di Hitler. Ai quattro angoli della sala c'erano dei tavoli più piccoli, ciascuno da quattro a sei persone, con le stesse sedie. Le tavole erano apparecchiate con porcellana chiara e bicchieri semplici, questi e quella scelti a suo tempo dal professor Troost. Al centro di ogni tavola, una coppa con qualche fiore.

Ecco il « Ristorante all'Allegro Cancelliere », come amava chiamarlo Hitler davanti ai suoi ospiti. Il Führer sedeva volgendo le spalle alle porte-finestra, facendo sedere alla sua destra e alla sua sinistra due ospiti scelti prima ancora di entrare nella sala da pranzo. Gli altri si sedevano alla rinfusa. Se gli ospiti erano molti, gli aiutanti e le persone di minore importanza, fra le quali io, sedevano ai tavoli d'angolo; il che, almeno per quanto mi riguardava, era un vantaggio, perché dava la possibilità di chiacchierare più liberamente.
Il menu del pranzo era volutamente semplice: una minestra, niente antipasto, carne con un po' di verdura e patate, un dolce. Da bere, c'era scelta fra acqua minerale, birra berlinese ordinaria, in bottiglia, e vino di poco prezzo. Hitler si faceva servire il solito pasto vegetariano, beveva la sua acqua minerale *Fachinger*, e chi voleva poteva imitarlo; ma pochi lo facevano. Era Hitler che attribuiva grande valore a questa semplicità, certo com'era che se ne sarebbe parlato dappertutto, in Germania. Avendo un giorno i pescatori di Helgoland offerto in omaggio al Führer un'enorme aragosta, ed essendo la medesima arrivata in tavola con soddisfazione grande dei commensali, Hitler non si limitò a esprimere disprezzo per certe aberrazioni che portavano l'uomo a essere ghiotto di un mostro così poco estetico, ma lasciò capire che lussi del genere avrebbero dovuto essere banditi. Göring partecipava assai di rado a queste colazioni; e una volta, che mi congedavo da lui per andare, appunto, a pranzo alla Cancelleria, mi disse: « A voler essere franco, la roba che vi si mangia è troppo cattiva. E non parliamo di quei borghesucci che rappresentano Monaco nel partito! Insopportabili! ».
Circa ogni due settimane compariva Hess; e lo seguiva, in atteggiamento quasi furtivo, il suo aiutante, reggendo un portavivande metallico. In tal modo Hess introduceva nella Cancelleria dei cibi speciali che, riscaldati in cucina, gli venivano poi serviti a tavola. Per molto tempo Hitler non seppe che Hess si faceva servire un proprio pasto vegetariano; ma, quando lo venne a sapere, lo apostrofò irosamente davanti a tutti i commensali, dicendogli: « Ho qui con me una dietista di prim'ordine. Se il suo medico le ha prescritto qualcosa di particolare, la mia dietista glielo preparerà volentieri. Ma il suo mangiare non può mica portarselo dietro! ». Hess, che già allora era sulla via delle contestazioni ostinate, tentò di spiegare a Hitler che le componenti dei suoi cibi dovevano avere una

particolare origine biologico-dinamica; allora, senza tanti complimenti, Hitler ribatté che in tal caso poteva mangiarsi il suo cibo a casa sua. Dopodiché Hess cessò quasi del tutto di partecipare a queste colazioni.
Quando, su richiesta del partito, fu fatto obbligo a tutte le famiglie di mangiare la domenica un « piatto unico », nel senso di « più cannoni e meno burro », anche in casa Hitler non comparve in tavola che una zuppiera di minestra. Il numero degli ospiti si riduceva, la domenica, a due o tre, fornendo materia a Hitler per sarcastiche osservazioni sulla « disposizione al sacrificio » dei propri collaboratori. Sacrificio anche pecuniario, perché ai commensali veniva presentata una lista, sulla quale potevano sottoscrivere il proprio obolo. A me, ognuno di quei piatti unici domenicali costò dai cinquanta ai cento marchi.

L'ospite più importante di queste riunioni conviviali era Goebbels. Himmler vi faceva di rado la sua apparizione. Chi non perdeva un pasto, naturalmente, era Bormann; ma, appartenendo come me alla corte più ristretta, egli non poteva essere contato fra gli ospiti.
Anche a Berlino, i discorsi che Hitler faceva a tavola non uscivano da quella rosa di temi incredibilmente angusta e da quella visione preconcetta delle cose, che rendevano così affaticanti i monologhi dell'Obersalzberg. Salvo qualche giudizio più immediato e mordente, il repertorio era sempre quello, non si arricchiva mai di idee nuove. Hitler non sembrava preoccuparsi del fastidio che il suo continuo ripetersi recava al prossimo. Nemmeno allora, che ero sotto il fascino della sua personalità, credo di aver trovato interessanti le cose che diceva, e di esserne rimasto impressionato; al contrario, ne ero deluso, perché da lui mi aspettavo sempre opinioni e giudizi di un più alto livello.
Hitler usava dire, nei suoi soliloqui, che il suo mondo di idee politiche, artistiche e militari era un tutto unico, formatosi e articolatosi minutamente, per gradi, fin dagli anni fra il venti e il trenta. Quello, diceva, era stato il periodo più fecondo della sua vita: tutto ciò che ora progettava e creava non era che la realizzazione delle idee di allora.
Nei suoi discorsi conviviali occupavano un posto importante le esperienze della prima guerra mondiale, esperienze vissute anche dalla maggior parte dei commensali. In guerra aveva avuto occasione di trovarsi di fronte

gli inglesi, del cui coraggio e tenacia aveva la più alta opinione, anche se certe singolarità di questo popolo stuzzicavano la sua ironia. Si beffava di loro, ad esempio, dicendo che non mancavano mai di sospendere il fuoco all'ora del tè, dandogli così modo di compiere indisturbato il servizio di portaordini.

Allora, nel 1938, non manifestava mai idee revansciste nei riguardi dei francesi: non avrebbe voluto riedizioni della guerra del 1914; diceva chiaro e tondo che non gli sembrava che valesse la pena di rifare una guerra per un'insignificante striscia di territorio quale l'Alsazia-Lorena; aggiungeva che gli alsaziani, a forza di cambiar padrone, si erano talmente svuotati di carattere, da non rappresentare più un guadagno né per l'una né per l'altra parte; meglio, quindi, lasciarli dov'erano. È ovvio che simili opinioni presupponevano la possibilità che la Germania si espandesse, invece, verso l'Est. Hitler diceva anche di essere rimasto colpito, durante la prima guerra mondiale, dal valore dei soldati francesi, in contrasto con il rammollimento dei loro ufficiali: « I francesi, comandati da ufficiali tedeschi, sarebbero dei soldati eccellenti ».

Il patto con il Giappone, così dubbio dal punto di vista razziale, non gli piaceva molto; egli non si nascondeva, però, che avrebbe potuto rappresentare, in un lontano futuro, una carta importante. Ogni volta che parlava di questo argomento, si avvertiva nella sua voce il rammarico di aver dovuto allearsi con la cosiddetta « razza gialla ». Tuttavia non credeva di doversi, a questo riguardo, rimproverare nulla, perché la stessa Inghilterra, nella prima guerra mondiale, aveva mobilitato il Giappone contro le potenze centrali. Hitler vedeva nel Giappone un alleato d'importanza decisamente mondiale, mentre non era altrettanto certo che l'Italia lo fosse.

Quanto agli americani, il Führer pensava che nella guerra 1914-1918 essi non si fossero molto distinti, e osservava che, in ogni caso, non avevano pagato un gran tributo di sangue. Non credeva che avrebbero potuto superare una prova lunga e massiccia, poiché come combattenti valevano pochissimo. Un popolo americano, come unità, in fondo non esisteva: esso rimaneva un conglomerato di immigrati di varie provenienze e razze.

Fritz Wiedemann, che un tempo era stato aiutante maggiore nel battaglione dove Hitler era caporale portaordini, e che ora il cancelliere Hitler aveva nominato, con discutibile buon gusto, suo aiutante personale, osava

contraddirlo e anzi sollecitarlo ad aprire un colloquio con l'America. Ma un bel giorno Hitler, irritato da questa continua trasgressione alla legge non scritta vigente fra i suoi commensali, lo spedì a San Francisco a fare il console generale. « Là » disse « guarirà dei suoi grilli. »

Nessuno, fra i commensali, conosceva un po' il mondo. Era, in massima parte, gente che non aveva mai messo il naso fuori della Germania; bastava che uno avesse fatto un viaggetto di piacere in Italia perché la cosa fosse commentata a tavola come un avvenimento particolare e il protagonista diventasse seduta stante un esperto di affari esteri. Lo stesso Hitler non conosceva nulla del mondo, né direttamente né indirettamente. Si aggiunga che i « politici » del partito, che gli stavano attorno, erano privi, in genere, di un'istruzione superiore. Solo dieci dei cinquanta Gau- e Reichs-Leiter, élite del Reich, avevano portato a termine gli studi universitari; alcuni non erano arrivati alla laurea; la maggior parte non era andata oltre la scuola secondaria; quasi nessuno si era distinto in un campo qualsiasi; quasi tutti rivelavano una stupefacente mancanza di interesse per le cose dello spirito. Il loro livello culturale non corrispondeva in alcun modo a quello che ci si deve attendere nella élite di un popolo di alte tradizioni culturali. Hitler, in fondo, preferiva avere attorno a sé dei collaboratori della sua estrazione sociale; credo che si sentisse più a suo agio fra gente di quella condizione. Gli piaceva, in generale, che i suoi collaboratori avessero, come si diceva allora, un « difetto di fabbrica ». Hanke mi disse un giorno: « È sempre un vantaggio avere dei collaboratori con qualche neo, i quali sappiano che il loro capo ne è al corrente. Ecco perché il Führer è così restìo a cambiare i suoi collaboratori. Con quelli che ha, lavora meglio. Si può dire che ognuno di essi ha la sua macchia, e di questo Hitler si vale per tenerli al guinzaglio ». I « difetti di fabbrica » potevano essere: la condotta poco morale, un ebreo fra gli antenati, la poca anzianità di partito, e così via.

Hitler si dilungava spesso a spiegare perché fosse un errore il voler esportare l'idea nazionalsocialista. Esportare tale idea significava rafforzare il nazionalismo dei paesi importatori e indebolire di conseguenza la posizione del paese esportatore. Si sentiva quindi rassicurato dalla constatazione che nei partiti nazionalsocialisti di altri paesi non si faceva luce alcun leader capace di portarsi al suo livello. Mussert e Mosley erano, per lui, dei semplici ricopiatori, nella cui mente non era fiorito nulla di

nuovo e d'originale. Diceva che quei due non facevano che imitare supinamente i metodi nazisti, e che ciò non avrebbe recato alcun frutto. Ogni paese avrebbe dovuto, semmai, partire dai suoi presupposti particolari e adattare ad essi i suoi metodi. Pur stimando un tantino di più Degrelle, non se ne riprometteva un gran che.
Per Hitler, senso politico equivaleva a senso dell'opportuno. Misurava con questo metro anche la sua professione di fede, il *Mein Kampf*, che in molte parti non gli sembrava più né giusto né opportuno. Si rimproverava di essersi, con quel libro, impegnato anzitempo; osservazione che mi fece rinunciare definitivamente ai vari e vani tentativi fatti di leggere *Mein Kampf*.
Quando, conquistato il potere, l'ideologia passò in secondo piano, furono soprattutto Goebbels e Bormann a combattere l'appiattimento e l'imborghesimento del programma del partito, cercando senza tregua di spingere Hitler verso posizioni ideologiche più radicali. Ley, a giudicare dai suoi discorsi, apparteneva anch'egli alla schiera degli ideologi duri, ma gli mancava una sufficiente levatura per esercitare un'influenza di qualche peso. Quanto a Himmler, era chiaro che egli continuava a sviluppare la sua personale, grossolana concezione basata su idee di purezza della razza germanica originaria, di élite, di riforma sociale, concezione che andava degenerando in grottesche forme pseudo-religiose. Goebbels soprattutto, e Hitler nella sua scia, ridicolizzavano i balordi tentativi di Himmler, che contribuiva a sua volta, con la sua boriosa limitatezza, a rendersi ridicolo. Quando gli fu regalata dai giapponesi una spada da samurai, Himmler scoprì delle parentele fra gli antichi culti giapponesi e gli antichi culti germanici; e con l'aiuto di un gruppo di studiosi si sforzò di escogitare il modo di ridurre a un minimo comune denominatore, anche dal punto di vista razziale, queste concordanze culturali.
Al Führer interessava molto il problema, visto in una prospettiva lontana, delle nuove leve del suo Reich. Su questo argomento il ministro Ley, al quale Hitler aveva affidato anche il settore dell'educazione, aveva preparato un piano, che prevedeva l'istituzione di particolari scuole « Adolf Hitler » per i ragazzi più giovani e di seminari d'istruzione ideologica superiore, quasi di tipo monastico, come indica anche il nome di *Ordensburgen*, per la formazione di una élite tecnico-spirituale. Una simile élite, probabilmente, sarebbe risultata buona soltanto per occupare certi posti

nell'organizzazione burocratica del partito; e non v'è dubbio che questi « chierici », resi estranei alla vita reale per aver trascorso in clausura tanti anni della loro giovinezza, riuscivano insuperabili per arroganza e presunzione. Ciò apparve chiaro subito, fino dai primi esperimenti. È molto significativo il fatto che gli alti funzionari del Reich non mandavano i propri figli a queste scuole; neppure quel nazista fanatico che era il Gauleiter Sauckel permise ad alcuno dei suoi numerosi figli di seguire tale carriera. Bormann mandò un figlio a una di queste scuole, ma per castigo.

Secondo Bormann, un modo per restituire vitalità e interesse all'ideologia nazionalsocialista era quello di stimolare la lotta contro la Chiesa. Fu lui l'istigatore e il motore di questa lotta, e più volte lo lasciò capire apertamente durante le nostre riunioni conviviali.

Hitler, in materia, temporeggiava; ma nessuno poteva dubitare che egli intendesse soltanto rinviare il problema a un momento più favorevole. poiché alla tavola della Cancelleria usava nei confronti della Chiesa parole molto più pesanti e scoperte di quelle che usava all'Obersalzberg, dove la presenza delle signore lo frenava. « Quando avrò risolto tutti gli altri miei problemi » diceva a volte « farò i conti con la Chiesa. Allora essa vedrà i sorci verdi. » Bormann, invece, non tollerava l'idea di un rinvio della resa dei conti; la sua istintività brutale era insofferente della cautela pragmatistica di Hitler; egli non tralasciava occasione per imporre le sue idee all'attenzione degli altri. A tavola, trasgrediva senza esitare al tacito accordo di non sollevare questioni che potessero guastare l'umore di Hitler. Bormann aveva escogitato, per compiere le sue puntate offensive, una tattica particolare, che consisteva nel farsi dare l'imbeccata da un altro commensale, stuzzicandolo a raccontare, ad esempio, che un parroco, o un vescovo, aveva tenuto un discorso sedizioso. A un certo punto Hitler, reso attento, chiedeva maggiori particolari; al che Bormann, pur lasciando capire che si era verificato qualcosa di spiacevole, si schermiva dicendo di non voler infastidire Hitler a tavola con discorsi del genere. Naturalmente Hitler si sentiva stimolato a sapere di più, e Bormann fingeva di lasciarsi « strappare » di bocca il resoconto dei fatti. Nulla lo tratteneva, né le occhiate furibonde dei commensali, né la faccia di Hitler che diventava paonazza; finché, tirato di tasca un pezzo di carta, incominciava a leggere brani della predica o omelìa incriminata. A questo

punto l'eccitazione di Hitler non aveva più freno; egli incominciava a far schioccare le dita (segno inconfondibile del suo malumore), smetteva di mangiare e giurava che si sarebbe vendicato quando ne fosse giunto il tempo. Il Führer riusciva a digerire molto meglio le calunnie o le ingiurie dello straniero che non l'opposizione interna. Il fatto di non potersi vendicare seduta stante lo riempiva di rabbia, rabbia che però sapeva, di solito, dominare bene.

Hitler mancava assolutamente di humour, sebbene non gli dispiacesse che gli altri scherzassero; anzi, sottolineava gli scherzi altrui con risate rumorose, si piegava in due e si scioglieva in lacrime di ilarità. Insomma, rideva volentieri, ma, a dir vero, sempre a spese degli altri.
Goebbels era bravissimo nel divertire Hitler con barzellette, che gli servivano in pari tempo per screditare i suoi avversari personali nella lotta interna per il potere. « Avendoci la Hitlerjugend chiesto di diramare un comunicato stampa in occasione del venticinquesimo compleanno del suo Stabsleiter Lauterbacher, » raccontava « gli ho fatto avere per approvazione una bozza in cui era detto che egli festeggiava questo compleanno "in piena freschezza fisica e mentale". Non ho più saputo niente di lui. » Hitler si sbellicava dalle risa, e intanto Goebbels aveva raggiunto, assai meglio che con un lungo discorso, lo scopo di screditare i presuntuosi capi della gioventù hitleriana.
Alla tavola della Cancelleria, come a quella dell'Obersalzberg, Hitler non si stancava di riprendere il tema della sua giovinezza, sottolineando quanto fosse stata rigida la sua educazione: « Mio padre me le ha date spesso e forte; penso però che questo mi abbia giovato ». Al che, belando come una pecora, il ministro dell'Interno, Wilhelm Frick, interloquiva: « Si direbbe davvero, mein Führer, a giudicare da oggi, che ciò le abbia giovato ». Gelo di stupore fra i commensali, mentre Frick cercava di correre ai ripari: « Intendo dire che grazie a ciò, mein Führer, lei ha potuto arrivare dove è arrivato ». Goebbels, che giudicava Frick un imbecille calzato e vestito, commentava sarcasticamente: « Ho l'impressione, caro Frick, che lei, da piccolo, non abbia mai ricevuto botte ».
Walter Funk, ministro dell'Industria e Commercio e in pari tempo presidente della Reichsbank, si divertiva a raccontare alla tavola della Can-

celleria le stranezze che il suo vicepresidente Brinkmann aveva compiuto indisturbato, per mesi e mesi, prima di essere finalmente riconosciuto pazzo. In tal modo Funk raggiungeva il duplice scopo di divertire Hitler e di informarlo scherzosamente di cose serie, di cui il Führer avrebbe avuto un giorno o l'altro notizia. Brinkmann aveva invitato i fattorini e le donne di pulizia della Reichsbank a un grande banchetto nel salone delle feste di uno dei migliori alberghi di Berlino, l'Hôtel Bristol; e alla fine del banchetto si era messo a suonare il violino per i suoi ospiti. L'episodio poteva ancora ancora esser fatto passare per uno dei tanti nobili sforzi che il regime compiva per amalgamare il popolo; ma le cose cominciarono a presentarsi sotto una luce meno favorevole quando Funk, fra le risate dei commensali, proseguì: « Recentemente Brinkmann si è piazzato proprio davanti al Ministero dell'Industria, sull'Unter den Linden, ha tirato fuori dalla borsa un grosso pacco di banconote fresche di stampa... come lorsignori sanno, le banconote sono firmate da me... e ha incominciato a distribuirle ai passanti dicendo: "Chi vuole i nuovi Funk?" ». « Non passò molto » continuò Funk « che la sua pazzia non poté più essere ignorata. Riuniti tutti i dipendenti della Reichsbank, Brinkmann disse loro: "Chi ha superato i cinquant'anni si metta a sinistra, i più giovani a destra". Poi, rivolto a uno di destra: "Quanti anni ha lei?". "Quarantanove, signor vicepresidente." "Allora passi a sinistra! E adesso mi ascoltino: tutti quelli di sinistra sono licenziati, ma con doppia pensione." » Hitler aveva le lacrime agli occhi per il gran ridere. Ripresosi finalmente, cominciò a ragionare ad alta voce su quanto fosse difficile, a volte, riconoscere un ammalato mentale. Raccontando questi episodi, Funk aveva raggiunto lo scopo di informare il Führer, senza averne l'aria, di un'altra « pazzia » di Brinkmann, il quale, valendosi del fatto di essere autorizzato alla firma, aveva, nella sua irresponsabilità, staccato un assegno di parecchi milioni a favore di Göring, che lo aveva tranquillamente incassato. Tutto questo, il Führer non poteva ancora saperlo. Naturalmente Göring, quando fu informato dei discorsi di Funk, lottò con tutte le sue forze contro la tesi che Brinkmann fosse irresponsabile; e, come c'era da aspettarsi, fece sentire a Hitler anche la sua campana. Ma chi arrivava per primo a ficcare un'idea nella mente di Hitler aveva mezza partita vinta, perché Hitler non tornava volentieri sulle idee che

si era formate. Ciò non toglie che non fu facile, per Funk, riavere i milioni incassati da Göring.

Uno dei bersagli prediletti degli scherzi di Goebbels era Rosenberg, che egli chiamava il Reichsphilosoph e denigrava con i suoi aneddoti. Nei confronti di Rosenberg, Goebbels sapeva di poter contare sull'approvazione di Hitler, cosicché tornava molto spesso sull'argomento. Si sarebbe detto che il discorso seguisse un copione e che gli attori, avendo mandato a mente la rispettiva parte, non aspettassero altro che di poter dire la loro battuta. C'era quasi da scommettere che alla fine Hitler avrebbe detto: « Il "Völkischer Beobachter" somiglia al suo editore Rosenberg. Nel partito abbiamo un solo giornale cosiddetto umoristico, "Die Brennessel", ed è il giornale più triste che si possa immaginare; ma in compenso il "Völkischer Beobachter" è un giornale umoristico ». Per divertire Hitler, Goebbels prendeva in giro anche il grande editore Müller, il quale faceva tutte le possibili acrobazie per conservare, oltre la clientela del partito, anche la clientela degli ambienti più rigidamente cattolici dell'Alta Baviera. Dal calendario parrocchiale fino agli scritti anti-clericali di Rosenberg, il repertorio di Müller presentava una straordinaria varietà di titoli. Ma Müller poteva ben permetterselo, perché negli anni venti aveva continuato a stampare il « Völkischer Beobachter » nonostante i conti non pagati.

Certi scherzi erano accuratamente preparati, in modo che tutte le fasi si susseguissero come anelli di una catena, di cui Hitler veniva informato via via. Anche in questo genere di sport, Goebbels, incoraggiato dal tacito consenso di Hitler, si distingueva di gran lunga fra tutti.

Un vecchio membro del partito, Eugen Hadamowski, aveva raggiunto una posizione-chiave nella Radio come direttore di un programma, ma ora ardeva dal desiderio di diventare direttore dei servizi radio del Reich. Il ministro della Propaganda, che aveva un altro candidato, temeva che Hitler potesse appoggiare Hadamowski, il quale, prima del 1933, aveva dato prova di notevole abilità organizzando per il partito nazista la trasmissione dei discorsi elettorali mediante altoparlanti. Allora il vice di Goebbels, lo Staatssekretär alla Propaganda Hanke, chiamò Hadamowski e gli comunicò ufficialmente che Hitler lo aveva nominato Reichsintendant. L'esplosione di gioia di Hadamowski per l'ambita nomina giunse alle orecchie di Hitler per il solito canale delle chiacchiere conviviali, e

gli giunse così voltata in grottesco, che Hitler credette si trattasse di una magnifica barzelletta. Il giorno seguente Goebbels fece stampare un certo numero di copie di un giornale X in cui si dava notizia della nomina e ci si rallegrava con l'eletto in modo sconvenientemente eccessivo. Goebbels, in materia, se ne intendeva! Hitler poté dunque essere informato dallo stesso Goebbels delle esagerazioni e delle piaggerìe contenute nell'articolo e delle manifestazioni di gioia alle quali Hadamowski s'era abbandonato. Risate di Hitler e di tutti i commensali. Quello stesso giorno, Hanke invitò il neo-eletto a pronunciare un indirizzo di saluto davanti a un microfono preventivamente isolato; e i commensali ebbero nuova materia d'ilarità allorché fu riferito loro con quale incontenibile gioia, segno evidente di boria, l'ingannato Hadamowski avesse parlato davanti al microfono muto. A questo punto Goebbels non aveva più ragione di temere un eventuale intervento di Hitler a favore di Hadamowski. Gioco diabolico, che non aveva neppure offerto al ridicolizzato la possibilità di difendersi. Probabilmente Hadamowski non si rese addirittura conto che lo scherzo era stato montato per farlo passare, agli occhi di Hitler, nella categoria degli « impossibili ». Del resto, chi poteva controllare se Goebbels aveva riferito dei fatti o se invece aveva dato libero corso alla fantasia?
Ci si potrà chiedere se, in casi come questo, il gabbato non fosse Hitler, cioè se Goebbels non menasse per il naso il suo capo. Io credo che in casi simili Hitler non fosse davvero all'altezza di Goebbels; la sua natura istintiva non giungeva a gradi così bassamente raffinati. Ma allora, perché incoraggiava o addirittura provocava con la sua approvazione – e qui stava il grave – il gioco sporco? Sarebbero bastate poche parole di disapprovazione da parte sua per farlo cessare.
Spesso mi sono chiesto se Hitler fosse influenzabile. Certamente si lasciava influenzare, e molto, da chi ci sapeva fare. Se era diffidente, lo era – penso – su un piano relativamente elementare. Non sempre sapeva capire la mossa pericolosa di un giocatore abile o la cauta manovra intesa a fargli cambiare opinione. Non aveva fiuto per chi barava sistematicamente al gioco: arte, questa, in cui eccellevano Göring, Goebbels, Bormann e, a distanza, anche Himmler. E poiché in tutte le questioni decisive era impossibile fargli cambiare idea mediante un discorso diretto e aperto, la posizione di potenza di questi uomini non fece che rafforzarsi.

Chiuderò il racconto di queste riunioni conviviali di mezzogiorno alla Cancelleria con la storia di un'altra burla, non meno perfida delle precedenti, il cui bersaglio fu il capo del servizio stampa per l'estero, Putzi Hanfstaengl, sospetto a Goebbels per i suoi stretti legami personali con Hitler. Goebbels godeva soprattutto nel mettere alla berlina la presunta avidità di denaro di Hanfstaengl. Aveva già cercato di screditarlo presso Hitler facendogli credere che avesse rubato a una canzone inglese la melodia di una marcia popolare da lui composta, intitolata *Der Fön*.
All'epoca della guerra di Spagna, Goebbels cominciò a raccontare a tavola che Hanfstaengl andava facendo delle osservazioni che mettevano in dubbio il valore dei soldati tedeschi in Ispagna. Hitler ne fu indignato, e suggerì che si desse una lezione a quel vile, indegno di giudicare il valore altrui. Alcuni giorni dopo, Hanfstaengl si vide recapitare, da un incaricato di Hitler, un plico sigillato, con l'ordine di aprirlo soltanto quando l'aereo speciale, che stava aspettandolo, fosse decollato. L'aereo decollò, e Hanfstaengl, aperto il plico, lesse terrorizzato l'ordine che gli ingiungeva di raggiungere la « Spagna rossa » e di rimanervi quale agente segreto di Franco. Egli cercò allora disperatamente – come raccontò Goebbels a tavola in tutti i minimi particolari – di indurre il pilota a ritornare alla base di partenza, certo che dovesse trattarsi di un malinteso. Ma l'aereo continuò a volare al disopra delle nuvole, compiendo ampi giri sul territorio tedesco, mentre il pilota forniva falsi dati di posizione al passeggero, il quale credeva ormai di essere sul cielo di Spagna. Alla fine il pilota dichiarò di essere costretto a tentare un atterraggio di fortuna, e scese tranquillo e sicuro sulla pista dell'aeroporto di Lipsia. Hanfstaengl, che dal luogo di atterraggio doveva aver compreso di essere stato vittima di uno scherzo poco simpatico, manifestò eccitatissimo l'idea che si volesse attentare alla sua vita, e improvvisamente scomparve senza lasciare traccia.
I vari momenti della storia furono seguiti dai commensali di Hitler con un'ilarità accresciuta dal fatto che, nella fattispecie, la burla era stata escogitata dallo stesso Hitler insieme con Goebbels. Ma pochi giorni dopo, avendo saputo che il suo capo del servizio stampa per l'estero aveva trovato rifugio proprio all'estero, Hitler cominciò a temere che Hanfstaengl potesse cercare di far soldi rivelando alla stampa del paese che lo ospitava le cose segrete di cui era a conoscenza. Invece, contrariamente alla

fama di Arpagone che gli avevano creata, Hanfstaengl non fece nulla di simile.
La maniera di Hitler di demolire il buon nome anche di gente che gli era, o gli era stata, vicina nel lavoro e nella lotta non mi lasciava, in fondo, indifferente. Mi sentivo ancora legato a lui, ma non più da quella specie di malia che mi aveva dominato nei primi tempi della nostra collaborazione. Frequentandolo giorno per giorno, avevo acquistato un certo distacco e, con esso, l'ancor timida capacità di giudicarlo criticamente.
L'uomo che, in Hitler, andavo apprezzando sempre più era « il committente ». L'idea che non cessava di entusiasmarmi era quella di servirlo con tutte le mie capacità scientifiche e tecniche e di trasformare in realtà i suoi progetti edilizi e urbanistici. A mano a mano che le sue « commissioni » diventavano più grosse e importanti, crescevano la stima e il rispetto di cui ero circondato. Mi pareva di essere sul punto di realizzare il mio *Lebenswerk*, l'opera che avrebbe giustificato la mia vita, collocandomi fra i grandi architetti della storia. Avevo quindi la sensazione di non essere soltanto colui che riceveva da Hitler commissioni e favori, ma anche colui che lo contraccambiava pienamente dandogli il modo di realizzare se stesso come costruttore. Il quadro si completa pensando che Hitler mi trattava da collega e non cessava di dire che, in campo architettonico, gli ero superiore.

Pranzare da Hitler significava regolarmente perdere molto tempo, poiché non ci si alzava da tavola prima delle quattro e mezzo del pomeriggio. Ben pochi, naturalmente, potevano permettersi di perdere tanto tempo ogni giorno; anch'io, se non volevo trascurare il mio lavoro, non andavo a pranzo alla Cancelleria più di una o due volte la settimana.
D'altra parte, l'essere ospiti di Hitler aveva la sua importanza, perché procurava considerazione e credito; si aveva inoltre un'idea panoramica dell'« opinione del giorno » del Führer. Le riunioni conviviali erano utili anche a Hitler, in quanto gli permettevano di lanciare in forma non ufficiale e non troppo impegnativa le sue parole d'ordine. Egli però non permetteva a nessuno di gettar l'occhio nel suo lavoro. Si guardava bene, ad esempio, di mettere al corrente chicchessia dei risultati di un colloquio

importante. Tutt'al più ne parlava per commentare l'interlocutore, non il contenuto del colloquio.
Non di rado accadeva che, durante il pranzo, un commensale gettasse l'amo per ottenere da Hitler un colloquio privato. Uno, ad esempio, diceva di aver portato con sé la documentazione fotografica dello stato dei lavori di una costruzione che interessava Hitler; un altro usava come richiamo le fotografie di una nuova messinscena teatrale (preferibilmente di un'opera di Wagner o di un'operetta); ma l'esca infallibile rimaneva l'ormai classica frase: « Mein Führer, ho da farle vedere un nuovo progetto ». L'ospite che la pronunciava poteva essere quasi certo che Hitler gli avrebbe risposto: « Sì, benissimo, potremo vederlo subito dopo pranzo ». Secondo il galateo dei commensali di Hitler, servirsi di questa frase-grimaldello era cosa spregevole; ma il non servirsene significava esporsi al pericolo di aspettare per mesi il desiderato appuntamento.
Verso le quattro e mezzo, dunque, Hitler si alzava da tavola, gli ospiti si congedavano alla svelta e « il prescelto » veniva guidato da Hitler nel cosiddetto Giardino d'Inverno. Spesso, uscendo, Hitler mi faceva cenno di non muovermi: « Aspetti un momento qui; ho qualcosa da discutere con lei ». Questo momento poteva diventare un'ora e più. Poi Hitler mi faceva entrare e, assumendo modi e tono del tutto familiari, si sedeva di fronte a me in una comoda poltrona e si faceva dire come procedevano i miei lavori.
Erano più o meno le sei quando Hitler si accomiatava per ritirarsi nelle sue stanze al piano di sopra. Io mi recavo finalmente al mio studio, dove però poteva accadere che mi trattenessi pochissimo, perché una telefonata di uno degli aiutanti di Hitler mi avvertiva che il Führer mi desiderava a cena. Così, due ore dopo averla lasciata, ero di nuovo nella residenza del cancelliere. Se però avevo un progetto da mostrargli, ci andavo anche senza essere invitato.
A cena i commensali non erano mai più di sei o otto; ci potevano essere i suoi aiutanti, il medico personale, il fotografo Hoffmann, uno o due conoscenti di Monaco, il pilota personale Bauer con il marconista-motorista, e l'immancabile Bormann. Questa era la cerchia più intima di Berlino. A cena, i collaboratori politici, come Goebbels, non erano desiderati. Il livello dei discorsi si abbassava, rispetto a quello dei discorsi di mezzogiorno, di un buon gradino, fino a cadere nelle chiacchiere insignifi-

canti. Hitler si faceva raccontare gli spettacoli teatrali, ma mostrava interesse anche per la cronaca scandalistica; il pilota parlava dei suoi voli, e Hoffmann riesumava ricordi degli ambienti artistici di Monaco o descriveva le sue cacce a quadri e dipinti; di solito, però, era Hitler che teneva banco con storie della sua vita e della sua formazione giovanile.
Anche la cena si componeva di piatti semplici. Kannenberg, l'Hausintendant, aveva compiuto, a dire il vero, qualche nobile tentativo di mandare in tavola qualcosa di meglio « per gli intimi »; per alcune settimane si poté addirittura vedere Hitler mangiare con grande appetito caviale a cucchiaiate, lodandone il sapore del tutto nuovo per lui. Ma avendo poi chiesto a Kannenberg quanto costava il caviale, rimase costernato dell'alto costo e proibì che lo si comprasse. Allora gli fu servito il caviale rosso, più economico, ma Hitler respinse anche quello, perché troppo caro. Inutile dire che queste spese erano gocce d'acqua rispetto a tutte le altre; la coscienza di Hitler trovava però intollerabile che un Führer mangiasse caviale.
Finita la cena, i commensali si riversavano nella sala di soggiorno, di solito riservata alle riunioni ufficiali. Ci si sedeva nelle comode poltrone; Hitler si sbottonava la giacca e stendeva le gambe; le luci si affievolivano gradatamente; da una porta di fondo entravano « i privilegiati », fra cui qualche dipendente femminile della casa e qualche poliziotto della guardia del corpo di Hitler; e aveva inizio la proiezione dei film. Così, come all'Obersalzberg, ce ne stavamo seduti, senza parlare, per tre o quattr'ore; e quando, verso l'una del mattino, la proiezione terminava, ci alzavamo con i muscoli rigidi e la testa rimbambita. L'unico che riemergeva fresco come una rosa era Hitler, il quale si diffondeva a commentare la recitazione degli attori, estasiandosi soprattutto, prima di passare ad altri temi, per i suoi preferiti. La conversazione proseguiva nel salotto di soggiorno, arrivavano sandwich, birra e vino, e così si facevano le due prima che Hitler si congedasse. Spesso mi lasciavo sorprendere dall'idea che quella mediocrissima gente si riuniva nella stessa stanza dove Bismarck amava intrattenersi con amici, conoscenti e colleghi di partito.
M'era accaduto più volte, per spezzare la monotonia di quelle serate, di proporre che si invitasse ogni tanto un grande pianista, o uno scienziato, ma con mia grande sorpresa avevo incontrato il rifiuto di Hitler. « Gli artisti » diceva « verrebbero meno volentieri di quanto lei crede ».

Molti, invece, avrebbero accolto l'invito come segno di particolare distinzione. Forse tutto si riduceva al desiderio di Hitler di non modificare quella banale, insipida conclusione della sua giornata, a lui così gradita. Mi era anche accaduto di notare che provava una certa timidezza di fronte a persone di cui riconosceva la superiorità tecnica. La provava soprattutto quando si trovava a tu per tu con queste persone in un'udienza ufficiale. Può darsi che proprio per tale motivo avesse scelto me come suo architetto: io ero un professionista ancora molto giovane, verso il quale non aveva complessi di inferiorità.

Dopo il 1933, gli aiutanti di Hitler furono per pochi anni autorizzati a invitare anche delle signore, la cui scelta era controllata da Goebbels. Un certo numero di queste donne apparteneva al mondo del cinema. In generale erano ammesse soltanto signore sposate, in compagnia dei rispettivi mariti. Hitler si atteneva a questa norma per evitare le chiacchiere: la presenza delle donne, infatti, avrebbe potuto molto facilmente scalfire quella fama di austerità che Goebbels aveva creata attorno al Führer. Di fronte alle signore, Hitler si comportava più o meno come l'allievo d'ultimo anno di una scuola di ballo, che partecipa alla esibizione finale. Dava prova di una timida solerzia nell'evitare un passo sbagliato, nel distribuire equamente le sue galanterie, nel dare il benvenuto e il commiato con il baciamano austriaco. Sciolta si la compagnia, il Führer rimaneva un po' con gli intimi per passare in rassegna le donne della serata, e ragionava delle loro bellezze fisiche più che della loro grazia o della loro intelligenza, un po' come lo scolaretto persuaso dell'irraggiungibilità dei suoi desideri. Amava le false-magre alte; Eva Braun, piccola e graziosa, non corrispondeva affatto al suo tipo.

Ma all'improvviso – mi pare che fossimo nel 1935 – niente più signore. Il perché non l'ho mai saputo; un pettegolezzo, una ragione qualsiasi; sta di fatto che Hitler, di punto in bianco, avvertì che in futuro non si sarebbe dovuto invitare le signore; e da allora egli si accontentò di ammirare le dive dei consueti film serali.

Solo parecchio tempo dopo, verso il 1939, Eva Braun ebbe la sua stanza da letto nella Cancelleria. La stanza era attigua a quella del Führer, e le sue finestre si affacciavano su un angusto cortile. Alla Cancelleria, più ancora che all'Obersalzberg, Eva Braun conduceva una vita da reclusa: entrava alla chetichella da un ingresso laterale, silenziosamente saliva per

una scala secondaria; al pianterreno non scendeva mai, neanche quando c'erano soltanto dei vecchi conoscenti; era felice se, nelle lunghe ore d'attesa, salivo a farle un po' di compagnia.

A Berlino Hitler andava di rado a teatro, e solo per vedere qualche operetta. Cercava soprattutto di non perdere alcuna messinscena nuova di operette classiche, come *Il pipistrello* o *La vedova allegra*. Credo di aver visto con lui, in varie città della Germania, almeno cinque o sei edizioni del *Pipistrello*, per il cui dispendioso allestimento Hitler elargiva notevoli somme, attingendole alla « cassetta » di Bormann.

Gli piacevano gli spettacoli leggeri, come quelli che si davano al Wintergarten, un teatro berlinese di varietà dove egli andava qualche volta e dove sarebbe andato più spesso, se non l'avesse trattenuto un certo pudore. A volte vi mandava in sua vece il maggiordomo Kannenberg, dal quale si faceva poi raccontare, a tarda sera, programma alla mano, ciò che aveva visto. Anche il Metropoltheater, dove si rappresentavano stupidissime riviste musicali popolate di « ninfe » svestite, lo ebbe qualche volta fra i suoi frequentatori.

Assisteva regolarmente a tutte le rappresentazioni del primo ciclo del festival annuale di Bayreuth. Quando lo sentivo parlare con la signora Winifred Wagner avevo l'impressione, da quel profano che sono, che egli possedesse una capacità di giudizio critico un po' più che generica; è certo, tuttavia, che la sua attenzione era rivolta soprattutto alla regia.

Se si eccettua Wagner, l'opera non gli diceva gran che; anche il suo iniziale interesse per il teatro di prosa si affievolì progressivamente. Non dedicava troppo tempo neppure a Bruckner, il suo prediletto, bastandogli di far suonare ogni volta un suo brano sinfonico prima di iniziare un « discorso culturale » al Parteitag di Norimberga, e di assicurarsi che a St. Florian, paese natale di Bruckner, si continuasse a onorare la memoria del Maestro. Ma gli piaceva che nell'opinione pubblica si diffondesse il mito di un Hitler sensibile all'arte.

Non so se e fino a qual punto la letteratura interessasse Hitler. I libri di cui parlava erano opere di scienza militare, o annuari della marina, o testi di architettura, che leggeva e rileggeva fino alle ore piccole. Non l'ho mai sentito parlare di altri libri.

Io ero abituato a lavorare intensamente e non riuscivo, all'inizio, ad assuefarmi neanche mentalmente allo sperpero di tempo di Hitler. Capivo benissimo che Hitler potesse desiderare di concludere la sua giornata nell'ozio e nella noia, ma mi sembrava che sei ore in media di questo « rilassamento » fossero un po' troppe, e che fossero proporzionalmente troppo poche le ore dedicate al lavoro vero e proprio. Vorrei sapere, mi dicevo spesso, quando quest'uomo lavora. Secondo i miei calcoli, nel corso della giornata non gli rimaneva quasi il tempo di lavorare. Si alzava tardi la mattina, teneva uno o due rapporti di servizio, e dall'ora del pranzo fino al tardo pomeriggio sciupava praticamente il suo tempo. I rari appuntamenti che concedeva nel pomeriggio erano sempre messi in forse dalla sua predilezione per i progetti urbanistici e architettonici. Accadeva spesso che uno degli aiutanti di Hitler mi dicesse: « Oggi, per favore, non gli mostri progetti! ». In simili casi, andavo a chiudere nella stanza del centralino telefonico i progetti che avevo portato con me, e se Hitler me li chiedeva facevo del mio meglio per tenerlo a bada con risposte evasive. Accadeva però, a volte, che egli capisse il gioco e si mettesse personalmente a cercare i progetti nell'anticamera o nel guardaroba.
Agli occhi del popolo, Hitler era il Führer che lavorava instancabilmente giorno e notte. Chi ha qualche dimestichezza con il modo di lavorare di certi artisti penserà che la disorganizzata distribuzione che Hitler faceva del proprio tempo rientrasse nel suo stile bohème. Ma da quel che ho potuto capire, Hitler, anche quando trascorreva intere settimane in occupazioni di nessuna importanza, lasciava maturare dentro di sé un problema, al quale, non appena la « illuminazione improvvisa » gli avesse indicata la soluzione giusta (o che a lui sembrava tale), dava forma definitiva in pochi giorni di intenso lavoro. Le riunioni conviviali gli offrivano certamente la possibilità di mettere alla prova le sue idee, di formularle in modi diversi, di limarle e perfezionarle davanti a un pubblico a-critico. Una volta fissata la decisione nei suoi termini definitivi, ritornava all'ozio e alla noia.

X IN PIENA ESALTAZIONE IMPERIALE

Andavo a cena da Hitler una o due volte la settimana. Verso mezzanotte, finito l'ultimo metro di pellicola, egli m'invitava a portargli il rotolo dei disegni, e insieme li esaminavamo e discutevamo a fondo fino alle due o alle tre del mattino, mentre gli altri ospiti cercavano la compagnia di un bicchiere di vino o se ne tornavano a casa, ben sapendo che ormai non avrebbero più potuto parlare con il Führer.
Ciò che attirava maggiormente l'interesse di Hitler erano i plastici della futura capitale, plastici che avevo sistemati nelle ex sale d'esposizione dell'Akademie der Künste. Per potervisi recare a suo piacimento, Hitler aveva creato, mediante l'apertura di porte nei muri divisori dei giardini dei ministeri, un passaggio diretto tra la Cancelleria e l'Akademie der Künste. A volte invitava tutta la piccola brigata dei commensali serali ad accompagnarci fin là; e allora si sarebbe potuto vederci sfilare nel buio dei giardini, armati di torce elettriche e di chiavi. Le grandi sale d'esposizione erano occupate soltanto dai modelli plastici della futura città, illuminati a giorno da riflettori. Non occorreva che io mi preoccupassi di dare spiegazioni; ci pensava Hitler a illustrare ai suoi ospiti, sprizzando gioia dagli occhi, tutti i particolari dei modelli.
Grandissimo era poi l'interesse di Hitler quando esponevo un modello nuovo. Allora io facevo disporre i riflettori in modo tale da metterlo in rilievo sotto tutte le possibili angolazioni della luce solare. Questi modelli, generalmente in scala 1:50, erano fabbricati con somma cura e minuzia da ebanisti specializzati, poi dipinti nel colore dei materiali di cui sarebbero stati realmente fatti. Così componevo via via i singoli tratti della Grande Strada, offrendo al visitatore la visione plastica degli edi-

fici che vi sarebbero sorti dieci anni dopo. Il modello della Grande Strada si svolgeva di sala in sala per una trentina di metri.
C'era poi un modello complessivo, una specie di quadro d'unione, in scala 1:1000, di cui Hitler era particolarmente entusiasta, perché scomponibile nelle sue parti. Le singole parti erano costruite su carrelli mobili, potevano quindi essere « estratte » dal quadro d'unione. Così Hitler aveva modo di « entrare » nella « sua strada » da qualunque parte gli piacesse, e di studiarne l'effetto dal punto di vista desiderato. Si collocava, ad esempio, in modo tale da infilare con lo sguardo la Grande Strada proprio come l'avrebbe vista in futuro il viaggiatore che fosse disceso alla stazione Sud; oppure si collocava all'altezza del Grande Auditorio, sua futura tribuna; oppure al centro della Grande Strada, per godere la prospettiva nord e la prospettiva sud. Si metteva quasi in ginocchio, perché gli occhi venissero a trovarsi di pochi millimetri al disopra del piano stradale, e avessero così la giusta visuale. E intanto chiacchierava con insolita vivacità. Erano questi i soli momenti in cui Hitler sapesse rinunciare alla sua abituale rigidezza. Non mi è mai accaduto di vederlo così vivo, spontaneo, rilassato come davanti ai modelli di Berlino, mentre io, un po' per la stanchezza, un po' per quel tanto di rispettosa ritrosìa da cui non ero riuscito a liberarmi in tanti anni di consuetudine con lui, me ne stavo di solito in silenzio. Per esprimere l'impressione che gli faceva lo strano rapporto fra me e Hitler, uno dei miei più stretti collaboratori disse una volta: « Lei è l'amore infelice di Hitler ».
Nelle sale d'esposizione, ben protette dalla curiosità altrui, erano ammessi ben pochi visitatori. A nessuno era consentito di vedere il grande progetto della Berlino del futuro senza l'esplicito permesso di Hitler. Un giorno venne a vederlo Göring, il quale, al momento di andarsene, lasciò che le persone del seguito lo precedessero e, rivolgendosi allora a me, disse in tono commosso: « Due o tre giorni fa, il Führer mi ha parlato dei compiti che dovrò assumermi dopo la sua morte, e ha soggiunto che mi lascia libero di svolgerli come crederò meglio. Ma una cosa ha voluto che gli promettessi: che alla sua morte non sostituirò lei con altri, e non interferirò nel suo lavoro, ma la lascerò agire secondo la sua volontà. Ha voluto che gli promettessi che non le farò mancare il denaro per le sue opere, che le darò tutto il denaro di cui avrà bisogno ». Qui la commozione costrinse Göring a fare una pausa. « Io gliel'ho solennemente

promesso, mano nella mano, e ora voglio ripetere la promessa anche a lei. » Così dicendo, Göring mi diede una lunga e patetica stretta.
Anche mio padre venne a vedere i lavori del figlio divenuto celebre. Davanti ai modelli scrollò le spalle e disse: « Siete diventati completamente pazzi! ». La sera mi recai con lui a teatro, a vedere una commedia nella quale recitava Heinz Rühmann, e il caso volle che anche Hitler assistesse allo spettacolo. Nell'intervallo il Führer desiderò sapere chi fosse il vecchio signore seduto al mio fianco, e quando seppe che era mio padre c'invitò a raggiungerlo. Al momento di essergli presentato, mio padre, che nonostante i suoi settantacinque anni era dritto come un fuso e sempre del tutto presente a se stesso, fu colto da un violento tremito, quale mai avevo visto nè vidi poi in lui. Si fece pallido come un morto, non reagì alle lodi che Hitler intesseva di suo figlio, e alla fine si congedò senza avere aperto bocca. Mio padre non rievocò mai questo incontro, e io stesso non gli feci mai domande sull'agitazione da cui era stato preso al cospetto di Hitler.

« Siete diventati completamente pazzi! » Quando mi capita, oggi, di sfogliare le numerose fotografie del modello della Grande Strada del futuro, capisco che non sarebbe stata soltanto una cosa pazza: sarebbe stata anche una cosa noiosa.
In verità, ci eravamo resi conto che, lungo la Grande Strada, non si dovevano costruire soltanto edifici pubblici; avevamo quindi riservato due terzi della sua lunghezza a costruzioni private. Ma ci volle tutto l'appoggio di Hitler per riuscire a resistere alle pressioni dell'Amministrazione pubblica, decisa a liberare la strada da ogni presenza commerciale. Non volevamo assolutamente creare una strada di ministeri; e per attirare in essa la vita cittadina progettammo deliberatamente di farvi sorgere: un lussuoso cinema di prima visione, un grande cinema popolare capace di duemila posti, un nuovo teatro lirico, tre teatri di prosa, un nuovo auditorio di musica, un palazzo per i congressi (per il quale avevamo coniato il nome di Haus der Nationen), un albergo di ventun piani con 1500 letti, un certo numero di teatri di varietà, dei grandi ristoranti (fra cui alcuni di lusso), e perfino una piscina stile romano, grande come le terme dell'epoca imperiale.[1] Tranquilli cortili interni a portici, nei quali

dovevano aprirsi piccoli ma lussuosi negozi, avrebbero invitato al passeggio e allo shopping a pochi metri dalla strada e dal suo frastuono; e dappertutto sarebbe stata una profusione di insegne luminose. Hitler e io avevamo immaginato la strada come una mostra-vendita permanente di prodotti tedeschi, tale da attirare soprattutto gli stranieri. Oggi, rivedendo le fotografie dei modelli, anche questa parte della Grande Strada mi appare priva di vita e troppo regolamentata. Quando, la mattina dopo la mia liberazione dal carcere, recandomi all'aeroporto, passai davanti a uno di questi edifici privati della progettata Strada,[2] mi resi conto in un attimo di ciò che per anni non avevo capito, e cioè che noi progettavamo e costruivamo senza usare un metro reale. Perfino per gli edifici privati prevedevamo lotti di 150 ed anche 200 metri di lunghezza, e fissavamo altezze uniformi sia per le facciate delle case sia per i frontoni dei negozi, e tenevamo gli edifici più alti, a molti piani, in posizione arretrata rispetto alla prospettiva stradale, trascurando anche qui un mezzo di cui avremmo potuto servirci per animare e alleggerire l'insieme. Vedendo le fotografie di quegli edifici privati e di quei negozi sono preso ogni volta da un senso quasi di paura, comprendendo che la rigida monumentalità della Strada avrebbe reso vani tutti i nostri sforzi di portarvi la vita della città.
La nostra migliore soluzione architettonica fu quella studiata per lo Zentralbahnhof, la stazione centrale che costituiva l'estremità sud della Grande Strada e che, con la sua potente e appariscente struttura d'acciaio rivestito di lastre di rame, e le compartiture interne di vetro, avrebbe fatto spicco tra i colossi di pietra. Erano previsti quattro piani di traffico sovrapposti, collegati fra loro da scale mobili e ascensori. Insomma, la stazione avrebbe dovuto surclassare il Grand Central Terminal di New York.
Ci doveva essere una grande scalinata d'onore; ad ogni modo, tanto gli ospiti d'onore quanto i comuni viaggiatori, uscendo dalla stazione, sarebbero stati investiti, anzi « colpiti in pieno petto » e « stesi a terra », dalla potenza del Reich, espressa dalla superba visione urbanistica. Il piazzale della stazione lungo mille metri e largo trecentotrenta, sarebbe stato interamente cinto, a somiglianza del Viale degli Arieti tra Karnak e Luxor, di armi prese al nemico. Quest'ultimo particolare fu ideato da

Hitler dopo la campagna di Francia e da lui stesso confermato nel tardo autunno 1941, quando già vi erano state le prime sconfitte in Russia.
Nella piazza, a 800 metri dalla stazione, sarebbe sorto il Grande Arco, o Arco di Trionfo (come Hitler lo chiamava qualche volta: solo qualche volta). L'Arc de Triomphe di Napoleone, al centro della Place de l'Etoile, è, con i suoi 50 metri d'altezza, una massa monumentale che conclude con imponenza i due chilometri dei Champs Elysées; ma il nostro Arco di Trionfo, largo 170 metri, profondo 119 e alto 117, avrebbe sopravanzato e letteralmente prostrato ai suoi piedi tutte le altre costruzioni del tratto meridionale della strada.
Avevo fatto vari tentativi per convincere Hitler ad apportare qualche modifica all'Arco, ma a un certo momento mi era mancato il coraggio di continuare a insistere: l'Arco era il cuore del suo progetto. Hitler lo aveva ideato molto tempo prima che su di lui si esercitasse l'azione depuratrice del professor Todt, ed è il miglior esempio esistente delle idee architettoniche fissate da Hitler in quell'album degli anni venti, che andò malauguratamente perduto. Il Führer rimase refrattario a tutte le proposte intese a semplificare l'Arco e a modificarne le proporzioni; però fu contento che, sui disegni definitivi, io non avessi indicato il nome dell'architetto.
Attraverso la luce dell'Arco di Trionfo, alta 80 metri, avrebbe dovuto intravvedersi, a distanza di cinque chilometri, perduta nella nebbia della lontananza e nei vapori della città, l'altra costruzione monumentale della Grande Strada, la più grande sala di riunione del mondo, con la sua cupola alta duecentonovanta metri.
Nel tratto di strada fra l'Arco di Trionfo e la Sala a Cupola sarebbero sorti undici grandi edifici isolati, in cui avrebbero trovato sede altrettanti ministeri, fra cui quelli dell'Interno, dei Trasporti, della Giustizia, dell'Industria e Commercio e dell'Alimentazione. Eravamo già oltre il 1941 quando Hitler mi ordinò di inserire nel progetto un altro ministero: quello delle Colonie![3] Neppure durante la campagna di Russia, dunque, aveva rinunciato all'idea di un impero coloniale tedesco. Una grossa rinuncia, invece, dovettero farla quei ministri che avevano sperato di poter concentrare sulla Grande Strada i loro uffici amministrativi sparsi per tutta Berlino: Hitler, infatti, dispose che i nuovi edifici fossero destinati a com-

piti di pura rappresentanza, e non al funzionamento dell'apparato burocratico.
Al di là di questa parte centrale, monumentale, la Grande Strada riprendeva, per oltre un chilometro, fino alla « Piazza Rotonda », corrispondente all'incrocio con la Potsdamer Strasse, l'aspetto della grande arteria mondana e commerciale. Da questo punto, proseguendo verso nord, la strada riacquistava il tono solenne: a sinistra sorgeva la Soldatenhalle, un enorme blocco progettato da Wilhelm Kreis, sulla cui destinazione Hitler non si era mai pronunciato chiaramente, ma credo che lo concepisse come una specie di connubio fra il sacrario e il museo militare. Infatti, dopo l'armistizio con la Francia, decretò vi fosse esposta, come primo cimelio, la carrozza-ristorante in cui nel 1918 era stata firmata la resa della Germania e nel 1940 quella della Francia. Era anche prevista una cripta per accogliervi i più illustri feldmarescialli tedeschi del passato, del presente e del futuro.[4] Oltre la Soldatenhalle, si stendevano fino alla Bendlerstrasse gli edifici destinati al comando supremo dell'esercito.[5]
Quando vide questi progetti, Göring si sentì defraudato, trovando che il suo Ministero dell'Aviazione era stato ingiustamente escluso. Mi conquistò scegliendomi come architetto,[6] e insieme scoprimmo l'area ideale per i suoi scopi di fronte alla Soldatenhalle, accanto al giardino zoologico. I miei progetti per il suo nuovo palazzo entusiasmarono Göring. La costruzione era destinata a riunire (evidentemente non prima del 1940) tutti i suoi numerosi uffici, il cui complesso avrebbe preso il nome di Reichsmarschallamt, o Ufficio del Maresciallo del Reich. Ma Hitler si espresse in termini molto drastici: « L'edificio » disse « è troppo grande per Göring; lo fa eccellere troppo; e poi non mi garba molto che per costruirlo voglia scegliersi il mio architetto ». Tornò più volte a manifestare il suo malumore per i piani di Göring, senza peraltro trovare mai il coraggio di « ridimensionare » il maresciallo. Göring, che conosceva bene Hitler, mi tranquillizzò dicendomi: « Non modifichi niente, e non si preoccupi di Hitler. Costruiremo esattamente come abbiamo progettato, e alla fine il Führer ne sarà entusiasta ».
Hitler usava molto esercitare, nella sua sfera privata, queste forme d'indulgenza. Non dava peso, ad esempio, agli scandali matrimoniali delle persone del suo entourage, a meno che non vedesse, a un certo momento, la possibilità di sfruttarli a un fine politico. Gli esibizionisti lo facevano

sorridere; davanti agli intimi poteva anche divertirsi a maltrattarli con osservazioni corrosive, ma ai diretti interessati si guardava bene dal dire che non approvava il loro comportamento.

Il progetto del palazzo di Göring prevedeva un vasto complesso di scaloni, vestiboli, sale, più vasto di tutti i locali da lavoro messi assieme. Il fulcro della parte rappresentativa dell'edificio era costituito da un pomposo atrio, con scaloni interni a quattro rampe, di cui nessuno si sarebbe mai servito, essendo ovvio che tutti avrebbero fatto uso dell'ascensore. Nel complesso, era esibizionismo puro, una vera svolta nell'evoluzione del mio stile, che passava così dalle iniziali intenzioni neo-classiche – forse ancora avvertibili nella nuova Cancelleria – a una chiassosa architettura rappresentativa da nouveaux riches. Nell'agenda del mio ufficio, sotto la data del 5 maggio 1941, trovo l'annotazione: « Il modello del Reichsmarschallamt è piaciuto molto al maresciallo del Reich ». Ciò che l'aveva particolarmente entusiasmato erano gli scaloni interni dell'atrio; era lì, diceva, che avrebbe dato gli auguri e la parola d'ordine del nuovo anno agli ufficiali della Luftwaffe. « Per questo complesso di scaloni, che è il più grande del mondo, Breker dovrà fare un monumento al Generalbauinspektor [che ero io] » disse letteralmente Göring, come trovo annotato sull'agenda. « Lo collocheremo qui, in onore dell'uomo che ha saputo ideare questo edificio con tanta grandiosità. »

Quest'ala del palazzo, che si affacciava sulla Grande Strada con un fronte di 240 metri, era collegata con una seconda ala della stessa lunghezza, a essa parallela, che si affacciava sul giardino zoologico; e qui vi sarebbero stati i saloni per le feste, che Göring voleva, e che avrebbero fatto parte del suo alloggio personale. Le stanze da letto erano al piano superiore. Con la grottesca scusa della protezione antiaerea, mi ripromettevo di stendere sull'ultimo soffitto un manto di quattro metri di terra da giardino, in modo che potessero mettervi radice anche dei grandi alberi. Così, quaranta metri al disopra del livello del giardino zoologico, sarebbe sorto un parco di undicimilaottocento metri quadrati, con piscina e campo da tennis, zampilli e vasche d'acqua, colonnati, pergole, bar e teatro all'aperto con duecento posti. Göring era letteralmente sbalordito, e sognava i garden parties che avrebbe dato lassù: « Farò illuminare come una torcia la Grande Cupola, e di là farò zampillare fuochi d'artificio per i miei ospiti ».

Senza tener conto dei sotterranei, il palazzo di Göring avrebbe avuto un volume di 580.000 mc, contro i 400.000 della nuova Cancelleria di Hitler. Il quale Hitler, però, non si ritenne battuto da Göring, tanto più che nel famoso discorso del 2 agosto 1938 in occasione della copertura della Cancelleria – discorso così illuminante sulle sue idee architettoniche e urbanistiche – aveva già annunciato che si sarebbe servito di quell'edificio, appena terminato, per non più di dieci o dodici anni, essendo prevista, nell'ambito del grande piano urbanistico della futura Berlino, una nuova sede per il capo del governo e i suoi uffici. Fu dopo una visita che facemmo insieme al palazzo degli uffici di Hess a Berlino che Hitler stabilì di sua iniziativa la futura destinazione del palazzo della Voss-Strasse, cioè della nuova Cancelleria. Negli uffici di Hess, infatti, avevamo visto scale di una violenta e volgare tinta rossa, e mobilio molto più semplice e modesto dell'arredamento « stile transatlantico », caro allo stesso Hitler e ai Grandi del Reich. Rientrato alla Cancelleria, Hitler criticò con parole di disgusto la mancanza di senso artistico del suo vice: « Hess non ha alcun gusto. Non gli offrirò mai la possibilità di costruirsi qualcosa a modo suo. In seguito gli darò la nuova Cancelleria, con l'intesa che non dovrà apportarvi il minimo mutamento. Di queste cose non ne capisce proprio niente ». Critiche del genere, e in particolare il giudicare un uomo come privo di buon gusto, potevano segnare la fine di una carriera; e tutti, nel caso di Rudolf Hess, le interpretarono in questo senso. L'unico al quale Hitler non manifestò apertamente il proprio pensiero fu lo stesso Hess, che soltanto dal contegno prudente e circospetto della « Corte » finì per capire che le sue azioni erano parecchio in ribasso.

Anche da nord, come da sud, l'ingresso al nuovo centro della città era rappresentato da una grande stazione ferroviaria, davanti alla quale sarebbe stato creato uno specchio d'acqua lungo 1100 metri e largo 350, che avrebbe permesso allo sguardo del viaggiatore di spaziare sulla Grande Cupola, due chilometri più a sud. Lo specchio d'acqua non doveva essere collegato con la Sprea, insozzata dal sudiciume della capitale: da quel vecchio « sportivo dell'acqua » che io ero, ai miei colleghi in sport volevo offrire acqua pulita. Intorno al lago vi sarebbero state delle cabine, dei

circoli canottieri, delle terrazze per i bagni di sole. Una piscina all'aperto di questo genere, al centro della grande città, non poteva non creare un curioso contrasto con i maestosi palazzi che si sarebbero specchiati in essa.
Il fatto dal quale era nata l'idea della piscina-lago era semplice: la natura pantanosa del sottosuolo non si prestava a costruirci sopra. Lungo la sponda occidentale del lago sarebbero sorti tre grandi edifici: al centro il nuovo Municipio di Berlino, con una facciata lunga quasi mezzo chilometro; a destra e a sinistra il nuovo comando supremo della marina militare e la nuova Questura della capitale. Lungo la sponda orientale. invece, doveva nascere in mezzo al verde la nuova sede della Scuola di Guerra. I piani di tutti questi edifici erano già pronti.
La grande arteria, con i due poli opposti della stazione nord e della stazione sud, sarebbe stata dunque la sintesi in termini architettonici della potenza politica, militare ed economica della Germania. Al centro doveva sedere l'onnipotente signore del Reich, avendo vicinissima la Grande Cupola, massima espressione del suo potere. Si realizzava così, perlomeno sulla carta, il detto di Hitler, secondo il quale Berlino doveva « cambiare faccia per adeguarsi alla sua nuova grande missione ».[7]
Per cinque anni ho vissuto in questo mondo e, nonostante le sue manchevolezze e la sua trivialità, non riesco a distaccarmi interamente dalle mie idee di allora. Quando scavo dentro di me per trovare i motivi della mia avversione per Hitler, credo di scoprirli non soltanto nelle cose tremende che egli fece o progettò, ma anche nella grande delusione personale che egli m'inflisse giocando come giocò con la guerra e le catastrofi; e tuttavia capisco che tutti questi piani, dal cui fallimento nacque la mia grande delusione, erano stati concepibili e possibili soltanto grazie al suo spietato gioco di potenza.
L'ordine di grandezza di questi progetti rivela senza alcun dubbio uno stato permanente di megalomania acuta; però sarebbe ingiusto liquidare con questa considerazione il valore del grande progetto dell'Asse Nord-Sud di Berlino. Nelle dimensioni di oggi, la larghissima strada, le sue enormi stazioni con i loro collegamenti sotterranei, gli edifici commerciali, appaiono tutt'altro che eccessivi, e anzi sono di gran lunga superati da grattacieli di grandi imprese e da monumentali palazzi ministeriali sparsi in tutto il mondo. Essi si facevano beffa, è vero, dell'uomo e della sua

misura, ma non tanto per la loro grandezza quanto per la loro sfacciataggine. La Grande Cupola, la futura Cancelleria di Hitler, il monumentale palazzo di Göring, la Soldatenhalle, l'Arco di Trionfo, sono tutte cose che io vidi con l'occhio politico di Hitler, il quale un giorno, davanti al modello della città, mi prese sotto braccio e con occhi umidi mi chiese: « Capisce, adesso, perché costruiamo così in grande? La capitale dell'Impero germanico... Purché la salute mi assista...! ».

Hitler aveva fretta di realizzare questo nucleo centrale di 7 chilometri. Dopo calcoli complessi e minuziosi potei, nella primavera del 1939, dargli l'assicurazione che tutti i lavori sarebbero stati condotti a termine entro il 1950. Pensavo anche, dicendo questo, che gli avrei dato una grande gioia; non piccola fu quindi la mia delusione nel constatare che egli si limitava a prendere atto con soddisfazione di questa scadenza, in cui si riassumevano ben undici anni di attività edilizia senza soste. In quel momento, forse, egli aveva davanti alla mente i suoi piani militari, che avrebbero potuto rendere, come li resero, illusori i miei calcoli.
V'erano dei giorni in cui era ossessionato dall'idea che i lavori dovessero essere compiuti a ogni costo entro il termine fissato, e dava l'impressione di essere troppo impaziente per poter attendere fino al 1950. Mi chiedo, oggi, se questa non fosse la migliore delle sue manovre diversive, se cioè le sue fantasticherie urbanistiche non mirassero a nascondere i suoi piani d'espansione. I numerosi richiami di Hitler al significato politico del suo grande progetto urbanistico avrebbero dovuto fin d'allora far nascere in me tale dubbio; d'altra parte questi insistenti richiami erano bilanciati perfettamente dalla sicurezza con la quale mi lasciava credere ogni volta che nulla avrebbe turbato il regolare sviluppo dei lavori per la nuova Berlino. Allora ero troppo abituato a veder sorgere occasionalmente in lui simili allucinanti visioni per poterle collegare fra loro; oggi, a distanza di tempo, mi è più facile intravvedere il filo che probabilmente le univa.
Hitler si preoccupava molto di impedire che i nostri progetti diventassero di pubblico dominio. Permise che alcune parti soltanto ne fossero rese note, non essendo possibile lavorare trascurando di dare perlomeno qualche informazione al pubblico. Troppe erano, oltretutto, le persone

impegnate nei lavori preparatori. Di tanto in tanto, quindi, si lasciò che il pubblico prendesse visione di parti in apparenza « innocenti » del progetto; io stesso, con il consenso di Hitler, scrissi un articolo [8] per illustrare la nostra concezione urbanistica fondamentale. Ma quando Werner Fink, artista di cabaret, credette di poter fare dello spirito su questi progetti, venne spedito in un campo di concentramento. (Non escludo, però, che vi fossero anche altri motivi.) Il provvedimento fu eseguito la vigilia del giorno in cui sarei andato anch'io a vedere lo spettacolo di Fink; avevo deciso di andarci per dimostrare che non me la prendevo per le sue beffe.

Eravamo cauti anche nelle piccole cose. Quando pensammo che avrebbe potuto essere opportuno abbattere la torre del municipio di Berlino, facemmo pervenire a un giornale berlinese, tramite il sottosegretario di stato all'Informazione, Karl Hanke, una « lettera del pubblico », nell'intento di tastare il polso dei berlinesi. Le furiose proteste di questi ultimi m'indussero ad accantonare l'idea. Cercavamo sempre, nel progettare le cose, di rispettare i sentimenti del pubblico. Così, ad esempio, prevedemmo di ricostruire nel parco del castello di Charlottenburg il graziosissimo palazzo Monbijou, sulla cui area avrebbe dovuto sorgere, invece, la sede di un museo.[9] Per ragioni analoghe non fu demolita la torre della Radio e non si spostò la colonna della Vittoria, che era d'inciampo ai nostri progetti rinnovatori. Hitler la considerava come un monumento della storia tedesca, e colse anzi l'occasione per farla rialzare con un tamburo, dandole così maggior rilievo. Disegnò con le sue mani lo schizzo del tamburo – schizzo che si conserva tuttora – e fece dello spirito sulla taccagneria dello stato prussiano trionfante, che aveva lesinato perfino sull'altezza di una colonna trionfale.

Il piano urbanistico di Berlino sarebbe costato, secondo i miei calcoli, dai 4 ai 6 miliardi di Reichsmark, pari a 16-24 miliardi di DM odierni. Per undici anni, quindi, si sarebbero spesi sui 500 milioni di Reichsmark all'anno, cifra nient'affatto utopistica, se si pensa che rappresentava la venticinquesima parte dell'attività edile della Germania.[10] Per giustificare e tranquillizzare me stesso, feci a quell'epoca un altro raffronto, invero di dubbia validità, calcolando l'incidenza relativa, sul complesso delle entrate fiscali del regno di Prussia, delle spese ordinate dal re Federico Guglielmo I (padre di Federico il Grande), di cui era nota la parsimonia,

per costruzioni edili a Berlino. Tali spese risultarono essere proporzionalmente di gran lunga superiori alle nostre, che corrispondevano al 3% circa di un reddito fiscale di 15.700.000.000 Reichsmark. Raffronto di dubbia validità, dicevo, perché il reddito fiscale dell'epoca di Federico Guglielmo I non era paragonabile con quello del 1939.
Il professor Hettlage, mio consigliere in materia di bilanci, sintetizzò sarcasticamente le nostre idee in fatto di finanziamento con questa frase: « Per la città di Berlino le spese devono essere commisurate agli incassi; per noi è l'inverso ».[11] Nelle intenzioni di Hitler e mie, i 500 milioni da spendersi annualmente dovevano essere reperiti nelle pieghe dei vari bilanci, nel senso che ministeri ed Enti pubblici avrebbero dovuto tassarsi per la parte di loro competenza; così le Ferrovie statali per la ristrutturazione della rete ferroviaria di Berlino, la città di Berlino per le strade e le metropolitane. Le singole industrie private avrebbero naturalmente sostenuto le spese delle relative costruzioni.
Nel 1938 tutti questi particolari erano ormai fissati, e Hitler, divertito da tale soluzione, che egli chiamava un'astuta scappatoia per eludere la sfavorevole impressione che un finanziamento massiccio avrebbe potuto produrre, disse: « Suddividendo così il finanziamento, l'entità della spesa complessiva non salta agli occhi. Noi finanzieremo direttamente soltanto il Grande Auditorio e l'Arco di Trionfo. Inviteremo il popolo a una sottoscrizione pubblica. Inoltre il ministro delle Finanze le metterà a disposizione 60 milioni l'anno. La somma che eventualmente non fosse spesa subito, sarà accantonata ». Nel 1941 avevo già a mia disposizione 218 milioni.[12] Nel 1943, su proposta del ministro delle Finanze, e con il mio accordo, il conto, salito nel frattempo a 320 milioni, fu tacitamente estinto, senza che neppure sentissimo il bisogno di informarne Hitler.
Il ministro delle Finanze, von Schwerin-Krosigk, era terrorizzato, nel 1938, dal progettato sperpero di pubblico denaro e non faceva che sollevare obiezioni e proteste. Perché non ne fossi spaventato anch'io, Hitler si paragonò al re di Baviera Luigi II: « Il nostro ministro delle Finanze non se l'immagina neppure quali e quanti introiti lo stato ricaverà in mezzo secolo dal complesso delle mie costruzioni. Pensi un po' a Luigi II, che fu chiamato pazzo per le somme che spendeva in castelli. Oggi è proprio per quei castelli che gli stranieri vanno a visitare l'Alta Baviera. Da gran tempo le spese di costruzione sono state rimborsate dal solo im-

porto dei biglietti d'ingresso. Tutto il mondo verrà a Berlino a vedere le nostre costruzioni, cosa crede? Agli americani basterà dire quant'è costato il Grande Auditorio. Anzi, sarà bene farci la cresta, e dichiarare che invece di un miliardo abbiamo speso un miliardo e mezzo! Diranno: bisogna assolutamente che lo vediamo, questo edificio che è il più caro del mondo! ».

Spesso, quando stava a covare questi piani, Hitler aggiungeva: « Il mio unico desiderio, Speer, è di vivere abbastanza per vederle, queste costruzioni. Nel 1950 organizzeremo un'Esposizione Universale. Fino a quel momento, gli edifici rimarranno vuoti, per poter essere adibiti all'esposizione. Inviteremo tutto il mondo! ». Ecco il genere di discorsi che Hitler faceva; ed era difficile indovinare ciò che realmente racchiudeva nel fondo del suo pensiero. A mia moglie, che doveva adattarsi a rinunciare per undici anni a qualsiasi possibilità di vita familiare con me, promisi, a titolo di indennizzo, un viaggio intorno al mondo nel 1950.

Il calcolo di Hitler, di suddividere nel maggior numero possibile di contribuenti l'onere delle costruzioni, si dimostrò giusto alla prova dei fatti. La ricca Berlino in ascesa attirava, con la centralizzazione burocratica, un numero sempre crescente di funzionari; le imprese industriali, a loro volta, non potevano non tener dietro a questo sviluppo, e ingrandirono i loro uffici berlinesi e le loro sedi di rappresentanza; e Berlino non aveva fino a quel momento altra « vetrina » per questa esposizione di attività che un'unica strada, l'Unter den Linden, e qualche altra arteria meno importante. La nuova Grande Strada, con i suoi 120 metri di larghezza, era dunque molto appetibile, in primo luogo perché non presentava i problemi di traffico delle vecchie strade di rappresentanza, in secondo luogo perché le aree edificabili erano ancora abbastanza a buon mercato, essendo relativamente fuori mano. Quando incominciai il mio lavoro, c'erano numerose richieste di permessi per costruire in vari punti della città senza un piano prestabilito; fatto, questo, che s'era già verificato in precedenza, fino dai primissimi tempi dell'ascesa di Hitler al potere. Così, ad esempio, la grande sede nuova della Reichsbank era sorta in un modesto quartiere cittadino, previa demolizione di diversi isolati. Ricordo, a proposito di questo palazzo, che Himmler, dopo aver pranzato un giorno con Hitler e con noi, mettendone la pianta sotto il naso del

Führer gli fece osservare, serissimo, che i due assi principali dell'edificio, che era di forma rettangolare, s'intersecavano come le braccia della croce cristiana, magnificando così, segretamente, la fede in Cristo; cosa che soltanto un cattolico come l'architetto Wolf avrebbe potuto concepire. Ma Hitler ne capiva abbastanza d'architettura da divertirsi dei commenti di Himmler.

Non erano passati che pochi mesi dalla definitiva approvazione dei piani, che il tratto iniziale di 1200 metri di strada, sul quale si poteva cominciare a costruire subito, cioè ancor prima che fosse compiuto lo spostamento della sede ferroviaria, era già tutto accaparrato. Quanto alle domande di assegnazione delle aree che sarebbero state disponibili soltanto dopo un certo numero d'anni, avanzate da ministeri, imprese private e uffici pubblici, esse aumentarono a tal punto, da impegnare non soltanto i 7 chilometri di strada, ma anche delle aree a sud della stazione Sud. Faticammo moltissimo a impedire che il dottor Ley, capo del Fronte tedesco del lavoro, occupasse, per gli scopi della sua organizzazione e con gli enormi mezzi provenienti dai contributi dei lavoratori, un quinto di tutta la lunghezza della strada. Non si poté, tuttavia, assegnargli meno di un isolato di 300 metri di lunghezza, nel quale egli pensava di creare un grande centro di divertimenti vari per i suoi amministrati.

Inutile dire che uno dei moventi di questo accesso di febbre edilizia era l'intenzione di assecondare i desideri e le tendenze di Hitler costruendo opere prestigiose. E poiché il costruire palazzi di prestigio comportava spese maggiori del costruire normalmente in zone e strade comuni, suggerii a Hitler di ricompensare in qualche modo, per i milioni spesi in più, chi più spendeva nel costruire. Hitler accettò di slancio la mia proposta, perfezionandola subito: « E perché non creare addirittura » disse « un ordine cavalleresco per chi avrà ben meritato dell'arte? Lo concederemo con parsimonia, naturalmente, in particolare a chi avrà finanziato un grande edificio. Con gli ordini cavallereschi si può ottenere moltissimo ». Perfino l'ambasciatore britannico credette, in verità non a torto, di essersi conquistato Hitler quando gli chiese di poter costruire la nuova sede della sua Ambasciata nella nuova Berlino. Anche Mussolini dimostrò uno straordinario interesse per questi piani.[13]

La segretezza di cui Hitler circondava la natura e l'entità dei suoi piani urbanistici non impediva che si scrivesse e parlasse abbondantemente del poco che trapelava, con la conseguenza che si manifestò un boom edilizio. Si può scommettere che se il Führer avesse avuto interesse, che so io, all'allevamento dei cavalli, fra i capoccioni sarebbe scoppiata un'epidemia di allevamento ippico. Scoppiò invece un'epidemia di progettazioni edilizie di conio hitleriano. Dico « conio » perché non si può parlare di « stile » del Terzo Reich. Esisteva solo un orientamento preferenziale, caratterizzato da un certo numero di elementi architettonici diversi fra loro; però era un orientamento che dominava tutto. D'altra parte Hitler non aveva affatto la mentalità del rigido dottrinario. Capiva perfettamente che un posto di ristoro sull'autostrada o un ostello per la Gioventù hitleriana in piena campagna non potevano avere lo stesso aspetto di un edificio cittadino, e non gli sarebbe mai venuto in mente di costruire una fabbrica secondo il suo « stile di rappresentanza »; anzi, era capacissimo di entusiasmarsi per un fabbricato industriale in vetro e acciaio; quel vetro e quell'acciaio che non tollerava in un edificio pubblico, perché, a suo parere, una nazione in procinto di fondare un impero non poteva tollerare che un edificio pubblico non avesse un'impronta ben definita.
Una conseguenza della pianificazione di Berlino fu il pullulare di progetti analoghi in altre città. Ogni Gauleiter volle, da quel momento, eternarsi nella sua città. Questi piani s'ispiravano quasi tutti al concetto delle due grandi coordinate, che era alla base del mio progetto per Berlino; alcuni coincidevano con il mio progetto perfino nell'orientamento delle due coordinate; in altre parole, il modello di Berlino era subito diventato schema. Quando si discutevano questi piani con Hitler, egli scodellava schizzi instancabilmente; schizzi eleganti, con planimetrie, sezioni e prospetti esatti e in iscala, che un architetto meglio non avrebbe saputo fare. Certe volte ci mostrava, al mattino, uno schizzo elaborato con ogni cura durante la notte; ma la maggior parte dei suoi disegni nasceva dal fervore della discussione, tradotto in poche, rapide linee.
Conservo tuttora, con l'indicazione della data e del soggetto, tutti gli schizzi disegnati da Hitler in mia presenza: sono 125, e un buon quarto di essi si riferisce a costruzioni destinate a Linz, la città che rimase sempre più vicina al suo cuore. Abbondano i progetti di teatri. C'è anche una colonna, la Colonna del Movimento [nazionalsocialista], nitido, accu-

rato frutto delle sue meditazioni notturne, offertoci al mattino. Destinata a Monaco, di cui avrebbe dovuto diventare il simbolo, era così imponente da far sembrare nane le due torri della monumentale Frauenkirche, la chiesa di Nostra Signora.

Era un progetto, questo, che Hitler considerava come sua riserva personale, al pari dell'Arco di Trionfo di Berlino, cosicché non si peritò affatto di rettificare i disegni nei quali un architetto di fiducia monacense tradusse le sue idee. Sono ancor oggi del parere che le rettifiche di Hitler rappresentino un autentico miglioramento del progetto dell'architetto, in quanto seguono con maggiore sensibilità i successivi passaggi delle forze statiche nello zoccolo della colonna.

Hermann Giessler, che era stato incaricato dal Führer del piano di Monaco, era bravissimo nell'imitare il balbuziente dottor Ley, capo del Fronte del lavoro, e Hitler se ne divertiva moltissimo. In particolare gli piaceva una sua imitazione della visita dei coniugi Ley al locale dov'era esposto il modello della pianificazione urbanistica di Monaco, e non si stancava mai di fargliela ripetere. Ecco entrare in scena il capo dei lavoratori tedeschi in un elegantissimo vestito estivo, guanti bianchi impunturati e cappello di paglia, con a fianco la moglie non meno vistosamente vestita. Ecco Giessler illustrargli il progetto e Ley interrompere la spiegazione dicendo: « "Questo isolato me lo costruisco tutto io. Quanto costa? Un paio di centinaia di milioni? Sì, lo costruisco..." ». « "Che cosa pensa di costruirvi?" » « "Una grande casa di moda... La moda, tutta la moda, affare mio! Affare di mia moglie! Ma occorre una grande casa. Faremo noi! In quella casa si darà il *la* alla moda tedesca; lo daremo noi, mia moglie ed io... E... e... e avremo bisogno di puttane! Molte! Una casa piena, tutta modernamente arredata. Dirigeremo tutto noi. Un paio di centinaia di milioni per la costruzione? sciocchezze!" ». Con grande rabbia di Giessler, Hitler si faceva ripetere mille volte la scenetta, ridendo ogni volta fino alle lacrime per la depravazione del suo « capo dei lavoratori ».

Hitler non si limitava a dare continuamente impulso ai miei piani urbanistici; era sempre in azione nell'esaminare e approvare progetti di edifici per riunioni di massa nei singoli capoluoghi di Gau e nello stimolare i suoi Gauleiter e Reichsleiter a promuovere la realizzazione di opere rappresentative. Questa tendenza del Führer a suscitare una gara sconside-

rata fra i suoi gerarchi, gara che egli riteneva indispensabile per arrivare alle grandi realizzazioni, era spesso causa di scontri fra me e Hitler. Egli non voleva rendersi conto che le nostre risorse non erano illimitate, e lasciava cadere nel silenzio le mie parole, quando obiettavo che ben presto non saremmo stati più in grado di tener fede alle nostre scadenze, perché i Gauleiter consumavano i materiali esistenti nella loro zona per la realizzazione dei loro progetti edilizi locali.
Himmler corse in aiuto di Hitler, offrendogli i suoi prigionieri per la produzione di quei mattoni e di quel granito di cui cominciavamo a sentire gravemente la scarsità. Egli propose che s'impiantasse a Sachsenhausen, presso Berlino, una grande fornace di mattoni, di cui le SS avrebbero avuto la proprietà e la gestione. E poiché si lasciava facilmente attirare dalle novità, non tardò ad allearsi con un « inventore » in possesso di un nuovissimo brevetto per la fabbricazione dei mattoni. La quale fabbricazione cominciò male e finì peggio, perché il brevetto fece cilecca.
Non diversa fu la sorte di un'altra offerta di Himmler, il quale, tetragono alle lezioni dell'esperienza, non cessava di correr dietro a progetti avveniristici. L'offerta consisteva nel fabbricare i blocchi di granito per gli edifici di Norimberga e di Berlino impiegando i suoi KZ, gli internati nei campi di concentramento. Senza porre tempo in mezzo, Himmler fondò una società con il più innocente dei nomi, e cominciò a spaccar pietre. Senonché, per l'assoluta incompetenza degli uomini delle SS in veste di imprenditori, i blocchi di granito risultarono così pieni di crepe e fenditure, che ben presto le SS dovettero dichiarare forfait e ammettere che avrebbero potuto fornire soltanto una piccola parte del materiale d'opera promesso. Il resto del prodotto fu assorbito dal dottor Todt per le sue strade. Hitler, che aveva riposto grandi speranze nelle offerte di Himmler, diventò sempre più nervoso, e alla fine dichiarò che le SS avrebbero fatto meglio a occuparsi della produzione di pantofole di feltro e di sacchetti di carta, come si usava fare tradizionalmente nelle case di pena.

Era desiderio di Hitler che, fra le opere in preventivo, io progettassi la piazza antistante la Grande Cupola. Questo in aggiunta agli impegni che avevo già preso per mio conto, cioè la costruzione del nuovo palazzo di Göring e la stazione Sud. Il che era più di quanto potessi ragionevolmente

assumermi, dato che dovevo anche progettare gli impianti relativi al Parteitag di Norimberga. Il fatto che questi progetti fossero da realizzarsi nell'arco di un decennio mi permetteva di assolvere al mio compito con una équipe ristretta, direttamente controllabile, di otto o dieci collaboratori, ai quali avrei affidato lo studio dei particolari tecnici. Il mio atelier privato era nella Lindenallee, nel West End berlinese, non lontano dall'Adolf-Hitler-Platz, ex Reichskanzler Platz; ma tutti i pomeriggi, fino a tardi, lavoravo immancabilmente nel mio studio-esposizione di urbanistica nel Pariser Platz. Qui avveniva l'assegnazione dei grossi lavori a quelli che, a mio giudizio, erano i più brillanti architetti tedeschi. A Paul Bonatz, che fino allora non aveva fatto che progettare ponti, affidai la sua prima costruzione soprassuolo, il progetto per la sede del comando supremo della marina militare, progetto che incontrò l'entusiastica approvazione di Hitler. A Bestelmeyer affidai il progetto del nuovo municipio; a Wilhelm Kreis il progetto del comando supremo dell'esercito, della Soldatenhalle e di alcuni musei; infine Peter Behrens, maestro di Gropius e di Mies van der Rohe, ricevette l'incarico, su suggerimento della AEG, sua tradizionale committente, di costruire sulla Grande Strada la nuova sede amministrativa della Allgemeine Elektrizitäts Gesellschaft. Quest'ultima assegnazione non poteva mancare di suscitare le proteste di Rosenberg e delle vigili sentinelle della cultura tedesca, cui era intollerabile il pensiero che quest'uomo di punta del radicalismo architettonico eternasse il suo nome nella « Strada del Führer ». Ma Hitler, che apprezzava il palazzo dell'ambasciata tedesca a Pietroburgo, opera di Behrens, fu d'accordo sull'assegnazione del nuovo incarico. Più volte avevo sollecitato il mio maestro Tessenow a partecipare alle gare, ma egli, desideroso di non uscire da quel suo stile artigianale a misura di piccola città, resistette ostinatamente alla tentazione di progettare grandi edifici.

Fra gli scultori, impegnai soprattutto Josef Thorak, sulle cui opere esisteva già un libro di Wilhelm von Bode, direttore generale dei musei di Berlino, e Arno Breker, a suo tempo allievo di Maillol. Nel 1943, attraverso Breker, potei affidare allo stesso Maillol una statua, che avrebbe dovuto sorgere nel Grunewald.

Qualche storico ha detto che, come privato cittadino, mi tenevo lontano dal partito;[14] si potrebbe però anche dire che i membri del partito si tenevano lontani da me, considerandomi un intruso. Non m'importava

gran che, godendo della fiducia di Hitler, di ciò che potevano pensare i Reichsleiter e i Gauleiter. Eccezion fatta per Karl Hanke, colui che mi aveva « scoperto », non avevo stretto rapporti di vera amicizia con alcuno di loro, e nessuno di loro frequentava la mia casa. La mia cerchia di amici era formata da artisti (quelli a cui affidavo degli incarichi) e da amici di questi amici. A Berlino frequentavo, nelle rare occasioni che il mio lavoro mi concedeva, Breker e Kreis, ai quali si aggiungeva spesso il pianista Wilhelm Kempff. A Monaco ero molto legato a Josef Thorak e al pittore Hermann Kaspar. A sera tarda era difficile impedire a Kaspar di proclamare con voce stentorea la sua devozione alla monarchia bavarese.

Ero in ottimi rapporti anche con il mio primo committente, il dottor Robert Frank, per il quale, nel 1933, quando ancora non lavoravo per Hitler e Goebbels, avevo costruito una casa di campagna a Sigrön, presso Wilsnack. Non di rado trascorrevo da lui, a 130 chilometri dalle porte di Berlino, i week-end con la mia famiglia. Fino al 1933 Frank era stato direttore generale delle Preussische Elektrizitätswerke; ma, salito al potere Hitler, era stato allontanato dal posto, e da allora viveva ritirato nella sua casa di campagna. Di tanto in tanto il partito lo molestava, ma la mia amicizia lo proteggeva da noie serie. A lui, nel 1945, affidai la mia famiglia, allorché la spedii nello Schleswig, perché fosse il più lontano possibile dall'epicentro della catastrofe.

Non passò molto dalla mia nomina a Generalbauinspektor che riuscii a far digerire a Hitler la tesi secondo la quale i collaboratori di cui avevo bisogno potevo sceglierli, nell'ambito del partito, solo fra i membri di seconda categoria, poiché quelli in gamba di prima categoria erano da gran tempo sistemati in posizioni direttive. Hitler mi autorizzò senza esitazione alcuna a scegliermi i collaboratori dove e come meglio mi piacesse. Così si sparse la voce che da me si poteva trovare una buona e tranquilla sistemazione, e il numero degli architetti che chiedevano di unirsi a noi non fece che aumentare.

Un giorno, uno dei miei collaboratori chiese di potermi mettere fra le sue referenze nella domanda d'iscrizione al partito. La mia risposta fece il giro del mio ufficio: « Perché vuol far questo? È più che sufficiente che nel partito ci sia io ». Tutti prendevamo molto sul serio i progetti

urbanistici di Hitler, ma non altrettanto la solennità musona dell'impero hitleriano.
Io continuavo ad astenermi da quasi tutte le riunioni del partito, con gli ambienti del quale (ad esempio con il Gau di Berlino) non tenevo quasi più alcun contatto; trascuravo perfino le cariche di partito che mi erano state conferite, e che tanto facilmente avrei potuto trasformare in posizioni di potenza. Anche la direzione dell'ufficio « Bellezza del Lavoro » avevo dovuto, se non altro per mancanza di tempo, lasciarla nelle mani di un vice. Alla mia riservatezza si sommava la persistente paura di parlare in pubblico.

Nel marzo del 1939 mi concessi, con un gruppo di intimi amici, un viaggio nell'Italia meridionale e in Sicilia. Facevano parte del gruppo Wilhelm Kreis, Josef Thorak, Hermann Kaspar, Arno Breker, Robert Frank, Karl Brandt e le rispettive consorti. Si unì a noi, per nostro invito e sotto falso nome, la moglie del ministro della Propaganda, Magda Goebbels.
Nell'entourage di Hitler si svolgevano, da lui tollerati, molti traffici amorosi. Bormann, ad esempio, brutale e senza riguardi quanto poteva esserlo un uomo come lui privo di sensibilità e di senso morale, si era fatto raggiungere all'Obersalzberg dalla sua amante, un'attrice del cinema, la quale stette per alcuni giorni nella sua casa e in mezzo alla sua famiglia. Lo scandalo fu evitato solo grazie alla remissività, a me totalmente incomprensibile, della signora Bormann.
Goebbels aveva frequenti avventure galanti. Hanke, il suo sottosegretario di stato, raccontava fra il divertito e lo scandalizzato come egli ricattasse giovani attrici cinematografiche. La sua relazione con la diva cecoslovacca Lida Baarova, però, era qualcosa più che un'avventura. Fu allora che la moglie di Goebbels chiese al marito di lasciare liberi lei e i bambini. Hanke e io eravamo totalmente dalla parte della moglie, ma Hanke complicò la situazione innamorandosi di lei. Per toglierla dall'imbarazzo, io la invitai a venire in Italia con noi. Hanke avrebbe voluto correrle dietro di persona, e per tutto il viaggio la rincorse con lettere d'amore; ma la signora Goebbels lo respinse con decisione.
Durante il viaggio la signora Goebbels si dimostrò persona gentile ed equilibrata. Va detto, in generale, che tutte le mogli dei Grandi del Re-

gime cedettero assai meno dei rispettivi mariti alle tentazioni del potere. Non li accompagnarono nei loro voli fantastici e spesso grotteschi, non si lasciarono afferrare dal vortice politico che li trascinava diritto verso l'alto. La signora Bormann rimase una modesta e un po' intimidita massaia, peraltro ciecamente devota tanto al marito quanto all'ideologia nazista. La signora Göring mi dava l'impressione di sorridere della pomposità del coniuge. La stessa Eva Braun, alla fin dei conti, diede prova di una sua intima superiorità, e certamente non sfruttò mai a scopi personali quel potere, dai cui rami avrebbe potuto staccare con poca fatica qualsiasi frutto.

La Sicilia, con le rovine dei suoi templi dorici di Segesta, Siracusa, Selinunte e Agrigento, fu un prezioso completamento di quanto avevamo visto e sentito nel nostro precedente viaggio in Grecia. Davanti ai templi di Selinunte e di Agrigento constatai non senza intimo compiacimento che anche l'arte classica non era immune da accessi di megalomania. I coloni greci in Sicilia avevano evidentemente accantonato quel principio fondamentale della misura, di cui ben poteva andar fiera la madrepatria. Di fronte a questi templi impallidivano tutte le testimonianze dell'architettura saracena e normanna in cui c'imbattemmo, con l'unica eccezione del meraviglioso castello di caccia di Federico II, l'ottagono di Castel del Monte. Paestum fu un'altra esperienza meravigliosa. Pompei, invece, mi sembrò molto più lontana dalle forme purissime di Paestum di quanto le nostre costruzioni non fossero lontane da quelle dei Dori.

Nel viaggio di ritorno era prevista una sosta di alcuni giorni a Roma. Il governo fascista scoprì la nostra illustre compagna di viaggio, e il ministro della Propaganda, Alfieri, c'invitò tutti all'Opera; ma, poiché non era facile spiegare come mai la Seconda Signora del Reich vagabondasse sola all'estero, ci affrettammo a tornarcene a casa.

Mentre ci perdevamo nel passato greco della Sicilia, Hitler aveva fatto occupare la Boemia, unendola al Reich. In Germania trovammo un'atmosfera di depressione per l'incertezza dell'immediato futuro: ancor oggi mi sento profondamente toccato dalla misteriosa capacità di un popolo di percepire ciò che sta per accadere al di là della cortina fumogena della propaganda ufficiale.

Fra le cose, tuttavia, che mi rassicurarono ci fu la presa di posizione di Hitler nei confronti di Goebbels, quando questi, a un pranzo alla Can-

celleria, mosse delle critiche circa la recente nomina dell'ex ministro degli Esteri, Konstantin von Neurath, a Protettore della Boemia e Moravia. « Von Neurath » disse Goebbels « è noto come uomo pieno di riguardi. Per il Protettorato ci vuole un pugno forte, capace di mantenere l'ordine. Von Neurath non ha nulla in comune con noi: appartiene a tutt'altro mondo. » Hitler fu drastico nel rispondere: « Solo von Neurath poteva esser preso in considerazione. Nel mondo anglo-sassone lo si considera un signore. La sua nomina avrà un effetto tranquillizzante all'estero, perché si vedrà in essa la mia volontà di non privare i boemi della possibilità di esprimersi liberamente come popolo ».
Hitler volle che gli raccontassi le impressioni del mio viaggio in Italia. La cosa che più mi aveva colpito era che anche nei più piccoli e più remoti villaggi i muri delle case erano istoriati di slogan di propaganda attivistica. « Noi » ribatté Hitler « non abbiamo bisogno di cose del genere. Il popolo tedesco è già temprato per la guerra, se guerra dovrà esserci. Può darsi che questo tipo di propaganda vada bene per l'Italia. Non so, ad ogni modo, quanto possa servire. »[15]

Ero riuscito a sventare, con pretesti sempre nuovi, i reiterati tentativi di Hitler di convincermi a tenere in sua vece il discorso inaugurale dell'Esposizione d'architettura di Monaco. Nella primavera del 1938 ero sceso perfino a un baratto, nel senso che mi ero impegnato a progettare la Galleria d'arte e lo Stadio di Linz, purché egli mi esonerasse dal tenere discorsi.
Ma alla vigilia del cinquantesimo compleanno di Hitler avrebbe dovuto essere aperto al traffico l'ultimo tratto dell'asse est-ovest, e il Führer aveva promesso di presenziare all'inaugurazione. Fui quindi inevitabilmente costretto a fare il mio debutto oratorio, e il guaio è che il discorso andava tenuto davanti al popolo e al capo dello stato. Lo annunciò Hitler al pranzo di mezzogiorno: « Grosse novità! Speer tiene un discorso! Non sto nella pelle dal desiderio di sentire che cosa dirà ».
Al Brandenburger Tor erano riunite, al centro della strada, tutte le autorità di Berlino. Io stavo all'ala destra dello schieramento. Ai due lati della strada, la folla premeva sui cordoni. Cominciarono a sentirsi in distanza grida di giubilo, sempre più alte via via che la colonna delle

macchine si avvicinava, fino a fondersi in un unico continuo boato. L'automobile di Hitler venne a fermarsi proprio davanti a me; egli scese e mi diede una stretta di mano, rispondendo invece ai saluti dei notabili alzando frettolosamente il braccio. Le macchine mobili da ripresa cominciarono a filmare a distanza ravvicinata, mentre Hitler si piazzava, impaziente, a due metri da me. Tirai una profonda boccata d'aria e uscii letteralmente in queste parole: « Mein Führer, le comunico che l'Asse Est-Ovest è terminato. Possa l'opera parlare da sé! ». Seguì una pausa piuttosto lunga prima che Hitler si decidesse a rispondere con qualche frase. Poi egli m'invitò a salire nella sua macchina, e mi costrinse a passare in rivista con lui la siepe di sette chilometri dei berlinesi che facevano ala al suo passaggio, tributandogli i loro auguri di compleanno. Era indubbiamente una delle più grandiose « leve » di entusiasmo organizzata dal Ministero della Propaganda, ma mi parve che le acclamazioni fossero sincere.

Arrivati alla Cancelleria, mentre attendevamo che il pranzo fosse servito, Hitler mi disse in tono amichevole: « Mi ha messo in un bell'imbarazzo, poco fa, con quelle due frasi secche secche! Mi aspettavo un bel discorso, e pensavo di prepararmi a rispondere, com'è mia abitudine, mentre lei parlava. Ma lei se l'è cavata con quattro battute, e io non sapevo da che parte cominciare. Ma lasci che glielo dica: è stato un buon discorso. Uno dei migliori che io abbia udito in vita mia ». Questo episodio entrò a far parte del repertorio fisso di Hitler, il quale si compiacque, negli anni che seguirono, di rievocarlo spesso.

A mezzanotte, il gruppo dei commensali della sera porse gli auguri a Hitler; ma avendogli io detto che per il suo compleanno avevo fatto esporre in una delle sale della Cancelleria un grande modello del suo Arco di Trionfo, Hitler piantò subito in asso gli ospiti e si precipitò a vedere il modello. Se lo contemplò a lungo e con visibile commozione: era uno dei suoi sogni giovanili tradotto in realtà. Mi stese la mano in un muto ringraziamento; poi, ritrovata la parola, si diede a spiegare con enfasi l'importanza che quest'opera architettonica avrebbe avuto nella futura storia del Reich. In quella stessa notte si recò più volte a rimirarsi il modello. Nell'andare avanti e indietro attraversavamo ogni volta la sala che era servita a Bismarck per le riunioni di Gabinetto e dove nel 1878 il Cancelliere di Ferro aveva presieduto il congresso di Berlino.

Ora vi erano esposti, su lunghe tavole, i doni di compleanno di Hitler; nel complesso, roba di pessimo gusto, offerta dai suoi Reichsleiter e Gauleiter; nudità in marmo bianco; piccole copie in bronzo di statue popolari, come la statua romana del ragazzo che si toglie la spina dal piede; quadri a olio a livello dell'Haus der Kunst. Parte dei regali aveva incontrato l'approvazione di Hitler, parte gli aveva strappato commenti piuttosto mordaci, ma non potrei dire che i primi fossero molto diversi dai secondi.

Nel frattempo, l'affare tra il sottosegretario di stato Hanke e la signora Goebbels era arrivato al punto che i due, fra il raccapriccio degli iniziati, avevano deciso di sposarsi. Erano un paio spaiato: Hanke giovane, inesperto, un po' goffo; lei un'elegante donna di mondo, notevolmente più anziana di lui. Hanke premeva su Hitler perché acconsentisse al divorzio; Hitler, per ragioni di stato, non voleva sentirne parlare. Una mattina, proprio all'inizio del festival di Bayreuth del 1939, Hanke mi piombò in casa a Berlino, disperatissimo: i coniugi Goebbels si erano riconciliati ed erano partiti insieme per Bayreuth. A me sembrava che, in fondo, questa fosse la cosa più ragionevole per lo stesso Hanke; ma a un innamorato al colmo della disperazione non si possono offrire, a titolo di conforto, dei rallegramenti. Perciò gli promisi che a Bayreuth avrei cercato di sapere che cosa fosse accaduto esattamente, e partii subito a quella volta.
La famiglia Wagner aveva aggiunto alla villa Wahnfried una spaziosa ala, che durante il festival ospitava Hitler e i suoi aiutanti, mentre gli ospiti di Hitler erano sistemati in case private. Bisogna dire, in verità, che questi ospiti Hitler li sceglieva con cura molto maggiore di quella che poneva nella scelta degli ospiti dell'Obersalzberg o anche della Cancelleria. Oltre agli aiutanti in servizio, invitava soltanto, con le rispettive mogli, quegli amici che pensava potessero essere graditi alla famiglia Wagner; amici che si riducevano, in definitiva, al dottor Dietrich, al dottor Brandt e a me.
Durante il festival, Hitler era sempre meno teso del solito. Evidentemente, in seno alla famiglia Wagner si sentiva personalmente più al sicuro, privo dell'obbligo di indossare la maschera del potere: obbligo al quale si sentiva tenuto, a volte, perfino nell'intima cerchia serale della Cancelleria.

Si mostrava allegro, paterno con i bambini, pieno di attenzioni e di manifestazioni d'amicizia nei confronti di Winifred Wagner. Senza il suo aiuto finanziario, il festival non sarebbe durato. Ogni anno Bormann doveva scucire dai fondi di Hitler alcune centinaia di migliaia di RM perché il festival continuasse a essere il vertice della stagione lirica tedesca. Hitler, in veste di patrono del festival e di amico della famiglia Wagner, vedeva realizzarsi nelle giornate di Bayreuth un sogno che neppure in gioventù aveva forse osato sognare.
Goebbels e la moglie erano arrivati a Bayreuth lo stesso giorno in cui vi giunsi io e, come Hitler, avevano preso alloggio nella nuova ala della villa Wahnfried. La signora Goebbels, che trovai alquanto depressa, mi parlò molto apertamente: « Le minacce di mio marito sono state terribili. Ero a Gastein, e stavo rimettendomi un po', quand'egli si presentò al mio albergo, non invitato, e per tre giorni non fece che parlarmi, parlarmi, parlarmi, tanto che alla fine non ne potei più. Mi ha ricattata con i nostri figli, dicendomi che me li avrebbe fatti togliere. Cosa potevo fare? Ci siamo riconciliati solo formalmente. Albert, è terribile! Ho dovuto promettergli di non incontrare mai più Karl privatamente. Sono così infelice! ma non ho altra scelta ».
Nulla di più confacente a questa tragedia familiare che il *Tristano e Isotta* rappresentato proprio quella sera. Vi assistemmo, nel grande palco centrale, Hitler, la coppia Goebbels, la signora Winifred Wagner e io. La signora Goebbels, seduta alla mia destra, pianse sommessamente durante tutta la rappresentazione; nell'intervallo sedette affranta, singhiozzando senza più ritegno, in un angolo di un salone, mentre Hitler e Goebbels si affacciavano alla finestra, mostrandosi al pubblico e fingendo così di ignorare la penosa situazione.
La mattina successiva ebbi modo di spiegare a Hitler, al quale il comportamento della signora Goebbels era apparso incomprensibile, il retroscena della riconciliazione. Come capo dello stato fu lieto della piega presa dalla faccenda, ma chiamò subito Goebbels, e in mia presenza gli disse, con poche parole irritate, che sarebbe stato bene che quel giorno stesso lasciasse Bayreuth insieme con la moglie. Senza permettergli di replicare, anzi, senza neppure tendergli la mano, congedò il suo ministro e, voltosi a me, disse: « Con le donne, Goebbels è un cinico ». Ma anche lui lo era, a suo modo.

XI IL GLOBO TERRAQUEO

Quando Hitler veniva a contemplare i miei modelli della Berlino del futuro, la sua attenzione era calamitata da una parte ben circoscritta del grande progetto, quella che sarebbe stata un giorno la Centrale del Reich e che avrebbe documentato nei secoli la potenza raggiunta dalla Germania di Hitler. Come il Palazzo dei re di Francia chiude urbanisticamente i Champs Elysées, così nel punto prospettico della Grande Strada si sarebbero raggruppati quegli edifici che Hitler voleva avere attorno a sé, come testimonianza concreta della sua azione di statista: la Cancelleria del Reich, direzione dello Stato; il comando supremo della Wehrmacht, ponte di comando delle tre forze armate; e le tre segreterie del Führer, la Segreteria del partito, con Bormann, il Protocollo, con Meissner, e la Segreteria personale, con Bouhler. Il fatto che il Palazzo del Reichstag facesse parte, nel grande progetto, della « Centrale del Reich », non voleva significare che il Parlamento avrebbe avuto una parte importante nell'esercizio del potere: il caso aveva voluto che il vecchio Palazzo del Reichstag si trovasse in quella piazza.
Io proposi a Hitler di abbattere quel palazzo, costruzione di epoca guglielmina, ideata da Paul Wallot, ma mi scontrai in un'inopinata e violenta resistenza: a lui il palazzo piaceva. L'idea di Hitler, però, era di utilizzare l'edificio a scopi sociali. Se aveva dei fini lontani, Hitler generalmente non ne parlava o ne parlava poco. A me svelava certi retroscena politici dei suoi progetti architettonici, ma lo faceva per quella confidenza che esiste quasi sempre fra committente e architetto. « Nel vecchio palazzo » mi disse « potremo creare delle sale di lettura e di ricreazione per i deputati. Per quel che m'interessa, il Plenum potrebbe tra-

sformarsi in biblioteca! Tanto, con i suoi 150 posti, è già troppo piccola per noi. Ne costruiremo un'altra nelle immediate adiacenze, una da milleduecento posti. »[1] Milleduecento deputati equivalevano a una popolazione di circa 140 milioni; parlando di milleduecento posti, quindi, Hitler faceva balenare l'ordine di grandezza in cui egli pensava. È chiaro che, se da una parte supponeva un rapido accrescimento demografico naturale del popolo tedesco, dall'altra prevedeva l'unione di altri popoli germanici, mentre invece non calcolava la popolazione delle nazioni assoggettate, alle quali non riconosceva il diritto di voto. Per poter conservare la sua funzione e quindi la sua struttura originaria all'aula del vecchio Palazzo del Reichstag, arrivai a proporre a Hitler di mantenere fermo il numero dei deputati, aumentando invece il numero dei voti di cui ciascuno sarebbe stato portavoce. Ma Hitler non intendeva modificare il quoziente di un deputato per ogni 60.000 voti, fissato dalla repubblica di Weimar. Pur astenendosi dallo spiegarmi la ragione di questa sua decisione, Hitler rimase fermo in essa, così come rimase formalmente fedele all'ormai superato sistema elettorale a base di scadenze, schede, urne e segretezza del voto. Evidentemente intendeva rispettare la tradizione, quella tradizione che l'aveva portato al potere, anche se nel frattempo essa aveva perduto, con l'introduzione del partito unico, ogni importanza.

Gli edifici che in futuro avrebbero dovuto circondare l'Adolf-Hitler-Platz si annullavano tutti nell'ombra della Grande Cupola dell'Auditorio; la quale Cupola, quasi a significare con la sua dimensione la nessuna importanza che Hitler annetteva alla rappresentanza popolare, era cinquanta volte superiore in volume al Palazzo del Parlamento. Dei piani costruttivi della Grande Cupola Hitler cominciò ad occuparsi concretamente fin dall'estate del 1936;[2] e io gli consegnai prospetti, planimetria, sezioni e un primo modello nella primavera seguente, proprio nel giorno del suo compleanno, il 20 aprile 1937. Egli ne fu entusiasta, e mosse eccezione soltanto al fatto che io avevo firmato i piani aggiungendo la formula « Elaborato secondo le idee del Führer ». Disse che l'architetto ero io, e che il mio contributo alla costruzione era ben maggiore di quello rappresentato dal suo piccolo schizzo del 1925. Non tolsi, però, la formula; e credo che in fin dei conti Hitler sia stato contento che io non volessi assumere la paternità di un edificio che era suo. In base ai piani,

feci eseguire dei modelli parziali, e nel 1939 fui in grado di presentargli un esattissimo modello in legno, alto quasi 3 metri, della Cupola vista dall'esterno, nonché un modello dell'interno, dove si poteva togliere il pavimento, permettendo così di controllare l'effetto dal punto di osservazione reale. Immancabilmente, nelle sue numerose visite, Hitler si fermava a lungo a contemplare inebriato i due modelli, in cui prendeva trionfalmente corpo quella che i suoi amici di quindici anni prima avevano considerato una fantasia o un gioco bizzarro. « Chi mai » diceva Hitler « avrebbe creduto allora che un monumento simile sarebbe, un giorno, divenuto realtà? »
L'Auditorio, la più grande sala di riunione mai esistita, si componeva di un unico locale, ma questo locale poteva contenere dalle 150.000 alle 180.000 persone in piedi. Nonostante l'atteggiamento negativo del Führer nei confronti delle concezioni mistiche di Himmler e di Rosenberg, l'Auditorio era, in fondo, un luogo di culto, destinato ad acquistare nel corso dei secoli, per la venerazione e la tradizione di cui sarebbe andato rivestendosi, un significato non diverso da quello che la basilica di San Pietro in Roma ha per il mondo cattolico. Senza un simile sottofondo cultuale, non si sarebbe né compreso né giustificato tanto dispendio per questo faro del mondo nazionalsocialista.
L'interno circolare dell'Auditorio aveva il diametro quasi inimmaginabile di 250 metri; a 98 metri da terra aveva inizio la leggera curva parabolica della Grande Cupola, che lo spettatore avrebbe visto concludersi sopra di lui a 220 metri d'altezza.
In un certo senso, ci eravamo ispirati al Pantheon di Roma. Anche la Cupola di Berlino avrebbe avuto un lucernario rotondo, ma di 46 metri di diametro contro i 43 metri dell'intera cupola del Pantheon e i 44 della cupola della basilica di San Pietro. L'interno dell'Auditorio conteneva diciassette volte l'interno di San Pietro.
La struttura dell'interno avrebbe dovuto essere della massima semplicità possibile. Si immagini, al centro del cerchio di 250 metri di diametro, un'arena circolare di 140 metri di diametro, attorno alla quale si alzavano in cerchi concentrici tre ranghi di tribune, che salivano fino a un'altezza di 30 metri dal livello dell'arena centrale. Tutt'attorno si levava una corona di cento pilastri di marmo a sezione rettangolare, la cui altezza di 24 metri poteva dirsi ancora a misura d'uomo. Questa corona era in-

terrotta, proprio nel punto diametralmente opposto all'ingresso, da una nicchia alta 50 metri e larga 28, il cui fondo avrebbe dovuto essere tutto rivestito di mosaico d'oro. Su questo sfondo vi sarebbe stata un'unica decorazione figurativa: l'Aquila del Reich, tutta d'oro anch'essa, librata su uno zoccolo marmoreo alto 14 metri, e reggente fra gli artigli la svastica cinta di foglie di quercia. Ecco dunque il simbolo della sovranità porsi come meta e termine della Grande Strada di Hitler. In un punto qualsiasi, al disotto di questo simbolo, vi sarebbe stato il posto del Capo della Nazione, il posto dal quale il Führer avrebbe rivolto i suoi messaggi ai popoli del futuro Reich. Mi ero sforzato di dare a questo posto un rilievo architettonico; ma qui mi ero scontrato con l'inevitabile svantaggio di ogni architettura colossale, fuori di misura d'uomo: in questa cornice la figura di Hitler scompariva in un nulla ottico.
All'esterno, la Cupola si sarebbe presentata come una montagna verde di 230 metri d'altezza, poiché sarebbe stata ricoperta da lastre di rame patinate. Sul culmine era prevista una lanterna alta 40 metri, in lastre di vetro sostenute da una leggera struttura metallica. Sopra la lanterna, infine, un'aquila poggiante su una croce uncinata.
L'impressione ottica che si riceveva dall'esterno era che la Cupola fosse sorretta da una corona ininterrotta di pilastri alti 20 metri. Dandole questo rilievo e questa spinta verso l'alto, pensavo di avere creato una nuova illusione prospettica, ancora ignota all'occhio dell'uomo. L'intero complesso della Cupola poggiava su un blocco a base quadrata, di 315 metri di lato e 74 metri d'altezza, in granito chiaro. Il delicato fregio, che correva tutt'attorno, subito sotto il cornicione, i quattro pilastri scannellati a fascio ai quattro angoli del blocco, e il grande atrio a colonne, che dalla facciata si protendeva verso la piazza, avrebbero dovuto sottolineare la grandezza del poderoso parallelepipedo.[3] Ai due lati dell'avancorpo dell'atrio sarebbero state collocate due statue di 15 metri d'altezza, il cui significato allegorico era stato fissato da Hitler fin da quando avevamo abbozzato i primi schizzi del progetto: l'una avrebbe raffigurato Atlante nell'atto di sostenere la vòlta celeste, l'altra Tellure nell'atto di reggere il globo terrestre. Cielo e terra sarebbero stati rivestiti di smalto, con costellazioni e contorni in intarsio d'oro.
Il volume del parallelepipedo, misurato all'esterno, avrebbe superato i 21 milioni di metri cubi.[4] Una massa simile avrebbe potuto contenere pa-

recchi Campidogli di Washington. Si era di fronte a cifre e a dimensioni iperboliche, o meglio inflazionate.
L'Auditorio, però, non era un sogno privo della possibilità di realizzazione. I nostri progetti non appartenevano alla categoria di certe opere grandiose, come quelle in cui gli architetti Claude-Nicolas Ledoux e Etienne L. Boulée avevano voluto esaltare il defunto regno dei Borboni di Francia o la Rivoluzione trionfante; opere progettate senza che vi fosse, in partenza, la precisa intenzione di realizzarle. Le dimensioni di queste opere non erano inferiori a quelle concepite da Hitler.[5] Per la costruzione dell'Auditorio e degli altri edifici che sarebbero sorti attorno al grande Adolf-Hitler-Platz si era cominciato ad abbattere nei pressi del Reichstag, già prima del 1939, numerosi vecchi edifici ingombranti; erano stati eseguiti dei sondaggi nel terreno delle aree edificabili; in pari tempo erano stati fatti molti disegni di particolari, e modelli in grandezza naturale. Si erano spesi anche, fin d'allora, parecchi milioni per il granito del rivestimento esterno; e non soltanto in Germania, ma anche, per speciale ordine del Führer e in barba alle difficoltà valutarie, nella Svezia meridionale e in Finlandia. Come tutti gli edifici allineati lungo i cinque chilometri della Grande Strada di Hitler, l'Auditorio doveva essere pronto undici anni dopo, nel 1950. E dovendosi prevedere per quest'opera un tempo d'esecuzione molto maggiore che per le altre, la posa della prima pietra era stata fissata per il 1940.
Ormai non era più un problema ricoprire con una vòlta libera uno spazio circolare di 250 metri di diametro.[6] I costruttori di ponti degli anni trenta erano perfettamente in grado di gettare vòlte di queste dimensioni in ferro-cemento o acciaio-cemento, ineccepibili dal punto di vista statico. Esperti tedeschi nel campo della statica avevano calcolato che su una apertura di quell'ampiezza sarebbe stato possibile costruire addirittura una cupola massiccia. La mia « Legge delle rovine », d'altra parte, mi rendeva restio dall'impiego del cemento armato. Nel caso specifico, però, Hitler non mi nascose una sua preoccupazione: « Può sempre accadere » disse « che una bomba d'aereo colpisca la cupola e danneggi la vòlta. Come pensa che si possa effettuare una riparazione sotto la minaccia di un crollo? ». Hitler aveva ragione. Facemmo quindi costruire un'intelaiatura d'acciaio, alla quale sarebbe stato agganciato il guscio interno della cupola. I muri della base, invece, sarebbero stati, come quelli delle mie

costruzioni di Norimberga, in struttura massiccia. Muri e cupola avrebbero esercitato una potente pressione sul terreno; occorreva quindi prevedere delle fondamenta di eccezionale solidità. Gli ingegneri decisero di gettare un blocco di cemento, il cui volume avrebbe superato i tre milioni di metri cubi. Per accertare se i nostri calcoli sulla misura del cedimento – cedimento che, dato il terreno sabbioso della Marca, era stato da noi valutato in alcuni centimetri – fossero esatti, costruimmo, non lontano da Berlino, un campione al naturale.[7] I disegni e le fotografie dei modelli sono, insieme con questo campione, l'unica testimonianza tangibile del Grande Auditorio.

Durante la progettazione dell'Auditorio ero andato a guardarmi bene la basilica di San Pietro a Roma ed ero rimasto allarmato dal fatto che non esisteva un rapporto proporzionale fra le dimensioni reali dell'edificio e la valutazione soggettiva della sua grandezza. Mi ero reso conto che, a quel grado di misura, la sensazione di grandezza che l'osservatore riceve non cresce più in proporzione della grandezza reale dell'edificio, e cominciai a temere che l'effetto del nostro Grande Auditorio non avrebbe corrisposto alle aspettative di Hitler.

Qualche vago sentore del nostro colossale progetto giunse alle orecchie del consigliere ministeriale Knipfer, che nel Ministero dell'Aviazione si occupava dei problemi della difesa antiaerea e che proprio poco tempo prima aveva emanato disposizioni di legge, relative alle nuove costruzioni d'ogni genere, intese a disperdere al massimo le costruzioni stesse al fine di limitare i danni dei bombardamenti aerei. Ed ecco che si progettava, nel centro stesso della città e del Reich, un edificio che sarebbe svettato oltre le nubi più basse, costituendo un punto d'orientamento ideale per i bombardieri nemici, una specie di indicatore stradale di quel centro amministrativo del Reich che si estendeva immediatamente a nord e a sud della Grande Cupola. Riferii a Hitler queste preoccupazioni di Knipfer, ma egli si mostrò ottimista: « Göring » disse « mi ha assicurato che non un solo aereo nemico potrà entrare in Germania. Non lasciamoci distrarre dai nostri piani! ».

Hitler si era intestardito nell'idea di questo edificio a cupola, da lui stesso concepito quand'era uscito dal carcere e tenuto poi in caldo per quindici anni. Reagì quindi in modo molto violento quando, essendo ormai i nostri progetti chiusi e suggellati, venne a sapere che l'Unione Sovietica

progettava di erigere a Mosca, in onore di Lenin, un grande palazzo delle adunanze, che avrebbe superato i trecento metri d'altezza. Non poteva tollerare l'idea di non essere lui il costruttore del più alto monumento del mondo; gli seccava moltissimo, al tempo stesso, di non poter annullare con un semplice ordine la decisione di Stalin. Alla fine si consolò pensando che il suo monumento sarebbe stato in ogni caso una costruzione unica al mondo: « Che importanza può avere un grattacielo in più o un grattacielo in meno, un palazzo un po' più alto o un po' più basso? La Cupola: questo è ciò che distingue il nostro edificio monumentale da tutti gli altri ». Fu quando si era ormai in guerra con la Russia che mi resi conto di quanto lo avesse mortificato l'idea di quel palazzone destinato a sorgere a Mosca in concorrenza con il suo Auditorio: « Ora » disse « è finita per sempre con quella costruzione! ».

La Grande Cupola doveva essere circondata, su tre lati, da specchi d'acqua, che riflettendone la mole ne avrebbero accresciuto l'effetto. Per ottenere questi laghetti, si sarebbe utilizzata parte dell'acqua della Sprea, che attraversa la zona sulla quale avrebbe dovuto stendersi la piazza antistante l'Auditorio, cioè l'Adolf-Hitler-Platz. Di conseguenza, il traffico fluviale sarebbe stato incanalato in un doppio tunnel al disotto del piano della piazza, sulla quale si sarebbero svolte ogni anno le grandi manifestazioni del 1° maggio, che ora si tenevano nel Tempelhofer Feld.[*]
Il Ministero della Propaganda aveva un suo schema esecutivo per queste manifestazioni di massa. A me tale schema fu illustrato nel 1939 da Karl Hanke, il quale mi spiegò il sistema di « livelli di mobilitazione » che si era dovuto adottare per rispondere alle varie esigenze politiche e propagandistiche. Dalla « leva degli scolari », chiamata ad acclamare un'eminente personalità straniera, alla mobilitazione generale di milioni di lavoratori, era tutta una gamma di programmi preordinati, ognuno dei quali doveva rispondere ad un determinato scopo. Hanke le chiamava « leve di giubilo ». Per riempire l'Adolf-Hitler-Platz sarebbe stato necessario, in ogni caso, ricorrere alla maggiore di tutte le « leve di giubilo », perché la piazza poteva accogliere un milione di persone.
Sul lato della piazza contrapposto alla Grande Cupola sarebbero sorti

da una parte il nuovo comando supremo della Wehrmacht, e dall'altra il Palazzo degli Uffici della Cancelleria del Reich. Fra i due sarebbe sboccata, come un cannocchiale puntato sull'Auditorio, la Grande Strada. Nessun'altra strada, nessun altro varco si sarebbe aperto nella piazza, che gli edifici avrebbero interamente circondata e chiusa.
Quasi a contatto con l'Auditorio sarebbe sorta la costruzione più importante e psicologicamente più interessante di tutte: il Palazzo di Hitler. In questo caso si poteva ben parlare di « palazzo » anziché di « abitazione » del cancelliere del Reich. Gli schizzi superstiti dimostrano che Hitler cominciò a occuparsene fin dal novembre 1936.[9] Il nuovo Palazzo del Führer avrebbe espresso la crescente ansia di Hitler di affermare la sua autorità: rispetto alla sua prima residenza (quella che era stata di Bismarck), quest'ultima avrebbe avuto dimensioni 150 volte maggiori, tali da superare addirittura il leggendario complesso della Domus Aurea neroniana, la cui superficie oltrepassava il milione di metri quadrati. Giardini compresi, il Palazzo di Hitler avrebbe occupato nel cuore di Berlino un'area di due milioni di metri quadrati. Dalla sala di ricevimento, fughe di saloni conducevano a una sala da pranzo, dove avrebbero potuto sedersi a tavola quasi duemila persone. Per i ricevimenti di gala, Hitler avrebbe potuto disporre di otto enormi saloni.[10] Per il teatro di 400 posti, ricordo dei teatri dei castelli principeschi del barocco e del rococò, erano previste le più moderne attrezzature sceniche.
Dalle sue stanze private Hitler avrebbe potuto raggiungere direttamente, passando per una serie di colonnati, il Grande Auditorio. L'ala contrapposta era il « settore di lavoro », dominato dalla sua sala di lavoro, che per dimensioni superava di gran lunga il salone di ricevimento della Casa Bianca.[11] A Hitler piaceva enormemente la lunga marcia di avvicinamento dei diplomatici, che avevo creata per lui nell'appena finita Cancelleria del Reich, e volle che si adottasse una soluzione analoga nel nuovo palazzo, dove ripetei, raddoppiandolo e portandolo a mezzo chilometro, il colonnato originario.
Rispetto alla Cancelleria del Reich del 1931, che Hitler paragonava alla sede amministrativa di una fabbrica di sapone, questa rappresentava l'accrescersi delle sue pretese al 7000 per cento.[12] Tutte cose che dimostrano in quale misura fosse andata aumentando la megalomania di Hitler.

In mezzo a tanto sfarzo, nella sua relativamente modesta stanza da letto Hitler avrebbe sistemato il solito lettino laccato di bianco, a proposito del quale mi aveva detto una volta: « Odio qualsiasi lusso in camera da letto. È in un letto semplice e modesto che io mi sento maggiormente a mio agio ».
Nel 1939, quando già questi piani grandiosi cominciavano a prendere forma tangibile, la propaganda di Goebbels continuava ad alimentare l'idea di un Hitler proverbialmente semplice e modesto; e, per non compromettere questa idea, Hitler non permetteva praticamente a nessuno di mettere il naso nei piani della sua residenza privata e della futura Cancelleria del Reich. Ma a me, un giorno, mentre andavamo a passeggio in mezzo alla neve, Hitler spiegò il perché delle sue pretese grandiose. « Io » mi disse « me la caverei benissimo con una casa piccola e semplice. Ho potere e autorità a sufficienza: non mi occorre tanto spreco per sostenermi. Ma, mi creda, quelli che verranno dopo di me avranno assoluto bisogno di questa messinscena. Molti di costoro riusciranno a reggersi soltanto in questo modo. Lei non immagina quanta capacità di potere venga ad un piccolo uomo dal fatto di trovarsi in un ambiente così prestigioso. Un ambiente simile, con un grande passato storico, eleva a livello storico anche un piccolo uomo. Proprio per questo, vede, dobbiamo costruire finché sono vivo: occorre che io vi abbia vissuto, che il mio spirito imprima in questo palazzo il suggello di una tradizione. Se ci vivrò io, anche soltanto per un paio d'anni, basterà. »
Cose non molto diverse aveva detto Hitler nel 1938 parlando agli operai che avevano portato a termine il primo Palazzo della Cancelleria da me progettato, senza però accennare in alcun modo, com'è ovvio, ai piani per la futura Cancelleria, che a quell'epoca erano già abbastanza avanzati. Aveva detto che, come Führer e cancelliere della nazione tedesca, non avrebbe potuto andare ad abitare in un antico castello, e che per la stessa ragione non aveva voluto occupare il Palazzo del presidente del Reich, già abitazione dell'antico maresciallo di Corte. Lo stato avrebbe offerto al suo capo una sede di rappresentanza degna di qualsiasi re o imperatore del mondo.[13]
Hitler non volle, però, che trapelassero le spese preventivate per i grandi edifici rappresentativi; e noi, perché il suo desiderio fosse rispettato in

pieno, lasciammo i progetti senza calcoli di cubature; calcoli che soltanto oggi, a distanza di oltre un quarto di secolo, indico per la prima volta:

1. Auditorio (Grande Cupola)	mc	21.000.000
2. Palazzo residenziale	»	1.900.000
3. Locali di lavoro del predetto, più Cancelleria del Reich	»	1.200.000
4. Segreterie del Führer	»	200.000
5. Comando supremo della Wehrmacht	»	600.000
6. Nuovo Reichstag	»	350.000
	mc	25.250.000

Sebbene la vastità del complesso riducesse il prezzo per metro cubo, la spesa complessiva avrebbe raggiunto cifre iperboliche. L'enormità dei locali richiedeva murature poderose e fondamenta molto profonde. Si aggiunga che la parte esterna delle murature doveva essere in costoso granito, le pareti interne in marmo, le porte, le finestre, i soffitti ecc. nei materiali più pregevoli. Il valutare il costo dei soli edifici dell'Adolf-Hitler-Platz in 5 miliardi di DM significa probabilmente tenersi al disotto della realtà.[14]

Il profondo mutamento dello stato d'animo del popolo tedesco e il disinganno che già nel 1939 cominciavano a manifestarsi in tutta la Germania non si rivelavano soltanto nel fatto che adesso si dovevano « organizzare » le « leve di giubilo », quando solo due anni prima Hitler avrebbe potuto contare su una mobilitazione spontanea degli animi. Lo stesso Hitler era andato isolandosi dalla folla osannante. Gli accadeva di essere impaziente e sgarbato quando sul Wilhelmplatz si radunava ancora gente ansiosa di vederlo. Due anni prima, avrebbe ripercorso più volte la strada fino al « balcone storico »; adesso era capace di aggredire i suoi aiutanti, che lo pregavano di farsi vedere, con un: « Ma lasciatemi in pace! ».

Questa considerazione, che potrebbe sembrare del tutto marginale, fa parte, invece, del quadro del nuovo Adolf-Hitler-Platz. Infatti Hitler mi disse un giorno: « Non è del tutto escluso che un momento o l'altro io mi veda costretto a prendere delle decisioni impopolari. Potrebbe esservi, allora, una sommossa. Bisogna prendere le opportune precauzioni in vista di una eventualità del genere. Tutte le finestre dei palazzi attorno a questa piazza dovranno avere pesanti imposte scorrevoli, d'acciaio, a chiusura di sicurezza. Le porte dovranno anch'esse essere d'acciaio, e

l'unico accesso alla piazza dovrà poter essere chiuso con una solida inferriata. Il Centro del Reich deve poter essere difeso come una fortezza ».
Queste parole rivelavano un'inquietudine che, prima, era ignota a Hitler. Inquietudine che si manifestò nuovamente quando si discusse del luogo dove avrebbe dovuto essere costruita la caserma della sua guardia del corpo, trasformatasi nel frattempo in un reggimento delle SS completamente motorizzato e dotato delle armi più moderne. Hitler volle che la caserma fosse spostata nelle immediate vicinanze del tratto sud del grande asse: « Che ne dice? Potrebbero anche esservi delle agitazioni... ». Poi, accennando alla larghezza della strada, soggiunse: « Ma se i miei uomini mi vengono incontro con i loro mezzi corazzati, occupando tutta la carreggiata, chi potrà resistere loro? ». O che l'esercito fosse venuto a conoscenza di queste disposizioni e si preoccupasse quindi di poter intervenire prima delle SS, o che Hitler medesimo avesse dato ordini in tal senso, sta di fatto che l'esercito ottenne che al reggimento berlinese delle Guardie *Grossdeutschland* fosse assegnata un'area ancor più vicina al Centro del Reich, per costruirvi la propria caserma.[15]
Senza rendermene conto, espressi nella facciata del Palazzo di Hitler il suo distacco dal popolo, contro il quale egli si dichiarava pronto a impiegare le armi qualora ve ne fosse stato bisogno. Sulla facciata del palazzo non avevo previsto alcuna apertura, salvo il grande portone d'ingresso, in acciaio, e al disopra la porta d'accesso al balcone, dal quale Hitler avrebbe potuto mostrarsi alla folla; un balcone, però, alto 14 metri al disopra di questa folla, come un balcone al quinto piano. Ancor oggi mi sembra che questa facciata, il cui aspetto pareva voler respingere chiunque, incarnasse l'idea di un Führer che andava isolandosi in una sfera di auto-adorazione.
Durante la prigionia, questo palazzo aveva assunto nella mia memoria, con i suoi mosaici rosseggianti, le sue colonne, i suoi leoni di bronzo, le sue profilature dorate, un carattere sereno, quasi gentile. Ma quando, dopo oltre 21 anni, mi fu dato di rivedere le fotografie a colori del modello, mi vennero di colpo alla mente le architetture da satrapi dei film di Cecil B. de Mille; e mi resi conto non soltanto di quanto c'era in esso di fantasioso, ma anche del significato crudele di questa architettura, esatta espressione della tirannide.
Prima della guerra l'architetto Brinckmann (in origine architetto di piro-

scafi come Troost) aveva fatto una sorpresa a Hitler offrendogli un calamaio del quale avevo molto riso: era come un solenne monumento, ricco di decorazioni, svolazzi e gradini; e, al centro di tanto sfarzo da « calamaio per capo di stato », una minuscola, solitaria, derelitta pozza d'inchiostro. M'era sembrata, allora, la cosa più balorda e abnorme che si potesse immaginare. Contrariamente alle mie supposizioni, Hitler non soltanto non rifiutò il calamaio, ma anzi lodò oltre misura questo bronzeo tempio votivo all'inchiostro. Non minore successo ebbe Brinckmann con una poltrona da scrivania appositamente creata per Hitler: a causa delle sue dimensioni per così dire göringhiane e delle enormi pigne dorate sovrastanti lo schienale, faceva pensare a una specie di trono. Calamaio e poltrona mi sembravano, nella loro prosopopea, roba da parvenu; ma fu proprio questo lo stile che Hitler incoraggiò e promosse dal 1937 in poi. Fu un ritorno di Hitler a quella Ringstrasse viennese dalla quale era partito in un'epoca ormai lontana portandone con sé l'ammirato ricordo. Dopo la scomparsa di Troost, egli si era allontanato lentamente, ma costantemente, dai suoi insegnamenti.

E io me n'ero allontanato insieme con lui, allontanandomi così anche da quello che consideravo il mio vero, autentico stile. Il distacco dal mio stile originario si manifestava non soltanto nell'enormità dei miei edifici di carattere rappresentativo, ma anche nella loro fastosità. Non c'era più traccia, in essi, di quel carattere dorico che era, in origine, il carattere della mia arte: erano diventati vera e propria « arte decadente ». L'abbondanza di denaro e di mezzi di cui disponevo, e con essa la prepotenza dell'ideologia nazista, mi avevano trascinato progressivamente verso uno stile che si riallacciava piuttosto alle sfarzose architetture dei despoti orientali.

In seguito, quando si era già in guerra, mi formai una teoria personale, che nel 1941, in Parigi occupata, ebbi occasione di illustrare, cenando chez Maxim, a una cerchia di artisti tedeschi e francesi, fra i quali ultimi c'erano Cocteau e Despiau. La Rivoluzione francese, sostenevo, aveva sostituito al tardo rococò uno stile nuovo, che si rifletteva anche nella maggiore semplicità del mobilio, al quale conferiva proporzioni bellissime. Il nuovo stile rivoluzionario, che aveva trovato la sua espressione più pura nelle idee architettoniche di Boullée, si era poi risolto nel Directoire,

che trattava, ancora con leggerezza e gusto, materiali più ricchi. Fu lo stile Empire che segnò la grande svolta, seppellendo via via con sempre nuovi e più pretensiosi elementi decorativi le forme fondamentali, rimaste fedeli alla linea classica. Alla fine il tardo impero aveva soffocato tutto con la sua ricchezza e il suo sfarzo. Con il tardo impero si concludeva uno sviluppo stilistico iniziatosi con tante speranze sotto il Consolato, e in pari tempo si esprimeva il passaggio dalla Rivoluzione all'Impero napoleonico nella sua fioritura e nel suo disfacimento. Questo sviluppo permetteva di seguire, nel breve ciclo di un ventennio circa, un processo per il quale sarebbero occorsi, in condizioni normali, dei secoli. Processo che andava dalle costruzioni doriche della prima età classica alle strutture complesse ed involute delle facciate barocche del tardo ellenismo, come quelle di Baalbek, dagli edifici romanici del primo medioevo al gotico degenerato nel tardo medioevo.
Se avessi saputo essere più conseguente, avrei dovuto continuare il discorso, dire che, proprio come nel tardo impero, anche nei miei progetti urbanistici si preannunciava la fine di un regime; che, in certo modo, la caduta di Hitler si preannunciava confusamente in essi. Tutto questo, però, io non lo intuivo ancora, a quell'epoca. Come l'entourage di Napoleone dovette vedere nei saloni sovraccarichi del tardo impero nient'altro che l'espressione della grandezza, e soltanto i posteri furono in grado di scoprirvi il presentimento della caduta dell'imperatore, così l'entourage di Hitler considerava il calamaio monumentale come elemento adatto allo scenario in cui si muoveva il genio politico di Hitler, e accettava la Grande Cupola come espressione della sua potenza.
Gli ultimi edifici che progettammo nel 1939 non furono che una rinascita del tardo impero, paragonabile allo stile che centoventicinque anni innanzi, poco prima della caduta di Napoleone, si era ammantato e sovraccaricato di decorazioni, dorature e sfarzo, rivelando il volto della decadenza. Lo stile e l'enormità di questi ultimi edifici mettevano chiaramente in luce le intenzioni di Hitler.
Un giorno, all'inizio dell'estate del 1939, indicando l'Aquila del Reich che, a 290 metri d'altezza, aggrappata con gli artigli alla svastica, avrebbe dovuto coronare la Grande Cupola, Hitler mi disse: « Qui è necessario modificare qualcosa. L'aquila non deve poggiare gli artigli sulla svastica;

deve poggiarli sul globo terraqueo. Questo edificio, che sarà il più alto del mondo, deve assolutamente essere coronato dall'aquila sul globo terraqueo ».[16] Nelle fotografie dei modelli si può vedere la correzione che Hitler volle fosse apportata all'idea originaria.
Alcuni mesi dopo incominciava la seconda guerra mondiale.

XII INIZIO DEL DECLINO

Si era al principio di agosto del 1939 quando salimmo, con Hitler, tranquilli e senza preoccupazioni, alla tea-room dell'Obersalzberg, o meglio del Kehlstein. La lunga colonna di macchine si arrampicò lentamente su per la strada tagliata da Bormann nella roccia. Per un alto portale di bronzo entrammo nell'atrio scavato nel monte, stillante umidità a dispetto del rivestimento di marmo, e di qui nell'ascensore di lucidissimo ottone.

Nei cinquanta metri di lenta salita Hitler, come trasognato, uscì improvvisamente in queste parole: « Forse accadrà presto qualcosa di molto grosso. Anche a costo di mandarvi Göring... Ma, occorrendo, ci andrei io stesso. Punto tutto su questa carta ». Un accenno vago, dopo il quale non disse più nulla.

Circa tre settimane più tardi venimmo a sapere che il ministro degli Esteri tedesco si trovava a Mosca per trattative. E una sera, a cena, fu recapitato a Hitler un biglietto. Egli lo scorse, rimase per un attimo a occhi sbarrati mentre il sangue gli saliva alla testa, poi sbatté il biglietto sul tavolo facendo tintinnare i bicchieri, e con voce alterata esclamò: « Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! ». Si ricompose prontamente, nessuno osò chiedere nulla, la cena continuò.

Dopo cena Hitler riunì attorno a sé gli uomini del suo entourage e annunciò: « Concluderemo un patto di non-aggressione con la Russia. Ecco, leggano! Un telegramma di Stalin ». Il telegramma era diretto al « cancelliere del Reich Hitler » e dava brevemente notizia dell'avvenuto accordo. Era il colpo di scena più sorprendente ed eccitante che avessi mai potuto immaginare: un telegramma che per la prima volta riuniva sul

piano amichevole di un unico foglietto di carta i nomi di Stalin e di Hitler. Subito dopo fu proiettato un film che mostrava una parata dell'Armata Rossa davanti a Stalin, con un poderoso schieramento di truppe. Hitler espresse la sua soddisfazione alla vista di questo esercito possente che egli aveva saputo proprio allora neutralizzare, e rivolgendosi ai suoi consiglieri militari incominciò a discutere sull'entità effettiva di questa mobilitazione massiccia di uomini e di armi. Le signore, escluse anche dalla proiezione del film e dalla discussione, vennero naturalmente a sapere da noi la verità, che poco dopo, del resto, fu resa di pubblico dominio attraverso la radio.

La stessa notte, quando Goebbels ebbe finito di dare e commentare la notizia in una conferenza stampa, Hitler entrò in contatto con lui. Voleva sapere qual era stata la reazione dei rappresentanti della stampa estera. Aveva gli occhi lucidi, febbricitanti, allorché ci riferì la risposta di Goebbels: « La notizia non poteva fare maggior sensazione. Quando ad essa si è unito il concerto delle campane delle chiese, un rappresentante della stampa britannica ha detto con tono rassegnato: "È il rintocco funebre dell'Impero britannico" ». Fu questo particolare che sull'Hitler euforico di quella sera produsse un'impressione più profonda. Adesso gli sembrava di essere tanto in alto, da non dover temere più le sorprese del destino.

Quella notte c'intrattenemmo con Hitler sulla terrazza del Berghof ad ammirare un raro fenomeno celeste: per un'ora circa, un'intensa aurora boreale [1] illuminò di luce rossa il leggendario Untersberg che ci stava di fronte, mentre la volta del cielo era una tavolozza di tutti i colori dell'arcobaleno. L'ultimo atto del *Crepuscolo degli Dei* non avrebbe potuto essere messo in scena in modo più efficace. Anche i nostri volti e le nostre mani erano tinti di un rosso innaturale. Lo spettacolo produsse nelle nostre menti una profonda inquietudine. Di colpo, rivolto a uno dei suoi consiglieri militari, Hitler disse: « Fa pensare a molto sangue. Questa volta non potremo fare a meno di usare la forza ».[2]

Già da due o tre settimane l'attenzione di Hitler si era chiaramente spostata sulle questioni militari. Parlando, a volte per ore, con questo o quello dei suoi quattro consiglieri militari – il colonnello Rudolf Schmundt per il comando supremo delle forze armate; il capitano Gerhard Engel, per l'esercito; il capitano Nikolaus von Below, per l'aviazione; e il tenente

di vascello Karl-Jesko von Puttkamer, per la marina – il Führer cercava di chiarire meglio a se stesso le sue idee e i suoi piani. Erano ufficiali giovani e semplici, che a Hitler piacevano molto e nei quali cercava quell'approvazione che gli era più difficile trovare fra i generali, competenti quanto si vuole, ma scettici.

Nei giorni che seguirono immediatamente la firma del patto russo-tedesco, però, questi aiutanti furono sostituiti dai capi politici e militari del Reich, fra cui Göring, Goebbels, Keitel e Ribbentrop. Chi parlò più apertamente e con maggior senso di preoccupazione del pericolo di una guerra fu Goebbels. Strano a dirsi, il propagandista del partito, generalmente tanto radicale, giudicava che il rischio fosse molto grosso, e si sforzava di consigliare all'entourage di Hitler una linea pacifica, non nascondendo la sua irritazione nei confronti di Ribbentrop, in cui vedeva il principale esponente della corrente favorevole alla guerra. Noi della cerchia più intima di Hitler vedevamo in Goebbels, e anche in Göring – apertamente favorevole, come il primo, al mantenimento della pace – degli individui senza spina dorsale, rammolliti nel benessere del potere, timorosi di mettere in gioco i privilegi acquisiti.

Sebbene ciò che accadeva in quei giorni mettesse in forse la realizzazione della più grande opera della mia vita, ero convinto che la soluzione dei problemi nazionali dovesse senz'altro prevalere su qualsiasi interesse personale. Del resto, ogni preoccupazione taceva davanti alla sicurezza di sé di cui Hitler dava prova. Egli appariva ai miei occhi come l'eroe delle leggende classiche, che senza esitazione alcuna, cosciente della propria forza, affronta e domina le più rischiose imprese.[3]

Il partito favorevole alla guerra – e qui non ha importanza chi vi appartenesse allora, oltre Hitler e Ribbentrop – si faceva forte all'incirca delle seguenti argomentazioni: « Ammettiamo, data la rapidità con la quale abbiamo proceduto ad attrezzarci e ad armarci, di essere oggi, rispetto all'avversario, in un rapporto di forze di 4 a 1 a nostro vantaggio. Però, da quando abbiamo occupato la Cecoslovacchia, il nemico sta armandosi fortemente. Prima che la sua produzione arrivi alla fase di pieno rendimento, occorreranno almeno un anno e mezzo o due. Soltanto dal 1940 potrà cominciare a risalire il suo relativamente grande svantaggio. Ma basterebbe che il nemico riuscisse a produrre soltanto quanto produciamo noi, perché noi ci vedessimo costretti, volendo mantenere inalterato il rap-

porto di 4 a 1, a produrre quattro volte tanto. E questa è una cosa che non siamo in grado di fare. Il rapporto si ridurrebbe anche se il nemico dovesse produrre soltanto la metà di quanto produciamo noi. Oggi, inoltre, noi abbiamo mezzi nuovi in tutti i campi, mentre il nemico ha mezzi superati ».[4]

Se queste argomentazioni non rappresentarono i moventi determinanti delle decisioni di Hitler, esse influenzarono senza alcun dubbio la scelta del momento. Intanto Hitler diceva: « Resterò all'Obersalzberg il più a lungo possibile, per essere in piena forma quando verranno i giorni difficili. Tornerò a Berlino soltanto quando sarà l'ora di prendere delle decisioni ».

Ma non dovevano passare molti giorni che l'autocolonna si metteva in movimento in direzione di Monaco: dieci macchine ad abbondante distanza di sicurezza l'una dall'altra; io e mia moglie in mezzo agli altri. Era una bella giornata di fine estate, piena di sole e senza nubi. Insolitamente muta, la gente guardava passare Hitler e la sua autocolonna. Quasi nessuno accennava un saluto. Nella stessa Berlino trovammo, intorno alla Cancelleria del Reich, una strana calma. Di solito, quando la presenza della guardia personale di Hitler indicava che il Führer era in sede, la Cancelleria era assediata da una folla ansiosa di salutarlo all'ingresso o all'uscita.

Io rimasi naturalmente escluso dall'ulteriore sviluppo degli eventi, anche perché in quelle giornate eccezionali Hitler non seguiva più il solito programma giornaliero. Dal momento in cui ebbe rimesso piede a Berlino, Hitler dedicò tutto il suo tempo a un susseguirsi ininterrotto di colloqui; e vennero a cessare quasi totalmente anche gli incontri conviviali. Fra le impressioni che la mia memoria, con quell'arbitrarietà di scelta che è tipica della mente umana, ha conservato vivide, c'è, in primissimo piano, quella un tantino comica dell'ambasciatore d'Italia, Bernardo Attolico, che vidi arrivare trafelato alla Cancelleria del Führer pochi giorni prima della data prevista per l'aggressione alla Polonia. Attolico recava la notizia che l'Italia non poteva, per il momento, tener fede ai suoi impegni di alleata: il Duce, a conferma di questa impossibilità, avanzava una massa tale di ineseguibili forniture immediate di materiali militari e

industriali, che, se soddisfatte, avrebbero determinato un indebolimento decisivo delle forze armate tedesche. Hitler attribuiva grande importanza al potenziale bellico italiano, ma soprattutto a quello della flotta, per la modernità dei mezzi di superficie e il gran numero di sommergibili, nonché a quello dell'aviazione, che giudicava molto forte. Per un attimo il Führer vide crollare il suo piano, in cui giocavano l'entrata in guerra dell'Italia e l'effetto deterrente che tale fatto avrebbe esercitato sulle potenze occidentali. Perduta per un momento la sua sicurezza, Hitler rinviò il già ordinato attacco alla Polonia.
La breve delusione lasciò presto il posto a un nuovo stato di euforia, basato sull'improvvisa convinzione istintiva di Hitler, che fosse da considerarsi tutt'altro che certa una dichiarazione di guerra dell'Occidente, anche in vista dei temporeggiamenti italiani. Declinò l'offerta di mediazione fattagli da Mussolini, dicendo che non si sarebbe lasciato trattenere più a lungo, perché le truppe tenute in continuo assetto di guerra si sarebbero innervosite; ben presto, inoltre, il favorevole periodo del bel tempo autunnale sarebbe passato, cosicché era da temersi che i reparti, incappando nelle piogge, rimanessero bloccati nel fango polacco.
Ci fu uno scambio di note sulla questione polacca fra Germania e Gran Bretagna. A questo proposito Hitler, una sera, in tono convinto, disse a noi intimi - eravamo, ricordo, nel giardino d'inverno della sua residenza di cancelliere, ed egli aveva un aspetto molto affaticato – quel che pensava: « Non ripeteremo l'errore del 1914. L'importante è di riuscire ad accollare la colpa alla parte avversa. Nel 1914, chi cercò di farlo era un incapace. Anche adesso gli abbozzi di note preparati dal Ministero degli Esteri sono assolutamente inutilizzabili. Le note è bene che me le faccia da solo ». Mentre ci diceva questo teneva in mano un foglio scritto, probabilmente uno di quegli abbozzi di note del Ministero degli Esteri. Poco dopo il Führer si congedò frettolosamente e, rinunciando a cenare con noi, scomparve al piano di sopra. Durante la prigionia ho avuto occasione di leggere questo scambio di note, e m'è sembrato che Hitler non avesse avuto il successo che si riprometteva.
La convinzione di Hitler, che l'Occidente, avendo già capitolato una prima volta a Monaco, si sarebbe mostrato arrendevole anche una seconda volta, aveva trovato conferma in una notizia fornitagli dal servizio segreto, secondo la quale un generale inglese, che aveva studiato l'or-

ganizzazione e la forza dell'esercito polacco, era giunto alla conclusione che la resistenza dei polacchi non avrebbe potuto essere che breve. Hitler fu pronto ad agganciare a questa notizia la speranza che lo stato maggiore britannico avrebbe fatto di tutto per trattenere il suo governo dall'imbarcarsi in una guerra compromessa in partenza. Il 1° settembre, quando le potenze occidentali si decisero a presentare alla Germania i loro ultimatum, Hitler, superato il primo momento di perplessità, si affrettò a consolare se stesso e noi, dicendo che evidentemente Inghilterra e Francia avevano compiuto questo passo per pure ragioni di forma, cioè per non perdere la faccia di fronte al mondo, e che, nonostante le loro dichiarazioni di guerra, alla guerra combattuta non sarebbero arrivate. Ordinò quindi alla Wehrmacht di tenersi strettamente sulla difensiva, convinto di dare prova, così facendo, di grande acume politico.
Alla febbrile attività degli ultimi giorni d'agosto seguì un'inquietante pausa di calma. Hitler riprese per breve tempo il suo ritmo di vita normale, ricominciando addirittura a interessarsi di progetti architettonici. « È vero » disse un giorno ai suoi commensali « che siamo in istato di guerra con la Francia e la Gran Bretagna; ma, se da parte nostra eviteremo di compiere atti ostili, la faccenda finirà nel nulla. Se invece affondassimo una nave, causando al nemico paurose perdite, i guerrafondai acquisterebbero subito nuova forza. Lorsignori non hanno idea di come sono queste democrazie, desiderose soltanto di cavarsela senza combattere. La Polonia, credano a me, la pianteranno bellamente in asso! ». Perfino quando i sommergibili tedeschi vennero a trovarsi in posizione favorevole davanti alla corazzata francese *Dunkerque*, Hitler non diede il permesso di attaccare. L'incursione aerea britannica su Wilhelmhaven e l'affondamento della *Athenia* gli guastarono le uova nel paniere.
Ciò nonostante il Führer rimase fermo nella convinzione che l'Occidente fosse troppo debole, marcio e decadente per intraprendere seriamente una guerra. È anche probabile che non volesse ammettere apertamente, davanti al suo entourage, e soprattutto davanti a se stesso, di essersi sbagliato. Ricordo lo sbalordimento che ci colpì alla notizia che Churchill sarebbe entrato nel Gabinetto di Guerra come Primo Lord dell'Ammiragliato. Göring uscì dalla stanza di soggiorno di Hitler tenendo in mano il foglio che conteneva la sinistra notizia, si lasciò cadere sulla prima poltrona che incontrò e ci disse stancamente : « Churchill nel governo! Ciò

significa che la guerra incomincia sul serio. Soltanto adesso siamo in guerra con la Gran Bretagna ». Questo e altri fatti ci lasciavano capire che l'inizio della guerra non si presentava come Hitler se l'era immaginato. In quegli ultimi giorni d'agosto, egli fu eccezionalmente nervoso e febbrile, e a volte perdette visibilmente l'aria tranquillizzante di Führer infallibile, che tante volte ci aveva tranquillizzati.

Sogni e illusioni erano il frutto del modo di pensare e lavorare non realistico di Hitler. Dei suoi nemici, egli non sapeva nulla, e non voleva sapere nulla, rifiutandosi di servirsi delle informazioni di cui disponeva. Si fidava molto di più delle sue sensazioni, fortemente influenzate dalla disistima dell'avversario, anche quando queste sensazioni erano in contrasto l'una con l'altra. Ligio alla sua famosa formula « I casi sono due », Hitler voleva la guerra subito, perché il momento gli sembrava più favorevole, e tuttavia non vi si preparava abbastanza; vedeva nell'Inghilterra, come ebbe a dire una volta, il « nostro nemico n. 1 »,[5] e intanto sperava di indurla a un compromesso.

Non credo che in quei primi giorni di settembre Hitler si rendesse conto di avere scatenato irrevocabilmente una guerra mondiale. La sua intenzione era stata di fare un altro passo in avanti, solo un altro passo, e si era preparato ad affrontare quel tanto di rischio che quel passo in avanti comportava (proprio com'era accaduto un anno prima, al momento della crisi cecoslovacca), ma non veramente ad affrontare la grande guerra che avrebbe potuto scaturirne. A nessuno poteva sfuggire che il traguardo del suo programma di armamenti navali era ancora lontano, che le corazzate e la prima grande portaerei erano ancora in cantiere. Né Hitler poteva ignorare che queste navi hanno valore, in guerra, solo quando possono opporsi all'avversario in formazioni di forza all'incirca pari a quella nemica. Aveva sempre tanto parlato della scarsissima attenzione che, durante la prima guerra mondiale, era stata rivolta al sommergibile, da far escludere che si sarebbe lanciato consciamente in una seconda guerra mondiale senza aver allestito una forte flotta sottomarina.

Ma in quei primi giorni di settembre le preoccupazioni parevano dissiparsi sul nascere di fronte ai sorprendenti successi che la campagna di Polonia riservava alle truppe tedesche. Lo stesso Hitler parve avere riacquistato la sua sicurezza. Quando la campagna era ormai al culmine, lo sentii compiacersi spesso del fatto che fosse stata cruenta, e dire: « Cre-

dono forse, lorsignori, che per le truppe sarebbe stata una fortuna l'occupare la Polonia senza combattere, dopo che senza combattere avevano occupato l'Austria e la Cecoslovacchia? Io dico loro che, a un fatto simile, neppure le migliori truppe del mondo resistono. Le vittorie incruente demoralizzano. Non fu una fortuna, a quell'epoca, il non avere incontrato resistenza. Se avessi capito che era un danno, avrei dato battaglia anche senza necessità ».[6]
Non escludo che con questo genere di dichiarazioni Hitler intendesse mascherare l'errore diplomatico dell'agosto 1939; però, verso la fine della guerra, il generale d'armata Heinrici mi riferì il contenuto di un vecchio rapporto di Hitler ai generali, in cui si ritrova lo stesso orientamento di idee. « Hitler » dicono i commenti con i quali chiosai allora l'interessante racconto di Heinrici « era stato il primo, dai tempi di Carlomagno, a riunire in una sola mano un potere illimitato. E non un potere inerte, ma un potere da impiegare in guerra per la grandezza della Germania. Se la Germania fosse stata sconfitta, ciò avrebbe significato che essa non era riuscita a superare la prova di forza, e che meritava quindi di andare a fondo. »[7]

Il popolo prese fin da principio le cose molto più sul serio che non Hitler e il suo entourage. Nel nervosismo generale di quei giorni ci fu, non ricordo se il 1° o il 2 settembre, un falso allarme aereo a Berlino; e io finii, insieme con molti berlinesi, in un rifugio pubblico. Così potei constatare che lo stato d'animo della gente era molto depresso, e che tutti guardavano al futuro con timore.[8]
Diversamente da quello che era accaduto nella prima guerra mondiale, adesso non piovevano fiori sui reggimenti che partivano per il fronte. Le strade rimanevano deserte. Sul Wilhelmsplatz non si raccoglieva più la folla ad attendere Hitler per acclamarlo. Ed è in questa desolata cornice che dobbiamo vedere Hitler, la terza notte di guerra contro la Polonia, far caricare i suoi bagagli sulle macchine e partire per il fronte est. Un aiutante mi chiamò alla Cancelleria perché potessi salutarlo. Nella residenza del Führer, debolmente oscurata, trovai un uomo irritabile, che scattava a ogni minima contrarietà. Arrivarono le automobili. Egli si accomiatò in fretta dalla « corte » che restava a Berlino. Per le strade non

c'era un cane ad assistere alla storica scena della partenza di Hitler per la guerra di cui era il produttore e il regista. Goebbels avrebbe potuto, anche in quel momento, organizzare una « leva di giubilo » di qualsiasi livello e dimensione: evidentemente neppure un uomo come lui si sentiva di farlo.

In piena fase di mobilitazione, Hitler non dimenticò i suoi artisti. Alla fine dell'estate del 1939 l'ufficiale dell'esercito addetto al Führer si fece consegnare dai distretti militari i loro documenti, li strappò e li buttò via. Grazie a questa soluzione originale, gli artisti di Hitler cessarono di esistere per gli uffici di leva. Sulla lista degli « esonerati », che era stata stesa da Hitler e da Goebbels, gli architetti e gli scultori erano pochi, in verità; la gran massa era costituita da cantanti e da attori. Fu solo nel 1942, e con il mio aiuto, che si scoprì quanto potessero valere, per il futuro della Germania, anche i giovani scienziati.
Quando eravamo ancora all'Obersalzberg avevo telefonato a Will Nagel, già mio superiore nel partito, ora capo dei miei assistenti, pregandolo di incominciare a formare un gruppo d'impiego di personale tecnico, destinato a operare sotto la mia guida. L'intenzione era di disporre di un complesso di dirigenti di lavori di costruzione, già ben affiatati fra loro, per poterlo impiegare nella ricostruzione di ponti, in lavori stradali, o altri compiti connessi con la guerra. Avevamo, tuttavia, idee ancora piuttosto confuse, cosicché, in attesa che si chiarissero, ci demmo a preparare sacchi a pelo e tende, e a verniciare in grigio-verde la mia BMW. Il giorno della mobilitazione generale mi presentai al comando supremo dell'esercito nella Bendlerstrasse. Il generale d'armata Fromm, responsabile del perfetto svolgimento delle operazioni di mobilitazione dell'esercito, se ne stava seduto in perfetto ozio nella sua stanza, mentre – com'era logico attendersi da un'organizzazione prussiano-tedesca – la « macchina » funzionava da sé « secondo i piani ». Egli accettò di buon grado la mia offerta di collaborazione; fece assegnare una targa dell'esercito alla mia automobile, un tesserino a me; e la mia attività militare terminò qui.
Terminò qui perché Hitler, senza tante storie, mi vietò di mettermi al servizio dell'esercito, e pretese che m'impegnassi formalmente a continuare a occuparmi dei suoi piani urbanistici. Io volli, perlomeno, met-

tere a disposizione dei servizi dell'esercito e dell'aeronautica i tecnici e gli operai che lavoravano nei miei cantieri di Berlino e di Norimberga. Fu così che ci assumemmo la responsabilità del centro sperimentale missilistico di Peenemünde e di altre iniziative di vitale ed urgente necessità per l'industria aeronautica.

Informai Hitler di queste mie decisioni, che mi sembravano più che ovvie, certo di incontrare la sua approvazione; quale fu invece la mia sorpresa quando, a volta di corriere, ricevetti una lettera di Bormann, il quale, in forma insolitamente sgarbata, mi chiedeva a nome di Hitler come mai mi fosse saltato in mente di cercarmi nuovi compiti; mi faceva notare che non avevo ricevuto disposizione alcuna in tal senso, e mi trasmetteva l'ordine di Hitler di mandare avanti tutte le costruzioni in corso, senza esclusione alcuna.

Quest'ordine sta anch'esso a dimostrare come la mente di Hitler lavorasse fuori della realtà e i suoi pensieri procedessero su due binari paralleli. Da una parte egli voleva che la Germania, avendo ormai sfidato il destino, combattesse per la vita o per la morte; dall'altra non sapeva rinunciare al grandioso giocattolo urbanistico che si era creato. Sta a dimostrare anche che egli non teneva alcun conto dello stato d'animo delle masse. La gente, infatti, era sempre meno disposta a guardare con comprensione il sorgere di edifici sfarzosi, quanto più appariva evidente che la volontà espansionistica di Hitler cominciava a reclamare le sue prime vittime. L'ordine che il Führer m'impartì allora fu il primo di quelli che avrei trasgredito in futuro.

Hitler lo vidi di rado nel primo anno di guerra; egli, però, tutte le volte che veniva per qualche giorno a Berlino o per qualche settimana all'Obersalzberg, non mancava mai di farsi mostrare i piani urbanistici, premendo perché ne portassi avanti l'elaborazione. Ben presto, tuttavia, accettò tacitamente che l'esecuzione fosse sospesa.

Verso il principio di ottobre l'ambasciatore tedesco a Mosca, conte von der Schulenburg, fece sapere a Hitler che Stalin aveva mostrato un interesse personale per i nostri piani urbanistici; fu così che esponemmo al Cremlino una serie di fotografie dei nostri modelli, avendo cura, tuttavia, per ordine di Hitler, di tener segreti gli edifici di maggiori dimensioni, « perché Stalin » come disse Hitler « non ci prenda gusto ». Schulenburg propose anzi che io mi recassi in volo a Mosca per illustrare i mo-

delli: ma Hitler vi si oppose dicendo, tra il serio e il faceto: « Potrebbero trattenerla in Russia ». Poco tempo dopo il ministro plenipotenziario Schnurre mi fece sapere che Stalin aveva apprezzato i miei progetti.
Il 29 settembre Ribbentrop era tornato dalla seconda conferenza di Mosca con un accordo che stabiliva la nuova linea di demarcazione fra le zone d'influenza tedesca e russa in Polonia, e alla tavola di Hitler aveva raccontato di non essersi mai trovato tanto a suo agio quanto fra i collaboratori di Stalin: « Proprio come fra vecchi compagni di partito, mein Führer! ». E Hitler aveva lasciato cadere, con volto impassibile, questo sfogo di entusiasmo del suo ministro degli Esteri, di solito tanto controllato e asciutto. Ma Ribbentrop non s'era dato per inteso, e aveva continuato a raccontare che Stalin si era mostrato contento della definizione della linea di demarcazione e che, al termine delle trattative, aveva disegnato di sua mano, sul confine della zona d'influenza russa, una vasta area di cui aveva fatto dono a Ribbentrop come riserva di caccia. La cosa aveva fatto saltar su Göring, il quale, non potendo tollerare l'idea che fosse il ministro degli Esteri a fruire personalmente dell'« aggiunta » buttata da Stalin sulla bilancia, aveva sostenuto che la riserva di caccia doveva andare al Reich, quindi a lui, che era il Reichsjägermeister, come dire il capocaccia del Reich. Ne era nata una violenta lite fra i due cacciatori, conclusasi con profondo dispetto del ministro degli Esteri, perché Göring, sviluppando un maggiore volume di energia, era riuscito a imporsi.
Ribbentrop era, in verità, piuttosto cedevole. Sebbene fossimo in guerra, Hitler aveva voluto che si portasse avanti la trasformazione dell'ex palazzo del presidente del Reich in residenza di servizio del ministro degli Esteri. Quando i lavori erano ormai prossimi alla fine, Hitler andò a vederli, e se ne mostrò insoddisfatto. Ribbentrop, senza neanche pensarci su, fece demolire tutto in fretta e furia e ricominciare daccapo. Convinto di fare cosa gradita a Hitler, volle porte enormi, con goffe strombature rivestite di marmo, e una grande profusione di profilature, che mal si conciliavano con quegli ambienti di media grandezza. Prima che Hitler tornasse a vedere i nuovi lavori, lo pregai di astenersi dall'esternare le sue impressioni negative, se non voleva che il ministro degli Esteri ordinasse una seconda trasformazione. Solo in seguito, infatti, e solo nella sua cer-

chia più ristretta, Hitler si burlò di quella riedizione del palazzo, che anche a suo giudizio era proprio mal riuscita.
In ottobre Hanke mi disse di avere riferito a Hitler che, quando le truppe tedesche e sovietiche si erano incontrate sulla linea di demarcazione polacca, si era visto quanto fosse carente, se non addirittura povero, l'armamento russo. Hitler prese certamente nota con grande interesse di questa notizia, che gli venne confermata anche da vari ufficiali. Lo si udì infatti commentarla più volte come segno di debolezza militare o di mancanza di capacità organizzative. Il fallimento dell'attacco russo contro la Finlandia doveva, non molto tempo dopo, dargli l'impressione di essere nel giusto.
Potei intravedere qualcosa delle intenzioni di Hitler, nonostante la loro segretezza, quando, in quello stesso anno 1939, m'incaricò di allestire una sede per il suo quartier generale nella Germania dell'Ovest. Riammodernammo a tal fine Ziegenberg, un castello dei tempi di Goethe nei pressi di Nauheim, sulle pendici del Taunus, e lo munimmo di bunker.
Finiti i lavori, buttatici dentro milioni e milioni, stese centinaia di chilometri di cavi telefonici, installati i mezzi di comunicazione più moderni, Hitler dichiarò di punto in bianco che un simile quartier generale era troppo lussuoso, che in guerra egli intendeva condurre una vita semplice, che quindi si costruisse per lui sull'altopiano dell'Eifel un quartiere adatto a tempi di guerra. La cosa poteva forse fare impressione su chi non sapeva quanti milioni di marchi erano già stati inutilmente spesi e quanti se ne sarebbero spesi ora. Richiamammo l'attenzione di Hitler su questo punto, ma egli fu inamovibile, temendo evidentemente di compromettere la sua fama di « uomo di poche esigenze ».
Dopo la rapida vittoria in Francia, non dubitavo più che Hitler dovesse essere considerato uno dei più grandi eroi della storia tedesca. A maggior ragione mi urtava l'apatia che credevo di notare nell'opinione pubblica tedesca nonostante la grandiosità delle nostre vittorie. Intanto cresceva a vista d'occhio in Hitler una sempre più incontrollata coscienza di sé. I suoi monologhi conviviali convergevano adesso su un nuovo tema. Diceva che la sua azione aveva evitato gli errori che nella prima guerra mondiale ci avevano portati alla sconfitta. I capi politici e militari d'allora non andavano d'accordo; si era lasciato troppo agio ai partiti politici di minare la volontà unitaria della nazione; anzi, si era permesso loro di

tradire gli interessi e la sicurezza dello stato. Ragioni puramente protocollari – continuava Hitler – avevano posto a capo dei rispettivi eserciti gli imbelli principi delle case regnanti tedesche, la cui unica ambizione era di mietere allori per accrescere la fama delle loro dinastie. Se si erano evitate catastrofi colossali, lo si doveva soltanto al fatto che a fianco di questi inetti rampolli di decadenti famiglie principesche erano stati distaccati eccellenti ufficiali di stato maggiore. Senza contare che il comandante supremo era un incapace della taglia di Guglielmo II... Oggi, invece, concludeva Hitler soddisfatto, la Germania è unita, i Länder hanno perduto la loro importanza, i capi militari vengono scelti fra gli ufficiali migliori e senza tener conto delle loro origini sociali, i diritti della nobiltà sono messi a tacere: politica, forze armate e popolo sono un tutto unico. Al vertice c'era lui, adesso. La sua forza, la sua volontà, la sua energia avrebbero superato tutte le difficoltà future.
Hitler si attribuì il successo della campagna d'Occidente. Era stato lui, affermava, a elaborare i piani. « Ho letto più volte » diceva « il libro del maggiore de Gaulle sulla guerra moderna fondata su unità completamente motorizzate, e ne ho tratto molti insegnamenti. »

Poco dopo la conclusione della campagna di Francia, ricevetti una telefonata da uno degli aiutanti del Führer, che m'invitava a recarmi per qualche giorno, senza precisarmi lo « speciale » motivo, al quartier generale di Hitler, sistemato in quel momento nel piccolo villaggio di Bruly le Peche, non lontano da Sedan, dopo che ne erano stati allontanati tutti gli abitanti. Generali e aiutanti si erano arrangiati alla meglio nelle casette lungo l'unica strada del villaggio; l'alloggio di Hitler non era diverso dagli altri. Quando gli fui davanti, mi salutò di ottimo umore e mi disse: « Fra qualche giorno andremo in volo a Parigi. Vorrei che ci venisse anche lei. Ci saranno pure Breker e Giessler ». E mi congedò, lasciandomi sbalordito per il fatto che il vincitore aveva mobilitato tre artisti come scorta al suo ingresso nella capitale francese.
Quella stessa sera fui invitato alla mensa militare di Hitler, dove furono discussi i particolari del viaggio a Parigi. Così venni a sapere che non si trattava di una visita ufficiale, ma di una specie di « pellegrinaggio artistico » di Hitler nella città che – come tante volte aveva detto – lo aveva

fatto suo fin da principio, al punto che gli pareva di poterne riconoscere strade e monumenti come se vi avesse vissuto, avendone invece semplicemente studiato le planimetrie.
All'1.35 del mattino del 25 giugno 1940 doveva entrare in vigore la tregua d'armi, e noi sedevamo con Hitler nel disadorno tinello di una casa di contadini, attorno a un tavolo di legno. Poco prima dell'ora stabilita, Hitler ordinò che si spegnesse la luce e si aprissero le finestre. Attendemmo così, nel buio, muti, impressionati dal fatto stesso di vivere un momento storico vicino al suo artefice. Una tromba, fuori, diede il segnale convenzionale del cessate il fuoco. Doveva esserci un temporale in lontananza: come in un romanzo d'appendice, di tanto in tanto un lampo illuminava la stanza buia. Qualcuno, sopraffatto dall'emozione, si soffiava il naso. Poi, all'improvviso, la voce di Hitler, smorzata, atona: « Quale responsabilità...! ». Una pausa di qualche minuto: « Ora riaccendete la luce ». I discorsi senza importanza ripresero, ma la loro banalità non sfiorò l'avvenimento, che rimase come isolato, solo, unico. E a me era sembrato di aver sorpreso l'umanità di Hitler.
Il giorno seguente feci una corsa fino a Reims, per vedere la cattedrale. Mi aspettava una città spettrale, quasi abbandonata dagli uomini, messa sotto chiave dalla Feldgendarmerie, la polizia da campo, per via delle cantine di spumante. Le imposte delle finestre sbattevano al vento; vecchi giornali svolazzavano per le strade; porte aperte mostravano l'interno delle case. Quasi che un'improvvisa paralisi avesse sorpreso la città, si vedevano sulle tavole bicchieri, stoviglie, pasti interrotti. Lungo i margini delle strade, numerosi fuggiaschi; al centro le colonne tedesche. Era impressionante il contrasto fra le truppe coscienti di sé, sicure di sé, e quei derelitti che fuggivano, trascinandosi dietro i loro poveri averi, su carrozzelle per bambini, carriole e altri veicoli di fortuna. Lo stesso quadro che tre anni dopo avrei rivisto in Germania.
Il terzo giorno dall'entrata in vigore della tregua d'armi atterrammo il mattino presto, verso le 5.30, all'aeroporto di Le Bourget. Tre grandi Mercedes erano ad attenderci. Come al solito, Hitler prese posto sul sedile anteriore, accanto all'autista; Breker e io dietro di lui, sugli strapuntini, Giessler e un aiutante sul sedile posteriore. A noi, gli artisti, avevano data una divisa grigioverde, adattata alla meglio, per inquadrarci nella cornice militare. La corsa in macchina attraverso la profonda banlieue ci portò

direttamente all'Opéra dell'architetto Garnier, l'edificio neo-barocco che Hitler prediligeva e che aveva voluto vedere per primo. Davanti al portale era ad attenderci il colonnello Speidel, in rappresentanza delle autorità tedesche d'occupazione.
Visitammo a fondo lo scalone d'onore, famoso per la sua grandiosità e le sue ricche decorazioni, il fastoso foyer, la platea, i palchi sovraccarichi di dorature. Le luci splendevano come in una serata di gala. Hitler si era assunto il compito di guida. Ci accompagnava per il teatro vuoto un custode dei palchi, dai capelli bianchi. Hitler doveva essersi studiato veramente a fondo le planimetrie dell'Opéra parigina, perché, giunti al palco di proscenio, si trovò... con un salotto in meno. E aveva ragione: il custode gli spiegò, infatti, che quel locale era stato eliminato parecchi anni prima, durante certi lavori di riattamento. « Mi muovo bene qui dentro, vero? » disse Hitler soddisfatto di sé. L'Opéra lo affascinava visibilmente. Sembrava andare in deliquio nel cantarne le bellezze. I suoi occhi brillavano di un'estasi che mi sembrava anormale. Il custode, naturalmente, aveva riconosciuto subito la persona che doveva accompagnare attraverso l'Opéra, e ci indicava i singoli locali con precisione, ma al tempo stesso con distacco. Quando, finita la visita, stavamo per uscire, Hitler sussurrò qualcosa all'orecchio dell'aiutante Brückner, il quale tolse dal portafoglio una banconota da cinquanta marchi e la porse all'uomo, che s'era fermato a qualche passo di distanza. Con ferma cortesia l'uomo rifiutò. Hitler ritentò, incaricando questa volta Breker, ma il custode persistette nel rifiuto. Non aveva fatto che il suo dovere, disse a Breker.
Usciti, percorremmo i Champs Elysées fino al Trocadero, passando davanti alla Madeleine; poi andammo alla Tour Eiffel, dove Hitler c'impose una nuova sosta; passammo dall'Arc de Triomphe, con la tomba del Milite Ignoto; giunti finalmente agli Invalides, Hitler si fermò a lungo davanti al sarcofago di Napoleone. Poi volle vedere il Pantheon, le cui proporzioni lo impressionarono. Non dimostrò invece alcun interesse particolare davanti alle più belle creazioni architettoniche di Parigi, la Place des Vosges, il Louvre, il Palazzo di Giustizia e la Sainte Chapelle, ma si rianimò davanti alla compatta parata di palazzi della Rue de Rivoli. La meta finale del nostro giro fu la romantica, sdolcinata imitazione delle chiese a cupola del primo medioevo, il Sacré Coeur di Montmartre, scelta davvero sorprendente anche tenendo conto dei curiosi gusti di

Hitler. Qui egli sostò di nuovo a lungo, circondato da alcune robuste guardie del corpo, mentre i numerosi fedeli che entravano e uscivano non mostravano, pur riconoscendolo, di interessarsi di lui. Dato un ultimo sguardo a Parigi, tornammo velocemente all'aeroporto. Erano le nove del mattino, e la visita era terminata. « Ho sognato tutta la vita di poter vedere Parigi » disse Hitler. « Non so dire quanto sono felice oggi, che questo sogno si è avverato. » Per un attimo ebbi un moto di compatimento: una visita di tre ore a Parigi – la prima, l'ultima – lo avevano reso felice come il più grande dei suoi successi.
Durante la visita, Hitler discusse con il suo aiutante e con il colonnello Speidel la possibilità di tenere a Parigi una parata militare, ma finì per decidersi per il no. Il pretesto ufficiale fu il pericolo che la parata fosse disturbata da un attacco aereo inglese; ma a noi, più tardi, disse: « Non ho voglia di fare una celebrazione della Vittoria; non siamo ancora giunti alla fine ».
Quella sera mi volle di nuovo con sé nel piccolo tinello della casa da contadini di Bruly le Peche, dove alloggiava. Sedeva, solo, davanti al tavolo, e quando entrai mi disse subito, senza preamboli: « Prepari un ordine del Führer, che disponga la piena ripresa dei lavori di Berlino... Non era bella, Parigi? Ma Berlino deve diventare molto più bella. Mi sono chiesto spesso se non dovremmo distruggere Parigi, » proseguì con calma agghiacciante, come se si trattasse della cosa più naturale di questo mondo « ma, quando Berlino sarà finita, Parigi non sembrerà che un'ombra. Perché distruggerla, allora? ». E mi congedò.
Pur essendo abituato alle osservazioni impulsive di Hitler, mi spaventai di quella manifestazione così disinvolta, incosciente, del suo vandalismo. Già davanti alla distruzione di Varsavia aveva reagito in modo del tutto simile. E già allora aveva espresso l'intenzione di impedire che quella città fosse ricostruita, affinché il popolo polacco non riavesse mai più il suo centro politico e culturale. Varsavia, però, era stata distrutta dalla guerra; ora, invece, Hitler sembrava accettare con tutta tranquillità l'idea di distruggere volutamente, dolosamente, e in fondo senza alcun motivo, quella città che egli stesso aveva chiamato « la più bella d'Europa », con tutto il suo contenuto di inestimabili tesori artistici. Nel giro di pochi giorni avevo assistito all'avvicendarsi di quelle contraddizioni che caratterizzavano profondamente la natura di Hitler; ma vi avevo assistito senza com-

prenderne, allora, tutta la gravità. Partendo dall'uomo conscio della propria responsabilità, per arrivare fino al nichilista senza umanità e senza scrupoli, Hitler riuniva in sé i contrasti più stridenti.
La folgorante vittoria sulla Francia, la speranza di poter riprendere fra breve i miei progetti edilizi, la volontà espressa dal Führer di rinunciare ai suoi propositi vandalici, finirono per soffocare in me l'eco di questa esperienza. Toccava a me, ora, sconfiggere Parigi, superare Parigi. Quello stesso giorno Hitler mise il mio lavoro sotto il segno della massima urgenza. Il suo ordine fu che fosse dato a Berlino « nel più breve tempo possibile, l'aspetto che si addiceva alla grandezza della vittoria ». E precisò: « Nella realizzazione di queste opere edilizie, oggi le più importanti del Reich, vedo il più sicuro pegno della nostra vittoria finale ». Hitler retrodatò di suo pugno questo decreto al 25 giugno 1940, giorno della tregua d'armi e del suo massimo trionfo.
Hitler stava passeggiando avanti e indietro per la strada ghiaiosa davanti alla casetta che lo ospitava, in compagnia di Jodl e di Keitel, quando un aiutante gli annunciò che ero venuto a salutarlo. Mi chiamò a sé, e mentre mi avvicinavo lo sentii dire: « Adesso abbiamo mostrato di che cosa siamo capaci ». Stava evidentemente continuando un discorso iniziato, e soggiunse: « Mi creda, Keitel, una campagna contro la Russia sarà, al confronto, un gioco da bambini ». Mi salutò raggiante, mi affidò i più cordiali saluti per la signora Speer e mi disse che intendeva discutere al più presto con me nuovi piani e nuovi modelli.

XIII L'ECCESSO

Hitler non aveva ancora finito di studiare i piani per la campagna di Russia, che già si preoccupava dei particolari scenografici del grandioso « trionfo » da celebrarsi nel 1950 sulla via e sotto l'arco trionfali.[1] Ma mentre andava così pensando a guerre, vittorie e festeggiamenti, gli piombò addosso una delle più gravi sconfitte della sua vita. All'inizio di maggio del 1940 Hitler mi aveva intrattenuto in uno di quei suoi interminabili colloqui, in cui amava diffondersi sui progetti del futuro, e tre giorni dopo aveva voluto che lo raggiungessi all'Obersalzberg con certi disegni. Nell'anticamera del Berghof trovai, arrivando, due aiutanti di Hess, Leitgen e Pietsch, pallidi ed eccitati, che attendevano di essere ricevuti da Hitler. Mi pregarono di lasciar loro la precedenza: dovevano consegnare al Führer una lettera personale del loro capo. In quel preciso momento Hitler scese dal piano superiore e fece chiamare uno dei due aiutanti nella stanza di soggiorno. Io stavo per dare ancora uno sguardo ai miei disegni, quando esplose un urlo inumano, insensato, cui seguirono poi le parole: « Bormann! Presto! Dov'è Bormann? ». E Bormann dovette dannarsi a stabilire collegamenti immediati con Göring, Ribbentrop, Goebbels e Himmler, mentre tutti gli ospiti della casa venivano invitati a ritirarsi al piano superiore. Solo parecchie ore dopo potemmo sapere che cosa era accaduto: in piena guerra, il vice di Hitler aveva preso il volo alla volta della perfida Albione.
Hitler non tardò a riacquistare esteriormente il consueto dominio di sé. Ma gli rimase l'angoscioso dubbio che Churchill sfruttasse l'occasione per far credere agli alleati della Germania che si trattava di un abile sondaggio di pace. « Chi sarà disposto a credere che Hess è volato dalla parte

del nemico di sua e non di mia iniziativa, che la faccenda non è un gioco combinato alle spalle dei miei alleati? » E non nascondeva il timore che ciò potesse addirittura modificare la politica del Giappone. Hitler interpellò il capo dei servizi tecnici della Luftwaffe, il famoso pilota da bombardamento Ernst Udet, per sapere se il bimotore usato da Hess avesse la possibilità di raggiungere la Scozia e quali condizioni meteorologiche avrebbe incontrato sulla rotta. Udet diede prontamente la risposta per telefono: il volo di Hess sarebbe fallito per semplici difficoltà di navigazione; con ogni probabilità, i venti trasversali dominanti nel cielo d'Inghilterra lo avrebbero sospinto nello spazio vuoto a oriente dell'isola. Bastò questo perché, di colpo, Hitler riprendesse fiducia: « Magari annegasse nel Mare del Nord! Scomparirebbe senza lasciare traccia, e noi avremmo il tempo di trovare una spiegazione che non ci danneggi ». Poche ore dopo fu nuovamente afferrato dai dubbi, e per prevenire gli inglesi fece, a ogni buon conto, diramare dalla radio la notizia che Hess era impazzito. Intanto, però, ordinò che i due aiutanti di Hess – proprio come un tempo i messaggeri di notizie infauste alla corte del tiranno – fossero gettati in carcere.
Al Berghof si svolse un'attività febbrile. Oltre a Göring, Goebbels e Ribbentrop, arrivarono Ley, i Gauleiter e altri dirigenti del partito. Ley, nella sua veste di dirigente organizzativo del partito, si offerse di assumere i compiti di Hess; soluzione, questa, che tecnicamente era senza dubbio la più giusta. Ma ora, per la prima volta, Bormann mostrò quale e quanta influenza egli avesse acquistata su Hitler. Non durò infatti alcuna fatica a respingere il tentativo di Ley e a uscire lui vincitore dalla gara. Churchill aveva commentato la fuga di Hess dicendo che essa aveva rivelato la presenza di un verme nella mela del Reich: non poteva immaginare fino a qual punto questa definizione si applicasse bene al successore di Hess.
Da allora il nome di Hess cessò quasi del tutto di essere pronunciato nell'entourage di Hitler. Solo Bormann continuò per molto tempo a interessarsi di Hess, nel senso che scavò con accanimento nella sua vita e ne perseguitò la moglie con volgari vessazioni. Inutilmente Eva Braun intercedette presso Hitler a favore della poveretta, che poi aiutò all'insaputa del Führer. Qualche settimana più tardi, avendo saputo dal mio

medico, il professor Chaoul, che il padre di Hess era in punto di morte, io gli feci mandare un mazzo di fiori, naturalmente anonimo.
Pensavo, a quell'epoca, che a spingere Hess al passo disperato fossero state le mene ambiziose di Bormann, nel senso che Hess, non meno ambizioso di Bormann, si vedesse da questo continuamente demolito agli occhi del Führer. Hitler mi disse un giorno, forse già nel 1940, dopo un colloquio di parecchie ore con Hess: « Quando parlo con Göring, è come se facessi un bagno di acque ferruginose: ne esco tutto rinvigorito. Il maresciallo del Reich ha un suo modo di esporre le cose che trascina. Ma ogni colloquio con Hess finisce per essere una fatica intollerabile, tormentosa. Non fa che tirar fuori cose spiacevoli, e non c'è modo di metterlo a tacere ». È probabile che Hess, con il suo volo in Inghilterra, si ripromettesse soltanto di acquistare fama e successo dopo tanti anni vissuti in una posizione di secondo piano; gli mancavano le qualità necessarie per affermarsi in quella palude di intrighi e di lotte per il potere. Era troppo sensibile, troppo aperto, troppo labile, troppo incline a dare ragione a tutti e a ciascuno « nell'ordine di comparizione ». Era sostanzialmente il tipo standard di alto dirigente del partito, incapace di tenere i piedi sul terreno della realtà.
Hitler fece risalire la responsabilità morale del colpo di testa di Hess alla perniciosa influenza del professor Haushofer. Venticinque anni dopo, nel carcere di Spandau, Hess mi disse molto seriamente che l'idea gli era stata trasmessa in sogno da forze ultraterrene. Non era stata sua intenzione di compiere un atto ostile a Hitler, e neppure di creargli delle difficoltà. « Noi garantiamo alla Gran Bretagna l'impero mondiale; in cambio essa ci dà mano libera in Europa... »: questo il messaggio che Hess portò con sé in Inghilterra, e che nessuno in Inghilterra volle ricevere. Del resto, era una formula che il Führer aveva ripetuto spesso prima della guerra, e qualche volta anche durante il conflitto.
Se la mia impressione è giusta, Hitler non riuscì mai a superare il trauma del « tradimento » del suo vice. Perfino dopo l'attentato del 20 luglio 1944 andava dicendo, in uno dei suoi fantastici travisamenti della realtà, che fra le condizioni di pace avrebbe chiesto l'estradizione del « traditore ». Hess doveva essere impiccato. Quando, a Spandau, lo dissi a Hess, questi ribatté: « Hitler si sarebbe riconciliato con me. Ne sono più che sicuro.

Non crede che nel 1945, quando tutto precipitava, egli abbia detto più d'una volta a se stesso: "Hess aveva ben ragione"? ».

In piena guerra, Hitler ordinò non soltanto che a Berlino i lavori di rinnovamento urbanistico fossero intensificati al massimo, ma – spinto a ciò dai suoi Gauleiter – che si ricostruissero ancora altre città, tanto che alla fine si produsse una vera e propria inflazione di lavori urbanistici. All'inizio questi lavori riguardavano solo Berlino, Norimberga, Monaco e Linz; ora gli « ordini del Führer » avevano dichiarato *Neugestaltungsstädte*, o città da ristrutturare, altri 27 centri, fra cui Hannover, Augusta, Brema e Weimar.[2] E tutto questo senza che a me o ad altri fosse stato mai chiesto un parere sull'opportunità o meno di una ristrutturazione. Io ricevetti soltanto, di volta in volta, una copia dell'ordine del Führer. Secondo i miei calcoli, la spesa globale – come scrivevo il 26 novembre 1940 in una lettera a Bormann – sarebbe stata di 22-25 miliardi di marchi e avrebbe riguardato soprattutto opere per il partito, da realizzarsi nelle città da ristrutturare.
Temevo, con tutti questi impegni, che ne andasse di mezzo la puntualità delle mie consegne, cosicché in un primo tempo tentai di ottenere che, con un ordine del Führer, tutti i progetti edilizi del Reich fossero sottoposti al mio potere discrezionale. Fallito il tentativo per l'intervento di Bormann, e dopo che, durante una lunga malattia, avevo avuto tutto il tempo di riflettere sulle varie questioni, il 17 gennaio 1941 dissi a Hitler che avrei preferito concentrarmi soltanto sulle opere direttamente affidatemi a Norimberga e a Berlino. Hitler fu immediatamente d'accordo: « Ha ragione, Speer; sarebbe un peccato lasciare che la sua attività si disperda su un piano di responsabilità generiche. L'autorizzo a dire, se necessario, che il Führer non desidera che lei sia troppo distratto dai suoi compiti artistici veri e propri ».[3]
Feci subito largo uso di questa autorizzazione, rinunciando fra l'altro, fino dai primi giorni, a tutte le cariche di partito. Fra i motivi che m'indussero ad agire in questo modo poté esservi anche il desiderio di fare cosa sgradita a Bormann, con il quale c'era sempre stata reciproca antipatia. D'altra parte mi sentivo invulnerabile, perché Hitler non cessava di dire che ero insostituibile.

Accadeva, a volte, che mi scoprissi il fianco, dando così modo a Bormann di fulminarmi dal quartier generale con dure reprimende, cosa certamente di suo gusto, come quando mi misi d'accordo con le autorità evangeliche e cattoliche circa le chiese dei nuovi quartieri del centro di Berlino.[4] Bormann mi fece sapere in forma molto secca che non si dovevano concedere lotti di terreno per la costruzione di chiese.

Quando Hitler dispose, con il noto ordine del 25 giugno 1940, che si riattivassero immediatamente i lavori di Berlino e di Norimberga come « pegno sicuro della vittoria finale », io comunicai al Reichsminister dottor Lammers che « non intendevo valermi di quest'ordine del Führer per riprendere l'attività edilizia vera e propria mentre eravamo ancora in guerra ». Ma Hitler mi sconfessò, ordinando che i lavori fossero intrapresi e continuati anche a dispetto dell'opinione pubblica. Anzi, davanti alle insistenze del Führer, ci si dovette impegnare a portare a termine le opere di Berlino e di Norimberga, guerra o non guerra, entro le scadenze già fissate all'inizio, vale a dire entro il 1950 al più tardi. Lo stesso Hitler volle che preparassi a suo nome un « programma di emergenza », in base al quale Göring, alla metà di aprile del 1941, mi assegnò l'indispensabile quantitativo di 84.000 tonnellate di ferro all'anno. Tale programma di emergenza fu mimetizzato, agli occhi dell'opinione pubblica, con il nome di « Programma di guerra per le comunicazioni fluviali e ferroviarie di Berlino ». Il 18 aprile, in base alle predette assegnazioni, potei discutere con Hitler le date di consegna dell'Auditorio. del comando supremo della Wehrmacht, della Cancelleria del Reich e del suo palazzo, insomma di quel centro Adolf Hitler, per la cui ultimazione egli dimostrava, nonostante la guerra, tanta impazienza. In quegli stessi giorni fu costituito un gruppo di lavoro – per la costruzione di tali edifici – comprendente sette delle più efficienti imprese edili tedesche.
Con la stessa, tipica ostinazione, Hitler continuò a fare personalmente, pur essendo alle soglie della campagna di Russia, la scelta dei dipinti destinati alla galleria d'arte di Linz. I suoi esperti battevano i territori occupati per trovare quadri, e così si scatenò ben presto una « guerra delle opere d'arte » fra i suoi esperti e quelli di Göring, guerra che stava per giun-

gere ai ferri corti, quando Hitler si decise a mettere a posto il suo maresciallo, stabilendo così una precedenza gerarchica anche fra i rispettivi esperti.

Nel 1941 cominciarono a giungere all'Obersalzberg grandi cataloghi rilegati in pelle marrone, contenenti fotografie di centinaia di dipinti, in base ai quali Hitler distribuiva personalmente i quadri stessi fra le gallerie d'arte predilette: Linz in primo luogo, poi Königsberg, Breslavia e altre città dell'Est. Li rividi, questi cataloghi rilegati in pelle marrone, al processo di Norimberga, presentati come corpi di reato: si trattava in prevalenza di quadri portati via agli ebrei francesi dall'ufficio parigino di Rosenberg.

Hitler rispettò le famose collezioni di proprietà dello stato francese; ma la sua longanimità non fu così grande come poteva sembrare, perché egli decise a un certo momento che, in un futuro trattato di pace, i migliori pezzi del Louvre sarebbero stati consegnati alla Germania in conto risarcimento danni di guerra. Devo d'altra parte ripetere che Hitler non si valeva del suo potere per scopi personali. Di tutti i dipinti acquistati o sequestrati nei territori caduti in mano tedesca non ne tenne neanche uno per sé.

Non si può dire la stessa cosa di Göring, per il quale tutti i mezzi erano buoni pur di aumentare, col favore della guerra, la sua collezione d'arte. Sulle pareti dei saloni e delle stanze della sua residenza privata di Karinhall i quadri di valore pendevano ormai in tre o quattro file sovrapposte. Quando non trovò più posto sulle pareti, utilizzò il soffitto del grande atrio d'ingresso, applicandovi un mosaico di dipinti. Perfino sul baldacchino del suo letto sontuoso era attaccato un nudo femminile in grandezza naturale, raffigurante Europa. Si dava un gran daffare lui stesso a mercanteggiare quadri: c'era, al piano superiore della sua residenza di Karinhall, una sala dalle pareti tappezzate di quadri già di proprietà di un noto mercante d'arte olandese, da lui costretto, dopo l'occupazione dei Paesi Bassi, a cedergli la collezione a un prezzo irrisorio. Come Göring mi disse personalmente, con quel suo caratteristico sorriso infantile, egli vendeva in piena guerra questi dipinti, maggiorandone fortemente il prezzo, ai Gauleiter, ai quali, per giunta, imponeva un soprapprezzo in considerazione del particolare pregio che ai suoi occhi ac-

quistava un quadro, per il fatto di provenire dalla « famosa collezione Göring ».
Eravamo ormai nel 1943 quando da parte francese fui avvertito che Göring faceva pressione sul governo di Vichy perché gli fosse consegnato un famoso dipinto del Louvre in cambio di alcuni quadri senza valore della sua collezione. Forte delle dichiarazioni di Hitler relative all'intangibilità della collezione di stato del Louvre, dissi all'intermediario francese che non v'era ragione di cedere alle pressioni di Göring, ma che in caso di necessità si rivolgessero a me. Göring desistette. Un giorno, con la massima disinvoltura, mi mostrò a Karinhall il famoso altare di Vipiteno, regalatogli da Mussolini dopo gli accordi sull'Alto Adige dell'inverno 1940. Lo stesso Hitler non nascondeva la sua indignazione per i sistemi usati dal suo Numero Due nel collezionare opere d'arte; tuttavia non osava affrontare con lui l'argomento.
Verso la fine della guerra Göring, facendo eccezione alle regole, invitò a colazione a Karinhall Breker e me. Non fu un pranzo particolarmente opulento, e soprattutto mi disgustò il fatto che, alla fine del medesimo, a noi fu versato del cognac qualsiasi, mentre a Göring il cameriere versò solennemente il cognac da una vecchia bottiglia impolverata. « Questa » disse Göring senza scomporsi « è la mia bottiglia personale »; e incominciò a raccontare con ricchezza di particolari in quale castello francese fosse stata sequestrata quella rarità. Seduta stante ci accompagnò tutto allegro a vedere i tesori accumulati nelle cantine di Karinhall. Fra questi tesori erano delle preziose antichità del museo di Napoli, sottratte al momento dell'evacuazione, alla fine del 1943. E, sotto l'impulso del suo orgoglio di proprietario, fece aprire certi armadi, perché potessimo dare uno sguardo al suo tesoro di saponi e profumi francesi, un tesoro che avrebbe potuto coprire il fabbisogno di parecchi anni. Concluse l'esibizione facendosi portare la raccolta di diamanti e pietre rare, il cui valore non era certamente al disotto di molte centinaia di migliaia di marchi.
Hitler cessò di comperare dipinti quando nominò suo delegato per la collezione di quadri di Linz il dottor Hans Posse, già direttore della galleria d'arte di Dresda. Fino a quel momento Hitler aveva scelto di persona, basandosi sui cataloghi delle aste, i quadri da comperare, ma non di rado era stato vittima del suo sistema di affidare ogni compito a due

o tre persone allo stesso tempo, mettendole in concorrenza fra loro. Così, appunto, aveva incaricato tanto il suo fotografo Hoffmann quanto uno dei suoi esperti d'arte, all'insaputa l'uno dell'altro, di concorrere alle aste con rilanci illimitati. Il risultato fu che, quando tutti gli altri avevano ormai desistito, i due incaricati di Hitler continuavano a battersi fra loro instancabilmente. A un certo momento fu un banditore d'aste berlinese, Hans Lange, che mi avvertì del fatto.
Orbene, poco dopo aver nominato Posse, Hitler gli mostrò, nella cantina sistemata a rifugio antiaereo proprio e dei suoi tesori, tutti gli acquisti da lui fatti fino a quel momento, compresa la collezione Grützner. Gli inservienti delle SS, dopo avere disposto delle poltrone per Hitler, Posse e me, ci presentarono un quadro dopo l'altro. Hitler lodava i dipinti preferiti, servendosi del suo lessico consueto di aggettivi; ma Posse non si lasciò impressionare né dalla sua autorità né dalla sua obbligante cortesia, e da esperto qual era liquidò molti di quei costosi acquisti con un « appena sufficiente », « non al livello della galleria che ho in mente ». Come accadeva sempre quando si trovava di fronte a un tecnico, Hitler accettò le critiche senza protestare. Posse, a ogni buon conto, respinse la maggior parte delle opere di quella scuola di Monaco che a Hitler era tanto cara.

Alla metà di novembre del 1940 venne a Berlino Molotov. A tavola, nella nostra solita cerchia ristretta, ci divertimmo a sentir raccontare dal medico del Führer, dottor Karl Brandt, come il presidente del Consiglio dei commissari del popolo (nonché commissario agli Esteri) e le persone del suo seguito facessero sterilizzare prima dell'uso tutte le stoviglie e le posate, per timore dei bacilli.
Alcuni mesi dopo, sul grande mappamondo che troneggiava nella sala di soggiorno del Berghof, vidi il segno della conclusione negativa del colloquio Hitler-Molotov. Fu uno degli ufficiali della Wehrmacht addetto a Hitler a indicarmi un semplice, ma significativo tratto di matita, che scendeva da nord a sud lungo gli Urali e che lo stesso Hitler aveva tracciato, dopo il colloquio, per indicare la futura linea di demarcazione tra la sfera d'influenza tedesca e quella giapponese. Il 21 giugno 1941, vigilia dell'attacco all'Unione Sovietica, cenai con Hitler nella sua residenza ber-

linese; poi egli mi chiamò nella sala di soggiorno e mi fece ascoltare alcune battute dai *Préludes* di Liszt. « Le risentirà spesso, nei prossimi tempi, queste battute, » disse « perché saranno l'inno di vittoria della nostra campagna di Russia. Le piacciono?[5]... Là troveremo tutto il granito e il marmo che vorremo. »

Ormai la megalomania di Hitler non aveva più ritegno. Fino a quel momento era stato possibile riconoscerla soltanto nelle sue architetture; ora sarebbe stata siglata da una nuova guerra o, come diceva Hitler, « dal sangue ». Aristotele ha scritto nella sua *Politica*: « In verità le più grandi ingiustizie partono da chi insegue l'eccesso, non da chi è spinto dalla necessità ».

Nel 1943, per il cinquantesimo compleanno di Ribbentrop, alcuni dei suoi più stretti collaboratori gli regalarono un meraviglioso scrignetto ornato di pietre dure, nel quale pensavano di mettere la fotocopia di tutti i patti e trattati conclusi dal ministro degli Esteri del Reich. « Ma quando abbiamo voluto riempire lo scrigno » disse l'ambasciatore Hewel, uomo di collegamento di Ribbentrop con Hitler, « ci siamo trovati in difficoltà, perché erano ormai pochissimi i patti che non avessimo nel frattempo spezzato. »

Hitler rideva fino alle lacrime.

Anche adesso, che eravamo chiaramente nella fase decisiva della guerra, non riuscivo, come già m'era accaduto all'inizio a convincermi di dover portare a termine opere edili di tanta vastità, mobilitando un così gran numero di mezzi. Il 30 luglio 1941, mentre l'impetuosa avanzata tedesca in Russia era ancora in pieno svolgimento, proposi al dottor Todt, in quanto plenipotenziario dell'edilizia tedesca, di sospendere tutti i lavori non strettamente attinenti alla guerra o non decisivi ai fini della medesima.[6] Ma Todt, considerando che le operazioni belliche procedevano bene, pensò di poter rinviare ogni decisione di qualche settimana; rinvio che finì per essere a tempo indeterminato, perché anche questa volta Hitler non ne volle sapere della mia proposta. Egli non aderì neppure alla più insignificante riduzione dell'attività edilizia e non permise che né gli uomini né i mezzi destinati alla costruzione di edifici e autostrade fossero distolti a favore degli armamenti.

Anzi, verso la metà di settembre del 1941, quando già si capiva che l'avanzata in Russia non aveva raggiunto i suoi ambiziosi obiettivi, furono aumentati gli ordinativi per il granito svedese, norvegese e finlandese occorrente per le mie grandi costruzioni di Berlino e di Norimberga. Gli ordinativi alle maggiori industrie marmifere della Svezia, della Norvegia e della Finlandia, e anche dell'Italia, del Belgio e dell'Olanda, salirono a 30 milioni di RM.[7] Per poter trasportare a Berlino e Norimberga queste enormi quantità di granito fummo costretti, il 4 giugno 1941, a crearci una nostra flotta da trasporto e a impiantare a Wismar e a Berlino cantieri nostri per la fabbricazione di mille barconi da trasporto, della portata di cinquecento tonnellate ciascuno.
La mia proposta di chiudere tutti i cantieri relativi a opere di pace non fu accolta neppure quando, in Russia, cominciò a delinearsi la catastrofe dell'inverno 1941. Il 29 novembre di quell'anno Hitler mi disse senza perifrasi: « Incomincerò a costruire ancor prima che la guerra sia finita. La guerra non mi distoglierà dal realizzare i miei piani ».[8]
Dicendo « piani », Hitler non intendeva soltanto le costruzioni edilizie vere e proprie; intendeva anche i carri armati e le bocche da fuoco che, su piedestallo di granito, avrebbero dovuto completare la decorazione scultorea delle strade, conferendo loro un carattere marziale; carri e pezzi di cui, dopo gli iniziali successi in Russia, aveva aumentato il numero preventivato. Il 20 agosto 1941, per incarico di Hitler, dovetti comunicare inoltre all'esterrefatto ammiraglio Lorey, conservatore dell'arsenale di Berlino, che il Führer intendeva collocare tra la stazione Sud e l'Arco di Trionfo (Bauwerk T, cioè fabbricato T) una trentina di grosse bocche da fuoco di preda bellica. Gli dissi altresì che l'intenzione di Hitler era di collocare anche in altri punti della Grande Strada e dell'Asse Sud bocche da fuoco di questo tipo, e che quindi il fabbisogno complessivo di pezzi pesanti sarebbe stato di 200 circa. Di fronte agli edifici pubblici più importanti, invece, sarebbero stati collocati carri armati di grandi dimensioni.

Le idee di Hitler sull'amministrazione giuridica e amministrativa del suo « Reich Germanico della Nazione Tedesca » erano ancora molto vaghe; una cosa, tuttavia, egli aveva deciso: la creazione in Norvegia, nelle immediate vicinanze di Trondheim, di un complesso costituito dalla più

grande base della marina tedesca, comprendente dock, cantieri e una città di 250.000 tedeschi, complesso che sarebbe stato incorporato nel Reich.
Io dovevo, per incarico del Führer, progettare questo complesso. Il 1° maggio 1941 ricevetti dal contrammiraglio Fuchs, del comando supremo della marina militare, i dati relativi allo spazio occorrente per un grande cantiere navale; il 21 giugno il grande ammiraglio Raeder e io ci recammo alla Cancelleria a discutere con Hitler il progetto; subito dopo Hitler fissò la posizione approssimativa della futura città; un anno dopo, il 13 maggio 1942, in un colloquio sugli armamenti, egli mi parlò ancora di questo progetto,[9] anzi, si soffermò a esaminare su carte topografiche speciali il luogo prevedibilmente più adatto alla costruzione del dock e ordinò che in un punto della scogliera di granito fosse scavata una base in caverna per i sommergibili. L'idea di Hitler era che anche St. Nazaire e Laurient in Francia, nonché le isole britanniche della Manica, fossero un giorno incorporate – data la loro favorevole posizione geografica – in un sistema di basi navali tedesche. Egli disponeva a suo piacimento delle basi, degli interessi e dei diritti altrui: la sua concezione di dominio mondiale non conosceva più alcun limite.
Nel medesimo contesto va vista la sua intenzione di fondare delle città tedesche nei territori russi occupati. Il 24 novembre 1941, cioè quando la catastrofe invernale era già in corso, il vice di Alfred Rosenberg, Gauleiter Meyer, Reichsminister per i territori occupati dell'Est, mi chiese di voler assumere la sezione « urbanistica » del suo dicastero e di progettare e costruire le « città isolate », che avrebbero dovuto essere occupate dalle truppe e dalle organizzazioni civili tedesche. Alla fine del gennaio 1942 decisi di respingere decisamente l'offerta, volendo evitare che la creazione di un ufficio urbanistico centrale potesse avere l'effetto di rendere le città uguali l'una all'altra. Proposi quindi di affidare alle maggiori città tedesche il compito di creare ciascuna una propria città-satellite in Russia.[10]

Da quando, all'inizio della guerra, avevo incominciato ad assumere lavori per il comando dell'esercito e dell'aeronautica, questo settore specifico della mia organizzazione si era notevolmente ampliato. Era un contributo allo sforzo bellico che mi rendeva molto fiero, sebbene debba riconoscere

che i 26.000 operai edili che alla fine del 1941 risultavano impiegati in questo settore fossero una cifra insignificante, se misurata col metro con cui, pochi mesi più tardi, mi sarei trovato a lavorare. E non solo mi rendeva molto fiero, ma tranquillizzava la mia coscienza, nel senso che sapevo di non lavorare soltanto per i piani di pace di Hitler. Il più importante dei miei lavori di interesse bellico fu lo Ju 88-Programm della Luftwaffe, destinato ad accrescere la produzione del nuovo bombardiere in picchiata, un bimotore a lungo raggio. In soli otto mesi portammo a termine, lavorando per la prima volta con elementi prefabbricati di calcestruzzo, tre grandi fabbriche a Brünn, Gratz e Vienna, ciascuna delle quali più grande della fabbrica della Volkswagen. Dall'autunno 1941, tuttavia, i nostri lavori furono ostacolati dalla mancanza di carburante: nel settembre 1941 l'assegnazione fu ridotta a un terzo perfino per lavori di grande urgenza come i nostri; tale assegnazione fu ridotta addirittura a un sesto del fabbisogno a partire dal 1° gennaio 1942.[11] Si può vedere in questo fatto un esempio caratteristico di quanto, nella campagna di Russia, Hitler avesse sopravvalutato i suoi mezzi e le sue forze.
Altro compito che mi era stato assegnato era quello di annullare gli effetti dei bombardamenti nemici su Berlino e di costruire rifugi antiaerei. Senza poterlo neanche sospettare, mi preparavo dunque fino da allora a quella che sarebbe stata poi la mia attività di ministro degli Armamenti. Potei così constatare, su un piano più basso e più a contatto con la realtà quotidiana, quale disordine nel ritmo della produzione fosse determinato dal continuo, arbitrario sconvolgimento dei programmi e dei livelli di priorità. Al tempo stesso potei rendermi conto di come certe situazioni assurde si fossero stabilizzate nella sfera direttiva del Paese.
Una volta partecipai, nell'ufficio di Göring, a una seduta nella quale il generale Thomas espresse la propria preoccupazione per le richieste eccessive che i dirigenti avanzavano nei confronti dell'industria. Göring aggredì a voce aspra e alta quel degno generale dicendogli: « Ma di che cosa s'impiccia, lei? È affare mio, questo, mio soltanto. O è lei, per caso, il responsabile del Piano quadriennale? Lei, a me, non deve dire proprio nulla in materia, perché questi problemi il Führer li ha affidati soltanto a me ». D'altra parte, in controversie di questo genere, il generale Thomas non poteva contare su alcun aiuto da parte del suo capo, il generale Keitel, il quale era ben contento di potersi sottrarre personal-

mente agli attacchi di Göring. È per ragioni come questa che il ben meditato piano economico dell'ufficio armamenti del comando supremo della Wehrmacht non poté essere posto in atto. Ciò non significa, come potevo constatare già allora, che Göring agisse in vece dell'ufficio armamenti; in realtà, se qualcosa gli capitava di fare, creava la più completa confusione perché non si sforzava mai di studiare a fondo i problemi, e generalmente prendeva le sue decisioni in modo del tutto impulsivo.
Alcuni mesi dopo, il 27 giugno 1941, partecipai, come delegato per le costruzioni edili connesse con la produzione bellica, a un colloquio tra Milch e Todt. Hitler, ormai convinto che i russi fossero definitivamente sconfitti, aveva disposto che si desse la precedenza agli armamenti aerei in vista della sua azione successiva: quella che avrebbe dovuto portare alla sconfitta dell'Inghilterra.[12] Ciò stante, Milch insisteva, com'era suo dovere, perché si rispettassero le priorità stabilite da Hitler; il che, data la situazione militare, portava alla disperazione il dottor Todt. Todt, infatti. aveva anche lui un preciso dovere, quello di accrescere gli armamenti dell'esercito; però gli mancava un ordine del Führer che precisasse l'urgenza prioritaria di questo suo compito. Alla fine del colloquio Todt confessò la sua impotenza: « La cosa migliore, signor feldmaresciallo, sarà che lei mi assuma nel suo ministero e che io diventi il suo collaboratore ».
Nell'autunno 1941 andai a visitare gli stabilimenti Junker a Dessau, volendo coordinare, d'accordo con il direttore generale Koppenberg, i miei programmi edilizi con i programmi della produzione. Koppenberg mi condusse in una stanza chiusa a chiave e mi mostrò un grafico, che metteva a confronto la nostra produzione di bombardieri con quella americana negli anni venturi. Il confronto era tale da far paura, e io gli chiesi che cosa ne pensassero i nostri dirigenti. « Questo è il punto! » disse Koppenberg scoppiando senza ritegno in lacrime: « Non vogliono crederci ». Non passò molto che Koppenberg fu esonerato dall'incarico di direttore della fabbrica Junker. Quanto a Göring, comandante supremo di una Luftwaffe fortemente impegnata in combattimento, egli trovava il tempo, il 23 giugno 1941, un giorno dopo l'inizio dell'aggressione all'Unione Sovietica, di visitare, in alta uniforme, scortato da me, i modelli in grandezza naturale del suo Reichsmarschallamt, eretti a Treptow.

L'ultimo viaggio di... piacere artistico da me fatto nell'ultimo venticinquennio mi portò a Lisbona, dove, l'8 novembre 1941, si apriva un'esposizione dedicata alla « nuova architettura tedesca ». Il viaggio avrei dovuto farlo con l'aereo di Hitler; ma, quando certi ubriaconi del suo entourage, come l'aiutante Schaub e il fotografo Hoffmann, chiesero anch'essi un passaggio, me li scrollai di dosso decidendo di andare con la mia macchina. Così vidi antiche città, come Burgos, Segovia, Toledo, Salamanca, e visitai l'Escurial, grande come soltanto il palazzo del Führer sarebbe stato, ma ben diverso nello spirito, perché tutt'attorno alla sua abitazione Filippo II aveva fatto erigere un convento. E quanto diverso dalle idee architettoniche di Hitler! Qui una sobrietà e una chiarezza straordinarie, architetture interne controllatissime, perfette; là una ricerca eccessiva dello sfarzo e dei significati rappresentativi; e tuttavia questa grandiosa eppur triste creazione dell'architetto Juan de Herrera (1530-1597) corrispondeva assai più alla sinistra situazione in cui era caduta la Germania di quanto vi corrispondesse l'arte trionfale di Hitler. In quelle ore di solitaria contemplazione cominciai a capire per la prima volta che io e i miei ideali architettonici eravamo su una via sbagliata.
Questo viaggio m'impedì di trovarmi a Berlino quando alcuni amici di Parigi, da me invitati, fra cui Vlaminck, Derain e Despiau,[13] vennero a vedere i modelli dei nostri progetti berlinesi. Non trovo registrato nella « cronaca », il diario del mio ufficio, alcun loro commento su ciò che videro. Li avevo conosciuti, questi artisti, in occasione delle mie visite a Parigi, e più volte avevo cercato di aiutarli procurando loro delle ordinazioni. Erano, curioso a dirsi, più liberi, come del resto tutti i loro colleghi francesi, di quanto non fossero gli artisti tedeschi. Quando, durante la guerra, visitai il Salon d'Automne di Parigi, osservai che le pareti erano coperte di quadri che in Germania sarebbero stati censurati come « arte degenerata ». Hitler, quando ne sentì parlare, reagì in modo sorprendente e logico a un tempo: « Abbiamo forse » disse « interesse a che il popolo francese si conservi sano nello spirito? Lasciamolo degenerare quanto vuole: tanto meglio per noi! ».

Mentre ero in viaggio per Lisbona, dietro le nostre linee sul fronte russo andava verificandosi una vera e propria catastrofe dei collegamenti. L'or-

ganizzazione militare tedesca si dimostrava impari all'inverno russo. Si aggiunga che l'esercito russo, ripiegando, aveva distrutto dietro di sé tutti i depositi ferroviari, tutti gli impianti idrici e tutte le altre strutture tecniche ferroviarie. Nell'ebbrezza delle vittorie dell'estate e dell'autunno, quando sembrava che « l'orso russo fosse ormai liquidato », nessuno aveva dedicato tutto il necessario impegno alla ricostruzione di quegli impianti, né Hitler aveva saputo o voluto capire che, di fronte all'inverno russo, ci si doveva premunire seriamente e tempestivamente anche per quanto riguardava le linee di comunicazione e i collegamenti.

Di queste difficoltà sentii parlare da alti funzionari delle ferrovie, da generali dell'esercito e dell'aviazione; a un certo punto, quindi, proposi a Hitler di destinare alla ricostruzione degli impianti ferroviari in Russia 30.000 dei 65.000 operai edili alle mie dipendenze, affidandone la direzione a miei ingegneri e tecnici. Incomprensibilmente Hitler esitò per due settimane prima di siglare, con l'ordine del Führer del 27 dicembre 1941, la sua approvazione, quando invece sarebbe stato logico che lui stesso avesse sollecitato fin dal principio di novembre un provvedimento simile. Nonostante la catastrofe in corso aveva continuato, e continuava tuttora, a insistere perché i suoi edifici trionfali fossero portati a termine alle scadenze fissate: era ben deciso a non capitolare davanti alla realtà.

Quello stesso 27 dicembre m'incontrai con il dottor Todt nella sua modesta casa sull'Hintersee, presso Berchtesgaden. Egli mi assegnò come campo di attività l'intera Ucraina, mentre i tecnici e gli operai delle autostrade – autostrade che si era continuato imperturbabilmente a costruire – furono destinati ai settori centrale e settentrionale del fronte. Todt era appena rientrato da un viaggio d'ispezione abbastanza lungo al fronte orientale; aveva visto treni-ospedale bloccati dal gelo, nei quali i feriti erano morti assiderati; aveva constatato la disperata miseria della truppa nei villaggi e nelle piccole città tagliati fuori dalla neve e dal freddo; aveva sentito diffondersi fra i soldati tedeschi la nausea e l'orrore. Depresso e sfiduciato, Todt diceva che noi tedeschi non eravamo adatti ad affrontare tali durezze non solo dal punto di vista fisico, ma anche dal punto di vista morale, che saremmo crollati fisicamente e moralmente. « È una lotta » concluse « in cui vincerà l'uomo primitivo, l'uomo capace di sopportare qualsiasi cosa, anche l'ostilità delle condizioni atmosferiche. Noi siamo troppo sensibili, e dovremo soccombere. Alla fine,

i vincitori saranno i russi e i giapponesi. » Negli anni di pace anche Hitler, influenzato evidentemente da Spengler, aveva espresso idee del genere, parlando di « superiorità biologica dei siberiani e dei russi »; ma quando diede il via alla campagna di Russia accantonò senza esitazioni una tesi che non si conciliava più con le sue intenzioni.
La persistente smania hitleriana di costruire, l'euforia con la quale Hitler assecondava le sue passioni e i suoi hobbies privati, produssero fra i suoi paladini, desiderosi soltanto di imitarlo, un'ondata di aspirazioni e di progetti dello stesso tipo, inducendo molti di costoro ad assumere uno stile di vita da vincitori. Era qui – e lo capivo fino da allora – che il regime hitleriano si dimostrava decisamente inferiore ai regimi democratici. Mancava ogni forma di critica pubblica che mettesse in evidenza gli errori e gli abusi; nessuno aveva voce per invocare rimedi. Il 29 marzo 1945, nell'ultima lettera che scrissi a Hitler, gli ricordai queste cose: « Mi sanguinava il cuore » gli scrivevo « quando nei vittoriosi giorni del 1940 constatavo come noi dirigenti perdevamo il controllo di noi stessi. E invece proprio in quei giorni avremmo dovuto farci scudo con la modestia interiore e la prudenza ».
Queste righe, sebbene scritte cinque anni dopo, mi confermano che già nel 1940 vedevo gli errori, soffrivo degli abusi, esercitavo la mia critica, ero tormentato anche da dubbi e da sfiducie, nel timore che il Führer e i dirigenti nazionalsocialisti potessero giocarsi la vittoria.

Verso la metà del 1941 Göring venne al Pariser Platz a vedere i nostri modelli urbanistici. Assumendo a un tratto un'aria da protettore, uscì in questa insolita osservazione: « Ho detto al Führer che considero lei il più grand'uomo che esista, dopo di lui, in Germania ». Ma subito, da Numero Due della gerarchia, ritenne di dover limitare la portata delle sue parole: « Lei è, ai miei occhi, il maggiore degli architetti » precisò. « Intendo dire che, come ho la più alta stima del Führer per le sue capacità politiche e militari, così ho la più alta stima di lei per il suo genio architettonico. »[14]
Lavorando per nove anni come architetto di Hitler avevo ormai raggiunto una posizione indiscussa e invidiata. I tre anni che seguirono dovevano mettermi di fronte a compiti del tutto diversi, che fecero veramente di me, in certi momenti, l'uomo più importante dopo Hitler.

PARTE SECONDA

XIV IL NUOVO COMPITO

Quando, il 30 gennaio 1942, Sepp Dietrich dovette recarsi in volo a Dnjepropetrovsk su un aereo della squadriglia del Führer, lo pregai di prendermi con sé. Dietrich, che era stato uno dei primissimi seguaci di Hitler, comandava in quel momento un SS-Panzerkorps, pressato dai russi nel sud dell'Ucraina, non lontano da Rostov. Io avevo già a Dnjepropetrovsk il mio gruppo di tecnici, che doveva rimettere in efficienza gli impianti ferroviari della Russia meridionale.[1] Non avevo pensato, per quanto la cosa fosse ovvia, di far mettere a mia propria disposizione un aereo, il che dimostra quanto poca importanza dessi alla mia persona nel quadro della guerra.

Seduti stretti l'uno all'altro in un bombardiere Heinkel adattato a trasporto uomini, vedevamo scorrere sotto di noi le desolate pianure coperte di neve della Russia meridionale. Nelle vaste campagne si scorgevano i resti bruciati di fienili e stalle. Per mantenere l'orientamento, seguivamo la linea ferroviaria: quasi non si vedevano treni, anche le stazioni erano bruciate, le officine distrutte; le rare strade erano deserte. Lo spazio che ci lasciavamo dietro aveva in sé una spaventosa quiete di morte, che s'infiltrava fin dentro l'aereo. Brevi nevicate interrompevano di tanto in tanto la monotonia del paesaggio, o forse la mettevano ancora più in risalto. Volando, avevo la sensazione viva immediata, del pericolo incombente sui reparti ormai quasi tagliati fuori dalle possibilità di rifornimento. Il giorno volgeva al tramonto quando atterrammo a Dnjepropetrovsk, la grande città industriale russa.

Il mio Baustab Speer, o Gruppo Costruzioni Speer – come, secondo l'uso invalso di associare al nome di una persona un compito specifico ben

definito, si chiamava il mio gruppo di tecnici – aveva trovato alloggio di fortuna in una carrozza-letto, nel cui impianto di riscaldamento si provvedeva di tanto in tanto a far immettere da una locomotiva un po' di vapore, per impedire il generale congelamento. Non erano certo meno penose le condizioni in cui si lavorava nella carrozza-ristorante, che serviva a un tempo da ufficio e da soggiorno. La ricostruzione delle linee ferroviarie si dimostrava impresa ben più ardua e faticosa del previsto. I russi avevano distrutto tutte le stazioni; non esistevano più officine di riparazione, né serbatoi d'acqua a prova di gelo, né scambi né altri impianti intatti. Le cose più semplici, quelle che in patria si sarebbero risolte con un colpo di telefono dato da un'impiegata, diventavano qui dei veri e propri problemi: un problema trovare dei chiodi, un problema trovare del legname da costruzione.
Ora nevicava senza tregua. La neve interrompeva il traffico ferroviario e stradale, bloccava il campo d'aviazione, ci isolava: dovetti rinviare il ritorno. Passavamo il tempo ricevendo gli operai, organizzando serate cameratesche, cantando, ascoltando i discorsi di Sepp Dietrich e festeggiandolo. Privo com'ero dell'arma della retorica, me ne stavo muto, incapace di dire ai miei anche poche parole. Fra le canzoni del gruppo dei militari ce n'erano alcune molto malinconiche, che esprimevano la nostalgia della patria, lo smarrimento dell'immensità russa, la tensione degli animi nei lontani avamposti. È significativo il fatto che fossero queste le canzoni preferite dai soldati.
La situazione diventava preoccupante. I russi erano penetrati in profondità con un piccolo gruppo corazzato e si stavano avvicinando a Dnjepropetrovsk. Ci consultammo fra noi per vedere come difenderci, e constatammo che non avevamo praticamente nulla: pochi fucili e un cannone senza munizioni, abbandonato da chissà chi. Arrivati a una ventina di chilometri, i russi ci girarono attorno senza scopo apparente, disegnando un cerchio nella steppa. Fu probabilmente uno di quegli strani ma tipici errori di guerra, per cui non si sfrutta una situazione favorevole. Sarebbe bastato che si fossero spinti fino al lungo ponte sul Dnjepr (faticosamente ricostruito in legno non molto tempo prima) e lo avessero dato alle fiamme, perché l'armata a sud-est di Rostov si trovasse, per mesi, nell'impossibilità di ricevere i rifornimenti invernali.
Io non sono tagliato per fare l'eroe; e poiché nei sette giorni di perma-

nenza a Dnjepropetrovsk non ero riuscito a combinare nulla, anzi con la mia stessa presenza avevo contribuito a ridurre le provviste alimentari del mio gruppo di tecnici, decisi di partire con un treno che avrebbe cercato di aprirsi la strada verso occidente, in mezzo alla pianura sommersa dalla neve. Mi sembrò che il saluto dei miei uomini esprimesse non soltanto cordialità, ma anche un certo sollievo. Viaggiammo tutta la notte alla velocità di poche decine di chilometri l'ora, fermandoci di tanto in tanto a spalar via la neve. Dovevamo avere percorso ormai un bel tratto verso occidente quando, nelle prime luci dell'alba, il treno fece il suo ingresso in una stazione abbandonata.
Tutto, però, in quella stazione mi sembrava stranamente noto: i capannoni bruciati, certe nuvolette di vapore su una carrozza-ristorante e una carrozza-letto, le pattuglie di soldati. Ero riapprodato a Dnjepropetrovsk. La muraglia di neve aveva costretto il treno a ritornare indietro. Fu così che riapparvi mortificatissimo nella carrozza-ristorante, accoltovi dagli sguardi stupefatti, ma anche un tantino infastiditi, dei miei collaboratori; i quali, sia detto per inciso, avevano fino a poco prima festeggiato la partenza del loro capo dando fondo alle provviste di alcool.
Quello stesso giorno – 7 febbraio 1942 – avrebbe dovuto ripartire l'aereo che aveva trasportato Sepp Dietrich. Il comandante Nein (che qualche tempo dopo sarebbe diventato il mio pilota personale) era pronto a prendermi con sé. Il percorso fino al campo d'aviazione fu assai difficile; la temperatura era parecchi gradi sotto zero, e nel cielo terso infuriavano raffiche di vento che sospingevano innanzi masse di neve. Gruppi di civili russi, protetti da indumenti imbottiti, cercavano inutilmente di sgombrare la strada dalla neve alta. Marciavamo da forse un'ora quando mi vidi circondato da alcuni di questi russi, che mi parlavano eccitati senza che io riuscissi a capire una parola di quel che dicevano. Alla fine uno, smettendola con i discorsi, prese a strofinarmi il viso con la neve. « Congelamento » pensai: almeno questo l'avevo imparato nelle mie escursioni d'alta montagna! Ma il mio stupore aumentò quando uno di quei russi tirò fuori dai suoi luridi panni un fazzoletto più candido della neve e ben piegato, con il quale prese ad asciugarmi.
Verso le undici riuscimmo, non senza difficoltà, a decollare dal campo d'aviazione ripulito alla meglio dalla neve che vi si era accumulata. La destinazione dell'aereo era Rastenburg, nella Prussia orientale, sede della

squadriglia del Führer, mentre la mia meta era Berlino; l'aereo, d'altra parte, non era mio, e fui ben lieto di poter fare con esso perlomeno un buon tratto di strada. Fu così che per la prima volta misi piede nel quartier generale di Hitler nella Prussia orientale.

A Rastenburg mi rivolsi a un aiutante, pensando che avrebbe potuto annunciare a Hitler la mia presenza e che questi avrebbe forse desiderato vedermi. Era dal principio di dicembre che non lo incontravo, e mi sarei sentito onorato di ricevere, se non altro, un suo breve saluto. Fui accompagnato al quartier generale del Führer con una macchina del suo drappello: e così, nella stessa baracca dove Hitler era solito mangiare insieme con i suoi generali, i suoi collaboratori politici e i suoi aiutanti, potei, per prima cosa, saziare la mia fame.

Hitler non c'era: aveva chiamato a rapporto il dottor Todt, ministro degli Armamenti e del Munizionamento, e lo aveva tenuto a pranzo nella sua stanza privata. Ne approfittai per esporre le nostre difficoltà in Ucraina al generale Gercke, capo dei trasporti dell'esercito, e al comandante della milizia ferroviaria.

Dopo la cena, alla quale parteciparono tutti, Hitler compreso, il Führer e Todt ripresero le loro consultazioni, e solo a tarda sera quest'ultimo uscì affaticato e teso dal lungo ed evidentemente difficile colloquio. Appariva molto abbattuto. Mi sedetti accanto a lui per qualche minuto, mentre egli sorbiva in silenzio un bicchiere di vino, senza accennare ai motivi del suo stato d'animo. Venni a sapere soltanto, per puro caso, che egli intendeva recarsi in volo a Berlino la mattina seguente, e che nel suo aereo c'era un posto libero. Todt era dispostissimo a prendermi con sé, e io ero ben felice di evitare il lungo viaggio in treno. Fu deciso che saremmo partiti molto per tempo, e il dottor Todt non tardò a congedarsi: voleva cercar di dormire un poco prima della partenza.

In quel momento venne un aiutante a dirmi che Hitler mi aspettava. Era circa l'una del mattino; quell'ora che ci aveva sorpresi spesso, a Berlino, seduti a studiare piani. Hitler appariva non meno stanco e nervoso di Todt. L'arredamento della sua stanza era di uno squallore quasi intenzionale. Aveva rinunciato perfino alla piccola comodità di una poltroncina. Parlammo dei piani urbanistici di Berlino e di Norimberga, e lo vidi animarsi via via. Sembrava che perfino il colore spento della sua faccia si ravvivasse. Volle, per ultimo, conoscere le mie impressioni della

recente visita nella Russia meridionale, e ogni tanto interloquiva per guidare il mio discorso sui punti che più lo interessavano. Così, via via, vennero a galla le difficoltà che avevo riscontrate nella ricostruzione del sistema ferroviario, le tempeste di neve, lo strano comportamento di quel tale gruppo corazzato russo, le serate cameratesche con i militari, le canzoni nostalgiche. Quando arrivai a parlare delle canzoni, Hitler si fece più attento e volle conoscerne il contenuto. Trassi di tasca alcuni testi che mi avevano dato, ed egli li lesse senza dir parola. Io li avevo giudicati manifestazioni comprensibilissime di una situazione inevitabilmente depressiva; Hitler, invece, non esitò a vedervi immediatamente l'intenzione deliberata di un nemico. Credette anzi di averlo individuato, questo nemico, attraverso il mio racconto. Solo a guerra finita seppi che egli aveva fatto deferire alla corte marziale i responsabili della stampa del testo di quelle canzoni.

L'episodio è una chiara testimonianza della sfiducia costante che caratterizzava Hitler. Aveva sempre l'impressione di non riuscire a conoscere la verità, e credeva di poter trarre delle indicazioni importanti da piccoli fatti. Ciò lo induceva a interrogare continuamente anche uomini molto al disotto di lui, fossero o non fossero capaci di una visione d'assieme. Questa sfiducia, a volte giustificata, era per così dire una componente organica di Hitler; la sua presenza si faceva sentire fino nelle inezie. Era una delle radici del suo isolamento dalle cose e dagli stati d'animo del fronte di guerra. Fatto sta che il suo entourage cercava di evitare che egli stabilisse contatti con fonti di informazione di scarsa competenza.

Mi congedai da Hitler alle tre del mattino, ben deciso a rinunciare a recarmi a Berlino con l'aereo del dottor Todt, che doveva partire cinque ore dopo.[2] Ero troppo stanco e non chiedevo altro che di poter fare una buona dormita. Solo nella mia stanzetta, cercai di stabilire quale impressione potessi aver lasciato nella mente di Hitler: credo che chiunque fosse stato due ore a colloquio con lui avrebbe fatto altrettanto. E mi sembrava di poter essere contento; sentivo di aver riacquistato la certezza di portare a termine con lui le opere che con lui avevo studiato e della cui realizzazione le vicende della guerra mi avevano fatto dubitare tanto spesso. Quella notte i nostri progetti di un tempo erano ridiventati reali e noi avevamo ancora una volta conosciuto l'ebbrezza di un allucinante ottimismo.

La mattina il telefono mi svegliò da un sonno profondo. « Poco fa » mi comunicava eccitatissimo il dottor Brandt « Todt è precipitato con il suo aereo! »
Da quel momento, tutto mutò per me completamente.
Negli ultimi anni, i miei rapporti con il dottor Todt erano diventati sempre più stretti. Con lui perdevo un collega più anziano e più maturo, con il quale avevo molte cose in comune. Venivamo entrambi da famiglie borghesi benestanti; eravamo entrambi del Baden, e avevamo fatto studi tecnici. Amavamo la natura, la vita nei rifugi di montagna, i vagabondaggi in sci. Ed entrambi nutrivamo una violenta antipatia per Bormann, con il quale Todt aveva avuto duri scontri, generati dal fatto che il segretario di Hitler aveva deturpato il paesaggio dell'Obersalzberg costruendovi le sue strade. Ero stato spesso, con mia moglie, ospite dei Todt. Essi vivevano in una modesta casa vicino a Berchtesgaden, sull'Hintersee, e nessuno avrebbe immaginato che quella casetta ospitasse il famoso costruttore di strade, anzi il creatore delle autostrade.
Il dottor Todt era una delle poche personalità del regime che possedesse modestia e discrezione; di lui ci si poteva fidare; con lui si poteva essere certi di non essere trascinati in intrighi. Con quella combinazione di sensibilità e di controllo di sé, che tanto spesso s'incontra appunto nei tecnici, egli non si trovava a suo agio nel gruppo dirigente dello stato nazionalsocialista. Viveva solitario e schivo, evitando i contatti personali con gli ambienti del partito; si faceva vedere di rado anche alle « tavolate » di Hitler, dove pur sarebbe stato molto gradito. Era proprio questa sua ritrosia, che gli procurava tanta considerazione e che, dovunque andasse, faceva di lui un centro d'interesse. Hitler stesso nutriva per lui e per le sue opere una stima che rasentava l'adorazione, mentre Todt aveva conservato verso il Führer la sua piena indipendenza personale, pur essendone un fedele seguace dai primissimi anni.
Nel gennaio 1941, quando mi ero trovato in difficoltà con Bormann e Giessler, Todt mi aveva scritto una lettera eccezionalmente aperta, che lasciava trasparire la sua rassegnazione per il contegno dei dirigenti nazionalsocialisti nei rapporti di lavoro. « Se le dicessi le esperienze fatte e le amare delusioni avute con gli uomini con cui dovremmo poter collaborare, le offrirei forse la possibilità di capire che anche le sue vicende sono legate ai tempi in cui viviamo, e forse le conclusioni alle quali sono

faticosamente giunto le darebbero un po' di aiuto interiore. Si renderebbe conto che sul piano di avvenimenti così grandi... ogni attività ha la sua opposizione, chi agisce ha i suoi rivali, ognuno ha purtroppo anche i suoi nemici, e non perché gli uomini vogliano essere nemici, ma perché le responsabilità e le circostanze fanno sì che essi siano necessariamente portati ad assumere punti di vista diversi. Forse lei è riuscito a scegliere, fin da principio, la via migliore; io, invece, mi sto ancora tormentando per trovarla. »[3]

A colazione, nella sala da pranzo del quartier generale di Hitler, si parlò molto di chi avrebbe potuto essere il successore del dottor Todt. Tutti erano d'accordo nel dire che egli era insostituibile: aveva assommato in sé le responsabilità e l'autorità di tre ministri, a lui avevano fatto capo tutte le costruzioni stradali, le vie d'acqua, le opere idriche, le centrali elettriche e, per delega di Hitler, l'armamento e il munizionamento dell'esercito. Nel Piano quadriennale di Göring, egli aveva avuto la direzione del settore edile. Infine, come organizzazione Todt, si era assunto la costruzione del Vallo occidentale, delle basi atlantiche per i sottomarini e delle strade nei territori occupati, dalla Norvegia del nord alla Francia del sud e alla Russia.

Così, nel giro degli ultimi anni, Todt aveva riunito nelle proprie mani tutti i più importanti compiti tecnici. Articolata inizialmente in numerosi organismi diversi, questa enorme struttura preludeva a quello che avrebbe dovuto essere il futuro Ministero della Tecnica. E non a caso, nell'organizzazione del partito, Todt dirigeva l'ufficio centrale della tecnica, mentre era a capo della confederazione di tutte le unioni e associazioni tecniche della Germania.

Mi resi subito conto che una non piccola parte delle vastissime responsabilità di Todt avrebbe finito per essere assegnata a me. Già nella primavera del 1939, durante un'ispezione al Vallo occidentale, Hitler mi aveva detto che pensava di affidarmi – qualora fosse accaduto qualcosa a Todt – tutta quella parte dei suoi compiti che riguardava le costruzioni. In seguito, nell'estate del 1940, il Führer mi aveva ricevuto in forma ufficiale nella sua stanza di lavoro alla Cancelleria del Reich per dirmi che, essendo Todt sovraccarico di impegni, egli aveva deciso di passare a me tutto il settore delle costruzioni, comprese quelle atlantiche; ma io ero riuscito a convincerlo dell'opportunità di tenere riuniti nella stessa mano

costruzioni e armamento, in quanto strettamente collegati fra loro. Hitler non era più tornato sul tema, e io non ne parlai con anima viva. L'offerta fattami da Hitler avrebbe ferito Todt e in pari tempo avrebbe compromesso la considerazione di cui godeva.[4]

Ero quindi preparato a vedermi affidare l'incarico delle costruzioni allorché verso le 13, tardi come al solito, Hitler iniziò le convocazioni cominciando da me. Lessi sul viso del primo aiutante, Schaub, l'importanza del momento. A differenza della sera precedente, Hitler mi riceveva ora in forma ufficiale, nella sua veste di Führer del Reich. In piedi, serio, formale, accolse le mie condoglianze per la morte di Todt, rispose brevemente, poi, senza perifrasi, mi disse: « Herr Speer, la nomino successore del ministro dottor Todt in tutti i suoi incarichi ». Rimasi sconcertato. Ma già Hitler mi stendeva la mano in segno di congedo. Ritenendo che egli non avesse espresso con esattezza il suo pensiero, lo assicurai che avrei fatto tutto quanto era nelle mie forze per sostituire il dottor Todt nel campo delle costruzioni. « No, » mi rispose « in tutti i suoi incarichi, anche come ministro del Munizionamento. » « Ma io » interloquii « non ne so nulla di... » Hitler mi tagliò la parola: « Sono certo che lei ce la farà. Del resto non ho altri! Prenda immediatamente contatto con il suo ministero e si metta al lavoro ». « In tal caso, mein Führer, il suo deve essere un ordine, perché *io non posso* darle assicurazione di saper adempiere a questo compito. » Seccamente Hitler m'impartì il suo ordine, che io accolsi senza dire parola.

Anche Hitler non aggiunse parola, neppure una di quelle frasi alla buona che fino allora eravamo stati soliti scambiarci, e si dedicò a un altro lavoro. Mi congedai: avevo avuto il primo saggio del nuovo tipo di rapporti, che d'ora in poi si sarebbe istituito fra noi. Se fino a quel momento Hitler aveva dimostrato a me, architetto, una simpatia quasi da collega, adesso era evidentemente incominciata una nuova fase, nella quale egli intendeva creare, dal primo momento, il distacco proprio dei rapporti di servizio, il distacco tra il capo e il ministro che gli deve obbedienza.

Nel momento in cui mi volgevo verso la porta per uscire, entrò Schaub. « C'è di là il signor maresciallo del Reich, mein Führer, » disse Schaub « e chiede di parlarle urgentemente. Non è stato convocato. » Hitler lo guardò stizzito: « Lo faccia entrare ». E rivolto a me soggiunse: « Ri-

manga qui ». Göring entrò d'impeto, e dopo brevi parole di condoglianze prese a dire con veemenza: « Il meglio sarebbe che i compiti del dottor Todt fossero assorbiti nel Piano quadriennale. Ciò renderebbe impossibile il ripetersi degli screzi e delle difficoltà fra me e il dottor Todt, generati dalla nostra posizione reciproca ».
Penso che Göring fosse venuto in treno speciale dalla sua residenza di caccia di Rominten, che era a un centinaio di chilometri dal quartier generale di Hitler; e poiché la sciagura era avvenuta alle nove e mezzo, era chiaro che doveva essersi letteralmente precipitato a Rastenburg.
Hitler evitò totalmente di entrare nel merito della proposta di Göring: « Ho già nominato il successore di Todt. Il ministro del Reich Speer, qui presente, ha assunto in questo preciso istante tutti gli uffici del dottor Todt ». Il tono era così reciso da escludere qualsiasi replica. Göring appariva spaventato e sconvolto, ma nel giro di pochi secondi si riprese: « Mein Führer, » disse in tono distaccato, ma pieno di malumore, ostentando di non rilevare la comunicazione fattagli da Hitler « lei sarà d'accordo, spero, che io non partecipi ai funerali del dottor Todt. Lei sa i contrasti che ho avuto con lui. Mi è impossibile parteciparvi. » Non ricordo bene quale fu la risposta di Hitler, perché ero rimasto sbalordito da questo primo colloquio di servizio della mia carriera di ministro. Ricordo tuttavia che Göring finì per piegarsi a partecipare alle solenni esequie, affinché non fosse manifesto il dissidio che l'aveva opposto a Todt. Data l'importanza che il regime attribuiva alle esteriorità formali, sarebbe apparso troppo strano che il Numero Due del regime non fosse stato presente alla cerimonia di stato in onore di un ministro defunto.
Era chiaro che Göring aveva cercato di battere Hitler sul tempo; e subito pensai che Hitler, prevedendolo, avesse affrettato il perfezionamento della mia nomina.
Occorre fare un passo indietro. Il dottor Todt poteva adempiere all'ufficio di ministro dell'Armamento, conferitogli da Hitler, solo impartendo ordini diretti all'industria. Göring, d'altra parte, essendo preposto al Piano quadriennale, si sentiva responsabile di tutta l'economia di guerra. Lui e il suo apparato, quindi, stavano sulle difese nei confronti dell'azione autonoma di Todt. Verso la metà di gennaio del 1942, circa due settimane prima della sua morte, Todt aveva partecipato a una riunione dei responsabili dell'economia di guerra, durante la quale era stato aggredito

da Göring in modo tanto violento, da fargli confessare a Funk, quel giorno stesso, che non ne poteva più. In un simile stato di rapporti, era uno svantaggio, per Todt, l'indossare la divisa di generale d'armata della Luftwaffe, perché ciò lo poneva, nonostante la sua carica di ministro, in sottordine rispetto a Göring nella gerarchia militare.

Il breve colloquio al quale avevo assistito mi convinceva che non avrei trovato in Göring un amico, mentre mi sembrava che Hitler fosse pronto a sostenermi in caso di contrasto con il maresciallo del Reich.

Nel suo contegno esteriore Hitler dimostrò, dopo la morte di Todt, la stoica calma di un uomo preparato ad affrontare, nella sua fatica, simili eventualità. Pur senza giungere a parlare di indizi, Hitler non nascose, nei primi giorni, il sospetto che in quell'incidente potesse esservi qualcosa di non chiaro, un « affare » da servizio segreto. Ben presto, tuttavia, subentrò in lui una reazione d'irosa insofferenza quando l'argomento veniva ripreso in sua presenza. Poteva accadere, in casi simili, che egli dicesse bruscamente: « Non voglio più sentirne parlare. Proibisco che ci si occupi ancora della cosa » magari soggiungendo: « Questa perdita mi colpisce ancor oggi tanto, che non voglio più sentirne parlare ».

Per ordine di Hitler, il Ministero dell'Aviazione condusse indagini per accertare se la caduta dell'aereo potesse essere attribuita a un atto di sabotaggio. L'indagine accertò che l'aereo era esploso a venti metri da terra, con una fiammata a dardo diretta verso l'alto. Ciò nonostante la conclusione del tribunale militare – che, data l'importanza del caso, era presieduto da un generale d'aviazione – fu stranamente formulata come segue: « Nella fattispecie non è emerso alcun sospetto di sabotaggio. Non sono quindi né necessarie né previste altre misure ».[5] Va anche detto che, non molto tempo prima della sua morte, il dottor Todt aveva depositato in cassaforte una buona somma di denaro, destinata alla segretaria personale, sua collaboratrice per molti anni; evidentemente come per dire: « Se dovesse succedermi qualcosa... ».

Quanta leggerezza, e quanto rischio, nella scelta istintiva, fatta da Hitler, dell'uomo che avrebbe dovuto coprire uno dei tre o quattro ministeri sui quali poggiava l'esistenza del suo stato! Io ero un tipico outsider, tanto per l'esercito, quanto per il partito e l'amministrazione; non

avevo mai avuto occasione, in tutta la vita, di occuparmi di armamenti, e neanche di armi, non avendo mai fatto il soldato e non avendo mai preso in mano neppure un fucile da caccia. Rientrava tuttavia perfettamente nel dilettantismo di Hitler lo scegliere i collaboratori non fra gli esperti della specifica materia. Egli aveva già avuto: come ministro degli Esteri, un commerciante di vino, come ministro dell'Est il filosofo del partito, come responsabile di tutta l'economia del Paese un pilota da aerei da combattimento. Adesso era andato a cercare un architetto per farne il proprio ministro dell'Armamento. È chiaro che Hitler preferiva mettere, nei posti direttivi, dei profani; ed è certo che per tutta la vita si fidò poco dei tecnici, come Schacht, ad esempio.
L'essere io piovuto la sera prima nel quartier generale di Hitler e l'avere poi disdetto il volo con Todt, e il dovere per la seconda volta – come già in passato dopo la morte del professor Troost – un mutamento importante della mia carriera alla morte di un'altra persona, tutto questo rappresentava per Hitler un segno manifesto della volontà della Provvidenza. In seguito, quando ottenni i miei primi successi, Hitler dichiarò spesso che l'olocausto di Todt era stato necessario affinché l'armamento raggiungesse un più alto livello.
Non si può negare che in me Hitler aveva trovato – rispetto a quel non facile interlocutore che era stato il dottor Todt – uno strumento piuttosto malleabile. Ciò era conforme a quel criterio « negativo » che Hitler usava nello scegliere il suo entourage. La reazione di Hitler a una opposizione era sempre quella di rivolgersi alla persona disposta a non opporsi, cosicché, alla lunga, tutto il suo seguito risultò costituito da persone sempre più pronte ad accettare senza discutere le sue direttive e a tradurle in azione in modo sempre meno meditato e responsabile.
Gli storici, oggi, sono piuttosto inclini a rivolgere maggiore attenzione alla mia attività di ministro dell'Armamento e a trattare invece come relativamente secondari i miei piani urbanistici per Berlino e Norimberga; per me, invece, l'architettura continuò a essere il fattore più importante della vita; non davo alla mia imprevista nomina ministeriale altro valore che quello di una non voluta interruzione del mio lavoro per la durata della guerra; una specie di servizio bellico, insomma. Pensavo di poter conquistare reputazione o addirittura fama come architetto di Hitler, mentre le mie funzioni di ministro, per importanti che fossero, si sarebbero total-

mente annullate nel fulgore della gloria del Führer. Non passò quindi molto tempo che io pregai quest'ultimo di promettermi di fare nuovamente di me, dopo la guerra, il suo architetto.[6] Il fatto stesso che giudicassi necessario rivolgergli una simile richiesta dimostra fino a qual punto ci si sentisse condizionati dalla volontà di Hitler, perfino nelle questioni personali. Hitler non esitò a promettere: anche lui credeva che avrei potuto un giorno, come architetto, anzi come architetto Numero Uno, rendere servizi preziosi a lui e al suo Reich. Quando gli accadeva, come in questo caso, di parlare con me del futuro, si lasciava prendere dalla commozione: « Allora » diceva « noi due ci ritireremo per alcuni mesi in qualche luogo, e riesamineremo ancora una volta tutti i nostri piani urbanistici. » Ma simili frasi diventarono ben presto estremamente rare.

La prima reazione alla mia nomina a ministro si ebbe il giorno dopo, 9 febbraio 1942, allorché giunse in volo da Berlino, al quartiere generale del Führer, il consigliere superiore di governo Konrad Haasemann, referendario personale di Todt. C'erano, fra i collaboratori di Todt, persone ben più importanti e influenti di costui, cosicché ne fui seccato come di un tentativo di mettere alla prova la mia autorevolezza. Haasemann mi lasciò subito intendere che per suo tramite avrei potuto venire a conoscere le qualità dei miei futuri collaboratori; ma io risposi seccamente che intendevo farmene un quadro da solo. La sera stessa, con il treno della notte, partii per Berlino. In quel momento non provavo più tanta preferenza per gli aerei.
La mattina dopo, mentre il treno attraversava i sobborghi della capitale del Reich, con le loro fabbriche e i loro fasci di binari, fui sopraffatto dall'angoscia di non essere all'altezza dell'enorme compito tecnico che mi attendeva e al quale non ero preparato. Dubitavo seriamente di essere in grado di assolvere al mio nuovo ufficio, e avevo un'acuta consapevolezza delle difficoltà oggettive e delle molte cose che si esigevano personalmente da un ministro. Quando il treno entrò in stazione sentivo una grande debolezza e un forte batticuore.
Toccava a me, proprio a me, ora, di assumere una posizione chiave nella condotta della guerra; a me che ero timido nel trattare con chi non conoscevo, e mi sentivo a disagio quando dovevo presenziare a una riunione,

e stentavo, in un'assemblea, a esprimermi in modo preciso e comprensibile. Cosa avrebbero pensato i generaloni dell'esercito di un partner come me, con il doppio marchio di artista e di non-soldato? I problemi del mio comportamento e della mia autorità non mi preoccupavano meno, allora, dei problemi tecnici.

Il governo del mio nuovo regno di lavoro urtava contro un'altra questione piuttosto pesante. Sapevo perfettamente che i vecchi collaboratori di Todt mi avrebbero considerato un intruso. Per troppi anni erano stati legati strettamente a lui. Mi conoscevano come buon amico del loro capo, è vero, ma mi conoscevano anche nella veste di « postulante », per le tante volte che ero andato a chiedere l'assegnazione di lotti di lavoro.

Giunto alla sede del mio ministero, mi recai subito a trovare i miei principali collaboratori nelle rispettive stanze, esonerandoli così dal presentarsi a me. Diedi anche ordine che, fino a quando io fossi rimasto in carica, non fosse apportata alcuna modifica a quella che era stata la stanza di lavoro del dottor Todt, sebbene l'arredamento non mi piacesse affatto.[7]

La mattina dell'11 febbraio 1942 dovetti recarmi alla stazione di Berlino-Anhalt per le accoglienze solenni alla salma di Todt. Ne fui profondamente scosso, e lo fui di nuovo il giorno seguente alla cerimonia funebre, che ebbe luogo nella Sala dei Mosaici della Cancelleria (costruita da me), alla presenza di un Hitler commosso fino alle lacrime. Infine assistetti al rito semplicissimo della tumulazione, durante il quale uno dei collaboratori più stretti di Todt, Dorsch, trovò modo di darmi solenne assicurazione della sua lealtà. Due anni dopo, mentre ero immobilizzato da una grave malattia, Dorsch si prestò a un intrigo ordito da Göring contro di me.

Il mio lavoro ebbe inizio subito. Il segretario di stato all'Aviazione, Generalfeldmarschall Erhard Milch, mi pregò di partecipare a una riunione indetta per il venerdì 13 febbraio nella grande sala del Ministero dell'Aviazione allo scopo di discutere con i rappresentanti dell'esercito, della marina e del mondo economico i problemi comuni dell'armamento. Avendo io chiesto che la riunione fosse rinviata, dato che non avevo avuto neppure il tempo di prender visione del mio lavoro, Milch mi fece osservare – nel suo tipico modo scanzonato, e con la familiarità che nasceva dai nostri buoni rapporti – che da tutti i punti del Reich stavano ormai convergendo su Berlino i grossi calibri dell'industria tedesca, ed espresse il dubbio che io avessi in animo di respingere, per viltà, la sfida. Così mi chiuse la bocca.

La vigilia della riunione, fui convocato da Göring. Era la prima volta che mi recavo da lui in veste di ministro. Egli mi ricordò cordialmente i buoni rapporti sempre intercorsi fra noi fin da quando ero stato il suo architetto, e manifestò la speranza che non sarebbero mutati. Quando voleva, Göring sapeva essere di un'amabilità obbligante, sebbene un tantino boriosa. Ma poi tirò fuori dalla manica la sua carta. Fra lui e il mio predecessore, disse, c'era stato un accordo scritto; ora egli ne aveva fatto preparare uno analogo per me. Me lo avrebbe mandato perché lo firmassi. In questo documento si precisava che non dovevano esservi interferenze tra le mie funzioni, che riguardavano l'esercito, e il Piano quadriennale. Concluse con l'oscuro avvertimento che nella riunione presso Milch avrei appreso il resto. Non risposi, e il colloquio terminò cordialmente com'era incominciato. Il Piano quadriennale abbracciava tutta l'economia del Paese; l'accordo preannunciatomi da Göring mi avrebbe quindi legato le mani.
Fiutando nell'aria che alla riunione di Milch mi aspettavano delle sorprese, e sentendomi tutt'altro che sicuro, manifestai le mie preoccupazioni a Hitler, il quale non era ancora ripartito da Berlino. Sapevo di poter contare sulla sua comprensione, specie dopo il modo in cui Göring si era comportato nel momento della mia nomina. « Bene » mi disse Hitler. « Se faranno qualcosa contro di lei, o se si troverà in difficoltà, interrompa la seduta e inviti i partecipanti a venire nella sala delle riunioni di Gabinetto, dove provvederò io a dir loro quanto occorre. »
La sala delle riunioni di Gabinetto era considerata come una specie di sancta sanctorum; il solo esservi ammessi era causa di emozione. Un discorso di Hitler alle persone con le quali ero destinato a collaborare era quanto di meglio potessi augurarmi come inizio del mio nuovo lavoro.
La grande sala delle adunanze del Ministero dell'Aviazione era occupata da una trentina di personaggi, fra cui gli uomini più importanti dell'industria; c'erano Albert Vögler, capo delle Acciaierie riunite, Wilhelm Zangen, capo della Confederazione nazionale dell'industria tedesca, il generale d'armata Fromm, capo delle forze ausiliarie dell'esercito, con il colonnello generale Leeb, da lui dipendente in qualità di capo del servizio armamenti dell'esercito, l'ammiraglio Witzell, capo degli armamenti della marina, il generale Thomas, capo dell'ufficio economia e armamenti dell'OKW, cioè del comando supremo della Wehrmacht, Walter Funk, ministro dell'Industria e Commercio del Reich, vari direttori generali del Piano quadriennale

e altri importanti collaboratori di Göring. Milch assunse la presidenza in qualità di rappresentante del padrone di casa. Invitò Funk a sedere alla sua destra e me alla sua sinistra. Con brevi parole di introduzione illustrò le difficoltà generate dai contrasti fra le tre forze armate in materia di armamento. Gli seguì Vögler, delle Acciaierie riunite, il quale spiegò con molto buon senso come l'industria fosse disturbata nel suo lavoro dagli ordini e contrordini, dai disaccordi sulle priorità e dal continuo mutare delle priorità stesse. Osservò anche che, con tutto questo fare e disfare, si finiva per non tenere conto di riserve ancora inutilizzate. Insomma, era davvero tempo di mettere un po' d'ordine. Uno solo – all'industria non interessava chi – doveva decidere.

Presero poi la parola il generale d'armata Fromm per l'esercito e l'ammiraglio Witzell per la marina; salvo qualche piccola riserva, ambedue aderirono alle dichiarazioni di Vögler. Anche gli altri partecipanti non si espressero diversamente, cosicché fu chiaro che tutti desideravano vedere designata la persona responsabile di questo coordinamento dall'interno. Dell'urgenza della cosa io personalmente ero convinto fin da quando avevo dovuto lavorare per gli armamenti dell'aviazione.

Alla fine si alzò a parlare il ministro dell'Industria Funk. Rivolto a Milch, egli disse che lo svolgimento dei lavori aveva dimostrato che tutti erano d'accordo; non restava quindi che scegliere la persona. « E chi più adatto di lei, caro Milch, che gode della fiducia di Göring, il nostro amato Reichsmarschall? Credo di interpretare il pensiero di tutti nel pregarla di assumersi questo compito » concluse Funk in tono un po' troppo enfatico per il consesso al quale si rivolgeva.

Non c'era alcun dubbio che tutto era stato concertato in anticipo. Funk non aveva ancora finito di parlare che io sussurrai all'orecchio di Milch: « La seduta continua nella sala delle riunioni di Gabinetto. Il Führer vuole parlare delle mie funzioni ». Afferrando prontamente la situazione, Milch rispose alle parole di Funk dicendosi molto onorato della fiducia, ma avvertendo in pari tempo che non poteva accettare l'offerta.[8]

Allora io mi alzai a parlare per la prima volta: comunicai l'invito del Führer e annunciai che la discussione sarebbe stata ripresa il giovedì 18 febbraio presso il mio ministero, dato che l'argomento riguardava le mie funzioni specifiche. Milch tolse la seduta.

Funk mi confessò, in seguito, che la vigilia dell'assemblea Billy Körner,

Staatssekretär di Göring e suo alter ego nel Piano quadriennale, aveva esercitato pressioni su di lui perché proponesse Milch quale arbitro della politica degli armamenti. Era apparso ovvio a Funk che una richiesta simile non avrebbe potuto essergli rivolta all'insaputa di Göring.
L'invito di Hitler era bastato perché i pochi iniziati ai quali erano noti i rapporti di forza del momento comprendessero che io partivo da una posizione più forte di quella che il mio predecessore avesse mai avuta.

Toccava a Hitler, ora, di mantenere la promessa. Chiamatomi nella sua stanza da lavoro, si fece dare da me un breve resoconto, mi pregò di lasciarlo solo per qualche minuto, desiderando prendere alcuni appunti, poi entrò con me nella sala delle riunioni di Gabinetto e prese immediatamente la parola.
Il suo discorso durò circa un'ora. Si diffuse in modo molto prolisso sulle esigenze dell'economia di guerra, sottolineò l'importanza di un accrescimento sostanziale della produzione delle armi, parlò delle preziose risorse industriali che potevano ancora essere mobilitate, infine affrontò in modo sorprendentemente aperto la questione dei rapporti con Göring. « È assurdo pensare » disse « che quest'uomo possa curarsi degli armamenti nell'ambito del Piano quadriennale. » E continuò stabilendo che il settore armamenti doveva essere tenuto ben distinto dal Piano quadriennale e posto sotto la mia responsabilità. Si dava a tizio un incarico e poi glielo si portava via: ecco quel che si faceva. Concluse dicendo che la possibilità di aumentare la produzione c'era, ma che si erano trascurate troppe cose. Funk mi disse poi, in carcere, che durante il processo di Norimberga Göring s'era fatto mettere per iscritto questa dichiarazione di Hitler – dichiarazione che poteva considerarsi come una privazione d'autorità – per scagionarsi dall'accusa di avere fatto uso di lavoro forzato.
Hitler evitò di accennare a un'eventuale responsabilità unica di tutto l'armamento: si soffermò sull'armamento dell'esercito e della marina, separando deliberatamente da questo l'armamento dell'aviazione. Per parte mia mi guardai bene dal rilevare tale punto – che era un punto di attrito – essendo questa una decisione politica, e il sistema voleva che una decisione politica fosse caratterizzata da poca chiarezza. Il discorso di Hitler si concluse con un appello alla buona volontà dei partecipanti: descrisse anzitutto quanto

avevo fatto nel campo delle costruzioni (il che non dovette convincere molto l'uditorio), definì il mio nuovo incarico come un grosso sacrificio personale (del che nessuno, data la situazione, poteva minimamente dubitare), infine espresse la speranza che, nel mio lavoro, io trovassi in tutti non soltanto collaborazione, ma anche fair play. « Si comportino con lui da gentlemen! » disse, servendosi di una parola del tutto insolita nel suo lessico. In sostanza, però, Hitler non precisò chiaramente quali fossero i miei compiti; e forse, per me, fu meglio così.

Non era mai accaduto, fino a quel momento, che un ministro fosse presentato da Hitler in modo simile. Un debutto come il mio sarebbe stato considerato particolarmente felice anche in un sistema meno autoritario di quello hitleriano. Ma in regime nazista le conseguenze furono sbalorditive anche per me: per un periodo di tempo notevolmente lungo mi trovai a muovermi in uno spazio in certo qual modo vuoto, cioè senza resistenze, senza attrito, quindi in condizione di fare, entro larghissimi limiti, tutto quanto volevo.

Funk, che con me accompagnò Hitler fino al suo appartamento nella Cancelleria, mi promise solennemente, in tono commosso, di mettere a mia disposizione tutto ciò che potesse occorrermi, e di fare del suo meglio per aiutarmi. Devo dire che, salvo qualche eccezione di poco conto, mantenne la promessa.

Congedatosi Funk, rimasi ancora qualche minuto nella stanza di soggiorno del Führer, insieme con Bormann, a chiacchierare con Hitler, il quale, prima di ritirarsi nelle stanze superiori, mi ripeté il consiglio di far leva il più possibile sull'industria, perché in essa avrei trovato le forze più preziose. Questo concetto non mi era nuovo: più volte Hitler aveva insistito sull'opportunità che l'industria si assumesse direttamente i grandi compiti, poiché la burocrazia, per la quale egli nutriva una forte avversione, non avrebbe fatto altro che paralizzarne l'iniziativa. Colsi l'occasione per dirgli, alla presenza di Bormann, che la mia intenzione era di affidare il lavoro soprattutto ai tecnici dell'industria; i quali tecnici, soggiunsi, non avrebbero dovuto essere vagliati in base alla loro posizione nei confronti del partito, essendo noto che molti di essi non erano iscritti. Hitler si dichiarò d'accordo, e diede disposizioni a Bormann perché il mio desiderio fosse esaudito: così il mio ministero si salvò, perlomeno fino all'attentato del 20 luglio 1944, dalle

sgradevoli indagini della Cancelleria del partito, che faceva capo a Bormann.
La sera stessa parlai a lungo con Milch, il quale, rompendo un'inveterata consuetudine di inconciliabilità fra gli armamenti dell'aviazione e quelli dell'esercito e della marina, mi assicurò la più stretta collaborazione. I suoi consigli mi furono indispensabili soprattutto nei primi mesi di lavoro, e ben presto il nostro cameratismo si trasformò in una cordiale amicizia, che dura ancora oggi.

XV IMPROVVISAZIONE ORGANIZZATA

Avevo ancora davanti a me cinque giorni prima della riunione che avevo indetta nel mio ministero, e in quei cinque giorni dovevo formarmi le mie idee. Si potrà non crederlo, ma i punti fondamentali mi erano chiari. E fin dal primo giorno mi orientai, come in sogno, quasi senza averne coscienza, verso l'unico sistema capace di dare buoni frutti nel campo degli armamenti. Del resto, nei due anni di collaborazione in questo settore, avevo potuto rendermi conto, a un livello più basso, di « molti errori di base, che al vertice mi sarebbero rimasti nascosti ».[1]

Elaborai dunque un piano organizzativo, in cui le linee verticali corrispondevano ai vari prodotti finiti (carri armati, aerei, sommergibili, ecc., insomma tutto l'armamento delle tre forze armate). Queste colonne verticali erano circondate da numerosi « anelli », ciascuno dei quali rappresentava un gruppo di forniture necessarie per la costruzione dei singoli prodotti. Un anello, ad esempio, comprendeva i pezzi fucinati, o i cuscinetti a sfere, o le attrezzature elettriche. Abituato, da architetto, a pensare su tre dimensioni, disegnai in prospettiva questo schema nuovo di organizzazione.

Il 18 febbraio 1942 i vari funzionari direttivi, responsabili dell'industria bellica e degli armamenti, si riunirono per la seconda volta in quella che era stata l'aula delle adunanze dell'ex Accademia delle Arti. Dopo la mia esposizione, durata un'ora, tutti i presenti presero atto senza discussione del mio schema organizzativo, e non sollevarono alcuna obiezione circa i pieni poteri che mi ero attribuiti, forte del voto espresso nella seduta del 13 febbraio, secondo il quale un'unica persona avrebbe dovuto coordinare la produzione degli armamenti. Dopodiché sottoposi alla firma dei presenti, con

un procedimento del tutto insolito nella prassi amministrativa, un documento di delega.
L'eco delle parole di Hitler di cinque giorni prima era ancora abbastanza forte. Milch si dichiarò subito pienamente d'accordo con le mie dichiarazioni e, prima ancora che glielo chiedessi, aderì con la sua firma alla mia richiesta di pieni poteri. Gli altri partecipanti sollevarono qualche eccezione formale, che però Milch fece tacere con la sua autorità. L'unico che mantenne fino all'ultimo l'opposizione, finendo per aderire solo con riserva, fu il rappresentante della marina, l'ammiraglio Witzell.
Il giorno dopo, 19 febbraio, mi recai insieme con il feldmaresciallo Milch, il generale Thomas e il generale Olbricht (in rappresentanza del generale d'armata Fromm) al quartier generale del Führer, per illustrare a Hitler i miei piani organizzativi e informarlo della conclusione positiva della riunione del giorno prima. Hitler fu d'accordo su tutto.
Appena rientrato a Berlino, trovai una convocazione di Göring, che desiderava vedermi a Karinhall, il suo castello di caccia nella Schorfheide, oltre 70 chilometri a nord di Berlino. Dopo avere visto, nel 1935, il nuovo Berghof del Führer, Göring si era fatto costruire attorno alla vecchia, modesta casina di caccia una residenza padronale che superava in grandezza quella di Hitler: e anche se la sala di soggiorno non superava le dimensioni di quella di Hitler, la finestra scorrevole era più grande. Tanto dispendio aveva, a quell'epoca, irritato Hitler. L'idea dell'architetto, nel creare Karinhall, era stata di fornire al desiderio di sfarzo di Göring il piedistallo adatto; adesso, però, Karinhall serviva al maresciallo del Reich soltanto da quartier generale.
Nei colloqui con Göring si perdeva regolarmente una preziosa giornata di lavoro. Anche questa volta, giunto puntualmente alle 11 dopo un noioso viaggio in macchina, ebbi il tempo di contemplare per un'ora i quadri e i gobelin appesi nella sua sala di ricevimento. Diversamente da Hitler, infatti, Göring faceva il grandioso soprattutto nell'imporre lunghe anticamere. Alla fine, drappeggiato tra il romantico e il decorativo in un'ampia giacca da camera di velluto verde, egli scese dalle sue stanze al piano superiore. I nostri saluti furono piuttosto freddi. Göring mi precedette a passettini nella sua sala da lavoro, dove prese posto dietro una gigantesca scrivania, mentre io mi sedevo modestamente davanti a lui. Göring era fortemente irritato; si lagnò molto del fatto che non lo avessi invitato alla riunione del

18, e mi allungò attraverso la scrivania le deduzioni del suo Ministerialdirektor, Erich Neumann, al Piano quadriennale, circa le conseguenze giuridiche del documento che avevo fatto firmare. A un tratto, con un'agilità insospettata in un uomo della sua mole, Göring scattò in piedi indignatissimo e si mise a correre avanti e indietro per la sala, completamente dominato dall'eccitazione. Disse che i suoi delegati erano dei vigliacchi senza spina dorsale; che firmando il documento si erano messi definitivamente ai miei ordini (per giunta senza neanche interpellarlo). Io non riuscivo a piazzare una parola, cosa che del resto, data la situazione, non mi dispiaceva. I suoi aspri rimproveri, com'è ovvio, erano rivolti indirettamente anche a me; ma il fatto che egli non osasse accusarmi di essermi comportato in modo scorretto poteva essere sintomo di un certo indebolimento della sua posizione. Concluse però col dire che non poteva accettare una simile esautorazione e che sarebbe andato senz'altro da Hitler a presentare le dimissioni da « responsabile del Piano quadriennale ».[2]

Al punto a cui erano le cose, tale minaccia poteva anche apparire una promessa. Infatti Göring, che all'inizio aveva indubbiamente portato avanti con grande energia il Piano quadriennale, era ormai, nel 1942, giudicato da tutti svogliato e letargico. Per giunta, la sua incostanza sembrava crescere a vista d'occhio; inseguiva tante idee senza alcuna discriminazione, era discontinuo e in genere poco realistico.

Non v'è dubbio che Hitler non avrebbe mai accettato, per i loro effetti politici, le dimissioni di Göring, e avrebbe cercato invece di giungere a un compromesso, che era proprio la cosa da evitarsi a ogni costo. Tutti temevano i compromessi di Hitler, perché, lungi dall'eliminare le difficoltà, servivano solo a complicare e confondere i problemi.

Capivo che avrei dovuto fare subito qualcosa per cancellare l'umiliazione che avevo inflitta al prestigio di Göring, e intanto mi affrettai a rassicurarlo che le innovazioni desiderate da Hitler, e accettate dai suoi rappresentanti, non avrebbero in alcun modo diminuito la sua autorità di responsabile del Piano quadriennale. A questa dichiarazione feci seguire una proposta che piacque a Göring; gli dissi, cioè, che ero pronto a subordinarmi a lui e a esercitare la mia attività nell'ambito del Piano quadriennale.

Tre giorni dopo tornai da Göring con un abbozzo di decreto, che mi nominava « plenipotenziario generale per gli armamenti nel Piano qua-

driennale ». Göring lo accettò, pur facendomi notare che i miei obiettivi gli sembravano un po' troppo ambiziosi e che avrei fatto bene, nel mio stesso interesse, a moderarli alquanto. Due giorni dopo, il 1° marzo 1942, firmò il decreto. Con esso mi conferiva piena autorità di « dare alla produzione degli armamenti quella precedenza che, in tempo di guerra, essi devono avere su qualunque altra attività economica ».[3] In tal modo mi assicuravo poteri ancor maggiori di quelli conferitimi dal documento del 18 febbraio, da lui così violentemente contestato.

Il 16 marzo, dopo che anche Hitler ebbe dato il suo assenso, lieto di essersi liberato così da ogni difficoltà personale nei confronti di Göring, passai alla stampa tedesca la notizia della mia nomina, accompagnandola con una vecchia fotografia, nella quale si vedeva Göring che mi poneva le mani sulle spalle con gesto soddisfatto e affettuoso. La fotografia risaliva all'epoca in cui gli avevo presentato il progetto per la residenza ufficiale del maresciallo del Reich. Intendevo, in tal modo, sottolineare che la « crisi », di cui già si cominciava a parlare a Berlino, era superata. Naturalmente l'ufficio stampa di Göring mi fece le sue rimostranze, osservando che soltanto a Göring sarebbe spettato, semmai, di pubblicare il decreto e la fotografia.

Le seccature non finirono qui. Toccato una volta sul vivo, Göring cominciò a prendermi di mira. L'ambasciatore italiano – mi disse – lo aveva informato di una voce ormai corrente nella stampa estera, cioè che lui, Göring, era stato scavalcato, nel Piano quadriennale, dal nuovo ministro. Notizie simili non potevano non minare la sua autorità nei confronti dell'industria! Era un segreto di Pulcinella il fatto che Göring faceva finanziare dall'industria le sue grandiosità; avevo quindi la sensazione che egli temesse che al « calo » della sua autorità potesse corrispondere anche un calo dei finanziamenti. Gli proposi allora di invitare a Berlino i massimi esponenti dell'industria per una riunione nella quale avrei fatto atto formale di subordinazione a lui. La proposta gli piacque immensamente e lo fece tornare di colpo nelle migliori condizioni di umore.

Gli industriali invitati da Göring a Berlino furono una cinquantina. La riunione cominciò con un mio brevissimo intervento, nel quale mantenni la promessa fatta a Göring; questi, a sua volta, si diffuse in un lunghissimo discorso sull'importanza degli armamenti, invitando i presenti a collaborare con tutte le loro forze e proseguendo con altre piacevolezze del

genere. Sul mio incarico non si espresse né positivamente né negativamente. Così la fondamentale apatia di Göring mi permise di lavorare, anche in seguito, in piena libertà e senza superflui controlli. Con Hitler, Göring non nascondeva la sua gelosia per i miei successi; devo dire, però, che nei due anni che seguirono la mia nomina non cercò mai di modificare la situazione con azioni di disturbo.
D'altra parte io, non considerando sufficiente, data la diminuita autorità di Göring, la delega da lui conferitami, mi ero fatto firmare da Hitler, fino dal 21 marzo, un decreto così formulato: « Ogni interesse dell'economia tedesca dev'essere subordinato alle esigenze della produzione degli armamenti ». Un simile decreto equivaleva, nella prassi di un regime totalitario, a una procura generale.
L'aspetto giuridico della nostra organizzazione era caratterizzato da formule improvvisate e vaghe. La sfera dei miei compiti e delle mie competenze non aveva una delimitazione precisa; io stesso cercavo di evitare che l'avesse, poiché la consideravo inutile. Le competenze di ciascuno di noi. quindi, erano stabilite caso per caso, a seconda della convenienza. Se la mia posizione di potere quasi illimitato, coperta dall'assenso di Hitler, fosse stata definita giuridicamente, mi sarei trovato in conflitto di competenze con altri ministeri, con i quali mi sarebbe stato impossibile raggiungere un'intesa soddisfacente.
Questa fluidità delle posizioni e delle competenze era una delle peggiori piaghe del sistema di governo hitleriano; io, a ogni modo, la accettai fintantoché mi fu utile e mi permise di ottenere la firma di Hitler sotto tutti i decreti che gli sottoponevo. Ma quando egli cessò di approvare ciecamente le mie richieste (ciò che, in determinati settori particolari, avvenne molto presto), mi vidi condannato o a rassegnarmi all'impotenza o a reagire con l'astuzia.
La sera del 2 marzo 1942, circa un mese dopo la mia nomina, invitai a una cena di congedo al ristorante Horcher tutti gli architetti che avevano lavorato con me per la ristrutturazione di Berlino. Feci loro un brevissimo discorso. « Ciò contro cui si lotta con maggior violenza » dissi « finisce sempre per sopraffarci. » Dissi anche che ero rimasto stupito nel constatare che il nuovo lavoro non mi era poi tanto estraneo, pur essendo a prima vista lontanissimo da quello che avevo fatto fino a quel momento. « Da quando ero all'università » proseguii « ho imparato che per capir

bene una cosa occorre impegnarcisi a fondo. In questo momento mi sono impegnato a fondo nella questione dei mezzi corazzati, e so che tale tirocinio mi permetterà di penetrare più facilmente negli altri settori di mia competenza. » Aggiunsi che, da uomo prudente, avevo rinviato di due anni la continuazione del mio programma urbanistico, ma che speravo di poterlo riprendere prima. Del resto avrei certamente tratto vantaggio in seguito dall'esperienza bellica, perché sarebbe toccato a noi tecnici di risolvere i problemi del futuro. « E alla guida della tecnica » conclusi non senza prosopopea « ci sarà l'architetto. »[4]
Avuta da Hitler la mia brava « procura generale », placato Göring, potei cominciare a dare forma a quell'estesa « autoresponsabilità » dell'industria che era nei miei piani e che già avevo delineata nel mio schema del 13 febbraio. Oggi posso dire con certezza che l'insospettato, rapido aumento verificatosi nella produzione degli armamenti può spiegarsi soltanto con l'attuazione di questo schema organizzativo, le cui basi, d'altra parte, non erano nuove, perché tanto il Generalfeldmarschall Milch quanto il mio predecessore Todt erano già arrivati a riconoscere l'opportunità di affidare settori parziali dell'armamento a eminenti tecnici delle maggiori imprese industriali. Ma l'idea risaliva ancora più lontano, perché la vera paternità dell'« autoresponsabilità dell'industria » spettava a Walther Rathenau, il grande organizzatore ebreo dell'economia bellica tedesca nella prima guerra mondiale. Rathenau aveva capito fino da allora che si possono ottenere notevoli incrementi della produzione mediante lo scambio di esperienze tecniche, la distribuzione del lavoro tra le fabbriche, la standardizzazione e l'unificazione della produzione. Già nel 1917 egli era arrivato a formulare il principio che le condizioni anzidette « assicurano un raddoppio della produzione, ferme restando le attrezzature e le spese di manodopera ».[5] All'ultimo piano del ministero di Todt aveva il suo ufficio un vecchio collaboratore di Rathenau, che nella prima guerra mondiale si era occupato dell'organizzazione della fornitura delle materie prime e che in seguito aveva riunito e ordinato in un'organica documentazione le sue esperienze in materia. Era lui la fonte d'informazione del dottor Todt.
Creammo 13 direzioni generali corrispondenti ai singoli tipi di armi (che erano appunto le linee o meglio le colonne verticali della mia organizza-

zione) tenute assieme da altrettanti « anelli » principali, corrispondenti alle diverse forniture necessarie.[6]
A fianco di queste direzioni e di questi anelli, organizzammo delle commissioni per lo sviluppo, in cui s'incontravano gli ufficiali dell'esercito e i progettatori dell'industria. Tali commissioni avevano il compito di sovraintendere ai nuovi progetti, introdurre perfezionamenti tecnici nella produzione fino dalla fase di progettazione, evitare processi industriali superflui.
I capi delle direzioni generali e degli anelli dovevano assicurarsi che – condizione prima della razionalizzazione del lavoro – in ogni fabbrica si producesse possibilmente un unico oggetto o pezzo, però in quantità elevatissime. La continua irrequietezza di Hitler e di Göring, manifestantesi in improvvisi mutamenti di programmi, aveva fino a quel momento indotto le singole aziende industriali a farsi assegnare contemporaneamente quattro o cinque commesse diverse, e possibilmente da settori diversi delle forze armate, per potersi concentrare su quella parte di commesse che si salvava quando le altre venivano revocate. Accadeva spesso che le forze armate s'impegnassero solo con contratti a termine. Prima del 1942, ad esempio, la richiesta di munizioni aumentava o si riduceva a seconda del consumo, consumo che subiva oscillazioni fortissime a causa delle « guerre lampo ». Una situazione simile tratteneva naturalmente le aziende dall'impegnarsi esclusivamente e in forma continuativa nella produzione di munizioni. Noi ci preoccupammo di garantire le ordinazioni e, nei limiti del possibile, affidammo alle singole aziende pochi tipi di commesse.
Soltanto così fu possibile passare dalla fabbricazione di tipo quasi artigianale degli armamenti, come si faceva all'inizio della guerra, ai processi di fabbricazione propriamente industriali. Ben presto si ottennero risultati straordinari; ed è significativo il fatto che tali risultati furono meno evidenti nelle grandi industrie, come quelle automobilistiche, che già prima della guerra lavoravano secondo princìpi moderni di organizzazione razionale del lavoro, e avevano, si può dire, raggiunto il massimo della produzione.
Per quanto mi riguarda, pensavo che il mio compito fosse soprattutto di scoprire e individuare quei problemi che un automatismo di anni aveva sepolti, problemi di cui affidavo poi la soluzione ai tecnici. Ossessionato dalla visione del mio compito, andai così moltiplicando le mie competenze,

anziché cercare di restringerle. In tutto questo giocavano anche la mia venerazione per Hitler, il mio senso del dovere, la mia ambizione, la volontà di affermarmi. A trentasei anni, ero il più giovane ministro del Reich. Ben presto la mia Industrieorganisation, l'organizzazione dell'industria ai fini della produzione bellica, avrebbe abbracciato oltre diecimila collaboratori e ausiliari, mentre a far funzionare il mio ministero bastavano 218 impiegati.[7] Tale rapporto corrispondeva al principio, per me basilare, che l'attività del ministero doveva essere in funzione del lavoro autoresponsabile dell'industria.

La normale prassi voleva che le pratiche non arrivassero direttamente al ministro, ma gli giungessero attraverso il sottosegretario, il quale ne giudicava l'importanza, fungendo in un certo senso da setaccio. Abolii tale sistema e mi misi in rapporto diretto con una trentina di dirigenti dell'Industrie-organisation e con dieci capi servizio del ministero.[8] Dirigenti e capi servizio dovevano, in linea di principio, cercare di mettersi di volta in volta d'accordo fra loro, lasciando a me di intervenire nelle questioni che giudicavo più importanti o quando non riuscivano a trovare un'intesa.

Il nostro modo di lavorare non era meno insolito. I funzionari dell'amministrazione statale, rimasti fermi alle vecchie consuetudini, parlavano di noi in tono spregiativo, chiamandoci « ministero dinamico », oppure « ministero senza organizzazione », o « senza funzionari ». Mi si rimproverava di lavorare all'americana, senza giacca e rimboccandomi le maniche. La mia tesi, che « delimitando le competenze in modo troppo netto e rigido s'inducono gli uomini a non interessarsi che del loro ristretto settore »,[9] rappresentava una protesta contro il sistema, tipico del regime, di pensare e lavorare a compartimenti stagni, ma al tempo stesso era qualcosa di molto affine all'idea hitleriana del governo dello stato, concepito come iniziativa guidata da un impulso geniale.

Era anche molto criticata l'intenzione stimolante, pungolante, implicita nel principio, da me adottato fino dai primissimi tempi della mia attività ministeriale (si veda il Führerprotokoll del 19 febbraio 1942), per cui i dirigenti dei servizi più importanti « raggiunti i 55 anni dovevano essere affiancati da un vice, di età non superiore ai 40 anni ».

Hitler, ogniqualvolta avevo occasione di illustrargli i miei piani organizzativi, mostrava palesemente di non interessarsene affatto. Sembrava che questo genere di problemi non gli dicesse nulla; e io pensavo che ciò

potesse essere messo in rapporto con la sua incapacità di distinguere, in determinati settori, le cose importanti da quelle non importanti. Un'altra cosa che chiaramente non gli piaceva era di delimitare e definire le competenze. Accadeva, a volte, che affidasse volutamente a uffici o individui diversi lo stesso compito, o compiti affini, dicendo senza perifrasi: « Il più forte saprà ben imporsi ».

Non erano trascorsi sei mesi dalla mia nomina, che già in tutti i settori affidati a noi la produzione era aumentata. Secondo le statistiche ufficiali della produzione degli armamenti, nell'agosto 1942 vi erano stati, rispetto al mese di febbraio dello stesso anno, aumenti percentuali che andavano dal 27% per le armi al 25% per i carri armati e addirittura al 97% (quasi un raddoppio, quindi) per le munizioni. Nel complesso, l'aumento della produzione degli armamenti era stato, in questo periodo, del 59,6%.[10] Evidentemente eravamo riusciti a mobilitare delle risorse rimaste fino a quel momento inutilizzate.
Nel luglio 1944, due anni e mezzo dopo la mia nomina, quando era appena cominciata la « guerra delle bombe », l'indice di produzione degli armamenti nel loro complesso era salito dalla cifra media di 98 del 1941 alla cifra di 322, mentre la manodopera impiegata era aumentata soltanto del 30% circa. Le spese di manodopera erano state ridotte alla metà. Era esattamente ciò che nel 1917 Rathenau aveva previsto come risultato della razionalizzazione del lavoro: il « raddoppio della produzione, ferme restando le attrezzature e le spese di manodopera ».
Questi risultati non furono affatto, come spesso si disse, opera di un genio: qualunque tecnico del mio ministero, purché non sprovvisto di doti organizzative, avrebbe fatto altrettanto, se non meglio; ma il successo non gli avrebbe arriso, per il semplice fatto che non avrebbe potuto gettare sulla bilancia il peso della considerazione e del favore di cui io godevo presso Hitler.
Il notevolissimo aumento della produzione non fu dovuto soltanto ai criteri organizzativi adottati, ma anche, in non piccola misura, alla conduzione democratica dell'impresa. Dimostravamo così, almeno fino a prova contraria, la nostra fiducia nei dirigenti responsabili dell'industria, premiavamo lo spirito d'iniziativa, stimolavamo il senso della responsabilità, da-

vamo ai nostri collaboratori il piacere di prendere delle decisioni: tutte cose che in Germania non si conoscevano più da tempo. L'esercizio di pressioni o coercizioni sul lavoro può, è vero, sostenere la produzione, ma distrugge lo spirito d'iniziativa. È certo – dissi in un discorso dell'aprile 1942 – che l'industria « non cerca mai, deliberatamente, di ingannarci o derubarci o recar danno alla nostra economia di guerra ».[11]

Quanto il mio sistema dovesse apparire provocatorio al partito lo seppi soltanto dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, allorché fui fatto segno di così pesanti attacchi, da vedermi costretto a difendere in una lettera al Führer il mio sistema di « responsabilità delegate ».[12]

Può sembrare paradossale il fatto che in quello stesso anno 1942 cominciassero, nelle nazioni nemiche, degli sviluppi del tutto opposti. Gli americani dovettero dare un giro di vite in senso autoritaristico alla loro struttura industriale, proprio mentre noi cercavamo di rendere più elastico e libero il nostro sistema di economia controllata. La soppressione di ogni libertà di critica nei confronti dei dirigenti aveva fatto sì che in Germania non si avvertissero più, al vertice, gli errori e gli insuccessi. Nella mia organizzazione, invece, tornavano ad esservi dei « consigli » in cui si poteva discutere, accertare difetti ed errori e studiare il modo di eliminarli. Dicevamo, scherzando, che non eravamo lontani dal rimettere in vigore il sistema parlamentare.[13] Certo è che il nostro sistema forniva i presupposti per bilanciare le debolezze di un regime autoritario. Non doveva più accadere che le decisioni importanti fossero subordinate al principio militare dell'« ordine dall'alto ». Naturalmente il nostro sistema implicava anche che al vertice dei « consigli » ci fossero persone capaci di pesare i pro e i contro prima di prendere decisioni definitive.

Fu strano, per non dire assurdo, il fatto che il nostro sistema trovò un'accoglienza apparentemente fredda proprio tra i dirigenti industriali, ai quali, fino dall'inizio, avevo inviato una lettera circolare, per invitarli a comunicarmi, « più di quanto non lo avessero fatto in passato », le loro osservazioni e le loro difficoltà fondamentali. Mi attendevo, in risposta a questa circolare, una valanga di lettere; ma non fu così. Sulle prime supposi, nella mia diffidenza, che non mi fosse data in visione tutta la posta; invece non era proprio arrivato niente. Più tardi venni a sapere che i dirigenti d'azienda temevano le rappresaglie dei Gauleiter.

Avvenne così che, mentre la critica dall'alto verso il basso era abbondante,

mancava invece, molto spesso, quel necessario complemento che è la critica dal basso verso l'alto. E io rimasi come sospeso a mezz'aria, perché le mie decisioni non avevano un'eco critica.
Il successo del nostro lavoro fu dovuto alla collaborazione di migliaia di tecnici d'indiscusso valore, ai quali lasciammo la responsabilità di interi settori dell'armamento. Il fatto di vedersi attribuite delle responsabilità ravvivò in essi quell'entusiasmo che era andato via via spegnendosi, e il loro impegno fu stimolato dal mio stile non ortodosso di dirigere. In sostanza, sfruttai l'attaccamento istintivo e irrazionale del tecnico al proprio compito. L'apparente neutralità morale della tecnica fa sì che i tecnici si astengano dal ragionare sul significato del loro lavoro. L'effetto di questo fenomeno, che isola il tecnico dalle conseguenze della sua attività anonima, diventava sempre più pericoloso quanto più la guerra tecnicizzava il nostro mondo.
Preferivo avere dei « collaboratori scomodi » anziché dei « comodi gregari »,[14] mentre il partito nutriva la più profonda diffidenza nei confronti degli specialisti, apolitici, « neutrali ». Sauckel, che fra i dirigenti del partito si conservava uno dei più radicali, diceva che se si fosse cominciato a fucilare qualche dirigente d'azienda, gli altri avrebbero risposto con un maggior rendimento.
Lavorai per due anni in una posizione che mi rendeva assolutamente inattaccabile. Ma dopo il Putsch dei generali del 20 luglio 1944 Bormann, Goebbels, Ley e Sauckel me la fecero pagar cara. Allora scrissi a Hitler che, se il mio lavoro doveva essere misurato con un metro politico, non mi sentivo abbastanza forte per portarlo avanti efficacemente.[15]

I collaboratori del mio ministero non iscritti al partito godevano di una protezione giuridica del tutto insolita nello stato hitleriano. Avevo ottenuto infatti, fin da principio, e nonostante la resistenza del ministro della Giustizia, che solo su mia proposta si potesse sottoporre qualcuno a procedimento giudiziario per aver recato danno alla produzione degli armamenti.[16] Tale clausola protesse i miei collaboratori anche nella crisi del 20 luglio 1944. Ernst Kaltenbrunner, capo della Gestapo, subordinò le sue decisioni circa la perseguibilità penale di tre direttori generali (Bücher della AEG, Vögler delle Vereinigte Stahlwerke e Reusch della Gutehoff-

nungshütte) per i loro discorsi « disfattisti », alla posizione che avrei assunto io nei loro riguardi. Io dichiarai che il nostro lavoro era tale da costringerci a parlare apertamente della situazione, e bastò questo a salvare i tre dirigenti dall'arresto. Ma per chiunque avesse abusato del sistema fiduciario da me istituito – come chi, in base a dati falsi, notoriamente esenti da ulteriori controlli, avesse tesaurizzato materie prime importanti, sottraendo così armi al fronte – erano previste pene severissime.[17]
Nella mia mente, fin dal primo giorno, la nostra colossale organizzazione aveva carattere temporaneo. Come personalmente desideravo, finita la guerra, di tornare all'architettura, per cui m'era sembrato necessario farmi dare da Hitler assicurazione in tal senso, così giudicai opportuno fugare le preoccupazioni dei dirigenti industriali, garantendo loro che la nostra organizzazione era limitata al periodo bellico. Mi sembrava infatti che non si potesse chiedere alle aziende di continuare a privarsi delle loro forze migliori anche dopo la fine del conflitto, né si potesse mettere liberamente a disposizione della concorrenza il loro patrimonio di conoscenze e di esperienze.[18]
Né mi limitavo a giudicare temporanea la mia organizzazione; mi sforzavo anche di conservarle quello stile estemporaneo che la caratterizzava. La mia preoccupazione costante era che non si applicassero a questa mia creatura dei sistemi di lavoro burocratici. Non mi stancavo di ripetere ai miei collaboratori di non produrre « scartoffie » e di risolvere invece ogni cosa nel modo più sbrigativo, senza formalismi e con colloqui diretti o telefonici, in modo da soffocare sul nascere il formarsi della « pratica ». All'improvvisazione continua eravamo costretti anche dagli attacchi aerei alle città; attacchi che in certi casi giudicavo addirittura utili, com'è dimostrato da un commento ironico alla distruzione del mio ministero nel bombardamento aereo del 22 novembre 1943: « Anche se abbiamo avuto la fortuna che una gran parte delle pratiche correnti del ministero sia andata alle fiamme, liberandoci per un certo tempo di un'inutile zavorra, non possiamo sperare che avvenimenti di questo genere continuino a "rinfrescare", come sarebbe necessario, il nostro lavoro ».[19]

Nonostante i progressi tecnici e industriali non riuscimmo, neanche all'apice dei successi militari, negli anni 1940 e 1941, a raggiungere il

livello di produzione degli armamenti della prima guerra mondiale. Nel primo anno della campagna di Russia non superammo il 25% della produzione di bocche da fuoco e di munizioni dell'autunno 1918. Perfino tre anni più tardi, nella primavera del 1944, quando dopo tante vittorie ci avvicinammo al punto massimo della produzione, il gettito di munizioni era ancora al disotto di quello che Germania, Austria e Cecoslovacchia messe assieme avevano raggiunto nella prima guerra mondiale.[20]
Fra le cause di questa inefficienza produttiva ho sempre considerata preminente la super-burocratizzazione, contro la quale ho combattuto invano.[21] Tanto per dare un'idea del fenomeno, ricordo che il personale addetto al Waffenamt, il servizio armamenti, ammontava al decuplo di quello della prima guerra mondiale. In tutte le mie lettere, in tutti i miei discorsi, dal 1942 alla fine del 1944, non feci che chiedere lo snellimento dell'apparato burocratico. Questa mia critica al fenomeno tipicamente tedesco della burocratizzazione, aggravato dal sistema autoritario hitleriano, e alla conseguente tendenza dello stato a sostenere con le dande l'economia di guerra, assumeva sempre più il carattere di una tesi politica, con la quale, alla fine, cercai di spiegare gli avvenimenti a me stesso e agli altri. La mattina del 20 luglio, alcune ore prima dell'attentato, scrivevo a Hitler che gli americani e i russi sapevano agire con sistemi organizzativi semplici, che consentivano loro di raggiungere migliori risultati, mentre noi, con le nostre vecchie e arrugginite formule organizzative, non raggiungevamo nulla che potesse reggere il confronto. Gli dicevo che la guerra in atto era anche il conflitto fra due sistemi organizzativi: « il nostro sistema super-organizzativo e l'arte dell'improvvisazione in cui è maestro il nostro avversario ». Se non riusciremo a darci un diverso sistema organizzativo – soggiungevo – i fatti permetteranno ai posteri di dire che un sistema come il nostro, pesante, superato, ancorato alla tradizione, non poteva non soccombere.

XVI TROPPO TARDI

Uno dei fatti più sorprendenti di questa guerra è che Hitler abbia cercato di risparmiare al suo popolo quei sacrifici che né Churchill né Roosevelt esitarono a imporre ai rispettivi popoli.[1] Il contrasto fra la mobilitazione generale delle forze del lavoro, messa in atto dalla democratica Inghilterra, e la longanimità, per non dire la leggerezza, con la quale la Germania autoritaria trattò la questione, è uno dei segni più caratteristici della preoccupazione del regime nazista di perdere il favore popolare. La classe dirigente, che non voleva né sacrificarsi né chiedere sacrifici al popolo, si sforzava di mantenere quest'ultimo nel più tranquillo stato d'animo, facendogli tutte le concessioni possibili. Hitler e la maggior parte dei suoi fedeli appartenevano alla generazione che era ancora sotto le armi all'epoca della rivoluzione del 1918 e che nel proprio intimo non aveva mai superato quel momento. In privato, Hitler diceva spesso che se una lezione poteva trarsi dall'esperienza del 1918, questa era che la prudenza non è mai troppa. Allo scopo di prevenire i malcontenti, la Germania spese per rifornire il popolo di beni di consumo, pagare le pensioni di guerra e indennizzare le donne del mancato guadagno del marito soldato, molto più di quanto non spesero i paesi democratici. Mentre al suo popolo Churchill offriva soltanto « sangue, sudore e lacrime », in Germania non si faceva che ripetere, in tutte le fasi e crisi della guerra, la parola d'ordine di Hitler: *Der Endesieg ist uns sicher*, la vittoria finale è certa. Parola d'ordine che era una confessione di debolezza politica, poiché tradiva il timore di perdere la popolarità e di dare adito a crisi politiche interne.

Nella primavera del 1942, preoccupato dei nostri insuccessi sul fronte

russo, mi posi decisamente il problema non soltanto della mobilitazione di tutte le possibili risorse, ma anche dell'abbreviazione del conflitto. Non perdevo occasione per ammonire che « la guerra dev'essere conclusa nel più breve tempo possibile, altrimenti la Germania soccomberà. Dobbiamo vincere la guerra entro ottobre, prima che cominci l'inverno russo, se non vogliamo perderla senza scampo. Ma, per vincerla, dobbiamo saper contare soltanto sulle armi di cui disponiamo oggi, non su quelle che potremmo avere l'anno prossimo ». Non so ancora spiegarmi come, questa mia analisi della situazione venne a conoscenza del « Times », che il 7 settembre 1942 la pubblicò nelle sue colonne.[2] In sostanza si trattava di opinioni che trovavano concordi Milch, Fromm e me.

« Sentiamo tutti che quest'anno siamo davanti a una svolta decisiva della nostra storia » avevo detto in un discorso pubblico dell'aprile di quello stesso anno,[3] senza immaginare davvero che con l'isolamento della 6ª armata a Stalingrado, la distruzione del corpo di spedizione in Africa, lo sbarco alleato nell'Africa settentrionale e i primi massicci bombardamenti delle città tedesche, questa svolta fosse tanto imminente. Si trattava di una svolta anche sul piano dell'economia di guerra, perché fino all'autunno del 1941 tale economia era stata impostata su guerre brevi, separate da periodi di calma. Ora, invece, incominciava il conflitto permanente.

A mio giudizio, la mobilitazione di tutte le risorse avrebbe dovuto incominciare dalle più alte gerarchie del partito. Quest'idea mi sembrava tanto più giusta in quanto il 1° settembre 1939, davanti al Parlamento, lo stesso Hitler aveva solennemente dichiarato che non vi sarebbero state privazioni che egli non fosse pronto ad accettare per primo.

Al punto in cui ci si trovava, il Führer decise, accogliendo la mia proposta, di sospendere tutti i lavori edili di cui fino allora aveva sollecitato l'esecuzione, compresi quelli dell'Obersalzberg. Fu a questa disposizione che mi richiamai quando, due settimane dopo la mia nomina a ministro, dovetti parlare all'uditorio più difficile, quello dei Gauleiter e dei Reichsleiter. « Il pensiero dei futuri lavori di pace » dissi loro « non deve assolutamente pesare sulle nostre odierne decisioni. Il Führer mi ha ordinato di comunicargli, d'ora innanzi, tutti i casi in cui considerazioni del genere disturbino la produzione degli armamenti, poiché oggi un fatto simile

non sarebbe più ammissibile. » Era una chiara minaccia, la mia, anche se cercai di addolcirne il tono soggiungendo che non c'era fra noi chi non avesse nutrito il desiderio di realizzare qualcosa prima che finisse l'anno, ma che la situazione militare esigeva ora che si sospendessero tutti i lavori superflui in corso nei Gau. Conclusi dicendo che era nostro dovere dare il buon esempio, anche se il risparmio di forze lavorative e di materiali, che ciascuno di noi avrebbe potuto realizzare, non era tale da far spostare l'ago della bilancia.

Sebbene io leggessi questo appello con tono poco animato, ero convinto che tutti i presenti avrebbero risposto ad esso positivamente. Invece, non appena ebbi finito di parlare, fui circondato da numerosi Gauleiter e Reichsleiter, ansiosi di ottenere che si facesse eccezione per questo o quel lavoro.

Il primo a farsi avanti fu il Reichsleiter Bormann in persona, il quale era riuscito a strappare alla volubilità di Hitler un contrordine parziale, riguardante i lavori dell'Obersalzberg. E così gli operai impiegati nell'Obersalzberg (e con essi gli autocarri, il carburante e i materiali) continuarono a lavorare fino alla fine della guerra, sebbene tre settimane dopo quel discorso io ottenessi da Hitler un nuovo ordine di sospensione dei lavori anche nell'Obersalzberg.[4]

Dopo Bormann, fu la volta del Gauleiter Sauckel, ansioso di salvare il suo Parteiforum a Weimar. Anche Sauckel continuò indisturbato i lavori fino alla fine della guerra. Robert Ley si batté per portare a termine un bel porcile nella sua fattoria modello; egli sosteneva che io avrei dovuto appoggiare la sua richiesta, perché gli esperimenti che vi faceva erano della massima importanza ai fini della nostra produzione alimentare. Respinsi per iscritto la sua istanza, prendendomi il gusto di intestare così la mia lettera: « Al Capo organizzativo del Partito nazionalsocialista, Dirigente del Fronte del lavoro tedesco. Oggetto: Il suo porcile! ».

Hitler stesso continuò, anche dopo il mio discorso-appello, a trasformare in una lussuosa foresteria il ruinante castello di Klessheim, presso Salisburgo, profondendovi molti milioni di marchi. Himmler costruì una grande casa di campagna per la sua amante nei pressi di Berchtesgaden; ma la costruì tanto segretamente, che io ne ebbi notizia soltanto nelle ultime settimane di guerra. Si era già nel 1943 quando Hitler incoraggiò un Gauleiter a trasformare il castello e un albergo di Posen, dissipandovi materiali « tabù », riservati alle esigenze belliche. Lo spinse anche a costruirsi una resi-

denza privata nei pressi della città. Nel 1942-43 si costruivano ancora treni speciali per Ley, Keitel e altri, nonostante lo spreco di lavoro specializzato e di materiali che simili costruzioni comportavano. Questi i fatti che giungevano al mio orecchio, perché poi i progetti personali dei funzionari del partito mi erano tenuti in massima parte nascosti. Il potere assoluto di cui godevano i Reichsleiter e i Gauleiter non mi permetteva di controllare le loro imprese, cosicché ben di rado mi accadeva di poter intervenire con il mio veto, che in ogni caso rimaneva lettera morta. Ancora nell'estate del 1944 Hitler e Bormann mi facevano sapere, in quanto ministro degli Armamenti, che un certo corniciaio di Monaco non doveva essere chiamato a prestare la sua opera a fini militari. Gli stessi due signori avevano pochi mesi prima esonerato dalla mia mobilitazione generale « le fabbriche di gobelins e analoghi centri di produzione artistica », impegnati nella preparazione dei tappeti e degli arazzi che avrebbero decorato gli edifici « post-bellici » di Hitler.[5]

Erano bastati nove anni di potere per corrompere la classe dirigente, al punto che essa era ormai incapace, anche nel momento più critico della guerra, di rinunciare al suo dispendioso modo di vivere. Gli « obblighi di rappresentanza » costringevano tutta questa gente a possedere grandi palazzi, casine di caccia, terre e castelli, servidorame in abbondanza, tavole ben fornite e cantine sceltissime.[6] E tutti costoro erano ossessionati da una preoccupazione addirittura grottesca della loro vita. Lo stesso Hitler ordinava subito, dovunque si recasse, che per prima cosa si costruissero dei bunker per proteggere la sua persona, bunker la cui copertura arrivò, col progressivo crescere del calibro delle bombe, a uno spessore di cinque metri. Così, alla fine, si ebbe una disseminazione di perfetti sistemi di bunker a Rastenburg, Berlino, Obersalzberg, Monaco, Salisburgo (nel famoso castello-foresteria), nei quartieri generali di Nauheim e della Somme, cui si aggiunsero nel 1944 i quartieri generali della Slesia e della Turingia, scavati nella roccia della montagna a forza di mine, con l'impiego di centinaia di specialisti minerari, indispensabili per le esigenze belliche, e di migliaia di operai.[7]

La ben nota paura fisica di cui soffriva Hitler e la sopravvalutazione della sua persona favorivano nei componenti del suo entourage la tendenza a prendersi non meno esagerata cura di se stessi. Göring si fece costruire un vasto rifugio sotterraneo tanto a Karinhall quanto nel romito castello

di Veldenstein, presso Norimberga, dove non si recava quasi mai;[8] egli dispose anche che la strada, lunga settanta chilometri, che portava da Karinhall a Berlino attraverso una zona di boschi solitari, fosse munita, a distanze regolari, di ricoveri in cemento armato. Ley, quando gli accadde di vedere la rovina causata da una bomba di grosso calibro in un bunker pubblico, si preoccupò soltanto di mettere a raffronto lo spessore della copertura perforata del bunker pubblico con quello del suo rifugio privato nel quartiere di Grunewald, che praticamente era fuori pericolo. Forti di un ordine di Hitler, dal quale erano giudicati insostituibili, anche i Gauleiter si fecero costruire dei bunker fuori delle rispettive città.

Fra tutti i problemi assillanti che mi tormentarono nelle prime settimane di attività ministeriale il più urgente fu quello della manodopera. Una sera di metà marzo, sul tardi, ero andato a visitare una delle più importanti fabbriche d'armi berlinesi, la Rheinmetall-Borsig, e avevo constatato che le sale erano attrezzate, sì, con macchinari preziosi, ma che tali macchinari erano inoperanti, poiché non c'erano abbastanza operai per formare un secondo turno di lavoro. La situazione era la stessa in altre fabbriche di armamenti. Il fatto appariva ancora più grave pensando che, mentre di giorno la corrente elettrica scarseggiava, nelle ore notturne e serali la curva di carico calava sensibilmente. Nel frattempo si stavano costruendo nuove fabbriche di vario genere, del valore complessivo di circa 11 miliardi di marchi, per le quali mancavano i macchinari. Mi sembrò quindi ragionevole che si sospendesse la maggior parte di queste nuove costruzioni, trasferendo la relativa manodopera alle fabbriche di armamenti, per consentire a queste di organizzare un secondo turno di lavoro.
Hitler trovò logico il provvedimento e firmò un decreto che ordinava la riduzione delle costruzioni anzidette a un massimo di tre miliardi di marchi complessivi. Ma poi si irritò, accorgendosi che, dando esecuzione al suo decreto, si sarebbero sospese anche delle opere edilizie, ammontanti a circa un miliardo di marchi, che facevano parte di un programma a lunga scadenza e interessavano l'industria chimica.[9] Hitler, che voleva sempre tutte le cose allo stesso momento, si rifiutò di autorizzare la sospensione di tali opere dicendo: « Può darsi che la guerra contro la Russia finisca

presto, che i miei piani vadano più lontano e che per essi mi debbano occorrere quantità molto maggiori di carburante sintetico. È quindi necessario che si dia mano alla costruzione di queste nuove fabbriche chimiche, anche se ci vorranno anni prima che siano pronte ». Un anno dopo, e precisamente il 2 marzo 1943, dovetti constatare come fosse privo di scopo « il costruire, in funzione di grandi programmi futuri, fabbriche che non potessero entrare in produzione prima del 1° gennaio 1945 ».[10] La decisione errata, presa da Hitler nella primavera del 1942, pesava sulla produzione tedesca degli armamenti ancora nel settembre 1944, quando ormai la situazione bellica era catastrofica.
Sebbene la decisione di Hitler avesse ostacolato sensibilmente il mio piano, tendente a sospendere buona parte delle costruzioni edilizie, riuscii tuttavia a raggranellare alcune centinaia di migliaia di operai edili, da trasferire agli armamenti. A questo punto, però, mi trovai davanti un altro ostacolo inatteso: il Ministerialdirektor dottor Mansfeld, capo della Geschäftsgruppe Arbeitseinsatz im Vierjahresplan, cioè dell'ufficio responsabile dell'impiego della manodopera nell'ambito del Piano quadriennale, mi dichiarò apertamente di non avere la necessaria autorità, nei confronti dei Gauleiter, per trasferire da un Gau all'altro gli operai edili che riuscivo a recuperare.[11]
In effetti i Gauleiter, pur così divisi fra loro da rivalità e intrighi, facevano immediatamente fronte comune non appena si toccava uno dei loro « diritti sovrani ». E io capivo che, nonostante la solidità della mia posizione, non sarei riuscito, da solo, a spuntarla. Era necessario che avessi al fianco uno di loro, e che Hitler, fornendolo di una delega specifica, lo ponesse in grado di aiutarmi a superare queste difficoltà. La mia scelta cadde sul vecchio amico Karl Hanke, che, dopo essere stato per diversi anni Staatssekretär di Goebbels, era salito, nel gennaio 1941, all'olimpo dei Gauleiter come Gauleiter della Bassa Slesia. Hitler approvò l'idea che io fossi assistito da persona munita di pieni poteri; ma questa volta Bormann riuscì a mandare all'aria il mio piano. Hanke era considerato un mio fedele, cosicché la sua nomina avrebbe significato non soltanto un rafforzamento del mio potere, ma anche una mia possibile ingerenza nella sfera particolare di Bormann, cioè nelle gerarchie del partito.
Così, quando due giorni dopo ripresi l'argomento con Hitler, questi, pur riconfermando la sua approvazione generica, respinse la scelta di Hanke, dicendo: « Hanke è un pivello come Gauleiter, e non riuscirà facilmente

a conquistarsi il necessario rispetto dei colleghi. Ne ho parlato con Bormann: sceglieremo Sauckel ».[12]
Bormann aveva anche ottenuto che Sauckel facesse capo direttamente a lui, e che fosse Hitler stesso a nominarlo. Göring protestò, osservando con ragione che fino a quel momento il compito che s'intendeva affidare a Sauckel era rimasto nell'ambito del Piano quadriennale. Allora Hitler, con la sua tipica indifferenza per tutto ciò che era procedura amministrativa, nominò Sauckel plenipotenziario generale, inserendolo al tempo stesso nell'organizzazione del Piano quadriennale, il cui capo era Göring. Questi rinnovò le sue proteste affermando, stavolta, che il provvedimento aveva tutta l'aria di un'esautorazione. È evidente che Hitler avrebbe potuto, con due parole, ottenere che fosse Göring a nominare Sauckel; ma quelle due parole non le disse. Così il prestigio di Göring, già compromesso, fu ulteriormente sminuito dalle livide mene di Bormann.
Alla fine, dunque, Sauckel e io fummo convocati al quartier generale di Hitler. Nel consegnare a Sauckel il documento di nomina, Hitler gli fece notare che, in verità, non esisteva un problema di manodopera. Coerente con se stesso, ripeté ciò che aveva già avuto occasione di affermare il 9 novembre 1941: « I territori ai nostri diretti ordini comprendono, complessivamente, oltre 250 milioni di uomini; non vedo perché non dovremmo riuscire a far lavorare tutti questi uomini dal primo all'ultimo ».[13] In tal modo Hitler impegnava Sauckel a reclutare nei territori occupati, senza alcun riguardo, tutti gli operai di cui c'era bisogno. E da questo momento incominciò, per me, un periodo infausto, poiché per due anni e mezzo fui io che chiesi a Sauckel, per le necessità dell'industria degli armamenti, un continuo rifornimento di manodopera, sotto forma di lavoro straniero coatto.
Nelle prime settimane la nostra collaborazione si svolse senza attriti. Sauckel si era impegnato formalmente con Hitler e con me a risolvere qualsiasi crisi di manodopera e a sostituire via via tutti gli operai specializzati assorbiti dalla Wehrmacht. Per quanto mi riguarda, lo aiutai ad acquistare la necessaria autorità e gli diedi il mio appoggio tutte le volte che ne ebbe bisogno. L'impegno che Sauckel si era assunto era molto più grave di quanto, forse, egli avesse previsto. In tempo di pace, i vuoti che si formavano ogni anno nelle forze del lavoro per collocamenti a riposo e de-

cessi venivano colmati da nuove leve di circa 600.000 giovani; ma adesso queste leve, e anche parte delle forze lavorative dell'industria, erano assorbite dalla Wehrmacht. Nel 1942 l'economia bellica mancava di un milione di lavoratori.

Le promesse di Sauckel – e qui non dirò di più – non furono dunque mantenute. Le speranze di Hitler, di poter attingere senza fatica dalla riserva di 250 milioni d'uomini dei territori occupati il fabbisogno di manodopera della Germania, non si realizzarono; e ciò non tanto per la debolezza degli esecutivi tedeschi nei territori occupati, quanto per la spiccata tendenza dei diretti interessati a darsi alla macchia con i partigiani piuttosto che lasciarsi portare in Germania come manodopera.

Quando i primi lavoratori stranieri giunsero alle fabbriche tedesche, la mia Industrieorganisation cominciò subito a tempestarmi di reclami. Le principali obiezioni che essa sollevava erano due: primo – la manodopera specializzata tedesca lavorava nelle produzioni più importanti e segrete, e ora, sebbene fosse stata sempre considerata come insostituibile, veniva sostituita da manodopera straniera, nella quale era facile per i servizi di spionaggio e di sabotaggio del nemico inserire i propri agenti. Secondo – non c'erano interpreti per stabilire un'intesa con questa manodopera straniera, appartenente a molti gruppi linguistici diversi. Alcuni dirigenti industriali del mio staff mi dimostrarono, statistiche alla mano, che nella prima guerra mondiale si era ricorsi molto più largamente al lavoro femminile tedesco. Mi fecero vedere delle fotografie che documentavano l'uscita degli operai da una stessa fabbrica di munizioni alla fine del loro turno di lavoro: una parte di queste fotografie si riferiva al 1918, e in esse si vedevano soprattutto donne; l'altra parte si riferiva al 1942, e vi si vedevano quasi solo uomini. Questi miei collaboratori mi dimostrarono in pari tempo, sulla scorta di riviste americane e inglesi, che tanto negli USA quanto in Gran Bretagna il numero dei posti di lavoro coperti da donne nelle fabbriche di armamenti era molto più alto che non in Germania.[14]

Quando, all'inizio dell'aprile 1942, chiesi a Sauckel che nella produzione degli armamenti fossero impiegate anche le donne tedesche, egli mi rispose chiaro e tondo che questo non era affar mio e che spettava a lui di decidere quali operai prendere, dove prenderli e come distribuirli. Precisò inoltre che, in quanto Gauleiter, egli dipendeva soltanto da Hitler,

e a lui solo doveva rendere conto del suo operato. Accondiscese tuttavia a lasciare la decisione a Göring, in quanto responsabile del Piano quadriennale. Nel colloquio con Göring, svoltosi ancora una volta a Karinhall, il maresciallo del Reich si mostrò visibilmente lusingato. Ostentò un'esagerata gentilezza nei confronti di Sauckel; con me, invece, fu assai più freddo. Facevo fatica a esporre le mie ragioni, perché Sauckel e Göring continuavano a interrompermi. L'argomento principale di Sauckel era il pericolo di corruzione dei costumi, al quale le donne tedesche sarebbero state esposte lavorando nelle fabbriche; senza contare, soggiungeva, che il lavoro nelle fabbriche, oltre a danneggiare la loro « vita spirituale e affettiva », avrebbe potuto nuocere anche alla loro capacità procreativa. Göring approvava decisamente queste ragioni. Ciò non toglie che Sauckel, per essere sicuro al cento per cento, subito dopo il colloquio andò, a mia insaputa, a farsi dare anche l'approvazione di Hitler.
Questo fu il primo colpo inferto alla mia posizione, posizione che fino allora era sembrata incrollabile. Sauckel diede notizia della sua vittoria ai colleghi Gauleiter con un proclama dove, fra l'altro, si diceva: « Per portare un sensibile aiuto alle massaie tedesche, e soprattutto alle madri di numerosa prole, sottraendole al pericolo di compromettere ulteriormente la loro salute fisica, il Führer mi ha dato esplicito incarico di importare nel Reich, dai territori occupati dell'Est, dalle 400.000 alle 500.000 ragazze selezionate, robuste e sane ».[15] Mentre in Inghilterra, nel 1943, il numero delle lavoratrici domestiche si era ridotto a un terzo di quello che era nel 1939, in Germania il numero delle lavoratrici domestiche, che nel 1939 assommavano a un po' più di un milione e mezzo, rimase praticamente invariato fino alla fine della guerra.[16] Ma il popolo non tardò a sapere, e quindi a commentare nel debito modo, che gran parte di quel mezzo milione di donne ucraine importate andava a coprire il fabbisogno di servidorame dei funzionari del partito.

La produzione di armi dipende, in un paese in guerra, dalla ripartizione dell'acciaio grezzo fra le varie industrie. Nella prima guerra mondiale l'industria bellica tedesca impiegava nella produzione di armi il 46,5% delle disponibilità globali di acciaio grezzo; quando assunsi la carica di ministro degli Armamenti constatai invece che l'aliquota destinata alla

produzione di armi era soltanto del 37,5%.[17] Nell'intento di aumentare la produzione di armi, proposi a Milch di associarsi a me nell'effettuare la ripartizione delle materie prime.
Così il 2 aprile rifeci, questa volta con Milch, la strada di Karinhall. Sulle prime Göring menò il can per l'aia parlando dei più diversi argomenti, ma alla fine si disse pronto a dare il suo assenso alla nostra idea di creare in seno al Piano quadriennale un ufficio centrale di pianificazione. Messo un po' in soggezione dal fatto che Milch e io ci eravamo presentati insieme, Göring ci domandò quasi timidamente se non saremmo stati disposti ad associare a noi, come terzo uomo, il suo Körner, « per non dargli il dispiacere di vedersi messo in disparte ».[18]
La Zentrale Planung non tardò a diventare l'organo più importante della nostra economia bellica. C'era davvero da chiedersi come mai non fosse stato creato prima un simile organo superiore di coordinamento, che dirigesse i singoli programmi e ne stabilisse le priorità. Fin verso il 1939 tale compito era stato assolto personalmente da Göring; ma poi non c'era stato nessuno che sapesse dominare con adeguata autorità i problemi sempre più complicati e al tempo stesso sempre più importanti, così da sopperire all'inefficienza di Göring.[19] Nel decreto costitutivo della Zentrale Planung, Göring si era riservato il diritto di prendere personalmente le decisioni che avesse giudicate necessarie; ma, come mi aspettavo, non esercitò mai tale diritto, e noi non ritenemmo mai di doverlo disturbare.[20]
Le sedute della Zentrale Planung si svolgevano nella grande sala assembleare del mio ministero. Erano sedute interminabili, con un gran numero di partecipanti. Vi assistevano personalmente i ministri e i sottosegretari, con i rispettivi consulenti tecnici; e tutti si battevano, spesso in modo molto vivace, per ottenere contingenti più elevati. Il difficile era di dare al settore civile dell'economia il meno possibile, ma pur sempre quanto bastava perché lo sforzo bellico non fosse compromesso né dall'inefficienza di questo settore né dall'insufficiente rifornimento della popolazione.[21]
Per quanto mi riguarda, mi sforzavo di attuare una drastica riduzione nella produzione dei beni di consumo, produzione che, all'inizio del 1942, era solo del 3% al disotto di quella di pace. Nel corso di quell'anno, tuttavia, non riuscii a realizzare, a favore degli armamenti, una riduzione maggiore del 12%.[22] Se la riduzione fu così modesta lo si deve al fatto che, già tre mesi dopo l'istituzione della Zentrale Planung, Hitler rim-

piangeva di aver deciso « il dirottamento della produzione a favore degli armamenti », e il 28-29 giugno 1942 stabilì che si doveva « riprendere la fabbricazione dei prodotti di rifornimento generico della popolazione ». Io protestai dicendo che « una parola d'ordine del genere avrebbe incoraggiato tutti coloro che avevano accettato a denti stretti il principio della priorità degli armamenti nella sfera della produzione a opporre nuove resistenze alla linea finora seguita »,[23] dichiarazione che equivaleva a un aperto attacco ai funzionari del partito. Ma la mia protesta non trovò eco in Hitler, davanti alle cui esitazioni falliva così ancora una volta il mio tentativo di realizzare un'economia di guerra totale.

Per accrescere gli armamenti non occorrevano soltanto un maggior numero di operai e un più forte contingente di acciaio grezzo; occorreva anche che il funzionamento delle ferrovie statali, ancora sofferente per la catastrofe dell'inverno russo, fosse in grado di rispondere alle aumentate richieste. Il rigurgito dei treni che non avevano potuto raggiungere la loro destinazione si era fatto sentire fino nel cuore del Reich, con la conseguenza che convogli carichi di importanti materiali d'armamento erano costretti a subire intollerabili ritardi.

Il 5 marzo 1942 il dottor Julius Dorpmüller, ministro dei Trasporti, uomo attivissimo nonostante i suoi settantatré anni, venne con me al quartier generale del Führer per esporre a Hitler i problemi generali del traffico. Io illustrai senza perifrasi la catastrofica situazione dei trasporti; ma Dorpmüller presentò le cose in modo più blando, e Hitler, come al solito, scelse l'interpretazione meno pessimistica e aggiornò l'esame dell'importante questione, osservando che « le ripercussioni non possono essere così gravi come Speer le vede ».

Due settimane dopo, Hitler approvava la mia proposta di nominare un giovane funzionario al posto del sessantacinquenne Staatssekretär del Ministero dei Trasporti; ma Dorpmüller fu d'opinione totalmente diversa: « Troppo vecchio il mio Staatssekretär? » mi chiese, stupefatto, quando gli comunicai la decisione. « Troppo vecchio quel giovanotto? Nel 1922, quando presiedevo una direzione della Reichsbahn, quello cominciava allora allora la sua carriera di funzionario delle ferrovie. » E Dorpmüller riuscì a insabbiare il provvedimento.

Otto settimane dopo, il 21 maggio 1942, Dorpmüller si vide tuttavia costretto a confessarmi: « La Reichsbahn dispone per la zona tedesca di

un numero di vagoni e locomotive tanto ridotto, da rifiutarsi di accettare la responsabilità di effettuare i trasporti più urgenti ». Nel mio diario d'ufficio annotavo che questo quadro della situazione dei trasporti, fattomi da Dorpmüller, « equivaleva a una dichiarazione di bancarotta della Reichsbahn ». Quello stesso giorno il ministro dei Trasporti mi pregò di essere il « dittatore del traffico », ma io declinai tanto onore.[24]
Due giorni dopo Hitler si lasciò presentare da me un giovane consigliere delle ferrovie, il dottor Ganzenmüller, che nell'inverno precedente era riuscito a riattivare in un settore del fronte russo, e precisamente nel tratto Minsk-Smolensk, il traffico ferroviario completamente sconquassato. Hitler rimase impressionato dall'uomo, e disse: « Mi piace. Lo nomino seduta stante Staatssekretär ». Alla mia obiezione, che forse sarebbe stato bene parlarne prima con Dorpmüller, il Führer esclamò: « Neanche per sogno! Dorpmüller e Ganzenmüller: nessuno dei due deve sapere niente. Io non farò altro che convocare lei, signor Speer, insieme con il suo uomo, al mio quartier generale. E convocherò a parte il ministro dei Trasporti ».
Il Führer dispose che, al quartier generale, i due fossero alloggiati in baracche diverse; e così, quando giunse il momento, il dottor Ganzenmüller, ignaro di tutto, entrò nella stanza di lavoro di Hitler senza essere accompagnato dal suo ministro, il quale non ne sapeva niente. Quanto Hitler disse a Ganzenmüller è registrato in un verbale scritto lo stesso giorno: « Il problema dei trasporti è fondamentale, e come tale dev'essere risolto. In tutta la mia vita, ma soprattutto l'inverno scorso, ho dovuto affrontare problemi decisivi, per i quali era giocoforza trovare una soluzione. Ogni volta i cosiddetti esperti, ai quali erano date responsabilità di comando, mi dicevano: "Questo non è possibile, quest'altro non va"; ma io non potevo né posso accontentarmi di dichiarazioni simili! Certi problemi non possono non essere risolti. E infatti lo sono stati sempre, e sempre lo saranno, ogniqualvolta siano affrontati da veri capi. Qui le buone maniere non servono. Io non so che farmene delle buone maniere, e non m'importa nel modo più assoluto di ciò che i posteri diranno dei metodi che ho dovuto impiegare. Il problema da risolversi, per me, è uno solo: dobbiamo vincere la guerra, o la Germania sarà distrutta ».
Hitler proseguì spiegando com'egli avesse resistito alla catastrofe dell'inverno precedente e come avesse imposto la sua volontà ai generali che

facevano pressione perché si ripiegasse; poi passò a esaminare alcune richieste, da me sottopostegli in precedenza, per il riordino del traffico. Infine, senza essersi neanche degnato di far entrare il ministro dei Trasporti, tuttora in attesa di essere ricevuto, e senza averlo in alcun modo interpellato, Hitler nominò Ganzenmüller Staatssekretär, con la motivazione che « aveva dato prova, in zona di guerra, di possedere tutta l'energia necessaria per risanare il gravissimo dissesto del traffico ». Solo a questo punto Hitler fece venire alla sua presenza il ministro Dorpmüller e il suo Ministerialdirektor Leibbrandt, ai quali spiegò di essersi deciso a interessarsi direttamente della questione dei trasporti, in quanto dai trasporti dipendeva la vittoria. « Ho cominciato dal nulla, come semplice soldato della prima guerra mondiale » disse Hitler, riprendendo uno dei suoi temi preferiti: « ho cominciato nel momento in cui fallivano tanti altri, che ben più di me sembravano destinati ad assumere il ruolo di capo. Io non possedevo altro che la mia volontà, e l'ho fatta valere. Tutta la mia vita sta a dimostrare che io non mi arrendo mai. Dobbiamo saper dominare le situazioni posteci dalla guerra. Ripeto: per me la parola "impossibile" non esiste. Non esiste! » ripeté quasi urlando. Solo allora Hitler comunicò a Dorpmüller di avere nominato Staatssekretär presso il suo ministero quel Ganzenmüller che fino allora era stato un semplice consigliere della Reichsbahn. Così si determinò una situazione estremamente penosa per il ministro, per il nuovo Staatssekretär e anche per me.
Dorpmüller, di cui Hitler aveva sempre lodato le capacità tecniche, aveva ben diritto di aspettarsi che il Führer, prima di decidere, discutesse con lui il problema del suo vice. Ma evidentemente Hitler – agendo come soleva quando si trovava di fronte a dei tecnici – aveva voluto evitare una spiacevole discussione mettendo Dorpmüller davanti al fatto compiuto. Infatti Dorpmüller ingoiò l'umiliazione senza dire parola.
In quella stessa occasione Hitler stabilì che il feldmaresciallo Milch e io assumessimo temporaneamente il compito di arbitri assoluti del traffico, precisando che dovevamo assicurarci che tutte le richieste fossero soddisfatte « nel più breve tempo e nella più larga misura possibili ». Egli concluse la seduta con questa disarmante dichiarazione: « Non è ammissibile che il problema dei trasporti ci faccia perdere la guerra; quindi si deve risolverlo ».[25]
E infatti il problema fu risolto. Con mezzi semplicissimi, il giovane Statts-

sekretär riuscì a eliminare il rigurgito dei convogli ferroviari, ad accelerare il traffico, a far fronte alle accresciute richieste di trasporti riguardanti la produzione e la distribuzione degli armamenti. Un apposito organismo fu incaricato di rimettere e tenere in efficienza il materiale rotabile danneggiato durante l'inverno russo. Alla fabbricazione di tipo quasi artigianale delle locomotive fu sostituita la fabbricazione in serie, cosicché la produzione aumentò notevolmente;[26] ciò permise di rendere più intenso e fluido il traffico ferroviario nonostante l'accresciuta produzione e distribuzione degli armamenti, anche perché il ridursi dei territori occupati ebbe come conseguenza l'accorciamento delle vie di comunicazione. Solo nell'autunno 1944 i bombardamenti sistematici compiuti dal nemico tornarono a fare del traffico l'ostacolo più grave, e questa volta definitivo, alla nostra economia bellica.

Quando Göring venne a sapere che intendevamo aumentare la produzione delle locomotive, mi convocò a Karinhall e in tutta serietà mi propose di fabbricare locomotive in cemento armato, dato che l'acciaio di cui disponevamo non era sufficiente. Ammise che le locomotive in cemento armato non avrebbero avuto la stessa durata di quelle di ferro, ma il problema poteva essere facilmente aggirato fabbricando un numero di locomotive proporzionalmente maggiore. Göring non sapeva bene come si sarebbe potuto realizzare questa idea; ciò non gli impedì, tuttavia, di insistervi per mesi. Quel giorno mi fece perdere due ore di viaggio in macchina, e due ore di anticamera, rimandandomi a casa con lo stomaco attanagliato dalla fame. Era ben raro, infatti, che a Karinhall si offrisse qualcosa da mangiare a chi vi era convocato. Questo, all'epoca di cui parlo, era l'unico modo in cui i Göring sembrassero disposti ad adeguarsi al concetto di economia bellica totale.

Una settimana dopo la nomina di Ganzenmüller e l'enunciazione delle lapidarie parole, riferite dianzi, sulla questione dei trasporti, ritornai da Hitler. Coerente all'idea che nei momenti critici spetti ai capi di dare il buon esempio, proposi a Hitler di sospendere, fino a nuovo ordine, l'uso delle carrozze-salone da parte dei dirigenti del Reich e del partito, precisando, naturalmente, che non mi riferivo a lui. Hitler accantonò il problema osservando che le carrozze-salone erano indispensabili sul fronte orientale a causa delle difficoltà di alloggiamento. Mi permisi una rettifica, precisando che la maggior parte delle carrozze non viaggiava nei

territori orientali, ma nel territorio del Reich, e gli sottoposi una lunga lista di personalità che si servivano di queste carrozze. Ma non ebbi successo.[27]

Con il generale d'armata Friedrich Fromm m'incontravo regolarmente a pranzo in una saletta riservata del ristorante Horcher. Fu lui a dirmi, verso la fine dell'aprile 1942, mentre mangiavamo assieme, che ci sarebbe stata la possibilità di vincere la guerra solo se avessimo realizzato un'arma totalmente nuova nei suoi effetti. Era in contatto, soggiunse, con un gruppo di scienziati, i quali non sembravano lontani dal mettere a punto il prototipo di un'arma capace di distruggere intere città e forse addirittura di far scomparire dalla lotta le isole britanniche. E mi propose di andare con lui a visitare questi scienziati, sembrandogli importante che, perlomeno, si parlasse con loro.
Nello stesso torno di tempo il dottor Albert Vögler, capo del massimo complesso tedesco dell'acciaio e presidente della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft, mi segnalò l'incuria in cui era lasciata, in Germania, la ricerca nucleare; e da lui sentii denunciare per la prima volta l'inadeguatezza dell'aiuto che il Ministero dell'Istruzione e della Scienza – il cui bilancio, in tempo di guerra, era naturalmente assai ridotto – dava alle ricerche di base. Il 6 maggio 1942 esaminai tale situazione con Hitler e gli proposi di mettere a capo del Deutscher Reichsforschungsrat, cioè del Consiglio nazionale delle ricerche, una figura rappresentativa come poteva essere Göring.[28] E un mese dopo, il 9 giugno 1942, Göring si vedeva affidare l'incarico.
Più o meno in quei giorni, io e i responsabili degli armamenti delle tre forze armate – Milch, Fromm e Witzell – c'incontrammo all'Harnackhaus, sede berlinese della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft, con quei personaggi mitici che dovevano metterci a parte dei segreti di un'arma decisiva per l'esito della guerra. All'incontro partecipavano i Premi Nobel Otto Hahn e Werner Heisenberg, insieme con altri scienziati di cui non ricordo il nome. Dopo aver sentito alcune relazioni su esperimenti in vari campi della ricerca, ascoltammo quanto Heisenberg aveva da riferirci « sulla scissione dell'atomo, lo stadio di sviluppo dell'apparecchio per la disintegrazione dell'atomo di uranio e il ciclotrone ».[29] Heisenberg lamentò lo stato

d'abbandono in cui le ricerche nucleari erano lasciate dal ministero competente, la mancanza di fondi e di materiali, il regresso della scienza tedesca in campi dove questa era stata regina fino a pochi anni innanzi, regresso dovuto al fatto che le forze scientifiche erano assorbite dalle forze armate. Disse che dalle pubblicazioni specializzate americane si poteva arguire che negli USA la ricerca nucleare disponeva di mezzi tecnici e finanziari abbondantissimi, cosicché era prevedibile che l'America avrebbe fatto da un momento all'altro un balzo in avanti; e ciò, dato l'effetto rivoluzionario della scissione nucleare, poteva portare a conseguenze incalcolabili.
Quando Heisenberg ebbe finito la sua relazione, lo interpellai sul possibile impiego della fisica nucleare per la fabbricazione di bombe atomiche. La sua risposta non fu molto confortante. Mi spiegò che, se la soluzione scientifica era stata trovata e, in teoria, la costruzione della bomba era possibile, ci sarebbero voluti almeno due anni per stabilire i presupposti tecnici di produzione, ammesso che da quel momento in poi fosse dato a questo settore tutto l'appoggio indispensabile. Una delle ragioni di tanta lentezza era, secondo Heisenberg, il fatto che in Europa esisteva un unico ciclotrone, a Parigi, e per giunta un ciclotrone di potenza minima, utilizzabile solo parzialmente per motivi di segretezza. Mi offersi, nella mia veste di ministro degli Armamenti, di costruirgli dei ciclotroni grandi quanto quelli americani e anche più, ma Heisenberg mi rispose che, data la nostra poca esperienza in materia, non avremmo potuto, all'inizio, costruire altro che un tipo relativamente piccolo.
Ad ogni modo il generale Fromm concesse l'esonero per alcune centinaia di collaboratori scientifici. Per parte mia, invitai quegli scienziati a precisarmi l'entità dei fondi, i materiali e i provvedimenti che ritenevano necessari per promuovere la ricerca nucleare. Qualche settimana dopo ricevetti la richiesta di erogazione di poche centinaia di migliaia di marchi e di quantità insignificanti di acciaio, nichel e altri metalli contingentati. Mi si prospettava anche la necessità di costruire un bunker, di erigere alcune baracche e di dare le opportune disposizioni affinché agli esperimenti di fisica nucleare e alla costruzione già iniziata del primo ciclotrone tedesco fosse riconosciuto il carattere di massima urgenza. Alquanto sorpreso dall'esiguità della richiesta a confronto dell'importanza decisiva dell'impresa, elevai la somma da 1 a 2 milioni e aumentai le quantità di

materiali; ma non sembrava che, per il momento, occorresse più di quanto era stato richiesto;[30] e io ebbi l'impressione che, stante l'andamento prevedibile della guerra, la costruzione della bomba atomica avrebbe finito per perdere ogni valore.

Conoscendo bene la tendenza di Hitler a stimolare e a gonfiare con richieste insensate i progetti più fantasiosi, preferii dargli, il 23 giugno 1942, una notizia molto sommaria del nostro scambio di idee con gli scienziati nucleari a proposito della scissione dell'atomo, e dell'impegno che avevamo contratto con loro.[31] Hitler si procurò notizie per proprio conto, e ne ebbe di più ampie e ottimistiche tramite il suo fotografo Heinrich Hoffmann – che era molto amico del ministro delle Poste Ohnesorge – e probabilmente anche tramite Goebbels. Ohnesorge s'interessava di scissione nucleare e – proprio come facevano le SS – teneva un suo centro autonomo di ricerche, di cui aveva affidato la direzione al giovane fisico Manfred von Ardenne. Questo cercare informazioni per vie traverse, ricorrendo a fonti non competenti e raccogliticce, anziché seguire la via maestra e chiedere ragguagli agli esperti direttamente responsabili, dimostra ancora una volta sia la tendenza di Hitler al dilettantismo, sia la sua scarsa capacità di valutare le ricerche scientifiche di base.

Perfino con me Hitler non parlò che casualmente della eventuale costruzione della bomba atomica; era ad ogni modo evidente che l'idea superava il suo orizzonte mentale. Ciò spiega anche la sua incapacità di afferrare il significato rivoluzionario della fisica nucleare. Nei duemiladuecento punti salvati dalla distruzione dei verbali dei miei colloqui con Hitler affiora soltanto una volta la questione della scissione nucleare, e per giunta in forma breve e laconica. È vero che in certi momenti Hitler mostrava interesse per questo genere di prospettive scientifiche; ma è indubbio che le notizie da me dategli circa l'incontro con i fisici nucleari lo aveva rafforzato nell'idea che non convenisse spingere molto in quella direzione. In realtà, quando avevo posto al professor Heisenberg la domanda se sarebbe stato sicuramente possibile tenere sotto controllo una scissione nucleare, o se invece era da prevedersi una reazione a catena, Heisenberg mi era rimasto debitore della risposta. Evidentemente Hitler non era entusiasta dell'idea che, lui imperante, la Terra si trasformasse in una massa di fuoco. Diceva a volte, scherzando, che gli scienziati, nel loro slancio ultra-orbitale alla ricerca dei misteri dell'universo, avrebbero

un giorno o l'altro dato alle fiamme tutta la terra. Ma questo incendio era lontano nel tempo, ed egli non vi avrebbe assistito.
Che invece Hitler non avrebbe esitato un solo istante a impiegare le bombe atomiche contro l'Inghilterra me lo confermò la sua reazione agli ultimi quadri di una cronaca filmata del bombardamento di Varsavia dell'autunno 1939. Eravamo seduti con lui e con Goebbels nella sua sala di soggiorno a Berlino. Sullo schermo il fumo degli incendi oscurava il cielo. I bombardieri si gettavano in picchiata sui loro obbiettivi. Si poteva seguire la traiettoria delle bombe sganciate, l'impennata dell'aereo dopo il lancio, il gonfiarsi fino all'inverosimile delle nubi prodotte dalle esplosioni, in un formidabile crescendo cinematografico. Hitler guardava affascinato. Il film si concludeva con un montaggio che mostrava un aereo lanciato in picchiata contro la sagoma delle isole britanniche. Seguiva una immensa esplosione, che le faceva a brandelli. A questo punto esplose anche l'entusiasmo di Hitler: « Ecco come sarà! » esclamò rapito. « È così che li annienteremo! »
Su proposta dei fisici nucleari, e dopo che a una nuova categorica domanda, da me posta circa i precisi limiti di tempo relativi alla costruzione della bomba atomica, mi era stato risposto che non si poteva contare di avere la bomba prima di tre o quattro anni, nell'autunno del 1942 rinunciammo all'idea di costruirla. Era impensabile che la guerra non si sarebbe decisa prima d'allora. Diedi invece il mio assenso allo studio di una pila atomica, alla quale era interessata la marina per i suoi sommergibili.
Durante una visita alle officine Krupp, mi feci mostrare alcune parti del primo ciclotrone tedesco in via di allestimento e chiesi al tecnico responsabile della costruzione se non avremmo potuto fare subito un passo in avanti e produrre un apparecchio più grande. La sua risposta non fu diversa da quella che avevo avuto in precedenza dal professor Heisenberg, cioè che difettavamo della necessaria esperienza tecnica. Nell'estate del 1944, non lontano dalla clinica universitaria di Heidelberg, assistetti a un processo di scissione nucleare, realizzato con il primo ciclotrone tedesco. Rispondendo a una mia domanda, il professor Walter Bothe mi spiegò che questo ciclotrone sarebbe stato di grande utilità nel campo della medicina e della biologia. E di tanto dovetti accontentarmi.
Nell'estate del 1943, in conseguenza del blocco delle nostre importazioni

di wolframio dal Portogallo, si era determinata una situazione critica nel campo della produzione di munizioni ad anima dura, e io avevo disposto che per questo tipo di munizioni s'impiegassero delle anime d'uranio.[32] Questo semplice fatto dimostra che i miei collaboratori e io avevamo rinunciato già a quell'epoca all'idea di produrre bombe atomiche; infatti le nostre riserve di uranio, ammontanti a circa 1200 tonnellate, erano state de-contingentate.

Non escludo che si sarebbe forse riusciti ad avere nel 1945 la prima bomba atomica pronta per l'impiego, se si fossero predisposti in tempo utile tutti i mezzi tecnici, finanziari e di manodopera occorrenti, come fu fatto per lo sviluppo dei missili. Peenemünde fu, anche da questo punto di vista, non soltanto il più grande dei nostri progetti, ma anche il più grande dei nostri insuccessi.[33]

Se la « guerra totale » non fu applicata in Europa, lo si deve non soltanto a ragioni tecniche, ma anche a motivi ideologici. Hitler, infatti, aveva grande stima del fisico Philipp Lenard, Premio Nobel 1920, che nel gruppo degli scienziati tedeschi era uno dei pochissimi nazionalsocialisti della prima ora; e Lenard gli aveva messo in testa che gli ebrei compivano un'azione disgregatrice attraverso la fisica nucleare e la teoria della relatività.[34] Memore di questi insegnamenti del suo illustre compagno di partito, Hitler chiamava spesso, parlando con i suoi commensali, « fisica ebraica » la fisica nucleare; idea, questa, che fu raccolta non soltanto da Rosenberg, ma anche dal ministro dell'Istruzione e della Scienza, e lo rese esitante nel concedere il suo appoggio alle ricerche nucleari.

Però, anche se Hitler non avesse visto tali ricerche sotto questa particolare luce ideologica, e anche se la situazione delle nostre ricerche di base nel giugno 1942 avesse consentito ai fisici nucleari di investire nella fabbricazione di bombe atomiche alcuni miliardi di marchi anziché pochi milioni, la forte tensione alla quale era sottoposta la nostra economia bellica non ci avrebbe permesso di disporre delle materie prime, delle attrezzature e dei tecnici corrispondenti a tale cifra. Se gli Stati Uniti riuscirono a precedere tutti nella realizzazione della bomba atomica non fu soltanto per la loro maggiore capacità produttiva. Da tempo, ormai, il continuo intensificarsi degli attacchi aerei sulla Germania aveva creato

grosse difficoltà allo sviluppo degli armamenti tedeschi, rendendo del tutto impossibile la messa in cantiere di progetti più impegnativi. Al punto al quale eravamo ridotti avremmo ancora potuto, concentrando tutte le forze nella produzione della bomba atomica, realizzarla entro il 1947, ma certamente non entro l'agosto 1945, quando gli americani impiegarono per la prima volta la loro. Intanto la guerra, per l'esaurimento delle nostre ultime riserve di minerale di cromo, non avrebbe potuto andare oltre il 1° gennaio 1946.

Fino dall'inizio della mia attività di ministro, dunque, assistetti al sommarsi di sempre nuovi errori agli errori già commessi. Oggi suona stranamente profetica alle nostre orecchie la frase che Hitler amava ripetere durante il conflitto: « Perderà la guerra chi avrà commesso i più grossi errori ». Lo stesso Hitler contribuì ad affrettare la fine di una guerra già perduta sul piano delle capacità produttive prendendo in tutti i campi una serie di decisioni sbagliate: ad esempio pianificando in modo confuso e incoerente la guerra aerea contro la Gran Bretagna, cominciando il conflitto senza un adeguato numero di sommergibili e, in generale, omettendo di predisporre un piano bellico globale. Non si può dar torto alle affermazioni, così frequenti nella letteratura memorialistica tedesca, che denunciano gli errori decisivi commessi da Hitler. Ciò tuttavia non significa che la Germania avrebbe potuto vincere.

XVII HITLER COMANDANTE SUPREMO

Il dilettantismo era una delle caratteristiche peculiari di Hitler. Egli non aveva mai imparato un mestiere ed era rimasto, in fondo, un outsider. Come molti autodidatti, non riusciva a capire che cosa significhino veramente le conoscenze specifiche. Incapace di valutare le complessità e le difficoltà di ogni grande compito, concentrava insaziabilmente in sé una somma sempre crescente di nuove funzioni. La sua mente, pronta ad afferrare i problemi, libera da cautele e da preconcetti, aveva spesso quel coraggio di decidere e di agire in modo imprevisto e abnorme, che l'esperto non può avere. I successi strategici dei primi anni di guerra si possono senz'altro spiegare con il fatto che Hitler ignorava le regole del gioco e al tempo stesso, da profano qual era, godeva enormemente di prendere decisioni. E poiché l'avversario si basava, invece, proprio su quelle regole che egli nel suo orgoglio di autodidatta disdegnava di conoscere e di applicare, il risultato era la sorpresa; e questa, unita alla superiorità militare, fu il presupposto dei suoi successi. Ma al delinearsi dei primi insuccessi Hitler crollò, come sempre accade ai profani; e subito fu chiara la sua ignoranza delle regole del gioco, ignoranza che ora, manifestandosi come incapacità, cessava di essere un vantaggio. E a mano a mano che i suoi insuccessi diventavano più gravi, si rivelava sempre più il suo tenace dilettantismo. La sua propensione per le decisioni inattese e sorprendenti era stata per lungo tempo la sua forza; ora era la sua debolezza, e segnava il suo tramonto.

Ogni due o tre settimane andavo per qualche giorno da Berlino al quartier generale di Hitler, prima nella Prussia orientale, poi in Ucraina, per

sottoporre alle sue decisioni i numerosi problemi tecnici particolari che egli amava esaminare personalmente come comandante supremo dell'esercito. Non c'era tipo di arma e di munizione che il Führer non conoscesse e di cui non sapesse con precisione i dati, dalla lunghezza della canna al calibro e alla gittata. Il suo cervello era il registro delle consistenze di magazzino di tutte le armi più importanti e del gettito mensile della loro produzione. Hitler era in grado di mettere a raffronto, fino nei più minuti particolari, i nostri programmi con le consegne e di tirarne le debite conclusioni.

Il piacere ingenuo che egli provava nel far colpo con la singolarità delle sue cifre e dei suoi calcoli, oggi applicati agli armamenti, ieri alle automobili e all'architettura, era la prova lampante del suo incorreggibile dilettantismo. Si sarebbe detto che avesse la smania continua di mostrarsi pari o addirittura superiore agli esperti. L'esperto tiene sgombra la mente dai particolari, che può consultare quando vuole, o che può farsi dare da un assistente; Hitler, invece, aveva bisogno e al tempo stesso piacere di sfoggiare davanti a se medesimo, oltre che agli altri, la sua competenza.

La sua principale fonte d'informazione era un volumone rilegato in rosso, traversato da una striscia gialla; un repertorio comprendente dai trenta ai cinquanta tipi diversi di armi (e rispettive munizioni), che egli aggiornava via via e che teneva costantemente sul suo comodino. Durante le discussioni di carattere militare, se gli accadeva (e gli accadeva spesso) di correggere una cifra citata da uno dei suoi interlocutori, ordinava all'inserviente di andare a prendere « il libro », lo apriva, vi trovava confermate punto per punto le sue cifre, e così metteva a nudo l'imperfetta informazione di questo o quel generale. La memoria numerica di Hitler era il terrore del suo entourage.

Hitler riusciva dunque a intimidire in tal modo la maggior parte dei generali che lo circondavano; ma quando si trovava di fronte un vero esperto subito riaffiorava la sua insicurezza. Se appena appena urtava contro la resistenza di uno specialista, si asteneva dall'insistere nella propria opinione.

Il mio predecessore, dottor Todt, era solito farsi accompagnare, quando si recava da Hitler, da due dei suoi collaboratori più stretti – Xaver Dorsch e Karl Saur – e a volte da uno dei suoi esperti; ma teneva molto a essere lui a riferire a Hitler, e lasciava interloquire i suoi collaboratori o

l'esperto solo su questioni particolarmente delicate e difficili. Io, invece, fin da principio mi astenni dal mandare a memoria le cifre che Hitler ricordava certamente meglio di me; e, per trarre il massimo vantaggio dal sacrosanto rispetto che Hitler nutriva per gli esperti, mi facevo sempre accompagnare, quando mi recavo a discutere qualcosa con lui, da tutti quei tecnici che meglio di me avrebbero saputo dominare questa o quella fase della discussione.

Così facendo, evitavo di subire l'incubo di ogni Führerbesprechung, di ogni « Rapporto con il Führer »: l'incubo di essere demolito da un bombardamento di cifre e di dati tecnici. Al quartier generale del Führer mi presentavo sistematicamente con un seguito di una ventina di civili; e ben presto tutto lo *Sperrkreis I*, come dire la guardia del corpo del Führer, cominciò a prendersi gioco di queste « invasioni speeriane ». A seconda degli argomenti in discussione, io invitavo alcuni dei miei esperti a partecipare al colloquio, che si svolgeva nella sala del rapporto, adiacente all'alloggio privato di Hitler. Era una sala sobriamente arredata, della superficie di un'ottantina di metri quadrati, con le pareti rivestite di legno chiaro. Davanti alla finestra campeggiava un pesante tavolo di quercia, lungo quattro metri, che serviva per stendervi le carte militari; in un angolo c'era un altro tavolo, più piccolo, circondato da sei poltroncine, attorno al quale si discuteva.

In queste discussioni ero solito tenermi indietro, nel senso che, pur aprendo io il discorso con un accenno generico al tema, cedevo poi la parola al tecnico o ai tecnici presenti. Né lo schieramento di generali, aiutanti, corpi di guardia, sbarramenti, visti e permessi, né la prestigiosa aureola che tutto questo apparato conferiva a Hitler intimidivano minimamente i miei tecnici. La lunga pratica professionale aveva creato in essi un forte senso della loro posizione e della loro responsabilità. A volte il colloquio sfociava in una discussione alquanto vivace, perché i miei tecnici non ricordavano sempre con chi parlavano. Hitler incassava, un po' con humour, un po' con rispetto, dando un'impressione di modestia e di grande cortesia. Con i miei tecnici rinunciava anche al sistema di bloccare ogni opposizione mediante quei lunghi discorsi, che avevano per effetto di paralizzare ed esaurire il contraddittore. Sapeva distinguere le cose fondamentali da quelle meno importanti; era attento, vivace e stupiva tutti per la prontezza nel decidere tra varie possibilità, motivando poi la sua scelta. Si muoveva

a suo agio in mezzo alle spiegazioni tecniche, i disegni e i progetti. Le domande che egli rivolgeva dimostravano che nel breve giro del rapporto era riuscito ad afferrare la sostanza anche di questioni complesse. Naturalmente gli sfuggivano gli aspetti negativi, poiché arrivava troppo presto e troppo facilmente al nocciolo delle cose per poterle capire a fondo.
All'inizio di un colloquio non potevo mai prevedere quale ne sarebbe stata la conclusione. Accadeva, a volte, che Hitler approvasse senza obiezioni una proposta che a me sembrava avere scarse probabilità di essere accolta; altre volte, invece, si ostinava a respingere suggerimenti del tutto secondari e magari da lui stesso avanzati poco tempo prima. Ad ogni modo il mio sistema, di contrapporre alle cognizioni particolari e specifiche di Hitler quelle ancora più particolari e specifiche dei tecnici, ottenne più successi che insuccessi. Gli altri suoi collaboratori notavano con stupore, e anche con invidia, che non di rado Hitler, dopo queste conferenze tecniche, modificava idee da lui dichiarate ferme e immutabili, accettando i nostri suggerimenti anche quando erano in completo contrasto con quelle.[1]
L'orizzonte tecnico di Hitler, come del resto quello della sua concezione del mondo, dei suoi gusti artistici e del suo modo di vita, non andava oltre la prima guerra mondiale. Hitler concentrava tutto il suo interesse tecnico sulle armi tradizionali dell'esercito e della marina. Erano campi, questi, in cui egli aveva continuato a studiare, moltiplicando le sue conoscenze, tanto da essere in grado di proporre delle innovazioni convincenti e utilizzabili. Invece aveva scarsa sensibilità per le armi e i mezzi non tradizionali, come il radar, la bomba atomica, gli aviogetti da caccia, la missilistica in generale. Le poche volte che aveva volato sul Condor di recentissima fabbricazione, non aveva saputo nascondere il suo timore che il carrello retrattile s'inceppasse. Diffidente com'era, preferiva il vecchio Ju 52 a carrello fisso.
Dopo i nostri colloqui tecnici, Hitler amava molto fare sfoggio, davanti al suo entourage militare, delle conoscenze tecniche testé acquisite, spacciandole, ogniqualvolta ne aveva la possibilità, per farina del suo sacco.
Allorché apparve il carro armato russo T 34, fu per Hitler un momento di trionfo: poté così rinfacciare all'esercito di non averlo ascoltato quando insisteva perché si applicasse sui carri armati un pezzo d'artiglieria a canna lunga, appunto come quello del T 34. Non ero ancora ministro quando,

un giorno, nel giardino della Cancelleria, dopo la presentazione del Panzer IV, udii Hitler lagnarsi amaramente delle opposizioni del servizio armamenti dell'esercito, che si ostinava a trascurare il suo invito ad applicare ai carri armati dei pezzi a canna più lunga, quindi a tiro più veloce. A quell'epoca, tuttavia, il servizio armamenti aveva buone ragioni per opporsi: la canna lunga, infatti, avrebbe appesantito in avanti i Panzer, progettati per una bocca da fuoco a canna più corta. Una modifica così sostanziale avrebbe potuto sbilanciare tutto il carro.
Hitler risfoderava questo episodio ogni volta che le sue idee si scontravano con delle resistenze. « Allora » diceva « avevo ragione, e nessuno mi voleva credere. Anche adesso ho ragione, e non mi si vuole credere! » Ma quando, alla fine, l'esercito chiese un Panzer più veloce da contrapporre al T 34, Hitler sostenne che un vantaggio sostanziale poteva derivare soltanto dal maggior potere di penetrazione della bocca da fuoco e, in pari tempo, da una maggior protezione del carro mediante una corazza più pesante. Anche qui aveva sulla punta delle dita tutte le cifre occorrenti, da quelle riguardanti il potere di penetrazione a quelle riguardanti la velocità di tiro. E per confermare la sua teoria prendeva ad esempio le navi da guerra: « In una battaglia navale » diceva « chi ha pezzi di più lunga gittata può aprire il fuoco da una distanza maggiore. Magari un solo chilometro in più. Se poi ha una corazzatura più forte, la sua superiorità non può essere posta in discussione. Lo sa, allora, quali possibilità rimangono alle navi dotate di maggiore velocità? Rimane una possibilità sola: quella di servirsi della maggiore velocità per sganciarsi. O intende forse dimostrarmi che le navi più veloci sfrutteranno tale qualità per sopraffare le navi con corazzatura più pesante e artiglieria più potente? Ebbene, lo stesso ragionamento vale per il Panzer. Il carro armato più leggero e più veloce è costretto a cedere davanti al carro più pesante e meglio armato. »
Ma queste erano discussioni che non chiamavano in causa gli esperti della mia organizzazione industriale, il cui compito era di costruire Panzer secondo le richieste dell'esercito, comunque pervenissero: o direttamente da Hitler, o tramite lo stato maggiore dell'esercito, o tramite il servizio armamenti dell'esercito. I problemi della tattica non ci riguardavano; erano i militari che dovevano discuterli. Nel 1942 Hitler esitava a intervenire in queste discussioni con ordini perentori; a quell'epoca ascoltava ancora,

con calma, le opinioni e le obiezioni degli altri, e con altrettanta calma esponeva le proprie idee; idee che, naturalmente, avevano anche allora un peso particolare.
Con una serie di modifiche graduali Hitler era riuscito a far salire a 75 tonnellate il peso del carro armato Tiger, il cui peso iniziale era di 50 tonnellate. Decidemmo allora di costruire un nuovo carro armato da 30 tonnellate, che già nel nome – Panther – denunciava la sua maggiore mobilità. Più leggero del Tiger, ma munito dello stesso motore, avrebbe raggiunto velocità superiori. A Hitler, tuttavia, bastò un anno per sovraccaricarlo di corazze più spesse e cannoni più potenti, tanto da portarlo suppergiù al peso iniziale del Tiger: 48 tonnellate!
Per bilanciare la metamorfosi della nostra rapida pantera in una lenta tigre decidemmo la fabbricazione in serie di un Panzer piccolo, leggero e veloce,[2] ma in compenso Porsche dovette, per accontentare e rabbonire Hitler, mettere contemporaneamente allo studio un carro armato ultrapesante (oltre cento tonnellate), di cui, per questa stessa ragione, si sarebbe potuto costruire soltanto un numero di esemplari molto ridotto. Per ingannare i servizi segreti del nemico, a questo colosso fu dato il nome di Maus, cioè topo. Oltretutto Porsche aveva ereditato da Hitler la propensione per l'ultra-pesante; era felice ogni volta che poteva segnalargli le costruzioni di questo tipo realizzate dal nemico. Ricordo che una volta Hitler convocò il generale Buhle e gli disse: « Vengo informato in questo momento che sta per entrare in azione un carro armato nemico con una corazzatura molto superiore alle nostre. Ha già dei dati al riguardo? Se l'informazione è esatta, dobbiamo immediatamente..., dobbiamo studiare una nuova Pak, un nuovo cannone controcarro. La forza di penetrazione deve...; bisogna ingrandire il cannone, o allungarlo, insomma si deve reagire immediatamente. Immediatamente! ».[3]
L'errore fondamentale risiedeva nel fatto che Hitler non si era limitato ad assumere il comando supremo delle forze armate, ma si era attribuito anche quello dell'esercito, cosicché aveva la possibilità di soddisfare l'hobby di occuparsi di carri armati. In condizioni normali, un problema del genere sarebbe stato di competenza dello stato maggiore e del servizio armamenti dell'esercito, nonché delle commissioni armamenti dell'industria; il comandante supremo dell'esercito sarebbe intervenuto solo in casi particolarissimi e di estrema urgenza. Il fatto, invece, che il comandante su-

premo desse istruzioni di dettaglio ai tecnici militari usciva dalle buone tradizioni ed era cosa, oltre che insolita, dannosa, perché privava gli ufficiali di ogni responsabilità e li educava all'indifferenza.
Le decisioni di Hitler determinavano non soltanto tutto un complesso di nuove iniziative parallele, ma anche nuovi problemi di rifornimento, che era sempre più difficile seguire e risolvere. Un fatto particolarmente fastidioso era che Hitler non aveva alcuna sensibilità per il rifornimento delle parti di ricambio ai reparti.[4] Il generale d'armata Guderian, ispettore generale dei mezzi corazzati, mi faceva spesso notare che, provvedendo prontamente alle riparazioni, si sarebbe potuto, con una spesa molto minore, avere un numero di carri armati pronti all'uso molto maggiore di quello che si sarebbe raggiunto costruendone di nuovi a scapito della fabbricazione delle parti di ricambio. Ma Hitler, forte anche dell'opinione del mio collaboratore Saur, insisteva sulla necessità di dare la precedenza alle nuove costruzioni. Queste, invece, avrebbero dovuto essere ridotte del 20% almeno per consentirci di rimettere subito in efficienza i carri armati danneggiati ma meritevoli di riparazione.
Qualche volta mi feci accompagnare ai colloqui con Hitler dal generale d'armata Fromm, che era responsabile di tutte le riserve dell'esercito e nella cui competenza, quindi, rientravano questi problemi. Mi facevo accompagnare da lui per dargli modo di esporre le necessità dei reparti. Fromm aveva una maniera limpidissima di illustrare le cose, era sicuro di sé e possedeva la finezza e il tatto di un diplomatico. La sciabola stretta fra le ginocchia, la mano sull'elsa, Fromm sedeva pieno di energia davanti a Hitler; e credo ancora oggi che, con le sue grandi capacità, avrebbe potuto impedire più di un errore da parte del vertice militare. Bastarono i primi colloqui perché Fromm acquistasse autorità nei confronti di Hitler; ma subito si manifestarono delle resistenze, sia da parte di Keitel, che vedeva minacciata la sua posizione, sia da parte di Goebbels, che di Fromm presentò a Hitler un curriculum politico negativo al massimo. Poi ci fu uno scontro diretto tra Hitler e Fromm su una questione di rifornimenti; e alla fine il Führer m'invitò senza perifrasi a non farmi più accompagnare da Fromm.
Il tema centrale di gran parte dei colloqui con Hitler era la programmazione degli armamenti dell'esercito. Il criterio del Führer si può riassumere nella frase: più chiedo, più ottengo; e con mia grande meraviglia

constatavo che non solo riuscivamo a realizzare programmi ritenuti irrealizzabili dai tecnici dell'industria, ma addirittura a superarli. Con la sua autorità, Hitler mobilitava risorse di cui nessuno aveva tenuto conto. Ma dal 1944 egli si diede a dettare programmi utopistici, e allora i nostri tentativi di realizzarli non riuscirono a raggiungere i traguardi fissati.
Avevo l'impressione che le interminabili conferenze che Hitler teneva sugli armamenti e sulla produzione bellica in genere fossero un modo per sfuggire alle sue responsabilità militari. Egli stesso mi confidava di trovare in quelle conferenze una distensione analoga a quella che un tempo gli davano le nostre discussioni di architettura. Vi dedicava ore e ore, anche in momenti gravi, anzi proprio quando i suoi feldmarescialli o i suoi ministri avevano maggiore urgenza di parlargli.

In genere i nostri colloqui erano accompagnati dalla dimostrazione pratica di nuove armi, dimostrazione che veniva effettuata nelle vicinanze del quartier generale del Führer. Se un istante prima stavo seduto a parlare confidenzialmente con Hitler, al momento della presentazione della nuova arma tutti dovevano mettersi in fila, con in testa il maresciallo Keitel, capo dell'OKW. All'arrivo di Hitler, Keitel gli presentava i generali e i tecnici. Era evidente l'importanza attribuita da Hitler a una maestosa entrata in scena, importanza sottolineata dal fatto stesso che egli non mancava mai di percorrere nella macchina di stato le poche centinaia di metri che lo separavano dal campo degli esperimenti. Nella macchina di stato, e precisamente sul sedile posteriore, prendevo posto anch'io.
Dopo la presentazione la fila si rompeva. Hitler si faceva mostrare i particolari, si arrampicava sui carri armati mediante una scaletta tenuta pronta, e intanto continuava a discutere con i tecnici. Poteva accadere, anzi accadeva spesso, che Hitler e io, davanti a un'arma, uscissimo in osservazioni di questo tenore: « Che canna elegante! Com'è bella la sagoma di questo carro armato! ». Era una ridicola ricaduta nella terminologia dei nostri colloqui di un tempo davanti ai modelli architettonici.
In una di queste dimostrazioni, Keitel scambiò un obice da campagna per un cannone controcarro da 75. Hitler finse di non rilevare lo svarione; ma, al ritorno, mi disse in tono di scherno: « Ha sentito? Keitel e il suo cannone controcarro! E dire che è un artigliere! ».

Un'altra volta accadde che la Luftwaffe fece, su un campo d'aviazione nelle vicinanze, una specie di parata di tutti i tipi (e relative varianti) del suo programma di produzione, per mostrarli a Hitler. Göring si era riservato il compito di illustrare lui al Führer i vari aerei; e allo scopo il suo stato maggiore gli aveva annotato su un fogliettino l'esatta successione dei modelli esposti, con relativo nome, caratteristiche di volo e altri dati tecnici. Ma uno di questi modelli non era arrivato in tempo, e Göring non ne era stato avvertito. Fu così che, a un certo momento, Göring prese ad applicare ai singoli aerei, nella più perfetta e gioconda buona fede, la spiegazione dell'aereo precedente, perché si atteneva rigidamente all'elenco che gli era stato fornito. Hitler si accorse dell'errore, ma non lo diede a vedere.

Alla fine di giugno del 1942 appresi come tutti gli altri dai giornali che sul fronte est era cominciata una nuova grande offensiva. Al quartier generale il morale era altissimo. Ogni sera Schmundt, il più elevato in grado degli aiutanti militari di Hitler, illustrava sulla carta murale, a beneficio del personale civile, l'avanzata delle truppe tedesche. Hitler trionfava. I fatti gli davano ancora una volta ragione nei confronti dei generali, i quali avevano sconsigliato l'offensiva e suggerito invece una tattica difensiva, con solo qualche eventuale miglioramento del fronte. Lo stesso generale d'armata Fromm sembrava aver riacquistato fiducia, dopo avermi detto, all'inizio delle operazioni, che queste erano un lusso, data la situazione da « poveracci » in cui ci dibattevamo.
L'ala sinistra del nostro schieramento si allungava sempre più a oriente di Kiev, avvicinandosi a Stalingrado. Notevoli sforzi furono compiuti per organizzare nei territori appena occupati un traffico ferroviario d'emergenza, che assicurasse i rifornimenti alle truppe avanzanti.
Non erano trascorse tre settimane dall'inizio della fortunata offensiva, che Hitler trasferiva il suo quartier generale in un punto avanzato del fronte, vicino alla città ucraina di Vinnitsa. Poiché i russi non sviluppavano alcuna attività aerea, e poiché – d'altra parte – le basi aeree dei nemici occidentali erano troppo lontane per far paura allo stesso Hitler, questi non pretese che fossero costruiti dei rifugi antiaerei, cosicché, invece dei bunker

in cemento armato, sorse un piacevole complesso di casette in tronchi di legno, sparse nel bosco.
Approfittavo delle mie visite al quartier generale di Hitler per osservare un po' il paese. Così vidi Kiev. Subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre l'architettura russa aveva subìto l'influenza dei maestri dell'avanguardia, come Le Corbusier, May, El Lissitzky; ma con Stalin, verso la fine degli anni venti, si era passati a uno stile conservatore e classicheggiante. Il Palazzo delle Conferenze di Kiev, ad esempio, avrebbe potuto essere opera di un buon allievo dell'Ecole des Beaux Arts; e mi baloccai con l'idea di rintracciarne l'architetto per farlo lavorare in Germania. Classicheggiante era anche lo stadio, ornato di statue d'atleti di modello greco-romano, con la commovente aggiunta di mutandine o costumi da bagno.
Girando per Kiev mi trovai davanti al cumulo delle rovine di una delle sue chiese più famose: la devastazione, mi fu detto, era stata causata dallo scoppio di un magazzino di esplosivi sovietico; ma successivamente Goebbels mi rivelò che la chiesa era stata fatta saltare da Erich Koch, commissario del Reich per l'Ucraina, il quale aveva voluto eliminare così uno dei più grandi pegni dell'orgoglio nazionale ucraino. Goebbels, raccontandomi il fatto, appariva sdegnato, anzi inorridito dei sistemi brutali adottati dalla Germania nella Russia occupata. E devo dire che a quell'epoca l'Ucraina era ancora di una tranquillità tale, che potevo percorrerne da solo, senza scorta, le vaste foreste. Bastarono sei mesi di errori politici dei commissari per l'Est perché tutta la regione pullulasse di partigiani.
In un'altra occasione vidi il centro industriale di Dnjepropetrovsk. Ciò che mi colpì maggiormente fu la città universitaria in costruzione, una città più colossale di qualsiasi costruzione realizzata in Germania, segno impressionante della volontà dell'Unione Sovietica di diventare una potenza tecnica di prima grandezza. Visitai anche il poderoso impianto idroelettrico di Saporoje, fatto saltare dai russi: i tedeschi avevano riparato la grande breccia nella diga, e ora vi stavano installando delle turbine. Al momento di ritirarsi, i russi avevano semplicemente interrotto il flusso del lubrificante, cosicché i macchinari in azione si erano surriscaldati, riducendosi a un inservibile conglomerato di parti. Era un metodo di distruzione efficacissimo, che aveva il vantaggio di poter essere azionato da un uomo solo, con il semplice spostamento di una leva. Questo ricordo doveva più tardi

farmi trascorrere notti insonni, quando venni a sapere che Hitler aveva espresso l'intenzione di trasformare la Germania in un deserto.

Anche al fronte, nel suo quartier generale, Hitler aveva conservato l'abitudine di consumare i pasti con i suoi collaboratori più stretti. Là, nella Cancelleria del Reich, il tono dominante era dato dalle divise del partito; qui erano le divise delle forze armate a darlo. A confronto con il lussuoso salone della Cancelleria la sala da pranzo del quartier generale aveva l'aria del ristorante di una stazione di provincia: rivestimento di legno alle pareti, finestre del tipo « in serie », un lungo tavolo capace di una ventina di persone, sedie semplicissime. Hitler sedeva al centro del tavolo, dal lato delle finestre; Keitel gli sedeva di fronte; ai due posti d'onore a destra e a sinistra del Führer si alternavano gli ospiti. Come ai tempi di Berlino, Hitler insisteva a lungo sui temi preferiti, sempre gli stessi, e gli ospiti si sentivano declassati a livello di silenziosi ascoltatori. Era chiaro, ad ogni modo, che egli si sforzava di far colpo, con le sue idee, su questa cerchia di persone alle quali non era abituato e che in complesso gli erano superiori per origini e cultura.[5] Il livello dei discorsi conviviali al quartier generale era quindi più alto di quello dei discorsi della sala da pranzo della Cancelleria.
Se nelle prime settimane dell'offensiva commentavamo con entusiasmo, durante i pasti, la rapida avanzata delle colonne tedesche nelle pianure della Russia meridionale, dall'ottava settimana in poi l'aspetto dei commensali apparve sempre più depresso, e lo stesso Hitler incominciò a perdere la sua bella sicurezza.
È vero che le nostre truppe avevano occupato i campi petroliferi di Majkop e che le avanguardie corazzate combattevano già sul Terek e si avvicinavano ad Astrakan per la vuota steppa del delta del Volga; ma l'avanzata aveva perduto il ritmo delle prime settimane, il flusso dei rifornimenti non era più regolare, i ricambi al seguito della truppa erano stati consumati, le punte combattenti si assottigliavano di giorno in giorno. La nostra produzione mensile di armamenti non riusciva più a star dietro alle richieste di un'offensiva che dilagava in uno spazio sempre più vasto. A quell'epoca la nostra produzione di carri armati e di pezzi d'artiglieria era pari, rispettivamente, a un terzo e a un quarto di quella che avremmo poi raggiunta

nel 1944. Inoltre l'usura dei mezzi per cause non di guerra, ma semplicemente per effetto delle enormi distanze, era eccezionalmente alta. Il centro collaudi dei carri armati di Kummersdorf considerava che un carro armato pesante richiedeva riparazioni al motore o allo chassis dopo 600-800 chilometri.

Di tutto questo Hitler non sapeva rendersi conto. Nell'intento di sfruttare la presunta debolezza del nemico, pretendeva che le sue truppe esauste si spingessero avanti, a sud del Caucaso, verso la Georgia. Così sottrasse alle forze di prima schiera, già indebolite, dei contingenti di notevole consistenza, che spinse avanti, oltre Majkop, verso Soči e, ancora più a sud, per la stretta rotabile costiera, verso Sukumi. Egli volle che l'urto principale fosse spostato di colpo in quella direzione, ritenendo che il territorio a nord del Caucaso sarebbe caduto automaticamente.

Ma le unità tedesche erano allo stremo delle forze. Nonostante gli ordini incalzanti di Hitler, non riuscivano più ad avanzare. Nei rapporti sulla situazione militare furono mostrate a Hitler fotografie aeree, che davano un'impressionante idea delle impenetrabili foreste di noci da cui era sbarrata la via per Soči; e il capo di stato maggiore, generale Halder, si sforzò di convincere Hitler che quell'impresa verso sud non sarebbe stata coronata da successo: minando i ripidi pendii lungo i quali correva la litoranea del Mar Nero, i russi avrebbero potuto rendere impraticabile per lungo tempo quella strada che già di per sé appariva troppo stretta per permettere l'avanzata ad unità di una certa grandezza. Ma Hitler non si lasciò scuotere: « Sono difficoltà superabili, queste, come lo sono tutte le difficoltà! Per prima cosa dobbiamo assicurarci il possesso della strada, poi ci espanderemo liberamente nelle pianure a sud del Caucaso, dove potremo provvedere tranquillamente a riorganizzare le nostre unità e a dislocarle nel modo più opportuno. Poi, tra uno o due anni, potremo sferrare un colpo contro il *soft belly* dell'Impero britannico e liberare con forze minime la Persia e l'Iraq. Gli indiani saluteranno con entusiasmo le nostre divisioni ».

Nel 1944, quando facemmo una revisione generale delle commesse alle stamperie, per eliminare quelle ormai inutili, constatammo che a Lipsia, per ordine del comando supremo della Wehrmacht, si continuava a stampare grandi quantitativi di materiale cartografico e frasari riguardanti la Persia. Ci si era dimenticati di sospendere l'ordinazione.

Anche un profano poteva capire che l'offensiva si era esaurita. Sul più bello giunse la notizia che un reparto di truppe alpine tedesche aveva conquistato – piantandovi la bandiera di guerra germanica – la vetta dell'Elbruz, che elevandosi a 5600 metri di quota da una chiostra di ghiacci domina la catena del Caucaso. Impresa inutile, certo, e di scarso rilievo,[6] da giudicarsi soltanto come frutto dell'entusiasmo di un manipolo di scalatori. In questo senso avevamo tutti della comprensione per questa « gita », di cui capivamo perfettamente la nessuna importanza. Ma Hitler... Mi è accaduto spesso di vedere Hitler furibondo; mai, però, come in quell'occasione. Strepitò per ore, come se tutti i suoi piani di battaglia fossero stati rovinati da quell'impresa. Ancora molti giorni dopo lo si sentiva lanciar maledizioni contro quegli « alpinisti pazzi », che « meritavano la corte marziale ». Quegli sciagurati, diceva, si lasciano trascinare, in piena guerra, dalle loro sciocche vanità e vanno alla conquista di una stupida montagna, nonostante egli avesse ordinato che tutti gli sforzi fossero concentrati su Sukumi. Ecco una prova lampante di come si eseguivano i suoi ordini.

Rientrato a Berlino per questioni urgenti, venni a sapere, pochi giorni dopo, che Hitler aveva deposto il comandante del gruppo di armate operante nel Caucaso, nonostante l'energica difesa presane da Jodl. Due settimane più tardi, quando tornai al quartier generale, trovai che i rapporti di Hitler con Keitel, Jodl e Halder erano peggiorati; il Führer non dava loro la mano e non prendeva più i pasti alla tavola comune. Da questo momento fino alla fine della guerra Hitler si fece servire i pasti nella sua stanza, invitando solo di tanto in tanto qualche « eletto » a dividerli con lui. I rapporti fra Hitler e il suo entourage militare erano definitivamente incrinati.

Era la consapevolezza che l'offensiva nella quale aveva riposto tante speranze doveva considerarsi fallita senza scampo? O era invece il primo presentimento del mutare della fortuna? Può darsi che l'avere evitato d'allora in poi di partecipare alla stessa mensa con i militari dipendesse dal fatto che adesso non si sentiva più, in mezzo a loro, il trionfatore; si sentiva il fallito. Ormai, davanti a questa gente, non aveva più idee generiche da tirare fuori dal cappello del suo dilettantismo; forse egli avvertiva per la prima volta che la sua magìa lo tradiva.

Dopo qualche settimana, Hitler tornò a mostrarsi un tantino più amiche-

vole verso Keitel, che per tutto il tempo non aveva fatto che trascinarglisi attorno, pieno di afflizione e di zelo. Anche con Jodl, che fedele al suo carattere non si era affatto scomposto, le cose tornarono abbastanza normali. Ma il capo di stato maggiore, Halder, dovette andarsene: era un individuo tranquillo, chiuso, non all'altezza del volgare dinamismo di Hitler, e dava l'impressione dell'uomo inerme. Il suo successore, Kurt Zeitzler, era esattamente l'opposto: uno che andava dritto allo scopo, insensibile, sonora la voce nell'esporre le idee. Non era davvero il tipo dell'ufficiale che pensa con la sua testa, ma proprio il tipo di ufficiale che Hitler desiderava: un fedele « gregario », di quelli che, amava dire Hitler, « non stanno a ragionare troppo sui miei ordini, ma si preoccupano di realizzarli con energia ». Per queste doti Hitler lo aveva scelto, non estraendolo dalla cerchia dei generali più elevati in grado, ma andando a cercarlo a quei livelli minori della gerarchia militare, nei quali Zeitzler aveva lavorato fino a quel momento; e lo promosse di colpo di due gradi.

Dopo la nomina del nuovo capo di stato maggiore, Hitler mi ammise a partecipare, per breve tempo e quale unico civile,[7] ai rapporti sulla situazione militare. Ero autorizzato a giudicare questo gesto come un segno della sua soddisfazione; soddisfazione ben motivata, del resto, dall'incremento continuo della nostra produzione. Ma è certo che un simile privilegio non me lo avrebbe concesso se non fosse stato sicuro di non subire, davanti a me, umiliazioni del suo prestigio per obiezioni, resistenze, contrasti da parte degli interlocutori. La tempesta si era placata, Hitler era tornato sicuro di sé.

Il « Gran Rapporto » aveva luogo giornalmente a mezzogiorno, e ci teneva impegnati, di regola, dalle due alle tre ore. L'unico che stava seduto era Hitler. Sedeva davanti al lungo tavolo delle carte, su una semplice poltroncina con il sedile di giunco intrecciato. Attorno al tavolo, in piedi, i partecipanti al « Rapporto »: gli aiutanti di Hitler, un certo numero di ufficiali del comando supremo delle forze armate e dello stato maggiore dell'esercito, gli ufficiali di collegamento con l'aviazione, con la marina, con le SS e con Himmler, facce simpatiche, di gente giovane, tra il grado di maggiore e quello di colonnello. In mezzo a loro, senza formalismi, Keitel, Jodl e Zeitzler. A volte partecipava anche Göring. Come segno di parti-

colare distinzione, e fors'anche per riguardo alla sua mole, Hitler faceva portare per lui, accanto alla sua poltroncina, una panchetta imbottita.
Lampade da disegnatore, a braccio lungo, illuminavano le carte. Per primo si prendeva in esame il fronte orientale. Davanti a Hitler venivano distese, l'una dopo l'altra, tre o quattro carte dello stato maggiore, ciascuna delle quali misurava due metri e mezzo di base e uno e mezzo di altezza. Si partiva dal settore nord dello scacchiere orientale. Sulle carte era segnato ogni particolare, ogni avvenimento verificatosi il giorno innanzi, ogni minimo spostamento, perfino le puntate esplorative, e il capo di stato maggiore si prendeva la pena di spiegare quasi tutti questi segni. Le carte venivano fatte scorrere striscia per striscia davanti agli occhi di Hitler, il quale poteva quindi trovare sempre alla giusta distanza di lettura il settore che veniva illustrato. Se gli avvenimenti in un settore erano di particolare importanza, si sostava più a lungo su quel settore; e Hitler prendeva attenta nota di ogni singola variante rispetto alla situazione del giorno prima. La preparazione di questo Rapporto, che per il solo scacchiere orientale occupava un paio d'ore (e molto di più, se gli avvenimenti erano importanti), rappresentava un'incredibile perdita di tempo per il capo di stato maggiore e i suoi ufficiali, i quali avrebbero avuto cose ben più urgenti da fare. Profano com'ero, mi stupivo della disinvoltura con cui Hitler, nel corso del Gran Rapporto, prendeva provvedimenti, spingeva divisioni di qua e di là, ordinava azioni particolari.
Perlomeno fino al 1942 Hitler affrontò con calma gli insuccessi, anche i più gravi; o forse la sua mente cominciava già a ottundersi. Sta di fatto che, esteriormente, non manifestava mai reazioni drammatiche: rimaneva fedele al modello del condottiero che nessuna vicenda può scuotere e che si sente superiore a tutto. Teneva spesso a dire che le sue esperienze di trincea nella prima guerra mondiale gli permettevano di avere, in molte questioni militari, una visione più ampia di quella che la scuola di stato maggiore aveva dato ai suoi consiglieri militari. Il che, sotto certi particolari riguardi, era senza dubbio vero; sennonché, nel giudizio di molti ufficiali, proprio questa « prospettiva di trincea » falsava la sua visione della funzione direttiva. Da questo punto di vista, le sue esperienze specifiche, che nella fattispecie erano esperienze da caporale, gli erano più di ostacolo che d'aiuto. Nel suo linguaggio laconico, il generale d'armata Fromm diceva che a fare il comandante supremo sarebbe riuscito meglio

un civile che non proprio un caporale, e per giunta un caporale che non aveva mai combattuto sul fronte est e non poteva quindi avere alcuna sensibilità per i particolari problemi di quel fronte.
Hitler si affannava ad abborracciare un lavoro da certosino, minuzioso e incerto a un tempo, complicato dal fatto che non è sempre facile rendersi conto, dalle carte topografiche, della natura del terreno. All'inizio dell'estate del 1942, ad esempio, ordinò di persona che si facessero scendere in campo i primi sei carri armati Tiger pronti all'impiego, dai quali si attendeva, come sempre quando appariva un'arma nuova, risultati sensazionali. Egli ci spiegò, profondendo nel discorso la ricchezza della sua fantasia, che i cannoni controcarro sovietici da 77 – quegli stessi che perforavano frontalmente, anche da grande distanza, i nostri Panzer IV – avrebbero scaricato invano i loro colpi sui Tiger, ai quali nulla poteva impedire di raggiungere e travolgere le postazioni anticarro. Lo stato maggiore gli fece notare, tuttavia, che il terreno da lui scelto per il primo collaudo dei Tiger rendeva impossibile l'impiego di quel tipo di carro armato, a causa del fondo paludoso sul quale passava la strada. Hitler respinse sprezzantemente tale obiezione, e il collaudo si fece. Tutti erano in ansiosa attesa di conoscerne il risultato; per parte mia, non ero sicurissimo che ogni cosa sarebbe andata tecnicamente per il giusto verso, perché non era stata fatta una prova tecnica generale. I russi lasciarono passare indisturbati i Tiger davanti a una postazione d'artiglieria controcarro, poi piazzarono un colpo nel fianco (logicamente meno corazzato del muso) del primo e dell'ultimo carro. Gli altri quattro carri, interposti fra il primo e l'ultimo, non poterono né procedere né retrocedere né spostarsi lateralmente, a causa del terreno pantanoso, cosicché furono rapidamente posti anch'essi fuori combattimento. Hitler accolse in silenzio questo smacco, e non ne parlò mai neanche in seguito.
Finito l'esame del fronte orientale, il generale d'armata Jodl esponeva la situazione del fronte occidentale, che a quell'epoca equivaleva a « fronte africano ». Anche qui Hitler amava ficcare il naso in ogni questione particolare. Rommel suscitava spesso il suo risentimento perché usava inviare, per parecchi giorni consecutivi, solo notizie molto vaghe dei suoi spostamenti, o meglio perché « mascherava » i suoi spostamenti agli occhi del quartier generale del Führer, per poi uscirsene improvvisamente con una

situazione del tutto nuova. Ma Hitler aveva una simpatia personale per Rommel, perciò superava il risentimento e lasciava correre.
Jodl, in quanto capo di stato maggiore generale della Wehrmacht, avrebbe dovuto, in verità, coordinare tutto il complesso delle attività delle forze armate nei vari scacchieri; ma Hitler s'era attribuito questo compito, del quale, in pratica, finiva per non occuparsi. Le competenze di Jodl restavano quindi indeterminate; ed egli, per non rimanere sospeso per aria, si era attribuita la direzione operativa autonoma di questo o quello scacchiere; cosicché l'esercito finì per avere due stati maggiori in concorrenza. E Hitler, conformemente al suo principio di dividere e contrapporre, faceva da arbitro. Il risultato era che quanto più si aggravava la situazione tanto più gli stati maggiori concorrenti si azzuffavano per spostare unità dall'est all'ovest, e viceversa.
Concluso il Rapporto sull'esercito, si passava a quello sull'aviazione e sulla marina, e anche qui si esaminavano, ma in modo molto più rapido e sintetico, gli avvenimenti del giorno prima. In genere il Rapporto era svolto dall'ufficiale di collegamento della rispettiva arma o dall'aiutante dell'arma presso Hitler; molto più raramente dal comandante supremo dell'arma. Il rapporto consisteva in una concisa rassegna degli attacchi aerei sull'Inghilterra, dei bombardamenti subìti dalle città tedesche, dei successi della guerra sottomarina. Per quanto riguardava la condotta della guerra aerea e marittima, Hitler lasciava la massima libertà di decisione ai rispettivi comandanti supremi, intervenendo assai raramente – perlomeno a quell'epoca – e solo per dare qualche suggerimento.
Subito dopo Keitel sottoponeva alla firma di Hitler qualche carta; di solito si trattava di *Deckungsbefehle*, quegli ordini cosiddetti « di copertura », derisi e temuti a un tempo, dei quali Keitel e altri si servivano, appunto, per coprire con la firma di Hitler le loro responsabilità di fronte a chiunque, perfino di fronte allo stesso Hitler. A quell'epoca questo sistema mi appariva come un inqualificabile abuso della firma del Führer, poiché permetteva di dare efficacia di ordine a idee e progetti in pieno contrasto tra loro, creando così grovigli inestricabili.

Ben presto la presenza di tanti uomini nell'ambiente relativamente piccolo della stanza del Gran Rapporto rendeva l'aria irrespirabile, dando a tutti

un senso di stanchezza. A dire il vero, esisteva un dispositivo per rinnovare l'aria; ma esso determinava – stando a Hitler – una « sovrappressione », che generava mal di capo e stordimento. Quindi lo si faceva funzionare soltanto prima e dopo il Rapporto. Bello o brutto che fosse il tempo, le finestre erano tenute sempre chiuse, e le tende tirate anche di giorno. Tutto questo creava un'atmosfera cupa e pesante.

Avevo pensato che in questi Rapporti regnasse un rispettoso silenzio; quale non fu la mia sorpresa constatando che gli ufficiali non chiamati direttamente in causa parlavano tranquillamente tra loro, benché a bassa voce. Ma poi, nel corso del Rapporto, accadeva spesso che, senza eccessivo riguardo per la presenza di Hitler, ci mettessimo a sedere sulle poltroncine del tavolo d'angolo. Queste chiacchiere ai margini del Rapporto creavano un brusio continuo, dal quale io sarei stato infastidito, mentre Hitler mostrava di accorgersene soltanto quando le discussioni si riscaldavano e le voci raggiungevano un certo tono. Il brusio, però, si abbassava subito non appena Hitler alzava di scatto la testa in segno di disapprovazione.

Nell'autunno del 1942 non era ormai più possibile contraddire il Führer sulle questioni di maggiore importanza, se non in forma estremamente cauta. Hitler accettava ancora qualche obiezione da persone non appartenenti al suo entourage, ma non le tollerava più da chi era in giornaliero contatto con lui. Del resto, quando voleva essere persuasivo, abbordava l'argomento da lontano, cercando di mantenersi a lungo sulle generali, e rendeva quasi impossibile ai suoi interlocutori di aprir bocca. Se su di un punto si profilava la possibilità di una controversia, Hitler aggirava abilmente l'ostacolo, rinviandone la discussione a « fra poco ». Pensava che i grossi papaveri militari avrebbero avuto maggiore difficoltà a cedere alle sue argomentazioni in presenza dei loro inferiori in grado. Può darsi, insomma, che egli ritenesse di poter esercitare meglio la sua magia e la sua forza di persuasione in un colloquio a quattr'occhi. Curioso a dirsi, la sua magia e la sua forza di persuasione perdevano di efficacia al telefono; ciò spiega, forse, perché Hitler manifestò sempre una netta avversione a condurre discussioni importanti per telefono.

A tarda sera, poi, in aggiunta al Gran Rapporto si teneva una specie di rapportino, nel quale uno dei giovani ufficiali di stato maggiore riferiva sugli sviluppi delle ultime ore. Questo rapportino serale, in genere,

Hitler se lo ascoltava da solo; ma a volte, quando mi tratteneva a cena con lui, lo ascoltavo anch'io. In queste occasioni trovavo Hitler più libero e sciolto, e l'atmosfera molto più respirabile.

Se Hitler era sempre più convinto delle sue doti sovrumane, lo si doveva anche al suo entourage. Perfino il feldmaresciallo Werner Blomberg, primo e ultimo ministro della Guerra di Hitler, amava lodare lo straordinario genio strategico del Führer. Anche una persona più modesta e padrona di sé di quanto non fosse Hitler non sarebbe riuscita a sottrarsi del tutto al pericolo di perdere la capacità di giudicare equamente se medesima, se come Hitler avesse dovuto subire tanti incensamenti e tanti e continui applausi.
Coerente con la sua natura, Hitler era propenso ad accogliere i suggerimenti di coloro che vedevano le cose in una luce ancora più ottimistica e ingannevole della sua. È un'osservazione, questa, che si può applicare a Keitel. Spesso, infatti, quando una decisione di Hitler veniva accolta dalla maggioranza degli ufficiali senza manifestazioni di assenso, o addirittura con un silenzio ben marcato, Keitel era l'uomo che cercava di rafforzare Hitler nella sua idea. Essendogli sempre a fianco, ne aveva subìto profondamente l'influenza. E così, con il passare degli anni, dal generale probo e solidamente borghese di un tempo era diventato un adulatore servile, insincero e privo di fiuto. In fondo Keitel era una vittima della propria debolezza. L'inutilità di iniziare con Hitler una discussione lo aveva portato al punto di rinunciare a qualsiasi opinione personale. Ma se avesse opposto resistenza a Hitler, se avesse sostenuto con tenacia un'opinione propria, sarebbe stato sostituito con un altro Keitel.
Quando, nel 1943-44, il generale Schmundt, della Wehrmacht, aiutante di Hitler, anzi capo degli aiutanti di Hitler e direttore generale del personale dell'esercito, tentò, insieme con molti altri, di ottenere che Keitel fosse sostituito dall'energico feldmaresciallo Albert Kesselring, Hitler disse di non poter rinunciare a Keitel, perché gli era « fedele come un cane ». È probabile che Keitel fosse l'esatta incarnazione dell'uomo che Hitler aveva bisogno di trovarsi al fianco.
Anche il generale d'armata Jodl non era solito contraddire apertamente Hitler. Egli seguiva una tattica particolare, che consisteva nel non rive-

lare le proprie idee, lasciando passare sotto silenzio le situazioni difficili, per potere più tardi riportare Hitler sull'argomento e magari convincerlo a capovolgere del tutto le decisioni prese. I giudizi critici che pronunciava di tanto in tanto su Hitler dimostravano che aveva saputo conservare una visione relativamente chiara e distaccata delle cose. Gli ufficiali alle dirette dipendenze di Keitel, come ad esempio il suo vice, generale Warlimont, non potevano evidentemente essere più coraggiosi di lui, tanto più che Keitel non prendeva le loro difese se Hitler li attaccava. Solo a volte riuscivano a neutralizzare la contraddittorietà di certi ordini aggiungendovi postille poco appariscenti, che sfuggivano alla comprensione di Hitler. Se voleva raggiungere uno scopo, il comando supremo della Wehrmacht, guidato dall'arrendevole e succube Keitel, doveva dunque ricorrere a tutti i mezzucci possibili.
A questa forma di assoggettamento dei generali alla volontà di Hitler contribuiva probabilmente anche uno stato continuo di eccessiva stanchezza, dovuto alle interferenze del Führer. Il programma di lavoro di Hitler interferiva sempre con il normale programma giornaliero di lavoro del comando supremo della Wehrmacht, cosicché agli ufficiali non rimaneva, spesso, un numero sufficiente di ore di riposo. Di solito si sottovaluta l'effetto del pretendere troppo dal fisico di un uomo, soprattutto quando questo troppo coincide con il massimo ed è richiesto per lungo tempo. Anche in privato, Keitel e Jodl apparivano sempre stanchi, svuotati. Nell'intento di interrompere questa catena di gente stanca e spremuta cercai di fare accogliere al quartier generale del Führer, oltre a Fromm, anche il mio amico feldmaresciallo Milch. Ce lo portai più di una volta, con il buon pretesto di fargli esporre qualche questione della Zentrale Planung, e per un po' la cosa andò bene. Milch riuscì a conquistare terreno nella stima di Hitler con il progetto di sviluppare, al posto della prevista flotta di bombardieri pesanti, un adeguato contingente di aerei da caccia. Ma a questo punto Göring gli proibì di rimettere piede nel quartier generale del Führer.
Verso la fine del 1942, trovandomi con Göring nella baracca che era stata costruita per i suoi brevi soggiorni al quartier generale, mi resi conto che aveva un aspetto molto sciupato. Nella sua baracca c'erano comode poltrone, e non l'arredamento spartano del bunker di lavoro di Hitler. Seduto in una di queste poltrone, Göring mi disse in tono depres-

so: « Dovremo chiamarci soddisfatti se, dopo la guerra, la Germania sarà riuscita a conservare i confini del 1933 ». Ma subito cercò di sminuire il significato di quest'osservazione buttando là qualche frase banalmente fiduciosa. Non potei cancellare, tuttavia, l'impressione che, nonostante la sfrontatezza con la quale cercava di compiacere Hitler, egli sentisse avvicinarsi la sconfitta.
Arrivando al quartier generale del Führer, Göring usava, prima di tutto, ritirarsi per qualche minuto nella sua baracca; in quello stesso momento il generale Bodenschatz, ufficiale di collegamento di Göring presso Hitler, abbandonava la stanza del Gran Rapporto per informare telefonicamente il suo capo (così, perlomeno, supponevamo noi) dei problemi controversi. Un quarto d'ora dopo, Göring entrava nella stanza del Rapporto, e subito, senza attendere di esservi invitato, prendeva la parola sostenendo il punto di vista che poco prima Hitler aveva cercato di imporre ai suoi generali. Hitler squadrava allora il suo entourage: « Come vedono » diceva « il maresciallo del Reich è della mia stessa opinione! ».

Il pomeriggio del 7 novembre 1942 andai a Monaco con Hitler nel suo treno speciale. In questi viaggi, che liberavano Hitler dalla routine del quartier generale, riuscivo ad avere con lui lunghi scambi di idee sui problemi di fondo dell'armamento. Il treno speciale era provvisto di radio, telescrivente e centralino telefonico.
Nel viaggio del 7 novembre 1942 Hitler era accompagnato da Jodl e da alcuni ufficiali di stato maggiore. L'atmosfera era tesa. Il treno aveva accumulato un ritardo di alcune ore, perché a ogni stazione di una certa importanza ci si fermava per collegare i cavi del centralino telefonico con la rete nazionale e ricevere così le ultime notizie. Si sapeva che fino dalle prime ore del mattino una poderosa flotta di navi da trasporto, scortata da numerose navi da guerra, si riversava nel Mediterraneo attraverso lo Stretto di Gibilterra.
In passato Hitler aveva l'abitudine di affacciarsi al finestrino a ogni fermata; ma adesso non mostrava la voglia di incontrarsi con il mondo esterno, e le tendine della sua carrozza dalla parte della piattaforma della stazione rimanevano costantemente abbassate. A tarda sera, mentre il treno era fermo e noi sedevamo a una tavola riccamente imbandita della

carrozza-ristorante rivestita di palissandro, non ci accorgemmo che sul binario adiacente era venuto a fermarsi un treno merci. Dai portelli aperti dei carri bestiame una folla di soldati tedeschi, deperiti, affamati, alcuni fasciati di bende, stava con gli occhi fissi sulla nostra mensa. Il treno proveniva dall'Est. Hitler trasalì scorgendo la tragica scena a due metri dal finestrino. Senza rivolgere un saluto a quegli uomini, senza reagire in alcun modo, ordinò soltanto al cameriere di abbassare immediatamente le tendine. E così pose fine a uno dei suoi rari incontri con la truppa di prima linea, quella truppa della quale anche lui aveva fatto parte.

Di stazione in stazione la cifra delle unità navali che entravano nel Mediterraneo aumentava. Era l'inizio di un'impresa di cui non si era ancora visto l'eguale. A un certo momento fu comunicato che anche l'ultima nave della flotta era entrata nel Mediterraneo e che adesso tutta la fiumana procedeva verso est. « È la più grande operazione di sbarco che si sia mai verificata in tutta la storia mondiale » disse Hitler in tono di rispetto; e forse alle altre considerazioni si mescolava l'orgoglio che quella gigantesca impresa fosse stata montata per lui e contro di lui. La flotta di sbarco nemica sostò fino al mattino seguente a nord della costa marocchina e algerina.

Durante la notte Hitler ebbe modo di fantasticare sulle ragioni di questo misterioso comportamento. La spiegazione che gli sembrava più probabile era che si trattasse di una grande operazione di rifornimento allo scopo di dare nuovo impeto all'offensiva contro l'Afrika Korps di Rommel, ormai premuto da ogni lato. Secondo lui, le unità navali nemiche avevano compiuto quella sosta unicamente per attendere la notte e attraversare il canale di Sicilia protette dalle tenebre contro gli attacchi aerei tedeschi. Un'altra ipotesi che egli avanzava, e che si conciliava particolarmente bene con il suo debole per le operazioni militari spericolate, era questa: « Il nemico sbarcherà stanotte nell'Italia centrale, dove non incontrerà alcuna resistenza, perché non ci sono truppe tedesche, e gli italiani scappano. Così potranno tagliare l'Italia del Sud da quella del Nord. E allora, che ne sarà di Rommel? In poco tempo lo elimineranno. Non ha riserve e non potrà più essere rifornito! ». L'operazione militare in se stessa affascinava ed esaltava Hitler, forse perché adesso era lui digiuno di imprese così grandiose; e nella sua esaltazione si metteva nei panni del

nemico. « Io » diceva « occuperei immediatamente Roma e v'insedierei un nuovo governo italiano. Oppure – e questa è la terza possibilità – con questa grande flotta sbarcherei nella Francia meridionale. Siamo stati sempre troppo arrendevoli [con la Francia], ed eccone il risultato! Non una fortificazione, non un soldato tedesco, laggiù! È stato un errore non averci mandato nessuno. Naturalmente il governo di Pétain non farà alcuna resistenza! » Si sarebbe detto che in quel momento avesse dimenticato che il bersaglio era lui, che contro di lui era diretta quella minaccia mortale.

Le ipotesi di Hitler andavano oltre la realtà. Ma non andavano oltre il suo modo consueto di pensare: egli, infatti, non avrebbe mai architettato una simile impresa di sbarco senza l'obiettivo di un grosso colpo di mano. Sbarcare truppe in un punto sicuro, dal quale potessero dispiegarsi sistematicamente; non arrischiare nulla oltre lo stretto necessario: ecco un modo di comportarsi che esulava completamente dalla sua concezione strategica. Una cosa, ad ogni modo, apparve chiara nella sua mente, quella notte: il secondo fronte stava diventando una realtà.

Ricordo ancora oggi quanto rimasi sconcertato il giorno seguente, allorché Hitler, in un discorso commemorativo dell'anniversario del Putsch del 1923, invece di accennare almeno alla gravità della situazione, invitando tutti a impegnarsi al massimo, proclamò nel modo più banalmente fiducioso la sua certezza nella vittoria. « Sono degli imbecilli, » disse di quei nemici di cui ventiquattr'ore prima aveva seguito i movimenti con genuino rispetto « se credono di poter annientare la Germania... Noi non cadremo, quindi cadranno gli altri. »

In un rapporto di fine autunno del 1942 udii Hitler dire in tono trionfante: « Adesso i russi gettano nella battaglia i loro allievi ufficiali.[8] È la prova più certa che sono alla fine. Si sacrificano i nuovi germogli solo quando non si ha più nient'altro ».

Alcune settimane dopo, precisamente il 19 novembre 1942, Hitler fu raggiunto all'Obersalzberg, dove si era ritirato, dalle prime notizie di quella grande offensiva invernale russa, che nove settimane più tardi avrebbe portato alla capitolazione di Stalingrado.[9] Dopo una violenta preparazione di artiglieria, grandi masse russe si erano aperte un varco attraverso lo schieramento rumeno nel settore di Serafinov. Fu una catastrofe, che sulle prime il Führer cercò di spiegare e minimizzare parlando con disprezzo

dello scarso valore militare dei suoi alleati; ma poco dopo le unità russe riuscirono a travolgere anche delle divisioni tedesche, e il fronte cominciò a crollare.

Nella grande sala del Berghof Hitler camminava avanti e indietro sfogandosi. « I nostri generali » diceva « ripetono i soliti errori d'un tempo. Sopravvalutano la forza dei russi. Non c'è rapporto dal fronte che non mi confermi che le riserve umane del nemico sono ormai insufficienti. I russi sono indeboliti; hanno perso troppo sangue. Naturalmente non c'è nessuno che tenga conto di questi rapporti. Ma poi, come sono male addestrati gli ufficiali russi! Con ufficiali simili non si può organizzare un'offensiva! Quel che occorre per organizzare un'offensiva lo possiamo dire noi! Prima o poi il russo si fermerà, punto e basta. Con le gomme a terra. Intanto noi avremo lanciato nella mischia qualche divisione fresca, e in breve la situazione sarà ristabilita. » Nell'isolamento del Berghof Hitler non avvertiva ciò che aveva inizio. Ma tre giorni dopo, le notizie di sventura non cessando di affluire, precipitosamente si portò nella Prussia orientale.

E qualche giorno dopo ancora, a Ranstenburg, sulla carta del settore sud, da Voronezh fino a Stalingrado, vidi tutto un fronte di duecento chilometri sforacchiato da molte frecce rosse, indicanti i movimenti offensivi delle unità sovietiche, inframmezzate da circoletti azzurri, ch'erano i centri di resistenza costituiti dai resti delle divisioni tedesche e alleate. Stalingrado era ormai tutta circondata da cerchi rossi. Hitler, disorientato, ordinò che da tutti gli altri settori del fronte est e dai territori occupati le forze disponibili fossero fatte affluire rapidamente nel settore sud del fronte est. Non c'erano, infatti, riserve operative, sebbene molto prima della catastrofe il generale Zeitzler avesse fatto rilevare che nella Russia meridionale le singole divisioni tedesche erano costrette a difendere un settore di fronte di eccessiva lunghezza;[10] non sarebbero perciò state in condizione di resistere a un energico attacco sovietico.

Quando il cerchio russo si chiuse attorno a Stalingrado, Zeitzler, il volto congestionato e stanco di chi ha passato la notte senza dormire, insistette con tenacia ed energia sulla necessità di ordinare alla 6ª armata di svincolarsi e ripiegare rapidamente verso ovest. Espose fin nei minimi particolari l'insufficienza delle riserve alimentari degli assediati, aggravata dalla mancanza di combustibile, cosicché non si poteva distribuire neanche un

pasto caldo alla truppa rintanata a molti gradi sotto zero fra cumuli di rovine e di neve. Hitler ascoltò imperturbabile, quasi volesse dimostrare con la sua sicurezza e tranquillità che l'eccitazione di Zeitzler era nient'altro che una psicosi da pericolo: « La controffensiva da sud, da me ordinata, libererà ben presto Stalingrado, ristabilendo la situazione. Non è la prima volta che ci troviamo in una situazione del genere, e alla fine siamo sempre riusciti a riprendere il sopravvento ». Ma dispose che alle spalle delle unità in marcia per la controffensiva fossero fatti affluire fin d'ora convogli ferroviari carichi di rifornimenti alimentari e d'altro genere, affinché le truppe liberate da Stalingrado trovassero subito un po' di sollievo. Zeitzler ribatté – e Hitler lo lasciò dire – che le forze previste per la controffensiva erano troppo deboli. Aggiunse che, quand'anche la 6ª armata fosse riuscita ad aprirsi un varco verso ovest e la controffensiva da sud avesse operato il congiungimento con essa, sarebbe stato tutt'al più possibile fermarsi su nuove posizioni più a sud. Hitler controbatté, Zeitzler non cedette; alla fine, dopo oltre mezz'ora di discussione, la pazienza di Hitler si esaurì: « Stalingrado » disse « dev'essere tenuta, e basta. Dev'essere tenuta. È una posizione chiave. Tenere Stalingrado e di lì interrompere il traffico sul Volga significa mettere i russi nelle più gravi difficoltà. Come riuscirebbero a trasportare il grano dalla Russia meridionale al nord? ». Queste parole non avevano un suono genuino; mi pareva di capire che Stalingrado fosse piuttosto, per Hitler, un simbolo. A ogni modo, dopo quel diverbio la discussione, per il momento, si chiuse.
Il giorno dopo la situazione era peggiorata ancora di più. Le implorazioni di Zeitzler si fecero pressanti, l'atmosfera della stanza del Gran Rapporto era cupa; lo stesso Hitler aveva l'aria dell'uomo esausto e avvilito. A un certo punto si lasciò andare anche a parlare di ripiegamento. Fece rifare ancora una volta il calcolo delle tonnellate di rifornimenti che occorrevano giornalmente per mantenere intatta l'efficienza bellica di quei duecentomila uomini e più.
Ventiquattr'ore dopo il destino delle truppe accerchiate in Stalingrado fu segnato per sempre. Nella stanza del Gran Rapporto fece il suo ingresso Göring, fresco e raggiante come un tenore da operetta cui sia stata affidata la parte trionfale di maresciallo del Reich. Hitler, con aria depressa, e nella voce una nota implorante, gli chiese: « Che cosa mi dice

del rifornimento di Stalingrado dall'aria? ». Göring assunse un atteggiamento marziale e dichiarò solennemente: « Mein Führer, garantisco personalmente il rifornimento dall'aria della 6ª armata a Stalingrado. Può contarvi! ». In seguito venni a sapere da Milch che lo stato maggiore della Luftwaffe aveva escluso di poter rifornire dall'aria la sacca di Stalingrado; ma fin d'allora Zeitzler non esitò a esprimere subito i suoi dubbi, rimbeccato rudemente da Göring, il quale gli disse che questi erano calcoli in cui solo l'aviazione era competente. Hitler, che sapeva essere così coscienzioso nel costruire edifici di cifre, non chiese neppure come e dove si sarebbero trovati gli aerei occorrenti. Era bastata la dichiarazione di Göring per rimontarlo e restituirgli la sicurezza di prima: « Dunque Stalingrado va tenuta! Sarebbe stolto continuare a parlare di ripiegamento della 6ª armata, perché essa perderebbe tutte le sue armi pesanti e, con esse, ogni efficienza bellica. La 6ª armata rimane a Stalingrado! ».[11]

Pur avendo sulla coscienza il destino dell'armata chiusa a Stalingrado, Göring volle che la sera del 12 dicembre 1942 l'Opera di Stato di Berlino, danneggiata da un bombardamento,[12] si riaprisse con una solenne esecuzione dei *Maestri Cantori* di Wagner, e personalmente si occupò di diramare gli inviti. Chi in frac, chi in grande uniforme, prendemmo posto nel grande palco del Führer. La lieta vicenda che si svolgeva sulla scena era in così tormentoso contrasto con gli avvenimenti al fronte, che per molto tempo mi rimproverai amaramente di avere accettato quell'invito.

Alcuni giorni dopo mi trovavo nuovamente al quartier generale del Führer. In sede di Gran Rapporto, Zeitzler riferiva giorno per giorno sui quantitativi di viveri e munizioni che la 6ª armata riceveva per via aerea: e non erano che una piccolissima parte di quanto era stato promesso. Hitler ne chiedeva continuamente conto a Göring, ma questi cercava di cavarsela dicendo che le condizioni atmosferiche erano avverse, che la nebbia, la pioggia ghiacciata e le tempeste di neve impedivano lo svolgimento regolare del programma di rifornimento. Non appena tali condizioni fossero mutate, egli avrebbe raggiunto il tonnellaggio promesso.

Così, a Stalingrado, si dovette ridurre ulteriormente la razione alimentare. Alla mensa dello stato maggiore Zeitzler si faceva ostentatamente servire la stessa razione, e diminuì di peso a vista d'occhio. Ma qualche

giorno dopo Hitler gli fece sapere che giudicava inopportuno che il capo di stato maggiore compromettesse la propria resistenza nervosa con tali manifestazioni di solidarietà, e gli ingiunse di tornare immediatamente a nutrirsi in modo adeguato. Ma proibì, per qualche settimana, che si servissero a mensa champagne e cognac. L'atmosfera era sempre più turbata, i volti avevano assunto la rigidezza delle maschere, non si parlava più. Nessuno se la sentiva di commentare il lento tramonto di un'armata che solo pochi mesi prima aveva marciato sotto il segno della vittoria.

Ma Hitler continuava a sperare; e sperava ancora quando tornai al quartier generale tra il 2 e il 7 gennaio. La controffensiva che egli aveva ordinata e che avrebbe dovuto spezzare il cerchio attorno a Stalingrado, portando l'ossigeno di nuovi rifornimenti alle truppe che vi stavano morendo, era fallita da ormai due settimane. Poteva esserci ancora un filo di speranza se si fosse presa la decisione di sgomberare la sacca abbandonando Stalingrado.

Un mattino, appunto tra il 2 e il 7 gennaio, vidi Zeitzler fare pressione su Keitel e letteralmente supplicarlo di dargli aiuto, almeno quel giorno, per convincere Hitler a impartire l'ordine di sgombero. Diceva che un momento dopo sarebbe stato troppo tardi per evitare una tremenda catastrofe. Keitel approvava energicamente, e fece a Zeitzler la promessa solenne di dargli l'aiuto che chiedeva. Ma quando, durante il Gran Rapporto, Hitler ribadì la necessità di resistere a Stalingrado, Keitel gli si avvicinò commosso e, puntando un dito sulla carta, là dove si poteva vedere un piccolo residuo della città di Stalingrado stretto da grossi cerchi rossi, disse: « Mein Führer, questo lo terremo! ».

Fu in tale situazione disperata che il 15 gennaio 1943 Hitler diede a Milch una delega speciale, che lo metteva in condizione di prendere, scavalcando Göring, qualsiasi provvedimento nel campo dell'aviazione militare e civile, che egli giudicasse necessario per il rifornimento di Stalingrado.[13] A quell'epoca ebbi frequenti conversazioni telefoniche con Milch, il quale mi aveva promesso di salvare mio fratello, chiuso anch'egli a Stalingrado. Nella confusione generale non fu possibile rintracciarlo. Arrivavano da lui lettere disperate; aveva l'itterizia, s'era gonfiato tutto, lo avevano portato in un lazzaretto, ma non aveva potuto resistervi e si era trascinato fino a un osservatorio d'artiglieria, dove c'erano i suoi com-

pagni. Ma dopo quest'ultima notizia non si seppe più nulla. né si poté trovarlo. Come me, come la mia famiglia, c'erano centinaia di migliaia di altre famiglie che continuavano a ricevere lettere aeree dalla città accerchiata. Poi fu la fine.[14] Su questa catastrofe, di cui lui solo era, con Göring, il responsabile, Hitler non disse mai una parola, né allora né poi. Ordinò invece che si formasse subito una nuova 6ª armata, perché ricostituisse la fama di quella scomparsa.

XVIII INTRIGHI

Nell'inverno del 1942, durante la crisi di Stalingrado, Bormann, Keitel e Lammers decisero di rinserrare meglio il loro anello attorno a Hitler. Essi ottennero, anzitutto, che qualsiasi progetto richiedente la firma del capo dello stato dovesse essere presentato a Hitler per il tramite di uno di loro; e ciò per arginare l'inflazione di firme del Führer in calce a decreti non ponderati e il conseguente guazzabuglio di disposizioni e di ordini. A Hitler doveva essere riservata la decisione finale. In futuro, la varietà delle idee dei vari proponenti avrebbe dovuto essere « vagliata in anticipo » dal Collegio dei Tre, al quale Hitler faceva credito di saperlo informare delle singole questioni in modo oggettivo e imparziale.
Il Collegio dei Tre si suddivise i settori. Keitel, al quale era naturalmente toccato il controllo di tutti gli ordini riguardanti le forze armate, cominciò subito male, perché i comandanti supremi dell'aviazione e della marina rifiutarono energicamente di sottostare a questa tutela. Attraverso Lammers avrebbero dovuto passare tutte le disposizioni riguardanti le competenze dei ministeri, tutte le questioni di diritto costituzionale e pubblico, tutti i problemi dell'amministrazione pubblica. Via via, però, Lammers dovette cedere una parte sempre maggiore di tali compiti a Bormann, per il semplice fatto che questi non gli dava occasione di vedere Hitler abbastanza spesso. Bormann, infine, si era riservato tutte le questioni di politica interna. Il guaio è che, per assolvere a tale funzione, gli mancava non soltanto la necessaria intelligenza, ma anche un sufficiente contatto con il mondo esterno. Erano ormai otto anni che Bormann non era stato altro che l'ombra continua e onnipresente di Hitler; non aveva mai osato allontanarsi per viaggi di servizio di una certa du-

rata o per una vacanza: era costantemente preoccupato che la sua influenza potesse diminuire. Già all'epoca in cui era il vice di Hess, aveva imparato quale pericolo possa rappresentare un sostituto ambizioso. Hitler aveva l'abitudine, non appena gli capitava a tiro un sostituto, di affidargli subito dei compiti specifici e di trattarlo come uno dei suoi collaboratori diretti. Questo tipico modo di fare non nasceva soltanto dalla sua tendenza a frazionare il potere; nasceva anche dal gusto di vedersi attorno facce nuove e di mettere alla prova gente nuova. Per non trovarsi un concorrente in casa, molti ministri evitavano prudentemente di nominare un vice intelligente ed energico.

Il tentativo dei Tre di modificare la posizione del Führer, esercitando una specie di controllo sui suoi rapporti con l'esterno e sul suo potere, avrebbe potuto portare alla fine del regime dittatoriale di Hitler, se quei Tre fossero stati uomini capaci d'iniziativa autonoma, d'immaginazione e di senso di responsabilità. Ma i Tre, educati com'erano ad agire sempre nel nome di Hitler, dipendevano servilmente dal suo volere. Del resto non passò molto tempo che Hitler diventò insofferente di questo sistema, così poco conforme alla sua natura. Ciò non toglie che il cerchio creatogli intorno da Bormann, Keitel e Lammers umiliò e ferì coloro che ne rimanevano fuori.

Solo Bormann riuscì ad assicurarsi una posizione chiave, tale da poter diventare pericolosa per i funzionari al vertice, essendo lui che, approfittando dell'indolenza di Hitler, stabiliva gli appuntamenti delle persone della sfera civile, o meglio stabiliva chi non doveva essere ricevuto. Fra i ministri, i Reichsleiter e i Gauleiter pochissimi riuscivano ad arrivare fino a Hitler. Tutti erano costretti a pregare Bormann di esporre lui a Hitler i loro problemi. Bormann era molto rapido nel lavoro; infatti bastavano pochi giorni perché il richiedente ricevesse una risposta scritta, per la quale, altrimenti, avrebbe dovuto attendere mesi. Io rappresentavo un'eccezione: le mie competenze di natura militare mi davano accesso a Hitler ogniqualvolta ne avevo bisogno. Erano gli aiutanti militari che fissavano i miei appuntamenti.

A volte, quando avevo finito di parlare con Hitler, entrava Bormann con le sue carte, previo breve e non formale annuncio datone dall'aiutante. Con poche frasi, concrete e monotone, Bormann esponeva il contenuto dei promemoria che gli erano stati inviati, proponendone la so-

luzione. Di solito Hitler assentiva con un cenno del capo, dicendo soltanto: « D'accordo ». Ed era quanto bastava a Bormann per elaborare poi delle direttive, spesso ampie, e ciò anche quando l'assenso di Hitler non era stato impegnativo. Così poteva accadere che, nel giro di una mezz'ora, si prendessero una decina di decisioni importanti, e anche più; insomma, era Bormann che, di fatto, conduceva gli affari interni del Reich. Qualche mese dopo, il 12 aprile 1943, Bormann ottenne la firma di Hitler sotto un documento che poteva apparire di scarsa importanza e che lo fece diventare segretario del Führer. Se, fino a quel momento, la sua funzione in senso stretto era, o avrebbe dovuto essere, limitata agli affari del partito, adesso la sua nuova carica lo autorizzava « ufficialmente » a occuparsi di qualsiasi campo.

Goebbels, che dopo la faccenda con Lida Baarova mi aveva tenuto il broncio, mi guardava ora, per merito dei miei primi grandi successi nel campo degli armamenti, con benevola simpatia. Nell'estate del 1942 l'avevo pregato di mettere in moto a mio favore il suo apparato propagandistico; il cinegiornale, le riviste illustrate e i quotidiani furono invitati a parlare di me; la mia considerazione aumentò: bastò un colpo di leva del ministro della Propaganda per fare di me una delle personalità più note del Reich. Naturalmente la maggiore autorità così acquistata era d'aiuto ai miei collaboratori nei loro quotidiani attriti con l'amministrazione e il partito.

Sbaglierebbe chi dal fanatismo di mestiere dei discorsi di Goebbels deducesse che il ministro della Propaganda era un uomo focoso, traboccante di passione. Goebbels era, invece, un lavoratore zelante, meticoloso, preciso, che conservava il suo sangue freddo e non perdeva il quadro della situazione generale. Aveva il dono di saper enucleare i problemi di fondo liberandoli dagli aspetti marginali, il che gli permetteva – così pensavo allora – di formarsi un giudizio obbiettivo. Ciò sembrava il prodotto non soltanto del suo cinismo, ma anche dell'impostazione logica del suo pensiero, in cui appariva evidente la formazione universitaria. Solo davanti a Hitler era preso da timidezza e da impaccio.

Nella prima fase della guerra, quando ci arrideva la vittoria, Goebbels aveva dimostrato di non essere un uomo ambizioso. Anzi, fin dal 1940

andava manifestando l'idea di volersi dedicare, una volta finita la guerra, ai suoi hobbies personali, che erano molti e vari, perché in quel momento le responsabilità avrebbero dovuto essere assunte dalla nuova generazione.
Nel dicembre del 1942 sentì il bisogno, a causa degli sviluppi catastrofici della guerra, di tenersi in più stretto contatto con tre colleghi di governo, Walter Funk, Robert Ley e me, invitandoci a casa. Scelta tipica, poiché avevamo tutt'e tre compiuto gli studi universitari.
Stalingrado era stato un grosso trauma. Lo era stato per la tragedia dei duecentomila uomini della 6ª armata, ma soprattutto lo era stato per l'angosciosa domanda che ci aveva posto: « Basta dunque un ordine di Hitler per provocare simili catastrofi? ». Fino a quel momento, ogni scacco era stato controbilanciato da un successo, che aveva finito anche per far dimenticare i sacrifici e le perdite; ora, per la prima volta, subivamo una sconfitta senza compenso.
In uno dei nostri incontri in casa Goebbels, all'inizio del 1943, Goebbels stesso osservò che, nel primo periodo di guerra, chiedendo al Paese la metà dei sacrifici che si potevano chiedere, avevamo ottenuto successi militari tanto grandi, da farci credere nella possibilità di continuare a mietere vittorie senza eccessivi sforzi. Gli inglesi avevano avuto la fortuna di subire Dunkerque proprio all'inizio della guerra, il che li aveva indotti ad attuare rigorose limitazioni a carico della popolazione civile. Stalingrado era la nostra Dunkerque! Non bastava più, per vincere la guerra tenere alto il morale della popolazione.
Goebbels accennò alle notizie che gli pervenivano attraverso la sua capillare organizzazione e che parlavano d'inquietudine e d'irritazione delle masse. L'opinione pubblica chiedeva la rinuncia alle spese superflue, che non vanno a vantaggio del popolo. In generale, diceva Goebbels, si avvertiva che il popolo era non soltanto disposto a fare il massimo sforzo, ma desideroso di vedersi imporre delle limitazioni; ed egli pensava che queste limitazioni dovessero essere imposte in modo sensibile, proprio per accrescere nel popolo la fiducia nei suoi capi.
Anche ai fini degli armamenti era chiara la necessità di compiere grossi sacrifici. Hitler aveva chiesto che la produzione fosse ulteriormente accresciuta, e al tempo stesso aveva mobilitato nella Wehrmacht 800.000 giovani operai specializzati, per colmare le enormi perdite subite sul fronte orientale.[1] D'altra parte, ogni nuova riduzione delle forze del lavoro

tedesche non poteva che aggravare nelle fabbriche le già pesanti difficoltà.
Gli attacchi aerei nemici avevano comunque dimostrato che anche nelle città più gravemente colpite la vita continuava regolare, al punto che non si ebbe una diminuzione del gettito tributario nemmeno quando le « posizioni » dei contribuenti andarono disperse nella distruzione degli uffici finanziari. Ricollegandomi al principio della autoresponsabilità dell'industria, chiesi che si accordasse fiducia al popolo, anziché umiliarlo con la sfiducia, e si riducessero al massimo i nostri servizi fiscali e amministrativi, che da soli assorbivano quasi tre milioni di impiegati. Studiammo piani intesi a ottenere che il contribuente si autotassasse, o rinunciasse a chiedere nuovi accertamenti, o accettasse un consolidamento della tassa sulle retribuzioni. Se adottando questi criteri lo stato avesse perduto qualche centinaio di milioni a causa della disonestà di contribuenti singoli, che importanza avrebbe avuto la cosa a confronto dei miliardi che si spendevano mensilmente per la guerra? Così ragionavamo Goebbels e io.
Notevole agitazione suscitò una mia proposta intesa a ottenere che l'orario di lavoro di tutti gli impiegati statali fosse assimilato a quello degli operai addetti all'industria degli armamenti. Secondo un calcolo puramente aritmetico, con questo sistema si sarebbe potuto liberare un paio di centinaia di migliaia di impiegati statali e passarli all'industria degli armamenti. Pensavo poi di poter liberare un altro contingente, pressoché della stessa forza, riducendo drasticamente il tenore di vita delle classi sociali più alte e quindi del personale al loro servizio. In una riunione della Zentrale Planung indicai personalmente, in modo molto esplicito, gli effetti delle mie proposte radicali: « Queste proposte significano, per parlare senza perifrasi, che nel corso della guerra, se la guerra durerà a lungo, ci proletarizzeremo ».[2] Sono contento, oggi, di non essere riuscito, allora, a far prevalere le mie idee, perché la Germania si sarebbe trovata, dopo la guerra, a dover affrontare una situazione eccezionalmente onerosa in condizioni di profonda prostrazione economica e di disorganizzazione amministrativa. Sono però convinto che in un altro Paese, ad esempio in Inghilterra, non si sarebbe esitato a realizzare in modo logico e coerente idee simili alle mie.

Hitler approvò, ma con notevoli esitazioni, la nostra idea di un drastico ridimensionamento della burocrazia, di una riduzione dei consumi, di una limitazione delle attività culturali. Ma la mia proposta, che tutto questo fosse affidato a Goebbels, incontrò l'ostacolo del vigile Bormann, il quale temeva un accrescimento del potere del rivale, cosicché il compito finì per essere attribuito a uno dei membri del Collegio dei Tre, e precisamente al dottor Lammers. Questi era un funzionario senza immaginazione e senza iniziativa, al quale si rizzavano i capelli in testa di fronte alla nostra mancanza di riguardo verso quella burocrazia, che a lui sembrava troppo indispensabile per poter essere toccata.

A Lammers fu affidato anche, dal gennaio 1943, il compito di dirigere al posto di Hitler le sedute di Gabinetto, che adesso erano state riprese. A queste sedute non erano invitati a partecipare tutti i membri del Gabinetto, ma soltanto quelli più direttamente interessati agli argomenti all'ordine del giorno. Il fatto che Lammers dirigesse riunioni che avevano luogo nella Sala del Gabinetto del Reich indica quali poteri avesse o pensasse di potersi attribuire il Collegio dei Tre.

Le sedute erano sempre molto movimentate: Goebbels e Funk sostenevano le mie idee radicali, mentre Lammers e il ministro dell'Interno Frick le contrastavano, e Sauckel assicurava di poter fornire qualsiasi contingente di manodopera, anche specializzata, attingendola nei territori occupati.[3] Goebbels non riuscì a far accettare la proposta che i dirigenti del partito fossero invitati a ridurre il loro tenore di vita, un tenore di vita che fino a quel momento non aveva praticamente subìto limitazione alcuna; ed Eva Braun, di solito così riservata, mise in moto Hitler quando seppe che si progettava di proibire la permanente e di sospendere la fabbricazione dei cosmetici. Hitler perdette subito ogni sicurezza, tentennò, mi suggerì di non parlare più di divieto, ma di « far mancare » tacitamente « le tinture per capelli e altri piccoli articoli necessari per le cure di bellezza », nonché di « sospendere le riparazioni agli apparecchi per la permanente ».[4]

Dopo alcune riunioni di Gabinetto, Goebbels e io non ci illudevamo più che il terzetto Bormann-Lammers-Keitel ci avrebbe aiutati ad accrescere la produzione degli armamenti: i nostri sforzi si erano tutti arenati nei bassifondi delle cose senza importanza.

Il 18 febbraio 1943 Goebbels pronunciò il suo famoso discorso sulla « guerra totale ». Quel discorso era rivolto non soltanto alla popolazione, ma, indirettamente, anche ai ceti direttivi, così sordi ai nostri sforzi di mobilitare in modo organico e radicale tutte le risorse del Paese. Egli tentava, in sostanza, di portare l'opinione pubblica a premere su Lammers e su tutti gli indecisi suoi pari.
Solo nelle più felici esibizioni di Hitler mi era accaduto di assistere a una « fanatizzazione » più completa dell'uditorio. Quando, dopo il discorso, tornammo a casa sua, Goebbels mi sorprese analizzando l'effetto psicologico di quelle sue esplosioni oratorie che a me erano sembrate il prodotto di una genuina emozione. Era qualcosa di molto simile all'analisi che un attore di mestiere può fare, dopo lo spettacolo, della propria recitazione. Goebbels era rimasto molto soddisfatto anche del pubblico: « Ha visto » mi disse « come reagiva alle minime sfumature e applaudiva esattamente al punto giusto? Era il pubblico meglio educato politicamente che si possa sperar di trovare in Germania ». Era in realtà un pubblico mobilitato dalle organizzazioni del partito, che comprendeva molti intellettuali e attori cari al popolo, come Heinrich George, le cui manifestazioni di consenso, fissate dalle macchine da presa, erano destinate a essere proiettate nei cinegiornali e a fare così la più larga e viva impressione. Ma il discorso di Goebbels aveva anche un obiettivo di politica estera: era un tentativo di completare con un contenuto politico la concezione hitleriana, orientata troppo esclusivamente in senso militare. Nel suo discorso, Goebbels rivolse o credette di rivolgere all'Occidente un pressante appello perché non si dimenticasse il pericolo che dall'Est minacciava l'Europa intera. E alcuni giorni dopo ebbe motivo di compiacersi del fatto che la stampa occidentale aveva commentato favorevolmente, e con segni di consenso, proprio quella parte del suo discorso.
Adesso, in verità, Goebbels aveva (e non lo nascondeva) un'ambizione: quella di diventare ministro degli Esteri. Con tutta l'eloquenza di cui era capace, tentava di montare Hitler contro Ribbentrop, e sembrò, sulle prime, che la cosa gli riuscisse. Sta di fatto che Hitler ascoltava le argomentazioni di Goebbels senza ricorrere al solito sistema di deviare il discorso su temi più graditi. E Goebbels credeva di avere il successo a portata di mano quando, di punto in bianco, Hitler incominciò a lodare l'eccellente lavoro svolto da Ribbentrop, la sua particolare capacità nel

trattare con gli « alleati » della Germania, concludendo col dire categoricamente: « Lei, Goebbels, giudica Ribbentrop in modo completamente sbagliato. È uno degli uomini più grandi che la Germania possegga; un uomo che la storia non tarderà a collocare al disopra di Bismarck. È più grande di Bismarck ». In pari tempo proibì a Goebbels di spingere le sue antenne verso l'Ovest, come aveva fatto nel discorso sulla « guerra totale ».
Ad ogni modo Hitler fece seguire il discorso di Goebbels allo Sportpalast da un gesto che incontrò il pieno consenso dell'opinione pubblica: dispose che a Berlino fossero chiusi i ristoranti di lusso e i locali di divertimento più dispendiosi. Naturalmente Göring fece subito scudo del suo corpo al ristorante prediletto, lo Horcher; ma non appena davanti al locale si presentarono alcuni dimostranti manovrati da Goebbels, evidentemente intenzionati a spaccare le vetrine del ristorante, Göring cedette. Ne risultò un serio dissidio fra lui e Goebbels.

La sera successiva a quella del discorso allo Sportpalast, Goebbels ricevette, nel palazzo che s'era fatto costruire poco prima dell'inizio della guerra in prossimità del Brandenburger Tor, parecchi personaggi eminenti, fra cui il feldmaresciallo Milch, il ministro della Giustizia Thierack, lo Staatssekretär al Ministero dell'Interno Stuckart, lo Staatssekretär Körner, Funk e Ley. In quell'occasione si discusse per la prima volta di una proposta avanzata da Milch e da me, cioè di valersi, per dare una stretta alla politica interna, dei pieni poteri di cui Göring disponeva come presidente del Consiglio dei ministri per la Difesa del Reich.
Nove giorni dopo fui nuovamente invitato a casa Goebbels con Funk e Ley. L'enorme palazzo, con il suo ricco arredamento, faceva ora un'impressione tetra, perché, nell'intento di dare il buon esempio nell'operazione « guerra totale », Goebbels aveva fatto chiudere i grandi saloni di rappresentanza e ordinato che negli ambienti superstiti fosse svitata gran parte delle lampadine elettriche. Fummo ricevuti in una delle stanze più piccole, di 40-50 metri quadrati. Camerieri in livrea servirono cognac francese e tè; poi Goebbels disse loro di allontanarsi. « Così non si può più andare avanti » incominciò. « Noi stiamo qui, fermi, a Berlino; il nostro pensiero sulla situazione non arriva alle orecchie di Hitler; io non

sono più in grado di esercitare un'influenza politica su di lui, non posso più esporgli neanche i provvedimenti di maggiore urgenza del mio settore specifico. Tutto passa attraverso Bormann. Hitler dev'essere sollecitato a venire più spesso a Berlino. » Goebbels soggiunse che la politica interna gli era sfuggita di mano completamente, ed era ormai dominata da Bormann, il quale sapeva ben dare a Hitler la sensazione di essere lui che continuava a dominarla. Disse che Bormann era spinto soltanto dall'ambizione, che era un dottrinario, che rappresentava un grosso pericolo per uno sviluppo sano e ragionevole della situazione. Per prima cosa era indispensabile ridurre l'influenza di Bormann.
Contrariamente al solito, Goebbels non risparmiò neanche Hitler: « Non abbiamo soltanto una *Führungskrise*; abbiamo anche, in senso più ristretto, una *Führerkrise* » [5] disse, giocando sui concetti di « crisi di direzione » e « crisi del dirigente ». A Goebbels, politico nato, riusciva incomprensibile che Hitler avesse preferito esercitare il potere sul piano militare, in fondo secondario, rinunciando a esercitarlo sul piano della politica, cioè proprio sul piano più importante di tutti. Noi non potevamo che acconsentire, essendo il nostro peso politico ben lontano da quello di Goebbels. Il fatto che Goebbels criticasse Hitler ci dava la misura politica della catastrofe di Stalingrado: Goebbels aveva incominciato a dubitare della stella di Hitler e quindi della vittoria – e noi con lui.
Io rinnovai la proposta di reinserire Göring nelle funzioni che gli erano state attribuite all'inizio della guerra. Ricordai che esisteva in Germania un organismo di diritto pubblico, munito di pieni poteri, ivi compreso il diritto di emanare leggi perfino senza il concorso di Hitler. Noi avremmo potuto, servendoci di questo organismo [il Consiglio dei ministri per la Difesa del Reich], abbattere il potere politico usurpato da Bormann e da Lammers, costringendo i due a piegarsi alla volontà di quel consesso, rimasto inerte, con tutte le sue grandi possibilità, a causa dell'indolenza di Göring. Dato però il dissidio sorto fra Göring e Goebbels in seguito all'incidente del ristorante Horcher,[6] i presenti invitarono me a parlare, in questa occasione, con Göring.
L'osservatore odierno potrà stupirsi che, nel nostro ultimo tentativo di mobilitare tutte le forze del Paese, noi scegliessimo proprio quest'uomo, che da anni vegetava nell'apatia e nello sfarzo. Ma Göring non era sempre stato così. Non era ancora del tutto perduta la sua fama di uomo

dispotico, se si vuole, ma energico e avveduto, dell'epoca in cui aveva impiantato il Piano quadriennale e creato la Luftwaffe. Io non escludevo che, sotto il pungolo di un nuovo compito, egli ritrovasse parte dell'energia e della temerarietà di un tempo. Che se poi tutto questo non fosse avvenuto, il Consiglio per la Difesa del Reich sarebbe stato pur sempre uno strumento capace di prendere decisioni radicali.
Oggi, ripercorrendo i fatti a ritroso, comprendo che il privare Bormann e Lammers del loro potere avrebbe mutato ben poco il corso degli eventi. Il nuovo corso cui tendevamo non dipendeva dalla caduta dei segretari di Hitler, ma solo dalla rivolta contro di lui. Cosa, questa, che non saremmo stati, allora, capaci di concepire. È probabile, invece, che saremmo stati capaci, previo ristabilimento delle nostre posizioni personali, minacciate da Bormann, di seguire Hitler, per la sua strada senza speranza, più incondizionatamente di quanto non lo facessimo sotto un uomo per noi troppo circospetto, come Lammers, o troppo intrigante, come Bormann. Il fatto che noi dessimo importanza a certe sfumature dimostra in quale piccolo e chiuso mondo ci aggirassimo tutti.
Con quest'azione concordata con Goebbels, Ley e Funk uscivo per la prima volta dal mio riserbo di tecnico per lanciarmi nella politica. Avevo sempre cercato, con ogni cura, di non compiere questo passo; e ora, facendolo, mi rendevo conto ch'esso obbediva a una logica interiore: era assurdo pensare di potersi concentrare esclusivamente nel lavoro tecnico; in un regime totalitario, se si vuol rimanere nel gruppo dirigente, non si può non incappare in campi di forza politici in conflitto fra loro.

Göring si trovava in quel momento nella sua residenza estiva dell'Obersalzberg. Si era ritirato lassù – come seppi da Milch – per trascorrervi una vacanza piuttosto lunga, offeso dagli aspri rimproveri mossigli da Hitler circa il suo modo di dirigere la Luftwaffe. Alla mia richiesta di colloquio, si dimostrò subito pronto a ricevermi il giorno successivo, che era il 28 febbraio 1943.
Il nostro colloquio, durato parecchie ore, si svolse in un'atmosfera amichevole, con una semplicità perfettamente consona al senso intimo creato dalla casa relativamente piccola. Mi stupii – e la cosa è ancora viva nella mia memoria – delle sue unghie laccate e dell'evidente truccatura

del viso. Non mi stupii invece, perché abituato da tempo a vederla, dell'enorme spilla di rubini appuntata sulla veste da camera in velluto verde.
Göring ascoltò tranquillo la proposta e la relazione che gli feci dei nostri colloqui berlinesi; mentre parlavo tirava fuori di tasca, ogni tanto, pietre preziose non montate, con le quali giocherellava facendosele passare fra le dita. Parve contento del fatto che avessimo pensato a lui: anch'egli vedeva un pericolo nella situazione che Bormann andava creando, e fu d'accordo sulla giustezza dei nostri piani. Ma era tuttora irritato nei riguardi di Goebbels per il famoso incidente, e io gli suggerii, allora, di convocare personalmente il ministro della Propaganda per approfondire con lui l'esame del nostro piano.
Goebbels era già il giorno seguente a Berchtesgaden, dove io lo informai del risultato del mio colloquio. Ci recammo subito da Göring, e li lasciai soli, affinché quei due uomini, sempre divisi da costanti tensioni, potessero sfogarsi l'uno con l'altro. Quando mi richiamarono nella stanza, Göring si stava fregando le mani per il piacere della battaglia nella quale si accingeva a gettarsi, e seppe mostrarsi a noi nella luce più accattivante. La prima cosa, disse, era di costituire materialmente il Consiglio dei ministri per la Difesa del Reich, scegliendo le persone. Goebbels e io avremmo dovuto farne parte. Il fatto che non vi appartenevamo dimostrava la nessuna importanza attribuita a questo organismo. Si parlò anche della necessità di sostituire Ribbentrop: secondo Goebbels, il ministro degli Esteri, colui che avrebbe dovuto essere l'ispiratore di una politica ragionevole, finiva per non essere altro che il portavoce di Hitler e per non saper suggerire una soluzione politica alla difficile situazione militare.
Eccitandosi sempre più, Goebbels a un certo punto disse: « Il Führer ha capito male Ribbentrop e ancor peggio Lammers ». Göring saltò su: « Con il suo continuo immischiarsi nei miei affari, [Lammers] non ha fatto che lanciarmi siluri nel fianco. Ma giuro che questo finirà. Ci penserò io, signori miei! ». Goebbels non nascondeva il piacere che gli dava l'ira di Göring; ma, mentre si adoperava a stuzzicarlo, al tempo stesso sentiva crescere il timore dell'impulsività del maresciallo del Reich, così poco abile sul piano tattico. « Stia certo, signor Göring, » diceva « sapremo ben aprire gli occhi al Führer a proposito di Bormann e Lammers! Senonché dobbiamo stare attenti a non esagerare. Dobbiamo agire con calma. Lei conosce il Führer ». E diventando sempre più prudente sog-

giungeva: « Con gli altri membri del Consiglio dei ministri non dovremo in alcun caso parlare troppo apertamente. Non si deve sapere che vogliamo liquidare a poco a poco il Collegio dei Tre. Noi rappresentiamo unicamente un patto di fedeltà al Führer; non abbiamo ambizioni personali; ma se ciascuno di noi saprà parlare al Führer in favore degli altri, in breve saremo più forti di tutti e formeremo attorno al Führer una solida barriera! ».
Goebbels ripartì molto soddisfatto, non senza avermi detto: « I frutti si vedranno presto. Non le è sembrato che Göring fosse tutto rianimato? ». Anch'io, in verità, non vedevo da anni un Göring così fresco, deciso e audace. Partito Goebbels, nel corso di una lunga passeggiata nell'ameno scenario dell'Obersalzberg Göring e io parlammo della manovra che Bormann stava attuando. Io non esitai a dire apertamente che Bormann mirava addirittura alla successione di Hitler e che non sarebbe indietreggiato davanti ad alcun mezzo pur di scalzare lui, Göring, e del resto tutti noi, dal cuore del Führer. Gli raccontai come Bormann non si lasciasse sfuggire occasione per demolire la stima di cui il maresciallo del Reich godeva. Göring mi ascoltava con tensione crescente. Gli parlai delle chiacchiere dell'ora del tè, alle quali, lassù nell'Obersalzberg, Göring non partecipava; durante questi incontri avevo potuto studiare da vicino la tattica di Bormann.
Bormann non agiva mai con attacchi diretti, ma con un fitto tessuto di piccole mosse, che si rivelavano efficaci soltanto nell'insieme. Per danneggiare Schirach, ad esempio, Bormann aveva cominciato col raccontare, all'ora del tè, qualche episodiuccio viennese, che non tornava a vantaggio della sua vittima, evitando poi con ogni cura di assentire ai giudizi negativi formulati da Hitler nei riguardi del Gauleiter di Vienna, ma anzi facendoli seguire da qualche lode nei riguardi di Schirach, lode che alle orecchie di Hitler doveva suonare alquanto ambigua. Nel giro di un anno, Bormann era riuscito a far prendere Schirach in antipatia – anzi, poco meno che in odio – dal Führer. A questo punto Bormann sentì di poter fare un altro passo avanti e cominciò a dire, quando Hitler non era presente, e in tono che in apparenza minimizzava i fatti ma in realtà annientava l'uomo, che Schirach era proprio al posto giusto, a Vienna, perché là tutti intrigavano contro tutti. E io non mancai di far

rilevare a Göring che con sistemi analoghi Bormann avrebbe potuto tranquillamente demolire anche lui.
Non sarebbe stata impresa difficile, per Bormann: Göring offriva innumerevoli appigli. In quei giorni lo stesso Goebbels sembrò voler scusare Göring dicendo che il suo modo di vestire « barocco » poteva apparire comico a chi non conosceva l'uomo. In verità Göring si comportava come se non si rendesse conto di essere fallito nella carica di comandante supremo della Luftwaffe. Quando, parecchio tempo dopo, e precisamente nella primavera del 1945, durante un Gran Rapporto, Hitler trattò in modo sprezzante e offensivo il maresciallo del Reich, davanti a tutti, Göring si volse a Below, l'aiutante dell'aviazione presso il Führer, e disse: « Speer aveva ragione, a suo tempo, di mettermi in guardia. Adesso Bormann ce l'ha fatta ». Göring si sbagliava: Bormann ce l'aveva fatta fino dalla primavera di due anni prima.

Il 5 marzo 1943 mi recai in volo al quartier generale del Führer per far prendere alcune decisioni in materia di armamenti. In verità, la cosa che stava in cima ai miei pensieri era di favorire, presso Hitler, la causa della mia alleanza con Goebbels e Göring. Non ebbi difficoltà a ottenere che Hitler invitasse Goebbels. L'idea di una giornata da trascorrere lietamente in compagnia del ministro della Propaganda, nella solitudine del quartier generale, gli piacque.
Goebbels mi raggiunse al quartier generale tre giorni dopo che vi ero arrivato io, e subito mi prese da parte e mi chiese: « Che aria spira dal Führer, signor Speer? ». Gli dissi apertamente la mia impressione, cioè che Hitler sembrava poco ben disposto verso Göring. Consigliai di procedere con una certa riservatezza, sembrandomi che, per il momento, non fosse opportuno premere nel senso desiderato. Dissi che anch'io, dopo un prudente assaggio del terreno, avevo preferito non andare oltre. Goebbels fu d'accordo: « Penso che lei abbia ragione. Per il momento non si può parlare al Führer di Göring: si guasterebbe ogni cosa! ».
Nelle ultime settimane la posizione già scossa di Göring era andata ulteriormente indebolendosi in conseguenza della catena continua di attacchi aerei nemici, ai quali la nostra difesa non aveva quasi opposto resistenza. In quel momento bastava che si nominasse Göring perché Hitler

si lasciasse andare a violente accuse contro le manchevolezze del sistema di difesa antiaerea. E, proprio il giorno dell'arrivo di Goebbels, il Führer aveva espresso il timore che, perdurando i bombardamenti nemici, sarebbero andati distrutti non soltanto molti centri abitati, ma anche il morale del popolo. A quell'epoca, insomma, Hitler era vittima dello stesso errore cui soggiacevano, dall'altra parte del fronte, gli strateghi britannici della guerra aerea.
Hitler c'invitò a pranzo. Strano a dirsi, in tali occasioni il Führer non invitava Bormann, del quale in tutte le altre circostanze sembrava non poter fare a meno. Sotto questo riguardo, Hitler trattava Bormann veramente come un semplice segretario. Stuzzicato da Goebbels, Hitler si mostrò quel giorno molto più vivace e discorsivo di come ero abituato a vederlo nelle precedenti visite al quartier generale. Egli approfittò veramente dell'occasione per sfogarsi e, come al solito, sciorinò l'intero repertorio dei suoi giudizi negativi nei confronti di tutti i suoi collaboratori, esclusi i presenti.
Dopo il pranzo Hitler mi congedò, desiderando restar solo con Goebbels per alcune ore. Il fatto che egli mi avesse, seppur amichevolmente, estromesso, era perfettamente consono al suo sistema di tenere separati l'uno dall'altro gli uomini e le rispettive sfere d'azione. Fui richiamato da Hitler solo al momento del Gran Rapporto; poi ci ritrovammo nuovamente insieme tutti e tre attorno alla tavola della cena. Hitler fece accendere il fuoco nel caminetto, e il cameriere portò una bottiglia di vino per noi e la solita *Fachinger* per Hitler. Stemmo insieme, in un clima di distensione e quasi di benessere, fino alle prime ore del mattino. Io non riuscii a piazzare molte parole, poiché Goebbels era maestro nell'interessare e intrattenere Hitler, usando tutta la sua eloquenza, che era molta, e gran forbitezza di frasi, spunti ironici al momento giusto, espressioni d'ammirazione quando Hitler se le aspettava, accenti sentimentali quando il momento e l'oggetto lo richiedevano, pettegolezzi, indiscrezioni ed episodi piccanti. Mescolava ogni cosa magistralmente: teatro, film e tempi andati. Hitler, però, com'era sua costante abitudine, si fece raccontare molto, da Goebbels, dei suoi bambini. Le loro manifestazioni infantili, i loro giochi preferiti, le loro osservazioni spesso acute, tennero sgombra, anche quella notte, la mente di Hitler dalle gravi preoccupazioni.

Rievocando i duri tempi andati e gli anni di lotta e di vittoria, Goebbels ravvivava in Hitler la coscienza di sé e ne lusingava la vanità, vanità così poco soddisfatta dalla fredda concretezza dell'ambiente militare in cui il Führer era allora immerso. Hitler gliene era grato e lo ricambiava magnificando l'opera del ministro della Propaganda e accrescendo a sua volta in lui la coscienza di sé. Nel Terzo Reich non si faceva altro che incensarsi e riconoscersi vicendevolmente.
A dispetto dei nostri dubbi, Goebbels e io avevamo deciso di incominciare, quella sera, a far cenno a Hitler dei nostri piani tendenti a riattivare il Consiglio dei ministri per la Difesa del Reich. Ci sembrava che si fosse stabilita l'atmosfera propizia a introdurre il tema fondamentale del nostro incontro, tema che Hitler avrebbe potuto interpretare come una critica indiretta al suo modo di governare. Purtroppo la notizia di un violento attacco aereo contro Norimberga interruppe sul più bello questo idillio alla fiamma del caminetto. Quasi avesse fiutato le nostre intenzioni, o forse perché messo in guardia da Bormann, Hitler uscì in una scenata quale raramente mi era accaduto di vedere. Fece tirare giù dal letto il generale Bodenschatz, primo aiutante di Göring, e lo sommerse di violentissime rampogne contro « l'inetto maresciallo del Reich ». Goebbels e io ci sforzammo di calmare Hitler, e in parte vi riuscimmo. Ma tutto il nostro lavoro preparatorio andava in fumo, e anche Goebbels ritenne che convenisse evitare l'argomento. Ad ogni modo, i molti riconoscimenti tributatigli da Hitler lo avevano fatto sentire politicamente più forte, e da quel momento Goebbels non parlò più di « crisi del dirigente » (o *Führerkrise*): si sarebbe detto che quella sera avesse riacquistato completamente la fiducia in Hitler. Ciò nonostante rimase fermo nella decisione di combattere Bormann.
Il 17 marzo, Goebbels, Funk, Ley e io c'incontrammo con Göring nel suo palazzo berlinese sul Leipziger Platz. L'accoglienza di Göring fu, sulle prime, molto formale. Egli ci ricevette nella sua stanza da lavoro, stando seduto su una poltrona Rinascimento dietro l'enorme scrivania, mentre noi prendevamo posto davanti alla scrivania, su sedie tutt'altro che comode. Non sembrava che fosse rimasto nulla della cordialità dimostrataci all'Obersalzberg, e si sarebbe detto che egli rimpiangesse di essere stato, allora, così aperto con noi.
Funk, Ley e io rimanemmo generalmente in silenzio, mentre Göring e

Goebbels si caricavano progressivamente a vicenda, dipingendosi l'un l'altro i pericoli insiti nella barriera che i Tre avevano creato attorno a Hitler e perdendosi in speranzose e illusorie congetture sulla possibilità di liberare Hitler dal suo isolamento. Si sarebbe detto che Goebbels avesse dimenticato completamente le invettive pronunciate pochi giorni prima da Hitler contro Göring. Tanto lui quanto Göring vedevano ormai la meta a portata di mano. Alternando come al solito l'euforia all'apatia, Göring sminuiva l'importanza del potere che la combriccola del quartier generale esercitava sul Führer: « Non mi sembra, dopotutto, che sia il caso di sopravvalutarli, signor Goebbels! Bormann e Keitel non sono, in fondo, che i segretari del Führer. Cosa credono di contare? In sé e per sé non contano più di zero! ». La cosa che sembrava preoccupare maggiormente Goebbels era la possibilità che Bormann sfruttasse i suoi contatti diretti con i Gauleiter, per crearsi nel Reich punti d'appoggio contro la nostra azione. Ricordo che Goebbels cercò di mobilitare contro Bormann lo stesso Ley, in quanto capo organizzativo del partito, proponendo che al Consiglio dei ministri per la Difesa del Reich fosse conferito il potere di convocare davanti a sé i Gauleiter, perché rendessero conto del loro operato. Sapendo che Göring non avrebbe potuto partecipare con molta frequenza alle sedute del Consiglio dei ministri, suggerì che il Consiglio si riunisse settimanalmente, osservando per inciso che, nei casi di impedimento di Göring, avrebbe potuto presiederlo lui in sua vece.[7] E Göring, che non aveva capito fin dove Goebbels voleva arrivare, accettò. Ecco dunque che dietro i singoli fronti della lotta per il potere si riaccendevano le antiche rivalità.

Da molto tempo, ormai, il numero dei lavoratori che Sauckel affermava di fornire via via all'industria (e che risultava dai suoi pretenziosi resoconti a Hitler) non corrispondeva al numero che le fabbriche registravano in entrata. La differenza era di alcune centinaia di migliaia di unità. Io chiesi ai miei alleati di unire le loro forze alle mie per ottenere che Sauckel, uomo di punta di Bormann, fornisse delle cifre più aderenti alla realtà.

Presso Berchtesgaden Hitler aveva fatto costruire, in stile bavarese, un edificio piuttosto grande, destinato ad accogliere gli uffici della Can-

celleria di Berlino durante i suoi ritiri, a volte assai lunghi, all'Obersalzberg. Di qui Lammers e i più stretti collaboratori del Führer continuavano a dirigere gli affari della Cancelleria. Göring ottenne che il padrone di casa, cioè Lammers, convocasse nel salone delle riunioni di questa succursale della Cancelleria, per il 12 aprile 1943, il nostro gruppo, più Sauckel e Milch. Prima della seduta, Milch e io precisammo ancora una volta a Göring le nostre richieste. Il maresciallo si fregò le mani: « Penserò io a mettere le cose a posto per voi! ».
Con nostra sorpresa, nella sala delle riunioni comparvero anche Himmler, Bormann e Keitel; e, quasi ciò non bastasse, Goebbels aveva fatto sapere che, poco prima di arrivare a Berchtesgaden, era stato preso da una colica renale, cosicché adesso si trovava a letto nella sua carrozza speciale. Ancor oggi non saprei dire se si sia trattato di buon fiuto anziché di colica renale. La riunione segnò la fine della nostra alleanza. Sauckel contestò la cifra di 2.100.000 lavoratori, che rappresentava il totale della manodopera occorrente per l'economia tedesca nel suo complesso, ricordò il buon lavoro grazie al quale era riuscito a soddisfare a tutte le richieste, e andò in collera quando osservai che doveva esservi un errore nelle sue cifre.[8]
Milch e io ci aspettavamo che Göring chiedesse a Sauckel dei chiarimenti e lo invitasse a rivedere la sua politica di mobilitazione del lavoro. Rimanemmo sbigottiti quando Göring scagliò invece un violento attacco contro Milch, e quindi, indirettamente, contro di me, dicendo sembrargli cosa inaudita che Milch facesse tante storie. « Il nostro ottimo compagno di partito Sauckel, che si è data tanta pena e ha ottenuto risultati tanto importanti... Lui, Göring, sentiva un grande debito verso Sauckel... Milch era proprio cieco davanti alle realizzazioni di Sauckel... » Si sarebbe detto che Göring avesse messo su il disco sbagliato. Seguì una lunga discussione, durante la quale i vari ministri presenti cercarono di spiegare, ciascuno a suo modo, ma tutti con scarsa conoscenza dei fatti, le ragioni della mancata concordanza delle cifre. Himmler disse, con la più olimpica calma, che la differenza in meno di centinaia di migliaia di operai si poteva forse spiegare con la morte dei medesimi.
La riunione terminò in un fiasco. Non portò alcun chiarimento al problema della manodopera mancante e segnò la fine della battaglia contro Bormann, che pure era stata impostata con idee grandiose.

Dopo la riunione Göring mi prese a parte e mi disse: « So che lei lavora volentieri e in stretta collaborazione con il mio Staatssekretär Milch. In tutta amicizia vorrei metterla in guardia nei suoi confronti. Di lui non ci si può fidare; e, quando c'è di mezzo il suo tornaconto, non ha riguardi nemmeno per i migliori amici ». Informai subito Milch di queste parole di Göring. « Alcuni giorni fa » mi rispose ridendo « Göring mi ha detto esattamente le stesse cose di te. » Dunque Göring, seminando diffidenza fra noi, faceva esattamente l'opposto di quanto avevamo concordato, cioè la formazione di un blocco solidale. La sfiducia regnante nel regime hitleriano faceva sì che le amicizie fossero considerate come una minaccia.
Qualche giorno dopo la riunione, Milch mi disse che probabilmente Göring aveva mutato del tutto il suo atteggiamento perché la Gestapo aveva in mano le prove del suo morfinismo. Da tempo, in realtà, Milch mi aveva invitato a osservare le pupille di Göring. Al processo di Norimberga, il mio avvocato, dottor Flächsner, mi confermò che Göring era già morfinomane molto prima del 1933. Lui medesimo lo aveva difeso in un processo intentatogli per aver fatto abusivamente un'iniezione di morfina a una donna.[9]
Il nostro tentativo di armare Göring contro Bormann era probabilmente votato fin dal principio al fallimento anche per certe ragioni finanziarie. Infatti, come risultò da un documento del processo di Norimberga, Bormann aveva fatto all'industria Göring una donazione di sei milioni di marchi, attingendoli ai fondi della « Adolf-Hitler-Spende ».

La nostra fallita alleanza ebbe in realtà come seguito un risveglio dell'attività di Göring, anche se tale risveglio si volse sorprendentemente contro di me. Contrariamente alle sue abitudini, Göring m'invitò qualche settimana dopo a convocare all'Obersalzberg i dirigenti più importanti dell'industria siderurgica. La riunione ebbe luogo attorno ai tavoli da lavoro, coperti di carta da disegno, della mia casa-studio, e rimase memorabile soltanto per il comportamento di Göring. Questi arrivò estremamente euforico, con le pupille contratte, e agli stupefatti tecnici dell'industria siderurgica impartì una minuziosa lezione sulla fabbricazione del ferro, facendo sfoggio di tutte le sue conoscenze sugli altiforni e sulla la-

vorazione dei metalli. Alla lezione fece seguito tutta una serie di luoghi comuni: occorreva produrre di più, non indietreggiare davanti alle innovazioni, liberare l'industria dai ceppi della tradizione, insegnarle ad allungare il passo, o, come disse, a saltare oltre la propria ombra, e altre piacevolezze del genere. Verso la fine di questo torrente ininterrotto di parole, il cui deflusso era durato più di due ore, la sua lingua cominciò a farsi più lenta, la sua espressione più assente, finché, di punto in bianco, appoggiò la testa sul tavolo e si addormentò in santa pace. Fummo tutti d'accordo che la cosa più saggia fosse di non preoccuparci del maresciallo del Reich addormentato in tutta la gloria della sua divisa – se non altro per non metterlo a disagio – e di approfittarne per discutere i nostri problemi. A un certo punto Göring si svegliò, e senza tante cerimonie dichiarò chiusa la seduta.
Per il giorno seguente, Göring aveva messo in programma un'altra conferenza sui problemi riguardanti i radar, conferenza che non ebbe molto maggior successo. Di ottimo umore come il giorno innanzi, in perfetta armonia con la sua parte di principe da operetta, felicemente vergine di qualsiasi competenza, diede ai tecnici presenti tutta una serie di spiegazioni, concludendole con un crescendo grandioso di disposizioni e di ordini. Quando, chiusa la seduta, si allontanò, ebbi tutto il mio daffare per riparare ai danni da lui prodotti, cercando peraltro di non sconfessarlo completamente. Il fatto, tuttavia, era stato di una tale gravità, da costringermi a informare Hitler, il quale, appena gli fu possibile, e precisamente il 13 maggio 1943, convocò al quartier generale i responsabili dell'industria degli armamenti per ristabilire il prestigio del governo.[10]

Alcuni mesi dopo il fallimento dei nostri piani incontrai Himmler nel recinto del quartier generale. Con modi bruschi e voce minacciosa mi disse: « Non credo opportuno che lei cerchi ancora una volta di "attivare" il maresciallo del Reich! ».
Anche se lo avessi voluto, la cosa non sarebbe stata più possibile. Göring era ricaduto – in modo definitivo – nel suo letargo. Si risvegliò soltanto a Norimberga.

XIX NUMERO DUE NELLA GERARCHIA DELLO STATO

All'inizio di maggio del 1943, due o tre settimane dopo il fiasco della nostra – per così dire – società a scopi determinati, Goebbels non esitò a riconoscere a Bormann le qualità che un mese prima aveva attribuite a Göring. S'impegnò a far passare per le mani di Bormann le sue comunicazioni per Hitler e accettò che le decisioni di Hitler gli pervenissero tramite Bormann. Bormann compensò questa sottomissione rendendo dei buoni servigi a Goebbels. Goebbels depennò il nome di Göring dall'elenco delle persone utili e lo trasferì in quello delle persone puramente rappresentative.

Il potere, dunque, si era spostato ancor più a favore di Bormann. Il quale, tuttavia, non potendo escludere che in futuro anche il mio aiuto potesse essergli utile, fu assai cortese con me e, pur essendo stato, penso, messo al corrente del mio fallito tentativo di detronizzarlo, mi fece capire che avrei potuto, al pari di Goebbels, passare dalla sua parte. Io lasciai cadere l'offerta, giudicandone il prezzo troppo alto: mi sarei messo nelle sue mani.

Goebbels continuò a tenersi in stretto contatto con me, poiché conservavamo entrambi lo scopo di utilizzare fino in fondo tutte le risorse interne della Germania. Ma è certo che nei suoi confronti fui troppo ingenuo: mi lasciai affascinare dalla sua cortesia, dal suo impeccabile contegno, dalla sua fredda logica.

Esteriormente, dunque, poco o nulla cambiò. Il mondo in cui vivevamo ci costringeva alla finzione, all'ipocrisia, alla simulazione. Era difficile che tra rivali potesse essere scambiata una parola sincera: con ogni probabilità sarebbe arrivata distorta all'orecchio di Hitler. Era un continuo

cospirare, un continuo vincere e perdere, in un gioco felino in cui il jolly era la mutevolezza di Hitler. Anch'io, come tutti gli altri, suonavo la mia musica su questa tastiera stonata di rapporti fra uomini.
Nella seconda metà di maggio Göring mi comunicò che aveva in animo di tenere una grande riunione allo Sportpalast, nella quale entrambi avremmo dovuto parlare degli armamenti della Germania. Io accettai, ma con mia grande sorpresa seppi qualche giorno dopo che l'oratore scelto da Hitler era Goebbels. Dovetti quindi concordare il mio discorso con Goebbels, e questi mi suggerì di essere breve, dato che il suo discorso sarebbe durato più di un'ora. « Se il suo discorso » mi disse « non rimane molto al disotto della mezz'ora, l'uditorio si stancherà. » Come d'uso, inviammo a Hitler il testo dei nostri due discorsi, con l'avvertenza che il mio sarebbe stato abbreviato di un terzo. Hitler mi convocò all'Obersalzberg e in mia presenza si mise a leggere i due testi, sottopostigli da Bormann. In pochi minuti, cassando senza riguardi (e, almeno mi parve, con un certo gusto) interi periodi del discorso di Goebbels, lo ridusse alla metà. « Ecco, Bormann » disse. « Lo comunichi al Dottore, e gli dica anche che trovo eccellente il discorso di Speer. » Così, alla presenza dell'intrigante Bormann, Hitler mi aveva dato modo di conseguire un successo di prestigio su Goebbels. Questo incidente chiarì tanto a Bormann quanto a Goebbels che Hitler continuava a tenermi, come prima, in alta considerazione. Per parte mia, avevo ragione di pensare che il Führer mi avrebbe eventualmente sostenuto anche contro i più fidi dei suoi fidi.
Il mio discorso allo Sportpalast ebbe luogo il 5 giugno 1943 e per la prima volta fece conoscere gli aumenti ottenuti nella produzione degli armamenti; ma rappresentò un insuccesso in due diversi sensi. I gerarchi del partito si sentirono autorizzati a dirmi: « Le cose procedono bene, anche senza che sia stato necessario fare dei sacrifici troppo grossi. Perché dovremmo, allora, turbare l'opinione pubblica con provvedimenti disperati? ». Gli alti comandi e le unità combattenti, invece, incontrando difficoltà nel rifornimento delle armi e delle munizioni, ebbero ragione di mettere in dubbio l'esattezza dei miei dati.

L'offensiva invernale russa si era arenata; e non v'è dubbio che l'aumento della nostra produzione bellica aveva contribuito a tamponare le

falle del fronte est. Ma c'è di più: la ricostituzione di un'adeguata riserva di armi permise a Hitler di predisporre, nonostante le perdite di materiali subìte durante l'inverno, un'offensiva mirante a eliminare un ampio saliente russo nel settore di Kursk. L'inizio di quest'offensiva, convenzionalmente chiamata Unternehmen Zitadelle, Operazione Cittadella, fu rinviato più volte, perché Hitler attribuiva molto peso all'impiego, in essa, dei nuovi carri armati, e in particolare di un tipo a propulsione elettrica, costruito dal professor Porsche, dal quale egli si attendeva miracoli.

Per puro caso, mentre eravamo a cena in una saletta rustica della parte interna della Cancelleria del Reich, venni a sapere da Sepp Dietrich che Hitler intendeva emanare, questa volta, l'ordine che non si facessero prigionieri, essendo stato accertato da pattuglie delle SS in ricognizione che le truppe sovietiche avevano eliminato i prigionieri tedeschi. Hitler aveva spontaneamente reagito alla notizia minacciando una sanguinosa rappresaglia, nella proporzione di mille a uno.

Io ne fui costernato, e al tempo stesso allarmato per il danno che avremmo subito. Hitler contava su centinaia di migliaia di prigionieri; ed era proprio questa l'entità del deficit di manodopera che da mesi stavamo inutilmente sforzandoci di colmare. Feci quindi presente a Hitler, non appena ne ebbi l'occasione, le mie riserve nei riguardi del suo ordine, e non incontrai molta difficoltà a ottenere che cambiasse opinione; anzi, sembrò piuttosto sollevato di trovare una buona ragione per rimangiarsi la promessa fatta alle SS. Quello stesso giorno, dunque, 8 luglio 1943, fece preparare da Keitel un ordine in base al quale tutti i prigionieri avrebbero dovuto essere messi a disposizione dell'industria degli armamenti.[1]

I fatti dimostrarono che le nostre dispute sul trattamento dei prigionieri erano oziose. Nonostante il massiccio impiego delle nostre armi più moderne, l'offensiva, iniziata il 5 luglio, non raggiunse lo scopo di tagliare il saliente e frustrò le speranze di Hitler, il quale, dopo due mesi di combattimenti, sospese l'operazione. L'insuccesso ci avvertiva che ormai l'avversario russo era in grado di dettare lui le regole del gioco anche nella stagione a noi favorevole.

Fin dopo la seconda catastrofe invernale, vale a dire dopo Stalingrado, lo stato maggiore dell'esercito aveva insistito perché si costituisse una

linea di arresto molto arretrata, senza però riuscire a ottenere l'approvazione di Hitler. Ma adesso, dopo l'insuccesso dell'Operazione Cittadella, Hitler si convinse a ordinare la costituzione di una linea di resistenza a 20-25 chilometri dalla linea di combattimento principale.[2] Lo stato maggiore aveva proposto invece la sponda occidentale del Dnieper, le cui alture dominano con uno strapiombo di una cinquantina di metri la pianura antistante. Ciò avrebbe presumibilmente consentito anche di fruire del tempo necessario per costruire una linea difensiva vera e propria, dato che il fronte correva, allora, 200 chilometri circa a est del Dnjeper. Hitler scartò decisamente questa proposta. Sebbene, nel corso delle campagne vittoriose, avesse lodato il combattente tedesco come il migliore del mondo, Hitler diceva ora: « Una linea difensiva arretrata non è ammissibile per motivi psicologici. Se i soldati vengono a sapere che un centinaio di chilometri dietro il fronte esiste una linea organizzata, niente e nessuno saprà indurli a combattere: alla prima occasione ripiegheranno su di essa senza opporre resistenza ».[3]

Nel dicembre 1943, nonostante il veto di Hitler, l'organizzazione Todt, per ordine di Manstein e con il tacito assenso di Zeitzler, cominciò a costruire una linea difensiva sul Bug. Hitler lo venne a sapere dal mio vice, Dorsch. In quel momento le armate sovietiche erano ancora a 150-200 chilometri a est del fiume. Anche questa volta Hitler ordinò in forma eccezionalmente aspra e decisa che i lavori fossero sospesi immediatamente, motivando l'ordine con gli stessi argomenti di sei mesi prima.[4] Egli credeva, e lo disse in tono eccitatissimo, di dover ravvisare nella creazione di questa linea difensiva arretrata un'ulteriore prova dello spirito disfattista di Manstein e del suo gruppo di armate.

La testardaggine di Hitler facilitò ai sovietici il compito di tenere le nostre unità in continuo movimento. Dal mese di novembre in poi, quando il gelo cementa il terreno, non è più possibile, in Russia, scavare delle trincee, e noi avevamo lasciato trascorrere la stagione propizia. I nostri soldati erano ormai esposti alle intemperie senza difesa alcuna. Inoltre la cattiva qualità del nostro equipaggiamento invernale li metteva in condizioni di svantaggio di fronte ai russi, ben attrezzati contro l'inverno.

Non è soltanto in questi aspetti del comportamento di Hitler che si rivela il suo rifiuto di riconoscere a quale punto cruciale fossimo giunti. Nella primavera del 1943 aveva preteso che sullo stretto di Kerč si gettasse

un ponte ferroviario e stradale di cinque chilometri, sebbene stessimo da vario tempo costruendo una teleferica, che entrò in azione il 14 giugno di quell'anno, con un rendimento giornaliero di mille tonnellate. Era quanto bastava alle pure esigenze difensive della 17ª armata. Sta di fatto che Hitler non aveva ancora rinunciato al piano di spingersi in Persia superando il Caucaso; infatti motivò espressamente l'ordine di costruire il ponte, con la necessità di rifornire di materiali e truppe la testa di ponte del Kuban, in vista di un'offensiva.[5] Cosa, questa, alla quale da tempo i suoi generali non pensavano assolutamente più. Costoro, anzi, in occasione di una visita alla testa di ponte del Kuban, avevano espresso concordemente il timore che, date le forze del nemico, non si potesse neppure tenere la posizione. Quando ricordai tale timore a Hitler, egli mi rispose sdegnosamente: « Inutili scappatoie! A Jänicke, proprio come allo stato maggiore, manca la fede in una nuova offensiva ».
Poco tempo dopo, in estate, il generale Jänicke, comandante della 17ª armata, si vide costretto a proporre, tramite Zeitzler, la ritirata dalla troppo esposta testa di ponte del Kuban, per sistemare le truppe in posizione più favorevole sulla penisola di Crimea, in vista della prevedibile offensiva invernale russa. Ma Hitler, con ostinazione sempre maggiore, insisteva perché si affrettasse la costruzione del ponte in rapporto con i suoi piani offensivi. Fin da allora appariva chiaro a tutti che il ponte non avrebbe mai potuto esser portato a termine. Il 4 settembre le ultime unità tedesche sgombrarono la testa di ponte costituita da Hitler in territorio asiatico.

Come con Göring e Goebbels si era discussa la soluzione della crisi direttiva politica, così ora tra Guderian, Zeitzler, Fromm e me si discusse la soluzione della crisi direttiva militare. Nell'estate del 1943 il generale d'armata Guderian, ispettore generale delle truppe corazzate, mi pregò di farlo incontrare privatamente con Zeitzler, capo di stato maggiore dell'esercito. Tra i due generali erano nati dei malintesi, derivanti da ambiguità di competenze; e, dati i miei rapporti cordiali con entrambi, la mia mediazione era del tutto naturale. Si vide poi che Guderian si proponeva di sviluppare da questo incontro progetti più ampi: egli intendeva esaminare la possibilità di un'azione comune in vista della scelta

di un nuovo comandante supremo dell'esercito. C'incontrammo, dunque, nella mia casa all'Obersalzberg.
I malintesi tra Zeitzler e Guderian furono rapidamente dissipati e il colloquio si concentrò sulla situazione derivante dal fatto che Hitler si era attribuito il comando supremo dell'esercito e non svolgeva la relativa funzione. Sarebbe stato necessario, disse Zeitzler, che gli interessi dell'esercito fossero più energicamente patrocinati nei confronti delle altre due forze armate e delle SS. In qualità di comandante supremo della Wehrmacht, Hitler avrebbe dovuto presiedere imparzialmente su tutt'e tre le forze armate. Il comandante supremo dell'esercito, incalzò Guderian completando il pensiero di Zeitzler, aveva il dovere di tenersi personalmente in contatto con i comandanti delle armate, di interessarsi direttamente delle necessità della truppa, di prendere decisioni sui problemi fondamentali dei rifornimenti. Ora, conclusero concordemente i due generali, Hitler non aveva né il tempo né l'attitudine per assolvere a una simile funzione di tutela di interessi pratici. Nominava un generale e ne richiamava un altro senza quasi sapere chi fossero. Un comandante supremo poteva fare una politica sua a condizione di conoscere gli ufficiali di un certo grado; in effetti Hitler, come comandante supremo dell'esercito, non faceva una politica sua, – concluse Guderian – mentre era noto a tutti che il comandante supremo della Luftwaffe, quello della marina e Himmler, con il beneplacito di Hitler, facevano ciascuno una loro incontrollata e illimitata politica personale.
Decidemmo tutti e quattro di compiere, indipendentemente l'uno dall'altro, un tentativo presso il Führer perché nominasse un nuovo comandante supremo dell'esercito. Ma quando Guderian e io, separatamente, azzardammo un primo sondaggio, incontrammo subito da parte di Hitler – un Hitler evidentemente offeso – un rifiuto molto duro. Ignoravamo che, poco prima di noi, un sondaggio analogo era stato compiuto dai feldmarescialli von Kluge e von Manstein. Hitler dovette certo aver pensato che fra noi esistesse un'intesa preliminare.

I tempi in cui Hitler accondiscendeva volentieri ai miei desideri, personali e d'ufficio, erano ormai lontani. Il Collegio dei Tre stava ben attento a impedire un ulteriore ampliamento dei miei poteri, quand'anche ciò

fosse evidentemente consigliabile ai fini della produzione degli armamenti. Non poté tuttavia opporsi con argomenti validi alla volontà di Dönitz e mia di prendere sotto la nostra diretta responsabilità anche gli armamenti della marina.

Avevo conosciuto Dönitz nel giugno 1942, poco dopo la mia nomina a ministro. L'allora comandante degli U-Boote mi aveva ricevuto a Parigi in un appartamento di lineare semplicità e di gusto estremamente moderno per l'epoca. Quella semplicità mi apparve tanto più simpatica in quanto venivo da un ricco pranzo con molte portate e vini costosi, offerto dal feldmaresciallo Sperrle, comandante delle forze aeree stanziate in Francia. Sperrle aveva sistemato il suo quartier generale nel Palazzo del Lussemburgo, l'antica residenza di Maria de' Medici. In fatto di amore del lusso e di atteggiamenti « rappresentativi », Sperrle non era da meno del suo capo Göring, così come non gli era da meno per imponenza fisica.

Il comune compito di costruire lungo la costa atlantica rifugi per i sommergibili mantenne in contatto Dönitz e me nei mesi che seguirono. La cosa sembrava non essere vista di buon occhio da Raeder, comandante supremo della marina, il quale, infatti, proibì a Dönitz di discutere direttamente con me i problemi tecnici.

Alla fine di dicembre del 1942, il valoroso comandante sommergibilista Schütze mi parlò di seri dissidi esistenti tra Raeder e Dönitz, confidandomi che fra i sommergibilisti si aveva la sensazione che molto presto Dönitz sarebbe stato messo da parte. Alcuni giorni dopo venni a sapere, dallo Staatssekretär Naumann, che l'ufficiale di marina distaccato presso il Ministero della Propaganda, con funzioni di censore sulle notizie riguardanti la sua Arma, aveva tolto il nome di Dönitz da tutte le didascalie che corredavano le fotografie, destinate alla stampa, relative a una visita d'ispezione compiuta insieme da Raeder e Dönitz.

Al principio di gennaio del 1943, essendomi recato al quartier generale, trovai un Hitler agitatissimo per aver letto nella stampa straniera il rendiconto di una battaglia navale, di cui il comando supremo della marina gli aveva fornito notizie incomplete.[6] Poco dopo, parlando con me, Hitler portò quasi casualmente il discorso sulla possibilità di razionalizzare la costruzione dei sommergibili, per poi spostare il centro del suo interesse su quanto a mia volta andavo dicendogli, ossia della mia difficoltà di

stabilire buoni rapporti di collaborazione con Raeder. Gli dissi del veto posto da Raeder a che Dönitz discutesse con me i problemi tecnici, del timore espresso dagli ufficiali sommergibilisti circa la sorte del loro comandante in capo, e della censura delle didascalie, cui ho fatto cenno sopra. Dal comportamento di Bormann mi ero reso conto che per avere successo con Hitler non c'era altro sistema che di suscitare in lui, con molto tatto, della diffidenza verso la persona o le persone che si volevano colpire. Era invece destinato al fallimento qualsiasi tentativo di influenzarlo in modo diretto, perché Hitler non tollerava di vedersi imporre una decisione. Gli lasciai quindi capire che sarebbe stato possibile, servendoci di Dönitz, superare i vari ostacoli che si frapponevano alla realizzazione dei nostri piani riguardanti lo sviluppo dei sommergibili. L'obiettivo reale al quale miravo attraverso questo falso scopo era di ottenere che Raeder fosse sostituito. Però non mi facevo troppe illusioni, ben conoscendo con quale ostinazione Hitler rimaneva aggrappato ai vecchi collaboratori.
Il 30 gennaio Dönitz fu nominato grand'ammiraglio e comandante supremo della marina da guerra, mentre Raeder diventava Admiralinspekteur della marina, carica ispettiva che gli assicurava soltanto il diritto a un funerale di stato.
Con la sua grande energia di esperto e la forza delle sue argomentazioni specialistiche Dönitz riuscì a sottrarre la marina, fino alla fine della guerra, alle discontinuità e agli sbalzi di umore di Hitler. Io m'incontravo spesso con lui per discutere i problemi riguardanti la costruzione dei sommergibili. Eppure questa stretta collaborazione era incominciata con una situazione infelice creata da Hitler. Verso la metà di aprile del 1943, infatti, in seguito a un rapporto presentatogli da Dönitz, Hitler aveva ordinato, senza chiedere il mio parere, che tutti gli armamenti della marina fossero elevati al più alto livello di urgenza, sebbene proprio tre mesi prima, e precisamente il 22 gennaio, egli avesse dato la precedenza assoluta alla costruzione su grande scala dei mezzi corazzati. È chiaro che i due programmi avrebbero fatto a pugni l'uno contro l'altro. Ma non fu necessario che io presentassi a Hitler un esposto sulla questione poiché Dönitz, prima ancora che la situazione si fosse trasformata in una vera e propria controversia, si era reso conto dei maggiori vantaggi che avrebbe potuto trarre da una leale collaborazione con il potente apparato degli armamenti dell'esercito, piuttosto che dalle promesse di Hitler. Non

tardammo a concordare che gli armamenti della marina sarebbero passati alla mia organizzazione, con preciso impegno da parte mia di fare eseguire il programma navale presentato da Dönitz. D'ora in poi, in luogo dei venti sommergibili minori che rappresentavano la produzione massima mensile e che complessivamente non superavano le sedicimila tonnellate di stazza, si sarebbero costruiti quaranta sommergibili, per un totale di oltre cinquantamila tonnellate di stazza. Concordammo inoltre di raddoppiare anche il numero delle dragamine e delle motosiluranti.
Dönitz mi spiegò che solo costruendo un nuovo tipo di sommergibile si poteva sperare di continuare con successo la guerra subacquea. La marina tedesca intendeva abbandonare del tutto i sommergibili a limitata autonomia di immersione in favore di sommergibili a larga autonomia (e ad alta velocità) di navigazione in immersione, ottenuti conferendo ai battelli la più conveniente linea dinamica da tutti i lati, raddoppiandone la forza di propulsione e aumentando l'immagazzinamento di energia negli accumulatori.
La cosa più importante era, come sempre in casi simili, di trovare un dirigente adatto. La mia scelta cadde su Otto Merker, un costruttore di... veicoli per pompieri, in altri termini una vera provocazione per gli ingegneri navali. Il 5 luglio 1943 Merker espose al comando supremo della marina il nuovo sistema di costruzione dei sommergibili da lui ideato, sistema che si richiamava a quanto si faceva negli Stati Uniti per la fabbricazione in serie delle navi Kayser. Il sistema consisteva nel costruire in fabbriche all'interno del Paese i singoli settori di sommergibile, ciascuno completo di tutte le sue attrezzature meccaniche ed elettriche, e nel trasportare poi questi settori, via terra o via acqua, in un punto della costa, dove essi venivano rapidamente montati. Così potevamo fare a meno dei cantieri, attraverso i quali non sarebbe stato possibile ampliare i nostri programmi di costruzioni navali.[7] Alla fine della dimostrazione data da Merker, Dönitz disse con voce poco meno che commossa: « Con questo comincia una nuova vita ».
All'inizio non ci era ancora ben chiaro quale forma avrebbero dovuto avere i nostri sommergibili. Affidammo la loro progettazione generale e di dettaglio a una commissione appositamente creata, la cui presidenza non fu assunta, come la prassi avrebbe voluto, da un ingegnere di primo piano, ma dall'ammiraglio Topp, scelto da Dönitz senza che nessuno perdesse

tempo a occuparsi di problemi di competenza. La collaborazione fra Topp e Merker filò liscia quanto quella fra Dönitz e me.
L'11 novembre 1943, neppure quattro mesi dopo la prima seduta dell'anzidetta commissione, tutti i piani erano pronti, e un mese più tardi Dönitz e io potevamo prender visione di un modello in legno, agibile anche internamente, del nuovo grande sommergibile da 1600 tonnellate. Va aggiunto che, mentre si stavano ancora facendo i disegni costruttivi, la commissione affidò all'industria le prime commesse, secondo un sistema già sperimentato con successo per la costruzione dei carri armati Panther. Soltanto così potemmo dare in prova alla marina, nel 1944, i primi esemplari di sommergibile pronti all'impiego. Già all'inizio del 1945, nonostante la situazione catastrofica sviluppatasi nel frattempo, avremmo potuto mantenere l'impegno di fornire 40 battelli al mese, se gli attacchi aerei nemici non avessero distrutto nei cantieri un terzo dei sommergibili fabbricati.[8]
Dönitz e io ci chiedemmo che cosa mai ci avesse impedito di costruire molto prima d'allora quel nuovo tipo di sommergibile. Esso non aveva reso necessario l'impiego di innovazioni tecniche, e i principi costruttivi ne erano noti da anni. I tecnici non dubitavano che questi sommergibili avrebbero segnato l'inizio di una nuova serie di successi nella guerra sottomarina; e che così fosse lo dimostrò anche il fatto che, dopo il conflitto, la marina da guerra americana inserì nel suo programma di costruzioni navali quel nostro nuovo tipo di sommergibile.

Il 26 luglio 1943, tre giorni dopo la firma, da parte di Dönitz e mia, del nostro decreto congiunto per la messa in atto del nuovo programma di costruzioni navali, mi recai da Hitler per ottenere che tutta la produzione industriale del Paese fosse posta sotto il controllo del mio ministero. Per ragioni tattiche, motivai questa richiesta con le nuove esigenze poste dal programma di costruzioni navali e da altre richieste avanzate dallo stesso Hitler. Dissi a Hitler che, trasformando un certo numero di grandi industrie per la produzione di beni di consumo in altrettante industrie di produzione degli armamenti, avremmo trasferito nel campo dei programmi urgenti cinquecentomila operai tedeschi nonché i rispettivi dirigenti e le rispettive attrezzature. La maggior parte dei Gauleiter si oppose a simili

trasformazioni. Il Ministero dell'Industria e del Commercio si dimostrò troppo debole per imporsi; e dirò in anticipo che, come avrei constatato ben presto, ero troppo debole anch'io.

Dopo avere interpellato, con un lungo procedimento circolare, insolito e complesso, tutti i ministri del Reich interessati, nonché i competenti uffici del Piano quadriennale, invitandoli a esprimere i loro dubbi e le loro obiezioni, Lammers riunì il 26 agosto i suddetti ministri nella sala delle sedute di Gabinetto del Reich. Grazie alla generosità di Funk, che in questa riunione « pronunciò, con molto spirito, la propria orazione funebre », fu possibile arrivare unanimemente alla conclusione che, in futuro, tutta la produzione bellica sarebbe stata trasferita sotto il controllo del mio ministero. Volente o nolente, Lammers dovette assicurare che avrebbe comunicato tale conclusione a Hitler attraverso Bormann. Alcuni giorni dopo Funk e io ci recammo al quartier generale del Führer per ottenere da Hitler il suo assenso definitivo.

Quale fu la mia meraviglia quando Hitler, presente Funk, interruppe l'illustrazione che stavo facendogli della legge dicendomi, irritato, che si vedeva costretto a non proseguire l'esame della cosa. Qualche ora prima era stato posto in guardia da Bormann, il quale lo aveva avvertito che io intendevo, quel giorno, indurlo a firmare un documento che non era stato preventivamente discusso né con il Reichsminister Lammers né con il maresciallo del Reich Göring. Hitler aggiunse di non voler essere trascinato in mezzo alle nostre rivalità. Tentai di spiegargli che Lammers aveva portato alla riunione del 26 agosto, nella sua veste di ministro del Reich e in virtù del suo stesso ufficio, il voto favorevole dello Staatssekretär di Göring presso il Piano quadriennale; ma Hitler respinse ancora una volta le mie parole in modo insolitamente brusco. « Mi rallegro di avere perlomeno in Bormann un fedele Eckart » disse. Dal che era facile arguire che egli mi attribuiva l'intenzione di raggirarlo.

Funk informò Lammers di quanto era accaduto, e insieme ci recammo incontro a Göring, che dalla Romintener Heide, la sua riserva di caccia, stava appunto raggiungendo in treno, sulla sua carrozza-salone, il quartier generale di Hitler. Sulle prime anch'egli ci mostrò una faccia indignata: era chiaro che avevano dato anche a lui delle informazioni unilaterali e che lo avevano messo in guardia nei nostri confronti. Ma alla fine, con la sua affabile eloquenza, Funk riuscì a rompere il ghiaccio e

a discutere con Göring, punto per punto, la nostra proposta di legge. E Göring – previo inserimento della frase: « Le attribuzioni del maresciallo del Grande Reich tedesco, in quanto responsabile del Piano quadriennale, rimangono inalterate » – fu d'accordo su tutto. La frase rappresentava una limitazione di nessuna importanza pratica, visto che, attraverso la Zentrale Planung, dirigevo già la maggior parte dei settori più importanti del Piano quadriennale.

In segno d'accordo Göring controfirmò la nostra proposta di legge, e Lammers per parte sua confermò con un telescritto che non v'era più alcuna obiezione. Allora anche Hitler accettò di firmare il documento, sottopostogli qualche giorno più tardi, e precisamente il 2 settembre. Da Reichsminister für Bewaffnung und Munition, ministro del Reich per le Armi e il Munizionamento, diventavo Reichsminister für Rüstung und Kriegsproduktion, ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione Bellica; cioè, per usare il nostro gergo, da BUM diventavo RUK.

L'intrigo di Bormann era fallito. Non ne feci oggetto di un esposto a Hitler; preferii lasciare che giudicasse da solo se, in questa circostanza, Bormann gli era stato veramente un « servitore fedele » oppure no. L'esperienza mi aveva insegnato che era più saggio non rinfacciare a Hitler le manovre di Bormann, per evitargli di sentirsi in imbarazzo.

È chiaro che le aperte o coperte resistenze contro un ampliamento del mio ministero nascevano dallo stato d'allarme di Bormann. Bormann dovette riconoscere, in quella circostanza, che io mi sottraevo alla sua sfera di potenza e andavo accumulando sempre più potere per conto mio. Vedeva anche che il mio lavoro mi permetteva di entrare in rapporti camerateschi con i dirigenti militari: con Guderian, Zeitzler e Fromm, con Milch e, adesso, con Dönitz. Nella cerchia più intima di Hitler, quelli che mi stavano vicino erano gli stessi che non amavano Bormann: il generale Engel, aiutante di Hitler per l'esercito, il generale von Below, aiutante di Hitler per l'aviazione, e *last not least* il generale Schmundt, aiutante di Hitler per la Wehrmacht. Ero inoltre molto legato al medico personale di Hitler, dottor Karl Brandt, che per Bormann era invece un nemico personale.

Una sera, dopo aver bevuto alcuni *Steinhäger* con Schmundt, questi uscì a dire che io ero la grande speranza dell'esercito. Dovunque si recasse, constatava che i generali avevano una grande fiducia in me, mentre

criticavano Göring. « Signor Speer, » concluse Schmundt in tono alquanto patetico « dell'esercito lei potrà sempre fidarsi, lo avrà sempre dietro di lei. » Non ho mai capito veramente a che cosa mirasse Schmundt con questa grossa frase: forse confondeva soltanto l'esercito con i generali. Ho comunque ragione di credere che questo giudizio Schmundt lo ripetesse anche ad altri nella ristretta cerchia del quartier generale e così giungesse alle orecchie di Bormann.

In quello stesso torno di tempo, credo l'autunno del 1943, Hitler mi mise in un certo imbarazzo di fronte a Himmler e ad alcuni collaboratori, interpellando me e Himmler, al momento di iniziare un Gran Rapporto, con un « Voi due pari grado ». L'appellativo, qualunque fosse il significato che Hitler intendeva attribuirgli, non dovette certo suonare gradito alle orecchie del Reichsführer delle SS, data l'autorità unica di cui godeva. In quegli stessi giorni, anche Zeitzler mi disse tutto contento: « Il Führer è felice di lei! Recentemente ha detto che ripone in lei le più grandi speranze; che dopo Göring è sorto, adesso, un nuovo sole ».[9] Pregai Zeitzler di tenere per sé questa confidenza; ma poiché la stessa cosa mi fu riferita da altre persone dello *Sperrkreis I*, cioè del primo girone intorno a Hitler, è certo che anche Bormann ne venne a conoscenza. Il potente segretario di Hitler dovette ammettere di non essere riuscito, nell'estate di quell'anno, a montare Hitler contro di me; anzi, era accaduto esattamente l'opposto.

Hitler era molto parco di parole che potessero significare riconoscimento di meriti, cosicché Bormann dovette cominciare a temere molto seriamente che io rappresentassi un pericolo per lui. Pericolo tanto più grande in quanto io non uscivo da quella gerarchia del partito che era devota a lui, Bormann. Da allora non fece che ripetere ai suoi più stretti collaboratori che io ero non soltanto un nemico del partito, ma addirittura un aspirante alla successione di Hitler.[10] Qualcosa di vero c'era, lo confesso, in questa supposizione di Bormann. Ricordo che della cosa parlai con Milch qualche volta.

A quell'epoca, indubbiamente, Hitler era in imbarazzo circa la scelta del suo successore: la fama di Göring era ormai compromessa, Hess si era autoeliminato, Schirach era crollato per le mene di Bormann; quanto a Bormann, Himmler e Goebbels, nessuno dei tre possedeva la qualità « artistica » che Hitler cercava nel suo successore. Probabilmente Hitler aveva

scoperto in me dei tratti affini ai suoi. Per lui ero un artista di talento, che in breve tempo aveva saputo conquistare una posizione importante nella gerarchia politica, e che infine aveva rivelato particolari capacità anche dal punto di vista militare, conseguendo un eccezionale successo nella produzione degli armamenti. Solo nel campo della politica estera, quarto dominio di Hitler, non mi ero messo in luce. Ero probabilmente, ai suoi occhi, un genio artistico che, gettato nella politica, vi aveva avuto successo; ero quindi, in certo senso, una conferma della sua stessa carriera.

Nell'intimità chiamavo Bormann « il potatore », perché era sempre pronto a impedire, con forza, astuzia e brutalità, che qualcuno crescesse troppo in alto. Da quel momento Bormann fece di tutto per « potare » il mio potere. Nell'ottobre del 1943 i Gauleiter formarono un fronte contro di me, un fronte così deciso che un anno dopo, rassegnato, pensavo di lasciare, almeno per qualche tempo, la mia carica. Fino alla fine della guerra, questa lotta fra Bormann e me rimase indecisa. Hitler frenò continuamente Bormann, non mi lasciò cadere, anzi, presentandosene l'occasione, mi sostenne con il suo favore; ma poi, a volte, mi si rivoltò contro aspramente. Sta di fatto che Bormann non riuscì a strapparmi dalle mani quell'apparato industriale che io avevo portato al successo: esso era tanto legato alla mia persona, che se io fossi caduto sarebbe caduto anch'esso, compromettendo le sorti della guerra.

XX BOMBE

All'ebbrezza dei primi mesi per i successi e i riconoscimenti che andavo mietendo nell'impianto della nuova organizzazione seguì ben presto un periodo di gravi preoccupazioni e di crescenti difficoltà. Non erano soltanto difficoltà di reperimento di manodopera, di approvvigionamento di materie prime, di intrighi di corte: era anche questione di bombardamenti aerei inglesi. Questi bombardamenti non tardarono a far sentire i loro effetti sulla produzione; però mi fecero dimenticare per qualche tempo Bormann, Sauckel e la Zentrale Planung; d'altra parte furono uno dei presupposti sui quali si fondò e crebbe il mio prestigio. Infatti, nonostante le perdite che ci venivano inflitte, producevamo di più anziché di meno.
I bombardamenti aerei portarono la guerra fin dentro il cuore del nostro Paese. Nelle città bruciate e devastate vivevamo giorno per giorno la presenza immediata della guerra, che ci spronava a dare il massimo rendimento.
La volontà della popolazione non cedette ai disagi che le venivano imposti; anzi, ogni volta che andavo a visitare una fabbrica o mi trovavo in contatto con l'uomo della strada, sentivo attorno a me le volontà irrobustirsi e farsi più dure e decise. È probabile che le perdite, stimate del 9%,[1] che la produzione subì, siano state bilanciate largamente dal moltiplicarsi degli sforzi.
Il danno più grosso fu prodotto invece dalla necessità di organizzare un vastissimo sistema di difesa anti-aerea. Erano diecimila, nel 1943, i pezzi contraerei pesanti puntati verso il cielo del Reich e dei teatri operativi occidentali;[2] diecimila cannoni che avrebbero potuto essere impiegati molto efficacemente in Russia contro i mezzi corazzati e altri obiettivi

terrestri. Se non avessimo dovuto difendere anche il fronte aereo al disopra del territorio della Patria, la nostra forza difensiva contro i mezzi corazzati russi sarebbe stata doppia, anche dal punto di vista del munizionamento. Sul fronte aereo, inoltre, eravamo costretti a impiegare centinaia di migliaia di soldati. Un terzo dell'industria ottica lavorava per gli apparecchi di puntamento delle batterie contraeree; circa il 50% dell'industria elettrotecnica era impegnato nella produzione di apparecchi radar e di segnalazione per la difesa anti-aerea. L'attrezzatura delle unità combattenti era rimasta quindi, in fatto di apparecchiature moderne, molto al disotto di quella degli eserciti degli alleati occidentali, nonostante l'alto livello raggiunto dall'industria ottica ed elettrotecnica tedesca.[3]

Avemmo una prima idea dei travagli che ci attendevano nel 1943 quando, la notte fra il 30 e il 31 maggio 1942, gli inglesi, chiamando a raccolta tutte le loro forze, scatenarono su Colonia un attacco di millequarantasei bombardieri.

Caso volle che la mattina dopo quell'attacco aereo Milch e io fossimo convocati da Göring, il quale, a quell'epoca, non risiedeva a Karinhall, ma a Burg Veldenstein, nella Fränkische Schweiz. Il maresciallo del Reich era di pessimo umore e si rifiutava di dar credito alle notizie sul bombardamento di Colonia. « Impossibile! In una sola notte non si sgancia un numero simile di bombe! » urlava al suo aiutante. « Mi dia il collegamento con il Gauleiter di Colonia. » In nostra presenza si svolse allora un'incredibile conversazione telefonica. « Il rapporto del suo capo della polizia è falso, inventato di sana pianta! » diceva Göring, mentre dall'altro capo del filo il Gauleiter evidentemente lo contraddiceva. « Le ripeto, con la mia autorità di maresciallo del Reich, che le cifre da lei fornite sono né più né meno che esagerate. Come le salta in mente di comunicare al Führer delle fantasticherie del genere? » Il Gauleiter, dall'altro capo, insisteva evidentemente sulle sue cifre. « Ma come fa a contare le bombe incendiarie? Le sue non sono che valutazioni pure e semplici! Torno a ripeterglielo: lei moltiplica i numeri! Tutto falso! Rettifichi immediatamente le cifre che ha comunicato al Führer! Vuole far passare me per bugiardo? Nel mio rapporto ho dato al Führer le cifre esatte, e quelle rimangono. »

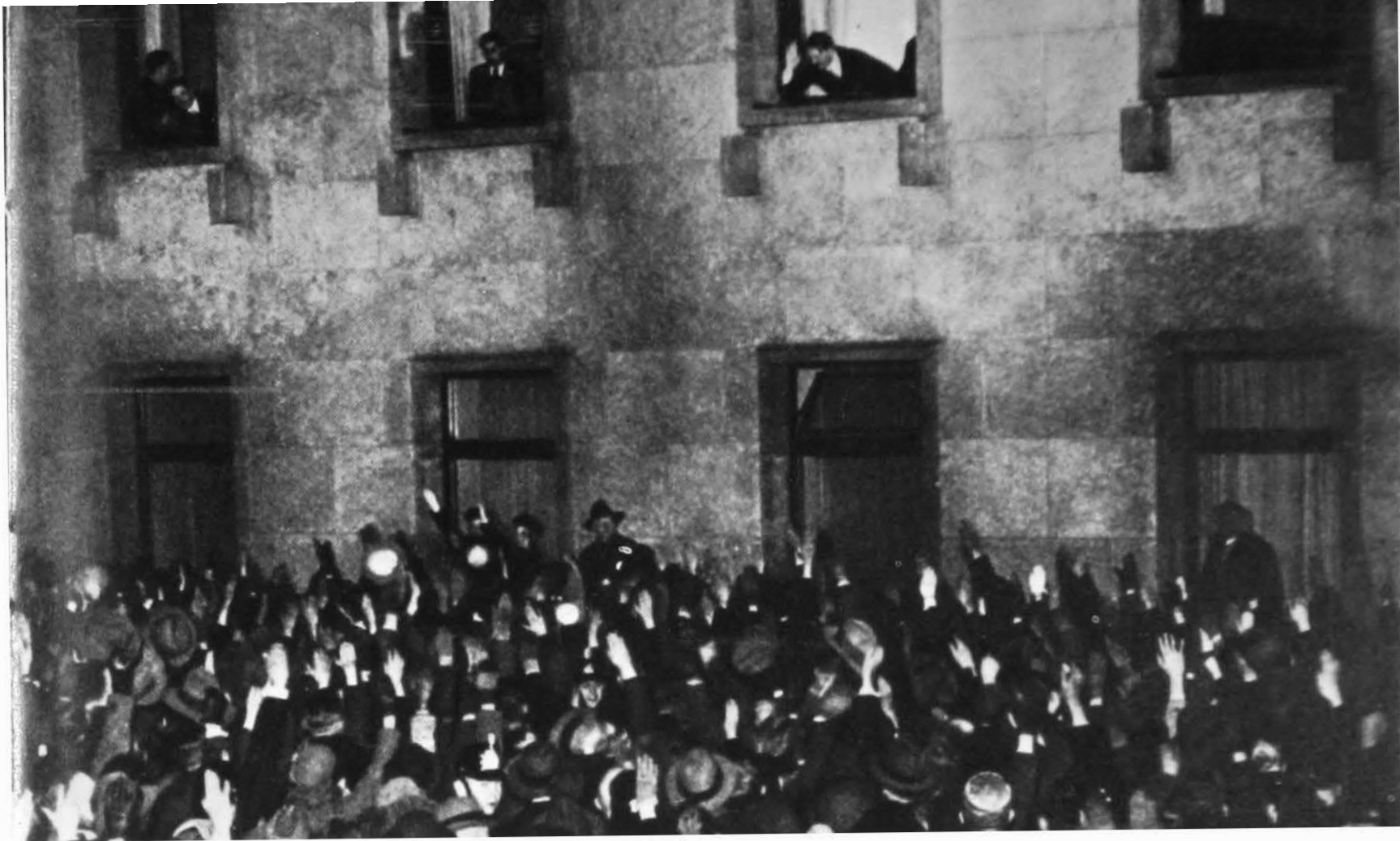
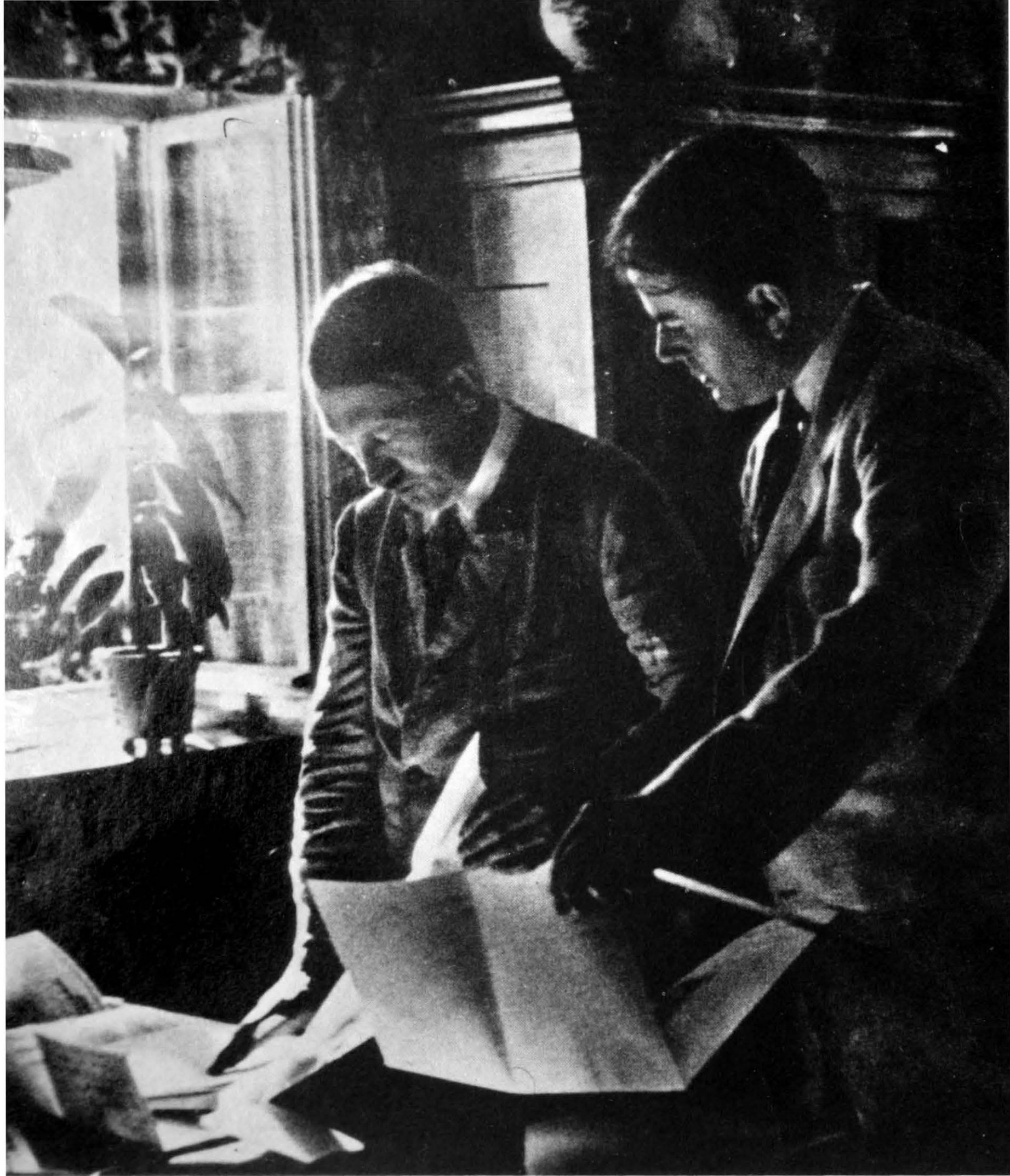
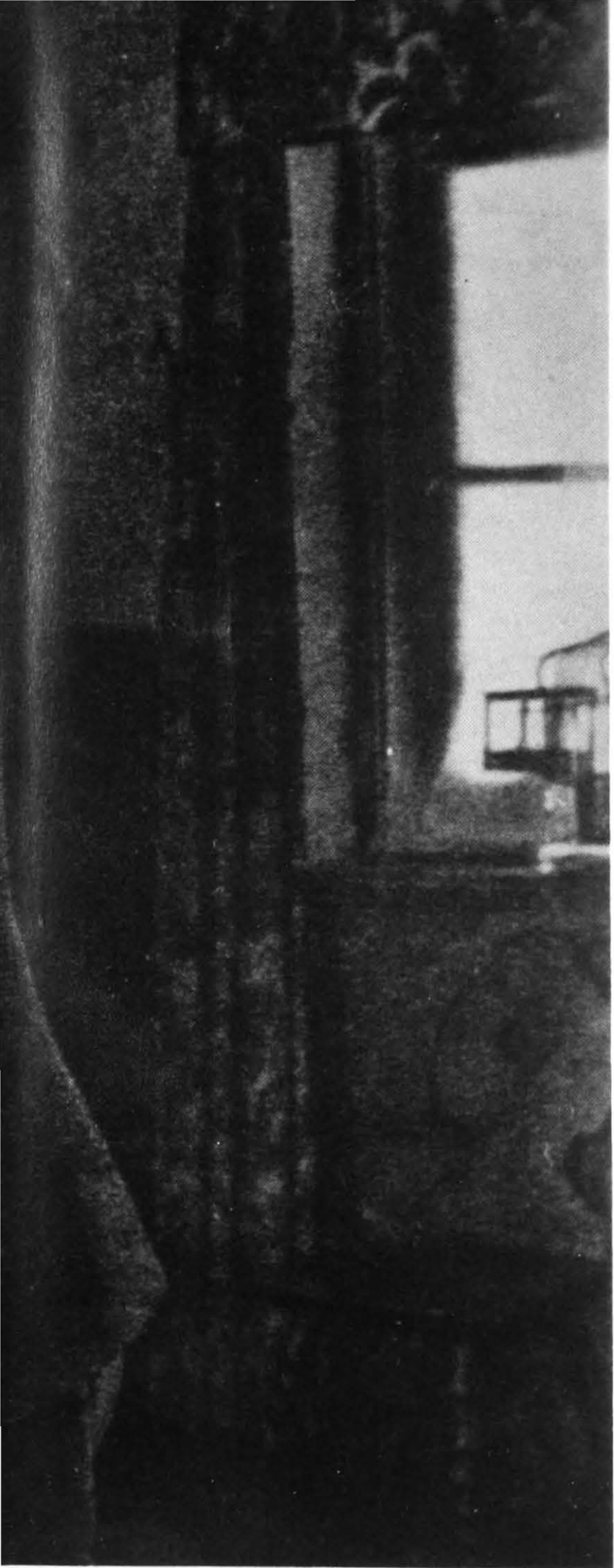
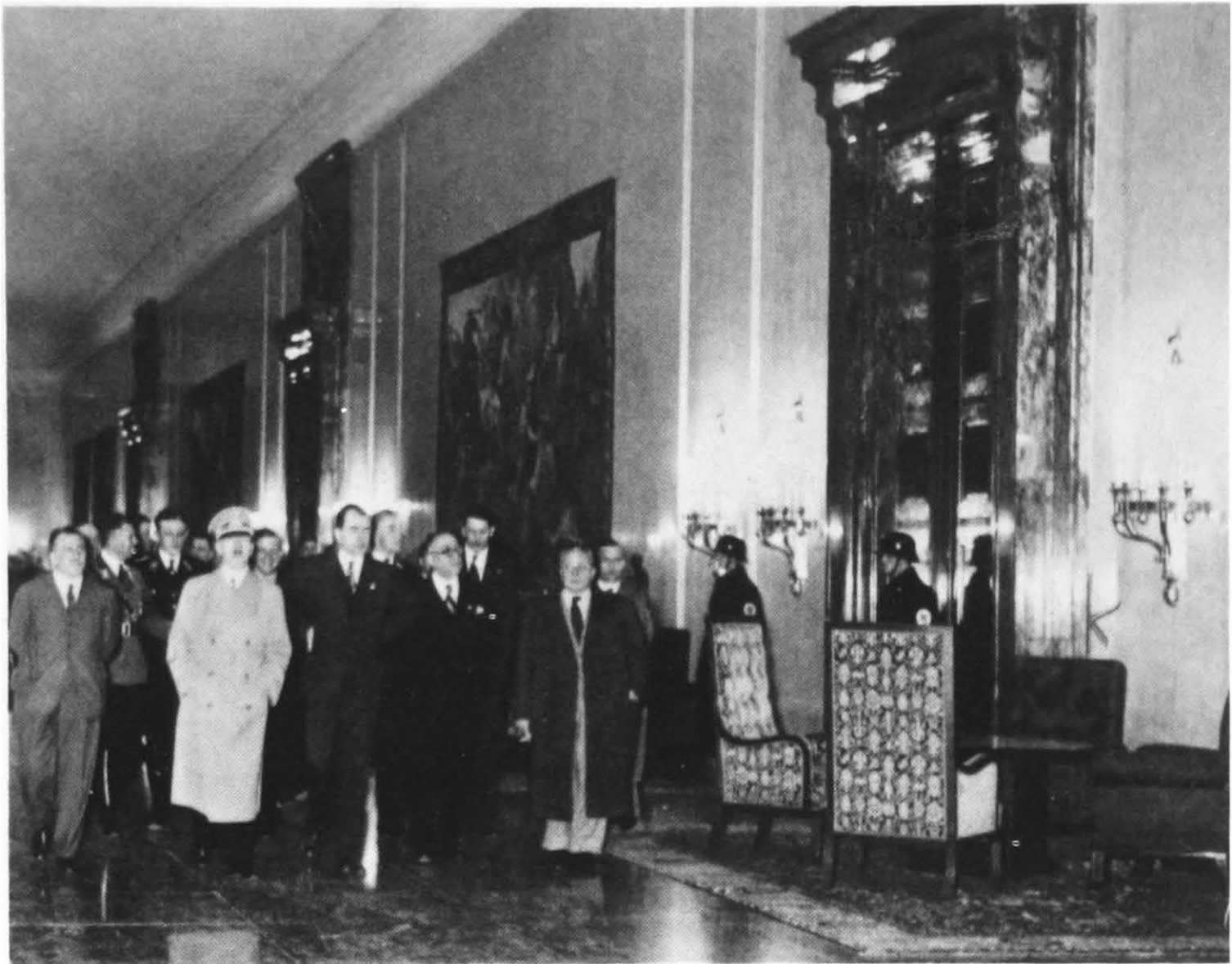
Finita la conversazione telefonica, e come se non fosse accaduto proprio niente, Göring ci mostrò la sua casa, che un tempo era stata dei suoi genitori. Si sarebbe detto che fossimo in piena pace, non in piena guerra: Göring si fece portare dei progetti architettonici e ci spiegò come e qualmente la semplice casa in stile Biedermeier dei suoi vecchi sarebbe stata soppiantata dal grandioso castello che egli intendeva costruire sull'antica rovina della *Burg*. Intanto, però, voleva far preparare subito un rifugio solido e sicuro, per il quale aveva già pronti i piani.
Tre giorni dopo mi recai al quartier generale del Führer. L'emozione per l'attacco aereo su Colonia era ancora viva. Informai Hitler del bizzarro colloquio telefonico tra Göring e il Gauleiter Grohe. Naturalmente pensavo che la documentazione di Göring fosse più autentica di quella del Gauleiter. Ma Hitler si era già formata la sua opinione, anzi aveva già messo sotto il naso di Göring le notizie della stampa nemica, dalle quali risultava l'alto numero degli aerei impiegati e delle bombe sganciate, un numero ancora superiore a quello fornito dal capo della polizia di Colonia.[4] Hitler era estremamente indignato della tattica di mascheramento usata da Göring, ma non risparmiava le sue critiche allo stato maggiore della Luftwaffe, che giudicava parzialmente responsabile. Il giorno successivo ricevette Göring nei modi consueti, e della cosa non si parlò più.

Fino dal 20 settembre 1942 avevo fatto rilevare a Hitler in quali gravissime difficoltà saremmo venuti a trovarci qualora avessimo perduto le fabbriche di carri armati di Friedrichshafen e quella di cuscinetti a sfere di Schweinfurt, e Hitler aveva dato disposizioni perché la difesa antiaerea di questi due centri fosse rafforzata al massimo. È certo infatti, e me ne ero reso conto ben presto, che la guerra avrebbe potuto essere decisa fino dal 1943 se, invece di effettuare vasti quanto inutili bombardamenti a tappeto, si fosse pensato di distruggere i centri di produzione degli armamenti. L'11 aprile 1943 proposi a Hitler di affidare a una commissione di esperti dell'industria il compito di indicare quegli obiettivi, di importanza decisiva per il sistema russo di produzione dell'energia elettrica, che avremmo dovuto eliminare mediante bombardamenti. Non trascorsero quattro settimane da quella data, che non la nostra aviazione, bensì quella britannica, tentò per la prima volta di dare un colpo deci-

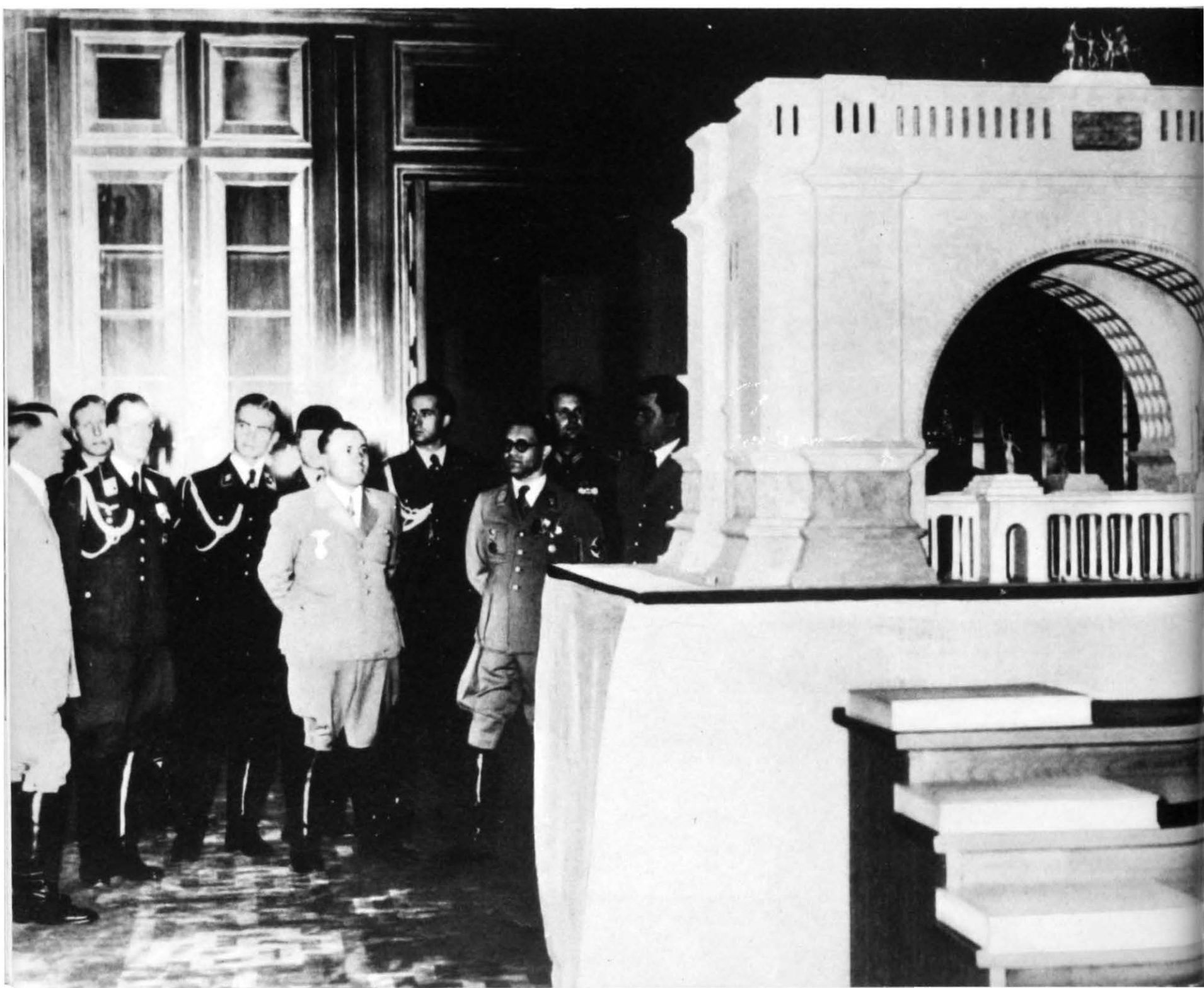
sivo all'andamento della guerra cercando di distruggere un solo centro nervoso della nostra economia bellica, in certo modo secondo il principio di produrre una paralisi generale colpendo un punto particolare. Come, eliminando un piccolo pezzo, si può rendere inutilizzabile tutto un motore, così sfondando le dighe di sbarramento della Ruhr si poteva bloccare il centro della nostra produzione di armamenti. E questo tentarono di fare, il 17 maggio 1943, diciannove bombardieri della RAF; soltanto diciannove.

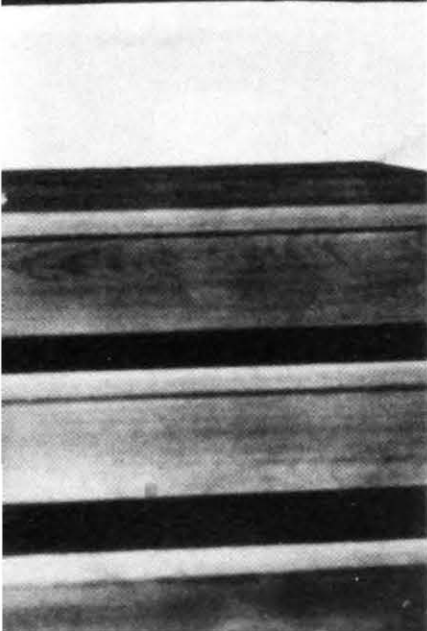
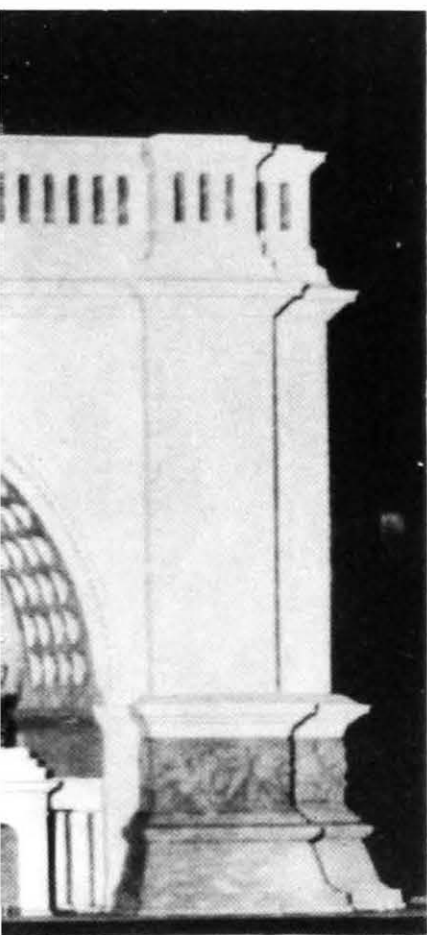
La comunicazione, giuntami di primo mattino, era oltremodo allarmante: la diga maggiore, quella di Möhnetal, era stata distrutta, e l'invaso si era svuotato. Delle altre tre dighe mancavano ancora notizie. Era l'alba quando, dopo aver osservato dall'alto il quadro della rovina, atterrammo sul campo d'aviazione di Werl. La centrale idroelettrica, che sorgeva al piede della diga, era stata spazzata via con tutti i suoi pesanti macchinari.

Una potente ondata di deflusso aveva percorso la valle della Ruhr, con la conseguenza, non molto appariscente ma molto grave, di inzuppare d'acqua e di melma i complessi elettrici delle stazioni di pompaggio della valle, fermando così le fabbriche e compromettendo il rifornimento idrico della popolazione. Il rapporto che poco dopo presentai al quartier generale sulla situazione fece – com'è annotato nel Führerprotokoll – « un'impressione profonda sul Führer, che ha voluto tenere presso di sé la documentazione ».[5]

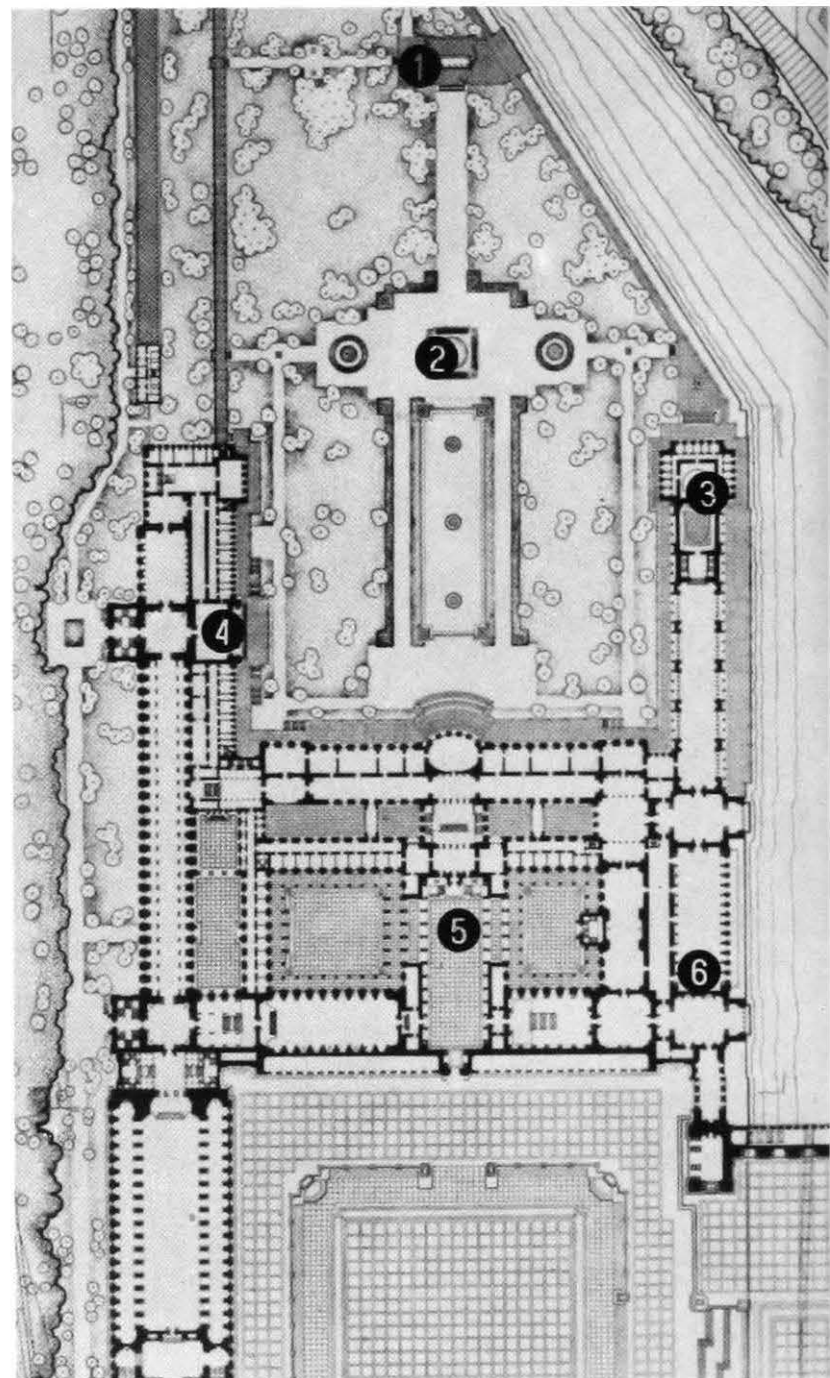
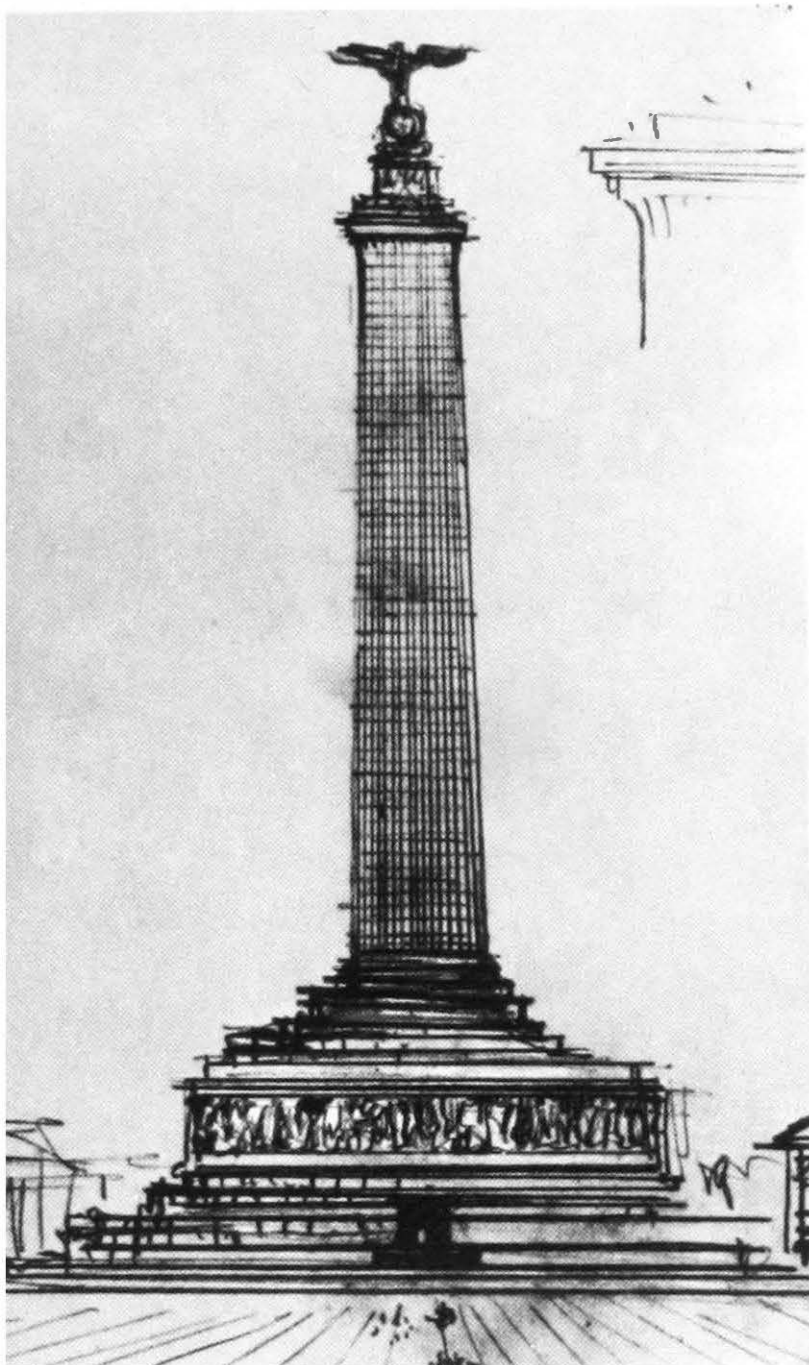
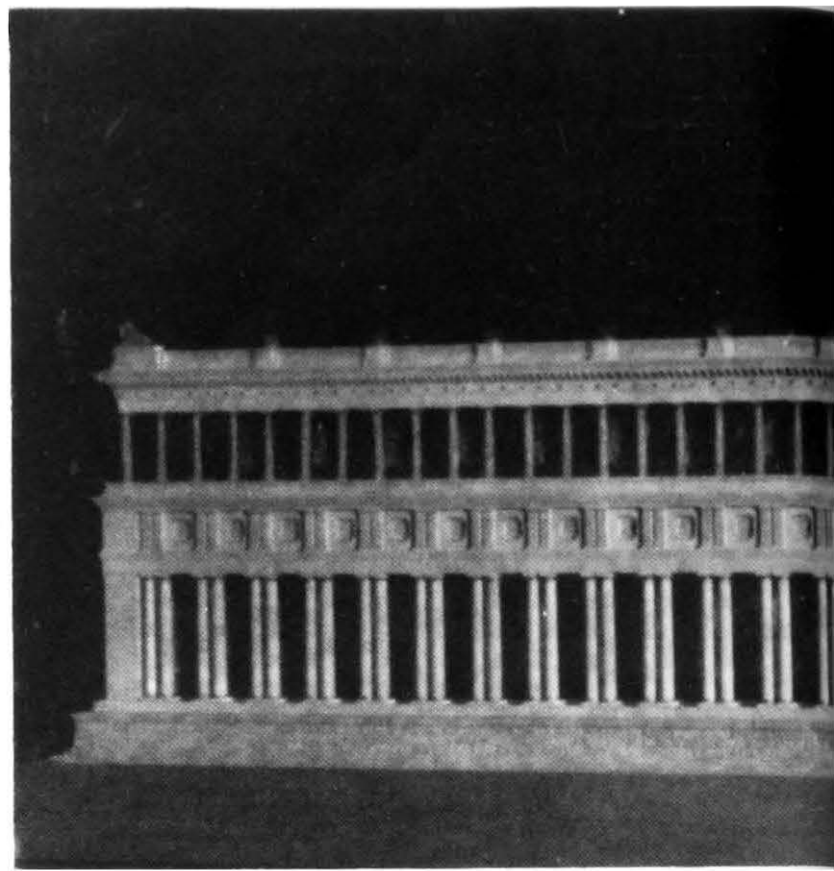
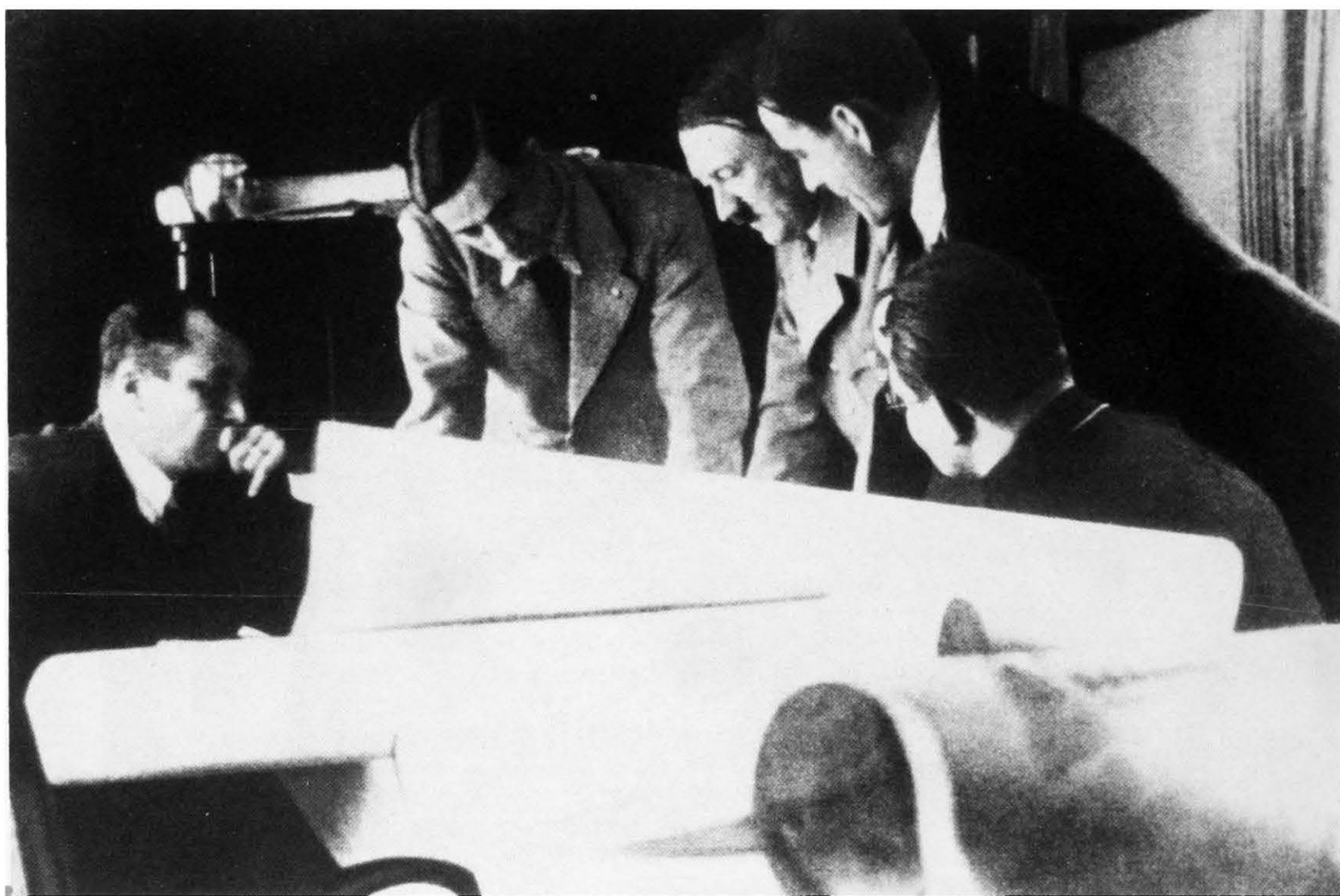
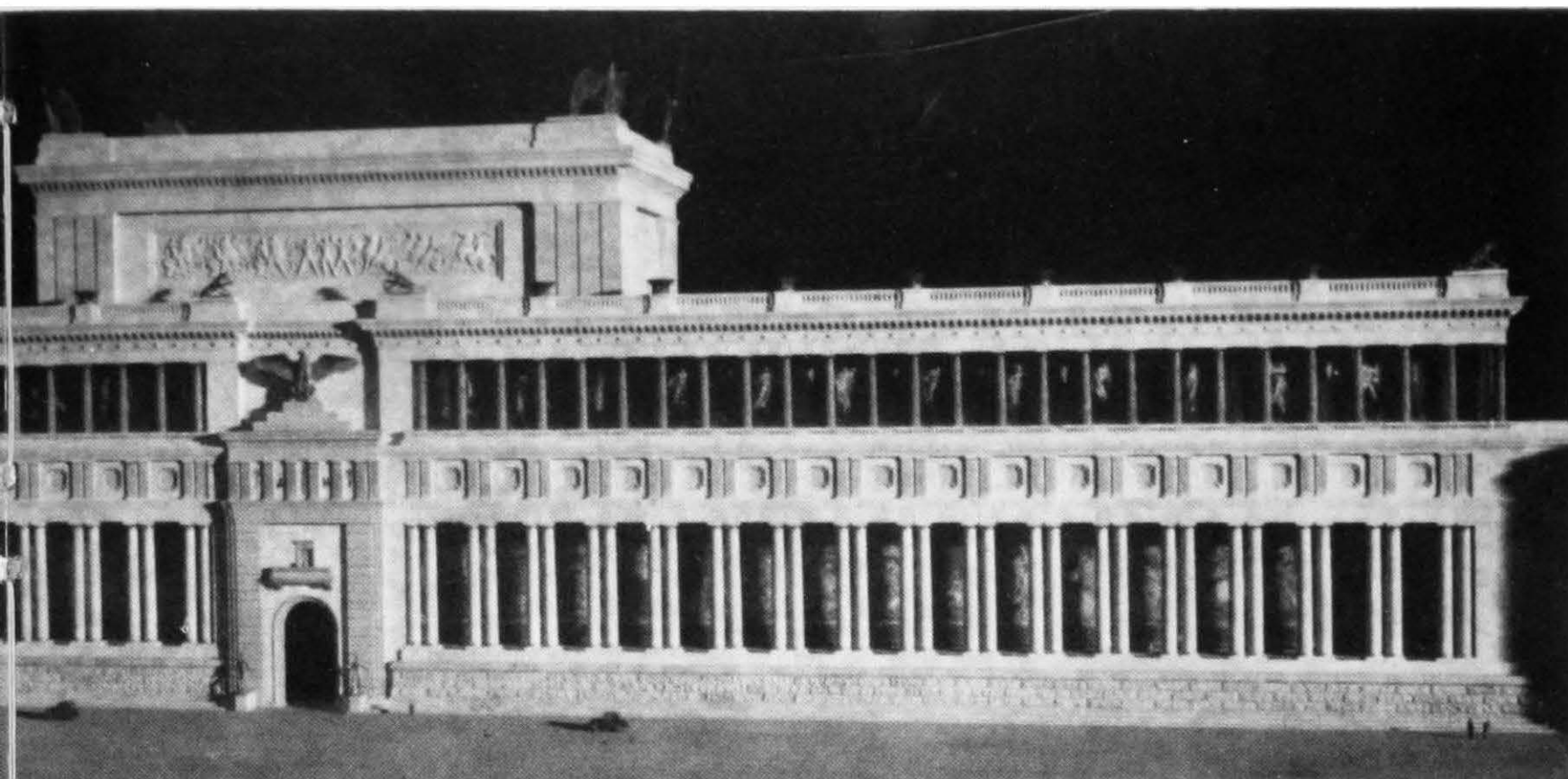
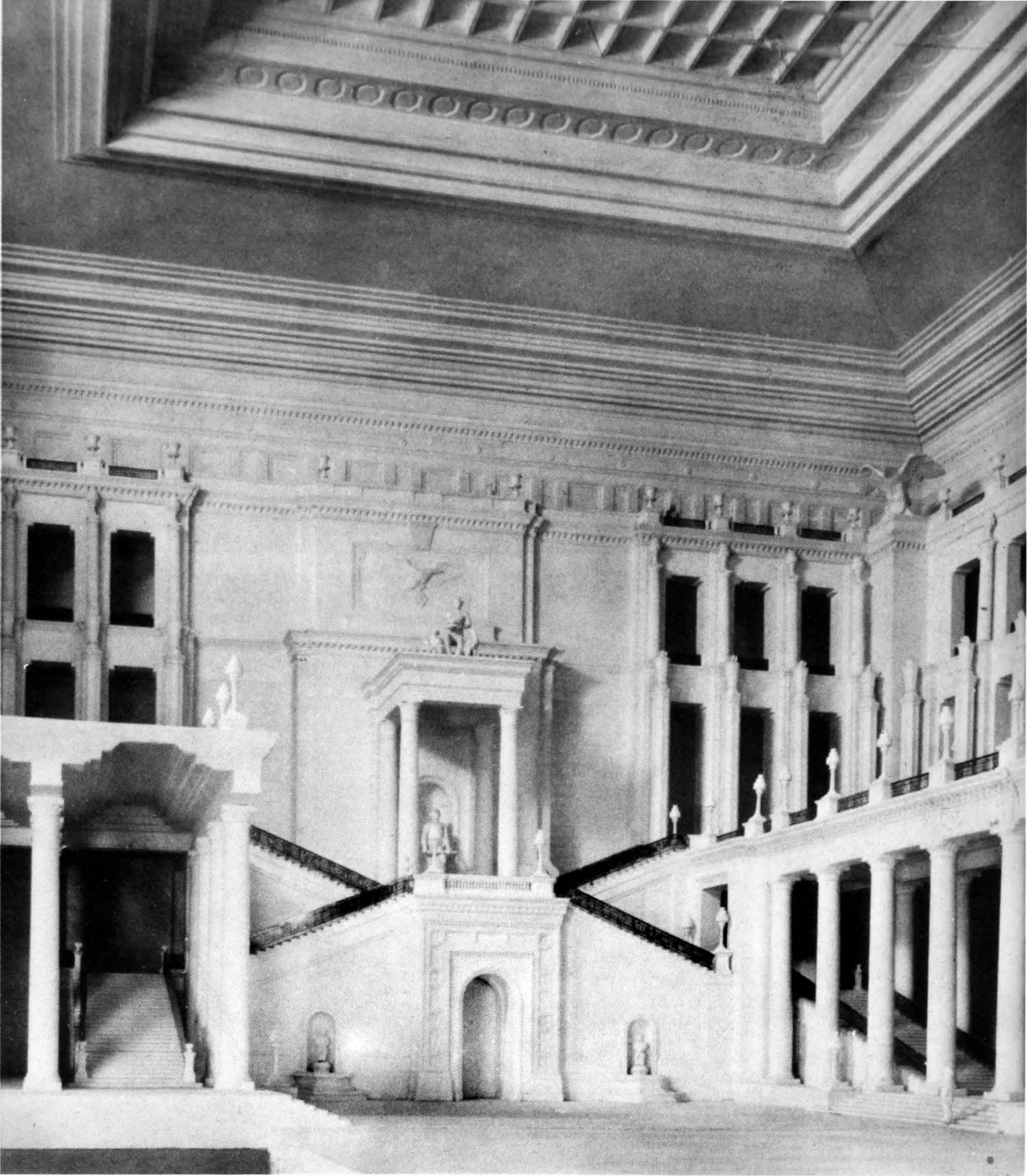
L'attacco aereo inglese, tuttavia, non era riuscito a danneggiare anche le altre tre dighe, la cui distruzione avrebbe interrotto il rifornimento idrico dell'intero distretto della Ruhr per tutti i mesi dell'estate. Nella maggiore di queste tre dighe, la diga della Sorpetal, una bomba aveva colpito il centro dello sbarramento. Quello stesso giorno andai a ispezionare la diga della Sorpetal: il cratere della bomba si apriva, fortunatamente, poco al disopra del livello dell'acqua. Sarebbero bastati alcuni centimetri perché un placido laghetto si trasformasse di colpo in una corrente impetuosa, che avrebbe trascinato con sé tutta la diga.[6] In una sola notte e con pochi bombardieri gli inglesi avevano dunque compiuto un'impresa il cui successo avrebbe potuto essere più grande di quello raggiunto con l'impiego di migliaia di bombardieri. Però commisero un errore che ancora oggi non so spiegarmi: suddivisero le loro forze, e in quella stessa notte distrussero anche la diga dell'Edertal, a 70 chilometri di distanza, sebbene questa

1.-2. « Nel 1933 dovetti costruire in gran fretta un nuovo balcone sul Wilhelmplatz, il "balcone storico" della prima sede della Cancelleria. Da quel balcone Hitler poteva mostrarsi alla folla in modo più scenografico. "La finestra di prima" mi disse Hitler quando ebbe visto e lodato il mio lavoro "era troppo scomoda, e non permetteva che mi si vedesse da ogni parte. Né io potevo spenzolarmi dalla finestra, le pare?" »

3. « L'arredamento della vecchia, comoda casa di Hitler all'Obersalzberg, tipo stile altotedesco, conferiva agli ambienti un tono piccolo-borghese, di gusto discutibile, accentuato da una gabbietta dorata con un canarino, da vari ninnoli e da cuscini ricamati dalle ammiratrici del Führer.
4. « Quando conobbi meglio Eva Braun compresi che il suo contegno riservato, scambiato da molti per superbia, non era che imbarazzo. »

5. « Due giorni prima di consegnare ufficialmente a Hitler la nuova Cancelleria del Reich lo accompagnai per la prima volta attraverso i grandiosi ambienti. Il Führer ne conosceva, dai progetti, tutti i particolari. »
6. « Dalla stazione Sud si sarebbe dovuto intravedere, a distanza di parecchi chilometri, attraverso la luce dell'Arco di Trionfo, sito a 800 metri, la Grande Cupola, al cui confronto il Reichstag e la Porta di Brandeburgo non erano più nulla. I lavori di demolizione per l'apertura della Grande Strada ebbero inizio già nel 1939. »

7. « Verso il 1935 Hitler mi diede un piccolo schizzo da lui abbozzato nel 1925, nel quale, quando era ancora un semplice "oratorc di partito" della Baviera, aveva fissato l'idea di un Arco di Trionfo a Berlino. Il disegno si richiamava alle concezioni neo-barocche cui si ispirava quel suo album di schizzi che andò perduto. »

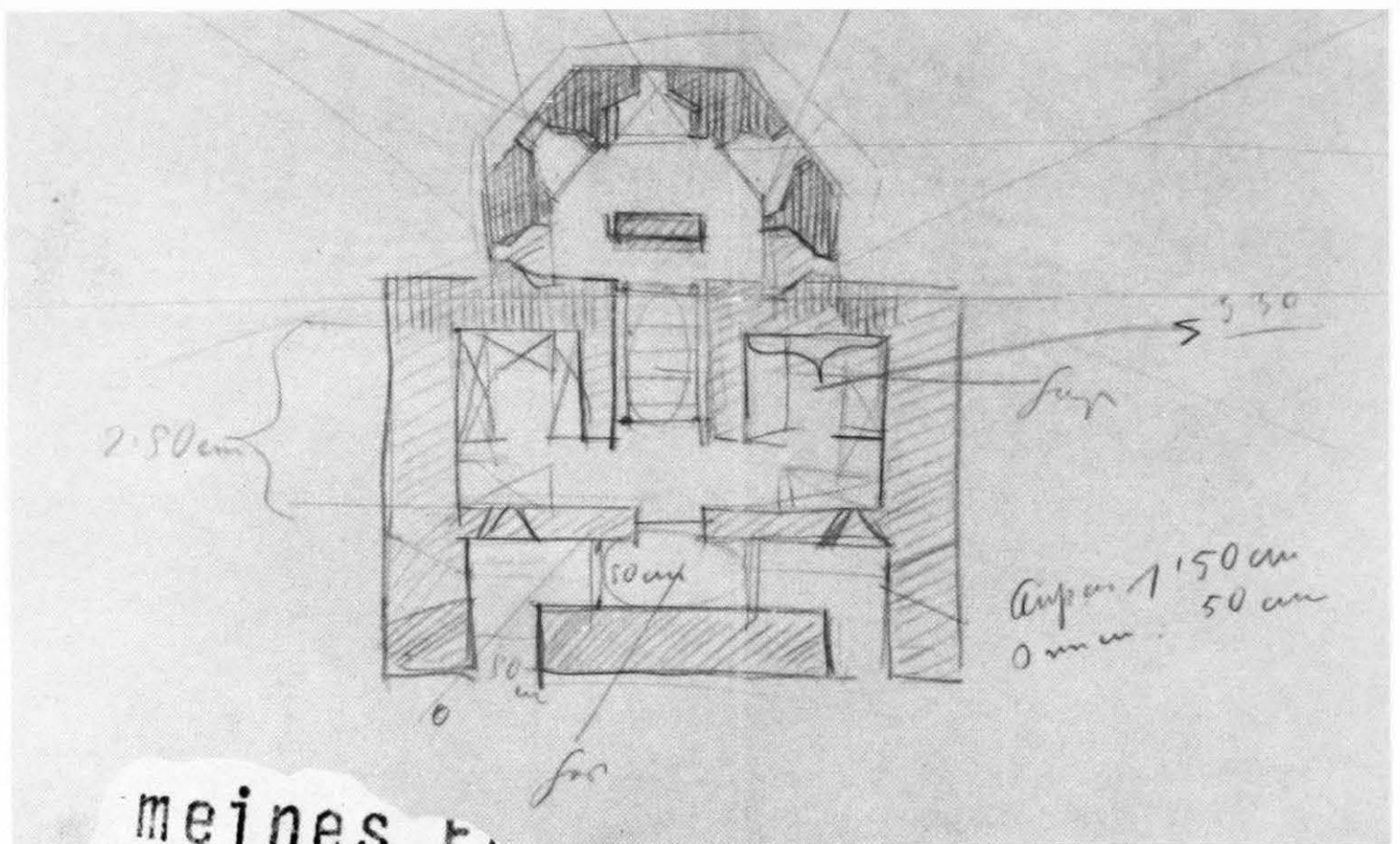
8. « Per il cinquantesimo compleanno del Führer, nel 1939, avevo fatto preparare un modello, alto quasi 4 metri, del suo Arco di Trionfo. Se lo contemplò a lungo e con commozione: era uno dei suoi sogni giovanili tradotto in realtà. »

9. « Hitler aveva disegnato il primo schizzo del Grande Auditorio fin dal 1925. Quando me lo regalò, mi disse: "Ho fatto questo disegno dieci anni fa. L'ho sempre conservato, non dubitando che un giorno l'edificio sarebbe sorto". »

10. « All'inizio dell'estate del 1939, indicando l'Aquila del Reich che, nel modello, io avevo collocato in cima alla cupola, a 290 metri di altezza, aggrappata con gli artigli alla svastica, Hitler disse: "Questo edificio, che sarà il più alto del mondo, deve assolutamente essere coronato dall'Aquila sul globo terraqueo". Alcuni mesi dopo incominciava la seconda guerra mondiale. »

11. « Una mattina Hitler ci sorprese con un abbozzo, molto nitido e accurato, raffigurante la Colonna del Movimento, che avrebbe dovuto sorgere a Monaco. Egli cercò poi di perfezionare, anche nei particolari, il progetto ricavatone dal suo architetto di Monaco. »

12.-13. Palazzo del Führer. Pianta: (1) serra con palmeto; (2) giochi d'acqua; (3) teatro; (4) grande sala da lavoro di Hitler; (5) cortile interno; (6) salone da pranzo.

« Senza rendermene conto, nella facciata del Palazzo di Hitler, rivolta alla piazza destinata ad accogliere in futuro le grandi adunate, espressi il suo distacco dal popolo. Su questa facciata non previdi alcuna apertura, salvo il grande portone d'ingresso, in acciaio, e al disopra la porta d'accesso al balcone, dal quale Hitler avrebbe potuto mostrarsi alla folla. "Il Centro del Reich" aveva detto Hitler "deve poter essere difeso come una fortezza." »

14. « Spesso, anche nella sua carrozza-salotto, Hitler studiava i piani degli edifici prediletti. In tempo di guerra faceva abbassare le tendine, affinché da fuori nessuno potesse osservarlo. »

15. « Il fulcro dell'ufficio del Maresciallo del Reich, il Palazzo di Göring, doveva essere costituito da un pomposo atrio, con scaloni interni a quattro rampe, di cui nessuno si sarebbe mai servito, essendo ovvio che Göring e tutti i visitatori avrebbero fatto uso dell'ascensore. Erigemmo un modello in grandezza naturale della facciata dell'edificio, come si fa per gli scenari cinematografici. Hitler, vedendolo, osservò di malumore: "L'edificio è troppo grande per Göring. Lo fa eccellere troppo". »
16. « Quando andammo a visitare la Torre Eiffel, Hitler volle alla sua sinistra lo scultore Arno Breker, e me alla sua destra. In questa visita alla capitale francese, che segnava l'apogeo della sua carriera, Hitler aveva voluto circondarsi d'artisti. Ci aveva fatto adattare alla meglio una divisa grigioverde, per inquadrarci nella cornice militare. »

17. « Avevo imparato, fin da quando ero studente universitario, che per capir bene una cosa occorre impegnarvisi a fondo. Nel 1942, quindi, mi impegnai a fondo nella questione dei mezzi corazzati, deciso a servirmi di questa esperienza come di un tirocinio per affrontare gli altri numerosi compiti che mi attendevano. L'Ufficio Armamenti dell'esercito aveva ideato una motocicletta cingolata adatta a qualsiasi terreno, come potei constatare provandola in un poligono pantanoso della Turingia, destinato specificamente al collaudo dei carri armati. »

meines E

massnahmen dienen
dem Gegner die

18.-19. « Le installazioni del Vallo Atlantico furono studiate e decise da Hitler fin nei minimi particolari; egli giunse a progettare personalmente i vari bunker. Erano semplici schizzi, i suoi, ma chiari e precisi, con annotazioni leggibilissime. »
20. « Due anni dopo, nel marzo 1945, Hitler aveva la scrittura tremolante da vecchio. Le correzioni che apportava alle mie bozze di decreto erano quasi illeggibili. »

21.-22. « In una lettera, scritta tutta d'un fiato, accusai Hitler di voler annientare il suo stesso popolo. Egli respinse la lettera, ma mi convocò presso di sé la sera stessa. »

Mein Führer,

wenn ich mich noch einmal schriftlich an Sie wende, dann nur, weil ich mündlich nicht in der Lage bin, Ihnen — aus innerer Erregung heraus — meine Gedanken mitzuteilen.

Vorweg muß ich betonen, daß ich stolz und glücklich wäre, wenn ich mich weiter für Deutschland einsetzen dürfte. Ihn — auch

Haltung und unerschütterlichen Glauben an die ewige Zukunft unseres Volkes dazu beitragen.

Gott schütze Deutschland

Speer

Berlin, den 29. III. 1945

23. « A Norimberga indossavamo, in cella, una divisa di tela dell'esercito americano, tinta in nero. Su una specie di tavolo messo assieme alla meglio, con un piano di cartone, tenevo la mia macchina per scrivere. Sullo stesso tavolo, non avendo altro posto, ammonticchiavo il pane quotidiano. Su questa macchina scrissi la mia difesa e la mia dichiarazione finale. »

24. Albert Speer nel 1970 nella sua casa di Heidelberg.

non fosse minimamente collegata con il rifornimento idrico della Ruhr.[7] Pochi giorni dopo, settemila uomini, spostati dal Vallo atlantico nelle zone del Möhne e dell'Eder, erano già al lavoro per ricostruire le dighe. La breccia nella diga del Möhne, alta 77 metri e larga 22, era già richiusa il 23 settembre 1943, giusto in tempo per precedere l'inizio del periodo delle piogge.[8] Si poterono quindi raccogliere le precipitazioni del tardo autunno e dell'inverno 1943 per le necessità dell'estate 1944. Mentre i lavori di ricostruzione erano in corso, la RAF perdette la sua seconda occasione: con poche bombe avrebbe potuto far crollare i non protetti impianti dei cantieri, e con qualche bomba incendiaria dare fuoco alle impalcature di legno.

Dopo queste esperienze, tornai a chiedermi perché la nostra Luftwaffe, che oltretutto era andata indebolendosi, non tentasse di compiere attacchi localizzati dello stesso genere, mirando a ottenere effetti risolutivi. Due settimane dopo l'impresa britannica, alla fine di maggio del 1943, ripetei a Hitler la proposta che gli avevo fatta l'11 aprile: di creare, cioè, una commissione che individuasse gli obiettivi vitali del sistema produttivo nemico. Ma, come in tante altre occasioni, Hitler si mostrò indeciso: « Temo che non ci sia speranza di convincere lo stato maggiore della Luftwaffe ad accettare consigli da esperti dell'industria circa gli obiettivi industriali nemici da colpire. Ho già più volte personalmente richiamato l'attenzione del generale Jeschonnek su questo punto. » « Ma se crede, » concluse in tono rassegnato a metà « gliene parli ancora una volta. » Evidentemente Hitler non intendeva dare, in materia, un ordine perentorio: non sentiva l'importanza determinante, ai fini dell'esito della guerra, di simili azioni. Di buone occasioni ne aveva indubbiamente già perdute tra il 1939 e il 1941, quando aveva scaraventato i suoi attacchi aerei contro le città dell'Inghilterra, senza coordinarli con la guerra sottomarina e trascurando di bersagliare soprattutto – ad esempio – quei porti inglesi che già si trovavano in difficoltà a smaltire l'eccessivo traffico, dovuto al sistema allora vigente dei convogli. Anche adesso non riusciva a vedere e ad afferrare l'occasione propizia. Del resto gli stessi inglesi – se si fa eccezione per quell'attacco isolato alle dighe della Ruhr – ripeterono ciecamente l'assurdo errore tedesco.

Nonostante lo scetticismo di Hitler e la mia incapacità a influire sulla strategia della Luftwaffe non mi perdetti d'animo. Il 23 giugno formai io una piccola commissione di esperti dell'industria, perché studiasse qualche obiettivo industriale britannico di particolare interesse da suggerire alla Luftwaffe.[9] La prima proposta che uscì da questa commissione mirava a colpire l'industria carbonifera, sulla quale avevamo la più ampia e precisa documentazione bibliografica di fonte inglese; ma purtroppo la proposta giungeva con due anni di ritardo, poiché ormai le nostre forze aeree non erano più all'altezza di un simile compito.
Tenuto presente il fatto che i nostri mezzi aerei erano ormai ridotti, c'era un altro obiettivo che s'imponeva alla nostra attenzione come singolarmente interessante : le centrali elettriche russe. L'esperienza ci diceva che non dovevamo attenderci, da parte russa, una difesa contraerea ben organizzata. Inoltre, l'industria elettrica dell'Unione Sovietica presentava una struttura fondamentalmente diversa da quella dei Paesi dell'Europa occidentale, nel senso che, mentre in questi ultimi il continuo e diffuso sviluppo industriale aveva determinato il sorgere di numerose centrali elettriche di media grandezza collegate fra loro, nell'Unione Sovietica erano sorte invece, lontane l'una dall'altra, poche potenti centrali, di enormi dimensioni, generalmente ubicate al centro di vaste industrie associate.[10] Gran parte del rifornimento di energia elettrica di Mosca, ad esempio, proveniva da un'unica grossa centrale sull'Alto Volga. E in base alle informazioni di cui disponevamo, nella capitale sovietica era concentrato ben il 60% della fabbricazione di pezzi staccati fondamentali per l'ottica e l'elettrotecnica. Distruggendo poche enormi centrali degli Urali, avremmo potuto produrre una lunga paralisi della produzione dell'acciaio e, di conseguenza, dei mezzi corazzati e delle munizioni. Un colpo centrato sulle turbine o sulle condotte bastava a liberare masse d'acqua di una potenza distruttiva maggiore di quella di molte bombe. E poiché le grandi centrali sovietiche erano state in buona parte costruite con il concorso di imprese tedesche, era facile procurarci su di esse una documentazione ampia e precisa.
Il 26 novembre Göring ordinò che il VI Luftkorps, comandato dal generale di brigata aerea Rudolf Meister, fosse rafforzato da bombardieri a lungo raggio. Nel dicembre dello stesso anno 1943 tali forze furono concentrate presso Bialystok.[11] Facemmo fare dei modelli in legno delle cen-

trali russe per addestrarvi sopra i piloti, ai primi di dicembre io informai Hitler delle nostre intenzioni,[12] Milch si era assicurata l'attenzione del nuovo capo di stato maggiore della Luftwaffe, il suo amico Günther Korten, per i nostri piani, e a quest'ultimo io stesso scrivevo il 4 febbraio che « esistono ancora buone prospettive... per un'efficace guerra aerea contro l'Unione Sovietica... cosicché ho ragione di ritenere per certo che già con questa impresa [cioè con gli attacchi aerei contro le centrali elettriche della zona Mosca-Alto Volga] otterremo notevoli effetti a carico dell'efficienza bellica dell'Unione Sovietica ». Nel successo di simili imprese, naturalmente, giocano sempre dei fattori casuali. Io, pur non illudendomi di ottenere risultati decisivi per l'esito della guerra, speravo – e lo scrivevo a Korten – di indebolire la potenza offensiva russa, che neppure i rifornimenti americani avrebbero potuto ripristinare prima di alcuni mesi.
Ancora una volta arrivammo in ritardo di due anni. L'offensiva invernale russa aveva costretto le nostre truppe a ritirarsi profondamente, e la situazione si era fatta critica. Hitler, con la miopia che spesso lo colpiva nei momenti difficili, mi disse alla fine di febbraio del 1944 che il Korps Meister aveva ricevuto l'ordine di distruggere le linee ferroviarie, per ostacolare l'afflusso dei rifornimenti alle truppe sovietiche avanzanti. Gli feci osservare che, essendo il terreno, in quei mesi invernali, indurito dal gelo, l'effetto delle bombe sarebbe stato superficiale e che, d'altra parte, come sapevamo bene per l'esperienza fatta con le linee ferroviarie tedesche, pur tanto più delicate, questo genere di guasti poteva essere riparato, il più delle volte, nel giro di poche ore. Tutto inutile! E così il Korps Meister andò sprecato in un'impresa senza costrutto. I movimenti russi non ne furono ostacolati.
Se Hitler poteva nutrire ancora interesse per la strategia dei punti vitali, questo fu sopraffatto dalla sua ostinata smania di *Vergeltung*, di rappresaglia contro l'Inghilterra. Purché lo avessimo voluto, ci restavano pur sempre forze sufficienti per sviluppare quella strategia, anche dopo la distruzione del Korps Meister. Ma Hitler puntava tutto sulla speranza (destituita di qualsiasi serio fondamento) che sarebbero bastati alcuni bombardamenti massicci su Londra per indurre gli inglesi a rinunciare alla loro offensiva aerea contro la Germania. È in nome di quest'assurda speranza che, durante il 1943, il Führer chiedeva ancora che si costruissero nuovi

bombardieri pesanti. Egli non si lasciava minimamente scuotere dall'idea che a oriente avremmo potuto colpire obiettivi molto più utili; solo occasionalmente, e ancora nell'estate del 1944, gli accadde di concordare con le mie tesi.[13] Hitler e il comando della Luftwaffe non erano assolutamente preparati a condurre la guerra aerea secondo criteri tecnologici anziché secondo i superati criteri militari. In principio lo erano stati anche i loro avversari.

Mentre io mi sforzavo di fornire a Hitler e allo stato maggiore dell'aviazione l'indicazione di obiettivi utili, i nostri nemici occidentali scatenarono, nel giro di otto giorni, e precisamente tra il 25 luglio e il 2 agosto 1943, cinque pesanti bombardamenti su un'unica città: Amburgo.[14] Quest'azione ebbe effetti catastrofici, sebbene facesse a pugni con la teoria tattica. I primi bombardamenti interruppero subito il rifornimento idrico, cosicché i pompieri si videro nell'impossibilità di intervenire in quelli successivi. Enormi incendi si svilupparono in vari punti della città, creando veri e propri vortici di fuoco; l'asfalto delle strade incominciò a bruciare, la gente rimase soffocata nelle cantine o carbonizzata nelle strade. Gli effetti di quei cinque bombardamenti possono essere paragonati soltanto a quelli di una catastrofe sismica. Il Gauleiter Kaufmann inviò a Hitler, per telescrivente, una serie affannosa di messaggi, pregandolo di venire a visitare la città. Rimaste inascoltate le sue preghiere, chiese che Hitler ricevesse almeno una delegazione composta da coloro che si erano particolarmente distinti nelle operazioni di salvataggio; ma Hitler respinse anche questa richiesta.
Ad Amburgo era accaduto, per la prima volta nella storia della seconda guerra mondiale, ciò che Hitler e Göring avevano immaginato nel 1940 di poter fare a Londra. A quell'epoca, durante una cena alla Cancelleria del Reich, Hitler si era abbandonato a un folle canto di distruzione: « Vi siete mai studiata una carta di Londra? Le case sono così pigiate, che un solo focolaio d'incendio potrebbe bastare a distruggere l'intera città, come del resto già accadde una volta, oltre duecent'anni addietro. Con bombe incendiarie di inimmaginabile efficacia Göring attizzerà numerosi focolai d'incendio nelle diverse zone della città. Focolai d'incendio dappertutto. A migliaia. E tutti questi focolai si fonderanno in un'unica immensa fiammata. L'idea buona, l'unica idea buona, è quella di Göring: con le bombe

dirompenti no, ma con quelle incendiarie sì che distruggeremo totalmente Londra! Cosa potranno fare i loro pompieri il momento in cui avremo scatenato un simile inferno? ».
Amburgo mi aveva scosso e allarmato grandemente. Il 22 luglio, in una seduta pomeridiana della Zentrale Planung, dissi: « Se gli attacchi aerei continueranno sulla stessa scala, nel giro di dodici settimane saremo tutti liberati da una quantità di problemi sui quali, oggi, stiamo ancora discutendo. E allora cominceremo a discendere con una certa rapidità una china sdrucciolevole e ripida!... Sarà quello il momento di tenere la seduta conclusiva della Zentrale Planung! ». Tre giorni dopo comunicai a Hitler che la produzione degli armamenti stava andando a rotoli e che altri bombardamenti in serie di quel genere su altre sei grandi città tedesche avrebbero stroncato per sempre la produzione.[15] Il Führer ascoltò le mie parole senza dare segni di reazione: « Lei riuscirà a rimettere le cose a posto » fu l'unica frase che mi disse.
Hitler ebbe ragione. Riuscimmo a rimettere le cose a posto. Non grazie alla nostra organizzazione nella Zentrale Planung, dalla quale, nel migliore dei casi, non si potevano attendere che disposizioni d'ordine generale, ma in virtù degli strenui sforzi di tutti i diretti interessati, e in prima linea degli operai. Per nostra fortuna, la serie dei bombardamenti di Amburgo non fu ripetuta con pari violenza su altre città. Così, ancora una volta, il nemico ci diede il modo di adeguare le nostre esperienze al suo sistema di gioco.
Il 17 agosto 1943, due sole settimane dopo Amburgo, subimmo un altro grave colpo. Fu il giorno in cui la flotta aerea americana decollò per il suo primo attacco strategico. L'attacco era diretto su Schweinfurt, dov'erano concentrate grandi fabbriche di cuscinetti a sfere, quei cuscinetti la cui insufficiente produzione costituiva un grave ostacolo all'accrescimento della produzione generale degli armamenti.
Già in questo primo attacco aereo, però, gli americani commisero un errore fondamentale: anziché concentrare tutte le loro 376 fortezze volanti sulle fabbriche di cuscinetti a sfere, divisero le forze, e mandarono 146 fortezze a bombardare, con risultati di scarso rilievo, un'officina di montaggio dell'industria aeronautica a Regensburg, con l'aggravante che la RAF continuò per parte sua a condurre attacchi su altri centri senza una scelta e un coordinamento validi.

Dopo il bombardamento di Schweinfurt la produzione dei cuscinetti a sfere, di diametro compreso fra i cm. 6,4 e i cm. 24, che erano di particolare importanza per gli armamenti, scese del 38%.[16] E sebbene Schweinfurt rimanesse esposta al pericolo di nuovi bombardamenti, fummo costretti a riattivare sul posto la produzione dei cuscinetti a sfere, perché un trasferimento avrebbe sospeso del tutto, per tre o quattro mesi, il flusso della produzione. Per la stessa ragione non potemmo trasferire altrove le fabbriche di cuscinetti a sfere di Berlino-Erkner, Cannstatt e Steyr, sebbene avessimo ragione di pensare che il nemico ne conoscesse bene l'ubicazione.

Nel giugno 1946 lo stato maggiore della RAF volle sapere da me quali conseguenze avrebbero potuto avere i bombardamenti sulle fabbriche di cuscinetti a sfere. Risposi che « la produzione degli armamenti si sarebbe notevolmente ridotta nel giro di due mesi e arrestata del tutto nel giro di circa quattro mesi se:

« 1 Fossero state attaccate contemporaneamente tutte le fabbriche di cuscinetti a sfere (a Schweinfurt, Steyr, Erkner e Cannstatt, nonché in Francia e in Italia);

« 2 Questi attacchi fossero stati ripetuti tre o quattro volte nel giro di 14 giorni, non importa in quale forma;

« 3 Fossero stati impediti i successivi lavori di ricostruzione mediante due bombardamenti pesanti, l'uno immediatamente dopo l'altro, ogni due mesi, e per sei mesi consecutivi ».[17]

Dopo il primo duro colpo del 17 agosto 1943 riuscimmo ad evitare una situazione gravissima utilizzando i cuscinetti a sfere raccolti dalla Wehrmacht per farli riparare. Utilizzammo anche i quantitativi in fase di ricolatura: al termine del processo di ricolatura, che poteva durare da sei a otto settimane, la modesta produzione era trasportata dalle fabbriche alle officine di montaggio, trasporto che spesso avveniva mediante sacchi da montagna spalleggiati. Ci chiedevamo con ansia se per avventura il nemico non fosse giunto a concepire una strategia aerea tale che, distruggendo a ripetizione non più di cinque o sei oggetti relativamente piccoli, ottenesse lo scopo di arrestare la produzione di migliaia di fabbriche di armamenti.

Solo due mesi dopo ricevemmo un altro colpo molto grave. Il 14 ottobre 1943 stavo discutendo con Hitler, nel suo quartier generale nella Prussia

Orientale, certe questioni di armamenti, quando fummo interrotti da Schaub: « Il maresciallo del Reich vorrebbe parlarle d'urgenza. Questa volta ha una lieta notizia da comunicare! ». Hitler ci riferì poi che un nuovo attacco aereo diurno su Schweinfurt si era concluso con una grande vittoria della difesa contraerea,[18] e che il terreno intorno era tutto disseminato di bombardieri americani. Non completamente tranquillo, chiesi a Hitler di poter sospendere il colloquio: volevo chiamare personalmente Schweinfurt. Ma tutte le comunicazioni erano interrotte e non riuscii a collegarmi con alcuna fabbrica. Grazie all'aiuto della polizia potei alla fine parlare con un capotecnico di una fabbrica di cuscinetti a sfere. Questi mi comunicò che tutte le fabbriche erano state gravemente danneggiate; che i bagni d'olio avevano provocato grossi incendi nelle sale macchine; che i danni erano notevolmente più gravi di quelli causati dal primo bombardamento. Questa volta perdemmo il 67% della produzione disponibile di cuscinetti a sfere (diametri da 6,3 fino a 24 centimetri).
Il primo provvedimento che adottai dopo questo attacco fu di nominare delegato straordinario per la produzione dei cuscinetti a sfere uno dei miei collaboratori più energici, il direttore generale Kessler. Le riserve erano esaurite, i tentativi fatti per avere cuscinetti dalla Svezia e dalla Svizzera erano stati coronati da risultati minimi; riuscimmo a ogni modo a evitare una catastrofe sostituendo, in tutti i casi in cui ciò era possibile, ai cuscinetti a sfere i cuscinetti a rulli.[19] Ma evitammo la catastrofe anche, e forse soprattutto, perché il nemico, con nostra grande sorpresa, interruppe di nuovo, dopo quell'attacco, i bombardamenti delle fabbriche di cuscinetti a sfere.[20]
Il 23 dicembre, a dire il vero, fu gravemente colpita la fabbrica di cuscinetti a sfere di Erkner, ma non potrei dire se l'attacco fosse stato diretto proprio contro tale fabbrica, dato che in quell'occasione Berlino fu bombardata in molti altri punti. La situazione mutò nel febbraio 1944; allora, infatti, Schweinfurt, Steyr e Cannstatt furono pesantemente bombardate due volte nel giro di 4 giorni; e subito dopo ancora Erkner, Schweinfurt e Steyr, cosicché in sei settimane la nostra produzione di cuscinetti di diametro superiore ai 6,3 centimetri era ridotta al 29%.[21]
Nell'aprile dello stesso anno i bombardamenti sulle fabbriche di cuscinetti a sfere cessarono ancora una volta all'improvviso; e ancora una volta questa discontinuità impedì agli alleati occidentali di cogliere un

successo pieno. Se avessero continuato i bombardamenti del febbraio e del marzo con la stessa energia, la nostra produzione si sarebbe ridotta rapidamente a zero.[22] Così riuscimmo a fornire i cuscinetti a sfere a tutti i carri armati, agli aerei ecc. di nuova produzione, sebbene tale produzione fosse aumentata, fra il luglio 1943 e l'aprile 1944, del 17%.[23] Si sarebbe detto che, almeno per quanto riguarda gli armamenti, si fosse dimostrata vera la tesi di Hitler, secondo la quale « l'impossibile può essere reso possibile » e le nostre prognosi riservate e i timori peccavano di pessimismo.

Solo dopo la guerra venni a sapere a che cosa dovesse attribuirsi questo errore fondamentale del nemico: gli stati maggiori degli alleati occidentali pensavano che un regime autoritario come quello hitleriano dovesse aver provveduto senza indugio e con grande energia a trasferire le industrie più importanti lontano dalle città minacciate. Ancora il 20 dicembre 1943 il maresciallo dell'Aria britannico Harris esprimeva la convinzione che « nell'attuale stadio della guerra i tedeschi devono avere da tempo compiuto ogni sforzo per sparpagliare una produzione così vitale come quella dei cuscinetti a sfere ». Egli sopravvalutava di gran lunga il livello di rendimento del sistema autoritario nazista, che verso l'esterno si presentava così compatto e coerente.
In verità, fino dal 19 dicembre 1942, vale a dire otto mesi prima del primo bombardamento di Schweinfurt, avevo diramato a tutta l'industria degli armamenti un'ordinanza nella quale dicevo: « L'intensificarsi degli attacchi aerei nemici ci obbliga a prendere al più presto le opportune misure in vista di un eventuale trasferimento delle fabbriche più importanti ai fini della produzione degli armamenti ». Mi ero però scontrato in resistenze da tutte le parti: i Gauleiter si rifiutavano di ospitare nuove fabbriche nei loro Gau, temendo che esse disturbassero la pace, ancora quasi idillica, delle loro cittadine di provincia; d'altra parte i responsabili delle produzioni più importanti non volevano grane politiche; così, in pratica, non se ne fece nulla.
Fu soltanto dopo il secondo grosso bombardamento di Schweinfurt del 14 ottobre 1943 che si tornò a parlare della necessità di ricostruire le industrie distrutte sparpagliandole in parte nei villaggi vicini alla vecchia

sede, in parte nelle città della Germania orientale ancora non minacciate dal nemico.[24] Questa « politica di disseminazione » avrebbe dovuto rappresentare la nostra difesa contro le future minacce; ma la tenacia dell'opposizione che questo progetto incontrò da tutte le parti fu inaspettatamente forte. Nel gennaio 1944 si stava ancora discutendo dell'opportunità di trasferire in caverna la produzione dei cuscinetti a sfere,[25] e nell'agosto di quello stesso anno il mio delegato straordinario si lamentava di incontrare difficoltà nella realizzazione degli ambienti sotterranei necessari.[26]

Invece di cercar di paralizzare i veri settori della nostra produzione, la RAF incominciò un'offensiva aerea contro Berlino. Il 22 novembre 1943, verso le 19.30, mentre noi sedevamo in riunione nella mia stanza da lavoro, fu dato il segnale d'allarme: una grande flotta di bombardieri stava dirigendosi su Berlino. Quando si seppe che erano su Potsdam, interruppi la seduta per recarmi alla torre della difesa contraerea vicina al mio ministero, per osservare l'attacco dalla piattaforma superiore, com'ero solito fare. Ma non appena giunto in alto dovetti subito riparare all'interno della torre, poiché la pesante pioggia delle bombe non la risparmiava. Lungo la scala, dietro di me, si ammassavano come ubriachi i soldati della contraerea: gli spostamenti d'aria li avevano sbattuti contro le pareti, ferendoli. Fu un susseguirsi ininterrotto di esplosioni per una ventina di minuti. Dall'alto si poteva scorgere, nella nebbia sempre più densa della polvere di cemento che pioveva dalle pareti, l'affollarsi della gente che cercava riparo. Esauritosi l'uragano, mi arrischiai a salire sulla piattaforma superiore: il mio ministero, lì vicino, era un unico enorme rogo. Alcune segretarie, che gli elmi d'acciaio rendevano simili ad amazzoni, si sforzavano di salvare i documenti, mentre intorno continuavano a esplodere bombe con accensione a tempo. La mia stanza da lavoro era, adesso, un grande cratere.

A un certo punto il rapido espandersi dell'incendio rese impossibile continuare l'opera di salvataggio. Nelle immediate vicinanze del mio ministero sorgeva l'edificio a otto piani dell'ufficio armamenti dell'esercito; e poiché le fiamme minacciavano di raggiungerlo ci lanciammo nel suo interno, come sospinti da un irrefrenabile impulso nervoso ad agire, ora che il bombardamento era passato, nell'intento di mettere perlomeno in salvo i preziosi apparecchi telefonici speciali. Li strappammo dai cavi e

li ammucchiammo al sicuro nelle cantine dell'edificio. La mattina seguente venne a trovarmi il generale Leeb, capo dell'ufficio armamenti dell'esercito: « Fin dalle prime ore di stamane, fortunatamente, » disse con un sorriso malizioso « si è potuto salvare dall'incendio la mia sede; purtroppo, però, non possiamo lavorare, perché qualcuno, stanotte, ha strappato dalle pareti tutti gli apparecchi telefonici. »

Göring, che si trovava a Karinhall, venuto a conoscenza della mia visita notturna nella torre della contraerea, ordinò al comandante del posto di non permettermi più di salire sulla piattaforma superiore. Ma intanto fra gli ufficiali della torre e me si era stabilito un rapporto molto più valido dell'ordine di Göring, cosicché potei continuare le mie visite.

Dall'alto della torre della contraerea i bombardamenti di Berlino erano uno spettacolo indimenticabile, e ci si doveva richiamare costantemente all'orribile realtà per non lasciarsene affascinare: la luce vivida dei paracadute illuminanti, chiamati dai berlinesi « Alberi di Natale »; i lampi delle esplosioni in mezzo alle nubi degli incendi; l'incrociarsi delle sciabolate di luce degli innumerevoli riflettori, a caccia di bersagli nel cielo; il gioco emozionante dell'aereo che cerca di sottrarsi al fascio luminoso che lo ha inquadrato; la torcia istantanea dell'aereo colpito. L'Apocalisse era uno spettacolo grandioso.

Non appena gli aerei se ne andavano, mi recavo in macchina nei quartieri colpiti dove sapevo esservi delle fabbriche importanti. Si percorrevano strade sconquassate, invase dalle macerie, fiancheggiate da case in fiamme, davanti alle quali i sinistrati sostavano, in piedi o seduti, accanto alle poche masserizie messe in salvo, cupa scenografia tra il fumo acre e la caligine. A volte la gente dava segni di raccapricciante allegria isterica che spesso è stata osservata in casi di catastrofe. Al disopra della città, a seimila metri d'altezza, si stendeva la gran nube formata dall'accumularsi del fumo degli incendi. In pieno giorno, essa proiettava sulla macabra scena le tenebre della notte.

Mi provai più d'una volta di rendere partecipe Hitler delle mie impressioni, ma ogni volta egli m'interrompeva prima ancora, oserei dire, che io avessi incominciato. « A proposito, Speer, quanti carri armati potrà fornire il mese prossimo? »

Quattro giorni dopo la distruzione del mio ministero, il 26 novembre 1943, un nuovo pesante bombardamento di Berlino produsse gravi in-

cendi nella fabbrica Allkett, la più importante delle nostre officine di mezzi corazzati. Il mio collaboratore Saur pensò bene di chiamare sulla nostra linea diretta, che era ancora intatta, il quartier generale del Führer, perché, essendo andata distrutta la centrale berlinese delle poste e telecomunicazioni, si tentasse di là di informare i pompieri. In tal modo anche Hitler venne a conoscenza dell'incendio, e senza chiedere altre informazioni, ordinò che si concentrassero sull'officina in fiamme tutti i servizi antincendio di Berlino e della zona all'intorno.
Nel frattempo io avevo raggiunto la fabbrica. Quasi tutta la sala macchine era bruciata, ma ormai l'incendio era stato spento dai pompieri di Berlino. Da questo momento io fui assediato dai comandanti delle unità antincendio che, in conseguenza dell'ordine impartito da Hitler, continuavano ad arrivare l'una dopo l'altra da località a volte lontane, come Brandenburg, Oranienburg o Potsdam. E poiché questi comandanti, investiti di un ordine diretto del Führer, non si lasciavano convincere neppure da me ad andare a spegnere altri focolai, sul far del mattino tutte le strade per un vasto raggio all'intorno erano invase da unità antincendio stazionanti senza far nulla, mentre negli altri quartieri gli incendi non contenuti andavano estendendosi.
Nel settembre del 1943, allo scopo di mettere i miei collaboratori al corrente delle difficoltà che ostacolavano la produzione degli armamenti aerei, Milch e io organizzammo un convegno sugli armamenti presso il Centro sperimentale della Luftwaffe a Rechlin, sul Müritzsee. Milch e i suoi esperti parlarono, fra l'altro, dei programmi di produzione aerea del nemico, presentando graficamente i vari tipi di aeroplano e soprattutto stabilendo il confronto fra la curva della produzione americana e quella della nostra produzione. Ciò che maggiormente c'impressionò furono i dati relativi al grande sviluppo futuro dei quadrimotori nemici da bombardamento diurno. Quelle cifre ci dicevano che quanto stavamo sopportando non era che il preludio di quanto ci attendeva.
Naturalmente ci chiedemmo se e fino a qual punto Göring e Hitler fossero informati di quelle cifre. Milch mi disse con profonda amarezza che da mesi tentava inutilmente di ottenere che Göring ascoltasse i suoi « esperti » circa gli armamenti nemici. Göring non aveva voluto sentire niente: il Führer gli aveva detto che era tutta propaganda avversa, e lui aveva accettato questa opinione senza darsene pensiero. Anch'io feci fia-

sco tutte le volte che cercai di sensibilizzare Hitler a quelle cifre di produzione. « Non si lasci incantare! » mi diceva. « Sono tutte notizie interessate. Naturalmente quei disfattisti del Ministero dell'Aviazione ci cascano. » Era con osservazioni di questo genere che, fin dall'inverno del 1942, Hitler aveva scartato e messo a tacere tutti gli avvertimenti. E ora che le nostre città si trasformavano, l'una dopo l'altra, in cumuli di macerie, continuava imperterrito nel suo sistema.

In quello stesso periodo fui testimone di uno scontro fra Göring e il generale Galland, dell'aviazione da caccia. Galland aveva comunicato a Hitler che alcuni caccia di scorta agli stormi di bombardieri americani erano stati abbattuti presso Aquisgrana, facendo osservare quale pericolo sarebbe stato se, in futuro, questi caccia, muniti di serbatoi di riserva più capaci, avessero scortato i bombardieri americani ancora più in là, nel cuore della Germania. Quello stesso giorno Hitler comunicò tali preoccupazioni a Göring, e nel momento in cui questi si accingeva a salire sul suo treno speciale per recarsi alla Romintener Heide, ecco giungere Galland per salutarlo. « Come le viene in mente » lo aggredì Göring « di dire al Führer che i caccia americani sono entrati nel territorio aereo del Reich? » « Herr Reichsmarschall, » rispose calmissimo Galland « non passerà molto tempo che arriveranno più lontano. » Göring alzò il tono della voce: « Stupidaggini! Come le vengono in mente simili fantasticherie, Galland? È una vera e propria impostura! ». Galland scosse il capo: « Sono realtà, Herr Reichsmarschall » e così dicendo assunse un atteggiamento scanzonato, il berretto di traverso e un lungo sigaro incollato alle labbra. « Dei caccia americani sono stati abbattuti presso Aquisgrana. Non c'è alcun dubbio! » Göring insistette ostinato: « Non è affatto vero, Galland. È impossibile! ». Galland reagì con un'ombra di dileggio: « Herr Reichsmarschall, non le mancano i mezzi per controllare se dei caccia americani giacciono a terra nei pressi di Aquisgrana ». Göring cercò di far macchina indietro: « Senta, Galland, si lasci dire una cosa, se la lasci dire da me, che sono un esperto pilota da caccia. So che cosa è possibile. Ma so anche ciò che non quadra. Ammetta di essersi sbagliato! ». Invece di rispondere, Galland si limitò a scuotere la testa in segno di diniego, finché Göring non riprese: « Allora esiste una sola possibilità: che siano stati abbattuti molto più a ovest. Se, quando sono stati colpiti, erano molto alti, possono aver proseguito planando per un bel pezzo ».

Galland non batté ciglio: « Verso est, Herr Reichsmarschall? Se io venissi colpito... ». A questo punto Göring tentò di chiudere la discussione con le brusche: « Bene, Herr Galland, le ordino ufficialmente che gli aerei americani non sono arrivati fino ad Aquisgrana ». Il generale Galland azzardò un'ultima obiezione: « Ma sono arrivati, Herr Reichsmarschall! ». Allora Göring uscì dai gangheri: « In questo preciso momento le impartisco l'ordine ufficiale che non erano là, ha capito? I caccia americani non erano là! Capito? Comunicherò tutto questo al Führer ». Così dicendo Göring volse le spalle al generale Galland. Ma poi si girò ancora una volta minacciosamente: « Lei ha ricevuto il mio ordine ufficiale ». Con un sorrisetto indimenticabile il generale Galland rispose: « Ai suoi ordini, Herr Reichsmarschall! ».
In verità, Göring non era così cieco alla realtà dei fatti come poteva sembrare. Mi è accaduto più di una volta di sentire da lui osservazioni molto precise e pertinenti sulla situazione bellica. Direi piuttosto che si comportava come la persona che, essendo sull'orlo del fallimento, cerca di illudere se stesso mentre inganna gli altri. Il suo modo capriccioso nel trattare le persone e la sua sfacciata disinvoltura nell'affrontare la realtà avevano già spinto al suicidio, nel 1941, il famoso pilota da caccia Ernst Udet, suo primo intendente generale per il Materiale d'aviazione. Il 19 agosto 1943 fu trovato morto nella sua stanza da lavoro un altro dei più stretti collaboratori di Göring, il generale d'armata Jeschonnek, da oltre quattro anni capo di stato maggiore della Luftwaffe. Anch'egli si era suicidato. Sul suo tavolo (come venni a sapere da Milch) fu trovata una dichiarazione di suo pugno, in cui esprimeva il desiderio che Göring non partecipasse al suo funerale. Nonostante questo, Göring vi partecipò, e depose sulla sua bara una corona di Hitler.[27]

Ho sempre pensato che una delle cose più importanti alle quali un uomo deve tendere sia di saper riconoscere la realtà e di non lasciarsi trascinare dalle ubbie. Eppure, se riconsidero la mia vita fino agli anni del carcere, devo ammettere che mai, in nessun momento, la mia mente fu libera.
La fuga dalla realtà, che diventava un fenomeno sempre più generale, non era una caratteristica del regime nazionalsocialista. Ma mentre in

situazioni normali chi si allontana dalla realtà viene corretto dal mondo che lo circonda mediante la critica, il dileggio, il discredito, nel Terzo Reich simili correttivi non esistevano, e non esistevano soprattutto per i membri della classe dirigente. Per questi, anzi, ogni idea illusoria, ogni autoinganno, si moltiplicava come in un gioco di specchi, e con il suo ripetersi sembrava acquistare realtà: una realtà immaginaria senza più alcun nesso con la fosca realtà delle cose. Negli specchi vedevo ripetersi e moltiplicarsi sempre e soltanto il mio volto: nessuno sguardo estraneo disturbava l'uniformità di centinaia di volti sempre uguali, il mio volto.
In queste fughe dalla realtà esistevano differenze di misura, di grado. Goebbels era indubbiamente molto più vicino alla conoscenza del reale di quanto non lo fossero Göring o Ley. Ma queste differenze si riducevano a un nulla rispetto alla distanza che dal mondo dei fatti separava il mondo in cui vivevamo noi, illusi, che ci lusingavamo di essere dei realisti.

XXI HITLER NELL'AUTUNNO DEL 1943

I vecchi collaboratori di Hitler concordavano con i suoi aiutanti nel giudicare che nell'ultimo anno il Führer era mutato. Ciò non poteva meravigliare, poiché in quell'ultimo anno Hitler aveva vissuto la tragedia di Stalingrado, assistito impotente alla capitolazione di 250.000 soldati a Tunisi, visto le città tedesche subire l'offesa aerea nemica senza quasi potersi difendere. In quell'anno aveva dovuto rinunciare anche a una delle sue più grandi speranze nel campo delle operazioni belliche, piegandosi alla decisione della marina di ritirare i sommergibili dall'Atlantico. Non v'è dubbio che Hitler era in grado di riconoscere il mutare della situazione e che vi reagì, come reagiscono gli esseri umani, con l'amarezza della delusione, con l'avvilimento, e con un ottimismo sempre più forzato. Per lo storico, Hitler può essere diventato un freddo oggetto di studio; per me, egli è ancora una realtà fisica, viva in carne e ossa.
Tra la primavera del 1942 e l'estate del 1943 Hitler si mostrò, a volte, depresso; ma dopo sembrò compiersi in lui uno strano cambiamento. Ora non c'era momento disperato che gli impedisse di fare esibizione di fiducia nella vittoria finale. Non mi è rimasta praticamente impressa nella memoria una sola osservazione, fatta da Hitler in questo periodo, che contenesse il più piccolo accenno agli sviluppi catastrofici della situazione, sebbene io stessi all'erta per cogliere un simile accenno. Possibile che a forza di illudersi sulla vittoria finale egli se ne fosse veramente convinto? Sta di fatto che, quanto più la situazione andava sviluppandosi verso la catastrofe inevitabile tanto più egli s'immobilizzava nella sua posizione, irrigidendosi nella certezza che tutto quanto egli decideva era giusto.

Gli intimi osservavano preoccupati la sua crescente inaccessibilità. Egli prendeva le sue decisioni in deliberato isolamento. Intanto anche la sua mente era andata immobilizzandosi, tanto che non era quasi più capace di esprimere pensieri nuovi. In certo modo, Hitler percorreva un binario fissato una volta per sempre, dal quale non aveva più la forza di uscire.
La causa oggettivamente più forte del suo irrigidimento fu la costrizione esercitata su di lui dalla preponderanza dei suoi avversari. Nel gennaio del 1943 gli alleati occidentali si erano accordati sulla resa senza condizioni della Germania. Probabilmente Hitler era l'unico che non si facesse illusioni sulla serietà di questo impegno. Goebbels, Göring e altri si trastullavano con l'idea di poter sfruttare i contrasti politici fra i nemici. Altri pensavano che Hitler avrebbe perlomeno tentato di riequilibrare con mezzi politici gli effetti delle sue sconfitte. Non era forse stato capace, in passato, di concepire e attuare con apparente facilità sempre nuove astuzie, nuovi capovolgimenti di situazioni, nuove sottigliezze, dall'occupazione dell'Austria fino al patto con l'Unione Sovietica? Ma adesso lo si sentiva dire sempre più spesso, in sede di Gran Rapporto: « Non si facciano alcuna illusione. Non c'è ritorno. Non c'è che andare avanti. I ponti alle nostre spalle sono tagliati ». Lo sfondo di questo pensiero, che soffocava in seno al governo stesso ogni possibilità di discussione, apparve chiaro soltanto al processo di Norimberga.

A quell'epoca pensavo che una delle cause del mutamento di Hitler fosse da ravvisarsi nell'eccessivo sforzo al quale si sottoponeva costantemente per reggere a un sistema di lavoro che gli era insolito. Un tempo usava sbrigare il suo lavoro a strappi, alternandolo con fasi di distensione, anzi d'indolenza; ma ora, fino dall'inizio della campagna di Russia, aveva preso l'abitudine di imporsi un pesante compito giornaliero. E mentre prima sapeva far lavorare gli altri, adesso, crescendo le preoccupazioni, s'interessava personalmente sempre più anche a ogni minimo particolare. Aveva preteso di trasformarsi in un lavoratore rigorosamente disciplinato, cosa che non gli era congeniale e che quindi non poteva aiutarlo nelle sue decisioni.
È vero che anche in passato, prima della guerra, Hitler aveva attraversato momenti di stanchezza, caratterizzati dall'evidente ripugnanza nel pren-

dere decisioni, dalla facilità di perdersi in lamentosi monologhi, da smarrimenti che lo rendevano incapace di parlare, cosicché non si riusciva a cavargli più di un « sì » o di un « no » e a capire se seguiva ancora il filo del discorso o se invece andava almanaccando dietro altri pensieri. Questi stati di esaurimento non duravano a lungo; bastavano poche settimane di soggiorno all'Obersalzberg per riequilibrarlo: l'occhio riacquistava la sua vivacità, le reazioni diventavano più pronte, l'energia tornava a galla.

Nel 1943 il suo entourage cercava, come allora, di convincerlo a prendersi un po' di riposo, e riusciva a indurlo a cambiar sede, a recarsi all'Obersalzberg per qualche settimana, a volte per mesi; [1] ma adesso questi mutamenti non modificavano più il calendario della sua giornata. All'Obersalzberg, Bormann non cessava di sottoporre continuamente alla sua decisione sempre nuovi problemi; e continuamente arrivavano visitatori decisi a sfruttare l'occasione della sua presenza in loco: Gauleiter e ministri, che non riuscivano a raggiungerlo quand'era al quartier generale, cercavano di vederlo ora; e anche qui, ogni giorno, si celebrava il solito, interminabile Gran Rapporto, poiché tutto il suo stato maggiore lo seguiva dovunque egli si trasferisse. Quando gli manifestavamo le nostre preoccupazioni per la sua salute, Hitler rispondeva: « Una vacanza si fa presto a consigliarmela. Ma è impossibile che io la prenda. Le decisioni militari non posso lasciarle ad altri neppure per ventiquattr'ore ».

L'entourage militare di Hitler era fatto di gente abituata fino dalla giovinezza a un duro lavoro quotidiano, quindi incapace di comprendere che Hitler veniva sottoposto a un carico di lavoro eccessivo. Lo stesso Bormann non capiva di chiedere troppo a Hitler. Ma anche se ci fossero state sensibilità e buona volontà da parte degli altri, era Hitler che non sapeva fare ciò che ogni buon direttore di fabbrica fa, cercando di servirsi di efficienti sostituti per i vari settori d'attività. Non solo non aveva né un abile capo di governo né un energico capo della Wehrmacht, ma neppure un capace comandante supremo dell'esercito. Hitler violava costantemente l'antica regola, secondo la quale si dovrebbe disporre di tanto più tempo libero quanto più alta è la posizione raggiunta. Regola alla quale, in passato, si era attenuto.

Esigendo troppo da se medesimo e isolandosi dagli altri, Hitler era giunto a un singolare stato di irrigidimento e, al tempo stesso, di fossiliz-

zazione, di tormentosa indecisione, di continua irritazione e asprezza. Ora doveva compiere uno sforzo per spremere dal cervello esaurito quelle decisioni che un tempo prendeva quasi scherzando.[2] Io, che avevo fatto dello sport, conoscevo bene lo stato di super-allenamento, quello stato di rendimento più basso, di svogliatezza, d'irritazione, di mancanza di elasticità, che trasforma in automi e rende intollerabile il riposo, anzi eccita a fare di più. L'eccessiva eccitazione mentale può assumere gli aspetti di un super-allenamento. Nei momenti più difficili della guerra avevo potuto constatare su me stesso come, col ridursi della capacità di recepire con prontezza e chiarezza e con il parallelo intorpidimento dell'attività decisionale, la mente continui a lavorare in modo meccanico.

Solo in seguito si vide quanto fosse significativa, per ciò che accadde poi, quella notte del 3 settembre 1939, quando Hitler lasciò quasi alla chetichella l'oscurata Cancelleria del Reich per raggiungere il fronte. Ormai i suoi rapporti con il popolo erano mutati: anche quando riprendeva contatto con esso a distanza di molti mesi, la capacità della folla di entusiasmarsi non era meno spenta della sua capacità di suggestionare gli animi.
All'inizio degli anni trenta, quando combatteva le ultime battaglie per il potere, Hitler non aveva chiesto alle proprie forze meno di quanto ora, nella parabola discendente della guerra, andava chiedendo. Ma allora, anche quando teneva le sue adunate in uno stato di esaurimento e prostrazione fisica, ne traeva una carica di energie maggiore delle energie che trasmetteva ai partecipanti alle adunate stesse. Anche negli anni tra il 1933 e il 1939, quando ormai aveva raggiunto una posizione che gli rendeva tutto più facile, non sfuggiva a nessuno quanto ristoro egli ricavasse dal veder sfilare davanti a sé, all'Obersalzberg, la quotidiana processione dei suoi adoratori. Le grandi manifestazioni dell'anteguerra erano diventate per lui uno stimolo necessario. Dopo quelle manifestazioni era più che mai energico e conscio di sé.
Adesso, al quartier generale, le persone che lo circondavano giornalmente – segretarie, medici, aiutanti – rappresentavano per lui uno stimolo ancora più debole, se ciò fosse possibile, di quello che esercitavano, prima della guerra, gli intimi dell'Obersalzberg o della Cancelleria. Al quartier

generale non si trovava davanti uomini entusiasti, resi muti dall'emozione. La dimestichezza quotidiana con Hitler faceva sì – e io stesso l'avevo notato quando fantasticavamo insieme di piani urbanistici – che egli perdesse quell'aura da semidio che Goebbels gli aveva creata attorno e diventasse un uomo con le esigenze e le debolezze della sua specie, senza che per questo la sua autorità ne fosse incrinata.
Anche l'entourage militare doveva esercitare su Hitler un effetto deprimente. Nell'atmosfera di fredda concretezza del quartier generale qualsiasi forma di ammirazione sarebbe apparsa stonata. Anzi, gli ufficiali ci tenevano a mostrarsi asciutti e distaccati; anche se non lo fossero stati, questa riservatezza faceva parte della loro educazione. Perciò il bizantinismo di Keitel e di Göring appariva tanto vistoso, e tanto falso a un tempo. Lo stesso Hitler non incoraggiava gli ufficiali del quartier generale alla cortigianeria e al servilismo. Con essi amava vestirsi di concretezza.
Hitler non tollerava che si criticasse il suo modo di vivere; di conseguenza i suoi intimi accettavano quel modo di vivere anche quando li metteva in imbarazzo. I colloqui personali gli creavano del disagio, ed egli cercava sempre più di evitarli; erano ormai rari i casi in cui sapeva intrattenersi cordialmente con qualche compagno di lotta, come Goebbels, Ley e Esser. Il suo modo di parlare con me e con tanti altri era impersonale e distaccato. Se a volte prendeva ancora, come un tempo, decisioni immediate, spontanee, la cosa ci colpiva al punto, che ce la facevamo notare l'un l'altro.

A Schmundt e a me venne in mente di mettere a contatto con Hitler dei giovani ufficiali del fronte, per far entrare un po' d'aria esterna nella soffocante e stagnante atmosfera del quartier generale. Ma neppure questo tentativo ebbe successo. Hitler, anzitutto, non mostrava una gran voglia di dividere con essi il poco tempo di cui disponeva, e noi stessi dovemmo convincerci che era più il danno che il vantaggio. Un giovane ufficiale delle truppe corazzate, ad esempio, nel raccontargli dell'avanzata sul Terek si lasciò scappare che la sua unità, pur non trovando davanti a sé una seria resistenza, era stata costretta a fermarsi unicamente per mancanza di munizioni. Hitler si eccitò talmente, che per parecchi

giorni continuò a ritornare sull'argomento. « Ecco! Scarsità di munizioni da 75. Cosa diavolo produciamo? Dobbiamo produrre di più, a ogni costo. » La scorta di questo tipo di munizioni, a dire il vero, era buona rispetto alla nostra modesta situazione generale; ma nel corso di quella tempestosa avanzata i rifornimenti non avevano potuto seguire le truppe con lo stesso passo, a causa della enorme distanza dal punto d'origine. Ma questi erano particolari di cui Hitler si rifiutava di prendere atto.
Parlando con i giovani ufficiali del fronte, Hitler veniva a conoscenza di fatti che gli davano immediatamente la sensazione di manchevolezze nell'opera del suo stato maggiore, mentre in verità la maggior parte degli inconvenienti derivava dal ritmo stesso dell'avanzata, quel ritmo che proprio Hitler pretendeva. Erano fattori, questi, di cui i tecnici, gli specialisti, non riuscivano a discutere con lui, perché a lui mancava una conoscenza abbastanza profonda e completa di tutto il complicato meccanismo occorrente per le avanzate che ordinava.
A grandi intervalli di tempo, Hitler si prestava ancora a conferire personalmente le alte ricompense al valor militare a ufficiali e truppa; ma ogni volta, dopo questi contatti con i combattenti, che in certo modo accrescevano la sua sfiducia nelle capacità dello stato maggiore, era eccitatissimo e si sfogava a sparare ordini generici. Per prevenire questi fenomeni, Keitel e Schmundt si sforzavano, come e quando potevano, di « neutralizzare » preventivamente i decorandi.

Con l'andare del tempo, l'*ora del tè* di Hitler, che questi aveva conservata anche al quartier generale e per la quale continuava a fare inviti, si era spostata alle due del mattino e si concludeva alle tre o alle quattro. Di conseguenza si era spostato verso le prime ore del mattino anche il momento di coricarsi, tanto da farmi dire una volta che, se la guerra fosse durata ancora a lungo, il nostro orario di lavoro sarebbe tornato ad essere quello di uomini mattinieri, per i quali il tè pomeridiano di Hitler sarebbe diventato il tè del mattino.
Hitler soffriva d'insonnia. Diceva che quando andava a letto più presto rimaneva sveglio per ore.
All'ora del tè erano ammessi solo i conoscenti più intimi: i medici, le segretarie, gli aiutanti militari e civili, il sostituto del capo dei servizi

stampa Lorenz, l'ambasciatore Hewel, talvolta la dietista viennese di Hitler, qualche visitatore particolarmente vicino al Führer, e l'immancabile Bormann. Anch'io ero sempre il benvenuto. L'atmosfera era inquieta, e sulle poltroncine a bracciuoli della stanza da pranzo di Hitler non si stava seduti comodamente. A Hitler sarebbe piaciuto ancora di poter creare per l'ora del tè un'atmosfera gradevole, possibilmente allietata dal fuoco del caminetto; con un lieve eccesso di cavalleria, serviva personalmente il dolce alle segretarie, e da padron di casa disinvolto si affaccendava premurosamente attorno ai suoi ospiti. Provavo, per lui, un senso di compassione: i suoi tentativi di irradiare calore (per riceverne a sua volta) morivano sul nascere.
La musica, al quartier generale, era rigorosamente proibita, perciò non rimaneva che la conversazione, ed era lui solo, o quasi, a sostenerla. Ridevamo delle sue barzellette un po' stantie come se le udissimo per la prima volta; ascoltavamo con interesse i suoi ricordi di gioventù e di lotta; ma la compagnia non contribuiva molto ad animare la conversazione. Vigeva il tacito accordo di non parlare di politica o di ciò che accadeva al fronte, e di astenersi dal criticare le personalità più in vista. Di tali argomenti, come nessuno stenterà ad ammettere, lo stesso Hitler non sentiva alcun bisogno di parlare. L'unico che avesse il privilegio di poter fare qualche osservazione provocante – nel senso di « eccitante per Hitler » – era Bormann; privilegio che egli divideva, ogni tanto, con le lettere di Eva Braun, e in particolare con quelle che riferivano casi superlativi di balordaggine delle autorità, come quando le autorità di Monaco, nel bel mezzo dell'inverno, proibirono ai cittadini di andare a sciare in montagna. In quell'occasione Hitler diede segni della più grande eccitazione e si diffuse in interminabili monologhi sulla sua continua quanto inutile lotta contro la stupidità della burocrazia. Alla fine lasciò a Bormann l'incarico di occuparsi di questo genere di faccende.
Il modesto livello degli argomenti di conversazione dimostrava che la « soglia dello stimolo » di Hitler si era tremendamente abbassata. D'altra parte queste bagattelle avevano su di lui un effetto distensivo, in quanto lo riportavano a una scala più ristretta, dove gli era ancora possibile muoversi da padrone. Le decisioni che prendeva a questo livello gli facevano dimenticare, foss'anche per un attimo, l'impotenza che lo schiac-

ciava da quando il corso degli eventi era dettato dal nemico e il successo militare non obbediva più ai suoi ordini.
Nonostante simili tentativi di fuga, Hitler non poteva sottrarsi, neppure in questa cerchia, alla coscienza della sua situazione. Allora amava ritornare all'antica lagnanza: che egli era diventato un uomo politico contro la sua volontà, che in fondo era rimasto un architetto e che, se non si era messo a costruire, ciò dipendeva unicamente dal fatto che commesse così grandiose come quelle che gli erano congeniali potevano essere ordinate soltanto da lui medesimo come capo dello stato. E continuando in questo sempre più accentuato tono di autocommiserazione, diceva di non aver più che un desiderio: « Appena possibile, voglio riattaccare al chiodo la giubba grigioverde.[3] Quando avrò conchiuso vittoriosamente la guerra, potrò considerare assolta la missione della mia vita, e mi ritirerò a Linz, nella casa della mia vecchiaia, alta sul Danubio; allora toccherà al mio successore di tormentarsi con questi problemi ». Non erano idee completamente nuove; a volte, già prima della guerra, le aveva manifestate in quelle tranquille chiacchierate all'Obersalzberg; ma allora, probabilmente, non s'era trattato che di civetteria, mentre ora le esprimeva senza enfasi, semplicemente, seccamente, con un fondo di genuina amarezza.
Anche il suo costante interesse per i progetti urbanistici della città dove intendeva ritirarsi assumeva sempre più il significato di una fuga. Negli ultimi anni di guerra convocò sempre più spesso al quartier generale l'architetto-capo del comune di Linz, Hermann Giessler, per farsi mostrare i progetti, mentre aveva cessato quasi del tutto di occuparsi di quelli di Berlino, Amburgo, Norimberga e Monaco, già tanto importanti, un tempo, per lui. Rispetto ai tormenti che adesso era costretto a sopportare – diceva – la morte si sarebbe presentata come una liberazione. Questo stato di depressione era sottolineato dal fatto che ogniqualvolta si occupava dei piani di Linz tirava immancabilmente fuori i progetti relativi al suo monumento sepolcrale, da erigersi in una delle torri della Casa del Partito di quella città. Ripeteva spesso che neppure a conclusione di una guerra vittoriosa avrebbe accettato di essere sepolto accanto ai suoi feldmarescialli nella Soldatenhalle di Berlino.
L'impressione più forte prodotta da questi discorsi notturni nel quartier generale di Hitler, in Ucraina o nella Prussia Orientale, era quella della mancanza d'equilibrio. La plumbea pesantezza del primo mattino oppri-

meva il piccolo uditorio, e solo cortesia e senso del dovere ci inducevano ad ascoltare il Führer, sebbene non riuscissimo quasi più, dopo le pesanti sedute della giornata, a tenere gli occhi aperti durante le sue monotone tirate. In genere, prima che egli facesse la sua apparizione, si ripetevano le seguenti battute: « Dov'è Morell stasera? » diceva uno di noi. « È già la terza sera che non viene » insisteva un altro di malumore. « Una volta tanto potrebbe restare in piedi un po' più a lungo pure lui, mi pare, » commentava una delle segretarie « piacerebbe anche a me andare a dormire... » « In verità dovremmo stabilire dei turni fra noi » diceva un'altra. « Non è giusto che certuni se la svignino, e qui debbano restare sempre gli stessi. » Era chiaro che Hitler continuava a essere venerato in quella piccola cerchia, ma che la sua aureola era ormai alquanto logora e sbiadita.

Nella tarda mattinata, dopo la prima colazione, Hitler si faceva portare i giornali e i servizi stampa. Era su questa lettura che si formava un'opinione, dalla quale poi dipendeva il suo umore. Davanti a certe notizie della stampa estera decideva immediatamente la posizione ufficiale che la stampa tedesca avrebbe dovuto assumere – una posizione generalmente aggressiva – e spessissimo dettava i comunicati, parola per parola, al capo dei servizi stampa, dottor Dietrich, o al suo vice, Lorenz. Faceva questo d'impulso, invadendo così le competenze dei ministeri interessati e di solito trascurando di informarne preventivamente i ministri responsabili, cioè Goebbels e Ribbentrop.

Poi riceveva Hewel, che riferiva sugli avvenimenti di politica estera e che egli ascoltava con animo molto più calmo di quello con cui aveva ascoltato le notizie stampa. Rivedendo le cose in visione retrospettiva mi sembra di poter dire che Hitler dava più importanza agli echi della realtà che non alla realtà stessa, che la notizia giornalistica lo interessava più del fatto. Dopo era la volta di Schaub, con i rapporti sugli attacchi aerei della notte appena trascorsa: tali rapporti provenivano dai Gauleiter e, prima di arrivare a lui, erano passati per le mani di Bormann. Sono in grado di dire che da questi rapporti Hitler veniva correttamente informato dell'entità delle distruzioni prodotte dai bombardamenti nemici, poiché entro due giorni io non mancavo mai di andare a visitare gli impianti di produzione nelle città colpite. In verità un Gauleiter avrebbe

agito poco saggiamente se avesse sminuito l'entità dei danni; il suo prestigio non poteva che essere accresciuto dal fatto che, nonostante la gravità dell'attacco subito, egli fosse riuscito a riattivare la vita giornaliera e il ritmo produttivo della sua città.

Questi rapporti lasciavano Hitler visibilmente scosso, e ciò non tanto per le perdite umane o la distruzione di abitazioni, quanto per i danni agli edifici artistici, e in primo luogo ai teatri. Come già all'epoca dei piani d'anteguerra per la « Nuova Sistemazione delle Città Tedesche », l'elemento che maggiormente lo interessava era l'elemento « rappresentativo », mentre mostrava di ignorare la miseria e le esigenze sociali. Le richieste che egli avanzava come « personali » riguardavano sempre la ricostruzione di teatri distrutti dagli incendi. Per parte mia non mancavo di fargli presente, di tanto in tanto, le difficoltà dell'industria edilizia. Le stesse autorità politiche locali cercavano di lasciar cadere queste « richieste personali » di Hitler, che non potevano godere di buona stampa, approfittando del fatto che il Führer, già troppo impegnato dalla situazione militare, finiva per non controllare se i lavori avessero avuto inizio e come procedessero. Fu così che soltanto a Berlino, e a Monaco, sua seconda patria, riuscì a ottenere che con grande spesa si ricostruissero i rispettivi teatri d'opera.[4]

Hitler appariva ignaro, in genere, della situazione del paese e dello stato d'animo reale della popolazione. « Proprio perché è necessario tener alto il morale del popolo » diceva, respingendo le obiezioni di chi non approvava la sua politica di ricostruzione « c'è bisogno di spettacoli teatrali. » Ma è chiaro che la popolazione delle città aveva bisogno di ben altro! Erano osservazioni, queste di Hitler, che lo qualificavano ogni volta per quello che era: un borghese.

Durante la lettura dei rapporti sui bombardamenti nemici, il Führer non mancava mai di lanciare invettive contro il governo inglese e contro gli ebrei, cui attribuiva la colpa degli attacchi aerei. Per far desistere il nemico dai suoi attacchi, concludeva, non c'era che creare una grande flotta di bombardieri. E quando gli facevo osservare che per attuare un vasto piano di bombardamenti aerei non disponevamo né di apparecchi sufficienti né di adeguate riserve di esplosivi,[5] la sua risposta era invariabile: « Lei, Speer, ha reso possibili tante cose: renderà possibile anche questa ». Mi sembra, a ripensarci, che Hitler non prendesse molto sul serio

la guerra aerea sul cielo tedesco, e ciò perché, nonostante i bombardamenti nemici, la nostra produzione aumentava. Così egli continuò a respingere, finché non fu troppo tardi, le richieste di Milch e mie per una sospensione radicale della produzione dei bombardieri a favore di una maggior produzione dei caccia.

Ho tentato più d'una volta di convincere Hitler a visitare le città bombardate e a mostrarsi alla popolazione; [6] anche Goebbels si lagnava con me di avere spesso tentato inutilmente di influenzare Hitler in questo senso; e quasi con invidia portava ad esempio il contegno di Churchill: « Che effetti propagandistici saprei trarre da simili visite! ». Ma Hitler si sottraeva a queste necessità per lui sgradevoli. Quando si recava in macchina dalla stazione di Berlino-Stettino alla Cancelleria del Reich, o dalla stazione di Monaco alla sua casa nella Prinzregentenstrasse, voleva, ora, che si percorresse la via più breve, mentre un tempo amava fare l'itinerario più lungo. Accompagnandolo abbastanza spesso nei suoi viaggi, ho avuto modo di constatare con quanta insensibilità e indifferenza egli registrasse gli spettacoli di rovina davanti ai quali passavamo.

Hitler si atteneva in modo del tutto inadeguato ai consigli del dottor Morell che gli raccomandava con insistenza di fare delle lunghe passeggiate. Sarebbe stato così facile farne nei boschi vicini al suo quartier generale nella Prussia orientale; ma Hitler non voleva saperne e respingeva decisamente proposte simili, cosicché la sua passeggiata quotidiana era un piccolo percorso circolare, di neppure un centinaio di metri, all'interno dello *Sperrkreis I*.

In queste passeggiate circolari l'interesse di Hitler era rivolto, più che all'accompagnatore, al cane da pastore Blondi, al cui addestramento dedicava appunto quell'ora della giornata. Dopo avergli fatto fare qualche esercizio di riporto di oggetti, lo costringeva a percorrere un'asse d'equilibrio larga 20 centimetri e lunga otto metri, collocata a 2 metri d'altezza. Ben sapendo che il cane considera padrone chi gli dà da mangiare, Hitler, prima di ordinare al custode di fare uscire Blondi, gli dava da mangiare, non senza averlo tenuto per breve tempo a saltare abbaiando e guaendo contro la rete del recinto, eccitato dalla gioia e dalla fame. A me, che godevo del suo particolare favore, Hitler permetteva a volte di accompagnarlo in questa operazione, mentre gli altri potevano osservare la scena soltanto da lontano. Il cane da pastore aveva una

parte molto importante nella vita privata di Hitler, forse più importante di quella di non pochi dei suoi più stretti collaboratori.
Quando accadeva che al quartier generale non ci fosse un ospite gradito a Hitler, questi prendeva i suoi pasti da solo, con l'unica compagnia del cane. Durante le mie soste al quartier generale, che di solito duravano due o tre giorni, venivo invitato anch'io una o due volte alla sua tavola. Non mancava certamente, al quartier generale, chi pensava che, durante i pasti, Hitler e io discutessimo di questioni generali importanti o di argomenti privati; invece era impossibile anche per me di portare con lui il discorso sui temi più vasti della situazione militare o economica: ci si limitava alle solite bagattelle o ai soliti noiosissimi dati sulla produzione.

Nei primi tempi Hitler s'interessava ancora alle cose che in passato ci avevano tenuti tanto occupati insieme, come la struttura avvenire delle città tedesche, o anche – tema sul quale ritornava spesso – all'idea di progettare, per il dopoguerra, una rete ferroviaria transcontinentale, che cucisse insieme, sotto il profilo economico, il Grande Reich del futuro. A tal fine aveva fatto elaborare dagli ingegneri della Reichsbahn i progetti relativi al materiale rotante di una rete ferroviaria a scartamento superlativo, da lui stesso stabilito, nonché i calcoli particolareggiati del carico utile dei treni merci; progetti e calcoli su cui s'intratteneva nelle notti insonni.[7] Il Ministero dei Trasporti riteneva che gli svantaggi derivanti dalla coesistenza di due sistemi ferroviari diversi non bilanciassero gli eventuali vantaggi del maggiore scartamento; ma Hitler si era incaponito nell'idea, e annetteva ad un sistema ferroviario transcontinentale, in funzione di « graffa » per tenere unite le parti del suo impero, un'importanza ancor maggiore di quella che attribuiva alle autostrade.
Di mese in mese Hitler si faceva sempre più silenzioso. Può anche darsi che con me egli si controllasse meno, e non si sforzasse tanto di tenere in piedi la conversazione quanto si sarebbe sforzato con un commensale meno familiare; sta di fatto che dall'autunno 1943 in poi un pranzo con Hitler diventò una tortura. Sorbivamo muti la minestra; nella pausa tra la prima e la seconda portata facevamo tutt'al più qualche osservazione sul tempo, non senza commenti malevoli di Hitler circa l'incapacità del servizio meteorologico; poi il discorso cadeva sulla qualità del cibo. Hitler era molto soddisfatto della sua dietista, di cui lodava l'arte

di cucinare cibi vegetariani. Se uno dei suoi piatti particolari gli sembrava particolarmente gustoso, m'invitava ad assaggiarlo. Era sempre perseguitato dalla preoccupazione di ingrassare: « Non è possibile! Mi vede, lei, con la pancia? Sarebbe un suicidio politico! ». Spesso, per non cedere alle tentazioni, chiamava il cameriere e gli diceva: « Porti via questa roba, per favore: è troppo buona ». Anche al quartier generale se la prendeva con i mangiatori di carne, senza peraltro tentare mai di modificare le mie opinioni. E così non faceva obiezioni a uno *Steinhäger* dopo un pasto pesante, pur dicendo, quasi commiserandosi, che con una dieta come la sua non ne aveva bisogno. Se veniva in tavola del brodo di carne, potevo essere certo che avrebbe parlato di « tè di cadavere ». I gamberi provocavano inevitabilmente la storiella della nonna morta, che i familiari gettavano nel ruscello per attirare questi animaletti; se poi venivano servite delle anguille, diceva che il sistema migliore per ingrassarle (e anche per catturarle) era di gettar loro dei gatti morti.

Hitler non aveva alcuna esitazione a ripetere cento e cento volte questo tipo di storie, che costituivano il contorno consueto dei suoi pasti fino dall'epoca delle tranquille serate alla Cancelleria del Reich. Ora, però, nei giorni delle sconfitte e del tramonto, esse rappresentavano un segno di umore particolarmente buono. Ma di solito, durante i pasti, regnava un silenzio mortale, e io avevo l'impressione di trovarmi davanti a un uomo che si spegnesse a poco a poco.

Durante le lunghe riunioni, e durante i pasti, Hitler ordinava al suo cane di accucciarsi in un angolino riservato, dove Blondi finiva per sistemarsi con un brontolio di scontentezza. Ma se gli pareva di non essere osservato si avvicinava strisciando al posto dove sedeva il suo padrone, e dopo complicate manovre finiva per appoggiare il muso sul ginocchio di Hitler. Al che, con un secco ordine, veniva rimandato nell'angolo. Come ogni altro visitatore non completamente sprovveduto, evitavo di suscitare l'amicizia del cane. La cosa non era sempre facile, come quando, in un pasto consumato tête-a-tête con Hitler, Blondi appoggiava il muso sul mio ginocchio e da tale posizione seguiva con gli occhi i bocconi di carne del mio piatto, da lui giudicati più degni di considerazione delle pietanze vegetariane del piatto del padrone. Ma Hitler, quando si accorgeva di questi tentativi di avvicinamento, richiamava irritato il cane. In fondo, però, questo cane da pastore era l'unica creatura vivente, al

quartier generale, che rianimasse Hitler come anche Schmundt e io avremmo voluto rianimarlo. Ma Blondi era muto.

Quell'avviarsi di Hitler verso un'assenza sempre più totale di contatti era un processo continuo ma quasi impercettibile. L'infelicità del suo isolamento traspare in modo molto chiaro da una frase che proprio da quell'autunno del 1943, se non erro, egli prese l'abitudine di ripetere: « Speer, giorno verrà che mi resteranno due soli amici: Fräulein Braun e Blondi ». Il tono era quello di chi disprezza il genere umano, ed era così genuino, così franco, che non mi riusciva né di dichiarargli la mia lealtà né di sentirmene ferito. A giudicarla superficialmente, questa fu l'unica previsione giusta di Hitler. Ma se risultò giusta, non fu per merito suo: fu per il coraggio della sua amante e la fedeltà del suo cane.

Più tardi, nei lunghi anni di carcere, ho appreso che cosa significhi vivere sotto una forte pressione psichica. E ho capito che la vita di Hitler aveva avuto molto in comune con la vita di un prigioniero. Il suo bunker, che all'epoca di cui parlo non era ancora il mausoleo del luglio 1944, aveva pareti e soffitto spessi come quelli di un carcere; le poche aperture erano chiuse da porte e imposte di ferro; le brevi passeggiate all'interno del recinto di filo spinato non gli offrivano aria e natura più di quanto non ne offra al carcerato la « passeggiata » in cortile.

L'ora di Hitler era il Gran Rapporto, che cominciava subito dopo la colazione, verso le 14, e non presentava, in apparenza, un quadro diverso da quello della primavera del 1942. Erano più o meno gli stessi generali e aiutanti che si schieravano attorno a lui, seduto davanti al grande tavolo delle carte. Ma gli avvenimenti dell'ultimo anno e mezzo li faceva apparire più vecchi e più spenti. Apatici, accettavano parole e ordini con aria rassegnata.

Non si discuteva di cose, ma di speranze. Le notizie che si ricavavano dagli interrogatori di prigionieri russi e da questo o quel rapporto dal fronte facevano convergere tutte le aspettative sull'infiacchimento del nemico. Sembrava che le offensive fossero costate ai russi perdite molto più sensibili delle nostre, anche in senso relativo, cioè tenuto conto delle cifre della rispettiva popolazione. La notizia di un piccolo successo locale finiva per assumere, nel discorso, dimensioni sempre maggiori, fino a diventare, per Hitler, la prova inconfutabile che la Germania sarebbe stata capace di resistere all'urto russo fino a quando questo si fosse esaurito per dissangua-

mento. Quanto a noi, molti credevano che Hitler avrebbe saputo in ogni caso mettere fine alla guerra in tempo utile.
A un certo punto Jodl preparò per Hitler una relazione nella quale si cercava di fare un bilancio di previsione degli sviluppi militari dei prossimi mesi. Egli si proponeva anche di riscattare così quella funzione di capo dello stato maggiore generale della Wehrmacht, che Hitler aveva avocato progressivamente a sé. Jodl sapeva perfettamente quanto Hitler diffidasse delle dimostrazioni aritmetiche. Alla fine del 1943 il Führer non aveva ancora dimenticato, e anzi ne faceva oggetto di scherno, una relazione del generale Georg Thomas, capo dell'ufficio armamenti della Wehrmacht, che metteva in evidenza l'alto livello del potenziale militare sovietico. Hitler non cessava di irritarsi al ricordo di questo memoriale, sebbene dopo d'allora, per suo ordine, Thomas e il comando supremo della Wehrmacht non avessero fatto altre indagini del genere. Anche alla mia Zentrale Planung accadde che, avendo nell'autunno del 1944 elaborato una relazione sul potenziale degli armamenti nemici nel legittimo intento di fornire ai responsabili della condotta della guerra un aiuto per le loro decisioni, Keitel proibì che tale documentazione fosse inoltrata al comando supremo della Wehrmacht.
Jodl sapeva che la sua idea avrebbe incontrato delle difficoltà; affidò quindi a un giovane colonnello della Luftwaffe, Christian, il compito di esporre, in occasione di un Gran Rapporto, alcune considerazioni generali e di carattere preliminare riguardanti solo un determinato settore. Aveva scelto Christian perché – cosa non priva d'importanza – era il marito di una di quelle segretarie di Hitler che partecipavano al tè della notte. Jodl, in sostanza, voleva rendersi conto dei piani tattici che il nemico sarebbe stato in grado di attuare nel tempo, e delle conseguenze che avrebbero potuto derivarne per noi. L'unica cosa che ricordo di questo tentativo miseramente fallito sono delle grandi carte dell'Europa sulle quali un loquace Christian dava una lunga indisturbata lezione a un Hitler completamente muto.
Tutto si risolse nella tacita accettazione del fatto che Hitler avrebbe continuato a prendere le decisioni senza munirsi della necessaria documentazione specifica, senza perder tempo ad analizzare la situazione, senza controllare le sue idee sui dati logistici. Egli non sentiva alcun bisogno della collaborazione di gruppi di studio che esaminassero dai vari lati i piani of-

fensivi e le possibili contromisure del nemico. Eppure gli alti ufficiali del quartier generale erano preparati a svolgere queste funzioni fondamentali della guerra moderna: sarebbe bastato che egli se ne fosse servito. Ma Hitler, pur non rifiutando di lasciarsi informare per settori, pretendeva che il quadro generale si formasse soltanto nella sua testa. I suoi feldmarescialli, e i suoi stessi collaboratori diretti, non avevano sostanzialmente altra funzione che quella di consulenti, le cui idee potevano tutt'al più colorire di qualche nuova sfumatura decisioni già prese in anticipo da Hitler. Egli trascurava perfino di munirsi e di valersi di quel patrimonio personale di esperienza, che avrebbe potuto accumulare in modo autonomo durante la campagna orientale del 1942-43.

La mole delle responsabilità era tale, che nulla poteva essere più desiderabile e desiderato per lo stato maggiore del quartier generale di un ordine dall'alto; un ordine che fosse a un tempo decisione, alleggerimento di responsabilità e alibi. Ben di rado accadde, che io sappia, che uno degli ufficiali del quartier generale chiedesse di essere inviato al fronte per sottrarsi a quel continuo conflitto di coscienza. Il fatto che nessuno facesse resistenza o perlomeno manifestasse qualche riserva è ancora oggi per me uno dei fatti più inspiegabili di quell'epoca; in verità nessuno di noi aveva delle riserve; l'atmosfera torpida e opprimente del quartier generale ci rendeva indifferenti al tragico significato che le decisioni o indecisioni di Hitler assumevano al fronte, dove si combatteva e moriva, come quando, per la sua riluttanza ad approvare una proposta di ripiegamento proposta dallo stato maggiore, lasciava che si formassero delle sacche facilmente evitabili.
A Hitler capo dello stato non si sarebbe potuto chiedere di recarsi regolarmente al fronte, ma Hitler comandante supremo dell'esercito, arbitro anche delle decisioni più particolari, avrebbe dovuto sentire il dovere di recarvisi. Se la sua salute non glielo avesse permesso, avrebbe dovuto delegare altri in sua vece; se avesse temuto per la sua vita, avrebbe dovuto rinunciare al comando supremo dell'esercito.
Pochi viaggi al fronte sarebbero bastati a chiarire a lui e al suo stato maggiore quegli errori fondamentali il cui prezzo si pagava con tanto sangue. Ma Hitler e i suoi collaboratori militari credevano di poter dirigere

la guerra a tavolino. Non conoscevano l'inverno russo né le condizioni delle strade russe né i disagi dei soldati, costretti a vivere in buche scavate nel terreno, privi di equipaggiamento adeguato, esausti, paralizzati dal gelo, ogni capacità di resistenza spezzata da tempo. Erano unità ridotte allo stremo; ma, in sede di Gran Rapporto, Hitler le considerava come unità in piena efficienza, e come tali le impiegava e ne giudicava il comportamento. Spingeva di qua e di là, sulla carta, divisioni ormai stanche di combattere, prive di armi e di munizioni, fissando loro per giunta dei tempi del tutto fuori della realtà. E poiché pretendeva sempre che l'azione fosse immediata, i reparti avanzanti finivano inevitabilmente per gettarsi nel fuoco prima che tutta l'unità potesse spiegare in pieno il suo potenziale offensivo. Così le divisioni venivano mandate l'una dopo l'altra a distruggersi contro il nemico.

I collegamenti del quartier generale rappresentavano, per quell'epoca, la perfezione. Il quartier generale poteva collegarsi direttamente con qualsiasi scacchiere operativo importante. Senonché Hitler abusava delle possibilità del telefono, della radio, della telescrivente, intervenendo direttamente e continuamente nei vari settori del fronte e togliendo ai comandanti responsabili tutte le occasioni, di cui avrebbero goduto in passato, di agire in modo autonomo. Soltanto grazie alla perfezione di quei collegamenti le singole divisioni potevano essere manovrate, su tutti i settori del fronte, dal tavolo di Hitler. Quanto più la situazione si faceva grave, tanto più la tecnica accresceva il distacco tra la realtà e la fantasia, tra il fronte e la stanza del Gran Rapporto.

Hitler soleva dire che l'azione di comando, sul piano militare, era soprattutto questione d'intelligenza, tenacia e saldezza di nervi, doti che egli credeva di possedere in misura assai maggiore dei suoi generali. Egli profetizzava (ma era un'abitudine presa soltanto dopo la catastrofe dell'inverno 1941-42) che il futuro ci avrebbe riservato situazioni ancora più difficili, e che si sarebbe visto, allora, fino a qual punto poteva giungere la forza dei suoi nervi.[8]

Frasi simili non rendevano certo onore agli ufficiali presenti, ma con costoro Hitler non esitava mai a usare parole offensive. Li rimproverava di essere irresoluti, sempre inclini all'idea di ripiegamenti, sempre pronti a

cedere senza ragione il terreno conquistato. Diceva che, se fosse dipeso da quei vigliacchi dello stato maggiore, le guerre non si sarebbero fatte mai. Essi lo avevano sempre sconsigliato dall'entrare in guerra, gli avevano detto sempre che le nostre forze erano troppo deboli. Ma a chi, se non a lui, davano ragione i risultati? A questo punto, immancabilmente, Hitler snocciolava il solito elenco dei successi militari di un tempo, ricordando la posizione negativa assunta ogni volta dallo stato maggiore prima delle singole operazioni; e queste dichiarazioni, sullo sfondo della situazione militare maturatasi nel frattempo, apparivano veramente in una luce spettrale. Nel farle, Hitler perdeva il controllo di sé, diventava paonazzo e, colto da una forte eccitazione, urlava freneticamente: « Lorsignori non sono soltanto dei ben noti vigliacchi, ma anche degli insinceri. Lorsignori sono notoriamente dei bugiardi! La scuola di stato maggiore è educazione alla bugia e all'inganno. Zeitzler, questi dati sono inesatti! Ingannano perfino lei! Si convinca che mi presentano volutamente la situazione in una luce sfavorevole solo per costringermi ad approvare dei ripiegamenti! ». Com'è naturale, Hitler ordinava che tutto l'arco del fronte fosse tenuto in ogni caso e a ogni costo, e altrettanto naturalmente avveniva che dopo qualche giorno o qualche settimana lo schieramento tedesco fosse scavalcato dalle forze sovietiche. Erano allora nuove esplosioni d'ira, accompagnate da oltraggi agli ufficiali e, spesso, da giudizi sfavorevoli sul valore del soldato tedesco: « Quanto più duri erano i soldati della prima guerra mondiale! Cosa non hanno sofferto a Verdun, sulla Somme! Davanti a situazioni come quelle, oggi se la darebbero a gambe ». Fra gli ufficiali così oltraggiati da Hitler, più d'uno partecipò poi al 20 luglio. Hitler non faceva che proiettare attorno a sé le proprie ombre. Se un tempo aveva posseduto un acuto discernimento, che lo aveva messo in condizione di rivolgersi con le parole più appropriate all'uditorio del momento, ora non aveva più freni e si lasciava andare senza alcun controllo. Il fiotto delle parole erompeva come il fiume che ha spezzato gli argini, come l'accusato che finisce per dichiarare all'accusatore i suoi pericolosi segreti. Si sarebbe detto che qualcosa costringesse Hitler a parlare come parlava.

Per fornire ai posteri la prova di avere sempre ordinato il giusto, Hitler, fino dal tardo autunno del 1942 faceva intervenire al Gran Rapporto

degli stenografi giurati del Reichstag con il compito di scrivere parola per parola, seduti al tavolo delle carte, ciò che egli diceva.
A volte, quando pensava di avere risolto un dilemma, diceva: « Ecco, se ne prenda nota! Verrà il giorno in cui mi si darà ragione. Ma questi imbecilli dello stato maggiore si ostinano a non credermi! ». Ed esultava perfino quando avveniva un ripiegamento: « Non ho forse ordinato, due o tre giorni fa, che si facesse in questo e in quel modo? Ebbene, ancora una volta il mio ordine non è stato eseguito. Lorsignori non eseguono i miei ordini, e poi credono di cavarsela tirando in ballo i russi. Lorsignori mentono quando affermano che il mio ordine non s'è potuto eseguirlo perché i russi l'hanno impedito ». Hitler non ammetteva che i suoi insuccessi fossero attribuiti alla posizione di debolezza alla quale egli ci aveva ridotti con la sua guerra su più fronti.
Ancora pochi mesi prima, forse, gli stenografi, precipitati ora senza colpa in questo manicomio, conservavano nel loro intimo l'immagine ideale di Hitler e del suo genio, creata da Goebbels per il popolo tedesco. Ma qui erano costretti a gettare lo sguardo nella realtà. Li ho ancora nitidi davanti agli occhi, pallidi in volto, nell'atto di scrivere; e li vedo, finito il lavoro, passeggiare depressi, su e giù, nel recinto del quartier generale. Mi sembravano persone del popolo salite sulla scena per guardare la tragedia più da vicino, tanto da vicino da parteciparvi come testimoni o corèuti.

Mentre all'inizio, con quella sua teoria della sub-umanità dello slavo, Hitler aveva considerato la campagna di Russia come un gioco da bambini, ora, a mano a mano che la guerra si protraeva, i russi s'imponevano sempre più al suo rispetto. Lo colpiva la forza d'animo con la quale avevano accettato le sconfitte. Parlava di Stalin con molta stima, mettendo in risalto certi parallelismi delle rispettive situazioni; gli sembrava che il pericolo dal quale Stalin e Mosca erano minacciati nell'inverno del 1941 fosse simile a quello che egli affrontava ora. E quando un'ondata di fiducia nella vittoria ne sollevava lo spirito,[9] giungeva a dire, con una sfumatura d'ironia, che, vinta la Russia, la cosa migliore sarebbe stata di affidare il paese all'amministrazione di Stalin, naturalmente sotto l'alto controllo tedesco, essendo Stalin l'uomo più adatto a far filare i russi. Per

lui Stalin era, grosso modo, un collega. È probabile che proprio a questo rispetto per Stalin si debba se Hitler ordinò che al figlio del dittatore russo fosse riservato un trattamento di particolare riguardo allorché cadde prigioniero dei tedeschi. Molte cose erano cambiate dal giorno in cui, dopo l'armistizio con la Francia, Hitler aveva predetto che la guerra con l'Unione Sovietica sarebbe stata « un gioco da bambini ».

Se Hitler finì per convincersi di avere di fronte, a est, un nemico molto deciso, al contrario non cessò mai, fino agli ultimi giorni di guerra, di nutrire l'idea preconcetta che le truppe degli alleati occidentali fossero prive di valore bellico. Neppure le loro vittorie in Africa e in Italia valsero a cancellare dalla sua mente la convinzione che questi soldati avrebbero voltato le spalle davanti al primo attacco deciso. La democrazia, secondo lui, indeboliva un popolo. Nell'estate del 1944 continuava ancora a ripetere che tutto quanto s'era perduto a occidente lo si sarebbe riconquistato in breve. Il giudizio che egli dava degli uomini di stato dei paesi occidentali nemici era conforme a questa idea. Era solito definire Churchill un demagogo inetto e dedito all'alcool; di Roosevelt diceva con tutta serietà che la sua infermità non derivava da poliomielite, ma da paralisi di origine sifilitica, il che lo qualificava come un irresponsabile. Anche qui si manifestava quella tendenza – che caratterizzò i suoi ultimi anni di vita – a fuggire la realtà.

A Rastenburg, nello *Sperrkreis I*, era stato costruito un padiglioncino-bar, il cui arredamento contrastava piacevolmente con la sobrietà di questo quartier generale. Qui ci s'incontrava di tanto in tanto per un vermut, qui i feldmarescialli facevano anticamera per essere ricevuti da Hitler. Il Führer, personalmente, lo evitava, proprio per non incontrarsi con i generali e gli alti ufficiali del comando supremo della Wehrmacht. Qualche giorno dopo il 25 luglio 1943, quando in Italia, senza molto chiasso, era caduto il fascismo e Badoglio aveva preso le redini del governo, Hitler vi fece la sua apparizione, all'ora del tè pomeridiano, con una decina di consiglieri militari e politici, fra cui Keitel, Jodl e Bormann. All'improvviso Jodl sbottò a dire: « In fondo tutto il fascismo è scoppiato come una bolla di sapone ». A queste parole seguì un silenzio carico di tensione, mentre Jodl, spaventato del suo ardire, si faceva rosso come un peperone, finché uno dei presenti prese a parlare di qualcos'altro.

Poche settimane più tardi fu convocato al quartier generale il principe

Filippo d'Assia. Filippo era un seguace di Hitler, e questi lo aveva sempre trattato con rispetto e ossequio. Al Führer era stato utile in più d'una occasione; nei primi anni del Reich, in particolare, aveva fatto da intermediario con i capi del fascismo in Italia. Aveva anche aiutato Hitler ad acquistare in Italia pregevoli opere d'arte, facilitandone l'esportazione in Germania grazie ai suoi rapporti di parentela con la casa regnante dei Savoia.

Trascorso qualche giorno a Rastenburg, Filippo avrebbe voluto ripartire, ma Hitler gli disse senza perifrasi che non gli era permesso di allontanarsi dal quartier generale. Hitler continuò a trattarlo con la massima cortesia esteriore, invitandolo anche alla sua tavola; ma l'entourage, che fino a poco prima era stato lieto di intrattenersi con un « vero principe », adesso lo evitava, quasi fosse affetto da malattia contagiosa. Il 9 settembre il principe Filippo d'Assia e sua moglie, la principessa Mafalda, figlia del re d'Italia, furono condotti, per ordine di Hitler, in un campo di concentramento.

Per parecchie settimane dopo questo fatto Hitler continuò a gloriarsi di avere avuto tempestivamente il sospetto che il principe Filippo facesse pervenire notizie alla casa regnante italiana. Diceva di averlo sorvegliato personalmente e di avere provveduto a far controllare le sue conversazioni telefoniche. Così, affermava, s'era potuto stabilire che aveva passato alla moglie messaggi cifrati; il che non aveva impedito a lui, Hitler, di continuare a trattarlo con particolare cortesia, « secondo un preciso piano tattico » concludeva il Führer, visibilmente soddisfatto del suo successo sul piano criminologico.

L'arresto del principe e della moglie ricordò, a quanti stavano altrettanto vicini a Hitler, che tutti si erano messi senza scampo nelle sue mani. Si diffuse così, inconsciamente, la sensazione che Hitler fosse capace di spiare in modo altrettanto subdolo e basso qualunque persona della sua cerchia e di predisporle un analogo destino senza darle alcuna possibilità di giustificarsi e di difendersi.

Da quando, al momento della crisi austriaca, Mussolini aveva appoggiato Hitler, il rapporto Mussolini-Hitler era considerato da noi tutti come il simbolo di una vera amicizia. Dopo la caduta e la scomparsa senza traccia del capo di governo italiano parve sorgere in Hitler una specie di fedeltà nibelungica. Non v'era Gran Rapporto in cui non tornasse a chiedere che

fosse fatto tutto il possibile per ritrovare l'amico disperso. Diceva di essere oppresso giorno e notte dall'angoscia.
Era in calendario per il 12 settembre 1943 una riunione al quartier generale, alla quale eravamo stati invitati io e i Gauleiter del Tirolo e della Carinzia. In quell'occasione fu stabilito ufficialmente che non soltanto l'Alto Adige, ma tutto il Trentino fino alle porte di Verona sarebbe passato sotto la diretta giurisdizione del Gauleiter del Tirolo, Hofer, e che gran parte del Veneto e della Venezia Giulia, Trieste compresa, sarebbe passata sotto la giurisdizione di Rainer, Gauleiter della confinante Carinzia. Quel giorno non mi fu difficile ottenere che nella rimanente parte del territorio italiano ancora sotto il nostro controllo mi fosse data l'autorità di decidere, scavalcando i competenti uffici italiani, su tutte le questioni di armamento e di produzione. Grande fu la sorpresa quando, alcune ore dopo la firma di questi tre decreti, si venne a sapere che Mussolini era stato liberato. I due Gauleiter vedevano così, proprio come me, sfumare l'appena acquistato aumento di potere: adesso, dicevamo, il Führer non potrà più imporre al Duce una condizione tale. Avendo incontrato Hitler poco dopo, gli chiesi di revocare il decreto che mi riguardava, certo di incontrare la sua approvazione. Ma con mia grande sorpresa Hitler respinse energicamente la proposta, dicendo che quel decreto non avrebbe cessato di essere valido. Feci osservare a Hitler che, con la creazione di un nuovo governo fascista sotto la presidenza di Mussolini, poteva verificarsi l'invalidamento di ogni intromissione tedesca. Hitler rifletté un momento, poi disse: « Sottoponga nuovamente alla mia firma quel decreto, però con la data di domani: così non vi sarà alcun dubbio che la liberazione di Mussolini non ha influenzato la mia decisione ».[10] È chiaro che fin da alcuni giorni prima dell'amputazione dell'Italia settentrionale, da lui deliberata, Hitler era a conoscenza della scoperta del luogo dove Mussolini era tenuto in custodia. È anzi lecito il sospetto che noi fossimo stati convocati al quartier generale il 12 settembre proprio nell'imminenza della liberazione di Mussolini.
Il giorno dopo Mussolini arrivò a Rastenburg. Hitler lo abbracciò sinceramente commosso. Nell'anniversario del Patto Tripartito inviò « al Duce, a lui legato da [profondo] vincolo d'amicizia... i più calorosi auguri per l'avvenire di un'Italia ricondotta dal fascismo a onorata libertà. »
Due settimane prima aveva mutilato questa Italia.

XXII IN DISCESA

Fino all'autunno del 1943, i sempre più grandi risultati che si raggiungevano nel campo degli armamenti rafforzarono progressivamente la mia posizione. Quando tutte le risorse industriali della Germania furono praticamente esaurite, cercai di valorizzare ai nostri fini il potenziale industriale degli altri Paesi europei sotto il nostro controllo.[1] In un primo tempo Hitler aveva esitato a sfruttare al cento per cento la capacità industriale dell'Europa occidentale; e per quanto riguarda i territori occupati nell'Europa orientale pensava che essi, in seguito, avrebbero dovuto essere addirittura deindustrializzati, perché, secondo lui, l'industria promuoveva il comunismo e faceva nascere un'intelligentzia non desiderabile. Ciò nonostante, in tutti i territori occupati la realtà si era dimostrata più forte delle idee preconcette di Hitler, e d'altra parte Hitler stesso possedeva tanto pragmatismo quanto basta per riconoscere i vantaggi che, ai fini del rifornimento delle forze combattenti, sarebbero derivati dal funzionamento di un'industria intatta.

La Francia era, fra i Paesi industriali da noi occupati, il più importante. Fino alla primavera del 1943 la sua produttività industriale non era stata volta praticamente a nostro vantaggio. Il reclutamento forzoso di manodopera, messo in atto da Sauckel anche in Francia, vi aveva prodotto più danni che vantaggi. Per sottrarsi al servizio obbligatorio del lavoro, molti operai francesi scappavano dalle fabbriche, in non piccola parte impegnate nella produzione dei nostri armamenti. Nel maggio 1943 mi lagnai per la prima volta con Sauckel di questa situazione, e in luglio lanciai l'idea di esaminare, in una riunione da tenersi a Parigi, la possibilità di difendere

dalle intromissioni di Sauckel almeno quelle fabbriche francesi che già lavoravano per noi.[2]

I miei collaboratori e io pensavamo di far fabbricare soprattutto in Francia, ma anche in Belgio e in Olanda, grandi quantitativi di beni di consumo necessari alla popolazione civile tedesca (vestiario, scarpe, tessili, mobilio), in modo da rendere disponibili per la produzione militare le corrispondenti fabbriche tedesche. Nel settembre 1943, subito dopo avere assunto la responsabilità di tutta la produzione tedesca, invitai a Berlino il ministro francese della produzione, Bichelonne, professore alla Sorbona, che godeva fama di uomo capace ed energico.

Dopo qualche scaramuccia con il Ministero degli Esteri, avevo ottenuto che Bichelonne fosse ricevuto come ospite di stato; ma per giungere a questo risultato dovetti ricorrere a Hitler, e dirgli che « non avrei mai fatto salire Bichelonne dalla mia scala di servizio ». Così il ministro fu accolto nella foresteria di stato a Berlino.

Cinque giorni prima dell'arrivo di Bichelonne, mi feci confermare da Hitler l'assenso a una pianificazione europea della produzione, nella quale la Francia avrebbe dovuto figurare alla pari con gli altri Paesi. Tanto Hitler quanto io partivamo naturalmente dal presupposto che la Germania doveva in ogni caso conservare la preminenza anche nel campo della pianificazione della produzione.[3]

Il 17 settembre 1943 ricevetti Bichelonne, al quale mi sentii ben presto unito da un legame che potrei quasi chiamare di amicizia personale. Eravamo ambedue giovani, ambedue credevamo nostro l'avvenire, ambedue ci ripromettevamo di evitare gli errori della generazione della prima guerra mondiale, allora al governo. Per parte mia, ero anche propenso a oppormi in futuro alla mutilazione della Francia progettata da Hitler, tanto più che, in un'Europa in cui la produzione fosse stata messa in comune, non avrebbe avuto più importanza, secondo me, la linea di confine dei singoli stati. A quell'epoca Bichelonne e io ci perdevamo dietro simili chimere; ed era così tipica del mondo di sogni e di illusioni in cui vivevamo.

L'ultimo giorno delle trattative, Bichelonne mi pregò di concedergli un colloquio a quattr'occhi. Disse subito che il suo capo di governo, Laval, per sollecitazione di Sauckel, gli aveva proibito di trattare con me il problema del trasferimento di manodopera dalla Francia alla Germania.[4]

Volevo io, mi domandò, trattarlo ugualmente? Risposi di sì. Bichelonne mi espose allora le sue difficoltà. Quando ebbe finito gli chiesi di quale giovamento gli sarebbe stato il fatto che le industrie francesi fossero messe al riparo dalle deportazioni di manodopera. « Una cosa del genere, qualora fosse possibile, risolverebbe tutti i miei problemi, » rispose Bichelonne con un senso di sollievo « e anche quelli che concernono il programma di produzione dianzi concordato. Ma ciò significherebbe la sospensione totale dei trasferimenti di manodopera dalla Francia alla Germania. Questo va onestamente detto. » Cose che per me erano chiarissime fino da principio, e che rappresentavano la condizione sine qua non per trarre dalla produzione industriale francese tutto quanto occorreva ai nostri fini. Bichelonne e io, dunque, avevamo fatto qualcosa di assolutamente insolito: lui non aveva tenuto conto delle direttive di Laval, io avevo sconfessato Sauckel, e ambedue avevamo preso, sotto la nostra responsabilità, accordi di vasta portata.[5]
Subito dopo partecipammo alla commissione giuridica franco-tedesca, nel cui seno furono discussi a lungo gli ultimi punti controversi del nostro accordo. La discussione avrebbe potuto andare avanti all'infinito, e in verità senza scopo, perché nessuna formula giuridica, anche la più perfetta, poteva avere maggior valore della buona volontà di collaborare. Interruppi quindi lo sgradevole mercanteggiamento e proposi che una stretta di mano fra Bichelonne e me siglasse il nostro accordo. I giuristi dell'una e dell'altra parte non nascosero il loro disappunto. Il fatto che l'accordo mancasse di tutte le rifiniture giuridiche convenzionali non m'impedì di tenervi fede fino alla fine e di difendere l'industria francese anche quando essa non aveva più alcuna importanza per noi e Hitler ne aveva ordinato la distruzione.
Il nostro piano di produzione offriva vantaggi ad ambedue i Paesi: io mi avvantaggiai, a favore degli armamenti, delle fonti di produzione che si rendevano disponibili; i francesi, a loro volta, si avvantaggiarono della possibilità di rimettere in moto in piena guerra la loro produzione di pace. D'accordo con il comandante militare tedesco della Francia occupata, si stabilirono in tutto il territorio delle industrie « protette ». Manifesti recanti la mia firma, quindi tali da impegnarmi personalmente, affissi ai muri di queste fabbriche difendevano dalle mani rapaci di Sauckel tutti gli operai in esse occupati. Fu però necessario rafforzare anche

tutta l'industria di base della Francia, assicurare il funzionamento dei trasporti, provvedere al vettovagliamento della popolazione, cosicché quasi tutte le industrie importanti (diecimila alla fine) furono protette contro Sauckel.
Bichelonne e io passammo quel week-end nella casa di campagna del mio amico Arno Breker. All'inizio della settimana successiva informai i collaboratori di Sauckel del contenuto dei nostri accordi, invitandoli a concentrare in futuro i loro sforzi nell'indurre gli operai francesi a recarsi a lavorare nelle fabbriche francesi, con l'intesa che il numero di questi operai sarebbe stato conteggiato sotto la voce « lavoratori assegnati agli armamenti tedeschi ».[6]
Dieci giorni dopo mi recai al quartier generale del Führer per far precedere il mio resoconto a quello di Sauckel, sempre in nome del vecchio principio per cui il vantaggio era di chi riusciva a esporre per primo a Hitler i propri argomenti. Hitler si mostrò contento, approvò i miei accordi e arrivò a dire che si poteva addirittura mettere in preventivo senza eccessiva preoccupazione il rischio di perdite derivanti da scioperi o disordini.[7] In tal modo le operazioni di Sauckel in Francia si ridussero praticamente a zero, e in breve tempo la quota dei trasferimenti di lavoratori francesi in Germania scese da 50.000 a 5000.[8] Il 1° marzo 1944 Sauckel commentava irritato: « I miei uffici in Francia mi dicono: "Qui il lavoro è finito; non c'è scopo ad andare avanti". Nelle prefetture non si sente parlare che dell'accordo intervenuto fra il ministro Bichelonne e il ministro Speer. Lo stesso Laval mi ha detto: "Adesso non metto più uomini a disposizione della Germania!" ». Non molto tempo dopo ripetei l'operazione in Olanda, Belgio e Italia.

Il 20 agosto 1943 Heinrich Himmler fu nominato ministro dell'Interno del Reich. Fino a quel momento, nella sua veste di Reichsführer delle onnipresenti SS, era stato il capo, come soleva dirsi, di uno « stato nello stato »; ma al tempo stesso, quale capo della polizia, era dipeso da Frick, ministro dell'Interno prima di lui.
Il rafforzamento del potere dei Gauleiter sotto la protezione di Bormann aveva prodotto un disgregamento dell'autorità dell'amministrazione statale. Esistevano due categorie di Gauleiter: la prima, formata dai vecchi,

in carica fino da prima del 1933, assolutamente incapaci di dirigere un apparato amministrativo; la seconda, uscita dalla scuola di Bormann, era andata affiancandosi alla prima ed era formata da giovani funzionari con una preparazione giuridica, capaci di condurre un'azione di progressivo e sistematico rafforzamento del partito in seno all'amministrazione dello stato.
Per una di quelle strutturazioni a doppio binario tipiche di Hitler, i Gauleiter facevano capo a Bormann in quanto funzionari del partito e a Frick in quanto Reichsverteidigungskommissare, commissari per la difesa interna del Reich. Con il debole Frick, tale sdoppiamento non rappresentava per Bormann alcun pericolo; ma gli osservatori politici non dubitavano che, subentrato Himmler a Frick nella carica di ministro dell'Interno, Bormann si sarebbe trovato di fronte un forte avversario.
Anch'io ero di questa opinione, e contavo molto sulla capacità di Himmler di farsi valere. Mi aspettavo soprattutto che, a dispetto di Bormann, sarebbe riuscito ad arginare il dilagante disgregamento dell'amministrazione centrale del Reich. Himmler mi assicurò che non avrebbe esitato a colpire prontamente quei Gauleiter che fossero venuti meno ai loro obblighi di fedeltà e di obbedienza di servitori dello stato.[9]

Il 6 ottobre 1943 tenni un discorso ai Reichsleiter e ai Gauleiter, discorso che ebbe conseguenze importanti. Il mio scopo era di aprire gli occhi ai dirigenti politici del Reich sulla realtà della situazione, togliere loro l'illusione che la Germania avrebbe potuto molto presto disporre di un missile ultra-potente, spiegare che per il momento la nostra produzione era condizionata dal nemico. Dissi che si doveva finalmente trasformare la struttura economica della Germania, rimasta in parte quella di pace, trasferendo all'industria degli armamenti un quarto dei 6 milioni di operai attualmente impiegati nella produzione di beni di consumo, e che d'ora in poi i corrispondenti beni di consumo sarebbero stati prodotti in Francia. Ammisi che così facendo si offriva alla Francia una base di partenza favorevole per il dopoguerra, e davanti all'assemblea che mi ascoltava impietrita dichiarai: « Penso che se vogliamo vincere la guerra dobbiamo essere noi i primi a imporci sacrifici ».
Procedendo nel mio discorso, provocai forse troppo apertamente i Gau-

leiter. « Prego lorsignori » dissi in modo molto esplicito « di prender nota che non sarà più considerato ammissibile che certi Gau evadano l'ordine di chiudere le fabbriche di beni di consumo, cosicché, ogniqualvolta un Gau non ottempererà al mio invito entro 14 giorni, provvederò io, direttamente, alla chiusura. Stiano certi che ho la ferma intenzione di far valere l'autorità del Reich a qualunque costo. Ho parlato con il Reichsführer delle SS, Himmler, e d'ora in poi tratterò come si meritano i Gau che non eseguiranno le mie disposizioni. »
Probabilmente i Gauleiter furono irritati da queste due ultime frasi ben più che dalla mia intenzione di seguire la linea dura. Si può dire che non avevo ancora finito di parlare, che già alcuni di essi si scagliavano inferociti contro di me, capeggiati dal Gauleiter Bürkel, uno dei più anziani. Gridando e gesticolando, mi accusarono di averli minacciati di campo di concentramento. Volli correggere perlomeno questa impressione, e all'uopo chiesi a Bormann, che presiedeva, di darmi ancora la parola; ma Bormann mi fece cenno di lasciar correre. Disse anzi, con esagerata cortesia, che non valeva la pena di aggiungere altro, perché non potevano esservi malintesi.
Quella sera non pochi Gauleiter eccedettero tanto nel bere da faticare a raggiungere il treno speciale che nella notte li avrebbe portati da Hitler. Qui, la mattina dopo, pregai il Führer di dire lui ai suoi « collaboratori » politici qualche parola di... temperanza; ma Hitler, anche stavolta, preferì non metterne alla prova i sentimenti. Bormann, per parte sua, lo informò del mio scontro con i Gauleiter;[10] e il Führer mi fece capire, senza peraltro precisarmene i motivi, che tutti i Gauleiter erano indignati con me. Ben presto apparve evidente che Bormann era riuscito a incrinare, almeno un po', la considerazione di cui godevo presso Hitler. La leva gliel'avevo fornita io, e da quel momento Bormann lavorò tenacemente e (per la prima volta) con successo nel tentativo di scalzarmi. Da quello stesso momento non potei più contare con certezza sulla lealtà di Hitler nei miei confronti.
Inoltre non tardai a valutare la portata reale dell'appoggio che Himmler si era impegnato a darmi per far rispettare le disposizioni prese dal governo. Avendogli trasmesso la documentazione di certe gravi controversie fra me e alcuni Gauleiter, egli mi lasciò senza risposta per qualche settimana, finché il suo Staatssekretär, Stuckart, non mi comunicò, con im-

barazzo, che il ministro dell'Interno aveva inviato i dossiers a Bormann. La risposta di Bormann, giunta in quel momento, dichiarava che i singoli casi erano stati contestati ai Gauleiter e ne era risultato, come prevedibile, che l'opposizione dei Gauleiter alle mie disposizioni – data l'erroneità di queste – era sostanzialmente legittima. Himmler ne aveva preso atto. Così fallì il tentativo di rafforzare l'autorità del governo, e con esso fallì la coalizione Speer-Himmler. Solo qualche mese più tardi venni a sapere la vera ragione dell'insuccesso dei miei sforzi: Himmler aveva effettivamente iniziato – come mi disse Hanke, Gauleiter della Bassa Slesia – un'offensiva contro la sovranità di alcuni Gauleiter, trasmettendo loro ordini tramite i suoi comandanti delle SS del Gau, il che equivaleva a un affronto. Ma subito aveva dovuto rendersi conto del fatto che i Gauleiter avevano sempre le spalle ben coperte dalla centrale del partito, cioè da Bormann. Bormann, infatti, si era affrettato ad estorcere a Hitler un veto contro queste interferenze abusive di Himmler: sul piano delle decisioni, la lealtà verso i compagni di lotta degli anni venti prevaleva in Hitler sopra qualsiasi altra considerazione, nonostante la disistima che egli poteva avere di questo o di quello. Nemmeno Himmler e le sue SS erano in grado di spezzare questa specie di omertà sentimentale. Dopo la decisa sconfitta subita in questa prima e mal condotta offensiva, Himmler rinunciò definitivamente a mettere il potere dello stato in lizza con quello dei Gau e, contrariamente a quanto egli si era proposto, i Gauleiter non furono mai convocati a Berlino nella loro veste di Reichsverteidigunsgskommissare. D'allora in poi Himmler si accontentò di riunire e di lavorarsi i borgomastri e i Regierungspräsidenten, cioè i capi dei governi locali, che politicamente erano meno impegnati. Così Bormann e Himmler (che del resto già si davano del « tu ») tornarono buoni amici: il mio discorso aveva messo in evidenza da quale parte fosse il loro interesse, chiarendo i rapporti di potenza e indebolendo la mia posizione.

Nel giro di pochi mesi avevo fatto fiasco tre volte nel tentativo di rafforzare il potere del governo e attivarne l'azione. Cercai di uscire dall'impasse imbastendo una nuova offensiva, cioè facendomi affidare da Hitler, già cinque giorni dopo il mio discorso, la responsabilità della

futura pianificazione di tutte le città tedesche danneggiate dai bombardamenti. Mi ero assicurato così i pieni poteri in un campo che interessava i miei avversari – non ultimo Bormann – assai più di tanti problemi di guerra. Molti Gauleiter vedevano infatti fin d'ora nella ricostruzione delle rispettive città il loro più interessante e importante compito futuro. Il decreto di Hitler li avvertiva inaspettatamente che, in questo campo, avrebbero preso ordini da me.
Con il provvedimento in questione, poi, mi proponevo anche un altro scopo, cioè quello di evitare un pericolo insito nello stesso radicalismo ideologico dei Gauleiter, i quali approfittavano delle distruzioni che le loro città andavano subendo per demolire del tutto edifici storici ancora restaurabili. Un giorno che dall'alto di una terrazza di Essen osservavo le distruzioni prodotte da un pesante attacco aereo nemico, il Gauleiter della città, che mi stava al fianco, mi disse, per inciso, che ormai si sarebbe provveduto a demolire completamente la cattedrale, perché troppo gravemente danneggiata. Dopotutto, soggiunse, essa non rappresentava altro che un ostacolo all'ammodernamento della città. In un'altra occasione il borgomastro di Mannheim mi chiese aiuto per impedire il totale smantellamento del castello e del teatro nazionale, che avevano subìto un incendio. Seppi che pure a Stoccarda il Gauleiter locale voleva far demolire il castello, anch'esso devastato da un incendio.[11]
La motivazione era sempre la stessa: basta con castelli e chiese! Finita la guerra, ci costruiremo i nostri monumenti! E qui si rivela non soltanto il senso d'inferiorità dei Grandi del Partito nei confronti del passato, ma qualcosa di molto più grave, di cui mi rese involontariamente consapevole un Gauleiter nello spiegarmi un ordine di demolizione da lui dato: i castelli e le chiese del passato erano altrettante roccaforti della reazione a sbarramento della nostra marcia rivoluzionaria. In queste parole tornava a manifestarsi il fanatismo dei primordi del movimento nazista, spentosi via via nei compromessi della conquista del potere.
Io sentivo talmente l'importanza della conservazione della sostanza storica delle città tedesche e della progettazione di una saggia ricostruzione, che perfino nel momento più critico e decisivo della guerra, cioè nel novembre-dicembre 1943, indirizzai a tutti i Gauleiter una circolare che si distaccava sostanzialmente da certe mie idee d'anteguerra: non più

grandiosità artistiche, ma moderazione; ampiezza di vedute, invece, nella progettazione del traffico, per ovviare al soffocamento delle città; edilizia su scala industriale; risanamento delle città vecchie; quartiere degli affari al centro delle città.[12] Non parlavo più di grandi edifici monumentali. Ne era passata la voglia non soltanto a me, ma anche a Hitler, con il quale, del resto, avevo discusso le linee fondamentali di questa nuova concezione urbanistica.

All'inizio del mese di novembre 1943 le forze sovietiche si stavano avvicinando a Nikopol, centro delle miniere di manganese. Si verificò allora un fatto che pone Hitler in una luce non meno strana di quella in cui apparve Göring, allorché ordinò al comandante della caccia di dichiarare scientemente il falso.
Appunto all'inizio di novembre il capo di stato maggiore Zeitzler mi disse eccitatissimo, al telefono, di avere avuto in quel momento una violenta discussione con Hitler, il quale si era ostinato a far convergere su Nikopol, per difenderla, tutte le divisioni disponibili nella zona. Senza manganese, diceva Hitler con affanno, la guerra sarebbe stata perduta in breve tempo; nel giro di tre mesi Speer avrebbe dovuto sospendere la fornitura di armamenti per mancanza di riserve.[13] Zeitzler mi scongiurava di aiutarlo; egli pensava che, invece di concentrare le truppe a Nikopol, sarebbe stato opportuno predisporne il ripiegamento, se non si voleva andare incontro a una seconda Stalingrado.
Subito dopo questo colloquio chiamai Röchling e Rohland, i nostri esperti dell'industria del ferro, e mi misi a studiare con loro la nostra situazione nel campo del manganese. Era chiaro che il manganese è uno degli additivi più importanti nel processo di fabbricazione dell'acciaio, ma era altrettanto chiaro, dopo la telefonata di Zeitzler, che, comunque fosse, le miniere di manganese nella Russia meridionale dovevano considerarsi perdute. Il mio colloquio con Röchling e Rohland ebbe un risultato sorprendentemente positivo, da me comunicato per telescrivente, l'11 novembre, tanto a Zeitzler quanto a Hitler: « Se si continua a lavorare con i procedimenti attuali, la riserva di manganese del Reich sarà sufficiente per undici-dodici mesi. Ma l'Unione nazionale del Ferro assicura che, intro-

ducendo altri procedimenti nella produzione dell'acciaio, le riserve di manganese, nell'eventualità che Nikopol vada perduta, dureranno diciotto mesi, senza che sia necessario ricorrere ad altre leghe ».[14] In quella circostanza fui pure in grado di stabilire che, anche se avessimo perduto la vicina città di Krivoj Rog – per mantenere la quale Hitler progettava una grande battaglia difensiva – la produzione tedesca dell'acciaio avrebbe potuto procedere senza ostacoli.

Due giorni dopo, arrivando al quartier generale, fui aggredito da un Hitler di umore nerissimo, il quale, in un tono rude che fino allora non aveva mai usato con me, mi apostrofò: « Come le è saltato in mente di dare al capo di stato maggiore il suo promemoria sulla situazione del manganese? ». Poiché m'ero illuso di trovare, invece, un Hitler contento delle notizie che gli avevo fornito, rimasi sconcertato. « Mein Führer, » riuscii a dirgli soltanto « dopotutto quei risultati erano favorevoli! » Ma Hitler non la pensava così: « Lei non deve assolutamente dare dei promemoria al capo di stato maggiore! Mi usi la cortesia di rivolgersi a me. Per causa sua sono venuto a trovarmi in una situazione insostenibile. Ho appena finito di dare le necessarie disposizioni perché tutte le forze disponibili siano concentrate nella difesa di Nikopol! Mi si era offerto finalmente un buon motivo per costringere quel gruppo d'armate a combattere! Ed ecco arrivare Zeitzler con il suo promemoria. E mi fa fare la figura del bugiardo! Ora, se perderemo Nikopol, la colpa sarà sua. Le proibisco una volta per sempre » concluse gridando « di mandare qualsivoglia promemoria ad altre persone. Ha capito? Glielo proibisco! ».

Nonostante tutto, il mio promemoria ebbe l'effetto desiderato. Poco dopo, infatti, Hitler cessò di insistere sull'idea di una battaglia a difesa delle miniere di manganese. E Nikopol, essendosi frattanto allentata la pressione russa nella zona, andò perduta soltanto il 18 febbraio 1944.

Quel giorno presentai a Hitler un altro promemoria, che forniva i dati controllati delle nostre riserve di metalli da lega, « non tenendo conto degli approvvigionamenti dai Balcani, dalla Turchia, da Nikopol, dalla Finlandia e dalla Norvegia settentrionale ». Con tale formuletta lasciavo intendere, senza dirlo, che avevo considerato probabile la perdita di questi territori. I dati erano riassunti nella seguente tabella (in tonnellate):

	Manganese	*Nichel*	*Cromo*	*Wolframio*	*Molibdeno*	*Silicio*
Riserve in patria	140.000	6.000	21.000	1.330	425	17.900
Aumento mens. in patria	8.100	190	—	—	15,5	4.200
Consumo mensile	15.500	750	3.751	160	69,5	7.000
Mesi coperti	19	10	5,6	10,6	7,8	6,4

La tabella era integrata dalle seguenti osservazioni: « La riserva più bassa è quindi quella del minerale di cromo; e ciò è particolarmente grave, perché senza cromo non è possibile tenere in efficienza un'industria altamente sviluppata. La copertura del fabbisogno di questo metallo, qualora dovessero mancare i Balcani e, di conseguenza, la Turchia, è assicurata solo per mesi 5,6. Se si aggiungono le riserve di cromo già forgiato in lingotti, tale scadenza può essere prolungata di altri due mesi. Ciò significa che la produzione delle più importanti classi di armamenti (tutti gli aerei, tutti i carri armati, tutti gli automezzi, tutte le granate perforanti, tutti i sommergibili e quasi tutte le bocche da fuoco) cesserebbero totalmente uno-tre mesi dopo tale scadenza, a seconda delle riserve di parti già pronte ».[15]
Ciò significava che la guerra, dopo l'eventuale perdita dei Balcani, non avrebbe potuto durare più di una decina di mesi. Hitler ascoltò senza aprir bocca la mia relazione, dalla quale risultava che non da Nikopol ma dai Balcani dipendeva l'esito del conflitto; poi, voltatemi irosamente le spalle, si mise a discutere con il mio collaboratore Saur di nuovi programmi di produzione di mezzi corazzati.
Fino all'estate del 1943 Hitler soleva telefonarmi al principio di ogni mese per farsi dare i dati di produzione più recenti, dati che segnava via via in una tabella già pronta. Io gli dettavo le cifre nell'ordine stabilito, ed egli le confermava, commentandole di solito con esclamazioni come « Benissimo! Splendido! Davvero 110 Tiger? Più del previsto...! E quanti nel prossimo mese? Ogni carro armato in più è molto importante, in questo momento... ». A volte concludeva queste telefonate con un breve accenno alla situazione: « Oggi abbiamo conquistato Charkov. Le cose procedono bene ». E infine: « Bene, grazie per la telefonata. Omaggi alla signora. È ancora all'Obersalzberg? Bene, ancora una volta i miei

omaggi ». Dopo i miei ringraziamenti e il mio saluto – « Heil, mein Führer » – era capace di lanciarmi un « Heil, Speer ». Questa era una distinzione che egli usava assai raramente, e solo con Göring, Goebbels e altri pochi intimi. Si poteva avvertire in essa una lieve vena di ironia nei confronti del cerimonioso « Heil, mein Führer ». In quei momenti mi sentivo quasi premiato del mio lavoro, e non rilevavo il tòcco di degnazione che scalfiva questa familiarità. L'incantesimo dei primi anni e la confidenza dei rapporti personali erano svaniti da tempo; non occupavo più il posto specialissimo e unico di architetto del Führer; ero diventato uno dei tanti nella macchina dello stato; eppure una parola di Hitler conservava tutta la sua forza magica. A ben guardare, tutti gli intrighi, tutte le lotte per il potere, avevano per obiettivo una parola di Hitler, o ciò che essa significava. La posizione di ciascuno di noi dipendeva da quella parola.

Ma adesso le chiamate telefoniche di Hitler andavano diradandosi. Difficile dire esattamente da quando cominciassero a diradarsi; fu, ad ogni modo, nell'autunno del 1943 che Hitler prese l'abitudine di collegarsi con Saur per farsi dare i rapporti mensili.[16] Da questo non mi difesi, perché riconoscevo a Hitler il diritto di togliermi ciò che mi aveva concesso; ma incominciai a sentirmi sempre meno sicuro sul terreno del mio stesso ministero, anche perché Bormann intratteneva rapporti particolarmente buoni tanto con Saur quanto con Dorsch, ambedue vecchi compagni di partito.

Cercai, dapprima, di rafforzare la mia posizione mettendo a fianco di ciascuno dei miei dieci direttori generali un sostituto scelto nell'ambiente dell'industria.[17] Ma la cosa non mi riuscì proprio con Saur e con Dorsch. Quando cominciarono a essere evidenti i sintomi di una fronda che andava formandosi nel ministero sotto la guida di Dorsch, attuai una specie di « colpo di stato ». Il 21 dicembre 1943 chiamai due vecchi, fidati collaboratori – dell'epoca in cui ero un semplice architetto – alla guida della direzione del personale e della direzione dell'organizzazione,[18] affidando alla loro responsabilità anche l'organizzazione Todt, fino a quel momento autonoma.

Il giorno dopo mi sbarazzai in anticipo dell'opprimente peso di quell'anno – il 1943 – che mi aveva tribolato con tante delusioni personali e tanti intrighi, e me ne andai nel più lontano e desolato angolo della

nostra sfera di potenza: la Lapponia settentrionale. E Hitler, che nel 1941 e nel 1942 mi aveva ancora negato un viaggio in Norvegia, Finlandia e Russia, dicendo che esso sarebbe stato troppo pericoloso e che io ero, per lui, insostituibile, questa volta non esitò a darmi il permesso.
Partimmo sul far del mattino con il mio nuovo aereo, un quadrimotore Condor della Focke-Wulf, dotato di un serbatoio supplementare, che gli assicurava una grande autonomia.[19] Sull'aereo avevano preso posto anche il violinista Siegfried Borries e un « mago » dilettante, diventato famoso nel dopoguerra sotto lo pseudonimo di Kalanag, essendo mia intenzione di offrire ai militari e agli operai dell'organizzazione Todt, dislocati in quel lontano nord, una sorpresa di Natale in luogo di un mio discorso. Volando a bassa quota, vedemmo passare sotto di noi la catena dei laghi della Finlandia, che fino dalla mia giovinezza era stata una delle mete dei miei sogni e che mia moglie e io avevamo a un certo momento progettato di percorrere con i nostri canotti e la nostra tenda. Nelle prime ore del pomeriggio, quando già su questo paesaggio nordico calavano le prime ombre, atterrammo presso Rovaniemi, su un primitivo campo d'atterraggio di neve, tutto segnato da lampade a petrolio.
Il giorno dopo, in macchina scoperta, percorremmo seicento chilometri verso nord, fino a raggiungere il piccolo porto di Petsamo, sul Mare di Barents. Il paesaggio aveva la monotonia dell'alta montagna, ma era reso straordinariamente bello dall'alternarsi di innumerevoli toni tra il giallo e il rosso, prodotti dalla luce del sole nascosto dietro l'orizzonte. A Petsamo organizzammo più d'una festa natalizia per gli operai, i soldati e gli ufficiali, e altre poi nei giorni successivi in vari accantonamenti. Una notte la trascorremmo nella capanna di tronchi d'albero del generale comandante il fronte del Mare di Barents, e di lì ci spingemmo a visitare le basi avanzate sulla Penisola dei Pescatori, il più nordico e più inospite dei settori del nostro fronte, a soli ottanta chilometri da Murmansk. Su quell'angosciosa solitudine, priva d'alberi e come rappresa in una rigidità cadaverica, cadeva obliqua, attraverso veli di nebbia e di neve, una pallida luce verdastra. Fu una lunga faticosa marcia sugli sci, in compagnia del generale Hengl. In una di quelle basi avanzate assistetti a una dimostrazione degli effetti del nostro cannone da fanteria da 150 su un ricovero sovietico. Era la prima volta che potevo veramente constatare gli effetti di un tiro pesante, che era e non era di prova. Una

dimostrazione consimile m'era stata data in passato, quando, non lontano dal Capo Gris Nez, una nostra batteria pesante aveva sparato in mia presenza su Dover, dall'altra parte della Manica. Ma poi il comandante mi confessò di aver fatto tirare in mare. Qui, invece, un colpo centrato in pieno fece volare in aria le travi del ricovero russo. Ma subito dopo un caporale che mi stava a fianco stramazzò a terra senza emettere un suono: un cecchino sovietico lo aveva colpito in fronte attraverso la spia dello scudo di protezione del pezzo. Era – strano a dirsi – la prima volta che mi trovavo di fronte alla realtà della guerra. Fino a quel momento avevo visto il nostro cannone di fanteria soltanto nel poligono di tiro, e lo avevo considerato semplicemente come un utile strumento tecnico; ora, all'improvviso, mi rendevo conto che quella realtà... teorica poteva uccidere degli uomini.

Tanto dagli ufficiali quanto dai soldati raccolsi lagnanze circa la mancanza di armi leggere da fanteria, e in particolare di una buona pistola mitragliatrice. I soldati « si arrangiavano » con armi prese ai sovietici.

Questa lagnanza colpiva direttamente Hitler. Egli non aveva cessato di essere il fantaccino della prima guerra mondiale e non sapeva staccarsi da quel tipo di fucile che ben conosceva. Nell'estate del 1942 Hitler aveva respinto la nostra proposta di introdurre nell'esercito una pistola mitragliatrice già collaudata, sostenendo che il fucile era più adatto alle necessità della fanteria. Ora mi rendevo anche conto, tangibilmente, che la sua vecchia esperienza lo aveva indotto a dare una forte prevalenza alle armi pesanti e ai carri armati – mezzi che allora avevano riscosso la sua ammirazione – a svantaggio delle armi leggere da fanteria.

Rientrato in Germania, mi adoperai subito a eliminare questo squilibrio, e al principio di gennaio ottenni che, in base a nostre precise richieste, il capo di stato maggiore dell'esercito e il capo delle forze ausiliarie dell'esercito rielaborassero il programma di produzione delle armi da fanteria. Hitler, nella sua qualità di esperto degli armamenti dell'esercito presso... se medesimo, finì per dare il suo assenso... sei mesi dopo; e da quel momento non mancò di muoverci rimproveri ogniqualvolta si verificava un ritardo nell'attuazione di questo programma di produzione. Nel giro di nove mesi, riuscimmo a raggiungere incrementi notevoli nel vitalissimo campo delle armi leggere. Per quanto riguarda in particolare la pistola mitragliatrice Sturmgewehr 44 arrivammo addirittura a molti-

plicarne per venti la produzione, che peraltro era stata, fino a quel momento, molto bassa.[20] Sono risultati, questi, che avremmo potuto raggiungere già due anni prima, dato che allora saremmo stati in condizione di utilizzare mezzi più tardi bloccati dalla produzione delle armi pesanti.

Il giorno dopo la mia visita alla Penisola dei Pescatori andai a ispezionare gli impianti minerari di nichel di Kolosjokki, nostra unica fonte di rifornimento di tale metallo e ragione vera del mio viaggio natalizio. Vi trovai grandi cumuli di minerale non sgomberato, perché tutti i nostri mezzi di trasporto in loco erano monopolizzati dalla costruzione di una centrale elettrica, protetta contro i bombardamenti da una corazzatura di cemento armato. Provvidi subito a declassare la centrale elettrica a un livello d'urgenza inferiore, e vidi accelerarsi rapidamente lo sgombero delle giacenze di minerale di nichel.
In una radura al centro della selva che si stende al di là del lago Enare organizzammo un raduno di boscaioli lapponi e tedeschi. A questa gente raccolta attorno a un grande e bel fuoco, fonte di calore e di luce a un tempo, Siegfried Borries suonò, la sera, la famosa *Ciaccona* dalla Sonata in re minore di Bach. Dopo il concerto, con una marcia di parecchie ore sugli sci, raggiungemmo un accampamento di lapponi, dove però non ci aspettava un'idillica notte con trenta sotto zero e aurora boreale, perché il vento mutò e riempì di fumo le due metà della tenda. Fui quindi costretto a uscire all'aperto, e alle tre del mattino potevo finalmente addormentarmi nel mio sacco di pelo di renna. Un acuto dolore a un ginocchio salutò il mio risveglio.
Pochi giorni dopo ero di nuovo al quartier generale di Hitler. Per suggerimento di Bormann, Hitler aveva convocato una grande riunione per discutere con i ministri più importanti il programma di lavoro del 1944. In tale riunione, Sauckel avrebbe elevato le sue lagnanze contro di me. Alla vigilia, proposi a Hitler di far precedere la riunione da una seduta più ristretta, sotto la presidenza di Lammers, nella quale fossero esaminate quelle discordanze di opinione che potevano essere chiarite fra noi. Hitler accolse la mia proposta con un atteggiamento offensivo, e gelidamente mi disse di non poter ammettere che si influenzassero così i par-

tecipanti alla riunione. Non desiderava sentirsi esporre idee concordate, e voleva essere lui il solo a decidere.
Allora mi recai, con i miei esperti, da Himmler, dove, su mia richiesta, convenne anche il feldmaresciallo Keitel.[21] Mi proponevo di concordare almeno con loro una tattica comune, mirante a evitare che Sauckel potesse riprendere le deportazioni di manodopera dai territori occupati dell'Europa occidentale. Tanto Keitel, nella sua veste di capo dei comandanti militari, quanto Himmler, in quella di responsabile dell'ordine interno nei territori occupati, avevano ragione di temere che una ripresa dell'azione di Sauckel potesse provocare un inasprimento dell'attività partigiana. Concordammo fra noi che tanto Himmler quanto Keitel avrebbero dichiarato, nel corso della riunione, di non disporre degli organi esecutivi necessari per le operazioni di reclutamento di Sauckel, il che rappresentava un pericolo per l'ordine pubblico. Speravo di raggiungere così lo scopo di far cessare definitivamente le deportazioni e di accentuare invece il reclutamento delle risorse di manodopera tedesca, in particolare di manodopera femminile.
Evidentemente, però, Bormann dovette svolgere presso Hitler un'azione di persuasione uguale e contraria a quella da me svolta presso Keitel e Himmler. Fino dal saluto che rivolse ai partecipanti, Hitler mostrò apertamente, con la freddezza e la scortesia del contegno, di essere di cattivo umore. Quando egli dava simili segni premonitori, chiunque lo conoscesse evitava di sollecitare da lui decisioni, del cui esito non potesse essere certo. E così io, quel giorno, avrei dovuto lasciar dormire nella mia cartella i problemi più grossi, limitandomi a esporgliene altri meno pericolosi. Ma ormai non era possibile evitare il tema all'ordine del giorno. Non appena cominciai a parlare, Hitler troncò, seccato, le mie parole: « Non ammetto, signor Speer, che lei cerchi ancora una volta di anticipare il risultato di una seduta. Sono io che la dirigo, e sono io che alla fine deciderò il da farsi! Non lei! Se lo metta bene in mente ».
Davanti a un Hitler così irato nessuno osò sollevare obiezioni. I miei stessi alleati, Keitel e Himmler, rinunciarono a esporre il loro pensiero. Anzi, assicurarono zelantemente Hitler che avrebbero fatto tutto il possibile per aiutare il programma di Sauckel. Hitler cominciò allora a chiedere ai responsabili dei ministeri tecnici presenti quale fosse il loro fabbisogno di manodopera per il 1944; prese accuratamente nota delle sin-

gole richieste, tirò di suo pugno le somme e, rivolgendosi a Sauckel, disse: « È in condizione, camerata Sauckel, di procurare nel 1944 quattro milioni di lavoratori? Sì o no? ».[22] Sauckel gonfiò il petto e rispose: « Certo, mein Führer, sono in condizione di prometterlo! Può essere sicuro che lo farò. Ma ho bisogno di aver nuovamente mano libera nei territori occupati ». Avendo io obiettato che ritenevo possibile la mobilitazione di buona parte di quella cifra nel territorio stesso della Germania, Hitler m'interruppe bruscamente: « Chi è responsabile della manodopera: lei o il camerata Sauckel? ». E in un tono che escludeva qualsiasi obiezione ordinò a Keitel e a Himmler di dare disposizioni perché i rispettivi uffici concorressero alla realizzazione del programma di reclutamento della manodopera. Keitel non sapeva dire altro che « Jawohl, mein Führer », signorsì; Himmler taceva, e la battaglia sembrava perduta. Per salvare il salvabile, chiesi a Sauckel se, nonostante i reclutamenti nell'Europa occidentale, poteva garantire anche il fabbisogno delle « industrie protette ». Con il suo solito tono da millantatore, Sauckel mi rispose che la cosa non presentava alcuna difficoltà. Allora cercai di fissare delle priorità e di impegnare Sauckel a trasferire la manodopera in Germania solo dopo che fosse stato soddisfatto il fabbisogno di quelle industrie. Anche su questo punto Sauckel assentì con un gesto della mano. Ma Hitler fu pronto a inserirsi: « Che altro vuole, signor Speer? Non ha già avuto l'assicurazione del camerata Sauckel? Quest'assicurazione non è bastata a calmare le sue preoccupazioni per l'industria francese? ». L'insistere non sarebbe servito ad altro che a rafforzare la posizione di Sauckel. La seduta fu tolta, Hitler ridiventò più accessibile, giunse perfino a scambiare qualche parola cortese anche con me. Ad ogni modo il progetto non fu attuato: le deportazioni di Sauckel non sarebbero più ricominciate. Ma non per merito del mio tentativo di mandare a vuoto i suoi piani valendomi della mia organizzazione in Francia e dell'aiuto dei capi della Wehrmacht.[23] Se i piani di Sauckel non poterono essere attuati, ciò dipese dalla nostra perdita di prestigio nei territori occupati, dall'allargarsi del potere del maquis e dalla crescente resistenza delle autorità tedesche di occupazione a qualsiasi fattore che potesse accrescere le loro difficoltà.

La riunione al quartier generale del Führer ebbe conseguenze soltanto per me. Il modo in cui Hitler mi aveva trattato aveva mostrato a tutti

che io ero in disgrazia. Il vincitore del confronto fra Sauckel e me si chiamava Bormann. Da quel momento in poi si moltiplicarono gli attacchi contro quei miei collaboratori che appartenevano al campo dell'industria, e sempre più spesso mi vidi costretto a difenderli, presso la Cancelleria del partito, dalle insinuazioni e dalle calunnie, e addirittura a proteggerli presso il Sicherheitsdienst, cioè il servizio di sicurezza.

Dal profondo dell'avvilimento non riuscì a sollevarmi neanche l'ultima riunione di tutti i Grandi del Reich, che ebbe luogo il 12 gennaio 1944 in una sontuosa cornice. Era la serata di gala che Göring offriva a Karinhall per il proprio compleanno. Arrivammo tutti con preziosi regali, proprio come lui si aspettava: sigari d'Olanda, verghe d'oro dei Balcani, quadri e statue di valore. A me Göring aveva fatto sapere che avrebbe gradito un busto di marmo, opera di Breker, raffigurante Hitler in grandezza superiore al naturale. Il tavolo dei regali troneggiava nella grande biblioteca e Göring lo mostrava con orgoglio ai suoi eminenti ospiti. Aprì anche, sul tavolo, alcuni progetti offertigli per quella ricorrenza dal suo architetto: la grande residenza feudale del feldmaresciallo – il suo castello – ne sarebbe uscita più che raddoppiata.
Nella pomposa sala da pranzo, su una tavola sontuosamente apparecchiata, i servitori in livrea bianca ci servirono una cena moderatamente ricca, quale la situazione consigliava. Come ogni anno – ma fu l'ultimo anno – Funk tenne il discorso d'occasione. Elogiò con elevate parole le capacità, le doti, il prestigio di Göring e brindò al festeggiato come a « uno dei più grandi tedeschi ». Le frasi ammirative di Funk erano in grottesco contrasto con la situazione reale: pareva una festa di spettri contro il fondale dell'incombente Crepuscolo del Reich.
Dopo il pranzo gli ospiti si sparpagliarono per le vaste sale di Karinhall. Milch e io, chiacchierando, ci chiedevamo da dove fossero venuti i soldi per tanto lusso. Milch mi disse che qualche tempo prima un vecchio amico di Göring, il pilota Loerzer, resosi famoso nella prima guerra mondiale, aveva fatto arrivare a lui, Milch, un vagone di merci – calze da donna, sapone e altre « rarità » – provenienti dal mercato nero italiano; merci che Milch, a sua volta, avrebbe potuto vendere sul mercato nero tedesco. Per ogni merce erano indicati i prezzi di vendita – eviden-

teinente allo scopo di creare un livello uniforme in tutto il mercato nero tedesco – e in questi prezzi era calcolata una notevole percentuale di guadagno, di cui Milch stesso avrebbe potuto avvantaggiarsi. Milch non se ne era avvantaggiato e aveva fatto distribuire le merci ai dipendenti del suo ministero; ma poco dopo era venuto a sapere che il carico di numerosi altri vagoni era stato venduto a beneficio di Göring. E poco dopo ancora l'intendente del Ministero dell'Aeronautica, Plagemann, che evidentemente si occupava di questi affari per conto di Göring, fu sottratto al controllo di Milch e passato alle dipendenze del feldmaresciallo.
A mia volta dissi a Milch che, in fatto di compleanni di Göring, avevo una certa esperienza personale. Fino dal primo anno della mia appartenenza al consiglio di stato prussiano, ad esempio, avevo regolarmente ricevuto ogni anno, in tempo utile, la comunicazione scritta che sui miei emolumenti (i 6000 RM l'anno cui avevo diritto come consigliere) era stata trattenuta (senza la mia preventiva autorizzazione) una parte notevole per il regalo del consiglio di stato a Göring. Milch mi disse che qualcosa di simile si faceva con i fondi a disposizione del ministro dell'Aeronautica, nel senso che ogni anno una bella fetta di tali fondi veniva messa a disposizione di Göring per il suo compleanno, ed era Göring stesso a indicare il dipinto che avrebbe dovuto essere acquistato con la cifra stanziata.
Tutto ciò – e ce ne rendevamo perfettamente conto – non bastava comunque a coprire se non in minima parte le enormi spese di Göring. C'era senza dubbio qualcuno, nell'industria, che lo sosteneva finanziariamente, ma non era facile intuire chi, sebbene Milch e io avessimo di tanto in tanto qualche indicazione sull'esistenza di tali fonti di finanziamento.
Le esperienze e gli incontri che avevo avuto pochi giorni prima in Lapponia erano nel più stridente contrasto con quest'atmosfera da serra di un mondo artificiale e corrotto. A ciò si aggiunga che l'incertezza dei miei rapporti con Hitler mi angustiava più di quanto non volessi confessare a me stesso. La tensione che durava ininterrotta da ventiquattro mesi si faceva ormai sentire in pieno: a trentott'anni ero quasi del tutto esaurito fisicamente. Il dolore al ginocchio mi lasciava di rado. Non avevo più riserve. O forse non era altro che una fuga?
Il 18 gennaio 1944 fui ricoverato in clinica.

PARTE TERZA

XXIII LA MIA MALATTIA

Il professor Gebhardt, Gruppenführer delle SS, ben noto nel mondo sportivo europeo come specialista del ginocchio,[1] dirigeva l'ospedale della Croce Rossa di Hohenlychen, a un centinaio di chilometri a nord di Berlino, su un lago circondato da foreste. Affidandomi a lui, mi ero messo senza saperlo nelle mani di uno dei pochi amici intimi di Heinrich Himmler. Per oltre due mesi fui ospite del reparto speciale della clinica; avevo per me una stanza arredata con molta semplicità, ma altre stanze erano a mia disposizione per le mie segretarie. Avevo anche fatto impiantare una linea telefonica diretta con il ministero, perché intendevo continuare il mio lavoro.
Un ministro del Terzo Reich doveva ponderare bene le conseguenze dell'essere ammalato. Troppe volte, infatti, Hitler aveva spiegato l'eliminazione di una personalità del regime con le sue cattive condizioni di salute; e negli ambienti politici si drizzavano le orecchie quando uno stretto collaboratore di Hitler cadeva « ammalato ». Essendo ammalato davvero, mi sembrò opportuno mantenermi in attività il più possibile. D'altra parte non potevo abbandonare del tutto la mia organizzazione, poiché mi mancava un sostituto idoneo. Così, a dispetto di tutti gli sforzi del mio entourage per assicurarmi un po' di tranquillità, i colloqui, le telefonate e la dettatura da letto non terminavano, il più delle volte, prima di mezzanotte.
Ero da poco in ospedale, quando ricevetti un'indignatissima telefonata da Bohr, il mio nuovo capo del personale, il quale m'informava che, per ordine di Dorsch, un certo armadio chiuso, pieno di atti d'archivio, sistemato nella sua stanza, avrebbe dovuto essere immediatamente traspor-

tato alla centrale dell'organizzazione Todt. Ordinai a mia volta che l'armadio rimanesse dov'era. Alcuni giorni dopo si recarono da Bohr dei rappresentanti della Gauleitung di Berlino, accompagnati da una squadra di trasportatori di mobili, con l'incarico di portare via l'armadio con il suo contenuto, perché, secondo quanto egli mi riferiva, era di proprietà del partito. Bohr non sapeva che pesci pigliare. Solo grazie a una telefonata a Naumann, uno dei più stretti collaboratori di Goebbels, si riuscì a rinviare l'operazione, e l'armadio – o meglio il suo sportello – fu messo sotto sigillo dai sullodati funzionari del partito. Dopodiché io feci svitare il fondo dell'armadio, e il giorno successivo Bohr mi portava un bel fascio di atti in fotocopia: si trattava dei fascicoli personali di parecchi miei antichi collaboratori, contenenti quasi tutti giudizi negativi. L'accusa più frequente era di ostilità verso il partito; per alcuni si chiedeva addirittura la sorveglianza della Gestapo. Venni anche a sapere che il partito aveva messo nel mio ministero un suo uomo di fiducia: Xaver Dorsch. La scelta della persona mi sorprese più del fatto in sé.

Era dall'autunno che cercavo di far promuovere un mio funzionario. Ma poiché questi non era gradito alla cricca da poco formatasi nel mio ministero, il capo del personale d'allora aveva fatto ricorso a tutte le scappatoie possibili, al punto che avevo dovuto costringerlo a presentare la proposta di avanzamento, proposta che, poco prima del mio ricovero in ospedale, era stata respinta da Bormann in forma molto dura e scortese. Fra le carte dell'armadio segreto trovai proprio l'abbozzo della lettera scrittami poi da Bormann; abbozzo preparato – come era facile capire – da Dorsch e dal mio precedente capo del personale, Haasemann.[2] Chiamai al telefono Goebbels, dal quale, in quanto Gauleiter di Berlino, dipendevano i fiduciari del partito presso i singoli ministeri della capitale. Egli acconsentì senza esitazione a destinare come rappresentante del partito presso il mio ministero il mio vecchio collaboratore Fränk. « È intollerabile che esista questa specie di doppio governo. Oggi un ministro è anche membro del partito; o ci fidiamo di lui, o lo eliminiamo! » A ogni buon conto non riuscii a sapere quali fossero i fiduciari della Gestapo nel mio ministero.

Ben più difficile per me fu il salvaguardare la mia posizione durante la malattia. Dovetti pregare Klopfer, Staatssekretär e braccio destro di Bormann, di invitare i fiduciari del partito a non uscire dai loro limiti; e

soprattutto gli chiesi di evitare che essi infastidissero gli industriali. I consulenti economici dei Gau e del partito erano stati pronti, quando mi ero ammalato, ad arrogarsi funzioni che interferivano con le mie responsabilità specifiche. Sollecitai Funk e il suo collaboratore Ohlendorf (che gli era stato dato in prestito da Himmler) a promuovere più attivamente l'autonomia degli industriali e ad aiutarmi a tenere a freno i consiglieri economici dei Gau, quindi anche di Bormann. Lo stesso Sauckel aveva approfittato della mia assenza per « invitare tutti coloro che lavoravano nel campo degli armamenti a impegnarsi al massimo ». Davanti a questi tentativi dei miei avversari di farmi pagare cara la mia assenza, scrissi a Hitler per confidargli le mie preoccupazioni e chiedere il suo aiuto. Quelle ventitré cartelle dattiloscritte, buttate giù in quattro giorni, possono ben considerarsi una testimonianza dello stato di nervosismo in cui mi trovavo. Mi lamentavo con Hitler delle interferenze di Sauckel, di quelle dei consiglieri economici del partito e chiedevo che tutte le questioni rientranti nella mia competenza fossero sottoposte incondizionatamente alle mie direttive. Era, in fondo, la stessa cosa che – inutilmente, e con grande sdegno dei Gauleiter – avevo chiesto in modo molto drastico al congresso di Posen. Gli dicevo anche che la direzione pianificata di tutto il complesso produttivo sarebbe stata possibile soltanto a condizione che si concentrassero « nel mio dipartimento tutti gli uffici attraverso i quali s'impartiscono ordini, norme, richiami e consigli alle aziende ».[3]

Quattro giorni dopo tornai a scrivere a Hitler in modo così franco e aperto, da non intonarsi più, in fondo, al carattere dei rapporti istituitisi fra noi. Lo informavo della cricca che si era formata nel mio ministero e che, dietro alle mie spalle, aveva intralciato le mie direttive; gli dicevo di essere stato ingannato, tradito da un piccolo e ben individuato gruppo di ex collaboratori di Todt, capeggiati da Dorsch, e di vedermi costretto a sostituire Dorsch con un uomo di mia fiducia.[4]

Quest'ultima lettera, in cui preannunciavo a Hitler, senza averne chiesto preventivamente il consenso, la destituzione di un suo favorito, era davvero poco saggia. Essa contravveniva alla consueta e ben sperimentata norma di far trapelare a Hitler, con prudenza e tempismo, le proprie questioni personali, senza dirle apertamente. Io, invece, lo informavo un po' troppo bruscamente della mancanza di lealtà e del carattere ambi-

guo di un collaboratore. Il fatto, poi, che di questa lettera facessi pervenire una copia a Bormann confinava con l'insensatezza o la provocazione. Mi sconfessavo da solo, venivo meno a quell'abilità di manovra che avevo acquistata nella mia lunga esperienza del mondo hitleriano. La causa prima di questo mio modo di agire è da ricercarsi forse in una certa ostinazione, che nasceva dall'isolamento.
La mia malattia mi aveva tenuto troppo, e troppo a lungo, lontano da quel centro unico di decisione e di potere che era Hitler. A tutte le mie lamentele, proposte e richieste egli non reagì in alcun modo, né negativamente né positivamente: avevo parlato nel vuoto; non ebbi alcuna risposta. Dunque non ero più il ministro preferito di Hitler e uno dei suoi possibili successori: poche paroline di Bormann e alcune settimane di malattia erano bastate a mettermi fuori causa. In tutto questo giuocò anche una caratteristica che si manifestava spesso in Hitler: quella di cancellare del tutto dalla mente chi per un certo tempo era rimasto fuori dalla vista. Ciò non impediva che, ricomparendo in seguito la persona nella sua cerchia abituale, le cose potessero cambiare di nuovo. Fu, questa, un'esperienza che dovetti fare più d'una volta nel corso della malattia e che mi deluse di Hitler, allontanandomi da lui sul piano umano. Ma non sentivo né sdegno né disperazione; fisicamente indebolito com'ero, provavo solo rassegnazione e stanchezza.
Alla fine venni a sapere, per vie traverse, che Hitler non intendeva rinunciare a Dorsch, suo compagno di partito degli anni venti. E proprio in quelle settimane incominciò a onorarlo, in forma quasi ostentata, di colloqui confidenziali, che ne rafforzarono la posizione nei miei confronti. Göring, Bormann e Himmler avvertirono subito lo spostamento del centro di gravità e ne approfittarono per scardinare finalmente la mia posizione di ministro. Indubbiamente lo fecero ciascuno per conto proprio e per motivi propri, forse senza neanche accordarsi fra loro. Chi poteva più pensare ad allontanare Dorsch?
Per venti giorni dovetti rimanere supino, con la gamba ingessata e tantissimo tempo per rimuginare le mie delusioni e i miei rancori. La prima volta che potei alzarmi fui preso, dopo poche ore, da violenti dolori alla schiena e al torace, accompagnati da una emottisi, sintomo di un'embolia polmonare. Il professor Gebhardt diagnosticò invece un reumatismo muscolare, mi massaggiò il torace con veleno d'ape (Forapin) e mi sommi-

nistrò sulfamidici, chinino e narcotici.[5] Due giorni più tardi fui colpito da un secondo, violento attacco, e le mie condizioni cominciarono a diventare preoccupanti, ma il professor Gebhardt insisteva nella diagnosi di reumatismo muscolare. Allora mia moglie mise in allarme il dottor Brandt, il quale, quella notte stessa, spedì a Hohenlychen il professor Friedrich Koch, internista dell'università di Berlino e collaboratore di Sauerbruch, rendendolo personalmente responsabile della mia cura e vietando al tempo stesso al dottor Gebhardt di interferire con sue prescrizioni. Brandt era il medico personale di Hitler e « plenipotenziario » per la Sanità Pubblica. Sempre per ordine del dottor Brandt, una stanza vicinissima alla mia fu messa a disposizione del professor Koch, il quale ebbe istruzione di non lasciarmi né di giorno né di notte.[6]
Da un rapporto di Koch risulta che le mie condizioni rimasero per tre giorni « estremamente gravi ». Fortissime difficoltà di respirazione, cianosi accentuata, notevole accelerazione delle pulsazioni, febbre, tosse continua e tormentosa, dolori ed emottisi. Il quadro clinico faceva pensare esclusivamente all'infarto. I medici prepararono mia moglie ad aspettarsi il peggio. Ma a me questo stato di transizione dava una specie di felice euforia: la stanzetta si allargava, era una splendida sala, nella quale campeggiava, magnifico di preziosi intarsi, il misero armadietto che m'era stato compagno per tre settimane. Mi sentivo bene, allegro come poche volte ero stato in vita mia.
Quando poi mi fui un po' ripreso, l'amico Robert Frank mi raccontò di un colloquio confidenziale che aveva avuto, una notte, con il professor Koch. Mi disse una cosa tanto strana da sembrare irreale. Nel momento della mia peggiore crisi, Gebhardt avrebbe suggerito a Koch di compiere su di me un piccolo intervento inconsueto, che secondo Koch avrebbe potuto essermi fatale. Avendo il professor Koch finto sulle prime di non capire, ed essendosi poi rifiutato di eseguire questo intervento, Gebhardt avrebbe cercato di svicolare, dicendo di avere voluto soltanto metterlo alla prova.
Frank mi scongiurò di dimenticare quanto mi aveva detto, e di non fare nulla, perché c'era pericolo che il professor Koch scomparisse in un campo di concentramento e lui, Frank, avesse noie con la Gestapo. Così dovetti starmene zitto, non essendo neppure certo di poter contare su Hitler. Prevedevo quale sarebbe stata la sua reazione: preso dall'ira, avrebbe

gridato che tutto questo era assolutamente impossibile e, premuto il pulsante sempre a portata di mano, avrebbe chiamato Bormann e ordinato di fare arrestare quei calunniatori di Himmler.
Questo episodio non mi sembrò, allora, così « giallo » come può apparire oggi. Negli stessi ambienti del partito, Himmler aveva fama di uomo freddo, spietato, conseguente; nessuno osava inimicarselo sul serio. L'occasione che io gli offrivo, poi, era favorevolissima; non sarei stato certamente in grado di superare neanche la più piccola complicazione, e avrei potuto essere liquidato senza che sorgesse alcun sospetto. Questo episodio appartiene al capitolo delle Lotte dei Diadochi. Esso dimostra, ad ogni modo, che la mia posizione era, benché tanto indebolita, pur sempre forte; tant'è vero che, dopo l'insuccesso di Hohenlychen, furono messi in atto altri intrighi.
Soltanto a Spandau seppi da Funk i particolari di un fatto di cui, nel 1944, egli non aveva osato farmi che un vago accenno. Nell'autunno del 1943, durante un'orgia presso il comando dell'armata SS di Sepp Dietrich, alla quale partecipavano Gebhardt e l'aiutante di Dietrich, Horst Walter, che per molti anni era stato aiutante e amico di Funk, il dottor Gebhardt aveva dichiarato che, secondo Himmler, Speer era un pericolo e avrebbe dovuto scomparire.
Cominciai a fare di tutto per affrettare il mio trasferimento da questo ospedale, nel quale mi sentivo come sui carboni ardenti, pur sapendo che le mie condizioni di salute non mi permettevano di muovermi. Il 19 febbraio feci cercare in tutta fretta una nuova sistemazione. Sulle prime Gebhardt si oppose al mio trasferimento, adducendo ragioni mediche, e continuò a opporvisi anche quando, al principio di marzo, lasciai il letto. Solo una decina di giorni più tardi, dopo un pesante attacco aereo dell'8ª armata aerea americana, che aveva colpito un ospedale vicino, Gebhardt fu preso dal dubbio che l'attacco fosse diretto contro di me; e quella stessa notte cambiò opinione circa la mia trasportabilità. Il 17 marzo potei lasciare quel luogo opprimente.
Poco prima della fine della guerra ebbi occasione di chiedere al professor Koch che cosa fosse veramente accaduto allora; ma anche stavolta Koch si limitò a dirmi che aveva avuto con Gebhardt, a proposito del mio caso, una tremenda lite, nel corso della quale Gebhardt gli aveva in certo modo ricordato di essere non soltanto un medico, ma anche « un medico

politico ». Aggiunse che Gebhardt era allora ben deciso a tenermi presso di sé il più a lungo possibile.[7]

Il 23 febbraio, mentre la malattia continuava il suo corso, venne a farmi visita Milch. Sia l'8ª che la 15ª flotta aerea americana avevano cominciato a concentrare i loro attacchi sulle industrie aeronautiche tedesche. Ancora un mese – secondo quanto Milch mi disse – e la nostra produzione di aerei avrebbe potuto ridursi ad appena un terzo di quella dei mesi precedenti. Milch aveva portato con sé, a questo riguardo, uno schema di proposta, il cui succo era il seguente: visto che il cosiddetto « Ruhrstab », o operazione Ruhr, era riuscito così egregiamente a evitare i danni dei bombardamenti di quella zona industriale, sembrava opportuno organizzare anche un « Jägerstab », o operazione Jäger, nell'intento di concorrere a superare le difficoltà in cui versavano gli armamenti aeronautici, mediante un'iniziativa congiunta dei nostri due ministeri. Nella situazione in cui mi trovavo, una risposta elusiva sarebbe stata forse la più saggia; ma pensavo che si dovessero tentare tutte le strade per risollevare la Luftwaffe dalla grave situazione in cui era venuta a trovarsi; perciò mi dichiarai favorevole alla proposta. Eravamo entrambi d'accordo che l'attuazione di questo « Jägerstab » sarebbe stato il primo passo per arrivare ad amalgamare l'azione del mio ministero anche con gli armamenti di quella parte della Wehrmacht che ancora stava a sé.
Per prima cosa, sempre dal letto, telefonai a Göring. Questi, ascoltata la nostra proposta di cooperazione, si rifiutò di sottoscriverla, dicendo che in quel modo io avrei invaso la sua sfera di competenze. Respinsi l'obiezione, anzi telefonai a Hitler, il quale trovò buona l'idea, ma si mostrò freddo e scostante quando proponemmo come capo dello « Jägerstab » il Gauleiter Hanke. « Ho commesso un grave errore » disse « dando a Sauckel la direzione del reclutamento della manodopera. Come Gauleiter, le sue decisioni devono essere nette e decise; qui, invece, deve continuamente mercanteggiare e scendere a compromessi. Mai più darò un mio Gauleiter per un compito del genere. » Parlando, Hitler si era infuriato: « L'esempio di Sauckel ha avuto l'effetto di diminuire l'autorità di tutti i Gauleiter. Saur assumerà questo incarico! ». Con tali parole Hitler troncò il discorso telefonico. Per la seconda volta, e a breve distanza dalla prima,

si era intromesso nella mia politica personale. Per tutta la durata del colloquio telefonico la voce di Hitler era rimasta fredda e sgarbata: forse c'era stato qualcos'altro che l'aveva contrariato. Ad ogni modo, poiché anche Milch mostrava una certa preferenza per Saur, che durante la mia malattia era cresciuto in potenza, accettai senza discutere l'ordine di Hitler.
In tanti anni avevo imparato a capire le distinzioni che Hitler faceva tra persona e persona nel momento in cui il suo aiutante Schaub gli rammentava che un suo conoscente, in quel dato giorno, festeggiava il compleanno, oppure che giaceva ammalato, o simili. Un breve « fiori e lettera » da parte di Hitler equivaleva a « lettera stilata secondo il solito testo fisso e sottoposta alla sua firma ». La scelta dei fiori rimaneva compito dell'aiutante. Era segno di particolare distinzione il fatto che Hitler aggiungesse al testo dattiloscritto alcune parole di suo pugno. Ma in certe occasioni, quando la cosa gli stava molto a cuore, si faceva dare penna e carta da Schaub e scriveva lui stesso alcune righe, arrivando addirittura a scegliere di persona i fiori che dovevano essere inviati. Un tempo anch'io appartenevo alla schiera degli eletti, insieme a cantanti e a divi dello schermo. Perciò, quando mi vidi arrivare, dopo essere stato poco prima in fin di vita, un cesto di fiori accompagnato da un indifferente biglietto-standard scritto a macchina, mi resi conto che, pur essendo diventato uno dei membri più importanti del governo, ero in realtà giunto a toccare il gradino più basso della gerarchia. La mia malattia fece sì che la mia sensibilità reagisse più violentemente del necessario, sebbene Hitler mi telefonasse più d'una volta per sapere come stavo. Però, telefonando, non mancava di ricordarmi che ero io stesso responsabile della mia malattia. « Cosa le è venuto in mente di andare a sciare lassù?! » mi rimbrottava. « Le ho sempre detto che era una follia! Con quelle lunghe tavole ai piedi!... Si affretti a gettarle nel fuoco! » Ogni volta finiva con frasi simili, nella maldestra intenzione di concludere il colloquio con una battuta scherzosa.

Secondo il professor Koch, l'aria d'alta montagna dell'Obersalzberg non avrebbe giovato ai miei polmoni. Nel parco del castello di Klessheim, vicino a Salisburgo, i vescovi-principi avevano fatto costruire dall'architetto Fischer von Erlach, in epoca barocca, un grazioso padiglione dai contorni

sinuosi, il cosiddetto Kleeblattschlösschen, o Castelletto del Quadrifoglio. L'edificio, restaurato, fu messo a mia disposizione il 18 marzo. Non avrei potuto essere alloggiato nel castello principale, foresteria di stato di Hitler, perché proprio in quei giorni vi si svolgevano i « negoziati » con il « reggente » ungherese Horthy, preludio dell'ultima invasione di Hitler: quella dell'Ungheria. La sera stessa del mio arrivo, durante una pausa dei lavori, Hitler venne a trovarmi.
Nel rivederlo, dopo un distacco di dieci settimane, rimasi colpito per la prima volta, in tanti e tanti anni di conoscenza e di amicizia, dal naso troppo largo, dal pallore della carnagione e da un che di repulsivo nel suo volto, primo sintomo del fatto che cominciavo a guardarlo in modo spassionato. Per quasi tre mesi non avevo subito il fascino della sua personalità; al contrario, ero stato esposto alle sue offese e ai suoi torti. Dopo anni di ebrezza e di euforia ero giunto per la prima volta a dubitare di aver fatto bene a camminare al suo fianco. Mentre prima Hitler, con poche parole o un semplice gesto, poteva fugare i miei abbattimenti e risvegliare in me meravigliose energie, ora, che lo rivedevo e mi manifestava la sua cordialità, mi sentivo invincibilmente stanco e lontano. Desideravo soltanto di potermene andare al più presto a Merano con mia moglie e i nostri figli, per trascorrervi molte settimane e rimettermi in forze. Lo desideravo senza sapere veramente a che scopo. Infatti, non c'era più scopo.
Nonostante tutto, l'antico spirito di autoaffermazione si risvegliò in me quando, nei cinque giorni passati a Klessheim, mi resi conto che si era cercato, con inganno e con livore, di liquidarmi per sempre. Il giorno dopo la visita di Hitler, Göring mi telefonò per farmi gli auguri di compleanno. E quando io, dipingendo la realtà un po' più ottimisticamente di quanto fosse, gli diedi buone notizie della mia salute, Göring, senza mostrare assolutamente alcun rammarico, anzi quasi rallegrandosi, esclamò: « Ma come?! Mi sta raccontando una cosa per un'altra? Il professor Gebhardt mi ha detto ieri che lei è gravemente ammalato di cuore. E senza speranza di miglioramento! Non lo sapeva? Non glielo hanno detto? ». E per finire, dopo molte espressioni di lode per l'attività da me svolta fino a quel momento, accennò al mio prossimo ritiro dalla vita pubblica. Gli dissi che le radiografie e gli elettrocardiogrammi non rivelavano fatti patologici di alcun genere;[8] Göring replicò che senza dubbio ero stato male informato; si limitò comunque a prendere atto delle mie dichiara-

zioni. In verità, era Göring che era stato male informato da Gebhardt. Lo stesso Hitler, visibilmente preoccupato, disse ai suoi intimi, presente mia moglie: « Speer non ce la fa più ». Anche lui aveva parlato con Gebhardt, il quale gli aveva detto che ormai ero un rottame, e che non sarei più stato in grado di lavorare.
Pensava forse, Hitler, ai nostri comuni sogni urbanistici, alla cui realizzazione non avrei ormai più potuto collaborare per colpa di un incurabile male cardiaco? O pensava invece alla fine precoce del suo primo architetto, il professor Troost? Sta di fatto che quello stesso giorno mi fece la sorpresa di ripresentarsi a Klessheim con un enorme mazzo di fiori, portato dal suo cameriere, gesto in lui del tutto insolito. Ma se n'era andato da poche ore quando si fece vivo Himmler per comunicarmi ufficialmente che Hitler aveva messo la mia sicurezza e la mia salute sotto la responsabilità di Gebhardt, nella sua duplice veste di Gruppenführer delle SS e di medico. Così il mio internista era stato eliminato. E Gebhardt aveva ai suoi ordini una squadra di SS, destinata alla mia scorta e alla mia protezione.[9]
Hitler tornò da me il 23 marzo per una visita di congedo; pareva che sentisse quanto mi ero allontanato da lui durante la malattia. È certo che, nonostante le prove che egli mi dava ora della sua antica cordialità, i rapporti fra noi erano molto mutati. Io non riuscivo a liberarmi dal pensiero che Hitler si era ricordato di me e della mia amicizia soltanto perché mi aveva rivisto, e che tutto quanto io avevo fatto come suo architetto e suo ministro non era bastato a vincere il distacco di qualche settimana. Mi rendevo conto, è vero, che un uomo sovraccarico di lavoro come lui, sottoposto a un'estrema, continua pressione, finiva naturalmente per trascurare chi usciva dal raggio del suo sguardo; ma capivo anche, dal suo contegno delle ultime settimane, quanto poco io contassi in realtà tra i suoi intimi, e come egli non fosse disposto a porre a fondamento delle sue decisioni la ragione e l'obiettività. Forse perché avvertiva il mio raffreddamento, o forse per consolarmi, mi confidò, depresso, che anche lui stava male. C'era da temere seriamente che tra non molto avrebbe addirittura perduto la vista. Avendo a mia volta osservato che il professor Brandt avrebbe potuto confermargli le buone condizioni del mio cuore, Hitler prese atto in silenzio delle mie parole.

Su di un'altura che sovrasta Merano sorge il castello di Goyen. Qui io trascorsi le sei settimane più piacevoli della mia vita di ministro, le sole sei settimane accanto alla mia famiglia. Gebhardt si era sistemato più giù, a valle, e faceva un uso discreto del suo diritto di decidere dei miei programmi.
Durante il mio soggiorno a Merano, Göring, preso da un accesso insolito di attività, andò più volte a conferire con Hitler, portandosi dietro, senza chiedermene il permesso né informandomene, Dorsch e Saur. Era chiaro che intendeva valersi dell'occasione per tentare di riprendere, dopo i numerosi insuccessi degli anni precedenti, la sua posizione di Numero Due del regime, rafforzando a mie spese la posizione di questi miei due collaboratori, che per lui non potevano rappresentare un pericolo. Inoltre Göring sparse la voce che ci si dovevano attendere fra breve le mie dimissioni; anzi, a questo proposito sondò il Gauleiter dell'Alto Danubio, Eigruber, circa l'opinione del partito sul direttore generale Meindl, suo amico, dicendo che aveva in animo di consigliarlo a Hitler quale mio successore.[10] Anche Ley, Reichsleiter del partito, l'uomo dai mille incarichi, si fece avanti dichiarando, non richiesto, che, se Speer se ne fosse andato, avrebbe potuto accollarsi lui, Ley, anche il lavoro di Speer: nessun dubbio che ce l'avrebbe fatta!
Bormann e Himmler cercarono, nel frattempo, di screditare agli occhi di Hitler gli altri miei direttori generali, facendo gravi insinuazioni sul loro conto. Solo per via indiretta – perché Hitler non ritenne di dovermi informare – appresi che il Führer era così indignato contro tre di essi – Liebel, Waeger e Schieber – che il loro licenziamento poteva considerarsi prossimo. Poche settimane erano bastate a far dimenticare a Hitler gli incontri di Klessheim. Oltre Fromm, Zeitzler, Guderian, Milch e Dönitz, solo il ministro dell'Industria e Commercio Funk, nella ristretta cerchia dei dirigenti del regime, continuò, durante il periodo della mia malattia, a dimostrarmi cordialità.
Per ovviare agli effetti dei bombardamenti aerei Hitler aveva preteso che le industrie fossero trasferite in caverne o in bunker colossali. Gli feci osservare che i bombardieri non si potevano combattere con il cemento: non sarebbero bastati anni di lavoro per portare sotto terra o sotto cemento l'intera industria bellica. Inoltre, per nostra fortuna, l'attacco del nemico contro la nostra industria poteva paragonarsi all'attacco contro

l'ampio diramarsi del delta di un fiume; se avessimo protetto questo delta, avremmo portato il nemico ad attaccarci là dove il fiume dell'industria scorreva ancora in un angusto e profondo letto. Nel fare queste considerazioni pensavo alle industrie chimiche, al carbone, alle centrali elettriche, a tutti gli altri miei incubi. Senza dubbio, nella primavera del 1944 Inghilterra e America avrebbero potuto recidere completamente uno di questi rami della produzione, e rendere così illusorio qualsiasi nostro sforzo di proteggere l'industria bellica.
Il 14 aprile Göring prese l'iniziativa e convocò Dorsch. Con parole molto significative gli disse che, secondo lui, la costruzione dei colossali bunker richiesti da Hitler non poteva essere realizzata che dall'organizzazione Todt. Dorsch rispose che impianti simili non potevano riguardare un'organizzazione operante nei territori occupati, dato che dovevano essere costruiti su territorio nazionale. Aggiunse tuttavia di essere in grado di presentare subito un progetto già pronto, studiato in origine per la Francia. La sera stessa Dorsch fu chiamato da Hitler: « Darò disposizioni perché d'ora in poi questi grossi lavori edilizi siano affidati soltanto a lei, anche quando si tratti di lavori da eseguirsi sul territorio del Reich ». Il giorno dopo Dorsch era già in condizione non soltanto di proporre le località adatte ad accogliere gli impianti, ma addirittura di illustrare i particolari tecnico-amministrativi della realizzazione di sei grandi bunker, ciascuno dei quali avrebbe coperto una superficie di 100.000 mq. Dorsch s'impegnò a portare a termine i lavori entro il novembre 1944.[11] Con una delle sue tipiche e temute decisioni immediate, Hitler decretò che d'ora in poi Dorsch avrebbe fatto capo direttamente a lui, e attribuì alla costruzione dei bunker un carattere di tale e tanta urgenza, da mettere Dorsch in grado di condizionare a proprio vantaggio e piacimento qualsiasi altro lavoro edilizio. Ad ogni modo non era difficile prevedere che i sei giganteschi bunker non avrebbero potuto essere pronti nei sei mesi preventivati da Dorsch, anzi che non vi sarebbe stato neanche il tempo di farli entrare in esercizio. Si può dire, in generale, che non era difficile riconoscere il vero, quando il falso era così elementarmente falso.
Fino a quel momento Hitler non aveva giudicato necessario informarmi dei vari provvedimenti con i quali, senza tanti riguardi per me, era andato riducendo e scalzando la mia autorità. La coscienza dei torti e delle umiliazioni che egli m'infliggeva era vivissima in me quando, il 19 aprile,

gli scrissi una lettera che metteva apertamente in dubbio la giustezza delle sue decisioni e che inaugurò la lunga serie di lettere e promemoria attraverso i quali si sviluppò – spesso celandosi dietro la facciata di divergenze di valutazione oggettive – un processo che, dopo anni di confusione e di stordimento, provocati dalla forza magica emanante dalla personalità di Hitler, poteva ben considerarsi come il processo di liberazione della mia coscienza. Nella lettera a Hitler del 19 aprile scrivevo che era un'illusione iniziare adesso queste grandi opere edilizie, perché « si stenta già a far fronte contemporaneamente alle esigenze più elementari dell'alloggiamento dei lavoratori tedeschi e stranieri e all'urgenza di riattivare le nostre fabbriche di armamenti ». « Al punto in cui siamo » proseguivo « non si pone più il dilemma se iniziare oppure no costruzioni a lunga scadenza... poiché mi vedo continuamente costretto a fermare i lavori di costruzione di nuove fabbriche di armamenti per poter assicurare il minimo occorrente per mantenere in efficienza la produzione bellica tedesca nell'immediato futuro. »

Dopo avere esposto così a Hitler i punti sui quali le nostre opinioni oggettivamente divergevano, passai a rimproverargli di non essersi comportato correttamente nei miei confronti. « Fin da quando ero suo architetto » scrissi « ho sempre seguìto il principio di far lavorare i miei collaboratori in modo autonomo. Questo principio mi ha dato spesso amare delusioni, perché non tutti sanno sopportare la luce della ribalta; infatti più d'uno, raggiunta una certa reputazione... mi ha tradito. » Quest'ultima frase – e Hitler non dovette certo stentare a capirlo – si riferiva a Dorsch. « Ciò, tuttavia, non m'impedirà mai » continuavo in tono alquanto sentenzioso « di persistere nel seguire questo principio, imponendomelo come una ferrea norma. Secondo me, esso è l'unico che consenta a un uomo, a mano a mano che la sua posizione e le sue responsabilità crescono, di comandare e di creare. » Facevo osservare a Hitler che edilizia e armamenti erano un tutto inscindibile, proprio e soprattutto allo stato attuale delle cose. Proponevo che Dorsch continuasse ad avere la responsabilità delle costruzioni edilizie nei territori occupati, ma che i lavori in Germania fossero affidati a un antico collaboratore di Todt, Willi Henne. Al coordinamento del lavoro dei due avrebbe presieduto un collaboratore fidato quale Walter Brugmann.[12] Ma Hitler respinse le mie proposte. Cinque settimane dopo, il 26 maggio 1944, Walter Brugmann perdeva la vita in un

oscuro incidente aereo, proprio com'era accaduto al mio predecessore Todt.

La lettera di cui sopra fu consegnata a Hitler alla vigilia del suo compleanno per mano del mio vecchio collaboratore Fränk. Ad essa avevo unito la mia domanda di dimissioni, qualora Hitler non si trovasse d'accordo con me. Come venni poi a sapere dalla fonte più attendibile che potesse esservi in questo caso, cioè dalla prima segretaria di Hitler, Johanna Wolf, Hitler si mostrò estremamente indignato per il mio scritto e dichiarò fra l'altro: « Lo stesso Speer deve convincersi che anche per lui possono esservi delle ragioni di stato ».

Già sei settimane prima Hitler era uscito in commenti del genere, quando io avevo fatto sospendere temporaneamente, a Berlino, la costruzione dei bunker dei Grandi, da lui personalmente disposta, poiché c'era da porre riparo ai grossi danni inferti da un attacco aereo nemico. Molto probabilmente Hitler si era formata l'idea che io intendessi fare dei suoi ordini l'uso che meglio mi pareva. Fu questa, ad ogni modo, l'accusa che egli, nel suo malumore, mi mosse. In quell'occasione aveva incaricato Bormann di comunicarmi, in modo esplicito e senza alcun riguardo per le mie condizioni di salute, che « gli ordini del Führer devono essere eseguiti da ogni tedesco, chiunque egli sia », e che essi « non possono in alcun caso essere annullati, o sospesi, o bloccati ». Il messaggio di Hitler conteneva anche la minaccia di « fare arrestare immediatamente dalla Staatspolizei il funzionario che si renda colpevole di avere contravvenuto a un ordine del Führer, e di farlo internare in campo di concentramento ».[13]

Ero appena venuto a conoscenza, anche stavolta per vie traverse, delle reazioni di Hitler, quando Göring mi telefonò dall'Obersalzberg. Aveva sentito che intendevo dimettermi, e per incarico dall'alto doveva farmi presente che solo il Führer aveva la facoltà di stabilire se e quando un ministro potesse lasciare la carica. Il colloquio si protrasse violento, a botta e risposta, per mezz'ora, finché non ci accordammo su una formula di compromesso: « Anziché dimettermi, farò durare a lungo la mia malattia e, come ministro, scomparirò silenziosamente dalla scena ». Göring si mostrò addirittura entusiasta della formula: « Sì, ecco la soluzione! Così va proprio bene! Anche il Führer sarà senz'altro d'accordo! ». Hitler, che cercava sempre, quando la situazione era sgradevole, di evitare il confronto diretto, non osò chiamarmi e dirmi apertamente che, tutto sommato, non

gli restava che mandarmi in congedo. Sempre per il timore di offendermi, del resto, anche un anno dopo, quando giungemmo all'aperta rottura dei nostri rapporti, non tentò di obbligarmi ad andare in congedo. Guardando le cose a distanza di tempo, mi sembra che non avrebbe dovuto essere difficile eccitare il risentimento del Führer a tal punto da indurlo ad accettare le mie dimissioni. Il fatto è che, nella cerchia più intima di Hitler, uno le dimissioni doveva darsele, non aspettare che gli fossero concesse.
Ad ogni modo, buoni o cattivi che fossero i miei motivi, l'idea di ritirarmi mi piaceva. Infatti potevo vedere quasi ogni giorno, proiettati sull'azzurro schermo del cielo d'Italia, i fantasmi premonitori della prossima fine della guerra: i bombardieri della 15ª armata aerea americana che, partendo dalle basi italiane, passavano sulla mia testa a bassissima quota per attaccare, oltre le Alpi, gli obiettivi industriali della Germania. In tutto il cielo, neanche un caccia, neanche la nuvoletta di un colpo di contraerea. Questo spettacolo di assoluta impotenza era più eloquente di qualsiasi rapporto. Anche se fino a quel momento eravamo riusciti a sostituire con nuove armi quelle perdute nelle ritirate, ben presto – pensavo con giustificato pessimismo – di fronte a questa offensiva aerea massiccia tutto sarebbe finito. Non sarebbe forse stato naturale che io mi valessi della buona occasione offertami da Göring e scomparissi silenziosamente, anziché venirmi a trovare, a un certo momento, in una posizione di pesante responsabilità nel bel mezzo di una catastrofe ormai sempre più concretamente vicina? Eppure, nonostante tutti i fattori che tendevano a dividermi da Hitler, non pensai di lasciare il mio incarico per affrettare in tal modo, cessando la mia collaborazione, la fine del Führer e del regime. Non ci penserei neppure oggi, se mi trovassi in circostanze analoghe.
Le mie idee di evasione, anzi di fuga, furono turbate, il pomeriggio del 20 aprile, dalla visita del mio più stretto collaboratore, Rohland. La voce del mio proposito di dimettermi era giunta all'orecchio dell'industria, e Rohland era venuto apposta da me per dissuadermi: « Lei non può abbandonare nelle mani di altri l'industria, che ha seguito lei fino a oggi » mi disse. « Possiamo facilmente immaginare che razza di gente prenderebbe il suo posto. Il punto vitale per il nostro avvenire è questo: stabilire in quale modo e forma potremo salvare dalla catastrofe di una sconfitta la nostra struttura industriale essenziale. Perciò lei deve assolutamente rimanere al suo posto! ». Fu quella la prima volta, se ben ricordo, che vidi

sorgere davanti a me il fantasma della « terra bruciata »: sorse davanti a me quando Rohland mi parlò del pericolo che i dirigenti nazisti, nella loro disperazione, ordinassero le distruzioni più cieche e assurde. In quel giorno e in quel luogo sentii nascere in me qualcosa che non aveva più nulla a che vedere con Hitler, ma solo con il mio popolo e la mia terra: un senso ancora vago e indistinto di responsabilità.

Poche ore più tardi, verso l'una di notte, arrivarono il feldmaresciallo Milch, Saur e il dottor Fränk. Si erano messi in viaggio nel tardo pomeriggio. Venivano direttamente dall'Obersalzberg. Milch era latore di un messaggio di Hitler, il quale mi confermava la sua stima e i suoi sentimenti nei miei riguardi. Sembrava quasi una dichiarazione d'amore. Ventitré anni più tardi dovevo venire a sapere da Milch che Hitler l'aveva scritta dietro sue pressioni.

Poche settimane prima sarei stato commosso e felice di essere fatto segno a tanto onore. Ma adesso reagii ben diversamente. « No, » dissi « ne ho avuto abbastanza, e non voglio più saperne. »[14] Milch, Saur e Fränk insistettero. Mi difesi a lungo; ma, pur continuando a giudicare assurdo e inqualificabile il comportamento di Hitler, sentivo – ora che Rohland aveva fatto nascere in me una nuova coscienza delle mie responsabilità – di non poter più lasciare il mio posto e il mio compito di ministro. Cedetti solo dopo ore di discussione, e a patto che Dorsch sarebbe stato ricondotto sotto la mia autorità, e si sarebbe tornati allo status quo. Quanto alla questione dei grandi bunker, ero anche disposto a cedere, perché adesso mi sembrava che non avesse più tanta importanza. Il giorno dopo Hitler firmò un documento di cui avevo preparato io stesso la minuta durante la notte e che sanciva le mie richieste. Ora Dorsch poteva ben procedere con la massima urgenza alla costruzione dei bunker: lo avrebbe fatto sotto la mia autorità.[15]

Tre giorni dopo mi resi naturalmente conto di avere compiuto un passo affrettato. Decisi quindi di tornare a scrivere a Hitler, essendo chiaro che quel passo mi avrebbe posto in una situazione oltremodo ingrata. Infatti, se avessi dato il mio appoggio a Dorsch fornendogli materiali e manodopera per la costruzione dei suoi grandi bunker, mi sarei trovato automaticamente a dover fare i conti con i vari settori dell'Amministrazione, di cui avrei pregiudicato i programmi; se invece non avessi dato corso alle richieste di Dorsch, avrei provocato tutta una serie di contrasti epistolari,

lagnanze e sotterfugi. Sarebbe stato quindi più logico – e lo dicevo nella lettera a Hitler – affidare addirittura a Dorsch anche la responsabilità di quei lavori edilizi « al cui compimento la costruzione dei bunker può recare pregiudizio ». Anzi, concludevo dicendo che, tutto considerato, la soluzione migliore mi sembrava, allo stato delle cose, di separare nettamente il settore edilizio da quello degli armamenti e della produzione bellica. Proponevo quindi che Dorsch fosse nominato « ispettore generale per l'edilizia » e posto alle dirette dipendenze di Hitler. Qualsiasi altra soluzione, dicevo, sarebbe stata viziata in partenza dalla difficile natura dei miei rapporti con Dorsch.

A questo punto, però, interruppi la stesura della lettera : mentre la scrivevo, era maturata in me la decisione di sospendere la vacanza di convalescenza e andare a trovare Hitler all'Obersalzberg. E qui sorsero nuove difficoltà, perché Gebhardt, trincerandosi dietro le responsabilità addossategli da Himmler, manifestò preoccupazioni per la mia salute, sebbene il professor Koch, proprio pochi giorni prima, mi avesse detto che potevo viaggiare tranquillamente in aereo.[16] Gebhardt finì per telefonare a Himmler, il quale approvò la mia decisione, invitandomi soltanto a passare da lui prima di recarmi da Hitler.

Himmler mi parlò molto apertamente, cosa che in situazioni del genere è sempre di sollievo. Mi disse che già da tempo, in colloqui con Hitler ai quali aveva partecipato anche Göring, era stato deciso di scindere il settore delle costruzioni edilizie da quello degli armamenti e di affidarne la responsabilità a Dorsch. Himmler, personalmente, mi suggeriva di non fare troppe difficoltà. Il tono del discorso era quello della presunzione, ma la sostanza coincideva con le mie idee, cosicché il nostro colloquio procedette nella massima armonia.

Non feci in tempo a mettere piede nella mia casa dell'Obersalzberg, che già un aiutante di Hitler mi trasmetteva l'invito del Führer a partecipare al tè. La cosa non mi andava a genio: volevo che il mio colloquio con Hitler avesse carattere di rapporto d'ufficio. L'atmosfera intima dell'ora del tè avrebbe indubbiamente appianato le difficoltà accumulatesi fra noi, ed era proprio questo che io volevo evitare. Declinai quindi l'invito. Hitler capì il significato del gesto insolito, e poco dopo mi fissò un appuntamento al Berghof.

Berretto d'ordinanza in testa e guanti in mano, Hitler si era piazzato al-

l'ingresso del Berghof per accogliermi ufficialmente e, come avrebbe fatto con un ospite ufficiale, mi accompagnò nella sala di soggiorno. La messinscena m'impressionò alquanto, non riuscendo a coglierne il risvolto psicologico. È certo che da questo momento i miei rapporti con Hitler entrarono in una fase di sdoppiamento quasi schizofrenico. Da un lato non riuscivo a restare indifferente di fronte alle premure con le quali egli mi faceva segno di distinzione e favore particolari; dall'altro mi si chiariva sempre più la consapevolezza del fatale peso dell'operato del Führer sui destini del popolo tedesco. E sebbene l'antico fascino conservasse la sua efficacia, sebbene Hitler mostrasse di non avere perduto l'istintiva capacità di trattare gli uomini, mi diventava sempre più difficile restargli incondizionatamente fedele.

Nel colloquio che seguì, e non solo in questa cordiale accoglienza, sembrò che le nostre rispettive posizioni si fossero curiosamente invertite: era lui, ora, che cercava di conquistarmi. Respinse senz'altro la mia proposta di scindere dalle mie competenze il settore dell'edilizia per affidarlo a Dorsch: « In nessun caso » disse « separerò le due cose. Del resto non vedo a chi potrei affidare il settore dell'edilizia. Purtroppo il dottor Todt è morto. Lei sa benissimo, Herr Speer, che cosa significhi per me costruire. Cerchi di capirmi! Con lei mi sento d'accordo a priori su tutti i provvedimenti che lei giudica opportuni nel settore delle costruzioni ».[17] Così dicendo, Hitler si contraddiceva, se è vero che soltanto pochi giorni prima aveva deciso, presenti Himmler e Göring, di affidare a Dorsch quell'incarico. Con la disinvoltura di sempre sacrificava un'idea appena espressa, così come sacrificava i sentimenti di Dorsch; questo suo modo arbitrario di pensare e di agire era il segno più eloquente del profondo disprezzo che egli nutriva per gli uomini. E io non dovevo dimenticare che anche questo suo mutato contegno nei miei riguardi non sarebbe durato a lungo. Perciò lo pregai di tenere conto delle prospettive lontane prima di prendere una decisione, perché, dissi, « non potrei accettare che la cosa fosse rimessa ancora una volta in discussione ». Hitler s'impegnò a rimanere fermo in quell'idea: « La mia decisione è definitiva. Non intendo modificarla ». Volle poi minimizzare le accuse che erano state mosse contro tre miei direttori generali, al cui licenziamento mi ero ormai rassegnato.[18]

Finito il colloquio, Hitler mi riaccompagnò al guardaroba, prese nuovamente guanti e berretto e fece l'atto di scortarmi fino all'uscita. C'era

troppa ufficialità in tutto questo, e io, assumendo il tono familiare che si usava nella cerchia dei suoi intimi, gli dissi che ero atteso al piano di sopra dal suo aiutante della Luftwaffe, Below. La sera riebbi il mio antico posto davanti al fuoco del camino, con Hitler, Eva Braun e la « corte ». Il tempo passò chiacchierando del più e del meno. Bormann propose che si suonasse qualche disco, e come un tempo si cominciò con un'aria di Wagner, per passare poi subito al *Pipistrello.*

Dopo tanti alti e bassi, tante tensioni e torture, provai, quella sera, un senso di pace e di contentezza; tutte le difficoltà e tutti i motivi di conflitto sembravano fugati. L'incertezza delle ultime settimane aveva pesato molto su di me: non ero infatti capace di lavorare se non mi sentivo circondato da simpatia e da stima. In quel momento potevo considerarmi vincitore in una lotta per la supremazia, mossami contro da Göring, Himmler e Bormann. Questi dovevano sentirsi profondamente delusi, perché senza dubbio avevano creduto di avermi ormai tolto di mezzo. E io mi chiedevo, come mi chiedo ancora oggi, se Hitler non avesse capito che gioco era stato giocato contro di me e non considerasse intollerabile di esservi stato coinvolto.

Se cerco di stabilire le cause che in modo così imprevedibile mi riportarono in auge, non posso non riconoscere che ebbe grande peso la mia intima necessità di conservare l'autorità conquistata. Anche se la mia non era altro che una partecipazione alla potenza di Hitler – e su questo punto non ho mai ingannato me stesso – ho sempre desiderato di poter godere anch'io, standogli a fianco, di un poco della sua popolarità, del suo splendore, della sua grandezza. Fino al 1942 pensai che la mia professione di architetto mi permetteva di essere qualcuno indipendentemente da Hitler; ma poi finii per lasciarmi inebriare e corrompere dal desiderio di esercitare il potere puro, di manovrare gli uomini, di decidere sulle cose importanti, di maneggiare miliardi. Il fatto che io fossi stato pronto a dimettermi non significa che sapessi rinunciare senza rimpianto all'inebriante effetto del potere. L'appello rivoltomi dall'industria e il fascino che Hitler continuava a esercitare su di me avevano spazzato via le riserve e le perplessità suscitate in me dagli ultimi avvenimenti. Vi era stata un'incrinatura nei miei rapporti con il Führer, la mia lealtà era sospesa a un filo, sapevo che non sarebbe tornata mai più a essere quella di un tempo; ma intanto ero rientrato nella cerchia di Hitler, e ne provavo contentezza.

Due giorni dopo tornai da Hitler, conducendo con me Dorsch, per presentarglielo come nuovo « capo del settore dell'edilizia nel mio ministero ». Come avevo previsto, questa mia trovata provocò una reazione da parte di Hitler: « Caro Speer, nell'ambito del suo ministero lei è libero di prendere tutte le disposizioni che crede. È affar suo incaricare tizio o caio. Inutile dire che sono d'accordo sulla scelta di Dorsch; ciò non toglie, però, che il responsabile dell'attività edilizia continui a essere lei ».[19] Potevo dire di avere vinto; ma ormai avevo imparato che il vincere non conta molto. L'indomani tutto poteva essere rimesso in discussione.
Usai una forma decisamente fredda nell'informare Göring della nuova situazione; in sostanza, nominando Dorsch mio vice nel settore edile del Piano quadriennale, lo avevo bellamente scavalcato; e ora, scrivendogli, glielo lasciavo capire con una sfumatura di sarcasmo: « Ho ritenuto, ben conoscendo la fiducia che Ella ripone nel direttore generale Dorsch, che Ella sarebbe stato senz'altro consenziente ». Göring mi rispose con poche parole, che non nascondevano una certa contrarietà: « D'accordissimo su tutto. Già affidato a Dorsch l'intero settore edile della Luftwaffe ».[20]
Himmler non diede segni di reazione. In casi simili era sfuggente come un pesce. Quanto a Bormann, invece, per la prima volta dopo due anni il vento prese a spirare dalla mia parte. Egli capì immediatamente che avevo ottenuto un successo notevole e che tutti gli intrighi da lui faticosamente orditi negli ultimi mesi erano caduti; e non si sentiva né abbastanza abile né abbastanza forte da persistere nel suo atteggiamento d'inimicizia senza curarsi della mutata situazione. Soffrendo visibilmente del fatto che io ostentavo di non tenerlo in alcun conto, colse la prima occasione favorevole – una passeggiata in gruppo fino alla casina del tè – per assicurarmi con esagerata cordialità di non avere partecipato al complotto contro di me. Può anche darsi che così fosse, sebbene mi riuscisse difficile crederlo; con quelle parole, ad ogni modo, confermava che un complotto c'era stato.
Pochi giorni dopo, Bormann invitò me e Lammers a passare la serata nella sua casa all'Obersalzberg, una casa arredata in modo affatto impersonale. Si premurò subito di darci da bere, e non era trascorsa la mezzanotte che c'invitava a trattarci confidenzialmente con il tu. Il giorno dopo, tuttavia, io avevo già lasciato cadere nel dimenticatoio il suo tentativo di avvicinamento; Lammers, invece, rimase invischiato nel tu. Ciò non im-

pedì a Bormann, poco tempo dopo, di mettere senza alcun riguardo Lammers in difficoltà, mentre al mio trattamento brusco continuò a reagire con una cordialità sempre più ostentata, almeno fino a quando fu evidente che Hitler stava dalla mia parte.

Verso la metà di maggio del 1944, in occasione di una mia visita ai cantieri navali di Amburgo, il Gauleiter Kaufmann m'informò confidenzialmente che l'irritazione provocata a suo tempo dal mio discorso ai Gauleiter non si era ancora placata, sebbene da allora fossero trascorsi oltre sei mesi. Mi disse che quasi tutti i Gauleiter erano contro di me e che Bormann sotto sotto li incoraggiava. Kaufmann mi mise in guardia contro questo pericolo.

Giudicai l'avvertimento abbastanza grave da giustificare che io ne parlassi a Hitler in uno dei colloqui che seguirono, quando Hitler, dandomi un altro piccolo segno di considerazione particolare, m'invitò, per la prima volta, nella sua stanza di lavoro, tutta rivestita in legno, al primo piano del Berghof, destinata ai colloqui molto personali o addirittura riservati. In tono confidenziale, quasi da amico intimo, mi consigliò di evitare tutto ciò che potesse irritare i Gauleiter nei miei riguardi e, in generale, di non sottovalutare il potere dei Gauleiter, per non complicarmi l'avvenire. Sapeva anche lui che la maggior parte di essi aveva un carattere difficile; erano soldatacci, rozzi fin che volevo, ma in compenso fedelissimi. Bisognava prenderli tali e quali. L'atteggiamento di Hitler mi disse chiaramente che egli non aveva alcuna intenzione di farsi prescrivere da Bormann il modo di trattarmi: « Non nego di avere ricevuto delle lagnanze [contro di lei], ma per me è cosa superata ». Così, anche da questo lato, l'offensiva di Bormann si risolse nel nulla.

È probabile che nell'animo di Hitler vi fôsse tutto un groviglio di sentimenti contrastanti, e lo capii quando mi comunicò la sua intenzione di conferire a Himmler la massima onorificenza del Reich, e lo fece quasi invocando la mia comprensione per il fatto che non decorava contemporaneamente anche me. Il Reichsführer delle SS, mi disse in tono che avrebbe potuto sembrare di scusa, si era acquistato meriti del tutto eccezionali.[21] Gli risposi allegramente che mi auguravo piuttosto di ottenere, finita la guerra, in considerazione di tutto quanto avevo fatto come architetto, la non meno ambita onorificenza della cultura, l'Orden für Kunst und Wissenschaft, Ordine per l'arte e la scienza. Mi era sembrato di capire, ad

ogni modo, che Hitler era stato alquanto ansioso di vedere come avrei accolto la preferenza accordata a Himmler.
Quel giorno, piuttosto, io ero preoccupato dalla possibilità che Bormann mostrasse a Hitler, accompagnandolo con qualche commento azzeccato, un articolo del londinese « Observer » del 9 aprile 1944, dove venivo descritto come un « corpo estraneo » nel bel mezzo del meccanismo ideologico del partito. Per prevenire Bormann, pensai di consegnare io stesso a Hitler la traduzione dell'articolo, con qualche osservazione scherzosa da parte mia. Con accentuato formalismo Hitler inforcò gli occhiali e si mise a leggere: « In un certo senso » diceva il giornale « Speer è oggi più importante, per la Germania, di Hitler, di Himmler, di Göring, di Goebbels o dei generali, i quali hanno finito per diventare tutti poco meno che dei collaboratori di quest'uomo. È lui che in realtà dirige il gigantesco motore di questa nazione, portandolo al massimo rendimento. In lui possiamo scorgere l'esatta personificazione della rivolta dei manager. Speer non è uno dei soliti nazisti appariscenti e pittoreschi. Ignoriamo se abbia una qualsivoglia opinione politica diversa da quella ufficiale. Egli avrebbe potuto aderire a non importa quale partito politico, purché tale partito gli assicurasse lavoro e carriera. È l'immagine esemplare dell'uomo medio, che ha avuto successo, veste bene, è gentile, si è mantenuto integro; il suo modo di vivere, con la moglie e i sei figli, è il modo di vivere del ceto medio. È meno tipicamente tedesco e meno tipicamente nazionalsocialista di qualsiasi altro dirigente tedesco d'oggi. Simboleggia piuttosto un tipo che acquisterà importanza sempre maggiore in tutti i paesi belligeranti: il tipo del tecnico puro, del fuoriclasse, nel senso non soltanto di uomo brillante (*bright*), ma di uomo che non basa la sua forza sulla classe da cui proviene; il tipo dell'uomo che non mira ad altro che a farsi strada nel mondo fondandosi soltanto sulle proprie capacità tecniche e organizzative. Proprio grazie al fatto di non essere appesantito da zavorre intellettuali e sentimentali, e di sapere maneggiare con disinvoltura lo spaventoso meccanismo tecnico e organizzativo della nostra epoca, questo tipo d'uomo di per sé insignificante andrà molto lontano. È il suo momento, il suo tempo. Potremo disfarci degli Hitler e degli Himmler; ma gli Speer, qualunque sia il destino personale di ciascuno di essi, rimarranno a lungo in mezzo a noi ». Hitler lesse tranquillamente tutto l'articolo,

ripiegò il foglio e me lo tese senza dire parola, ma in certo modo rispettosamente.

Nelle settimane e nei mesi seguenti mi resi sempre più chiaramente conto della distanza che correva fra Hitler e me: distanza che cresceva ormai inesorabilmente. Nulla è più difficile che ricostituire un'autorità compromessa anche una sola volta. Avendo per la prima volta resistito a Hitler, mi sentivo di fronte a lui più indipendente nel pensiero e nell'azione. Anziché indignarsi della mia resistenza, Hitler si era dimostrato piuttosto inerme davanti ad essa; aveva finito per reagire con manifestazioni di particolarissimo favore nei miei confronti; ed era giunto a rinunciare ai suoi propositi, sebbene si fosse già impegnato con Himmler, Göring e Bormann. Il fatto che anch'io, a un certo momento, avessi ceduto, non sminuiva il valore dell'esperienza fatta; esperienza che mi confermava come, opponendo a Hitler una ferma resistenza, si riuscisse a imporgli anche le decisioni più difficili.

Nonostante tutto, neppure questa esperienza valse a suscitare in me niente più che una vaga ombra di dubbio sull'ambigua natura di questo sistema di governo. La cosa che mi indignava, piuttosto, era che i dirigenti continuassero a risparmiare a se stessi quei sacrifici che invece imponevano al popolo; che disponessero di valori e di uomini senza alcun riguardo o limite; che continuassero a tramare miserabili intrighi, senza vergognarsi di scoprire così la loro bassezza morale. Tutto ciò può aver contribuito al mio graduale distacco. In certo modo, in forma ancora esitante, cominciavo a prendere congedo: congedo dalla vita fino allora condotta, congedo dai miei incarichi, dai miei legami, dall'incoscienza che aveva reso possibili tutte queste cose.

XXIV LA GUERRA PERDUTA TRE VOLTE

L'8 maggio 1944 feci ritorno a Berlino per riprendere il lavoro. Ma la data che rimarrà impressa per sempre nella mia memoria è quella di quattro giorni dopo, il 12 maggio 1944, quando fu decisa la guerra tecnologica.[1] Fino a quel momento eravamo riusciti a produrre più o meno gli armamenti di cui, tenuto conto delle notevoli perdite, le forze armate avevano bisogno. Con l'attacco diurno di 935 bombardieri dell'8ª armata aerea americana su numerosi stabilimenti per la produzione di carburante della Germania centrale e orientale ebbe inizio una nuova epoca della guerra aerea, che segnò la fine della produzione bellica tedesca.
Il giorno dopo, insieme con i tecnici del posto, visitai le fabbriche di Leuna. Dovemmo aprirci la strada in mezzo al groviglio delle tubazioni divelte e contorte dal bombardamento. Gli stabilimenti chimici di Leuna si erano dimostrati molto vulnerabili, e anche le prognosi più ottimistiche non lasciavano sperare in una ripresa del ciclo produttivo prima di molte settimane. La nostra produzione giornaliera, dopo quell'incursione aerea, scese da 5850 a 4820 tonnellate. La nostra riserva di 574.000 t di benzina-avio, equivalente alla produzione di poco più di tre mesi, ci avrebbe tuttavia permesso di coprire tale deficit per una durata di diciannove mesi.
Il 19 maggio 1944, formatami un'idea generale delle conseguenze del bombardamento aereo del 12, mi recai di nuovo in volo all'Obersalzberg, dove Hitler mi ricevette alla presenza di Keitel. Lo informai della catastrofe incombente: « Il nemico ci ha attaccato in uno dei punti più deboli. Se continuerà di questo passo, presto non avremo più una produzione valutabile di carburante. L'unica speranza che ci rimane è che anche dall'altra parte vi sia uno stato maggiore aeronautico sprovveduto

come il nostro! ». Keitel, al contrario, sempre ansioso di far piacere a Hitler, cercò di minimizzare le cose, affermando che, con le sue riserve, poteva superare le difficoltà del momento. « Quante altre situazioni difficili non siamo riusciti a superare! » concluse, ripetendo una delle solite frasi fatte di Hitler. Poi, rivolto a quest'ultimo: « Anche questa volta riusciremo a farcela, mein Führer! ».
Hitler non sembrò condividere l'ottimismo di Keitel e volle che, oltre a Göring, Keitel e Milch, anche gli industriali Krauch, Pleiger, Bütefisch ed E. R. Fischer, nonché il direttore dell'ufficio programmazione e approvvigionamenti Kehrl, s'incontrassero con lui per esaminare più a fondo la situazione.[2] Göring cercò di impedire che all'incontro prendessero parte anche i rappresentanti dell'industria dei carburanti, osservando che sarebbe stato meglio discutere fra noi certe questioni così delicate e importanti. Ma Hitler aveva già convocato i partecipanti.
Quattro giorni dopo eravamo tutti riuniti nello scomodo vestibolo del Berghof, al piede della scala del primo piano, in attesa che Hitler concludesse una riunione in corso nella sala di soggiorno. Mentre io avevo chiesto già in precedenza ai rappresentanti dell'industria di dire a Hitler la verità nuda e cruda, Göring impiegò gli ultimi minuti prima dell'inizio della seduta a far pressione sugli industriali perché non si esprimessero in termini troppo pessimistici. Certamente temeva, e a ragione, che Hitler se la sarebbe presa soprattutto con lui.
Ci vedemmo finalmente passare davanti, frettolosi, gli alti ufficiali che avevano partecipato alla seduta precedente e subito dopo un aiutante di Hitler ci introdusse dal Führer. Egli porse la mano a ciascuno di noi, ma in modo rapido e come assente; poi ci invitò a prendere posto e spiegò che aveva voluto convocarci per essere informato degli effetti delle recenti incursioni aeree nemiche. Dopo questo preambolo, chiese ai rappresentanti dell'industria di esprimere il loro parere in merito. Conformemente alla loro fredda natura di uomini abituati ai calcoli, essi diedero la dimostrazione completa dell'irreparabilità delle cose, qualora il nemico avesse persistito sistematicamente nei suoi attacchi. In un primo momento Hitler tentò di dissipare tutte le ombre di pessimismo con le solite frasi stereotipate: « Ce la farete senz'altro » oppure: « Ci siamo trovati in situazioni ben più difficili »; e naturalmente Keitel e Göring approfittavano di queste battute per fare a gara con Hitler a chi più effi-

cacemente avrebbe affermato la certezza del futuro e per mitigare l'impressione suscitata dai rapporti dei tecnici. Keitel, in particolar modo, tornava continuamente a ricordare le sue riserve di carburante. Gli industriali, però, erano di una tempra ben più dura che tutto l'entourage di Hitler messo insieme, e persistettero imperturbabili nel suonare l'allarme, rafforzando le loro tesi con dati e cifre. Di punto in bianco Hitler li invitò ad analizzare la situazione con tutto il realismo possibile, come se egli volesse finalmente ascoltare la sgradevole voce della verità e si fosse stancato di tutti gli occultamenti, i falsi ottimismi, i servilismi ammantati di menzogna. Fu lui stesso a riassumere le conclusioni che potevano trarsi dalla seduta: « Secondo la mia opinione, gli stabilimenti di carburante, di gomma sintetica e d'azoto sono punti particolarmente nevralgici e sensibili della produzione bellica, perché, pur nel loro ristretto numero, producono materie prime di cui l'intero complesso degli armamenti ha bisogno assoluto ».[3] Sebbene, all'inizio, fosse sembrato sordo e assente, Hitler ci lasciò alla fine un'impressione insolita: quella di un uomo freddo, obiettivo, avveduto. Senonché la catastrofe che sopraggiunse pochi mesi dopo, sconfessò *questo* Hitler. Göring, invece, non appena ci ritrovammo nel vestibolo al piede della scala, ci rimproverò di aver afflitto Hitler più del necessario con vane apprensioni e ridicoli pessimismi.

Le automobili si fecero avanti e gli ospiti di Hitler si recarono al Berchtesgadener Hof per un rinfresco. In simili occasioni, infatti, il Berghof era per Hitler il puro e semplice luogo di riunione dove egli non si sentiva tenuto ai doveri d'ospitalità d'un buon padrone di casa. Partiti i partecipanti alla seduta, da tutte le stanze del piano superiore scesero i membri del clan privato di Hitler. Questi si era ritirato un momento, cosicché noi indugiammo ad attenderlo nel vestibolo. Ci raggiunse, prese bastone, cappello e mantello nero, e così iniziammo la nostra passeggiata quotidiana verso la casina del tè, dove ci aspettavano caffè e focaccia. Al calore della fiamma che ardeva nel camino si cominciò a discorrere di cose innocenti. Hitler si lasciò distrarre dalle sue preoccupazioni e trasportare verso un mondo più sereno: era facile capire che ne aveva molto bisogno. Anche con me non accennò più al pericolo che ormai ci sovrastava.

Dopo sedici giorni di lavoro intenso e febbrile per riparare alla meglio gli impianti danneggiati, riuscimmo a riportarci al livello produttivo di prima. Ma avevamo appena ottenuto questo grande risultato, che ci piombò addosso, fra il 28 e il 29 maggio del 1944, la seconda ondata aerea nemica. Questa volta 400 bombardieri dell'8ª armata aerea americana riuscirono a infliggerci danni superiori a quelli che, nell'incursione precedente, un numero più che doppio di aerei ci aveva arrecato. In quegli stessi giorni, la 15ª armata aerea americana attaccò in modo massiccio le più importanti raffinerie rumene della zona di Ploesti. Così la nostra produzione si ridusse addirittura alla metà.[4] Dopo soli cinque giorni, le opinioni pessimistiche da noi espresse all'Obersalzberg trovavano clamorosa conferma, mentre le frasi rassicuranti di Göring ricevevano la più tragica smentita. Da qualche commento lasciato cadere da Hitler apparve chiaro che la reputazione di Göring era nuovamente crollata, e questa volta al livello più basso possibile.

Non fu solo per ragioni tattiche che mi affrettai a sfruttare, a fini di pratica utilità, la posizione di debolezza in cui era venuto a trovarsi Göring. Volevo infatti, in primo luogo, far pagare a Göring il contegno da lui tenuto durante la mia malattia. D'altra parte, dopo i successi conseguiti nel campo della produzione degli aerei da caccia, avevamo tutto il diritto di chiedere a Hitler di trasferire sotto la giurisdizione del mio ministero l'intera produzione degli aerei da guerra.[5] Il 4 giugno cercai di ottenere da Hitler – il quale continuava a dirigere la guerra dall'Obersalzberg – che « agisse sul maresciallo del Reich in modo che fosse lo stesso Göring a proporre che tutta la produzione aerea fosse assorbita dal mio ministero ». Hitler accondiscese di buon grado, anzi mostrò di apprezzare questa mia tattica, chiaramente intesa a risparmiare una ferita all'orgoglio e al prestigio di Göring. E con un'inflessione di durezza soggiunse: « Gli armamenti aerei devono assolutamente essere assorbiti dal suo ministero. Su questo punto non si discute. Convocherò subito il maresciallo del Reich per comunicargli le mie intenzioni. Dopo esaminerà lei con il maresciallo del Reich i particolari del passaggio delle consegne ».[6]

Ancora pochi mesi prima, Hitler non avrebbe avuto il coraggio di dire così apertamente, in faccia al suo vecchio paladino, ciò che pensava. Per citare un esempio: verso la fine del 1943 il Führer mi aveva incaricato

di recarmi da Göring, nel suo lontano rifugio della Romintener Heide, per trattare certe questioncelle spiacevoli, di nessun conto, delle quali non ricordo neppure più i termini. Probabilmente Göring sapeva di che cosa dovevo parlargli, perché, contro ogni sua abitudine, mi accolse come un ospite di riguardo, e, ordinati carrozza e cavalli, mi scarrozzò ore e ore per quella sua vasta riserva di caccia, chiacchierando senza posa, tanto che tornai da Hitler senza aver combinato nulla, anzi senza avere detto neppure una parola di quanto avrei dovuto dire. Hitler, ad ogni modo, mostrò della comprensione per il mio contegno elusivo.
Questa volta, invece, Göring non cercò di deviare il discorso valendosi della sua amabilità professionale. Il nostro colloquio si svolse nella stanza di lavoro della sua residenza privata all'Obersalzberg. Era già informato: Hitler stesso vi aveva provveduto. Aprì il discorso lagnandosi aspramente dell'incostanza di Hitler: non più di due settimane prima aveva deciso di togliermi il settore dell'edilizia, tutto era stato ben definito, ed ecco che dopo una chiacchieratina con me si era rimangiato ogni cosa. Sempre la stessa storia. Il guaio era, disse, che il Führer si dimostrava troppo spesso incapace di rimanere fermo nelle sue decisioni. « Naturalmente » proseguì rassegnato « se Hitler lo vuole io le affido gli armamenti aeronautici; ma bravo chi ci capisce, se ancora pochi giorni fa Hitler pensava che il suo campo di attività fosse troppo vasto. »
Confesso che questi subitanei passaggi dalla grazia alla disgrazia e viceversa erano troppo tipici per stupirmi e troppo labili per non apparirmi come un grosso pericolo; tuttavia l'inversione delle parti era per me un equo compenso. Mi astenni, ad ogni modo, dall'umiliare Göring troppo apertamente e, invece di sottoporre alla firma di Hitler una bozza di decreto, concordai con Göring che sarebbe stato lui, di sua iniziativa, a mettere gli armamenti aerei sotto la responsabilità del mio ministero.[7]
Questo fatto non fu che un episodio del tutto marginale a paragone di quanto stava per accadere in Germania in conseguenza della crescente superiorità aerea nemica. Sebbene costretti a impegnare una notevole parte delle loro forze in appoggio all'invasione, gli alleati occidentali ripresero, dopo un intermezzo di calma durato due settimane, la serie dei loro attacchi, mettendo fuori uso molte fabbriche di carburante. Il 22 giugno avevamo perduto i nove decimi della capacità produttiva di benzina-avio: non producevamo più che 632 tonnellate al giorno. Il 17 luglio, grazie a

un allentamento degli attacchi, risalimmo a una produzione di 2307 tonnellate, pari a circa il quaranta per cento della produzione originaria; ma bastarono quattro giorni per metterci definitivamente a terra: il 21 luglio la nostra produzione giornaliera era ridotta a 120 tonnellate. Insomma, avevamo perduto il 98% della produzione di benzina-avio.
Poi il nemico ci permise di riattivare parzialmente le grandi industrie chimiche di Leuna, e alla fine di luglio la produzione giornaliera di benzina-avio risalì a 609 tonnellate: ci sembrò, allora, di avere conseguito un grande successo raggiungendo la decima parte della nostra capacità produttiva originaria. Senonché l'intensità dei bombardamenti aveva reso così fragile il sistema delle condutture delle industrie chimiche, che per produrre perdite per difetti di tenuta delle tubature non occorreva più il colpo centrato su di esse: bastavano le scosse e gli spostamenti d'aria delle bombe che esplodevano nelle vicinanze. Era praticamente impossibile provvedere alle riparazioni. Il rapporto con le nostre capacità produttive di un tempo fu di 1 a 10 nell'agosto 1944, di 0,55 a 10 nel settembre e di nuovo di 1 a 10 nell'ottobre. Solo nel novembre 1944 riuscimmo, con nostra meraviglia, a portarci al 28%, pari a una produzione giornaliera di 1633 tonnellate.[8] Nella « cronaca » del 22 luglio 1944 è scritto: « Certi comunicati ottimistici provenienti da vari uffici della Wehrmacht fanno temere al ministro che la gravità della situazione non sia compresa in pieno ». Da questo mio timore scaturì, sei giorni dopo, un memoriale sulla situazione del carburante, che inviai a Hitler e che in molti punti coincideva, quasi alla lettera, con il precedente memoriale del 30 giugno.[9] I due memoriali mettevano chiaramente in evidenza che le perdite prevedibili nei mesi di luglio e di agosto ci avrebbero costretti a consumare la massima parte delle riserve di benzina-avio e di altri carburanti, e che nelle nostre scorte si sarebbe aperta una falla incolmabile, tale da portare a « tragiche conseguenze ».[10]
Ma mentre esponevo la situazione obiettiva, proponevo a Hitler vari provvedimenti atti a evitare o perlomeno a ritardare tali conseguenze. Il più importante dei provvedimenti di cui chiesi l'adozione fu il conferimento di pieni poteri a me per la mobilitazione completa di tutte le forze utili, al fine di porre riparo alle distruzioni prodotte dai bombardamenti. Proposi a Hitler di dare a Edmund Geilenberg, che era il bravissimo dirigente della produzione munizioni, tutti i mezzi occorrenti perché po-

tesse procedere senza riguardi alla confisca dei materiali, al controllo e al ridimensionamento di altre produzioni e alla mobilitazione di manodopera specializzata, avendo come unica mira l'accrescimento della produzione dei carburanti. In un primo momento Hitler respinse le mie proposte dicendo: « Se concedo questi pieni poteri, avremo subito meno carri armati. Impossibile! Non li concederò mai ». Non aveva ancora compreso la gravità della situazione, sebbene avessimo abbondantemente parlato del minaccioso corso degli avvenimenti. Mille volte gli avevo spiegato che era perfettamente inutile possedere carri armati, se poi non producevamo carburante in quantità adeguata. Alla fine Hitler firmò il provvedimento, ma non prima di essersi fatto promettere da me che avrei tenuto alto il livello di produzione dei carri armati, ed essersi fatto dare da Saur una specie di avallo di questa promessa. Due mesi dopo 150.000 operai, molti dei quali sarebbero stati preziosi per la produzione degli armamenti, data la loro specializzazione, venivano impiegati nei lavori di ricostruzione degli stabilimenti d'idrogenazione. Nel tardo autunno del 1944 tale cifra era salita a 350.000 unità.

Nel dettare il mio memoriale ero tormentato dallo spettacolo dell'insipienza e dell'incoscienza di chi guidava il Paese. Dai rapportini giornalieri del mio ufficio pianificazione, che si ammucchiavano davanti a me, risultavano i cali di produzione, le perdite, i tempi di riattivazione, tutti subordinati alla possibilità di bloccare o perlomeno limitare le incursioni nemiche. Nel memoriale del 28 luglio 1944 imploravo Hitler di « destinare alla difesa del territorio patrio un'assai più sostanziosa aliquota della produzione di aerei da caccia ».[11] Gli chiedevo ancora una volta se non giudicasse preferibile « proteggere prioritariamente, mediante la caccia, gli impianti d'idrogenazione in territorio tedesco, così da assicurare per i mesi di agosto e settembre una produzione perlomeno parziale, piuttosto che ridurci – com'era facile prevedere qualora fossimo andati avanti con i vecchi sistemi – ad avere in settembre o ottobre una Luftwaffe del tutto inerte, per mancanza di carburante, sia sul fronte esterno sia su quello interno ».[12]

Per la seconda volta rivolgevo a Hitler queste stesse richieste. Dopo l'incontro di fine maggio all'Obersalzberg, il Führer aveva approvato un progetto di Galland, che, tenuto conto del maggior gettito della produzione di aerei da caccia, prevedeva la creazione di una flotta di aerei

da destinarsi esclusivamente alla difesa del territorio nazionale. Göring, in una grande riunione a Karinhall, si era solennemente impegnato, davanti all'ennesima dimostrazione della disperata gravità del problema carburanti, datagli dai rappresentanti di quell'industria, di non mettere mai a disposizione del fronte esterno questa Luftflotte *Reich*.

E invece, poco dopo l'inizio dell'invasione, Hitler e Göring l'avevano impiegata in Francia, dove, nel giro di qualche settimana, era stata messa fuori combattimento senza che il suo intervento avesse portato alcun tangibile vantaggio. Adesso, alla fine di luglio, Hitler e Göring rinnovarono la promessa: sarebbe stata costituita una nuova flotta di 2000 caccia, riservati alla difesa del territorio nazionale. Questi aerei sarebbero stati pronti in settembre, se ancora una volta l'imperante disavvedutezza non avesse mandato in fumo tale contromossa.

Il 1° dicembre 1944, in una riunione per gli armamenti, facendo il punto sul passato dissi: « V'è una cosa che dobbiamo riconoscere e ricordare: gli uomini ai quali il nemico affida la scelta degli obiettivi industriali da colpire comprendono qualcosa della nostra economia, e i loro piani strategici sono più intelligenti dei nostri. Per nostra fortuna, il nemico ha cominciato a mettere in atto questi piani in modo sistematico soltanto negli ultimi sette o otto mesi... mentre prima aveva fatto (dal suo punto di vista) molte sciocchezze ». Quando dicevo questo, ignoravo che già il 9 dicembre 1942 – cioè due anni prima – un rapporto della Economic Warfare Division americana aveva stabilito essere « più utile operare distruzioni massicce a carico di poche industrie veramente indispensabili, anziché provocare danni minori a carico di molte industrie. I risultati si moltiplicano in una specie di reazione a catena, purché il programma iniziato sia portato avanti con decisione e fermezza incrollabili ».[13]
Buone le idee degli americani, ma non altrettanto la loro esecuzione.

Fino dall'agosto 1942 Hitler aveva dichiarato, nel corso di incontri con i capi della marina, che per portare al successo un'invasione il nemico avrebbe dovuto assicurarsi anzitutto il possesso di un porto abbastanza grande.[14] Senza questo porto, i rifornimenti di cui le unità sbarcate in un punto della costa avrebbero avuto necessità per tenere testa alla controffensiva tedesca sarebbero stati, alla lunga, insufficienti. Noi, d'al-

tra parte, non potevamo certo creare una linea continua di bunker lungo tutta la costa francese, belga e olandese, essendo questa un'impresa che avrebbe superato di gran lunga la capacità dell'industria edile tedesca, e mancandoci le forze per presidiare tanti bunker l'uno vicino all'altro. Ci limitammo quindi a circondare di corone di bunker soltanto i maggiori porti, affidando la sorveglianza dei tratti di costa intermedi a un sistema di bunker d'avvistamento, a grande distanza l'uno dall'altro. Una serie di 15.000 bunker minori avrebbe dovuto offrire riparo alla truppa durante la preparazione d'artiglieria del nemico prima dell'attacco. Hitler, però, era d'opinione che al momento dell'attacco vero e proprio i soldati dovessero uscire allo scoperto, i ripari avendo l'effetto di ridurre il coraggio e lo slancio necessari in combattimento. Queste installazioni difensive furono studiate e decise da Hitler fino nei minimi particolari; egli giunse a progettare personalmente (di solito durante la notte) i vari tipi di bunker. Erano semplici schizzi, i suoi, ma chiari e precisi. Senza falsa modestia, Hitler amava sottolineare che i suoi progetti rispondevano nel migliore dei modi a tutte le esigenze del soldato sulla linea di fuoco. Il comandante generale del Genio accettò questi progetti e li passò in esecuzione senza quasi apportarvi modifiche.
Per questa gigantesca impresa, in meno di due anni di spasmodico lavoro, impiegammo 13.302.000 mc di cemento[15] per un valore di 3,7 miliardi di marchi, sottraendo agli armamenti 1,2 milioni di tonnellate di ferro. Ma bastò un'unica geniale trovata tecnica, attuata dal nemico nel giro di soli quattordici giorni dal primo sbarco, per rendere vano questo enorme sforzo. Come si sa, le truppe d'invasione si portarono appresso i loro porti. Al largo della costa di Avranches il nemico costruì, in base a precisi piani studiati in precedenza, rampe di sbarco e altre installazioni portuali artificiali, che gli permisero di assicurarsi il rifornimento di munizioni, attrezzature e viveri, nonché di sbarcare rinforzi.[16]
In questo modo tutto il nostro piano difensivo fu reso inoperante.
Rommel, che Hitler alla fine del 1943 aveva nominato ispettore della difesa costiera occidentale, si dimostrò più preveggente e accorto. Convocato da Hitler, poco tempo dopo la sua nomina, al quartier generale della Prussia orientale, ebbe un lungo colloquio con il Führer, alla fine del quale Hitler stesso lo accompagnò all'uscita del bunker, dove io attendevo di essere ricevuto a mia volta. La discussione si era fatta più vivace

e Rommel stava dicendo senza tante perifrasi: « Noi dobbiamo subito prendere per il collo il nemico al momento dello sbarco; e a questo scopo i bunker attorno ai porti non servono affatto. Solo sbarramenti e ostacoli, primitivi ma efficaci, lungo tutta la costa possono mettere in crisi le operazioni di sbarco al punto da assicurare il successo delle nostre contromisure ». Rommel parlava in tono secco e deciso. « Se ciò non riesce, riuscirà l'invasione, Vallo o non Vallo. Gli ultimi bombardamenti nemici su Tripoli e Tunisi sono stati così massicci da demoralizzare anche le nostre migliori truppe. Se non siamo in grado di eliminare questo fattore, qualsiasi altra misura risulterà inutile. Anche gli sbarramenti. » Rommel era cortese, ma teneva le distanze, evitando in modo quasi ostentato di rivolgersi a Hitler con l'appellativo « Mein Führer ». Per Hitler egli era il tecnico, anzi lo specialista nel contrastare le offensive del nemico d'Occidente. Solo questo gli fece accettare con calma la critica di Rommel; ma quando Rommel arrivò a parlare dei bombardamenti massicci parve che non avesse aspettato altro. « Per l'appunto » disse « proprio oggi pensavo di mostrarle una cosa, signor feldmaresciallo » e ci accompagnò a vedere il prototipo di un veicolo interamente corazzato, sul quale era montato un pezzo antiaereo da 8,8 cm. I serventi diedero dimostrazione delle capacità di tiro e della stabilità del pezzo, che durante l'uso non aveva sbandamenti laterali. « Quanti ne potrà fornire nei prossimi mesi? » chiese Hitler rivolto a Saur. Saur parlò di qualche centinaio di pezzi. « Vede, signor feldmaresciallo, » riprese Hitler « con questo cannone antiaereo corazzato possiamo disperdere qualsiasi concentramento di bombardieri sulle nostre divisioni. » Non so se Rommel, davanti a tanta incompetenza, preferisse rinunciare a discutere; sta di fatto che reagì soltanto con un sorrisetto sdegnoso, quasi compassionevole. Accortosi di non essere riuscito a suscitare in Rommel la fiducia sperata, Hitler si congedò brevemente da lui e, di malumore, rientrò nel suo bunker seguito da Saur e da me, astenendosi poi dal fare il benché minimo accenno all'incidente. Ebbi più tardi da Sepp Dietrich, dopo l'invasione, un quadro piuttosto vivido dell'effetto demoralizzante dei bombardamenti a tappeto sugli uomini della sua divisione scelta. I superstiti avevano perduto l'equilibrio, erano diventati apatici e, anche se usciti indenni dalla prova, avevano perso ogni combattività.

Ero al Berghof quando, il 6 giugno, alle dieci del mattino, un aiutante di Hitler m'informò che qualche ora prima era incominciata l'invasione. « Il Führer è stato svegliato? » chiesi. L'aiutante scosse il càpo: « No, le notizie gliele si danno dopo la prima colazione ». Negli ultimi giorni Hitler aveva detto ripetutamente che con ogni probabilità il nemico avrebbe condotto, all'inizio, un attacco simulato, allo scopo di distogliere le nostre forze dal punto scelto per lo sbarco, ragion per cui nessuno se la sentiva di svegliare Hitler, per non essere accusato di non capire niente della situazione.

Durante il Rapporto, che si tenne qualche ora più tardi nella sala di soggiorno del Berghof, sembrò che Hitler si confermasse ancor più nell'idea preconcetta che il nemico intendesse trarlo in inganno. « Se lorsignori ricordano, » disse « fra le tante informazioni pervenuteci ce n'era una che anticipava esattamente luogo, giorno e ora dello sbarco. Ciò mi conferma nell'idea che non possa ancora trattarsi dell'invasione vera e propria. » Egli pensava, infatti, che quell'informazione fosse stata fatta arrivare dal servizio segreto nemico all'unico scopo di distrarlo dal punto effettivamente scelto per l'invasione, inducendolo a impegnare le sue divisioni troppo presto e nel punto sbagliato. Così, fuorviato da un'informazione esatta, Hitler finì per smentire la sua giusta previsione originaria, che identificava nella costa di Normandia il probabile fronte d'invasione. Nelle settimane precedenti il Führer aveva ricevuto dai servizi informativi delle SS, della Wehrmacht e del Ministero degli Esteri, in concorrenza fra loro, vari pronostici – contraddicentisi a vicenda – sul tempo e il luogo dell'invasione. Come in tanti altri settori, anche in questo Hitler si era arrogato il compito, difficile per gli stessi specialisti, di vagliare le notizie, stabilire quale fosse quella giusta, a quale dei servizi informativi fosse da accordare maggior fiducia, quale di essi avesse spinto più a fondo la propria organizzazione nel campo nemico. Ma adesso era arrivato al punto di burlarsi dell'incapacità di tutti i servizi e addirittura di sostenere l'assoluta inutilità dell'informazione militare. « Cosa credono, signori? » diceva « che questi begli esemplari di agenti segreti non si facciano pagare dal nemico? e che poi non vengano a raccontarci notizie destinate a trarci in inganno, a confonderci le idee? Non mi passa neanche per la testa di trasmettere queste notizie a Parigi! Dobbiamo limitarci a

tenerle presenti. Se le trasmettessimo, non faremmo che innervosire i vari comandi. »
Fu soltanto verso mezzogiorno che si decise la misura più urgente, quella di lanciare contro la testa di ponte anglo-americana la OKW-Reserve, le riserve a disposizione del comando supremo della Wehrmacht, dislocate in Francia. Hitler aveva avocato a sé lo spostamento anche di una sola divisione. E molto malvolentieri cedette alla richiesta del feldmaresciallo von Rundstedt, comandante in capo dello scacchiere occidentale, cedendogli per l'immediato impiego in combattimento le divisioni della OKW-Reserve. La conseguenza di questa perdita di tempo fu che due divisioni corazzate non poterono più sfruttare, per il loro trasferimento, la notte sul 7 giugno e, spostandosi di giorno, furono ostacolate nella loro marcia e decimate di uomini e di mezzi dai bombardieri americani prima ancora di entrare in contatto con il nemico.
Questa giornata, così decisiva per le sorti della guerra, non fu, come si potrebbe pensare, una giornata febbrile. Era proprio nelle situazioni drammatiche che Hitler faceva appello alla calma; e il suo stato maggiore lo imitava. Dare segni di nervosismo o di preoccupazione avrebbe significato venire meno a uno stile.
Nei giorni e nelle settimane che seguirono, Hitler persistette, con una diffidenza tanto più significativa quanto più assurda, nel sostenere che si trattava di un'invasione simulata, messa in atto al solo scopo di indurre a dislocare in modo erroneo le sue forze. Secondo lui, l'invasione autentica sarebbe avvenuta in un punto del tutto diverso, rimasto sguarnito di truppe. Diceva che anche la marina non considerava quel tratto di costa come adatto per sbarchi in grande stile. In certi momenti si dichiarava certo che l'attacco decisivo sarebbe avvenuto nella zona di Calais: sembrava quasi pretendere che lo stesso nemico gli desse ragione, poiché proprio in quella zona aveva, fino dal 1942, fatto installare sotto la copertura di metri e metri di cemento armato pesantissimi cannoni da costa. Fu anche per questa ragione che non impiegò in Normandia la 15ª armata, di stanza presso Calais.[17]
C'era poi un altro motivo che confortava Hitler nella previsione che lo sbarco principale sarebbe avvenuto sulla costa dello stretto di Calais. Era lì che erano state predisposte le cinquantacinque rampe destinate a lanciare ogni giorno su Londra alcune centinaia di « bombe volanti ». Hitler

presumeva che l'invasione vera e propria sarebbe stata diretta in primo luogo contro queste basi di lancio. Per qualche oscura ragione non riusciva a concepire che gli anglo-americani non avrebbero avuto difficoltà a conquistare rapidamente questa parte della Francia anche sbarcando in Normandia. Un'idea era chiara e ferma nella sua mente: quella di schiacciare la testa di ponte nemica attaccandola pesantemente da ogni lato.
Tanto Hitler quanto tutti noi ci aspettavamo che la nuova arma, la « bomba volante », la V 1, seminasse nel campo nemico il terrore, il caos e la paralisi. Ma ne sopravvalutavamo gli effetti. C'era un fattore, in verità, che mi preoccupava, ed era la scarsa velocità delle « bombe volanti », tant'è vero che avevo suggerito a Hitler di farle partire solo con un plafond di nuvole molto basso;[18] di questo suggerimento, tuttavia, Hitler non tenne alcun conto. Quando, il 12 giugno, per un ordine prematuro di Hitler, si catapultarono le prime V 1, si vide che, a causa di certe manchevolezze organizzative, solo dieci erano a punto per l'impiego. Di queste dieci, solo cinque raggiunsero Londra. Hitler dimenticò di essere stato lui a precipitare le cose e scaricò la sua collera sui costruttori. Nel rapporto che seguì, Göring si affrettò a sua volta a scaricare la colpa sul suo nemico, Milch, e Hitler manifestò la volontà di sospendere senz'altro la produzione di queste « bombe volanti », giudicandole completamente fallite. Ma quando gli vennero mostrati i ritagli della stampa londinese, che esagerava fino al sensazionale gli effetti della V 1, il Führer cambiò umore di colpo: cominciò a reclamare un incremento della loro produzione, Göring dichiarò di avere da sempre caldeggiato e promosso questa grande impresa della sua Luftwaffe, e a Milch – capro espiatorio del giorno innanzi – nessuno badò più.
Prima dell'invasione Hitler aveva ripetuto spesso che, se vi fosse stato uno sbarco, egli avrebbe diretto personalmente le operazioni dalla Francia. A questo fine l'organizzazione Todt aveva costruito due quartieri generali, in cui erano finiti innumerevoli milioni di marchi, quantità enormi di cemento armato, costose attrezzature e centinaia di chilometri di cavo telefonico. Ubicazione e dimensione dei due bunker erano state stabilite personalmente da Hitler. Sentendo evidentemente che stava perdendo la Francia, il Führer giustificava l'enorme dispendio di denaro e di mezzi dicendo che almeno uno dei due bunker si trovava esattamente sulla linea della futura frontiera occidentale della Germania, cosicché avrebbe

potuto essere incorporato nel sistema di difesa di quella linea. A questo quartier generale, situato fra Soisson e Laon, chiamato W 2, Hitler si recò effettivamente il 17 giugno, ma per tornare il giorno stesso all'Obersalzberg. La visita lo aveva messo di pessimo umore: « Rommel » disse « ha i nervi a pezzi, è diventato pessimista. Oggi solo gli ottimisti riescono a qualcosa ». Quando Hitler giudicava così qualcuno, l'esonero di costui era solo questione di tempo. Egli continuava a considerare inespugnabile la difesa predisposta per bloccare la testa di ponte nemica. Ma nel W 2 – come mi confidò quella sera – non si sentiva abbastanza sicuro, perché il territorio all'intorno era infestato dai partigiani.
Il 22 giugno 1944, quasi contemporaneamente ai primi grandi successi anglo-americani, era incominciata quell'offensiva sovietica, il cui risultato sarebbe stato la perdita di venticinque divisioni tedesche. Ormai neanche l'estate permetteva più di fermare l'avanzata dell'Armata Rossa. È fuor di dubbio che Hitler, nel tragico corso di quelle settimane, mentre tre fronti – l'occidentale, l'orientale e l'aereo – crollavano l'uno dopo l'altro inesorabilmente, dimostrò di possedere dei nervi eccezionalmente saldi e una sorprendente capacità di resistenza. È probabile che la lunga lotta per il potere, con tutti i suoi rovesci di fortuna, lo avesse temprato, così come aveva temprato Goebbels e altri compagni del tempo. Forse in quegli « anni di lotta » l'esperienza gli aveva anche insegnato che davanti ai collaboratori non si doveva lasciar trasparire la benché minima preoccupazione. Chi gli stava intorno non poteva non ammirare l'autocontrollo che egli sapeva conservare nei momenti critici. È indubbio che questo comportamento contribuì molto a rafforzare il senso di fiducia con cui venivano accolte le sue decisioni. Evidentemente egli era sempre consapevole dei milioni di occhi che lo osservavano e dello scoraggiamento che avrebbe prodotto perdendo anche per un solo istante il dominio di sé. Questo autocontrollo rappresentò fino all'ultimo uno straordinario atto di volontà; tanto più straordinario quanto più cresceva il logorio degli anni, della malattia, degli esperimenti morelliani, delle fatiche. La sua volontà mi sembrava a volte semplice e senza freni come quella di un bambino di sei anni, che nulla riesce a scoraggiare o a stancare. Ma questo bambino, benché buffo sotto un certo punto di vista, sapeva anche suscitare rispetto.
Il fenomeno della persistente fiducia di Hitler nella vittoria, in anni di

continue sconfitte, non può tuttavia spiegarsi soltanto con la sua energia. Durante la prigionia a Spandau, Funk mi confidò che egli riusciva sempre a dare ai medici un quadro falso ma credibile delle sue condizioni di salute, per il solo fatto che egli credeva nelle proprie bugie; e postillò l'osservazione dicendo che questa era stata la base della propaganda di Goebbels. Anche l'inflessibilità di Hitler me la posso spiegare soltanto immaginando che egli avesse reso credibile a se stesso la vittoria finale. Si può dire, in un certo senso, che il Führer venerasse la propria immagine. Egli teneva costantemente uno specchio davanti a sé, e in questo specchio vedeva non soltanto se medesimo, ma anche la conferma della missione cui egli adempiva per decreto della Provvidenza. La sua religione era *Der Grosse Zufall*, il Grande Caso Fortunato; il suo metodo era il potenziamento di sé mediante l'autosuggestione. Quanto più gli avvenimenti cercavano di metterlo con le spalle al muro, tanto più fortemente reagiva con la certezza nell'avvenire. Non v'è dubbio che egli si rendesse freddamente conto degli eventi militari; ma li trasponeva nella sfera della sua fede, e nella stessa sconfitta vedeva un astro apportatore di vittoria, tenuto nascostamente in serbo per lui dalla Provvidenza. Era naturalmente in grado di scorgere il carattere disperato di una situazione, ma ciò non lo smuoveva dalla ferma aspettativa di quel rivolgimento che il destino avrebbe, in ultimo, operato a suo favore. Se c'era qualcosa di morboso in Hitler, era questa fede incrollabile nella propria buona stella. Hitler era, sì, il tipo dell'uomo credente; senonché la sua capacità di credere era degenerata nella fede in se stesso.[19]

La fede ossessiva di Hitler non poteva non avere i suoi effetti sull'entourage di cui facevo parte anch'io. In qualche zona remota della mia coscienza c'era senza dubbio la sensazione che tutto, ormai, si avviasse verso la fine; tuttavia non facevo che parlare – anche se nel puro ambito della mia sfera di competenze – di un « ristabilimento della situazione ». Strano a dirsi, questa fiducia continuava a vivere in me staccata dalla visione dell'inevitabile sconfitta.

Quando, il 24 giugno 1944, a Linz, in piena triplice catastrofe militare, durante una riunione sugli armamenti tentai di infondere un po' di fiducia negli intervenuti, il mio fiasco fu clamoroso; e oggi, rileggendo il testo di

quel mio discorso, tremo quasi della folle audacia che mi animò, e che certamente dovette apparire poco meno che grottesca, quando volli far credere a uomini seri e intelligenti che uno sforzo supremo ci avrebbe ancora consentito di conseguire la vittoria. Nella chiusa del discorso esprimevo la convinzione che, nel nostro settore particolare, saremmo riusciti a superare la crisi, e che entro l'anno successivo avremmo certamente realizzato un incremento della produzione bellica pari a quello del 1943. Parlavo a braccio, trascinato dalla mia commozione, e parlavo di speranze che, alla luce della realtà, dovevano apparire folli fantasticherie. Caso volle che nei mesi successivi riuscissimo veramente a conservare il ritmo di aumento della produzione degli armamenti; ciò non toglie che io fossi allora abbastanza realista da prospettare a Hitler, in una serie di memoriali, la fine che si avvicinava e che poi ci fu sopra. Qui era la ragione, là la fede. Nel completo distacco fra le due si manifesta quello sdoppiamento d'immagine, con cui la catastrofe finale si presentava a coloro che vivevano intorno a Hitler.
Solo nella chiusa del mio discorso tornò a farsi sentire l'idea di una responsabilità che trascendeva la lealtà personale verso Hitler e verso qualunque collaboratore. « Noi continueremo » dissi « a fare il nostro dovere perché viva il popolo tedesco. » A questa frase, che poteva sembrare retorica, o perlomeno non impegnativa, intendevo dare un senso ben più profondo. Ed era questo che gli industriali riuniti attorno a me volevano sentire. Pronunciando tali parole, mi dichiaravo apertamente assertore di quell'obbligo morale superiore cui Rohland aveva fatto appello quando, in aprile, era venuto a trovarmi. Il concetto era andato, da allora, rafforzandosi sempre più in me; sempre più sentivo in esso qualcosa per cui valeva ben la pena di continuare a lavorare.
Tuttavia non riuscii a vincere la diffidenza dei miei dirigenti industriali. Dopo il mio discorso, infatti, sentii esprimere da molti, durante le successive sedute di lavoro, parole di disperazione. Una decina di giorni prima di quella riunione, Hitler mi aveva promesso di parlare ai rappresentanti dell'industria; adesso mi auguravo più che mai che il suo discorso servisse a risollevare gli spiriti.
Prima della guerra Bormann aveva fatto costruire nei pressi del Berghof, per ordine di Hitler, un albergo destinato a offrire ai numerosi pellegrini dell'Obersalzberg la possibilità di rinfrescarsi, e magari di pernottare vi-

cino a Hitler. Era stato chiamato Platterhof. E nel bar del Platterhof i miei industriali, un centinaio circa, si riunirono il 26 giugno per ascoltare Hitler. Durante le sedute di Linz mi ero reso conto che il loro malumore era provocato anche dalla crescente ingerenza dell'apparato del partito nella vita economica del Paese. In realtà stava sempre più facendosi strada, nella mente di molti funzionari del partito, l'idea di una specie di socialismo di stato. Già erano stati compiuti, con un certo successo, alcuni tentativi di mettere le aziende statali sotto la responsabilità e il controllo dei Gau. Adesso sembrava profilarsi il pericolo che, dopo la guerra, finissero sotto il controllo statale soprattutto quelle fabbriche che avevano dovuto accettare l'aiuto dello stato per trasferirsi sotto terra, anche se personale dirigente, tecnici e macchinario erano stati ancora forniti dai proprietari.[20] Il nostro sistema di pilotaggio dell'industria, suggerito dalle particolari esigenze di guerra, e dimostratosi oltretutto molto efficiente, avrebbe potuto costituire l'ossatura di un'economia socialistica di stato. Così l'industria stessa avrebbe finito per fornire gli strumenti con i quali i dirigenti del partito l'avrebbero poi affossata.
Avevo pregato Hitler di tenere conto, nel suo discorso, di queste preoccupazioni. Egli mi chiese qualche appunto, e io glieli preparai, sottolineando l'importanza di dare ai nostri industriali l'assicurazione che sarebbero stati aiutati nei prevedibili momenti di crisi e protetti contro le ingerenze delle autorità politiche locali. Pregavo inoltre Hitler di accennare esplicitamente alla « intangibilità della proprietà privata delle aziende, anche quando tali aziende avessero assunto carattere statale in seguito al temporaneo trasferimento sotto terra », al « ritorno all'economia libera dopo la guerra », e alla « rinuncia definitiva alla nazionalizzazione dell'industria ».
Il discorso del Führer, che si attenne alla sostanza dei miei appunti, fu un discorso imbarazzato. Hitler cadde in frequenti contraddizioni, incespicò, interruppe le frasi a mezzo, perse il filo, si confuse. Il discorso fu la testimonianza dello spaventoso stato di esaurimento in cui egli s'era ridotto. Proprio in quei giorni la situazione sul fronte occidentale era peggiorata al punto, che la caduta del primo grosso porto, Cherbourg, appariva ormai inevitabile. Occupando Cherbourg, il nemico avrebbe risolto tutti i problemi di rifornimento e la forza dell'esercito d'invasione sarebbe di conseguenza aumentata.
Hitler cominciò il suo discorso respingendo ogni pregiudiziale ideologica,

« poiché » disse « non può esservi che una pregiudiziale sola, un solo dogma, e tale dogma si riassume nella massima: "Giusto è ciò che è utile". » Confermava così il suo pragmatismo, e al tempo stesso annullava tutte le promesse fatte all'industria.
Poi diede libero sfogo alla sua passione per le teorie storico-filosofiche, per certe fumose idee evoluzionistiche, e affermò confusamente che « l'energia creativa non si limita a creare, ma gestisce anche ciò che ha creato. Di qui trae origine la nostra concezione di capitale privato o proprietà privata o patrimonio privato. Non sarà quindi, come pensa il comunista, che in avvenire si realizzerà l'ideale comunista di eguaglianza; sarà invece esattamente il contrario, che, con l'evolversi dell'umanità, le attività creative si differenzieranno sempre più, cosicché l'amministrazione di ciò che sarà stato creato verrà necessariamente e utilmente affidata proprio ai creatori... ». Disse che egli vedeva « nella promozione dell'iniziativa privata l'unico presupposto di ogni reale progresso, anzi dell'ulteriore evoluzione del genere umano. Se questa guerra si concluderà con la nostra vittoria, l'iniziativa privata dell'economia tedesca vivrà il suo grande momento! Faremo cose grandiose! E non pensino, signori, che io mi metta a creare un paio di enti edilizi statali o un paio di enti industriali statali... Quando tornerà ad albeggiare la grande era dell'economia di pace germanica, non aspirerò che a una cosa, quella di far lavorare i più grandi geni economici tedeschi... Sono grato a lorsignori di avermi dato la possibilità di adempiere ai miei compiti (di guerra). Accettino, come massimo segno della mia riconoscenza, la promessa che io dimostrerò sempre, anche in futuro, questa riconoscenza, e che nessun tedesco potrà mai farsi avanti a rimproverarmi di essere venuto meno ai miei impegni. Quando dico che l'economia tedesca vedrà dopo questa guerra la sua massima fioritura – massima rispetto a tutti i tempi – prego lorsignori di considerare anche questa dichiarazione come una promessa che un giorno troverà compimento ».
Pochi applausi interruppero il discorso agitato e caotico di Hitler. Eravamo tutti come tramortiti. Forse fu proprio questa manifestazione di perplessità e di indifferenza da parte degli industriali a indurlo a tentare di spaventarli con la prospettiva di ciò che li avrebbe attesi se la guerra fosse finita, invece, con la disfatta della Germania. « Non v'è alcun dubbio » disse « che se noi dovessimo perdere questa guerra non rimarrebbe

in Germania neppure l'ombra di un'economia privata. L'annientamento di tutto il popolo tedesco significherebbe anche, automaticamente, annientamento del suo sistema economico. E ciò non soltanto perché i nemici non desiderano la concorrenza tedesca (questo sarebbe un modo di ragionare molto superficiale), ma piuttosto perché sono in gioco questioni di fondo, sostanziali. Noi stiamo combattendo una guerra che deciderà fra due opposte alternative: o un'umanità che, regredendo di due millenni, ritorni allo stato primitivo di una produzione di massa guidata unicamente dallo stato, oppure un'umanità che continui a progredire grazie all'incentivo dell'economia privata. » Dopo alcuni minuti, Hitler tornò a battere su questo chiodo: « Signori, se perderemo la guerra non vi sarà alcuna "riconversione" (verso un'economia di pace) da fare. In quel momento, a ciascuno di noi non resterà da fare che un'unica cosa: riflettere sul "modo" della sua "riconversione" personale da questo all'altro mondo; chiedersi cioè se preferisca una "riconversione" eseguita con le proprie mani, o se preferisca invece farsi impiccare da altri, o lasciarsi morire di fame, o essere mandato a lavorare in Siberia. In quel momento, non avremo bisogno di pensare ad altro ». Hitler pronunciò queste parole con tono quasi beffardo, certo con un'aria di lieve disprezzo per quelle « vili animucce borghesi ». Era un disprezzo facilmente visibile, e questo bastò a mandare all'aria tutte le mie speranze che quel discorso potesse essere d'incitamento ai dirigenti dell'industria.

O che a Hitler avesse dato noia la presenza di Bormann, o che Bormann lo avesse messo in guardia, sta di fatto che quella professione di fede in una libera economia di pace, che lo avevo scongiurato di fare e che egli si era impegnato a fare,[21] risultò più oscura e ambigua di quanto fosse possibile temere. Alcune frasi del discorso, tuttavia, ci sembrarono degne di essere conservate nel nostro archivio, e Hitler acconsentì senza difficoltà alla verbalizzazione di ciò che aveva detto, anzi pregò me di sottoporre alla sua approvazione un testo riordinato. Bormann insorse, opponendosi a che il discorso fosse reso di pubblico dominio. A mia volta, ricordai a Hitler di avere già avuto il suo consenso. Egli, allora, tagliò la testa al toro dicendo che il testo del discorso lo avrebbe rielaborato lui.[22]

XXV

ORDINI SBAGLIATI, ARMI MIRACOLOSE E SS

Con il progressivo peggiorare della situazione Hitler divenne sempre più tetragono a qualsiasi argomento contrastante con le sue decisioni, e si mostrò più assolutistico che mai. Il suo irrigidimento ebbe ripercussioni profonde anche nel campo strettamente tecnico; fra l'altro, finì per togliere ogni valore alla più importante delle nostre « armi miracolose », il modernissimo caccia bireattore Me 262, capace di una velocità di oltre 800 chilometri l'ora e di una spinta ascensionale di gran lunga superiore a quella di qualsiasi aereo nemico.

Già nel 1941, quando non ero che un architetto, visitando la fabbrica di aeroplani Heinkel di Rostock avevo potuto vedere in azione sul banco di prova uno dei primi motori stellari e di sentirne il rumore assordante. Il costruttore, professor Ernst Heinkel, insisteva molto, allora, perché l'industria aeronautica utilizzasse quest'invenzione rivoluzionaria.[1] Nel settembre 1943, durante una riunione sugli armamenti che si teneva presso il poligono sperimentale della Luftwaffe a Rechlin, Milch mi passò, senza dir parola, un telegramma appena giunto, con l'ordine di Hitler di sospendere tutti i preparativi per la fabbricazione in serie dei Me 262. Decidemmo di eludere l'ordine, ma non potemmo più proseguire i lavori con quel ritmo che sarebbe stato necessario.

Circa tre mesi dopo, precisamente il 7 gennaio 1943, Milch e io fummo convocati d'urgenza al quartier generale di Hitler. La notizia, apparsa sulla stampa inglese, dell'imminente conclusione degli esperimenti britannici sugli aerei a reazione aveva determinato un repentino cambiamento di rotta in Hitler, il quale chiedeva ora, con impazienza, che nel più breve tempo si fabbricasse il massimo numero di aerei di questo tipo. Avendo

dovuto rallentare i preparativi in tale campo, potemmo impegnarci soltanto a produrre 60 esemplari al mese a partire dal luglio 1944, e 210 dal gennaio 1945.[2]

Già in quel primo colloquio Hitler accennò all'idea di impiegare come bombardiere veloce quell'aereo progettato per la caccia. I tecnici della Luftwaffe erano costernati, sebbene a quell'epoca si sperasse ancora di poter indurre Hitler, con l'aiuto di validi argomenti, a cambiare idea. Ma nel caso specifico accadde il contrario: Hitler s'impuntò nel volere che fossero eliminate tutte le armi di bordo per aumentare il carico delle bombe. La sua tesi era che gli aerei a reazione non avevano bisogno di difendersi, potendo, grazie all'altissima velocità, sfuggire agli attacchi dei caccia avversari. Diffidando ancora della nuova invenzione, Hitler decise che, per non mettere a troppo dura prova la fusoliera e i propulsori, questi aerei fossero impiegati, all'inizio, nel volo orizzontale d'alta quota, e che per ridurre i rischi di un sistema non ancora sufficientemente sperimentato fosse opportuno limitarne la velocità.[3]

L'efficacia di questi piccoli aerei da bombardamento, muniti di un carico di bombe di circa cinque quintali e di un sistema di puntamento molto primitivo, risultò minima. Se invece fossero stati impiegati come aerei da caccia, ciascuno di essi sarebbe stato capace, grazie alle sue caratteristiche superiori, di abbattere parecchi di quei quadrimotori da bombardamento americani che continuavano a scaricare sulle città tedesche migliaia e migliaia di tonnellate di esplosivo.

Verso la fine di giugno del 1944 Göring e io cercammo ancora una volta, ma inutilmente, di far cambiare opinione a Hitler. Nel frattempo i nostri piloti da caccia avevano provato il nuovo aereo a reazione e chiedevano di poterlo impiegare contro i bombardieri americani. Hitler cercò di svicolare, attaccandosi a tutti i pretesti: diceva che la velocità delle virate e la rapidità dei passaggi di quota avrebbero sottoposto i piloti da caccia a sforzi fisici molto più gravi di quelli ai quali erano abituati; e che, proprio a causa della superiore velocità, questi aerei si sarebbero trovati in svantaggio, nei combattimenti, nei confronti dei caccia avversari, più lenti e quindi più maneggevoli.[4] Il fatto che essi potessero volare a quota superiore a quella dei caccia di scorta americani, e attaccare con estrema velocità le relativamente immobili formazioni di bombardieri nemici, non valeva a convincere un Hitler che voleva una cosa diversa. Più

noi cercavamo di distoglierlo dalle sue idee, e più lui vi si attaccava ostinatamente, cercando peraltro di confortarci col dire che in un lontano futuro avrebbe certamente acconsentito all'impiego di parte di quegli aerei per la caccia.

In quel mese di giugno noi litigavamo su di un tipo di aereo di cui non esistevano ancora che alcuni prototipi; ma le decisioni di Hitler ebbero tuttavia ripercussioni molto lontane sui piani militari, dato che proprio dall'impiego di questo aereo da caccia gli stati maggiori si aspettavano una svolta decisiva nella guerra aerea. Tutti coloro che si sentivano autorizzati ad affrontare tale argomento cercarono, vista la disperata situazione in cui ci dibattevamo nel campo della guerra aerea, di fare pressione su Hitler: Jodl, Guderian, Model, Sepp Dietrich e, naturalmente, i comandanti della Luftwaffe, combatterono senza tregua contro quella « decisione da profano ». Riuscirono però soltanto a provocare il suo malumore, poiché Hitler sentiva che tanta insistenza equivaleva a mettere in dubbio la sua perizia militare e la sua competenza tecnica. Così, nell'autunno del 1944, finì per sbarazzarsi, in modo tipico, di tutte queste dispute e delle proprie crescenti incertezze vietando tout court che si continuasse a parlare della cosa.

Intendendo tuttavia accennare al problema degli aerei a reazione nel mio rapporto di metà settembre a Hitler, interpellai per telefono il generale Kreipe, nuovo capo di stato maggiore della Luftwaffe, il quale mi sconsigliò assolutamente dal fare il benché minimo riferimento alla questione. Mi disse che, solo a sentir nominare i Me 262, Hitler avrebbe perso le staffe e reagito chissà come. Avrebbe subito pensato che dietro il mio intervento ci fosse lo zampino dello stato maggiore della Luftwaffe. Ma io non tenni conto di questo pressante consiglio e volli fare presente ancora una volta a Hitler che l'impiego come bombardiere di questo aereo ideato come caccia non aveva senso, anzi era, nella nostra situazione militare, un errore. Aggiunsi che tale opinione era condivisa non soltanto dagli aviatori, ma anche dagli ufficiali dell'esercito.[5] Hitler, tuttavia, non si lasciò smuovere dalle mie rimostranze; e a me non rimase altro, dopo tanti vani sforzi, che ripiegare sul terreno di mia diretta competenza. In verità i problemi relativi all'impiego degli aerei non mi riguardavano più di quanto mi riguardasse la scelta dei tipi di aereo da costruire.

L'aereo a reazione non fu la sola « arma miracolosa » che, nel 1944, avrebbe potuto passare dalla fase di studio a quella della fabbricazione in serie. Avevamo anche una bomba volante teleguidata, un aviorazzo ancora più veloce del caccia a reazione, una bomba aerea a razzo che si dirigeva da sola sugli aerei nemici con l'ausilio di radiazioni termiche, un siluro sensibile alle onde sonore e capace quindi di inseguire e colpire anche una nave che fuggisse su una rotta a zig-zag. Era stata ultimata la progettazione di un missile terra-aria, e l'ingegner Lippisch aveva appena finito di disegnare i modelli di alcuni aerei a reazione basati sul principio dell'ala piena, un'idea molto avanzata rispetto allo stadio in cui si trovava allora l'industria aeronautica.
Il male di cui soffrivamo consisteva appunto nel numero eccessivo di progetti allo studio; se ci fossimo concentrati su pochi tipi, qualcosa sarebbe certamente arrivata in porto in un tempo molto più breve. Dopo una consultazione con le autorità competenti decidemmo che, in futuro, avremmo evitato di perseguire tante idee nuove, scegliendo invece quelle che per qualità e quantità fossero risultate consone alle nostre possibilità reali, per portarle a compimento con tutta la necessaria energia.
Ancora una volta fu Hitler a compiere quelle mosse sbagliate che, nonostante tutti gli errori tattici degli alleati occidentali, contribuirono al successo dell'offensiva aerea nemica del 1944. Aveva in un primo tempo impedito che si realizzasse il caccia a reazione, poi aveva trasformato il caccia a reazione in un caccia-bombardiere, ora voleva compiere un'azione di rappresaglia contro l'Inghilterra servendosi dei nuovi missili a lunga gittata. Per un ordine del Führer, a partire dalla fine di luglio del 1943 imponenti risorse industriali furono mobilitate per la fabbricazione del missile diventato famoso sotto il nome di V 2, un ordigno lungo 14 metri e pesante oltre 13 tonnellate. Hitler pretese che di questo missile si producessero mensilmente 900 esemplari. Di fronte alle ondate di bombardieri nemici – formate in media, nel 1944, da 4100 quadrimotori – che per mesi e mesi scaricarono sul suolo tedesco tremila tonnellate di bombe al giorno, era assurdo contrapporre una « rappresaglia » consistente nel lanciare verso l'Inghilterra la miserrima quantità di 24 tonnellate di esplosivo al giorno, equivalente, al massimo, al carico di sei fortezze volanti.[6]
Credo sia stato senz'altro uno dei più gravi errori da me commessi come ministro degli Armamenti quello di avere non soltanto approvato, ma

addirittura caldeggiato tale decisione di Hitler, quando avremmo fatto meglio a concentrare i nostri sforzi nella realizzazione di un missile antiaereo terra-aria. Lo studio di questo missile, chiamato con il nome convenzionale di *Wasserfall*, o cascata d'acqua, era già arrivato nel 1942 a un punto tale, che avremmo potuto in brevissimo tempo passare alla sua fabbricazione in serie, se soltanto vi avessimo, da quel momento in poi, dedicato le capacità e l'ingegno di tutti gli scienziati e i tecnici che lavoravano presso il centro studi missilistici di Peenemünde sotto la guida di Wernher von Braun.[7]

Lungo 8 metri, questo ordigno era in grado di portare a colpo sicuro sulle formazioni di bombardieri nemici 300 chilogrammi di esplosivo; e di portarli fino a 15.000 metri d'altezza, di giorno o di notte, con o senza nubi, nebbia o gelo. Come in seguito riuscimmo a produrre mensilmente i novecento missili offensivi a lunga gittata voluti da Hitler per la « rappresaglia » contro l'Inghilterra, così avremmo potuto senza alcun dubbio produrre ogni mese alcune migliaia di *Wasserfall*, di questi missili difensivi molto meno pretenziosi. Sono ancora oggi convinto che il missile difensivo, unito al caccia a reazione, avrebbe potuto, fino dalla primavera 1944, stroncare completamente l'offensiva aerea che le potenze alleate occidentali avevano sferrato contro l'industria tedesca. Assistemmo invece alla triste realtà di un dispendio colossale di mezzi di ogni genere nello studio e nella realizzazione di missili offensivi a lunga gittata, che poi, quando nell'autunno del 1944 furono finalmente pronti per l'impiego, si rivelarono un fallimento quasi totale. Il più costoso dei nostri progetti fu anche il più insensato. Il missile che rappresentava il nostro orgoglio – e che per un certo tempo fu anche il mio obiettivo favorito nel campo della produzione bellica – si rivelò un investimento sbagliato da cima a fondo. E quel che è peggio fu una delle cause che determinarono poi la nostra sconfitta sul fronte difensivo della guerra aerea.

Fino dall'inverno 1939 ero in stretto contatto con il centro studi missilistici di Peenemünde, anche se, in principio, non avevo altro compito che di provvedere a soddisfare le sue esigenze edilizie. Mi trovavo bene in questa cerchia di giovani scienziati e inventori, lontani dalla politica, alla cui testa stava un uomo di ventisette anni, ambizioso e realistica-

mente ambientato nel futuro, come Wernher von Braun. Era cosa senza dubbio fuori dell'ordinario che una équipe tanto giovane e ancora così poco sperimentata potesse disporre di centinaia di milioni di marchi per perseguire un'idea la cui realizzazione era ancora molto lontana. Sotto la direzione quasi paterna del colonnello Walter Dornberger, questi giovani potevano lavorare liberamente, senza alcuna preoccupazione d'ordine burocratico, e anche elaborare di tanto in tanto qualche idea con sapore di utopia.

Anch'io ero affascinato dalle cose che cominciavano a prendere forma allora, nel 1939, e che apparivano come la progettazione di un miracolo. Tutte le volte che mi recavo a Peenemünde rimanevo impressionato dalla fantasiosità delle visioni e dei calcoli di quei tecnici-romantici e mi sentivo profondamente e semplicemente dei loro. Questo sentimento non diminuì quando, nel tardo autunno 1939, Hitler negò ogni carattere d'urgenza ai progetti missilistici, sottraendo uomini e mezzi all'impresa di Peenemünde, cosicché, con il tacito consenso dell'ufficio armamenti dell'esercito, continuai imperterrito a farvi installare, anche senza l'autorizzazione del Führer, gli impianti necessari commettendo un atto d'arbitrio che solo un uomo nelle mie condizioni poteva permettersi.

Nominato poi ministro degli Armamenti, ebbi motivi più diretti e più forti per interessarmi del grandioso progetto. Ma Hitler continuava a dimostrarsi molto scettico, dominato com'era da una diffidenza di fondo per tutte le innovazioni che, come l'aereo a reazione o la bomba atomica, si trovavano al di là dell'orizzonte della sua generazione, la generazione della prima guerra mondiale, dandogli così la sensazione di un mondo sconosciuto.

Il 13 giugno 1942 i responsabili degli armamenti delle tre forze armate – il feldmaresciallo Milch, l'ammiraglio Witzell e il generale d'armata Fromm – si recarono in volo con me a Peenemünde per assistere al primo lancio di un missile teleguidato. Di fronte a noi, in una radura in mezzo a una selva di pinastri, si ergeva senza rampe di sostegno un gigantesco proiettile, alto quanto una casa di quattro piani, irreale. Il colonnello Dornberger, Wernher von Braun e i suoi collaboratori erano ansiosi quanto me di conoscere l'esito di questo primo esperimento missilistico. Sapevo quali e quante speranze il giovane inventore riponesse in questo tentativo, che per

lui e per la sua équipe non significava tanto lo sviluppo di una nuova arma quanto un passo avanti nella tecnica del futuro.
Lievi nubi di vapore ci avvertirono che si stavano riempiendo i serbatoi. Al momento prestabilito il missile, esitando per un attimo, poi ruggendo come un mostro scatenato, si staccò lentamente dalla base, rimase per una frazione di secondo sospeso a mezz'aria, quasi sorretto dalla sua scia di fuoco, infine scomparve con un mugghio fragoroso dentro le nuvole basse. Wernher von Braun era raggiante di gioia; io, invece, ero rimasto sbalordito, come da un'opera di magia, da questo miracolo della tecnica. Tutto mi stupiva: mi stupiva la sua precisione, mi stupiva soprattutto quel disprezzo per le leggi della natura, che gli consentiva di scagliare verticalmente nell'atmosfera le sue tredici tonnellate di peso senza alcun bisogno di un sistema meccanico di guida.
I tecnici stavano comunicandoci a quale distanza avrebbe dovuto trovarsi il proiettile, quando, un minuto e mezzo dopo il lancio, un sibilo di crescente intensità ci avvertì che il missile stava precipitando nelle nostre immediate vicinanze. Il panico della notizia non si era ancora impadronito di noi, che già l'ordigno gigantesco si fracassava al suolo a un chilometro di distanza. Il sistema di guida – come venimmo a sapere più tardi – non aveva funzionato a dovere; il che non offuscò la contentezza dei tecnici, dato che il problema più arduo, quello del sollevamento dal suolo, appariva risolto.

Hitler, intanto, continuava a nutrire « le più forti riserve » a proposito del missile teleguidato, e a esprimere dubbi sulla possibilità di « garantire » la precisione di puntamento.[8]
Il 14 ottobre 1942 fui in grado di dargli l'assicurazione che i suoi dubbi potevano considerarsi superati: il secondo missile di prova aveva compiuto con successo il percorso preordinato di centonovanta chilometri, andando a cadere nella zona voluta, con uno scarto di soli quattro chilometri dal bersaglio. Era la prima volta che un segno concreto dell'ingegno umano sfiorava gli spazi ultraterreni a oltre cento chilometri di distanza dalla superficie del nostro pianeta. Era come se ci fossimo incamminati per la strada del sogno. Ora Hitler fu preso da vivo interesse per la cosa; ma, come sempre, andò subito al di là del segno, e pretese di avere nel giro di

pochi mesi cinquemila missili « pronti all'uso per un attacco massiccio », e tutt'e cinquemila contemporaneamente.[9]

Ottenuto questo successo « politico », dovetti adoperarmi per il rapido avvio della produzione in serie. Il 22 dicembre 1942 feci sottoscrivere a Hitler un ordine in tal senso, sebbene la progettazione del missile fosse ancora lontana dal consentire il passaggio dalla fase sperimentale a quella della fabbricazione in serie.[10] Ma, sul momento, pensavo di potermi assumere tutti i rischi connessi con il carattere prematuro della decisione, poiché ero certo – dato il punto al quale le ricerche erano giunte e date le promesse che Peenemünde mi aveva fatto – che prima della fine di luglio la stesura definitiva dei progetti di fabbricazione in serie sarebbe stata pronta.

La mattina del 7 luglio 1943, per incarico di Hitler, invitai Dornberger e von Braun al quartier generale : il Führer voleva essere messo al corrente di tutti i particolari riguardanti la V 2. Ci recammo tutti insieme, dopo una conferenza di Hitler, nella sala per le proiezioni cinematografiche, dove alcuni collaboratori di Wernher von Braun avevano predisposto ogni cosa per un'illustrazione completa del progetto. Dopo una breve introduzione, si fece buio in sala e si proiettò un film a colori, grazie al quale Hitler poté vedere per la prima volta lo spettacolo maestoso di un missile a grande gittata che si sollevava dal suolo per poi scomparire nella stratosfera. Con una disinvoltura e un entusiasmo genuinamente giovanili von Braun espose i suoi piani; e da quel momento il cuore di Hitler fu definitivamente conquistato. Mentre Dornberger illustrava alcuni problemi di carattere organizzativo, suggerii a Hitler di far nominare professore von Braun : « Sì! » disse subito. « Dia disposizioni in questo senso a Meissner. » E con vivacità soggiunse : « Voglio essere io, in questo caso, a firmare il decreto di nomina ».

Hitler si accomiatò più che cordialmente dai tecnici di Peenemünde. Era fortemente impressionato e al tempo stesso acceso di sacro fuoco. Tornato al suo bunker, s'inebriò al pensiero degli straordinari sviluppi che questo progetto avrebbe potuto avere. « La A 4 sarà un fatto tale da determinare tutto il corso della guerra. Quando con essa attaccheremo gli inglesi, sarà come togliere un pesante macigno dalle spalle della nostra Patria. Questa è l'arma che deciderà delle sorti della guerra, ed è un'arma per la cui produzione occorrono mezzi relativamente modesti. Speer, lei deve

fare di tutto per mandare avanti con urgenza la realizzazione dell'A 4! Tutto il necessario in fatto di uomini e materiali dev'essere messo immediatamente a disposizione di questo fine. Stavo per firmare il decreto riguardante la costruzione dei carri armati, ma ho cambiato idea: modifichi il decreto, lo rediga in modo tale che comprenda anche, sullo stesso piano d'importanza dei carri armati, la fabbricazione delle A 4. Ma l'avverto » proseguì « che la fabbricazione di quest'arma deve essere affidata soltanto a personale tedesco. Dio non voglia che gli stranieri ne vengano a conoscenza! ».[11]

Una cosa sola non voleva credere, e me lo disse quando fummo nuovamente soli: che von Braun avesse ventott'anni. « Non si sarà forse sbagliato, Speer? Gli avrei dato di meno! » In pari tempo trovava straordinario che un uomo tanto giovane avesse saputo dare un così grande contributo alla realizzazione di un'idea tecnica destinata a mutare il volto della storia. E in seguito, quando gli accadeva di enunciare la sua solita tesi, che all'epoca nostra gli uomini sprecano gli anni migliori in cose inutili, mentre in altre epoche un Alessandro Magno aveva conquistato un impero immenso all'età di soli ventitré anni, e un Napoleone Bonaparte trentenne aveva riportato vittorie sfolgoranti segnate dal genio, gli accadeva anche di accennare, quasi di sfuggita, al miracolo tecnico realizzato a Peenemünde da un giovane di ventott'anni, Wernher von Braun.

Nell'autunno del 1943, tuttavia, fu chiaro che le nostre attese erano state veramente premature. I disegni tecnici definitivi non avevano potuto essere pronti per il luglio, come ci era stato promesso; di conseguenza non eravamo stati in grado di mantenere l'impegno di eseguire rapidamente la fabbricazione in serie dei missili richiesti, tanto più che nel frattempo si erano rivelati numerosi difetti di progettazione. In particolare, quando furono lanciati i primi proiettili sperimentali a carica, si ebbero, al momento del rientro nell'atmosfera, inspiegabili esplosioni anticipate.[12]

Io non esitai ad avvertire, in un discorso del 6 ottobre 1943, che molti problemi restavano ancora insoluti e che non era quindi ancora lecito parlare di « sicuro impiego di questa nuova arma ». Dissi anche che, soprattutto in questo caso, non si doveva perdere di vista il divario, sempre considerevole, tra fabbricazione dei prototipi e fabbricazione in serie;

soprattutto in questo caso, dicevo, a causa della particolare complessità dei meccanismi.
Ci volle quasi un anno prima che, all'inizio di settembre del 1944, potessero essere lanciati sull'Inghilterra i primi missili; e non cinquemila contemporaneamente, come aveva pensato Hitler, ma solo venticinque, e non in un colpo solo, ma l'uno a distanza dall'altro, nell'arco di ben dieci giorni.

Avendo suscitato l'entusiasmo di Hitler, il progetto V 2 richiamò anche l'interessamento di Himmler, il quale si mise prontamente in moto e, sei settimane dopo la proiezione del famoso film, propose a Hitler una maniera teoricamente semplicissima per risolvere il problema della segretezza, così importante per la fabbricazione di un'arma presumibilmente decisiva ai fini delle sorti della guerra. Affidando tutta la produzione esclusivamente a personale attinto nei campi di concentramento, diceva Himmler, si sarebbe automaticamente impedito qualsiasi contatto con il mondo esterno. Non ci sarebbe stato neppure il pericolo di confidenze epistolari! I prigionieri dei campi di concentramento, inoltre, avrebbero fornito tutta la manodopera specializzata occorrente, cosicché all'industria si sarebbe dovuto chiedere soltanto il personale direttivo e tecnico. Hitler approvò la proposta; a me e a Saur non rimase quindi altra scelta, dato anche che non avremmo saputo quale miglior soluzione, o quale altra soluzione, suggerire.[13]
Il risultato più sgradevole di questa decisione fu che ci trovammo costretti a elaborare insieme con i dirigenti delle SS il regolamento del « Mittelwerk », com'era stata chiamata questa operazione, visto che avremmo dovuto eseguirla a forze congiunte. I miei collaboratori si accinsero a tale compito con animo tutt'altro che tranquillo, e ben presto i loro timori si dimostrarono giustificati. Noi conservavamo, è vero, la responsabilità formale della produzione; ma nei casi dubbi e incerti dovevamo piegarci al prepotere dei dirigenti delle SS. In tal modo Himmler aveva, per così dire, messo un piede in casa nostra; e lo aveva fatto, in certo modo, invitatovi da noi.
La mia collaborazione con Himmler, subito dopo la mia nomina a ministro, era cominciata male. Era abitudine di Himmler di gratificare di

una carica onorifica in seno alle SS ogni ministro, o quasi ogni ministro, della cui influenza politica e personale dovesse tenere conto. A me personalmente aveva riservato una distinzione specialissima, il titolo di Oberstgruppenführer delle SS, che come grado corrispondeva a generale d'armata e che fino allora era stato conferito a pochissimi. Egli, anzi, tenne a farmi sapere che si trattava di un onore non comune. Tuttavia declinai l'offerta, scusandomi col dire che avevo declinato tutte le altre cariche onorifiche propostemi nell'esercito, nelle SA e nella NSKK.[14] Per ammorbidire il rifiuto, pregai Himmler di riammettermi semplicemente come membro ordinario delle SS di Mannheim, non immaginando di non esservi mai stato considerato né membro ordinario né altro.

L'intenzione vera di Himmler nel concedere queste cariche onorifiche era, naturalmente, quella di guadagnarsi una certa influenza e di inserirsi in qualche modo in settori che sfuggivano al suo diretto controllo. La diffidenza che nutrivo al riguardo si dimostrò, nella fattispecie, più che legittima. Himmler, infatti, tentò di tutto per introdursi nel settore armamenti dell'esercito, offrendosi di fornire un numero illimitato di prigionieri, e già in quello stesso anno 1942 mise in azione tutta la sua potenza per imporsi a parecchi miei collaboratori. Da quanto si poteva capire, Himmler mirava a trasformare i suoi campi di concentramento in grandi stabilimenti modernamente attrezzati, da adibire soprattutto alla produzione di armi sotto il diretto controllo delle SS. Fromm mi avvertì tempestivamente del pericolo che minacciava il regolare processo produttivo degli armamenti dell'esercito, e Hitler, come fu ben presto chiaro, si schierò dalla nostra parte. Le esperienze fatte prima della guerra con le fabbriche di mattoni e le cave di granito controllate dalle SS erano bastate a spaventarci e a metterci in guardia. Il 21 settembre 1942 Hitler prese la sua decisione: i prigionieri avrebbero lavorato alle dipendenze e all'interno di aziende controllate dalla nostra organizzazione industriale per la produzione di armamenti. Così, per la prima volta, fu posto freno alle mire « espansionistiche » di Himmler, perlomeno in questo settore.[15]

Sul principio i dirigenti delle fabbriche protestarono per lo stato di prostrazione e di debolezza estrema in cui i prigionieri arrivavano alle fabbriche stesse, tanto che spesso si doveva restituirli dopo pochi mesi ai campi di concentramento, perché non reggevano alla fatica. Noi, d'altra par-

te, non avevamo la possibilità di ricominciare il tirocinio ogni pochi mesi. Mancavano gli istruttori; inoltre il periodo di addestramento durava, di per sé solo, alcune settimane. In seguito alle nostre rimostranze le SS si decisero tuttavia a migliorare notevolmente il vitto e l'assistenza sanitaria, cosicché potei ben presto, nei miei giri d'ispezione alle fabbriche di armamenti, vedere attorno a me volti più sereni e corpi meno denutriti.[16]

La regola che ci permetteva di lavorare in piena indipendenza per gli armamenti dell'esercito fu infranta da Hitler stesso quando ordinò che si creasse un'impresa per la fabbricazione su larga scala dei missili e pose tale impresa sotto il controllo delle SS.
In una solitaria valle dello Harz era stato allestito, già prima del conflitto, tutto un sistema di caverne ampiamente ramificate, il cui scopo doveva essere di immagazzinare sotto terra i prodotti chimici indispensabili per la guerra. Ebbi occasione di visitare il 10 dicembre 1943 questa estesa rete di locali sotterranei, dove in seguito sarebbero state fabbricate le V 2. Distribuiti nelle lunghe sale, che si estendevano a perdita d'occhio, reparti di prigionieri lavoravano a montare macchinari e ad allacciare impianti. Ricordo bene questi uomini che ci trafiggevano con sguardi privi di espressione mentre, meccanicamente, si toglievano il berretto da prigioniero di tela blu, rimettendoselo poi in testa, altrettanto meccanicamente, dopo il nostro passaggio.
E non posso dimenticare il professore francese dell'Institut Pasteur di Parigi, che depose come teste al processo di Norimberga. Anche lui aveva lavorato nel « Mittelwerk » da me visitato quel giorno, e raccontò obiettivamente, senza agitarsi, le condizioni disumane che regolavano il lavoro in quella fabbrica disumana. Il ricordo è impresso nella mia mente in modo indelebile, e ritorna a turbarmi continuamente, e ogni volta mi rilancia l'accusa, quieta, senz'odio, ma carica di tristezza, di pena, di stupore per tanta mancanza d'umanità, tanta bassezza morale.
Le condizioni in cui questi prigionieri erano costretti a lavorare erano, lo riconosco, semplicemente barbare. Un senso di colpa personale s'impadronisce di me e mi trafigge la coscienza ogni volta che vi ripenso. In quel giro d'ispezione del 10 dicembre 1943 appresi dal personale di

custodia che i servizi sanitari erano del tutto inadeguati, e le malattie si diffondevano largamente. I prigionieri erano alloggiati in prossimità dei loro posti di lavoro, in antri umidi e insalubri, che contribuivano ad accrescere l'indice di mortalità.[17] Mi fu chiesto del materiale sanitario, che provvidi ad assegnare quel giorno stesso, e feci di tutto perché su un'altura adiacente fosse costruito un villaggio di baracche. Inoltre insistetti presso i dirigenti SS di quel campo di lavoro perché prendessero subito tutte le misure atte a migliorare non soltanto le condizioni sanitarie, ma anche l'alimentazione dei prigionieri. In verità, ottenni quanto avevo chiesto.
Devo riconoscere che di questi problemi m'ero occupato ben poco fino a quel momento e che, dopo le assicurazioni avute dai comandanti dei Lager, continuai a non occuparmene per un altro mese. Solo il 13 gennaio 1944, quando il dottor Porschmann, responsabile del servizio medico e sanitario di tutti gli organismi dipendenti dal mio ministero, tornò a illustrarmi a tinte ancora più fosche le disastrose condizioni igienico-sanitarie del « Mittelwerk », decisi di riprendere in mano la questione e il giorno seguente mandai uno dei miei direttori generali a ispezionare quel campo di lavoro;[18] in pari tempo il dottor Porschmann diede l'avvio ad altri provvedimenti sanitari. Pochi giorni dopo, la mia malattia fece sì che queste iniziative rimanessero bloccate almeno in parte. Ad ogni modo, dopo il mio ritorno, il 26 maggio 1944, il dottor Porschmann mi comunicò con sua grande soddisfazione che presso numerosi campi di lavoro erano stati inviati medici civili. Ciò non significa che le difficoltà fossero finite; quel giorno stesso, infatti, ebbi da Robert Ley una lettera alquanto dura e villana, in cui si elevava formale protesta contro l'attività del dottor Poschmann. Ley ricordava che l'assistenza sanitaria nei campi di concentramento era faccenda di sua specifica competenza, e mi invitava indignatissimo non soltanto ad ammonire il dottor Porschmann, ma a proibirgli di interferire ulteriormente in questioni che non lo riguardavano e addirittura a contestargli il suo operato in sede disciplinare. Non perdetti tempo a rispondergli seccamente che non vedevo motivo di aderire alle sue richieste e che, al contrario, c'era da parte nostra tutto l'interesse a far sì che i prigionieri fossero adeguatamente assistiti sotto il profilo medico-sanitario.[19] In effetti quel giorno stesso decisi con il dottor Poschmann di attuare ulteriori provvedimenti in questo campo. E

poiché questi provvedimenti venivano da noi presi con il consenso e l'aiuto del dottor Brandt; e dato anche che, considerazioni umanitarie a parte, la logica e il raziocinio erano con noi, attesi senza timore né ansia le reazioni di Ley. Ero certo che Hitler non solo avrebbe costretto l'apparato burocratico del partito, da noi scavalcato, a non uscire dai suoi limiti, ma lo avrebbe sferzato col suo sarcasmo.

Ma Ley non reagì, e da lui non sentii più nulla. Lo stesso Himmler non ebbe miglior successo quando cercò di dimostrarmi che, se l'avesse voluto, avrebbe saputo e potuto ancora far sentire il suo peso su grossi gruppi di potere. Il 14 marzo 1944 arrivò a far arrestare Wernher von Braun e due suoi collaboratori, sotto l'accusa – tale fu la motivazione comunicata al capo della Zentrale Planung – che essi erano venuti meno a una delle disposizioni da me emanate e si erano distratti dai loro precisi compiti di guerra per perseguire progetti di pace. La verità è che von Braun e i suoi collaboratori, discutendo le loro idee con libertà e schiettezza, avevano detto, fra l'altro, che in un lontano futuro sarebbe stato possibile realizzare un missile per il traffico postale Europa-Stati Uniti. Essi esaltavano questi loro sogni con una spavalderia pari al candore, e avevano addirittura permesso che, in materia, un giornale illustrato pubblicasse alcuni loro disegni fantasiosi e avveniristici. Quando Hitler venne a trovarmi a Klessheim mentre mi trovavo a letto ammalato, e mi trattò – come ho già raccontato – con sorprendente premurosità, approfittai dell'occasione per ottenere da lui la liberazione dei tre arrestati. Ci volle tuttavia una settimana perché la promessa si traducesse in realtà; e sei settimane dopo Hitler mi rinfacciò le noie che gli erano toccate per venire incontro al mio desiderio. E prese con me un curioso impegno (« con riferimento al punto B », come si legge nel Führerprotokoll del 13 maggio 1944), e cioè che lo scienziato « non sarebbe stato sottoposto ad alcun provvedimento penale fino a quando io avessi giudicato indispensabile il suo lavoro; e ciò malgrado le gravissime conseguenze di carattere generale che avrebbero potuto derivarne ». In tal modo Himmler raggiunse indirettamente il suo scopo: da quel momento gli esponenti più qualificati della équipe missilistica non si sentirono più al sicuro dai suoi interventi arbitrari. Tanto più che era lecito pensare che non mi sarebbe stato sempre possibile di correre in loro aiuto.

Da tempo Himmler accarezzava l'idea di formare un complesso industriale sotto il controllo diretto delle SS. Mi pareva che Hitler non fosse affatto propenso all'idea, e naturalmente io lo incoraggiavo a persistere in questo atteggiamento. È probabile che fosse questa una delle ragioni del contegno assunto da Himmler verso di me durante la mia malattia: in quei mesi, infatti, egli era riuscito a convincere Hitler degli incalcolabili vantaggi impliciti in una grande impresa industriale. Così, all'inizio di giugno del 1944, Hitler m'invitò ad aiutare le SS a realizzare il loro desiderio di creare un impero economico che andasse dalla lavorazione delle materie prime fino alla produzione industriale. E credette necessario giustificare tale richiesta adducendo certe curiose ragioni, come quella che le SS dovevano rafforzarsi tanto da poter resistere a chiunque avesse assunto la guida della nazione dopo di lui, e in particolare a un ministro delle finanze che avesse voluto tagliare loro i fondi.

Si erano dunque avverati i timori del giorno in cui ero stato nominato ministro, con l'unica differenza che ora potevo dire a Hitler, come infatti gli dissi, che il complesso industriale ideato da Himmler doveva « sottostare agli stessi controlli cui sottostava tutto il resto dell'industria bellica e degli armamenti », per evitare che « un settore degli armamenti delle forze armate andasse avanti per conto suo, autonomamente, dopo l'immensa fatica da me fatta nel corso di due anni per riunire in un complesso unitario gli armamenti degli altri tre settori della Wehrmacht ».[20] Hitler mi promise di appoggiarmi, in questa tesi, nei confronti di Himmler, ma io dubitavo che sarebbe riuscito a far valere la sua opinione. È certo, ad ogni modo, che, quando mi pregò di recarmi a casa sua nei pressi di Berchtesgaden, Himmler era già stato messo al corrente del mio scambio di idee con Hitler.

Il Reichsführer delle SS si comportava spesso come un visionario. Perfino Hitler ne trovava ridicoli certi voli pindarici. Ma al tempo stesso era un realista, con i piedi ben piantati in terra e una chiara idea dei suoi obiettivi politici, vicini e lontani. Nelle discussioni ostentava una correttezza amabile, un po' forzata, ma non scivolava mai nella cordialità e badava sempre a portarsi dietro un testimone, scelto fra i maggiori esponenti del suo stato maggiore. Possedeva una dote singolare per quei tempi: la pazienza. Himmler sapeva ascoltare con pazienza, da capo a fondo, le argomentazioni di chi si recava da lui. Quando si metteva a discutere,

era spesso meticoloso e pedante; soppesava le parole a una a una e non mostrava mai fretta. Era chiaro che non gli importava un bel nulla se in tal modo dava un'impressione di scarsa mobilità, addirittura di limitatezza di vedute. Nel suo ufficio si lavorava con la precisione delle macchine ben lubrificate, e ciò sottolineava il suo atteggiamento impersonale. Io avevo ogni volta l'impressione che lo stile estremamente positivo della sua segreteria rispecchiasse fedelmente il suo carattere incolore. Le sue dattilografe, tutte giovani ma nessuna proprio carina, apparivano diligentissime e scrupolosissime.

Himmler m'illustrò un piano ben studiato e con prospettive lontane. Durante la mia malattia le SS, nonostante le resistenze di Saur, si erano impadronite del gruppo industriale ungherese Manfred-Weiss, importante complesso per la produzione di armamenti. Himmler mi spiegò che intorno a questo nucleo intendeva costruire via via, sistematicamente, un complesso industriale sempre più vasto. A me chiedeva di fargli il nome di un esperto al quale affidare l'ambiziosa impresa. Dopo breve riflessione, gli suggerii il nome di Paul Pleiger, già costruttore di grandi acciaierie per il Piano quadriennale, uomo energico e risoluto, che grazie ai molti legami con l'industria sarebbe stato di freno a una eccessiva estensione dell'impero di Himmler. Al quale Himmler, però, il nome da me suggeritogli fu di così scarso gradimento, che da allora in poi cessò di mettermi a parte dei suoi disegni.

Fra i più stretti collaboratori di Himmler ve n'erano tre – Pohl, Jüttner e Berger – che, per quanto duri e spregiudicati nei modi, avevano un fondo di bonarietà; uomini banali, ma di un genere di banalità sopportabile. Però ve n'erano altri due che spartivano con il loro capo l'alone di freddezza di cui questi si circondava; si chiamavano Heydrich e Kammler ed erano ambedue biondi, ambedue con gli occhi azzurri, ambedue dolicocefali, ben vestiti, beneducati, ambedue capaci di prendere decisioni improvvise e rapide, e di attuarle poi fino in fondo con raro accanimento e contro qualsiasi ostacolo. La scelta di Kammler, in particolare, era stata tipica della mentalità di Himmler. Nonostante tutto il suo fanatismo ideologico, infatti, nella scelta del personale, e soprattutto dei suoi diretti collaboratori, Himmler non dava alcuna importanza all'anzianità di partito. La cosa più importante e fondamentale, per lui, era di trovare l'uomo pieno di zelo e d'energia, dall'ingegno pronto e

scattante. Nella primavera del 1942 Kammler, che fino allora non era stato niente più che un alto funzionario del Ministero dell'Aviazione civile, addetto alle costruzioni edilizie, fu promosso da Himmler direttore generale della divisione costruzioni edilizie delle SS, e poco più di un anno dopo, nell'estate del 1943, destinato al programma missilistico. Così si stabilì fra noi una stretta collaborazione, durante la quale ebbi modo di valutare bene la nuova creatura di Himmler, calcolatore freddo e spregiudicato, fanatico consapevolissimo degli scopi precisi che si proponeva e dei rischi che questi comportavano.
Himmler gli affidava sempre nuovi incarichi e faceva in modo che incontrasse Hitler tutte le volte che se ne presentava l'occasione. Presto si cominciò a dire che Himmler intendeva fare di Kammler il mio successore.[21] A me, allora, la freddezza e il pragmatismo di Kammler non dispiacevano: lo consideravo mio collega nei molti compiti di cui dividevamo la responsabilità, mio concorrente per la carica alla quale si diceva aspirasse, mia immagine per la sua formazione professionale e il suo modo di lavorare. Anche lui proveniva da una famiglia borghese benestante, anche lui era arrivato a una laurea, anche lui era stato « scoperto » per merito della sua attività in campo edilizio e aveva fatto rapidamente carriera in settori del tutto estranei alla sua specializzazione.

Durante la guerra, uno dei fattori più determinanti ai fini della capacità produttiva di un'impresa industriale era la quantità della manodopera. Le SS cominciarono fino dal principio degli anni '40 a formare segretamente – intensificando via via la loro attività in questa direzione – campi di lavoro, campi che, naturalmente, le SS si preoccuparono anche di riempire. E a un certo punto – per essere precisi, il 7 maggio 1944 – uno dei miei direttori generali, Schieber, mi avvertì, con lettera, che le SS intendevano valersi della loro prerogativa di mobilitare la manodopera per impiegarla ai fini della loro espansione industriale. Egli scriveva che le SS tendevano a sottrarre sempre più, e in modo sempre più indiscriminato, grossi contingenti di lavoratori stranieri alle nostre fabbriche; e per fare questo seguivano il sistema di trarli in arresto per piccole insignificanti infrazioni, poi di trasferirli nei loro Lager.[22] I miei collaboratori calcolavano che, con questo sistema, le SS ci avessero portato

via, nella primavera del 1944, qualcosa come una media mensile di 30-40 mila operai. All'inizio di giugno mi vidi quindi autorizzato a dire a Hitler che « non potevo più tollerare la sparizione di mezzo milione di operai all'anno... tanto più che si trattava, per la massima parte, di manodopera specializzata, per il cui addestramento avevamo speso molto tempo e molta fatica ». Concludevo dicendo che gli operai dovevano quindi « essere restituiti al più presto alla loro primitiva occupazione ». Hitler mi assicurò che, dopo un esame preliminare della questione da parte mia e di Himmler, egli avrebbe deciso in senso a me favorevole.[23] Ma Himmler, contro l'evidenza stessa dei fatti, smentì, sia davanti a me sia davanti a Hitler, che fossero avvenute e avvenissero le manovre da me denunciate.

Gli stessi prigionieri avvertivano e, com'ebbi modo di constatare più di una volta, temevano l'ambizione e il prestigio crescenti di questo Himmler impancatosi capitano d'industria. Ricordo una visita fatta nell'estate del 1944 alle acciaierie di Linz, nei cui capannoni alti e spaziosi i prigionieri si muovevano liberamente in mezzo agli altri operai. Lavoravano alle macchine come assistenti degli operai specializzati, e questi s'intrattenevano con quelli nel modo più semplice e naturale. I custodi non erano membri delle SS, ma militari dell'esercito. Nel corso della visita c'imbattemmo in un gruppetto di venti prigionieri russi, e io pregai l'interprete di chiedere loro se fossero contenti del trattamento ricevuto. Tutti mi risposero affermativamente, sottolineando la risposta con calorosi gesti di assenso. Del resto l'aspetto confermava le parole: a confronto con le larve d'uomo viste negli antri del « Mittelwerk » questi apparivano ben nutriti. E quando rivolsi loro la domanda retorica se, dopotutto, non avrebbero preferito ritornare ai campi di provenienza, vidi il terrore dipingersi sui loro volti.

Non feci altre domande. A che cosa sarebbe servito, del resto, farne? Quei volti dicevano tutta la verità. E se oggi, sondando la memoria, volessi stabilire quali erano veramente le sensazioni che allora si agitavano dentro di me; se cercassi di distinguere e di spiegarmi oggi, ripercorrendo a ritroso il cammino della mia vita, che cosa provavo in realtà – se compassione, o irritazione, o dolore, o sdegno – dovrei dire, credo, che quella nostra gara disperata con il tempo, quel nostro ossessivo tenere d'occhio gli indici della produttività avevano fatto tacere del tutto qualsiasi capacità di ragionare e di sentire umanamente. Uno storiografo

americano ha detto di me che ho amato più le macchine che gli uomini; [24] e forse non ha avuto tutti i torti. Riconosco che la vista delle sofferenze umane penetrava, sì, nella sfera del sentimento, ma non andava oltre, non toccava anche la sfera del comportamento e dell'azione. Il piano della sensibilità s'increspava soltanto di un sentimentalismo vago, e sul piano delle decisioni continuavo a essere dominato da princìpi utilitaristici. L'impiego di prigionieri nelle fabbriche di armamenti fu un capo d'accusa contro di me al processo di Norimberga.

Secondo i parametri del tribunale di Norimberga, la mia colpevolezza sarebbe stata ancora più grave se, vincendo le resistenze di Himmler, fossi riuscito ad aumentare il numero dei prigionieri impiegati nell'industria. Eppure questo significava assicurare a un certo numero di uomini la possibilità di sopravvivere; cosicché arrivo a dire, per servirmi di un paradosso, che oggi mi sentirei meno colpevole se allora fossi stato più colpevole in questo senso. Ciò che mi pesa, tuttavia, non sono né i parametri del tribunale di Norimberga né il conto delle vittime risparmiate, perché questi sono fattori che appartengono al mondo d'allora, al sistema. Mi turba molto di più il fatto di non avere saputo scoprire nei volti dei prigionieri lo spettro di quel sistema, la cui esistenza cercavo allora di prolungare a ogni costo per settimane e mesi di folle ossessione. Non riuscivo a concepire la diversa posizione morale, esterna al sistema, che avrei dovuto assumere. E a volte mi chiedo chi mai fosse in realtà quel giovane, quell'uomo oggi a me tanto estraneo, che venticinque anni or sono si aggirava nella sala macchine delle acciaierie di Linz o scendeva nelle gallerie del « Mittelwerk ».

Un giorno – era forse l'estate del 1944 – venne a farmi visita l'amico Karl Hanke, Gauleiter della Bassa Slesia. Anni prima mi aveva parlato a lungo della guerra in Polonia e in Francia, dei morti e dei feriti, del dolore e del tormento, mostrandosi, allora, uomo profondamente sensibile e capace di compassione. Ora, però, appariva estremamente confuso. La sua voce mi giungeva incerta e spezzata dalla poltroncina di cuoio verde del mio studio, su cui sedeva. Mi diceva che se mi avessero invitato a visitare un certo campo di concentramento nell'Alta Slesia non avrei dovuto mai e poi mai aderire all'invito. Mai, per nessuna ragione. Lassù, diceva, aveva visto cose che non gli era permesso di riferire e che d'altra parte non avrebbe neppure saputo descrivere.

Non lo interrogai più a fondo; non interrogai Himmler, non interrogai Hitler, non ne parlai neppure con gli amici più intimi. Non indagai. Non volevo sapere che cosa accadeva lassù. Credo che si trattasse di Auschwitz. Nei brevi istanti in cui Hanke mi diede questo avvertimento, tutta la mia responsabilità era tornata a essere cosa reale. E a quegli istanti dovetti ripensare soprattutto quando, al processo di Norimberga, davanti al tribunale internazionale, mi resi conto che anch'io, in quanto membro importante del direttivo del Reich, ero corresponsabile di tutto quanto era accaduto. Da quel momento in poi mi sentii moralmente legato, in modo indissolubile, a quella catena di delitti, perché avevo chiuso gli occhi per tema di scoprire qualcosa che avrebbe potuto indurmi a trarre troppo gravi conseguenze. Questa cecità voluta superò, sul piatto della bilancia, tutto quanto di positivo avrei forse voluto – oltre che dovuto – fare nell'ultima fase della guerra. Di fronte a quella cecità, tutto il resto si riduce a ben poco. E a causa di questo rifiuto a vedere mi sento ancora oggi personalmente responsabile di Auschwitz.

XXVI OPERAZIONE « WALKÜRE »

Sorvolando certi impianti d'idrogenazione distrutti dalle bombe rimasi colpito dall'estrema precisione dei bombardamenti aerei a tappeto eseguiti dal nemico, e come un lampo mi attraversò la mente l'idea che, con una simile esattezza di lancio, doveva essere uno scherzo per gli alleati occidentali distruggere tutti i ponti sul Reno. La giustezza della mia preoccupazione fu confermata dagli esperti da me incaricati di riportare in scala i ponti del Reno sulle fotografie aeree dei crateri prodotti dalle bombe nemiche. Feci quindi affluire lungo il Reno adatte travature d'acciaio, con le quali riparare in breve tempo i ponti eventualmente danneggiati. Feci commissionare inoltre delle chiatte e un ponte di barche.[1]

Dieci giorni dopo, precisamente il 29 maggio 1944, dominato dall'inquietudine, scrissi a Jodl: « Mi tormenta l'idea che un giorno o l'altro tutti i ponti sul Reno possano venire distrutti; cosa, questa, che le osservazioni fatte sulla densità degli ultimi bombardamenti nemici indicano come tutt'altro che difficile. Che cosa accadrebbe se il nemico, dopo avere isolato così oltre il Reno le nostre forze dislocate nei territori dell'Europa occidentale, decidesse di compiere la sua invasione non più dall'Atlantico, ma dal Mare del Nord? Lo sbarco sulla costa tedesca del Mare del Nord deve considerarsi senz'altro fattibile, considerando che il nemico è già oggi padrone della condizione fondamentale per assicurare il successo dello sbarco, cioè il dominio assoluto dell'aria. Le perdite del nemico in uno sbarco nella Germania nord-occidentale sarebbero poi in ogni caso minori che nel caso di un attacco diretto al Vallo atlantico ».

Noi avevamo ormai pochissime unità sul territorio nazionale. Se il nemico fosse riuscito a occupare con qualche reparto di paracadutisti gli aeroporti di Amburgo e di Brema e, successivamente, con un impiego minimo di forze, i porti di queste due città, un esercito d'invasione non avrebbe avuto difficoltà a sbarcare e a conquistare in pochi giorni, senza incontrare resistenza, Berlino e l'intera Germania, mentre le nostre tre armate dislocate a occidente del Reno sarebbero rimaste isolate al di là del fiume. Quanto ai gruppi di armate dislocati sul fronte orientale, essi erano troppo lontani per poter intervenire tempestivamente, e d'altra parte sarebbero stati inchiodati sulle loro posizioni da duri combattimenti difensivi.

Questi miei presentimenti potevano sembrare tanto fantasiosi quanto certe idee di Hitler; sta di fatto che, mentre Jodl, quando mi recai poco dopo all'Obersalzberg, mi diceva in tono ironico che anch'io mi ero messo a fare lo stratega, quasi che di strateghi non vi fosse già sovrabbondanza, Hitler raccolse la mia idea. Nel diario di Jodl, sotto la data del 5 giugno 1944, si legge: « Occorre creare in Germania delle divisioni-quadro in cui riunire, in caso di emergenza, i militari in licenza e in convalescenza. Speer è pronto a mettere a disposizione le armi occorrenti per dare a queste divisioni la necessaria forza d'urto. In effetti non c'è momento in cui non vi siano nelle retrovie 300.000 militari in licenza, vale a dire gli effettivi di 10-12 divisioni sul piede di guerra ».[2]

Jodl e io non ne sapevamo nulla, ma un'idea del genere era stata messa a punto già da tempo sul piano organizzativo. Protette nella loro segretezza dal nome convenzionale « Walküre », esistevano fino dal maggio 1942 norme precise, elaborate nei minimi dettagli, per una rapida mobilitazione, in caso di emergenza o di disordini, delle forze presenti nel territorio nazionale.[3] Ma fu soltanto al principio di giugno del 1944 che l'interesse di Hitler per la questione si destò; e già il 7 giugno si teneva all'Obersalzberg una riunione ad hoc, alla quale partecipò anche, con Keitel e Fromm, il colonnello von Stauffenberg.

Il generale Schmundt, aiutante in capo di Hitler, aveva scelto il conte von Stauffenberg per l'operazione « Walküre » allo scopo d'infondere un po' più di alacrità nell'operato di Fromm, che mostrava ormai segni di stanchezza. Come mi disse Schmundt, von Stauffenberg era giudicato uno degli ufficiali più in gamba e più diligenti dell'esercito tedesco.[4] Hitler

stesso, di sua iniziativa, mi esortò in varie occasioni, a stabilire con Stauffenberg stretti e fiduciosi rapporti di collaborazione. Stauffenberg aveva subìto in guerra gravi ferite, che però non avevano alterato il suo fascino giovanile. Dote più unica che rara, univa poesia a precisione; infatti s'era formato in ambienti diversi e, in apparenza, incompatibili fra loro: la cerchia di Stefan George e lo stato maggiore. Ci saremmo intesi bene anche senza le esortazioni di Schmundt e di Hitler. Dopo il fatto che rimarrà legato per sempre al suo nome ho ripensato spesso a lui, senza mai trovare nulla che lo definisse meglio di queste parole di Hölderlin: « [Appariva] estremamente innaturale e contraddittorio se non si sapeva collocarlo nel contesto delle circostanze che al suo spirito sensibile avevano imposto di assumere una forma severa ».
I colloqui furono ripresi il 6 e l'8 luglio. Attorno al tavolo rotondo, alla luce della grande vetrata della sala di soggiorno del Berghof, sedevano Hitler, Keitel, Fromm e altri ufficiali; accanto a me aveva preso posto von Stauffenberg con una cartella stranamente rigonfia. Fu Stauffenberg che illustrò il piano d'impiego di « Walküre »; Hitler lo ascoltò attentamente, e nel corso del dibattito che seguì diede il proprio assenso alla maggior parte delle sue proposte. Al termine della seduta Hitler stabilì che, se le operazioni di guerra si fossero spostate nel territorio del Reich, il potere esecutivo sarebbe passato automaticamente e incondizionatamente nelle mani dei comandanti militari, mentre agli organi politici – vale a dire particolarmente ai Gauleiter, in quanto commissari civili per la difesa del Reich – sarebbe spettata una pura funzione consultiva. In altri termini, le autorità militari avrebbero avuto il potere di impartire direttamente tutti gli opportuni ordini alle autorità statali e comunali, senza la preventiva autorizzazione dei Gauleiter.[5]

Fosse caso o premeditazione, a Berchtesgaden si trovavano riuniti in quei giorni i maggiori esponenti della congiura di Stauffenberg, i quali, come ho appreso soltanto oggi, avevano concordato con lui, pochi giorni prima, di uccidere il Führer per mezzo di una bomba che il generale Stieff teneva pronta allo scopo. L'8 luglio m'incontravo con il generale Friedrich Olbricht, per discutere la questione dell'arruolamento nell'esercito degli

operai forniti dall'UK, questione di cui avevo parlato poco prima con Keitel senza arrivare ad alcuna conclusione concreta.

Il giorno seguente m'incontrai al Berchtesgadener Hof con il Generalquartiermeister Eduard Wagner, con il generale del dipartimento d'informazione Erich Fellgiebel, con il generale Fritz Lindemann addetto allo stato maggiore, e con il capo della divisione d'organizzazione del comando supremo dell'esercito, generale Helmut Stieff. Facevano tutti parte della congiura e nessuno di essi sarebbe sopravvissuto ai mesi che seguirono. Forse proprio perché la risoluzione del colpo di stato, da tanto tempo rimandata, era stata ormai presa irrevocabilmente, in quel pomeriggio tutti quanti si davano un'aria piuttosto spensierata, come succede spesso dopo importanti decisioni. La « cronaca » del mio ministero ha registrato la mia perplessità nel rendermi conto di quanto venisse sottovalutata la disperata situazione al fronte: « Le difficoltà sono minime, stando alle parole del Generalquartiermeister... I generali affrontano la situazione all'est come fosse cosa di poco conto ».[6]

Una o due settimane prima il generale Wagner aveva tracciato un quadro nerissimo della situazione, concludendolo con richieste di armamenti – per l'eventualità che si dovesse continuare a ripiegare – del tutto spropositate e inattuabili, il cui unico scopo non poteva essere – come oggi mi sembra chiaro – se non quello di dimostrare a Hitler la materiale impossibilità di rifornire l'esercito di armi e quindi l'ineluttabilità della nostra corsa alla catastrofe. Durante questa consultazione, avvenuta in mia assenza, Saur, incoraggiato da Hitler, aveva dato una solenne lavata di capo al Generalquartiermeister (assai più anziano di lui), quasi fosse stato uno scolaretto. Io andai a trovare Wagner per dimostrargli la mia immutata simpatia, ma dovetti constatare che ormai quell'incidente non aveva più alcuna importanza per lui.

Ci dilungammo a parlare degli sbandamenti verificatisi nella direzione del Paese a causa dell'inefficienza del governo e dei capi. Il generale Fellgiebel ci fece toccar con mano lo sperpero di uomini e di mezzi derivante dal semplice fatto che ogni forza armata aveva una propria rete di collegamenti: la Luftwaffe e l'esercito erano arrivati al punto di posare ciascuno centinaia di chilometri di cavo per poter comunicare autonomamente fino ad Atene o in Lapponia. La fusione dei collegamenti, a prescindere da qualsiasi considerazione di economicità, avrebbe poi garantito un funzio-

namento fluido e senza attriti in casi di necessità improvvisa. Hitler, però, reagiva a simili discorsi respingendoli seccamente. Per parte mia portai qualche esempio per dimostrare i vantaggi che sarebbero derivati a tutti i settori della Wehrmacht da una direzione unitaria degli armamenti.
Sebbene non di rado avessi parlato in maniera insolitamente franca e aperta con coloro i quali dovevano poi rivelarsi come « congiurati », non mi resi affatto conto dei loro propositi. Una volta soltanto avvertii che qualcosa stava bollendo in pentola; però non lo intuii parlando con loro, bensì ascoltando una conversazione tra Himmler e Hitler. Doveva essere il tardo autunno del 1943, e Himmler stava chiacchierando con Hitler nel recinto del quartier generale, quando io, che mi trovavo a poca distanza, colsi involontariamente questo scambio di frasi: « Allora » disse Himmler « lei è d'accordo, mein Führer, che io parli e agisca con l'Eminenza grigia come se fossi in intesa con lui? » Hitler accennò di sì col capo. « C'è qualche oscuro piano » proseguì Himmler « e forse potrò saperne di più se riuscirò a conquistare la fiducia dell'Eminenza grigia. Perciò, mein Führer, se le accadrà di sentire da terzi qualcosa di particolare sul mio conto, lei non avrà dubbi sui miei motivi. » Con un cenno d'approvazione Hitler rispose: « Si capisce, lei sa quanta fiducia ripongo in lei ». Cercai poi di sapere da uno dei suoi aiutanti chi si nascondesse sotto il nomignolo di Eminenza grigia. « Popitz, il ministro delle Finanze prussiano! » mi fu risposto.

Fu il caso ad assegnare le parti, o perlomeno la mia parte. Per un certo tempo sembrò che il caso non sapesse se io dovessi trovarmi, in quel fatidico 20 luglio, al centro del Putsch, nella Bendlerstrasse, o invece al centro della repressione, nella residenza di Goebbels.
Il 17 luglio Fromm, tramite il suo capo di stato maggiore Stauffenberg, m'invitò ad andare da lui il 20 luglio per fare colazione insieme e poi partecipare a una riunione di lavoro nella Bendlerstrasse. Ma io avevo da tempo in programma, per la tarda mattinata di quel giorno, una conferenza sulla situazione degli armamenti, conferenza alla quale avrebbero partecipato molti rappresentanti del governo e del mondo economico, cosicché fui costretto a declinare l'invito. Il capo di stato maggiore di Fromm tornò a insistere in forma pressante: era assolutamente indispensabile

che io venissi. Ma poiché temevo che fosse troppo strapazzo per me l'andare a discutere con Fromm di importanti questioni relative agli armamenti a breve distanza da una riunione antimeridiana già di per se stessa prevedibilmente pesante, ribadii il mio « no ».

La mia conferenza ebbe dunque inizio verso le undici del mattino, nel rappresentativo salone, arredato e decorato da Schinkel, del Ministero della Propaganda, che Goebbels aveva messo a mia disposizione per l'occasione. Assistevano circa duecento personalità, e fra queste tutti i ministri presenti quel giorno a Berlino, tutti gli Staatssekretäre e numerosi funzionari importanti; insomma, tutta la Berlino politica. Per prima cosa rivolsi agli intervenuti il consueto appello a un maggiore impegno patriottico, appello che non mancavo mai di fare e che ormai recitavo quasi meccanicamente. Seguì un'illustrazione grafica dello stato dei nostri armamenti.

Ero arrivato al termine del mio discorso e stavo ringraziando brevemente Goebbels per l'ospitalità, allorché a Rastenburg esplose la bomba di Stauffenberg. Se gli autori del Putsch fossero stati più abili, avrebbero potuto, approfittando di questa conferenza contemporanea e parallela all'attentato, mettere nel sacco l'intero governo insieme con i suoi più importanti collaboratori: in altre parole, far fuori il capitano e tutta la compagnia. Senza immaginare neanche lontanamente ciò che stava accadendo, Goebbels mi condusse poi, insieme a Funk, nel suo studio. Ci mettemmo a discutere, com'era nostra consuetudine da qualche tempo, di occasioni perdute o ancora sfruttabili per la mobilitazione totale delle forze del Paese, quando un piccolo altoparlante annunciò: « Il signor ministro è chiamato d'urgenza al telefono dal quartier generale. È all'apparecchio il dottor Dietrich ». Goebbels premette il pulsante: « Passate la comunicazione! ». Poi si accostò alla scrivania e alzò il ricevitore: « Dottor Dietrich? Sì? Qui Goebbels... Che cosa?! un attentato al Führer? poco fa?... Il Führer è vivo, dice? Ah, nella baracca di Speer! Si sa già qualcosa di più preciso?... Ah, il Führer crede che sia stato uno degli operai della Todt! ». Dietrich aveva evidentemente fretta, e il colloquio terminò qui. Era scattata l'operazione « Walküre », che i congiurati avevano da mesi posta apertamente allo studio, interessandovi lo stesso Hitler e mascherandola sotto l'aspetto di un piano operativo per la mobilitazione delle truppe nazionali di riserva.

« Ci mancava anche questa! » pensai, mentre Goebbels ci riferiva quanto aveva udito al telefono, ripetendo la storia dei sospetti nei confronti degli operai dell'organizzazione Todt. Se questi sospetti fossero stati confermati, anche la mia reputazione sarebbe risultata senza dubbio automaticamente compromessa, e Bormann avrebbe potuto prendere a pretesto di nuovi intrighi contro di me il fatto che il responsabile fosse uno di quegli operai. Già Goebbels appariva indignato poiché non sapevo fornirgli alcuna notizia sulle misure precauzionali che dovevano essere adottate quando si assegnavano a Rastenburg gli operai dell'organizzazione Todt. Volle che gli spiegassi con quale procedura centinaia di lavoratori venivano fatti passare giornalmente oltre lo *Sperrkreis I* per essere impiegati nelle opere di rafforzamento del bunker di Hitler; gli dissi anche che Hitler lavorava nella baracca che era stata costruita per me, poiché era l'unica che disponesse di un locale abbastanza ampio per le riunioni e, inoltre, rimaneva vuota durante le mie frequenti assenze. Se così stavano le cose, disse Goebbels scotendo il capo di fronte a tanta inavvedutezza, doveva essere stato uno scherzo penetrare in questo sicurissimo e munitissimo angolo della terra. « A che servono tutte le misure di protezione, allora? » buttò là, come se parlasse a un colpevole presente ma invisibile.
Subito dopo Goebbels si congedò da noi: anche in una circostanza come questa, tanto lui quanto io fummo presi dalla solita routine ministeriale. Arrivai tardi a casa per il pranzo, e vi trovai il colonnello Engel che m'aspettava. Engel era stato, a suo tempo, aiutante di Hitler, e ora comandava un'unità al fronte. L'avevo invitato perché volevo conoscere il suo pensiero su un memoriale con cui intendevo proporre la nomina di un Unterdiktator, un « vice-dittatore », munito di pieni poteri straordinari, che senza ambizione di onori o di prestigio attuasse una riforma radicale della Wehrmacht, eliminandone la triplice o quadruplice articolazione e creando finalmente una struttura chiara, ben definita e funzionale. Anche se per puro caso questo memoriale, che era pronto da alcuni giorni, reca la data del 20 luglio, esso contiene molte delle idee da me discusse a lungo, in diversi colloqui, con gli ufficiali che presero parte al colpo di stato.[7]
Non ebbi l'elementare idea di fare intanto una telefonata al quartier generale del Führer per chiedere maggiori ragguagli sull'accaduto. Probabilmente ritenevo che, di fronte al caos causato da un fatto tanto grave,

una telefonata non avrebbe recato altro che fastidio; d'altra parte mi sentivo oppresso dal pensiero che l'attentatore appartenesse davvero alla mia organizzazione. Dopo il pranzo, com'era previsto nella mia agenda, ricevetti il ministro plenipotenziario Clodius, del Ministero degli Esteri, che veniva a ragguagliarmi circa le « misure protettive del petrolio rumeno ». Ma prima che il colloquio avesse termine fui chiamato al telefono da Goebbels.[8]

La sua voce era molto mutata rispetto al mattino. Suonava aspra e concitata: « Può interrompere immediatamente il suo lavoro? Venga subito da me! È urgentissimo! No, non posso dirle nulla per telefono ». Interruppi immediatamente il colloquio con Clodius, e alle cinque del pomeriggio ero da Goebbels. Questi mi ricevette nello studio al primo piano del suo palazzo residenziale dal lato sud della Porta di Brandeburgo.

« Mi giunge in questo momento dal quartier generale » disse precipitosamente « la notizia che in tutto il Reich è in corso un colpo di stato militare. Vorrei che lei restasse al mio fianco in questo frangente. Spesso sono troppo affrettato nelle mie decisioni: lei, con la sua calma, è un fattore d'equilibrio. Dobbiamo agire con ponderazione. »

La notizia non mi turbò certamente meno di quanto avesse sconvolto Goebbels. Mi tornarono di colpo alla mente tutti i colloqui avuti con Fromm, Zeitzler e Guderian, con Wagner, Stieff, Fellgiebel, Olbricht e Lindemann. Avevamo parlato della situazione disperata su tutti i fronti, dell'ormai evidente successo dell'invasione nemica, della superiorità dell'Armata Rossa, dell'imminente collasso della nostra produzione di carburante; e non avevamo risparmiato aspre critiche a Hitler per il suo dilettantismo, le sue decisioni contraddittorie, le sue offese agli alti ufficiali, i torti e le umiliazioni che infliggeva. Naturalmente non pensavo che gli autori del Putsch potessero essere uomini come Stauffenberg, Olbricht e Stieff, con il loro seguito. Semmai ne avrei giudicato capace un uomo dal temperamento collerico come Guderian. In quel momento, come scoprii più tardi, Goebbels sapeva già che i sospetti s'indirizzavano su Stauffenberg. Ma a me Goebbels non disse nulla, né mi disse di avere parlato personalmente al telefono con Hitler pochi minuti prima del mio arrivo.[9]

Prima ancora di conoscere i fatti e i nessi, io avevo preso la mia decisione: nella situazione in cui ci trovavamo, un colpo di stato era senza

alcun dubbio una catastrofe... continuavo a non saper tirare la morale dai fatti... Goebbels poteva contare senz'altro sul mio aiuto!
Le finestre dello studio di Goebbels davano sulla strada. Ero appena arrivato quando vidi attraverso i vetri soldati in pieno assetto da combattimento, elmetto di ferro in testa, bombe a mano alla cintura, mitragliatrice alla mano, dirigersi a piccoli gruppi verso la Porta di Brandeburgo. Ivi giunti, piazzarono a terra le mitragliatrici e fermarono il traffico, mentre due di essi si disponevano a guardia del cancello d'ingresso al parco del palazzo di Goebbels. Chiamai Goebbels vicino a me. Egli capì subito che cosa stava succedendo, scomparve nell'attigua stanza da letto, prese da una scatola alcune pillole e le ficcò in una tasca della giacca. « Ecco, » esclamò visibilmente sconvolto dalla tensione nervosa « questo per ogni evenienza! »
Decidemmo di mandare un aiutante a sondare quali istruzioni avessero i due soldati di guardia al cancello del parco, ma non riuscimmo a saperne gran che: i due non erano propensi a parlare, e alla fine dichiararono in maniera alquanto brusca: « Di qui non entra e non esce nessuno ».
Le instancabili telefonate fatte da Goebbels in tutte le direzioni portavano notizie confuse e sconcertanti. Le truppe di Potsdam marciavano su Berlino. Stavano avvicinandosi anche alcuni reparti dislocati in provincia. Quanto a me, pur essendomi sentito immediatamente contrario al Putsch. provavo la strana sensazione di assistere a un dramma al quale non partecipavo, come se nulla di quanto accadeva mi riguardasse, come se l'attività febbrile, nervosa e risoluta insieme, del ministro della Propaganda non si svolgesse a due passi da me. Vi fu un momento in cui la situazione apparve veramente disperata, e Goebbels era angosciato. Solo il fatto che il telefono funzionava ancora, mentre la radio non aveva ancora trasmesso alcun proclama dei rivoltosi, faceva pensare che vi fosse, da parte dell'avversario, dell'esitazione. In verità non si riusciva a capire come mai i congiurati non avessero messo fuori uso i mezzi di collegamento e d'informazione, o non se ne fossero serviti per i loro scopi. Eppure – ma lo si seppe soltanto più tardi – da alcune settimane avevano predisposto un piano orario, studiato nei minimi particolari, che prevedeva non soltanto l'arresto di Goebbels, ma anche l'occupazione delle centrali telefonica, telegrafica e postale di Berlino, della centrale telefonica delle

SS, delle più importanti stazioni trasmittenti intorno a Berlino e della sede della radio.[10] Sarebbero bastati pochi soldati per penetrare nella casa di Goebbels, trovarvi il ministro e arrestarlo senza resistenza, visto che per difendersi non c'erano che alcune pistole. Goebbels avrebbe probabilmente tentato di sottrarsi alla cattura ingerendo la dose di cianuro di potassio che portava su di sé, e in questo modo sarebbe stato eliminato il più potente avversario dei congiurati.
Durante queste ore critiche anche Himmler – il solo che disponesse, per la repressione della sommossa, di truppe a lui ciecamente fedeli – si rese stranamente irreperibile per Goebbels. Era chiaro che aveva preferito ritirarsi da qualche parte. La cosa turbava Goebbels, tanto più che non riusciva a darsene ragione; egli non seppe trattenersi dal manifestare più volte la sua sfiducia nei confronti del Reichsführer e ministro dell'Interno. Per me il fatto che Goebbels si permettesse di esprimere apertamente i suoi dubbi sulla fedeltà di un uomo come Himmler rimane un segno concreto della drammatica incertezza di quelle ore.
Può darsi che Goebbels fosse diffidente anche nei miei confronti, visto che, quando dovette telefonare, mi confinò in una stanza attigua. C'era, in fondo, una certa schiettezza nel suo lasciar trasparire la diffidenza verso di me. Ho pensato poi che probabilmente Goebbels aveva creduto di potersi difendere meglio da me tenendomi vicino a lui; tanto più che il primo sospetto era caduto su Stauffenberg, di conseguenza anche su Fromm, e Goebbels sapeva della mia amicizia con Fromm, che egli qualificava da tempo, apertamente, come « nemico del partito ».
Anch'io pensai subito a Fromm. Lasciai Goebbels, mi feci passare il centralino della Bendlerstrasse e chiesi di parlare con Fromm. Da nessuno meglio che da lui avrei potuto avere notizie precise. « Il generale d'armata Fromm non è reperibile » mi fu risposto. Non sapevo che in quel momento egli era già sotto chiave in una stanza della Bendlerstrasse. « Allora mi faccia parlare con il suo aiutante. » Mi fu detto che da quell'apparecchio non rispondeva nessuno. « Allora il generale Olbricht, per favore. » Olbricht venne subito all'apparecchio. « Che succede, signor generale? » chiesi nel tono scherzoso che usavamo quando ci si trovava davanti a situazioni difficili. « Il mio lavoro mi aspetta, ma dei soldati mi trattengono qui da Goebbels. » Olbricht si scusò e disse: « Mi perdoni, nel suo caso si tratta di un errore. Metterò subito le cose a posto ».

Riagganciò il microfono prima che potessi rivolgergli altre domande. Riferii il colloquio a Goebbels, ma non parola per parola, perché altrimenti avrebbe potuto pensare a una tacita intesa fra Olbricht e me.
Nel frattempo entrò nella stanza in cui mi trovavo il vice-Gauleiter di Berlino, Schach. Questi mi comunicò che un suo conoscente, tale Hagen, era venuto poco prima da lui per rendersi garante della lealtà nazionalsocialista del maggiore Remer, il cui battaglione aveva accerchiato il quartiere dei ministeri. Goebbels tentò immediatamente di avere un colloquio con Remer. Non appena questi comunicò il suo accordo, Goebbels mi richiamò nello studio. Non dubitava di riuscire a tirare Remer dalla sua parte e mi pregò di essere presente al colloquio. Disse che Hitler era informato del colloquio stesso e che avrebbe atteso al suo quartier generale di conoscerne l'esito, pronto, in ogni momento, a parlare di persona con il maggiore.
Giunse Remer. Era chiaro che Goebbels si controllava, ma era molto nervoso. Si sarebbe detto che sapesse che in quel preciso momento si decideva la sorte del colpo di stato e, quindi, anche la sua. Bastarono infatti pochi minuti, stranamente privi di drammaticità, perché tutto fosse finito e il Putsch diventasse cosa del passato.
Prima di tutto Goebbels rammentò al maggiore il suo giuramento di fedeltà al Führer. Remer rispose rinnovando solennemente la promessa a Hitler e al partito; ma ora, disse, Hitler era morto, e lui, Remer, non poteva fare altro che eseguire gli ordini del suo comandante, il generale di divisione von Haase. Goebbels gli scagliò in faccia la parola decisiva, destinata a capovolgere di colpo la situazione: « Il Führer è vivo! ». E quando vide che Remer, dapprima sorpreso, vacillava, tornò deciso alla carica: « È vivo! Ho parlato con lui pochi minuti fa! Una miserabile banda di generali ambiziosi ha tentato di far esplodere una rivolta militare! Quale ignominia! La più grande ignominia della storia! ». La notizia che Hitler viveva parve agire come una forza liberatrice sull'animo torturato dell'ufficiale, esecutore di un ordine di accerchiamento. Felice, ma ancora incredulo, Remer rimase fisso a guardarci. Allora Goebbels richiamò alla coscienza dell'uomo l'ora storica che stavamo vivendo, l'immensa responsabilità di fronte ai posteri che gravava sulle sue giovani spalle. Rare volte, gli disse, il destino aveva concesso a un uomo un'occasione più stupenda. Stava a lui di decidere se afferrarla o perderla.

Chi avesse visto in quel momento il volto di Remer, chi avesse osservato la trasformazione che stava avvenendo in lui al suono di queste parole, avrebbe detto: Goebbels ha già vinto la partita. Ma Goebbels volle ancora giocare la sua carta migliore: « Adesso telefonerò al Führer, e anche lei potrà parlargli. È o non è il Führer in grado di impartire ordini che annullino quelli del suo generale? » concluse in tono leggermente ironico. Quindi si mise in comunicazione con Rastenburg.
Una linea telefonica speciale installata nel centralino del Ministero della Propaganda permetteva a Goebbels di comunicare direttamente con il quartier generale del Führer. Nel giro di pochi secondi Hitler era all'apparecchio. Dopo avere fornito alcuni ragguagli sulla situazione, Goebbels passò il microfono al maggiore. Remer riconobbe immediatamente la voce di Hitler, che poco prima gli avevano dato per morto, e inconsciamente, con il ricevitore in mano, si mise sull'attenti. Tutto ciò che potemmo udire della conversazione fu un: « Jawohl, mein Führer!... Agli ordini, mein Führer! » ripetuto varie volte.
Poi Goebbels si fece riconsegnare il ricevitore per sapere da Hitler l'esito della sua conversazione con Remer: a Remer Hitler aveva affidato, in sostituzione del generale von Haase, l'esecuzione di tutte le disposizioni di carattere militare per la zona di Berlino e al tempo stesso gli aveva ordinato di eseguire tutte le istruzioni che gli sarebbero state date da Goebbels. Era bastata una linea telefonica intatta per far fallire definitivamente la rivolta. Goebbels passò quindi alla repressione, e ordinò che immediatamente si radunassero nel parco del suo palazzo tutti gli uomini disponibili del Wachbataillon, la guardia nazionale.

La rivolta era ormai fallita, ma non ancora del tutto soffocata, allorché Goebbels, verso le sette della sera, fece diffondere dalla radio la notizia che era stato compiuto un attentato dinamitardo contro Hitler, ma che il Führer era vivo e aveva già ripreso il suo lavoro. Così Goebbels riafferrò in pugno uno di quei mezzi tecnici di cui, nelle ore precedenti, i rivoltosi non avevano saputo servirsi e il cui mancato impiego essi avrebbero pagato a caro prezzo.
Ma non c'era da stare troppo tranquilli: il successo della repressione fu rimesso in dubbio quando, poco dopo, Goebbels ricevette la notizia che

sul Fehrbelliner Platz aveva preso posizione una brigata corazzata, il cui comandante si rifiutava di obbedire agli ordini di Remer, dichiarando di non riconoscere altre direttive se non quelle del generale Guderian. « Chi non obbedisce, sarà fucilato! » aveva detto con militare asciuttezza. La potenza del reparto era tale che dal suo orientamento sarebbe dipeso tutto, e non soltanto le sorti delle prossime ore.
Un chiaro sintomo dell'incertezza della situazione era il fatto che nessuno fosse in grado di dire se quelle truppe corazzate, alle quali Goebbels non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza, stessero dalla parte dei rivoltosi o da quella del governo. Anche Goebbels e Remer non escludevano che Guderian potesse essere implicato nel Putsch.[11] La brigata era al comando del colonnello Bollbrinker, che io conoscevo bene. Cercai quindi di mettermi in contatto telefonico con lui, e la sua risposta fu rassicurante: i carri armati erano venuti per reprimere la rivolta.
Nel frattempo, nel parco della residenza di Goebbels si erano radunati circa centocinquanta soldati del Wachbataillon di Berlino, per la maggior parte uomini di una certa età. « Se riuscirò a convincere anche loro, avremo partita vinta » disse Goebbels scendendo a incontrarli. « Vedrà come saprò prenderli! » Intanto si era fatto buio, e la scena era illuminata soltanto dalla porta aperta sul parco. I soldati stettero ad ascoltare con attenzione, fino dalle prime battute, il discorso di Goebbels, un discorso piuttosto lungo e insulso, ma al tempo stesso pieno di sicurezza, proprio da « vincitore della giornata ». Era un discorso che affascinava e spronava per il semplice fatto che conferiva un significato personale, diretto, ai soliti generici luoghi comuni. Potevo, per così dire, leggere sui volti di quegli uomini, riuniti nella semioscurità del parco, il profondo effetto che in essi suscitava non già la forza degli ordini o delle minacce, ma quella della persuasione.
Verso le undici della sera il colonnello Bollbrinker venne a trovarmi nella stanza che Goebbels aveva fatto mettere a mia disposizione, e mi disse che Fromm pensava di sottoporre i membri della congiura, arrestati nel frattempo, alla corte marziale. Un'azione del genere – come subito intuii chiaramente – doveva essere per Fromm un ben grave compito; secondo me, la sorte dei congiurati avrebbe dovuto essere decisa personalmente da Hitler. Così, poco dopo la mezzanotte, mi precipitai alla Bendlerstrasse per impedire quella procedura sommaria. Con me, nell'automobile, ave-

vano preso posto Bollbrinker e Remer. Nell'oscuramento totale di Berlino la Bendlerstrasse era illuminata a giorno dai riflettori. Appariva come un quadro spettrale e fuori della realtà, e al tempo stesso come la scena di un film girato sotto i fasci di luce dei riflettori nella densa tenebra del teatro di posa. Ogni rilievo proiettava lunghe ombre nette e nitide, che conferivano al palazzo in cui aveva sede il comando di Fromm una straordinaria plasticità.

Stavamo per lasciare la Tiergartenstrasse e imboccare la Blenderstrasse, quando un ufficiale delle SS c'intimò di accostarci al marciapiede. Sotto gli alberi del viale sostavano, difficilmente riconoscibili nell'oscurità, Kaltenbrunner, capo della Gestapo, e Skorzeny, il liberatore di Mussolini, circondati da numerosi subalterni, spettrali anch'essi nelle sembianze e nei modi. Nessuno salutò battendo i tacchi: l'aria marziale, risoluta, di cui avevano fatto sfoggio in tante occasioni, era svanita; tutto avveniva in tono smorzato, perfino la conversazione si svolgeva a voce bassa, come a un funerale. Spiegai a Kaltenbrunner che ero venuto per impedire a Fromm di tenere la corte marziale; ma tanto lui quanto Skorzeny – dai quali mi sarei aspettato manifestazioni di odio nei confronti del loro concorrente, l'esercito, o magari di trionfo per la sconfitta morale da questo subìta – mi risposero con indifferenza che quanto stava accadendo riguardava unicamente l'esercito: « Non vogliamo mettere né il naso né la mano nelle loro faccende. Del resto, la corte marziale deve aver già assolto il suo compito! ». Kaltenbrunner mi chiarì meglio le cose: le SS non dovevano intervenire nella repressione della rivolta, e tanto meno mettersi ad amministrare la giustizia. Egli aveva addirittura proibito ai suoi uomini di entrare nel palazzo della Bendlerstrasse. Qualsiasi intervento delle SS avrebbe certamente dato origine a nuovi attriti con l'esercito e aumentato la già forte tensione.[12] (Però queste precauzioni tattiche del momento si rivelarono effimere. Non passarono molte ore che la persecuzione degli ufficiali dell'esercito implicati nel complotto era, da parte degli organi delle SS, in pieno corso.)

Kaltenbrunner aveva appena finito di parlare quando, sullo sfondo intensamente illuminato della Bendlerstrasse, si stagliò, nera, una figura possente. In perfetta uniforme, solo, Fromm veniva verso di noi a passi pesanti. Lasciai Kaltenbrunner e il suo seguito e, uscendo dall'ombra degli alberi, gli mossi incontro. « Il Putsch è finito » prese a dire Fromm

dominandosi a fatica. « Ho terminato or ora di impartire gli ordini del caso ai comandi di tutti i presìdi. Per un certo tempo mi avevano impedito di esercitare il comando: mi avevano chiuso in una stanza! Proprio così! Il mio capo di stato maggiore! I miei collaboratori! » Collera e preoccupazione risuonavano nella sua voce, che andava salendo di tono via via che egli cercava di darsi una giustificazione della condanna a morte dei suoi ufficiali: « Come presidente della corte marziale avevo il dovere di sottoporre subito a giudizio sommario tutti coloro che avevano preso parte al colpo di stato ». E a voce bassa, tormentata, soggiunse: « Il generale Olbricht e il mio capo di stato maggiore, il colonnello von Stauffenberg, non vivono più ».
Fromm voleva prima di tutto telefonare a Hitler. Inutilmente lo pregai di venire da me, nel mio ministero; egli insistette per andare da Goebbels, pur conoscendo l'animosità e la diffidenza che il ministro della Propaganda nutriva nei suoi confronti.
Nella residenza di Goebbels era stato già messo sotto chiave il comandante della guarnigione di Berlino, von Haase. In mia presenza, Fromm fece un breve rapporto di tutto a Goebbels e lo pregò di metterlo in collegamento con Hitler. Invece di rispondergli, Goebbels lo invitò a ritirarsi in un'altra stanza, poi telefonò a Hitler. Stabilita la comunicazione, mi pregò di lasciarlo solo. Dopo una ventina di minuti si riaffacciò alla porta, chiamò un soldato e gli ordinò di piantonare la stanza in cui si trovava Fromm.
Era già passata la mezzanotte quando arrivò Himmler, col quale fino a quel momento non eravamo riusciti a metterci in contatto. Con lunghi giri di frase cercò di giustificare, non richiesto, il fatto di essersi tenuto fuori tiro così a lungo,[13] dicendo di avere voluto attenersi a un ben collaudato metodo per domare le sommosse, quello di starsene lontano dall'epicentro per operare solo dall'esterno. Questa sì che era tattica! Goebbels sembrò disposto ad accettare la giustificazione e, facendo sfoggio di buon umore, se la godette a raccontare come erano andate le cose e a ficcare ben in testa a Himmler che la situazione, in pratica, l'aveva dominata lui, Goebbels, da solo. « Bastava che fossero un po' meno maldestri! » disse. « Avevano in mano un'occasione d'oro, carte meravigliose! Che bambocci! Che cosa non avrei fatto io al loro posto! Perché non hanno occupato la stazione radio e diffuso le più grosse bugie? Mi fanno

piantonare la casa, e poi mi lasciano parlare tranquillamente con il Führer, mi lasciano mettere in moto tutto e tutti! Non m'interrompono il collegamento telefonico! E sì che ne avevano di assi, in mano!... Che principianti! » Quei militari, continuò a dire, avevano fatto troppo affidamento sul tradizionale principio dell'obbedienza, secondo il quale ogni ordine viene eseguito senza discutere dagli ufficiali dipendenti e dalla truppa. Bastava questa ingenuità per condannare il Putsch al fallimento. I congiurati avevano dimenticato, soggiunse con strano, freddo compiacimento, che negli ultimi anni il regime nazionalsocialista aveva educato i tedeschi a pensare politicamente: « Oggi non è più possibile farli muovere come marionette, docili alla volontà di una combriccola di generali! ». Qui Goebbels s'interruppe e, quasi infastidito dalla mia presenza, concluse: « Caro signor Speer, ho ancora alcune cose da discutere da solo a solo con il Reichsführer. Buona notte ».

Il 21 luglio i ministri più importanti del Reich furono invitati al quartier generale del Führer per le felicitazioni del caso. Nell'invito mi si pregava di farmi accompagnare da Dorsch e Saur, i miei due collaboratori più importanti; una simile richiesta era piuttosto insolita, tanto più che non era stata rivolta a nessuno degli altri ministri. Nel riceverci, Hitler salutò Dorsch e Saur con ostentata cordialità, mentre a me diede soltanto, passando, un'indifferente stretta di mano. Anche l'entourage di Hitler tenne nei miei riguardi un atteggiamento inspiegabilmente sostenuto. Se entravo in una stanza, tutti ammutolivano, si allontanavano o si voltavano da un'altra parte. Schaub, consigliere civile di Hitler, mi disse in tono eloquente: « Ormai sappiamo chi c'era dietro all'attentato! ». E mi piantò lì senza aggiungere altro, né io riuscii a sapere di più. Si arrivò addirittura a invitare Saur e Dorsch a prendere il tè della sera con i più intimi, escludendo me. C'era di che essere spaventati.
Keitel, al contrario, era uscito dalla crisi in cui lo avevano gettato, nelle ultime settimane, certe voci provenienti anch'esse dall'entourage di Hitler. Quella sera Hitler raccontò che Keitel, sollevatosi da terra subito dopo l'esplosione e accortosi che il Führer era rimasto illeso, gli si era precipitato addosso gridando: « Mein Führer, lei è vivo, lei è vivo! » e, contro ogni convenzione, lo aveva impetuosamente abbracciato. Dopo un

fatto simile, evidentemente, Hitler se lo sarebbe tenuto caro, tanto più che Keitel gli sembrava la persona più adatta quale esecutore della sua vendetta. « Poco è mancato che Keitel non ci rimettesse lui la pelle » disse. « Non avrà più pietà di nessuno. »

Il giorno seguente Hitler tornò a essere più cordiale nei miei confronti, e il suo entourage lo imitò. Presiedette, nella casina da tè, a una riunione alla quale fui invitato anch'io con Keitel, Himmler, Bormann e Goebbels. Facendo sua l'idea che gli avevo prospettata quattordici giorni prima, ma senza richiamarvisi espressamente, Hitler nominò Goebbels « plenipotenziario del Reich per la guerra totale ».[14] L'essere uscito illeso dall'attentato gli aveva conferito una maggiore sicurezza; erano bastati pochi minuti perché gli obiettivi per i quali da oltre un anno Goebbels e io ci battevamo potessero dirsi raggiunti.

Hitler fece il punto sugli avvenimenti degli ultimi giorni. Era trionfante: finalmente si era giunti alla grande svolta positiva della guerra. Passata l'ora del tradimento! Nuovi e migliori generali avrebbero preso il comando. Oggi – diceva – capiva che il processo contro Tuchacevskij era stato per Stalin il passo decisivo verso la vittoria delle armi russe. Liquidando lo stato maggiore, Stalin aveva fatto posto a forze nuove, che non avevano più nulla in comune con la Russia degli zar. Egli aveva sempre creduto che le accuse rivolte agli imputati del processo di Mosca del 1937 fossero un falso; ma ora, dopo l'esperienza del 20 luglio, riteneva lecito domandarsi se, dopotutto, non ci fosse qualcosa di vero in quelle accuse. Certo lui non ne aveva le prove, ma non poteva escludere del tutto che fra i due stati maggiori [russo e tedesco] non ci fosse stata un'intesa.

Tutti approvarono la diagnosi. Goebbels si mise particolarmente in mostra rovesciando generosamente disprezzo e scherno su tutti i generali. Quando cercai di indurlo a discriminare, Goebbels m'investì subito in modo duro e scortese, mentre Hitler ascoltava in silenzio.[15]

Il fatto che anche il generale Fellgiebel, capo dei collegamenti, avesse preso parte alla congiura provocò da parte di Hitler una tirata, nella quale il compiacimento, la rabbia e il trionfo si mescolavano con la coscienza di aver trovato la propria giustificazione. « Adesso capisco » disse « perché negli ultimi anni i miei grandi piani riguardanti il fronte russo fallivano inesorabilmente! Tutti mi tradivano! Senza tanti traditori avrem-

mo vinto da un pezzo! Ecco la mia giustificazione davanti alla storia! Ora bisogna assolutamente accertare se Fellgiebel aveva un filo diretto con la Svizzera per passare ai russi i miei piani. Bisogna farlo parlare a ogni costo, con tutti i mezzi!... Ancora una volta ho avuto ragione io! Chi mi ha ascoltato quando mi opponevo a qualsiasi tipo di unificazione del comando della Wehrmacht? La Wehrmacht nelle mani di una sola persona è un pericolo. Credono forse ancora, lorsignori, che sia da attribuirsi al caso il fatto che io abbia disposto la costituzione del maggior numero possibile di divisioni militarizzate delle SS? Sapevo bene quel che facevo dando quell'ordine in contrasto con l'opinione di tutti... E l'ispettorato generale delle truppe corazzate? Anche questo aveva il preciso scopo di meglio articolare e decentrare l'esercito. »

Poi la collera di Hitler tornò a riversarsi sui congiurati. Li avrebbe « fatti fuori tutti ». Subito dopo gli vennero in mente i nomi di alcune persone che gli erano state avverse, non si sa bene come e quando, e che ora egli collocava tra gli attentatori. Schacht aveva sabotato gli armamenti. Con lui era stato sempre troppo accondiscendente! Che lo si arrestasse, subito! « Anche Hess » disse « sarà impiccato senza pietà, come tutto il branco di questi porci ufficiali traditori. È stato lui a incominciare; è lui che ha dato l'esempio del tradimento. »

Dopo questi sfoghi Hitler si calmò; con il sollievo di chi ha appena superato un grosso pericolo descrisse i particolari dell'attentato e si mise ad analizzare la nuova piega che gli avvenimenti avevano preso in conseguenza, finendo col concludere che la vittoria era di nuovo a portata di mano. Acciecato dall'entusiasmo, Hitler attingeva dunque nuove certezze dal fallimento del colpo di stato, e anche noi ci lasciammo trascinare, fin troppo volentieri, dal suo ottimismo.

Non erano trascorsi molti giorni dal 20 luglio che fu pronto il bunker i cui lavori di rafforzamento avevano fatto sì che il giorno del complotto Hitler si trovasse nella mia baracca. A voler esprimere un simbolo... edilizio della situazione politica, nulla avrebbe potuto apparire più significativo di questo bunker, che, visto dall'esterno, assomigliava a un sepolcro dell'antico Egitto, mentre in realtà non era se non un grosso blocco di cemento armato privo di finestre e di ventilazione diretta, in cui il volume dei pieni superava di gran lunga quello dei vuoti. In questo sepolcro Hitler aveva scelto di vivere, lavorare e dormire. Si sarebbe

detto che quelle mura di cemento, spesse cinque metri, lo separassero anche in senso traslato dal mondo esterno, rinchiudendolo nel mondo delle sue folli illusioni.
Approfittai del mio soggiorno a Rastenburg per andare al quartier generale di Zeitzler, situato a poca distanza, e congedarmi da lui. Dalla sera del 20 luglio, Zeitzler non era più capo di stato maggiore. Non riuscii a convincere Saur che non era necessario che mi accompagnasse. Mentre stavamo parlando con Zeitzler, si presentò il suo aiutante, tenente colonnello Günther Smend, che qualche settimana più tardi sarebbe stato giustiziato. Saur fu preso subito dai sospetti: « Ha notato lo sguardo d'intesa con cui si sono salutati quei due? ». « No » risposi seccamente. Poco dopo, essendomi trovato solo con Zeitzler, seppi da lui che Smend era appena rientrato da Berchtesgaden, dove aveva fatto portar via la cassaforte dello stato maggiore. Fu proprio il fatto che Zeitzler parlasse così apertamente della cosa a confermarmi nell'opinione che i congiurati non dovevano averlo messo al corrente dei loro piani. Non so se Saur abbia mai confidato le sue impressioni a Hitler.
Alle prime ore del mattino del 24 luglio, dopo tre giorni di sosta al quartier generale del Führer, presi l'aereo per tornare a Berlino.

L'Obergruppenführer delle SS e capo della Gestapo Kaltenbrunner aveva chiesto di vedermi. Mai, prima d'allora, era stato da me. Lo ricevetti coricato, perché la gamba aveva ricominciato a farmi male. Come la notte del 20 luglio, Kaltenbrunner si dimostrò di una pericolosa cordialità. Avrei detto che mi esaminasse da parte a parte, in trasparenza. « Abbiamo trovato nella cassaforte della Bendlerstrasse » disse senza preamboli « la lista del nuovo governo, il governo del 20 luglio. Lei vi è indicato come ministro degli Armamenti. » Mi fece molte domande: se ero al corrente della carica che i congiurati pensavano di affidarmi, e che cosa avessi saputo; tutto ciò con la solita correttezza e cortesia. Forse, nell'udire questa rivelazione, feci un viso così costernato, da bastar da solo a fargli credere alla sincerità delle mie risposte; ad ogni modo, cessò ben presto di pormi altre domande e tirò di tasca un documento: il piano organizzativo del governo del colpo di stato.[16] Si sarebbe detto che quel documento lo avesse redatto un ufficiale, tanto la strutturazione della

Wehrmacht vi era studiata con cura. Un « grande stato maggiore » abbracciava e riuniva sotto di sé le tre forze armate; ad esso faceva capo il comandante supremo dell'esercito nazionale, che figurava anche come supremo responsabile degli armamenti. A fianco di quest'ultimo, in una delle tante caselle, si leggeva in un nitido stampatello: « Armamenti – Speer ». Uno scettico vi aveva aggiunto a matita la postilla: « Se possibile », seguita da un punto interrogativo. Se mi sono salvato, lo devo alla postilla e al fatto che il 20 luglio, declinando l'invito di Fromm, non mi ero recato alla Bendlerstrasse. Strano a dirsi, Hitler non mi fece mai cenno di questo.
Naturalmente non potevo non chiedermi che cosa avrei fatto se il colpo di stato del 20 luglio fosse riuscito e io fossi stato veramente sollecitato a rimanere al mio posto nel nuovo governo. Probabilmente avrei continuato a svolgere il mio lavoro per un periodo di transizione, ma con non poche riserve. Oggi, che so tante cose circa le motivazioni della congiura e i congiurati, sono certo che la collaborazione con costoro mi avrebbe in breve sciolto dai legami con Hitler, conquistandomi alla loro causa. Ma proprio ciò avrebbe reso impossibile fino dal primo momento la mia permanenza al governo; l'avrebbero resa impossibile ragioni obiettive e ragioni soggettive, nel senso che un giudizio morale sulla natura del regime hitleriano e sulla mia posizione in seno ad esso avrebbe avuto come naturale corollario l'inammissibilità che io ricoprissi un posto direttivo nella Germania posthitleriana.

Quello stesso pomeriggio, nella sala delle riunioni del mio ministero, come in tutti gli altri ministeri, si tenne, presenti i massimi collaboratori, una dimostrazione di solidarietà al regime. La dimostrazione non durò, nel complesso, più di venti minuti, e io vi pronunciai il più debole e incerto dei miei discorsi. Mentre in altre occasioni avevo cercato di evitare le formule convenzionali, quel pomeriggio esaltai a gran voce la grandezza di Hitler e la fede che ci legava a lui, concludendo per la prima volta un discorso con il grido « Sieg Heil! ». Fino a quel momento non avevo mai provato il bisogno di simili cortigianerie, che non si addicevano al mio temperamento e alla mia presunzione. Ora, però, mi sentivo malsi-

curo, compromesso, e nonostante tutto coinvolto in oscuri, imperscrutabili processi.

I miei timori non erano senza fondamento. Correva voce che io fossi stato arrestato, addirittura soppresso; ciò significava che nell'opinione pubblica – quell'opinione pubblica sotterranea di cui si avvertiva l'esistenza – la mia posizione era molto scossa.[17]

Ma tutte le mie ansie svanirono quando Bormann m'invitò a prendere la parola sullo stato degli armamenti a una adunata dei Gauleiter, che doveva tenersi a Posen il 3 agosto. Tutti gli intervenuti erano ancora sotto l'impressione del 20 luglio; e sebbene il fatto di essere stato invitato a parlare mi avesse riabilitato ufficialmente, cozzai tuttavia, fin dal primo istante, contro una gelida muraglia di prevenzione. Mi trovavo solo in mezzo alla folla dei Gauleiter. Nulla potrebbe caratterizzare l'atmosfera di quella riunione meglio di una frase pronunciata da Goebbels, la mattina dello stesso giorno, davanti ai Reichsleiter e ai Gauleiter che gli si erano stretti attorno: « Adesso sappiamo finalmente da quale parte sta Speer ».[18]

Proprio nel mese di luglio di quell'anno la nostra produzione di armamenti aveva raggiunto il massimo. Per non irritare i dirigenti del partito, rendendo così la mia situazione ancora più difficile, andai cauto con le osservazioni di carattere generale, e sommersi invece l'uditorio sotto una valanga di cifre attestanti il successo dei programmi fino allora svolti e i traguardi dei programmi futuri additatici da Hitler. Gli aumenti di produzione che ci venivano richiesti non potevano non far capire a questi alti gerarchi del partito che, proprio in quel momento, io e il mio apparato eravamo insostituibili. Riuscii a sciogliere la tensione che gravava sull'assemblea quando, rifacendomi a numerosi esempi, illustrai le cospicue giacenze di accessori inutilizzati esistenti nei magazzini della Wehrmacht. Goebbels esclamò a gran voce: « Sabotaggio! Sabotaggio! ». Il suo contegno era una testimonianza dell'atteggiamento di tutto il gruppo al potere che, dopo il 20 luglio, vedeva e cercava dappertutto falsità, tradimenti e congiure. Ad ogni buon conto i Gauleiter rimasero impressionati dalla mia relazione.

Da Posen i congressisti si trasferirono al quartier generale del Führer, dove il giorno dopo Hitler rivolse loro un discorso nella sala delle proiezioni. Sebbene non appartenessi, per rango, alla loro cerchia,[19] Hitler

mi pregò caldamente di intervenire. Così andai a sedermi nell'ultima fila.

Hitler parlò delle conseguenze del 20 luglio, imputò ancora una volta la causa dei suoi precedenti insuccessi al tradimento degli ufficiali dell'esercito e si mostrò pieno di speranze nel futuro: aveva raggiunto una certezza « che più grande non ho avuta mai in vita mia ».[20] Fino a quel momento, tutti i suoi sforzi erano stati sabotati, ma ormai si era potuto individuare e sgominare la banda dei traditori; chissà se alla fine questo Putsch non si sarebbe rivelato come l'avvenimento più benefico per il nostro destino. Così dicendo, Hitler ripeteva quasi alla lettera quanto aveva già dichiarato alla sua cerchia più ristretta immediatamente dopo l'attentato; ed era già quasi riuscito a trascinarmi nel vortice della sua commozione artificiosa quando pronunciò una frase che, come una frustata, mi riscosse dallo stato di suggestione in cui stavo affondando: « Se il popolo tedesco soccomberà in questa lotta, vorrà dire che è stato troppo debole, che non ha saputo superare la prova della storia, che era destinato a spegnersi ».[21]

Contrariamente all'abitudine di non dare troppo rilievo ai suoi collaboratori, Hitler, con mia sorpresa, parlò in questo discorso del mio lavoro e dei miei meriti. Probabilmente sapeva o intuiva che, di fronte all'atteggiamento ostile dei Gauleiter, era necessario riabilitarmi, affinché io potessi continuare con successo il mio lavoro anche in futuro. Così mostrò con voluta evidenza ai dirigenti del partito che, dopo il 20 luglio, i suoi rapporti con me non si erano raffreddati.

Approfittai del rinnovato consolidamento della mia posizione per aiutare quegli amici e quei collaboratori che erano stati travolti dall'ondata di persecuzioni scatenatasi dopo il 20 luglio.[22] Saur, invece, non trovò di meglio che denunciare due ufficiali dell'ufficio armamenti dell'esercito, il generale Schneider e il colonnello Fichtner, di cui Hitler ordinò immediatamente l'arresto. Saur si era limitato a riferire a Hitler un giudizio attribuito a Schneider circa l'incapacità del Führer di afferrare i problemi tecnici; quanto a Fichtner, per provocarne l'arresto era bastato dire che non aveva mandato avanti con tutte le energie necessarie la costruzione di quei nuovi modelli di carro armato, che Hitler desiderava fino dall'inizio della guerra: chi avrebbe sciolto Fichtner dal sospetto di sabotaggio premeditato? Il fatto che Hitler acconsentì subito, su mia richiesta,

a rilasciare i due ufficiali [23] (ma a patto che non fossero più impiegati nell'ufficio armamenti dell'esercito) dimostra il suo stato d'incertezza.
Una testimonianza tipica dell'inquietudine che agitava Hitler a causa della sensazione di non potere fidarsi del corpo ufficiali fu l'episodio al quale assistetti il 18 agosto al suo quartier generale. Tre giorni prima il feldmaresciallo Kluge, comandante supremo del fronte occidentale, mentre era in viaggio per raggiungere la 7ª armata, si era reso irreperibile per parecchie ore. Quando Hitler venne a sapere che in quelle ore il feldmaresciallo si era avvicinato alle linee in compagnia del solo aiutante di campo, il quale portava al seguito una radio ricevente-trasmittente, cominciò ad architettare le più strane supposizioni, finendo ben presto per convincersi che Kluge si era recato con il suo aiutante in un luogo prestabilito, allo scopo di negoziare con le potenze occidentali i termini di un accordo per la resa delle forze tedesche sul fronte occidentale. Una volta stabilito che non c'era stata alcuna negoziazione, Hitler sostenne che se il feldmaresciallo aveva dovuto interrompere il viaggio e rinunciare ai suoi propositi lo si doveva soltanto a un attacco aereo nemico. Quando arrivai al quartier generale, Kluge era stato già destituito e convocato davanti a Hitler. Poi giunse la notizia che durante il viaggio il feldmaresciallo era morto per un colpo apoplettico. Richiamandosi al suo sesto senso, Hitler ordinò che la Gestapo esaminasse il cadavere di Kluge, e non nascose la sua esultanza quando risultò che la morte era dovuta ad avvelenamento: ora appariva convintissimo che Kluge era un traditore, sebbene questi avesse lasciato per lui una lettera in cui gli riconfermava fedeltà e devozione fino alla morte.
Durante questo soggiorno al quartier generale del Führer mi accadde di vedere, sul gran tavolo delle carte militari, i verbali degli interrogatori eseguiti da Kaltenbrunner a carico dei cospiratori e, grazie a un aiutante di Hitler con il quale ero particolarmente in amicizia, potei tenerli per due notti consecutive e leggerli. Continuavo infatti a non sentirmi del tutto tranquillo. Molte cose che prima del 20 luglio avrebbero potuto forse essere accettate come un'onesta critica acquistavano ora il valore di veri e propri capi d'accusa. Ad ogni modo nessuno degli arrestati aveva detto niente di me. L'unica cosa « mia », nelle confessioni dei congiurati, era un termine da me coniato per definire quegli intimi di Hitler che gli dicevano sempre sì: *Nick-Esel*, asini assenzienti.

In quei giorni, sul tavolo, c'era anche un mucchio di fotografie. Le presi in mano sovrappensiero, ma subito le posai. Nella prima fotografia avevo intravisto un impiccato in tenuta da prigioniero, con una larga striscia di stoffa variopinta sui pantaloni. Un ufficiale delle SS dell'entourage di Hitler, che in quel momento mi era accanto, mi disse: « Costui è Witzleben. Non vuole vedere anche il resto? Tutte foto delle esecuzioni! ». Quella sera, nella saletta cinematografica, fu proiettato un film sullo stesso macabro tema. Non potevo né volevo vederlo. Tuttavia, per non dare nell'occhio, addussi la scusa di essere sovraccarico di lavoro. Furono molti, però, quelli che andarono a godersi il film, per la maggior parte SS dei gradi più bassi, e civili, ma non un solo ufficiale della Wehrmacht.

XXVII L'ONDATA DA OCCIDENTE

Quando, ai primi di luglio, feci a Hitler la proposta di affidare a Goebbels – al posto del Dreier-Ausschuss, l'inetta giunta Bormann-Keitel-Lammers – i problemi della mobilitazione bellica totale, non potevo prevedere che alcune settimane più tardi l'equilibrio dei rapporti fra me e Goebbels si sarebbe alterato a mio svantaggio, a causa della perdita di stima da me subìta quando il mio nome era stato trovato nella lista degli eventuali ministri del governo ribelle del 20 luglio. Inoltre i dirigenti del partito erano sempre più dell'idea che gli insuccessi subìti fino a quel momento dalla Germania fossero dovuti soprattutto all'insufficiente inserimento del partito stesso nella condotta della guerra. I generali avrebbe dovuto nominarli il partito! Non pochi Gauleiter si rammaricavano apertamente del fatto che nel 1934 le SA fossero state sottoposte al controllo della Wehrmacht, e dicevano che gli sforzi fatti a suo tempo da Röhm per costituire una Volksarmee, un esercito popolare, erano stati un'occasione perduta, perché la Volksarmee avrebbe consentito di formare tempestivamente un corpo di ufficiali educati nello spirito nazionalsocialista. Alla mancanza di questo corpo di ufficiali erano da attribuirsi, a parer loro, le sconfitte subite negli ultimi anni. Il partito riteneva di dovere ormai mettersi a fare le cose sul serio, almeno nel settore civile, e dirigere lo stato e tutti noi con nuovo vigore ed energia.
Non era trascorsa una settimana dal congresso dei Gauleiter a Posen, che già il capo della mia commissione armi, Tix, m'informava di un fatto gravissimo, e cioè che « improvvisamente e senza averci interpellati in via preliminare » i Gauleiter, i dirigenti delle SA e di vari uffici del partito tentavano di intromettersi nella gestione delle fabbriche. Tre set-

timane dopo fu chiaro che « si era creato un doppio comando ». I vari organi del settore armamenti subivano « in parte le pressioni dei Gauleiter, le cui ingerenze provocavano uno scompiglio inaudito ».[1]
L'ambizione e l'attivismo dei Gauleiter trovavano il massimo incoraggiamento da parte di Goebbels, il quale si sentiva ora, di punto in bianco, capo del partito più che ministro del Reich. D'accordo con Bormann e Keitel, che lo spalleggiavano, Goebbels stava organizzando una mobilitazione in grande stile delle forze del partito, e c'era da aspettarsi che, attraverso i varchi aperti da queste arbitrarie intromissioni, si sarebbe verificata un'irruzione in massa del partito nel campo della produzione degli armamenti. Il 30 agosto 1944 resi nota ai capi dei miei servizi e uffici la mia intenzione di trasferire ai Gauleiter la responsabilità della produzione bellica.[2] Ero deciso a capitolare.
Questo anche perché ormai mi sentivo inerme. Infatti mi erano rimaste ben poche possibilità – il che, del resto, era accaduto da un pezzo a gran parte dei ministri – di esporre le cose a Hitler, specie quando c'era di mezzo il partito. Non appena il discorso prendeva una piega sgradevole, Hitler cambiava registro. Mi sembrava dunque più logico e ragionevole comunicargli le mie lagnanze per iscritto. Le quali lagnanze avevano tutte per oggetto le crescenti intromissioni del partito.
Il 20 settembre scrissi a Hitler una lunga lettera in cui non facevo mistero delle critiche che il partito mi muoveva, degli sforzi che esso compiva per mettermi fuori combattimento o perlomeno condizionarmi, delle insinuazioni e delle vessazioni da cui dovevo difendermi.
Dicevo, in quella lettera, che il 20 luglio aveva « offerto nuova esca alla diffidenza e alla sfiducia [da parte del partito] nei confronti della vasta cerchia di uomini dell'industria legati a me dal comune lavoro ». Il partito era inoltre convinto, aggiungevo, che la mia cerchia più ristretta di collaboratori fosse « reazionaria, asservita agli industriali e staccata dal partito ». Goebbels e Bormann non avevano esitato a dirmi francamente che la Selbstverantwortung der Industrie, il sistema industriale da me creato, e il mio ministero erano da considerarsi come « un centro di raccolta di capitani d'industria reazionari », se non addirittura « nemici del partito ». Io non mi sentivo « abbastanza forte » scrivevo « da sviluppare senza intoppi e con successo il lavoro specifico mio e dei miei

collaboratori, se esso dovrà essere misurato con il metro della politica di partito ».[3]
Solo a due condizioni, proseguiva la mia lettera, ero disposto ad accettare l'inserimento del partito nelle attività riguardanti gli armamenti. Primo, che tanto i Gauleiter quanto i consiglieri economici messi da Bormann nei singoli Gau (i Gauwirtschaftsberater) fossero sottoposti direttamente al mio controllo per tutte le questioni relative agli armamenti, con « assoluta chiarezza di rapporti gerarchici e di competenza ».[4] In secondo luogo chiedevo a Hitler che egli si pronunciasse nuovamente sui princìpi direttivi dell'industria degli armamenti, ai quali io mi ispiravo. « È necessario » scrivevo « decidere in modo inequivocabile se in futuro l'industria dovrà essere guidata dalla Selbstverantwortung der Industrie, basata sulla fiducia nei capi d'azienda, oppure da un sistema diverso. Penso che occorra lasciare agli industriali la responsabilità delle loro aziende, anzi esaltare tale responsabilità ». Non ritenevo che si dovesse cambiare un sistema già sperimentato, concludevo, ma bensì che fosse necessario prendere una decisione tale « che mostri chiaramente a tutti in quale direzione debba muoversi la guida dell'industria ».

Il 21 settembre andai al quartier generale e consegnai a Hitler la mia lettera, di cui egli prese conoscenza senza dire una sola parola di commento. Chiamò un aiutante e gli diede il mio scritto, affinché lo passasse a Bormann, al quale fece dire che, di concerto con Goebbels, formulasse decisioni sull'oggetto della lettera. Ero dunque definitivamente sconfitto. Hitler si era evidentemente stancato di intervenire in queste liti per lui poco chiare.
Alcune ore dopo Bormann mi chiamò nella sua segreteria, che si trovava a pochi passi dal bunker di Hitler. Era in maniche di camicia, le bretelle tese sulla grossa e grassa cassa toracica, e contrastava con un Goebbels correttamente e accuratamente vestito. Richiamandosi al decreto di Hitler del 25 luglio, il ministro mi dichiarò senza tanti riguardi che avrebbe fatto uso illimitato dei pieni poteri conferitigli per darmi ordini. Bormann approvò: dovevo piegarmi all'autorità di Goebbels. Aggiungeva, per parte sua, di non poter assolutamente tollerare i miei tentativi di influenzare Hitler direttamente. Portò avanti così, in questo tono sgar-

bato, una discussione sempre più sgradevole, mentre Goebbels ascoltava con aria minacciosa, intervenendo solo con qualche cinico commento. L'evento tante volte da me auspicato era dunque divenuto realtà, ma nel modo e nella forma più inaspettati, cioè nel binomio Goebbels-Bormann.

Devo dire che due giorni dopo Hitler, pur continuando a conservare il silenzio intorno alle mie proposte scritte, mi diede nuovamente un segno della sua simpatia firmando un appello, da me redatto, che si rivolgeva ai direttori delle fabbriche ed era, in sintesi, la sostanza di quanto avevo chiesto nella mia lettera. In circostanze normali, un fatto del genere avrebbe anche potuto equivalere a una vittoria su Goebbels e Bormann; ma ormai non poteva più dirsi che l'autorità di Hitler avesse un ancoraggio sicuro nel partito. I suoi più fedeli paladini passavano semplicemente sopra la sua autorità, senza lasciare, nel caso specifico, che essa disturbasse i loro continui interventi arbitrari nel mondo economico. Erano le prime manifestazioni palesi di un processo di disgregamento che ora intaccava anche l'apparato del partito e indeboliva la lealtà dei suoi dirigenti. Il conflitto con me, che nelle settimane successive continuò a covare sotto sotto, facendosi sempre più profondo e violento, era un nuovo, chiaro sintomo di questa situazione.[5] Naturalmente anche Hitler portava la colpa di questo scadimento d'autorità. Se ne stava impotente fra un Goebbels che gli chiedeva sempre più soldati e uno Speer che gli chiedeva sempre maggiori mezzi per accrescere la produzione degli armamenti; approvava l'uno e l'altro; assentiva con il capo a disposizioni che si contraddicevano a vicenda; e continuò così fino a quando i bombardamenti e l'avanzata del nemico non resero del tutto superflue quelle disposizioni, e vani il nostro conflitto e il problema stesso della sua autorità.

Angustiato tanto dalla politica interna quanto dagli avvenimenti esterni, trovavo ristoro nell'allontanarmi da Berlino. Presto cominciai a fare visite sempre più prolungate al fronte, sebbene là non riuscissi a essere di alcun aiuto da un punto di vista tecnico specifico, poiché le esperienze che avevo raccolto e continuavo a raccogliere non erano ormai più utilizzabili. Speravo tuttavia di poter ancora influenzare di tanto in tanto

le decisioni del quartier generale con le mie osservazioni personali e con le notizie e i dati che i comandanti mi fornivano.
Tutto sommato, però, i miei rapporti scritti e orali rimasero senza alcun effetto durevole. Un esempio: molti comandanti di unità combattenti mi pregarono di provvedere a rimodernare i loro ormai invecchiati reparti dotandoli delle armi e dei carri armati che la nostra pur sempre elevata produzione bellica ci metteva in grado di fornire. Ma Hitler, e con lui Himmler, nominato frattanto capo dell'esercito di riserva, pensavano, a dispetto di tutte le argomentazioni opposte, che truppe costrette a ripiegare non avessero più la forza morale necessaria per resistere; il provvedimento migliore era quindi, secondo loro, di costituire in tutta fretta delle nuove unità, le cosiddette Volksgrenadierdivisionen, o divisioni granatieri popolari. Quanto alle vecchie divisioni decimate dai combattimenti, si doveva lasciare che si « dissanguassero » del tutto. E non si può dire che quel « dissanguassero » non fosse un termine calzante.
Come questo sistema si traducesse poi in fatti potei constatarlo alla fine del settembre 1944, quando andai a visitare un reparto della divisione corazzata di recente formazione, dislocata presso Bitburg. Il comandante, un ufficiale che aveva dato buona prova di sé in molti anni di guerra, mi accompagnò a vedere il campo di battaglia dove alcuni giorni prima si era consumata la tragedia di una brigata corazzata appena costituita e ancora inesperta. L'insufficiente addestramento aveva fatto sì che, durante la marcia di avvicinamento, la brigata perdesse per errori di guida dieci dei trentadue nuovissimi carri armati Panther di cui era dotata. Il comandante mi mostrò come i rimanenti ventidue carri, affacciatisi sul campo di battaglia, fossero stati lanciati allo scoperto senza adeguate istruzioni, cosicché quindici di essi furono bersagliati e distrutti da un reparto anticarro americano come sagome semoventi di un poligono di tiro. « Era il primo combattimento dell'unità appena addestrata. Cosa non avrei saputo fare io con questi Panther e con i miei vecchi carristi! » esclamò il comandante con amarezza. Descrissi l'episodio a Hitler concludendolo con l'ironico commento che esso stava a illustrare come « le unità di recente formazione presentassero spesso notevoli svantaggi rispetto alle vecchie unità rimodernate ».[6] Hitler non si lasciò impressionare, e nel corso di un Gran Rapporto disse che, stando alle sue passate

esperienze di fantaccino, il soldato cura gelosamente le proprie armi solo se ne viene rifornito con estrema parsimonia.
Altre visite al fronte occidentale mi fecero capire che spesso si tentavano compromessi col nemico per risolvere piccole situazioni locali. Ad Arnheim m'incontrai con l'infuriatissimo Bittrich, generale delle Waffen-SS, il cui secondo corpo corazzato aveva, il giorno innanzi, distrutto una divisione britannica aviotrasportata. Questo generale, in pieno combattimento, aveva stretto un patto con gli inglesi, permettendo loro di utilizzare, per i loro feriti, un ospedale da campo situato a ridosso delle linee tedesche. Senonché certi funzionari del partito uccisero dei piloti inglesi e americani, rendendo vano il nobile atto di Bittrich. La violenta requisitoria di quest'ultimo contro il partito era ancora più sorprendente perché pronunciata da un generale delle SS.
Ma anche il colonnello Engel, già aiutante militare di Hitler e ora comandante la 12ª divisione di fanteria nei pressi di Düren, aveva concluso di propria iniziativa un accordo con il nemico per il ricupero dei feriti nei momenti di tregua. Di simili agreements non era consigliabile parlare al quartier generale, poiché si sapeva per esperienza che Hitler li interpretava come segni di *Schlappheit*, di « mosceria ». Effettivamente lo avevamo spesso udito beffarsi della « presunta » tradizione cavalleresca degli ufficiali prussiani. Egli esaltava invece la disperata durezza di una battaglia senza scampo, quali erano appunto quelle che si combattevano sul fronte orientale, dove la resistenza del semplice soldato era rafforzata dal fatto che il combattimento non dava ai sentimenti di umanità né il tempo né il modo di manifestarsi.
Ricordo un solo caso in cui Hitler acconsentì in silenzio, anche se controvoglia, a un compromesso col nemico. Nel tardo autunno del 1944 la flotta britannica aveva impedito alle truppe tedesche disseminate nelle isole dell'arcipelago greco qualsiasi contatto con la terraferma. Ma nonostante l'assoluto dominio navale da parte degli inglesi, i reparti tedeschi poterono essere trasportati per mare sulla terraferma, in certi casi passando addirittura sotto gli occhi delle unità navali britanniche. Come contropartita, i tedeschi si erano impegnati a difendere con questi reparti Salonicco dai russi, fino a quando non fosse stato possibile consegnare la città agli inglesi. Ma quando l'operazione, il cui ispiratore era

stato Jodl, fu conclusa, Hitler disse: « Questa è la prima e l'ultima volta che ci mettiamo in un affare del genere ».

Nel settembre del 1944 non c'era comandante di unità combattente o industriale o Gauleiter delle regioni occidentali che non si aspettasse un'offensiva massiccia e senza tregua da parte delle armate anglo-americane, le quali, avvalendosi della loro preponderanza, avrebbero facilmente travolto le nostre truppe provatissime e ormai quasi inermi.[7] Nessuno sperava più che si potesse contenere l'offensiva: chiunque avesse conservato il senso della realtà non avrebbe creduto possibile un « miracolo della Marna » a nostro favore.
Nell'ambito delle competenze del mio ministero rientrava anche la preparazione della distruzione degli impianti industriali di ogni tipo, non esclusi quelli dislocati nei territori occupati. Fino dalle prime ritirate in Russia Hitler aveva ordinato che si « guastassero » le conquiste territoriali del nemico con il metodo della « terra bruciata »; non esitò quindi a dare disposizioni analoghe per i territori occupati dell'Europa occidentale non appena gli invasori cominciarono a dilagare dalla testa di ponte in Normandia. In un primo tempo furono considerazioni strategiche obiettive quelle che motivarono tale politica di distruzione: si volle impedire che il nemico prendesse piede, che trovasse troppo facilmente la possibilità di rifornirsi sul posto, che potesse servirsi delle attrezzature tecniche locali per le riparazioni occorrentigli, che disponesse di energia elettrica e di gas e, in una prospettiva più lontana, che riuscisse a impiantarvi una sua industria degli armamenti. Simili ragioni non potevano non apparire valide finché l'esito della guerra era incerto; cessavano però di esserlo nell'istante medesimo in cui la sconfitta diventava inevitabile e imminente.
Era dunque naturale che, facendosi la situazione disperata, io stabilissi il fermo principio che si doveva arrivare alla fine della guerra con il minimo possibile di distruzioni, poiché le distruzioni avrebbero reso più difficile la successiva rinascita. Inoltre io non soffrivo di quella psicosi dell'annientamento totale, che andava dilagando fra i seguaci di Hitler. Servendomi di quegli stessi argomenti che gli erano cari, riuscii a giocare un Hitler sempre più dissennatamente accanito a preparare, senza alcun

riguardo umano, la generale catastrofe. Visto che Hitler, in tante situazioni senza uscita, aveva sostenuto a spada tratta la tesi che i territori perduti sarebbero stati riconquistati in brevissimo tempo, non dovetti far altro che riallacciarmi a questa tesi e affermare che l'industria di quei territori, quando li avessimo riconquistati, ci sarebbe stata indispensabile per mantenere il ritmo della produzione bellica.

Già il 20 giugno, all'inizio dell'invasione, quando gli americani avevano sfondato la linea difensiva tedesca e circondato Cherbourg, un ragionamento simile aveva indotto Hitler a decretare che « nonostante le attuali difficoltà di trasporto al fronte » non era da prendersi assolutamente in considerazione l'idea di rinunciare « a fare uso della capacità produttiva delle industrie locali ».[8] Ciò permise in pari tempo al comandante militare di aggirare un precedente ordine di Hitler, che disponeva il trasferimento in Germania di un milione di lavoratori francesi, impiegati nelle fabbriche protette, qualora l'invasione avesse avuto successo.[9]

Ora Hitler aveva ripreso a parlare della necessità che si compissero distruzioni totali nel corpo dell'industria francese. Tuttavia il 19 agosto, quando le truppe anglo-americane erano ancora a nord-ovest di Parigi, riuscii a ottenere il suo assenso alla proposta di paralizzare soltanto, anziché distruggere, gli impianti industriali e le fonti di energia che sarebbero caduti in mano al nemico.[10]

D'altra parte, però, non si riusciva ancora a ottenere che Hitler prendesse una decisione di massima abbracciante l'intera questione; dovetti infatti, caso per caso, ripetere la vecchia e ormai frusta tesi che tutti i nostri ripiegamenti e tutte le nostre ritirate avevano carattere temporaneo.

La situazione assunse un diverso aspetto quando, alla fine di agosto, le avanguardie nemiche si avvicinarono ai centri minerari di Longwy e di Brie, poiché fino dal 1940 la Lorena era praticamente annessa al territorio del Reich, cosicché per la prima volta mi trovai a dover fare i conti con un Gauleiter. Quando ebbi perduta la speranza di convincere in qualche modo questo Gauleiter a consegnare intatto al nemico il territorio che stava per essere invaso, mi decisi a rivolgermi direttamente a Hitler, il quale mi autorizzò a salvare dalla distruzione le miniere di ferro e le industrie, informandone di volta in volta i Gauleiter competenti.[11]

Verso la metà di settembre l'industriale Röchling di Saarbrücken mi comunicò che le miniere francesi erano state consegnate al nemico in piena efficienza. Senonché la centrale elettrica, che forniva la corrente agli impianti di pompaggio delle miniere, si trovava al di qua del fronte, nel nostro territorio. Röchling mi sondò per sapere se non si potesse, dopotutto, fornire la corrente necessaria al funzionamento degli impianti, facendola passare attraverso la linea ad alta tensione, che era ancora indenne. Io mi trovai d'accordo con questo suggerimento, così come lo fui con la proposta, avanzata da un comandante militare, di fornire corrente elettrica agli ospedali civili e militari di Liegi, dopo che lo spostamento del fronte aveva tagliato fuori la città dalle sue fonti di energia.
Poche settimane dopo, nella seconda metà di settembre, mi vidi costretto a prendere alcune decisioni sulla sorte dell'industria tedesca. È chiaro che i dirigenti industriali non erano affatto disposti a lasciare che si distruggessero le loro fabbriche; e con mia sorpresa anche alcuni Gauleiter delle zone minacciate sostennero questo punto di vista. S'iniziò così un periodo alquanto singolare; un periodo di colloqui a « doppio fondo », pieni di trabocchetti e di scappatoie, in cui l'uno cercava di scoprire le idee dell'altro; si stabilivano delle complicità, e ciascuno finiva per affidarsi all'interlocutore esternando schiettamente il proprio pensiero.
Per mettere le mani avanti con Hitler, in vista della possibilità che qualcuno lo informasse delle mancate distruzioni nelle zone tedesche di frontiera, gli comunicai, rendendogli conto di un viaggio da me effettuato fra il 10 e il 14 settembre, che a poca distanza dal fronte eravamo ancora in grado di produrre abbastanza bene. E per fargli meglio inghiottire la pillola lo pregai di considerare che se, per ipotesi, vi fosse stata ad Aquisgrana (che era ormai in prossimità del fronte) una fabbrica capace di produrre quattro milioni di proiettili da fanteria al mese, avrebbe potuto essere opportuno che tale fabbrica continuasse a produrre fino all'ultimo momento, anche sotto il tiro dei cannoni nemici, le anzidette munizioni per il fabbisogno immediato delle truppe. Sarebbe stato insensato chiudere le cokerie di Aquisgrana quando le loro riserve di carbone servivano ancora ad assicurare il gas a tutta la città di Colonia e quando in tal modo si potevano contemporaneamente fornire alle truppe alcune tonnellate di benzolo al giorno. Così sarebbe stato un errore mettere fuori esercizio le centrali elettriche situate nelle immediate vicinanze del fron-

te, poiché da esse dipendeva, per un vasto raggio, il funzionamento degli uffici postali, quindi anche dei collegamenti telefonici dei reparti. Nello stesso tempo feci pervenire ai Gauleiter, richiamandomi a precedenti ordini di Hitler, un messaggio telegrafico, in cui li avvertivo che gli impianti industriali non dovevano essere danneggiati.[12]

Improvvisamente sembrò che tutto questo dovesse essere rimesso in discussione. Infatti, quando fui di ritorno a Berlino dal viaggio anzidetto, il capo del Zentralamt, Liebel, mi ricevette nella foresteria da noi creata per gli ingegneri, sul Wannsee, con la notizia che durante la mia assenza tutti i ministeri avevano ricevuto da Hitler importanti ordini, secondo i quali il principio della « terra bruciata » doveva essere esteso al territorio patrio ed esservi applicato inflessibilmente.
Anche per sottrarci ad ascoltatori importuni, ci stendemmo su un prato nel giardino della villa. Era una giornata settembrina piena di sole; davanti a noi, sul lago, passavano lente delle barche a vela. A nessun tedesco, diceva Liebel, riassumendo l'ordine di Hitler, doveva essere consentito di risiedere in zone occupate dal nemico. Chi avesse trasgredito, sarebbe stato condannato a vivere in un vero e proprio deserto sociale. In quelle zone sarebbero stati distrutti completamente non solo gli impianti industriali, le fonti di erogazione del gas, dell'acqua e dell'energia elettrica, le centrali telefoniche ecc., ma anche tutto ciò che è più strettamente necessario alla civile sopravvivenza: tutta la documentazione annonaria, tutti gli atti di stato civile e anagrafici, tutta la contabilità bancaria; sarebbero state annientate tutte le scorte alimentari, bruciate tutte le fattorie, ucciso tutto il bestiame. Perfino delle opere d'arte salvatesi dai bombardamenti aerei non doveva rimanere traccia: i monumenti, i castelli, le chiese, i teatri erano parimenti destinati alla distruzione. Sul « Völkischer Beobachter » del 7 settembre era apparso, per ordine di Hitler, un articolo di fondo che sintetizzava in poche parole questa esplosione di vandalismo: « Non un filo d'erba tedesco deve nutrire il nemico, non un'informazione deve essergli data da bocca tedesca, non una mano tedesca deve prestargli aiuto. Il nemico deve trovare distrutto anche il più piccolo ponte, sbarrata ogni strada. Solo la morte, la distruzione e l'odio dovranno muovergli incontro ».[13]

Invano avevo cercato, nel rapporto sul mio viaggio di indurre Hitler a compassione: « Dalle parti di Aquisgrana si vedono passare le misere colonne degli evacuati che, esattamente come in Francia nel 1940, vanno portandosi appresso vecchi e bambini. È un fenomeno che si aggraverà di pari passo con l'aumentare delle evacuazioni, il che ci impone l'obbligo di andare cauti con queste ultime ». Concludevo quindi esortando Hitler a « recarsi all'ovest per rendersi personalmente conto della situazione... È ciò che il popolo si attende dal Führer ».[14]
Ma Hitler non andò. Anzi, non appena seppe che il Parteikreisleiter di Aquisgrana, Schmeer, non aveva fatto ricorso a tutti i mezzi di coercizione di cui disponeva per sgomberare la città, lo dichiarò decaduto dalle sue cariche, lo espulse dal partito e lo spedì al fronte come soldato semplice. In casi del genere era inutile voler tentare di persuadere Hitler a tornare sulle sue decisioni; né la mia autorità era tale da consentirmi di agire in modo autonomo. Inquieto e preoccupato, dettai seduta stante il testo di un telegramma che Bormann avrebbe dovuto diramare agli otto Gauleiter delle regioni occidentali previa approvazione di Hitler. Volevo che Hitler si smentisse da solo; non entrai affatto nel merito delle disposizioni radicali da lui emanate negli ultimi giorni; preferii fargli impartire un'ordinanza generale, che riassumesse in sé, modificandole, tutte le singole decisioni precedenti. Anche questa volta cercai di intonare psicologicamente il testo alla fede, vera o presunta, di Hitler nella vittoria: se egli non intendeva deflettere dal suo ordine di distruzione, io volevo portarlo ad ammettere che, allora, egli riconosceva di avere perduto la guerra; in tal modo sarebbe venuto a mancare a Hitler l'argomento fondamentale della tesi della resistenza a oltranza. Il telegramma incominciava in uno stile lapidario: « Il Führer ha acquisito la certezza di poter riconquistare entro breve tempo i territori attualmente perduti. Essendo le regioni occidentali di grande importanza per gli armamenti e la produzione bellica in generale, quindi per la continuazione della guerra, occorre che i provvedimenti di evacuazione tengano presente la necessità di una successiva, completa riattivazione delle industrie di queste regioni... Solo all'ultimo istante gli impianti industriali saranno resi inservibili per un certo periodo di tempo mediante "paralisi" delle fabbriche... Nelle zone minerarie le centrali elettriche devono esser lasciate intatte, affinché i pozzi delle miniere possano essere tenuti sgombri dal-

l'acqua. Se, per l'arresto delle pompe, le gallerie si allagano, occorrono poi mesi e mesi per rimettere i pozzi in esercizio ». Poco dopo telefonai al quartiere generale per sapere se il testo del telegramma era stato presentato a Hitler. Il testo era stato non soltanto presentato, ma anche approvato e trasmesso, sebbene con una modifica. Non mi ero certo illuso che Hitler non avrebbe apportato correzioni qua e là, rafforzando in particolare il passaggio relativo alle « paralisi » delle fabbriche. Invece Hitler aveva lasciato intatta la sostanza del mio testo, e di proprio pugno aveva ridimensionato soltanto la sua « certezza » della vittoria. Ora la seconda frase suonava così: « Non si esclude affatto la possibilità di riconquistare una parte dei territori occidentali attualmente perduti ».
Questo telegramma fu inoltrato da Bormann con l'aggiunta di una postilla vincolante: « Per incarico del Führer trasmetto in allegato un messaggio del signor Reichsminister Speer per una esatta e incondizionata esecuzione ».[15] Perfino Bormann, dunque, aveva dato il suo concorso. Egli, a dire il vero, sembrava avere idee più chiare di quelle di Hitler sulle conseguenze disastrose di una devastazione totale dei territori che avremmo evacuato.

In fondo Hitler, parlando della « possibilità di riconquistare una parte dei territori occidentali attualmente perduti », non aveva altro scopo che di cercar di salvare la faccia. Da oltre una settimana, infatti, egli sapeva che, quand'anche il fronte si fosse stabilizzato, la guerra si sarebbe conclusa nel giro di pochi mesi per mancanza di materiali. Nel frattempo Jodl aveva completato con alcune sue considerazioni d'ordine strategico le mie prognosi dell'anno precedente sulla politica degli armamenti, concludendo che lo spazio tenuto dall'esercito era troppo grande; adoperò, per spiegare a Hitler il suo pensiero, l'immagine del serpente ridotto all'immobilità per aver fagocitato una preda troppo grossa. Proponeva quindi che rinunciassimo alla Finlandia, alla Norvegia settentrionale, all'Italia settentrionale e a vaste porzioni dei Balcani, per stabilirci, riducendo l'area occupata, su posizioni difensive geograficamente più favorevoli, come i fiumi Tibisco e Sava e il versante meridionale delle Alpi. In tal modo pensava di poter rendere disponibili molte divisioni. Al principio Hitler s'irrigidì contro queste idee di autoliquidazione, ma alla fine, il 20 agosto

1944, mi autorizzò [16] – era pur sempre qualcosa – a calcolare le conseguenze dell'eventuale rinuncia alle materie prime provenienti dai territori che Jodl consigliava di evacuare.
Tre giorni prima che io ultimassi il mio studio, precisamente il 2 settembre, si concluse l'armistizio tra la Finlandia e l'Unione Sovietica. Le truppe tedesche erano invitate a lasciare il paese entro il 15 settembre. Jodl mi telefonò immediatamente per sapere a quali risultati ero giunto. Ma nel frattempo lo stato d'animo di Hitler era completamente mutato. Dell'idea di una ritirata volontaria non era rimasta alcuna traccia. Jodl, invece, insisteva più decisamente che mai perché ripiegassimo immediatamente dalla Lapponia mentre la stagione era ancora propizia. Non sarebbe stato possibile evitare la perdita totale dell'armamento se le truppe in ritirata fossero state sorprese dalle tempeste di neve, che cominciano al principio dell'autunno. Hitler si riattaccò alla stessa tesi da lui sostenuta un anno prima, quando si discuteva se sgomberare o meno le miniere di manganese della Russia meridionale: « Se perdiamo i giacimenti di nichelio della Lapponia settentrionale, in pochi mesi tutta la nostra produzione di armamenti finisce ».
La tesi non resistette a lungo. Tre giorni dopo, il 5 settembre, mandai con corriere a Jodl e a Hitler il mio memoriale, in cui dimostravo che la « guerra delle materie prime » sarebbe stata decisa non già dalla perdita dei giacimenti finlandesi di nichelio, ma dall'arresto delle forniture di minerali di cromo dalla Turchia. Nell'ipotesi teorica che la produzione degli armamenti continuasse a pieno ritmo – ipotesi resa del tutto inattendibile dall'offensiva aerea nemica contro tali industrie – l'ultima consegna di cromo alle industrie stesse sarebbe avvenuta il 1° giugno 1945. « Tenendo conto dei tempi di sosta in magazzino e di lavorazione, la produzione legata alla fornitura del cromo – quindi l'intera produzione degli armamenti – cesserà il 1° gennaio 1946 ».[17]
Le reazioni di Hitler erano ormai da tempo diventate imprevedibili. Io mi ero preparato a una delle sue solite esplosioni di rabbia impotente, invece egli prese atto con la massima calma di quanto scrivevo, ma non ne trasse alcuna deduzione e, contro i suggerimenti di Jodl, procrastinò l'inizio dell'evacuazione fino alla metà di ottobre. È probabile che, di fronte alla situazione militare del momento, le mie prognosi lo lasciassero indifferente. Essendo ormai crollati tanto il fronte occidentale quanto

quello orientale, la data del 1° gennaio 1946 dovette apparire una scadenza utopistica allo stesso Hitler.
La mancanza di carburante ci legava veramente le mani. Fino dal mese di luglio 1944 avevo scritto a Hitler che, a causa di tale carenza, tutti i movimenti tattici si sarebbero necessariamente arrestati entro il mese di settembre. La profezia si stava avverando. Alla fine di settembre scrivevo a Hitler: « Un gruppo da caccia, dislocato presso Krefeld, con almeno trentasette aerei pronti a decollare, dopo essere restato per due giorni in riposo forzato nonostante le ottime condizioni meteorologiche, solo il terzo giorno ha potuto, grazie alla fornitura di venti tonnellate di carburante, compiere un breve volo fino ad Aquisgrana, impiegando per giunta solo venti aerei ». Quando alcuni giorni dopo atterrai a Werneuchen, a est di Berlino, il comandante dell'aeroscalo militare di addestramento mi disse che ogni allievo-pilota aveva la possibilità di esercitarsi per non più di un'ora la settimana, perché quell'unità riceveva soltanto una piccola frazione del carburante necessario.
Intanto anche l'esercito era rimasto quasi immobilizzato dalla mancanza di carburante. Alla fine di ottobre feci a Hitler la relazione di una mia visita notturna alla 10ª armata, dislocata a sud del Po. Avevo incontrato « una colonna di circa 150 autocarri trainati ciascuno da quattro buoi; numerosi veicoli erano attaccati a carri armati e a trattrici ». All'inizio di dicembre ero preoccupato perché l'addestramento dei carristi lasciava « molto a desiderare, mancando la benzina per le esercitazioni ».[18] Jodl conosceva naturalmente molto meglio di me la gravità della situazione. Per raggiungere il quantitativo di 17.500 tonnellate di carburante occorrenti per la progettata offensiva delle Ardenne – quantitativo che un tempo corrispondeva alla produzione di due giornate e mezzo – il 10 novembre 1944 Jodl dovette sospenderne totalmente la fornitura ad altri gruppi di armate.[19]
Frattanto gli effetti degli attacchi agli impianti d'idrogenazione si erano estesi indirettamente a tutta l'industria chimica. Dovetti comunicare a Hitler che « per riempire i bossoli di cui disponiamo siamo costretti a completare l'esplosivo con salgemma fino al limite massimo della fungibilità ». Infatti dall'ottobre 1944 le cariche esplosive erano costituite per il 20% da salgemma, il che ne abbassava corrispondentemente il grado di efficacia.[20]

Nelle penose condizioni in cui ci trovavamo, Hitler sprecò anche l'ultima carta che gli era dato giocare sul piano della tecnica di guerra. Per uno di quei casi che rasentano il paradosso, proprio in quei mesi stavamo producendo un numero sempre maggiore di aerei da caccia: in totale, in questa tarda fase della guerra, nell'arco di sei mesi, l'esercito combattente ricevette 12.720 caccia, mentre eravamo entrati in guerra nel 1939 con appena 771 aerei di questo tipo.[21] Alla fine di luglio del 1944 Hitler aveva per la seconda volta approvato che duemila piloti fossero sottoposti a un addestramento speciale su aerei da caccia, essendo lecito sperare nella possibilità di infliggere gravi perdite all'aviazione americana mediante attacchi massicci, tanto da costringerla a sospendere i bombardamenti. Basti pensare che tra il volo di andata e quello di ritorno le formazioni da bombardamento americane esponevano il fianco all'offesa tedesca per oltre mille chilometri in media.
Adolf Galland, comandante della caccia, e io avevamo calcolato che, nel cielo della Germania, si perdeva in media un caccia tedesco per ogni bombardiere nemico abbattuto, cosicché la rispettiva perdita era di 1 a 6 per quanto riguardava il materiale e di 1 a 2 per quanto riguardava i piloti. Tenendo conto, peraltro, che il 50% dei nostri piloti da caccia colpiti riusciva a salvarsi col paracadute, mentre gli equipaggi avversari, cadendo su suolo tedesco, finivano per essere fatti prigionieri, nella lotta aerea tra caccia e bombardieri il vantaggio era tutto dalla nostra parte, nonostante la superiorità di uomini, mezzi e capacità di addestramento del nemico.[22]
Deve essere stato il 10 agosto quando Galland, eccitatissimo, venne a pregarmi di andare subito in volo con lui al quartier generale del Führer. Con una di quelle sue tipiche decisioni arbitrarie e istantanee, Hitler aveva impartito l'ordine di trasferire sul fronte occidentale l'armata aerea *Reich*, che stava per raggiungere il suo organico completo di 2000 caccia. Sapevamo perfettamente che quest'armata, trasferita al fronte, sarebbe stata annientata in poco tempo. Hitler fiutò subito il motivo della nostra visita: era pienamente consapevole di essere venuto meno alla promessa, fattami in luglio, di assicurare con quegli aerei da caccia la protezione degli impianti d'idrogenazione. Evitò tuttavia di discutere l'argomento in sede di Gran Rapporto, dicendo che ci avrebbe invece ricevuti da soli subito dopo.

Cominciai a parlare io con grande cautela, mettendo in dubbio l'opportunità dell'ordine da lui emanato, e gli presentai, con tutta la calma possibile, nonostante la mia agitazione, il quadro catastrofico del settore armamenti, citando cifre e illustrando le gravi conseguenze che i bombardamenti in serie avrebbero provocato. Tanto bastò per innervosirlo e contrariarlo. Sebbene ascoltasse in silenzio, indovinavo nei lineamenti del suo volto, nell'irrequieto gioco delle mani e nel rosicchiamento delle unghie i segni di una tensione crescente. Quando arrivai alla fine della mia esposizione e credevo di essere riuscito a dimostrargli la necessità che ogni aereo da caccia disponibile fosse utilizzato sul territorio del Reich per contrattaccare i bombardieri nemici, Hitler non era ormai più padrone di sé. Il suo volto si era fatto di fuoco, lo sguardo era duro e assente. Perduto il controllo, esplose in un urlo: « Le misure operative sono affar mio! Mi faccia il piacere di occuparsi dei suoi armamenti! Sono cose che non la riguardano! ». Può darsi che avrebbe accettato più facilmente le mie spiegazioni se gli avessi parlato a quattr'occhi: la presenza di Galland gli toglieva la chiara visione del problema e al tempo stesso gli negava la possibilità di tornare sulle sue decisioni.
Con un secco: « Non ho più tempo per loro » troncò di colpo la discussione, senza darci la possibilità di ribattere. Profondamente avvilito e disorientato mi rifugiai con Galland nella mia baracca.
Pensavamo che saremmo tornati a Berlino il giorno dopo senza aver nulla concluso, allorché Schaub c'informò che dovevamo ripresentarci al Führer. Ancora più scatenato del giorno prima, con voce incalzante che finiva nel falsetto, Hitler esclamò: « Non voglio che si producano più aerei di nessun tipo. L'aviazione da caccia è sciolta! Sospenda la produzione aerea! La sospenda subito, capito?! Lei è quello che si lamenta continuamente della mancanza di operai specializzati, no? Prenda queste maestranze e le metta subito a produrre cannoni contraerei. Tutti gli operai alle contraeree! Anche i materiali! Le sto dando un ordine! Mi mandi subito Saur al quartier generale! Bisogna elaborare un programma per la produzione contraerea. Lo dica anche a Saur. Programma quintuplicato... Passeremo centinaia di migliaia di operai alla produzione contraerea. La stampa estera parla ogni giorno della pericolosità della contraerea. Di questa hanno ancora paura, ma non dei vostri caccia! ». Galland fece per obiettare che i successi riportati dai caccia nell'abbattere gli aerei nemici

avrebbero superato di gran lunga quelli della contraerea (sul cielo della Germania, beninteso), ma non poté andare oltre le prime parole. Ancora una volta fummo congedati bruscamente, o meglio fummo sbattuti fuori della porta.

Nella casina da tè mi versai un vermuth dalla bottiglia sempre pronta per casi del genere. La scenata mi aveva strozzato lo stomaco. Per la prima volta da quando lo conoscevo, Galland, che di solito era tranquillo e controllato, mi appariva stravolto. Non riusciva a capacitarsi del perché l'aviazione da caccia alle sue dipendenze dovesse essere sciolta, quasi per viltà di fronte al nemico. Io, che conoscevo bene questi scatti di Hitler, e sapevo come il più delle volte si potesse, con una tattica avveduta, rimettere le cose a posto, tranquillizzai Galland, osservando che le fabbriche di aerei da caccia non potevano certo mettersi a produrre bocche da fuoco. Se di qualcosa avevamo urgente bisogno, non era certo di pezzi contraerei, ma di munizioni, e soprattutto di cariche esplosive.

Lo stesso Saur, comprendendo come me che Hitler aveva avanzato richieste irrealizzabili, gli fece osservare – parlandogli il giorno dopo a quattr'occhi – che per aumentare la produzione di pezzi contraerei occorrevano macchinari speciali per l'alesaggio delle lunghe bocche da fuoco.

Pochi giorni dopo tornai anch'io con Saur al quartier generale per discutere i particolari esecutivi di quest'ordine, che Hitler – come se non bastasse – aveva tenuto a mettere per iscritto. Dopo molto combattere, Hitler abbassò a due volte e mezzo la richiesta originaria di aumentare di cinque volte la produzione dei cannoni contraerei. Per la realizzazione di questo programma di potenziamento, il Führer ci diede tempo fino al dicembre 1945 e pretese che esso fosse accompagnato da un raddoppio della produzione del munizionamento relativo.[23] Fu una discussione calma, che ci permise di esaminare tutti i ventotto punti all'ordine del giorno. Ma quando cercai di dire a Hitler, ancora una volta, che adesso i caccia avrebbero dovuto essere impiegati in patria, m'interruppe nuovamente, ribadendo con rabbia l'ordine di aumentare la produzione di pezzi contraerei a spese degli aerei da caccia, e chiuse la seduta.

Fu questo il primo ordine di Hitler che né Saur né io eseguimmo. Ed è indubbio che commisi un arbitrio dichiarando, il giorno dopo, al comitato per gli armamenti: « Dobbiamo mantenere in ogni caso la produzione dei caccia al massimo livello ». Tre giorni dopo feci convocare i rappre-

sentanti dell'industria aeronautica per illustrare loro, presente Galland, l'importanza del loro compito: « Potenziando la produzione di aerei da caccia » dissi « ci difenderemo dal più grande dei pericoli che ci sovrastano: la distruzione dei nostri armamenti sul suolo patrio ».[24] Intanto, però, anche Hitler si era calmato, e improvvisamente mi aveva concesso, senza dire una parola, la « massima urgenza » per un programma, sia pure ristretto, di produzione di aerei da caccia. La tempesta era passata.

Mentre da un lato ci vedevamo costretti a limitare la nostra produzione, sospendendo ogni nuovo sviluppo tecnico, dall'altro lato Hitler si diede, con insistenza uguale e contraria, ad alimentare nei generali e nei dirigenti politici la speranza che armi nuove in preparazione avrebbero deciso a nostro favore le sorti della guerra. Spesso mi sentivo chiedere con un sorrisetto misterioso sulle labbra, in occasione delle mie visite al fronte, quando sarebbero finalmente « saltate fuori » le « armi miracolose ». Devo dire che tutto questo fiorire di illusioni mi dava fastidio; prima o poi sarebbe subentrata la delusione. Perciò, verso la metà di settembre, quando avevamo già pronta la V 2, scrissi a Hitler: « La truppa attende con impaziente fede l'impiego delle nuove armi che dovranno decidere la guerra; e crede che tale impiego avverrà nei prossimi giorni. Anche ufficiali di grado elevato condividono seriamente questa opinione. C'è da chiedersi se, in un momento tanto difficile, sia bene destare una speranza che non potrà avverarsi in breve tempo, preparando così una delusione destinata necessariamente a ripercuotersi in senso negativo sul morale delle truppe combattenti. E poiché anche la popolazione aspetta di giorno in giorno il miracolo delle nuove armi, chiedendosi se sappiamo o non sappiamo che mancano soltanto pochi minuti alle dodici e se sia lecito continuare a tener segrete nei magazzini queste armi nuove, dobbiamo a nostra volta domandarci se tutta questa propaganda miracolistica sia producente o controproducente ».[25]
A dire il vero, in un colloquio a quattr'occhi Hitler ammise che io avevo ragione; tuttavia non rinunciò, come presto dovetti constatare, a lasciar sussistere la speranza nell'avvento di armi miracolose. Perciò, il 2 novembre 1944, scrissi a Goebbels: « Mi sembra inopportuno alimentare speranze in seno alla pubblica opinione senza che sia possibile garantire con

assoluta certezza che in un tempo prevedibile esse diverranno realtà... Mi permetto quindi di chiederle di adoperarsi perché nella stampa quotidiana e specializzata si evitino allusioni a successi della nostra produzione bellica che sono ancora in grembo al futuro ».

Devo ammettere che Goebbels provvide subito a sospendere la pubblicazione delle notizie relative alle nuove armi. Ma, strano a dirsi, le voci continuarono a circolare, anzi dilagarono e s'intensificarono. Solo al processo di Norimberga venni a sapere da Fritzsche, uno dei primi collaboratori del ministro della Propaganda, che Goebbels aveva creato una sezione speciale per la diffusione di tali dicerie. E queste voci avveniristiche giungevano facilmente al mio orecchio. Quante volte, infatti, la sera, durante le nostre riunioni sugli armamenti, c'intrattenevamo a fantasticare sui nuovi sviluppi della tecnica! o addirittura sulla possibilità della bomba atomica! Osservatori vicino a Goebbels partecipavano spesso a queste sedute di lavoro, rimanendo poi con noi anche alle riunioni serali.[26]

In quel periodo di ansie, quando tutti cercavano di crearsi delle illusioni, queste dicerie trovavano il terreno più favorevole. Non si credeva più, invece, e da tempo, alle notizie dei giornali. Unica eccezione degli ultimi mesi di guerra, a mano a mano che si moltiplicava la schiera dei disperati, erano i giornali di astrologia. Dipendevano anch'essi, sotto molti riguardi, dal Ministero della Propaganda, il quale – come mi raccontò poi Fritzsche a Norimberga – se ne serviva come strumento per influenzare la pubblica opinione. Oroscopi abilmente costruiti parlavano di valli che bisognava superare, profetavano l'imminenza di sbalorditivi capovolgimenti, accennavano allusioni cariche di promesse. Soltanto nei giornali di astrologia sembrava esserci ancora un futuro per il regime.

XXVIII IL CROLLO

Il tardo autunno del 1944 segnò l'inizio del dissolvimento di quell'organizzazione unitaria dell'industria degli armamenti che dalla primavera dello stesso anno faceva capo al mio ministero. La fabbricazione dei grandi missili, ai quali si attribuiva un'importanza decisiva, era passata sotto il controllo delle SS, e alcuni Gauleiter erano riusciti a richiamare nella loro sfera di competenza le fabbriche di armamenti ubicate nei rispettivi Gau. Hitler favoriva questo decentramento di responsabilità e di iniziative. Approvò, ad esempio, la proposta di Sauckel di costruire nel suo Gau, la Turingia, una grande fabbrica sotterranea per la produzione in serie di un aviogetto da caccia monomotore, battezzato da Hitler Volksjäger. Ma ormai era cominciata la nostra agonia economica, e questo disgregamento organizzativo non aveva più importanza.
Nel frattempo, a conferma della crescente confusione mentale, andava diffondendosi la speranza di poter ottenere successi cospicui con armi primitive, così da compensare la nostra inferiorità tecnica nel campo degli armamenti. In queste armi primitive l'efficacia tecnica era sostituita dal coraggio dell'uomo. Fu così che nell'agosto 1944 (quando l'invasione nemica aveva avuto pieno successo ed era troppo tardi per progettare cose del genere) Dönitz diede il via alla costruzione di sommergibili monoposto e di altri battelli speciali, affidandone la direzione all'ammiraglio Heye e la fabbricazione in serie alla mia organizzazione. Himmler, a sua volta, pensava di creare un *Todeskommando*, un commando della morte, formato da aviorazzi con equipaggio, che avrebbero dovuto abbattere i bombardieri nemici speronandoli. Altra arma primitiva era la cosiddetta

Panzerfaust, il piccolo lanciarazzi controcarro che avrebbe dovuto sostituire i veri e propri cannoni controcarro, di cui difettavamo.[1]
In quell'epoca Hitler fu preso da interesse improvviso per la fabbricazione di maschere antigas, fabbricazione di cui affidò il controllo a un commissario speciale, che faceva capo direttamente a lui. Così si procedette in fretta e furia a organizzare un programma per proteggere tutta la popolazione dagli effetti della guerra chimica. Ma anche quando, in seguito a un ordine prioritario di Hitler dell'ottobre 1944, la produzione delle maschere antigas fu triplicata e raggiunse i 2.300.000 pezzi, sarebbero occorsi ancora parecchi mesi per proteggere la popolazione delle sole città. Allora i giornali del partito presero a pubblicare consigli sul modo di difendersi dai gas con mezzi elementari, come la carta.
Hitler si dimostrava preoccupato dal pericolo che il nemico attaccasse le città tedesche con i gas tossici;[2] tuttavia il mio amico Karl Brandt, al quale Hitler aveva affidato tutto il complesso della difesa antigas, non nascondeva il sospetto che questi preparativi affannosi si facessero in vista di una guerra chimica promossa da noi e non dal nemico. Tra le nostre « armi miracolose », infatti, c'era un gas tossico chiamato Tabun, che passava attraverso tutti i filtri di tutte le maschere allora note. Bastava il contatto con residui minimi di tale gas per produrre la morte.
Nell'autunno 1944 il ministro del Lavoro, Robert Ley, che era un chimico, m'invitò ad andare con lui a una riunione di esperti, che doveva avere luogo a Sonthofen, nella sua carrozza-salone. Ci sedemmo, come accadeva sempre nelle riunioni organizzate da lui, in compagnia di bottiglie di vino robusto, e quando prese la parola rivelò in un'accentuata balbuzie l'eccitazione che lo dominava. Il suo discorso suonò press'a poco così: « Abbiamo quel tale gas tossico nuovo. Ne so qualcosa. Il Führer si deve decidere. Deve farne uso. Deve impiegarlo ora! Se no, quando? È l'ultima occasione buona! Anche lei, Speer, deve spiegargli che ne è tempo, più che tempo! ». Io lo lasciai dire. Evidentemente, però, Ley doveva averne parlato anche, in modo non diverso, con Goebbels; il quale, dopo avere assunto informazioni da tecnici dell'industria chimica, per conoscere le qualità e gli effetti del gas, ne riferì a Hitler, sollecitandolo a ordinarne l'impiego. Hitler aveva sempre respinto l'idea della guerra chimica; ora, però, nel corso di un Gran Rapporto, accennò alla possibilità che il Tabun fosse usato sul fronte orientale per arrestare

l'avanzata delle forze sovietiche. In quel momento egli nutriva la vaga speranza che gli alleati occidentali gli avrebbero permesso di condurre una guerra chimica contro la Russia, sembrandogli che i governi inglese e americano avrebbero avuto tutto l'interesse, in quella fase della guerra, di bloccare l'avanzata sovietica. Ma quando vide che nessuno dei partecipanti al Gran Rapporto raccoglieva l'idea, Hitler la lasciò cadere.
Gli alti comandi temevano indubbiamente le imprevedibili conseguenze della guerra chimica. L'11 ottobre 1944 scrissi a Keitel che lo sfacelo della nostra industria chimica aveva portato al quasi completo esaurimento del metanolo e del cianogeno,[3] tanto che dal 1° novembre si sarebbe dovuto sospendere la produzione del Tabun e ridurre a un quarto quella del Lost. Keitel riuscì, è vero, a ottenere da Hitler un ordine che vietava in modo categorico ogni riduzione della produzione di gas tossici; questo ordine, tuttavia, era ormai del tutto fuori della realtà. Feci orecchi da mercante, e le assegnazioni delle materie base dell'industria chimica furono effettuate secondo le mie idee.

L'11 novembre mi vidi costretto a far seguire ai miei memoriali relativi ai danni subiti dall'industria dei carburanti un'altra segnalazione allarmante: da oltre sei settimane il territorio della Ruhr era tecnicamente isolato dal punto di vista dei trasporti. « Considerata la struttura economica del Reich nel suo complesso, » scrivevo a Hitler « la perdita del territorio industriale Renania-Vestfalia si dimostrerà alla lunga un danno intollerabile per tale economia e per la conclusione vittoriosa della guerra... Si ha notizia che importantissime fabbriche di armamenti sono sul punto di cessare la loro attività. La situazione, d'altra parte, non ci dà modo di impedire che ciò avvenga. »
Proseguivo osservando che, non essendo più possibile trasportare il carbone dalla Renania-Vestfalia nel resto del territorio del Reich, le scorte della Reichsbahn stavano esaurendosi rapidamente, le officine del gas minacciavano di interrompere la loro produzione, le fabbriche di olio e margarina stavano anch'esse per chiudere, e perfino gli ospedali non ricevevano più il rifornimento di carbone indispensabile.[4]
Ci si avviava veramente verso la fine, e cominciavano a manifestarsi segni di un'incipiente anarchia. I convogli di carbone non arrivavano più a

destinazione, perché requisiti, strada facendo, dai Gauleiter per le necessità locali. A Berlino non si potevano più riscaldare le case; gas e luce venivano erogati solo in determinate ore. La Cancelleria del Reich ci inviò un'indignata protesta, perché il nostro ufficio carboni le aveva rifiutato l'assegnazione completa di carbone per il resto dell'inverno.
In una situazione simile non era più concepibile che si potessero sviluppare i programmi fissati; si poteva tentare, tutt'al più, di produrre le parti di ricambio. Esaurite le scorte, la produzione degli armamenti sarebbe inevitabilmente cessata. Devo dire, però, che al pari degli strateghi anglo-americani della guerra aerea avevo sottovalutato i quantitativi di pezzi e di parti di ricambio che erano andati accumulandosi nelle fabbriche.[5] Una vasta indagine accertò che, foss'anche per pochi mesi, potevamo continuare a contare su un alto livello di produzione degli armamenti. Quando presentammo a Hitler un ultimo « programma di emergenza o surrogazione », come lo avevamo definito, egli lo accolse con una calma veramente spettrale, senza dire una parola, prendendo silenziosamente atto di tutte le sue implicazioni.
All'incirca in quei giorni, durante un Gran Rapporto, alla presenza di una folla di generali, Hitler disse: « Abbiamo la fortuna di poter contare, nel campo degli armamenti, su un genio. Questo genio è Saur. Saur riesce sempre a superare qualsiasi difficoltà ». « Mein Führer! » gli fece notare il generale Thomale. « Il ministro Speer è qui presente! » « Lo so, » rispose Hitler, irritato dall'interruzione « ma Saur è il genio che dominerà la situazione. » Strano a dirsi, l'intenzionale affronto non mi fece né caldo né freddo, quasi non mi riguardasse: stavo proprio accingendomi a prendere congedo.

Il 12 ottobre 1944 – la situazione sul fronte occidentale si era stabilizzata, ora si poteva nuovamente parlare di « fronte » e non di disordinato riflusso di uomini – Hitler, alla fine di un Gran Rapporto, chiamatomi da parte e impegnatomi alla segretezza, mi confidò di voler organizzare una grande offensiva su quel fronte, concentrandovi tutte le forze disponibili. « A questo fine » disse « lei mi deve mettere assieme un gruppo organico di operai tedeschi del ramo edile, che mi assicuri la costruzione di tutti i ponti necessari e che possieda tanta autonomia di movimento

da poter svolgere il suo lavoro anche in caso d'interruzione del traffico ferroviario. Si attenga a quel tipo di organizzazione che diede buona prova nella campagna di Francia del 1940. »[6] Ribattei che oggi non disponevamo più degli autoveicoli necessari. « Se è così, » replicò Hitler con decisione ed energia « tutto il resto deve rimanere indietro; e non m'importa quali saranno le conseguenze. È un grosso colpo, quello che ho in mente, e deve riuscire. »

Verso la fine di novembre, Hitler tornò a ripetermi che si doveva puntare tutto su questa offensiva. Era tanto sicuro del successo da poter dire nel tono più noncurante che questo era il suo ultimo tentativo. « Se non riesce, non ci rimane altra possibilità di vincere la guerra... Ma ce la faremo! » e si perdette in un crescendo fantastico di idee irreali. « Un'unica breccia nel fronte occidentale! Vedrà! Sarà tale da provocare il panico e il crollo degli americani. Sfonderemo la linea nemica al centro e c'impadroniremo di Anversa. Così li priveremo del porto attraverso il quale giungono i loro rifornimenti. Le truppe inglesi rimarranno chiuse in una sacca colossale: faremo centinaia di migliaia di prigionieri. Come a suo tempo in Russia! »

Fu all'incirca in quei giorni che m'incontrai con Albert Vögler, per esaminare con lui la situazione della Ruhr, resa veramente disperata dagli effetti dei bombardamenti aerei. A un certo punto Vögler, senza tante perifrasi, mi buttò in faccia la domanda: « Quando si scriverà la parola "fine"? ». Accennai alla decisione di Hitler di concentrare tutte le forze in un ultimo tentativo; ma Vögler, testardo, insistette: « Purché Hitler si renda ben conto che, dopo questo, basta! Stiamo dissanguandoci troppo. Come si potrebbe ricostruire, se la devastazione dell'industria dovesse continuare con questo ritmo anche soltanto per pochi mesi? ». « Credo » risposi « che Hitler giochi la sua ultima carta, e che ne sia consapevole. » Vögler mi guardò con aria scettica: « Non può non essere la sua ultima carta. La nostra produzione si sfascia da tutte le parti. In che direzione si farà questo sforzo? Verso est, per assicurarci un po' di respiro? ». Risposi evasivamente. « Sarà certamente in direzione est » concluse Vögler. « Chi farebbe mai la follia di sguarnire l'Est per contenere l'Ovest? ».

Il generale d'armata Guderian, capo di stato maggiore dell'esercito, non si stancava, in quel mese di novembre, di ricordare a Hitler, in sede di Gran Rapporto, la minaccia immediata incombente sull'Alta Slesia. Egli

voleva che, per evitare la catastrofe nello scacchiere orientale, vi si trasferissero le unità che andavano concentrandosi sul fronte occidentale per la grande offensiva progettata. Eppure diversi imputati di Norimberga sostennero, per giustificare la continuazione della guerra oltre l'inverno 1944-45, che Hitler aveva voluto che si continuasse a combattere all'unico scopo di salvare i fuggiaschi dall'Est e di far cadere in mano russa il minor numero possibile di soldati tedeschi. Non vale quasi la pena di dire che le decisioni del Führer, in quell'epoca, dimostrano esattamente il contrario.

Il mio pensiero era che quest'ultima carta di Hitler dovesse essere giocata, proprio perché l'ultima, nel modo più imponente. M'impegnai quindi con il comandante del gruppo d'armate B, feldmaresciallo Model, a fornirgli, durante l'offensiva, un supplemento speciale di armamenti.

Il 16 dicembre, giorno dell'inizio dell'offensiva, mi sistemavo in una casina di caccia nei pressi di Bonn. Arrivandovi, di notte, su un locomotore della Reichsbahn, avevo osservato che le stazioni di smistamento a oriente del Reno erano ingorgate di treni merci: si trattava dei rifornimenti per l'offensiva, bloccati dagli attacchi aerei.

Il quartier generale di Model era sistemato nella casa da caccia di un ricco industriale, situata in una stretta valle boscosa dell'altopiano dell'Eifel. Model, come lo stesso capo di stato maggiore dell'esercito, non voleva bunker per il suo comando, per evitare che la ricognizione nemica individuasse la sua sede prima ancora che egli la occupasse. Lo trovai di ottimo umore: la sorpresa era riuscita e le sue truppe avanzavano celermente nel varco aperto. Le condizioni atmosferiche erano pessime, quindi ottime, nel senso della frase pronunciata da Hitler prima dell'inizio dell'offensiva: « Bisogna che il tempo sia brutto, altrimenti l'impresa potrebbe non riuscire ».

Nella mia veste di « borghese al fronte » cercai di portarmi il più possibile in prima linea. Il morale delle truppe in marcia era alto, perché bassa era la nuvolaglia, che così ostacolava completamente l'attività aerea nemica. Il guaio fu, invece, che fino dal secondo giorno di offensiva si creò un grave ingorgo del traffico, tanto che sulla strada maestra a tre carreggiate, che io percorrevo, gli automezzi avanzavano a passo d'uomo. Incuneata fra autocarri di munizioni, la mia macchina impiegava in media

un'ora per percorrere dai tre ai quattro chilometri. Ero preoccupato dall'idea che il tempo potesse schiarirsi.

Model spiegava in vario modo gli ingorghi: mancanza di disciplina nelle unità di recente formazione, mancanza di ordine nelle retrovie. Nel complesso, era chiaro che l'esercito tedesco aveva perduto la capacità organizzativa che lo aveva reso famoso; e ciò derivava indubbiamente dalla ormai triennale guida di Hitler.

La prima meta del mio faticoso viaggio era un ponte saltato sul fianco nord della 6ª SS-Panzerarmee. Nel mio desiderio di rendermi utile, mi ero impegnato con Model di vedere in che modo si sarebbe potuto riparare nel più breve tempo questo ponte. La mia apparizione improvvisa fu accolta dalla truppa con evidente scetticismo; un soldato spiegò per tutti l'interpretazione che si dava alla mia comparsa: « Il Führer gli ha fatto una girata perché il ponte non è ancora finito, e l'ha mandato qui a sgrugnarsela da solo ». Era proprio vero che i lavori di ricostruzione dell'opera andavano a rilento. Il fatto è che le squadre di operai della Todt, da noi predisposte con tanta cura, erano ferme sulla sponda orientale del Reno, bloccate nei grovigli inestricabili del traffico, come la maggior parte del materiale del genio pontieri. La breve durata dell'offensiva era implicita nella mancanza di quanto occorreva per costruire i ponti.

Anche l'inadeguato rifornimento di carburante ostacolò le operazioni militari. Le unità corazzate avevano iniziato l'offensiva con riserve minime; e ciò per la leggerezza di Hitler, il quale dava per scontato che queste unità sarebbero state ben presto in grado di rifornirsi da sé, impadronendosi delle riserve degli americani. Quando si profilò il pericolo che, a causa di questo ostacolo, l'offensiva si fermasse, aiutai Model telefonando alle più vicine fabbriche di benzene, quelle della Ruhr, perché organizzassero e inviassero subito al fronte dei treni-cisterna improvvisati.

Ciò non impedì il crollo totale dei rifornimenti quando, qualche giorno dopo, il tempo nuvoloso si schiarì e il cielo si annuvolò di bombardieri e di caccia nemici. Viaggiare di giorno divenne un problema anche per un'automobile veloce come la mia, e spesso ringraziammo il cielo che un boschetto fosse lì a offrirci protezione. Adesso i rifornimenti marciavano di notte, andando avanti, per così dire, a tentoni, d'albero ad albero.[7]

Il 23 dicembre, antivigilia di Natale, Model mi confidò che l'offensiva era

definitivamente fallita e che, ciò nonostante, Hitler ne aveva ordinato la continuazione.
Rimasi nella zona d'operazione sino alla fine di dicembre; visitai molte divisioni; mi trovai sotto il tiro dell'artiglieria nemica e degli aerei che ci sorvolavano a bassa quota; vidi con i miei occhi il frutto di un attacco tedesco allo scoperto contro un nido di mitragliatrici: centinaia di soldati stesi sul terreno dalla falce di piombo del nemico. L'ultima sera andai a trovare Sepp Dietrich, già sergente dell'esercito, ora comandante di una SS-Panzerarmee, un'armata corazzata delle SS. Dietrich aveva il suo quartier generale nei pressi della città belga di confine di Houffalize. Era stato uno dei primi compagni di lotta di Hitler, ma anch'egli, con tutta la sua semplicità, si era allontanato da lui. Il nostro colloquio finì presto per soffermarsi sugli ultimi ordini del Führer, fra cui quello, durissimo, che imponeva la conquista dell'accerchiata Bastogne « a qualsiasi prezzo ». Il Führer si ostinava a non capire, osservava Dietrich, che non si poteva chiedere alle divisioni scelte delle SS di continuare all'infinito a travolgere le unità americane come se niente fosse. Impossibile far entrare in testa a Hitler che quelli erano nemici tenaci. E poi, aggiunse Dietrich, le munizioni non arrivano, le vie di rifornimento sono interrotte dagli attacchi aerei. E a conferma di tutto quanto egli era andato dicendomi, il nostro colloquio notturno fu interrotto da un attacco a bassa quota di grosse formazioni di quadrimotori. Sibili ed esplosioni, nuvole illuminantisi di fiammate rosse e gialle, rombo di motori, e da nessuna parte il ringhio della contraerea. Il senso della nostra tremenda impotenza militare, proiettata sullo sfondo grottesco dagli errori di valutazione di Hitler, mi dava un senso di smarrimento.
Partii alle 4 del mattino del 31 dicembre insieme con il colonnello Poser, che fungeva da ufficiale di collegamento fra me e lo stato maggiore. Nella prima parte del viaggio l'oscurità ci protesse dai caccia nemici, che scendevano in picchiata a spazzare le strade, e alle due del mattino del giorno dopo raggiungemmo il quartier generale di Hitler. Costretti a cercare continuamente riparo dai caccia, avevamo coperto la distanza di 340 chilometri in ventidue ore, senza concederci soste superflue.
Il quartier generale occidentale di Hitler, dal quale egli aveva diretto l'offensiva delle Ardenne, era annidato in una valle solitaria e verde, due

chilometri a nord-ovest di Ziegenberg, presso Bad Nauheim. Nascosti nel bosco e mimetizzati da case di tronchi d'albero, i bunker avevano la pesante copertura e le massicce pareti di tutti gli altri « luoghi di soggiorno » di Hitler.

Per tre anni consecutivi, da quando ero ministro, mi ero ripromesso di portare personalmente a Hitler i miei auguri di buon anno, ma ogni volta, per una ragione o per l'altra, non c'ero riuscito: all'inizio del 1943 perché il gelo aveva bloccato il mio aereo; all'inizio del 1944 per un guasto al motore, mentre volavo dalla Lapponia in patria.

Eravamo entrati da due ore nell'anno 1945 quando, dopo avere superato tutta una serie di sbarramenti, raggiungevo il bunker privato di Hitler. Non arrivavo troppo tardi: tutti – aiutanti, medici, segretarie, Bormann, eccezion fatta soltanto per gli alti ufficiali del quartier generale del Führer – erano riuniti intorno a Hitler a bere champagne. Nell'atmosfera resa lieve e al tempo stesso sorda dall'alcool, Hitler, il solo che non avesse bevuto nulla di eccitante, pareva il solo ubriaco fra tutti, e il solo in preda a una continua euforia.

L'anno nuovo non cancellava certo la disperata situazione del precedente, e nondimeno tutti sembravano sollevati dal fatto di poter ricominciare ex novo, perlomeno sul calendario. Hitler dispensava prognosi ottimistiche per il 1945: i momenti difficili sarebbero stati ben presto cosa del passato e la vittoria ci avrebbe arriso alla fine. La cerchia degli intimi ascoltava in silenzio; solo Bormann esternava il suo entusiastico assenso a quanto Hitler diceva. Dopo due ore d'ininterrotto spargimento di ottimismo da parte di Hitler, la piccola comunità dei fidatissimi, me compreso, cominciò, a dispetto di ogni scetticismo, a dare segni di crescente spensieratezza: ancora una volta Hitler aveva dimostrato di conservare intatte le sue capacità magiche. È chiaro che non era più possibile convincere nessuno sul piano razionale. In condizioni normali, a scuoterci dall'ubriacatura avrebbe dovuto bastare il parallelo che Hitler azzardò fra la sua situazione del momento e quella di Federico il Grande alla fine della Guerra dei Sette Anni.[8] Il parallelo equivaleva all'ammissione di essere inesorabilmente battuto; eppure questa verità lampante non attraversò la mente di nessuno di noi.

Tre giorni dopo, parlando con Keitel, Bormann e Goebbels, Hitler diede

altro gas a queste speranze assurde: ora egli vedeva in una *levée en masse* il fattore nuovo che avrebbe risolto la guerra in nostro favore. Mi ribellai all'idea di una chiamata totale alle armi, osservando che essa avrebbe inflitto un così grave colpo ai programmi produttivi ancora da svolgersi da determinare il crollo completo di interi settori della produzione.[9] Goebbels andò in bestia e rimase per un po' a fissarmi con occhi spiritati, pieni di sdegno; poi, distogliendo lo sguardo da me e rivolgendolo a Hitler, esclamò in tono solenne: « Allora, Herr Speer, se si perderà la guerra per la mancanza di poche centinaia di migliaia di soldati, la colpa storica sarà sua! Perché non si decide a dire di sì? Ci rifletta! La colpa sarà sua! ».

Stemmo per un attimo a fissarci, perplessi, irritati, impietriti: poi Hitler si decise a prendere posizione per Goebbels e, di conseguenza, per la vittoria.

A questo colloquio fece seguito una riunione sugli armamenti, alla quale, invitati da Hitler, parteciparono anche Goebbels e il suo Staatssekretär Naumann. Com'era ormai una consuetudine, Hitler mi mise in disparte, non chiese la mia opinione, si rivolse esclusivamente a Saur, facendomi fare lo spettatore muto. Finita la riunione, Goebbels non mi nascose di essere rimasto impressionato dal fatto che io mi lasciavo mettere così in ombra da Saur, senza dare alcun segno di reazione. Per me, tutte queste erano ormai parole vane, senza costrutto. Con l'offensiva delle Ardenne, il sipario era calato sulla guerra. Ciò che avvenne dopo non fu che la progressiva occupazione del nostro Paese, resa più lunga da una resistenza confusa e impotente.

Del resto, non ero soltanto io quello che evitava gli scontri. L'indifferenza si era diffusa in tutto il quartier generale; un'indifferenza completa, che non poteva spiegarsi soltanto con il torpore dell'immobilità, il superlavoro, la pressione psichica esercitata da Hitler. Gli scontri violenti e le tensioni fra gruppi, conventicole e interessi in contrasto nella scalata alla benevolenza di Hitler e nel palleggio delle responsabilità delle sconfitte, che fino a ieri avevano caratterizzato il Kreis hitleriano, avevano lasciato posto a una calma atona, senza vita, che sembrava un presagio della fine. Quando, appunto in quei giorni, Saur riuscì a far nominare il generale Buhle capo degli armamenti dell'esercito al posto di Himmler,[10] cosa che costituiva un'esautorazione parziale del Reichsführer,

il fatto passò quasi inosservato. Non esisteva più un'atmosfera di lavoro vera e propria; gli avvenimenti non provocavano reazioni; la consapevolezza della fine ormai irreparabile metteva in ombra ogni altra cosa.
Il mio viaggio sul fronte occidentale mi aveva tenuto lontano da Berlino per oltre tre settimane, chiara dimostrazione del fatto che non era più possibile governare « dalla » capitale. Il caos della situazione generale rendeva sempre più complicato e al tempo stesso più vano il dirigere l'organizzazione degli armamenti dal centro.

Il 12 gennaio ebbe inizio sul fronte orientale la grande offensiva sovietica prevista da Guderian. La nostra linea difensiva si spezzò su un ampio tratto. A questo punto, neanche i 2000 Panzer modernissimi dislocati sul fronte occidentale avrebbero potuto controbilanciare la superiorità delle truppe sovietiche.
Eccoci, pochi giorni dopo, alla Cancelleria del Reich, nella cosiddetta sala degli ambasciatori – grande anticamera tappezzata di gobelins, prima della sala da lavoro di Hitler – ad attendere che cominciasse il Gran Rapporto. Non appena arrivò Guderian, che era in ritardo per essersi recato dall'ambasciatore giapponese Oshima, un usciere nell'uniforme bianco-su-nero delle SS ci spalancò la porta dello studio di Hitler. Ci dirigemmo verso il grande tavolo davanti alle finestre, affondando con i piedi nello spesso tappeto annodato a mano. L'enorme lastra di marmo, in pezzo unico, che copriva il tavolo proveniva dall'Austria. Era un taglio di marmo rosso chiaro, con ramificazioni bianco-latte di inclusioni di corallo. Ci schierammo in piedi lungo il lato verso le finestre, e Hitler si sedette di fronte.
L'armata tedesca della Curlandia era tagliata fuori senza scampo. Guderian cercò di convincere Hitler ad abbandonare la posizione sgomberando la nostra truppa attraverso il Baltico. Hitler si oppose, come faceva sempre quando gli si chiedeva di consentire a un ripiegamento. Guderian, però, non cedette. Hitler s'intestardì, le voci salirono di tono, e alla fine Guderian replicò a Hitler con una chiarezza che in questo ambiente apparve del tutto insolita. Infiammato, forse, dall'alcool offertogli da Oshima, Guderian mollò i freni e si piazzò davanti a Hitler – che nel frattempo s'era levato dalla sedia – con occhi di fuoco e baffi real-

mente irti. I due stettero così, l'uno di fronte all'altro, dai due opposti lati del tavolo di marmo. « È nostro dovere puro e semplice di salvare questi uomini! » gridò Guderian sfidando Hitler. « Siamo ancora in tempo a trasportarli via! » Eccitatissimo e profondamente irritato, Hitler gli tenne testa: « No! continueranno a combattere là dove si trovano! Non possiamo rinunciare a quei territori! ». E Guderian, altrettanto tenace e indignato: « Non c'è scopo di condannare questi uomini a un sacrificio assurdo! È più che tempo di portarli via! Dobbiamo imbarcarli subito! ».
A questo punto accadde l'inverosimile. Hitler apparve visibilmente intimidito dalla violenza dell'attacco. A rigore, non avrebbe potuto accettare l'offesa al suo prestigio, contenuta soprattutto nel tono delle parole di Guderian; ma con mio stupore egli fece appello a ragioni militari, affermando che il ripiegamento di quelle truppe sui porti d'imbarco avrebbe causato un caos generale e prodotto perdite molto più rilevanti che se si fosse continuato a combattere. Guderian ribatté ancora una volta che il ripiegamento era stato preparato con cura fino nei minimi particolari tattici, cosicché lo si poteva effettuare; ma Hitler rimase fermo nelle sue decisioni.
Erano i primi sintomi del crollo dell'autorità di Hitler? L'ultima parola era rimasta anche questa volta a Hitler. Nessuno aveva espresso indignazione lasciando la sala. Nessuno aveva dichiarato di non poter più rispondere alla sua parte di responsabilità. E fu così che il prestigio di Hitler non subì, sino alla fine, diminuzione alcuna. A quel Gran Rapporto eravamo rimasti, è vero, come impietriti per alcuni minuti, ma forse soltanto perché era stata lesa l'« etichetta di corte ». Anche Zeitzler aveva replicato a Hitler, ma in tono molto più moderato, mostrando, con le contraddizioni stesse in cui s'avviluppò, la lealtà e il rispetto per il Führer. Era, ad ogni modo, la prima volta che in una cerchia più larga di quella personale di Hitler si arrivava a un aperto conflitto: era come se l'irraggiungibile fosse diventato raggiungibile. Sì, Hitler aveva salvato la faccia. E ciò era molto. Ma al tempo stesso era poco, pochissimo.

Dato il rapido ritmo dell'avanzata sovietica, mi sembrò opportuno recarmi ancora una volta nella zona industriale slesiana, per rendermi conto

se le disposizioni che avevo emanato per salvare le industrie non fossero state eluse da qualche organo subalterno. Il 21 gennaio 1945, quando m'incontrai a Oppeln con il feldmaresciallo Schörner, appena nominato comandante di quel gruppo d'armate, il gruppo non esisteva più – come egli mi disse – se non sulla carta: nel corso della battaglia perduta erano andati distrutti i Panzer e tutto l'armamento pesante. Nessuno sapeva fino a qual punto i sovietici fossero avanzati in direzione di Oppeln; ad ogni buon conto, gli ufficiali del quartier generale stavano facendo le valigie, e nel nostro albergo non erano rimasti che pochi ospiti.
Nella mia stanza era appesa un'acquaforte di Käthe Kollwitz, *La Carmagnole*: vi si vedeva una folla urlante, con volti contratti dall'odio, danzare attorno a una ghigliottina; un po' distaccata dagli altri, rannicchiata a terra, una donna piangeva. La situazione disperata della guerra ormai prossima alla sua stretta finale mi teneva in uno stato di agitazione crescente: nell'inquieto dormiveglia le figure inquietanti dell'acquaforte mi danzavano attorno; e dal profondo sorgevano, opprimendomi con una violenza sconosciuta, presagi angosciosi della fine che mi attendeva, presagi che di giorno scacciavo, o soffocavo con il lavoro. Non si sarebbe il popolo sollevato, spinto dall'ira e dalla delusione, contro i suoi capi, uccidendoli, così come si vedeva nel dipinto? A volte, nella cerchia degli amici, si parlava del nostro fosco destino; Milch era solito dire che i nemici sarebbero stati molto sbrigativi con i dirigenti del Terzo Reich; e io condividevo la sua opinione.
Dall'incubo di quella notte mi strappò una telefonata del colonnello von Below, l'ufficiale di collegamento fra me e Hitler. Io ero andato richiamando insistentemente l'attenzione di Hitler sul fatto che, tagliata fuori com'era oggi la Ruhr dal resto del territorio del Reich, la perdita dell'Alta Slesia avrebbe prodotto il crollo dell'industria. Glielo avevo detto il 16 gennaio, l'avevo poi ribadito con un telegramma in cui lo pregavo di assegnare al gruppo d'armate Schörner «almeno il 30-50% della produzione d'armamenti del mese di gennaio».[11] Mi proponevo anche, in tal modo, di dare una mano a Guderian, il quale continuava a chiedere a Hitler di sospendere l'offensiva occidentale e di impiegare sul fronte est i pochi gruppi corazzati di cui disponevamo ancora. A Hitler avevo fatto notare, fra l'altro, che la neve, il sistema di allargare poco lo schieramento e la noncuranza nell'effettuare i rifornimenti rendevano molto

visibili le truppe russe, cosicché avrebbe potuto essere opportuno concentrare qui, dove sarebbe riuscita utilissima, l'aviazione da caccia, ormai non più in grado di dare un contributo sensibile sul fronte occidentale. E ora von Below mi comunicava che Hitler, sottolineando le sue parole con una risatina sarcastica, aveva definito « azzeccatissima » la mia osservazione, e tuttavia non aveva preso alcun provvedimento. Dovevo dunque pensare che il nemico vero fosse per lui l'Occidente? e che egli nutrisse sentimenti di affinità, o addirittura di simpatia, verso il regime di Stalin? Raffioravano nella mia memoria certe sue frasi d'un tempo, il cui senso poteva essere proprio questo. A tali frasi, forse, avrei dovuto ricollegare il suo attuale comportamento.

Il giorno seguente volli rimettermi in viaggio per Katowice, nel cuore della zona industriale slesiana, ma non riuscii a raggiungere la meta: a una curva la mia macchina slittò sulla strada ghiacciata e andò a sbattere contro un autocarro pesante. Col petto spezzai il volante e incurvai addirittura il piantone dello sterzo. Mentre, ansimando, seduto sui gradini di un'osteria di villaggio, cercavo, ancora pallido e sconvolto, di riprendermi, Poser mi disse: « Ha l'aria di un Ministro al termine di una guerra perduta ». La macchina non era più in condizione di viaggiare, e io presi la via del ritorno su un'autoambulanza, rinunciando a proseguire. Quando fui di nuovo in grado di reggermi in piedi, telefonai ai miei rappresentanti di Katowice, e mi assicurai che le disposizioni da me date per la conservazione delle industrie fossero state eseguite.

Rientrando a Berlino mi fermai a Breslavia, il cui Gauleiter era il mio vecchio amico Hanke. Mentre giravamo per le sale dell'antico palazzo dell'Oberpräsidium, costruito da Schinkel e rinnovato di recente, Hanke esclamò in tono drammatico: « Questo i russi non lo avranno mai! piuttosto lo rado al suolo! ». Io mi ribellai, Hanke insistette nella sua idea: non gli importava di vedere Breslavia ridotta a un mucchio di rovine, qualora avesse dovuto abbandonarla al nemico. Alla fine riuscii a convincerlo dell'importanza storica e artistica del palazzo e a togliergli dalla testa i propositi vandalici.[12]

Perché Hitler si rendesse conto delle miserande condizioni dei profughi dall'Est, gli portai, quando fui di ritorno a Berlino, delle fotografie fatte durante il viaggio. Nutrivo la vaga speranza che Hitler si commovesse alla vista di quelle colonne di fuggiaschi – donne, vecchi, bambini –

vaganti nei rigori dell'inverno verso un desolato destino. M'illudevo di riuscire a convincerlo a spostare perlomeno una parte delle truppe impegnate a occidente, per ritardare l'avanzata dei russi, che ormai non trovava più davanti a sé alcuna resistenza. Ma quando gli misi le fotografie sotto gli occhi, Hitler le scostò bruscamente. Non riuscii a capire se gli fossero indifferenti, o se lo ferissero troppo.

Il 24 gennaio 1945 Guderian si recò dal ministro degli Esteri von Ribbentrop, gli illustrò la situazione militare e gli disse senza molte perifrasi che la guerra era perduta. Spaurito, Ribbentrop non volle prendere posizione, anzi cercò di cavarsi dagli impicci informando immediatamente Hitler, con tono di meraviglia, che il capo di stato maggiore aveva un'idea molto personale della situazione militare. Due ore dopo, in sede di Gran Rapporto, Hitler dichiarava eccitatissimo che in futuro non avrebbe esitato a punire con estrema severità qualsiasi manifestazione disfattistica del genere, precisando che i suoi collaboratori avevano un solo diritto: quello di rivolgersi personalmente a lui. « Non ammetto nel modo più assoluto » disse « che si traggano illazioni e generalizzazioni dagli elementi della situazione! Questo è affar mio! D'ora in poi chiunque affermi davanti a un altro che la guerra è perduta sarà trattato da traditore della Patria, con tutte le conseguenze che ciò comporta per lui e per la sua famiglia. Agirò senza alcun riguardo del rango e del nome delle persone! »

Nessuno osò aprir bocca. Avevamo ascoltato in silenzio, e in silenzio lasciammo la sala. Da quel giorno, ad ogni modo, comparve sempre più spesso al Gran Rapporto un nuovo spettatore. Questo spettatore si teneva nell'ombra, eppure la sua presenza si faceva sentire da tutti: era il capo della Gestapo, Ernst Kaltenbrunner.

Tre giorni dopo, il 27 gennaio 1945, preoccupato delle minacce di Hitler e della sempre più drammatica imprevedibilità del suo comportamento, inviai ai trecento collaboratori più importanti della Selbstverantwortung der Industrie un rapporto conclusivo sul lavoro da noi svolto nel campo degli armamenti nell'ultimo triennio. Convocati i miei primissimi collaboratori, quelli dell'epoca in cui non mi occupavo d'altro che di architettura, affidai loro il compito di raccogliere e mettere al sicuro tutta la

possibile documentazione dei nostri progetti. Non avevo tempo di dar loro molte spiegazioni, né intendevo renderli partecipi delle mie preoccupazioni e dei miei sentimenti; ma essi compresero: era il congedo dal passato.

Il 30 gennaio 1945, tramite il mio ufficiale di collegamento von Below, feci arrivare a Hitler un mio memoriale. Per puro caso, esso recava la data del dodicesimo anniversario dell'« ascesa al potere ». Scrivevo che, nel settore degli armamenti e dell'industria in genere, la guerra doveva considerarsi finita, e che nelle circostanze presenti i viveri, il combustibile e l'energia elettrica acquistavano la precedenza sui carri armati, gli aerei e le munizioni.

Alle previsioni ottimistiche di Hitler circa la produzione degli armamenti nel 1945, contrapponevo i dati dell'effettiva produzione di carri armati, armi e munizioni che era da attendersi nei tre mesi seguenti, esponendoli in allegato al memoriale. « Dopo la perdita dell'Alta Slesia » concludevo « gli armamenti tedeschi non potranno coprire più, neanche lontanamente, le richieste del fronte in fatto di munizioni, armi e carri armati, e l'eroismo dei nostri soldati non basterà più a controbilanciare la superiorità materiale del nemico. » La mia voleva essere una risposta all'affermazione tante volte fatta in passato da Hitler, secondo il quale il momento in cui il soldato tedesco si fosse trovato a combattere sul suolo tedesco per l'estrema difesa della Patria la nostra inferiorità sarebbe stata compensata da miracoli di valore.

L'effetto del mio memoriale fu che Hitler m'ignorò e, durante i Gran Rapporti successivi, si contenne come se io non ci fossi. Ma il 5 febbraio mi convocò, pregandomi di andare da lui accompagnato da Saur. Dati i precedenti, ero preparato a un poco piacevole scontro. Ma il fatto stesso che ci ricevesse nell'intimità dello studio del suo appartamento privato alla Cancelleria stava a indicare che non dovevo temere. Hitler non ci fece stare in piedi, come avrebbe fatto se avesse voluto dimostrarci il suo cattivo umore, ma con molta gentilezza ci fece sedere nelle poltrone rivestite di peluche. Poi, con voce smorzata, rivolse la parola a Saur. Sembrava confuso, imbarazzato, come se volesse passar sopra alla mia opposizione e parlare tranquillamente e semplicemente dei problemi del giorno del nostro settore. Con ostentata calma esaminò le prospettive dei prossimi mesi; e Saur, mettendo in evidenza qualche aspetto favore-

vole, cercò di addolcire l'asprezza del mio memoriale. L'ottimismo di Saur, dopotutto, non poteva dirsi completamente infondato: gli avvenimenti dell'anno appena trascorso avevano smentito non di rado le mie prognosi, perché il nemico si era lasciato sfuggire le occasioni di cui avevo tenuto conto nei miei calcoli.

Assistevo di malumore al dialogo fra Hitler e Saur, senza parteciparvi. Solo verso la fine dell'incontro Hitler si rivolse a me e mi disse: « La autorizzo a scrivermi tutto ciò che pensa della situazione nel campo degli armamenti, ma le proibisco di informare chiunque altro, così come le proibisco di dare ad altri copia di questo memoriale. L'ultima frase del memoriale, però, » soggiunse con voce fattasi fredda e tagliente « è una frase che lei non può scrivere neanche a me. La conclusione avrebbe potuto risparmiarsela. Sono io che devo tirare le conseguenze dalla situazione degli armamenti ». Parlava senza dar segno di emozione, a voce bassa, con un lieve sibilo fra i denti. Ed era qualcosa di più duro e di molto più pericoloso di uno scoppio d'ira, che avrebbe potuto essere cancellato ventiquattr'ore dopo. Sentivo con tutta chiarezza che era l'ultima parola di Hitler. A questo punto ci congedò, breve con me, più cordiale con Saur.

Io avevo già mandato copia del memoriale ad altri. Fino dal 30 gennaio, tramite Poser, ne avevo mandato copia a ciascuna delle sei sezioni dello stato maggiore dell'esercito. Per atto di obbedienza formale all'ordine di Hitler, chiesi che mi fossero restituite. A Guderian e ad altri, Hitler disse di avere riposto il memoriale nella cassaforte senza leggerlo.

Misi subito mano a un nuovo memoriale. Per « incastrare » Saur, che sostanzialmente condivideva le mie idee sulla situazione degli armamenti, mi misi d'accordo con i dirigenti dei principali settori produttivi perché, questa volta, fosse Saur a redigere e a firmare il memoriale. Sintomatico della mia situazione d'allora è il fatto che il mio incontro con gli industriali avvenne di nascosto, a Bernau, dove Stahl, capo del settore munizionamento, aveva una fabbrica. I partecipanti alla riunione promisero tutti di adoperarsi perché Saur riconfermasse per iscritto la mia dichiarazione fallimentare.

Saur sgusciò via come un'anguilla. Non si lasciò strappare alcuna dichiarazione scritta. S'impegnò soltanto, alla fine, a confermare le mie prognosi

pessimistiche la prima volta che si fosse incontrato con Hitler. Ma al suo primo incontro con Hitler non accadde proprio nulla di diverso dal solito. Non avevo, si può dire, finito di esporre a Hitler il mio pensiero, che già Saur cercava di cancellarne l'effetto deprimente mettendosi a parlare di un suo recente incontro con Messerschmidt ed estraendo dalla cartella i primi abbozzi di un progetto per la costruzione di un reattore da bombardamento con quattro motori stellari. E sebbene fosse evidente che la messa a punto di un aviogetto capace di un volo senza scalo su New York avrebbe richiesto, anche in condizioni normali, anni di tempo, Hitler e Saur s'inebriarono dei tremendi effetti psicologici di un bombardamento dei canyon stradali tagliati fra i grattacieli.

Nel febbraio-marzo 1945 Hitler ebbe qualche accenno a contatti allacciati con il nemico per vie diverse, ma non scese mai a particolari. A me, a dire il vero, sembrava invece che cercasse di creare un'atmosfera di estrema e definitiva irreconciliabilità con il nemico. All'epoca della conferenza di Yalta lo sentii dare alcune direttive all'addetto stampa Lorenz, dalle quali si desumeva che, insoddisfatto delle reazioni della stampa tedesca, egli esigeva da questa un tono più duro e aggressivo: « Dobbiamo offendere i guerrafondai di Yalta! offenderli! offenderli e attaccarli in modo da togliere loro la possibilità e la voglia di fare delle offerte al popolo tedesco. Non vi devono assolutamente essere delle offerte. Quella banda mira soltanto a staccare il popolo tedesco da chi lo dirige. Non mi stancherò di dire che non arriveremo mai a una seconda capitolazione! ». E dopo una breve esitazione soggiunse: « La storia non si ripete ». Nel suo ultimo discorso alla radio Hitler riprese questo concetto, avvertendo i capi di stato nemici, « una volta per sempre », che « il tentar di agire sulla Germania nazionalsocialista con frasi di wilsoniana memoria presupponeva un'ingenuità ignota alla Germania d'oggi ». Soggiungeva che dall'obbligo di difendere senza compromessi il bene del suo Popolo poteva sciogliérlo soltanto chi tale compito gli aveva affidato, con questo « chi » intendendo « l'Onnipotente » al quale, in questo discorso, Hitler si appellò più volte.[13]

Avvicinandosi la fine del suo dominio, Hitler, che aveva vissuto gli anni delle vittorie e delle conquiste nella cerchia degli alti ufficiali, andò riti-

randosi sempre più in quella ristrettissima dei compagni di lotta e di partito, con i quali aveva incominciato la sua carriera politica. Trascorreva le serate, l'una dopo l'altra, con Goebbels, Ley e Bormann. In quelle ore, nessuno poteva interferire, nessuno sapeva di che cosa parlassero, se di ciò che era stato all'inizio, o di ciò che sarebbe stato alla fine. Invano, a quell'epoca, attesi di sentire da uno di loro una parola, una sola parola di solidarietà con il popolo vinto, di comprensione per il suo avvenire. Ciascuno di loro affidava le sue speranze alla minima pagliuzza, al più vago sentore di mutamento, incapace di dare al destino del popolo la stessa importanza che dava al proprio destino personale. « Agli americani, agli inglesi, ai russi non lasceremo che un deserto »: ecco le parole con cui, di solito, si concludevano i loro discorsi. Hitler assentiva a dichiarazioni del genere, pur non esprimendosi, lui, in modo così drastico. Tuttavia, poche settimane più tardi, si vide che Hitler era, a fatti, più radicale di quanto non lo fossero, a parole, Goebbels, Bormann e Ley. Mentre questi tre parlavano, egli nascondeva il proprio pensiero dietro la convenzionale maschera di silenzio dell'uomo di stato: e gli ordini che impartì alla fine furono ordini di annientamento delle basi di vita del suo popolo.

Durante un Gran Rapporto dell'inizio di febbraio, quando sullo schermo delle carte militari apparve il quadro catastrofico di numerosissime rotture dei fronti e di altrettanto numerose sacche, presi in disparte Dönitz e gli dissi: « Qualcosa bisogna pur che accada! ». Dönitz mi colse di sorpresa con una risposta secca: « Qui, io devo soltanto rappresentare la marina. Il resto non è affar mio. Il Führer saprà bene quel che fa ».

È sintomatico che di tutta quella gente che giornalmente si riuniva attorno al tavolo delle carte, al cospetto di un Hitler inchiodato nella sua poltrona, tanto più caparbio quanto più stanco ed esaurito, non ci siano stati neppure due che decidessero di compiere un passo in comune. Göring era ormai un uomo corrotto e smidollato, è vero, ma era anche uno dei pochi che fino dall'inizio avessero continuato a vedere chiaramente e senza illusioni le conseguenze della guerra voluta da Hitler. Se Göring, che era secondo nello stato, avesse, con Keitel, Jodl, Dönitz, Guderian e me, messo alle strette Hitler chiedendogli come intendesse porre fine alla guerra, Hitler non avrebbe potuto rifiutare di confessarsi. Il Führer aveva sempre cercato di evitare di entrare in conflitto con i collaboratori più diretti, e

ora meno che mai poteva rinunciare alla finzione della concordia e dell'unanimità del gruppo dirigente.
Una sera, verso la metà di febbraio, andai a trovare Göring a Karinhall. Osservando la carta della dislocazione dei reparti, m'ero accorto che egli aveva richiamato attorno alla propria casa di caccia la sua divisione paracadutisti. Da un po' di tempo egli fungeva da capro espiatorio degli insuccessi della Luftwaffe; in sede di Gran Rapporto, Hitler non esitava mai ad accusarlo davanti a tutti nel modo più plateale e offensivo. Le scenate che gli faceva a quattr'occhi, poi, dovevano essere ancor peggio, poiché assai spesso, trovandomi a fare anticamera in attesa del mio turno, mi accadeva di sentire Hitler rovesciargli addosso a gran voce cocenti rimproveri.
Quella sera a Karinhall fu la prima e l'ultima volta che riuscii ad avvicinarmi veramente a Göring. Ci mettemmo a sedere davanti al caminetto, Göring fece servire del vecchio Rothschild-Lafitte, poi ordinò al cameriere di non disturbarci più. Gli esposi apertamente perché e come Hitler mi avesse deluso, e non meno apertamente Göring mi disse che mi capiva e che anche lui era stato deluso. Secondo lui, tuttavia, la cosa era meno grave per me, per il semplice fatto che io mi ero accostato a Hitler più tardi: potevo quindi staccarmene più facilmente. Lui, Göring, era invece più condizionato da Hitler, al quale lo legavano molti anni di esperienze e preoccupazioni comuni: non sarebbe più riuscito a liberarsene. Pochi giorni dopo Hitler fece allontanare da Karinhall, inviandola in un settore del fronte molto a sud di Berlino, la divisione paracadutisti di Göring.
Fu in quei giorni che un alto ufficiale delle SS mi disse che Himmler stava preparando qualcosa di decisivo. Il Reichsführer delle SS aveva assunto proprio in quel mese di febbraio del 1945 il comando del gruppo di armate della Vistola, ma non era riuscito meglio dei suoi predecessori a contenere l'avanzata dei russi; e ora Hitler non risparmiava neanche a lui la violenza delle sue rampogne. Erano bastate poche settimane di comando operativo perché quel tanto di prestigio che poteva essere rimasto a Himmler si consumasse.
Ciò nonostante, Himmler continuava a essere universalmente temuto, tant'è vero che, quando il mio aiutante mi comunicò che Himmler aveva fatto sapere che sarebbe venuto da me la sera – prima e ultima volta che mi

fece tanto onore! – mi sentii molto a disagio. La mia inquietudine crebbe quando il nuovo capo dell'ufficio centrale del Fronte tedesco del lavoro, Hupfauer, con il quale mi ero confidato spesso, mi telefonò eccitatissimo che alla stessa ora si era annunciato da lui Kaltenbrunner, capo della Gestapo.

Prima che Himmler facesse il suo ingresso, il mio aiutante mi sussurrò: « È solo! ». Le finestre erano prive di vetri: avevamo smesso di farli sostituire, dato che i bombardamenti ce li spazzavano via ogni due o tre giorni. L'illuminazione era fornita da una misera candela, essendo interrotta la corrente elettrica. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro, avvolti nei nostri cappotti. Himmler prese a parlare di cose piuttosto banali, s'informò di particolari di nessuna importanza, accennò poi alla situazione militare e concluse con una considerazione priva di sugo: « In fondo alla china c'è sempre un fondovalle, signor Speer, raggiunto il quale si risale l'altro versante ». Non avendo io dato segno di assenso o di dissenso di fronte a questa affermazione filosofica elementare, ed essendomi, in genere, espresso a monosillabi, Himmler prese assai presto congedo. Fino all'uscita di scena si mantenne cortese e incomprensibile. Neppure dopo riuscii a capire che cosa avesse voluto da me, e neppure a quale scopo Kaltenbrunner si fosse recato alla stessa ora da Hupfauer. Può darsi che, avendo avuto sentore dell'atteggiamento critico da me assunto, intendessero stabilire dei contatti; o forse volevano soltanto spiarci.

Il 14 febbraio suggerii al ministro delle Finanze, con lettera, di « incamerare a favore del Reich tutto il notevole accrescimento patrimoniale verificatosi dopo il 1933 ». Ciò avrebbe dovuto contribuire, a mio giudizio, a stabilizzare il marco, la cui capacità d'acquisto, mantenuta alta mediante provvedimenti coercitivi, sarebbe crollata non appena fosse venuta a cessare la coercizione. Ma quando il ministro delle Finanze, conte Schwerin-Krosigk, discusse la mia proposta con Goebbels, fu investito da una... eloquente reazione da parte del ministro della Propaganda, che un provvedimento del genere avrebbe colpito piuttosto duramente e in modo diretto.

Più disperata ancora fu un'altra idea che mi venne in quei giorni e che illumina molto bene lo stato d'animo fra il romantico e il fantastico del mondo in cui si viveva allora. Verso la fine di gennaio, essendomi incontrato casualmente, nel rifugio del Ministero della Propaganda, con Werner

Naumann, Staatssekretär di Goebbels, pensai di cogliere l'occasione per sondarlo, con la debita cautela, sulla situazione del Paese. Partendo dal presupposto che Goebbels, almeno lui, fosse in grado di capire le cose e trarne le giuste conseguenze, prospettai a Naumann questa idea: governo, partito e alti comandi avrebbero dovuto, con un gesto solidale, tirare – secondo la mia definizione – « un grande frego finale », cioè consegnare volontariamente, mediante un proclama collettivo, tutto il « vertice » del Reich, Hitler compreso, nelle mani del nemico, chiedendo soltanto, come contropartita, che al popolo tedesco fossero accordate condizioni tali da permettergli di continuare a vivere. Era un'idea melodrammatica, nutrita di reminiscenze storiche, fra cui l'episodio di Napoleone consegnatosi agli inglesi dopo la sconfitta di Waterloo. Sogni wagneriani di olocausti liberatori, insomma: ed è una fortuna che non si sia arrivati a tanto!

Fra gli industriali della Selbstverantwortung ce n'era uno al quale mi sentivo particolarmente legato, il dottor Lüschen, capo dell'industria elettrica tedesca, membro del consiglio d'amministrazione della Siemens, di cui dirigeva l'ufficio sviluppo. Quest'uomo di settant'anni, delle cui esperienze non mi stancavo mai di ascoltare il racconto, prevedeva tempi duri per il popolo tedesco; però non dubitava della sua rinascita.
Verso la fine di febbraio, il dottor Lüschen venne a trovarmi nell'appartamentino che mi ospitava nell'ala posteriore del mio ministero, quella che si affacciava sul Pariser Platz. Cavato di tasca un foglio, me lo porse dicendo: « Lo sa qual è il passo di *Mein Kampf* che oggi si sente ripetere più spesso in giro? ». E aggiunse:
« La buona diplomazia deve mirare a far sì che un popolo non si autodistrugga con l'eroismo, ma si conservi in modo e senso positivo. Non c'è strada diretta a tal fine che non sia utile, e il non percorrerla è un delitto... » Un altro brano del libro di Hitler – continuò Lüschen – gli sembrava molto pertinente: « Non può concepirsi autorità statale che sia scopo a se stessa, poiché in tal caso sarebbe rispettabile e sacrosanta qualsiasi tirannide. Se il potere del governo porta una nazione allo sfacelo, allora ciascun cittadino ha non soltanto il diritto, ma il dovere di ribellarsi ».[14]
Lüschen se ne andò senza aggiungere altro, lasciandomi solo in compagnia

di quel foglio. Io mi misi a camminare per la stanza, irrequieto. Ecco, per bocca dello stesso Hitler, le verità alla cui ricerca ero andato negli ultimi mesi. Non mi restava che tirare le conclusioni. Valutato sul metro del suo stesso programma politico, Hitler stava scientemente macchiandosi di alto tradimento nei confronti del suo popolo, quel popolo che si era sacrificato sull'altare degli scopi da lui fissati, e al quale lui, Hitler, doveva ogni cosa. Hitler doveva al popolo tedesco più di quanto qualunque tedesco, perfino un uomo come me, dovesse a lui.

Quella notte presi la decisione di uccidere Hitler. Fu una cosa piuttosto grottesca, fallita già in fase preparatoria, ma che resta a testimoniare della natura del regime e delle deformazioni che si producevano nella natura dei suoi esponenti. Inorridisco ancora oggi al pensiero del livello al quale ero sceso, io che un tempo avevo desiderato soltanto di essere l'architetto di Hitler. Mi sedevo ancora qualche volta con lui, qualche volta tornavamo a guardare insieme i vecchi progetti urbanistici, ma la mia mente andava chiedendosi come ci si potesse procurare il gas tossico per togliere di mezzo un uomo che, nonostante i conflitti, continuava a manifestarmi la sua amicizia e a mostrare nei miei confronti un'indulgenza che non usava ad altri. Per anni e anni avevo vissuto in un ambiente dove una vita umana non aveva valore e dove nulla di quanto accadeva sembrava riguardarmi; adesso mi rendevo conto che queste esperienze non erano passate senza lasciare in me il loro segno. Sentivo di non essere più soltanto avvoltolato in un groviglio di inganni, di intrighi, di infamie, di indifferenza per la vita umana, ma di essere diventato parte di questo mondo perverso. Per dodici anni avevo vissuto, senza troppo curarmene, in mezzo ad assassini; poco era mancato, adesso, che spinto a ribellarmi a Hitler da un passo del suo stesso libro, non diventassi un assassino anch'io. Non c'era via d'uscita.

Al processo di Norimberga, Göring mi schernì chiamandomi « secondo Bruto »; altri imputati mi rimproverarono di essere venuto meno al giuramento al Führer; ma il fare appello al giuramento non aveva senso o, meglio, significava soltanto rinuncia a pensare in modo autonomo. Fu lo stesso Hitler a privarli dell'argomento dell'obbligo di fedeltà, come già ne aveva privato me nel febbraio del 1945.

Durante le mie passeggiate nel parco della Cancelleria del Reich avevo osservato il pozzo di aerazione del bunker di Hitler. Lo sbocco all'esterno, protetto da una leggera griglia, si apriva a livello del terreno, ed era nascosto da un cespuglietto rado. L'aria aspirata dall'interno passava attraverso un filtro, che però, come tutti i filtri allora noti, non aveva alcuna efficacia contro il nostro Tabun.
Per puro caso ero entrato in rapporti abbastanza stretti con il dirigente del servizio munizioni, Dieter Stahl. Egli si era trovato a dover rispondere, davanti alla Gestapo, di una frase disfattista da lui pronunciata, che parlava di fine imminente della guerra, e aveva chiesto il mio aiuto per evitare di essere processato. Grazie ai miei buoni rapporti con il Gauleiter del Brandeburgo, Stürtz, ero riuscito ad appianare la faccenda. Ora, qualche giorno dopo la visita di Lüschen, cioè all'inizio della seconda quindicina di febbraio, nel corso di un pesante bombardamento, mi trovai a tu per tu con Stahl in un piccolo locale del rifugio antiaereo del mio ministero: un locale nudo, con pareti di cemento, porta di ferro, arredato con poche, semplici sedie. La situazione del momento induceva di per sé a parlare apertamente, e apertamente parlammo della Cancelleria del Reich e della politica catastrofica che vi si faceva. A un tratto Stahl mi afferrò un braccio ed esclamò: « Sarà terribile! terribile! ».
Con tutta la possibile cautela gli chiesi informazioni sul nuovo gas tossico. Era in grado di procurarmelo? La domanda era alquanto fuori dell'ordinario, ma capii che Stahl era pronto a rispondermi, cosicché, dopo una pausa di silenzio, soggiunsi: « È l'unico modo per mettere fine alla guerra. Voglio tentare di introdurre del gas nel bunker della Cancelleria del Reich ». Non avevo finito di pronunciare queste parole che già, nonostante il rapporto di fiducia stabilitosi fra me e Stahl, ero spaventato della mia franchezza. Ma Stahl non si mostrò né costernato né scosso: con tutta semplicità mi promise di studiare, nei prossimi giorni, come si potesse arrivare a entrare in possesso del gas.
Non passarono molti giorni che Stahl mi comunicava di avere stabilito contatto con il maggiore Soyka, capo del settore munizioni dell'ufficio armamenti dell'esercito, e di non escludere la possibilità di far accettare l'idea di condurre esperimenti per trasformare le granate da lanciagranate, prodotte negli stabilimenti di Stahl, in modo da impiegarle per il lancio di gas tossico. Era giuocoforza seguire una strada così tortuosa

perché ad un ufficiale o funzionario di medio calibro riusciva più facile accedere al Tabun che non al ministro degli Armamenti o al responsabile del settore munizioni. In questa fase di sondaggio, però, si venne anche a sapere che il Tabun sviluppava la sua azione tossica soltanto esplodendo: dunque non era utilizzabile ai nostri fini, perché un'esplosione avrebbe lacerato le sottili pareti dei canali di aerazione. Sebbene fossimo arrivati così ai primi di marzo, io non rinunciavo alla mia idea, sembrandomi che non ci fosse altro modo per eliminare Hitler, e non soltanto lui, ma anche Goebbels, Bormann e Ley, approfittando delle loro riunioni notturne con il Führer.

Stahl sperava di potermi procurare in breve tempo un gas tossico vecchio tipo. Allora suggerii a Henschel, capo-tecnico della Cancelleria del Reich, che conoscevo fino dall'epoca in cui avevo diretto la costruzione del palazzo, di far sostituire i filtri dell'impianto di aerazione, ormai in uso da troppo tempo. Lo stesso Hitler si era più volte lamentato, in mia presenza, dell'aria cattiva che si respirava nel bunker. Henschel fu rapido nello smontare i filtri, ma troppo rapido perché io potessi valermi del fatto che gli ambienti del bunker rimanevano temporaneamente privi di protezione.

Devo dire, però, che anche se fossi stato già in possesso del gas, i pochi giorni in cui il bunker rimase privo di difesa sarebbero trascorsi senza che io potessi far nulla; infatti, quando andai con una scusa qualsiasi a ispezionare il pozzo di aerazione, trovai il... panorama mutato. Tutta l'area di copertura del bunker, protetta da un servizio di sentinelle armate delle SS, poteva essere illuminata mediante riflettori, e là dove prima sboccava a fior di terra il pozzo di aerazione sorgeva ora una specie di camino, alto tre o quattro metri, che rendeva irraggiungibile l'ingresso del pozzo medesimo. Rimasi come inebetito; pensai soltanto, immediatamente, che il mio piano fosse stato scoperto. Invece s'era trattato di una pura coincidenza. Era stato Hitler a ordinare di sua iniziativa la costruzione del camino. Nella prima guerra mondiale, egli era rimasto per qualche tempo acciecato da un gas tossico, e ora aveva voluto alzare da terra lo sbocco del pozzo, considerando che i gas tossici sono più pesanti dell'aria.

Non nascondo che, alla fine, il fallimento del mio piano mi diede un senso di sollievo, sebbene per alcune settimane vivessi nella paura che di esso potesse giungere notizia fino alle orecchie di Hitler, e che addirittura

mi si potesse leggere in faccia quanto avevo avuto in mente. C'era anche il rischio, dopo le misure decretate da Hitler in seguito al Putsch del 20 luglio 1944, di vedere chiamata a rispondere delle mie colpe tutta la famiglia: mia moglie e i nostri sei figli.
E così il piano dell'attentato scomparve rapidamente non solo dal novero delle possibilità concrete, ma anche da quello dei miei pensieri. D'allora in poi identificai il mio compito non più con l'eliminazione di Hitler, ma con il boicottaggio dei suoi ordini di distruzione. E qui trovai di nuovo sollievo al conflitto dei miei sentimenti, divisi fra devozione e rivolta, lealtà e sdegno. A prescindere dalla paura, non avrei mai saputo affrontare Hitler pistola in pugno. Fino all'ultimo giorno, la forza di suggestione che egli esercitava su di me quando ci trovavamo faccia a faccia rimase troppo potente.
La completa confusione dei miei sentimenti si manifestava nel fatto stesso che, pur comprendendo a fondo l'amoralità di Hitler, non riuscivo a soffocare un senso di compassione per il suo inarrestabile tramonto e per il crollo di una vita fondata sulla coscienza di sé. Da quel momento in poi, il mio contegno verso di lui fu un misto di ripugnanza, compassione e ammaliamento.

Però c'era di mezzo anche la paura. Verso la metà di marzo volli affrontare ancora una volta Hitler con un memoriale in cui intendevo riprendere l'argomento-tabù della guerra perduta; e pensai di consegnarglielo con una lettera di accompagnamento personale. Cominciai nervosamente, servendomi della matita verde riservata al solo ministro, a buttarne giù l'abbozzo. Caso volle che io vergassi le prime righe sul retro di un foglio sul quale – nell'intendimento di mettere sempre Hitler davanti ai suoi stessi appelli alla ribellione contro i responsabili delle guerre perdute – avevo fatto battere dalla mia segretaria, nei caratteri giganti destinati a farsi leggere dal Führer, il famoso passo del *Mein Kampf*.
« L'accluso memoriale » cominciava la mia lettera « non ho potuto fare a meno di scriverlo. Ne ho sentito, come ministro del Reich per gli Armamenti e la Produzione bellica, l'obbligo verso di Lei e verso il popolo tedesco. » A questo punto esitai e modificai leggermente la frase, antepo-

nendo « il popolo tedesco » a Hitler. « So » proseguii « che questa lettera non potrà non avere per me personalmente delle conseguenze molto gravi. »
L'abbozzo della lettera, che si conserva tuttora, s'interrompe qui. Anche l'ultima frase reca una correzione, correzione che chiamava in causa il potere discrezionale di Hitler, perché diceva : « So che questa lettera potrebbe avere per me personalmente delle conseguenze molto gravi ».

XXIX LA DANNAZIONE

In quest'ultima fase della guerra, lavorare significava per me distogliermi dai pensieri e restituirmi la calma. Avevo lasciato a Saur l'incarico di occuparsi della produzione bellica, che andava via via esaurendosi,[1] per potermi dedicare più attivamente al rafforzamento dei rapporti con l'industria ai fini dell'approvvigionamento e del passaggio dall'economia di guerra a quella di pace.
Il piano Morgenthau offrì a Hitler e al partito un'insperata opportunità di dimostrare al popolo tedesco che, in caso di sconfitta, il suo destino sarebbe stato definitivamente segnato. Vasti ambienti si lasciarono impressionare da questa minaccia; ma noi dell'industria avevamo un'idea nostra, e ben diversa, di quelli che sarebbero stati gli sviluppi futuri. Anche Hitler e i suoi esecutori politici avevano avuto piani analoghi a quelli di Morgenthau nei confronti dei paesi e dei territori occupati; orbene, l'esperienza dimostrava che in Cecoslovacchia, in Polonia, in Norvegia, in Francia l'industria era risorta anche contro la volontà tedesca, perché l'incentivo a favorirla ai fini stessi della Germania era più forte degli ostacoli frapposti da ostinati ideologi. D'altra parte, una volta concessa all'industria la possibilità di rimettersi in moto, occorreva anche dare al Paese la possibilità di porsi su un'adeguata base economica: dare da mangiare e da vestire al suo popolo e pagargli i salari.
Comunque si ragionasse, nei territori da noi occupati le cose erano andate così. Adesso importava soltanto, secondo noi, mantenere il più possibile intatto il nostro meccanismo produttivo. Verso la fine della guerra, ma soprattutto dopo che ebbi abbandonato ogni idea omicida, concentrai tutti i miei sforzi nella conservazione del patrimonio industriale tedesco,

senza lasciarmi prendere da esaltazioni ideologiche e senza lasciarmi spaventare dalle difficoltà. Le resistenze, infatti, furono molte, e mi costrinsero a fare parecchia strada per quel cammino di menzogne, inganno e schizofrenia sul quale ero già avviato. Nel gennaio del 1945, nel corso di un Gran Rapporto, Hitler mi passò un ritaglio di stampa estera, dicendo: « Avevo pur ordinato che in Francia si distruggesse tutto! Come si spiega che nel giro di pochi mesi l'industria francese sta già avvicinandosi alla produzione d'anteguerra? ». Mi guardò, così dicendo, indignato. « Sarà » risposi con calma « una notizia propagandistica. » Hitler, che di propaganda ne sapeva qualcosa, non insistette.
Nel febbraio 1945 ebbi occasione di fare un ultimo volo nella zona petrolifera dell'Ungheria, nella parte della zona carbonifera dell'Alta Slesia ancora in nostre mani, nella Cecoslovacchia e a Danzica: dappertutto riuscii ad assicurarmi l'adesione dei fiduciari locali del nostro ministero alla mia politica e la condiscendenza dei comandi militari. Nella zona del lago Balaton, in Ungheria, mi accadde di vedere alcune divisioni SS in movimento, divisioni che nel pensiero di Hitler avrebbero dovuto partecipare a una grande offensiva. Poiché il piano dell'offensiva era segretissimo, il modo come queste unità rivelavano, con l'ostentazione dei fregi e dei distintivi, la loro qualità di truppe scelte, appariva semplicemente ridicolo. Ma ancora più ridicolo di questo risalto dello schieramento delle forze in vista di un'azione « di sorpresa » era l'idea, nutrita da Hitler, che con poche divisioni corazzate fosse possibile costringere i russi a lasciare la presa allora allora stabilita sui Balcani. Egli pensava che sarebbero bastati pochi mesi perché i popoli dell'Europa sud-orientale diventassero insofferenti della dominazione sovietica. In quelle settimane ormai colorate di disperazione Hitler andava convincendosi che sarebbe stato sufficiente qualche successo iniziale perché la rivolta antirussa si scatenasse e le popolazioni si affiancassero a noi contro il comune nemico fino alla completa vittoria. Pura follia!
La mia visita a Danzica mi portò al quartier generale di Himmler, che comandava il gruppo d'armate della Vistola. Il quartier generale era sistemato in un treno speciale, fermo a Deutsch-Krone, dove non mancava alcuna comodità. Mi accadde così di assistere a una conversazione telefonica fra Himmler e il generale Weiss. Weiss sosteneva evidentemente la necessità di abbandonare una posizione ormai insostenibile, ma Himmler

tagliava corto, servendosi delle solite frasi stereotipate: « È un ordine. Ne va della sua testa. La terrò personalmente responsabile dell'eventuale perdita di questa posizione ».
Ciò nondimeno, recatomi il giorno seguente a trovare Weiss a Preussisch-Stargard, venni a sapere che durante la notte la posizione era stata abbandonata. Weiss dimostrò di non essersi lasciato minimamente impressionare dalle minacce di Himmler: « Io non butto allo sbaraglio i miei uomini per aderire a richieste impossibili, buone solo a provocare gravi perdite. Faccio quel che è possibile, e niente di più ». Le minacce di Hitler e di Himmler, dunque, cominciavano a perdere la loro efficacia. Anche in questo viaggio feci eseguire dal fotografo del ministero molte fotografie delle interminabili colonne di fuggiaschi spinte verso occidente dal muto incalzare del panico. Ma anche questa volta Hitler non volle vedere le foto. Non mostrò ira, ma piuttosto rassegnazione, nel respingerle lontano da sé sul grande tavolo.
Durante la visita in Alta Slesia trovai molta comprensione nel generale d'armata Heinrici, con il quale ero destinato a lavorare, nelle ultime settimane di guerra, in un clima di piena fiducia. Stabilimmo che le linee e le installazioni ferroviarie sarebbero rimaste indenni; in futuro ci sarebbero state indispensabili per l'invio del carbone verso le zone sud-orientali. Visitammo insieme una miniera nei pressi di Ribnyk, e constatai che i sovietici, pur essendo assai vicini, la lasciavano funzionare indisturbata, come se anch'essi rispettassero la nostra politica di « non distruzione ». Quanto ai minatori polacchi, si sarebbe detto che avvertissero il mutamento della situazione e s'impegnassero a non ridurre il rendimento del lavoro, quasi a compensarci della nostra assicurazione che non avremmo danneggiato la loro miniera se essi avessero rinunciato a sabotarla.
All'inizio di marzo mi recai nella Ruhr per vedere anche là cosa fosse possibile fare nell'imminenza della fine della guerra e per la ripresa postbellica. La cosa che più preoccupava gli industriali erano le linee di comunicazione: quand'anche avessimo salvato le miniere di carbone e le acciaierie, il circuito carbone-acciaio-laminatoi si sarebbe egualmente interrotto se fossero andati distrutti i ponti. Mi recai subito a Siegburg dal feldmaresciallo Model,[2] il quale mi comunicò, irritatissimo, di avere proprio allora ricevuto da Hitler l'ordine di attaccare, con determinate divisioni che il Führer stesso gli indicava, il fianco dello schieramento ne-

mico presso Remagen, e di riconquistare il ponte. « Queste divisioni » disse Model con il tono di chi passa dalla collera alla rassegnazione « hanno perduto il loro armamento e come forza d'urto non valgono, in questo momento, più di una compagnia! Al quartier generale si continua a non sapere niente delle cose!... L'insuccesso, poi, lo faranno ricadere tutto su di me, naturalmente. » Il malumore che gli ordini di Hitler gli avevano messo addosso predispose Model ad ascoltare con attenzione le mie proposte. E lo lasciai con la promessa che nella battaglia della Ruhr avrebbe risparmiato tutti i ponti non facilmente sostituibili, in particolare quelli ferroviari.

Sempre nell'intento di evitare quelle distruzioni di ponti che più ci avrebbero danneggiati in futuro, elaborai insieme con Guderian una disposizione di massima [3] riguardante le « Misure di distruzione su territorio nazionale », il cui scopo specifico era di vietare qualsiasi brillamento di mine che potesse recar danno al « vettovagliamento della popolazione ». Si dovevano limitare al minimo le distruzioni di carattere necessario, e anche queste avrebbero dovuto essere, se possibile, interruzioni di non grande entità. Era una disposizione che Guderian aveva già avuto in mente di adottare, sotto la sua diretta responsabilità, sul fronte orientale. Ma ora, avendo tentato di farla adottare anche da Jodl per il fronte occidentale, si vide rinviato a Keitel, il quale accettò l'abbozzo e disse che ne avrebbe parlato a Hitler. Era facile prevedere le conseguenze: nel Gran Rapporto successivo, Hitler ribadì i drastici ordini vigenti in materia di distruzioni e non nascose la più viva indignazione per la proposta di Guderian.

A metà marzo tornai alla carica presso Hitler, con un nuovo memoriale, sulle misure che, secondo il mio aperto pensiero, sarebbe stato necessario adottare in questa fase della guerra. Sapevo perfettamente che il mio scritto violava tutti i « tabù » da lui instaurati negli ultimi mesi. Qualche giorno prima, però, agli industriali della nostra organizzazione, da me riuniti a Bernau, avevo promesso solennemente di rendermi garante dell'integrità delle loro fabbriche, e ciò anche nel caso che la situazione militare fosse ulteriormente peggiorata. In pari tempo, mediante una

circolare interna, intimai a tutti gli uffici da me dipendenti di astenersi, in linea di massima, dall'effettuare distruzioni.[4]
Allo scopo di incoraggiare Hitler alla lettura del mio memoriale, dedicai le prime pagine a un rendiconto, redatto nei soliti termini, sulla produzione del carbone, pur introducendo, fino dalla seconda pagina, qualcosa di nuovo, nel senso che, in una tabella, collocai il fabbisogno militare all'ultimo posto, facendolo precedere dal fabbisogno civile (approvvigionamenti alimentari e generali, gas, elettricità).[5] Il promemoria proseguiva dicendo che nel giro di 4-8 settimane c'era da aspettarsi « sicuramente il crollo definitivo dell'economia tedesca », crollo che avrebbe reso « impossibile la continuazione della guerra anche sotto il profilo militare ». Prendendo poi direttamente di mira Hitler, soggiungevo: « Nessuno ha diritto di pensare che il proprio destino personale debba trascinare con sé anche quello del popolo tedesco ». Secondo me, in quelle ultime settimane di guerra il dovere fondamentale dell'Autorità era di « aiutare il popolo in tutti i modi possibili ». Concludevo: « In questa fase della guerra non abbiamo alcun diritto di ordinare distruzioni pericolose per la sopravvivenza del nostro popolo ».
Fino a quel momento avevo agito contro le intenzioni distruttrici di Hitler esclusivamente sfruttando quel fallace ottimismo della politica ufficiale, per cui le fabbriche non dovevano essere danneggiate affinché fosse possibile « riattivarle subito dopo la riconquista ». A una simile tesi Hitler aveva difficoltà ad opporsi. Ma ora, in questo memoriale della metà di marzo, gli dicevo per la prima volta apertamente che il patrimonio economico del paese doveva essere conservato « anche nel caso in cui la riconquista non sembri possibile... Non è concepibile che la linea di condotta della guerra su territorio nazionale consista nel distruggere un così gran numero di ponti, da rendere necessario, dati i ristretti mezzi di cui disporremo nel dopoguerra, il lavoro di anni per rimettere in efficienza la rete delle comunicazioni... La distruzione [di questi ponti] significa privare fin d'ora il popolo tedesco di ogni futura possibilità di vita ».[6]

Questa volta evitai di far arrivare il memoriale nelle mani di Hitler senza preventiva preparazione. Le sue reazioni erano troppo imprevedibili, e in questo caso avrebbero potuto prendere la forma di un « corto circuito ».

Consegnai dunque il memoriale, costituito da ventidue pagine, al colonnello von Below, mio ufficiale di collegamento con il quartier generale del Führer, dicendogli di leggerglielo in un momento opportuno. In pari tempo pregai Julius Schaub, aiutante personale di Hitler, di chiedere a quest'ultimo di volermi concedere una sua fotografia con dedica per il mio imminente quarantesimo compleanno. Dei suoi collaboratori più stretti, ero l'unico che non gliela avesse ancora chiesta. Ora che il suo dominio e i nostri rapporti personali volgevano alla fine, volevo dirgli, con questa richiesta, che, se anche gli avevo opposto resistenza, se anche denunciavo apertamente, nel mio memoriale, il suo fallimento, non cessavo di onorarlo e di attribuire un grande valore a una sua fotografia con dedica, considerandola una distinzione particolare. Ciò nonostante non ero affatto tranquillo, e predisposi le cose in modo da potermi mettere fuori tiro non appena il memoriale fosse giunto nelle mani del destinatario. Allora, quella notte stessa, avrei raggiunto in volo Königsberg, già sotto la minaccia delle forze sovietiche, con il pretesto di un colloquio con i miei collaboratori al solito fine di evitare le distruzioni superflue, e anche per accomiatarmi da loro.
La sera del 18 marzo, dunque, mi recai a rapporto, per liberarmi del mio documento. Da qualche tempo, ormai, il Gran Rapporto non si teneva più in quella lussuosa sala da lavoro che sette anni prima avevo progettato per Hitler. Egli lo teneva ormai definitivamente nella piccola stanza da lavoro del bunker sotterraneo. « Sa, Herr Speer, » mi diceva con malinconia venata d'amarezza « la sua bella architettura non è più la cornice adatta per il Gran Rapporto! »
L'argomento all'ordine del giorno era, il 18 marzo, la difesa della Saar, gravemente minacciata dalle forze di Patton. Come già era accaduto un tempo, quando erano state in discussione le miniere russe di manganese, Hitler si volse improvvisamente verso di me, quasi per chiedere il mio aiuto. « Lo dica lei, a questi signori, » mi sollecitò « che cosa significa per lei la perdita del carbone della Saar! » « Non farebbe che affrettare il crollo » mi lasciai sfuggire di bocca, quasi senza rendermene conto. Restammo, lui e io, a fissarci sbalorditi e imbarazzati. Non ero certamente meno sorpreso di lui. Dopo una penosa pausa di silenzio, Hitler cambiò discorso.
Nel corso di quel rapporto, il feldmaresciallo Kesselring, comandante supre-

mo del fronte occidentale, riferì che, durante i combattimenti contro le forze armate americane avanzanti, si era dimostrato in modo chiarissimo quanto fosse d'impaccio la popolazione. Accadeva, e con frequenza sempre maggiore, che gli abitanti dei villaggi non lasciassero entrare le stesse truppe tedesche. Gli ufficiali dovevano resistere alle implorazioni della gente, che li scongiurava di evitare azioni di guerra che provocassero distruzioni; in certi casi, i reparti avevano finito per cedere a queste disperate richieste. Senza indugiare un istante a riflettere sulle conseguenze di ciò che stava per ordinare, Hitler si rivolse a Keitel e gli disse di redigere un ordine, destinato al comandante supremo del fronte occidentale e ai Gauleiter, disponendo l'evacuazione forzata degli abitanti dal territorio della Saar. Keitel si affrettò a sedersi a un tavolino in un angolo e a redigere sollecito l'ordine.
Uno dei generali presenti cercò di spiegare a Hitler che era impossibile effettuare l'evacuazione di centinaia di migliaia di persone, non foss'altro perché non disponevamo più di treni, e i trasporti in genere erano a terra. Ma Hitler non si scompose: « Allora vadano a piedi ». Il generale ribatté che neppur questo era di facile esecuzione: come assistere quella fiumana di gente, che avrebbe dovuto attraversare zone poco abitate, e che per lo più non aveva scarpe adatte...? Il discorso del generale rimase sospeso a mezz'aria, perché Hitler, come se queste parole non fossero state dirette a lui, si volse da un'altra parte.
Frattanto Keitel aveva finito di redigere l'ordine. Hitler lo approvò. Diceva: « La presenza di popolazione civile nella zona di combattimento minacciata dal nemico rappresenta un grosso danno sia per le truppe combattenti sia per la stessa popolazione. Perciò il Führer ordina: Nel territorio [nazionale] a occidente del Reno, e precisamente nella Saar, cominciando dalle immediate retrovie, tutta la popolazione civile dev'essere sgomberata... Ripiegamento in direzione generale sud-est, fino a sud della linea St. Wendel-Kaiserslautern-Ludwigshafen. Comando gruppo armate G definisca particolari d'accordo con Gauleiter. Questi ultimi riceveranno disposizioni conformi da capo cancelleria partito. Il capo del comando supremo della Wehrmacht, f.to Keitel, Generalfeldmarschall ».[7]
Nessuno sollevò obiezioni quando Hitler, concludendo, disse: « Non possiamo più avere riguardi per la popolazione civile ». Lasciai la stanza insieme con Zander, l'uomo di collegamento fra Bormann e Hitler; egli

mi disse in tono disperato: « Ma è impossibile! Sarà una catastrofe! Non è stato predisposto niente! ». Un impulso improvviso mi spinse a dire che avrei rinunciato a recarmi in volo a Königsberg e che quella stessa notte sarei partito per il fronte occidentale.
Il Gran Rapporto era finito, era passata la mezzanotte, era incominciato il mio quarantunesimo anno. Chiesi a Hitler di potermi trattenere ancora un momento a parlare con lui. Hitler chiamò il cameriere e gli disse: « Vada a prendere la fotografia che ho firmato ». Accompagnando il gesto con cordiali auguri di compleanno mi consegnò l'astuccio di marocchino rosso, con le insegne della sua autorità incise in oro, nel quale soleva porgere il dono della sua fotografia in cornice d'argento. Lo ringraziai e deposi l'astuccio sul tavolo per consegnargli a mia volta il memoriale. Intanto Hitler mi diceva: « Da qualche tempo faccio fatica a scrivere anche poche parole. Lei vede come mi trema la mano. Spesso mi riesce addirittura difficile di finire la mia firma. La dedica che le ho scritto è quasi illeggibile ». Allora aprii l'astuccio per leggere la dedica. In verità era appena leggibile, ma univa, in tono insolitamente cordiale, un grazie per il mio lavoro all'assicurazione della sua costante amicizia. Allora mi costò fatica consegnargli il memoriale, in cui troppo crudamente denunciavo il fallimento della sua vita.
Hitler lo prese senza dire parola. Per superare l'imbarazzo del momento, lo informai che quella stessa notte intendevo recarmi verso il fronte occidentale. Poi mi congedai. Ero ancora nel bunker, e stavo chiamando per telefono il mio autista, perché mi raggiungesse con la macchina, quando fui convocato nuovamente da Hitler. « Penso sia preferibile che lei prenda una delle mie macchine e si faccia condurre dal mio autista Kempka. » Cercai di schermirmi con dei pretesti. Hitler finì per permettermi di servirmi della mia macchina, ma volle che fosse Kempka ad accompagnarmi. Mi sentivo poco tranquillo: il calore con il quale mi aveva consegnato la sua fotografia – un calore che mi aveva quasi incantato – si era spento. Mi lasciò andare con cipiglio arcigno; poi, quando ancora non avevo raggiunto la soglia, e proprio come se volesse privarmi così della possibilità di rispondere, mi raggiunse con queste parole: « Stavolta il suo memoriale riceverà una risposta scritta! ». Dopo una breve pausa, riprese in tono glaciale: « Se la guerra sarà perduta, anche il popolo sarà perduto. Non è assolutamente necessario preoccu-

parsi di salvare quanto occorre perché il popolo tedesco sopravviva. Al contrario! è molto meglio che siamo noi stessi a distruggere tutto, anche questo minimo. Il nostro popolo ha dimostrato di essere il più debole; l'avvenire appartiene esclusivamente al popolo dell'Est, che è il più forte. Del resto, quelli che sopravvivranno a questa lotta non saranno che gli infimi, perché i migliori sono caduti! ».[8]

Mi sentii sollevato quando, nell'aria fresca della notte, mi misi al volante della mia macchina, con l'autista di Hitler a fianco e il tenente colonnello von Poser, mio ufficiale di collegamento con lo stato maggiore, seduto dietro. Con Kempka mi ero messo d'accordo senza difficoltà che ci saremmo alternati alla guida. Era l'una e mezzo del mattino, ormai, e dovevamo far presto se volevamo percorrere prima di giorno, cioè prima della comparsa dei caccia nemici, i cinquecento chilometri di autostrada che ci separavano dal comando dello Scacchiere occidentale, nei pressi di Nauheim. La radio regolata sull'emittente per i nostri caccia notturni, la carta a quadrettatura sulle ginocchia, seguivamo i movimenti e la posizione degli aerei nemici: « Caccia notturni nel quadrato... Un certo numero di Mosquito nel quadrato... Caccia notturni nel quadrato... ». Quando una squadriglia nemica si avvicinava a noi, spegnevamo i fari e, aiutati dalle sole luci di posizione, seguivamo lentamente il bordo della strada, per accendere poi tutto il nostro « parco lampade » – i grandi abbaglianti Zeiss, i due fari antinebbia, i riflettori d'esplorazione – e lanciarci sull'autostrada come sospinti dall'urlo del motore. Alle prime luci del giorno eravamo ancora per strada, ma la nuvolaglia bassa aveva costretto il nemico a sospendere l'attività aerea. Quando finalmente raggiungemmo il quartier generale di Kesselring,[9] feci, per prima cosa, una dormita di alcune ore.

M'incontrai con Kesselring verso mezzogiorno, ma fu un colloquio sterile. Soldato al cento per cento, Kesselring si rifiutò di discutere gli ordini di Hitler. Trovai invece, con mia viva sorpresa, molta comprensione nel delegato del partito presso Kesselring. Con quest'ultimo parlai a lungo, passeggiando sulla terrazza del castello, ed egli mi promise che avrebbe avuto cura di mitigare il più possibile i suoi rapporti circa il contegno della popolazione, per evitare che Hitler reagisse negativamente.

Nel momento in cui, alla fine di una colazione assai semplice alla quale partecipavano anche gli ufficiali del suo comando, Kesselring levava il bicchiere per un brindisi in onore del mio quarantesimo compleanno, una squadriglia di caccia nemici si gettò in picchiata sul castello con un rombo stridente, mentre le prime raffiche di mitraglia mandavano in frantumi i vetri delle finestre. Ci buttammo tutti a terra mentre la sirena, solo allora, si decideva a dare l'allarme. Piovvero le prime bombe. Tra nubi di fumo e di polvere ci precipitammo nei bunker, mentre la grandine dei colpi continuava intorno a noi.
Non c'era dubbio che l'obiettivo dell'attacco fosse il comando dello Scacchiere ovest. Le bombe continuarono a cadere; il bunker subì violente scosse, ma non fu centrato; esauritosi finalmente l'attacco, Kesselring e io riprendemmo il nostro colloquio, questa volta alla presenza anche di Hermann Röchling, un industriale della Saar. Ad un certo punto Kesselring informò questo signore ultra-settantenne che nel giro di pochi giorni avremmo dovuto ritirarci dalla Saar. Röchling accolse la notizia senza perdere il dominio di sé, quasi con indifferenza: « La Saar l'abbiamo già perduta e riconquistata una volta; vecchio come sono, credo che vedrò ancora il giorno in cui ne rientreremo in possesso ».
La nostra tappa successiva fu Heidelberg, dove nel frattempo si era trasferito il comitato armamenti per la Germania sud-occidentale. Volli cogliere l'occasione per fare una rapida visita ai miei genitori, una visita che avrebbe coinciso, o quasi, con il mio compleanno. Di giorno l'autostrada non era percorribile, perché battuta dai caccia nemici; ma io conoscevo fin da giovane tutte le strade secondarie; così, sotto il sole di una bella giornata di primavera, percorsi con Röchling l'Odenwald. Fu la prima volta, quella, che potemmo parlarci a cuore aperto. Röchling era stato un grande ammiratore di Hitler, ma non mi nascose che, adesso, giudicava la continuazione della guerra come un atto di assurdo fanatismo. Era sera avanzata quando raggiungemmo Heidelberg.
La situazione della Saar appariva, dal mio punto di vista, soddisfacente: in pratica, non erano stati fatti preparativi di distruzione. La perdita della regione era affare di giorni, e un ordine di Hitler non avrebbe più potuto, ormai, produrre gravi danni.
Durante il viaggio, lungo e faticoso, per strade ingombre di truppe in ripiegamento, fummo spesso oggetto di imprecazioni e ingiurie lanciateci

dai soldati esausti dalle fatiche e dalla tensione. Solo dopo la mezzanotte riuscimmo a raggiungere il comando dell'armata, in un piccolo centro vinicolo del Palatinato. Il comandante dell'armata, generale delle SS Hausser, aveva, circa la cieca esecuzione di ordini insensati, idee più ragionevoli di quelle del suo comandante supremo. Hausser giudicava ineseguibile l'evacuazione che era stata ordinata, e ingiustificabile il brillamento dei ponti. Quando, cinque mesi dopo, in veste di prigioniero, mi toccò di ripercorrere in autocarro, provenendo da Versailles, la Saar e il Palatinato, ebbi la gioia di constatare che la massima parte dei ponti, ferroviari e stradali, era rimasta indenne.
Il Gauleiter del Palatinato e della Saar, Stöhr, mi disse chiaro e tondo che non avrebbe ubbidito all'ordine di evacuazione, trasmesso anche a lui. Tra il Gauleiter e me, ministro, si svolse allora questo curioso dialogo: « Se, avendo omesso di compiere l'evacuazione, lei sarà reso responsabile dal Führer, potrà difendersi affermando di aver saputo da me che l'ordine era stato abrogato ». « Grazie, no, molto gentile da parte sua, la responsabilità me la prendo io. » « Ma io mi gioco volentieri la testa! » insistetti. « Questo onore spetta a me » ribatté Stöhr scotendo il capo « e non lo cedo ad altri. » Fu l'unico punto sul quale non riuscimmo a metterci d'accordo.
La tappa successiva fu il quartier generale del feldmaresciallo Model, nel Westerwald, a un centinaio di chilometri di distanza. Quando, sul far del mattino, ricomparvero i caccia americani a bassa quota, uscimmo dalla strada maestra e per strade secondarie raggiungemmo un ameno villaggio dove nulla, assolutamente nulla, tradiva la presenza del comando centrale del gruppo d'armate. Non si vedeva né un ufficiale, né un soldato, né una macchina, né una motocicletta: di giorno vi era vietato ogni movimento.
Nell'osteria del villaggio ripresi con Model i discorsi di Siegburg sulla conservazione degli impianti ferroviari nel territorio della Ruhr. Stavamo ancora parlando, quando entrò un ufficiale, latore di un dispaccio. « È cosa che riguarda lei » disse Model tra seccato e confuso, dopo averlo scorso. Io vidi nero.
Era la « risposta scritta » di Hitler al mio memoriale. La risposta aveva assunto il carattere di un ordine del Führer, e quest'ordine contraddiceva esattamente, punto per punto, le mie richieste del 18 marzo. Dovevano

« essere distrutti, oltre alle attrezzature militari, tutti gli impianti concernenti il traffico, le comunicazioni, l'industria, i rifornimenti, come pure ogni bene reale nell'ambito del territorio del Reich »: e questa era la condanna a morte del popolo tedesco, era l'applicazione più feroce del principio della « terra bruciata ». Per quanto mi riguardava personalmente, l'ordine mi sconfessava ed esautorava del tutto. Le disposizioni da me date per il salvataggio dell'industria, dalla prima all'ultima, erano espressamente dichiarate « non valide ». L'esecuzione dei provvedimenti di distruzione era affidata, adesso, ai Gauleiter.[10]

Le conseguenze di quest'ordine, se applicato, sarebbero andate al di là di ogni immaginazione. Per un tempo incalcolabile, né luce, né gas, né acqua potabile, né carbone, né trasporti. Distrutti gli impianti ferroviari, i canali, le chiuse, i docks, le navi, le locomotive. Una fabbrica che per avventura si fosse salvata dalla distruzione non avrebbe potuto lavorare per mancanza di gas, corrente elettrica e acqua. Non più un magazzino, non più comunicazioni telefoniche: insomma, un paese rituffato nelle tenebre del medioevo.

Dal mutato atteggiamento del feldmaresciallo Model capii immediatamente che era mutata anche la mia posizione. Egli riprese il colloquio con un tono di distacco molto accentuato, evitando con evidente cura di toccare il tema principale del nostro incontro, che era appunto il salvataggio delle industrie della Ruhr.[11] Stanco e frastornato raggiunsi la casa di contadini che mi ospitava e mi buttai a dormire. Quando mi destai, uscii nei campi e salii su un'altura, ai cui piedi, in un lieve velo di nebbia, si stendeva al sole il villaggio. Lo sguardo spaziava lontano, oltre le colline del Sauerland. È mai possibile, pensavo, che un uomo pensi di trasformare questo paese in un deserto? Mi distesi in mezzo alle felci. Tutto sembrava irreale. Ma dalla terra saliva un odore forte, aromatico; le piantine cacciavano fuori le prime cime verdi. Ridiscesi al tramonto. Avevo preso la mia decisione. Bisognava impedire che l'ordine fosse posto in atto. Disdissi le riunioni che avevo fissate per quella stessa sera nella zona della Ruhr: era meglio andare prima a Berlino e rendersi conto meglio della situazione.

Facemmo uscire la macchina dal boschetto dov'era nascosta e, sfidando

la vivace attività aerea del nemico, tornammo, nella notte, verso est, a luci schermate. Kempka era al volante, e io ne approfittai per sfogliare i miei appunti, in gran parte riguardanti i colloqui degli ultimi due giorni. Li rilessi, una pagina dopo l'altra, sentendo crescere in me l'indecisione; poi, senza farmi accorgere, li strappai, seminandone i frammenti dal finestrino. Una volta che ci fermammo per una breve sosta, lo sguardo mi cadde sul predellino della macchina: tutti quei pezzetti di carta traditori si erano accumulati in un angolo, premutivi dal vento della corsa. Li spazzai via di soppiatto, spingendoli nel fosso lungo la strada.

XXX L'ULTIMATUM DI HITLER

La stanchezza si era trasformata in indifferenza. Non mi sentivo affatto agitato quando, quel pomeriggio del 21 marzo 1945, m'incontrai con Hitler nella Cancelleria del Reich. Egli mi chiese brevemente del viaggio, fu piuttosto monosillabico e non fece alcun cenno alla sua « risposta scritta »; né a me pareva che valesse la pena di parlargliene. Poi, per oltre un'ora, Hitler interrogò Kempka sul viaggio, senza avermi invitato a presenziare.

Sfidando il divieto di Hitler, quella stessa sera consegnai a Guderian un duplicato del mio memoriale. Lo offersi anche a Keitel, il quale si rifiutò di riceverlo, quasi si trattasse di un pericoloso esplosivo. Era terrorizzato. Tentai, ma senza successo, di sapere da quale somma di circostanze fosse scaturito l'ordine di Hitler. Sentivo attorno a me la stessa freddezza di quando era stato trovato il mio nome sulla lista dei candidati al governo del 20 luglio. Non v'era dubbio che, per gli intimi di Hitler, il mio fosse un caso di definitiva disgrazia; e in realtà avevo perduto quel potere che mi consentiva di perseguire il principale dei miei scopi, il salvataggio delle industrie di mia competenza.

Due provvedimenti presi da Hitler in quei giorni mi convinsero che egli era ben deciso ad agire senza più alcun riguardo per nessuno. Nel bollettino della Wehrmacht del 18 marzo 1945 lessi che era stata eseguita la condanna a morte di quattro ufficiali accusati di non aver fatto brillare in tempo il ponte sul Reno nei pressi di Remagen. Proprio poche ore prima avevo saputo da Model che questi ufficiali erano completamente innocenti. « Il terrore di Remagen », come fu chiamato il macabro epi-

sodio, ossessionò fino alla fine della guerra molti di coloro che avevano delle responsabilità.
Lo stesso giorno venni a sapere, da accenni uditi, che Hitler aveva ordinato l'esecuzione del generale Fromm. Ricordai che qualche settimana prima il ministro della Giustizia, Thierack, mi aveva detto placidamente, e come casualmente, tra una portata e l'altra di un pranzo: « Anche Fromm non tarderà a perdere la sua testolina ». Io avevo cercato di correggere le idee di Thierack al riguardo, ma lui non si era lasciato smuovere affatto, tanto che qualche giorno dopo avevo sentito il bisogno di scrivergli una lettera d'ufficio, lunga cinque pagine, per contestare la maggior parte delle accuse che si muovevano a Fromm (e di cui ero venuto a conoscenza nel frattempo) e per mettermi a disposizione del Volksgerichtshof come teste a discarico.
Era certo la prima volta che un ministro assumeva una posizione simile, e tre giorni dopo, vale a dire il 6 marzo 1945, Thierack mi rispondeva seccamente che, per deporre davanti al tribunale speciale, un ministro doveva munirsi dell'assenso di Hitler, soggiungendo: « Il Führer mi comunica in questo momento che non le concederà nel modo più assoluto di deporre nel processo Fromm. Di conseguenza non acquisirò agli atti del processo la sua dichiarazione ».[1] La condanna a morte di Fromm e la sua esecuzione mi avvertirono della gravità della mia situazione.
M'irrigidii; e quando Hitler mi convocò, il 22 marzo, a una riunione sugli armamenti, mi feci rappresentare da Saur. Il verbale della riunione, steso dallo stesso Saur, rivelava che tanto questi quanto Hitler avevano giocato con assoluta leggerezza con la realtà delle cose. Si erano infatti perduti a fare progetti di vasta portata, come se avessero davanti a sé tutto quell'anno 1945, quando invece la produzione bellica si era esaurita da tempo. Avevano preventivato fra l'altro, una produzione di acciaio grezzo assolutamente fuori della realtà, e deciso che i reparti fossero forniti « in larghissima misura » del cannone anticarro da 88; avevano stabilito che si doveva aumentare la produzione del lanciabombe da 210 e si erano inebriati di piani di sviluppo di armi completamente nuove: un fucile speciale per paracadutisti (anche questo, naturalmente, « in grandissime quantità »), un nuovo lanciabombe gigante calibro 305. Il verbale della riunione registrava anche un ordine di Hitler, in base al quale, nel giro di alcune settimane, dovevano essergli presentate cinque nuove

varianti di modelli di Panzer già in servizio. Hitler chiedeva inoltre che fossero messi allo studio gli effetti del « fuoco greco », di classica memoria, e che l'armamento dei Me 262 fosse sostituito, al fine di trasformarli in aerei da caccia. In tal modo Hitler riconosceva, senza volerlo, l'errore tattico commesso un anno e mezzo prima, quando, con la sua testardaggine, era andato contro il parere di tutti gli esperti.[2]

Il 21 marzo, tre giorni dopo il mio rientro a Berlino, ricevetti di primo mattino la notizia che le truppe inglesi avevano attraversato il Reno su un largo fronte, a nord della Ruhr, senza incontrare resistenza. Come ben sapevo da Model, le nostre truppe non erano in condizione di resistere. Se nel settembre 1944 l'altissimo livello della nostra produzione di armamenti ci aveva permesso di armare in breve tempo delle « armate disarmate » e di costituire con esse un solido fronte difensivo, adesso questa possibilità non esisteva più, e non si poteva impedire che la Germania venisse travolta.

Mi misi di nuovo al volante della mia macchina per ritornare nella Ruhr, dal cui salvataggio dipendeva la nostra sorte dopo la guerra. Una foratura ci costrinse a una breve sosta quando eravamo ormai in Vestfalia, cioè non lontani dalla nostra meta. Mentre veniva cambiata la ruota, mi misi a parlare con i contadini di un cascinale, che nella semioscurità non mi riconobbero, e fui molto sorpreso nel .constatare che la fiducia in Hitler, martellata con tanta insistenza nelle loro menti durante gli ultimi anni, resisteva nonostante le circostanze. Non era possibile, dicevano, che Hitler perdesse la guerra. « Il Führer tiene ancora in serbo qualcosa che giocherà all'ultimo momento. Allora ci sarà il grande capovolgimento della situazione. Lasciare che il nemico venga tanto avanti è nient'altro che una trappola! » Perfino fra i membri del governo era diffusa questa fede ingenua in armi miracolose, tenute volutamente nascoste per poter annientare all'ultimo momento il nemico, lasciatosi indurre a entrare con tanta leggerezza nel Paese. Funk, ad esempio, mi rivolgeva, allora, domande come questa: « Ma noi abbiamo, vero?, un'arma speciale, un'arma capace di capovolgere tutta la situazione, no? ».

La notte stessa ebbero inizio i colloqui con il dottor Rohland, capo della commissione per la Ruhr, e con i suoi collaboratori più importanti. Le

notizie che essi mi diedero erano tremende: i tre Gauleiter del territorio della Ruhr avevano deciso di eseguire l'ordine di distruzione impartito da Hitler. Hörner, uno dei nostri esperti, che disgraziatamente era anche capo dell'ufficio tecnico del partito, aveva dovuto preparare, per incarico dei Gauleiter, il piano delle distruzioni. Abituato a obbedire anche a costo di soffocare la propria amarezza, Hörner m'illustrò i particolari del progetto; un progetto che, nella sua precisione tecnica, avrebbe certamente messo fuori causa le industrie della Ruhr per un tempo imprecisabile. Era perfino previsto l'allagamento dei pozzi delle miniere di carbone, i cui impianti di estrazione sarebbero stati danneggiati a tal punto da impedire che per molti anni le miniere stesse fossero riattivate. Affondando navi cariche di cemento si sarebbero bloccati i porti d'imbarco della Ruhr e le vie d'acqua. I Gauleiter intendevano cominciare i primi brillamenti di mine l'indomani di quella riunione, poiché il nemico stava avanzando rapidamente nella parte settentrionale della Ruhr. Essi, tuttavia, disponevano di mezzi di trasporto così limitati, da avere assoluto bisogno dell'assistenza della mia organizzazione. Inoltre contavano di trovare nelle miniere stesse una gran quantità di materiale esplosivo, di detonatori e di micce.

Senza perdere un minuto, Rohland convocò una ventina di « minerari » di sua fiducia nello Schloss Landsberg di Thyssen, sede della commissione per la Ruhr. Dopo un rapido scambio di idee, decidemmo unanimemente, e come se si trattasse della cosa più ovvia del mondo, di gettare esplosivi, detonatori e micce nel fondo dei pozzi delle miniere, rendendone così impossibile l'uso. Uno dei nostri collaboratori si assunse il compito di portare fuori dal territorio della Ruhr tutti i nostri autocarri, con le modeste scorte di carburante di cui disponevamo. Autocarri e carburanti avrebbero dovuto essere passati, se necessario, all'esercito, per essere così sottratti definitivamente all'autorità civile. Promisi inoltre a Rohland e ai suoi collaboratori di fornir loro, attingendole dai residui della nostra produzione, cinquanta pistole mitragliatrici, perché potessero difendere le centrali elettriche e altri impianti industriali importanti dalle squadre di guastatori dei Gauleiter. Quella cinquantina di pistole mitragliatrici rappresentava, in mano a uomini decisi, impegnati a difendere le proprie fabbriche, i propri impianti, una forza non trascurabile, perché negli

ultimi tempi la polizia e il partito avevano dovuto cedere le loro armi all'esercito. Arrivammo a parlare addirittura di aperta rivolta.
Florian, Hoffmann e Schlessmann – i tre Gauleiter della Ruhr – erano giust'appunto riuniti nell'albergo Bleibergquelle, nei pressi di Langenberg; e io, a dispetto dei veti di Hitler, mi recai da loro il giorno seguente per cercare di convincerli. Ebbi un'accesa discussione con Florian, Gauleiter di Düsseldorf, il quale partiva dal presupposto che, se stavamo perdendo la guerra, la colpa non era né di Hitler né del partito, ma del popolo tedesco. A una così grande catastrofe, del resto, diceva Florian, non sarebbero sopravvissuti che i miserabili. Hoffmann e Schlessmann, invece, finirono per lasciarsi convincere; tuttavia non riuscivano a liberarsi dall'idea che gli ordini del Führer restavano ordini del Führer e come tali andavano eseguiti; nessuno, oltretutto, poteva scaricarli della loro responsabilità. Non sapevano quindi che pesci pigliare, tanto più che nel frattempo Bormann aveva trasmesso loro un nuovo ordine di Hitler, che inaspriva ancora di più le disposizioni contenute nell'ordine di distruzione delle fondamenta di vita del popolo.[3] Hitler ribadiva l'ordine di sgomberare « tutti i territori di cui non siamo per il momento in grado di conservare il controllo e dei quali invece è prevedibile l'occupazione da parte del nemico ». Soggiungeva, per tagliar corto con le obiezioni, che « le numerose relazioni ricevute consentono al Führer di essere pienamente informato delle straordinarie difficoltà connesse con tale richiesta... [la quale] si fonda su accurate e ponderate riflessioni. L'indispensabilità dello sgombero non è da porre in discussione ».
L'evacuazione di milioni di individui dai territori a ovest del Reno e dal bacino della Ruhr, nonché dai centri di Mannheim e di Francoforte sul Meno, ordinata da Hitler, non aveva ormai più la possibilità di orientarsi se non verso le zone scarsamente popolate della Turingia e dei bassopiani dell'Elba. La popolazione delle città, insufficientemente vestita e nutrita, avrebbe invaso un territorio privo di assistenza sanitaria, di alloggi e di rifornimenti alimentari, andando inevitabilmente incontro alla fame e alle epidemie.
I tre Gauleiter riconoscevano che il partito non aveva più i mezzi per far eseguire questi ordini; Florian, tuttavia, ci sbalordì leggendo il testo di un caldo appello – che intendeva fare affiggere – ai funzionari del partito di Düsseldorf. L'appello diceva che tutti gli edifici della città ri-

masti in piedi dovevano essere incendiati all'avvicinarsi del nemico e che tutti gli abitanti dovevano andarsene. Il nemico doveva trovare una città arsa e deserta.[4]
A questo punto, gli altri due Gauleiter ripresero a tentennare. Alla fine, però, accettarono la mia interpretazione di quel precedente ordine del Führer, secondo il quale la produzione nel territorio della Ruhr doveva continuare a essere considerata importante ai fini dell'armamento, soprattutto in quanto permetteva di rifornire direttamente di munizioni quelle stesse truppe che combattevano per la sua difesa. Fu così che si riuscì a rinviare la distruzione delle centrali elettriche (distruzione che avrebbe dovuto essere iniziata il giorno seguente) e a convertire l'ordine di annientamento in un ordine di paralisi.
Subito dopo andai a trovare il feldmaresciallo Model nel suo quartier generale. Model s'impegnò a evitare, nei limiti del possibile, di combattere nelle zone d'interesse industriale, riducendo al minimo i brillamenti di mine e astenendosi dall'ordinare distruzioni di fabbriche e impianti industriali.[5] Promise anche di tenersi in stretto contatto, nelle settimane seguenti, con il dottor Rohland e i suoi collaboratori.
Da Model seppi che le forze americane stavano avanzando su Francoforte, che non si poteva più parlare di un fronte continuo e che quella stessa notte il quartier generale di Kesselring si sarebbe spostato molto più a oriente. Verso le tre del mattino arrivammo nella località presso Nauheim dalla quale il quartier generale di Kesselring stava spostandosi; e da un colloquio con il capo di stato maggiore, generale Westphal appresi che anche Kesselring pensava di applicare con moderazione l'ordine di distruzione di Hitler. Neanche Westphal, pur essendo il capo di stato maggiore del comandante supremo dello Scacchiere occidentale, sapeva dirci fino a qual punto fosse penetrato il nemico durante la notte; proseguimmo quindi il nostro viaggio tenendoci prudentemente verso est e, per strade secondarie, attraversando lo Spessart e l'Odenwald, raggiungemmo Heidelberg. La cittadina di Lohr, per la quale eravamo transitati, era stata già sgomberata dalle nostre truppe: sulle strade e le piazze deserte aleggiava una strana atmosfera d'attesa. A un incrocio ci eravamo imbattuti in un soldato, che se ne stava lì senz'altra compagnia che quella di due Panzerfaust. Ci aveva guardati sorpreso. « Che cosa aspetta, qui? » gli avevo chiesto. « Gli americani! » mi aveva risposto. « E cosa farà quan-

do arriveranno gli americani? » « Taglierò la corda in tempo! » era stata la sua pronta risposta. Qui e dappertutto l'impressione era una sola: che la guerra fosse considerata finita.
A Heidelberg, il comitato armamenti per il Baden e il Württemberg aveva già ricevuto dal Gauleiter del Baden, Wagner, gli ordini relativi alla distruzione della centrale idroelettrica e dell'officina del gas di Heidelberg, la città d'origine della mia famiglia, e di tutte le altre città del Baden. Per evitare l'esecuzione di tali ordini escogitammo una soluzione semplicissima: stendemmo per iscritto tutte le istruzioni del caso, preparando tante belle lettere che imbucammo nella cassetta postale di una città destinata a cadere di lì a poco nelle mani del nemico.
Gli americani avevano già occupato Mannheim, a una ventina di chilometri da Heidelberg, verso la quale avanzavano ora lentamente. Dopo un colloquio notturno con il borgomastro di Heidelberg, dottor Neinhaus, pregai il generale delle SS Hausser, che avevo conosciuto nella Saar, di rendere un ultimo servizio alla mia città d'origine e di dichiararla « centro ospedaliero », consegnandola quindi al nemico senza combattere. Ai primi chiarori dell'alba andai a salutare i miei genitori. In quelle ultime ore trascorse insieme notai come anch'essi fossero stati presi dalla calma sinistra e dalla rassegnazione che incombevano su tutto un popolo dolorante. Mi accompagnarono, quando per me fu il momento di partire, fino alla soglia di casa; mio padre, anzi, arrivò con me fino alla macchina, e mi strinse un'ultima volta la mano guardandomi muto negli occhi. Sentivamo che non ci saremmo rivisti mai più.
Truppe in ritirata, senz'armi né attrezzi, ingombravano la strada che portava a Würzburg. Nel crepuscolo del mattino un gruppo di soldati inseguiva chiassosamente un cinghiale avventuratosi fuori del bosco. A Würzburg andai a trovare il Gauleiter Hellmuth e sedetti alla sua ben imbandita tavola. Mentre mangiavamo di gusto salsicce e uova, il Gauleiter mi disse, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, che, in ottemperanza agli ordini di Hitler, era in procinto di dare disposizioni per la distruzione delle fabbriche di cuscinetti a sfere di Schweinfurt. I rappresentanti delle industrie locali e le autorità del partito erano già riuniti in un'altra stanza in attesa dei suoi ordini. Il piano era stato messo a punto: si sarebbe dato fuoco ai bagni d'olio delle macchine speciali, il che avrebbe ridotto i macchinari a rottami inservibili, come ben si sapeva

dopo l'esperienza degli attacchi aerei. Sulle prime, Hellmuth non voleva convincersi che simili distruzioni fossero una follia, anzi mi chiese quando il Führer si sarebbe deciso a impiegare la miracolosa arma decisiva. Gli risultava, da informazioni avute tramite Bormann e Goebbels, che la cosa era imminente. Come già tante volte con altri, spiegai anche a lui che non esisteva alcuna arma miracolosa. Sapendo che Hellmuth apparteneva al gruppo dei Gauleiter ragionevoli, lo invitai a non eseguire l'ordine di Hitler. Gli feci osservare che, data la situazione, era assurdo privare il popolo delle più elementari basi di vita facendo saltare gli impianti industriali e i ponti.

Accennai anche ad ammassamenti di truppe tedesche a est di Schweinfurt, in vista di un contrattacco mirante a riconquistare il centro principale della nostra produzione bellica; la cosa, in verità, non era una menzogna, perché nei piani degli Alti Comandi c'era questo progetto. Dagli e dagli, il vecchio e trito motivo dell'impossibilità di continuare la guerra senza i cuscinetti a sfere finì per trionfare ancora una volta. Che le mie parole lo avessero convinto o meno, sta di fatto che Hellmuth non era più così disposto, ora, ad addossarsi la colpa storica di affossare ogni possibilità di vittoria distruggendo le fabbriche di Schweinfurt.

Quando ebbi lasciato Würzburg, il tempo migliorò. Ora incontravamo di tanto in tanto piccoli reparti che si dirigevano a piedi verso il nemico, senza armi pesanti. Erano truppe in addestramento, fatte affluire per l'ultima offensiva. La gente, nei villaggi, era indaffarata a scavare buche nei giardini, per far scomparire l'argenteria e le cose di valore. Dappertutto erano le stesse accoglienze amichevoli; un po' meno, però, se cercavamo di ripararci dall'inseguimento dei caccia a bassa quota nascondendoci fra le case e richiamando su queste la furia del nemico. « Signor ministro! » mi capitava di sentir gridare allora. « Non può spostare la macchina un po' più in là, dietro la casa del mio vicino? »

Questa tranquilla rassegnazione della gente, unita al fatto che non si notava alcuna esibizione di forza militare, mi faceva apparire quei vandalismi pianificati ancora più assurdi che nel mio studio di Berlino.

Nelle città e nei villaggi della Turingia vedemmo vagare senza meta reparti militarizzati del partito, in particolare delle SA. Sauckel aveva suonato la grande diana: avevano risposto i vecchi e i ragazzi di quindici e sedici anni. Avrebbero dovuto essere il « Ciclone di Popolo che Investe il Nemico »

ma nessuno poteva fornir loro un'arma. Qualche giorno dopo Sauckel lanciò un infiammato appello alla resistenza fino all'ultimo sangue, salì in macchina e partì per la Germania meridionale.
Il 27 marzo, a tarda sera, arrivai a Berlino, dove trovai una situazione, per quanto mi riguardava, del tutto nuova.

Era accaduto, durante la mia assenza, che Hitler aveva affidato al Gruppenführer delle SS Kammler, in aggiunta alla responsabilità del settore missilistico, che già aveva, anche quella dello sviluppo e della produzione di mezzi aerei moderni, privandomi così di tutte le competenze nel campo dell'armamento aereo. Intollerabili complicazioni formali e organizzative scaturivano inoltre dal fatto che Kammler era autorizzato a servirsi, per il suo nuovo compito, dei miei collaboratori ministeriali. Hitler aveva anche ordinato che tanto io quanto Göring prendessimo atto della nostra subordinazione all'autorità di Kammler apponendo la nostra firma sotto il suo atto deliberativo. Firmai senza discutere, sebbene questa ferita al mio orgoglio mi facesse veder rosso. Ma quel giorno non partecipai al Gran Rapporto. Seppi al tempo stesso da Poser che Hitler aveva congedato Guderian: ufficialmente lo aveva mandato in licenza per ragioni di salute, ma chi conosceva i meccanismi interni sapeva perfettamente che Guderian non sarebbe più tornato al suo posto di comando. Con lui perdevo uno dei pochi dell'entourage militare di Hitler che non solo si fosse schierato dalla mia parte, ma mi avesse costantemente incoraggiato a persistere nella mia linea d'azione.
Come se non bastasse, mi capitò anche di leggere, messomi davanti agli occhi dalla mia segretaria, il regolamento di esecuzione, nel settore « trasmissioni », dell'ordine di distruzione totale emanato da Hitler, regolamento diramato dal comandante in capo del genio collegamenti, generale Albert Praun. Queste norme, stilate rigorosamente sulla falsariga dell'ordine generale di Hitler, disponevano che fossero distrutti tutti gli impianti di trasmissione, e non soltanto quelli delle tre forze armate, ma anche quelli delle poste, delle ferrovie, dell'amministrazione delle vie d'acqua, della polizia e delle grandi centrali elettriche interurbane. Mediante « mine, fuoco o demolizioni » dovevano essere resi « totalmente inservibili » tutti gli uffici telefonici, telegrafici e di ripetizione, le cabine di di-

stribuzione dei cavi telefonici, i piloni, le antenne, gli impianti riceventi e trasmittenti delle stazioni radio. Bisognava agire in modo che nei territori occupati dal nemico fosse impossibile ricostruire anche provvisoriamente la rete delle comunicazioni; a tale scopo, quindi, occorreva distruggere completamente non soltanto tutti i magazzini e le scorte di pezzi di ricambio, cavi e fili, ma anche i piani di distribuzione, i grafici delle reti e le descrizioni delle attrezzature.[6] Il generale Albert Praun mi fece comunque capire che, nei limiti delle sue responsabilità, avrebbe cercato di mitigare queste drastiche disposizioni.

Venni inoltre a conoscere per via confidenziale che il settore armamenti sarebbe stato affidato a Saur, però sotto il controllo di Himmler, che avrebbe avuto la carica di ispettore generale per tutta la produzione bellica.[7] Una cosa era certa, in queste notizie: che Hitler aveva deciso di lasciarmi cadere. Di lì a poco ricevetti una telefonata da Schaub. Con un tono di voce insolitamente duro, Schaub mi convocava per quella sera da Hitler.

Ero in preda all'ansia quando fui accompagnato alla presenza del Führer, nella sua stanza da lavoro parecchi metri sotto terra. Hitler era solo. Mi ricevette con aria indifferente e gelida, non mi tese la mano, non rispose quasi al mio saluto; entrò invece subito in argomento, parlando con voce dura e bassa: « Ho ricevuto da Bormann un rapporto sui suoi incontri con i Gauleiter della Ruhr. Lei li ha invitati a non eseguire i miei ordini, e ha detto che la guerra è perduta. Si rende conto del significato di tutto ciò? ».

Parlando, e quasi gli tornassero alla memoria reminiscenze lontane, la sua durezza si addolcì, la tensione si allentò, e alla fine, apparentemente ridiventato normale, disse: « Se lei non fosse il mio architetto, agirei come un caso simile richiede ». Animato da spirito polemico, e forse mosso anche dall'ormai intollerabile stanchezza, più impulsivamente che coraggiosamente gli risposi: « Agisca come crede che il caso richieda: non abbia riguardi per la mia persona ».

Hitler sembrò perdere il filo del discorso. Ci fu una breve pausa. Poi riprese, con cortesia, ma pesando le parole: « Lei è esaurito e ammalato. Ho disposto, quindi, che vada in licenza subito. Un altro dirigerà il suo ministero in suo nome ». « No, mi sento benissimo, » risposi deciso « non vado in licenza. Se lei non mi desidera più come suo ministro, mi dimetta

dalla carica. » Ricordai, in quell'istante, che un anno prima anche Göring aveva scartato una simile soluzione. Hitler ribatté con pari decisione e in tono conclusivo: « Non voglio dimetterla. Ma insisto perché lei vada subito in licenza per motivi di salute. » Mi ostinai: « Non posso conservare la responsabilità di ministro quando altri agisce in mio nome ». Poi, con tono un po' meno reciso, quasi conciliante, soggiunsi: « Non posso, mein Führer ». Era la prima volta che l'appellativo mi usciva di bocca in questo incontro, ma Hitler non si lasciò scomporre: « Non le rimane altra scelta » disse. « Non posso dimetterla! » E quasi volesse ricambiare il mio gesto di debolezza proseguì: « Non posso rinunciare pubblicamente a lei: me lo impediscono motivi di politica interna ed estera ». « Non posso andare in licenza » risposi facendomi nuovamente coraggio. « Se resto in carica, conservo la direzione del ministero. Non sono malato! »
Ci fu una pausa piuttosto lunga. Hitler si sedette, e io, senza esservi invitato, feci altrettanto. Il Führer riprese a parlare in tono più disteso: « Se lei può convincersi che la guerra non è perduta, allora può continuare a dirigere il suo ministero ». Dalla lettura dei miei memoriali e del rapporto di Bormann, Hitler non poteva non sapere esattamente come vedevo la situazione e quali dovevano essere le mie convinzioni. Era chiaro che, estorcendomi una professione di fede formale, intendeva impedirmi, una volta per sempre, di istillare i miei dubbi in altri. « Lei sa che io non posso essere convinto. La guerra è perduta » risposi onestamente, ma senza tracotanza. Hitler ripiegò sui ricordi. Ricordò le situazioni difficili nelle quali si era trovato nel corso della sua vita, quando tutto pareva perduto, eppure ne era uscito con la tenacia, l'energia, la decisione fanatica. Mi sembrò interminabile questo viaggio attraverso le memorie dei tempi della lotta. Ricordò l'inverno 1941-42, la « catastrofe del traffico » che per poco non ci aveva sommersi; ricordò perfino i miei successi nel campo della produzione degli armamenti. Tutte cose che avevo sentito ripetere mille volte da lui; monologhi che conoscevo quasi a memoria, che avrei potuto continuare a recitare io, parola per parola, se Hitler si fosse interrotto. Disse tutte queste cose senza mai cambiare tono di voce; e forse proprio in questo tono dimesso, e tuttavia evocatore, risiedeva la forza del suo tentativo di plagio. Provavo un sentimento analogo a quello che anni prima, nella casina da tè, mi aveva invaso quando ero riuscito a sostenere il suo sguardo e a vincerne la suggestione.

Vedendo che lo guardavo fisso, ma restavo muto, Hitler inaspettatamente ridusse la sua richiesta: « Se lei credesse che la guerra può ancora essere vinta, se lei potesse almeno credere questo, allora tutto tornerebbe a posto ». Il tono della sua voce si era fatto quasi implorante, e per un attimo pensai che nella sua debolezza Hitler era ancora più forte e imperioso che non nei suoi atteggiamenti da dominatore. In una situazione diversa mi sarei probabilmente intenerito, e avrei ceduto. Ma questa volta il pensiero della sua volontà di distruzione mi fece scudo contro le sue arti di persuasione. Con voce resa appena un po' troppo alta dall'agitazione risposi: « Non posso, no, con tutta la mia buona volontà non posso. E poi, non vorrei essere uno di quei maiali che le stanno attorno e le dicono di credere nella vittoria, e invece non ci credono ».
Hitler non reagì. Per un poco guardò fisso davanti a sé, poi riprese a ricordare le esperienze dei tempi della lotta, per finire a parlare, come faceva spesso in quelle ultime settimane, del salvataggio in extremis di Federico il Grande. « Bisogna credere che tutto volgerà al meglio » disse. « È veramente scossa la sua fede nella possibilità di un esito favorevole della guerra, o spera ancora in questa possibilità? » E ridusse ulteriormente la sua richiesta, alla ricerca di una professione di fede formale che m'impegnasse: « Se almeno lei potesse sperare che la guerra non è perduta! Lei deve sperarlo... Mi basterebbe ». Non risposi.[8]
Seguì una lunga pausa penosa, che Hitler troncò alzandosi con una certa violenza; e, tornato di colpo decisamente scortese, mi disse con la gelida durezza delle prime battute del nostro colloquio: « Le do ventiquattr'ore di tempo! Rifletta pure sulla sua risposta! Domani mi dirà se spera che la guerra possa essere vinta ». E mi congedò senza una stretta di mano.

Quasi a confermare il quadro di ciò che avrebbe dovuto compiersi in Germania secondo la volontà di Hitler, subito dopo questo colloquio ricevetti un telegramma del comandante generale dei trasporti, datato 29 marzo 1945, che cominciava con queste parole: « Scopo creare deserto trasporti in zone evacuate... Scarsità esplosivi impone ingegnoso sfruttamento tutte possibilità distruzione durevole ». E con il termine « distruzione durevole » si alludeva tutte le distruzioni indicate dettagliatamente nell'ordine del Führer: tutti i ponti, tutti i binari, tutte le cabine di blocco.

tutti gli impianti tecnici delle stazioni di smistamento, tutte le attrezzature delle fabbriche e delle officine, e le dighe, e le chiuse, e i bacini di sollevamento delle navi lungo le nostre vie d'acqua. Dovevano essere distrutti in pari tempo tutti i locomotori, i vagoni passeggeri e merci, le navi e i barconi da carico. Le navi affondate nei porti e nei fiumi avrebbero creato gravi intralci al traffico. Si doveva far ricorso a munizioni d'ogni genere e tipo; incendiare e, quando non si poteva ridurre tutto in frantumi, distruggere almeno le parti importanti. Forse soltanto un tecnico poteva farsi un'idea dell'entità della sciagura che si sarebbe abbattuta sulla Germania se quell'ordine, così preciso nei suoi particolari, fosse stato eseguito. Le istruzioni, poi, impartite dal comandante generale dei trasporti attestavano la spaventosa pedanteria con la quale si obbediva a un ordine di massima di Hitler.

Quando potei raggiungere il mio piccolo alloggio di fortuna nell'ala posteriore del ministero, mi buttai esausto sul letto e rimasi a riflettere, senza costringere i miei pensieri a seguire un filo logico, alla risposta che avrei dovuto dare all'« ultimatum di ventiquattr'ore » di Hitler. Alla fine mi alzai e presi a scrivere una lettera. L'inizio della lettera oscillava fra il tentativo di convincere Hitler, il desiderio di andargli incontro, e il bisogno di lasciar parlare la verità. Ma ad un certo punto il mio discorso divenne estremamente netto ed esplicito: « Nel momento in cui lessi il duro ordine di distruzione [del 19 marzo 1945] e, poco dopo, il durissimo ordine di evacuazione, capii che essi rappresentavano già il primo atto esecutivo ». Agganciando a questa frase la mia risposta al suo ultimatum, proseguii: « Io, però, non posso credere nel successo della nostra buona causa se in questi mesi decisivi ci proponiamo di distruggere in modo totale e immediato le basi di vita del nostro popolo. Ciò vuol dire fare al nostro popolo un così grave torto, da non poter sperare che il destino sia benigno con noi... La prego quindi di non compiere, proprio lei, questo passo contro il nostro popolo. Se lei, non importa in quale forma, potrà decidersi in questo senso, allora io potrò riacquistare la fede e il coraggio che occorrono per continuare a lavorare con la massima energia. Non siamo più noi » dicevo, sviluppando così fino in fondo la mia risposta all'ultimatum di Hitler « a decidere del corso del destino. Solo una

Provvidenza più benigna può modificare il nostro futuro. Solo mantenendo un contegno forte e una fede incrollabile nella vita imperitura del nostro popolo possiamo dare a questa Provvidenza il nostro contributo ».

Non conclusi la lettera con lo « Heil mein Führer » di prammatica nella corrispondenza personale, ma con un « Gott schütze Deutschland », Dio protegga la Germania. Volevo sottolineare la sola cosa nella quale si doveva sperare ancora.[9]

Rileggendo la lettera, mi parve molto fiacca; e invece Hitler pensava probabilmente che avrei sfogato in essa tutta la mia ribellione, costringendolo così ad agire contro di me. Tant'è vero che, quando mandai il mio manoscritto – la lettera, in quanto personale, era scritta a mano; d'altra parte, appunto perché scritta a mano, era poco leggibile – a una delle sue segretarie, con la preghiera di batterla sulla macchina a caratteri giganti destinata agli occhi di Hitler, la segretaria mi chiamò al telefono e mi disse: « Il Führer mi ha proibito di accettare lettere da lei. Vuole che lei venga qui e gli dia la sua risposta a voce ». Poco dopo, infatti, ricevetti l'ordine di presentarmi immediatamente a Hitler.

Era circa la mezzanotte quando percorsi le poche centinaia di metri della Wilhelmstrasse – ormai devastata dai bombardamenti – per raggiungere la Cancelleria del Reich, ancora incerto su ciò che avrei dovuto fare o rispondere. Le ventiquattr'ore erano passate, e io non avevo una risposta da dare. La risposta sarebbe stata quella dell'ultimo momento.

Ecco Hitler in piedi davanti a me, anche lui incerto di quel che sarebbe accaduto, quasi timoroso. « Ebbene? » mi chiese bruscamente. Provai, per un attimo, le vertigini; non avevo, pronta, alcuna risposta; poi, come quando si dice qualcosa tanto per dire, per non restare muti, mi uscì dalle labbra una frase non pensata e priva di senso: « Mein Führer, sono incondizionatamente con lei ».

Hitler non rispose, ma era commosso. Esitò, mi tese la mano che non m'aveva teso prima, i suoi occhi si annacquarono, come ormai gli accadeva spesso. « Allora va tutto bene » disse. Non nascondeva il suo sollievo. Anch'io mi sentii per un momento trasportato dal calore inatteso della sua reazione. Passò ancora una volta fra noi come un soffio degli antichi rapporti. Presi subito la parola per trarre vantaggio dal momento favorevole, e dissi: « Poiché sono incondizionatamente con lei, lei deve restituirmi, togliendola ai Gauleiter, la responsabilità dell'esecuzione del

suo ordine ». Hitler mi autorizzò a redigere il testo di un decreto che intendeva firmare subito. Continuando il discorso, apparve chiaro che su di un punto solo egli era assolutamente inflessibile: la distruzione degli impianti industriali e dei ponti. Finalmente presi congedo. Era l'una di notte.

Seduto in una stanza della Cancelleria, stesi il testo del decreto che fissava i criteri d'applicazione dell'ordine del Führer del 19 marzo 1945. Per evitare discussioni, non feci il minimo tentativo di neutralizzare l'efficacia dell'ordine attraverso i criteri d'applicazione. Su due soli punti fui tassativo: « L'esecuzione sarà compito esclusivo degli uffici e organi del ministro degli Armamenti e della Produzione bellica... Il ministro degli Armamenti e della Produzione bellica emanerà con la mia approvazione le disposizioni esecutive. Egli è autorizzato a impartire disposizioni particolari ai Reichsverteidigungskommissare ».[10] Così ero reintegrato nelle mie attribuzioni. In un altro punto m'imposi a Hitler, precisamente con questa frase: « Nel caso di impianti industriali, lo stesso risultato può essere conseguito con un'interruzione sufficientemente lunga », alla quale frase feci seguire, per tranquillizzarlo, la precisazione che le distruzioni totali di complessi particolarmente importanti avrebbero dovuto essere ordinate di volta in volta da me dietro sue istruzioni: istruzioni che peraltro non ci furono mai.

Dopo avere apportato al testo, con mano tremante, qualche correzione, Hitler vi appose a matita la sua firma, quasi senza più discutere. Che egli sapesse ancora perfettamente quel che faceva, lo mostrò una modificazione da lui apportata al primo punto del decreto. La mia formulazione era piuttosto generica: mi premeva di fissare in modo netto che i provvedimenti di distruzione dovevano servire esclusivamente al fine di rendere impossibile da parte del nemico di utilizzare i nostri impianti e le nostre fabbriche « per accrescere la sua potenza combattiva ». Hitler, stanco com'era, accasciato davanti al tavolo del Gran Rapporto, ridusse la genericità del testo scrivendo « la distruzione degli impianti industriali » invece di « la distruzione » tout court.

Credo che Hitler si rendesse pienamente conto che, con queste norme esecutive, una gran parte delle distruzioni da lui progettate non sarebbe stata compiuta. Durante il colloquio che fece seguito alla firma dell'abbozzo di decreto riuscii a convincere Hitler che « la terra bruciata non ha senso

su uno spazio ristretto come quello del territorio tedesco », e che la terra bruciata « raggiunge il suo scopo soltanto nei grandi spazi, come quello della Russia ». Fissai, con una nota da passare agli atti, la nostra intesa su questo punto.
Ancora una volta Hitler si era comportato in modo ambiguo; la sera stessa aveva dato ordine ai comandanti militari di « rinvigorire con tutto il fanatismo possibile la lotta contro il nemico in movimento. Attualmente » aveva soggiunto « non si può avere alcun riguardo per la popolazione ».[11]

Un'ora dopo avevo già fatto adunare tutti i motociclisti, autisti e porta-ordini disponibili e fatto occupare la stamperia e l'ufficio telegrafico, non soltanto perché fosse chiara la mia ripristinata autorità, ma anche per arrestare le distruzioni già avviate. Alle quattro del mattino ero in grado di far distribuire le mie norme d'applicazione dell'ordine di Hitler, omettendo di chiedere il previsto assenso del Führer. Senza il minimo scrupolo rimisi in vigore tutte le disposizioni da me impartite in passato per il salvataggio degli impianti industriali, delle centrali elettriche e idriche, delle officine del gas e delle fabbriche di prodotti alimentari, disposizioni che l'ordine di Hitler del 19 marzo aveva invalidate. Per quanto riguarda le distruzioni totali di industrie, mi riservai di dare caso per caso le opportune istruzioni (che però non diedi mai).
Quello stesso giorno, sempre senza l'autorizzazione di Hitler, ordinai ai cantieri dell'organizzazione Todt di « correre il rischio di un aggiramento da parte del nemico » e al tempo stesso di far affluire una dozzina di treni di viveri nelle immediate adiacenze del territorio della Ruhr accerchiato. Con il generale Winter, del comando supremo della Wehrmacht, concordai un decreto che avrebbe dovuto bloccare il piano di brillamento dei ponti (decreto che, tuttavia, fu bloccato a sua volta da Keitel); con l'Obergruppenführer delle SS Frank, alla cui responsabilità erano stati affidati tutti i magazzini viveri e vestiario della Wehrmacht, stabilii di distribuire le scorte alla popolazione civile; infine diedi ordine a Malzacher, mio delegato in Cecoslovacchia e Polonia, di impedire la distruzione dei ponti dell'Alta Slesia.[12]
Il giorno seguente m'incontrai a Oldenburg con Seyss-Inquart, commissario generale per i Paesi Bassi; e mentre mi recavo a questo incontro ebbi

occasione per la prima volta in vita mia di esercitarmi, durante una sosta, al tiro alla pistola. Dopo i preliminari di circostanza, Seyss-Inquart mi confessò di sua iniziativa di avere stabilito una via di contatto con il nemico. Mi disse che non intendeva compiere in Olanda alcuna distruzione e che avrebbe evitato l'allagamento delle depressioni previsto nel piano di Hitler. Ebbi assicurazioni analoghe anche dal Gauleiter di Amburgo, Kaufmann, dal quale mi fermai al ritorno da Oldenburg.
Rientrato a Berlino il 3 aprile diedi disposizione che non si minassero chiuse, argini, dighe e condotti d'acqua sopraelevati.[13] Alla pioggia (sempre più intensa) di richieste (sempre più urgenti) di ordini specifici di distruzione di questa o quella industria rispondevo sistematicamente disponendo che si effettuassero soltanto interruzioni temporanee.[14]
Agendo come agivo, d'altra parte, potevo ormai contare sulla solidarietà di non poche persone. Il mio « rappresentante politico », dottor Hupfauer, aveva fatto lega con i più importanti Staatssekretäre per arginare i piani di distruzione di Hitler. Egli si era assicurato anche l'alleanza del vice di Bormann, Klopfer. In tal modo avevamo tolto la terra da sotto i piedi di Bormann, i cui ordini andavano a perdersi parzialmente nel vuoto. Se è probabile che, in quest'ultima fase del Terzo Reich, Bormann dominasse Hitler, è certo che fuori del bunker non era Bormann a dettar legge. Lo stesso Ohlendorf, capo del servizio di sicurezza delle SS, pur essendo regolarmente informato di quanto andavo facendo, non ne parlò con nessuno; fu lui a dirmelo durante la prigionia.
Insomma, nell'aprile del 1945 avevo l'impressione di poter fare nel mio campo, con il concorso dei vari Staatssekretäre, più di quanto non potessero Hitler, Bormann e Goebbels messi insieme. Per quanto riguarda l'ambiente dei militari, ero in buoni rapporti con il nuovo capo di stato maggiore, generale Krebs, che proveniva dal comando di Model. Del resto anche Jodl, Buhle e Praun mostravano di capire sempre meglio la situazione.
Sapevo benissimo che Hitler, se fosse venuto a conoscenza di quanto andavo facendo, avrebbe ora « agito come il caso richiedeva ». Non potevo certo ignorare che questa volta avrebbe colpito forte. In quei mesi di gioco a barare, il mio sistema fu semplicissimo: mi tenni il più possibile vicino a Hitler. Mentre il tenersi lontano dava origine a sospetti, il tenersi vicino permetteva di individuare i sospetti, se c'erano, e di eliminarli. Non ho

mai avuto la vocazione del suicidio, cosicché m'ero assicurato, a cento chilometri da Berlino, un alloggio di emergenza in una casina da caccia molto alla buona; anche Rohland mi aveva messo a disposizione una casina da caccia dei conti Fürstenberg.

Nei Gran Rapporti dell'inizio d'aprile Hitler aveva ancora il coraggio di parlare di mosse e contromosse e attacchi sui fianchi scoperti del nemico d'Occidente; un nemico che, superata ormai Kassel, faceva grandi progressi giornalieri in direzione di Eisenach. Ma, più rapido del nemico, Hitler spostava le sue divisioni da un punto all'altro, in un orribile e sinistro « gioco della guerra ». Che se, di ritorno da una visita al fronte, mi accadeva di notare sulla carta di Hitler i movimenti delle nostre truppe, potevo fare solo questa constatazione: quelle truppe non le avevo viste sul terreno o, se le avevo viste, s'era trattato di reparti privi di armi pesanti, armati di solo fucile.
Anche da me, ora, si teneva giornalmente un Piccolo Rapporto, al quale il mio ufficiale di collegamento con lo stato maggiore portava le ultime notizie; ciò in deroga a un ordine di Hitler, il quale aveva vietato che uffici non militari fossero informati della situazione militare. Di giorno in giorno Poser ci diceva con sufficiente precisione quale nuova zona sarebbe stata occupata dal nemico nelle ventiquattr'ore successive. Erano informazioni obiettive, ben diverse dalle notizie truccate che venivano fornite nel bunker sotto la Cancelleria. Nel bunker non si parlava di evacuazioni e di ritirate. Avevo l'impressione che lo stato maggiore, con a capo Krebs, avesse rinunciato a informare Hitler in modo obiettivo e preferisse, per così dire, tenerlo occupato con il suo « gioco della guerra ». Quando, ventiquattr'ore dopo, si veniva a sapere che, in contrasto con le previsioni del giorno innanzi, nuove città e nuovi lembi di territorio erano passati nelle mani del nemico, Hitler rimaneva assolutamente calmo. Adesso non aggrediva più, come ancora poche settimane prima, i suoi collaboratori: sembrava rassegnato.
Al principio di aprile Hitler aveva convocato il comandante supremo dello Scacchiere occidentale, Kesselring, e io avevo assistito casualmente al ridicolo colloquio che s'era svolto. Kesselring aveva tentato di spiegare a Hitler che la situazione non dava adito a speranze; ma dopo le prime

battute Hitler gli aveva rubato la parola e s'era messo a pontificare, spiegando a sua volta come, facendo massa con qualche centinaio di Panzer, avrebbe colpito al fianco e annientato il cuneo americano di Eisenach, provocando un panico enorme e scacciando così il nemico occidentale dal territorio tedesco. Si perdette in lunghe considerazioni sulla ben nota incapacità del soldato americano di incassare le sconfitte; eppure aveva fatto poco prima, in occasione dell'offensiva delle Ardenne, l'esperienza opposta. Ricordo bene tutto questo, perché m'irritai nei confronti del feldmaresciallo Kesselring, che dopo una breve reazione aveva finito per associarsi a queste fantasticherie e approvare – seriamente, si sarebbe detto – i piani di Hitler. Del resto non valeva ormai più la pena di agitarsi per battaglie che non si sarebbero mai combattute.

In uno dei Gran Rapporti successivi Hitler ritornò sull'idea del colpo al fianco, e io colsi l'occasione per buttare là, nel modo più asciutto che potei, quasi accidentale, la seguente osservazione: « Se in quei territori si distruggerà tutto, io, come ministro della Produzione, non trarrò il minimo vantaggio dalla loro riconquista. Là non potrò più produrre ». Hitler rimase in silenzio. « Non sono in grado di ricostruire i ponti tanto rapidamente » proseguii. Hitler, che evidentemente era di buon umore, ribatté: « Si tranquillizzi, Herr Speer; non tanti ponti furono distrutti quanti io volevo che fossero! ». Gareggiando in buon umore, replicai a mia volta, quasi scherzosamente, sembrarmi un po' curioso che ci si rallegrasse della mancata esecuzione di un ordine. Dopo un simile scambio di battute non potei non meravigliarmi che Hitler fosse disposto a esaminare un abbozzo di decreto che avevo preparato per la sua approvazione.

Quando mostrai l'abbozzo a Keitel, questi uscì, per un istante, dai gangheri. « Ma come! » esclamò. « Un altro cambiamento! C'è il decreto delle distruzioni, no?... Come si fa a fare una guerra senza far saltare i ponti? » Alla fine, però, Keitel approvò il mio testo, dopo avervi portato qualche piccola modifica; e Hitler lo firmò. Questa firma significava che tutta l'attrezzatura del traffico e delle trasmissioni sarebbe stata semplicemente paralizzata, e che i ponti sarebbero stati distrutti solo all'ultimo momento. Inoltre, con l'ultimo capoverso del decreto, riuscivo ancora una volta, a tre settimane dalla fine, a far dire a Hitler che « nell'esecuzione di tutti i provvedimenti di distruzione e di sgombero bisognava aver cura

che... i territori perduti, una volta riconquistati, possano di nuovo contribuire alla produzione nazionale ».[15]

Hitler, tuttavia, cancellò con la matita blu un inciso in cui fissavo il principio che le distruzioni dovevano essere ritardate fino all'ultimo momento « sia pure con il rischio che, per rapidi movimenti del nemico, qualche ponte possa cadere indenne nelle sue mani ».

Il generale Praun, comandante generale del genio trasmissioni, revocò quello stesso giorno l'ordine che aveva diramato il 27 marzo 1945, disdisse tutti gli ordini di distruzione e, nell'ambito delle proprie competenze, stabilì addirittura che le scorte di magazzino fossero conservate intatte, perché – pensava – dopo la guerra sarebbero state utili per la ricostruzione della rete dei collegamenti. Lo stesso Praun, del resto, aveva osservato che l'ordine di Hitler, riguardante la distruzione di tutti i mezzi di trasmissione, era privo di senso, dato che il nemico si portava dietro i suoi cavi e le sue stazioni radiotelegrafiche. Ignoro se anche il comandante generale dei trasporti facesse altrettanto nel suo settore e revocasse l'ordine secondo il quale si sarebbe dovuto creare « il deserto del traffico ». Keitel, ad ogni modo, si rifiutò di prendere questo nuovo decreto del Führer come base per qualsiasi regolamento di esecuzione che implicasse un'interpretazione.[16]

Keitel aveva perfettamente ragione di rimproverarmi il fatto che il decreto del 7 aprile 1945 creava ambiguità e contraddizioni fra gli ordini dati. Nei diciannove giorni intercorsi fra il 18 marzo e il 7 aprile erano stati emanati sullo stesso argomento ben dodici ordini in contrasto fra loro. Ma il caos degli ordini contribuiva a diminuire il caos delle cose.

XXXI CINQUE MINUTI DOPO LE DODICI

Nel settembre 1944 lo Staatssekretär del ministero della Propaganda, Werner Naumann, mi aveva invitato a pronunciare un discorso – che sarebbe stato trasmesso da tutte le stazioni radio tedesche – per contribuire a rafforzare nel popolo tedesco la volontà di resistere. Avevo rifiutato, temendo che potesse nascondervisi sotto una trappola di Goebbels. Adesso, invece, che Hitler aveva firmato il decreto da me redatto e sembrava essersi allineato con me, desideravo trarre vantaggio dalla larga eco di un discorso radiofonico per invitare un pubblico quanto più vasto possibile ad attenersi al criterio di non compiere distruzioni inutili. Accettai dunque l'offerta di qualche mese prima, e non appena il decreto di Hitler fu pubblicato ufficialmente mi ritirai a lavorare in pace nella casa da caccia di Milch, sulle tranquille sponde dello Stechlinsee, nella Marca del Brandeburgo.

Non c'era eventualità cui non ci preparassimo in quest'ultima fase della guerra. Per potermi difendere in caso di necessità, organizzai nella tenuta di Milch, sulla riva del lago, delle esercitazioni di tiro contro una sagoma umana; e fra un tiro e l'altro stendevo il mio discorso radiofonico. Quando scendeva la sera, mi sentivo soddisfatto: facevo centro con rapide successioni di colpi e il discorso sembrava svilupparsi preciso e al tempo stesso tale da non scoprirmi troppo. Davanti a un bicchiere di vino lessi il discorso a Milch e a un suo amico: « È un errore credere nell'avvento di armi miracolose, capaci di sostituire, con la loro eccezionale efficacia, il combattente! ». Proseguivo dicendo che nei paesi occupati non avevamo distrutto le industrie, e ora il nostro dovere era di non distruggere le basi di vita del popolo tedesco. « I "troppo zelanti", che si rifiutano di capire

il senso di questo argomento, devono essere puniti severissimamente. Costoro » dicevo con l'enfasi allora di moda « offendono infatti la cosa più sacra alla nazione tedesca: la fonte della forza vitale del popolo. »
Accennavo di sfuggita alla « teoria della riconquista », ricordavo il termine « deserto del traffico » coniato dal comandante generale dei trasporti militari, e concludevo: « Occorre impegnare tutte le forze della nazione per impedire con tutti i mezzi e incondizionatamente che i propositi distruttivi si realizzino. Se tutte le istruzioni impartite verranno applicate integralmente e giudiziosamente, allora sarà possibile assicurare fino al prossimo raccolto l'alimentazione del popolo, ancorché in misura modesta ». Quando ebbi finito di leggere, Milch, stoico e imperturbabile, disse: « Il senso è chiaro, anche per la Gestapo! ».
L'11 aprile, davanti al portone del mio ministero, si fermò un'auto attrezzata della radio; e già gli operai stavano stendendo i cavi fino alla mia stanza da lavoro quando fui raggiunto da una telefonata: « Venire dal Führer con il testo del discorso ». Per la stampa avevo preparato una versione del discorso in cui i passi più taglienti [1] erano smussati; ero però ben deciso a leggere alla radio il testo originale. Portai con me, dunque, la versione addomesticata, la meno pericolosa. Hitler stava prendendo il tè nel suo bunker in compagnia di una delle segretarie, e fece portare una tazza per me. Era tanto, ormai, che non mi accadeva di sedermi con lui tranquillamente, in privato. Hitler compì una vera e propria cerimonia per inforcare gli occhiali – quegli occhiali dalla sottile montatura di metallo che gli conferivano un'aria professorale – afferrò una matita, e, lette le prime pagine, cominciò a cassare capoversi interi. Non faceva commenti, non entrava in discussione, si limitava ogni volta a dire con molta gentilezza: « Questo lo togliamo » oppure « Questo punto è superfluo ». La segretaria, che disinvoltamente rileggeva i fogli via via che Hitler li deponeva sul tavolo, non si trattenne dall'esprimere il suo rimpianto: « Peccato per un così bel discorso! ». Alla fine Hitler mi congedò cordialmente, quasi amichevolmente, dicendomi: « Butti giù un'altra minuta ».[2] Dopo la decimazione del testo, il mio discorso non aveva più senso né scopo; d'altra parte le trasmittenti della radio non lo avrebbero mandato in onda senza la preventiva autorizzazione di Hitler. Naumann non ritornò più sull'argomento, e io lasciai cadere tutto nel dimenticatoio.
Wilhelm Furtwängler aveva diretto verso la metà di dicembre del 1944

l'ultimo concerto della Filarmonica di Berlino. Al termine dello spettacolo mi aveva fatto pregare di raggiungerlo nel suo camerino, e di punto in bianco mi aveva chiesto, con un disarmante candore, se avevamo ancora speranza di vincere la guerra. Avendogli io risposto che la fine era imminente, Furtwängler chinò il capo in segno di assenso, come per dire che non si era aspettato altra risposta. Io temevo per Furtwängler; temevo, perché Bormann, Goebbels e anche Himmler non avevano dimenticato certe sue dichiarazioni franche e aperte e il suo intervento in difesa del compositore Hindemith, messo al bando dal regime. Il consiglio che gli diedi fu di non rientrare più in patria dalla tournée di concerti in Svizzera, per la quale si accingeva a partire. « Ma la mia orchestra? Cosa ne sarà della mia orchestra? Io ne sono responsabile! » esclamò. Gli promisi che mi sarei occupato dei suoi orchestrali.
Ora, aprile 1945, l'intendente della Filarmonica, Gerhart von Westermann, m'informava che per ordine di Goebbels i componenti dell'orchestra sarebbero stati chiamati con l'ultima leva per la difesa di Berlino. Tentai, con telefonate, di evitare che fossero mobilitati nel Volkssturm, ma Goebbels mi chiuse subito duramente la bocca: « Io e non altri ho portato questa orchestra alla sua superba altezza; per volontà mia e non di altri, con il mio e non con l'altrui denaro, è diventata quella che è oggi nel mondo. Chi verrà dopo di noi non ha su di lei alcun diritto. Affondi dunque con noi ». Ricorsi allora al sistema che aveva permesso a Hitler, all'inizio della guerra, di evitare il richiamo dei suoi artisti prediletti: con l'aiuto del colonnello von Poser feci scomparire dagli uffici distrettuali ogni traccia dei filarmonici berlinesi. Dopodiché, per aiutarli anche finanziariamente, feci organizzare dal ministero alcuni concerti.
« Quando si suonerà la *Sinfonia romantica* di Bruckner, vorrà dire che la fine è giunta » dissi agli amici. Il concerto d'addio, quello in cui fu suonata la *Sinfonia romantica*, si svolse il pomeriggio del 12 aprile 1945. Nella gelida sala della Filarmonica, priva di riscaldamento, sedemmo su sedie di tutti i generi, avvolti nei nostri mantelli, noi e tutti quanti avevano in qualche modo saputo di quest'ultimo concerto nella Berlino assediata. Cosa pensarono i berlinesi quando, quel giorno, l'illuminazione elettrica non mancò alla solita ora? Essi non potevano sapere che io avevo dato ordine di non sospendere l'erogazione per poter illuminare la sala. Avevo scelto Wagner per l'inizio del concerto: l'ultima aria di Brunilde

e il finale del *Crepuscolo degli Dei*. Voleva essere un'allusione malinconica e solenne alla fine del Reich. Seguì il Concerto per violino di Beethoven; in ultimo la *Sinfonia romantica* di Bruckner. La grande costruzione architettonica dell'ultimo movimento della *Sinfonia* doveva restare, per molto tempo, la mia ultima esperienza musicale.

Rientrato al ministero vi trovai una chiamata della segreteria del Führer, che m'invitava a telefonare immediatamente. « Dove s'era cacciato?! Il Führer è qui che l'aspetta! » Quando mi vide, mi si buttò addosso con uno slancio di vitalità del tutto insolito in lui e, come invasato, agitando in una mano un foglio di giornale, gridò: « Ecco qui! legga! qui! Lei che non voleva crederci! qui! ». Le parole gli si accavallavano l'una sull'altra. « Ecco il grande miracolo che ho sempre predetto! Chi ha ragione, adesso? La guerra non è perduta: legga! Roosevelt è morto! » E non riusciva a calmarsi. Cosa credeva? Che fosse definitivamente provata l'infallibilità della Provvidenza che lo proteggeva? Goebbels e molti altri fra i presenti, fuori di sé per la gioia, non si stancavano di far rilevare quanta profetica verità ci fosse nelle ricorrenti sentenze di Hitler: « La storia si ripete, quella storia che di un Federico il Grande inesorabilmente battuto ha fatto il vincitore! Il miracolo della Casa di Brandeburgo! La Zarina è morta! Siamo alla grande svolta! » diceva Goebbels instancabilmente. Sembrava che la scena, liberandosi dal velo di menzogna degli ultimi mesi, mostrasse per un istante un volto autenticamente ottimista. Più tardi Hitler si lasciò cadere esausto sulla sua poltrona; pareva liberato e, al tempo stesso, stordito; ma soprattutto dava l'impressione dell'uomo per cui non c'è più speranza.

Alcuni giorni dopo, quasi che una delle innumerevoli fantasie sprigionatesi dalla notizia della morte di Roosevelt avesse lasciato dietro di sé una scia, una traccia concreta, Goebbels mi fece discorsi di questo genere: io godevo, dopotutto, di molto credito negli ambienti borghesi dell'Occidente; perché non esaminare l'idea di un mio volo dal neo-eletto presidente Truman su un aereo a grande autonomia? Ma erano idee che svanivano rapide com'erano apparse.

Sempre in quella prima metà d'aprile del 1945 mi accadde, entrando nella sala che un tempo era stata la stanza di soggiorno di Bismarck, di

trovarvi il dottor Ley circondato da un folto gruppo di persone, fra cui Schaub, Bormann, aiutanti e camerieri, tutti mescolati assieme. « Sono stati inventati i raggi della morte! » gridò Ley precipitandomisi incontro. « Un dispositivo semplicissimo, che potremo fabbricare in moltissimi esemplari. Ho studiato a fondo la documentazione relativa, e non vi è alcun dubbio: è l'arma che taglierà la testa al toro! » E animato dai segni d'incoraggiamento che Bormann gli faceva, Ley proseguì in tono di biasimo: « Com'è naturale, l'inventore s'è visto chiudere la porta in faccia dal suo ministero! Per nostra fortuna, l'inventore ha scritto a me. Ma adesso lei deve interessarsi personalmente della faccenda, e subito...! Non vi può essere nulla di più importante, in questo momento! ». E andò avanti accalorandosi per l'inefficienza della mia organizzazione che, a suo dire, era burocratizzata e calcificata. C'era tanta assurdità in tutto, che non sentii neanche il bisogno di reagire. « Ha perfettamente ragione! » gli dissi. « Ma non preferirebbe occuparsene lei personalmente? Io sarei felicissimo di conferirle i pieni poteri di "Delegato per i raggi della morte"! ». Ley fu entusiasta della proposta: « Ma certo!, me ne occupo io! E sono pronto a mettermi, per questo compito specifico, alle sue dipendenze. Dopotutto vengo da una famiglia di chimici! ». Lo spronai a fare un esperimento, consigliandogli di servirsi di conigli di sua proprietà. Troppo spesso accadeva di essere indotti in errore da animali « preparati ». Ed ecco che, non molti giorni dopo, da una remota località della Germania, mi giunse una telefonata di un aiutante di Ley, il quale mi trasmetteva l'elenco delle attrezzature elettriche necessarie per l'esperimento.
Decidemmo di continuare la commedia. L'amico Lüschen, capo di tutta la nostra industria elettrica, fu messo al corrente del segreto e pregato di reperire l'attrezzatura elettrica richiesta dall'inventore. Lüschen non tardò a comunicarmi di avere trovato tutto, « tranne » disse « un certo interruttore di circuito elettrico. Sulla piazza non ci sono interruttori di quella frequenza. Il guaio è che l'inventore esige proprio quel dato tipo di interruttore, e ho scoperto... sa cosa ho scoperto?... ho scoperto che quel dato tipo di interruttore » concluse ridendo « non si fabbrica più da quarant'anni. Lo si trova citato nella "Fisica" del Graetz per scuole medie, in una vecchia edizione del 1900 circa ».
Queste le fantasie e le assurdità che pullulavano in mezzo a noi mentre il nemico si avvicinava. « Se i russi, venendo dall'est, ci sommergeranno, »

ragionava Ley con estrema serietà « la corrente dei tedeschi fuggiaschi diventerà tanto forte da investire l'Occidente come una migrazione di popolo, penetrarlo, sommergerlo a sua volta, infine prenderne possesso. » Hitler si burlava di queste balordaggini del suo Arbeitsführer, eppure se c'era una persona che egli amava vedersi d'attorno in quei giorni era proprio il Capo del Fronte del lavoro.

Sempre in quella prima metà di aprile del 1945 Eva Braun arrivò improvvisamente, e non chiamata, a Berlino, dicendo che non si sarebbe più mossa dal fianco di Hitler. Hitler la assillava perché ritornasse a Monaco; io stesso le offrii un posto sul nostro corriere aereo. Ma Eva Braun respinse decisamente ogni proposta; e nessuno, nel bunker, ignorava perché era venuta. Con lei entrò nel bunker, in senso figurato e reale, un messaggero di morte.

Si cominciò con Brandt. Il medico personale di Hitler, membro permanente della comunità intima dell'Obersalzberg fin dal 1934, aveva permesso che sua moglie e suo figlio fossero « travolti » – come si usava dire allora tecnicamente parlando – dagli americani in Turingia. Hitler ordinò una corte marziale composta da Goebbels, Axmann (che era uno dei dirigenti nazionali della Gioventù tedesca) e Berger (generale delle SS); contemporaneamente s'intromise anche lui nel procedimento giudiziario e, costituendosi a un tempo pubblico ministero e presidente della corte, chiese per Brandt la pena capitale e formulò le relative imputazioni: Brandt sapeva di poter sistemare la propria famiglia all'Obersalzberg; esisteva inoltre il sospetto che, attraverso la moglie, avesse fatto pervenire agli americani documenti segreti. La signora Wolf, prima segretaria di Hitler da tanti anni, diceva piangendo: « Non lo capisco più! ». Un certo sollievo fra gli abitanti del bunker, sgomenti e indignati, lo portò Himmler arrivando e dicendo che una condizione sine qua non era di poter interrogare un testimonio importante, testimonio che – soggiunse furbescamente – non si troverà.

La storia di Brandt, così imprevedibile, creò anche a me dei problemi, perché fin dal 6 aprile avevo allontanato la mia famiglia dalle grandi città, sistemandola in una tenuta dello Holstein, nei pressi di Kappeln, sul Mar Baltico.[3] Ed ecco che, di colpo, quest'azione diventava un delitto.

Di conseguenza, quando Hitler volle conoscere, tramite Eva Braun, dov'era la mia famiglia, mentii e dissi che era sistemata nella tenuta di un amico non lontano da Berlino. Hitler fu pago di questa risposta, ma mi fece promettere che saremmo andati tutti all'Obersalzberg quando anch'egli si fosse deciso ad andarvi. In quel momento pensava ancora di dirigere la battaglia finale dalla sua cosiddetta « Fortezza alpina ».

Anche se Hitler si fosse deciso a lasciare Berlino – diceva il ministro della Propaganda – lui, Goebbels, sarebbe morto a Berlino. « Mia moglie e i miei figli non mi sopravvivranno, » diceva « gli americani ne farebbero degli strumenti di propaganda contro di me. » La signora Goebbels – me lo confessò quando, in quella stessa quindicina d'aprile, andai a trovarla nella tenuta dei Goebbels a Schwanenwerder – non riusciva ad accettare l'idea che i suoi bambini dovessero essere uccisi; tuttavia sembrava assoggettarsi alla volontà del marito. Qualche giorno dopo mi offersi di far accostare nottetempo al pontile di Schwanenwerder, proprio all'ultimo momento, un barcone da carico della nostra « flotta da trasporto ». Magda Goebbels avrebbe potuto rimanere nascosta sottocoperta con i bambini fino a quando il barcone non fosse approdato in un affluente della riva occidentale dell'Elba. Avrei provveduto a far caricare sul barcone una buona quantità di viveri, in modo che i passeggeri clandestini potessero restare nascosti per tutto il tempo eventualmente necessario.

Da quando Hitler aveva dichiarato di non voler sopravvivere a una sconfitta, molti dei suoi più stretti collaboratori facevano a gara nel confermargli che anche ad essi non restava altra scelta se non il suicidio. La mia idea, invece, era che avrebbero fatto molto meglio a immolarsi sull'ara di un tribunale nemico. Negli ultimi giorni di guerra, Baumbach e Galland, due dei più valorosi ufficiali della Luftwaffe, studiarono con me un avventurosissimo piano mirante a mettere al sicuro i collaboratori più importanti di Hitler, impedendo loro di suicidarsi. Eravamo riusciti a sapere che Bormann, Ley e Himmler uscivano ogni sera da Berlino per recarsi a passare la notte in località diverse della banlieue berlinese, contro le quali non si era ancora rivolta l'offensiva aerea nemica. Il nostro piano era molto semplice: si sapeva che, quando l'aviazione notturna nemica lanciava i suoi razzi illuminanti bianchi, le macchine si fermavano invariabilmente ai margini della strada e gli occupanti cercavano rifugio nei campi. Pensavamo di produrre al momento opportuno reazioni ana-

loghe da parte di Bormann e compagni facendo lanciare con pistole lanciarazzi delle cariche illuminanti come quelle americane; una squadra armata di mitra avrebbe contemporaneamente sopraffatto la scorta, formata da sei uomini. Depositammo nel mio appartamento i razzi illuminanti, scegliemmo gli elementi destinati a formare le squadre, studiammo ogni particolare utile. Non dubitavamo che nella generale confusione avremmo potuto senz'altro portare poi gli arrestati in un posto sicuro. Il dottor Hupfauer, un tempo stretto collaboratore di Ley, disse, non senza mio stupore, che il colpo di mano contro Bormann avrebbe dovuto essere affidato a membri del partito con buona esperienza di guerra, perché, diceva, non c'era nessuno, nel partito, che fosse odiato più di Bormann. Il Gauleiter Kaufmann insisteva per avere lui l'onore di liquidare personalmente il « Mefistofele del Führer ». Ma il generale Thomale, capo di stato maggiore delle truppe corazzate, quando seppe dei nostri fantasiosi progetti, mi convinse, nel corso di un lungo colloquio notturno, che non si sarebbe dovuto interferire nel Giudizio di Dio.
Se io avevo dei piani contro Bormann, Bormann ne aveva a sua volta contro di me, e me ne parlò il suo Staatssekretär Klopfer dopo l'arresto del dottor Brandt, in cui Bormann vedeva erroneamente la pietra angolare della mia influenza su Hitler. Klopfer mi mise in guardia, avvertendomi che dietro l'arresto di Brandt non c'era Hitler, ma Bormann, e che il bersaglio vero ero io. Mi consigliò quindi di andare cauto con dichiarazioni non sufficientemente ponderate.[4] Anche la radio nemica mi dava dei grattacapi trasmettendo certe notizie riguardanti la mia persona. Diceva che avevo aiutato un mio nipote a sottrarsi a un procedimento penale davanti al tribunale di guerra, al quale avrebbe dovuto essere sottoposto per aver stampato gli scritti di Lenin.[5] Diceva essere imminente l'arresto del professor Hettlage, mio consigliere, mal visto dal partito. Aggiungeva che, secondo una notizia pubblicata da un giornale svizzero, se c'erano due persone con le quali si sarebbe potuto trattare la resa della Germania queste erano von Brauchitsch, già comandante supremo dell'esercito, e io. Diffondendo simili notizie, il nemico cercava probabilmente di creare delle fratture nel gruppo dirigente della nazione tedesca; o forse, più semplicemente, non faceva che riportare delle voci.
In quei giorni l'esercito mi mandò in tutta segretezza alcuni fidati ufficiali combattenti, armati di pistole mitragliatrici, che si installarono nel

mio appartamento. Per casi di emergenza disponevo inoltre di un Panzer da ricognizione a otto ruote, con il quale avremmo potuto aprirci la strada fuori di Berlino. Ancora oggi non so per ordine o per suggerimento di chi fossero stati presi questi provvedimenti.

Ormai l'attacco diretto contro Berlino era imminente. Hitler aveva affidato il comando della battaglia al generale Reymann, inizialmente alle dipendenze del generale d'armata Heinrici, comandante del gruppo di armate che teneva tutta la linea snodantesi dal Mar Baltico fino ad un centinaio di chilometri a sud di Francoforte sull'Oder, lungo il corso di questo fiume. Stimavo Heinrici, che conoscevo da molto tempo e che poco prima mi aveva aiutato a salvare le industrie gravitanti sul bacino carbonifero di Rybnick. Il 15 aprile, vigilia della grande offensiva russa su Berlino, quando Reymann urgeva perché si predisponesse quanto era necessario per far saltare tutti i ponti di Berlino, mi recai al quartier generale di Heinrici, nei pressi di Prenzlau. Per avere l'appoggio di un valido parere tecnico, mi ero fatto accompagnare da Langer, che era consigliere della città di Berlino per l'edilizia, le strade e le costruzioni sotterranee, e da Beck, che era presidente delle ferrovie di Berlino; Heinrici, a sua volta, aderendo a un mio esplicito desiderio, aveva invitato Reymann a partecipare alla riunione.
I due tecnici dimostrarono che le distruzioni progettate avrebbero significato la morte di Berlino.[6] Reymann si appellò all'ordine datogli da Hitler di difendere la città con tutti i mezzi: « Il mio dovere è di combattere » disse « e a questo scopo devo distruggere i ponti ». Heinrici buttò là la domanda: « Solo nel settore dell'urto principale? ». « No, dovunque si combatta » rispose Reymann. Intervenni a mia volta chiedendo se fosse in progetto di distruggere anche i ponti del centro, qualora i combattimenti fossero proseguiti nelle strade. Reymann rispose affermativamente. A questo punto non mi restava che ricorrere al mio caval di battaglia: « Lei combatte perché crede nella vittoria? » chiesi. Reymann esitò, poi rispose anche questa volta affermativamente. « La distruzione completa di Berlino metterà fuori combattimento l'industria per una durata imprevedibile. E senza l'industria la guerra è davvero perduta. » Il generale Reymann non sapeva più che dire e che fare. È certo, però, che la nostra

riunione non sarebbe approdata a nulla se Heinrici non avesse ordinato sotto la sua responsabilità di togliere le cariche dalle camere delle mine già pronte per la distruzione di alcune arterie vitali del traffico stradale e ferroviario di Berlino. Heinrici ordinò anche che i ponti fossero fatti saltare solo quando e dove si svolgessero azioni belliche di una certa importanza.[7]

Congedati i nostri rispettivi collaboratori, Heinrici e io rimanemmo ancora una volta a quattr'occhi, e Heinrici disse: « Dopo le istruzioni che ho dato, i ponti di Berlino non andranno distrutti, perché non ci sarà una vera e propria battaglia di Berlino. Quando i russi saranno riusciti ad aprirsi la strada per Berlino, un'ala del nostro schieramento eseguirà una conversione verso nord, l'altra verso sud. A nord ci appoggeremo al sistema dei canali est-ovest, e qui » tenne a precisare Heinrici « non potrò salvare i ponti ». Capii. « La caduta di Berlino sarà dunque rapida? » chiesi. Heinrici mi fece un cenno affermativo dicendo: « Cadrà, comunque, senza una resistenza degna di tal nome ».

La mattina seguente, 16 aprile, mi svegliai prestissimo, per andare con il tenente colonnello von Poser ad assistere all'ultima grossa offensiva della guerra, l'attacco sovietico contro Berlino, da un'altura sopra l'Oderbruch, presso Wriezen. Una fitta nebbia impediva la visibilità; d'altra parte, poche ore dopo, una guardia forestale ci portò la notizia che tutto il nostro schieramento stava ripiegando e che ben presto sarebbero arrivati i russi; ce ne andammo, quindi, anche noi.

Giungemmo alla grande chiusa di Nieder-Finow, meraviglia tecnica degli anni trenta, chiave della navigazione fluviale tra l'Oder e Berlino. Sulla potente saracinesca di ferro, alta 36 metri, erano applicate dappertutto, a regola d'arte, cariche esplosive. Già si sentiva in distanza l'avvicinarsi del fuoco d'artiglieria. Un tenente del genio ci avvertì che ci si apprestava a far brillare le mine. Si erano dunque regolati secondo l'ordine di distruzione emanato da Hitler il 19 marzo. Ora il tenente prese atto con evidente sollievo della disposizione impartitagli da Poser di non far saltare la chiusa. La lezione che potevamo trarre dall'episodio, però, era scoraggiante: ci diceva che le istruzioni impartite il 3 aprile, facenti divieto di danneggiare la navigazione interna, non avevano avuto una diffusione capillare.

Il disgregamento sempre più grave della rete delle comunicazioni rendeva

impossibile revocare i primi ordini impartiti da Hitler, e io mi rendevo conto che non si sarebbe mai riusciti a impedire con il telefono e il telegrafo il cieco esplodere delle distruzioni. La comprensione che avevo incontrato nel generale Heinrici mi fece invece sperare nuovamente nella possibilità di richiamare gli uomini alla ragione mediante un appello diretto all'opinione pubblica. Sperai, in altri termini, che il generale Heinrici avrebbe potuto mettere a mia disposizione una delle trasmittenti radio ubicate nella zona del suo gruppo d'armate.

Percorsa una trentina di chilometri da Nieder-Finow, entrammo nei solitari boschi della Schorfheide, il paradiso degli animali caro a Göring. Ci fermammo e io, lasciato libero il mio accompagnatore, sedetti su un tronco d'albero e scrissi, di getto, un discorso rivoluzionario, che, a differenza di quello bocciato da Hitler cinque giorni prima, voleva essere un appello generale alla resistenza. Senza perifrasi vietavo la distruzione delle fabbriche, dei ponti, delle vie d'acqua, delle installazioni ferroviarie, degli impianti di trasmissione; ordinavo ai soldati, sia della Wehrmacht sia del Volkssturm, di impedire le distruzioni « con qualsiasi mezzo e, se necessario, aprendo il fuoco ». Chiedevo inoltre che i prigionieri politici, quindi anche gli ebrei, fossero consegnati indenni al nemico via via che esso avanzava; che non si ostacolasse il rientro in patria dei prigionieri di guerra e degli operai stranieri; vietavo l'attività del *Werwolf* e chiedevo che città e paesi fossero consegnati al nemico senza combattere. Anche questa volta il mio discorso si chiudeva alquanto enfaticamente: « Noi crediamo con incrollabile fede » dicevo « nel futuro del nostro popolo, che non perirà ».[8]

Per mezzo di Poser feci pervenire al dottor Richard Fischer, direttore generale dell'azienda elettrica di Berlino, un foglietto buttato giù alla svelta, a matita, con il quale gli chiedevo di assicurare la fornitura di energia elettrica alla maggiore stazione radiotrasmittente tedesca, quella di Königswusterhausen, fino al momento in cui non fosse stata occupata dal nemico.[9] Chiedevo inoltre che questa trasmittente, dalla quale si irradiavano giornalmente le *Werwolf-Sendungen*, le famose trasmissioni del Lupo Mannaro, lanciasse come ultima cosa il mio discorso, che vietava in modo assoluto ogni attività del *Werwolf*.

A tarda sera m'incontrai con Heinrici nel suo quartier generale, che nel frattempo era arretrato fino a Dammsmühl. Intendevo tenere il mio di-

scorso entro il breve arco di tempo in cui la stazione trasmittente si sarebbe trovata in « zona di combattimento », quindi sotto la giurisdizione dell'esercito anziché dello stato. Heinrici pensava che la stazione radio sarebbe stata occupata dai russi prima che io potessi finire il discorso; mi propose quindi di registrarlo subito su disco e di lasciarlo in consegna a lui. Avrebbe provveduto lui a trasmetterlo prima che la stazione cadesse in mano sovietica. Nonostante, però, gli sforzi di Lüschen, non si riuscì a trovare un apparecchio di registrazione adatto.
Due giorni dopo il Gauleiter Kaufmann mi chiamò d'urgenza ad Amburgo, perché la marina da guerra si preparava a far saltare gli impianti portuali. Organizzammo una riunione alla quale parteciparono i principali esponenti dell'industria, dei cantieri navali, dell'amministrazione portuale e della marina; e fortunosamente, grazie all'energia del Gauleiter, si arrivò alla decisione che nulla sarebbe stato distrutto.[10] I colloqui con Kaufmann furono ripresi e continuati in una casa sull'Aussenalster, guardata da un gruppo di studenti armati, che si erano assunti la protezione del Gauleiter. « La cosa migliore » disse Kaufmann « è che lei rimanga qui ad Amburgo con noi. Qui lei è al sicuro. Della mia gente ci possiamo fidare. » Io, però, volli tornare a Berlino. Berlino! A Goebbels, quando lo vidi, ricordai che egli era entrato nella storia del partito come « conquistatore di Berlino » e che ora questa fama si sarebbe spenta se avesse concluso la sua vita come « distruttore di Berlino ». Per quanto grottesche possano apparire oggi quelle mie parole, è certo che esse rispondevano alle concezioni che tutti noi, e in particolare Goebbels – un Goebbels che già pensava di accrescere con il suicidio la sua fama postuma – nutrivamo allora. La sera del 19 aprile, prima del Gran Rapporto, Hitler annunciò che, aderendo a proposta conforme del Gauleiter di Berlino [Goebbels], si sarebbe combattuta davanti alle porte della città, impiegando tutte le riserve, la battaglia decisiva.

XXXII L'ANNIENTAMENTO

Nelle ultime settimane della sua vita mi sembrò che Hitler si fosse liberato da quell'intransigenza in cui era andato irrigidendosi negli ultimi anni. Era di nuovo accessibile, a volte perfino disposto a tornare sulle sue decisioni. Ancora nell'inverno del 1944 non si sarebbe sognato di discutere con me le prospettive della guerra. Né sarebbe stato immaginabile che lasciasse correre sui suoi ordini di distruzione o non modificasse il testo del mio discorso radiofonico. Accettava, ora, di ascoltarci a proposito di questioni che, appena un anno prima, non avrebbe neppure voluto sentir nominare. Però non credo che si trattasse di un ravvedimento generato da un intimo travaglio: dava piuttosto l'impressione di un uomo che assista senza speranza alla rovina dell'opera di tutta la vita, eppure continui a consumare le ultime riserve di energie sul vecchio binario.
Si sarebbe detto che egli fosse uscito, ormai, dalla dimensione umana. Ma forse la sua vita interiore era stata sempre così. Guardando indietro mi chiedo, a volte, se la natura profonda della sua personalità non sia stata, dalla prima giovinezza al suicidio, proprio questo trascendere la concretezza umana. Per questo, forse, la violenza riusciva a dominare così pienamente il suo animo: perché non trovava in lui alcun impulso umano che la contrastasse. Dal punto di vista spirituale, infatti, egli era vuoto, morto. E per questo, credo, nessuno riuscì mai a penetrare veramente nel suo intimo.
Egli appariva ormai assente, come un vecchio. Un tremito gli scuoteva le membra, camminava curvo, trascinando i piedi; anche la voce si era fatta incerta, non aveva più la forza e l'imperiosità di un tempo; era esitante e monotona, e si alzava di tono soltanto quando era irritato, come

accade ai vecchi. Le sue impuntature, benché frequenti come un tempo, non mi sembravano più quelle di un bambino, ma di un vecchio. Il suo volto era gonfio e pallido; l'uniforme, di solito impeccabile, era sciatta, adesso, e insudiciata dalle macchie che si faceva mangiando a causa del tremito che gli agitava le mani.

Tutto questo colpiva e commuoveva certamente chi gli era stato vicino nei momenti culminanti della sua vita. Anch'io ero spesso sul punto di cedere alla commozione per il senso doloroso di questo tragico contrasto. Ecco, forse, perché lo ascoltavamo senza far motto quando, nella situazione disperata in cui versavamo, muoveva divisioni inesistenti od ordinava trasporti aerei con apparecchi che non potevano decollare per mancanza di carburante. Per lo stesso motivo non reagivamo quando, durante i nostri incontri, allontanandosi sempre più dalla realtà e immergendosi nel mondo dei sogni, farneticava di rottura tra potenze occidentali ed orientali, rottura secondo lui inevitabile, addirittura imminente. Quanti gli erano intorno avrebbero pur dovuto rendersi conto della follia di simili previsioni. Ma egli ci suggestionava con la ripetizione continua, insistente, di queste idee; esercitava su di noi, per così dire, un'azione magnetica, finendo per convincerci, ad esempio, che, volendolo, avrebbe potuto – lui soltanto, però, in virtù della sua autorità personale e della sua forza – passare a collaborare con le potenze occidentali per sconfiggere i bolscevichi. Ci sembrava quasi di potergli credere quando affermava di volersi impegnare con tutte le sue forze solo fino a quel punto cruciale, perché personalmente si augurava che la sua ultima ora fosse vicina. Anche la fermezza con la quale affrontava la fine accresceva in noi la compassione e il rispetto per lui.

Era diventato inoltre più gentile e amichevole. Mi ricordava nell'insieme l'Hitler che avevo conosciuto agli inizi della nostra collaborazione, dodici anni prima, anche se attualmente era molto meno sicuro di sé. La sua gentilezza si era concentrata sulle poche donne che per anni gli erano state vicine. Già da tempo aveva una simpatia particolare per Frau Junge, la vedova del suo cameriere caduto. Erano pure nelle sue grazie la cuoca viennese addetta alla sua dieta vegetariana, ed anche Frau Wolf e Frau Christian, due segretarie che aveva da gran tempo e che rimasero nella ristretta cerchia di coloro che gli furono vicini nelle sue ultime settimane di vita. Con esse generalmente pranzava e prendeva il tè, mentre pochi

erano gli uomini del suo entourage più ristretto. Anch'io, già da lungo tempo, non ero più invitato alla sua tavola. L'arrivo di Eva Braun introdusse qualche cambiamento nelle sue abitudini, senza però che cessassero i suoi rapporti, del tutto innocenti, con le altre donne della cerchia. Egli riteneva che le donne rispondessero meglio al suo ingenuo ideale della fedeltà che non gli uomini del suo entourage. Mostrava apertamente di fare eccezione soltanto per Bormann, Goebbels e Ley, dei quali sembrava essere sicuro.
Intorno a questo Hitler ridotto a un'ombra, tutto il sistema di comando continuava meccanicamente il suo corso. Era un meccanismo che funzionava anche se colui che lo aveva messo in moto aveva cessato di produrre energia per alimentarlo. Mi sembra che questo automatismo spingesse anche il gruppo dei generali a continuare sul medesimo binario, pure nell'ultimo stadio, quando la prepotente volontà di Hitler cominciò a venir meno. Keitel, per esempio, continuò a chiedere che i ponti fossero distrutti, anche quando Hitler si era ormai rassegnato a risparmiarli.
Hitler non poteva non accorgersi che, tra quelli che lo attorniavano la disciplina formale era scomparsa. Quando, in altri tempi, entrava in una stanza tutti i presenti si alzavano in piedi e vi rimanevano finché lui non si sedeva. Ora invece, in sua presenza, tutti continuavano a parlare, i camerieri a intrattenersi tranquillamente con gli ospiti, e non pochi dei presenti s'addormentavano ubriachi nelle loro poltrone o discorrevano a voce alta con la più grande disinvoltura. Mi sembrava che il Führer ignorasse di proposito questo cambiamento d'atmosfera che a me faceva l'effetto di un brutto sogno e che, del resto, corrispondeva perfettamente alla trasformazione subìta dall'arredamento del suo alloggio nella Cancelleria: i gobelins e i quadri erano stati staccati dai muri, i rotoli dei tappeti erano al sicuro in un bunker insieme con i mobili di maggior valore. Si aveva l'impressione di trovarsi in un trasloco, con il segno lasciato dai mobili e dai tappeti, i giornali sparsi qua e là, bicchieri vuoti e piatti sporchi, perfino un cappello abbandonato da qualcuno su una seggiola.
Hitler aveva, già da tempo, lasciato i locali superiori dell'edificio, affermando che le continue incursioni aeree gli impedivano di riposare e così riducevano la sua capacità di lavoro. Nel bunker, invece, poteva finalmente dormire sodo. Perciò si era organizzato per vivere sotterra. Il suo rifugiarsi nel bunker, che presto sarebbe stato la sua tomba, mi pareva avesse

quasi un valore simbolico. L'isolarsi in questo ambiente di terra e di cemento era come una nuova prova della suprema indifferenza di Hitler per la tragedia che si andava svolgendo a cielo aperto sopra di lui. Egli non vi pensava affatto. Quando ci parlava della fine, si riferiva sempre alla propria, non a quella del suo popolo. Era giunto all'ultimo stadio della sua fuga dalla realtà, una realtà che già nella sua giovinezza aveva respinto. Io, un tempo, usavo chiamare quel suo mondo irreale l'Isola dei Beati.
Sono stato accanto a Hitler anche nell'ultimo periodo della sua vita, nell'aprile del 1945: lo ricordo vicino a me, chino sui progetti urbanistici di Linz, immerso nella contemplazione dei sogni del passato. Il suo ufficio, protetto da cinque metri di cemento armato e da due metri di terra, era senz'altro il posto più sicuro di Berlino. Quando una grossa bomba cadeva nelle vicinanze, tutto il bunker tremava per il provvidenziale propagarsi dell'onda esplosiva nel sottosuolo sabbioso. Hitler sobbalzava ogni volta sulla sedia: che differenza dall'intrepido caporale della prima guerra mondiale! Ormai era ridotto a un rottame, era tutto un fascio di nervi e non riusciva più a controllare le sue reazioni.

L'ultimo compleanno di Hitler non vide solenni festeggiamenti. Non andare e venire di automobili, onori resi dalla Guardia, alti dignitari tedeschi e stranieri in visita di auguri. Mancò ogni movimento. Per l'occasione Hitler era risalito dal bunker al piano superiore che, con la sua aria di abbandono, formava una degna cornice al pietoso aspetto del padrone di casa. Nel giardino ci fu una piccola parata della Hitlerjugend, che si era particolarmente distinta in guerra. Hitler distribuì qualche buffetto, pronunziò qualche parola a voce bassa, terminò subito. Sentiva di poter esser preso sul serio soltanto nella compassione. Molti approfittarono del Gran Rapporto per fargli gli auguri. Nessuno sapeva cosa dire, Hitler rispondeva agli auguri con una freddezza che, in fondo, era in tono con le circostanze.
Poco dopo eravamo tutti riuniti intorno al tavolo nella stretta camera del bunker. Di fronte a Hitler aveva preso posto Göring. Göring aveva sempre attribuito grande importanza all'aspetto esteriore delle cose: orbene, negli ultimi giorni la sua uniforme aveva subito una notevole trasfor-

mazione; potevamo constatare con stupore che aveva sostituito la stoffa grigio perla con il kaki della divisa americana. Non portava più spalline larghe cinque centimetri, intrecciate d'oro, ma semplici spalline di stoffa, sulle quali spiccava solitaria l'insegna del suo grado, l'aquila d'oro dei Marescialli del Reich. « Sembra proprio un generale americano » mormorò uno degli astanti. Ma Hitler non notò neanche questo.
Nel corso del Rapporto, parlammo soprattutto dell'attacco al nucleo metropolitano di Berlino, che doveva essere ormai imminente. Durante la notte Hitler aveva cambiato parere: non voleva più abbandonare indifesa la città e rifugiarsi nel ridotto alpino: aveva deciso di dare battaglia intorno a Berlino e per le strade della capitale. Gli ribatterono subito che era molto più opportuno trasferire il quartier generale verso sud, all'Obersalzberg, anche perché se si lasciava passare altro tempo non sarebbe stato più possibile farlo. Göring avvertì che rimanevano sotto il nostro controllo soltanto alcuni corridoi aerei di collegamento col sud, al disopra della foresta bavarese, e da un momento all'altro la via di scampo per Berchtesgaden poteva essere interrotta. La richiesta di abbandonare immediatamente la città provocò l'irritazione di Hitler: « Come posso dirigere i movimenti delle truppe nella battaglia decisiva intorno a Berlino, » disse « se sto pensando a mettermi in salvo? ». Göring gli stava di fronte, madido di sudore, pallido, gli occhi dilatati, nuova l'uniforme, muto, e Hitler aggiunse sempre più irritato: « Deciderà il destino se devo morire nella capitale o se posso trovare all'ultimo momento rifugio all'Obersalzberg ».
Appena Hitler sciolse la riunione e si accomiatò dai generali, Göring, sempre più stravolto, lo abbordò e gli disse che aveva affari urgentissimi nel sud, quindi doveva lasciare Berlino quella sera stessa. Hitler lo guardò come se non lo vedesse: in quel momento mi sembrò che nel suo sguardo si manifestasse tutto il proprio orgoglio per la decisione presa di restare a Berlino, affrontando la morte. Strinse la mano a Göring, congedandolo con poche parole insignificanti e senza mostrare che aveva compreso le sue intenzioni. Mi pareva, stando a due passi da loro, di vivere un momento storico: il comando supremo del Reich si smembrava. Così terminò il Gran Rapporto del giorno del compleanno.
Con gli altri intervenuti lasciai la stanza senza particolari cerimonie, come al solito, e senza prendere personalmente congedo da Hitler. Il tenente

colonnello von Poser, contrariamente a quanto avevamo convenuto in origine, mi esortò a tenermi pronto a partire anch'io quella notte. Le forze sovietiche stavano infatti per sferrare contro Berlino l'attacco decisivo e avanzavano con evidente rapidità. Tutto era previsto per la nostra fuga già da tempo. La parte più importante del bagaglio era già stata inviata ad Amburgo; e sul lago Eutin, a poche miglia da Plön, quartier generale di Dönitz, erano pronti per noi due vagoni ferroviari adibiti ad alloggio.

Ad Amburgo feci visita di nuovo al Gauleiter Kaufmann, il quale convenne con me che nella nostra situazione era assurdo continuare la lotta a tutti i costi. Rassicurato, gli feci leggere, allora, la minuta del discorso che avevo buttato giù una settimana prima, seduto su un tronco d'albero nella Schorfheide. Non sapevo bene come l'avrebbe accolto. Ma alla fine mi disse: « Questo discorso dovrebbe pronunciarlo; perché non lo ha fatto ancora? ». Quando gli ebbi esposto tutte le mie difficoltà, mi propose di trasmetterlo dalla radio di Amburgo, assicurandomi anche che i tecnici erano persone sicure; eventualmente avrei potuto registrarlo su disco.[1]

La sera stessa andai con Kaufmann nel bunker dov'era installata la stazione trasmittente. Attraverso stanze deserte giungemmo nel piccolo locale di registrazione, dove mi presentò due tecnici, che erano già stati messi al corrente delle mie intenzioni. All'idea che fra qualche minuto sarei rimasto in balìa di quegli uomini, volli in un certo senso assicurarmene la complicità, lasciandoli arbitri o di approvare il mio discorso o di distruggere i dischi. Poi presi posto davanti al microfono e lessi il manoscritto. Quelli non dissero parola: non so se quanto andavo esponendo producesse in loro spavento o consenso, o semplicemente se non avessero coraggio di ribattere. Ad ogni modo non sollevarono obiezioni.

Kaufmann prese con sé i dischi. Gli dissi in quali circostanze avrebbe potuto far trasmettere il discorso di sua iniziativa senza che occorresse chiedermi l'autorizzazione. E in quelle « circostanze » si esprimevano tutte le mie preoccupazioni di quei giorni: che un avversario politico (e pensavo a Bormann) mi ammazzasse; che Hitler venisse a sapere delle mie iniziative e decretasse la mia condanna a morte; che lui stesso morisse e che il suo successore persistesse in quella disperata politica di annientamento.

Il generale Heinrici era contrario a difendere Berlino, la cui caduta era questione di giorni. Dopo sarebbe stata la fine. Per questo Hitler aveva pensato al suicidio già il 22 aprile, come mi raccontarono il generale delle SS Berger [2] e anche Eva Braun, quando la vidi l'ultima volta a Berlino. Ma il generale Heinrici venne poi sostituito con il generale dei paracadutisti Student, considerato da Hitler come uno dei suoi ufficiali più risoluti e che, essendo di idee più ristrette, dava, in una situazione simile, maggiore affidamento. Ciò era bastato a restituire ancora una volta al Führer il suo coraggio e a deciderlo a impartire a Jodl e a Keitel l'ordine di far convergere su Berlino tutte le divisioni disponibili.

Per quanto mi riguardava, ogni possibilità di far qualcosa era venuta meno, dato che l'industria degli armamenti non esisteva più. Ciò produsse in me uno stato di violenta agitazione e così, senza alcun motivo particolare, decisi di recarmi nella casa di campagna presso Wilsnack, che mi aveva accolto con la famiglia per tanti week-end. Lì incontrai un assistente del dottor Brandt, dal quale seppi che il medico di Hitler veniva tenuto prigioniero in una villa nella periferia ovest di Berlino. Mi descrisse il posto e mi diede il numero di telefono, dicendomi che la guardia delle SS non era troppo rigida. Discutemmo sulla possibilità di riuscire a liberarlo nella confusione che doveva regnare a Berlino. Volevo anche vedere un'ultima volta Lüschen per persuaderlo a sottrarsi ai russi verso ovest.

Mi recai dunque per l'ultima volta a Berlino. Ma i motivi che mi avevano indotto a farlo non erano altro che pretesti: in realtà volevo vedere Hitler, il quale esercitava ancora su di me un potere d'attrazione quasi magnetico. Volevo prendere congedo da lui perché avevo l'impressione di essermi sottratto, due giorni prima, a quell'ultimo saluto. Sarebbe stata, questa, la fine di una collaborazione durata tanti anni? Per giorni e mesi interi avevamo elaborato insieme progetti, avevo lavorato con lui da collega e amico. Per anni mi aveva accolto con la famiglia all'Obersalzberg, ed era stato un ospite amichevole e pieno di attenzioni nei nostri riguardi. Provavo quindi un vivissimo desiderio di rivederlo, e ciò dimostra da quali intime contraddizioni ero agitato. Infatti, ragionando a mente fredda, capivo quanto era necessario che Hitler morisse; mi pareva, anzi, che egli avesse già vissuto troppo a lungo. Perciò avevo tentato, con le iniziative prese contro di lui in quegli ultimi mesi, di risparmiare al popolo tedesco

la rovina di cui egli era causa. Mi trovavo ormai in aperto contrasto con lui, e più di ogni altra cosa lo dimostravano il discorso registrato per la radio due giorni prima e l'impazienza con la quale attendevo la sua morte. Ma proprio su quest'ultimo punto i miei sentimenti insorgevano contro la ragione: speravo sinceramente che il discorso venisse trasmesso solo dopo la sua fine, perché egli non sapesse mai che mi ero messo contro di lui; e l'idea della sua caduta aumentava la mia compassione nei suoi riguardi. Credo che molti degli uomini che erano vicini a Hitler abbiano provato uguali sentimenti. La necessità di compiere il proprio dovere e i legami di fedeltà e di gratitudine contribuivano a rendere più amaro il dolore di ciascuno di noi, più penosa la sventura del Paese, questa e quello causati da un solo uomo: Hitler.
Ancora oggi sono contento di essere riuscito a vedere Hitler un'ultima volta. Dodici anni di collaborazione mi spinsero a compiere quel gesto, a superare ogni contrasto con lui. Mi mossi da Wilsnack rispondendo a un impulso quasi meccanico. Prima di partire scrissi due righe a mia moglie per farle coraggio e chiarire che non era affatto nelle mie intenzioni raggiungere Hitler per morire con lui. A circa novanta chilometri da Berlino rimasi bloccato da un traffico intenso: macchine d'ogni età, automobili di lusso, autocarri, furgoni, motociclette, perfino autopompe dei pompieri di Berlino, incolonnati tutti nella direzione di Amburgo. Non riuscivo a spiegarmi da dove poteva essere uscito fuori all'improvviso tutto quel carburante; si trattava probabilmente di una riserva tenuta da parte da mesi per un'occasione come questa. Rinunciai a proseguire in mezzo a tanta confusione.
A Kyritz c'era un comando di divisione. Da lì telefonai alla villa dove il dottor Brandt attendeva l'esecuzione della sua sentenza di morte; ma non lo trovai, perché nel frattempo Himmler lo aveva fatto trasferire al sicuro, in una località della Germania settentrionale. Non riuscii neppure a mettermi in contatto con Lüschen, ma niente valse a farmi ritornare sulla mia decisione. Anzi, comunicai brevemente a un aiutante di campo di Hitler che sarei andato senz'altro dal Führer quello stesso pomeriggio. Intanto era giunta al comando della divisione la notizia del rapido avanzare delle truppe russe; ma ancora non c'era da temere un'immediata occupazione della città. Probabilmente le nostre truppe sarebbero riuscite a tenere per qualche tempo l'aeroporto di Gatow, sulle sponde dell'Ha-

vel. Ci recammo poi al poligono di prova della Luftwaffe a Rechlin, nel Meclenburgo, dove ero conosciuto bene perché anni prima vi avevo assistito ad alcuni collaudi; perciò contavo di poter ottenere un aereo. I caccia che attaccavano a volo radente le truppe sovietiche a sud di Potsdam partivano di là. Il comandante si disse pronto a condurmi fino a Gatow con un apparecchio-scuola. Mise anche a disposizione mia e del mio ufficiale di collegamento due Cicogne, piccoli aerei monomotori da ricognizione ad atterraggio corto, per gli spostamenti all'interno dell'area di Berlino e per il ritorno. Attesi il momento della partenza nella sede del comando, studiando sulla carta le posizioni delle forze russe intorno a Berlino.
Scortati da una squadriglia di caccia, decollammo dirigendoci verso sud, a una quota di circa mille metri. La visibilità era ottima quando passammo a pochi chilometri dalle zone dove si combatteva; eppure, dall'alto, la battaglia di Berlino sembrava una cosa innocua. Dopo centocinquant'anni, Berlino stava ancora una volta per essere conquistata; eppure le strade, i villaggi, i borghi che la circondavano e che un tempo erano stati meta di tante mie gite non rivelavano altro che una calma inquietante. Solo alla partenza e all'arrivo dei colpi d'artiglieria qualche lampo guizzava rapido come l'accendersi di un fiammifero. Altrimenti vedevamo solo il lento bruciare di case coloniche e, in lontananza, al limite orientale della città, dense colonne di fumo contro l'orizzonte nebbioso. Il rombo dei motori impediva all'eco lontana della battaglia di giungere fino a noi.
Noi atterrammo a Gatow; la squadriglia, invece, proseguì a sud di Potsdam, per eseguire un attacco a bassa quota. L'aeroporto era quasi abbandonato. Vidi solo il generale Christian, collaboratore di Jodl e anche lui dell'entourage militare di Hitler, in procinto di partire. Mi fermai a scambiare qualche parola con Christian, poi risalimmo sulle due Cicogne, pronte a decollare. Avremmo potuto benissimo fare quel tragitto in macchina. Ma percorrerlo in volo a bassa quota ci diede l'ebbrezza di una avventura; era l'Asse Est-Ovest che avevo percorso con Hitler la sera prima del suo cinquantesimo compleanno! Atterrammo sull'ampia strada poco prima della Porta di Brandeburgo, provocando spavento tra i rari automobilisti. Poi, un automezzo militare, fermato lì per lì, ci portò fino alla Cancelleria. Avevamo impiegato quasi dieci ore per percorrere i centocinquanta chilometri che separano Wilsnack da Berlino, e nel frattempo si era fatta sera. Ignoravo del tutto quale sarebbe stato l'esito dell'incon-

tro con Hitler; anche un suo repentino cambiamento di umore poteva procurarmi qualche cattiva sorpresa. Ma cosa importava ormai? Speravo, sì, che tutto sarebbe andato per il meglio, ma l'eventualità di una brutta fine non mi spaventava affatto.
In quel momento, il bersaglio centrale dell'artiglieria pesante sovietica era proprio la Cancelleria, costruita su mio progetto sette anni prima. Ma i proiettili erano ancora piuttosto radi, e questi bombardamenti non erano nulla al confronto di quelli americani, che avevano ridotto a un cumulo di rovine tutta la mia opera architettonica. Passando tra le macerie, tra le travi bruciate e i soffitti crollati, raggiunsi l'ambiente dove un tempo si svolgevano le nostre prolungate riunioni serali. Anche Bismarck aveva presenziato lì ad alcune sedute. Ora vi trovai il capo degli aiutanti di Hitler, Schaub, che beveva cognac in compagnia di varia gente quasi tutta sconosciuta. Nessuno mi aspettava più, malgrado la mia telefonata, e il mio arrivo destò una certa sorpresa. Schaub mi salutò cordialmente, e ne fui sollevato: non si sapeva nulla del mio discorso di Amburgo. Egli mi lasciò per andare ad annunciare il mio arrivo; nel frattempo incaricai il tenente colonnello von Poser di far rintracciare per telefono Lüschen, perché mi raggiungesse alla Cancelleria.

L'aiutante di Hitler tornò e mi disse: « Il Führer vorrebbe parlarle ». Quante volte, in dodici anni, Hitler mi aveva convocato con questa stessa formula stereotipata! Ma non ripensavo al passato scendendo i cinquanta gradini che conducevano al sottosuolo; mi chiedevo soltanto se questa volta li avrei risaliti sano e salvo.
Nel sotterraneo la prima persona che incontrai fu Bormann; mi venne incontro con una gentilezza insolita che mi rassicurò. Infatti gli atteggiamenti di Bormann e di Schaub erano il segno infallibile dell'umore di Hitler. Mi disse quasi con umiltà: « Ora che parla con il Führer... verrà senz'altro a galla la questione se rimanere a Berlino o fuggire a Berchtesgaden... è tempo che Hitler assuma il comando dal sud. Adesso è ancora possibile, ma non si può attendere oltre... lo persuaderà a partire, vero? ». Se nel bunker c'era uno che teneva ancora alla vita, questi era Bormann, lui che tre settimane prima aveva invitato i funzionari del partito a superare ogni debolezza, a vincere o morire.[3] Gli risposi evasivamente. Provai

un'intima soddisfazione nel trionfare finalmente su quell'uomo che stava davanti a me quasi implorante.
Poi fui condotto nella stanza di Hitler. Accogliendomi non mostrò la commozione dell'ultima volta, quando, qualche settimana prima, gli avevo solennemente ribadito la mia fedeltà. Non mostrò anzi alcuna commozione, e lo trovai assente, come se la sua vitalità interiore si fosse definitivamente spenta. Prese subito quel tono d'ufficio dietro il quale poteva nascondere qualsiasi cosa. Mi parlò di Dönitz, chiedendomi cosa pensavo delle sue capacità. Ebbi la netta sensazione che non facesse allusione a Dönitz casualmente, ma che volesse trattare la questione della sua successione. Ancora oggi sono convinto che Dönitz, nel suo incarico, abbia dato prova di grande dignità, avvedutezza e abilità, e che abbia portato quella eredità pesante e inaspettata meglio di quanto non lo avrebbero fatto un Bormann o un Himmler. Espressi dunque a Hitler la mia opinione favorevole, anzi tenni a sottolinearla con alcuni particolari che non potevano non riuscirgli graditi. Ma, forte della mia esperienza passata, non volli insistere troppo in favore di Dönitz: sapevo che sarebbe valso soltanto a ottenere il risultato opposto.
Hitler mi chiese a un tratto: « Mi dica, devo rimanere qui o rifugiarmi a Berchtesgaden? Jodl mi ha assicurato che avrei tempo, per farlo, fino a domani ». Gli consigliai di rimanere a Berlino, perché era ciò che veramente ritenevo più giusto. Che cosa gli restava da fare all'Obersalzberg? La caduta di Berlino era la sua fine, la conclusione definitiva della sua battaglia. « Lei è il Führer » dissi. « Se deve morire, perché andarlo a fare nella sua casa di fine settimana? È meglio che muoia qui, nella sua capitale. » Ero di nuovo in preda alla commozione. Ero anche certo, in quel momento, di dare un buon consiglio; ora so che invece sbagliavo; se Hitler fosse fuggito all'Obersalzberg, la battaglia intorno a Berlino avrebbe forse avuto termine una settimana prima.
Egli non disse più che tutto poteva ancora capovolgersi, che c'era ancora speranza. Mi parlò invece della sua morte, quasi fosse ormai una cosa scontata, con tono apatico, stanco: « Anch'io ho deciso di rimanere qui, volevo solo sentire ancora una volta il suo parere ». Proseguì poi senza collera: « Non lotterò più. Non voglio rischiare di essere solamente ferito e di cadere vivo nelle mani dei russi. Non voglio nemmeno che i miei nemici facciano scempio del mio cadavere. Perciò ho dato ordine che il mio

corpo venga bruciato. Sparerò a Blondi, poi mi toglierò la vita insieme alla signorina Braun. Mi creda, Speer, non sarà difficile. Soltanto un attimo, poi sarò finalmente liberato da tutto, da questa esistenza tormentosa ». Parlava come se già la vita lo avesse abbandonato. In un'atmosfera sinistra la tragedia volgeva al suo termine.

In quegli ultimi mesi lo avevo odiato; gli avevo mentito; lo avevo combattuto, ingannato. Ma in quel momento fui preso da una viva commozione. A voce bassa, quasi inconsapevole delle mie stesse parole, gli confessai di non avere eseguito i suoi ordini di distruzione, anzi, di essere riuscito ad annullarli. Vidi i suoi occhi inumidirsi un attimo, ma non ebbe alcun'altra reazione. Da qualche settimana questi problemi non avevano più per lui alcuna importanza.

Poi, non senza una certa esitazione, mi offersi di rimanere a Berlino. Egli mi fissò con aria assente, senza rispondermi. Forse sentiva che non ero sincero. Forse aveva intuito, negli ultimi mesi, che ero diventato un suo avversario; e mi sono spesso chiesto se egli non abbia dedotto molti elementi esatti dai miei memoriali. Eppure, mi aveva lasciato trasgredire i suoi ordini, dando così un'ennesima prova della sua natura enigmatica. Ma non ne sono certo, né lo sarò mai.

In quel momento fu annunciato il generale Krebs, capo di stato maggiore dell'esercito, che veniva a conferire sulla situazione militare.[4] Niente, in apparenza, era cambiato. Il capo supremo delle forze armate riceveva regolarmente i rapporti della situazione sui vari fronti. Ma mentre, prima, tutti gli alti ufficiali non avrebbero potuto trovare posto nella stretta stanza del bunker, ora i capi delle tre forze armate e delle SS erano tutti andati via: Dönitz, Göring, Himmler, Keitel, Jodl, il capo di stato maggiore della Luftwaffe generale Koller e tutti gli ufficiali più importanti dei rispettivi stati maggiori si trovavano lontani da Berlino. Erano rimasti solo alcuni ufficiali di collegamento di grado meno elevato. Anche il Gran Rapporto fu molto diverso: le notizie dall'esterno erano vaghe, il capo di stato maggiore formulò soltanto alcune congetture. Egli spiegò davanti a Hitler una carta con i dati relativi all'avanzata delle truppe sovietiche: riguardavano soltanto la zona di Berlino e di Potsdam e non coincidevano con quelli della carta che avevo potuto esaminare, poco prima, al comando dei caccia. Le truppe sovietiche erano molto più vicine di quanto non figurasse sulla carta di Krebs. Con mio stupore Hitler tentò di nuo-

vo, durante il colloquio, di mostrarsi ottimista, mentre qualche ora prima aveva parlato della sua morte e della distruzione del suo cadavere. Ma la sua antica forza di persuasione non aveva più alcun mordente. Krebs lo ascoltò con cortesia, con pazienza. Avevo sempre pensato, in passato, che Hitler fosse assolutamente sincero quando, nelle situazioni disperate, ci assicurava che tutto sarebbe finito bene; ora mi accorgevo invece che egli parlava due lingue diverse. Da quanto tempo ci stava ingannando? Da quando, esattamente, sapeva che la sua battaglia era ormai perduta? Dall'inverno di Mosca? da Stalingrado? dall'invasione che aveva fatto seguito, nel dicembre 1944, alla fallita offensiva delle Ardenne? Chissà fino a qual punto era riuscito a ingannarci! Ma forse sbagliavo: forse, adesso, era leale con il generale Krebs come prima lo era stato con me, e non si trattava che di uno dei suoi soliti, repentini cambiamenti d'umore.
Il Gran Rapporto, che prima durava ore intere, terminò molto presto: il quartier generale, ridotto a un relitto, era ormai in agonia. Poche parole di congedo segnarono la fine dell'incontro; quel giorno Hitler non si lasciò trascinare dalle solite chimere, non ci parlò di speranze o di miracoli della Provvidenza. Lasciammo così quella stanza dove si erano gettate le basi di un funesto capitolo della storia tedesca, macchiato di crimini, debolezze ed errori. Hitler mi aveva trattato come sempre: non sembrava avere notato che ero venuto a Berlino soltanto per vederlo, né mi aveva chiesto se sarei rimasto con lui o se questo era il nostro addio. Non mi strinse neppure la mano, salutandomi, quasi fosse certo di rivedermi l'indomani. Poco dopo, incontrai Goebbels. Mi disse: « Il Führer ha preso ieri una decisione di estrema importanza, una decisione che rimarrà storica, e che riguarda il mondo intero: ha rinunciato alla lotta sul fronte occidentale, perché tutte le truppe dell'Ovest possano ripiegare su Berlino ». Era una di quelle notizie fantasiose che giungevano all'improvviso, riaccendendo negli animi la speranza; duravano qualche ora, poi crollavano, subito sostituite da nuovi sogni. Goebbels mi disse ancora che sua moglie e i suoi sei figli erano venuti ad abitare nel bunker di Hitler per poter « morire in quel luogo storico »: furono proprio queste le sue parole. Ammirai il suo autocontrollo: non sembrava affatto, come Hitler, un uomo giunto al passo estremo della vita.
Intanto era scesa la sera. Un medico delle SS mi disse che Frau Goebbels era a letto indebolita e sofferente di attacchi cardiaci. Le feci chie-

dere se voleva ricevermi. Sarei rimasto più volentieri a parlare da solo con lei, ma nell'anticamera trovai Goebbels che mi aspettava; mi accompagnò nella stanza del bunker occupata dalla moglie. Era stesa su un lettino: la trovai molto pallida. Parlammo a voce bassa di cose superficiali, ma sentivo che la sofferenza e il pensiero della morte violenta che incombeva sui suoi bambini la tormentavano. Goebbels non si mosse un minuto dal mio fianco, quindi non potemmo parlare d'altro che della sua salute. Soltanto al momento di lasciarci mi fece capire tutto il suo smarrimento. Mi disse: « Sono così felice che almeno Harald [il figlio di primo letto] potrà rimanere in vita ». Riuscivo a stento a nascondere la mia commozione; non mi riuscì di dir nulla. Che senso possono avere le parole in simili circostanze? Ci separammo così, in un silenzio imbarazzato. Suo marito non ci aveva concesso neppure due minuti per dirci addio.

Nel frattempo si era creata un'atmosfera di grande agitazione: era arrivato un telegramma di Göring; Bormann lo aveva immediatamente portato a Hitler. Io, spinto da una curiosità non del tutto corretta, lo seguii. Nel telegramma Göring, richiamando le disposizioni relative alla successione, chiedeva semplicemente al Führer di poter assumere il comando supremo del Reich, ora che il Führer aveva deciso di rimanere nella fortezza di Berlino. Bormann accusò invece Göring di avere compiuto un autentico colpo di stato: forse voleva tentare un'ultima volta di convincere Hitler a partire per Berchtesgaden, dove avrebbe potuto mettere le cose a posto. In principio la notizia non scosse Hitler dalla sua apatia, ma Bormann poté nuovamente tornare all'attacco quando arrivò un altro radiogramma di Göring diretto a von Ribbentrop. Riuscii a sottrarne una copia, smarrita nel bunker in quei momenti di agitazione. « Della massima importanza, » diceva il telegramma « da recapitare soltanto a mezzo di ufficiale: radiogramma n° 1899, spedito da Robinson a Kurfürst, 23/4, 17, 59. Al ministro von Ribbentrop. Ho pregato il Führer di comunicarmi le sue decisioni entro le ore 22 del 23/4. Se entro quella data il Führer risulterà impedito ad agire entrerà in vigore il decreto del 29/6/1941, relativo al comando del Reich, e assumerò la delega di tutte le sue funzioni con piena libertà d'azione. Se entro le 24 del 23/4/45 non riceverò una risposta dal Führer o da lei, la prego di raggiungermi immediatamente in aereo. Firmato: Göring, maresciallo del Reich. » « Göring è un traditore, » urlò Bormann facendosi forte di questa nuova arma « ha già

telegrafato ai vari membri del gabinetto per informarli che assumerà il suo posto stanotte alle 24, secondo la delega che gli conferisce pieni poteri. »
Il primo telegramma aveva già avuto su Hitler un certo effetto; ma ora Bormann aveva in mano argomenti decisivi; stese egli stesso un telegramma con il quale il suo vecchio rivale veniva privato di tutti i diritti alla successione e incolpato inoltre di tradimento al Reich e alla persona di Hitler. Non sarebbe stata presa alcuna misura contro di lui solo se avesse immediatamente rinunciato a tutte le sue cariche per motivi di salute.
Bormann era finalmente riuscito a scuotere Hitler dalla sua apatia; il Führer fu preso da un eccesso di furore nel quale diede libero sfogo alla sua amarezza, alla sua impotenza, alla sua disperazione e alla sua pietà di sé. Con gli occhi sbarrati nel volto congestionato dalla collera, sembrava avere dimenticato la presenza di quelli che lo circondavano. « Lo sapevo da tempo, lo sapevo che Göring era marcio! Ha corrotto tutta la Luftwaffe! Era corrotto. Ha lasciato dilagare la corruzione in tutto lo stato. Ed è anche morfinomane, da anni. Lo sapevo da tempo, da tanto tempo! » Sapeva, dunque, sapeva tutte queste cose di Göring, e non aveva mai pensato a eliminarlo! Con un cambiamento d'umore improvviso e sbalorditivo Hitler ripiombò quasi subito nella sua apatia. « Per quanto mi riguarda » affermò « Göring può continuare a condurre i negoziati della resa; una persona vale l'altra, tanto ormai la guerra è perduta. » Questa indifferente ammissione nei riguardi di Göring mi parve una forma di disprezzo per il popolo tedesco. Hitler era spossato. Ricadde nell'apatica stanchezza in cui aveva vissuto tutto il giorno. Per anni aveva preteso troppo da sé, respingendo da sé e dagli altri, con il solo aiuto della sua ferrea volontà, la crescente consapevolezza della fine. Ma ora, incapace di nascondere il suo stato, crollava.
Dopo una mezz'ora Bormann portò il telegramma di risposta di Göring: rinunciava a tutte le cariche perché gravemente sofferente di cuore. Non era la prima volta che Hitler si liberava di un collaboratore scomodo con il pretesto di una malattia; preferiva non licenziarlo per non scuotere la fiducia del popolo tedesco nell'unione interna del gruppo al potere. Anche in prossimità della fine, Hitler non trascurava di occuparsi degli effetti delle sue decisioni.
All'ultimo momento, Bormann era dunque riuscito nel suo intento: Gö-

ring era stato eliminato. Probabilmente l'animosità di Bormann era dovuta proprio ai difetti di Göring; ma soprattutto al fatto che questi aveva concentrati nelle sue mani troppi poteri: Bormann lo odiava e lo aveva fatto precipitare. In un certo senso Göring suscitava la mia compassione, soprattutto se ricordavo un colloquio avuto con lui, durante il quale egli mi aveva assicurato la sua fedeltà a Hitler.

La breve tempesta scatenata da Bormann era passata; risuonavano le ultime battute del *Crepuscolo degli Dei*: Hagen se n'era andato. Con mio grande stupore, Hitler si mostrò incline ad accettare una proposta da me fatta, al principio, non senza esitazione. Alcuni dirigenti cechi delle fabbriche Skoda temevano un cattivo trattamento da parte dei russi per avere collaborato con noi; riponevano invece maggiori speranze in una fuga in aereo al quartier generale USA, dato che in passato erano stati in relazione con l'industria americana. Qualche giorno prima, Hitler avrebbe senz'altro respinto una simile richiesta. Ora, invece, era disposto a dare ordini perché venissero compiute tutte le formalità necessarie.

Mentre trattavo la questione con Hitler, Bormann ci interruppe, ricordando al Führer che Ribbentrop era ancora in attesa di un colloquio. Hitler reagì con un certo nervosismo, rispondendo: « Ho già detto varie volte che non volevo parlargli più ». Evidentemente, l'idea di un incontro con il ministro non gli sorrideva. Ma Bormann insisté: « Ribbentrop ha dichiarato che non si muoverà dalla sua porta. Aspetterà, come un cane fedele, di venire chiamato ». Questo paragone ottenne un effetto calmante. Hitler fece chiamare Ribbentrop e s'intrattenne con lui a quattr'occhi. Evidentemente gli parlò del progetto di fuga dei dirigenti cechi; e, nonostante la situazione disperata, il ministro degli Esteri si batté certamente per tutelare la sua sfera di competenza; sta di fatto che, uscendo, mi ricordò, in tono pungente, che quella era questione di competenza del ministro degli Esteri. Poi proseguì più gentilmente: « Nella fattispecie, non ho nulla in contrario, ma voglio che sul decreto si aggiunga "su proposta del ministro degli Esteri" ». Completai il decreto, e Ribbentrop fu soddisfatto. Poi Hitler lo firmò. Che io sappia, quell'ordine fu l'ultimo provvedimento di governo emanato dal Führer insieme con il suo ministro degli Esteri.

Nel frattempo anche Lüschen, mio paterno consigliere di questi ultimi mesi, era giunto alla Cancelleria. Tentai di convincerlo a lasciare Berli-

no, ma non ottenni nulla. Ci dicemmo dunque addio. In seguito, a Norimberga, venni a sapere che si era tolta la vita alla caduta di Berlino.
Verso mezzanotte venne a cercarmi un cameriere delle SS inviato da Eva Braun: ella mi attendeva nella sua piccola stanza del bunker che fungeva contemporaneamente da camera da letto e da soggiorno. Era una stanza arredata in modo piacevole; vidi che vi aveva fatto trasportare dal piano superiore i mobili che avevo disegnato anni prima per le sue due stanze della Cancelleria. Ma ora, per le proporzioni e le preziose impiallacciature, stonavano nell'ambiente tetro. Il contrasto più stridente era costituito dagli intarsi di uno sportello della commode, che portavano le sue iniziali stilizzate in un simbolico quadrifoglio portafortuna.
Hitler si era ritirato nella sua stanza; potemmo perciò intrattenerci tranquillamente. Fra tutte le personalità di rilievo del bunker, come lei votate a una sicura morte, Eva Braun era l'unica a mostrare una calma imperturbabile, che suscitò la mia ammirazione. In confronto agli altri – Goebbels eroico, esaltato; Bormann interessato unicamente alla sua salvezza personale; Hitler interiormente spento; Frau Goebbels affranta dal dolore – Eva Braun appariva distesa, quasi allegra. Disse: « Che ne penserebbe se ci dicessimo addio con una bottiglia di spumante e qualche pasticcino? Dev'essere a digiuno da molto tempo! ». Fui commosso all'idea che proprio lei, per prima, avesse avuto la gentilezza di pensare che dopo tante ore trascorse nel bunker potevo avere appetito. Il cameriere portò una bottiglia di *Moet et Chandon*, dolci e torte. Poi rimanemmo soli. « Lo sa, » disse « ha fatto bene a venire ancora una volta qui. Il Führer pensava che lei si fosse messo contro di lui. Ma la sua visita significa il contrario, non è vero? » Non risposi. « Gli è piaciuto molto ciò che lei gli ha detto oggi » riprese. « Ha deciso di rimanere qui, e io rimango con lui. Il resto lo sa già... Voleva farmi ritornare a Monaco; ma non ho assolutamente voluto lasciarlo. Sono venuta qui con l'intenzione di farla finita. » Era l'unica persona, nel bunker, ad avere pensieri umani. « Perché tanti uomini devono ancora morire? » mi chiese. « Tutto ormai è così vano. Per poco non ci trovava più. Ieri la situazione sembrava disperata, tanto che ci preparavamo a un'improvvisa occupazione di Berlino da parte dei russi. Il Führer pensava di sospendere ogni azione. Poi Goebbels lo ha convinto e... eccoci qua. » Parlò ancora, con tono disinvolto, lanciando ogni tanto una frecciata a Bormann e ai suoi intrighi.

Tornava sempre a ripetere che era contenta di trovarsi in quel bunker. Si erano fatte le tre del mattino. Hitler si era di nuovo alzato. Gli feci chiedere se potevo accomiatarmi da lui. Ero stanchissimo, dopo quella giornata, e temevo di non riuscire a controllarmi in quell'estremo saluto. Per l'ultima volta, ecco di nuovo davanti a me quel vecchio tremante, l'uomo al quale avevo dedicato dodici anni della mia vita. Io ero alterato, sconvolto, ma lui non mostrò alcun segno di commozione quando fummo l'uno di fronte all'altro. Le sue parole furono fredde come la sua mano: « Parte, dunque. Bene. Arrivederci ». Non mandò saluti alla mia famiglia, non formulò un augurio, un ringraziamento, né mi disse addio. Perdendo un attimo l'autocontrollo, dissi che sarei tornato. Ma Hitler capì benissimo che era solo una frase di circostanza e passò ad altro; fu il mio congedo.
Dieci minuti dopo, lasciai l'abitazione del Cancelliere senza più rompere il silenzio di quelli che rimanevano. Volli passare ancora una volta nella confinante Cancelleria del Reich, che io stesso avevo costruito. L'impianto d'illuminazione era fuori uso, perciò dovetti accontentarmi di prendere congedo per pochi minuti nella « corte d'onore »: riuscivo appena a distinguere i contorni dell'edificio contro il cielo scuro, piuttosto li indovinavo conoscendone la struttura. Vi regnava una pace spettrale, la pace che si trova soltanto tra i monti di notte. Dalla città, insolitamente, non giungeva alcun rumore. Solo, a lunghi intervalli, sentivo esplodere le granate russe. Era la mia ultima visita alla Cancelleria del Reich. L'avevo costruita tanti anni prima, l'avevo popolata di progetti, previsioni, e sogni. Ora prendendo congedo da quel luogo in rovina mi lasciavo alle spalle non soltanto la mia creatura, ma anche gli anni più importanti della vita.

« Com'è andata? » mi chiese Poser. Gli risposi che, grazie a Dio, non mi era toccata la sorte del principe Massimiliano di Baden. La freddezza di Hitler al momento del commiato non mi aveva ingannato: sei giorni dopo, nel suo testamento politico, rimuovendomi dal mio incarico, mi sostituiva con Saur, entrato già da tempo nelle sue grazie.
Qualche lanterna rossa aveva trasformato la strada fra la Porta di Brandeburgo e la Colonna della Vittoria in una pista di decollaggio. Squa-

dre di operai avevano colmato le buche aperte dagli scoppi degli ultimi proietti d'artiglieria. Partimmo senza incidenti. Sulla destra vidi profilarsi un'ombra : la Colonna della Vittoria. Anche il viaggio andò bene. All'interno della città e nei dintorni vedemmo divampare grossi incendi, guizzare i lampi improvvisi delle cannonate; i razzi sembravano lucciole. Ma era niente a paragone dello spettacolo della città sotto un pesante attacco aereo. Riuscimmo a imboccare un varco attraverso una zona completamente buia perché ancora non battuta dal fuoco delle artiglierie nemiche; e alle prime luci dell'alba, intorno alle cinque, eravamo di nuovo all'aeroporto di Rechlin.
Feci allestire un caccia che portasse a Karl Hermann Frank, luogotenente di Hitler a Praga, l'ordine del Führer riguardante i dirigenti della Skoda. Non ho mai saputo se giunse o meno a destinazione. Volevo evitare la caccia dei Jabos a volo radente, nel settore operativo degli inglesi; dovevo perciò attendere la sera per ripartire per Amburgo. All'aeroporto venni a sapere che Himmler si trovava a quaranta chilometri da lì, nella stessa casa di salute che mi aveva ospitato e dove ero stato condotto un anno prima in quel modo così strano. Atterrammo in un prato vicino con la nostra Cicogna. Himmler si mostrò alquanto stupito vedendomi comparire. Mi ricevette in quella che un tempo era stata la mia stanza; la presenza del professor Gebhardt contribuiva a rendere ancora più grottesca la situazione. Himmler aveva il tono consueto, cameratesco, ma certamente né familiare né cordiale. Le vicende di Berlino suscitarono in lui il massimo interesse. Non fece parola della destituzione di Göring, anche se non poteva non averne sentito parlare; e quando gli comunicai, con una certa riservatezza, che Göring aveva rinunciato a tutte le sue cariche, reagì come se si trattasse di una notizia assurda. « Göring sarà invece il successore di Hitler, e io sarò il suo capo di governo. Lo abbiamo stabilito insieme già da tempo. Non ho bisogno di Hitler per fare di Göring il nuovo capo dello stato... Lo conosce bene anche lei, Göring » disse con un risolino d'intesa, e senza timore. « Naturalmente, chi prenderà le decisioni sarò io. Mi sono già messo in contatto con molte persone che conto fare entrare nel mio gabinetto. Fra poco arriverà qui anche Keitel... » Forse Himmler pensava che fossi venuto lì a fare anticamera per ottenere un nuovo posto!
Himmler viveva in un mondo che era frutto della sua fantasia. « Senza di

me » andava dicendo « l'Europa non ha futuro. Hanno bisogno di me come ministro della polizia, per il mantenimento dell'ordine. Mi basterà un'ora per persuaderne Eisenhower. Saranno costretti a scegliere fra me e il più spaventoso disordine. » Mi mise al corrente dei suoi contatti con il conte Bernadotte riguardo alla consegna dei campi di concentramento alla Croce Rossa Internazionale. Potei spiegarmi così la presenza dei numerosi automezzi della Croce Rossa da me visti pochi giorni prima nei dintorni di Amburgo, nel Sachsenwald.
Un tempo s'era pensato di liquidare tutti i detenuti politici prima della fine. Ora Himmler tentava, con un'iniziativa personale, di mercanteggiarli con il vincitore. Hitler stesso – e lo dimostrava anche il nostro ultimo colloquio – si era sbarazzato di molte di quelle idee.
Avvicinatosi il momento del congedo, Himmler mi lasciò intravvedere la vaga possibilità di farmi avere un posto di ministro nel suo governo. Io, di rimando, non senza ironia, gli offrii il mio aereo perché potesse recarsi a dare il suo addio a Hitler. Rifiutò l'offerta, dicendo che non ne aveva il tempo. Non lasciava trasparire alcuna commozione : « Devo preparare il nuovo governo, non ho tempo, ora » disse. « Del resto la mia persona è troppo importante per il popolo tedesco perché io la esponga ai pericoli di un viaggio in aereo. »
L'arrivo di Keitel interruppe il nostro colloquio. Dalla camera accanto, udii il maresciallo assicurare a Himmler assoluta fedeltà e mettersi a sua completa disposizione; parlava con la stessa voce profonda con la quale era solito fare, un tempo, le sue enfatiche dichiarazioni a Hitler.
La sera stessa ero nuovamente ad Amburgo. Il Gauleiter mi propose di fare trasmettere subito il mio discorso alla popolazione; questo voleva dire farlo prima della morte di Hitler. Ma ora, dopo avere assistito al dramma che si svolgeva in quei giorni nel bunker di Berlino, nulla più mi spingeva ad agire in maniera sleale. Ancora una volta, Hitler era riuscito a privarmi della mia autonomia spirituale. Spiegai a me stesso e agli altri quel repentino cambiamento d'opinione sostenendo che era assurdo, ormai, voler mutare il corso della tragedia.
Mi accomiatai da Kaufmann e mi recai nello Schleswig-Holstein. Il nostro alloggio sul lago di Eutin era costituito da alcune vetture ferroviarie. Andavo ogni tanto a trovare Dönitz e altri amici dello stato maggiore; erano tutti, come me, inattivi, e aspettavano con la stessa mia ansia gli

sviluppi della situazione. Mi trovai quindi presente quando, il 1° maggio 1945,[5] giunse il telegramma con cui si disponeva una forte limitazione dei poteri di Dönitz quale successore di Hitler. Il Führer imponeva al nuovo capo dello stato alcune nomine: Goebbels cancelliere del Reich, Seyss-Inquart ministro degli Esteri, Bormann ministro del partito. Bormann annunziava poi il suo prossimo arrivo. « Non è possibile! » disse Dönitz, costernato dai limiti posti alla sua carica. « Qualcuno ha già letto il telegramma? » Il suo aiutante, Lüdde-Neurath, accertò che dal marconista il telegramma era stato portato direttamente al grand'ammiraglio. Dönitz ordinò allora che fossero prese le opportune disposizioni perché il marconista mantenesse il segreto sul messaggio e che il messaggio stesso fosse posto sotto chiave. Nessuno doveva vederlo. « Che facciamo se Goebbels e Bormann arrivano davvero qui? » chiese Dönitz. Proseguì con fermezza: « Per nessuna ragione collaborerò mai con loro ». Quella sera fummo concordi nello stabilire che Bormann e Goebbels dovevano in un modo o nell'altro essere messi in condizione di non nuocere.
Hitler era riuscito così a far commettere a Dönitz un'illegalità, come primo atto d'ufficio: l'occultamento di un documento pubblico[6] era solo l'ultima maglia della lunga catena di truffe, tradimenti, intrighi e simulazioni che era andata svolgendosi in quelle settimane. Himmler aveva tradito il suo Führer negoziando per conto proprio; Bormann lo aveva ingannato nel corso del suo ultimo grosso intrigo contro Göring; Göring stesso pensava al modo di mettersi d'accordo con gli alleati; Kaufmann trattava con gli inglesi e metteva a mia disposizione la sua emittente. Keitel era pronto a cambiare padrone mentre Hitler era ancora in vita. Io stesso, per concludere, avevo addirittura pensato di uccidere colui che mi aveva fatto uscire dall'oscurità e condotto al successo. Vi eravamo stati costretti tutti da quel sistema di cui noi stessi eravamo i rappresentanti, e vi eravamo stati costretti anche da Hitler, il quale poi aveva tradito sé, noi e il suo popolo. Così finiva il Terzo Reich.

La sera di quello stesso giorno, 1° maggio 1945, ci venne comunicata la morte del Führer. Io dormivo in una cameretta del quartier generale di Dönitz. Nel disfare le valigie trovai l'astuccio di marocchino rosso con la fotografia di Hitler. Non lo avevo aperto mai. La mia segretaria l'ave-

va messo nel mio bagaglio. Avevo i nervi a pezzi, e quando tirai fuori il ritratto scoppiai in singhiozzi. Adesso il mio rapporto con Hitler era veramente finito, l'incantesimo rotto, la magia spenta. Rimanevano soltanto le immagini dei campi di battaglia, cosparsi di cadaveri, delle città rase al suolo, dei milioni di persone in lutto, dei campi di concentramento. Se allora tutto questo non mi passò davanti agli occhi, esso era certamente dentro di me. Caddi in un sonno profondo.
Quindici giorni dopo, ancora sconvolto per avere appreso le atrocità commesse nei campi di concentramento, scrissi al presidente del Consiglio, von Schwerin-Krosigk: « Coloro che hanno guidato fino a oggi il popolo tedesco hanno la responsabilità collettiva del suo destino. Ognuno di loro dovrà assumersi la sua parte di colpa, perché questa non ricada sul popolo, ma sul gruppo che esercitava il potere ».
Ebbe inizio, così, quella parte della mia vita che, ancora oggi, non ha avuto termine.

EPILOGO

XXXIII TAPPE DELLA PRIGIONIA

Il nuovo capo dello stato, Karl Dönitz, la mente più chiara di noi tutti, rimaneva come me fedele all'idea nazionalsocialista. Avevamo servito il regime per dodici anni ed eravamo convinti che soltanto un opportunismo di bassa lega ci avrebbe potuto indurre a un repentino mutamento di rotta. Con la morte di Hitler si era però sciolto il nodo che, per tanto tempo, aveva impedito una visione lucida delle cose. E la sua concretezza di ufficiale esperto e provato si rifletté ben presto nella sua azione. Dönitz partì dall'idea che il nostro impegno dovesse consistere nel mettere termine al più presto possibile alla guerra e che, raggiunto questo obiettivo, il nostro compito fosse esaurito.
Il 1° maggio 1945 ebbe luogo uno dei primi colloqui sulla condotta delle operazioni militari tra Dönitz, nuovo comandante supremo della Wehrmacht, e il feldmaresciallo Ernst Busch. Busch voleva attaccare le preponderanti forze inglesi che marciavano su Amburgo, mentre Dönitz riteneva inopportuna qualsiasi mossa offensiva. Il suo parere era che il principale impegno dovesse essere quello di mantenere sgombra la via verso ovest per i fuggiaschi dell'est, ammassati intorno a Lubecca. Si trattava di guadagnare tempo per questo compito, e per il momento occorreva impiegare le forze tedesche dell'ovest soltanto in azioni difensive e ritardatrici. Busch, irritato, rinfacciò all'ammiraglio di non agire in maniera conforme alla volontà di Hitler. Ma Dönitz fu irremovibile.
Himmler, che il 30 aprile, dopo uno scontro col nuovo capo dello stato, aveva dovuto rinunciare ad assumere nel nuovo governo un incarico di prima grandezza, si presentò egualmente senza preavviso, il giorno successivo, al quartier generale di Dönitz. Era quasi mezzogiorno e Dönitz

oltre a me invitò a pranzo anche il Reichsführer, ma non certo per amicizia o familiarità. Malgrado tutta l'avversione che nutriva per Himmler, avrebbe considerato inammissibile trattare con poco riguardo un personaggio ancora così importante. Himmler ci comunicò che il Gauleiter Kaufmann aveva intenzione di consegnare Amburgo senza resistenza, e che sarebbe stato lanciato un manifesto alla popolazione per prepararla all'imminente ingresso delle truppe britanniche. Dönitz ne fu indignato. Se ciascuno agiva di testa propria, disse, veniva meno ogni ragione del suo incarico. Gli offrii di recarmi io stesso da Kaufmann.

Anche Kaufmann, ben protetto nel suo Gauhaus da reparti da lui reclutati fra gli studenti, non era meno indignato di Dönitz, perché il comandante della piazza aveva l'ordine di difendere Amburgo e gli inglesi avevano lanciato un ultimatum, avvertendo che in tal caso avrebbero sferrato contro la città un attacco aereo più terribile di tutti i precedenti. Egli si chiedeva: « Devo forse agire come il Gauleiter di Brema, che dopo avere emanato un proclama alla popolazione, in cui l'invitava a difendersi fino all'ultimo, se l'è svignata, mentre un pesante attacco aereo devastava paurosamente la città? ». Era deciso a evitare una battaglia intorno ad Amburgo e pronto, se necessario, a mobilitare la popolazione per opporsi con una resistenza attiva al proposito di difendere la città. In un colloquio telefonico con Dönitz lo informai che Amburgo era minacciata da un'aperta rivolta. Egli chiese tempo per riflettere, e dopo circa un'ora trasmise al comandante della piazza l'ordine di consegnare la città senza combattere.

Il 21 aprile, quando avevo registrato il mio discorso alla radio di Amburgo, Kaufmann mi aveva proposto di consegnarci insieme prigionieri. Ora mi rinnovava l'offerta. Ma io la respinsi, e rinunziai anche all'idea di eclissarci per qualche tempo, idea ventilata in precedenza da Werner Baumbach, uno dei nostri più bravi piloti. Un idrovolante quadrimotore a grande autonomia, che durante la guerra, partendo dalla Norvegia settentrionale, era stato utilizzato per installare in Groenlandia una nostra stazione meteorologica, e che successivamente era stato adibito al rifornimento viveri di quella stazione, doveva trasportare Baumbach, alcuni nostri amici e me in una delle innumerevoli, tranquille baie della Groenlandia, dove avremmo potuto trascorrere i primi mesi di un'eventuale occupazione della Germania. Avevamo già preparato a questo scopo casse

di libri, medicinali, l'occorrente per scrivere, molta carta (volevo cominciare proprio lì la stesura delle mie memorie), il mio canotto pieghevole, sci, tende, fucili, granate a mano per la pesca e il vettovagliamento.[1] Fin da quando era uscito il film di Udet *SOS-Eisberg*, la Groenlandia era una delle mete sognate per le mie vacanze. Ma con Dönitz al potere rinunciai a questo piano, in cui stranamente si mescolavano panico e aspirazioni romantiche.

Tornando verso Eutin, trovai lungo i bordi della strada autocisterne e autocarri incendiati pochi minuti prima. Caccia inglesi volavano ancora su di noi. Nello Schleswig il traffico era più intenso, un miscuglio di automezzi militari, di autocarri civili, di colonne di gente, civili e militari, che marciavano a piedi. Chi mi riconosceva non mi lanciava parole astiose; notavo invece un atteggiamento riservato e di amichevole comprensione.

Quando, la sera del 2 maggio, arrivai al quartier generale di Plön, Dönitz, davanti alla rapida avanzata delle truppe inglesi, aveva ripiegato su Flensburg. Incontrai però Keitel e Jodl, che si accingevano a raggiungere il loro nuovo capo. Dönitz aveva posto il suo quartier generale sulla nave passeggeri *Patria*: facemmo colazione insieme nella cabina del capitano, e fu in quell'occasione che gli sottoposi il decreto che vietava le distruzioni, ponti compresi, e che egli immediatamente firmò. Così si realizzava completamente, anche se troppo tardi, ciò che avevo chiesto a Hitler il 19 marzo.

Con Dönitz convenimmo immediatamente che avrei tenuto un discorso al popolo tedesco, per esortarlo a intraprendere con la massima energia l'opera di ricostruzione nei territori occupati dal nemico. Dovevo, in sostanza, cercare di combattere l'apatia che aveva colpito la popolazione « paralizzata dallo spavento e dall'immensa delusione ».[2] Dönitz mi chiese soltanto di sottoporre il discorso all'approvazione del nuovo ministro degli Esteri, Schwerin-Krosigk, che si era sistemato nella scuola navale di Mürwick, vicino a Flensburg, nuova sede del governo. Anche Schwerin-Krosigk approvò il mio discorso, aggiungendovi soltanto alcune frasi, che mi dettò, e che dovevano precisare la linea politica del governo. Pronunziai il discorso da Flensburg, dopo che era stato stabilito il collegamento

con le sole stazioni radio ancora in grado di trasmettere nel nostro territorio: Copenaghen e Oslo.
Quando uscii dal locale della trasmittente, trovai Himmler che mi aspettava e che subito m'investì boriosamente dicendo che ci erano rimasti ancora territori importanti come la Norvegia e la Danimarca, da considerarsi come pegni della nostra salvezza. L'avversario aveva interesse a barattarli contro garanzie alle nostre persone qualora ci fossimo arresi. Dal mio discorso si deduceva, invece, che quei territori sarebbero stati consegnati senza contropartita e senza combattere ulteriormente. Perciò era un discorso dannoso. Keitel si lasciò cogliere di sorpresa, in quell'occasione, dalla proposta di Himmler di istituire un censore per tutte le comunicazioni pubbliche del governo; Himmler stesso avrebbe volentieri assunto tale incarico. Ma Dönitz, proprio lo stesso giorno, aveva rifiutato un'analoga proposta di Terboven, il luogotenente di Hitler in Norvegia; il 6 maggio, poi, firmò un ordine che vietava qualunque distruzione, anche nei territori ancora occupati da noi, come parte dell'Olanda e della Cecoslovacchia, la Danimarca e la Norvegia. Così la « politica degli ostaggi », come la chiamava Himmler, veniva scartata definitivamente.
Il grand'ammiraglio respinse anche i vari piani propostigli perché, lasciata Flensburg, che da un giorno all'altro poteva essere occupata dagli inglesi, si ritirasse a Praga o in Danimarca, da dove avrebbe potuto continuare a dirigere l'attività del governo. Himmler era particolarmente favorevole a Praga. Un'antica città imperiale, affermava, era più adatta di Flensburg, storicamente insignificante, a ospitare il governo. Egli ometteva però di aggiungere che, con il trasferimento a Praga, saremmo passati dal controllo della marina nelle mani delle SS. Dönitz troncò definitivamente la discussione sorta in proposito affermando che in nessun caso avremmo proseguito la nostra attività fuori dalle frontiere tedesche. Concluse: « Se gli inglesi ci vogliono, dovranno venire a prenderci! ».
Himmler pretese allora da Baumbach, che comandava la squadriglia aerea del governo, un aeroplano per fuggire a Praga. Baumbach e io fummo d'accordo di farlo atterrare in un aeroporto in mano al nemico. Ma il servizio informazioni di Himmler funzionava ancora: « Quando si vola in uno dei vostri apparecchi » sibilò a Baumbach « non si sa dove si va a finire ». Qualche giorno dopo, quando già erano stati presi i contatti col maresciallo Montgomery, Himmler consegnò a Jodl una lettera con

la preghiera di inoltrargliela. In questa missiva, come mi raccontava il generale Kinzl, ufficiale di collegamento con le forze armate britanniche, Himmler chiedeva d'incontrare il maresciallo inglese sotto la protezione di un salvacondotto: voleva assicurarsi che, in caso di arresto, avrebbe goduto del trattamento riservato dal diritto di guerra a un generale del massimo grado, dato che per un certo periodo di tempo egli aveva comandato il gruppo di armate della Vistola. Ma la lettera non arrivò mai a destinazione; Jodl – me lo raccontò di persona a Norimberga – la distrusse.

Come sempre nelle situazioni critiche, in quei giorni i caratteri venivano fuori al naturale. Il Gauleiter della Prussia orientale, Koch, già commissario generale in Ucraina, appena arrivato a Flensburg chiese un sommergibile per fuggire in Sud America. Il Gauleiter Lohse espresse il medesimo desiderio. Dönitz rifiutò risolutamente. Rosenberg, che ormai era il più anziano tra i Reichsleiter della NSDAP, voleva sciogliere il partito, affermando di essere il solo, ormai, a poterlo fare. Qualche giorno dopo fu trasportato quasi esanime a Mürwick; parlava di autointossicazione, si sospettò un tentativo di suicidio, poi si accertò che era semplicemente ubriaco.

C'era tuttavia chi si comportava con molto più coraggio: Karl Hermann Frank, il luogotenente di Hitler a Praga, venne a Flensburg per avere conferma che le attrezzature industriali del protettorato dovessero essere consegnate senza distruzioni e, avutala, tornò in volo al suo posto invece di dileguarsi nella folla dei fuggitivi dell'Holstein. Seyss-Inquart, commissario nei Paesi Bassi occupati, forzò nottetempo il blocco nemico con una motosilurante per venire a conferire con Dönitz e me. Rifiutò l'offerta di rimanere presso di noi e, con lo stesso mezzo, tornò in Olanda: « Là è il mio posto, » disse tristemente « al mio ritorno mi arresteranno ».

All'armistizio della Germania del Nord, seguì, tre giorni dopo, il 7 maggio 1945, la resa senza condizioni di tutti i fronti. La capitolazione fu confermata solennemente, il giorno dopo, con la firma di Keitel e dei plenipotenziari delle tre forze armate, nel quartier generale sovietico di Karlshorst, vicino a Berlino. I generali sovietici, che la propaganda di Goebbels aveva dipinto come barbari maleducati, fecero servire alla dele-

gazione tedesca, subito dopo la firma, un ottimo pranzo a base di spumante e caviale.[3] Evidentemente Keitel non si rese conto che, dopo un atto che significava la fine del Reich e la prigionia per milioni di soldati, sarebbe stato più opportuno, sedendo alla tavola del vincitore, rifiutare lo champagne e accontentarsi del necessario per togliersi l'appetito. La soddisfazione che manifestò per questo gesto dei vincitori sta a dimostrare la sua paurosa mancanza di dignità e di stile. Ma già a Stalingrado non si era comportato in modo molto diverso.

Le truppe britanniche avevano ormai concluso l'accerchiamento di Flensburg. Si era così creata una minuscola enclave, in cui il nostro governo esercitava ancora il potere. La commissione di controllo per l'OKW, di cui era capo il generale Rooks, s'insediò sulla nave *Patria* e funzionò ben presto da organo di collegamento con il governo Dönitz. Io pensavo che con la capitolazione si era concluso il compito di questo governo – di porre cioè termine alla guerra ormai perduta – e il 7 maggio 1945 proposi che si emanasse un ultimo proclama, nel quale ci saremmo dichiarati pronti, essendo ormai privi di ogni libertà di azione, a svolgere unicamente i compiti derivanti dalla sconfitta. « Ci aspettiamo che il nemico, nonostante questo lavoro (che siamo pronti a fare), » avvertivo concludendo « ci chiamerà ugualmente, al pari di tutti gli altri esponenti del regime nazionalsocialista, a rispondere delle nostre azioni passate. » Con quest'ultima frase volevo prevenire ogni falsa interpretazione dei nostri propositi.[4]

Lo Staatssekretär Stuckardt, che aveva assunto la direzione del dicastero degli Interni, sosteneva tuttavia, in un suo memoriale, che a Dönitz, quale capo dello stato e legittimo successore di Hitler, non era concesso di rinunciare di propria volontà al compito di cui era investito: si doveva infatti assicurare la continuità del Reich tedesco, salvaguardando così le basi per un eventuale futuro governo. Dönitz, che all'inizio propendeva per la mia tesi, finì per aderire a quest'ultima; e così il suo governo ebbe altri quindici giorni di vita.

Dai campi anglo-americani giungevano intanto i primi latori di notizie; ciascuno, da quello che riferiva, dava adito a speranze e illusioni di ogni genere. Contemporaneamente scomparivano le uniformi delle SS; da un giorno all'altro, Wegener, Stuckardt e Ohlendorf si trasformarono in borghesi; Gebhardt, intimo di Himmler, diventò addirittura generale della

Croce Rossa. Intanto il governo, benché del tutto inattivo, cominciava a darsi una organizzazione interna: Dönitz nominò, secondo l'uso imperiale, due capi di Gabinetto, uno militare (l'ammiraglio Wagner) e uno civile (il Gauleiter Wegener). Dopo molti tentennamenti, si decise che il capo dello stato avrebbe conservato il titolo di grand'ammiraglio; fu istituito anche un servizio informazioni che, con una vecchia radio, intercettava le trasmissioni radiofoniche delle ultime notizie. Venne perfino recuperata una delle grosse Mercedes di Hitler, rimasta abbandonata nei pressi di Flensburg, per far fare a Dönitz i cinquecento metri tra la sede del governo e la sua abitazione. Saltò fuori un fotografo dello studio di Heinrich Hoffmann, il vecchio amico di Hitler, per ritrarre il governo al lavoro; la tragedia, dissi un giorno all'aiutante di campo di Dönitz, finiva in tragicommedia... Per quanto Dönitz avesse agito bene fino al momento della capitolazione, e fosse stato bravissimo nel portare tutto a termine con la massima rapidità, la nostra situazione volgeva ormai verso il caos più completo. Due membri del governo, i ministri Backe e Dorpmüller, scomparvero senza lasciare traccia di sé; si sparse la voce che erano stati gli alleati a prelevarli per esaminare con loro, al quartier generale di Eisenhower, le prime misure da adottare per la ricostruzione della Germania. Il feldmaresciallo Keitel, tuttora comandante supremo della Wehrmacht, fu arrestato. Il nostro governo non soltanto non aveva alcun potere, ma non veniva preso in alcuna considerazione dal nemico.
Compilavamo memoriali a vuoto, tentando di combattere la nostra impotenza con una parvenza di attività. Ogni mattina alle dieci il governo si riuniva nella cosiddetta « sala delle riunioni di Gabinetto », che poi era un'aula scolastica, e si sarebbe detto che Schwerin-Krosigk volesse recuperare tutte le sedute che non avevano avuto luogo negli anni precedenti. Il tavolo era verniciato a olio e le sedie bisognava racimolarle in tutto l'edificio. In una di queste sedute, il ministro in carica per l'Alimentazione faceva saltar fuori dalle sue scorte qualche bottiglia di acquavite. Ciascuno portava bicchieri o coppe dal proprio alloggio, e discutevamo. In particolare discutemmo di un eventuale rimpasto del Gabinetto che consentisse d'affrontare meglio le circostanze. Una violenta discussione nacque sulla questione di comprendere o meno nel Gabinetto un ministro dei Culti. Qualcuno propose per quest'incarico un noto teologo; altri vedevano in Niemöller il candidato ideale. Il Gabinetto doveva « saper stare

in società ». Invece non fu presa in considerazione la mia sarcastica proposta di convocare esponenti dei partiti di centro e socialdemocratici e di rinunciare in loro favore alle nostre cariche. Le scorte del ministro per l'Alimentazione contribuivano a riscaldare l'atmosfera. Eravamo ormai, a mio parere, sulla strada migliore per renderci ridicoli, se già non eravamo tali; la serietà che aveva regnato in questo stesso edificio durante le discussioni preparatorie della capitolazione era scomparsa. Il 15 maggio scrissi a Schwerin-Krosigk che il governo del Reich doveva essere costituito da un gruppo di persone che godessero della fiducia degli alleati; il Gabinetto doveva quindi subire un rimpasto con la sostituzione di tutti i più stretti collaboratori di Hitler. Inoltre, a mio parere, era « un compito ingrato per un artista il doversi occupare del pagamento dei debiti, come nel passato era stata troppo onerosa la carica di ministro degli Esteri per un commerciante di champagne »; lo pregavo quindi di « esonerarmi dalla carica di ministro della Produzione e dell'Economia ». Ma non ebbi risposta.

Dopo la capitolazione erano comparsi a Flensburg numerosi ufficiali inferiori, americani e inglesi, che si muovevano con la massima disinvoltura nel territorio del nostro governo. Un giorno, verso la metà di maggio, trovai un tenente americano in camera mia. Mi chiese: « Sa dove s'è cacciato Speer? ». Quando gli ebbi rivelato la mia identità, egli mi spiegò che il quartier generale americano stava raccogliendo informazioni sugli effetti dei bombardamenti alleati. Mi dichiarai pronto a fornire queste informazioni.
Quello stesso giorno, nel castello cinquecentesco di Glücksburg, a qualche chilometro da Flensburg, messo a mia disposizione poco prima dal duca di Holstein, sedevo insieme ad alcuni civili della mia stessa età, appartenenti alla USSBS, la United States Strategical Bombing Survey, e facenti parte dello stato maggiore di Eisenhower. Parlammo degli errori e delle caratteristiche delle azioni aeree di ambedue le parti. La mattina dopo il mio aiutante mi comunicò che all'ingresso del castello si trovavano numerosi ufficiali americani, tra i quali anche un generale di grado elevato. La guardia, fornita da un nostro reparto corazzato, presentò le armi;[5] e fu così che, protetto in un certo senso dalle armi tedesche, entrò

in camera mia il generale F. L. Anderson, comandante delle unità da bombardamento della ottava armata aerea americana. Egli mi ringraziò cortesemente per la premura con la quale avevo voluto tenermi a disposizione; e per altri tre giorni esaminammo sistematicamente tutti i vari aspetti della guerra aerea. Il 19 maggio venne a farci visita il presidente dell'Economic Warfare di Washington, D'Olier, col vice-presidente Alexander e i suoi collaboratori Galbraith, Paul Nitze, George Ball, Gilkrest e Williams. Dai contatti con costoro compresi quale importanza aveva avuto questo servizio nella conduzione americana della guerra.
Nella nostra « scuola superiore di guerra aerea » regnò, anche nei giorni seguenti, un'atmosfera quasi cameratesca, che ebbe però ben presto termine quando la colazione a base di champagne tra Göring e il generale Patton mise in allarme la stampa mondiale. Ma prima che ciò avvenisse il generale Anderson aveva espresso nei miei riguardi il più insolito e lusinghiero complimento di tutta la mia carriera: « Se avessi conosciuto prima i risultati da lui (Speer) ottenuti, avrei concentrato tutta l'ottava armata per mandarlo sotterra ». Quell'armata era composta da duemila bombardieri pesanti; fu una fortuna quindi che i miei successi gli siano stati noti troppo tardi.

La mia famiglia era sistemata provvisoriamente a 40 chilometri da Glücksburg. Dato che ormai tutto il rischio si riduceva ad anticipare di qualche giorno il mio arresto, uscii con la mia automobile dall'enclave che si era formata intorno a Flensburg e, grazie anche all'indifferenza degli inglesi, attraversai la zona occupata senza difficoltà. Gli inglesi passeggiavano per le strade e non si curavano della mia auto. Nelle varie località occupate si vedevano carri armati pesanti ricoperti da teli. Giunsi così alla scalinata della casa di campagna che ospitava la mia famiglia. Questa mia impresa sportiva ci divertì molto, e la ripetei più volte con successo. Ma forse sottovalutavo troppo gli inglesi. Il 21 maggio fui fermato sulla strada di Flensburg e rinchiuso in una stanza dal Secret Service, guardato a vista da un soldato con la pistola mitragliatrice sulle ginocchia. Dopo qualche ora fui rilasciato, ma la mia auto era scomparsa. Gli inglesi mi ricondussero con uno dei loro automezzi fino a Glücksburg.

Due giorni dopo, alle prime ore del mattino, il mio aiutante irruppe nella mia camera da letto. Gli inglesi avevano accerchiato Glücksburg. Poco dopo entrò un sergente inglese, il quale mi dichiarò in arresto. Si sfibbiò il cinturone con la pistola, lo posò con indifferenza sul tavolo e lasciò la camera per darmi l'opportunità di preparare il mio bagaglio. Mentre venivo trasportato a Flensburg su un autocarro, potei vedere che, contro il castello, erano puntati numerosi cannoni anticarro. Evidentemente mi stimavano troppo. Contemporaneamente, nella scuola di marina, si ammainava la bandiera del Reich, che fino allora vi era stata issata ogni giorno. L'aver mantenuto la vecchia bandiera dimostrava, più di ogni altra cosa, che il governo Dönitz, malgrado ogni pressione contraria, non aveva adottato una nuova linea politica. Fino dai primi giorni di Flensburg, Dönitz e io eravamo stati dell'opinione di conservare la vecchia bandiera. A mio parere non toccava a noi iniziare una nuova politica. Flensburg era soltanto l'ultima tappa del Terzo Reich, nulla di più.

La caduta del sommo potere, che in genere non avviene senza gravi crisi, non provocò in me, con mio grande stupore, alcuna emozione particolare. Mi adattai rapidamente alla mia condizione di prigioniero, grazie a una scuola di subordinazione durata dodici anni; non posso dire infatti di essere stato, nella Germania di Hitler, un uomo veramente libero. Alleggerito ora dal peso delle decisioni giornaliere, fui colto, nei primi mesi, da un inconsueto bisogno di dormire, da un torpore spirituale che facevo fatica a nascondere.
Ci ritrovammo tutti, noi membri del governo Dönitz, a Flensburg, ma in una stanza che pareva una sala d'aspetto. Sedevamo su banchi allineati lungo le pareti, e ciascuno di noi teneva accanto le valigie con i propri averi. Pareva una scena di emigranti che aspettino di imbarcarsi sulla nave. Vi regnava un'atmosfera malinconica. Venivamo chiamati a uno a uno in una sala attigua per essere registrati come prigionieri. Dall'operazione ritornavamo tutti alterati, in un modo o nell'altro, chi offeso chi avvilito. Quando venne il mio turno fui preso anch'io dalla nausea all'idea dell'umiliante perquisizione che avrei subìto. Si era cominciato a farla, credo, dopo il suicidio di Himmler, che aveva tenuto nascosta in bocca una pillola di veleno. Dönitz, Jodl e io fummo condotti in un cor-

tile sotto la drammatica minaccia di numerose mitragliatrici, puntate contro di noi dalle finestre del piano superiore. Fotoreporters e operatori cinematografici entrarono subito in azione, mentre io cercavo di mostrarmi indifferente alla messinscena, che poi era organizzata soltanto per il cinegiornale. Infine, fummo ammassati in alcuni camion insieme con gli altri compagni di sventura della sala d'attesa. Nelle curve che consentivano maggiore visibilità potemmo constatare di essere preceduti e seguiti da una scorta di tredici o quattordici veicoli blindati, la più importante che io abbia mai avuta, dato che di solito mi spostavo da solo con la mia automobile, senza protezione alcuna. Giunti a un campo d'aviazione fummo fatti salire in due bimotori da trasporto. Seduti su casse e valigie dovevamo proprio avere già l'aria di prigionieri. La meta ci rimaneva sconosciuta. Abituarci a ignorare completamente, anche negli spostamenti successivi, il luogo di destinazione del viaggio, fu cosa molto dura per noi che eravamo stati fino allora sempre a piena conoscenza delle mete da raggiungere. Sulla destinazione di due soli di questi viaggi non avemmo dubbi: di quello a Norimberga e dell'ultimo, a Spandau.
Sorvolammo la costa; poi, a lungo, il mare del Nord; ci dirigevamo forse a Londra? L'aereo virò verso sud. Dall'aspetto del paesaggio pensammo di trovarci in Francia. Apparve una grande città; Reims, suppose qualcuno. Invece era Lussemburgo. L'apparecchio atterrò, e fummo fatti passare tra due file di soldati americani, con le pistole mitragliatrici puntate su di noi. Un'accoglienza simile l'avevo vista, finora, soltanto nei film di gangster, quando la banda dei malfattori viene finalmente catturata. Fummo fatti salire su vecchi camion con panche di legno per sedili; tra l'uno e l'altro di noi sedeva un soldato con la pistola mitragliatrice puntata; così attraversammo varie località, tra i fischi e gli incomprensibili insulti dei passanti. Era la prima tappa della mia prigionia.
Ci fermammo davanti ad un grande edificio, il Palace-Hotel di Mondorf, e fummo condotti nella hall. Dal di fuori, attraverso le porte a vetri, vedevamo camminare su e giù Göring e altre eminenti personalità dell'alta gerarchia del Terzo Reich: ministri, feldmarescialli, Reichsleiter del partito, Staatssekretäre e generali. Mi sembrava, nel ritrovare qui riuniti tutti coloro che alla fine si erano dispersi come polvere al vento, di veder risorgere dei fantasmi. Mi trassi in disparte, cercando di assorbire per quanto era possibile la calma del luogo. Rivolsi la parola soltanto a

Kesselring, per chiedergli perché, dato che l'ordine di Hitler era stato sospeso, avesse fatto saltare i ponti invece di risparmiarli. Mi rispose, con una testardaggine tutta militaresca, che fintanto che si combatteva i ponti dovevano essere fatti saltare. Egli non badava ad altro che alla sicurezza dei suoi soldati.

Ben presto sorsero, tra noi prigionieri, problemi di rango e di grado. Göring era stato nei primi anni del regime proclamato da Hitler stesso suo successore; ma Dönitz era stato insediato all'ultimo momento dal Führer come nuovo capo dello stato. Göring d'altra parte, in quanto maresciallo del Reich, era l'ufficiale di grado più elevato. E così, sotto una calma apparente, il nuovo capo dello stato e il delfino spodestato si contesero il primo posto nel requisito Palace-Hotel di Mondorf, discussero su chi avrebbe dovuto sedere al posto d'onore a mensa, a chi insomma spettasse la precedenza assoluta nel nostro gruppo. Non fu possibile conciliare le due opposte opinioni. Davanti alla porta della hall si formarono due partiti distinti. Fu deciso che ciascuno dei due uomini avrebbe presieduto, a mensa, una tavola diversa. Göring, tuttavia, rimase convinto della superiorità della sua posizione. Al dottor Brandt, che parlando con lui un giorno si era lasciato andare a rimpiangere quanto aveva perduto, Göring disse bruscamente: « Ma non si lagni, lei, che in verità non ha alcuna ragione di lagnarsi! Che cosa possedeva lei prima? Io sì che avevo tanto!... ».

Appena quindici giorni dopo il nostro arresto, mi fu comunicato che sarei stato trasferito; da quel momento in poi fui trattato dagli americani con molto riguardo. Questo trasferimento fu ottimisticamente interpretato da molti miei compagni di prigionia come il primo passo verso un incarico per la ricostruzione della Germania: essi non si erano ancora abituati all'idea che questa poteva avvenire anche senza di noi. Mi pregarono di salutare parenti e amici; una macchina mi aspettava davanti al Palace-Hotel, e questa volta non si trattava di un autocarro, ma di una berlina; non c'era la polizia militare con i mitra spianati; c'era invece un tenente che mi salutò con cortesia. Ci dirigemmo verso ovest, puntando attraverso Reims sulla capitale. Al centro di Parigi, il tenente scese davanti a un edificio pubblico, vi entrò e ne uscì ben presto. Munito di

un nuovo ordine e di una pianta della città ci fece risalire lungo la Senna. Nella confusione mentale in cui mi trovavo in quei giorni, credetti che mi conducessero alla Bastiglia, senza pensare che questa era stata demolita da lungo tempo. Il tenente, intanto, cominciava a dare segni di nervosismo, a confrontare nomi di strade; evidentemente – pensai, non senza un certo gusto – si era smarrito. Esprimendomi con difficoltà nel mio stentato inglese scolastico, mi offrii di fare da guida; dopo qualche esitazione, il tenente mi rivelò la nostra meta, che era il Palace Hotel Trianon di Versailles. Conoscevo bene la strada, dato che proprio lì avevo piacevolmente alloggiato quando, nel 1937, mi ero recato a Parigi per progettare il padiglione tedesco all'Esposizione Universale. Le macchine di lusso e le sentinelle alla porta stavano a dimostrare che quell'albergo non era adibito a carcere, ma era invece utilizzato dallo stato maggiore alleato. Si trattava infatti del quartier generale di Eisenhower. Il tenente scomparve all'interno, mentre io rimanevo a guardare la sfilata delle automobili cariche di generali d'alto rango. Dopo una lunga attesa, giunse un sergente che ci guidò per un viale; superati alcuni prati, girò a destra. verso un padiglioncino, il cui portone ci venne aperto.
Per qualche settimana la mia dimora sarebbe stata Chesnay. Fui sistemato al secondo piano, in una cameretta che dava sul cortile posteriore e che era ammobiliata spartanamente con una sedia e un letto da campo; la finestra era munita di una fitta rete di filo spinato. Davanti alla porta prese posto una sentinella armata.
Il giorno dopo potei ammirare il padiglione anche dalla parte della facciata. Si ergeva fra alti alberi, in un piccolo parco circondato da un muro di cinta, al disopra del quale erano visibili i giardini confinanti del castello di Versailles. Statue e rilievi del diciottesimo secolo conferivano all'insieme un aspetto idilliaco. Mi era permesso di fare una passeggiata di mezz'ora, seguito da un soldato armato di mitragliatore, ma non di avere contatto con gli altri ospiti del padiglione. Dopo qualche giorno, tuttavia sapevo di loro qualcosa di più. Si trattava quasi esclusivamente di alti esponenti della scienza e della tecnica, di esperti di economia rurale e delle ferrovie statali, fra i quali il vecchio ministro Dorpmüller. Vidi e riconobbi anche il professor Heinkel, il costruttore aeronautico, con uno dei suoi collaboratori, e molti altri che avevano lavorato con me. Una

settimana dopo il mio arrivo mi fu tolta la sentinella e mi fu consentito di andare a passeggio liberamente. Finì in tal modo l'uggia delle passeggiate solitarie, e questo giovò molto al mio stato psichico. Feci nuovi incontri: diversi collaboratori della mia amministrazione, fra i quali Fränk e Saur, e ufficiali delle forze armate inglesi e americane desiderosi di ampliare le loro conoscenze tecniche. Era inteso che ci saremmo scambiate le rispettive esperienze nel campo degli armamenti.
Il mio apporto era piuttosto limitato, perché la conoscenza tecnica più particolareggiata la possedeva Saur. Fui quindi molto grato al comandante del nostro carcere, un maggiore inglese dei paracadutisti, quando, invitandomi a fare un giro in macchina con lui, mi sottrasse a quelle noie.
Attraverso i giardini del castello ci dirigemmo verso St. Germain, la bella creatura di Francesco I, e di lì, lungo la Senna, verso Parigi. Passammo davanti al Coq Hardi, il noto ristorante di Bougival, dove avevo trascorso tante belle serate con Cortot, Vlaminck, Despiau e altri artisti francesi, e raggiungemmo infine i Champs Elysées. Il maggiore propose di fare una passeggiata, ma io rifiutai, proprio nel suo interesse, perché avrei potuto essere riconosciuto. Da Place de la Concorde proseguimmo quindi verso i quais della Senna. Lì non c'era anima viva, cosicché ci azzardammo a fare due passi; poi, per St. Cloud, tornammo al « campo ».
Qualche giorno dopo entrava nel cortile del castello un grosso autobus, dal quale scese una specie di comitiva di turisti, che fu sistemata presso di noi. Tra i turisti riconobbi Schacht e il generale Thomas, già capo dell'ufficio armamenti. Si trattava di detenuti di riguardo dei campi di concentramento tedeschi, liberati in Alto Adige dagli americani e ora arrivati fino a noi *via* Capri. Doveva esserci anche Niemöller: non lo conoscevamo, ma notammo subito, fra i nuovi venuti, un uomo d'aspetto malaticcio, bianco di capelli, interamente vestito di nero; e Heinkel, Flettner (costruttore aeronautico anche lui) e io ci trovammo d'accordo nell'immaginare che Niemöller fosse lui. Ci fecero una grande compassione i segni visibili della lunga detenzione in campo di concentramento; Flettner si assunse il compito di esprimere la nostra simpatia per quel poveretto; ma aveva appena incominciato a parlare che si sentì interrompere: « Thyssen, il mio nome è Thyssen, Niemöller è quello lì ». E lì era, infatti, giovanile, efficiente; e fumava la pipa, esempio certo di come si possa

resistere per anni ai tormenti della prigionia. Ho pensato spesso a lui in seguito. Il torpedone ripartì qualche giorno dopo; rimasero con noi soltanto Schacht e Thyssen.

Quando il quartier generale di Eisenhower si trasferì a Francoforte, davanti al nostro edificio comparve una colonna di una decina di autocarri militari americani. Fummo divisi in due gruppi, secondo un piano preciso, e fatti salire su due camion aperti, con panche di legno per sedili. Sugli altri fu caricato tutto il mobilio. Nell'attraversare Parigi, ogni volta che il convoglio si fermava a causa del traffico eravamo oggetto di insulti e minacce da parte della folla. La sosta per la colazione di mezzogiorno ebbe luogo su un prato ad est di Parigi: guardie e prigionieri insieme, tutti riuniti in un quadro davvero pacifico e pittoresco. La prima tappa del viaggio doveva essere Heidelberg. Fui lieto che non vi arrivammo: non avrei voluto alloggiare da prigioniero proprio nella mia città natale. Il giorno dopo raggiungemmo Mannheim. Sembrava assolutamente senza vita, le strade erano spopolate, le case distrutte. Un povero soldato, barba incolta, uniforme logora, sulle spalle una scatola di cartone, si teneva incerto e assente al margine della strada, incarnazione della sconfitta.
Vicino a Nauheim lasciammo l'autostrada, risalimmo una strada molto ripida ed entrammo infine nel cortile del castello di Kransberg. Nel 1939 avevo adattato a quartier generale di Göring questo castello, che si trovava a cinque chilometri dalla centrale di comando di Hitler. Per la numerosissima servitù di Göring era stata inoltre aggiunta un'ala di due piani, e fu appunto in quella dépendance che fummo condotti noi prigionieri.
Qui, a differenza da Versailles, non c'erano grate alle finestre, e dal primo piano potevamo goderci il panorama. La porta in ferro battuto, che io stesso avevo disegnato, rimaneva sempre aperta. Potevamo muoverci liberamente nei giardini del castello. Un po' più in alto, cinque anni prima, avevo fatto piantare un frutteto, circondato da un muretto alto un metro. Andavamo a sdraiarci lassù, dove gli occhi potevano spaziare sui boschi del Taunus e sul piccolo villaggio di Kransberg, con i suoi camini fumanti, a strapiombo sotto di noi.
Ce la passavamo senz'altro meglio dei contadini, che pur essendo in li-

bertà morivano di fame, poiché ricevevamo razioni militari americane. Il carcere godeva invece presso la popolazione di una pessima fama. Si diceva che venivamo maltrattati, tenuti a digiuno, e che nella segreta della torre languiva Leni Riefensthal. In verità eravamo stati portati lì per essere interrogati su quesiti tecnici riguardanti lo svolgimento delle operazioni belliche. Continuavano ad arrivare esperti e tecnici in gran numero, quasi tutta la direzione del mio ministero, quasi tutti i capi servizio, i responsabili della produzione di munizioni, di carri armati, di automezzi, di navi, di aerei, di tessuti, gli uomini più importanti del settore chimico e costruttori come il professor Porsche. Ma la gente desiderosa di apprendere, che veniva da noi, era poca. I prigionieri brontolavano perché avevano sperato, non senza ragione, di essere liberati una volta spremuti ben bene negli interrogatori. Anche Wernher von Braun e alcuni suoi collaboratori s'incontrarono per qualche giorno con noi e si parlò delle offerte fatte loro dagli americani. Nel Lager di Garmisch, che pure era così accuratamente sorvegliato, anche i russi avevano fatto pervenire di soppiatto a von Braun, attraverso il personale della cucina, un'offerta di contratto. Lottavamo contro la noia facendo sport al mattino presto e organizzando conferenze su problemi scientifici; una volta Schacht ci recitò delle poesie e, strano a dirsi, le recitò con sentimento. Organizzammo anche uno spettacolo di varietà settimanale. Guardando questo spettacolo che riproduceva la nostra situazione, riuscivamo a piangere a forza di ridere della nostra miseria.

Una mattina, poco dopo le sei, fui svegliato bruscamente da uno dei miei ex collaboratori. « Alla radio » mi disse « hanno comunicato or ora che lei, e anche Schacht, figurano fra gli imputati al processo di Norimberga. » Cercai di non perdere la calma, ma la notizia era un duro colpo per me. Per quanto avessi ritenuto fin dal principio che, come esponente del regime, dovevo rispondere per le sue colpe, mi fu molto difficile, all'inizio, adattarmi alla realtà. Le fotografie dell'interno del carcere di Norimberga, viste nei giornali, e la notizia che alcuni alti esponenti del governo del Reich vi erano stati trasferiti non mi avevano lasciato indifferente. Mentre per Schacht il trasferimento al carcere di Norimberga da quello di Kransberg, che a paragone poteva essere considerato addirittura piace-

vole, sarebbe avvenuto ben presto, prima che vi trasferissero me dovevano ancora trascorrere alcune settimane.
Benché fossi accusato di gravi colpe, il personale di guardia non mi dimostrò alcun segno particolare di disprezzo o di odio. Gli americani, anzi, mi consolavano dicendo: « Ben presto sarà assolto e dimenticherà tutto ». Il sergente Williams aumentò le razioni di cibo perché, diceva, dovevo essere forte per il processo. Il comandante inglese, il giorno stesso in cui mi fu comunicata la notizia del trasferimento a Norimberga, m'invitò a fare una gita in macchina con lui. Attraversammo senza scorta i boschi del Taunus, ci stendemmo sotto un grande albero da frutta, ed egli mi raccontò della caccia all'orso nel Kashmir; poi passeggiammo a lungo nel bosco.
Erano belle giornate settembrine. Verso la fine del mese una jeep americana varcò il portone del castello. Il comandante inglese si rifiutò, sulle prime, di consegnare il suo prigioniero, e chiese conferma a Francoforte. Il sergente Williams mi diede una quantità di biscotti e mi chiese ripetutamente se non avevo bisogno di altro dal suo magazzino. Quando finalmente salii in macchina, l'intera comunità del carcere era riunita nel cortile. Tutti mi augurarono buona fortuna. Non dimenticherò mai l'espressione buona e preoccupata degli occhi del colonnello inglese in quel muto congedo.

XXXIV NORIMBERGA

La sera stessa fui rinchiuso nel famigerato carcere giudiziario di Oberursel nei pressi di Francoforte: il sergente di guardia mi rivolse sciocche parole di scherno e per pasto mi fu data una minestra acquosa insieme alla quale rosicchiai i miei biscotti inglesi. Ripensai con nostalgia al mio bel Kransberg. Durante la notte udii le chiamate secche delle guardie americane, grida e risposte intimorite. La mattina dopo passò davanti a me, sotto scorta, un generale tedesco dall'aspetto depresso, disperato.

Ripartimmo di nuovo su un camion ricoperto da un telone. Sedevo stretto in mezzo agli altri, fra i quali riconobbi il borgomastro di Stoccarda, dottor Strölin, e il reggente ungherese Horthy. Non ci avevano comunicato la nostra meta, ma non potevano esservi dubbi: ci conducevano a Norimberga. Quando arrivammo a destinazione era già sera. Il grande portone si aprì, mi fecero aspettare per qualche minuto all'interno del settore del carcere di cui avevo visto la fotografia sul giornale e, prima ancora di rendermene conto, mi trovai rinchiuso in una cella. Dallo spioncino della porta dirimpetto, Göring mi aveva visto e mi fece un cenno del capo.[1] Un pagliericcio, vecchie coperte strappate e sudice, non un'anima viva che si prendesse cura dei prigionieri. Benché fossero pieni tutti e quattro i piani, regnava un silenzio sinistro, rotto soltanto dall'aprirsi delle celle, quando qualche prigioniero veniva condotto all'interrogatorio. Göring, mio dirimpettaio, passeggiava ininterrottamente su e giù nella sua cella e, a intervalli regolari, vedevo passare davanti allo spioncino una parte del suo corpo massiccio. Anch'io cominciai ben presto a passeggiare nella mia cella: prima in su e in giù, poi intorno, per sfruttare meglio lo spazio.

Dopo quasi una settimana, trascorsa nella più grande incertezza senza che nessuno si prendesse cura di me, vi fu un cambiamento che a qualsiasi altra persona sarebbe forse apparso di poco conto, ma che per me fu importante: mi trasferirono al terzo piano, che era esposto al sole e dov'erano celle e letti migliori. Qui ebbi la prima visita del colonnello Andrus, comandante del carcere, che mi salutò con un: « Very pleased to see you! ». Lo avevo avuto come comandante di « campo » già a Mondorf, dov'era stato di una severità estrema; lessi quindi nelle sue parole il sarcasmo. Al contrario, molto piacevole fu l'incontro con il personale tedesco: i cuochi, i camerieri e i barbieri erano stati accuratamente selezionati fra i prigionieri di guerra. Ma avevano sopportato anche loro le pene e i tormenti della prigionia ed erano quindi propensi ad aiutarci, quando potevano sfuggire ai controlli. Con molta discrezione ci fecero avere notizie riportate dai giornali, incoraggiamenti e auguri.
Quando aprivo il battente superiore della finestra situata molto in alto nella mia cella, entrava tanto sole da permettermi un bagno del medesimo dalla cintola in su. Steso per terra sulle coperte, cambiavo continuamente posizione per poter cogliere tutti i raggi, anche quelli obliqui del tramonto. Non disponevo né di luce elettrica, né di libri o riviste. Potevo contare soltanto sulla mia forza d'animo per far fronte alla disperazione che andava sempre più crescendo in me.

Spesso davanti alla mia cella vedevo passare Sauckel. Quando i nostri sguardi s'incontravano, sul suo volto si dipingevano tristezza e imbarazzo. Finalmente anche la mia porta si aprì; un soldato americano mi aspettava con in mano un foglietto sul quale erano segnati il mio nome e la stanza dell'interrogatorio. Passando per cortili e scale di servizio giungemmo al Palazzo di Giustizia di Norimberga. Per istrada incontrai Funk, che tornava dall'interrogatorio: era molto scosso e depresso. C'eravamo incontrati l'ultima volta a Berlino; allora eravamo entrambi in libertà. « Ci rivediamo, dunque! », mi gridò passando. Nel vederlo così, senza cravatta, il vestito tutto spiegazzato, il colorito pallido e malsano, conclusi che anch'io dovevo avere lo stesso aspetto miserevole. Infatti, non mi guardavo in uno specchio da settimane, né l'avrei più fatto per anni. Vidi pure

Keitel, in piedi in una camera, davanti ad alcuni ufficiali americani. Anche lui era molto depresso e male in arnese.
Un giovane ufficiale americano mi aspettava; m'invitò gentilmente a sedermi, poi cominciò col chiedermi alcuni chiarimenti. Evidentemente Sauckel aveva cercato di sviare l'inquirente, facendo ricadere solo su di me le responsabilità della mobilitazione dei lavoratori stranieri. L'ufficiale si mostrò ben disposto nei miei riguardi e stese di suo pugno una dichiarazione giurata che rimetteva le cose a posto. Ne fui sollevato, perché, fino dalla mia partenza da Mondorf, avevo avuto la sensazione che qualcosa di grave mi sarebbe accaduto, data l'abitudine dell'uomo di scaricare le colpe sugli assenti. Subito dopo fui condotto dal sostituto procuratore Dodd. Le sue domande, aggressive e taglienti, si facevano sempre più dure. Non volevo perdermi d'animo e risposi apertamente, con fermezza, senza pensare alla mia successiva difesa. Per lo stesso motivo omisi tutto ciò che poteva sembrare una giustificazione. Quando fui di nuovo nella mia cella dissi a me stesso: « Ora sei proprio in trappola! ». E, in effetti, quella deposizione fu un elemento molto importante nelle accuse successive a mio carico. L'interrogatorio mi aveva dato, però, un certo sollievo. Ero convinto, e lo sono tuttora, di avere agito bene in quell'occasione: non bisognava cercare scappatoie, né risparmiare se stessi. Non senza una certa preoccupazione, ma fermamente deciso a proseguire su questa linea, attesi l'interrogatorio successivo, che mi era stato già annunciato. Esso, però, non venne mai. Non so per quale motivo; forse la mia franchezza li aveva colpiti. Vennero invece alcuni ufficiali sovietici con una segretaria molto truccata, per pormi alcune domande di cui apprezzai la correttezza. L'idea, che di questa gente la propaganda aveva creata in me, ne fu profondamente scossa. A ogni mia risposta gli ufficiali dicevano, annuendo: « tak, tak »; suono stranissimo, di cui non tardai, tuttavia, a cogliere il significato: corrispondeva semplicemente a un « già, già ». A un certo punto il colonnello sovietico mi chiese: « Avrà pur letto il *Mein Kampf* di Hitler, no? ». In effetti lo avevo semplicemente scorso, sia perché Hitler stesso lo riteneva un libro superato, sia perché la lettura ne era troppo difficile. Quando risposi di no, il colonnello si divertì moltissimo. Allora m'irritai e, ritirando la risposta, affermai di avere letto il libro. Era in fondo la sola risposta credibile. Ma, nel processo, questa bugia ebbe conseguenze inattese. Nel contro-interrogatorio, l'ac-

cusa sovietica rese nota la mia affermazione. Dato che in quel momento ero impegnato sotto giuramento a dire la verità, dichiarai di aver mentito ai russi.

Alla fine di ottobre tutti noi imputati fummo trasferiti al piano inferiore e il nostro settore fu sgombrato da qualsiasi prigioniero. Regnava un silenzio sinistro. Ventun uomini erano in attesa di giudizio.
Arrivò anche Rudolf Hess, proveniente dall'Inghilterra. Portava il mantello grigiazzurro ed era avvinto da manette a due soldati americani. Aveva dipinta sul volto un'espressione assente e ostinata a un tempo. Per anni tutti questi imputati mi erano passati accanto, nelle loro splendide uniformi, con aria ora distaccata, ora gioviale; adesso la scena era tanto cambiata, che a momenti avevo l'impressione di sognare.
Ormai ci comportavamo tutti come si comporta qualsiasi prigioniero. Chi di noi, quando era ancora maresciallo del Reich, feldmaresciallo, grande ammiraglio, ministro o Reichsleiter, avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe stato sottoposto al test dell'intelligenza dagli psicologi militari americani? Ora, invece, non solo nessuno si opponeva al test, ma anzi, ciascuno si sforzava di dare prova delle proprie capacità.
L'inaspettato vincitore di questo test, che metteva alla prova la memoria, i riflessi e lo sviluppo della fantasia, fu Schacht. A dire il vero, vinse perché, data la sua età avanzata, gli fu concesso un vantaggio di parecchi punti. Seyss-Inquart – chi lo avrebbe mai pensato? – ottenne il punteggio più alto. Anche Göring fu tra i primi. Io raggiunsi soltanto una buona media.
Pochi giorni dopo che eravamo stati separati dagli altri prigionieri, il silenzio di morte che regnava nel nostro settore fu rotto dal rumore prodotto da un numeroso gruppo di ufficiali che passavano di cella in cella. Potei cogliere al volo solo poche parole, senza capirne il significato, finché la mia porta non si aprì e mi fu consegnato, senza tanti complimenti, un documento stampato che era l'atto di accusa. L'istruttoria era chiusa e aveva inizio il processo vero e proprio. Ingenuamente avevo creduto che ciascuno di noi avrebbe avuto il proprio specifico atto di accusa; ora mi rendevo conto che ognuno era invece accusato di tutti i mostruosi misfatti citati nel documento, la cui lettura mi gettò nel più

profondo sconforto. Ma anche se ero disperato per tutto ciò che era successo e per la parte da me sostenuta, ebbi subito chiara la visione della linea da seguire nel corso del processo: non dare importanza al mio destino, non lottare per la mia salvezza individuale, ma piuttosto assumermi le responsabilità in senso generale. Malgrado le pressioni in contrario del mio avvocato e la fatica del processo riuscii sempre a rimanere fedele a questa mia decisione.
Sotto l'impressione suscitata in me dall'atto di accusa, scrissi a mia moglie: « Devo ormai considerare conclusa la mia vita. È un fatto, questo, che riesco ad accettare solo perché lo considero necessario. Devo stare in giudizio come ministro del Reich, non come privato cittadino. Non posso avere riguardi né per voi né per me. Ho soltanto un desiderio, essere sufficientemente forte per non deviare da questa linea di condotta. Anche se può sembrare strano, mi sento in pace solo quando so di non avere più alcuna speranza; ma quando credo di intravvedere una via d'uscita, mi agito e perdo la mia sicurezza... Forse con questo mio atteggiamento posso ancora essere utile al popolo tedesco. Forse riuscirò a raggiungere il mio scopo. Non sono in molti, qui, quelli che potranno fare altrettanto ».[2] Lo psicologo del carcere, G. M. Gilbert, passò in quei giorni nelle nostre celle con una copia dell'atto di accusa per conoscere il pensiero di ciascuno di noi imputati su quel documento. Dopo avere letto le risposte in parte evasive in parte sarcastiche degli altri prigionieri, scrissi, suscitando lo stupore del medico: « Il processo è necessario. Anche sotto un governo autoritario, vi è corresponsabilità per simili orrendi misfatti ».
Oggi ancora considero che l'avere mantenuto quest'atteggiamento per tutti i dieci mesi del processo sia stata la prova più impegnativa sostenuta dal mio coraggio morale.

Insieme all'atto di accusa ci fu consegnata una lunga lista di avvocati tedeschi, tra cui avremmo potuto scegliere un difensore, a meno che non avessimo qualcuno da proporre personalmente. Per quanto mi sforzassi non riuscii a ricordare il nome di alcun avvocato. Quelli della lista, d'altra parte, mi erano completamente sconosciuti. Mi rimisi quindi al tribunale. Qualche giorno dopo fui condotto al pianterreno del Palazzo di Giustizia. Un uomo smilzo seduto a un tavolo si alzò: portava gli occhiali e

parlava con voce sommessa. « Se non ha niente in contrario, sarò il suo avvocato: » mi disse « sono il dottor Hans Flächsner di Berlino. » Aveva uno sguardo simpatico e non si dava arie. Quando cominciammo a discutere sui primi elementi dell'atto di accusa potei constatare con piacere che aveva un contegno tutt'altro che teatrale. Alla fine mi tese un formulario dicendomi: « Prenda questo e intanto rifletta se mi vuole per suo difensore ». Firmai subito e non ebbi motivo di pentirmene. Nel corso del processo, Flächsner si dimostrò avvocato prudente e sensibile. Ma la cosa più importante fu che egli nutrì per me comprensione e simpatia; e nei dieci mesi del processo si stabilirono fra noi rapporti di amicizia che durano ancor oggi.

Durante l'istruttoria, l'accusa aveva proibito i rapporti tra noi imputati. Ora questa decisione era stata revocata e potevamo incontrarci; lo potevamo perché le uscite nel cortile della prigione si erano fatte più frequenti; ci era inoltre consentito di intrattenerci fra noi quanto volevamo. Il processo, l'atto di accusa, l'invalidità di un tribunale internazionale, la profonda indignazione per l'affronto che ci veniva fatto: questi gli argomenti di conversazione che ricorrevano sempre durante le nostre « passeggiate ». Solo uno dei ventun imputati, Fritzsche, condivideva le mie idee e potei trattare a fondo con lui il problema della responsabilità. Anche con Seyss-Inquart trovai, più tardi, una certa comunanza di vedute. Ma con tutti gli altri ogni discussione su questo argomento sarebbe stata inutile e snervante: parlavamo lingue diverse. Anche su altre questioni i nostri pareri erano nettamente in contrasto: un problema molto importante era quello dell'interpretazione che ciascuno di noi avrebbe dovuto dare, nel corso del processo, della figura di Hitler. Göring, che nei tempi andati non aveva risparmiato critiche a certe manifestazioni del regime, era tuttavia del parere di scagionare il Führer da ogni accusa. Affermava arditamente che tutte le chances e il significato stesso del processo stavano esclusivamente nel costruire una leggenda positiva. Io ero del parere che l'ingannare in tal modo il popolo tedesco era non soltanto sleale, ma anche pericoloso, perché gli avrebbe reso più difficile il rilancio nel futuro. Solo la verità poteva rendere più rapido il distacco dal passato.

Il fondamento recondito della tesi sostenuta da Göring ci venne chiarito quando egli affermò che i vincitori potevano anche ucciderlo, ma che, comunque, cinquant'anni dopo, i suoi resti sarebbero stati deposti in un

sarcofago di marmo e il popolo tedesco lo avrebbe onorato come un martire ed eroe nazionale. Molti dei prigionieri nutrivano la stessa convinzione. Per altre sue tesi, invece, Göring aveva meno seguaci. Egli sosteneva, ad esempio, che saremmo stati tutti condannati a morte senza discriminazioni né possibilità di scampo; era quindi inutile preoccuparsi di una difesa. Io osservai allora: « Göring, evidentemente, vuole fare un'entrata solenne nel Walhalla ». In seguito egli finì tuttavia per difendersi con più accanimento di noi tutti.
A Mondorf e a Norimberga Göring era stato sottoposto a cure sistematiche per la disintossicazione e si era ormai liberato dalla sua morfinomania. Non lo avevo mai visto in forma come allora. Diede prova di una notevole energia e divenne una delle personalità di maggior rilievo fra noi imputati. La sua capacità del momento mi faceva rimpiangere che non l'avesse posseduta ed esercitata fino dalla vigilia della guerra o nelle fasi critiche di questa; ma allora il suo stato d'intossicazione lo rendeva debole e remissivo. Infatti egli era l'unica persona che, per l'autorità e la popolarità di cui godeva, avrebbe potuto esercitare una certa influenza su Hitler. E in verità era stato uno dei pochi che aveva saputo prevedere chiaramente il nostro destino. Ma aveva perduto quell'occasione, e ora, ritrovata la sua energia, la utilizzava in modo tanto assurdo quanto criminoso, per truffare il suo popolo. Perché si trattava veramente d'inganno e d'impostura. Nel cortile della prigione, udendo parlare di alcuni ebrei ungheresi che erano sopravvissuti, commentò freddamente: « Ce n'è ancora, dunque! Pensavo che li avessimo tolti di mezzo tutti. Evidentemente c'è stato qualcuno che non ha obbedito ». Rimasi allibito.
Riuscii a mantenere, attraverso molte crisi interiori, la decisione presa di non separare la mia responsabilità da quella dell'intero regime. L'unica alternativa che mi era rimasta sarebbe stata di darmi la morte. Di notte venivo colto spesso da terribili crisi di disperazione. Cercavo allora di stringere la gamba con un asciugamano, per riacutizzare la flebite. Da quando, a Kransberg, avevo sentito dire da uno scienziato, in una conferenza, che la nicotina di un solo sigaro, sminuzzato e sciolto nell'acqua, può uccidere un uomo, tenevo nascosto in tasca un sigaro tritato. Ma tra il dire e il fare il passo è lungo!
I servizi religiosi della domenica mi erano di grande aiuto. Quando ero a Kransberg avevo rifiutato di parteciparvi: non volevo apparire debole.

Ma a Norimberga tornai su questa decisione. La nostra situazione spinse me e tutti gli altri imputati – salvo Hess, Rosenberg e Streicher – a frequentare la nostra piccola cappella.

Nelle ultime settimane i nostri abiti si erano molto logorati. Gli americani ci avevano fornito divise da fatica in tela tinta di nero. Poi, di cella in cella, erano venuti degli incaricati a farci scegliere, fra i nostri vestiti, quello che avrebbe dovuto essere rimesso in ordine per il processo. Con il comandante discutemmo ogni particolare del nostro vestiario, fino ai gemelli per i polsini.
Dopo un'ultima ispezione del colonnello Andrus, accompagnati ciascuno da un soldato, ma non ammanettati, fummo condotti per la prima volta, il 19 novembre 1945, nell'aula ancora vuota in cui si sarebbe svolto il processo. Ci furono assegnati i posti sui banchi degli imputati. Davanti a tutti Göring, Hess e Ribbentrop. Io ero terz'ultimo del secondo banco, in piacevole compagnia: alla mia destra sedeva Seyss-Inquart, alla sinistra von Neurath, mentre proprio davanti a me avevano preso posto Funk e Streicher.
Ero contento che il processo fosse finalmente cominciato, e quasi tutti avevamo la medesima aspirazione: arrivare presto alla fine!

Il processo ebbe inizio con il lungo, spietato atto d'accusa del procuratore generale capo americano, Robert H. Jackson. Mi dette coraggio tuttavia la frase che attribuiva a noi ventuno la responsabilità per i misfatti del regime, scagionandone il popolo tedesco. L'idea espressa in tale frase corrispondeva esattamente a quella che mi auguravo sarebbe stata una delle conseguenze del processo: l'odio, che la propaganda degli anni di guerra aveva suscitato contro il popolo tedesco, e che era incommensurabilmente aumentato da quando erano stati rivelati i crimini di guerra, ricadeva ormai soltanto su di noi imputati. Secondo il mio pensiero, chiunque diriga una guerra moderna deve essere pronto a pagarne, alla fine, le conseguenze, perché durante la guerra stessa non è stato esposto ad alcun pericolo.[3] In una lettera al mio difensore, nella quale stabilivo la linea da seguire per la mia difesa, dicevo che tutto quello che avremmo

detto per scagionarci, mi sembrava, visto nell'insieme, secondario e quasi ridicolo.
Per mesi fu un progressivo accumularsi di documenti e di deposizioni testimoniali, spesso tali da costituire per noi delle aggravanti, anche quando non potevamo essere tenuti personalmente responsabili di quel determinato crimine. Fu un periodo orribile, che riuscimmo a sopportare solo perché la nostra sensibilità andava attutendosi di giorno in giorno. Ancora oggi mi perseguita il ricordo di quelle deposizioni, di quei documenti, di quegli ordini, che sembravano tanto mostruosi quanto incredibili, la cui autenticità non veniva messa in dubbio da nessuno di noi imputati. Si era anche creata una certa routine giornaliera: dalla mattina fino a mezzogiorno c'era udienza, poi una pausa per la colazione al piano superiore del Palazzo di Giustizia, udienza di nuovo dalle 14 alle 17. Poi ritornavo in cella, dove dovevo svestirmi in fretta per dare il mio vestito a stirare, cenavo, quindi venivo condotto nel parlatorio, per discutere con il mio avvocato e concordare con lui le linee direttive della mia difesa. Questo fino alle ventidue. Stremato, tornavo a tarda sera nella mia cella e mi addormentavo di colpo. Il sabato e la domenica il tribunale non teneva udienza, rimaneva quindi parecchio tempo per lavorare con i nostri avvocati. Alle passeggiate in cortile era riservata mezz'ora al giorno.
Tra noi imputati, che pur dividevamo un uguale destino, non si era creata una vera e propria comunità. Formavamo vari gruppi. Significativa in questo senso fu la nascita di un piccolo recinto riservato ai generali: grazie a una siepe piuttosto bassa, una parte del cortile che serviva per le nostre passeggiate rimaneva separata dal resto: uno spazio minimo, non più vasto di sei metri per sei. Era lì che passeggiavano ininterrottamente i nostri generaloni, in un isolamento da loro stessi voluto, con tutta la scomodità derivante dalla ristrettezza dello spazio. Noi civili rispettavamo questa separazione. Per la mensa la stessa direzione del carcere aveva stabilito i posti a tavola in locali diversi: io facevo parte del gruppo di Fritzsche, Funk e Schirach.
Nel frattempo, eravamo tornati a sperare per la nostra vita: all'atto d'accusa globale seguì l'atto singolo d'accusa per ciascuno degli imputati. Questo conteneva differenziazioni notevoli, cosicché Fritzsche e io cominciammo a sperare che anche le sentenze potessero essere differenziate.
Gli sguardi e i volti che incontravamo in aula erano distaccati e freddi;

solo quelli della cabina degli interpreti facevano eccezione. Di lì ci veniva rivolto ogni tanto anche un amichevole cenno del capo. Ma anche tra i membri dell'accusa americani e inglesi c'era qualcuno che, a volte, dimostrava per noi una certa comprensione. Rimasi sorpreso quando seppi che i giornalisti avevano cominciato a scommettere sulle pene che ci sarebbero state inflitte, e che essi prevedevano anche per me la morte per impiccagione.

Dopo una pausa di qualche giorno, che servì a mettere a punto la nostra difesa, ebbe inizio il contrattacco dei nostri avvocati, sul quale alcuni di noi riponevano molte speranze. Göring, prima di salire al banco dei testimoni, aveva assicurato a Funk, a Sauckel e agli altri che avrebbe preso su di sé anche la loro parte di responsabilità, scagionandoli del tutto. All'inizio della sua deposizione, con delle dichiarazioni che in un primo momento apparvero coraggiose, egli sembrò mantenere la promessa, ma più scendeva nei particolari più rimanevano evidentemente delusi tutti coloro che speravano in lui, dato che egli andò punto per punto minimizzando la sua responsabilità.
Nel controinterrogatorio di Göring, il procuratore Jackson si avvantaggiò del fatto di poter esibire inaspettatamente nuovi documenti a carico, mentre Göring, per parte sua, seppe sfruttare più d'una volta l'ignoranza che l'avversario aveva della materia. Alla fine egli lottò soltanto per la vita, sfuggendo alle domande, negando, combattendo disperatamente. Per Ribbentrop e Keitel, i due imputati successivi, non andò in modo molto diverso. Essi accentuarono anzi l'impressione di volere a tutti i costi sfuggire alla loro responsabilità; non c'era, secondo loro, documento recante la loro firma che non fosse stato emesso in obbedienza a un ordine di Hitler. Fui disgustato dall'espressione che la stampa mondiale coniò in quei giorni per definire questi uomini : « fattorini ben pagati ». Ripensandoci ora, ritengo che in fondo essi dicevano il vero, dato che non avevano fatto nulla di più che trasmettere gli ordini di Hitler. Rosenberg diede l'impressione di essere un uomo franco e coerente. Tutti i tentativi compiuti dal suo avvocato, apertamente o dietro le quinte, per fargli ritrattare la sua pretesa *Weltanschauung*, rimasero assolutamente infruttuosi. Hans Frank, legale di Hitler e poi governatore generale della Polonia,

riconobbe tutte le sue responsabilità; Funk cavillò con abilità e si fece quasi compiangere; il difensore di Schacht si sforzò, con grande sfoggio di retorica, di farlo passare per un « putschista », ma raggiunse il risultato opposto di rendere ancora meno valida la documentazione a discarico del suo cliente. Dönitz lottò anche lui con accanimento per se stesso e per i suoi sommergibili, ed ebbe una notevole soddisfazione personale quando il suo avvocato poté esibire una dichiarazione dell'ammiraglio Nimitz, comandante della flotta americana del Pacifico, che riconosceva d'avere seguito, nella guerra sottomarina, criteri identici a quelli tedeschi. Raeder si comportò da uomo limpido e obiettivo; a Sauckel, il suo candore fu più dannoso che utile; Jodl si fece ammirare per la difesa calcolata e lucida. Fu uno dei pochi a essere all'altezza della situazione.
L'ordine degli interrogatori seguiva quello dei nostri posti sui banchi degli imputati. Perciò il mio nervosismo aumentò quando il mio vicino, Seyss-Inquart, sedé al banco dei testimoni. Egli era avvocato, e non si faceva nessuna illusione sulla sua sorte, dato che risultava accertata la sua responsabilità diretta nella deportazione e nella fucilazione degli ostaggi. Sembrò dominare l'interrogatorio e terminò la deposizione dichiarando che doveva ormai pagare per ciò che era avvenuto. Fu una grazia per lui quando, alcuni giorni dopo l'interrogatorio fatale, gli giunsero le prime notizie del figlio, disperso in Russia.

Quando mi chiamarono per interrogarmi fui colto dal panico, e ingoiai in tutta fretta un tranquillante passatomi provvidenzialmente dal medico tedesco. Dirimpetto, a dieci passi da me, c'era Flächsner, in piedi al tavolo della difesa; a sinistra, più in alto, sedevano i giudici.
Flächsner aprì il suo grosso incartamento, cominciarono le domande e le risposte. Chiarii fin dal principio che se « Hitler avesse avuto degli amici, io sarei stato senz'altro fra quelli », argomento certamente nuovo per l'accusa. Venne discussa una serie di particolari relativi ai documenti già esibiti: feci le mie rettifiche con precisione, curando di non dare l'impressione di voler eludere le domande o cercare attenuanti.[4] Con poche frasi mi assunsi la responsabilità piena per tutti gli ordini di Hitler da me personalmente eseguiti. Iniziai affermando che in qualunque stato gli ordini devono rimanere, per ogni subordinato, sempre e soltanto ordini. Ciò

non toglie che un ordine, prima di essere eseguito, debba essere esaminato e controllato sotto tutti gli aspetti, e che non ci si possa esimere dall'assumerne la responsabilità, neppure quando si sia stati costretti a eseguirlo sotto pressioni e minacce.

Ancora più importante, per me, era l'assunzione di una responsabilità collettiva per tutte le misure prese da Hitler dal 1942 in poi, non esclusi i crimini commessi non importa dove e da chi. « Nell'attività di governo c'è una responsabilità per il proprio settore, » dissi davanti ai giudici « e naturalmente questa responsabilità non può non essere che piena. Ma chi occupa un posto di comando ha sempre, oltre a questa responsabilità settoriale, una parte della responsabilità generale per l'andamento della cosa pubblica. Chi, se non i collaboratori più diretti del capo dello stato, si può assumere tale responsabilità? La responsabilità collettiva, però, riguarda soltanto gli atti fondamentali, non ogni singolo atto particolare. Anche in un regime autoritario, coloro che occupano posizioni di primo piano devono assumersi tale responsabilità e non è ammissibile che la respingano appena avvenuta la catastrofe. Infatti, se avessimo vinto la guerra, tutti noi appartenenti alla classe dirigente avremmo immediatamente affermato che la vittoria era opera nostra. Devo rispondere di tutto questo, tanto più che il nostro capo si è sottratto alla resa dei conti davanti al popolo tedesco e al mondo. »[5]

In forma più cruda avevo già espresso questo pensiero a Seyss-Inquart dicendogli : « Che cosa avverrebbe se la scena cambiasse improvvisamente e fossimo qui come vincitori della guerra? Ciascuno metterebbe in primo piano i suoi meriti e i suoi successi. Qui, però, non dobbiamo aspettarci onoranze, decorazioni o ricompense, ma soltanto verdetti di morte ».

Nelle ultime tre settimane Flächsner aveva tentato di dissuadermi dall'idea di assumermi la responsabilità di cose estranee al mio ministero, affermando che ciò poteva avere conseguenze fatali. Dopo la mia deposizione mi sentii molto sollevato e soddisfatto per non avere ceduto alla tentazione di sfuggire alla mia responsabilità. Perciò con maggiore fermezza iniziai la seconda parte della mia dichiarazione, che riguardava l'ultima fase della guerra. Ritenni di dover rivelare il proposito di Hitler, rimasto fino allora sconosciuto, di distruggere, in caso di sconfitta, tutte le strutture vitali del paese. Questa rivelazione avrebbe reso più facile la completa rottura col passato,[6] evitando in pari tempo che si venisse a

formare sulla figura del dittatore una leggenda favorevole. Questa parte della mia deposizione sollevò la più violenta disapprovazione di Göring e di altri imputati.[7]

Accennai appena al mio progetto di attentato a Hitler per sottolineare quanto mi sembrassero pericolose le intenzioni distruttrici del Führer. Cercai di passare oltre, affermando che al riguardo preferivo non entrare in particolari. Ma i giudici, dopo essersi brevemente consultati, manifestarono concordemente la volontà di conoscere questi particolari e l'udienza venne aggiornata. Non avevo alcun desiderio di venire costretto a parlare ancora di quella vicenda, anche perché volevo veramente evitare di trarne vanto. Accondiscesi malvolentieri, quindi, all'intimazione della corte, e stabilii col mio avvocato che egli non avrebbe adoperato questa parte della mia deposizione nella sua arringa.[8]

Seguendo le tracce sicure del fascicolo della difesa, passammo a trattare dell'ultima fase della guerra. Per non vantarmi troppo dei miei presunti meriti cercai deliberatamente di ridimensionare le cose dicendo: « Tutto sommato queste disposizioni non mi esponevano a eccessivi pericoli. Dal gennaio 1945 in poi non fu difficile adottare qualsiasi provvedimento ragionevole in contrasto con le direttive ufficiali. Ciascuno di noi dirigenti conosceva il peso che potevano avere i nostri contrordini. Anche fra i membri più anziani del partito vi è stato, allora, chi si è comportato degnamente nei confronti del popolo. Tutti uniti avremmo potuto fare molto per contrastare i folli ordini di Hitler ».

Flächsner, con evidente sollievo, chiuse il fascicolo e tornò tra gli avvocati, mentre al suo posto salì Jackson, procuratore generale capo e membro della corte suprema degli USA. Per me non era una sorpresa, dato che la sera prima un ufficiale americano si era precipitato nella mia cella per dirmi che Jackson aveva deciso di procedere anche con me a un controinterrogatorio. Contrariamente al suo costume, Jackson iniziò esprimendosi con calma, quasi con benevolenza. Dopo avere ricordato che, sulla base di documenti e prove irrefutabili, ero corresponsabile del lavoro forzato di milioni di lavoratori, mise invece in rilievo la seconda parte della mia deposizione. Ero stato, a suo parere, l'unico ad avere avuto il coraggio di dire a viso aperto a Hitler che la guerra era ormai perduta.

Ribattei, ed era la verità, che oltre a me, Guderian, Jodl e molti altri co-

mandanti di gruppi di armate si erano opposti apertamente a Hitler. Alla domanda successiva: « Vi furono altri complotti, oltre a quello da lei descritto? » risposi evasivamente: « In quei giorni era estremamente facile organizzare un complotto. Bastava interpellare un qualsiasi uomo della strada ed esporgli la nostra situazione: non avrebbe esitato a convenire che vivevamo in un clima di pura follia. Che se poi fosse stato, per avventura, uomo di coraggio, si sarebbe messo certamente a disposizione. Né la cosa era pericolosa come può sembrare oggi, dato che vi erano poche dozzine di pazzi contro ottanta milioni di sani; i quali ultimi, se qualcuno li avesse informati, si sarebbero resi conto prontamente di quel che stava succedendo ».[9]

Dopo un breve controinterrogatorio del rappresentante russo nell'Accusa, generale Raginsky, controinterrogatorio che si risolse in un malinteso per una serie di errori dell'interprete, Flächsner si fece avanti per consegnare alla corte un fascicolo contenente le deposizioni scritte dei dodici testimoni a mio discarico; e così ebbe termine la trattazione del mio caso. Da ore soffrivo di un atroce mal di stomaco; quando tornai nella mia cella mi gettai sul pagliericcio, oppresso a un tempo dai dolori fisici e dallo spossamento morale.

XXXV CONCLUSIONE

Per ultimi presero la parola i nostri accusatori: con le loro requisitorie si concludeva il processo. Dopo, però, ciascuno di noi poteva fare un'ultima dichiarazione finale. Questa sarebbe stata trasmessa integralmente per radio, quindi avrebbe avuto un particolare significato. Era l'ultima possibilità che ci veniva offerta di rivolgerci al nostro popolo, l'ultima possibilità che avevamo di dichiarare apertamente le nostre colpe e tutti i crimini del passato, e di indicare così a quel popolo che noi stessi avevamo ingannato la via per uscire dal labirinto.[1]

I nove mesi di processo avevano lasciato in noi il loro segno. Lo stesso Göring, che si era presentato in tribunale con lo spirito aggressivo di chi è deciso a discolparsi, parlò nella sua dichiarazione finale dei tremendi misfatti di cui si era venuti a conoscenza, e condannò le uccisioni in massa, che superavano, disse, la sua capacità di comprendere. Keitel affermò che avrebbe preferito morire piuttosto che trovarsi nuovamente coinvolto in simili misfatti. Frank parlò di « colpe di Hitler e del popolo tedesco », e mise in guardia gli incorreggibili contro « la follia politica, che immancabilmente conduce alla catastrofe e alla morte ». Era un discorso un po' esaltato, il suo, ma coincideva con la sostanza del mio pensiero. Anche Streicher condannò « lo sterminio degli ebrei » voluto da Hitler. Funk parlò di crimini mostruosi, che lo riempivano di vergogna; Schacht si dichiarò « scosso nel più profondo del cuore da tutti gli indescrivibili orrori che egli aveva tentato di impedire »; Sauckel era « profondamente sconvolto dai misfatti resi noti durante il processo ». Per von Papen « la forza del Male aveva prevalso su quella del Bene ». Seyss-Inquart parlò di « eccessi mostruosi »; Fritzsche disse che la strage di

cinque milioni di uomini era « un crudele monito per l'avvenire ». Tutti però negarono di avere partecipato di persona a quegli atti nefandi.
La mia speranza, in un certo senso, si era realizzata: la colpa, sotto il profilo giuridico, era ricaduta tutta su noi imputati. Con la nostra sciagurata epoca era entrato nella storia, aggiungendosi alla scelleratezza dell'umana natura, un altro fattore, che distingueva questa tirannia da tutte quelle del passato, e che in futuro avrebbe avuto un peso sempre maggiore. Nella mia responsabilità di alto esponente di una potenza tecnologica altamente sviluppata, che aveva usato tutti i suoi mezzi, senza coscienza né freni, contro l'umanità,[2] cercavo non soltanto di addossarmi quanto era avvenuto, ma anche di capirlo. Nella mia dichiarazione finale dissi: « Quella di Hitler è la prima dittatura di uno stato industrializzato nella moderna "era della tecnica"; una dittatura che per dominare il suo popolo ha fatto uso completo e perfetto dei mezzi tecnici. Con l'ausilio di mezzi tecnici, come la radio e l'altoparlante, la volontà di un solo uomo ha potuto dominare ottanta milioni di uomini. Il telefono, il telegrafo, la radio hanno permesso che gli ordini dell'autorità suprema giungessero direttamente sino alle più lontane ramificazioni del potere dove, a causa della loro alta provenienza, erano eseguiti senza la minima obiezione. È per questa via che le direzioni civili e i comandi militari ricevettero direttamente i loro sinistri ordini. I mezzi tecnici permisero il controllo capillare dei cittadini e nello stesso tempo consentirono che fatti delittuosi si compissero nella massima segretezza. Questo apparato statale si presentava, visto dall'esterno, come il groviglio, apparentemente privo di sistema e d'ordine, dei cavi di una centrale telefonica. Ma poté anch'esso, come quest'ultima, essere mosso e dominato da un'unica volontà. Le dittature del passato avevano bisogno, a tutti i gradi, anche a quelli più bassi, di collaboratori di qualità, di uomini capaci di pensare e agire da soli. Il sistema autoritario, nell'era della tecnica, può permettersi di rinunciare ai quadri direttivi inferiori: li sostituisce, meccanizzandoli, con i mezzi moderni di comunicazione. Di qui nasce il puro "esecutore di ordini", che non usa la critica ».
I criminosi avvenimenti di questi anni non si spiegano soltanto con la personalità di Hitler. L'enormità dei delitti che furono perpetrati deve attribuirsi al fatto che Hitler per primo poté servirsi dei mezzi della tecnica per ingrandirli e moltiplicarli.

Pensavo alle conseguenze che in futuro potrà avere il connubio della tirannia con la tecnica, la prima sfruttando la seconda, ma rimanendone a sua volta dominata.
Questa guerra, proseguivo, si era conclusa con l'impiego dei missili teleguidati, degli aerei supersonici, della bomba atomica e con l'aperta prospettiva di una guerra chimica. Fra cinque o dieci anni, con un missile atomico, il cui impiego sarà affare di una decina di uomini, si potrà annientare in pochi secondi un milione di vite umane nel centro di New York. Con la guerra chimica si diffonderanno epidemie e si distruggeranno i raccolti. « Quanto più il mondo si tecnicizza, tanto più si aggrava questo pericolo... come ex ministro responsabile di armamenti altamente sviluppati, il mio estremo dovere è quello di avvertire che una nuova guerra mondiale si concluderà con la distruzione della cultura e della civiltà umane. Nulla potrà impedire alla scienza e alla tecnica scatenate di compiere l'opera di distruzione dell'umanità cui hanno dato avvio in così terribile modo con questa guerra... »[3] « L'incubo di tanti uomini, » dissi « che un giorno i popoli possano essere dominati dalla tecnica, stava diventando realtà nel sistema autoritario di Hitler. Ogni paese del mondo può correre il rischio di diventare schiavo della tecnica, ma mi sembra che in una dittatura moderna ciò sia non più soltanto un rischio, bensì una inevitabile certezza. Perciò, quanto più il mondo progredisce nella tecnica, tanto più è necessario promuovere in ogni singolo uomo l'antidoto di una maggiore libertà individuale e della piena coscienza di sé... Questo processo [di Norimberga] deve contribuire alla definizione di un insieme di norme fondamentali per l'umana convivenza. Che valore può avere il destino personale che mi attende, dopo tutto quanto è accaduto e al cospetto di una così alta meta? »
A giudicare dall'andamento del processo la mia situazione mi appariva disperata; la mia ultima dichiarazione non aveva un significato teorico: era la parola « fine » alla mia vita.[4]

La corte si aggiornò a data da stabilirsi per deliberare sulla sentenza. Aspettammo quattro lunghe settimane. Durante quel periodo di quasi insopportabile tensione, consumato dal tormento spirituale di otto mesi di processo, lessi il romanzo di Dickens *Le due città*, ambientato all'epoca

della rivoluzione francese. Il romanzo descrive come i prigionieri della Bastiglia attendessero il loro incerto destino con calma e non di rado con serena allegria. Io, purtroppo, non ero capace di tanta libertà interiore. Il rappresentante sovietico dell'accusa aveva chiesto per me la pena di morte.

Il 30 settembre 1946 prendemmo posto per l'ultima volta sul banco degli imputati, nei nostri abiti stirati a dovere. La corte volle risparmiarci i fotoreporters e le macchine da presa al momento della lettura della motivazione della sentenza. Perciò fece spegnere i riflettori che fino allora avevano illuminato la grande sala del processo, e che avevano consentito di cogliere e registrare anche la più impercettibile delle nostre emozioni. La sala appariva insolitamente tetra, dunque, quando imputati, difensori, accusatori, pubblico e rappresentanti della stampa si alzarono in piedi all'ingresso dei giudici per rendere loro onore l'ultima volta. Come negli altri giorni d'udienza, lord Lawrence, presidente del tribunale, s'inchinò in tutte le direzioni, compresa la nostra. Poi prese posto.

I giudici, alternandosi, lessero con voce monotona, per molte ore, il più infelice capitolo della storia tedesca. Tuttavia la condanna della classe dirigente mi sembrò scagionare sotto il profilo giuridico il popolo tedesco dalla colpa. Se uomini come Baldur von Schirach, per molti anni capo della gioventù tedesca, e fra i più stretti collaboratori di Hitler, o come Hjalmar Schacht, ministro dell'Economia di Hitler e incaricato all'inizio di organizzare il riarmo, venivano assolti dall'accusa di avere preparato ed eseguito una guerra di aggressione, come sarebbe stato possibile attribuire la colpa a un soldato qualsiasi, o addirittura a delle donne e a dei bambini? Se il grand'ammiraglio Raeder, se Rudolf Hess, sostituto di Hitler, erano assolti da ogni accusa di partecipazione ai delitti contro l'umanità, come incriminarne davanti alla legge i tecnici e gli operai tedeschi? Speravo anche che il processo avrebbe esercitato un'influenza diretta sulla politica d'occupazione delle potenze vincitrici. Speravo che esse non avrebbero perpetrato contro il nostro popolo proprio ciò che un istante prima avevano giudicato criminoso. E pensavo soprattutto al crimine che costituiva la mia principale imputazione: il lavoro forzato.[5]

Seguì la lettura della motivazione delle singole sentenze, senza che ancora fossero resi noti i verdetti.[6] La mia attività fu ricapitolata in modo freddo e imparziale, del tutto corrispondente alla deposizione da me resa nel

corso dell'interrogatorio. Mi fu contestata la responsabilità della deportazione di lavoratori stranieri; si dichiarò che se avevo trasgredito agli ordini di Himmler lo avevo fatto soltanto per ragioni tattico-produttive, mentre invece non avevo esitato a impiegare i detenuti dei suoi campi di concentramento, e avevo anche richiesto insistentemente che i prigionieri di guerra russi fossero impiegati nell'industria degli armamenti. Inoltre si portò a mio carico il fatto che nell'avanzare tali richieste e nel contribuire così alla loro attuazione non avevo lasciato trasparire alcuna considerazione umana ed etica.

Nessun imputato, neppure coloro per i quali adesso la condanna a morte si profilava certa, perdette il controllo davanti alle accuse rivolte dalla corte. Ascoltavano tutti in silenzio, senza segni esteriori di emozione. Ancora oggi mi chiedo come io abbia potuto resistere a questo processo senza crollare, e come, nonostante l'angoscia, abbia saputo ascoltare la lettura della motivazione conservando fino in fondo una riserva di forza e di controllo. Flächsner era molto ottimista: « Con questa motivazione » mi disse « potrà avere da quattro a cinque anni ».

Il giorno dopo, noi imputati c'incontrammo per l'ultima volta prima che ci venisse comunicata la sentenza. Eravamo riuniti nel sotterraneo del Palazzo di Giustizia; l'uno dopo l'altro salivamo in un piccolo ascensore, che ci inghiottiva per sempre. Al piano di sopra ci veniva comunicata la sentenza. Finalmente fu il mio turno. Scortato da un soldato americano, salii al piano superiore. Una porta si aprì, fui fatto salire su un piccolo podio nell'aula del processo, davanti ai giudici. Mi fu data la cuffia, e nelle mie orecchie rimbombarono le parole: « Albert Speer, condannato a vent'anni di reclusione ».

Pochi giorni più tardi accettavo la sentenza. Rinunciavo a chiedere la grazia alle quattro potenze alleate. Qualunque punizione era niente al confronto della sventura che avevamo inflitta al mondo. E nel mio diario di qualche settimana dopo annotavo: « Vi sono cose delle quali si è colpevoli anche quando ci si potrebbe scagionare, perché la dimensione del crimine è così immensa, che al confronto ogni attenuante umana si dissolve nel nulla ».

Oggi, a un quarto di secolo da quegli avvenimenti, sulla mia coscienza non gravano soltanto i singoli errori che io commisi personalmente, per quanto grandi siano stati. Il mio fallimento morale non può essere sbri-

ciolato in cause singole; esso fu prodotto da una causa unica: la mia partecipazione all'insieme degli avvenimenti. Era stata una partecipazione attiva a una guerra in cui era in gioco – e nessuno della nostra ristretta cerchia avrebbe potuto metterlo in dubbio – il dominio del mondo; avevo anzi contribuito, con tutte le mie forze e le mie capacità, a prolungare di molti mesi quella guerra. Al sommo di una cupola – la cupola che avevo ideata per la nuova Berlino – avevo collocato un globo terraqueo, che per Hitler non aveva soltanto il valore di un simbolo. Esso esprimeva anche la volontà di Hitler di assoggettare le nazioni del mondo. Sapevo che, nel suo pensiero, la Francia doveva essere degradata al rango di piccola potenza; che il Belgio, l'Olanda e perfino la Borgogna avrebbero dovuto essere incorporati nel Reich; che la vita nazionale dei polacchi e dei russi sarebbe stata distrutta, ed essi sarebbero stati abbassati al livello di iloti. A chi aveva orecchie per sentire, Hitler non aveva mai nascosto la sua intenzione di sterminare gli ebrei; anzi, nel discorso al Reichstag del 30 gennaio 1939,[7] l'aveva espressa chiaramente. Pur non avendo mai approvato Hitler senza riserve, avevo progettato le costruzioni e prodotto le armi di cui si era servito per i suoi scopi.
Nei successivi vent'anni della mia vita, trascorsi nella prigione di Spandau, fui custodito da carcerieri delle quattro nazioni contro le quali era stata diretta la guerra di Hitler, alla cui organizzazione avevo contribuito. Essi, insieme ai miei sei compagni di prigionia, furono il mio mondo ristretto. Dai miei carcerieri potei conoscere nel modo più diretto quali conseguenze aveva prodotto la mia attività: molti di essi piangevano persone morte in questa guerra; non c'era quasi carceriere sovietico che non avesse perduto un congiunto, un fratello, il padre. Nessuno di loro mi rinfacciò mai la mia parte personale di colpa; non udii mai parole di rimprovero. Ridotto com'ero al gradino più basso dell'esistenza, imparai, dal contatto con questi uomini semplici, superando le barriere del regolamento carcerario, a conoscere l'esistenza di sentimenti integri: la simpatia, la prontezza nel soccorrere, la comprensione umana... Quando, il giorno prima della mia nomina a ministro, dei contadini ucraini mi avevano salvato dall'assideramento, ero rimasto commosso, ma non avevo capito. Adesso che tutto era finito, ritrovavo ancora, al di là di ogni inimicizia, la bontà umana. Adesso, finalmente, volevo capire. Anche questo libro è un tentativo di capire.

« La catastrofe di questa guerra » scrivevo nel 1947 nella mia cella « ha dimostrato quanto sia fragile la nostra civiltà formatasi nel corso di secoli. L'edificio in cui viviamo non è a prova di terremoto, ormai lo sappiamo. Da un momento all'altro il complesso sistema del nostro mondo moderno può venire inesorabilmente distrutto da forze negative moltiplicantisi in reazioni a catena. Nessuna volontà umana potrebbe mai arrestare questo processo, se l'automatismo dello sviluppo dovesse ulteriormente spersonalizzare l'uomo e privarlo ancor più della sua responsabilità. »
Abbagliato dalle possibilità della tecnica, l'ho servita negli anni decisivi della mia esistenza. Ora, al termine di questa mia esistenza, essa, la Tecnica, trova davanti a sé il Dubbio.

Con questo mio libro non ho avuto soltanto l'intenzione di descrivere il passato, ma anche di lanciare un monito verso l'avvenire. Sin dai primi mesi della mia detenzione, quando ero ancora a Norimberga, avevo sentito l'urgenza di scaricarmi del peso del ricordo scrivendo molti appunti, da cui si svilupparono gli studi e le note degli anni 1946 e 1947, fino a che, nel marzo 1953, non mi decisi a por mano alla stesura organica delle mie memorie. Non so se fu un vantaggio o invece uno svantaggio quello di scriverle nell'opprimente solitudine del carcere. Certo rimasi io stesso stupito dell'assoluta indifferenza con la quale giudicavo me e gli altri. Il 26 dicembre 1954 terminai la prima stesura.

Quando, il 1° ottobre 1966, uscii dal carcere di Spandau, avevo a mia disposizione oltre duemila pagine di materiale che utilizzai per la presente autobiografia insieme ai documenti che furono raccolti nel mio ministero e che oggi sono conservati nell'archivio nazionale di Coblenza.

Ringrazio Wolf Jobst Siedler, direttore delle case editrici Ullstein e Propyläen, e Joachim C. Fest, membro del comitato direttivo delle stesse, che per due anni sono stati i miei interlocutori. Molte delle considerazioni contenute in questo libro e l'interpretazione degli aspetti storici e psicologici degli avvenimenti sono nate dalle loro insistenti e stimolanti domande. I nostri scambi di idee contribuirono a confermare e a rafforzare quel giudizio di fondo su Hitler, sul suo sistema e sulla mia parte personale, che quattordici anni prima avevo espresso nella stesura preliminare delle memorie.

Ringrazio anche il dottor Alfred Wagner dell'Unesco di Parigi, il dottor Thomas Trumpp e la signora Hedwig Singer dell'archivio nazionale di Coblenza, e infine il signor David Irving, che mi ha permesso di consultare alcune pagine dei diari, fino a oggi inediti, di Goebbels e di Jodl.

Qualora non sia altrimenti specificato, e ad eccezione della corrispondenza familiare, i documenti citati in questo libro, nonché le lettere, i discorsi, la « cronaca », eccetera, si trovano presso l'Archivio di Stato di Coblenza, alla posizione archivistica R 3 (Ministero degli Armamenti e della Produzione Bellica).
Quanto alla « cronaca », si tratta di note diaristiche, stese nel mio ufficio dal 1941 al 1944, e riguardanti la mia attività dapprima come ispettore generale alle costruzioni, poi come ministro degli Armamenti.

I. *Le mie origini e la mia giovinezza*

[1] I marescialli dell'Impero della famiglia von Pappenheim esercitarono funzioni analoghe a quelle dei quartiermastri generali dell'esercito tedesco fin dal 1192, per 600 anni, senza soluzione di continuità (vedasi K. Bosl, *Die Reichministerialität*, Darmstadt 1967).

[2] Nel 1917 gli attacchi dovettero venire sospesi a causa delle perdite.

[3] Queste osservazioni sulla musica e sulla letteratura, come anche quelle sull'occupazione della Ruhr e sull'inflazione, sono tratte da lettere alla mia seconda moglie.

[4] Frasi finali nell'opera *Handwerk und Kleinstadt* di Heinrich Tessenow (1920).

II. *Professione artistica e professione ideologica*

[1] Questo passo di Tessenow e gli altri seguenti sono ripresi dallo scritto non pubblicato dello studente Wolfgang Jungermann, composto fra il 1929 e il 1932.

[2] Citato a memoria.

[3] Dopo il 1933 vennero confermate tutte le accuse che erano state fatte a Tessenow in questa riunione, e vi si aggiunse anche quella dei suoi rapporti con l'editore Cassirer e col suo circolo; perciò egli venne considerato come persona so-

spetta, e licenziato dall'insegnamento. Grazie alla mia posizione di favore presso il Ministero dell'Istruzione nazionalsocialista, potei ottenere la sua riassunzione in servizio e la sua nomina a insegnante alla Technische Hochschule di Berlino, che mantenne fino alla fine della guerra. Dopo il 1945 ricevette alti incarichi, e fu tra i primi presidi del politecnico. « Negli anni seguenti al 1933, egli non tardò ad estraniarmisi del tutto, » scriveva nel 1950 da Neubrandenburg a mia moglie « ma per me, Speer era rimasto sempre lo stesso uomo dall'animo sensibile all'amicizia e alla bontà. »

III. *Su un nuovo binario*

[1] Così veniva chiamato Goebbels in tutti i circoli del partito. Infatti a quel tempo non c'erano troppi laureati nel Partito Nazionalsocialista Tedesco.

[2] Specialmente nei primi anni, i seguaci di Hitler vennero reclutati dalle organizzazioni pre-esistenti, di cui egli si era avvalso. Nel settore amministrativo, continuarono a funzionare i vecchi impiegati; i capi militari di Hitler provenivano dall'élite dell'esercito imperiale e della Reichswehr; nel settore del lavoro, le attività furono praticamente svolte da impiegati dei sindacati; e naturalmente già prima del 1933 avevano cominciato a formarsi i capi della mia successiva amministrazione autonoma dell'industria, con la cui collaborazione potei ottenere stupefacenti progressi nell'armamento. È forse caratteristico che dall'incontro di queste vecchie e ben temprate organizzazioni (dotate di collaboratori scelti) col nuovo sistema di Hitler. si poterono conseguire grandi risultati. È certo comunque che si trattava di una fase di transizione. Dopo una generazione al massimo, al posto di questa vecchia classe dirigente sarebbe subentrato un tipo educato in base ai principi nuovi, nelle « scuole Adolf Hitler » e nelle Ordensburgen, e che perfino nei circoli del partito sarebbe stato considerato privo di scrupoli e pieno di fanatismo.

[3] Cfr. *Die neue Reichskanzlei* (« Zentralverlag der NSDAP », München, s.d.).

[4] Hitler era il solo nel partito che portasse all'occhiello un distintivo di rango superiore, in oro. Questo distintivo consisteva di un'aquila che teneva fra gli artigli una croce uncinata. Tutti gli altri portavano il distintivo rotondo del partito. La giacca di Hitler non si distingueva, naturalmente, da tutte le altre giacche del vestiario civile.

IV. *Il mio catalizzatore*

[1] Ernst Cassirer scrive quanto segue dello strapotere dello stato totalitario nel suo *The Myth of the State* (Yale University Press, 1946 [trad. it. *Il mito dello stato*, Longanesi, Milano 1950]): « Erano uomini intelligenti e compiti, sinceri e onesti, che avevano volontariamente rinunciato al più alto privilegio che possa toccare a un essere umano, quello della sovranità... [e in questo caso] l'uomo smette di man-

tenere una posizione critica rispetto al suo ambiente, e lo accetta come del tutto naturale ».

V. *Architettura da megalomani*

[1] In prigionia appresi da Funk che Hindenburg si era espresso nella stessa maniera anche con lui. Come si fosse giunti al telegramma di compiacimento di Hindenburg, non è stato accertato.

[2] Riguardo a questo problema del significato universale, Goethe affermò nella sua *Ifigenia in Tauride*, scritta nel 1787, che anche l'uomo migliore si abitua alla crudeltà, che da ultimo si fa una legge di ciò che prima aborriva, e che per la forza dell'abitudine diviene spietato e quasi irriconoscibile.

[3] A tale scopo, noi volevamo rinunciare possibilmente a tutti gli elementi dell'edilizia moderna in acciaio e in cemento armato, che fossero sensibili alle intemperie. I muri dovevano reggere a elevate pressioni del vento, anche a grande altezza, e anche eliminando le sporgenze dei tetti e delle coperture. Vennero quindi eseguiti i necessari calcoli di statica.

[4] Nella sua opera intitolata *Failure of a Mission*, 1940 [trad. it. *Una missione fallita*, Ed. delle Catacombe, Roma 1944], Neville Henderson dice: « C'erano effettivamente nell'organizzazione e nelle strutture del nazionalsocialismo molte cose – ben diverse dalle assurdità della sua ideologia – che noi dovremmo ancora studiare e applicare alla nostra vecchia democrazia ».

[5] Vedasi Sir Neville Henderson, *op. cit.*

[6] Entrambi i ritratti vennero eseguiti in base a fotografie dal pittore ufficiale, professor Knirr, la cui opera Hitler usava ricompensare lautamente. Una fotografia degli ultimi tempi dimostra che Knirr era stato anche incaricato di eseguire un ritratto del padre di Hitler.

[7] Secondo i dati sulla produzione bellica, si trattava di 71 miliardi di marchi per l'anno 1944 (Wagenführ, *Die deutsche Industrie im Kriege 1939-1945*, p. 86). Nella « Deutsche Bauzeitung » (1898, fasc. nn. 5, 9, 26 e 45) si ritrovano particolari sulle città del futuro per quanto riguarda le feste nazionali tedesche.

[8] Lo Stadio olimpico di Berlino costruito nel 1936 ha una capacità di soli 280.000 metri cubi.

[9] Da un discorso non pubblicato di Hitler alle maestranze costruttrici della nuova Cancelleria, tenuto il 9 gennaio 1939.

VI. *Il mio lavoro più importante*

[1] Probabilmente si trattava dei piani di Martin Mächler, che vennero presentati alla grande mostra d'arte di Berlino del 1927. Questi hanno comunque una straordinaria rassomiglianza con i disegni di Hitler. Io ne venni a conoscenza soltanto

negli anni trascorsi a Spandau, leggendo il libro di Alfred Schinz, intitolato: *Berlin, Stadtschicksal und Städtebau*, 1964.

[2] Entrambi gli schizzi sono stati riprodotti nelle illustrazioni.

[3] Cfr. il « Reichsgesetzblatt » [Gazzetta ufficiale del Reich] del 30-1-1927, p. 103.

[4] I necessari binari di smistamento e di manovra, nonché le officine per le riparazioni, poterono fin da quel momento trovar posto fuori di Berlino, e non furono più di alcun disturbo agli ulteriori sviluppi della città.

[5] L'area era di 3300 ettari. In base al sistema di utilizzazione oggi in vigore, che è di 120 abitanti per ettaro, si otterrebbe una disponibilità per 400.000 abitanti.

[6] I professori Brix e Genzmer tracciarono il loro piano urbanistico, che ottenne il primo premio nel grande concorso per Berlino, e che prevedeva una popolazione di 10 milioni di abitanti per l'anno 2000 (« Deutsche Bauzeitung » 1910, fasc. n. 42).

[7] John Burchardt, rettore dell'Istituto Tecnologico del Massachusetts, e Bush-Brown, nel volume *The Architecture of America*, un libro edito in occasione della celebrazione del centenario dell'Istituto Americano degli Architetti (1961), affermavano a p. 423 che « c'era poca differenza tra il gusto fascista, quello comunista e quello democratico ». Il Burchardt cita come esempi dello stile neoclassico a Washington l'edificio del Reserve Board federale (architetto Crete, 1937), la rotonda romana del Jefferson Memorial (architetto Pope, 1937), la Galleria Nazionale (architetto Pope, 1939), la Corte Suprema, e l'Archivio Nazionale; e prosegue affermando che « il vecchio edificio del Ministero della Guerra, più tardi adibito a sede dello State Department, aveva uno stile che si avvicinava a quello del neo-classicismo tedesco, tanto prediletto da Hitler. La Russia comunista, la Germania nazista, l'Italia fascista e l'America democratica rimanevano le più accese fautrici del neo-classicismo ».

VII. *L'Obersalzberg*

[1] Una villa in prossimità della sede di Hitler sull'Obersalzberg, che in precedenza apparteneva alla famiglia Bechstein, sua amica.

[2] Si trattava del cosiddetto secondo libro di Hitler, pubblicato soltanto nel 1961.

[3] Nel libro di N. E. Gun, intitolato *Eva Braun - Hitler*, 1967 [trad. it. *Eva Braun, la donna di Hitler*, Longanesi, Milano 1970] si fa menzione di costosi gioielli. A quanto ricordo io, Eva non ne portava, né risultano in alcuna delle sue numerose fotografie. Forse si trattava di alcuni oggetti di valore che Hitler le aveva affidato, tramite Bormann, durante la guerra.

[4] Costruito nello stile neo-gotico del 1922-1924. La torre doveva essere mantenuta circa un metro più bassa, come quella del duomo di Santo Stefano.

[5] Questa lista riporta gli schizzi eseguiti da Hitler per quelle costruzioni.

[6] Hermann Esser era fra gli aderenti della prima ora, e divenne poi segretario di

stato per il Turismo; Christian Weber, anche lui uno dei più vecchi iscritti, ancora nel 1933 non aveva che una parte molto modesta; fra l'altro fu sotto la sua guida che vennero organizzate le corse dei cavalli a Riem.

VIII. *La nuova Cancelleria del Reich*

[1] Hitler si espresse ancora una volta in merito a questa urgenza nel suo discorso non pubblicato del 9 gennaio 1939 al Palazzo dello Sport di Berlino, in occasione dell'inaugurazione della Cancelleria del Reich.

[2] Un consiglio datogli dal dottor Grawitz, generale e medico delle SS.

[3] Si trattava di Ultraseptyl.

[4] Elia Mecnikov si dedicava allo studio dei batteri, delle tossine e delle forme d'immunità. Nel 1908 ebbe il premio Nobel.

[5] Dal discorso non pubblicato di Hitler, pronunciato il 2 agosto 1938 alla cerimonia d'inaugurazione della nuova Cancelleria nella Deutschlandhalle di Berlino.

[6] Dal discorso di Hitler del 9 gennaio 1939.

[7] Pubblicato nell'opera di Friedrich Hossbach, intitolata *Zwischen Wehrmacht und Hitler*, 1949, p. 207.

[8] Oggi Theodor-Heuss-Platz, a Berlino.

[9] Dal promemoria a Hitler del 20 settembre 1944.

[10] Cfr. *Die Reichskanzlei*, Eher-Verlag, München, pp. 60, 61.

[11] Winston S. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. IV, *La svolta fatale*, Mondadori, Milano 1951.

IX. *Ventiquattr'ore alla Cancelleria*

[1] Infatti Hitler aveva ogni giorno moltissimi colloqui con i Gauleiter, con persone di sua conoscenza, e con vecchi compagni di partito giunti nel frattempo a posizioni importanti e onorifiche. Tuttavia io potei accertare, quando fui presente, che in quelle conversazioni non veniva svolto alcun programma di lavoro, e che Hitler ne profittava per dare un seguito ai suoi colloqui d'ufficio, e continuare a diffondersi in forma più rilassata sui problemi che lo preoccupavano. Quindi la conversazione finiva per lo più per divagare in piacevolezze su argomenti senza importanza. Dall'agenda degli appuntamenti di Hitler dovrebbe comunque risultare un'altra impressione dell'impegno del Führer nel lavoro.

X. *In piena esaltazione imperiale*

[1] Queste costruzioni sono citate nella « cronaca » del 1941.

[2] La sede del Ministero per il Commercio con l'Estero, all'incrocio della Grande Strada con la Potsdamer Strasse.

[3] « L'Opera del Reich è situata di fronte al Ministero dell'Economia, la Filarmonica di fronte al Ministero delle Colonie. » (« Cronaca », 1941.) Il direttore generale architetto Klaje mi comunicò intorno al 1941 che nel settore costruzioni del comando superiore dell'esercito si stavano preparando dei tipi di abitazioni adatte per l'Africa.

[4] Vedasi anche il diario del dottor Goebbels, alla data del 12 maggio 1943: « Per Federico il Grande si deve erigere un grandioso mausoleo in stile greco nel parco di Sans Souci, altrimenti le sue spoglie dovrebbero venir collocate nella grande Soldatenhalle del nuovo Ministero della Guerra attualmente in costruzione ».

[5] L'Arco di Trionfo di Berlino aveva un volume di 2.366.000 metri cubi, inclusa l'apertura dell'arcata; l'Arco di Trionfo di Parigi avrebbe potuto esser contenuto 49 volte in questa costruzione. La Soldatenhalle era un gran blocco di 250 metri di lunghezza, 90 di profondità e 83 di altezza. La zona assegnata al comando supremo dell'esercito, che si stendeva dietro all'atrio, misurava 300 metri per 400. La sala dello scalone nella nuova dimora di Göring aveva una superficie di 48 metri per 48 e un'altezza di 42 metri. Per l'edificio di Göring fu prevista una spesa di almeno 160 milioni di marchi. Il nuovo municipio di Berlino aveva una lunghezza di 450 metri, e il corpo centrale era alto 60 metri, la sede del comando superiore del Ministero della Guerra doveva esser lunga 200 metri, e quella del nuovo presidio di polizia di Berlino doveva avere una lunghezza di 280 metri.

[6] Nonostante il mio incarico ufficiale di ispettore generale alle costruzioni, mi fu concesso da Hitler di progettare certi edifici di gran mole come architetto privato. In genere, per la nuova urbanistica di Berlino era in vigore la pratica di affidare ad architetti privati la progettazione di edifici pubblici e di sedi di uffici.

[7] Discorso di Hitler per l'inaugurazione della nuova Cancelleria, in data 2 gennaio 1938.

[8] Cfr. Albert Speer, *Neuplanung der Reichshauptstadt*, in « Der Baumeister », München 1939, fasc. 1.
Anche l'umorismo berlinese si appuntò contro le nostre concezioni architettoniche; tanto poco si sapeva in realtà dei nostri studi. Così, Ulrich von Hassel annotava nel suo diario che Furtwängler mi avrebbe detto che doveva essere comunque magnifico poter costruire in stile così grandioso e secondo le proprie idee; al che i berlinesi mi facevano rispondere: « Ma si figuri! È come se qualcuno dicesse a lei: "Ho deciso irrevocabilmente che d'ora in poi la *Nona* venga suonata sull'organino a fiato!" ».

[9] « Cronaca », 28 marzo 1941.

[10] Secondo Wagenführ, nel 1939 vennero eseguite costruzioni per 12,8 miliardi di marchi.

[11] « Cronaca », 29 aprile.

[12] « Cronaca », 31 marzo 1941.

[13] Sir Neville Henderson, *op. cit.*, scrive in proposito: « Era perciò mia intenzione di scambiare la sede della mia ambasciata, che il governo tedesco avrebbe volentieri utilizzata a scopi politici, con un vasto terreno da costruzioni in un angolo della nuova Grande Strada progettata da Hitler. Io parlai infatti con Göring e con Ribbentrop di questo progetto, e li pregai d'informare Hitler che ne avrei parlato eventualmente anche con lui, nella speranza che questa proposta potesse rientrare in un'intesa generale con la Germania ».
Secondo la « cronaca » del 20 agosto 1941, Alfieri riteneva che il Duce avesse un interesse straordinario per l'architettura tedesca, e aveva chiesto a lui stesso se era in buona amicizia con Speer.

[14] A esempio Trevor-Roper, Fest, Bullock.

[15] Nel suo discorso tenuto il 10 novembre 1938 ai redattori-capo della stampa tedesca, Hitler espresse nei seguenti termini il suo punto di vista sul metodo, secondo lui corretto, della propaganda preparatoria a una guerra: « Certi avvenimenti vanno illustrati in modo da ingenerare gradualmente e automaticamente nelle masse la persuasione che se una questione non può venire risolta con le buone, si dovrà risolverla con la forza; e che in nessun caso è possibile continuare in questo modo ».

XI. *Il globo terraqueo*

[1] Per il nuovo Plenum, il progetto, che ancora oggi si conserva, prevedeva una sala della superficie di 2100 metri quadrati.

[2] In quell'epoca c'erano a disposizione alcuni schemi di lavoro per questo progetto. Anche il 5 novembre del 1936 Hitler disegnò alcuni schizzi illustrativi dei primi piani che avevo presentato.

[3] Queste colonne di 30 metri d'altezza avevano il fusto dello spessore di tre metri, ed erano in granito rosso di Svezia, estratto proprio allo scoppio della guerra.

[4] Il volume di 21.000.000 metri cubi risultava dai 9.400.000 metri cubi occorrenti per la parte rotonda con la cupola, dai 9.500.000 metri cubi per lo zoccolo quadrato, dai 2.200.000 metri cubi per i quattro atri, e dagli 8000 metri cubi per la lanterna.

[5] Secondo K. Lankheit (*Der Tempel der Vernunft*, Basel 1968) la cupola di un edificio adibito al culto della « raison » della rivoluzione francese, progettato nel 1793 da un certo Etienne L. Boullée, aveva un diametro di 260 metri.

[6] Un particolare problema di ogni cupola è l'acustica. Tuttavia alcuni celebri specialisti di acustica calcolarono, con nostra maggiore tranquillità, che attenendosi ad alcune prescrizioni non vi era ragione di preoccuparsi.

[7] Per pareggiare tutte le disuguaglianze del terreno, e allo stesso tempo per accrescere la compattezza del pavimento, i costruttori richiesero una vasta piatta-

fonna di 320 metri per 320, la cui massa doveva penetrare in profondità per 30 metri.

[8] Uno degli assi di questo ambiente misurava 500 metri, l'altro 450 metri.

[9] Alcuni schizzi illustrativi furono disegnati da Hitler il 5 novembre 1936, e altri per il piccolo teatro nel dicembre del 1937 e nel marzo 1940.
La Cancelleria di Bismarck sulla Wilhelmstrasse aveva una capienza di 13.000 metri cubi. La nuova Cancelleria del Palazzo del Führer, da approntare per il 1950, sarebbe stata di 1.900.000 metri cubi, senza il complesso direzionale vero e proprio, che a sua volta era di 1.200.000 metri cubi.
Sulla base di una cubatura complessiva di 3.100.000 metri cubi, Hitler avrebbe ridotto ai dovuti limiti le richieste di Göring per 580.000 metri cubi. Perciò Hitler non ritornò più su questa faccenda.
Il fronte del giardino del Palazzo di Hitler, con i suoi 280 metri di lunghezza, non poté raggiungere quello del Palazzo di Luigi XIV a Versailles, che misura 576 metri; ma ciò soltanto perché il terreno a disposizione non consentiva un simile sviluppo in lunghezza, tanto che io dovetti piegare ad U le due ali. Ciascuna di esse misurava 195 metri; la lunghezza complessiva del fronte del giardino prese dunque 670 metri, quindi superò di circa 100 metri quella di Versailles.
Il perimetro dei sotterranei di questo Palazzo si è ancora conservato, e in base ad esso mi è possibile ricostruire l'utilizzazione degli spazi prevista personalmente da Hitler per questa costruzione, e in qual ordine dovessero essere disposte le singole sale. Dalla piazza grande si giungeva attraverso un gigantesco portale in un cortile d'onore di 110 metri di lunghezza, che si apriva su due ulteriori atri, circondati da un peristilio. Dal cortile d'onore si accedeva ai locali di rappresentanza, che si aprivano al terminc di una serie di sale. Sarebbero state costruite poi altre fughe di sale per una lunghezza di 250 metri, e una serie di stanze sul lato nord del Palazzo avrebbe avuto addirittura una lunghezza di 380 metri. Da quel settore si raggiungeva, attraverso un'anticamera, la grande sala da pranzo, di 92 metri per 32, quindi con una superficie di 2940 metri quadrati. La Cancelleria di Bismarck, non avendo in tutto che 1200 metri quadrati, avrebbe dunque trovato posto comodamente in questa sala.
Poiché in circostanze normali per una sala da pranzo si richiedeva uno spazio di metri quadrati 1,5 a persona, questa sala avrebbe potuto accogliere tutti insieme quasi 2000 commensali.

[10] Gli otto saloni di rappresentanza avevano una superficie complessiva di 15.000 metri quadrati. Al teatro potevano venire assegnati 400 comodi posti. In base a una sistemazione normale di posti, con 40 centimetri quadrati per spettatore, nella sola platea, la cui superficie disponibile era di 320 metri quadrati, avrebbero potuto trovare posto 800 spettatori, e altri 150 nelle balconate; mentre Hitler aveva previsto per sé un palco riservato.

[11] Il salone dei ricevimenti della Casa Bianca (East Room) in Washington ha

una capacità di circa 2500 metri cubi, mentre quello di Hitler giungeva ai 21.000 metri cubi.
Il corridoio dei diplomatici nella Cancelleria del Reich del 1938 aveva una lunghezza di 220 metri, ma il nuovo avrebbe dovuto raggiungere i 504 metri. Si attraversavano ancora un salone da ricevimento di 34 metri per 36, un atrio a volta di 180 metri per 67, una sala quadrata di 28 metri per 28, la galleria di 220 metri, un'anticamera di 28 metri per 28. La differenza rispetto alla lunghezza complessiva è da attribuire allo spessore delle pareti.

[12] Compreso il tratto della Cancelleria nella parte sud-orientale dell'edificio, con 200.000 metri cubi. Poiché queste Cancellerie dovevano trovar posto anche nella nuova Cancelleria del Reich, si sarebbe raggiunta una cubatura di 1.400.000 metri cubi, mentre la costruzione di Siedler non comprendeva che 20.000 metri cubi.

[13] Anche in occasione della cerimonia d'inaugurazione della Cancelleria del Reich, il 2 agosto 1938, Hitler si espresse in questi termini: « Io non sono soltanto il cancelliere del Reich, sono anche un cittadino. Come tale, abito ancora oggi a Monaco nella stessa casa che avevo prima di assumere il potere. Come cancelliere e capo della Nazione tedesca, voglio però che la Germania sia ben rappresentata, come ogni altro stato; anzi, meglio ancora degli altri stati. Inoltre, voi comprenderete che sono troppo orgoglioso per accomodarmi nei castelli antichi. Questo, non lo faccio. Il nuovo Reich troverà nuovi spazi e costruirà da sé i suoi edifici. Io non vado nei castelli. Certo, in altri stati si usa farlo. A Mosca si sta al Cremlino, a Varsavia al Belvedere, a Budapest alla Königsburg, a Praga nel Hradschin. Ovunque si abita in dimore del genere! Ma io ho la sola ambizione di far sì che il popolo del nuovo Reich possa erigere edifici che non sfigurino di fronte alle opere dei principi d'un tempo. Ma prima di tutto è da dire che questa nuova repubblica tedesca non è da prendersi per una dozzinante o per un'ospite occasionale in antiche dimore! Gli altri se ne stiano pure al Cremlino, nel Hradschin, o in altri castelli; noi affideremo i valori rappresentativi del Reich a edifici che siano espressione del nostro tempo... Chi sarà poi a entrare in questi edifici, ancora non so. Voglia Iddio che siano sempre i figli migliori del nostro popolo, non importa da quale ceto essi provengano. Ma di una cosa sono certo: nessuno che appartenga al mondo estraneo potrà guardare dall'alto al basso questi figli del nostro popolo, solo perché provengono da ceti inferiori. Nel momento in cui uno viene chiamato a rappresentare la Germania, diviene pari a qualsiasi re o imperatore straniero ». E, in occasione dell'inaugurazione del 9 gennaio 1939, disse: « Mi sono rifiutato di andare ad abitare nel cosiddetto palazzo del presidente del Reich. E sapete perché, concittadini? Perché questa era la casa in cui aveva abitato in precedenza il primo maresciallo di Corte. E il capo della Nazione tedesca non abita nella vecchia dimora di un primo maresciallo di Corte! Andrei piuttosto al quarto piano di un'abitazione privata, anziché alloggiare in quel castello! Non ho mai potuto comprendere la repubblica precedente. Quei signori avevano costituito una repubblica eliminando il vecchio impero, per poi installarsi nell'abitazione del maresciallo di Corte! Io vi dico, lavoratori tedeschi,

che questa è un'indegnità. Quei signori non hanno avuto la capacità di dare una propria fisionomia allo stato da loro stessi istituito. Ho preso dunque la decisione che al nostro nuovo stato venga conferita una sua propria funzione rappresentativa; e a questa decisione mi sono attenuto ». Hitler si preoccupava dunque in modo palese di gettare le basi della sua funzione rappresentativa, com'era anche ovvio a giudicare dalla massa dei progetti per il futuro, conosciuti soltanto da me e da lui.

[14] Io ho valutato il costo dell'atrio a circa 200 marchi al metro cubo, e quello per gli altri edifici a 300 marchi.

[15] Il sito per la costruzione della caserma delle SS si trovava a sud della stazione meridionale, a 7 chilometri di distanza dal « Centro Hitler »; quello del Wachregiment Grossdeutschland avrebbe dovuto sorgere a soli 800 metri a nord della Kuppelhalle.

[16] Perfino Goebbels annotò nel suo diario, in data 8 maggio 1943: « Il Führer esprime la sua incrollabile certezza che il Reich dominerà un giorno su tutta l'Europa. Dovremo sostenere ancora molte lotte, che però avranno i più splendidi successi. Quindi è da prevedere praticamente un dominio mondiale. Infatti chi possiede l'Europa ottiene per ciò stesso l'impero del mondo ».

XII. *Inizio del declino*

[1] Il 23 agosto 1939, il « Völkischer Beobachter » annunciò quanto segue: « Martedì mattina (22 agosto) alle ore 2.45 l'osservatorio astronomico del Sonneberg ha notato una gran luce nel cielo settentrionale ».

[2] Devo questa osservazione a una notizia fornitami da von Below, aiutante di Hitler.

[3] Effettivamente, nove mesi prima io avevo fatto applicare nell'edificio della Cancelleria alcuni bassorilievi che illustravano la leggenda di Ercole.

[4] Citato a memoria. Anche Hitler si espresse in termini analoghi riandando al passato, al tempo in cui ero suo ministro per gli Armamenti; incarico che detenni a cominciare dal 1942.

[5] Il 23 novembre 1937, alla cerimonia inaugurale della Ordensburg di Sonthofen vi fu una grande manifestazione di entusiasmo allorché Hitler, in un discorso dall'intonazione pacifica, rivolgendosi ai Kreisleiter del partito in riunione plenaria, senza aver preparato alcun testo scritto, esclamò: « Il nostro nemico pubblico numero uno è l'Inghilterra! ». Quella volta rimasi sbalordito per l'unanime e spontaneo entusiasmo che aveva suscitato, non meno che per la posizione da lui assunta contro l'Inghilterra, nazione che a quanto avevo sempre supposto era la sua preferita nei sogni per l'avvenire.

[6] Ancora in un discorso tenuto agli industriali all'Obersalzberg il 26 giugno 1944 Hitler disse: « Non volli ripetere l'errore del 1899, del 1905 e del 1912, attendere

cioè, nella speranza che si verificasse un miracolo col quale forse un giorno poter risolvere la situazione senza giungere a un conflitto armato ».

[7] Si confronti a questo proposito l'osservazione fatta da Hitler a Hermann Rauschning, per cui, qualora non fosse stato possibile vincere l'imminente guerra, i dirigenti nazionalsocialisti avrebbero preferito trascinare con sé, nella rovina, tutto il continente. (Cfr. Hermann Rauschning, *Gespräche mit Hitler*, Zürich-Wien 1945 [trad. it. *Hitler mi ha detto*, Rizzoli, Milano 1945]).

[8] « Secondo la mia impressione, la gran massa del popolo tedesco, quest'altra Germania, era atterrita dall'idea della guerra, che le era stata imposta. Posso dire soltanto che a Berlino lo stato d'animo generale era di estremo sconforto e depressione. » (N. Henderson, *op. cit.*)

XIII. *L'eccesso*

[1] « Il 12 maggio, all'Obersalzberg, Herr Speer ha avuto un colloquio col Führer circa le prossime parate sulla Grande Strada, alla presenza del colonnello Schmundt. Dapprima il Führer aveva preso come punto di partenza per le sfilate una zona a metà della Grande Strada, presso i ministeri. Alla fine di ogni campagna, la sfilata delle truppe avrebbe dovuto svolgersi in direzione sud-nord, passando sotto l'edificio T. » (« Cronaca », 1941.)

[2] Secondo la mia lettera al tesoriere del Partito Nazionalsocialista Tedesco, si trattava di Amburgo, Augusta, Bayreuth, Brema, Breslavia, Colonia, Danzica, Dresda, Düsseldorf, Graz, Hannover, Heidelberg, Innsbruck, Königsberg, Memel, Münster, Oldenburg, Posen, Praga, Saarbrücken, Salisburgo, Stettino, Waldbröl, Weimar, Wolfsburg, Würzburg, Wuppertal.

[3] Dal verbale del mio colloquio con Hitler del 17 gennaio 1941. Con nota a Bormann del 20 gennaio 1941, io rifiutai la nomina a « incaricato per le costruzioni ». Con una lettera del 30 gennaio 1941 al dottor Ley respinsi anche l'incarico nella Schönheit der Arbeit, e quello della soprintendenza a tutte le costruzioni del « Fronte tedesco del lavoro ». Secondo la « cronaca », la soprintendenza alla costruzione di case collettive del partito venne nuovamente conferita al tesoriere del partito, M. X. Schwarz. Sempre secondo la « cronaca », io declinai in seguito anche l'incarico di « perito della letteratura architettonica », rinunciai alla scelta dei fiduciari provinciali per l'architettura della Wolkswohlfahrt nazionalsocialista e comunicai al Reichsleiter Rosenberg che, per l'avvenire, nella pubblicazione « Baukunst im Deutschen Reich » [« L'architettura del Reich tedesco »] dovesse essere omesso il mio titolo di « incaricato per l'architettura del Partito Nazionalsocialista Tedesco ».

[4] Si trattava soltanto della nostra promessa di sostituire le chiese esistenti nei rioni centrali della città, che dovevano venire demolite.

[5] Per ciascuna delle precedenti campagne Hitler aveva prescelto una particolare fanfara, con cui accompagnare alla radio gli annunci delle vittorie.

[6] La mia esortazione al dottor Todt di far cessare i lavori, e la sua risposta, sono registrate nella « cronaca ».

[7] Queste indicazioni sono prese dalla « cronaca » del 1941. Secondo un altro rapporto, della fine del marzo e del principio di settembre 1941, vennero ceduti dalla Norvegia 5.300.000 metri cubi di granito tagliato da costruzione. La sola Svezia ottenne un contratto per una fornitura di granito per l'importo di due milioni di marchi all'anno, garantita per dieci anni.

[8] Questa decisione di Hitler è ripresa dalla « cronaca » del 29 novembre. Anche l'incarico dell'ammiraglio Lorey è citato testualmente nella « cronaca ».

[9] I dettagli sono stati presi dalla « cronaca » del 1° maggio e 21 giugno 1941, e dal Führerprotokoll in data 13 maggio 1947, punto 7.
Recentemente è stato ritrovato un carteggio con la marina militare, da cui risulta che a Drontheim dovevano venire allestite 55.000 unità residenziali « per la marina e per il suo seguito » su una superficie di 700 ettari.

[10] « Cronaca », 24 novembre 1941 e 27 gennaio 1942.

[11] « Cronaca », autunno 1941 e 1° gennaio 1942.

[12] Quest'ordine di Hitler rimaneva valido ancora nel dicembre del 1941, anche se le circostanze erano evidentemente mutate. Hitler esitava a ritirare ordini del genere, prima di tutto perché era incline a temporeggiare, poi per motivi di prestigio. Un nuovo ordine, di ridare la precedenza all'armamento dell'esercito rispetto a quello dell'aviazione, in conformità delle esigenze di guerra, fu emanato soltanto il 10 gennaio 1942.

[13] « Cronaca », 11 novembre 1941.

[14] « Cronaca », 5 maggio 1941.

XIV. *Il nuovo compito*

[1] Secondo la « cronaca », dal 28 gennaio 1942 fu fatto partire giornalmente un treno da Berlino per l'Ucraina con lavoratori e macchinari da costruzione. Per i lavori preparatori vennero reclutati a Dnjepropetrovsk alcune migliaia di operai.

[2] Todt voleva recarsi in aereo a Monaco, e prevedeva di far tappa a Berlino.

[3] Lettera del dottor Todt in data 24 gennaio 1941.

[4] Nella « cronaca » del 10 maggio 1944 viene riportato il seguente passo del mio discorso: « Nel 1940, allorché al dottor Todt fu conferito l'incarico di ministro degli Armamenti e del Munizionamento, il Führer mi convocò ufficialmente e mi spiegò che quell'incombenza era troppo gravosa, perché una sola persona potesse curare nello stesso tempo anche il settore delle costruzioni. Io pregai allora il Führer di astenersi dal conferirmi tale incarico, come intendeva fare. Vedevo infatti chiaramente quanto il dottor Todt ci tenesse a quella sua funzione, e quante difficoltà interne avesse dovuto già superare per poterla svolgere ».

Egli non sarebbe stato certamente felice di questa soluzione. E infatti il Führer si astenne dal prendere quel provvedimento.

[5] La partenza avvenne regolarmente; ma dopo poco, ancora in vista dell'aeroporto, il pilota ebbe uno scarto repentino, come per un caso di emergenza, e subito fece rotta sull'aeroporto, evidentemente per tornare a terra. Ma non aveva calcolato esattamente il tempo necessario per volare contro vento, e a bassa quota. L'apparecchio era un Heinkel 111 da passeggeri, messo a disposizione del dottor Todt dal feldmaresciallo Sperrle, poiché quello di Todt era in riparazione. Hitler sospettò che quell'apparecchio, come tutti gli aerei in servizio di corriere, utilizzati in prossimità del fronte, avesse a bordo un dispositivo per l'autodistruzione, che veniva azionato tirando una leva situata fra il sedile del pilota e quello del suo secondo, per cui dopo qualche minuto l'apparecchio esplodeva. Nel rapporto consclusivo del tribunale militare in data 8 marzo 1943 (K. 1. T. L. II/42), compilato dal generale comandante del primo distretto aereo, con sede in Königsberg, si affermava quanto segue: « A circa 700 metri dalla pista di decollo e lontano dal confine del campo di aviazione, il pilota tolse a quanto sembra il gas, e lo ridiede dopo due o tre secondi. In quel momento scaturì dalla parte anteriore dell'apparecchio, evidentemente a causa di una esplosione, una fiammata in direzione verticale. L'aereo precipitò subito dopo, da un'altezza di circa 20 metri, ricadendo sull'ala destra, quindi urtò contro il suolo a picco, in posizione opposta a quella della direzione del volo. Si sviluppò un incendio istantaneo, con parecchie detonazioni, per cui l'aereo andò completamente distrutto ».

[6] Hitler tranquillizzò Rosenberg proprio tre mesi dopo la mia nomina, l'8 maggio 1942: « Il Führer spiegò ripetutamente che il ministero di Speer sarebbe stato sciolto il giorno della conclusione della pace, e che gli incarichi da lui tenuti sarebbero stati ripartiti fra le altre persone ». (Nota di Rosenberg, « Documento di Norimberga 1520 PS ».)
Anch'io scrissi nello stesso senso a Hitler, in data 25 gennaio 1944, dall'ospedale di Hehenlychen: « Non è certo necessario, mein Führer, che io le faccia rilevare che non ho intenzione di sollecitare alcun incarico politico, sia durante la guerra, sia dopo. Io considero la mia presente attività come un puro e semplice dovere in tempo di guerra, e mi conforto al pensiero del tempo in cui potrò dedicarmi ai miei interessi di artista, che mi stanno più a cuore di qualunque attività ministeriale e di qualunque opera politica ».

[7] Solo nell'estate 1943, in occasione di un trasferimento nelle Baracken am Knie, potei sostituire, senza suscitare scalpore, questa brutta mobilia con mobili che io stesso avevo progettato per il mio studio. In tal modo mi riuscì anche di sbarazzarmi di un quadro che fino allora era stato appeso dietro il mio scrittoio, raffigurante Hitler – che non sapeva affatto cavalcare – come un cavaliere medievale ritto in sella con la lancia in resta e con cipiglio fiero. Anche i tecnici più esperti non sempre rivelano gusto artistico in fatto di arredamenti.

[8] Cfr. anche « cronaca », 12 febbraio: « Tentativi di interferenze nel settore di

competenza del ministro, compiuti da parecchie parti, come da Funk, Ley e Milch, fino dai primi giorni dell'assunzione dei nuovi incarichi, sono stati subito scoperti e sventati sul nascere ». Ley viene nominato in questi resoconti perché dopo la mia nomina, nell'organo del partito « Der Angriff » aveva scritto un articolo poco leale, che gli era costato un rimprovero di Hitler. Cfr. anche il diario del dottor Goebbels alla data del 13 e del 25 febbraio 1942.

XV. *Improvvisazione organizzata*

[1] Dal mio discorso ai *Gauwirtschaftsberater*, i consiglieri economici provinciali, in data 18 aprile 1942.

[2] Ciò veniva confermato indirettamente da Göring, in un suo scritto inviatomi in data 5 novembre 1942, con questi termini: « Io le ho conferito con grande gioia questi pieni poteri, che fanno parte della mia competenza generale, affinché non possa sorgere alcun contrasto di attività. In un caso diverso dal suo, avrei dovuto pregare il Führer di sollevarmi dall'incarico di capo dell'ufficio per il Piano quadriennale ».

[3] Dal decreto per i « pieni poteri per l'armamento ».

[4] « Cronaca », 2 marzo 1942.

[5] Cfr. Walter Rathenau, *Die neue Wirtschaft*, 1917 (Opera Omnia, vol. V).

[6] Sull'opera organizzativa del Ministero degli Armamenti esiste una vasta letteratura, di cui si possono citare ad esempio il volume di Gregor Janssen, intitolato *Das Ministerium Speer*, e quello di Rolf Wagenführ, *op. cit.*, in cui l'organizzazione dell'armamento e le cifre della relativa produzione vengono trattate esaurientemente, come meglio non avrei potuto fare io stesso, se mi fossi concentrato su questo particolare tema. In base al decreto del 29 ottobre 1943 sulla ripartizione delle competenze, le principali commissioni e gli « anelli » di produzione avevano i seguenti compiti: standardizzazione delle norme riguardanti i pezzi singoli grezzi per forniture diverse, procedimenti di fabbricazione, risparmio di materie prime, misurazione del peso delle materie prime da impiegare, risparmio di metalli scarsi mediante l'impiego di materie sostitutive, divieti di fabbricazione, comparazione dei rendimenti, scambio di esperienze, massimo impiego di procedimenti senza produzioni di residui, sviluppo di nuovi procedimenti di lavorazione, definizione dei programmi di standardizzazione e programmazione delle aziende, concentrazione della produzione, selezione e sviluppo delle capacità, massimo impegno delle aziende, trasferimento dei prodotti, controllo della lavorazione, dotazione unificazione e sfruttamento di macchinari, risparmio di corrente e di gas, eccetera.
I dirigenti delle commissioni per lo sviluppo dovevano decidere se dal punto di vista tecnico i tempi e i rischi dello sviluppo fossero ragionevolmente proporzionati agli indici di previsione del settore militare e degli armamenti, e se per l'attuazione dello sviluppo presentassero sufficienti possibilità produttive.

I dirigenti stessi, e quelli degli « anelli » di produzione, erano alle mie dirette dipendenze.

7 Da una nota del mio capo del personale, Bohr, in data 7 giugno 1944.

8 Tutti i direttori generali ricevevano da me l'autorizzazione a firmare con la sigla *I.V.* [*In Vertretung*, in rappresentanza], invece della formula usuale *Im Auftrag* [d'ordine]; in tal modo si concedevano, in base alle norme della burocrazia, delle facoltà di iniziativa indipendente che altrimenti sarebbero spettate soltanto ai segretari di stato. Le proposte per l'osservanza delle regole del gioco nella tecnica amministrativa, fatte da parte del ministro dell'Interno allora in carica, rimasero inascoltate.
A dirigere l'ufficio centrale io prescelsi Willy Liebel, richiamandolo da Norimberga, città di cui era stato borgomastro. Il capo dell'ufficio tecnico, Karl Saur, proveniva dalla categoria dei funzionari medi del partito, in cui aveva svolto un'attività in sottordine, presso una delle aziende industriali. Il capo dell'ufficio forniture, il dottor Walter Schieber, di professione chimico, rappresentava nelle SS e nel partito il tipo del vecchio camerata di pieno affidamento. Xaver Dorsch, il mio rappresentante nell'organizzazione Todt, era il più anziano fra i nostri collaboratori del partito. Anche il dirigente dell'organizzazione per la produzione dei beni di consumo, Seebauer, era entrato nel partito fin dal 1933.

9 « Cronaca », 1942.

10 Dalle *Indexziffern der deutschen Rüstungsendfertigung* [Statistiche degli armamenti approntati in Germania] del gennaio 1945. Il calcolo dei relativi indici si faceva sulla base delle singole attrezzature, senza tener conto del rialzo dei prezzi, per non conferire un significato falsamente accrescitivo agli indici stessi.
L'incidenza della produzione di munizioni sull'armamento generale delle tre forze armate era del 29%; e quindi il loro raddoppiamento ebbe forti ripercussioni sulla produzione generale. L'entità del nostro lavoro nei tre rami principali dell'armamento è illustrata dalla seguente rassegna:
1) La produzione di pezzi per mezzi corazzati venne quintuplicata dal 1940 al 1944, e la loro capacità combattiva, dato che diventavano sempre più pesanti, venne rafforzata nella proporzione di 7,7. Questo risultato fu raggiunto mediante un aumento del 270% delle forze lavorative e del 212% nell'impiego di acciaio. D'altra parte nella produzione dei mezzi corazzati si era avuto anche un risparmio del 79% nella mano d'opera e del 93% nell'impiego dell'acciaio rispetto alla tecnica di produzione del 1941.
2) Mentre le statistiche della produzione generale delle munizioni per l'esercito, l'aviazione e la marina per l'anno 1941 presentavano un indice di 102, quelle del 1944 segnavano un aumento a 306; e questo triplicarsi della capacità produttiva del munizionamento fu ottenuto con un aumento del 67% della mano d'opera e del 182% nell'impiego di acciaio. Inoltre, anche se i procedimenti di meccanizzazione erano stati introdotti già prima dell'inizio della nostra attività, si ottenne

un'ulteriore diminuzione della mano d'opera del 59%, mentre l'impiego addizionale di acciaio poté venir circoscritto al 9,4%.
3) Le statistiche dei prezzi di tutte le bocche da fuoco dal 1941 al 1944 segnarono un aumento del 3,3, cui corrispose un incremento del 30% circa nella mano d'opera, del 50% nell'impiego di acciaio, e del 38% per il rame. (In questi tre esempi, le percentuali sono riprese dal mio discorso a Wartburg, del 16 luglio 1944.)
Le organizzazioni per l'economia agricola e forestale si basavano sullo stesso principio dell'autonomia, con risultati positivi altrettanto considerevoli.

[11] Discorso del 18 aprile 1942. Col criterio della fiducia, « che a ogni burocrate potrebbe sembrare assolutamente inapplicabile » avevo affermato nel corso della mia orazione « sarà possibile eliminare un sistema il cui protrarsi si risolverebbe in un grave impedimento per tutta l'economia di guerra ». Senza dubbio io esageravo, due anni dopo, il 24 agosto del 1944, allorché dichiarai ai collaboratori dell'organizzazione per l'armamento che la fiducia da noi accordata ai dirigenti e ai tecnici non aveva confronto nel mondo.
Quattordici giorni prima, il 10 agosto del 1944, dinanzi allo stesso uditorio avevo fatto una dichiarazione in questi termini: « Finora il nostro sistema direzionale era basato sul criterio di dimostrare a ciascun lavoratore il massimo della sfiducia, e ciascuno di essi veniva trattato come se in ogni momento fosse stato pronto a ingannare lo stato. Per evitare la possibilità di simili inganni, è stato adottato un sistema di sbarramento doppio e triplo, per cui ad esempio il dirigente di un'azienda, anche qualora sia riuscito a superare il primo sbarramento – forse con l'esame dei suoi prezzi – viene poi preso nel tranello della diminuzione dei profitti; e seguono infine gli oneri fiscali, per cui non si giunge comunque mai a una via d'uscita. Occorre dunque cambiare tutto l'atteggiamento riguardo al popolo tedesco, e per l'avvenire sostituire la fiducia alla sfiducia. Soltanto in questo modo l'amministrazione dello stato potrà essere alleggerita di una massa di personale valutata dai 600 agli 800.000 uomini ». E io naturalmente intendevo impiegarli nell'organizzazione per gli armamenti.

[12] Vedasi la lettera a Hitler del 20 settembre 1944, citata al capitolo XXVII.

[13] Dal discorso ai collaboratori del settore armamenti in data 1° agosto 1944.

[14] Citato nella « cronaca » del 19 febbraio 1943.

[15] Vedasi la lettera del 20 settembre 1944.

[16] Decreto del Führer per la sicurezza della direzione degli armamenti in data 21 marzo 1942.

[17] Il 26 maggio del 1944, dopo una chiarificazione con Kammler, Gruppenführer delle SS, che aveva fatto arrestare per sabotaggio un direttore della BMW, in una riunione risolutiva dei capi ufficio io impartii le « direttive per la sistemazione di inconvenienti nella conduzione del settore armamenti ». In quel documento era espressa la volontà del ministro, che per giudicare di tali inconvenienti

si riunisse una commissione d'inchiesta composta dagli industriali, prima che le relative questioni venissero deferite alla competenza dei tribunali e delle SS, e che il ministro non avrebbe tollerato arresti e condanne prima di essere stato consultato. (« Cronaca ».)

[18] Circa il tema di questo capitolo si confronti il discorso di Essener agli industriali in data 6 giugno 1944.

[19] Nove mesi prima io avevo fatto un inutile tentativo per arginare il torrente della corrispondenza. Per la posta di nessuna importanza era stato preparato un timbro con la scritta: « Al mittente. Non decisivo ai fini della guerra! » e con un facsimile della mia firma. (« Cronaca », 11 febbraio 1944.)

[20] Le statistiche per le bocche da fuoco comprendono anche i pezzi controcarro e contraerei. Nella produzione di mitragliatrici e di aerei si raggiunse a volte, nel 1941, la metà della produzione del 1918; tuttavia la produzione di polvere da sparo e di esplosivo aumentò di più di due volte in seguito alle accresciute richieste di bombe e di mine terrestri e subacquee. In queste statistiche di armi e di aerei i confronti non possono essere che relativi, perché naturalmente le esigenze in fatto di armamenti erano aumentate rispetto al 1918. (I dati per la produzione del 1918 sono ripresi da Rolf Wagenführ, *op. cit.*)
La produzione delle munizioni rimase di gran lunga inferiore a quella della prima guerra mondiale. Nel mio discorso dell'11 agosto 1944 misi bene in chiaro quanto segue: « Nella prima guerra mondiale, in molti settori, e perfino nel settore delle munizioni, si ebbero prestazioni superiori a quelle dell'attuale settore munizioni fino al 1943 circa; solo negli ultimi mesi è stato superato il massimo della produzione di guerra per la Germania e per il Protettorato dell'Austria ».

[21] Un curioso esempio delle difficoltà che la nostra complessa e autoritaria burocrazia creava a se stessa e alle altre organizzazioni nella condotta della guerra è offerto dal seguente episodio, da me riportato in dettaglio nel mio discorso del 28 aprile 1942:
« Una ditta operante nel settore degli armamenti con sede in Oldenburg ordinò in data 11 febbraio 1942 un chilo di alcool ai suoi fornitori di Lipsia, che a tale scopo richiesero un buono di acquisto dell'ufficio monopoli del Reich. La ditta di Oldenburg si rivolse a quell'ufficio, che la rimandò al competente "gruppo amministrativo" per il rilascio di un certificato di stato di urgente necessità. A sua volta il "gruppo amministrativo" deferì la questione alla competenza del suo "gruppo distrettuale" di Hannover, che richiese una dichiarazione giurata in base alla quale si assicurasse che l'alcool sarebbe stato impiegato a usi tecnici. Il 19 marzo, dunque dopo oltre cinque settimane, la sede di Hannover comunicò di avere trasmesso nuovamente la pratica agli uffici di Berlino. Il 26 marzo la ditta, in seguito a un suo sollecito, ebbe notizia da quegli uffici che la richiesta era stata inviata con parere favorevole all'ufficio monopoli del Reich; e nello stesso tempo venne dichiarato che era ormai inutile scrivere al "gruppo amministrativo", che comunque non disponeva di alcuna scorta di alcool, e che in avvenire ci si doveva

rivolgere all'ufficio monopoli; al quale, si noti, la ditta aveva anche scritto, ma senza alcun risultato. A un'ulteriore richiesta rivolta a quell'ufficio il 30 marzo, venne risposto 12 giorni dopo che anzitutto occorreva precisare il consumo mensile del quantitativo di alcool, ma che tuttavia si concedeva generosamente il chilo di alcool, una volta tanto e alla sola ditta richiedente. E quindi la ditta, a otto settimane di distanza dalla sua prima richiesta, mandò con grande sollievo al posto di vendita un incaricato; il quale però si sentì dichiarare che prima occorreva esibire un certificato dell'ufficio approvvigionamenti del Reich (un settore del Ministero dell'Industria), il cui ufficio locale, interessato in proposito, affermò che poteva assegnare quantitativi di alcool soltanto per il consumo in forma di bibite e non per usi industriali! Intanto si era giunti al 18 aprile, e il chilo di alcool ordinato in data 11 febbraio non era ancora in possesso della ditta, che pure ne aveva urgente necessità per uno scopo speciale. »

XVI. *Troppo tardi*

[1] Quasi tre anni dopo, nella mia relazione sulle attività svolte, presentata il 27 gennaio 1945, precisavo che con una simile concentrazione di energie, e con l'eliminazione drastica di tutti gli ostacoli, si sarebbe riusciti già negli anni 1940 e 1941 a raggiungere la produzione di armamenti prevista per il 1944.

[2] Nel « Times » del 7 settembre 1942, *The Speer Plan in Action.* Non era soltanto il « Times » a essere bene informato delle questioni riservate del mio ministero. Anche in un altro giornale inglese lessi in quel tempo alcuni dati su faccende di cui neppure io stesso era a conoscenza.

[3] Discorso del 18 aprile 1942.

[4] « Il Führer ha prescritto la cessazione delle comunicazioni con l'Obersalzberg. La relativa corrispondenza va indirizzata al Reichsleiter Bormann. » (Führerprotokoll, 5-6 marzo 1942, punto 17, 3.) Ma ancora un anno e mezzo dopo, l'8 settembre 1944, si continuava a costruire in quel sito. Bormann ne scrisse a sua moglie in questi termini: « Herr Speer, il quale, come io continuo a constatare, non mi apprezza per niente, pretendeva semplicemente dagli Herrn Hagen e Schenk che gli riferissero sulle opere in corso all'Obersalzberg. Una pretesa inaudita! Invece di seguire le vie prescritte, e di rivolgersi a me, il gran Dio delle costruzioni ordina senz'altro ai miei uomini di mettersi a rapporto! E poiché noi dipendiamo da lui per quanto riguarda i materiali e la mano d'opera, devo fare buon viso a cattivo giuoco ». (*Bormann Letters,* p. 103.)

[5] Nel testo della mia « procura generale per i trasferimenti delle aziende », da me rilasciata il 20 marzo 1944 a Martin Bormann, è detto: « In conformità della sua nota del 1-3-1944, ho avuto cura di non far chiudere la pregiata fabbrica di gobelins e gli altri centri di produzione artistica ». Il 23 giugno 1944 Bormann scriveva: « Caro Herr Speer, a mezzo della Reichsgruppe [Confederazione] delle industrie, le è stata segnalata la ditta Pfefferle, a lei ben nota, specializzata in cornici e

altri manufatti del genere; ma il certificato rilasciato dalla "Casa dell'arte tedesca" non è stato riconosciuto. Per incarico del Führer le comunico il di lui desiderio che ella non frapponga alcun ostacolo alle attività della ditta Pfefferle, che si svolgono essenzialmente in base a indicazione del Führer stesso. Heil Hitler! Suo Bormann ».

[6] Goebbels tentava invano, per motivi propagandistici, di far cambiare stile di vita ai *Prominenten*, ai Grandi, « Bormann emana un'ordinanza tendente a una maggiore semplificazione del comportamento delle personalità dirigenti, soprattutto per quanto concerne banchetti e pranzi solenni. È un'ammonizione al partito di offrire il buon esempio al popolo. Quest'ordinanza è da accogliere con grande favore. È da sperare che venga osservata. Io sono divenuto piuttosto scettico al riguardo ». (« Diario », 22 febbraio 1942.) Infatti, il provvedimento di Bormann non ebbe effetto alcuno. Più di un anno dopo, il 22 maggio 1943, Goebbels scriveva nuovamente nel suo diario: « In conseguenza della tensione nella situazione interna, il popolo sta osservando attentamente il modo di vivere dei cosiddetti *Prominenten*; i quali però non sempre se ne curano, e molti di loro vivono una vita che non può affatto essere considerata consona all'attuale stato delle cose ».

[7] Secondo il punto 18 del Führerprotokoll in data 20 giugno 1944, io avrei riferito al Führer che circa 28.000 operai erano impiegati nella sistemazione dei suoi vari quartier generali. Secondo la mia nota all'ufficio degli aiutanti militari di Hitler in data 22 settembre 1944, vennero spesi 36 milioni di marchi per la costruzione di bunker a Rastenburg, 13 milioni per i bunker di Pullach, presso Monaco, necessari alla sicurezza di Hitler durante i suoi soggiorni in quella città, e 150 milioni per il complesso di bunker denominato « Il Gigante » presso Bad Charlottenbrunn. Per quest'ultimo progetto vennero impiegati, secondo i miei documenti, 257.000 metri cubi di cemento armato (comprese alcune parti minori in muratura), 213.000 metri cubi di materiale per gallerie, furono costruite strade per la lunghezza di 58 chilometri, si gettarono 6 ponti, s'impiantarono 100 chilometri di tubature. Il solo « Gigante » richiese più cemento di quanto ne avessero richiesto tutti i rifugi antiaerei per la popolazione nel 1944.
I progetti vennero eseguiti in un periodo in cui mi vedevo costretto a scrivere a Hitler, il 19 aprile 1944: « Solo a gran fatica è possibile sopperire a un tempo alle più elementari esigenze di sostentamento della popolazione operaia tedesca, dei lavoratori stranieri e provvedere alla ricostruzione delle nostre fabbriche per gli armamenti ».

[8] Il mio incaricato per la Franconia, il consigliere superiore per l'edilizia Wallraff, fece a Göring delle difficoltà nell'assolvimento dell'incarico, e la costruzione a Veldenstein non venne approvata. Egli fu quindi mandato da Göring in un campo di concentramento, e vi rimase finché non fu rilasciato a nostra richiesta e in base a un ordine di scarcerazione del Führer in data 21 marzo 1942.

[9] Questi progetti richiedevano molto prezioso acciaio, da lavorare con metodi complessi e con mano d'opera specializzata. Io contestai il punto di vista di Hitler, affermando che era meglio allestire in alcuni mesi un solo impianto di deidrogena-

zione anziché allestirne parecchi con un terzo della mano d'opera in un tempo tre volte più lungo. Infatti un impianto di deidrogenazione, allestito rapidamente raccogliendo tutta la mano d'opera, avrebbe potuto fornire carburante ad alto grado di ottani per molti mesi, mentre col sistema corrente si sarebbe dovuto attendere un termine più lungo per avere il primo aumento nella produzione di carburante. (Discorso del 18 aprile 1942.)

[10] Alla Zentrale Planung.

[11] In quel periodo i miei collaboratori mi presentavano rapporti sull'attività del ministro laburista del Lavoro Ernest Bevin, che aveva organizzato in Inghilterra tutte le forze del lavoro inquadrate come in battaglioni, che egli dislocava ovunque ne avesse bisogno. Più tardi, in prigionia, lessi altre cose sull'efficienza di questa straordinaria organizzazione: « L'organizzazione del lavoro in tempo di guerra nella Gran Bretagna aveva un carattere più capillare che in qualsiasi altro paese partecipante al conflitto. Tutta la popolazione civile inglese, comprese le donne, era in realtà una gigantesca armata mobile, che veniva comandata senza riguardi, non altrimenti che un esercito in campo, e impegnata ovunque fosse necessario. Questa mobilitazione totale del potenziale di lavoro inglese fu opera di Bevin ». (Da un articolo di « Mercator » su Bevin, 1946.)
Un'annotazione di Goebbels del 28 marzo 1942 dimostra che anche noi stavamo progettando di mobilitare le riserve del lavoro: « Sauckel ha avuto la nomina di incaricato del Reich per il reclutamento della mano d'opera... non dovrebbe essere difficile mobilitare ancora un milione di nuove unità; non abbiamo che da metterci all'opera con energia, senza lasciarci più scoraggiare dalle difficoltà che si ripresentassero ».

[12] Sento di dover condividere con Sauckel la responsabilità per la sua infausta politica del lavoro. Nonostante tutte le divergenze di opinione, io ero sempre d'accordo con lui sulle deportazioni in massa di operai stranieri in Germania, che egli faceva eseguire.
Poiché il libro di Edward L. Homse, intitolato *Foreign Labor in Nazi Germany* (Princeton 1967), fornisce esaurienti ragguagli sui particolari della guerra fredda che si era ben presto sviluppata fra me e Sauckel, posso limitarmi qui ad alcuni punti salienti. Io convengo con l'autore che questi rancori e queste lotte interne erano fatti tipici. Anche il recente libro del dottor Alan S. Milward, *The New Order and the French Economy* (London 1969), offre un quadro esatto in proposito.

[13] Il 9 novembre del 1941. Cfr. vol. XVIII, p. 553 dell'edizione inglese degli atti dell'*I.M.T.*

[14] Due anni più tardi, il 28 gennaio 1944, potei muovere un rimprovero a Sauckel in questi termini: « Da una notizia di stampa apprendo che l'impiego della mano d'opera di donne in Inghilterra è più sviluppato che da noi. Di una popolazione complessiva di 33 milioni di persone fra i 14 e i 65 anni, 22.300.000 sono stati impiegati nel servizio di difesa o sono occupati nelle industrie di guerra. Inoltre, dei 17.200.000 di donne inglesi, ben 10.400.000 – pari al 61% – sono state impiegate

nello sforzo bellico. In Germania, invece, di 31 milioni di donne fra i 14 e i 65 anni, ne sono state impegnate – completamente o per mezza giornata soltanto – 14.300.000, quindi il 45%. La percentuale delle donne occupata in Germania è quindi, in sostanza, più bassa ». Avevamo dunque una riserva non ancora utilizzata di mano d'opera femminile corrispondente al 16%, ossia di 4.900.000 donne. (« Documento di Norimberga 006 Sp ».)
A quel tempo io non sapevo ancora che il consigliere Syrup del Ministero del Lavoro aveva proposto al Ministero della Difesa un piano per la mobilitazione di ben 5.500.000 donne tedesche non occupate da adibire all'industria di guerra (che avrebbero dovuto venire utilizzate oltre ai 13.800.000 di donne già impiegate), reperibili in base agli schedari anagrafici. Inoltre, egli riteneva possibile uno spostamento di 2.000.000 di donne dal settore delle industrie di pace a quello delle industrie metallurgiche e chimiche e dell'agricoltura. (Verbale della seduta del Consiglio di Difesa del Reich, in data 23 giugno 1939. « Documento di Norimberga 3787 PS ».)
Questo reclutamento, progettato nel 1939, sarebbe stato sufficiente a coprire il nostro fabbisogno di mano d'opera per lo meno fino al 1943.

[15] Dal proclama di Sauckel in data 20 aprile 1942. (« Documento di Norimberga 016 PS ».)

[16] Secondo Webster e Frankland (*The Strategic Air Offensive against Germany*, London 1961, vol. IV, p. 473) nel giugno del 1939 c'erano in Inghilterra 1.200.000 dipendenti domestici, che nel giugno del 1943 si erano ridotti a 400.000. In Germania, il numero di queste persone al 31 maggio del 1939 era di 1.582.000, e al 1° maggio 1943 era ancora di 1.442.000.

[17] Le cifre sono ricavate dal mio discorso del 18 aprile 1942 tenuto ai consiglieri economici provinciali. Nella produzione di armamenti del 1942, che era di 31.200.000 tonnellate, si verificò in quel momento una perdita di 2.800.000 tonnellate.

[18] Körner era Staatssekretär e intimo di Göring.

[19] Nel Ministero dell'Industria e Commercio quest'incarico era stato fino allora ricoperto dal generale Hannecken, che si trovava in posizione troppo debole sia di fronte a Hitler sia di fronte a Göring.

[20] Al processo di Norimberga, questa prerogativa divenne per gli accusatori un'aggravante nei riguardi di Göring. Durante il mio interrogatorio io potei dichiarare in piena coscienza: « Non avrei saputo che cosa farmene di Göring, perché noi avevamo un'attività di carattere pratico da svolgere ». Questa motivazione fu considerata valida dall'accusa.

[21] Nella prima seduta della Zentrale Planung, tenuta il 27 aprile 1942, vennero assegnate agli armamenti dell'esercito, dell'aviazione e della marina 900.000 tonnellate di ferro grezzo, su una produzione mensile di 2 milioni di tonnellate, con un aumento della quota fino allora assegnata dal 37,5% al 49%, superando quindi

anche l'assegnazione del 46,5% stabilita nella prima guerra mondiale (verbale della seduta del 27 aprile 1947).
Nel 1943 il settore armamenti ottenne dunque ancora 5.900.000 tonnellate di ferro grezzo in più di quanto fosse stato assegnato già prima dell'inizio delle mie attività, cosicché la percentuale dell'aumento della produzione dell'acciaio verificatosi nel frattempo si ritiene corrispondente a 1.300.000 tonnellate.

[22] Nell'*op. cit.* di Wagenführ vengono confrontate le restrizioni imposte alle industrie dei beni di consumo in Inghilterra e in Germania. Prendendo per base il 100% del 1939, si vede che nel 1940 la percentuale era ancora invariata in Germania, mentre in Inghilterra era dell'87%; nel 1941 era del 97% in Germania e dell'81% in Inghilterra; nel 1942, dell'88% in Germania e del 79% in Inghilterra. E in proposito c'è da considerare che prima della guerra nella Gran Bretagna vi era ancora la disoccupazione, e quindi probabilmente un tenore di vita più basso che in Germania.

[23] Führerprotokoll del 28-29 giugno 1942, punto 11.

[24] Führerprotokoll del 5-6 marzo 1942, punto 12; del 19 marzo 1942, punto 36; del 13 maggio 1942, punto 20; e del 18 maggio 1942, punto 9. La « cronaca » del 21 maggio 1942 contiene un resoconto della dichiarazione di bancarotta di Dorpmüller e della sua proposta di nominarmi dittatore del traffico.

[25] Le disposizioni di Hitler sono prese da una nota di parecchie pagine contenute nel Führerprotokoll del 24 maggio 1942.

[26] Noi raggiungemmo nel 1942 una produzione di 2637 locomotive, mentre nel corso del 1941, a causa della molteplicità dei tipi, erano state approntate solo 1918 locomotive. Nel 1943 producemmo 5243 locomotive unificate, quindi il doppio dell'anno precedente, e 2,7 volte di più che nel 1941.

[27] Führerprotokoll del 30 maggio 1942.

[28] « Cronaca », 6 maggio 1942.

[29] « Il ministro tornò in aereo da Berlino... Alla sera ebbe luogo all'Harnackhaus una riunione sulla disintegrazione dell'atomo e sullo sviluppo della propulsione atomica e del ciclotrone. » (« Cronaca », 1942.)

[30] Ancora il 19 dicembre 1944 scrivevo al professor Gerlach, incaricato della direzione del progetto per l'uranio: « Lei può sempre contare sul mio appoggio per il superamento delle difficoltà che dovessero intralciare il suo lavoro. Nonostante lo straordinario sforzo cui sono sottoposte tutte le energie ai fini degli armamenti, troveremo sempre il modo di prestarle qualche aiuto – sia pure relativamente piccolo – per le sue attività ».

[31] Il 23 giugno venne registrato nel verbale del mio colloquio con Hitler, al punto 15, soltanto quanto segue: « Riferito brevemente al Führer sulla seduta riguardante la disintegrazione atomica e sull'appoggio da noi dato ».

[32] « Cronaca », 31 agosto 1943 e marzo 1944. Nel 1940 vennero requisite in Belgio

1200 tonnellate di metalli contenenti uranio. L'estrazione dei nostri metalli uraniferi nella Joachimstal non venne forzata.

[33] Dal 1937 al 1940 vennero spesi dall'esercito per lo sviluppo dei grandi missili 550 milioni di marchi. D'altra parte non era possibile ottenere alcun risultato, poiché secondo il principio imposto da Hitler dei compartimenti stagni, anche in fase di ricerca i diversi gruppi lavoravano separatamente l'uno dall'altro, e spesso l'uno contro l'altro. Secondo la « cronaca » del 17 agosto 1944, oltre alle tre forze armate, anche altre organizzazioni come le SS, le Poste eccetera, avevano proprie e indipendenti attrezzature di ricerca. Negli Stati Uniti ad esempio, tutti i fisici atomici erano raccolti in una sola organizzazione.

[34] Secondo L. W. Helwig (*Persönlichkeiten der Gegenwart,* 1940) Lenard combatté le teorie della relatività « improntate a una mentalità estranea ». Nella sua opera in quattro volumi, intitolata *Die Deutsche Physik* (1935), la fisica è definita « ormai epurata dalle proliferazioni che, secondo i risultati della razziologia comunemente accetti, sono state riconosciute come manifestazioni dello spirito giudaico, che il popolo tedesco deve evitare, come non congeniali ».

XVII. *Hitler comandante supremo*

[1] Dell'estensione di questi colloqui possono rendere un'idea i 94 Führerprotokoll, i Protocolli del Führer, esenti da lacune, con 2222 argomenti all'ordine del giorno. Dopo le sedute, io dettavo i temi di carattere generale, Saur e i suoi collaboratori quelli di loro competenza; e tuttavia il contenuto di questi documenti non presenta ancora un quadro preciso dello svolgimento di tali dibattiti, poiché noi per ragioni di rispetto gerarchico preferivamo far iniziare le decisioni con la formula « il Führer ha deciso », oppure « secondo l'opinione del Führer », anche quando avevamo fatto passare con fatica queste decisioni in contrasto col parere di Hitler o, al contrario, le avevamo proposte senza suscitare alcuna reazione da parte sua. La mia tattica in proposito era identica a quella di Bormann. Nel 1942 io partecipai, come risulta dai Protocolli, per 25 volte ai colloqui con Hitler sugli armamenti, e nel 1943 per 24 volte. Nel 1944 queste visite si ridussero a 13; il che era segno che la mia importanza era nel frattempo diminuita. Nel 1945 ebbi occasione per due sole volte di parlare con Hitler di questioni riguardanti gli armamenti, poiché nel febbraio di quell'anno avevo ceduto il posto a Saur. Vedasi anche W. A. Boelke, *Deutschlands Rüstung im Zweiten Weltkrieg. Hitlers Konferenzen mit Albert Speer 1942-1945*, Frankfurt am Main 1969.

[2] Sul modello del carro armato cecoslovacco T 38. Nell'ottobre del 1944 io tentai ancora una volta di convertire Hitler alla causa dei carri leggeri, scrivendo: « Anche sul fronte sud-occidentale (Italia), i giudizi sul carro Sherman e sulla sua manovrabilità sono positivi. Lo Sherman è capace di superare pendenze che i nostri esperti non ritengono superabili. Questo veicolo si avvale soprattutto di un motore molto potente in rapporto al suo peso. Anche la sua manovrabilità in pianura (ad

esempio nella pianura del Po) è superiore a quella dei nostri carri, stando a quanto riferisce la 26ª divisione Panzer, dislocata in quella regione. Tutti i carristi vorrebbero avere carri più leggeri e quindi più manovrabili, la cui efficienza in combattimento sia garantita essenzialmente dalla superiorità dei loro cannoni ».

[3] Citato dal discorso di Hitler, tenuto il 26 giugno 1944 agli industriali sull'Obersalzberg.

[4] Questa calamità ebbe inizio fino dal 1942: « Ho esposto al Führer i dati sul fabbisogno mensile di pezzi di ricambio per mezzi corazzati e dichiarato che, nonostante l'incremento della produzione, le richieste sono così alte, che ai fini di un ulteriore aumento sarebbe necessaria una diminuzione della produzione degli stessi mezzi corazzati ». (Führerprotokoll, 6-7 maggio 1942, punto 38.)

[5] I *Tischgespräche* [Colloqui conviviali] di Picker offrono una buona rassegna dei temi trattati da Hitler nelle sue conversazioni. Va tuttavia tenuto conto del fatto che tale raccolta tratta di quei passi dei monologhi di Hitler che a Picker erano sembrati degni di nota nel complesso delle conversazioni giornaliere, che duravano un'ora o due. La lettura dei Protocolli completi accrescerebbe di molto la penosa impressione di noia.

[6] Una divisione di montagna tentò di avanzare su Tiflis superando i passi del Caucaso per la vecchia strada militare in brecciame. Hitler riteneva che questa fosse una strada inadeguata agli smistamenti, perché rimaneva bloccata per parecchi mesi dell'anno da smottamenti e nevicate. Da questa divisione di montagna si era distaccato un reparto che aveva occupato l'Elbrus.

[7] Solo dopo qualche mese il permesso fu esteso anche a Bormann e a Ribbentrop.

[8] A quanto ricordo, i cadetti vennero impiegati in combattimento davanti ad Astrakan.

[9] Io mi trattenni all'Obersalzberg dal 20 al 24 novembre. Hitler ne partì il 22 novembre per recarsi al suo quartier generale a Rastenburg.

[10] La nuova linea difensiva Orel-Stalingrado-Terek-Majkop comportava la difesa di un tratto lungo più di due volte rispetto allo schieramento assunto nella primavera precedente da Orel al Mar Nero.

[11] Le ulteriori esperienze dei combattimenti invernali in fase di ritirata contraddicevano la teoria di Hitler, ripresa da alcuni storici, secondo la quale la sacca di Stalingrado avrebbe assolto alla sua funzione, poiché aveva trattenuto le truppe sovietiche per otto settimane.

[12] Il Teatro dell'Opera all'Unter den Linden, distrutto da bombardamenti aerei, fu ricostruito a cominciare dal 18 aprile 1941 per ordine di Göring.

[13] Milch diresse quest'operazione dal quartier generale dell'aviazione a sud di Stalingrado. Grazie alla sua attività si poté ottenere un notevole aumento dei voli per Stalingrado, quindi far sgomberare per via aerea almeno una parte dei feriti. Al compimento del suo incarico, Milch venne ricevuto da Hitler, e il colloquio finì

con un violento scontro a causa della disperata situazione militare, che Hitler si ostinava a non riconoscere.

[14] Hitler non poteva eludere la consegna di queste lettere senza suscitare scandalo. Tuttavia, quando giunsero le cartoline dei prigionieri tedeschi autorizzate dal governo sovietico, egli le fece distruggere, come mi disse Fritsche a Norimberga; benché – o, meglio, proprio perché – esse costituivano una prova che gli scriventi erano ancora in vita. Altrimenti esse avrebbero potuto attenuare il terrore dei russi, alimentato dalla propaganda.

XVIII. *Intrighi*

[1] In data 8 gennaio 1943, cioè 14 giorni dopo avere emesso l'ordine di reclutamento, Hitler richiese in un suo appello l'attuazione di un programma maggiore di produzione dei mezzi corazzati.

[2] Seduta del Comitato centrale per la pianificazione del 26 gennaio 1943. Si trattava dell'intenzione di « immettere un milione di tedeschi nella produzione degli armamenti ». Ma le mie richieste non vennero accolte. Secondo *The Effects of Strategic Bombing (USSBS)*, i cui dati sono tratti dal *Kriegswirtschaftlichen Kräftebilanz des Statistischen Reichsamtes* [Bilancio delle forze dell'economia di guerra secondo l'Ufficio centrale di Statistica del Reich], nei vari settori erano impiegate le seguenti unità:

	maggio 1943	*maggio 1944*
Commercio, banche, assicurazioni	3.100.000	2.900.000
Amministrazione	2.800.000	2.800.000
Trasporti	2.300.000	2.300.000
Artigianato	3.400.000	3.300.000
Servizi sociali	1.000.000	900.000
Servizi domestici	1.400.000	1.400.000
	14.000.000	13.600.000

La diminuzione di 400.000 unità era probabilmente dovuta all'esaurirsi delle classi anziane, mentre le nuove leve erano state arruolate nella Wehrmacht. Ancora un anno e mezzo di grandi sforzi per un'immissione nel settore armamenti di unità non addette ai servizi di guerra non ebbe alcun risultato. Il 12 luglio 1944 io portai nuovamente davanti a Hitler alcuni vecchi argomenti: « I bombardamenti aerei hanno dimostrato che una vita fra le rovine – senza locali pubblici né di svago, senza alcuna cultura domestica, senza la soddisfazione di numerosi bisogni umani nell'esistenza quotidiana – è tuttavia possibile. È dimostrato inoltre che il commer-

cio e l'attività delle banche possono svolgersi anche osservando solo una parte delle procedure usuali... [altro esempio] ... che i viaggiatori pagano il biglietto anche se i biglietti non possono più venire emessi, e che gli uffici tributari riscuotono ancora le tasse, anche se gli atti del Ministero delle Finanze sono andati distrutti ».

[3] Nella seduta dell'8 gennaio 1943, tenutasi nella sala delle riunioni del Gabinetto, il Gauleiter Sauckel sostenne, contro l'opinione di tutti i presenti, il concetto che non fosse necessaria un'immissione di donne, poiché la mano d'opera era ancora sufficiente. (« Cronaca ».)

[4] Per quanto riguardava i prodotti di bellezza, lo stesso Goebbels era esitante: « Vi è tutta una serie di singoli problemi di cui si parla ancora [tra la gente], specialmente il problema delle cure di bellezza delle donne... Forse in questo campo è opportuno non essere troppo rigorosi ». (« Diario » alla data 12 marzo 1943.) La raccomandazione di Hitler è ripresa dal Führerprotokoll del 25 aprile 1943, punto 14.

[5] Questa caratterizzazione di Hitler è in contrasto con l'impressione che si riceve dalla lettura del diario di Goebbels riguardante lo stesso periodo. Senza dubbio Goebbels pensava di pubblicare in parte il diario, dopo la conclusione della guerra. Forse per questo egli si astenne da ogni critica nei riguardi di Hitler; ma forse temeva anche un'improvvisa perquisizione delle sue carte.

[6] La contesa Göring-Goebbels a causa del ristorante venne del resto appianata, in quanto il ristorante rimase chiuso come tale, ma poi fu riaperto come circolo dell'aviazione.

[7] Si confrontino anche le esaurienti descrizioni degli incontri all'Obersalzberg e nella residenza berlinese di Göring riportate nei diari di Goebbels.

[8] Più tardi venimmo a scoprire, a opera del nostro ispettore per gli armamenti dell'Alta Baviera, generale Roesch, che Sauckel faceva registrare ai suoi uffici del Lavoro come realmente impiegato ogni lavoratore che fosse stato assegnato a una fabbrica, anche se veniva scartato come inadatto per una data specialità. Le fabbriche registravano soltanto quelle unità di mano d'opera che venivano effettivamente impiegate nell'azienda.

[9] In una sala da ballo le vesti di una signora avevano preso fuoco, e Göring aveva alleviato i dolori dell'infortunata con un'iniezione di morfina. Ma poiché la signora era rimasta menomata a causa del modo irregolare con cui l'iniezione era stata eseguita, aveva sporto denuncia contro Göring.

[10] Nel suo diario inedito Goebbels riporta in data 15 maggio 1943: « Egli [Hitler] si è consultato tutto il giorno con i dirigenti del settore armamenti sulle misure da prendere. Questi colloqui col Führer dovrebbero compensare in certo modo la recente, alquanto infelice conferenza tenuta da Göring, il quale si era comportato in quell'occasione con poco tatto e aveva aggredito aspramente gli industriali dell'armamento. Il Führer ha ora rimesso le cose a posto ».

XIX. *Numero due nella gerarchia dello stato*

[1] Keitel dichiarò quanto segue: « Tutti i prigionieri di guerra catturati nel settore orientale dal 5 luglio 1943 in poi dovranno essere inviati nel campo OKW. D'ora in poi essi devono essere utilizzati direttamente, oppure in sostituzione di altri, e inviati al GBA per essere impiegati nelle miniere ». Citato dall'interrogatorio a confronto col generale sovietico Raginsky. (« Documento USA 455 ».)
Le reazioni di Hitler erano imprevedibili. Ad esempio, il 19 agosto 1942, in occasione dello sbarco di Dieppe, i soldati canadesi avevano ucciso alcuni lavoratori dell'organizzazione Todt, occupati nella costruzione di bunker. Le truppe canadesi li avevano presi per funzionari politici, poiché portavano l'uniforme bruna e un bracciale con la croce uncinata. Al quartier generale, Jodl mi prese da parte e mi disse: « Credo che sia meglio non dirne niente al Führer, altrimenti ordinerebbe rappresaglie ». Poiché io dimenticai di avvertirne Dorsch, il mio rappresentante nell'organizzazione Todt, questi informò Hitler dell'accaduto. Contrariamente alla nostra supposizione, che cioè avrebbe ordinato una severa rappresaglia, Hitler si mostrò ricettivo all'argomentazione di Jodl, il quale spiegò che si trattava di una deplorevole svista dell'OKW, l'Oberkommando der Wehrmacht, il quale aveva omesso di far conoscere al nemico, tramite la Svizzera, l'uniforme dell'organizzazione Todt, nonché quella dei combattenti; ora egli avrebbe immediatamente provveduto in merito. Invece la proposta avanzata da me in quell'occasione, di far smettere l'uso dei bracciali con la croce uncinata, venne respinta da Hitler.

[2] Poiché i preparativi si erano protratti per mesi, era ormai troppo tardi per portare a compimento altre e più grandi opere di fortificazione prima dell'inizio dell'inverno. Quindi Hitler dispose (come risulta dal Führerprotokoll dell'8 giugno 1943, punto 14) che soltanto a cominciare dal febbraio 1944 venisse impiegato mensilmente nel settore orientale un quantitativo di circa 200.000 metri cubi di cemento per 6-7 mesi. Per il Vallo Atlantico furono impiegati mensilmente 600.000 metri cubi di cemento (Führerprotokoll del 13-15 maggio 1943, punto 14). Hitler fu d'accordo perfino sul fatto che ai corrispondenti quantitativi nel settore del Vallo Atlantico venissero applicate corrispondenti riduzioni di materiale.

[3] Ancora al principio dell'ottobre 1943 Hitler non ammetteva che si dovesse allestire una linea arretrata di carattere permanente dietro a quella del Dnjepr, anche se alcuni giorni prima quel fiume era stato attraversato dalle truppe sovietiche (Führerprotokoll, 30 settembre – 1° ottobre 1943, punto 27).

[4] La scoperta di questo provvedimento arbitrario è descritta nel diario inedito di Jodl, alla data del 16 dicembre 1943, in questi termini: « Dorsch annuncia l'impiego dell'organizzazione Todt nella posizione sul Bug, di cui il Führer non sa nulla... A me e al ministro Speer il Führer ha espresso la sua irritazione per lo stato d'animo disfattistico diffuso fra i comandi di Manstein, di cui gli aveva riferito il Gauleiter Koch ».

[5] A causa delle oscillazioni del suolo, si dovette allestire una robusta struttura in

ferro, in cui fu necessario impiegare del prezioso acciaio in gran quantità. Inoltre, come ebbe a dichiarare Zeitzler nei colloqui sulla situazione, i mezzi di trasporto dei materiali per un ponte di quel genere furono sottratti alla funzione di alimentazione dell'azione difensiva, che ne aveva invece grande bisogno, data l'insufficienza degli impianti ferroviari in Crimea.

[6] Si trattava dello scontro navale del 31 dicembre 1942, in cui, secondo l'opinione di Hitler, entrambi gli incrociatori Lützow e Hipper si erano ritirati di fronte a forze inglesi inferiori. In quell'occasione Hitler rimproverò alla marina di avere dimostrato scarso spirito combattivo.

[7] I nostri sforzi per razionalizzare la costruzione di sommergibili diedero buoni risultati: in cantiere, la costruzione di un sommergibile di vecchio tipo richiedeva undici mesi e mezzo. Col nuovo tipo, e col sistema delle sezioni prefabbricate, i tempi vennero ridotti a due mesi, dall'inizio dell'opera al momento in cui il battello completamente armato poteva lasciare il cantiere, che pure si trovava sotto l'assillo continuo dei bombardamenti. (Informazioni di Otto Merker, in data 1° marzo 1969.)

[8] Nonostante la disorganizzazione degli armamenti, che si fece sentire a cominciare dall'inverno del 1944, e grazie al fatto che il programma per la marina era in piena fase di attuazione, dal gennaio al marzo del 1945 vennero allestiti 83 sommergibili. Secondo i dati forniti dal BBSU, per effetto dei bombardamenti strategici sulla produzione dei sommergibili tedeschi, nello stesso periodo vennero distrutti nei cantieri 44 sommergibili. La cifra complessiva (comprese cioè le perdite nei cantieri) era perciò di 42 sommergibili nel primo quadrimestre del 1945. Comunque, il programma forzato della marina fu attuato a spese delle costruzioni navali in genere, il cui indice scese, a causa degli attacchi aerei, da 181 del 1943 a 166 nel 1944, e quindi del 9%.

[9] Bisognerebbe immaginare che Hitler sapesse prevedere, in base all'esperienza di anni, gli effetti di queste osservazioni e le reazioni che esse avrebbero provocato. Invece non so ancora oggi se egli veramente vi pensasse, anzi se fosse capace di pensarvi. Sotto questo aspetto, a volte mi dava l'impressione di un pazzo, oppure di uno che nutrisse grande disprezzo per gli uomini, e che non riconoscesse loro la capacità di reagire; o forse pensava di poter comunque placare ogni reazione, in qualsiasi caso.

[10] Il dottor G. Klopfer, segretario di stato di Bormann, assicurò in una dichiarazione giurata del 7 luglio 1947 che « Bormann cercava continuamente di dare a intendere che Speer era fondamentalmente un avversario del partito; anzi, che aspirava alla successione di Hitler ».

XX. *Bombe*

[1] La United States Strategic Bombing Survey fissa al 9% l'indice delle perdite per l'anno 1943 (Area Studies Division Report, tavv. P e Q, p. 18). A una produzio-

ne di 11.900 mezzi corazzati nell'anno 1943, corrispondeva, ad esempio, una perdita di circa 1100 mezzi.

[2] Il nostro pezzo contraereo da 88, col suo preciso meccanismo di puntamento, si dimostrò in Russia uno dei più efficaci e temuti mezzi controcarro. Dal 1941 al 1943 vennero approntati 11.957 pezzi contraerei pesanti (calibri da 88 a 128 millimetri), che però dovettero venire impiegati in Germania o nelle retrovie per la difesa contraerea. Quanto ai pezzi controcarro più pesanti (da 75 millimetri in su), dal 1941 al 1943 ne vennero consegnati 12.006, di cui però solo 1155 di calibro 88. Nel 1943 vennero sottratti al munizionamento per l'impiego controcarro 14.000.000 di proiettili contraerei e di calibro maggiore, di cui soltanto 12.900.000 poterono essere consegnati.

[3] In tal modo si determinò una sensibile carenza nell'organizzazione dei collegamenti dell'esercito, come a esempio nelle radio per la fanteria, e nei fonotelemetri dell'artiglieria. Anche l'ulteriore sviluppo di questo tipo di apparecchi dovette venire parzialmente sacrificato a favore della difesa contraerea.

[4] « Discussa col Führer la questione telefonata Göring-Grohe, dando ragione al maresciallo. » (Führerprotokoll, 4 giugno 1942, punto 41.)

[5] Führerprotokoll, 30 maggio 1943, punto 16. Noi facemmo venire immediatamente degli esperti da ogni parte della Germania, che provvidero al prosciugamento degli avvolgimenti e requisirono inoltre tutti i motori dello stesso tipo in altre fabbriche, senza eccezione alcuna. In tal modo si riuscì a rifornire nuovamente l'acqua necessaria alle industrie della Ruhr nello spazio di poche settimane.

[6] Il bacino artificiale della valle del Möhne aveva una capacità di 134.000.000 di metri cubi, quello della Sorpetal era di 71.000.000 di metri cubi. A causa di una carenza verificatasi anche nel bacino della Sorpetal, i rimanenti due bacini della Ruhr non contenevano più che 33.000.000 di metri cubi, cioè il 16% del fabbisogno d'acqua; il che non sarebbe bastato alla regione neppure in caso di emergenza. Secondo le informazioni dell'ingegner Walter Rohland, che negli ultimi anni della guerra era a capo del gruppo dei dirigenti della Ruhr, dal 27 febbraio 1969 sarebbero venute a mancare del tutto le riserve d'acqua da raffreddamento della Ruhr, necessarie alle cokerie e agli altiforni, con una diminuzione del 65% nella produzione. In realtà, a causa dell'immobilizzazione delle pompe e delle cokerie, la produzione di gas era notevomente diminuita. Le richieste maggiori potevano ormai venire soddisfatte soltanto al 50-60%. (« Cronaca », 19 maggio 1943.)

[7] Secondo Charles Webster e Noble Frankland (*op. cit.*, vol. II), già il quinto degli aerei attaccanti riuscì a distruggere la diga del bacino del Möhne. Gli attacchi che seguirono furono diretti contro il bacino dell'Eder, che serviva soprattutto a pareggiare il livello del Weser e del canale interno durante i mesi dell'estate, assicurando così la continuità della navigazione. Solo dopo che il bacino dell'Eder fu distrutto, due aerei attaccarono quello della Sorpetal. Il maresciallo dell'Aria Bottomley aveva intanto proposto, il 5 aprile 1943, di attaccare dapprima i bacini del

Möhne e della Sorpetal, poi anche quello dell'Eder. Tuttavia le bombe appositamente costruite allo scopo, non furono ritenute idonee a distruggere la diga della Sorpetal.

[8] Führerprotokoll del 23 giugno 1943, punto 8, e « cronaca », 2 ottobre 1943.

[9] La precisione, anche se non assoluta, della scelta degli obiettivi da parte dell'aviazione inglese consentì al ministro di intromettersi nella scelta degli obiettivi fatta dalla Luftwaffe. Fino allora, a quanto asserivano gli ufficiali competenti della Luftwaffe, gli obiettivi della produzione degli armamenti non erano stati presi nella dovuta considerazione dagli stati maggiori dell'aviazione. Il ministro costituì una commissione, composta dal dottor Rohland (esperto per l'industria dell'acciaio), dal direttore generale Pleiger (responsabile per l'industria del carbone), e dal generale Waeger (capo dell'ufficio armamenti), e affidò la questione al dottor Carl, della produzione dell'energia; per cui vi furono alcune rimostranze da parte dell'esercito. Il 28 giugno io comunicai a Hitler la formazione di questa commissione. (Führerprotokoll, punto 6.)

[10] A esempio, l'industria della regione del Dnjepr dipendeva da un solo grande complesso industriale. Secondo una comunicazione dell'ingegner Richard Fischer, incaricato per le forniture dell'energia, dal 12 febbraio 1969 l'industria sarebbe stata paralizzata, a causa di una differenza del 70% nella fornitura di corrente, poiché il resto era necessario per gli usi della vita quotidiana. La distanza da Smolensk – che a quel tempo era ancora in mano ai tedeschi – fino alle centrali di Mosca era di 600-700 chilometri, e fino alle centrali degli Urali era di 1800 chilometri.

[11] Cfr. Hermann Plocher, *The German Air Force versus Russia 1943* (Air University, 1967, pp. 223 e segg.).

[12] « Riferito al Führer sul progetto elaborato dal dottor Carl per l'azione prevista contro la Russia, e consegnata una dettagliata documentazione per l'esame. Il Führer accenna ancora una volta all'esattezza delle mie proposte, per cui sarebbe razionale soltanto un'azione di sorpresa, mentre una suddivisione in tre azioni distinte, come suggerito dalla Luftwaffe, non appare opportuna. » (Führerprotokoll, 6-7 dicembre 1943, punto 22.)

[13] Cfr. la « cronaca » della metà del giugno 1944. « Il metodo con cui il nemico attacca singoli settori dell'armamento non è stato ancora neutralizzato. La conoscenza dei punti deboli nell'organizzazione del Reich ha indotto il ministro a un riesame dell'organizzazione industriale russa. Anche in Russia sono stati rivelati degli obiettivi la cui distruzione può paralizzare vasti settori dell'armamento. Già da un anno il ministro cerca di convincere la Luftwaffe a fare qualcosa, anche a costo di prescrivere azioni senza ritorno. »
Führerprotokoll del 19 giugno 1944, punto 37: « Il Führer ritiene che la distruzione delle centrali negli Urali e nell'alto bacino del Volga sia di decisiva importanza per la guerra. Tuttavia pensa che attualmente non si disponga di un

numero sufficiente di aerei da combattimento a raggio d'azione abbastanza ampio ».
Il 24 giugno 1944 chiesi a Himmler – che fin dal marzo aveva dimostrato interesse per questi piani – di ricevere a rapporto, possibilmente in mia presenza, il mio esperto dottor Carl. Si trattava di trovare dei volontari per un volo senza ritorno. Compiuto l'attacco su zone fuori raggio, i piloti avrebbero dovuto abbandonare l'apparecchio e paracadutarsi, cercando poi di raggiungere le linee tedesche.

[14] Il 25 luglio, poco dopo la mezzanotte, 791 aerei inglesi attaccarono Amburgo, e il 25 e 26 luglio seguirono attacchi diurni da parte di 235 bombardieri americani. Il 27 luglio ebbe luogo un secondo attacco notturno, con 787 bombardieri inglesi; il 29 luglio il terzo attacco notturno con 777 aerei inglesi; il 2 agosto 750 bombardieri inglesi chiusero questa serie di gravi attacchi contro una singola città.

[15] Il giorno seguente, 3 agosto 1943, alla riunione dei dirigenti della produzione aerea, io esternai al mio collaboratore Milch analoghe preoccupazioni in questi termini: « Noi siamo prossimi a un limite in cui le forniture industriali possono avere un collasso. A un certo punto si fermerà la produzione degli aerei, dei carri armati e degli automezzi per mancanza dei pezzi necessari ». Dieci mesi dopo io dichiaravo agli operai dei cantieri di Amburgo: « Quella volta ci eravamo detti che, andando avanti così per un altro paio di mesi, saremmo rimasti a terra. Ebbene, ora siamo a terra, e anche con gli armamenti ». (« Cronaca ».)

[16] Secondo lo *Statistischer Schnellbericht zur Kriegsproduktion* [Breviario statistico della produzione di guerra] del gennaio 1945, dopo l'attacco del 17 agosto 1943 le scorte dei cuscinetti a sfere pronti scesero da 9.116.000 a 8.325.000 pezzi. Poiché nella prima metà di agosto la produzione era nel pieno del suo ritmo, nella seconda metà doveva essere scesa a 3.750.000 pezzi, quindi del 17%. Il 52% della produzione era concentrata a Schweinfurt, ove in seguito a quell'attacco precipitò al 34%. Nel giugno vennero prodotti 1.940.000 pezzi da 6,3 a 24 centimetri.

[17] Risposta a un questionario della RAF sui « Risultati degli attacchi aerei » del 22 giugno 1945, p. 20.
Da Charles Webster e Noble Frankland (*op. cit.*, vol. II, pp. 62 e sgg.) si desume che il capo delle operazioni di bombardamento della RAF, commodoro Bufton, era perfettamente a conoscenza dell'importanza di Schweinfurt. Due giorni prima del primo attacco egli scrisse al maresciallo dell'Aria Bottomley che all'attacco diurno eseguito dagli americani doveva seguire un forte attacco notturno, e che agli equipaggi degli aerei attaccanti si doveva leggere la seguente dichiarazione: « La storia può dimostrare che l'odierno attacco notturno, unitamente a quello diurno, che ora sta per svolgersi, costituirà una delle battaglie decisive di questa guerra. Se entrambi gli attacchi avranno successo, la resistenza della Germania potrà uscirne spezzata; per effetto di questa azione la guerra può finire prima che per effetto di qualsiasi altra. Non vi è macchina il cui funzionamento non dipenda dall'impiego di cuscinetti a sfere, e poiché questi sono molto sensibili all'azione del fuoco e dell'acqua, è possibile ridurne dei milioni allo stato di inservibili rotta-

mi ». Quindi gli equipaggi avevano « la possibilità di fare di più, per metter fine alla guerra, di quanto potessero fare tutte le altre forze armate, e in una sola notte ». Ma il maresciallo dell'Aria Harris voleva a tutti i costi una serie di attacchi su Berlino; e oltre a Schweinfurt, anche altre città con fabbriche di aerei – come Lipsia, Gotha, Augusta, Braunschweig, Wiener-Neustadt, eccetera – offrivano bersagli della stessa importanza.

[18] Effettivamente, di 291 bombardieri ne vennero abbattuti 60. Dopo il secondo attacco del 14 ottobre 1943, il potenziale della produzione complessiva, in confronto a quella indisturbata del luglio, diminuì del 32%, e quella di Schweinfurt del 60%. Quanto alla produzione di cuscinetti a sfere del diametro da 6,3 a 24 centimetri fu registrata una perdita del 67% del potenziale produttivo nazionale.

[19] In certi meccanismi ci fu possibile risparmiare oltre il 50% dei cuscinetti.

[20] Il maresciallo dell'Aria Harris ottenne che non si eseguissero altri attacchi aerei su Schweinfurt. A tale proposito egli dimostrò che gli attacchi strategici di questo genere, condotti contro i centri industriali nella zona dei bacini artificiali della Ruhr, non avevano dato alcun risultato; dimenticando che il risultato era mancato solo perché quelle azioni non erano state ben coordinate. Il 12 gennaio 1944, il maresciallo dell'Aria Bottomley esortò il maresciallo Charles Portal a ordinare a Sir Harris di « distruggere Schweinfurt entro il più breve termine possibile ». Il 14 gennaio venne comunicato a Harris che gli stati maggiori americano e britannico erano convinti della correttezza del metodo strategico di « attaccare industrie-chiave preselezionate, e notoriamente vulnerabili e di vitale importanza per l'efficienza bellica del nemico ». Sir Harris protestò ancora, e dovette venir nuovamente sollecitato, il 27 gennaio, ad attaccare Schweinfurt. (Da Charles Webster e Noble Frankland, *op. cit.*)
L'ordine venne eseguito solo il 21 febbraio 1944, con attacchi combinati diurni e notturni di forze americane e inglesi.

[21] La produzione di cuscinetti a sfere da 6,3 centimetri che era di 1.940.000 pezzi nel luglio 1943, scese a 558.000 pezzi nell'aprile del 1944. Nello stesso periodo la produzione, che nel luglio 1943 era di 9.116.000 pezzi, si restrinse a 3.834.000 pezzi, quindi al 42%. Circa le cifre dell'aprile 1944, va considerato che durante tutto il mese l'avversario ci aveva concesso una produzione indisturbata, perciò l'entità delle distruzioni avrebbe potuto essere notevolmente più grave dopo la serie degli attacchi effettuati. Invece, successivamente a questi attacchi, l'industria dei cuscinetti a sfere fu risparmiata. Nel maggio potemmo perciò aumentare la produzione fino al 25% rispetto a quella dell'aprile, con 700.000 pezzi da 6,3 centimetri e nel giugno fino all'80%, con 1.003.000 pezzi. Nel settembre del 1944 avevamo raggiunto nuovamente una produzione di 1.529.000 pezzi, quindi il 78% della produzione iniziale. Nello stesso periodo furono prodotti 8.601.000 cuscinetti di tutti i diametri, quindi fu raggiunto il 94% della produzione anteriore agli attacchi aerei.

[22] Forse gli stati maggiori avversari sopravvalutarono gli effetti. Anche il nostro

stato maggiore dell'aviazione, dopo un attacco a un impianto sovietico di gomma sintetica, avvenuto nell'autunno del 1943, concluse, in base alle fotografie aeree, che vi sarebbe stato un arresto totale della produzione per parecchi mesi. Io mostrai quelle fotografie a Hoffmann, il nostro esperto per la gomma sintetica e direttore della nostra fabbrica di questo prodotto con sede a Hüls, che aveva dovuto far fronte a parecchi forti attacchi contro i suoi impianti. Dopo avere indicato alcuni punti-chiave che non erano stati colpiti, egli dichiarò che la fabbrica russa avrebbe potuto riprendere una produzione a pieno ritmo entro 8 o 14 giorni al massimo.

[23] Secondo le *Indexziffern der deutschen Rüstungsfertigung*, gennaio 1945.

[24] Nei due mesi successivi ai primi attacchi su Schweinfurt, non era accaduto nulla. « Il ministro ha espresso in termini molto aspri il suo malcontento per i provvedimenti presi finora. L'organizzazione di soccorso è cosa urgente, e doveva avere la precedenza su ogni altro interesse... Sotto l'impressione provocata dai danni, e dalla descrizione fatta dal ministro delle relative conseguenze per l'armamento, vi sono stati da ogni parte i segni della massima buona volontà nel cooperare, anche da parte dei Gauleiter più vicini, che a causa dei trasferimenti delle industrie nei loro territori hanno dovuto sopportare spiacevoli interferenze. » (« Cronaca », 18 ottobre 1943.)

[25] « Cronaca », 7 e 11 gennaio 1944.

[26] « Cronaca », 2 agosto 1944. Nello stesso giorno, io dichiarai in un decreto: « L'allestimento di impianti sotterranei per la produzione di cuscinetti a sfere è della massima urgenza. Finora non è stato possibile disporre della mano d'opera necessaria a tal fine, perché gli uffici competenti non hanno eseguito i relativi ordini (!) ». Alcuni mesi prima, il 10 maggio 1944, io spiegai alla Commissione quanto segue: « Dare la massima popolarità alla produzione di cuscinetti a sfere. Non vi è stata ancora la possibilità di far comprendere alla gente che questa produzione è urgente e importante non meno di quella dei carri armati e delle bocche da fuoco. Secondo me, occorre battere su questo argomento ancora di più. La mia vecchia preoccupazione, che ritorna sempre: nessun senso della propaganda ». (Da alcuni appunti frammentari.)
Dunque anche nel Terzo Reich, e perfino in tempo di guerra, gli ordini non erano considerati di per sé sufficienti, e anche noi dipendevamo dalla buona volontà degli interessati.

[27] Rapporto del DNB in data 22 agosto 1943.

XXI. *Hitler nell'autunno del 1943*

[1] Dal 28 luglio 1941 al 20 marzo 1943, cioè per 21 mesi, Hitler interruppe quattro volte il suo soggiorno a Rastenburg, per un totale di 57 giorni. Il 20 marzo, cedendo alle pressioni del suo medico personale, iniziò una vacanza di tre mesi, che trascorse all'Obersalzberg e dopo la quale ritornò per nove mesi al lavoro

a Rastenburg. Totalmente esaurito, dal 16 marzo 1944 soggiornò per quattro mesi tra l'Obersalzberg e Berlino. (Domarus, *Hitlers Reden*, vol. IV, München 1965.)

[2] Si veda, a questo proposito, R. Brun, *Allgemeine Neurosenlehre*, 1954: « Egli [il paziente] non regola più automaticamente il suo bisogno di riposo fisico e mentale; si dimostra insensibile al superlavoro... Alla volontà cosciente si oppone un "no" incosciente, che si cerca di far tacere con uno zelo spasmodico e incessante, portato all'eccesso. Il progressivo instaurarsi di uno stato di esaurimento, che potrebbe recedere prontamente ove si inframmezzasse una pausa di riposo, viene subito esteso da un inconscio *advocatus diaboli* per mascherare un sentimento profondo d'inferiorità ».

[3] Dall'inizio della guerra egli indossò, in luogo della divisa del partito, una divisa militare. Sull'esempio di Isabella di Castiglia, che aveva giurato di non togliersi la camicia fino a quando il suo paese non fosse stato liberato dai Mori, Hitler aveva promesso al Reichstag di togliersi la divisa militare soltanto a conclusione di una guerra vittoriosa.

[4] Führerprotokoll, 13-15 novembre 1943, punto 10: « La ricostruzione del Teatro Nazionale e del Prinzregententheater di Monaco dovrà essere sussidiata dal ministero ». Tale lavoro non fu portato a termine.

[5] L'industria degli esplosivi riuscì a stento a tenere il passo con la crescente produzione di munizioni per l'esercito e la difesa contraerea. L'indice di produzione degli esplosivi salì da:

103 nel 1941 a
131 nel 1942
191 nel 1943
226 nel 1944

mentre l'indice di produzione delle munizioni (bombe comprese) salì da:

102 nel 1941 a
106 nel 1942
247 nel 1943
306 nel 1944

Le due serie di indici, pur non potendo fornire corretti elementi di raffronto, dimostrano tuttavia che non avremmo avuto un rifornimento di esplosivo sufficiente per un numero maggiore di bombe.

[6] Führerprotokoll, 18 giugno 1943: « Fatto osservare al Führer essere urgentemente necessario che visiti distretto Ruhr. Il Führer intende fare questa visita non appena potrà rendersi libero ». Non si rese mai libero. Anche Goebbels ne fa cenno nel suo « Diario » in data 25 luglio 1943: « In queste lettere viene continuamente riproposta la domanda perché il Führer non vada a visitare le zone bombardate ».

[7] Con questo sistema di comunicazioni transcontinentali, si sarebbero dovuti tra-

sportare con un solo treno dei quantitativi analoghi a quelli che si trasportano per mare con una nave da carico. Secondo Hitler, il traffico per mare non era né poteva essere sicuro, e in tempo di guerra non si era in grado di garantirlo. Nei piani già pronti per le stazioni di Berlino e di Monaco, e realitivi impianti ferroviari, si dovette aggiungere un doppio binario a scartamento largo per questo nuovo tipo di treno.

[8] Il 26 giugno 1944, davanti ai dirigenti dell'industria, Hitler si vantò con queste parole: « Io so soltanto che occorrono un'incredibile resistenza nervosa e un'incredibile energia per superare tempi come questi e per prendere decisioni che implicano sempre un "essere o non essere"... Nessun altro avrebbe saputo fare, al mio posto, tutto ciò che ho fatto io. Gliene sarebbe mancata la resistenza nervosa ».

[9] Spesso certe annotazioni del « Diario » di Goebbels riecheggiano idee espresse da Hitler. Il 10 settembre 1943, a esempio, vi si trova scritto: « Quella che oggi può apparire come una grande disgrazia potrebbe in futuro, in circostanze diverse, diventare una grande fortuna. Nella lotta sostenuta dal partito e dallo stato si è constatato ogni volta che le crisi e i danni, visti sotto un'angolazione storica, si sono risolti, alla fine, a nostro vantaggio ».

[10] « Cronaca », 1943: « Con un rapido intervento, il ministro aveva ottenuto al quartier generale un decreto del Führer, che conferiva a lui solo i pieni poteri per lo sfruttamento della produzione italiana nel campo degli armamenti. La firma del decreto da parte del Führer, già avvenuta il 12 settembre, fu ripetuta il 13, perché fosse chiaro che questi pieni poteri continuavano a essere validi anche dopo la liberazione del Duce. Il ministro temeva che la creazione di un nuovo governo fascista in Italia potesse essere d'ostacolo, senza tale decreto, a uno sfruttamento integrale dell'industria italiana ai fini degli armamenti tedeschi ».

XXII. *In discesa*

[1] Nell'aprile 1942 avrebbe dovuto essere ripresa la produzione carbonifera in Ucraina e al tempo stesso costruita una fabbrica di munizioni in prossimità del fronte. Ma già alla fine d'agosto del 1943, a causa dei successi militari russi, tale programma dovette essere definitivamente sospeso.
Il cosiddetto Protettorato di Boemia e Moravia era praticamente un dominio delle SS, dominio che nessuno osava toccare; e fu per le SS che vi furono fabbricati i più diversi prodotti. Nell'estate del 1943 il mio ministero diede corso a un piano in base al quale, con i macchinari e i tecnici disponibili, avremmo dovuto assicurarci un'ulteriore produzione mensile di mille carri armati leggeri. Hitler ordinò a Himmler di sospendere le produzioni destinate alle SS e di riconoscere agli uffici competenti per gli armamenti (cioè ai miei uffici) quegli stessi poteri di cui essi godevano in Germania (« cronaca », 8 ottobre 1943); ma ciò avvenne soltanto nell'ottobre del 1943, e soltanto alla fine dell'anno potemmo cominciare a sfruttare questa zona industriale. Di conseguenza la produzione dei « carri armati

cechi » ebbe inizio soltanto nel maggio 1944; in tal mese si produssero 66 carri, cifra che nel novembre dello stesso anno era salita a 387.

[2] « Cronaca », 23 luglio 1943: « Il ministro ha proposto il rimedio di far contrassegnare le fabbriche "a gestione particolare", per difenderle contro il reclutamento della mano d'opera. In tal modo esse rappresentano altrettanti poli d'attrazione per i lavoratori francesi ».

[3] Führerprotokoll, 11-12 settembre 1943, punto 14.

[4] « Cronaca », 17 settembre 1943: « Prima della tardiva cena alla foresteria di stato, e dopo che il ministro si era ancora una volta intrattenuto da solo con Bichelonne, ha avuto luogo il colloquio conclusivo. Bichelonne aveva chiesto di poter discutere a quattr'occhi con il ministro la questione Sauckel, perché il suo governo gli aveva proibito di farlo ufficialmente ».
Nella seduta della Zentrale Planung del 1° marzo 1944 Kehrl riferì: « Da questa discussione (Bichelonne-Speer) è scaturita l'idea degli *Sperrbetriebe*, o fabbriche "a gestione particolare", che dovrebbe rappresentare una difesa contro Sauckel. Dietro c'è l'impegno tedesco, solennemente confermato dalla firma del mio ministro ».

[5] Lo stesso Sauckel lo disse nella riunione della Zentrale Planung del 1° marzo 1944: « È per me molto difficile, in quanto tedesco, sopportare in Francia una situazione il cui significato è, agli occhi dei francesi, il seguente: "Lo *Sperrbetrieb* in Francia non è che uno schermo contro i colpi di Sauckel" ».

[6] « Cronaca », 21 settembre 1943.

[7] Führerprotokoll, 30 settembre - 1° ottobre 1943, punto 22.

[8] Cfr. « Documento di Norimberga RF 22 ». Ancora il 27 giugno 1943 Sauckel scriveva a Hitler: « La prego, mein Führer, di approvare la mia proposta di trasferire nel Reich, entro la fine di quest'anno, altri 500.000 francesi, uomini e donne ». Secondo un appunto del suo collaboratore, dottor Stothfang, in data 28 luglio 1943, Hitler aveva già espresso il suo consenso a quell'idea.

[9] Un esempio grottesco mostra in quale misura i Gauleiter, sottoposti unicamente all'autorità di Hitler, non si curassero delle decisioni del governo. A Lipsia si trovava la centrale governativa di tutto il commercio tedesco delle pellicce. Un giorno il Gauleiter locale, Mutschmann, comunicò al direttore del predetto ufficio di avere chiamato a succedergli uno dei propri amici. Il ministro dell'Industria e Commercio protestò risolutamente, osservando che il direttore di una Reichszentrale poteva essere nominato soltanto da Berlino. Ma il Gauleiter ordinò senza tante storie che il funzionario lasciasse il suo posto nel giro di pochi giorni. Dati i rapporti di forza, il ministro dell'Industria e Commercio non poté fare altro che ricorrere a un grottesco espediente: nella notte precedente al giorno stabilito per le consegne, giunsero da Berlino degli autocarri che, con un'azione a sorpresa, caricarono e trasportarono nella capitale la sede di quella Zentrale, con il suo direttore e tutti gli incartamenti.

[10] Soltanto a metà maggio del 1944 venni a conoscere alcuni particolari dal Gau-

leiter Kaufmann, e subito mi appellai a Hitler. (Per altre notizie in proposito vedasi il capitolo XXIII.)

[11] Hitler venne troppo tardi a conoscenza di queste intenzioni; d'altra parte era facile far credere, a posteriori, che quegli edifici erano sul punto di crollare. Otto mesi più tardi, il 26 giugno 1944, protestai presso il Reichsleiter Bormann: « In diverse città esiste la tendenza a distruggere gli edifici monumentali di pregio storico o artistico danneggiati dai bombardamenti. Tali provvedimenti vengono motivati affermando che questi edifici rischiano ormai di crollare o non possono più essere ripristinati; in verità si pensa che questa è la buona occasione per compiere i desiderati risanamenti urbanistici. Le sarei molto grato se, per mezzo di una circolare, ella volesse richiamare l'attenzione dei Gauleiter sul fatto che gli edifici monumentali d'interesse storico devono essere conservati in ogni caso, anche quando siano ridotti in rovine. La prego inoltre di comunicare ai Gauleiter che la demolizione di simili monumenti potrebbe semmai essere intrapresa soltanto dopo che il Führer si fosse definitivamente pronunciato sui piani di ricostruzione di queste città e, quindi, sulla sorte degli edifici stessi ».
Contemporaneamente, malgrado la ristrettezza dei mezzi, feci mettere a disposizione materiali e uomini per proteggere da un più grave deterioramento numerosi monumenti danneggiati. Attraverso l'organizzazione Todt cercai di fare altrettanto in Francia e nell'Italia del nord.

[12] Dal mio discorso del 30 novembre 1943 sui fondamenti del piano: « Il centro delle città non dovrà risorgere secondo un qualsiasi criterio di carattere puramente estetico; la ricostruzione dovrà tendere anche a porre rimedio al soffocamento delle città causato dal traffico, traffico che già costituiva un problema prima della guerra e che dopo la guerra sarà certamente più pesante... È chiaro che nei programmi bisognerà attenersi a criteri di economia ».
Nella mia circolare ai Gauleiter del 18 dicembre 1943 aggiunsi: « La smobilitazione richiede, per l'assorbimento delle molte energie rese disponibili, grossi programmi, capaci di occupare le abbondanti forze di lavoro... Mediante tempestivi studi urbanistici preliminari si può evitare di perdere, dopo la guerra, tempo prezioso in programmazioni e di prendere dei provvedimenti che, alla lunga, ostacolino lo sviluppo urbanistico delle nostre città... Il numero delle abitazioni da costruire ogni anno sarà altissimo, a condizione che vengano costruite su base industriale e con i criteri logici e moderni che applichiamo oggi nell'industria degli armamenti. È quindi necessario, guardando lontano, destinare alla ricostruzione edilizia aree non troppo ristrette... Senza una sufficiente programmazione si finirebbe per prendere, dopo la guerra, misure precipitose, che le future generazioni giudicherebbero del tutto incomprensibili e ingiustificabili ».

[13] Vedi anche Manstein, *Aus einem Soldatenleben*, Bonn 1958.

[14] Dal mio promemoria dell'11 novembre 1943 su « L'importanza di Nikopol e di Krivoj Rog per la produzione tedesca del ferro ».

[15] Dal mio promemoria del 12 novembre 1943 su « I metalli da lega nell'arma-

mento e l'importanza del rifornimento di cromo dai Balcani e dalla Turchia».

[16] Vedi anche il verbale del colloquio telefonico Hitler-Saur del 20 dicembre 1943, pubblicato nelle *Lagebesprechungen* [Conferenze sulla situazione] di Hitler.

[17] «Cronaca», 13 ottobre 1943: «Il punto che maggiormente ha turbato i direttori generali è stato il piano del ministro di porre accanto a ciascuno di essi uno o più rappresentanti dell'industria... La ragione del turbamento è da ricercarsi nel fatto che qui non era questione di cose, ma di qualità personali».

[18] Si trattava del dottor Gerhard Fränk e di Erwin Bohr.

[19] Oltre a Dönitz, che aveva ricevuto lo stesso tipo di aereo, io ero l'unico che potesse ancora viaggiare regolarmente con un aereo personale; i miei colleghi ministri non disponevano più di aerei speciali. Ormai lo stesso Hitler non volava che di rado, mentre Göring, veterano del volo, mostrava una certa riluttanza a servirsi di «questi apparecchi all'ultima moda».

[20] Führerprotokoll, 28-29 giugno 1942, punto 55. «Il Führer dichiara recisamente che non sarà mai d'accordo sulla produzione di carabine automatiche fino a quando non si utilizzeranno per esse munizioni da fucile. Egli, peraltro, è convintissimo che il fucile... serva meglio allo scopo.» Il 14 gennaio 1944, due settimane dopo il mio viaggio in Lapponia, fu tenuto a battesimo il programma, relativo agli armamenti della fanteria, che si tradusse nei seguenti aumenti:

Armi e munizioni	*Produzione mensile media*		
	1941	*1943*	*1944 (novembre)*
Fucili	133.000	209.000	307.000
di cui:			
Sturmgewehre 44 (pistole mitragliatrici)	—	2.600	55.100
Fucili nuovo mod. 41 e 43	—	7.900	32.500
Mitragliatrici mod. 42 e 43	7.100	14.100	28.700
Munizioni per fucile	76.000.000	203.000.000	486.000.000
di cui:			
Per gli Sturmgewehre 44	—	1.900.000	104.000.000
Granate per fucili	—	1.850.000	2.987.000
Mine	79.000	1.560.000	3.820.000
Bombe a mano	1.210.000	4.920.000	3.050.000
Cariche per Panzerfaust	—	29.000	1.084.000

[21] «Cronaca», 4 gennaio 1944: «Il ministro, sperando di poter evitare con l'aiuto di Himmler e di Keitel la pericolosa ripresa dell'azione di Sauckel, si è recato dal

Reichsführer delle SS, facendosi accompagnare da Waeger (capo dell'ufficio armamenti dell'esercito), Schmelter (divisione mano d'opera), Jehle e Kehrl (capo dell'ufficio della Planung), per parlargli della questione degli organi esecutivi riguardanti l'invio di lavoratori dalla Francia in Germania ».

[22] Verbale di Lammers del 4 gennaio 1944 (US Exhibit 225): « Il ministro Speer dichiarò di avere bisogno di 1.500.000 lavoratori in più; tale maggior fabbisogno, peraltro, dipendeva dalla possibilità o meno di accrescere l'estrazione dei minerali di ferro. Se ciò non fosse risultato possibile, allora Speer non avrebbe avuto alcuna ulteriore necessità di mano d'opera. Sauckel dichiarò a sua volta che nel 1944 egli avrebbe dovuto far affluire [in Germania] almeno 2.500.000 nuovi lavoratori, e forse anche 3.000.000, altrimenti vi sarebbe stata una flessione della produzione... Decisione di Hitler: il plenipotenziario delle forze del lavoro deve procurare almeno 4.000.000 di nuovi lavoratori dai territori occupati ».

[23] Con telex del 4 gennaio 1944 al mio incaricato a Parigi (« Documento di Norimberga 04Spe ») e con lettera a Sauckel del 6 gennaio 1944 (*Ibid.*, 05Spe).
La sentenza del Tribunale di Norimberga dice: « I dipendenti di queste fabbriche "a gestione particolare" erano esenti dalla deportazione in Germania; l'operaio che avesse ricevuto l'ordine di trasferirsi in Germania poteva evitare la deportazione andando a lavorare in una fabbrica "a gestione particolare"... (Va considerato come circostanza attenuante) il fatto che l'istituzione delle fabbriche protette, voluta da Speer fece restare in patria molti lavoratori... ».

[24] « Cronaca », gennaio 1944.

XXIII. *La mia malattia*

[1] Gebhardt fu consultato, per un disturbo al ginocchio, anche dal re Leopoldo III del Belgio e dal grande industriale belga Danny Heinemann.
Durante il processo di Norimberga venni a sapere che Gebhardt si era servito, per scopi sperimentali, di internati nei campi di concentramento.

[2] Nella mia Führervorlage n. 5 del 29 gennaio 1944, Dorsch era indicato come *Fachgruppenwalter des Reichsbundes Deutscher Beamten* [Dirigente della federazione degli impiegati tedeschi per il settore tecnico].
Dalla lettera di Dorsch e Haasemann alla Cancelleria del partito: « Birkenholz... teneva un atteggiamento non cameratesco, arrogante ecc., un comportamento inammissibile in un alto funzionario postosi senza riserve a servizio dello stato nazionalsocialista. Anche per carattere egli non sembra idoneo alla promozione a *Ministerialrat* [consigliere ministeriale]... Non posso quindi essere d'accordo per la promozione, anche perché certe cose accadute all'interno dell'ufficio non lo consentono ». La Cancelleria del partito aveva la facoltà di decidere della promozione di tutti gli impiegati ministeriali. Scrissi a Hitler (Führervorlage n. 5 del 29 gennaio 1944): « Il giudizio completamente negativo, inviato a mia insaputa alla Cancelleria del partito

e al Gau a titolo di valutazione politica, è stato formulato congiuntamente dal signor Dorsch e dal consigliere Haasemann, che all'epoca era capo del mio ufficio del personale. È chiaro che i due, alle mie spalle, senza che io ne fossi a conoscenza, hanno cercato di ostacolare un provvedimento d'ufficio, ordinato da me, influenzando per vie traverse con un'acerba critica negativa, gli uffici politici del Gau e della Cancelleria del partito ai danni della persona proposta e ingannando in tal modo me nella mia qualità di ministro del Reich ». Feci trasmettere la Führervorlage n. 5, dato il suo contenuto personale, direttamente alla Adjutantur [Segreteria personale] di Hitler.

[3] Führervorlage n. 1, 25 gennaio 1944.

[4] La Führervorlage n. 5 del 29 gennaio 1944 esponeva in 12 pagine la difficile situazione interna del mio ministero. Sarebbe troppo lungo riferirne qui più ampiamente.

[5] Dai bollettini medici: « Il 18 gennaio 1944, all'atto del ricovero, il malato dava l'impressione di essere completamente esaurito... All'articolazione del ginocchio sinistro un ematoma eccezionalmente gonfio ».
8 febbraio 1944: « Dopo che l'ammalato ha lasciato il letto, l'insorgenza di dolori improvvisi, molto forti, nella regione del muscolo gran dorsale sinistro e del medio gluteo, con diramazioni dolorose verso la parte anteriore, come nella lombaggine, fa pensare a una forma acuta di reumatismo muscolare... All'auscultazione si percepisce un crepitio come da raggrinzamento. Temperatura 37,8. Massaggi con Forapin. Euleudron (sulfamidici). Per due giorni (8 e 9 febbraio) muscolatura rigida e indurita come legno, molto sensibile alla pressione; saltuariamente compaiono anche dolori all'articolazione della spalla ».
9 febbraio 1944: « Continuano i violenti dolori alla muscolatura dorsale. Fastidioso il respirare, il tossire, a volte il parlare. Invariato l'esito dell'auscultazione ». Ma quello stesso giorno il maggiore medico dottor Heissmeyer, internista di Gebhardt, aveva diagnosticato: « Pleurite secca sinistra ». Gebhardt non tenne conto di questa diagnosi né nel prescrivere la terapia né nel redigere il suo bollettino.
Sul mio secondo attacco, verificatosi il 10 febbraio, Gebhardt riferì: « I dolori sono così forti che si è reso necessario l'uso di narcotici ». Tuttavia egli insistette nella sua diagnosi erronea: « L'esito dell'auscultazione è invariato e corrisponde a un reumatismo muscolare acuto ».

[6] L'11 febbraio 1944 il professor Gebhardt cercò di estromettere il professor Koch, invitando per iscritto il professor Morell, medico personale di Hitler e antagonista di Brandt, a un consulto circa il trattamento internistico. Morell non poté venire, ma si fece informare telefonicamente sul caso e, senza avermi visitato, consigliò iniezioni di vitamina K, per fermare l'emottisi. Il professor Koch respinse queste ingerenze nel suo trattamento terapeutico; alcune settimane più tardi ebbe ad affermare che il professor Morell era del tutto incompetente.

[7] Dalla dichiarazione giurata del professor Koch del 12 marzo 1947 (« Documento di Norimberga 2602 »): « Nel successivo corso della terapia si ebbero delle diver-

genze fra me e Gebhardt. Io ero d'avviso che il clima umido di Hohenlychen influenzasse sfavorevolmente la guarigione di Speer: dopo avere visitato il paziente e averlo giudicato trasportabile, proposi che fosse trasferito al sud (Merano). Alla proposta Gebhardt si oppose con veemenza trincerandosi dietro Himmler; anzi telefonò più volte al Reichsführer delle SS. Ciò mi parve molto strano. Avevo l'impressione che Gebhardt si valesse della sua posizione di medico per perseguire qualche scopo politico. Quale, tuttavia, non so, né mi sono curato di saperlo, poiché volevo fare il medico, e nient'altro. Però ho cercato più volte di far cambiare idea a Gebhardt. Alla fine perdetti la pazienza e chiesi di parlare personalmente con il Reichsführer delle SS. In un colloquio telefonico durato sette o otto minuti riuscii a convincere Himmler ad acconsentire al trasferimento di Speer a Merano. Fin da allora mi sembrò molto strano che dovesse essere Himmler a decidere in una questione di carattere medico; ma non stetti a spremermi il cervello, poiché non volevo proprio occuparmi di cose estranee al campo medico. Desidero anche aggiungere che ebbi l'impressione che Speer fosse felicissimo quando gli ero vicino e vigilavo su di lui ». Allorché, nel febbraio 1945, in Alta Slesia, mi scontrai con un autocarro e rimasi leggermente ferito, Gebhardt arrivò immediatamente con un aereo speciale per trasportarmi nella sua clinica. Il mio segretario personale, Karl Cliever, impedì la cosa, senza tuttavia spiegarmene i motivi e limitandosi a dirmi che ve n'erano a sufficienza.
Verso la fine della guerra il ministro francese Bichelonne si fece operare a un ginocchio da Gebhardt, a Hohenlychen; alcune settimane dopo morì per un embolo polmonare.

[8] Anche Dorsch dichiarò a Zeitzler: « Speer è ammalato senza speranza di guarigione; quindi non ritornerà più ». (Appunto del 17 maggio 1944.) Zeitzler me lo rivelò più tardi, come interessante prova degli intrighi che si ordivano a mio danno. Secondo il bollettino supplementare del professor Koch, datato 14 marzo 1944: « Il 5 marzo furono fatti esami radiografici ed elettrocardiografici. Questi ultimi non misero in evidenza alcun fatto patologico. Le radiografie mostrarono che il cuore era in condizioni perfettamente normali ».

[9] « Cronaca », 23 marzo 1944: « Al professor Gebhardt, quale Gruppenführer delle SS, è stata affidata nel frattempo, per disposizione del Reichsführer delle SS, la responsabilità della sicurezza del ministro ».

[10] Da una comunicazione del Gauleiter Eigruber in occasione della riunione sugli armamenti tenutasi a Linz dal 23 al 26 giugno 1944.

[11] Ho seguito, anche nelle citazioni, la minuta di Dorsch del 17 aprile 1944 e la mia del 28 agosto dello stesso anno.
Contemporaneamente Göring affidò a Dorsch la costruzione di numerosi bunker per la protezione degli aerei da caccia negli aeroporti del territorio del Reich. Quando io inviai Fränk a rappresentarmi in una riunione sui nuovi programmi di costruzione, indetta da Göring insieme con Dorsch il 18 aprile, Göring non gli permise di parteciparvi.

[12] Brugmann, un funzionario della vecchia scuola, aveva personalmente avvicinato Hitler in relazione ai programmi urbanistici di Norimberga e di Berlino.

[13] Lettera di Bormann del 1° marzo 1944.

[14] Il feldmaresciallo Milch afferma oggi che mi servii, allora, della famosa frase di Götz von Berlichingen.

[15] Hitler firmò lo stesso giorno il documento da me propostogli: « Incarico il direttore della OT-Zentrale, direttore generale Dorsch, di occuparsi, conservando le sue normali funzioni nell'ambito della di lei sfera di competenza, della realizzazione, da me disposta, dei sei bunker per i caccia.
« Ella deve provvedere a creare tutte le condizioni necessarie per una rapida realizzazione di questi lavori. In particolare, ella deve prefiggersi di stabilire il collegamento più razionale possibile con gli altri lavori d'interesse bellico, sollecitando, se necessario, mie nuove decisioni. »

[16] Il professor Koch era anche lui a Merano, invitatovi personalmente da me. Gebhardt se ne lagnò con Brandt, dicendo che Koch non era desiderato, poiché finiva per vedere e sentire troppe cose segrete. Il 20 aprile, di conseguenza, Koch lasciò Merano. Nella sua dichiarazione giurata, egli scrisse: « Ebbi un secondo scontro con Gebhardt quando Speer era già a Merano. In quell'occasione Speer mi chiese se io giudicassi le sue condizioni di salute tali da permettergli di recarsi in volo all'Obersalzberg, verosimilmente da Hitler. Assentii, a patto che l'aereo non volasse al disopra dei 1800-2000 metri. Quando Gebhardt venne a conoscere la mia risposta mi fece una scenata. Mi ricordò di nuovo, in quell'occasione, di essere un "medico politico". Come già nel primo scontro con Gebhardt a Hohenlychen, ebbi l'impressione che Gebhardt dovesse "trattenere" Speer ».

[17] Questa e le successive citazioni sono basate sulla « cronaca » e sul mio discorso ai direttori generali del 10 maggio 1944, nel quale riassumevo retrospettivamente l'andamento del colloquio.

[18] Hitler accennò al fatto che Himmler sospettava il mio direttore generale Schieber di prepararsi a fuggire all'estero; che l'*Oberbürgermeister* [primo sindaco] Liebel non era politicamente ben visto e che il generale Waeger era ritenuto persona di cui non ci si poteva fidare.

[19] Cfr. il mio discorso del 10 maggio 1944.

[20] Lettera di Göring del 2 maggio in risposta alla mia del 29 aprile 1944.

[21] Si trattava del *Deutschen Orden*. Gli insigniti dell'Ordine dovevano formare un Capitolo. Hitler non realizzò la sua intenzione: Himmler non fu insignito di quell'Ordine, che fino allora era stato conferito soltanto « alla memoria »; forse Bormann intrigò contro tale provvedimento. L'onorificenza da me preferita era il *Nationalpreis*; la decorazione, fittamente ornata di brillanti, era di un peso tale, che fu necessario, per portarla con il frac, escogitare un sistema di sospensione.

XXIV. *La guerra perduta tre volte*

[1] Non erano mancate, prima d'allora, le situazioni critiche, come gli attacchi aerei alle dighe della Ruhr o quelli contro l'industria dei cuscinetti a sfere. Però il nemico aveva mancato di logica, nel senso che si era spostato da un obiettivo all'altro o aveva preso di mira obiettivi erronei. Così, a esempio, nel febbraio 1944, bombardò i vasti impianti per la produzione delle parti di fusoliera degli aerei anziché quelli per la produzione dei motori, benché le nostre difficoltà emergessero proprio in quest'ultimo settore, il cui indice condizionava il numero degli aerei prodotti. La distruzione delle fabbriche di motori avrebbe reso impossibile ogni aumento della produzione di aerei, tanto più che, a differenza delle fabbriche di parti di fusoliera, quelle di motori non potevano essere disseminate nelle caverne o nei boschi.

[2] Krauch era il direttore dell'industria chimica; Pleiger il Reichsbeauftragte per il carbone e al tempo stesso il direttore di grosse raffinerie di carburante; Bütefisch era il capo delle Leuna-Werke.

[3] Führerprotokoll, 22-23 maggio 1944, punto 14.

[4] Il primo attacco aereo del 12 maggio aveva ridotto del 14% la capacità produttiva. Questi dati sono ricavati dai miei promemoria a Hitler del 30 giugno e del 28 luglio 1944 e dalla mia relazione su « Gli effetti della guerra aerea » del 6 settembre 1945.

[5] Il numero degli aerei da caccia, diurni e notturni, prodotti mensilmente, era salito dai 1017 del gennaio 1944 (prima dell'ondata degli attacchi aerei nemici) a 1755 nel maggio e a 2034 nel giugno dello stesso anno. La produzione media mensile nell'anno 1943 era stata di 849.
Mi difesi dai rimproveri di Göring (Führerprotokoll, 3-5 giugno 1944, punto 20) dichiarando: « Colgo l'occasione per dire al Führer che l'opinione del maresciallo del Reich, secondo la quale il mio programma di armamento dell'esercito avrebbe contribuito a tenere basso, negli ultimi due anni, l'armamento aereo, è contraddetta dal fatto che in tre mesi, nonostante gli attacchi nemici, la produzione di aerei è raddoppiata. Questo raddoppio è avvenuto in così breve tempo non perché io abbia stornato forze e mezzi dal settore dell'armamento dell'esercito, come crede il maresciallo del Reich, ma soltanto perché ho utilizzato le riserve già appartenenti al settore dell'armamento della Luftwaffe ».

[6] Führerprotokoll, 3-5 giugno 1944, punto 19.

[7] Decreto del 20 giugno 1944. Göring cercò di salvare il proprio prestigio ordinando che « l'armamento della Luftwaffe sia realizzato sotto la responsabilità del ministro degli Armamenti e della Produzione bellica, secondo le esigenze tattiche e i criteri tecnici indicati dal comandante supremo della Luftwaffe ».

[8] Quattro settimane prima dei bombardamenti contro l'industria dei carburanti, precisamente il 19 aprile 1944, scrissi a Hitler: « Mentre nell'anno 1939 vennero

prodotti, negli impianti di idrogenazione, 2.000.000 di tonnellate di olio minerale (compresi i carburanti per auto), durante la guerra, e fino al 1943, questa cifra è salita a 5.700.000 tonnellate grazie alla costruzione di nuovi impianti; grazie poi agli impianti che saranno ultimati quest'anno, raggiungerà i 7.100.000 di tonnellate annui ». Ai macchinari e alle parti di ricambio di questi impianti suppletivi, che prevedevano un aumento di produzione di 1.400.000 tonnellate all'anno, pari a 3800 tonnellate al giorno, potemmo fare ricorso per compensare i danni che subivamo. In tal modo finì per dimostrarsi utile l'ostinazione con la quale Hitler, nell'autunno del 1942, si era rifiutato di rinunciare a questa produzione suppletiva.

[9] Il 22 maggio avevo fatto nominare, quale elemento di collegamento fra me e Hitler, il colonnello von Below, aiutante aeronautico del Führer e mio amico. Secondo il punto 8 del Führerprotokoll del 22-25 maggio 1944, egli aveva « il compito di tenermi costantemente informato delle opinioni espresse da Hitler », e ciò per mettermi al riparo da sorprese del genere di quelle sperimentate durante la mia malattia. Below aveva anche l'incarico di trasmettere in futuro a Hitler i miei promemoria. Non aveva alcuno scopo presentarli direttamente a lui, perché Hitler, di solito, si faceva spiegare a voce il contenuto, ma poi non lasciava che l'interlocutore finisse di parlare. Da Below seppi che Hitler lesse attentamente quel mio promemoria e gli altri successivi, annotandoli anzi con appunti a margine e con sottolineature.

[10] Cfr. memoriale del 30 giugno 1944.
Sino al dicembre 1944, su di una produzione già ridotta di per se stessa, avevamo perduto, a causa dei bombardamenti, 1.149.000 tonnellate di carburante per aerei, il doppio delle riserve di Keitel. Queste, teoricamente, avrebbero dovuto essersi esaurite già in agosto a causa di una riduzione di 492.000 tonnellate nella produzione; ma durarono in effetti oltre il 1° settembre 1944, essendovi stata una restrizione estremamente drastica del movimento aereo.
Al nemico riuscì più difficile paralizzare totalmente la produzione di carburante per auto e per motori Diesel, poiché quelle raffinerie erano più sparse. Nel luglio 1944 la produzione di benzina per auto scese al 37%, quella di nafta al 44%; le riserve di benzina per auto e di nafta nel maggio 1944 erano complessivamente di 760.000 tonnellate. La produzione, prima degli attacchi aerei, raggiungeva le 230.000 tonnellate mensili.
Nel secondo trimestre del 1944 vennero sganciate mensilmente in media 111.000 tonnellate di bombe sull'intera Germania, ma sulle fabbriche di carburanti soltanto un ventesimo (5160 tonnellate) in maggio e un quinto (20.000 tonnellate) in giugno. Nell'ottobre 1944 la RAF lanciò un diciassettesimo del carico di bombe sulle fabbriche di carburante e le due armate aeree americane un ottavo; in novembre, però, la proporzione per la RAF raggiunse un quarto e per gli americani un terzo. (Cfr. W. F. Graven e J. L. Gate, *The Army Forces in World War II*, vol. III, e Wagenführ, *op. cit.*) Negli attacchi notturni la RAF usò congiuntamente bombe incendiarie e bombe ad alto potenziale esplosivo; per questo i suoi attacchi risultarono più efficaci di quelli americani. La RAF aveva dunque perduto una buona

occasione, non attaccando prima di novembre gli obiettivi più vicini e più facilmente localizzabili della Ruhr e della regione costiera.

[11] Dal memoriale del 28 luglio 1944.

[12] Secondo un'informazione di Galland, per respingere gli attacchi diurni erano disponibili, a quell'epoca, nel territorio del Reich, soltanto duecento arei da caccia.

[13] W. F. Graven e J. L. Gate, *op. cit.*, vol. II.

[14] Hitler espose questi criteri il 13 agosto 1942 in presenza mia, di Keitel, di Schmundt, dell'ammiraglio Kranke, del generale del genio Jakobe e di Dorsch (Führerprotokoll, 13 agosto 1942, punto 48).

[15] Da un appunto del 5 giugno 1944; erano da aggiungersi 4.664.000 metri cubi di bunker per sommergibili e per altri progetti da realizzare in Francia.

[16] Secondo S. W. Roskill (*The War at Sea*, London 1961, vol. III, parte II) lo sbarco non avrebbe potuto effettuarsi senza questi porti, per la realizzazione dei quali furono impiegate 400 unità navali, con una stazza complessiva di 1.500.000 tonnellate, che in parte vennero affondate come frangiflutti. Il tempo di costruzione raddoppiò a causa delle pessime condizioni atmosferiche; i porti furono comunque allestiti in dieci giorni; dall'8 luglio nel porto inglese presso Avranches poterono essere sbarcate giornalmente 6000 tonnellate, mentre il porto americano non fu completato.

[17] Il nemico si aspettava maggiore decisione da parte di Hitler. Secondo W. F. Graven e J. L. Gate, *op. cit.*, vol. III, nel D-Day e nei giorni successivi i bombardamenti della 9ª armata aerea americana distrussero 12 ponti ferroviari e 14 ponti stradali sulla Senna per impedire il trasferimento della 15ª armata tedesca concentrata presso Calais.

[18] Führerprotokoll, 3-5 giugno 1944, punto 16.
Il progetto della V1 fu sviluppato in breve tempo grazie alla energia di Milch, dopo che a Peenemünde, base degli esperimenti dei grandi missili, si era visto a quale prezzo si riuscivano a raggiungere risultati modesti. Contro la silenziosa opposizione, persino del mio ministero, egli ottenne il successo personale di aver sviluppato e prodotto qualcosa di simile, nell'efficacia, con un minore dispendio di mezzi.

[19] Nel suo discorso del 26 giugno 1944, cioè dopo le tre catastrofi militari, Hitler così si espresse dinanzi a un gruppo di industriali: « Spesso mi par quasi che noi si debba passare attraverso tutte le prove del demonio, di Satana e dell'inferno, fino al momento in cui raggiungeremo la vittoria definitiva... Non si può dire che io sia un bigotto, certo non lo sono. Ma nel mio intimo sono un uomo di fede, credo cioè che chi in questo mondo combatte coraggiosamente senza arrendersi mai, sempre risollevandosi e sempre andando avanti, secondo leggi di natura volute da un Dio, costui non sarà abbandonato dal Legislatore, anzi sarà alla fine benedetto dalla Provvidenza. E così è stato per tutti i grandi spiriti (!) di questa terra ».

[20] Tre settimane prima, nel discorso di Essen del 6 giugno 1944, mi ero dichiarato

contro quegli orientamenti, assicurando che al termine del conflitto sarebbe stato abolito il sistema dirigista imposto all'industria.

[21] Führerprotokoll, 19-22 giugno 1944, punto 20: « Presentato al Führer il materiale per il suo discorso; egli si è mostrato d'accordo ».

[22] Con lettera del 30 giugno 1944 Bormann vietò la pubblicazione del discorso, riportato poi nel volume *Es spricht der Führer*, a cura di Hildegard von Kotze e Helmut Krausnick, Gütersloh 1966.

XXV. *Ordini sbagliati, armi miracolose e SS*

[1] Alla fine della guerra seppi da Galland che l'insufficiente interessamento del comando supremo aveva provocato un ritardo di circa un anno e mezzo.

[2] Le cifre sono tratte dal Programma 225, in vigore dal 1° marzo 1944, che però poté essere realizzato soltanto in parte. Secondo il Programma, la produzione dei Me 262 doveva essere di 40 esemplari nell'aprile 1944, salire a 60 entro il luglio 1944 e restare a questo livello sino all'ottobre 1944 compreso; l'ulteriore incremento era così previsto: 210 nel gennaio 1945, 440 nell'aprile 1945, 670 nel luglio e 800 nell'ottobre 1945.

[3] Führerprotokoll, 7 giugno 1944, punto 6. Nonostante i miei dubbi, Hitler mantenne fermo « il suo ordine, che il Me 262 doveva per il momento essere prodotto esclusivamente come bombardiere ».

[4] Führerprotokoll, 19-22 giugno 1944, punto 35.

[5] Resoconto del viaggio del 10-14 settembre 1944.

[6] Secondo la « US Air University Review », vol. XVII, n. 5 (luglio-agosto 1966) nel 1944 un quadrimotore B 17 (fortezza volante) costava 204.370 dollari (858.000 RM); una V 2, per contro, secondo gli esatti documenti di David Irving, costava 144.000 RM, cioè un sesto di un bombardiere. Sei missili trasportavano 4 tonnellate e mezzo di esplosivi (ogni missile 750 chilogrammi) e si distruggevano all'atto stesso del primo impiego; un bombardiere del tipo B 17, invece, poteva effettuare innumerevoli voli recando ogni volta sull'obiettivo 2 tonnellate di esplosivo, lungo un raggio d'azione da 1600 a 3200 chilometri.
Solo su Berlino vennero gettate complessivamente 49.400 tonnellate di esplosivo, il cui effetto fu la distruzione totale o il grave danneggiamento del 20,9% delle abitazioni (Webster e Frankland, *op. cit.*, vol. IV). Per sganciare su Londra con le V 2 la stessa quantità di esplosivo avremmo dovuto impiegare 66.000 grandi missili, cioè l'intera produzione di sei anni. In una riunione di propaganda organizzata da Goebbels, il 29 agosto 1944, dovetti perciò ammettere: « Vi è poi la questione, se la V 2... può in qualche modo essere psicologicamente risolutiva nel conflitto... Dal punto di vista tecnico non lo può essere... Tali effetti psicologici restano al di fuori di ciò di cui io devo parlare. Dichiaro soltanto che l'efficacia di queste nuove armi... richiede pur sempre del tempo prima di raggiungere la pienezza ».

[7] Contro tale ragione però, a prescindere dai motivi di Hitler, stava il fatto che Peenemünde lavorava per l'esercito, mentre la difesa dagli attacchi aerei spettava alla Luftwaffe. Data la divergenza di interessi fra l'esercito e la Luftwaffe e l'esistenza di rivalità fra le diverse armi, l'esercito non sarebbe stato disposto in nessun caso a consegnare « ai concorrenti » gli impianti di Peenemünde. A causa della separazione delle armi non era neppure possibile una comune attività di ricerca (capitolo XVI, nota 33). Il *Wasserfall* avrebbe potuto entrare prima nel ciclo produttivo se vi fosse stata una tempestiva piena utilizzazione delle capacità operative di Peenemünde. Ancora il 1° gennaio 1945 – e ciò è indicativo dell'assegnazione delle priorità – 2210 scienziati e tecnici di Peenemünde lavoravano ai missili A 4 e A 9, mentre soltanto 220 si occupavano del *Wasserfall* e 135 di un altro missile antiaereo, il *Taifun*.
Il 29 giugno 1943, appena due mesi prima della nostra erronea decisione, il professor C. Krauch, plenipotenziario per il settore chimico, in un dettagliato promemoria mi aveva consigliato: « I sostenitori del rapido sviluppo dei mezzi di attacco aereo si basano sulla considerazione che l'attacco sia la più efficace difesa e che la nostra rappresaglia contro l'Inghilterra mediante i missili debba condurre a una diminuzione degli attacchi aerei contro il Reich. Questa conclusione però, secondo le attuali esperienze, appare errata, anche se dovesse dimostrarsi valida la previsione, sinora non realizzatasi, che i missili possano essere impiegati senza limitazione e che essi provochino effettivamente distruzioni di grande portata. Al contrario, persino gli attuali oppositori inglesi delle azioni aeree terroristiche contro la popolazione tedesca, dopo i nostri attacchi missilistici... premerebbero sul loro governo per esigere il massimo incremento dell'azione terroristica contro i nostri centri abitati, di fronte alla quale noi siamo, ora come in passato, quasi senza protezione... Queste considerazioni concludono a favore di un ulteriore robusto rafforzamento dei mezzi di difesa aerea, dell'arma C 2 *Wasserfall*. In altre parole: ogni esperto, ogni lavoratore e ogni ora di lavoro, impiegati per il più sollecito sviluppo di questo programma, avranno un'influenza sull'esito della guerra di gran lunga maggiore che non nell'impiego in qualunque altro programma. Ogni ritardo di questo programma può avere conseguenze decisive nel conflitto ».

[8] Führerprotokoll, 23 giugno 1942, punto 21.

[9] Führerprotokoll, 13-14 ottobre 1942, punto 25. Anche 5000 missili a grande gittata, cioè la produzione di oltre cinque mesi, avrebbero trasportato soltanto 3750 tonnellate di esplosivo; per contro in un unico attacco congiunto le flotte aeree americana e britannica ne potevano sganciare circa 8000 tonnellate.

[10] Quest'ordine del 12 dicembre 1942 autorizzava i responsabili a predisporre i piani di costruzione del progetto, non ancora completo, e a ordinare i relativi macchinari la cui consegna richiedeva mesi; essi potevano avviare trattative con le ditte produttrici e far inserire nel processo produttivo le richieste dei materiali necessari.

[11] Führerprotokoll, 8 luglio 1943, punti 18, 19, 20.

[12] Per ulteriori dettagli vedi David Irving, *Die Geheimwaffen des dritten Reiches*, Gütersloh 1965 [trad. it. *Le armi segrete del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1968].

[13] Führerprotokoll, 19-22 agosto 1943, punto 24.

[14] Il mio predecessore dottor Todt aveva il rango onorario di maggior generale della Luftwaffe, e si trovava perciò in una posizione d'inferiorità nelle trattative con i suoi interlocutori insigniti di gradi molto superiori. Già per questo motivo quell'uso era sconsigliabile, ma io lo respingevo anche per motivi che erano di carattere generale.

[15] Führerprotokoll, 20-22 settembre 1942, punto 36.

[16] Il capo dell'ufficio forniture, dottor Walter Schieber, in una lettera del 7 maggio 1944 (« Documento di Norimberga 104 PS »), dichiarava retrospettivamente che l'istituzione di quei posti di lavoro esterni, dipendenti dai campi di concentramento (detti Arbeitslager), era giustificata, nonostante i molti attriti con le SS, poiché « il successo matériale e morale » compensava « gli svantaggi ».

[17] Dalle pur reticenti formulazioni della « cronaca » del 10 dicembre 1943 appare chiaro quanto terrificante fosse l'impressione ricevuta nella visita al Lager: « Nella mattinata del 10 dicembre il ministro si è recato in visita a una nuova fabbrica nell'Harz. Quel pesante compito impegnava i dirigenti sino all'estremo delle forze. Alcuni erano ridotti a tal punto che venivano mandati obbligatoriamente in congedo per rilassarsi ».

[18] « Cronaca », 13 gennaio 1944.

[19] Citazioni dalla lettera di Ley del 26 maggio 1944 e dalla mia risposta del giorno seguente.

[20] Führerprotokoll, 3-5 giugno 1944, punto 21.

[21] Cfr. E. Georg, *Die wirtschaftlichen Unternehmungen der SS*, Stuttgart 1963.

[22] Il dottor Schieber così prosegue nella sua lettera del 7 maggio 1944: « Dell'alta percentuale di lavoratori stranieri, specialmente russi, immessi nelle industrie degli armamenti, una parte non più trascurabile passa a mano a mano nelle attività industriali delle SS e per noi è perduta. Questa sottrazione è causata dalla sempre maggiore estensione del complesso economico delle SS, perseguita tenacemente a opera specialmente dell'Obergruppenführer Pohl ».
Nella seduta dei capi dell'ufficio armamenti del 26 maggio 1944, Kammler si vantò di « avere semplicemente proceduto all'arresto di 50.000 persone per procurarsi le forze di lavoro necessarie » (per le fabbriche delle SS).

[23] Führerprotokoll, 3-5 giugno 1944, punto 21.

[24] Eugene Davidson in « Modern Age », anno 1966, fasc. 4, nel saggio *Albert Speer and the Nazi War Plans*.

XXVI. *Operazione « Walküre »*

[1] Questi provvedimenti vennero decisi nella seduta della Zentrale Planung del 19 maggio 1944. Sette giorni più tardi, a partire dal 26 maggio 1944, le forze aeree nemiche riuscirono a distruggere in breve tempo 26 ponti sulla Senna.

[2] Cfr. il « Diario » di Jodl del 5 giugno 1944; inoltre il Führerprotokoll dell'8 giugno 1944, punto 4: « Il Führer è d'accordo con le mie indicazioni circa una invasione, espresse nella lettera a Jodl del 29 maggio ».

[3] La dettagliata ordinanza del « capo dell'armamento dell'esercito e comandante in capo delle riserve », generale d'armata Fromm, in data 31 luglio 1943 (oggetto: « Walküre »), fa riferimento a una precedente ordinanza del 26 maggio 1942.

[4] Cfr. la mia lettera a discarico di Fromm, indirizzata il 3 marzo 1945 al ministro della Giustizia del Reich, Thierack.

[5] Ordinanza di Hitler del 13 luglio 1944.

[6] « Cronaca », 9 luglio 1944.

[7] Nel promemoria del 20 luglio 1944 applicai all'amministrazione della Wehrmacht sia la mia esperienza nel campo dell'industria sia alcune conoscenze acquisite nei colloqui con membri del comando supremo, come Olbricht, Stieff, Wagner e molti altri.
Il conto non avrebbe potuto tornare, così scrivevo allora, poiché ai 10.500.000 di reclutati corrispondono soltanto 2.300.000 di elementi al fronte. L'arte tedesca dell'organizzazione tende a dividere in numerosi compartimenti autonomi, nell'ambito dei quali, a sua volta, ogni singolo settore possiede un'autarchia per quanto possibile completa. Il promemoria prosegue: « Così per le tre armi della Wehrmacht, per le Waffen-SS, per l'organizzazione Todt e per il Reichsarbeitsdienst abbiamo organizzato i diversi servizi in modo indipendente l'uno dall'altro.
« Il servizio equipaggiamento, la sussistenza, il servizio informazioni, la sanità, il rifornimento, i trasporti, tutti questi sono organizzati separatamente, hanno i loro depositi separati e ricevono separatamente le loro forniture ». La conseguenza è un eccessivo dispendio di uomini e di mezzi.

[8] « Cronaca », 20 luglio 1944.

[9] È presumibile che dell'orientamento dei sospetti Hitler abbia informato Goebbels, il quale dirigeva la difesa di Berlino. In quel momento da Rastenburg era già stato ordinato di arrestare Stauffenberg nella Bendlerstrasse. Il sospetto deve essere contemporaneamente caduto su Fromm, poiché già alle 18 Hitler lo aveva destituito, designando Himmler in sua vece. Il fatto che Goebbels da parte sua non mi mettesse al corrente può forse significare che egli ritenesse sospettabile anche me.

[10] Il piano è riprodotto nel volume *Der 20.Juli*, Berto-Verlag, Bonn 1961.

[11] Ciò si ricava anche dal rapporto di Remer, redatto due giorni più tardi.

[12] Cfr. la mia lettera a Thierack del 3 marzo 1945.

[13] Verosimilmente Himmler esitò a eseguire l'ordine di venire a Berlino, datogli da Hitler alle 17. Egli si trattenne ancora un po' nel suo quartier generale e soltanto a tarda sera si recò in aereo a Berlino, atterrando però non al Tempelhof, ma in un aeroporto secondario fuori della città.

[14] Secondo il Führerprotokoll del 6-8 luglio 1944, punto 2.

[15] Ley scrisse il 23 luglio 1944 nell'« Angriff » un articolo di fondo che mostrava il mutato atteggiamento del regime verso l'aristocrazia militare: « Degenerata sino alle ossa, di sangue blu sino all'idiozia, venale sino al disgusto e vile come tutte le creature volgari, questa è la cricca dei nobili che l'ebreo ha mandato contro il nazionalsocialismo... Bisogna stroncare questa feccia... estirparla dalla radice... Non basta acciuffare soltanto gli esecutori... bisogna fare fuori tutto il branco ».

[16] Questo piano organizzativo corrispondeva più o meno all'abbozzo di ordinanza, ritrovato nella Bendlerstrasse, relativa alla « sistemazione provvisoria degli alti comandi di guerra », ordinanza che il Reichsverweser Beck avrebbe dovuto firmare. Vi era inoltre una lista di ministri, secondo la quale il Ministero degli Armamenti avrebbe dovuto passare sotto il controllo di Goerdeler, il futuro cancelliere del Reich. Anch'io ero indicato, in quella lista, come ministro, ma il mio nome era contrassegnato con un punto interrogativo e con l'annotazione che avrei dovuto essere interpellato soltanto dopo l'effettuazione del colpo. (Da *Der 20.Juli*, cit.)

[17] Cfr. il rapporto di Kaltenbrunner a Bormann del 12 ottobre 1944 in Karl Heinrich Peter, *Spiegelbild einer Verschwörung. Die Kaltenbrunner-Berichte an Bormann und Hitler über das Attentat am 20. Juli 1944* [Radioscopia di una congiura. Resoconti di Kaltenbrunner a Bormann e a Hitler sull'attentato del 20 luglio 1944], documenti segreti dell'ex Servizio di sicurezza del Reich, Stuttgart 1961.

[18] Secondo una notizia di Walter Funk.

[19] Quale Hauptamtsleiter, in simili riunioni del partito mi trovavo in posizione subordinata, nella gerarchia del partito, nei confronti dei Reichsleiter presenti.

[20] Brani di questi discorsi di Hitler sono stati pubblicati; cfr. Domarus, *op. cit.*

[21] Dalla mia deposizione a Norimberga del 20 giugno 1946. Potei allora appellarmi a Schirach come secondo testimone.

[22] Come esposto in Gregor Janssen, *Das Ministerium Speer*, mi adoperai per la liberazione del generale Speidel, dell'editore Suhrkamp, della moglie del generale Seydlitz e del suo genero dottor Eberhard Barth; inoltre agii a favore del conte Schwerin, del generale d'armata Zeitzler, del generale Henrici e degli industriali

Vögler, Bücher, Meyer (MAN), Stinnes, Haniel, Reuter, Meinen e Reusch, incriminati per le ammissioni di Goerdeler.

[23] « Cronaca » di fine agosto e del 20 settembre 1944.

XXVII. *L'ondata da Occidente*

[1] Dal discorso del 31 agosto 1944 ai collaboratori.

[2] « Cronaca », dal 10 al 31 agosto 1944.

[3] Cfr. la lettera del 20 settembre 1944.

[4] Questa richiesta era in pieno contrasto con le pretese di Bormann. Chiesi a Hitler « di poter comunicare direttamente ai Gauleiter le disposizioni necessarie in tutte le questioni relative agli armamenti e alla produzione bellica, senza esser tenuto a informarne il capo della Cancelleria del partito (Bormann) ». I Gauleiter avrebbero dovuto « riferire direttamente a me e porsi direttamente in contatto con me per le questioni fondamentali degli armamenti e della produzione bellica ». Il sistema di potenza di Bormann era molto semplice: egli attribuiva ai Gauleiter sempre nuove competenze statali, ma insisteva sul fatto « che tutte le informazioni dovessero passare attraverso di lui » e « che le istruzioni ai Gauleiter, per l'unità del comando, dovessero essere inoltrate soltanto per suo tramite ». Egli s'intromise in tal modo fra i ministeri e le autorità esecutive e rese dipendenti da sé gli uni come gli altri.

[5] « Il dottor Goebbels e il Reichsleiter Bormann, come a livello inferiore i Gauleiter con i loro funzionari di partito, si scagliavano ininterrottamente contro le industrie degli armamenti », è annotato nella « cronaca » dell'inizio di ottobre, cioè di una settimana più tardi. La « cronaca » così prosegue: « Preme ora al ministro di chiarire chi in futuro abbia il diritto di ingerirsi nelle questioni degli armamenti. Nonostante tutti gli accordi con il dottor Goebbels, il ministro viene scavalcato. Richiami all'ordine ai Gauleiter restano in sospeso presso il dottor Goebbels, colloqui telefonici cadono nel dimenticatoio, fino a quando non sono superati dai fatti compiuti. Tensione e irritazione finiscono così per crescere da ambo le parti ».
Circa una settimana più tardi, irritato per il trattamento che mi si faceva, diedi disposizioni al direttore dell'ufficio centrale Cultura e Propaganda perché il mio nome « non apparisse più nella stampa ». « Cronaca. »

[6] Cfr. la relazione del viaggio dal 26 settembre al 1° ottobre 1944. Quattro settimane più tardi, nel mio rapporto sulla visita compiuta al fronte sud-occidentale, dal 19 al 25 ottobre 1944, feci rilevare a Hitler, sostenuto in ciò dal capo di stato maggiore Guderian, che nel mese di settembre i reparti al fronte avevano ricevuto soltanto una frazione della fornitura di armi. Da indagini presso il quartiermastro generale risultò che nel mese di settembre ai reparti combattenti sui vari fronti erano stati assegnati direttamente i seguenti rifornimenti:

	Rifornimento per le divisioni al fronte	*Reparti di nuova formazione*
Pistole	10.000	78.000
Pistole mitragliatrici	2.934	57.660
Carabine automatiche	1.527	24.473
Pezzi contraerei 20 mm.	54	4.442
Pezzi contraerei 37 mm.	6	948
Pezzi controcarro 75 mm.	180	748
Lanciabombe 80 mm.	303	1.947
Lanciabombe 120 mm.	14	336
Obici	275	458
Obici pesanti campali	35	273
Autocarri	543	4.736
Trattori cingolati	80	654
Carri armati	317	373
Pezzi semoventi d'assalto	287	762

[7] Secondo la relazione del mio viaggio dal 10 al 14 settembre 1944 la 1ª armata, impiegata presso Metz, disponeva ancora, per un fronte di 140 chilometri, di 112 cannoni, 52 veicoli corazzati da combattimento, 116 cannoni controcarro pesanti, 1320 carabine automatiche. L'LXXXI corpo d'armata poteva impiegare per la difesa di Aquisgrana e delle sue importanti industrie soltanto 33 cannoni, 21 carri armati e 20 cannoni controcarro pesanti. Nello stesso rapporto scrissi a Hitler: « La disponibilità di armi pesanti è così inadeguata che una rottura del fronte appare possibile quasi in ogni punto. Cento carri armati con cinquecento uomini d'equipaggio potrebbero superare la resistenza di diecimila soldati che non dispongono di armi pesanti ».

[8] Führerprotokoll, 19-22 giugno 1944, punto 9.

[9] Cfr. « Documento di Norimberga, RF 71 ». Già il 26 aprile 1944 Sauckel aveva proposto a Hitler un « ordine del Führer » in questi termini: « Al comandante supremo del fronte occidentale e ai comandanti in capo in Francia, in Belgio e in Olanda. Nel caso d'invasione si deve assolutamente provvedere affinché le forze lavoratrici efficienti non restino sottratte alla disponibilità da parte del nemico. La situazione degli armamenti nel Reich esige, infatti, che tali forze siano poste al più presto e nella più ampia misura possibile a disposizione delle industrie tedesche degli armamenti ».
Nel verbale ufficiale di una trattativa di Sauckel con il governo francese in data 8 maggio 1944 risultava: « Il Gauleiter Sauckel dichiara di avere trasmesso al suo ufficio un piano di mobilitazione da porre in atto in caso d'invasione; secondo il piano in quel caso, il personale reso disponibile avrebbe dovuto essere trasfe-

rito senza eccezioni in Germania ». A seguito della seduta di Gabinetto dell'11 luglio 1944, presieduta da Lammers, Keitel diede l'ordine al comandante in capo in Francia, « di prendere misure di forza per il reclutamento di lavoratori francesi ». Io decisi per contro che « nonostante l'invasione la produzione in Francia dovesse essere mantenuta e che lo sgombero dovesse avvenire soltanto per i macchinari di cui scarseggiamo ». « Cronaca. »

[10] Führerprotokoll, 18-20 agosto 1944, punto 8.
Nella sentenza del Tribunale militare internazionale del 30 settembre 1946 si dichiara, a proposito di questa e della successiva mia attività, « che egli [Speer] nella fase finale del conflitto è stato uno dei pochi uomini che abbiano avuto il coraggio di dir chiaro a Hitler che la guerra era perduta e di compiere passi affinché, sia nei territori occupati sia in Germania, si evitasse la insensata distruzione degli impianti produttivi. Egli si oppose al programma di Hitler di fare "terra bruciata" di alcuni Paesi dell'Occidente e della Germania, sabotandolo espressamente con personale rilevante pericolo ».

[11] Al Gauleiter di Colonia (Grohe) era stata assegnata da Hitler anche la responsabilità del Belgio, al Gauleiter della Mosella (Simon) la responsabilità per il Lussemburgo e per il territorio della Minette, a quello della Saar (Bürkel) per la Meurthe e la Mosella. Potei, con l'approvazione di Hitler, scrivere per esempio al Gauleiter Simon, il 5 settembre 1944: « Si deve in ogni modo provvedere affinché la Minette, il Lussemburgo e gli altri territori industriali, nel caso che vengano a cadere in mano al nemico, si trovino paralizzati nella loro attività, cioè che la produzione s'interrompa per alcuni mesi, e ciò può ottenersi, senza danneggiare gli impianti stessi, sottraendo e portando via alcuni congegni, per lo più quelli elettrici. Dobbiamo infatti calcolare che riavremo la Minette, di cui, a lungo andare, abbiamo assoluto bisogno per la prosecuzione della guerra. Le esperienze in Russia hanno mostrato che spesso gli impianti industriali hanno cambiato più volte possessore senza che fossero effettuate distruzioni da una parte o dall'altra, così che il momentaneo "usufruttario" poteva far funzionare gli impianti stessi. La federazione nazionale Carbone e Ferro è avvisata in tal senso ». Le altre federazioni ricevettero lo stesso ordine con l'aggiunta: « Con preghiera di disporre in modo simile anche per le zone minerarie minacciate del Belgio, dell'Olanda e della Saar. Gli impianti di pompe per i pozzi carboniferi devono perciò restare intatti ».

[12] Telex del 13 settembre 1944 ai Gauleiter della Ruhr: « In linea di massima l'attività deve essere interrotta soltanto temporaneamente, e ciò sottraendo e portando via alcuni congegni per lo più elettrici ». Per le miniere e per l'industria dell'acciaio l'applicazione di tali misure si poneva soltanto secondariamente, esse ne erano perciò praticamente escluse.

[13] Citazione dell'articolo di fondo del 7 settembre 1944 di Helmut Sündermann, il sostituto capo dell'ufficio stampa del Reich. Sündermann mi dichiarò con rin-

crescimento alcune settimane più tardi che Hitler gli aveva dettato quel testo per filo e per segno.

[14] Dal resoconto del viaggio del 10-14 settembre 1944.

[15] Con lettera del 16 settembre 1944 Bormann acconsentì che questa decisione di Hitler venisse estesa anche ai territori occidentali occupati dell'Olanda, della Francia e del Belgio e a tutti i Gau nell'est, nel sud e nel nord del Reich. Con lettera ai membri della commissione per gli armamenti e agli ispettori per gli armamenti, due giorni più tardi, il 19 settembre 1944, mi assunsi la responsabilità per tutti i casi in cui un impianto sarebbe stato lasciato al nemico senza interromperne il funzionamento: « In futuro Vi rimprovererò di avere attuato troppo presto e troppo affrettatamente una paralisi dell'attività piuttosto che di non avere potuto effettuare tale paralisi a causa di un ordine tardivo ».
Una comunicazione del 17 settembre stabiliva per le miniere di lignite e di litantrace della riva sinistra del Reno che in caso di occupazione il direttore tecnico e il personale indispensabile restassero in servizio « per impedire, per quanto possibile, l'allagamento dei pozzi o altri eventuali danneggiamenti degli impianti ». Una circolare del 5 ottobre 1944 della direzione statale per l'elettricità, da me dipendente, dava disposizioni analoghe per le centrali elettriche.

[16] Cfr. il mio promemoria del 5 settembre 1944 e il Führerprotokoll del 18-20 agosto 1944, punto 5: « Il Führer ha fissato un *Minimal-Wirtschaftsraum* [area industriale minima], per il quale occorrerà stabilire nei particolari per quanto tempo vi si potrà ottenere un incremento degli armamenti in base alle scorte di materie prime disponibili e delle fabbriche esistenti ».

[17] Memoriale del 5 settembre 1944. Le nostre scorte di nichelio e di manganese durarono cinque mesi più a lungo della scorta di cromo. Avendo sostituito migliaia di chilometri di cavi di rame delle linee ad alta tensione con cavi di alluminio, la nostra scorta di rame, che prima rappresentava una delle più pericolose strettoie per la nostra industria bellica, era divenuta sufficiente per altri diciassette mesi.

[18] Le citazioni sono tratte dai resoconti dei viaggi dal 26 settembre al 1° ottobre, dal 19 al 25 ottobre e dal 7 al 10 dicembre 1944.

[19] Secondo un'annotazione del 10 novembre 1944 del « Diario » di Jodl.

[20] La citazione relativa all'aumento di volume degli esplosivi mediante l'aggiunta di salgemma è tratta dal memoriale del 6 dicembre 1944 sull'approvvigionamento di azoto. L'azoto era la materia prima per la produzione degli esplosivi. Prima degli attacchi aerei ne producevamo (compresi i territori occupati) 99.000 tonnellate al mese, nel dicembre 1944 ancora 20.500 tonnellate. Nel settembre 1944 si aggiunsero a 32.300 tonnellate di esplosivi 4100 tonnellate di materiale additivo; in ottobre a 35.900 tonnellate si aggiunsero 8600 tonnellate di salgemma; in novembre se ne aggiunsero 9200 a 35.200 tonnellate. (Resoconto sommario dell'Ufficio della Planung del gennaio 1945.)

[21] Secondo le statistiche della produzione, rese note dall'ufficio tecnico il 6 febbraio 1945, la produzione di caccia diurni e notturni aveva segnato i seguenti livelli: 1017 nel gennaio 1944, prima degli attacchi all'industria aeronautica; 990 nel febbraio, durante gli attacchi; 1240 in marzo, 1475 in aprile, 1755 in maggio, 2034 in giugno, 2305 in luglio, 2273 in agosto, 2878 in settembre. Questo aumento venne in gran parte raggiunto attraverso la riduzione della produzione di altri modelli, in particolare di quelli a più motori. Secondo le *Indexziffern* del gennaio 1945, l'indice del tonnellaggio complessivo degli aerei consegnati salì da 232 nel gennaio 1944 a solo 310 in settembre, cioè del 34%. In questo periodo la percentuale dei caccia sul totale della produzione aeronautica, si accrebbe in tonnellaggio dal 47,7 al 75,4%.

[22] Riunione della Zentrale Planung del 25 maggio 1944: « Il numero degli aerei che sarà prodotto in maggio è così elevato che lo stato maggiore ritiene di potere, dopo un certo tempo, far salire le perdite del nemico al punto di scoraggiarne le azioni sul territorio del Reich. Se cinque caccia vengono alle prese con il nemico, quest'ultimo perde un bombardiere; attualmente ogni bombardiere abbattuto ci costa un caccia ».

[23] Führerprotokoll, 18-20 agosto 1944, punto 10.

[24] Citazioni dalla « cronaca » del 21 e del 24 agosto 1944.
Nonostante la disposizione di Hitler perché la produzione di caccia fosse ridotta del 50%, essa rimase quasi immutata: in luglio 2305 aerei, in dicembre 2352.

[25] Cfr. rapporto del mio viaggio dal 10 al 14 settembre 1944.
Alcuni giorni prima, il 31 agosto 1944, avevo detto ai miei collaboratori: « Non vorrei cadere nella psicosi di attribuire troppa importanza alle nuove armi; non condivido neanche l'opportunità che la propaganda attribuisca, oggi, tanto significato a quelle armi ». Similmente mi espressi il 1° dicembre 1944 a Rechlin in un discorso ai miei collaboratori: « Avete visto (dopo una dimostrazione degli ultimi progressi) che non disponiamo di alcuna arma miracolosa e non ne disporremo mai. Dal nostro punto di vista, cioè dal punto di vista tecnico, è stato sempre chiaramente detto, a chiunque volesse saperlo, che in campo tecnico non sono possibili i miracoli che i profani si attendono... Tutte le volte che mi sono recato in visita al fronte ho dovuto constatare che i comandanti delle divisioni e dei reggimenti si adoperavano affinché i loro uomini acquistassero sempre maggior fiducia nell'idea di quelle armi miracolose. Tutto ciò lo giudico nefasto ».
Alcune settimane più tardi, il 13 gennaio 1945, nel terzo corso di aggiornamento per i generali comandanti di unità e di corpo, mi fu chiesto: « Si può ancora contare sull'introduzione di nuove armi, dopo che nell'ultimo trimestre se n'è tanto parlato a scopi propagandistici? ». Risposi: « Da parte mia posso dire soltanto che smentirò queste voci nella maniera più energica e che peraltro esse non provengono da me... Ho sempre ripetuto che non si devono aspettare armi miracolose e ho anche più volte dichiarato per iscritto al Führer che io ritengo tutta questa propaganda completamente errata; la ritengo errata non soltanto come

direttiva, ma anche perché umilia il valore militare del soldato tedesco... Non avremo mai in mano alcunché di miracoloso che possa da solo risolvere il conflitto. Prospettive simili non esistono ».

[26] Il 10 dicembre 1944, nella rivista « Das Reich » era apparso un articolo di Schwarz van Berk che io ritenni un abuso di fiducia, poiché, per la seconda volta, egli si serviva per un suo scritto di informazioni « ottenute all'interno dei miei uffici competenti per gli armamenti ». « Comprenderà perciò, » così finiva la mia lettera del 15 dicembre « che ella non sarà più invitata alle riunioni di carattere interno del mio ministero. »

XXVIII. *Il crollo*

[1] Sviluppato secondo il modello del bazooka americano. Nel novembre 1944 furono fabbricate 997.000 bombe controcarro; la produzione salì a 1.253.000 nel dicembre dello stesso anno, ma registrò una lieve flessione (1.200.000) nel gennaio 1945.

[2] Effettivamente il 5 agosto 1944 Churchill s'informò della possibilità eventuale, da parte della Gran Bretagna, di impiegare i gas tossici contro la Germania. Secondo i dati che gli furono forniti, con 32.000 tonnellate di iprite e di fosgene si sarebbe potuto « contaminare efficacemente circa 2500 chilometri quadrati di territorio tedesco, vale a dire più dei territori di Berlino, Amburgo, Colonia, Essen, Francoforte e Kassel messi assieme ». (Vedi D. Irving, *op. cit.*)
Come risulta dalla mia lettera dell'11 ottobre 1944 (RLA 1302/44) a Keitel, fino al momento degli attacchi aerei dell'estate 1944 contro le nostre industrie chimiche producemmo mensilmente 3100 tonnellate di *Lost* e 1000 tonnellate di *Tabun*. È evidente, dunque, che nei cinque anni di guerra dovevamo avere ammassato grandi quantità di prodotti tossici, quantità senza dubbio superiori a quelle ammassate dagli inglesi, anche ammettendo che la capacità produttiva di questi ultimi fosse andata aumentando nel corso della guerra.

[3] Nell'ottobre 1944 producemmo ancora i seguenti quantitativi di materiali di base per la fabbricazione di gas tossici: metanolo 10.900 tonnellate (contro una media di 21.500 tonnellate nel 1943); cianogeno 336 tonnellate (contro 1234 nel 1943).

[4] Cfr. memoriale dell'11 novembre 1944.

[5] La speranza del nemico di terminare il conflitto nell'inverno 1944-45 si sarebbe senza dubbio realizzata più facilmente come conseguenza dell'arresto dell'industria chimica, vale a dire se l'avversario avesse concentrato i suoi attacchi su tale industria. Infatti il traffico ritornava regolare più rapidamente di quanto si osasse sperare, e il numero dei veicoli « registrati » giornalmente si manteneva relativamente alto; rispetto alle 139.000 automobili registrate giornalmente in media nel 1943 se ne registrarono ancora 70.000 (la metà abbondante) nel 1945, 39.000 nel febbraio successivo (poco meno di un terzo), 15.000 nel marzo, dunque pur sempre la nona parte della quantità iniziale. Grazie alle sue grandi scorte,

l'industria degli armamenti poté ancora raggiungere, attraverso questo programma d'integrazione, livelli produttivi molto alti a paragone delle restrizioni subìte dal traffico; basti pensare che l'indice della produzione bellica complessiva toccò una media di 277 nel 1944 contro la media di 222 nel 1934. Nel gennaio del 1945 fu di 227, con una flessione del 18% rispetto alla media dell'anno precedente; nel febbraio 1945 fu di 175, con una flessione del 36% rispetto a tale media; nel marzo 1945 fu di 145, scendendo dunque alla metà circa, mentre il traffico era disceso a un nono.
Nel gennaio 1945 producemmo ancora 175.000 tonnellate (le cosiddette tonnellate del quartiermastro generale) di munizioni, pari al 70% della produzione del 1943 (225.800 tonnellate); la produzione di azoto era però soltanto di un ottavo. Nel gennaio 1945 producemmo 3185 aerei (media mensile del 1943: 2091), ma disponevamo soltanto di un tredicesimo del carburante. Nel gennaio 1945 la nostra produzione di carri armati, di pezzi semoventi d'assalto e di cannoni semoventi fu di 1766 pezzi (media del 1943: 1009), la produzione di autocarri e di trattori leggeri di 5089 (1943: 10.453), di traini di 916 (1943: 1416), avevamo però a disposizione per tutti questi veicoli soltanto un quarto del carburante di un tempo.
L'evoluzione catastrofica della produzione chimica fu dunque il fattore decisivo nella riduzione della nostra forza bellica.

[6] Führerprotokoll, 12 ottobre 1944, punto 27.

[7] Nel mio rapporto di viaggio del 31 dicembre 1944 scrissi a Hitler: « Il traffico... è costretto a svolgersi completamente a luci coperte. A causa delle difficoltà notturne e della sospensione di tutti i viaggi diurni, i nostri movimenti, anche a parità di disponibilità di rete stradale, raggiungono soltanto la metà o persino un terzo dei movimenti del nemico, i quali (di giorno) si svolgono quasi senza ostacolo e di notte possono effettuarsi a luce normale. Un ulteriore gravoso impedimento, specie per i rifornimenti, è costituito dalla condizione delle strade nell'Eifel e nelle Ardenne... La maggior parte dei percorsi presenta salite e curve che rappresentano difficoltà per nulla inferiori a quelle di una strada delle Alpi... Le concezioni operative del comando supremo e gli ordini conseguenti non risultano perciò sempre coordinati con i relativi problemi di rifornimenti... Nell'elaborazione dei programmi sembra trascurato il problema dei rifornimenti... Se i rifornimenti non sono ben calcolati e considerati, l'operazione necessariamente fallisce per questa carenza ».

[8] Soltanto la morte della zarina Elisabetta lo salvò, anche secondo l'opinione di Hitler, da una sconfitta già pienamente delineata.

[9] Führerprotokoll, 3-5 gennaio 1945, punto 23.

[10] Führerprotokoll, 3-5 gennaio 1945, punto 24.
Fu un successo di Saur, il quale, più e più volte, si era lamentato con Hitler delle ingerenze del vice di Himmler, SS-Obergruppenführer Jüttner, nella nostra orga-

nizzazione, la Selbstverantwortung der Industrie. Alcuni particolari finirono per irritare Hitler a tal punto che ordinò la destituzione di Himmler.

[11] Citazione dal telex a Hitler del 21 gennaio 1945 e dal precedente memoriale del 16 gennaio 1945.

[12] Comunque, non a lungo, perché alcuni mesi dopo diresse la difesa di Breslavia senza alcun riguardo per le vite umane e gli edifici di pregio; fece perfino impiccare in pubblico un suo vecchio conoscente, il dottor Spielhagen, primo borgomastro della città; infine – come venni a sapere in seguito dall'ingegner Flettner – poco prima della capitolazione fuggì da Breslavia assediata a bordo di uno dei pochi prototipi di elicottero.

[13] Cfr. radiodiscorso di Hitler del 30 gennaio 1945.

[14] La prima citazione si trova a p. 693 e la seconda a p. 104 di *Mein Kampf*, ed. 1935. Leggendo il libro nella mia cella norimberghese, trovai quest'altra citazione, che completa le altre (p. 780): «Chiamerà infine davanti al proprio seggio di giudice anche coloro che oggi, avendo in mano il potere, calpestano il diritto e la legge, portando alla rovina il nostro popolo, e che nella sventura della patria hanno dato maggior valore a se stessi, che non alla vita della comunità».

XXIX. *La dannazione*

[1] Lasciai a Saur anche l'incarico di trattare con Hitler le questioni degli armamenti. Dai verbali conservatisi, l'ultimo colloquio con Hitler sui problemi degli armamenti lo ebbi il 20 gennaio; successivamente egli ricevette Saur il 14 e il 26 febbraio, e l'8 e il 22 marzo.

[2] Quel giorno Model rinunciò a utilizzare come base operativa dell'artiglieria la più grande fabbrica farmaceutica tedesca, la Bayer-Leverkusen; egli promise di informarne il nemico, pregandolo di voler anch'esso risparmiare la fabbrica.

[3] Lo schema del 15 marzo 1945 venne redatto con la collaborazione del colonnello Gundelach, capo dell'ufficio del Generale dei Genieri, in qualità di esperto.

[4] Con circolare del 12 marzo 1945.

[5] Già alcune settimane prima avevamo agito creando dei fatti compiuti: il 18 febbraio 1945 avevo ricevuto da Hitler l'ordine di ripartire i servizi di trasporto, ancora disponibili, tra la Wehrmacht, gli armamenti, il vettovagliamento e le attività economiche, ma il giorno dopo ordinai con la mia Circolare sul Traffico: «Naturalmente è da considerare come avente carattere prioritario tutto ciò che serve al sostentamento del popolo tedesco. Il vettovagliamento e i rifornimenti della popolazione devono essere assicurati nella misura più ampia possibile». La situazione del traffico ci costrinse a questa decisione poiché la disponibilità di vagoni era calata a un terzo.
Grazie alle insistenze di Riecke, Staatssekretär al Ministero dell'Alimentazione, io disposi, mediante un'ordinanza del Planungsamt in data 2 marzo 1945 e con un

ordine all'ufficio costruzioni, che le industrie alimentari e le fabbriche di macchine agricole venissero rifornite di elettricità e di carbone con precedenza sulle industrie belliche, e che le fabbriche di azoto fossero riassestate prima di quelle per la idrogenazione. Queste furono le mie ultime disposizioni circa le urgenze prioritarie. Gli armamenti non erano affatto menzionati.
Poiché le ferrovie avevano fatto sapere di non essere più in grado di curare la distribuzione dei quantitativi di sementi per il nuovo raccolto, disponemmo a quel fine l'impiego di colonne di autocarri, che gestivamo direttamente per i trasporti urgenti di materiale bellico e delle relative assegnazioni di carburante.
Con un programma speciale in quelle settimane riempimmo i depositi di Berlino con viveri sufficienti per parecchi mesi. In base a una offerta da me fatta allo Staatssekretär Zintsch, del Ministero della Cultura, quegli autocarri vennero altresì impiegati per portare al riparo le opere d'arte dei musei di Berlino nelle grotte di salgemma presso la Saale. Gli oggetti allora messi al sicuro costituiscono oggi il nucleo delle raccolte dei musei statali di Berlino-Dahlem.

[6] In quel memoriale del 15 marzo 1945, prendendo a esempio Berlino, illustrai le conseguenze della distruzione dei ponti: « La distruzione dei ponti programmata per Berlino comporterebbe l'impossibilità di rifornire la città di viveri, cosicché vi sarebbero rese impossibili per molti anni ogni attività industriale e la vita stessa della popolazione. Queste distruzioni segnerebbero dunque la morte di Berlino ».
In quel memoriale feci presente a Hitler anche le conseguenze delle distruzioni nel territorio della Ruhr: « Se nel territorio della Ruhr fossero fatti saltare in aria i numerosi ponti ferroviari su valloncelli e canali grandi e piccoli, e i cavalcavia, allora questo territorio non sarebbe più in grado di provvedere nemmeno alle produzioni necessarie per ricostruire i ponti stessi ». Nel memoriale chiesi inoltre a Hitler di predisporre un piano per la distribuzione del materiale dei depositi civili e militari, compresi quelli alimentari, piano che avrebbe dovuto scattare, in base a una semplice parola d'ordine, all'approssimarsi delle truppe nemiche.

[7] È questo un esempio della confusione causata nei comandi dalle improvvise reazioni di Hitler. Poco prima, infatti, e così il 18 marzo, Keitel aveva impartito, per mezzo di circolare, istruzioni come le seguenti: « Il Führer ha inequivocabilmente (!) deciso che nei territori occidentali sotto imminente minaccia nemica devono essere prese, ogniqualvolta ve ne sia la necessità, misure di smantellamento e trasferimento ». C'era però una scappatoia: « Smantellamento e trasferimento non dovranno creare intralci né ai movimenti militari né al trasporto di viveri e di carbone ».
Il giorno successivo, 19 marzo 1945, Bormann impartì le norme per l'esecuzione dell'ultimo ordine di Hitler: « Nel caso che non siano disponibili i mezzi di trasporto, l'evacuazione dev'essere effettuata mediante carriaggi. La popolazione maschile deve trasferirsi nelle retrovie anche marciando a piedi, se necessario ».

[8] È la trascrizione delle parole di Hitler contenuta nella mia lettera del 29 marzo 1945. Le presentavo in forma dubitativa: « Se non ho frainteso... », per dare così

a Hitler la possibilità di correggersi. Nella stessa lettera riassumevo l'impressione da me ricevuta dicendo: « Queste parole mi hanno lasciato profondamente scosso ».

[9] Questo quartier generale era sistemato in un piccolo castello su un'altura rocciosa. Una scala lo collegava ai bunker. Era il quartier generale che avevo fatto costruire per Hitler nel 1940, ma che egli, allora, aveva rifiutato.

[10] Si tratta dell'ordine del Führer sui provvedimenti di distruzione nel territorio del Reich. Il suo testo completo è: « La battaglia per l'esistenza del nostro popolo ci costringe ad adottare anche all'interno del territorio del Reich tutti i mezzi atti a indebolire la capacità combattiva del nemico e a impedirne l'ulteriore avanzata. Devono essere sfruttate tutte le possibilità, dirette o indirette, di recare danni, quanto più possibile duraturi, alla potenza bellica del nemico. È un errore credere che al momento della riconquista potremo rimettere in funzione a nostro vantaggio le attrezzature – non distrutte o soltanto per breve tempo paralizzate – dell'industria, dei servizi informativi, del traffico e dei rifornimenti. Nella sua ritirata il nemico ci lascerà soltanto terra bruciata e non avrà alcun riguardo per la popolazione.
« Ordino dunque:
« 1) Devono essere distrutti, oltre alle attrezzature militari, tutti gli impianti concernenti il traffico, le comunicazioni, l'industria, i rifornimenti – come pure ogni bene reale nell'ambito del territorio del Reich – che possano essere in qualche modo utilizzati dal nemico, immediatamente o in un prevedibile futuro, per il proseguimento della sua battaglia.
« 2) Dell'attuazione delle distruzioni anzidette sono responsabili: i comandi militari per tutti gli impianti militari, compresi gli impianti del traffico e delle comunicazioni; i Gauleiter e i Reichsverteidigungskommissare per tutti gli impianti industriali e dei rifornimenti, come pure per i beni reali. Per l'esecuzione del loro compito i Gauleiter e i Reichsverteidigungskommissare devono ricevere il necessario aiuto dai militari.
« 3) Quest'ordine deve essere portato a conoscenza dei comandanti delle truppe quanto più rapidamente possibile; qualsiasi disposizione contraria non è valida. »
L'ordine era in completo contrasto con le richieste che avevo inoltrato a Hitler con il mio memoriale del 18 marzo: « Dev'essere assicurato che, se la battaglia si estenderà nel territorio del Reich, nessuno sarà autorizzato a distruggere impianti industriali, minerari, elettrici e di altri servizi, come pure gli impianti del traffico e della navigazione interna. Il far saltare i ponti nella misura prevista provocherebbe alla rete del traffico danni più duraturi di quelli inflitti dagli attacchi aerei degli ultimi anni ».

[11] Con la postilla: « Al comandante supremo del gruppo di armate per l'esecuzione », Kesselring aveva scaricato sul feldmaresciallo Model, che dipendeva da lui, ogni responsabilità per una eventuale esecuzione inadeguata di questo ordine.

XXX. *L'ultimatum di Hitler*

[1] Cfr. la mia lettera del 3 marzo 1945 al ministro della Giustizia del Reich, Thierack, e la sua risposta del 6 marzo 1945.

[2] Cfr. l'« Appunto sul colloquio con il Führer il 22 marzo 1945 », firmato da Saur.

[3] Il testo dell'ordinanza era il seguente:
« Ogg.: Accoglimento dei connazionali ecc. provenienti dai territori sgomberati. Per incarico comunico: Il Führer ha diramato il 19 marzo 1945 un ordine sulle misure per le distruzioni, che le è stato già trasmesso o è unito in allegato. Contemporaneamente, il Führer ha ordinato con altrettanta chiarezza: i territori, il cui controllo non siamo in grado di conservare per il momento e dei quali invece è prevedibile l'occupazione da parte del nemico, devono essere sgomberati.
« Il Führer ha imposto ai Gauleiter della zona del fronte di fare tutto quanto umanamente possibile per assicurare lo sgombero totale, cioè il completo ripiegamento di tutti i connazionali. Le numerose relazioni ricevute consentono al Führer di essere pienamente informato delle straordinarie difficoltà connesse a tale richiesta.
« La richiesta del Führer si fonda su accurate e ponderate riflessioni. L'indispensabilità dello sgombero non è da porre in discussione.
« Non meno difficile dello sgombero e del trasporto è la sistemazione dei connazionali nelle zone interne tedesche ove saranno trasferiti. Bisogna a ogni modo far fronte al compito, apparentemente irrealizzabile, di dare ricovero ai connazionali dei territori sgomberati. Il Führer si attende che i Gau delle regioni interne tedesche mostrino la necessaria comprensione per le inderogabili esigenze dell'ora. Dobbiamo dominare in ogni campo la situazione del momento, con tutti i mezzi di emergenza. »

[4] Per quanto ne so, Florian si astenne dal pubblicare quel manifesto. Può darsi che le citate osservazioni sull'inettitudine del popolo tedesco le avesse fatte in un precedente colloquio.

[5] Hitler aveva stabilito che gli ordini per le distruzioni da compiersi in una « zona di combattimento » profonda dagli 8 ai 15 chilometri dovessero essere dati dai comandi militari.

[6] Si trattava del regolamento d'esecuzione dell'Ordine del Führer del 19 marzo 1945 per i servizi di collegamento, diramato da Praun alle ore 16 del 27 marzo:
« Gli impianti di trasmissione devono essere distrutti per mezzo di mine, fuoco o demolizioni. Occorre rendere totalmente inutilizzabili gli uffici telefonici e telegrafici, gli impianti di ripetizione, i punti di raccordo delle linee (inserimento dei cavi, centralini, derivatori di linee e di cavi e, se il tempo disponibile è sufficiente, anche le linee scoperte e i cavi a lunga distanza), le scorte di pezzi per la costruzione di impianti telegrafici, di apparecchiature di ogni tipo, di materiale per i cavi e per le linee, i prospetti degli impianti (piano della rete dei cavi,

grafici dei centralini, descrizioni delle attrezzature e simili), gli impianti radiofonici a grande potenza (posti emittenti e riceventi, piloni e antenne). Si deve cercare di portar via prima i pezzi di maggior valore...
« Per la capitale del Reich e i dintorni, in particolare per gli impianti radiofonici di Nauen, Königswusterhausen, Zeesen, Rhemate, Beelitz, seguono disposizioni speciali. »

[7] Dopo il ritorno dalla prigionia il mio ex capo-ufficio Seebauer mi comunicò che Hitler, già all'epoca della mia malattia, nella primavera del 1944, aveva designato Saur quale mio successore.

[8] Nell'ultima riunione per discutere la situazione, il 27 aprile 1945, Hitler reagì piuttosto aspramente: « Non eseguire un ordine da me dato significa, per un dirigente del partito, voler annientarsi immediatamente e precipitare nel nulla... Non riesco a concepire che un dirigente del partito, al quale io abbia dato un ordine, possa osare di non eseguirlo ». (Testo stenografico pubblicato in « Spiegel », fasc. 3, 1966.)

[9] Altri brani di questa lettera: « In quest'ora decisiva un abbandono del mio posto – anche se da lei comandato – lo considererei come una diserzione nei confronti del popolo tedesco e anche dei miei fedeli collaboratori. Nonostante ciò sento il dovere, senza pensare alle conseguenze che possono venirne per la mia persona, di comunicarle schiettamente e nettamente la mia intima posizione di fronte agli eventi. Sono stato uno dei suoi pochi collaboratori che le abbia sempre detto chiaramente e sinceramente la propria opinione, e tale desidero ancora restare...
« Credo nel futuro del popolo tedesco. Credo in una Provvidenza giusta e inesorabile, e perciò credo in Dio. Mi fece male al cuore, nei giorni della vittoria dell'anno 1940, constatare quanto largamente gli ambienti responsabili avessero perduto ogni padronanza di sé. Era allora il momento nel quale dovevamo dar buona prova di noi stessi dinanzi alla Provvidenza con un comportamento decoroso e di intima moderazione. La vittoria sarebbe rimasta dalla nostra parte. In quei mesi, invece, il destino ci ha trovati indegni di successi maggiori. Per indolenza e per la ricerca del nostro comodo perdemmo allora un anno di tempo prezioso per lo sviluppo e il progresso degli armamenti, creando così i precedenti in conseguenza dei quali, negli anni decisivi 1944-45, ci siamo trovati in troppo grande ritardo in molti settori. Ogni innovazione che fosse stata introdotta un anno prima avrebbe cambiato il nostro destino. Come se la Provvidenza volesse metterci in guardia, da allora fummo perseguitati da eccezionale sfortuna in tutti gli eventi bellici. Mai sino a ora le circostanze esterne, come per esempio le condizioni atmosferiche, hanno avuto in una guerra una parte così decisiva, e a noi avversa, come appunto in questa, che è stata la più tecnica di tutte le guerre. Il gelo davanti a Mosca, la nebbia a Stalingrado e il cielo limpido nell'offensiva dell'inverno 1944 in occidente...
« Posso proseguire nel mio lavoro con intima onestà, convinzione e fede nel futuro soltanto se ella, mein Führer, continuerà ad agire come finora, in difesa dei valori della nostra stirpe. Senza entrare in considerazioni particolari credo di do-

ver affermare che il suo ordine sulle distruzioni, del 19 marzo 1945, ci toglierà, a causa di provvedimenti affrettati, le ultime possibilità industriali; la conoscenza di quell'ordine inoltre susciterà grande turbamento nella popolazione. Sono tutte cose certamente decisive, ma non fondamentali... Ella avrà certamente comprensione per ciò che mi passa nell'animo. Non posso agire con piena energia né dare agli altri il necessario senso di fiducia, se chiedendo ai lavoratori di impegnarsi al massimo chiedo loro di preparare la distruzione delle fondamenta stesse della loro vita. »

[10] Il decreto era redatto in questi termini:

« Il Führer — Quartier generale, 30 marzo 1945

« Per l'esecuzione univoca del mio decreto del 19 marzo 1945 ordino:

« 1) I provvedimenti che ordinano la distruzione degli impianti industriali servono esclusivamente al fine di rendere impossibile da parte del nemico l'utilizzazione di questi impianti per accrescere la sua potenza combattiva.

« 2) In nessun caso le misure adottate devono diminuire la nostra potenza bellica. La produzione dev'essere mantenuta attiva fino all'ultimo momento possibile, anche a rischio che per i rapidi movimenti del nemico qualche industria possa cadere intatta nelle sue mani. Gli impianti industriali di ogni tipo, compresi quelli dei servizi pubblici, possono dunque essere distrutti soltanto quando si trovino sotto imminente minaccia nemica.

« 3) Mentre nel caso dei ponti e di altre infrastrutture del traffico soltanto la distruzione totale ne rende impossibile per lungo tempo l'utilizzazione da parte nemica, nel caso di impianti industriali lo stesso risultato può essere conseguito mediante un'interruzione sufficientemente lunga.

« Le distruzioni totali di complessi particolarmente importanti saranno stabilite, dietro mie istruzioni, dal ministro degli Armamenti e della Produzione Bellica (per es.: fabbriche di munizioni, le più importanti industrie chimiche ecc.).

« 4) L'ordine per la messa in atto delle distruzioni e delle paralisi degli impianti industriali e di ogni altra fabbrica sarà dato dal Gauleiter nella sua funzione di Reichsverteidigungskommissar; e sarà questi a sorvegliarne l'esecuzione.

« L'esecuzione sarà compito esclusivo degli uffici ed organi del Ministero degli Armamenti e della Produzione Bellica. All'occorrenza tutti gli uffici del partito, dello stato e della Wehrmacht devono prestare aiuto.

« 5) Il ministro degli Armamenti e della Produzione Bellica emanerà con la mia approvazione le disposizioni esecutive. Egli è autorizzato a impartire disposizioni particolari ai Reichsverteidigungskommissare.

« 6) Questi principi si applicano in modo analogo alle industrie e agli impianti della zona immediatamente prossima al fronte. *F.to Adolf Hitler* »

Il decreto riguardava soltanto le industrie; restavano immutati gli ordini riguardanti la navigazione interna, le ferrovie, le poste, i ponti.

[11] L'ordine, dato tramite Jodl, fu emanato il 29 marzo e inoltrato da Bormann il 30 marzo ai Reichsleiter e ai Gauleiter.

[12] Questi ordini e provvedimenti sono elencati nella *Geheimen Reichssache* del 30 marzo 1945.

[13] Il telex, diramato a tutte le direzioni delle idrovie da me dipendenti, diceva: « Non sono ammesse distruzioni di chiuse, argini, dighe, condotte d'acqua sopraelevate, impianti portuali, indicate nell'Ordine del Führer del 19 marzo 1945, senza il mio esplicito consenso.
« Per conoscenza: allo stato maggiore della Wehrmacht, con preghiera di informarne i posti di servizio. »

[14] Un radiogramma del Gauleiter Uiberreither, a esempio, era formulato nei seguenti termini:
« Radiogramma PZR n. 5/6 0830. 3 aprile 1945. Al ministro Albert Speer. Berlino W 8. Con riferimento all'ordine del 19 marzo, prego inviarmi istruzioni specifiche circa le industrie belliche, situate nel mio Gau, che in nessun caso devono essere distrutte. Essendo la situazione militare completamente instabile, si deve tener presente che da un momento all'altro può verificarsi un'improvvisa penetrazione nemica. Richiamo l'attenzione sulle industrie aeronautiche di Marburg e di Steyr, sulla Daimler-Puch di Graz, e inoltre sui centri di smistamento. La decisione per le industrie belliche dell'Alta Slesia dev'essere presa in connessione con la situazione militare del Basso Danubio, che non conosco. Ho bisogno di sapere se le centrali idroelettriche sulla Drava e sulla Mur, e quelle termoelettriche, devono essere distrutte prima che cadano indenni nelle mani del nemico. Le sue direttive non possono avere, qui, che un valore relativo, poiché non si può parlare di fronte continuo. *F.to Gauleiter Uiberreither.* »

La mia risposta diceva:

« Al Gauleiter Uiberreither, Graz. Berlino, 3 aprile 1945. L'ordine del Führer del 30 marzo 1945 non prevede alcuna "terra bruciata". Tutti gli impianti e le industrie devono essere paralizzati per una certa durata, sufficiente a impedire l'incremento della forza combattiva del nemico. In quasi tutti i casi è sufficiente una paralisi momentanea, provocata da esperti. È quanto chiede l'ordine del Führer, e vale anche per le industrie citate nel suo radiogramma. Con l'ordine del 30 marzo 1945 il Führer ha volutamente escluso ogni altra possibilità d'interpretazione dell'ordine del 19 marzo 1945, e si è chiaramente espresso a favore del concetto di "paralisi". Distruzioni, dunque, solo nei casi in cui lo scopo prefisso non possa essere raggiunto mediante la semplice paralisi. Per il resto il Führer è chiaro: lavorare fino all'ultimo momento possibile. Le centrali elettriche devono essere soltanto paralizzate. *F.to Speer.* »

[15] Il decreto di Hitler del 7 aprile 1945 era così formulato (le cancellature sono di pugno di Hitler):

« Per l'esecuzione univoca del mio decreto del 19 marzo 1945 ordino, per la parte che riguarda il traffico e le trasmissioni, quanto segue:
« 1) I ponti importanti ai fini delle operazioni militari devono essere distrutti in

modo tale che ne sia impossibile l'utilizzazione da parte del nemico. Le località e i tratti (di fiume, di autostrada ecc.) dove questi ponti operativamente importanti devono essere distrutti saranno di volta in volta specificatamente fissati dal comando supremo della Wehrmacht. Devono essere inflitte le punizioni più gravi quando queste distruzioni di ponti non siano eseguite.

« 2) Tutti gli altri ponti devono essere distrutti soltanto quando i Reichsverteidigungskommissare, d'intesa con i competenti uffici del Ministero dei Trasporti e con il ministro degli Armamenti e della Produzione Bellica, abbiano constatato che, per l'avvicinarsi del nemico o per l'intensità della sua azione offensiva, sia necessario sospendere la produzione o il trasferimento di questa risulti ineffettuabile.

« Per poter continuare a produrre fino all'ultimo momento possibile, come chiedo con il mio decreto del 30 marzo 1945, il traffico dev'essere mantenuto efficiente fino all'ultimo momento, ~~sia pure con il rischio che, per rapidi spostamenti del nemico, qualche ponte possa cadere indenne nelle sue mani; tutto ciò con l'eccezione di cui al punto 1.~~

« Tutte le altre strutture e attrezzature importanti per il traffico (costruzioni d'ogni tipo, binari, materiali e attrezzature di cantieri e fabbriche), come pure gli impianti di trasmissione delle poste, delle ferrovie e delle società private, devono essere paralizzati in modo durevole.

« Nell'esecuzione di tutti i provvedimenti di distruzione e sgombero bisogna aver cura che – eccezion fatta per gli impianti indicati al punto 1, per i quali verranno dati ordini specifici – i territori perduti, una volta riconquistati, possano di nuovo contribuire alla produzione nazionale.

« Quartier generale, 7 aprile 1945 *Adolf Hitler.* »

Questo decreto presentava i seguenti vantaggi: non dava quasi certamente il tempo agli uffici competenti di prendere le necessarie decisioni; sospendeva la distruzione già ordinata degli impianti ferroviari, delle locomotive, dei vagoni, degli uffici postali e l'affondamento delle navi; limitava al caso dei ponti operativamente importanti, la minaccia di gravissime punizioni per inadempienza agli ordini, mentre la escludeva espressamente dai punti 2 e 3.

[16] Con il telex urgentissimo KR n. 003403/45 gKdos del 7 aprile 1945 Keitel diede solamente le istruzioni esecutive per la distruzione totale dei ponti operativamente importanti, evitando di rendere operanti gli elementi positivi del decreto di Hitler, dei quali non volle dare un'interpretazione altrettanto positiva.

XXXI. *Cinque minuti dopo le dodici*

[1] La bozza di quel discorso risale all'8 aprile 1945; il testo con le correzioni per la stampa è del 10 aprile 1945.

[2] Se è vero quanto Saur mi riferì durante la prigionia a Norimberga, Hitler avrebbe detto in quei giorni che Speer era pur sempre il migliore di tutti.

[3] Il piano alleato di spartizione della Germania era ormai noto; l'Holstein veniva

a far parte della zona inglese. Ritenevo che gli inglesi si sarebbero comportati correttamente verso le famiglie degli alti esponenti del nazionalsocialismo; inoltre Kappeln si trovava nella zona di comando di Dönitz, presso il quale intendevo riparare quando si fosse approssimata la fine.

[4] A questo proposito il dottor Gerhard Klopfer, nella sua dichiarazione giurata del luglio 1947, chiarì: « Poco tempo dopo lo Speer s'informò attraverso il dottor Hupfauer del mio parere circa la sua intenzione di schierarsi, anche pubblicamente, a favore del dottor Brandt nel processo contro costui. Gli feci allora sapere che era mia precisa impressione che quel processo, indetto contro Brandt, mirasse contemporaneamente a colpire Speer stesso. Lo pregai quindi di evitare di offrire al promotore del processo (Bormann), in quella situazione particolarmente delicata, con un suo passo pubblico, la desiderata occasione di portare a compimento il colpo probabilmente preparato appunto contro di lui ».

[5] L'aiutante aeronautico di Hitler, von Below, sistemò questa faccenda.

[6] Esposi a Hitler queste conseguenze nel mio promemoria del 15 marzo 1945. Vedasi il capitolo XXIX, nota 6.

[7] Dei 950 ponti di Berlino ne furono distrutti 84. A questo favorevole risultato contribuì anche, senza dubbio, l'atteggiamento di Heinrici. Inoltre due miei collaboratori a Berlino, Langer e Kumpf, si assunsero il compito di ostacolare per quanto possibile la distruzione dei ponti, anche durante i combattimenti.

[8] Ecco il testo completo di questo discorso, redatto il 16 aprile 1945: « Giammai un popolo civile è stato così duramente colpito, mai fino a oggi le devastazioni e i danni di una guerra sono stati così grandi come nel nostro Paese, né mai sinora un popolo ha sopportato le durezze della guerra con più perseveranza, con più tenacia e con più fede di voi. Ora voi siete tutti abbattuti e profondamente sconvolti. Il vostro amore si muta in odio e la vostra perseveranza e tenacia in stanchezza e indifferenza.
« Non deve essere così. In questa guerra il popolo tedesco si è dimostrato così compatto, che in un futuro più lontano meriterà l'ammirazione di un equo giudizio della storia. Proprio in questo momento non dobbiamo rattristarci e rimpiangere il passato. Soltanto con uno sforzo accanito potremo continuare ad affrontare la nostra sorte. Ci aiuterà il renderci conto con realismo e con lucidità di ciò che in questo momento è necessario.
« Per ora vi è solo un compito importante: evitare tutto ciò che può privare completamente il popolo tedesco delle sue risorse di vita, già tanto ridotte. Condizione primaria per la sopravvivenza del nostro popolo è di mantenere indenni i nostri centri di produzione e di lavoro, le strutture del traffico e tutti gli impianti necessari al rifornimento della popolazione. In questa fase della guerra è perciò necessario evitare atti che possano provocare altri danni alla nostra economia.
« Nella mia qualità di ministro responsabile della produttività di tutte le industrie, del settore trasporti (strade e idrovie), delle centrali elettriche e del ripri-

stino del traffico, in accordo con i comandi supremi di tutte le armi, ordino dunque:
« 1) È da ora abrogata ogni disposizione per la distruzione o la paralisi di ponti, di fabbriche di qualunque genere, di idrovie o di impianti ferroviari e dei servizi di trasmissione.
« 2) Da tutti i ponti devono essere tolti i congegni di esplosione e deve essere rimosso ogni eventuale altro congegno predisposto per altre distruzioni e paralisi. Apparecchiature eventualmente già portate via dalle fabbriche per paralizzarne l'attività devono essere ricollocate al loro posto.
« 3) In sede locale devono subito essere presi provvedimenti per la protezione degli impianti industriali e ferroviari e dei servizi di trasmissione.
« 4) Questo ordine vale sia per il territorio del Reich sia per i territori occupati della Norvegia, della Danimarca, della Boemia e Moravia e dell'Italia.
« 5) Chiunque si opponga a quest'ordine reca consapevolmente un danno decisivo al popolo tedesco e dev'essere considerato alla stregua di un nemico. I soldati della Wehrmacht e del Volkssturm hanno perciò l'ordine di opporsi con tutti i mezzi – se necessario anche con le armi – a questi nemici del popolo.
« Con la rinuncia alle distruzioni dei ponti, già predisposte, diamo agli avversari un vantaggio nelle operazioni militari. Perciò, ma ancor più per il richiamo a una condotta umana della guerra, chiediamo ai nostri avversari di sospendere gli attacchi aerei sulle città e sui villaggi tedeschi, anche quando vi siano in essi importanti impianti d'interesse bellico. Da parte nostra dobbiamo provvedere a una resa ordinata delle città e delle località circondate da ogni parte dal nemico. Le città che non abbiano adeguate possibilità di difesa devono dichiararsi città aperte.
« Per evitare in quest'ultima fase del conflitto atti ingiusti e gravi reati, comandiamo nell'interesse del popolo tedesco:
« 1) I prigionieri di guerra e i lavoratori stranieri restano al loro posto di lavoro. Se già si trovano in movimento devono essere avviati in direzione della patria.
« 2) Nei campi di concentramento i prigionieri politici, e perciò anche gli ebrei, devono essere separati dagli elementi asociali. I primi devono essere consegnati sul posto, incolumi, alle truppe occupanti.
« 3) L'esecuzione di punizioni per tutti i prigionieri politici, compresi gli ebrei, è sospesa sino a nuovo avviso.
« 4) Il servizio del Volkssturm in operazioni contro il nemico è volontario. Per il resto il Volkssturm ha l'obbligo di provvedere al mantenimento della calma e dell'ordine nel Paese. Anche i membri della NSDAP hanno l'obbligo di cooperare, sino al momento dell'occupazione, alle finalità indicate per il Volkssturm, mostrando così di voler essere sino alla fine al servizio del popolo.
« 5) L'attività del Werwolf e di organizzazioni simili deve cessare subito. Essa offre al nemico un giustificato motivo per rappresaglie e inoltre pregiudica le necessarie premesse per il mantenimento di migliori condizioni di vita per il popolo.

« L'ordine e l'adempimento del dovere costituiscono condizioni essenziali per la difesa del popolo tedesco.
« Le devastazioni arrecate alla Germania da questa guerra sono comparabili soltanto con quelle della guerra dei Trent'anni. Le perdite di vite umane per carestia e malattie non devono però in alcun modo raggiungere l'entità di allora. Dipende esclusivamente dal nemico, e nella misura in cui egli vorrà, di concedere al popolo tedesco l'onore e le condizioni dovute a un avversario che è stato vinto, sì, ma che ha eroicamente combattuto, così da passare anch'esso alla storia come generoso e leale.
« Nonostante ciò voi potete contribuire, ciascuno nel proprio ambito, a preservare il popolo dai mali più gravi. Dovete perciò trovare, in ancor maggiore misura nei mesi prossimi, la stessa volontà di ricostruzione, con la quale voi, operai, dirigenti e ferrovieri tedeschi, avete sempre cercato di porre riparo agli effetti degli attacchi aerei. La comprensibile letargia, che ha sopraffatto il popolo negli ultimi mesi per il paralizzante terrore e per l'immensa delusione, deve dissolversi. Iddio aiuterà solo quel popolo che in questa drammatica situazione saprà non disperare.
« Per l'immediato futuro impartisco queste direttive anche per i territori già occupati dal nemico:
« 1) La cosa più importante è la riparazione dei danni agli impianti ferroviari. In qualunque misura il nemico lo consenta o lo ordini, bisogna dunque portare avanti questa ricostruzione con l'impiego di tutti i mezzi, anche con i più primitivi espedienti. Il traffico, infatti, rende possibile il rifornimento di estesi territori, nei quali altrimenti la popolazione sarebbe esposta a grave carenza di viveri. Inoltre, soltanto attraverso una rete ferroviaria rimessa in funzione, sia pure alla men peggio, potrete un giorno tornare alle vostre famiglie. È perciò nell'interesse personale di ciascuno di promuovere con tutti i mezzi il ripristino del traffico.
« 2) Le industrie e l'artigianato, che si sono così straordinariamente impegnate nel corso della guerra, hanno il dovere di fornire, quanto più celermente possibile, i materiali ordinati per la ricostruzione delle ferrovie, dando la precedenza a tali ordinazioni rispetto a tutte le altre.
« 3) Nei sei anni di guerra i contadini tedeschi hanno rispettato le disposizioni in modo esemplare, consegnando i loro prodotti secondo le norme allora vigenti. In avvenire ogni contadino tedesco deve accrescere al massimo possibile la quantità dei prodotti che immetterà al consumo. Naturalmente, i contadini tedeschi eseguiranno con particolare senso del dovere i lavori per il raccolto di quest'anno. Essi sanno quanto sia grande la loro responsabilità di fronte a tutta la comunità.
« 4) I generi alimentari devono essere trasportati con precedenza su ogni altra merce. Le aziende del settore alimentare devono essere rifornite di energia elettrica, di gas, di carbone o di legna, con precedenza su tutte le altre.
« 5) Gli organismi amministrativi non devono cessar di funzionare; i dirigenti ne sono interamente responsabili. Chiunque abbandoni il posto di lavoro senza autorizzazione dei superiori si rende passibile di punizione dinnanzi al popolo. Anche l'attività amministrativa è necessaria per preservare dal caos il popolo tedesco.

« Se lavoriamo con la stessa tenacia come abbiamo fatto negli ultimi anni, il popolo tedesco potrà andare avanti senza ulteriori gravi perdite. In due-tre mesi il traffico potrà riprendersi in misura sufficiente. Secondo i nostri calcoli, nelle regioni a ovest dell'Oder il vettovagliamento può essere assicurato, sia pure in misura molto ristretta, fino alla saldatura con il prossimo raccolto. Non è ancora prevedibile se i nostri avversari ce lo consentiranno. Mi sento a ogni modo impegnato a dare fino all'ultimo istante tutta la mia attività per assicurare le possibilità di vita del nostro popolo.
« Le sconfitte militari subìte dalla Germania negli ultimi mesi sono tremende. Il nostro destino non è più nelle nostre mani. Soltanto una Provvidenza più clemente può mutare il nostro futuro. Però anche noi possiamo contribuire a questo fine, continuando con impegno e diligenza il nostro lavoro; presentiamoci di fronte al nemico con dignità e con consapevolezza del nostro valore, ma diventiamo al tempo stesso intimamente più umili, esercitando una severa autocritica e tuttavia guardando con incrollabile fede al futuro del nostro popolo, che non perirà. Dio protegga la Germania. »

[9] La lettera diceva: « 16 aprile 1945. Caro signor Fischer, poiché ben presto i mezzi di trasmissione saranno interrotti, devo ripiegare, date le circostanze, sulle trasmissioni radio per le istruzioni fondamentali: "interruzioni" invece di "distruzioni" ecc... Ella è personalmente responsabile che la fornitura di energia elettrica sia assicurata fino all'ultimo momento, anche per l'emittente del Werwolf-Königswusterhausen. Le interruzioni siano effettuate da lei personalmente dopo aver accertato, dal contenuto delle trasmissioni, che l'emittente è stata occupata dal nemico. Cordialmente suo Speer ».

[10] Mi recai inoltre dal comandante supremo del gruppo d'armate, feldmaresciallo Busch, il quale fu d'accordo che, anche in caso di combattimenti in città, i ponti di Amburgo sull'Elba non sarebbero stati distrutti. Al tempo stesso egli mi promise che la centrale termoelettrica di Wiesmoor nell'Emsland (15.000 chilowatt), funzionante a torba, non sarebbe stata utilizzata come base militare. Quella centrale era importante per il rifornimento d'emergenza di Amburgo; nell'immediato futuro, infatti, non si poteva contare né su trasporti di carbone né su forniture d'energia da altre città.

XXXII. *L'annientamento*

[1] Già allora Kaufmann aveva disposto una presa di contatto con gli inglesi per ottenere che Amburgo si arrendesse senza combattere. La città di Amburgo era stata dichiarata « fortezza » da Hitler. Königswusterhausen non era più disponibile il 22 aprile.

[2] L'Obergruppenführer Berger mi confermò a Norimberga che Hitler aveva avuto, il 22 aprile, l'intenzione di suicidarsi.

[3] Era stato già deciso che, qualora gli sviluppi della situazione bellica avessero por-

tato alla frattura del territorio tedesco in una zona nord e una zona sud, Dönitz avrebbe assunto il comando della prima e Hitler mantenuto il comando della seconda.
Il 2 aprile 1945, peraltro, Bormann aveva avvertito i funzionari del partito: « È una canaglia chi senza espresso ordine del Führer abbandoni il proprio Gau al nemico che attacca, e non lo difenda fino all'ultimo respiro. Costui sarà giudicato e trattato come disertore. In alto i cuori! Vincete ogni debolezza! Ora la parola è una sola: o vincere o morire ».

[4] Krebs aveva assunto i compiti di Guderian « ammalato ». Per parte sua, Hitler aveva trasmesso ufficialmente a Keitel il comando supremo della Wehrmacht, riservando a sé quello delle truppe di stanza a Berlino. Però non avevo l'impressione che volesse attenersi fedelmente a queste decisioni. Anche quale comandante supremo di Berlino, Hitler non lasciò il suo bunker e dettò gli ordini da tavolino. La riunione del 23 aprile fu probabilmente un « piccolo rapporto », come si usava dire, perché non erano presenti né il comandante della città di Berlino né altri comandanti militari.

[5] Il primo radiogramma, del 30 aprile 1945, ricevuto alle ore 18.35, diceva: « FRR ammiraglio Dönitz: Al posto del maresciallo del Reich Göring, precedentemente designato, il Führer nomina lei, signor grand'ammiraglio, quale suo successore. Il documento scritto è già stato spedito. Spetta a lei da questo momento adottare tutti i provvedimenti che la situazione presente esige. Bormann ».
Il radiogramma del 1° maggio 1945, ricevuto alle ore 15.18, era così redatto: « FRR ammiraglio Dönitz. (Riservato. Consegna tramite ufficiale.) Führer deceduto ieri ore 15.30. Testamento del 29 aprile designa lei quale presidente del Reich, il ministro Goebbels quale cancelliere del Reich, il Reichsleiter Bormann quale ministro del partito e il ministro Seyss-Inquart quale ministro degli Esteri. Per ordine di Hitler il testamento è portato via da Berlino in tre copie, una per lei, una per il feldmaresciallo Schörner e una perché sia messa al sicuro per la pubblicazione. Il Reichsleiter Bormann cerca di raggiungerla oggi stesso per informarla della situazione. Spetta a lei stabilire modalità e momento della comunicazione alle truppe e al pubblico. Accusare ricevuta. Bormann ».

[6] A stretto rigore Dönitz non poteva ritenersi successore di Hitler in forma costituzionalmente legittima; secondo la costituzione del Reich, infatti, la successione avrebbe dovuto avvenire tramite elezioni. La sua legittimità quale successore di Hitler riposava piuttosto sul potere carismatico del suo precedessore, il che fu peraltro confermato dallo stesso Dönitz, il quale si rifaceva esplicitamente e pubblicamente, nell'esercizio della propria carica, alle ultime volontà di Hitler. Quel suo primo atto di governo fu dunque illegittimo soltanto nella misura in cui egli trascurò, in una parte essenziale, la volontà di Hitler, che prima aveva accettata per il fatto stesso di avere assunto le funzioni di capo dello stato ricevendo il telegramma del 30 aprile.
La pretesa di Hitler di indicare in maniera perentoria al suo successore i membri del nuovo governo fu, peraltro, un atto buffonesco. Anche in quella circostanza,

come già in altre durante gli ultimi anni, omise di precisare a chi spettasse la decisione suprema in caso di contrasti interni del governo: se al Reichskanzler, con l'autorità che esercitava sui suoi ministri, o al Reichspräsident, quale magistratura suprema. La disposizione testamentaria di Hitler, presa alla lettera, non permetteva a Dönitz di destituire né il Reichskanzler né un suo ministro, neanche in caso di provata inefficienza. Dönitz era stato dunque privato in partenza di un potere di decisione fondamentale per un Reichspräsident.

XXXIII. *Tappe della prigionia*

[1] La Groenlandia era così lontana e isolata, per le concezioni e la realtà di allora, che neppure un'intensa ricognizione aerea poteva presentare seri pericoli. Gli aerei di rifornimento di queste stazioni meteorologiche portavano un carico di carburante sufficiente per effettuare il volo di ritorno dalla Groenlandia fino in Inghilterra, dove pensavamo di consegnarci alla fine dell'autunno 1945.

[2] Si trattava di un testo abbreviato del discorso che avevo fatto registrare il 21 aprile 1945 presso la stazione radio di Amburgo. L'aggiunta richiesta da Schwerin-Krosigk era la seguente: « Soltanto per questo motivo [evitare ulteriori perdite di vite umane] il grand'ammiraglio si vede costretto a non deporre le armi. Se combattiamo ancora è soltanto per salvare la vita ai tedeschi minacciati dalle armate sovietiche o in fuga davanti a esse. Il nostro popolo, che ha sopportato con tanto coraggio tutte le sofferenze di questa guerra, deve ancora assumersi quest'ultimo dovere nell'eroica battaglia della Germania ».

[3] La « Berliner Zeitung » dell'8 maggio 1945 pubblicava un comunicato proveniente dal quartier generale di Žukov: « Dopo la firma, Keitel e il suo seguito vennero trattati, nella villa che era stata messa a loro disposizione, a caviale, vodka e champagne. Il pranzo non differì in nulla da quello servito al festoso banchetto degli alleati ».

[4] Cfr. lettera a Dönitz del 7 maggio 1945. Fin dal 5 maggio avevo inviato a Dönitz, tramite il capo del suo Zivilkabinett, Wegener, la seguente comunicazione: « Non appena sarà portata a termine la questione della consegna dei territori [nemici] ancora occupati [da noi] e dei restanti territori del Reich non ancora occupati [dagli alleati occidentali] lascerò la guida degli affari dei due ministeri e uscirò così dal nuovo governo che dovrà essere formato ». Dönitz mi pregò di restare. Il 15 maggio insistetti ancora una volta con Schwerin-Krosigk: « Nel presentare la lista degli uomini del governo è necessario avvertire che:
« 1) Il signor Speer ritiene necessario di essere sostituito da un idoneo successore nella carica attuale di ministro dell'Industria e della Produzione del Reich, per potere in seguito mettersi a disposizione degli alleati. Temporaneamente, e per il periodo di transizione, potranno essere utilizzate le sue esperienze nella ricostruzione delle industrie e delle opere pubbliche. »

[5] Presso la sede del governo di Dönitz fu permesso alle truppe tedesche, anche dopo

l'armistizio, di portare armi leggere. In questo incontro, come risulta dal verbale della seduta del 19 maggio 1945, dichiarai che « per evitare una falsa interpretazione della mia condotta, non vedevo la necessità di raccogliere punti a mio favore. L'aspetto politico, » soggiungevo « sarà esaminato in altra sede ».

XXXIV. *Norimberga*

[1] Nella porta di ogni cella, fatta di pesante legno di quercia, era stata segata una apertura quadrata di circa venticinque centimetri di lato, per poter meglio osservare i prigionieri.

[2] Cfr. la lettera a mia moglie del 27 ottobre 1945. Su questo argomento tornai a scrivere a mia moglie il 15 dicembre 1945: « È mio puro e semplice dovere l'essere qui. Nel dramma che ha coinvolto tutto il popolo tedesco non è lecito pensare troppo al proprio destino personale ». E nel marzo 1946: « Qui non posso tenere una linea di difesa accomodante. Credo, e tu lo comprenderai, che tu e i nostri figli dovreste vergognarvi se io dimenticassi che per questo falso ideale sono caduti molti milioni di tedeschi ». Infine il 25 aprile ai miei genitori: « Non abbandonatevi all'illusione che mi batterò molto per la mia causa personale. Qui dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, non chiedere elemosina ».

[3] Lettera del 15 dicembre 1945 a mia moglie: « Se non fossi stato un ministro, sarei stato un combattente: che cosa sarebbe avvenuto allora? Cinque anni di guerra sono lunghi: con ogni probabilità avrei dovuto sopportare più disagi, e forse un peggiore destino. Accetto volentieri la mia situazione, se con ciò posso ancora rendere un servigio al popolo tedesco ». Lettera del 7 agosto 1946: « In situazioni come questa, non è lecito correr dietro alla propria vita. In guerra il soldato affronta un rischio senza potere opporsi al suo destino ».

[4] Durante l'interrogatorio subìto davanti al tribunale così precisai la mia corresponsabilità nel programma relativo al lavoro coatto: « Ero grato a Sauckel per ogni lavoratore che mi procurava. Non poche volte lo tenni responsabile del fatto che l'industria bellica non aveva, per deficienza di mano d'opera, raggiunto i livelli possibili ». – « Naturalmente sapevo che lavoratori stranieri lavoravano nella produzione bellica, ed ero d'accordo. » – « Ho illustrato abbastanza chiaramente come io trovassi giusta la politica del lavoro di Sauckel (di portare forzosamente lavoratori in Germania dai territori occupati). » – « I lavoratori furono trasportati in Germania per la maggior parte contro la loro volontà, e io non ho mosso obiezioni al loro forzato reclutamento. Al contrario, nei primi tempi, sino all'autunno 1942, impegnai tutta la mia energia per far venire in Germania il maggior numero possibile di lavoratori. »

[5] Queste citazioni sono ricavate dall'interrogatorio fattomi da Flächsner e dal controinterrogatorio di Jackson.

[6] Lettera del giugno 1946 (a mia moglie): « Ciò che più m'importa è di avere potuto dire la verità sulla fine [del Reich]. Il popolo tedesco doveva conoscerla ».

Lettera della metà di agosto 1946: « Dicendo tutta la verità su queste follie, aiuto nel miglior modo il mio popolo. Non intendo trarre e non trarrò da ciò alcun vantaggio ».

[7] Circa la reazione degli altri accusati, scrissi a mia moglie (agosto 1946): « La maggior parte degli accusati mi rese difficile la vita, per quanto lo poté, dopo avere udito della mia attività nell'ultima fase della guerra. Potei così immaginare come si sarebbero comportati se l'avessero conosciuta prima della fine. Della nostra famiglia non sarebbe rimasto molto ».

[8] Dopo l'interruzione risposi al tribunale: « Descrivo molto malvolentieri i dettagli, perché non sono faccende simpatiche. Lo faccio soltanto poiché il tribunale lo desidera... Non ho intenzione di far valere questo episodio a mio favore ».

[9] Dal controinterrogatorio di Jackson.

XXXV. *Conclusione*

[1] L'autenticità dei documenti presentati non fu contestata in genere né dai difensori né dagli accusati. Quando ciò avvenne, l'accusa ritirò il suo documento, con un'unica eccezione: il verbale, redatto da Hossbach, della seduta con Hitler, nella quale egli fece conoscere i fini che si prefiggeva con la guerra. Frattanto Hossbach ha confermato nelle sue *Memorie* l'autenticità di quel documento.

[2] Questa « disponibilità » dei tecnici non era, naturalmente, una realtà esclusiva del nostro Paese. Un anno più tardi Henry L. Stimson (ministro per gli Affari Esteri degli Stati Uniti d'America dal 1929 al 1933, ministro della Guerra dal 1911 al 1913 e dal 1940 al 1945) scrisse in un articolo su « Foreign Affairs » dal titolo *Il processo di Norimberga: pietra miliare nella vita del diritto:* « Non dobbiamo dimenticare che, in conseguenza dei progressi sia delle condizioni di vita sia della scienza e della tecnica, ogni guerra diviene straordinariamente brutale. Anche chi sia coinvolto in una guerra difensiva è costretto a partecipare a questo processo d'inasprimento. In una guerra moderna è divenuto impossibile porre argine ai metodi di distruzione e all'inevitabile degradamento di tutti coloro che prendono parte alla lotta... Le ultime due guerre mondiali dimostrano chiaramente che è inevitabile la inumanità delle armi e dei metodi, praticati sia dall'aggressore sia da chi si difende. Per fronteggiare l'aggressione giapponese fummo costretti, come ha testimoniato l'ammiraglio Nimitz, a praticare il metodo di una guerra sottomarina indiscriminata, non diversa da quella che i tedeschi condussero con i loro sommergibili venticinque anni prima e che ci spinse, allora, a entrare nel conflitto. La condotta della guerra aerea strategica ha provocato la morte di centinaia di migliaia di civili in Germania e in Giappone... Abbiamo contribuito, quanto i nostri nemici, a dimostrare che il problema centrale non è quello della guerra in sé, né del modo di condurla. Molto verosimilmente una nuova guerra porterebbe alla distruzione della nostra civiltà ».

[3] Circa due decenni più tardi, nella conferenza stampa del 20 agosto 1963, Ken-

nedy affermò: « Abbiamo adesso la possibilità di uccidere in un'ora trecento milioni di uomini ». (Da *Kennedy and the Press*, 1965.)

[4] A metà agosto 1946 così scrissi alla mia famiglia sulla dichiarazione finale che avrei reso e sulle prospettive del processo: « Devo essere pronto a tutto. Non è infatti ancora detto chi sarà più da compatire dopo la sentenza ». – « Flächsner è diventato pessimista. Lo conforto con considerazioni filosofiche. Per quanto riguarda la mia persona, non devo porre in primo piano il mio destino individuale. La mia dichiarazione finale dunque non toccherà affatto il mio caso. »
All'inizio di settembre del 1946: « Ieri ho reso la mia dichiarazione finale. Ho cercato ancora una volta di fare il mio dovere, ma dubito che ciò sarà riconosciuto. Devo andare diritto per la mia strada anche se oggi forse non mi si comprende ».

[5] Queste speranze, peraltro, vennero deluse. Come osserva Eugene Davidson in *The Trial of the Germans* (New York 1966), già il 17 febbraio 1946, con legge n. 3 del *Kontrollrat*, cioè delle Autorità d'occupazione, il generale Clay aveva introdotto il lavoro obbligatorio nella zona americana della Germania. Il 28 marzo 1947, nel mio diario di Norimberga, scrissi: « La deportazione di lavoratori è senza dubbio un reato internazionale. Non respingo la sentenza argomentando che attualmente altre nazioni fanno lo stesso. Sono convinto che quando dietro le quinte, si parlerà dei prigionieri di guerra tedeschi, non si potrà non fare riferimento alle leggi sul lavoro forzato, alla loro interpretazione e alle sanzioni penali che al riguardo saranno adottate a Norimberga. La discussione di questo argomento sulla nostra stampa non potrebbe essere così aperta e critica se per molti mesi, dinnanzi a tutta l'opinione pubblica, il lavoro coatto non fosse stato considerato un crimine. Se fossi convinto di subire un' "ingiusta" punizione, per il fatto che gli "altri" commettono adesso gli stessi errori, la prigionia mi renderebbe ancora più infelice. Sarebbero allora sparite le speranze di un mondo più civile. Nonostante tutti gli errori, il processo di Norimberga ha costituito un passo avanti verso la riaffermazione della civiltà! E se i miei vent'anni di prigionia potranno far tornare a casa tutti i prigionieri di guerra tedeschi anche soltanto un mese prima, essi saranno valsi a qualcosa ».

[6] Naturalmente era chiaro che i giudici dei vinti erano i vincitori; e lo si vedeva in modo evidentissimo in un passo della motivazione della sentenza di Dönitz: « Questi ordini (l'affondamento senza preavviso delle navi) dimostrano che Dönitz è colpevole di trasgressione dell'Accordo (di Londra)... In considerazione (però) delle risposte al questionario da parte dell'ammiraglio Nimitz, secondo il quale dai primi giorni dell'entrata in guerra degli Stati Uniti questa nazione aveva condotto una indiscriminata guerra sottomarina nell'Oceano Pacifico, la condanna inflitta a Dönitz non è stata fondata sulle sue infrazioni delle disposizioni internazionali per la guerra sottomarina ».
In questo caso uno sviluppo tecnico (impiego di aerei, migliori metodi di localizzazione) sopraffece, sconvolse, annullò la norma giuridica. Fu il primo esempio della possibilità che la tecnica ha oggi di stabilire nuove valutazioni giuridiche a

danno dell'umanità, valutazioni che possono avere per conseguenza l'uccisione legalizzata di innumerevoli uomini.

[7] Hitler ripeté la sua intimazione il 30 gennaio 1942: « Questa guerra non si risolverà, come credono gli ebrei, con la distruzione dei popoli ario-europei; questo conflitto, al contrario, segnerà l'annientamento dell'ebraismo ».

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE

PARTE TERZA

EPILOGO